SCRITTI

PER

FANCIULLI

ANNESSI

ALLE *LETTURE DI FAMIGLIA*

VOL. III.

Nuova Collezione

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

presso S. Jacopo in Via Ghibellina

1856

LETTURE

DI

FAMIGLIA

RACCOLTA

DI SCRITTI ORIGINALI DI EDUCAZIONE

ISTRUZIONE

E RICREAZIONE INTELLETTUALE

=

VOL. III.

Nuova Collezione

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.
presso S. Jacopo in Via Ghibellina
—
1856

INDICE

DEGLI

SCRITTI PER FANCIULLI

VOLUME TERZO

DELLA NUOVA COLLEZIONE

(*Luglio* 1856 a *Giugno* 1857)

Di vario argomento.

Racconti.

Vol. III. (*Luglio* 1856) N. 1.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

LA VIGNA DI NABOT

Udite, fanciulletti, uno dei bei racconti che sono nella Storia Sacra.

Acabbo era un monarca ricco e possente; aveva palazzi e tesori; molti servi l'obbedivano; le sue stanze riboccavano di mobili sontuosi; e i suoi palazzi sorgevano in mezzo a vasti giardini ornati di alti e frondosi alberi.

L'oro e l'argento vedevasi in abbondanza nelle mani del re Acabbo; le sue vesti erano splendide di gemme; e andava fuori con bei carri dorati e dipinti.

Nondimeno in mezzo alle sue grandigie, il re Acabbo non era bastantemente ricco, imperocchè desiderava tuttavia qualche altra cosa.

Accanto agli spaziosi giardini d'Acabbo trovavasi un campicello di viti lavorato da un onesto uomo che non possedeva altro che quello; e Acabbo lo avrebbe voluto per sè a fine d'ingrandire un giardino e di godere da quel luogo di una stupenda vista.

E Acabbo fece venire al suo cospetto il povero vignajuolo che si chiamava Nabot, e gli disse: « Cedimi la tua vigna, e io ne pagherò il costo; anzi due volte, quattro volte più del costo ».

Ma Nabot gli rispose: « Benchè io sia povero, non ho bisogno di nulla; anzi avendo poco, di quel poco mi contento; imperocchè non ho d'uopo di tante ricchezze. Quel campo è mio; lo lavoro con le mie mani; lo redai da mio padre, il quale l'aveva redato dai suoi antenati. Su quello nacqui, e su quello voglio morire ».

Di questo passo il povero Nabot se ne tornò tranquillamente d'onde era venuto; si tolse in ispalla la vanga, e andò a vangare la sua vigna, pieno di contentezza nel vedere i grappoli pendere già quasi maturi dalle viti, e godendo in cuor suo al pensiero della vicina vendemmia.

Ma Acabbo aveva l'animo contristato, e si rodeva dentro dalla stizza; e tutte le sue ricchezze gli parevano polvere e fango, perchè non poteva con esse comperare un cantuccio di terra, quell'angusta vigna da lui tanto desiderata. E gli pareva sì veramente che il campicello di Nabot avesse maggior valore di tutte le sue vaste possessioni. E il giubbilo più volte provato nel vedersi padrone di tante dovizie non valeva a diminuirgli l'acerbo dolore di non poter fare acquisto della vigna di Nabot. E avvenne che finalmente il rancore giunse a tale da spingerlo a commettere un delitto. E il re volle insignorirsi del campicello usando la violenza, e facendo versare il sangue di colui che n'era padrone.

Ma la voce di Dio si fece udire, la voce della giustizia inesorabile; e il giorno venne da questa giustizia statuito, venne quel giorno allorquando « i cani si dissetarono col sangue di Acabbo nel campo dov'era la vigna di Nabot ».

Giovinetti, quale di quei due era più ricco, Acabbo o Nabot?

In verità vi dico, figliuoli miei, che il più ricco era il povero Nabot.

MILORD' CAT.

Racconto.

(Ved. Volume precedente , pag. 737)

Capitolo II.

Il Gatto.

Il primo pensiero di Riccardo appena levato la mattina di poi fu quello di andare a far visita al gattino, e di dargli da mangiare. La povera bestia mostrava intanto di essergli molto affezionata, e lo seguiva per tutto e obbediva prontamente alla sua voce. Il nuovo padrone a poco a poco insegnò a Ponto (fu questo il nome che Riccardo pose al gattino) ogni sorta di graziosi giuochi, e Ponto gl' imparò in modo da far onore al maestro e a tutta la razza gattesca. A un cenno del padrone raccattava la roba caduta, saltava il bastone e il cerchio, miagolava in tuono di basso e di falsetto, faceva il morto, ballava, si metteva in sentinella e altre simiglianti prodezze.

La fama dell'abilità di Ponto si divulgò naturalmente con rapido corso per tutto il villaggio, e anche Alfredo ne ebbe sentore. Non s'era scordato dell'accaduto, e macchinando qualche vendetta, pregò un giorno suo padre che gli permettesse di far venire Riccardo al castello per potere ammirare anch'egli l'abilità del celebre gatto. Riccardo non fu preso da alcun sospetto, e accettò subito l'invito che gli venne fatto da un servitore del conte. Appena vide entrar Riccardo nella corte del castello, Alfredo, con un sorriso maligno, escì dalla sua stanza, e ordinò che Riccardo fosse condotto nella sala dove Ponto doveva far mostra del suo talento. All'entrarvi Riccardo non vi scorse che Alfredo e alcuni servitori che se

ne stavano in fondo alla sala. Ponto eseguì tutti i suoi giuochi, ma per altro pareva che obbedisse con ripugnanza, talchè il ragazzo spesso ebbe a ripetere più volte lo stesso comando.

« Che cos' hai tu oggi, il mio Ponto? » diceva accarezzandolo. Il gatto batteva in terra la coda col pelo rabbuffato, e lanciava occhiatè furibonde verso il contino. « Ah! capisco, aggiunse Riccardo, tu ti ricordi ancora del ponte e della scure che doveva tagliarti le orecchie e la coda. Rassicurati, ora tu appartieni a me, e io ti saprò difendere ».

Bensì Riccardo stimò bene di terminar presto la rappresentazione, e chiamò a sè Ponto, il quale spiccato un gran salto gli fu tosto sul braccio. Volle prendere commiato, ma Alfredo si oppose. « No, Riccardo, disse con simulata affabilità, non credere che mio padre voglia lasciarti partire senza darti una qualche ricompensa ».

Sebbene Riccardo non volesse nulla, pure avrebbe creduto di fare atto incivile se fosse andato via senza riverire il conte, e seguì Alfredo. Quando furono all'uscio questi si voltò indietro, dicendo: « Senti, bisogna che tu lasci qui il tuo Ponto. Mio padre ha repugnanza a vedere i gatti, e se lo avrebbe a male se tu gli portassi il tuo nel salotto ». Riccardo fece un atto di sorpresa, e tuttavia lasciò il gatto sopra una sedia; ma accorgendosi però delle occhiate furibonde che questi gettava sopra Alfredo e i suoi servitori, non potè fare a meno di concepire qualche sospetto.

« Ordini, disse, ai suoi servitori di lasciare in pace il mio gatto, perchè non vorrei, che se lo aizzassero, facesse qualche danno ».

Alfredo sorrise con malizia. « Non dubitare, rispose, che il tuo gatto è in buone mani.

Riccardo allora lo seguì senza fare altre osservazioni. Il vecchio conte l'accolse affabilmente, e gli diresse varie domande. In questo mentre Alfredo se n'andò di soppiatto.

« Senti, caro ragazzo, disse il conte quando il suo figliuolo si fu allontanato, tempo fa ti feci fare un'offerta

che tu *ricusasti* per non separarti da tua madre. Apprezzo il *tuo* amor filiale, ma spero che quest'ostacolo potrà esser *tolto* se tua madre acconsente ad accompagnarti nel mio castello, dove tu potrai vederla sempre. Che cosa ne dici, figliuolo mio? »

Riccardo stava incerto. Era grato alla bontà del conte, ma non poteva vincere la sua avversione pel figliuolo; inoltre aveva finora vissuto tanto felice nella sua povertà!

« La ringrazio di cuore, signor conte, disse finalmente, ma prima bisognerebbe parlare con mia madre. Io mi sottometterò volentieri a quanto ella deciderà ».

« Bravo, questo si chiama parlare da figliuolo savio e obbediente. Addio a presto, e portami buone nuove ».

Riccardo s'inchinò rispettosamente, e s'incamminò verso la sala per prendere Ponto. Ma appena ebbe posto piede *nell'àndito* che metteva alla sala, udì mille strani rumori, e *tutto* intimorito raddoppiò il passo: abbajare di cani, miagolìo, urli e risa sgangherate colpirono il suo orecchio; soprattutto si distingueva la voce stridula del giovine conte. Tremando aprì l'uscio della sala, e vide Alfredo che con una frusta in mano e ajutato dai servtiori aizzava due cani enormi contro il suo Ponto che se ne stava rannicchiato sopra una sedia. Aspettandosi un nuovo assalto aveva i peli irti, la coda ritta, gli occhi fiammeggianti in atto di sfidare i suoi aggressori. E pareva che questi avessero intanto avuto la peggio, di che facevano fede i ceffi insanguinati de' due mastini.

« A me, Ponto! a me, compagno fedele! » gridò Riccardo con alto sdegno. Appena il gatto sentì la voce del padrone, con un gran lancio andò a cercar rifugio nelle braccia di lui contro i suoi nemici. Abbajando i cani si scagliarono dietro al fuggitivo; ma visto il contegno minaccioso di Riccardo e la sua immobilità, si rattennero a rispettosa distanza. Allora Alfredo fuor di sè dalla rabbia, si volse ai servitori, e comandò loro d'impadronirsi di Riccardo e del suo gatto. « Ho giurato morte a quella bestia, e non

mi fuggirà! E a te, disse a Riccardo, farò veder chi sono. Ti ricordi del ponte? Allora fui costretto a cedere, ma ora la faccenda è diversa, e dovrai pagarmi cara la tua temerità. A lui! » gridò ai servi.

Questi fecero alcuni passi, ma non ebbero coraggio di avvicinarsi, non tanto per paura del ragazzo quanto del gatto. Riccardo alzò la voce, e disse ad Alfredo: « Non avrei mai creduto che un uomo potesse commettere un tradimento vile e iniquo come quello del quale ora ella ha fatto prova. M'invita al castello, simulando affabilità e dolcezza, per privarmi del mio caro Ponto e per maltrattare me stesso. Che vituperevole azione! Pur le perdono, ma lascio, per non tornarvi mai più, queste mura dove albergano tanta menzogna e tanto inganno!

Così dicendo Riccardo uscì dalla sala e dal castello senza incontrare ostacoli. Niuno ardì inseguirlo, e Alfredo stesso era rimasto tanto attonito della sua intrepidezza che non pensò nemmeno a ordinare ai suoi servi che arrestassero il piccolo e ardimentoso oratore.

Riccardo andò al suo maestro per narrargli l'accaduto e pregarlo di dire al conte che per questi fatti non potrebbe mai essere il compagno del suo figliuolo. Poi ritornò da sua madre, e attese agli studj e alle sue occupazioni senza mai più pensare un solo istante al castello e alle sue pompe. Trovava ogni sua maggiore felicità nell'adempimento de' proprj doveri e nell'amore di sua madre.

Ma che cosa avvenne di Alfredo? Il signor Temple riferì al conte la cattiva azione di quello sciagurato. Il conte sospirando castigò il ragazzo e lo fece star chiuso per quindici giorni; poscia la cosa restò sepolta nell'oblio. Alfredo non dava segno di pentimento, ma fuggiva di avvicinarsi a Riccardo da lui tanto gravemente offeso, e girava di bordo anche se lo vedeva da lontano.

(*continua*) (U.ª DE M., *dal tedesco* di Fr. Hoffmann).

EPISTOLARIO DI DUE FANCIULLE.

(Ved. Vol. preced., pag. 734).

VI.

Mia cara Amalia.

La tua lettera mi ha proprio consolata, mi ha reso la tranquillità che io aveva perduto, mi ha fatto sopportare con maggiore rassegnazione la mia prigionía. Sto meglio, sì, molto meglio; e domani potrei escire col permesso del medico.... Domani! l'ultimo giovedì di Carnevale! il giovedì *grasso!* ma, lo crederesti? Non vi penso; non m'importa nulla di vedere il corso, che sarà bellissimo, dicono: corso di gala, gran numero di maschere; e parlano di alcune belle mascherate che certi signori faranno. Ti parrà prodigio questa mia noncuranza. Ma se io ti dico una cosa, vedrai che il prodigio svanisce. Mio padre, che è tanto premuroso di vedermi contenta, ha avuto la felice ispirazione di fare una festa di ballo in casa nostra. Così è: domani sera, perchè io non corra pericolo di una ricaduta andando fuori la sera o pel teatro o per qualche festa, mi ha fatto questa bella improvvisata. Figurati quanto siamo tutti occupati! La casa è piena di tappezzieri, e d'altri manifattori; in cucina preparano già il *buffet*; illumineranno con lampioncini il giardino; insomma siamo tutti in faccende. L'invito sarà numeroso, perchè abbiamo una bella sala con giro di molte stanze annesse per la conversazione. Verranno anche quelle garbate signorine.... tu mi hai capito. Ma facciano pure onore anche troppo ai rinfreschi che mio padre ha ordinato copiosissimi, io non vi baderò. Hai ragione: le tue riflessioni sono savie. Già io non poteva aspettarmi di meno da te.... E i tuoi

consigli, rispetto allo studiare, savissimi, è vero; ma, tu lo vedi, come posso io fare a seguirli in questi giorni? Abbi pazienza: concedimi ormai il resto del carnevale; vi sono pochi giorni. Passati questi, ti prometto di riprendere i libri e di scriverti più spesso, e lettere più lunghe.... Appunto ora, per esempio, sono chiamata perchè la sarta ritorna per la terza volta a provarmi un vestito nuovo per domani sera. Ma.... la sarta aspetterà, perchè voglio dirti una cosa che ti farà piacere. Una signorina mia amica, la quale si ritrovò a udir quelle tali che, per ricattarsi delle mie beffe si abbandonavano alla maldicenza sul conto mio, prese le mie difese con tanto calore da ridurle al silenzio. Questo mi è stato narrato da un'amica della mamma. Quanto bene le voglio a questa signorina! Ella ha fatto quello che avresti fatto tu, se ti fossi trovata nello stesso caso. Mi ricordo che più volte nell'istituto sei stata la mia protettrice.... Ah! lo ripeto tanto spesso! Perchè siamo noi così lontane? Addio, addio!

La tua GIULIA.

VII.

Alla mia Giulia.

Godo delle tue nuove contentezze, perchè tanto ne godi tu; ma più di tutto, incomparabilmente più di tutto ho caro che tu sia guarita.

Ora ti dirò le mie, e ti accorgerai da queste quale sia la cagione che mi impedisce di scriverti più a lungo. È venuto un signore inglese, amico di mio padre, a visitare l'Italia, conducendo la sua famiglia. È persona stimabile per molti rispetti, massime per la sua riputazione di oratore eloquente al parlamento britannico; ed è uno dei più caldi

fautori dei miglioramenti politici nella sua patria e fuori di essa, uno dei più zelanti amici della nostra Italia. Non ha nè quel sussiego taciturno, nè quelle singolarità che sogliono attribuirsi agl' Inglesi; la signora è amabilissima; le due figliuole sono quanto mai care e gentili e istruite; e hanno un fratello giovinetto, tanto focoso, tanto allegro che si prenderebbe pel più vivace e gajo fanciullo italiano. Eccoci dunque in giro ogni giorno e per molte ore alle gallerie, ai musei, per tutto dove è da vedere qualche cosa di notabile. L'*inglese* è stato contentissimo del ricco e bene ordinato nostro arsenale di guerra. Ha assistito a un'adunanza dell'assemblea, e si è rallegrato molto col babbo, facendo lusinghieri elogi del nostro parlamento. Domani o doman l'altro anderemo all'assemblea tutti insieme, perchè vi deve essere una sessione molto importante. Io forse non capirò nulla; *ma ho* vivissimo desiderio di vedere il luogo dove si adunano i rappresentanti della nazione, e di udire gli oratori che abilmente, lo dice e lo ripete spesso il deputato inglese, trattano delle più gravi faccende di stato. E sebbene io sia per essere soltanto spettatrice curiosa, pure pensando al fine di questa istituzione mi sento commossa, mi par d'essere meno fanciulla, mi preparo a ricevere una di quelle impressioni che rimangono scolpite nell'animo per tutta la vita. Troviamo anche il tempo di leggere, la sera, dopo esserci riposati dalle nostre gite: la maggiore delle due sorelle, che sa l'italiano in modo da farci stupire, ci spiega alcuni bei luoghi di Shakespeare, di Byron e d'altri; io poi ho voluto provarmi a leggere qualche terzina di Dante, e mi pare che tanto se ne dilettino, da dover proprio fare gran forza a me stessa per non lasciarmi sedurre dai loro elogi. Peraltro bisogna che ti confessi che mi compiaccio molto pensando che mi riesce di far loro gustare almeno in parte le bellezze del nostro gran Poeta. Ma via!... non mi accusare di presunzione, perchè a te sola, propriamente a te sola ardisco dirlo. Mi è cresciuto intanto il desiderio di meglio studiare la no-

stra lingua, da che vedo in quanto gran conto la tengano gli stranieri coltissimi, e provo con la esperienza che altro è credere di saperla per nostro uso, altro è provarsi a darne qualche contezza a chi non è nato in Italia. Quanti riposti pregj, quante nuove bellezze ho, non posso dire conosciute, ma travedute nello studiarmi di spiegare ad altri alcuni versi di Dante! E quante difficoltà impensate, gravissime a ben significare i miei concetti! Indi mio padre vuol farmi studiare l'inglese, e io, figurati, se ci avrò piacere! Ah! non posso più scrivere. Si avvicina l'ora della nostra gita.... Sento che una carrozza si ferma alla porta. Certo sono i nostri Inglesi che vengono a prenderci.

Addio, addio. *La tua* Amalia.

ESERCIZJ DI RETTA PRONUNZIA

(Vedi Vol. preced., pag. 593)

Continuazione dell'Esercizio XX.

ss) Nelle parole che finiscono in enna, enni, enno, ec. si pronunzia *aperta* la vocale *e* in benna (*carretta*), strenna, decenne, solenne, indenne, perenne, enno (*sono*), denno (*devono*); nei nomi proprj Lenno, Brenno, Vienna, Avicenna, Ardenna.

Si pronunzia *chiusa* in penna, antenna, brenna, cenno, senno, accenno (verbo e nome), cotenna, venne, tenne, sostenne, rattenne, sovvenne, ec.; denno (dettero), fenno (fecero, Senna, Ravenna.

tt) enio. *È* aperta in genio, Giansenio, Senio (*fiume*).

uu) ensa, enso, ec. *È* aperta in mensa, pensa, censo, denso, senso, intenso, accenso (acceso), immenso, compenso

(*nome e verbo*), dispensa (*nome e verbo*), melenso, spensi, spense (da spegnere), incenso (*nome e verbo*), offense (offese), faciensi (si facevano), moviensi (si movevano), ec.

È chiusa in fensi (si fecero).

vv) ENTA, ENTE, ENTI, ec. *È aperta* in dente, tridente, gente, ardente, lento, violento, argento, attento, tento, allento, intento, contento, possente, sente, presente, rappresenta, cento, innocente, esente, attento, convienti, differente, sento, stento, niente, eccellente, sovente, recente, frodolento, talento, mi pento, si pente, accento, valente, vento, rovente, pavento, Occidente, Oriente, spavento, parente, spiacente, concento, obbediente, frequente, spento, si avventa, paventa, cocente, parvente, ridente, ec., e tutti gli altri participj presenti che finiscono in *ente*, come riverente, dicente, godente, rimanente, ec.

É chiusa in trenta, venti (numero), Trento, Brenta.

zz) MENTA, MENTE, MENTI, ec. *È aperta* in clemente, inclemente, demente.

É chiusa in menta, mente, sementa, mento, menti (da mentire), rammenta, tormenta, argomento, lamento, comento, aumento, sgomento, reggimento, elemento, sentimento, comandamento, ec.; altrimente, veramente e in tutti gli avverbj di questa desinenza.

Esempi.

Virgilio addita a Dante un angelo che governa una navicella per condurre le anime destinate al Purgatorio.

Vedi che sdegna gli argomenti (1) umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo (2)
Che l'ale sue tra liti sì lontani.

(1) Non adopera istrumenti umani, ma procede con modi soprannaturali.

(2) *Velo* per vela. Le sue ale gli fanno ufficio di vela.

Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando (1) l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino (2), più chiaro appariva;
Perchè (3) l'occhio da presso nol sostenne,
Ma chinail (4) giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello (5) snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
(DANTE, *Purg.* C. II)

Virgilio conforta Dante a passare da un luogo da lui temuto per le fiamme che vi sono; e Dante dopo le amorevoli parole del maestro prosegue con ogni suo volere il cammino.

Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne (6)
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne (7)
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
(DANTE, *Purg.* C. XXVII)

I due poeti giungono al cospetto di Catone Uticense, il quale è posto a guardia del monte del Purgatorio, e gli interroga per sapere qual sia l'esser loro e la cagione della loro venuta.

(1) *Trattando*, agitando, movendo l'aria con le ali o con le penne che non sono soggette a mutazione, ec.

(2) L'*uccel*, l'angelo alato avvicinandosi appariva sempre più rilucente.

(3) *Perchè*, per la qual cosa; per cagione del suo splendore.

(4) *Chinail*, il chinai, lo chinai; abbassai gli occhi.

(5) *Vasello*, navicella. Era tanto leggiera che punto s'immergeva nell'acqua.

(6) Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

(7) Tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

Lo Duca mio (1) allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni (2)
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui (3): Da me non venni (4):
Donna scese dal Ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni (5).

(DANTE, *Purg.* C. I)

Dante chiede a Beatrice e ottiene il permesso d'interrogare Cacciaguida suo trisavolo.

I' mi volsi a Beatrice, e quella udio (6)
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno (7)
Che fece crescer l'ale al voler mio....

(DANTE, *Parad.* C. XV)

Dante sul primo ripiano del Purgatorio vede intagliate con divina arte nella ripa marmorea varie storie ad esempio d'umiltà. Una di queste sculture rappresenta la traslazione dell'Arca per ordine di David.

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo (8) l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso (9).

(1) Cioè Virgilio.

(2) Dipinge stupendamente la sollecitudine di Virgilio in far sì che Dante onori come si conviene quel grande uomo di Catone.

(3) A Catone.

(4) Non venni di mia volontà.

(5) Venni in ajuto di costui (di Dante) ad accompagnarlo.

(6) Udì o conobbe il mio desiderio senza che io lo manifestassi con parole.

(7) Mi fe cenno ch' io poteva parlare, e lo accompagnò con tale sorriso che accrebbe vigore e sollecitudine al mio desiderio.

(8) Traenti o in atto di trarre.

(9) Allude all' improvvisa morte del levita *Oza*, il quale volle toccare l'Arca nel punto che stava per cadere; e questo fu terribile avviso perchè niuno osi usurpare ufficio che Dio non gli ha affidato.

Dinanzi parea gente (1); e tutta quanta,
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l'un no, l'altro sì canta (2).
Similemente al fumo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso (3)
Ed al sì ed al no discordi fensi.

(Dante, *Purg.* C. X)

Dante vuol far sapere che aveva forte desiderio d'interrogare Virgilio, ma non ardiva di farlo per timore di recargli fastidio; e si vale a tale uopo di una graziosa similitudine.

E quale il cicognin (4) che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala (5);
Tal era io, con voglia accesa e spenta (6)
Di dimandar, venendo infino all'atto (7)
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta (8).

(Dante, *Purg.* C. XXV)

(1) Vedevasi innanzi al carro una moltitudine, spartita in sette cori.

(2) L'atto del cantare dei sette cori vedevasi con tanta naturalezza ritratto che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì, cantano.

(3) Anche gli occhi e il naso si fecero (*fensi*) discordi, perchè gli uni avrebbero giurato che quello era veramente incenso; e l'altro contradiceva non sentendo l'odore.

(4) La cicogna di nido.

(5) Cala giù l'ala che prima s'era provato ad alzare per volar via.

(6) Accesa pel desiderio, e spenta pel timore.

(7) Perciò io veniva all'atto che fa con le labbra chi vuole incominciare la parola.

(8) Si dispone a dire, a parlare.

(*continua*) P. Thouar.

LA QUERCE E L'ELLERA.

« ....E da te sol procede
Quanto di meglio nel mio core ha sede ».

Una pianta d'ellera spuntò sulla via battuta che traversava, serpeggiando, una selva. Le fogliolime nascenti non erano ancor belle nè lucide, nè avevano preso il loro color naturale. Languente, polverosa e prostesa a terra, la tenera pianticella era bersaglio ai dileggi del musco e delle erbette che poco lungi da lei germogliavano; e, poverina, si sentiva avvilita, quasi parendole di meritare quei duri scherni.

Ma intanto i suoi tralci passo passo crescevano e si allungavano, tanto che pervenuti al piè di una maestosa querce, presero a metter radici nella sua scorza. In poco tempo il bell'albero fu visto attorniato da graziosa ghirlanda, le foglie della quale non erano già esili e sbiadite, ma rigogliose, fresche e verdeggianti.

Nondimeno il musco e le erbette trovarono da biasimare l'ellera anche in questo: « La bellezza e il vigore non sono merito suo, dicevano spesso, e perciò non ha ragione di menarne vanto ».

E l'ellera? Non li udiva nemmeno. Non era più misera e derelitta; aveva trovato il sostegno che le abbisognava; e se di qualche cosa poteva andar superba, era quella appunto di che le vicine piante la riprendevano.

La dipendenza volontaria è il più bello stato che si possa immaginare; ma senza l'amore non può sussistere; e l'amore soltanto ha virtù di preservarci dalla oppressione a cui i vantaggi soprabbondanti degli altri ci potrebbero sottoporre.

L.ª V.ª

THE BLIND BOY.

I. *O say what is that thing call'd light,*
Which I must ne'er enjoy?
What are the blessings of the sight?
O tell your poor blind boy!

II. *You talk of wondrous things you see,*
You say the sun shines bright;
I feel him warm, but how can he
Or make it day or night?

III. *My day or night myself I make,*
Whene'er I sleep or play;
And could I ever keep awake,
With me 'twere always day.

IV. *With heavy sighs I often hear*
You mourn my hapless woe;
But sure with patience I can bear
A loss I ne'er can know.

V. *Then let not what I cannot have*
My cheer of mind destroy:
Whilst thus I sing, I am a king,
Although a poor blind boy.

Cibber.

IL CECOLINO.

Cos'è quello che voi luce chiamate,
E ch'io, lasso, goder non potrò mai?
Qual le dolcezze son che voi provate,
Voi che vedete? Al cieco fanciullino,
Narratele, parlate!
Delle viste da voi stupende cose,
De' raggi che scintillano nel sole
Liete m'arrivan le vostre parole.
Oh, il sol!... quand' ei più ferve,
Il suo calore io sento;
Ma come porti a voi la notte e il giorno
Questo la mente mia non lo comprende.
Io le notti ed i giorni a me divido,
Ch' io dorma o vegli, a mio piacer –, se sempre
Il cieco fanciullin desto vivesse,
Il dì per lui non muterebbe tempre.
Spesso v'odo compianger sospirando,
Questo insanabil male.
Cortesi, oh, certi siate
Che facilmente sopportar m'è dato
La perdita d'un bene
Ch' io non ho mai gustato:
E così non sia domo il mio coraggio
Per difetto d'un bene ormai negato!
Più che non sembra è lieto il mio destino;
Ed è un re, quando canta,
Questo povero e cieco fanciullino.

E. N.

L'ENFANT AVEUGLE.

I. *Oh! dites-moi, quelle est cette chose qu'on appelle lumière et dont je ne jouirai jamais? Quelles sont les douceurs que donne la vue? Oh! dites-le à votre pauvre enfant aveugle!*

II. *Vous parlez des objets merveilleux que vous voyez, des brillants rayons du soleil: je sens bien sa chaleur; mais comment peut-il faire le jour ou la nuit?*

III. *Mon jour ou ma nuit, c'est moi-même qui les fais, soit que je dorme, soit que je joue, et si je pouvais être constamment éveillé, pour moi le jour ne cesserait pas.*

IV. *Souvent je vous entends déplorer avec des profonds soupirs mon malheur sans remède: mais soyez certains que je puis supporter avec patience la perte de ce que je n'ai jamais connu.*

V. *Ainsi, que le courage de mon âme ne soit pas abattu par le manque de ce que je ne puis avoir. Tandis que je chante, je suis roi, bien que je ne sois qu'un pauvre enfant aveugle.*

M.lle Amélie Desprez.

Vol. III. (*Luglio* 1856) N. 1.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

PENSIERI SULLA EDUCAZIONE

Prima di accingerci all'impresa è necessario conoscerne bene *il fine*.

Le arti e i modi dell'educare dipendono in tutto dall'idea, dall'esemplare che ce ne siam fatto.

Ma i più dei genitori, invece di un solo e vero modello, hanno davanti agli occhi un'accozzaglia di esemplari qualunque, e nello educare i figliuoli se ne valgono seguendo man mano a capriccio ora questo ora quello.

Se fosse dato conoscere intimamente la discordanza che trovasi tra i disegni di educazione di uno di questi genitori, e leggerne l'orario, forse vi si troverebbero questi ricordi:

Lezione I. « Il ragazzo deve essere educato alla stretta osservanza della morale più pura, con letture fatte da me o dal precettore ».

Lez. II. « Per oggi potrà essere intertenuto di morale un po'meno rigorosa, con annotazioni marginali sulla necessità di concedere qualche cosa all'amore del proprio bene ».

Lez. III. « Non vedi che tuo padre fa così? »

Lez. IV. « Ancora tu sei troppo piccino, e questa cosa non istà bene il farla che a' tuoi maggiori ».

Lez. V. « Quello che più importa si è che tu ti faccia strada nel mondo, e che tu occupi qualche posto nello stato ».

Lez. VI. « Non dobbiamo curarci dei beni temporali, ma pensare alla vita eterna ; in questo consiste la dignità dell'uomo ».

Lez. VII. « Perciò bisogna sopportare pazientemente le ingiustizie, e voler bene a chi te le fa! »

Lez. VIII. « Ma se taluno ti assale, difenditi da uomo ».

Lez. IX. « Non far tanto chiasso, figliuolo mio ».

Lez. X. « Non è da ragazzi starsene tanto quieti ».

Lez. XI. « Tu devi obbedire docilmente i tuoi genitori ».

Lez. XII. « E saperti educare da te ».

Così il padre nasconde a sè stesso l'insufficienza e la instabilità del suo metodo con queste malaccorte variazioni pedagogiche ; e quanto alla madre, ella può assomigliarsi più che altro ad Arlecchino, il quale viene in scena con un gran fascio di carte sotto ambedue le braccia : e a chi gli domanda che cosa abbia sotto il braccio destro, risponde : « ordini » ; o sotto il sinistro ? « contrordini ».

(*Dal tedesco di* Jean Paul.)

Come dobbiamo noi introdurre il fanciullo nel nuovo mondo della religione? L'Herder prova che tutti i popoli hanno avuto dalla religione favella, scrittura e ogni primo incivilimento. Ma è ella questa la sola cosa che si possa provare? Non è forse evidente che nei popoli, cioè, nell'uomo, l'ideale è più antico della realtà? e che al fanciullo più si accosta il sublime che l'abietto, perchè quello alberga in lui? Le stelle e il sole segnavano le ore prima che fosse eretto il campanile della città. Iddio fece l'uomo a sua immagine, non solo nel Paradiso, ma anche nel deserto, ove là può mutar colore ma non perdersi. Il sacrosanto fu sempre anteriore al suo contrario. La colpa suppone

l'innocenza; gli angioli non furono creati decaduti. Per lo che l'uomo non s'inalza al sublime, ma ne discende, per tornarvi un'altra volta. E così non sarà mai errore il credere l'infanzia troppo innocente, troppo buona. Se le nozioni di una religione metafisica non esistessero, per così dire, a guisa di sogno, nell'animo giovanile, come sarebbe egli possibile fargli intendere che cosa significhi: infinito, Dio, eternità, santità, e così del rimanente? imperocchè non possiamo accennare questi obietti con idee materiali, e per trattarne abbiamo soltanto la parola, la quale ha poter di destare, non di creare.

— Rousseau è d'avviso che non si abbia a parlare di religione al fanciullo, ma sì al giovine. Ma potremo allora aspettarne sentimento e amore di religione? Sarebbe come se quei genitori, i quali fanno educare lungi da sè i figliuoli, e non li vogliono attorno se non quando più non ne abbisognano, pretendessero da essi vero amore filiale. In quale età potrebbe meglio metter radice la sacra pianta se non nel tempo della santa innocenza? Allora la memoria è più tenace, allora vanno sparsi i semi che debbono fruttificare. Ma siccome a chiunque voglia dare qualche cosa fa d'uopo anzi tutto possederla, così niuno che già non l'abbia può infondere il sentimento di religione. Laonde l'ipocrisia dei maggiori genera quella dei minori. Chi non alberga Dio nel suo cuore, non crederà necessario infondere nel figliuolo quella fede che da lungo tempo è spenta nel suo animo e che spegnerà dipoi anche in quello del suo alunno. In conclusione, alle tenere menti nuoce sopra tutto quella debolezza egoista che vorrebbe capitolare nello stesso tempo col cielo e con la terra.

— Quanto più è tenero un fanciullo, tanto meno ode rammentare l'*Ineffabile* che per lui addiviene esprimibile sol per effetto della parola; e perciò facciasi ch'ei ne conosca per tutto i simboli. Il sublime è il grado per salire al tempio della religione, come le stelle ci inalzano all'idea

dell'incommensurabile. Nominategli Iddio quando la natura apparisce grande: quando una tempesta imperversa; quando il tuono rimbomba; sotto il cielo stellato; in presenza della morte. Allora quella parola sublime rimarrà in lui scolpita incancellabilmente. Anche una grande sventura o una grande felicità, un tremendo avvenimento, una nobilissima azione valgono ad erigere un tempio alla Divinità in un animo giovanile e innocente. Jean Paul.

I fanciulli sono quelli che mi stanno più da presso in questa terra. Allorchè li vo osservando, allorchè scorgo in questi piccoli enti il germe di tutte le virtù, di tutte le forze delle quali un giorno avranno tanto bisogno, allorchè nella loro ostinazione presente intravedo la futura perseveranza e fermezza di carattere; nella loro petulanza, la giocondità e la prontezza a sottrarsi ai pericoli del mondo; allorchè vedo tutto questo intieramente, limpidamente, mi vengono sempre al pensiero quelle auree parole del Maestro degli uomini: « Guai a voi se non addiverrete come coloro! » E appunto i fanciulli che per lo meno sono nostri eguali e che dovremmo riguardare quali nostri modelli, sono da noi tenuti in conto di sudditi! Non devono avere una volontà; ma e noi non l'abbiamo? Dove si fonda il nostro privilegio? Nell'essere noi più vecchi e più ragionevoli? Clemente Iddio, dal tuo cielo tu non vedi altro che fanciulli vecchi e fanciulli giovani, i quali ti danno maggior piacere; il tuo Figliuolo lo ha detto è gran tempo. Ma anche questa è cosa vecchia: essi credono in lui e non l'ascoltano, e insegnano ai loro figliuoli fare lo stesso.

Goëthe.

L'uomo è tanto proclive a cadere nel comunale, e la mente e i sensi con tanta facilità addivengono ottusi alla percezione del bello e del perfetto, che dovremmo adoperare tutte le nostre forze per non cadere in tale avvilimento

dell'animo. Ninno può starsi privo di eletti godimenti; ei solo la poca assuefazione al buono è cagione che tanti si appagano delle futilità e delle stoltezze, purchè abbiano apparenza di cose nuove. Sarebbe bene udire ogni giorno almeno un po'di musica, leggere una buona poesia, contemplare una bella pittura, e, se fosse possibile, proferire qualche parola dettata dalla ragione!

Goëthe.

E le parole dettate dalla ragione racchiudono ammaestramenti tanto grandi e importanti, che devesi usare ogni maggior cura d'inculcarle per tempo negli animi giovanili; il che non pertanto poco gioverebbe se nello stesso tempo non ci ingegnassimo di svegliare e svolgere quelle facoltà, le quali rendono possibile il seguire questo consiglio.

Elisabetta Stägeman.

Mi domandate perchè mi sia caro oltre ogni dire il conversare con la natura? Perchè ella ha sempre *ragione*, e perchè l'errore non può essere che *dal canto mio*. Al contrario quando ho che fare con gli uomini, essi s'ingannano, indi m'inganno io, e quelli di nuovo s'ingannano tra di loro, e così non si finisce mai, nè mai s'esce fuori di questo circolo vizioso. Ma se mi riesce d'andare d'accordo con la natura, oh! allora sì che tutto è fatto.

Goëthe.

E chi la sa interrogare trova nei fanciulli la natura genuina, la quale prontamente e limpidamente risponde alle caute investigazioni. Tutto sta che altri non l'abbia già rintuzzata o male svolta. Allora prima di costruire su falsi e mal fermi fondamenti bisogna distruggere questi, se per avventura noi siamo in tempo.

N.

ELEMENTI DI STORIA PATRIA

AD USO DELLE MADRI DI FAMIGLIA

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
DANTE, *Parad.* C. XV.

AVVISO.

Non intendiamo di rifare con questo lavoro intorno alla storia patria quello che già è stato fatto o si fa da altri. Non sarà nemmeno da aspettarsi che i nostri Elementi contengano cose nuove. Bensì ci studieremo di toccar con maggior cura di quello che comunemente non si soglia fare alcuni punti i quali per nuove ricerche hanno acquistato maggiore importanza e fanno parte precipua degli studj sociali. In generale poi la nostra fatica ha in mira di porgere alle madri un qualche ajuto per ammaestrare i fanciulli nella storia patria, e di suggerir loro utili riflessioni e notizie, affinchè le loro narrazioni raggiungano il fine di soccorrere le tenere menti coi dettami della esperienza.

I.

Geografia fisica della Toscana.

Il paese che ora Toscana si appella, è reputato, per benignità di natura, tra i più celebri dell'Europa. Si distende nella parte centrale della penisola italiana: ha clima temperato, aspetto amenissimo e vario, salubrità d'aere, fuorchè in quelle terre adiacenti al mare che hanno nome di Maremme; in molti luoghi è fertile purchè l'industria lo soccorra; e vi è anche dovizia di pregevoli minerali. La sua popolazione, che oggidì si fa ascendere a più di un milione e ottocentomila abitanti, compresovi quella del già ducato di Lucca, fu in altri tempi verosimilmente anche più numero-

na (1); e per la massima parte si raccoglie ora nelle vallate dell'Arno, mentre quasi deserte rimangono alcune vaste e basse pianure marittime e alcune delle più alte cime degli Appennini che in queste parti non oltrepassano il rilievo di 3400 braccia sul livello del mare. Molti sono i luoghi montuosi per effetto delle diramazioni degli Appennini, molti i culmini apparentemente staccati da quella catena; molte in conseguenza le valli, ma tutte di breve estensione, se si confrontino con quelle amplissime del Po nella Italia settentrionale; pochi ed angusti i laghi, in maggior numero i paduli benchè ristretti, e i più nelle due regioni maremmane che da Pisa e da Grosseto prendono nome.

Di fiumi, e più che fiumi torrenti, non scarseggia: l'Arno tra i primi è il maggiore, scendendo dall'Appennino presso la vetta della Falterona dov'è alta 2320 br. sul mare, e mettendo foce nel mar Tirreno a poche miglia di distanza da Pisa, dopo averne corse per entro Toscana ben oltre 140 tra levante e ponente. L'Ombrone grossetano è il secondo per lunghezza di corso e copia d'acque; e tra i fiumi del territorio lucchese più ragguardevole è il Serchio. Alcuni che hanno sorgente in Toscana sul dorso opposto degli Appennini, mettono foce nell'Adriatico, traversando prima un breve tratto di Toscana che prende nome speciale di Romagna, e poi le terre pontificie. E in Toscana ha pur nascimento, ma per andare a gettarsi nel Mediterraneo, il Tevere, sulle sponde del quale nacque e crebbe Roma dominatrice un tempo di tutta Italia e del mondo antico.

Giovi ricordare eziandio che la costa maremmana ha tre ragguardevoli promontorj: quello di Populonia nella Val di Cecina, e quelli di Talamone e Monte-Argentario nella Valle dell'Ombrone. Quella parte del Mediterraneo che bagna il littorale Toscano è chiamata Mar-Tirreno; e sorgono in esso varie isole (16 tra isole e isolette, molte delle quali disabitate) soggette al dominio del granducato, per lo che diconsi arcipelago Toscano. Quella dell' Elba o di Portoferrajo, lunga 17 miglia e larga 11, con la circonferenza di circa 63 miglia è la più notabile per ampiezza, per fortezza naturale e artificiale, per comodità di profondo porto, per la copia d'ottimo ferro che dalla sua vetusta inesauribile miniera si cava, e per le celebri sorgenti dell'acqua ferruginea di Rio.

La divisione naturale o fisica del territorio Toscano propriamente detto, può esser fatta per valli maggiori, in numero di 17, le quali comprendono in sè le minori, e sono denominate dal fiume o dal torrente principale che le irriga:

Valli Transappennine, quelle cioè bagnate dalle acque che scendono dai fianchi degli Appennini, volti al mare Adriatico;

Valle della Macra che forma in parte l'estremo confine occidentale della Toscana, e riman chiusa tra gli stati limitrofi di Genova, di Parma, di Modena e il già ducato di Lucca;

(1) Popolazione della Toscana nell'anno 1854.

Governo di Livorno . . .	86,420
Comp. di Firenze	745,704
» di Grosseto . . .	80,980
» di Siena.	190,159
» di Lucca	265,304
» di Pisa	234,473
» di Arezzo	221,090
Governo dell' Elba. . . .	21,559
Totale	1,842,686
Maschi	924,498
Femmine	888,188
	1,842,686

Valle del Serchio, tra gli Appennini e il mar Tirreno, e dove si stende il già ducato di Lucca;

Val d'Arno casentinese nella parte orientale della Toscana superiore;

Val di Chiana che forma gran parte della Toscana media orientale;

Val d'Arno di sopra tra i monti che formano il destro lato del Casentino e quelli più depressi che lor sorgono in faccia da ponente;

Val di Sieve, o Mugello, a piè della catena degli Appennini dietro i monti settentrionali del Val d'Arno fiorentino;

Val d'Arno fiorentino, tra il Mugello e la Val di Pesa, quello cioè in cui risiede la capitale del Granducato;

Val d'Arno inferiore, chiuso tra quegli Appennini che dalla parte settentrionale mandano le loro acque nel Reno, e tra le valli secondarie della Sieve e della Nievole;

Val di Nievole, a ponente del Granducato, chiusa tra l'Arno, i monti o poggi pistojesi, e il già ducato di Lucca;

Val d'Elsa, comprendente tutto il paese bagnato dalle acque della Pesa, dell'Elsa e dell'Evola;

Val d'Era con le pianure pisana e livornese, comprendente quel territorio che rimane chiuso tra le Maremme, il già ducato di Lucca il mar Tirreno;

Val di Cecina e le valli minori della Fine e della Cornia, comprendenti la Maremma pisana, la volterrana e porzione di quella di Grosseto;

Val d'Ombrone superiore, con quelle dell'Arbia e della Merse, nella parte più centrale del Granducato, tra i monti del Chianti e la Montagnola senese da un lato, e il monte Amiata e le cime di Montieri dall'altro;

Val d'Orcia e valli adiacenti, tra le quali quelle della Paglia e della Fiora;

Val d'Ombrone inferiore, con le valli adiacenti della Bruna, dell'Osa o dell'Albegna;

Valle Tiberina, a levante della Toscana, a confine in gran parte con lo stato Pontificio.

II.

Primi abitatori della Toscana.

Come gli uomini per tutto incontrarono varie e grandi rivoluzioni politiche, così la terra che essi abitano è stata soggetta, nel corso dei secoli, a naturali considerevoli mutazioni. Perciò l'aspetto fisico del continente toscano non fu sempre il medesimo; e la storia degli avvenimenti dei popoli che l'abitarono non può affatto passare sotto silenzio queste fisiche mutazioni. Anche in Toscana sono frequenti le tracce d'antichissimi vulcani; anche le cime delle sue montagne vedonsi coperte in più luoghi di conchiglie fossili; anche qui la diversa giacitura dei filoni pietrosi, e molte altre vestigie di sollevamenti, di inabissamenti, d'eruzioni e d'altri grandi fenomeni naturali, attestano che questo suolo fu un tempo e più volte ora tutto, ora in parte ricoperto dal mare, e soggiacque a quelle terribili rivoluzioni o catastrofi acquee ed ignee addivenute oggidì per avventura più rare, ma origine d'infiniti cambiamenti sulla superficie terrestre, dei quali più o meno continuarono gli uomini a vedere e provare ovunque gli effetti. Ma l'uomo non potè avere stanza tranquilla in mezzo a così grandi sconvolgimenti; bensì i vegetabili e poi i bruti ve lo precederono; e ne vediamo per tutto, sì nei monti che nelle valli profonde, le reliquie, prima che apparisca indizio di vita e d'industria umana. Appartiene ad altri studj addimostrare più particolarmente lo stato fisico antico e moderno del nostro suolo, e descrivere le

produzioni naturali che lo abbellano, dal primitivo granito fino alla fertile terra dei campi; dal rame e dal ferro, principali sussidj dell'industria fino all'acque bollenti e pregne di sal borace; dai fossili di quadrupedi (1) e di cetacei giganteschi che più non appariscono sulla faccia della terra e negli abissi del mare, o solo e più rari si vedono nei deserti della zona torrida, in regioni da noi molto lontane, fino alle minutissime microscopiche conchigliette marine e fluviatili; dal vetusto faggio e dal maestoso abeto fino ai frutti più gentili e ai fiori più vaghi e olezzanti.

Le vestigie della specie umana e delle sue operazioni sul suolo toscano sono posteriori alle ultime delle succennate catastrofi, perchè rinvengonsi sepolte nei terreni di più recente formazione. E poichè l'uomo al dire della Genesi, ebbe origine intorno al mar Caspio dove nasce spontaneo l'orzo ed il grano, ne viene la congettura sostenuta dai più autorevoli scrittori d'antichità, i quali non ammettono avere avuto l'Italia abitatori indigeni a rigor di termine, che anche i primi dell'Europa e della penisola italiana appartenessero alla stirpe caucasia, e provenuti fossero dalle asiatiche contrade. Dalle tradizioni storiche più vetuste vuolsi dedurre che prima gli Umbri, indi i Siculi e i Liguri si fermassero in alcune parti che ora sono incluse nella Toscana. Si citano poi i Raseni (1) scesi in Italia dalla parte del settentrione, i Pelasghi, venuti per mare dalle bocche del Po e provenienti dalla Tessaglia, ed altri Pelasghi approdati alle coste meridionali della penisola sotto la scorta d'Enotro. Tutti questi succedentisi abitatori uniti e confusi con gli aborigeni furono con l'andar del tempo notati dai greci scrittori sotto il nome di Tirreni, i quali cacciato avrebbero dalla Toscana gli Umbri e i Siculi per occuparne le usurpate sedi. Ai Pelasghi tirreni principalmente viene attribuita la costruzione delle prime città cinte di mura così dette pelasgiche o ciclopiche e composte di enormi pietre senza cemento, laddove non erano che borghi di povere capanne; e allora fu chiamato Tirrenia il paese chiuso tra l'Appennino e il mar Tirreno e che si stende dal Tevere alla Macra, ora sotto il governo in parte del Granducato, in parte della Chiesa.

Tra queste antichissime città quella di Spina, che alcuni asserirono fondata dai Tessali nel golfo dell'Adriatico, dovè poi appartenere ai Pelasghi tirreni; e vuolsi che questi medesimi dassero principio a Rimini e Adria, ed anche a Mantova; quindi ad Agilla, che fu sul littorale pontificio presso un luogo oggi detto Cervetere ed ebbe più tardi il nome di Cere, e ad Alsio poco da quella distante. I ruderi antichissimi che sono a Colonna di Buriano nella Marem-

(1) Il Valdarno è chiamato dal professor Nesti un cimitero di giganteschi animali d'antica data. Ivi ed altrove sono più frequenti gli scheletri d'enormi elefanti; e trovansene di rinoceronti, d'ippopotami, di mastodonti, ec., e di specie ormai in parte scomparse dal nostro globo. Dove stanno sepolte le ossa fossili di questi animali, non si trovano mai residui di corpi umani. Non considerando il successivo raffreddamento del globo, e credendo perciò che gli elefanti non avessero potuto mai vivere in un paese che ora è tanto più freddo di quelli nei quali continuano a propagarsi, molti scrittori giudicarono erroneamente che tali scheletri provenissero dagli elefanti che Annibale, secondo narra la fama, o Pirro o i Romani introdussero in Italia.

(1) Molti e più modernamente rifiutano con fondate ragioni le ipotesi che fanno venire gli Etruschi di Germania dalla barbara nazione dei Raseni o dei Reti.

ma grossetana credonsi indizio di un'altra di queste città dei tempi tirrenici, denominata forse in principio Maniliana. La fondazione di Chiusi, anticamente Camars o Camerte, è attribuita agli Umbri camerti, e ai Siculi. Cossa o Cosa, vicino al mare tra Populonia e Gravisca nella valle dell'Ombrone inferiore, Subcosa, ora Orbetello ad essa vicinissima, Faleri o Falesia sul golfo della Follonica presso Piombino, e Fescennia, di cui, come di tante altre, non rimangono vestigie, ma che credesi fosse vicina alla moderna Civita-Castellana. Rammentasi eziandio come d'origine tirrenica o rasenica, ma alcune perdute affatto e alcune altre appena additate per congettura, le città di Fregenne tra quelle marittime del littorale tirrenico; Gravisca non lungi dall'antica Tarquinia; Luni celebrato emporio della Tirrenia e che tuttora il vetusto nome conserva; Pirgi e Porto d'Agilla; Perugia superstite a tanto scorrer di tempo e dalla quale credesi partisse una colonia per fondare Felsina, ora Bologna; Pisa in Val d'Era in antico chiamata Teuta, perchè Teutoni s'appellarono i suoi fondatori; Rege o Regisvilla, già sede d' un re pelasgo; Saturnia, che fu nome in prima dato dalla favola all' Italia, e di cui restano pochi avanzi di mura, posta nella valle inferiore dell' Ombrone, conquistata poi dagli Etruschi; Tarquinia forse edificata dai Pelasghi della Tessaglia; Talamone ombronese; Veii famosissima tra le dodici metropoli etrusche, ed anche Volterra, già Felatri o Velathri, in Val d'Era, ed altre molte (1). Vi è poi chi cerca nelle tenebre di così remota antichità l'etimologia del nome Toschi o Tuschi, onde il moderno di Toscani; ma qui fa d' uopo usar cautela e parsimonia nelle sottili ed erudite investigazioni su tali argomenti.

Se i primi abitatori dell' Italia furono, come di tante altre parti della terra, non indigeni, ma stranieri, è da ricercare se vi penetrassero per la parte di terra, o per quella di mare. Ma gli scrittori riflettendo essere di certa data il perfezionamento della navigazione, sono di parere che le prime e più antiche colonie di popoli nomadi si facessero strada tra i monti Rifei o le Alpi, dove, cioè, la penisola è unita al continente. Quindi pare che tali colonie debbano riferirsi alle emigrazioni degli Sciti (1) del Caucaso, i quali cresciuti troppo di numero nel suolo natio, lo abbandonavano per cercare con lungo e faticoso viaggio nuova patria in terre fertili, ma disabitate; e si distesero prima, varcato il Danubio, attorno alle Alpi nell' Illirico che allora fu detto Umbria (2). Ma più arduo

(1) La storia ci fa sapere che moltissime città al sorgere dei Romani erano già mancate o a poca cosa ridotte in Toscana; ed Eliano, senza nominarle, ne annovera millecentonovantasette. Queste città prendevano per lo più il nome da quello del fondatore, o dal duce del popolo che le edificava. E questi capi o duci davano il loro nome eziandio alle genti da essi governate, le quali spesso lo mutavano con quello del successore. E da ciò deriva la moltiplicità e la confusione dei nomi.

(1) Giovi per altro notare che gli antichi nominarono Scizia tutte quelle regioni che, rispetto a noi, sono al di là della Grecia e della Tracia, e in conseguenza Sciti tutti i popoli, i quali nei più vetusti tempi crederonsi originarj dell'Asia e dell'Oriente.

(2) Sembra che di mano in mano che gli Umbri scendevano al piano prendessero il nome d'Is-umbri, e poi Insubri; e che per varcare dall'Illirico nell'Italia passassero le Alpi Carniche. Altri scrittori, e tra i moderni, sostengono l'esistenza di una schiatta originaria italica di robusti montanari, chiamati Oschi e dai quali fanno derivare gli Umbri. Troviamo poi che Siculi, Opici, ed Ausonj, erano tre

è accennare il tempo dell' arrivo di queste popolazioni nomade e note sotto il nome di Umbre in Italia, e i più si accordano a supporre, ma sempre per forza d' intricatissime congetture, che fosse intorno a venti secoli prima dell'era cristiana.

La Toscana in particolare, che dai Romani fu dipoi chiamata Etruria, credesi fosse abitata in prima da Umbri, Liguri e Siculi, in essa stabiliti intorno a 19 secoli avanti Gesù Cristo, e cresciuti quindi in fama e potenza sotto il nome generale d'Aborigeni e indigeni, cioè primi venuti o Casci (antichi), dai quali provenne la lega dei popoli Latini progenitori dei Romani.

Quanto poi ai più celebri tra i capi o duci di queste genti vetustissime, onorati quindi come divinità per aver diffuso i primi semi dell' incivilimento, noi li troviamo confusi con la favola mitologica, la quale ci ricorda l'età dell'oro con Giano rappresentato bifronte a Roma e quadrifronte in Toscana; Atlante edificatore di Fiesole (1); e Bacco famosissimo viaggiatore, a tempo del quale credesi originato il nome di Tirreni.

Volendo inoltre ricercare l'origine del nome Italia o paese degli Itali, v' è tra molte oscurissime supposizioni quella che lo fa derivare da Italo monarca degli Enotri, condotti già dall'Arcadia da Enotro pelasgo (2), o greco antico, il quale approdato avrebbe alla penisola circa 17 secoli prima di G. C.

Se vuolsi inoltre investigare più specialmente quali fossero i primi abitatori della Toscana, senza ammettere che abbia avuto piuttosto gente indigena, troviamo narrato che da Resen antichissima città dell'Asia nell'Assiria tra Ninive e Babilonia partironsi alcune genti, già esperte nell'agricoltura e nell' idraulica, si fermarono nelle Alpi che da loro ebbero nome di Retiche o Rezie, e più tardi scesero in Italia lungo il Po, e quindi a poco a poco vennero a porre sede sui monti della Toscana, circa 16 secoli prima di G. C. Da questi Raseni, che i Greci chiamarono Tirreni e che insieme ai Pelasghi che lor tennero dietro formarono il corpo della nazione, sarebbe derivato il nome di Tirreni ai popoli e quello di Tirrenia al paese, nome che in quei tempi oscuri si trova dato anche a tutta intiera Italia. Ai Tirreni pelasghi viene da alcuni attribuita la fondazione di Spina, città perduta, presso le foci del Po, e di due altre città col nome d'Adria, la più famosa delle quali diede il nome all' Adriatico; ed essi medesimi distendendosi e unendosi agli aborigeni, presero Cortona e invasero da conquistatori il territorio circonvicino e il resto della Toscana, dopo aver combattuto e respinto gli Umbri e i Siculi.

A questa epoca di prosperità e di accrescimento dei Tirreni, incominciasi a trovare il nome di Etruria che a tre regioni egualmente fu dato, distinguendole in Etruria superiore o circumpadana (intorno al Po), della quale, al dire di Virgilio, Mantova fu capitale prima che Enea approdasse all'Italia, Etruria media o Toscana, ed Etruria inferiore.

nomi generali di quei popoli italici che primi stendevansi dal Tevere, fino all'estremità orientale d'Italia.

(1) Perchè le dette il nome di sua figlia Fesula, una delle Plejadi. D'un altra figliuola d' Atlante, chiamata Elettra, dicesi fosse marito Corito re Tirreno che avrebbe dato principio e nome a Cortona.

(2) Alcuni derivano il nome dei popoli detti Pelasghi da un loro capo che si chiamasse Pelasgo; altri dicono che così si appellassero in generale quelle genti, che da ignote regioni venivano per mare a fondar colonie in qualche luogo.

E non a molta distanza da questi medesimi tempi l'antica storia tradizionale assegna il passaggio di quel popolo da una vita selvaggia e disgregata, senza leggi e senza ordine, a uno stato socievole, con religione, agricoltura e governo.

Quando poi la costa marittima della Toscana fu ricca di popolazioni Pelasgiche-tirrene, queste inviarono colonie nelle vicine isole, e accrebbero il commercio e la pirateria. Prima si rammenta la Sardegna che i Greci chiamarono allora Ichnusa; e tra quelle aggregate alla Toscana, fu sempre ricordata innanzi alle altre l'Elba, che alcuni Greci nominarono Aetalia e i Latini Ilva.

Dopo che gli Umbri furono espulsi dalla Toscana dai Pelasghi-tirreni si trasferirono a colonie nella Spagna o Iberia, ove si trovano molti nomi di città, fiumi e popoli che rammentano voci tirreniche; e così, in mezzo peraltro alle tenebre dell'antichità e alle invenzioni della favola, si può congetturare che i più antichi Toscani che in questa terra avessero lungo ed esteso dominio prima degli Etruschi, fossero i Pelasghi-tirreni, più noti col solo nome di Tirreni.

III.

Costumi de' tempi Tirrenici e dei popoli Etruschi.

La notizia dei costumi dei popoli è parte importantissima della storia delle nazioni.

Se le prime e rozze arti dei nostri progenitori furono originate dal bisogno di procacciare sussistenza, è probabile che si fossero dati alla caccia e alla pesca, e quindi alla pastorizia. L'agricoltura dovè essere nata con un principio d'incivilimento, ed esercitata da coloro che di nomadi addivenuti erano a poco a poco popoli stanziali. La storia infatti farebbe credere che i primi venuti nella penisola incominciassero a coltivare per la sementa dei cereali i terreni delle fertili pianure adiacenti al Po; e quella cultura dovè essere ajutata dai lavori idraulici, quali poteva la rozzezza dei tempi permettere.

La tradizione ricorda infatti la naturale e necessaria sobrietà degli antichissimi popoli, che non avevano altre bevande che l'acqua e il latte, nè altri cibi che i pochi e rozzi frutti indigeni della penisola (1), e le carni somministrate dalla caccia, dalla pesca e dagli armenti.

Coi progressi dell'agricoltura e il crescere delle popolazioni in stabili dimore doverono naturalmente formarsi le leggi per tutelare la proprietà originata dall'industria, e dare maggior sicurezza al debole contro il forte. Quindi si può asserire che le leggi abbiano avuto origine dall'agricoltura, e cercato sostegno nella religione; e vediamo nei primi tempi di Roma che il maggior vanto d'un cittadino consisteva nell'essere abile agricoltore.

L'usanza di coprire il corpo con le pelli degli animali dà luogo alla facile congettura che queste pelli fossero il primo vestiario che il pudore e le intemperie consigliarono all'uomo. Il rozzo sajo dei pastori e degli agricoltori, la tunica e la clamide dei guerrieri e degli eroi, prima di pelli, poi di grossolani tessuti precederono per tutto, con poche variazioni, le infinite foggie di vestire, che il comodo e il capriccio ha introdotte con l'andar del tempo nei popoli inciviliti. Le donne appariscono velate nei più antichi monumenti. L'invenzione della toga con l'orlo purpureo vuolsi attri-

(1) Le frutta più squisite che ora sono in Europa provennero dall'Asia e dall'Affrica.

buire ai Pelasghi, che la trasmisero ai Lidii, dai quali passò agli Etruschi e ai Romani. Le più antiche figure etrusche, anteriori di qualche secolo ai tempi romani appariscono calzate; e le donne fin d'allora avvolgevano con arte sul capo la loro chioma. Gli uomini poi, nei tempi tirrenici e dopo, vedonsi barbuti e coi capelli lunghi e in parte caduti sugli omeri, ma rasi sulla fronte perchè in guerra il nemico non li ghermisse pel ciuffo; e l'usanza dei capelli lunghi e della lunga barba parve mantenersi in Italia fino ai primi secoli della romana repubblica. Forse l'usanza di acconciare la chioma e di radere il mento venne dagli Orientali, che così facevano per schivare il caldo eccessivo.

Dalle più vetuste pitture dei tempi *Etruschi* rilevasi che gli *uomini* usassero andare in *pubblico* armati di spada e di lancia, e più tardi anche d'elmo e di scudo; ed è più facile veder dipinti uomini senza vesti che senza armi, dalle quali, come tuttora scopriamo negli scavi, si facevano accompagnare fin nel sepolcro. Le guerre inoltre, le depredazioni sulla terra ferma e le piraterie sul mare erano frequentissime; quindi era necessario aver robustezza di corpo e agilità di membra, e la corsa, il moto, la lotta, l'equitazione furono i primi e forse i soli esercizj educativi della gioventù di quei tempi (1).

La caccia, parte per necessità e parte per diletto, fu in onore dopo la guerra, e diede forse origine all'arco e alla freccia, usati poi anche in guerra. Nè sono meno spesso rappresentati nei vetusti monumenti i conviti per ogni festività o sacra o profana, e ben si scorge che erano fatti più solenni o più lieti dai canti, dalle danze e dal suono di rozzi strumenti.

Non sembra perciò da porre in dubbio che la schiatta tirrenica d' origine Orientale, venuta a popolare la Toscana, avesse, benchè con rozze istituzioni, religione comune e agricoltura e governo.

Di quella vetusta religione furono gran parte i giuochi funebri e i sacrifizj eziandio di vittime umane. Di questi riti delittuosi vollero alcuni accusare inventori gli Etruschi; ma è più verosimile che i Pelasghi ne arrecassero seco la costumanza dalle originarie lor sedi.

Troppo ardue sarebbero le indagini per trovare l'origine delle arti primitive, come della lavorazione dei metalli, della formazione dell'aratro, del perfezionamento dei tessuti, e via discorrendo; ma più difficile e inopportune riuscirebbero quelle relative alla lingua. Pur v'è chi dopo molte dottissime investigazioni crede poter dedurre che tra gli antichi idiomi dell'Asia se ne debbano distinguere tre principali; il chinese, il samscritto e l'ebraico; e che i tirreni venuti in Toscana parlassero un idioma dell'ebraico popolare, guastato peraltro o modificato moltissimo dal loro lungo pellegrinaggio, dai diversi costumi che presero, e dalle varie vicende che ebbero a sopportare in più secoli. Il più antico parlar toscano dovè poi mischiarsi di rozzo greco alla venuta di colonie palasghe dalla Tessaglia e dall'Arcadia; e dai Pelasghi vennero forse portati prima nel Lazio e poi in tutta l'Italia i segni alfabetici, l' invenzione dei quali peraltro si suole attribuire, come a tutti è noto, ai Fenicj. Varj son poi gli alfabeti trovati in Italia e che si giudicano i più antichi, nè sembra possibile stabilire quale si fosse

(1) I figliuoli, poco dopo la nascita, eran condotti per indurar loro le membra, a bagnarsi nei fiumi qualunque fosse la stagione.

il primo e più diffuso in Toscana al tempo dei Pelasghi tirreni e dei Lidj, dai quali ebbe poi nascimento la nazione etrusca.

Se è molto probabile che i popoli nomadi perdessero nelle lunghe e avventurose loro peregrinazioni, gran parte di quella civiltà a cui erano giunti nella madre patria, non sembra peraltro che abbiano dovuto dimenticare affatto le credenze religiose che avevano, giacchè queste sono le prime a nascere e a radicarsi nei popoli, e la celebrazione dei matrimonj e dei funerali che ha sempre qualche cosa di sacro, le rammenta di continuo. Ma potendo supporre che i primi abitatori pelasghi della Toscana vi recassero una religione, anch'essa deve peraltro aver subito mutazioni grandissime, riducendosi cioè, secondo i costumi dei popoli che incontravano per via, al culto degli astri, dei fenomeni naturali e degli eroi deificati; e certo è che poi adottarono la mitologia greca, della quale già conoscevano le favole.

Noto è che quegli antichi nostri progenitori furono rinomati per l'arte divinatoria, e gli aruspici e auguri etruschi a poco a poco si distesero per tutta l' Italia.

Il Fato, Giano (1) e Saturno furono forse la divinità principali che essi adoravano; anch'essi porsero culto a un genio buono e a un genio cattivo; ebbero altari di rozze pietre dove consultavan gli oracoli; e venerarono, a comune coi Greci, Giove, Giunone, Apollo e le altre divinità primarie del paganesimo.

La legislazione e il governo di quei tempi mostrano indole teocratica pel predominio della casta sacerdotale; e pare che una medesima legge divina fosse unica norma e fondamento di stato civile; per lo che il popolo restava soggetto al dispotismo dei sacerdoti, atterrito dalla misteriosa impostura, ignorante per la superstizione; il diritto sacro, il pubblico e il privato erano insieme confusi; e il culto religioso si faceva istrumento di tirannide. Bensì il vincolo sacro della comune religione rinnuovato nelle ferie solenni alle quali intervenivano i magistrati di ciascuna terra, fortificava il patto della lega tra i popoli confederati.

Origine del commercio fu il desiderio e il bisogno di partecipare ciascuno dei prodotti dell'industria umana e di farne scambievole baratto; prima tra uomo e uomo; poi tra i popoli e tra le nazioni. La navigazione nacque da esso e con esso crebbe e gli fu utilissima. Prima fu necessario traversare fiumi, paludi, laghi, con zattere di legno o di giunco o con piroghe o tronchi d'albero incavati col fuoco. Quando i Pelasghi dalla Tessaglia vennero ad approdare alla penisola alle bocche del Po per unirsi ai più antichi veneti con lunghissimo tragitto dalla via di terra per le gole delle Alpi, la navigazione aveva fatto certamente grandi progressi. Al commercio di terra successe allora il commercio marittimo; e gran parte di esso fu la pirateria non tenuta allora in conto di professione infame, ed anzi onorata per l'audacia e il coraggio che richiedeva. Pare che i vetusti Toscani fossero celebrati nella navigazione, e che i porti di Luni e di Populonia fossero sede di

(1) Alcuni vogliono che il Giano dei Pelasghi avesse appo loro altro nome, perchè la parola Giano pare d'origine soltanto latina; e credono che volesse significare il cielo, simboleggiando nelle quattro facce i quattro punti cardinali dello spazio celeste. Circa poi all'origine di questo idolo, s'accordano molti antiquarj autorevoli a trovarla nel nome d'un eroe che dal nord dell'Asia passò in Italia portandovi alcuni usi sociali, per la qual cosa meritò d'essere deificato.

potenti flotte colle quali acquistato avevano il dominio del mare.

Presto fu palese quanta utilità sarebbe venuta al commercio dal trovare un istrumento di cambio che potesse essere conosciuto, valutato e accettato da tutti. Prima della moneta metallica servirono a questo fine varie cose di generale consumazione; ma una volta trovati i metalli e il modo di lavorarli e di imprimervi sopra qualsivoglia segno, furono preferiti di gran lunga ad ogni altro istrumento di cambio, e così nacque la *moneta*. Queste monete ebbero *sin dal* principio mille variate impronte e valori o nomi diversi; ma poi tutto riducevasi alla dramma d'oro o d'argento, secondo un medesimo sistema di numerazione monetaria, universalmente cognita e ammessa dopo da tutte le nazioni, sicchè gli antichi non facevano differenza tra la moneta nazionale e la straniera, e tutte entravano con la stessa facilità nella circolazione commerciale d'ogni paese.

Anche le arti, e principalmente la scultura, che forse incominciò ad essere rozzamente esercitata per rappresentare gl'idoli, sembrano essere state coltivate dai Pelasghi, prima che questi prendessero il nome d'Etruschi; e se ciò fosse, come alcuni antichissimi monumenti addimostrerebbero, non potrebbe sostenersi che i primordj dell'arte fossero una scoperta dell'Etruria. Si vuole affermare che fino da 15 secoli prima di G. C. gli Egiziani e altri popoli orientali, in specie i Fenicj, apparissero già abilissimi nella fusione dei metalli per farne statue, vasi, candelabri, ec.; e scolpissero il marmo e il granito. Ma i tempi tirrenici non ne lasciano in Etruria veruna traccia.

Le prime costruzioni architettoniche, le quali diano indizio d'arte, sono le così dette mura ciclopiche, composte cioè di smisurati pezzi di sasso non del tutto rozzi ma tagliati a poliedri o poligoni, e connessi tra loro con tanto studio che tra l'uno e l'altro non resta vacuo. L'enorme peso di quelle moli e la perfezione delle giunture fanno sì che restano saldi senza bisogno d'essere legati con cemento.

Di questi monumenti murali, e dei rozzi selciati ciclopici dello stesso tempo, come dei recinti sacri e delle costruzioni sepolcrali, rimangono e rimarranno per altri secoli alcuni avanzi in Toscana, massime nelle rovine delle città di Fiesole, Volterra, Arezzo, Cortona, Cossa, Colonia, Subcossa, Saturnia, ec.; e ragionevolmente fanno supporre, in chi gli inalzava, perizia dinamica e meccanica, e l'uso di varj istrumenti, tra i quali principalmente la leva.

I templi propriamente detti furono inalzati assai posteriormente, imperocchè i primi popoli se ne astenevano, reputando offesa la maestà degli Dei celesti con imprigionarli, per così dire, nei templi; e in generale poi l'architettura non potè fare molti progressi se non quando le si unirono varie arti delle quali le era necessario il soccorso.

Fu antichissimo costume dar sepoltura nelle abitazioni stesse dei defunti; ma poi la necessità fece statuire che i cadaveri fossero seppelliti fuori dell'abitato; e i primi sepolcri furono cellette sepolcrali coperte da un tumulo di terra più o meno alto secondo la maggiore o minor dignità del defunto. Questi ipogei vennero di mano in mano ad essere costruiti di variatissime forme, e quindi più vasti e più ornati sì internamente che esternamente (1). Quel-

(1) Alcuni che si vedono più spesso in Sardegna, e sono chiamati nuraghe, sembrano torri o fortezze; e chi li crede opera dei Fenicj, chi degli Etruschi, chi dei Pelasghi.

li dei sacerdoti e degli altri magistrati erano edificati con più sontuosità e con più cura; e sonosi rinvenuti in queste dimore dei defunti ogni sorta di preziosi ornamenti e vasellami d'oro, d'argento, di bronzo, e di stoviglie di terra cotta, coi quali volevasi fare onoranza al sepolto (1).

Dalle notizie più compendiate, e dalle più dotte investigazioni delle quali sarebbe arduo assunto voler dare benchè breve contezza, si può rilevare che gli Etruschi furono il popolo più ingegnoso e più colto dei tempi antichi (2); che ammettendo con Erodoto, o per vetusta e fondata tradizione, la venuta di una gran colonia di Lidii dall'Asia minore in Italia, questi vi si stabilissero col nome di Tirreni, poi con quello di Etruschi (3); che la loro sede primitiva e il centro della loro potenza fu quella parte che si disse Etruria in antico, e che comprendeva la Toscana di oggidì, e una parte degli stati romani; che quivi ebbero dodici città principali, che par fossero Pisa, Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia, Veio e Vulci, capitali di altrettanti corpi civili confederati, con altre città minori da loro dipendenti; che presto crebbero la loro potenza con le conquiste, e occuparono verso settentrione tutta la pianura del Po fino alle Alpi, fondando in quella gran valle del Po l'Etruria nuova, la quale a similitudine dell'Etruria primitiva ebbe dodici città abitate dalle loro colonie (1), e si estesero verso mezzodì e levante nei fertili piani della Campania, dove pur fondarono un nuovo stato, e stabilirono colonie ed ebbero dodici città (2); « e così dopo le conquiste nel mezzogiorno e nel settentrione d'Italia, tenendo da una parte le coste da Luni fino alle fertili rive della Campania, e dall'altra i lidi da Adria fino verso gli Abruzzi, avevano largo dominio sopra i due mari d'Italia, e potevano attendere con gran frutto alla dominazione e al commercio (3) ». Le conquiste, le navigazioni e i commercii adunque li fecero ricchi e potenti e li condussero a quella splendida civiltà della quale i molti secoli non hanno potuto distruggere le memorie. Anche Virgilio nelle Georgiche attesta che la forte e libera Etruria, congiungendo alle arti di guerra lo studio dell'agricoltura, diveniva ogni giorno più ricca e potente (4).

(1) Singolarissimo è un vasetto di terra cotta trovato ad Agilla, poi Cere, nel quale è grafito un alfabeto e un sillabario; e non essendo del tutto greco nè etrusco, gli eruditi lo giudicano d'origine pelasgica.

(2) « Ma più propriamente nei tempi storici, i nostri Etruschi potentissimi, come dice Livio, dominavano la maggior parte dell'Italia prima che fosse Roma. Furono nientemeno formidabili ai Greci, come signori del mar Tirreno e dell'Adriatico, fino dal tempo delle guerre persiane, e vedremo a suo luogo per quante imprese navali divennero anche compagni od emuli ai Cartaginesi ». *Micali*, Storia degli antichi popoli Italiani. Cap. VII.

(3) « Venuti dunque i Tirreni o Etruschi dall'Asia e mescolatisi colle genti che trovarono nel centro della penisola, in breve occuparono gran tratto di suolo, divennero potenti, e dettero il loro nome al mare inferiore e a una grandissima parte d'Italia ». *Atto Vannucci*, Storia d'Italia, ec. Lib. primo, Cap. III.

(1) Fra esse sono ricordate Adria, Mantova e Felsina (Bologna) che è detta la principale da Plinio.

(2) Tra le quali primeggiarono Volturno (poi Capua), e Nola, Acerra, Ercolano, Pompeja e Marcina intorno al golfo di Salerno.

(3) *Atto Vannucci*, Storia d'Italia, ec. Libro primo, Cap. III.

(4) *Sic fortis Etruria crevit*. Virg. Georg. II, 533.

Era dunque naturale che le arti degli Etruschi giungessero poi a un incremento corrispondente alla prosperità e allo splendore di un popolo che ne lasciò infatti memorie maravigliose.

Gli Etruschi coltivarono nobilmente tutte le arti belle: fondevano i metalli, scolpivano i marmi, incidevano le gemme, erano dipintori valenti. I lavori che tutto dì *si* rinvengono nelle loro necropoli, ci rivelano il loro ingegno e la loro floridezza. « Dappertutto appariscono tesori di arte e di lusso nelle splendide dipinture, *nelle* statue, nelle gemme di sottil lavoro, nei bronzi, nei monili ricchissimi, o nei vasi dipinti. Le quali cose che in sì gran quantità adornavano le città e le stanze dei morti, ci dicono eloquentemente di quanta prosperità dovevano fiorire le città e le stanze dei viventi *(1)* ». Massime ai nostri *giorni gli* scavi fatti nel suolo della *Toscana* e nelle vicinanze di Roma, a Chiusi, Volterra, Cortona, Perugia, Vulci, Tarquinia, Cere, Tuscania (Toscanella), Bomarzo, Veio, per tacere di molti altri luoghi minori, empirono colle loro ricchezze i musei d'Italia, e delle principali città d'Europa.

Per l'umile nostro intendimento ci sembra di avere abbastanza parlato dei più lontani progenitori; ma confortiamo i giovanetti studiosi a leggere a suo tempo la moderna opera del Vannucci da noi più volte citata, nella quale sono raccolte, con rara dottrina e generoso affetto, le più copiose notizie intorno ai popoli primitivi della nostra Italia. Quando le ardue investigazioni dell' antichità sono fatte con sana critica, per cavarne ammaestramenti opportunissimi sempre e a tutti, ed esposte con venustà e vigore di eloquenza, la lettura di opere che prima parevano fatte soltanto per gli eruditi, addiviene istruttiva e dilettevole anche per gl'indotti; e non solo opportuna ma necessaria a tutti, quando le menti, riscosse dal torpore di lunghe e gravi calamità, debbono ricercare nelle memorie del passato argomento a meglio conoscere il presente e a meglio governarsi per l'avvenire.

Ma ci sia permesso intanto di chiudere questo capitolo con alcune altre importanti riflessioni del rammentato istorico, unite a quelle del Micali, tanto benemerito di questi studj.

« Noi che non possiamo essere dell'opinione di quelli che fanno gli Etruschi nativi d'Italia e padri a tutte le genti antiche della penisola, li tenghiamo come popolo venuto dall'Asia e come originario dalla grande stirpe pelasgica che tanto si era distinta per valor militare, per industrie mirâbili, per la cultura delle terre, e per l'arte singolare delle sue costruzioni. E in questa provenienza troviamo le cause prime della differenza grandissima che è tra gli Etruschi e gli altri popoli antichi. I Pelasgi Tirreni portarono seco dall'Asia i principj della civiltà, gli Dei e le arti che si vedono frequentemente simboleggiate sui monumenti di Etruria. Poi la navigazione, i commercj e le relazioni frequenti coi popoli orientali e con quelli delle coste dell'Affrica fecondarono i germi primi, portarono idee novelle e più progredite, e quindi ne venne la splendida cultura che è la più singolare e la più grande dell' Italia primitiva e di tutto l'antico occidente. In appresso il popolo etrusco giunse facilmente ad essere più grande degli altri perchè sopra gli altri ebbe sapienza politica e preponderanza d' ingegno e di mezzi e di confidente valore. Nelle battaglie vincevano perchè con sommo studio mantenevano i militari esercizii, e all'intrepidezza congiungevano il senno di guerra:

(1) *Atto Vannucci.* Opera citata.

poi avevano prospera e splendida pace, e mantenevano le loro conquiste perchè erano ordinati e civili, e procedevano con prudenza e virtù, perchè coi vinti usavano modi civili facendoli compagni e non sudditi, perchè mandavano colonie di loro gente a guardare i paesi acquistati, perchè intendevano concordi al bene comune, e studiavano di condurre la nazione in alto stato. Mentre tutte le altre genti italiche erano discordi o facevano deboli e brevissime leghe, nè riuscirono mai a formare una gran società, gli Etruschi tentarono una confederazione forte e durevole. La quale se fu impotente a ridurre l'Italia ad unità di nazione, ebbe almeno il nobile vanto di segnare nella storia un'epoca grande, di tramandare glorioso alla posterità il nome di Etruria, e di preparare colle istituzioni, colle dottrine e colle arti la grandezza della più maravigliosa città del mondo, di Roma.

« Le cause della civiltà e della grandezza etrusca furono egregiamente discorse dallo storico che ai tempi nostri si è fra gl' Italiani più d'ogni altro studiato con dottrina pari all'affetto grandissimo di illustrare le memorie dei nostri antichissimi padri. Quantunque egli rigettasse gl' influssi pelasgici che a noi sembrano evidenti, non potè a meno nella sua ultima opera di ammettere nella civiltà etrusca gl' influssi orientali, come cause prime; e della grandezza di questo popolo ragionò con queste parole. – Al par di tutte le umane cose hanno le città lento e umile principio; indi se le assiste il proprio valore crescono a gran potenza e si dilatano. Ma vanamente senza buone leggi e senza permanenti discipline, sarebbesi l'Etruria tanto innalzata di laude e di stato. Quanto è al sistema politico, dodici popoli d'uno stesso sangue formavano la lega: e da questo inviolabile patto traeva l' Etruria i principii fermi non meno della sua forza interna, che del dilatato imperio. Un supremo magistrato elettivo chiamato Lucumone, generalissimo in guerra e capo della unione, veniva eletto in comune dai confederati: ed egli solo disponendo sovranamente a luogo e tempo di tutta la forza pubblica della nazione poteva ben con ardire prendere l'imprese, e dar grande impulso col valore e col senno alle future ambizioni. Di tal modo la lega etrusca, ancor piena di fresco vigore, prosegui lungamente e prosperamente nel cammino delle ben incominciate conquiste: sicchè da un angolo dell' Etruria, come Roma dai sette colli, avviandosi a miglior fortuna, pervenne di grado in grado a dominare gran parte della Italia. Molto saggiamente considerava Strabone, che fintantochè gli Etruschi rimasero a questo modo uniti nelle imprese, acquistarono grande potenza; laddove, in progresso di tempo, discioltosi quell'ordine di governo, le città divise cederono l'una dopo l'altra all'ordinamento de' vicini. E qualora accortamente noi stessi avvisiamo alla qualità del governo federativo, disposto meno all'ingrandimento che alla limitazione del dominio, dovremo tener per vero che le straordinarie sorti dell'Etruria finor narrate, fossero da attribuirsi principalmente alla virtù di chiari ed illustri magistrati, i quali bene adempissero tutto lo sforzo dell'unione; in quella guisa che la saviezza di Arato, il valor di Filopemene, e lo zelo di Licorta eminentemente sostennero nella repubblica degli Achei la spirante libertà della Grecia. Rappresentava il forte d'ogni città dell' Etruria una poderosa aristocrazia, privilegiata del dritto degli auspicii, e natu-

rale aiutatrice e conservatrice del *prescritto ordine politico*... Ma tanto è ardua in giurisprudenza la *forma di una bene ordinata confederazione*, che quantunque *il vincolo* della lega etrusca, *corroborato* da osservanze religiose, fosse stato in principio bastantemente efficace a raccorre sotto il formidabil vessillo dell'unione, ed a volgere a uno scopo compagnie di valorosi, non per queste, come mostra la storia più certa dei secoli susseguenti, si trovò al bisogno forte a bastanza a tener concordi in una sola volontà e uniti i confederati, fattisi più confidenti nella loro apparente fortuna, che nella società comune. Bastò tuttavolta la fede giurata al patto federale ad impedire civili guerre tra le città collegate. La qual ventura, se non sovvenne in *universale al* popolo per la difesa, *fu di* grandissimo momento per *la quiete* interna.

« Trovavasi adunque signoreggiata Italia dagli Etruschi con istabile maggioranza innanzi l'imperio di Roma. Ma l' ingrandimento loro, frutto di travagli, di fortezza e d'armi, fu anche l'opera di non pochi secoli di prudenza e di consiglio. Bene la fanteria era il nervo dei loro eserciti, egualmente ordinati per istudio di milizia si alle oppugnazioni che alle difese; e sicuramente, più che altre, la virtù e forza militare dell' Etruria domò il non disciplinato valore di tanti suoi competitori feroci: nel qual continuo esercizio delle cose belliche ritroveremo appresso gli Etruschi stessi, nulla men che i Sanniti, maestri di guerra ai Romani. Non però di meno gli ordini politici e civili facevano la più certa e più stabil possanza dell' Etruria centrale fra l'Arno e il Tevere. Qui stava l'unione: qui entro il popolo sovrano: qui, finalmente il forte della nazione. Ed a maggior dimostranza del suo fermo imperio basti notare, che ancor dopo perduto lo stato esterno, così nell'alta, come nella meridionale Italia, l' Etruria propria, mantenutasi libera, ebbe al di dentro l'inestimabil sorte di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, fino a tanto che durò la sua dominazione antica. L' avanzamento più grande del viver civile degli Etruschi derivava per cosa certa dall'uso costante di ricingere e munire le terre principali di salde mura, a differenza degli altri Italici, che dapprima abitavano in luoghi aperti, o solamente difesi con poc'arte. Furono gli Etruschi chiamati inventori di quella maniera d'architettura militare, forse perchè adoprandola maestrevolmente la migliorarono: e vera prova della somma lor perizia nell'arte di fabbricare coteste fortificazioni con grandissime pietre rettangolari, sono i sorprendenti avanzi, che stabili ancora dopo la caduta di tanti imperi, si veggono indistruttibili a Volterra, Fiesole, Rosselle e Populonia. Nè questi son già monumenti che nella loro mole portino l' impronta di lavoro servile nè tampoco della suggezione o sudditanza intera del popolo: ma si bene opere di saviamente avvisati cittadini, le quali, a chi le vede, non han realmente in sè nulla che avanzi per manuale artificio le facoltà di libere, ancorchè non grandi comuni: e sopratutto perchè il materiale della edificazione comodamente s'avea sul luogo stesso, o ne'monti vicini, abbondantissimi di pietra macigna. Che i fabbricatori attendessero principalmente alla forza, si conosce manifesto dal sito di queste, ed altre città maggiori, tutte collocate in luoghi montuosi, e che quasi a disegno han per entro il lor circuito due poggi, sovra il più rileva-

to dei quali stava per ultima difesa la rôcca: uniformità di sito e di positura da non ascriversi sicuramente se non se all'osservanza de'riti comandati nei sacri, e senza de'quali mai non davasi mano all' edificazione di città legittime. Per il che si comprende più bene come rinchiusi entro a questi insuperabili recinti dove la forza non si temeva, fossero i cittadini nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. Riparati in casa propria, e formidabili ai nemici di fuori, poterono di fatto gli Etruschi con riposato vivere civile, non solo dar opera nell'interno a statuire ed a mantenere gli ordini politici, ma sì ancora a indirizzare il coraggio pubblico nelle disegnate imprese fuor delle mura. Onde crebbe in esso loro con la possa anche il genio delle conquiste. Vero è che in vigor dell'unione confederativa di tutto il popolo etrusco i soldati cittadini, obbligati sotto giuramento, guerreggiavano e conquistavano insieme, non già per far comodo e pro ai primi capi della città, ma solo per vantaggio della patria comune. La terra acquistata dal collegato valore era nazionale possesso dovuto unitamente ai confederati: sì che a buon dritto dai dodici popoli principali dell' Etruria uscirono altrettante colonie del nome loro così nell'alta, come nella bassa Italia. Dove pur seguitarono tutti i modi del reggimento domestico, e ogni uso e nome ed ufficio etrusco. Con qual forma e qual proporzione d'ugualità s'effettuasse tra i compagni la divisione del territorio acquistato coll'arme non può dirsi affatto; tuttochè, al certo, di dominio del guerreggiante s'avessero per diritto di guerra le terre tolte ai vinti: una parte delle quali, incorporate al pubblico, usufruttuavano gli occupanti nuovi: tenevano l'altra sotto condizioni e obbligazioni prescritte di servizio militare e di tributo, gli antichi possessori. Ma fu notabile in questo la prudenza civile. Perciocchè i capi o conduttori delle anzidette colonie etrusche vi aggregarono politicamente tutti gli uomini liberi del già soggettato territorio, sia che essi fossero onorevoli campagnuoli, sia municipali. Forse ancora in ciò si accordarono con esso loro per iscambievoli patti. Di tal modo che gli uomini drittamente ingenui o Liguri d'origine od Umbri, od Osci che si fossero vi stavano commischiati e uniti per concordia con i nuovi signori: vi erano ammessi alla parentela di quelli: davano forza al comune, ed insieme vi partecipavano il diritto di città, siccome membri ascritti alle sue tribù o divisioni fondamentali della cittadinanza raccolta nelle stesse mura. E se in Mantova, mista di razze diverse, la forza del sangue etrusco vi stava composta di tre rami distinti nel modo che dice il suo più grande cittadino (1), ragion vuole che al tronco del popolo preponderante ad ogni altro fossero aggregate alla città legittimamente anco le tribù dei compagni. Infine fu per certo nella somma delle cose clemente quel dominio che lungi dal distruggere le città de' vinti n'edificò delle nuove: rese migliore il clima seccando le paludi: propagò per tutto giovevoli arti: e da stato di rustichezza ridusse a più temperato e civile governo i soggetti —.

« Ma quantunque gli Etruschi avessero e forza o valore e senno civile non poterono stabilire un ordine di lunga durata. Ad altri non ad essi fu concesso di sciogliere questo grande problema politico. Anche la loro religione che fu sì celebrata, ebbe non poca parte alla loro rovina, perchè i

(1) Virgilio, *Aen.* X, 204.

loro dommi contenevano in sè stessi un germe di morte. Roma durò e fiorì lungamente perchè dicevasi e credevasi eterna. All'incontro le dottrine sacerdotali di *Etruria* davano alla stirpe umana un numero determinato di età, e una sola di esse al popolo etrusco, dopo la quale era destinato a scomparire e a dar luogo ad altre genti. L'Etruria secondo esso doveva cessare al decimo secolo della sua esistenza, e con la nazione dovevano morire anche i suoi Dei. Così questo popolo non avea *fede* in sè stesso, perchè *credeva* che un fato lo tirasse alla morte per il rinnovellamento del mondo. Di qui venivano l'indole cupa e i tristi pensieri del popolo etrusco. Perciò esso volgeva mesto lo sguardo su tutte le cose che gli stavano attorno, e si *sottometteva* ad espiazioni *tremende*: perciò nei suoi libri *sacri tutto* parlava di spaventi e di orrori: perciò i loro monumenti spesso sono tristi e offrono rappresentazioni di larve, di mostri e di furie: e quando rappresentano scene di nozze e liete danze e sontuosi banchetti danno l'immagine di chi si sforza di godere con furore voluttuoso della vita che vede fuggire.

« Ma quantunque questa idea rendesse melanconico il popolo etrusco, esso non istette in vile inerzia ad aspettare la morte della sua patria. Fece opere stupende, lottò con la natura e cogli uomini, divenne grande in guerra ed in pace; e poi quando sentì che i suoi tempi finivano, e che un popolo più grande veniva a togliergli le sue belle città e i suoi fertili campi e tutta la sua vita civile, esso affrontò arditamente il pericolo, si oppose con dura ostinazione al fato crudele che lo tirava, combattè da prode fino all'ultima ora, e fe'di sè la vendetta egli stesso. La dottrina della fatalità avea potuto mettergli nell'animo dolorosi e non confidenti pensieri, ma non riuscì a farlo codardo, e incurante di sè. Fu prode quantunque sapesse che la vittoria fuggiva da lui ». P. Thouar.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

DI

LIVORNO E MONTENERO

Livorno siede sull'estrema lingua di terra che faceva riparo ad ostro al seno ora colmato del Porto Pisano, tra la foce dell'Arno e le diramazioni più depresse de'monti labronici. La topografia di questa città è tanto amminicolata alla sua storia, che non si possono convenientemente separare. Pare che i Toscani la scrivessero *Lapra* o *Lafra*. Cicerone la dice *Labro*, e par ne nomini anche il porto distinto dalla città (*Cic.* ad *Att.*), e Zosimo *Liburnum*. Cluverio crede sia lo stesso che l'*Ad Herculem* d'Antonino. Fu chiamata forse *Labra* o *Labro* la città del *Vadum*, o della palude, perchè poco distava dalle *Piscine Pisane*, e dalle *Vada Volterrana*.

Di Livorno si parla con maggior certezza alla fine del secolo nono.

Nel duodecimo la contessa Matilde ne fece dono all'opera del Duomo di Pisa. L'ebbero dipoi varii feudatarj, come i marchesi di Massa Lunense, ed Alberto marchese in Corsica. Nel 1157 furono costruite le torri del Magnano e della Formica nel Porto Pisano, della cui giurisdizione faceva parte integrale Livorno. Queste torri Carlo d'Angiò disfece. Nel 1163 fu eretta la torre del Fanale. Nel 1384 i Pisani promessero impunità e franchigie a chi venisse a porre suo domicilio presso o dentro Livorno. Ma nell'anno seguente la terra e la campagna furono, da'Genovesi e Lucchesi uniti, barbaramente guastate. Pisa, dopo la chiesta pace, riavuta Livorno, ne restaurò i danni delle torri diroccate e del porto. Lo perdè altre volte, perchè privo di mura, e lo riacquistò sempre. Poi cadde nelle mani dei Visconti, che lo cedettero al francese Bucicardo governatore di Genova a nome del re di Francia. Poi la dominarono contemporaneamente Genova e Firenze. Ma da quest'ultima repubblica fatto il conquisto di Pisa, s'ingegnò in tutti i modi di aver tutto per sè questo luogo marittimo; e nel 1421 ne venne a capo a gran costo di denari sborsati alla condomina e rivale. Genova aveva bisogno: cedè, ma da città mercantile, ed abbandonò le sorti toscane alla fortunata rivale.

Quasi subito Firenze fece costruire buone galee, e la darsena per contenerle ed il Marzocco o torre nuova. La prima galea che veleggiò per interesse di questa repubblica partì dal porto nel 1422 capitanata da Zanobi Capponi. Uno de'mezzi stimato migliore dalla Signoria per estendere il traffico nell'Egitto e per tutto, e venire in concorrenza con Venezia, fu il migliorare pel peso e per la finezza il fiorino d'oro. Nel tempo stesso per assicurar Livorno e pe'suoi fini finanzieri lo circondava di mura merlate del perimetro di due terzi di miglio. Ma queste ed altre sollecitudini per crescere la prosperità commerciale dello stato fiorentino, furono interrotte dagli apparecchi di guerra che Firenze dovè fare per rintuzzare Francesco Maria Visconti, che le catturò una nave mercantile con fragrante violazione del diritto internazionale. A sospendere gli effetti della nascente prosperità di Livorno si aggiunsero molte rappresaglie dei Genovesi contro le navi che vi si fabbricavano, e la peste del 1430, esasperata dal crescente impaludamento del contiguo porto pisano. Quattr'anni dipoi le galee fiorentine, salvato dalla prigionia e dai suoi stessi romani Eugenio IV, lieto e riconoscente per la pietà e generoso valore della guelfa repubblica, lo conducevano come in trionfo in Livorno.

Nel 1458 intorno al primo cerchio si costruivano a spese dell'arte della lana di Firenze fortificazioni, e principalmente mura castellane. E per accrescere la prosperità di Livorno e per compensarla de'guai nati dalle pesti e dalle guerre, la Signoria le conservò ed ampliò privilegj, esenzioni, e le condonò più volte i debiti, e nel 1477 le approvò gli statuti municipali che la sottraevano dai tribunali della Mercanzia della capitale. Nel 1484 la trovarono i Genovesi ben preparata a respingerli e furono costretti dopo inutili conati a retrocedere innanzi alla flotta fiorentina e sgombrare il porto.

Nel 1489 Piero Medici con Sarzana ed altre fortezze consegnò Livorno a Carlo VIII. Partito di Toscana il re, Firenze se lo riprese con bello sborso di danaro. Istruita dall'esperienza, la Signoria fortificò la novella piazza commerciale anche con più gagliardia di prima, soprattutto quando Massimiliano I e la Lega che favoriva Pisa contro Firenze miravano a

farsene padroni. Il vento e la pioggia ed il valore degli assediati ed una flotta di navi francesi provveduta dal governo di Firenze pugnarono a un tempo contro Massimiliano che dirigeva da sè stesso le operazioni dell'assedio. La tempesta parte sommerse, parte disperse i navigli veneti, genovesi e cesarei. Gli stessi abitanti del contado livornese fecero miracoli di prodezza. Lo attesta la statua mutilata rappresentante un Villano, la quale è sulla fonte pubblica presso la Pescheria Vecchia. Anche a'Ponti di stagno successe altra fazione di guerra, e questa pure colla peggio della Lega. Dopo questa lunga guerra che fece tanto danno al commercio di Livorno, la Signoria le mantenne ed aumentò le esenzioni, le immunità.

Alessandro de'Medici fortificò Livorno anche con maggior sicurezza di prima coll'erigere la cittadella (era fortezza vecchia) allo ingresso del porto. Confermò le immunità e moderò le gabelle. Cosimo I facilitò l'aumento della popolazione con esenzioni molte ai nuovi abitatori, principalmente se forestieri, ideò un nuovo molo fra la lanterna e il porto vecchio che ora serve di darsena, estese le fortificazioni, costruì il Fanale. Per questi provvedimenti Livorno si estese, si popolò incredibilmente. Nel 1577 Francesco I gettò le fondamenta delle nuovemura. Ferdinando I, il più grande tra'principi medicei, impiegò immense somme per continuare le mura, per costruire lunette, spalti, bastioni, porte, ponti di pietra e nuove fortezze, e per circondarla d'un fosso. Inalzò dogane, caserme, magazzini, palazzi reali, tempj (tra'quali il Duomo), pubbliche logge, un Lazzeretto, il principio di un molo vastissimo. Tenne una numerosa marina per proteggere il commercio e l'onore dei cavalieri di S. Stefano. La sua statua colossale in Livorno contornata da quattro mori, opera del Tacca, ricorda Bona conquistata, e che la materia del magnifico monumento furono i cannoni dei vinti. Estese il circondario della terra col nome di *Capitanato nuovo*; chiamolla città.

Cosimo II, disperando proseguire il molo vagheggiato dal padre, costruì con minori dimensioni il presente. Aumentò la marina. Chiamò i benemeriti PP. ospitalieri di S. Giovan di Dio per fidar loro lo Spedale di S. Antonio eretto nel 1612, 13 anni posteriormente a quello di Santa Barbara fondato dalla Misericordia, e consegnato alle Suore della Carità. Ferdinando II, se vendè alla Francia la sua flotta, fu tuttavia benemerito di Livorno per la fabbrica di un secondo Lazzeretto, e di un nuovo arsenale, e della Venezia Nuova, e dell'antico Monte Pio. Aprì il collegio di S. Sebastiano, perchè questa città fosse istruita nelle lettere e nella teologia, e vi fece presiedere i Barnabiti. Fu promotore del sistema di neutralità. S'adoprò perchè venisse ad effetto una estesa associazione mercantile tra alcune nazioni, non esclusa la Porta: qui ai desiderj non rispose l'effetto.

A Cosimo III deve Livorno la Pia Casa dei Mendicanti, un secondo Monte di Pietà, il gran magazzino de'bottini da olio, che ne conserva fin 25mila barili. Ottenne egli dalle Potenze un trattato che assicurava le franchigie e la neutralità di questo porto.

Francesco di Lorena frenò gli abusi de'mezzani, facilitò il deposito delle merci straniere nel porto, fondò la Pia Casa di refugio pe'ragazzi mendicanti, istituì le prime scuole pubbliche per le fanciulle che si raccolsero nel Paradisino, e concesse a condizioni favorevoli ai forestieri il suolo per continuare il subborgo nuovo di S. Iacopo d'Acquaviva. Leopoldo I corresse e mitigò il modo di esi-

gere i diritti di porto e d'ancoraggio: abolì tra'privilegi anche quello del capitano della bocca di porto sulle *savorre*: costruì il terzo Lazzeretto più vasto degli altri due, ed edificò l'uffizio della Posta.

L'epoca dell'invasione francese fu calamità gravissima a questa città ed al suo commercio. Si esercitò ogni maniera di confische e di soverchierie; si rapiron fino gli specchi del piedistallo dei tre Mori, che erano di bronzo e del Tacca, come il gruppo; e tuttociò in vilipendio del trattato d'amicizia che Ferdinando III si era affrettato di concludere col Direttorio. Poi vennero a Livorno le truppe napoletane, e crebbero gli imbarazzi del governo, i danni di questa città. Poi patì nuovi guai per le contribuzioni enormi imposte nel 1799 e poi nel 1800 dai Francesi novellamente invadenti il nostro pacifico stato. Nel 1804 anche più grave calamità, la *febbre gialla* recatavi da una nave spagnuola. Questo flagello annichilò quasi il commercio di Livorno. Il governo francese, succeduto al regno d'Etruria, non fece a Livorno quasi altro che il favorire l'aumento delle fabbriche del corallo.

Reduce Ferdinando III, fece molte leggi utili al commercio livornese e buoni regolamenti per la sua camera di commercio; edificò il marmoreo uffizio di sanità, ed il nuovo aquedotto di Colognole, architetto Giuseppe Salvetti. Al Granduca regnante si debbono le nuove mura (alte br. 13 1/2), una darsena più grandiosa, ampie piazze, vie ariose e fiancheggiate di nobili edifizi, dogane, tra le quali quella presso il Fosso de'Navicelli, disegno del Reishamer; i ponti, i passeggi di San Benedetto e dell'Ardenza, nuovi canali, nuove chiese, il cisternone, i nuov- lavori del porto. Approvò la Banca di Sconto. Egli estinse a carico del regio Erario il debito contratto dal comune di Livorno per li gravissimi balzelli e contribuzioni pagate a'Francesi, e dette alla città e subborghi utili e larghe franchigie: sicchè in 30 anni la popolazione si vide più che duplicata.

Le chiese di Livorno, sebbene inferiori anche a quelle d'altre città toscane meno vaste e men popolate, pure son degne di qualche considerazione. Il duomo ha buoni affreschi e buoni quadri del Passignano, del Quilici, del Cigoli, del Ligozzi e del Gherardini (1); ed una vasca battesimale di qualche pregio. La facciata credesi dell'Iones, scuolare di Giambologna. Nella chiesa dei Minori Osservanti, sono due quadri di Matteo Rosselli, ed uno del Volterrano. In una cappella di esso tempio celebra in Siriaco ed in Arabo un monaco sacerdote del Monte Libano per utilità degli Arabi Maroniti. È di buon aspetto ed ha pitture del Bottari la Chiesa degli Armeni Cattolici. È ricca di stucchi quella di S. Caterina. In San Giovan Battista un quadro attribuito nel S. Giovanni. La nuova chiesa a tre navate, è grandiosa e bella. I Greci Uniti, i Greci non Uniti, i Greci Scismatici, gli Arabi Melchiti, i Russi, gli Anglicani, i Luterani e Calvinisti, i Maomettani e gli Ebrei, esercitano in templi o scuole apposite la loro liturgia; e gli Ebrei, e i Greci Scismatici, e gli Olandesi, e gl'Inglesi hanno il proprio cimitero. Quello degl'Inglesi è di aspetto bello e commovente. La sinagoga, dopo quella d'Amsterdam, è la più bella e grande d'Europa.

Livorno ha molte pie istituzioni, cioè alcuni Spedali, la Confraternita della Misericordia, che si è aggregato il nobilissimo uf-

(1) Un quadro del Cigoli vi fu guastato dall'ignoranza degli assettini; non unico peccato in questo genere.

fizio dei Buonomini delle carceri, due Monti Pii (provvidenza Medicea), tre Vetturini o Montini, una Casa Pia per le fanciulle, un'altra per gli Orfanelli, una Camera di commercio, una Banca di sconto, ed una Cassa di Risparmio, e la Casa di Forza o Reclusorio.

Livorno nel 1850 per l'umiltà e la magnanimità del Vescovo in *Partibus* e suo proposto Gavi, vedde aperto il Seminario ove l'istruzione procede assai. Ha le scuole di S. Sebastiano, la bella Biblioteca de'Cappuccini. L'istituto e conservatorio del Paradisino eretto per l'istruzione delle fanciulle nel 1746, per cura del Proposto Alamanni, accresciuto per l'amorevolezza di Ferdinando III, quello di S. M. Maddalena eretto dal Quilici, le Scuole di Carità dei SS. Pietro e Paolo (pure per le *femmine*). Nè manca delle *Scuole* di Reciproco insegnamento, nè di Sale d'Asilo, nè d'una recente Scuola d'architettura ed ornato, che ha dato buoni allievi, nè d'una Scuola Militare per la Marina; e fanno onore a questa città, l'Istituto de'padri di famiglia inteso ad istruire i giovani, soprattutto nell'industria e nel commercio; ed il Gabinetto Letterario, inteso alla cultura dell'ingegno e del cuore. Ha pure una letteraria e scientifica Accademia con biblioteca, una Società Medica, e molti teatri tutti di qualche pregio; ma i più distinti per vastità ed architettura il Leopoldo, il Carlo Lodovico, ed il Diurno e Notturno.

Oltre ai Passeggi, al Cisternone ed alle altre cose pregevoli di che nel cenno istorico di Livorno, sono buoni ornamenti di questa grandiosa città la *Piazza d'Arme* e quella del Voltone, il Cisternino, l'Arsenale, la Venezia Nuova, Via Ferdinanda, il Casino di Commercio, ed i molti edifizi ad uso de'bagni.

Anche questa città, sebbene conti pochi secoli di vita, è stata illustrata da una bella serie di benemeriti cittadini, sia chiari per santità, sia per dottrina, sia per carità di patria (1).

Giuseppe Castellani nacque in Livorno il 10 Febbrajo 1719; morì Parroco a Spicchio rimpetto a Empoli nel 1751. Dalla vita pubblicata in Roma nel 1753 si rileva che egli ebbe virtù eroiche ad un grado eminente, e che il Signore operò per mezzo di lui grazie stupende e miracoli. Quindi nei Livornesi è vivo il desiderio della sua Beatificazione.

Nè ebbe minor lode di santità la Domenicana Castellani sua sorella, la quale nominai all'Articolo Empoli, sì perchè visse e morì tra le domenicane d'essa terra, sì perchè ignorava che ella fosse di Livorno. Questa illustre città abbia a cuore anche quest'altra sua gloria.

(1) Sebbene S. Giulia non sia di Livorno, essendo in devozione grande tra'que'cittadini per favori moltissimi ricevuti, a chi tra loro leggerà queste pagine non saranno inutili alcuni cenni su questa illustre eroina del Cristianesimo. Nata in Cartagine, dal suo padrone idolatra fu condotta in Corsica. Felice, che comandava in quest'isola, la trasse innanzi al proprio tribunale, ingannato il padrone che (sebben pagano) la rispettava sinceramente, e le comandò rinunziasse per gli Dei a Cristo, o l'avrebbe crocifissa come Lui. Difatti, tornate vane lusinghe e minacce, fu confitta su due legni incrociati. Morì rendendo grazie al Signore di averla fatta partecipe d'un supplizio ch'Egli bramosamente aveva sofferto per la nostra salute. Due santi Monaci nottetempo ne trafugarono il sacro corpo nella Gorgona. L'ultimo re Longobardo, mosso dai miracoli della santa, lo fece trasferire in Brescia, e le edificò un tempio sontuoso. La Corsica e Livorno la chiamarono protettrice. Quest'ultima città potè averne in dono prezioso un pezzo di cranio ed un dito.

Onorano pure la patria ed il benemerito ordine dei Cappuccini la dottrina, la profonda prudenza, lo zelo eroico di Monsignor Borghi, missionario tra gl'infedeli, ove diffuse questo apostolico ministero, poi Vescovo di Cortona eletto nel 1849.

Monsignor Roberto Ranieri Costaguti fu in molta celebrità nella sacra eloquenza; e pari alla dottrina ebbe la virtù e la pietà, che rende più solido ed efficace il sapere.

Giacinto Cestoni fu un naturalista di molto credito e valore e meritò l'estimazione di uno dei più dotti e laboriosi cultori delle Scienze naturali, Francesco Redi. Ranieri Maffei insegnò con lode anatomia a Firenze. – Credesi che Donato Rossetti conoscesse prima del Newton le leggi di gravità. Sarebbe, se provata, altra bella gloria d'Italia.

Ranieri Calzabigi, nome di molte lettere e critico di buono acume, lodatore, difensore, amico dell'Alfieri.

Sciaguratamente si conta tra i poeti Livornesi il Batacchi, misero ed impudente scrittore di vergognose scurrilità.

Il Gamerra non fu scrittore comico di buono e retto gusto, ma non mancò di savi propositi e di una certa abbondanza.

Salomon (detto Fiorentino) israelita ebbe pure i natali in questa città. Visse sul cadere del secolo decimottavo e nei primi decenni di questo. Le più affettuose elegie che abbia l'Italia furono dettate a lui dall'amor coniugale. Scrisse quasi sempre sopra argomenti morali. Tradusse de'Salmi, tradusse in sciolti due poemi di Montesquieu, il *Tempio* di Gnido e la *Spiritualità ed immortalità dell'anima.*

Ebbe pure Livorno un Quilici buon pittore, che lasciò bei quadri in patria, soprattutto nel Duomo. Anche Giuseppe Terreni fu valente nell'arte.

Nè mancarono le lodi dei contemporanei a Pompeo Baldasseroni, autore dell'opera, sulle Leggi e Costumi del Cambio; alla Fantastici, poetessa improvvisatrice, al P. Giovanni Andrea de Soria scrittore accurato di elogi dei suoi concittadini, a Gaetano Poggiali, uomo dotto in filologia ed elegante scrittore della nostra favella; ad Ascanio Baldasseroni, autore del Dizionario commerciale e del Trattato delle Operazioni marittime; all'avvocato Giuliano Ricci, autore della profonda opera sui Municipii, e d'altri dotti scritti, tra'quali quelli sulla Scienza Nuova del Vico. Ma soprasta a tutti in celebrità Giuseppe Micali letterato, filologo, archeologo di acuto ingegno, di grande perseveranza, di sommo amore allo studio della istoria, e benemerito delle antiche glorie della Penisola. Che se poi convenisse parlare dei contemporanei, dotti nelle scienze, e lettere, e soprattutto nelle arti; si proverebbe come Livorno è in progresso stupendo in ogni genere di buoni studii.

Bella è pure la lista de'cittadini benemeriti verso questa Marsilia del Mediterraneo. Un Sardi ed un Salomoni fondarono posti per l'università. Il conte Pagano e Montel furono larghi del proprio per la costruzione dei nuovi aquedotti. Iacopo Pigliù e Giuseppe Fantechi sono in benedizione, il primo per lasciti al Luogo Pio, e per doti, il secondo per altri pingui legati pii agl'indigenti. E dei poveri e del culto del Signore fu benemerito il Pasquetti, che edificò l'altare del SS. Sacramento nella Chiesa de'Domenicani e fece de'pii legati; mostrando che la vera misericordia incomincia dalla riverenza alla Religione Santissima: mentre quella di Giuda che invidiava gli aromati offerti al Divino Maestro per astio e per avarizia che pretesseva di carità inverso a'poverelli, fu schietta e

schifosa ipocrisia. E non minore zelo del divin culto mostrarono le famiglie Damiani e Vincenti, le quali, memori che la sincera pietà de nostri maggiori ha inalzato le più magnifiche chiese del mondo, e le ha arricchite di splendidi monumenti d'arte, abbellirono il Duomo d'un superbo altare e di una cappella.

Il Cav. Michon nel 1825 fondò e dotò largamente la scuola d'Architettura e d'ornato.

Al Sacerdote Giov. Batt. Quilici deve questa città le scuole di Carità di S. Pietro e S. Paolo erette nel 1828. Egli non solo raccolse a questo fine d'educar cristianamente le povere fanciulle per mezzo delle Suore del Crocifisso, denaro dappertutto, ma vi spese anche quello raccolto nell'assidua sua predicazione. – Nè dee tacersi il nome di Benedetto Fagioli, negoziante ricco di capitali e di pietà, che dette i fondi perchè fosse recentemente edificata la vasta chiesa di S. Benedetto.

Il territorio livornese della terra ferma è annaffiato da piccoli e brevi corsi d'acqua, che vi nascono e non l'oltrepassano; e sono il Chioma, l'Ardenza, l'Ugione, ed il Cigna. Ne percorre una buona parte il Calambrone, fosso emissario del padule di Stagno, in cui entrano quasi tutti i fossi di scolo, e i torrenti della pianura tra Pisa, le sue colline e i monti di Livorno. È pure irrigato dall'Arno e dal fosso, o naviglio del medesimo: è bagnato dal Mediterraneo. Due strade regie, cioè la postale di Pisa e quella del littorale, ed altre varie comunitative, e la ferrata Leopolda traversano questa comunità. Il clima di Livorno e sua campagna era sì micidiale che Orsilago capitano di Livorno scrisse in versi esser questo clima una vera bolgia d'inferno: e nonostanti le larghezze grandi dei primi granduchi Medici alle famiglie che truessero ad abitarvi, la popolazione non passava le duemil'anime. Li quali danni venivano principalmente dai corpi organici spinti sul lido dalle maree e lasciati imputridire, e dallo scolo difficile dei fossi e delle fogne della stessa città. Ma bonificati i marazzi in prossimità del lido, procurate acque potabili salubri, e fatti altri lavori igienici, le malattie vennero meno, e la popolazione crebbe in grandi proporzioni. Pure i cambiamenti istantanei della temperatura e le acque basse che in gran copia circondano il paese, soprattutto quelle della paludetta, assoggettano tuttavia gli abitanti a molte specie di malattie, soprattutto alle febbri intermittenti, alle pleuritidi, alle tisi.

Questo territorio presenta varietà singolarissima, massime dalla parte de' monti. « Al contrario la pianura che stendesi di là fino alla riva del mare, mancante di tomboli e dune (parole del Repetti), sembra quasi divisa dal littorale contiguo, mediante una specie di gronda che principia dalle fornaci, fino al ponte d'Arcione. La panchina, che dal lato di scirocco costituisce la base apparente in un livello alquanto superiore alla pianura situata a' Ponti di Stagno, consiste in un tufo arenario ricco di resti animali e vegetali » terreno che serve di base alla città.

La parte inferiore dei monti livornesi sembra coperta in molti luoghi da un banco di ghiaje e ciottoli di calcareo ceruleo compatto, traversato da filoni di spato bianco. Ad esso banco sottentrano strati di calcareo argilloso. Salendo ai mulini a vento di Val Benedetta, si affacciano masse serpentinose. Da un consimile terreno scaturiscono le polle di Camorra sopra Colognole. Verso le pendici che guardano maestro si affaccia pur l'arenaria. Nelle colline di Monte Massi e di Li-

mone alle rocce testè accennate sottentrano la marna argillosa e la calce solfata di varie specie, cioè specchio d'asino, alabastro e gesso. Al Rio Maggiore ed all'Ardenza si mostra di nuovo il calcareo compatto.

Dove i monti livornesi scendono verso il littorale, quelle pendici son per lo più coperte di macigno e schisti calcarei colorati in rosso e in verde con manganese ferrifero; del quale minerale essi monti hanno nella parte opposta un grosso filone.

Il mare è ricco di mille e mille specie di pesci dall'acciughe allo storione. Presso la Gorgona è ricca la pesca dell'acciughe. Alla torre del Romito e sulla punta di Castiglioncello due *mugginaje*.

Il suolo in generale poco atto all'agricoltura. Quindi pressochè per la metà è coperto di mortelle, albatri, sondri, lecci ec.: l'altra però arride alle cure del colono e dà frutta saporose, olio, vino, ortaggi e granaglie. È naturale poi che l'industria degli abitanti preferisca con grande predilezione il commercio, i cambi, le manifatture.

L'Antignano ha un piccolo castello, disegno di Filippo Guerrazzi di Castelfranco, e le deliziose ville, Gragnani e Carbone.

Montenero è una collina sparsa di casini e ville e borgate. Dal lato di libeccio e ponente scende quasi a picco nel mare: dalla parte di maestro all'opposto la base si distende dolcemente verso il littorale dell'Ardenza. Da oltre a cinque secoli nella chiesa parrocchiale si venera una miracolosa immagine di Nostra Donna qui trasferita dall'isola di Negroponte nel 1345 (1). Son lodati gli affreschi del Traballesi che abbelliscono questo tempio. Il Santo Simulacro prima da due romiti, poi fu custodito dai Gesuati, in seguito da' Teatini. A questi deve l'incremento, il Convento; la vita il superbo tempio e ricchissimo che fa l'ammirazione dei devoti. Ai Teatini successero i preti secolari: a questi nel 1792 il piissimo Ferdinando III sostituì i Vallombrosani, uno dei più benemeriti ordini della Toscana e della Chiesa. La parrocchia loro affidata supera i mille abitanti. Qui nacque il Teologo Domenicano Giovanni che assistè ai Concilii di Basilea e di Firenze: nel quale ultimo Sinodo recitò con tanto plauso contro i Greci quelle dispute che furono pubblicate poi nella raccolta dei Concilii.

L. N.

(1) Qualcheduno la crede dipinto di Margaritone.

STORIA NATURALE.

GL'INSETTI.

1.° Organizzazione di questi animali.

Il nome d'*insetti*, che viene dalla parola latina *intersectus*, che significa suddiviso, preso nel senso più lato dovrebbe applicarsi a tutti gli animali articolati, il corpo dei quali è suddiviso in tanti anelli che articolansi fra di loro; ma i

naturalisti distinguono soltanto con questo nome quegli animali articolati che respirano per mezzo di trachee, che hanno la testa provvista di antenne ed il torace di tre paja di zampe articolate, e che infine vanno soggetti a delle metamorfosi.

Il corpo degl'insetti si compone sempre di quattro parti distinte, vale a dire, la *testa* in cui trovansi la bocca, gli occhi, e le antenne; il *torace* o *corsaletto*, che serve d'appoggio alle zampe; l'*addome* che contiene gli organi della nutrizione; ed i *membri*, che dividonsi in zampe ed in ali; ma queste ultime non sempre esistono.

Sebbene gli anatomici sieno giunti col decomporre le parti che formano la bocca di tutti gl'insetti a scuoprirvi sempre gli stessi essenziali elementi; non di meno quest'organo presenta due modificazioni principali facili a distinguersi. Negli uni infatti è destinata a masticare, negli altri invece è propria soltanto a succiare gli umori delle piante ed è trasformata in una vera tromba. Nella prima maniera la vediamo conformata negli *scarabei*, nei *carabi*, nelle *blatte*, nelle *locuste* ec.; mentre nella seconda vedesi nelle *api*, nelle *mosche*, nelle *farfalle* ec.

La bocca degli insetti che masticano i cibi si compone di sei pezzi: due mediani chiamati *labbri* e distinti in *labbro superiore* o *labio* e *labbro inferiore*; e quattro laterali, dei quali i superiori diconsi *mandibole* e gl'inferiori *mascelle*. Queste ultime sopportano delle appendici più o meno sviluppate dette *palpi*, che sono ordinariamente fornite di peli o di piccoli denti. Le mandibole sono gli organi più potenti della masticazione, ed in alcune specie, come per esempio nei *cervi volanti*, acquistano uno sviluppo enorme; ed allora più non servono alla masticazione, ma invece divengono armi offensive. I palpi, piuttosto che di masticazione sono organi di preensione e servono a prendere il cibo e a tenerlo saldo fra le mandibole mentre queste lo sminuzzano. Negl'insetti succhiatori le diverse parti della bocca dei masticatori riscontransi pure; ma trasformate o allo stato rudimentario: le mascelle sono sottili e lunghe, ed il loro insieme costituisce la *tromba*, vale a dire un tubo sottile entro al quale sta la lingua, lunghissima essa pure, mobilissima e così conformata da fare coi suoi moti salire nel tubo formato dalle mascelle i sughi di cui

l'insetto si ciba. Nei *lepidotteri* o *farfalle*, la tromba è così lunga che oltrepassa di assai la lunghezza dell'intiero animale, ma in tempo di riposo sta avvolta a spira, e svolgesi solo quando deve agire.

Gli *occhi* degl'insetti sono ordinariamente in numero di due, come nella maggior parte degli altri animali; ma presentano una importante differenza, perciocchè invece di essere uniti e lisci, si compongono di molte faccette poligone il cui numero ascende talvolta a varie migliaja. Ogni faccetta è l'estremità superiore di un piccolo tubo che termina in un filamento nervoso, per cui si può dire che gli occhi degli insetti invece di essere semplici come negli altri animali sono formati dall'agglomerazione di un numero considerevole di piccoli occhietti riuniti in fascio. La struttura così complessa degli occhi degl'insetti non può scorgersi se non coll'ajuto del microscopio. Ma oltre questi due occhi composti, che sono posti da ciascun lato della testa, molti insetti ne hanno anche altri tre semplici ed a superficie liscia, i quali sono disposti a triangolo verso la sommità del capo, e son detti *stemmati*.

Le *antenne* sono un pajo di appendici situate nella parte anteriore della testa degl'insetti, e rassomigliano a corna gracili e flessibili, che sono probabilmente stromenti di tatto, e secondo alcuni naturalisti anche di udito e di olfatto.

Il *torace* o *corsaletto*, che è situato immediatamente dopo la testa e avanti l'addome è formato dalla riunione di tre segmenti o anelli, la grandezza relativa dei quali varia considerevolmente secondo le specie; ma che sono sempre facili a distinguersi perchè sopportano ciascuno un pajo di zampe. I due anelli posteriori servono anche a sostenere le ali.

L'*addome* che forma l'ultima parte del tronco, contiene gli organi della digestione, e si compone di nove a dieci segmenti; non è mai munito di zampe, e presenta le modificazioni le più rimarchevoli nella forma e nella grandezza: spesso è fornito nella sua parte posteriore di una specie di astuccio, nel quale racchiudesi un dardo, o ago, talora pieno, talora traversato da un canale, e di cui l'insetto si serve per pungere i suoi nemici o per deporre le uova.

I *membri* degl'insetti sono ordinaramente di due sorte, cioè zampe ed ali. Le zampe sono sempre in numero di sei e

costantemente attaccate al corsaletto; esse compongonsi ciascuna *di* quattro parti, cioè dell'*anca* che si articola al *tronco*, del *trocantere*, della coscia, della gamba e del *tarso* o *dito*, il *quale* è formato da un numero variabile di articoli terminati da una o due unghie, da un artiglio, da un rampino o da una natatoja, a seconda della loro destinazione.

Le ali mancano ad un piccolo numero d'insetti, i quali perciò diconsi *Atteri*; ma la maggior parte ne hanno due o quattro. Queste ali hanno forma e strutture variatissime. Nelle *libellule* o *grilli* sono formate da una membrana diafana fornita di molte costole o nervature; nelle *farfalle* questa membrana è coperta di minutissime squame, le quali tolgonle la sua trasparenza, ed invece la fanno brillare coi vivaci e svariati colori di cui sono ordinariamente dotate. In varj insetti provvisti di tre o quattro ali, le due posteriori sono membranose come quelle dei grilli, mentre le due anteriori sono opache, dure, cornee, come coperte da una grossa vernice, e servono a cuoprire le ali posteriori che si ripiegano a guisa di ventaglio sotto di esse. Queste ali così modificate non possono servire al volo, e sono chiamate *elitre*.

Negl'insetti i sensi sono sviluppati quanto negli animali vertebrati; la loro vista specialmente è ottima: hanno anche l'odorato finissimo; ma i naturalisti non sono d'accordo relativamente alla sede di questo senso; quantunque dalla maggior parte si creda che risieda in quei canaletti chiamati *trachee*, che esistono in gran numero sui lati del corpo degl'insetti; e dei quali l'ufficio principale consiste nel servire alla respirazione. L'udito esiste pure in questi animali, come ce lo provano i diversi rumori per mezzo dei quali gl'insetti si avvertono gli uni cogli altri della loro presenza; ma la sua sede è anche più incerta di quella dell'odorato. Il gusto risiede nella bocca, ed il tatto nelle antenne.

Gl'insetti hanno una grande facilità di movimento, sia per camminare, che per arrampicarsi, nuotare, o volare. Abbiamo visto che la bocca degl'insetti presenta due modificazioni principali a seconda che questi animali masticano o succhiano gli alimenti. I primi si nutriscono generalmente di sostanze solide, vegetabili o animali, delle quali accelerano la decomposizione. Gli altri aspirano il succhio delle piante, e talvolta gli umori degli animali, e vivono di ordinario da parasiti.

2.° Metamorfosi degl' Insetti.

Il fatto più curioso della storia degl'insetti si è il modo con cui si riproducono. Essi sono tutti ovipari, e depositano una quantità enorme di uova, l'incubazione delle quali si opera per la sola influenza degli elementi; ma il piccolo animale che ne esce non ha quasi mai la forma degli animali che lo hanno procreato, e giunge alla medesima a poco per volta, mediante delle trasformazioni successive che hanno ricevuto il nome di *metamorfosi*. Appena l' insetto è uscito dall'uovo, è ciò che dicesi una *larva* o un *bruco*, ha una forma allungata, molto simile a quella di un verme; talora fornito e talvolta sprovvisto di zampe. In tale stato l'animale persiste assai a lungo; è sempre in movimento, e mangia con grande avidità. Giunta l'epoca della prima metamorfosi le larve cessano di mangiare, si ritirano in qualche luogo sicuro, come tra le fronde di un albero, sotto la terra o nelle fessure delle pietre, e quivi alcune si sospendono mediante dei fili di materia sericea che sanno fabbricarsi; altre si fabbricano colla stessa materia dei particolari ricettacoli a cui è stato dato il nome di *bozzoli*; e là rinchiuse vanno adagio adagio soggette ad una trasformazione che le cangia in insetto perfetto. Durante questo cangiamento la pelle di ordinario si distende sul loro corpo per cui vengono ad acquistare la forma di corpi ovali o allungati, alquanto angolosi, senza zampe nè ali. In alcuni la superficie della pelle che va disseccandosi lascia vedere in disegno o in basso rilievo, le estremità, le antenne, e l' insieme delle appendici dell'animale racchiuso, ma approssimate e addossate al corpo, in guisa da rassomigliare ad una specie di mummia avvolta nelle sue fasce. Diconsi allora *crisalidi* o *ninfe*; ed in tale stato non prendono alimento perocchè mancano di bocca, e neanco evacuano, e si nutrono col consumare l'abbondante pinguedine di cui sono provvisti al principio della metamorfosi; non sono capaci di locomozione; ma sentono, giacchè toccati agitano l'addome, che è la sola parte capace di muoversi; respirano e traspirano, come lo provano le esperienze del Reamur.

Lo stato di crisalide dura vario tempo secondo le specie; alcuni insetti vi si mantengono poche ore, altri più anni. Infi-

ne allorquando nell' interno della crisalide sono sviluppate e perfezionate tutte le parti di cui l'insetto dev' esser fornito, rompendosi la pelle che lo racchiude, il medesimo ne esce conformato come nell' ultimo stadio della sua vita. Ma sotto questa nuova forma non vive che poco tempo; talora soltanto poche ore, ma di ordinario pochi giorni. In questo tempo depone le uova e prepara alla sua progenie un luogo sicuro e conveniente.

Alcune specie subiscono dei cambiamenti meno completi. In queste la larva e la crisalide non differiscono dall' insetto perfetto che per le ali; gli altri organi esterni sono identici. Vi sono perfino alcuni insetti di cui le metamorfosi si limitano a semplici mutamenti di pelle.

3.° Divisione degl' Insetti.

La grande estensione della classe degl' insetti, il cui numero oltrepassa quello di tutti gli altri animali riuniti, ha costretto i naturalisti a fare uno studio profondo di tutte le parti del corpo di questi animali, per dividerli con metodo, in ordini, famiglie, tribù e generi. La divisione di questi animali è principalmente basata sopra la presenza o assenza delle ali, la natura ed il numero di questi organi, la conformazione delle parti della bocca, la forma dei palpi e delle antenne, il numero e la disposizione degli articoli del tarso. Su questi caratteri la intera classe è stata divisa in otto ordini. Gl' insetti mancanti d' ali formano il primo ordine, che è stato detto degli *Atteri*. Quelli che hanno due sole ali formano l' ordine dei *Ditteri*.

Le specie fornite di quattro ali, le hanno talora tutte membranose, e talora invece hanno due vere ali e due elitre. Questi ultimi fomano tre ordini: quello dei *Coleotteri*, che hanno la bocca organizzata per la masticazione, e le ali piegate solo trasversalmente; quello degli *Ortotteri* che sono egualmente masticatori, ma di cui le ali sono piegate longitudinalmente ovvero nei due versi, e quello degli *Emitteri* che hanno la bocca conformata a guisa di tromba. È da osservarsi, intorno a questi ultimi, che la loro classazione è fondata piuttosto sulla forma della loro bocca che sulla natura delle loro ali, perocchè ve ne sono alcuni che non hanno ali.

Gl'insetti che hanno quattro vere ali membranose, formano pure tre ordini: quello dei *Nevrotteri* che hanno mandibole e mascelle, e le ali di egual lunghezza e reticolate; quello degl'*Imenotteri* che hanno la bocca conformata presso a poco come i precedenti, ma di cui le ali inferiori sono più piccole delle superiori e semplicemente venate, e l'addome dei quali nelle femmine termina in un ago; ed infine quello dei *Lepidotteri*, la cui bocca consiste in una tromba, e le cui ali sono coperte di piccole scaglie che le rendono come polverose.

P. L. D.

DELLA MALATTIA DELLE UVE

E DEI RIMEDJ PIÙ GENERALMENTE USITATI

Riassunto del Rapporto generale della Commissione della R. Accademia dei Georgofili (1).

Nel 1852 quando la malattia delle viti, dopo essersi estesa a tutta la Francia e al Piemonte, invase per la seconda volta la nostra Toscana, l'Accademia dei Georgofili nominò nel suo seno una Commissione, incaricandola di studiare questo nuovo flagello, e di raccogliere tutti quei fatti che meglio valessero a farne conoscere la natura, e ad indicare i mezzi di prevenire o di arrestare i gravissimi danni che dovunque arrecava.

Questa Commissione, composta del March. Cosimo Ridolfi, del Prof. Giov. Batista Amici, del Prof. Filippo Parlatore, del Prof. Emilio Bechi, di Luigi de' Marchesi Ridolfi, del Dottore Antonio Salvagnoli e del Dott. Adolfo Targioni, nulla trascurò per corrispondere alle mire della R. Accademia, e finalmente dopo 4 anni di continuate ricerche e di tentati esperimenti ha rimesso un voluminoso ed importante rapporto, che l'Accademia credè di pubblicare per norma dei disgraziati possidenti, onde potessero conoscere quello che la scienza era riuscita a scuoprire sulla natura di questo male, e sui compensi che avrebbero potuto più facilmente mitigarne gli effetti.

(1) V. il Volume che si trova in vendita al Gabinetto del signor Vieusseux, intitolato: *Rapporto Generale della Commissione della R. Accademia dei Georgofili*, *compilato dal Dott.* Adolfo Targioni-Tozzetti, *Prof. di Botanica e materia medica ec.* Firenze, *coi Tipi di M. Cellini e C.* 1856.

Ma sventuratamente poco o nulla di positivo hanno saputo dirci le investigazioni e le analisi di tanti dottissimi ingegni che da ogni parte d'Europa rivolsero i loro studj su questo flagello; e leggendo il lavoro della Commissione accademica abbiamo dovuto persuaderci, che mentre restano ancora non poche divergenze fra i dotti sulla natura del male, nessuno dei molti rimedj proposti è di effetto sicuro, e tutti sono dal più al meno difficilmente applicabili, quando si tratti di un numero considerevole di viti da doversi contemporaneamente preservare o guarire. Pur nonostante togliamo da quel rapporto quanto crediamo più utile per i nostri lettori, e ci proponiamo di farne un articolo di rivista, non tanto per invogliarli a leggerlo, quanto ancora per facilitare ad essi l'applicazione dei suggeriti preservativi.

Il Relatore della Commissione risale alle più antiche memorie di malattia della vite che trovansi nella Bibbia, parte come istorie e parte come profezie, e dopo aver mostrato che *quelle parole* del Sacro Testo non sono applicabili nè come profezia nè come storia al flagello che adesso deserta le nostre campagne, passa in rivista tutti i passi de' profani scrittori, tanto storici che poeti, tanto filosofi che naturalisti, e conclude che, nè presso gli antichi, nè presso i moderni, nè presso gli scrittori di cosa pubblica, nè presso quelli attendenti ai privati negozj trovasi alcun segno per il quale ci sia dato inferire che avessero avuta cognizione del male che attualmente deserta i nostri vigneti. E se negli scritti di qualche autore più recente si trovano accennate delle alterazioni di piante somiglianti all'alterazione che la vite subisce per effetto della crittogama, si parla di tali danni su tutt'altre piante che sulle viti. Cosicchè può ritenersi indubitatamente che, o giammai questa pestifera influenza ha attaccato la vite, o mai si è distesa per tanta parte di mondo da condurre la penuria del vino in regioni intere, e da involgere nello stesso esterminio i vigneti di Spagna, quelli di Italia e di Grecia, e quelli che si coltivano alle Canarie, in Francia, in Alemagna, e fino le viti dei tepidarj dell'Inghilterra.

Il primo ad accorgersi di questa malattia della vite fu il signor Tucker a Margate presso Cantorbery che nel 1845 vide coprirsi a poco a poco d'una peluria cinerea le viti dei suoi tepidarj, poi macchiarsi di nero, accartocciarsi i pampani, scoppiare i

chicchi dell'uva e seccare quando appunto era il tempo che dovevano condursi a maturità.

L'anno seguente dai Tepidarj di Margate passò alle spalliere di Claptam, di Leyton e d'Isleworth; viepiù si estese nel 1847, e nel 1848 distrusse affatto la raccolta delle uve nell' Inghilterra. Nel 1849 comparve in Francia, e nel Belgio i vigneti di Puteaux e di Surène furono disertati. Nel 1850 era a Parigi, nel Lussemburgo al Boulevard d'Enfer, a Montrouge, e di là si distese a Charonne e s'inoltrò fino a Grenoble nel Delfinato. In Italia è dubbio se nel 1849 si affacciasse, ma nel 1850 penetrò nella provincia di Como e nell'Astigiano, e v'è chi asserisce d'averla veduta nello stesso anno a S. Miniato in Toscana, a Camajore nella Versilia, e nella provincia di Molise nel regno di Napoli.

Ma dal 1851 in poi inondò tutti gli anni la Francia, la Spagna la Toscana, la Sardegna, la Sicilia e in breve ogni paese d'Europa ove le viti si coltivano, e solo si notarono qua e là pochi luoghi ove non facesse strage, uno dei quali fra noi furono le campagne in vicinanza di Siena.

Il corso delle stagioni è stato stravagantissimo in questi anni, però ha regnato il caldo umido e l'influenza dei venti australi: in queste condizioni è sembrato che la crittogama dilatasse più facilmente la sua azione distruggitrice, e che minori danni arrecasse quando regnavano i caldi asciutti, e i venti del settentrione.

Vollero accagionare di questa malattia delle viti la notata mancanza d'elettricità nell'atmosfera, e di quella modificazione dell'ossigeno conosciuta sotto il nome di ozono; ma accurate indagini di valenti fisici dimostrarono che non v'era relazione alcuna tra la mancanza dell'ozono e la malattia della vite, e le burrasche che imperversarono nella estate e nell'autunno del 1855 provarono che l'elettricità dell'atmosfera non ad altro valeva, se non che ad aggiungere i danni della grandine a quelli della crittogama.

Nè a salvare le viti o a mitigare i danni della malattia fu osservato che giovasse il diverso sistema di coltura. Le vigne non furono risparmiate più delle lunghe tralciaje che si appoggiano agli alberi; le viti a palo non furono più invase dalla malattia di quelle che si distendono sui pergolati; nè potatura diversa, nè vario concime hanno fatto miglior prova,

la malattia non ha risparmiata la vite che rigogliosa gettava i suoi numerosi tralci, nel modo stesso che attaccava l'unico getto di quelle più deboli.

Nessuna qualità di viti è andata affatto esente dal male, ma secondo la grossezza della buccia degli acini, l'uva è stata più o men danneggiata. Le viti americane, Isabella, Fragola, Ohio, sono state illese nei primi anni, poi contrassero la malattia, ma nonostante hanno portato i loro frutti a maturità. Fra noi il Canajolo, il San Gioveto, l'Aleatico, il Tribbiano, hanno meno sofferto.

I ripetuti attacchi della crittogama intristiscono la pianta; e *si* è notato generalmente che le viti più vecchie o deboli dopo più anni di malattia son perite, e le giovani hanno perduto assai della loro forza.

Nota però la Commissione, che non la sola vite è stata attaccata in questo intervallo di tempo dalla parassita, ma che molti altri vegetabili hanno più o meno sofferto. Le rose, i grani, i trifogli, le patate, le zucche, i pomodori, i poponi, il lauro, i gelsi, i peri, i meli, gli olivi stessi, furono attaccati da piante parassite speciali, che il volgo ha credute la stessa crittogama delle viti.

Pare insomma che tutto il regno vegetabile abbia provato alterazioni più o meno notevoli, e che la vite, sebbene più fatalmente percossa, non sia stata la sola a soffrire.

Non terremo dietro alla Commissione nel minuto esame della malattia della vite, specialmente quando riporta le molte e varie opinioni dei moderni botanici, ma riassumendo le sue stesse conclusioni diremo che la malattia della vite proviene da una *mucedinea*, e molto probabilmente da una *erisifea*, della qual pianta microscopica e parassita non si conoscono ancora i *concettacoli*, organi indispensabili per determinarne la specie e la provenienza.

Che questa pianticella microscopica è esterna senza nessun rapporto diretto colle parti profonde a traverso la cuticola della pianta, che può associarsi ad altre parassite microscopiche, e forse anco mostrarsi essa medesima sotto forme diverse da quelle ora riconosciute generalmente per sue.

Che è ignoto come sverni e ricomparisca alla primavera.

Che la sua presenza altera la chimica composizione, la organica struttura, e le funzioni delle varie parti della vite.

E che la vite medesima, a lungo infestata da questa parassita, dopo più anni intristisce, e talora si secca.

Passa quindi la Commissione ad esaminare la moltitudine dei rimedj proposti, e comincia da quelli diretti a medicare la vite per mezzo delle radici. Le cure più generalmente proposte, consistono nell'applicazione dello zolfo, della calcina, o della cenere alle radici della pianta accuratamente scoperte; ma dopo aver riferito i varj metodi praticati ci assicura coi rapporti di quelli, i quali ne fecero esperimento, che ciò nonostante le viti si sono ammalate, e l'uva è andata perduta.

La incisione del tronco della vite dall'alto al basso per farne sgorgare gli umori, praticata nel 1852 e 1853 in Piemonte e in Francia, come pure lo *strozzamento* (consistente in un fil di ferro che stringe la vite per impedire che gli umori salgano in abbondanza) non riuscirono a nulla e furono ben presto abbandonati. La propagginatura, e il sotterramento della vite durante l'inverno, non produssero migliore effetto dell'incisione e dello strozzamento; la recisione poi delle viti al piede che pur fu praticata da alcuni, non fece che privare i possessori per più lungo tempo d'ogni speranza di frutto.

Il Prof. Cuppari nella campagna pisana, il signor Perugini nel Napoletano, il signor Robouam in Francia, il signor Brambilla di Pavia, il Padre Sanna Solaro, il signor Passerini di Parma, i signori Griseri e Bertola di Piemonte, e il Lombardi della nostra isola dell'Elba, praticarono il sistema dello sdrajamento delle viti per terra con poche differenze di metodo, e tutti concordemente riferirono di averne ottenuti favorevolissimi resultati. Pur nonostante non mancarono alcuni i quali abbiano riferito di non avere ottenuto i vantaggi che speravano da una tal pratica. Ma contro l'adozione di questo metodo preservativo stanno principalmente le obiezioni derivanti dall'ingombro del terreno, e dal soffrire della pianta per la forzata posizione cui vien condannata.

Molti altri si dettero a lavar l'uva con saponate e ranni più o meno forti, e variamente composti, fra i quali in Toscana ebbe voga per qualche tempo il detersivo Majoli. Ma sebbene queste lavature dell'uva abbiano talvolta prodotto qualche breve resultato, e quasi sempre sien riuscite a disorganizzare e distruggere la crittogama, hanno per lo più reagito anche sull'uva, facendola seccare; talchè chi le ha adot-

tate per fuggire un male si è incontrato in un altro non meno funesto della crittogama.

L'acqua stessa serve a disorganizzar la crittogama, e chi potesse a brevi intervalli immergere i grappoli dell'uva nell'acqua, e continuare questa operazione durante lo sviluppo degli acini, giungerebbe a salvare il frutto della vite; ma la necessità di ripetere spesso l'immersione dell'uva nell'acqua, rende impossibile l'operazione, oltre un ristretto numero di viti.

È osservazione però costante e concorde fra tutti quelli che hanno tentato degli esperimenti, che quando si riesca a liberare la vite e i grappoli dal contatto degli agenti esterni l'uva infallibilmente si salva. Così è stata salvata l'uva introdotta sana subito dopo allegata in un fiasco vuoto, o difesa con cartocci di foglio, o anche bene impagliata, come ha praticato con buon successo uno dei nostri contadini sotto le porte di Firenze. E forse lo sdrajamento delle viti agisce in questo medesimo senso procurando una difesa all'uva coll'erbe che crescono sul terreno e coi pampani che la ravvolgono.

Così venne in uso più recentemente la colla strutta, e allungata con acqua tanto da farne un velo sottile ed elastico sui grappoli dell'uva, e fu generalmente osservato che questo metodo praticato in tempo dopo l'allegazione, ma prima che l'uva si ammali, e ripetuto, quando per l'ingrossare dell'uva può credersi che il primo involucro di colla non sia più sufficiente, ha prodotto l'effetto di salvare i grappoli.

La colla non è soggetta ad essere asportata dalle pioggie, nè introduce nel mosto che si spreme dall'uva così medicata, alcuna sostanza nociva; perciò sembra che si raccomandi preferibilmente a qualunque altro medicamento.

Tra i rimedj più largamente usati di cui fa parola il rapporto, resta la inzolfatura, o l'aspersione della polvere di zolfo sulla vite e sui grappoli al primo apparire della crittogama. Questo medicamento, o preservativo come altri vogliono, fu usato prima in Inghilterra, poi in Francia e in Italia, e tanto se ne è esteso l'uso che sembra sia quello che meglio d'ogni altro abbia corrisposto all'aspettativa.

Le aspersioni di polvere di zolfo si sogliono ripetere più volte nel tempo della vegetazione della vite, e più comunemente si praticano la prima volta quando la vite si avvicina alla fioritura, la seconda quando l'uva incomincia ad ingros-

sare, la terza quando si approssima alla maturità. In ogni tempo poi avvertono di vigilar la vite, e di ripetere l'insolforazione ogni volta che nuovi attacchi della crittogama appariscano sulla pianta o sul frutto.

Lo spargimento dello zolfo sulla vite e sui grappoli si suol praticare, o con soffietti i quali spingono sulla pianta la polvere finissima, che vi aderisce, tanto più, quanto più è fatta la mattina per tempo quando le piante sono umide per la guazza; o si opera per mezzo di pennelli di pelo di capra, intingendo il pennello nella polvere di zolfo asciutta e fregandolo o scuotendolo sulla pianta e sui grappoli.

Molti metodi curativi o preservativi sono stati adottati e praticati più o meno estesamente; ma noi contenti ad avere accennato i principali rimandiamo volentieri il lettore che volesse esser meglio istruito al rapporto della Commissione dei Georgofili; e prendendo nota delle sue ultime conclusioni, diremo che nessuno dei metodi più vantati è di per sè stesso impraticabile, e i fatti dimostrano che lo zelo, la premura, e la fiducia dei coloni è riuscita in alcuni luoghi ad applicarli sopra una larga estensione di terreno; che i metodi diretti a difendere la vite e l'uva dal contatto degli agenti esterni sono più sicuri e preferibili a quelli diretti a favorire la vegetazione delle piante; che però nessun mezzo è valevole a guarire le uve una volta che sono state profondamente attaccate dal male (1).

(1) Noto con vera soddisfazione che avendo fatta inzolfare l'uva di un mio podere nel piano d'Empoli, appena la malattia si manifestò, con il soffietto modificato secondo il disegno del Prof. Savj che gentilmente me lo ha procurato, ho già ottennto buonissimi resultati. L'insolforazione la incominciai quando l'uva era in fiore, e questa è cresciuta senza alcun segno di malattia, mentre quella che non potei inzolfare allora, per essere i campi ingombri di grano, si è tutta ammalata. Debbo aggiungere però che anche a questa ho fatto dare lo zolfo dopo segato il grano, e ho veduto coi miei occhi, che i grappoli cominciano a spogliarsi della crittogama e a riprendere il loro verde naturale. Ora faccio per la seconda volta medicare quella inzolfata quando era in fiore perchè in qualche grappolo la crittogama apparirebbe. Io spero con questo mezzo di giungere a salvar la mia uva, o almeno a salvarne una buona porzione; e lo dico perchè i possessori prendano coraggio e provvedano ai loro interessi. Ma non si contentino di ordinare la operazione ai contadini, vi assistano da loro, e per qualche giorno facciano il sacrifizio di levarsi prima dello spuntar del sole, perchè lo zolfo meglio aderisce all'uva quando è bagnata dalla guazza: così giungeranno facilmente a persuadere col fatto gli stessi coloni, ed allora potranno esser sicuri che l'operazione sia fatta con tutta regola e diligenza.

Nell'ultima parte del suo rapporto, la Commissione tratta della vinificazione del mosto delle uve malate, e mostra come sieno state impiegate anche le uve spremute, e i raspi dissugati a comporre delle bevande artificiali coll'aggiunta di zucchero, d'acqua, e di fermento, e come i vini estratti dall'uve malate, o da queste successive fermentazioni sieno riuscite gradevoli al palato, ed innocui alla salute. Parla anche delle bevande fermentate proposte in sostituzione del vino; ed esamina le ricette suggerite; insomma il Rapporto della Commissione è un lavoro accuratissimo che nulla lascia a desiderare.

Ma pur troppo, lo ripetiamo, le conclusioni finali di quel lavoro sono poco lusinghiere per i possidenti e per i coltivatori. La natura della malattia della vite non è ancora ben conosciuta. Dei rimedj proposti nessuno è di effetto sicuro, e tutti sono di difficile applicazione ad un intiero podere. Nulla infine ci autorizza a sperare la cessazione di questo flagello in un tempo più o meno vicino, se non è la confidenza in Dio, che voglia finalmente allontanare dal mondo questa pubblica e generale sventura.

A. G. C.

ISTRUZIONE PER FAR BENE I BACHI DA SETA.

La R. Accademia dei Georgofili ricevette già dalla Camera di Commercio e d'Industria di Trento alcuni quesiti intorno al seme de'bachi degenerato per la malattia delle farfalle; e commise al Socio ordinario Ab. Raffaello Lambruschini di rispondere ai quesiti medesimi. Questa risposta pubblicata nei *Rendiconti* dell'Accademia, fu riferita da parecchi giornali Italiani; e tradotta recentemente in francese dall'illustre signor Gasparin, fu da lui pubblicata nel *Journal d'Agriculture pratique* N.° 10, vol. V. Rammentando queste cose il sopraddetto signor Lambruschini, nell'Adunanza ordinaria del 1.° Giugno corrente, soggiungeva che appunto per la certezza da lui data che la infezione delle farfalle non è ancora penetrata in Toscana, erano qui venute di Lombardia e di Francia commissioni di seme. Per il che egli si credeva in debito di rivolgersi a tutti quelli che, per commissione avutane o per la fondata speranza di un favorevole spaccio nella futura Primavera, si ponessero quest'anno a preparare una quantità notabile di seme di bachi, e raccomandar loro caldamente che vogliano metter in questa operazione la più scrupolosa diligenza; affine di non defraudare la fiducia concepita in Italia e fuori, di trovar qui seme perfettamente sano. E acciocchè le sue raccomandazioni riuscissero più efficaci, egli pregava l'Accademia di avvalorarle con la propria autorità e di trovar modo che esse giun-

gano agli occhi di tutti più sollecitamente che si possa. L'Accademia riconoscendo la giustezza e l'importanza delle avvertenze del signor Lambruschini, assentiva alla sua istanza; e per bocca del suo Presidente ingiungeva al sottoscritto Segretario degli Atti di pubblicare quanto prima nel *Monitore Toscano*, a nome dell'Accademia medesima, le premurose raccomandazioni del signor Lambruschini; aggiungendovi una breve istruzione per ben preparare il seme de' bachi; la quale, a seconda del desiderio esternatogliene, il signor Lambruschini non ha tardato a distendere.

LUIGI RIDOLFI
Segretario degli Atti.

Istruzione per far bene il seme de' Bachi.

La prima cosa da farsi è la scelta de' bozzoli da seme. Bisogna soprattutto assicurarsi che vengano da bachi sanissimi; poi prendere i più perfetti, e del medesimo colore. Non pigliare tutti i più piccoli nè tutti i più grossi della medesima razza; perchè probabilmente dai più grossi usciranno farfalle femmine e dai più piccoli farfalle maschi. È poi del tutto necessario di non mescolare i bozzoli di più razze; quantunque tutti fossero ottimi nel loro genere, e simili di forma e di colore. Giacchè è rarissimo che i bachi di razza differente abbiano un medesimo andamento di vita. Gli uni dormono alquanto più presto, gli altri alquanto più tardi; e così avviene nell'andare al bosco. Ora questa varietà di andamento imbarazza grandemente il bacajo; o se egli non è avvertito, lo espone al pericolo di non condurre a bene la sua bacheria. Si deve adunque non mescolar mai bozzoli che non siano di bachi della medesima varietà, nè mescolare il seme che se ne sia ottenuto separatamente.

La temperatura della stanza, ove si fanno sfarfallare i bozzoli, si procuri, quanto è possibile, che non sia più bassa di gr. 17, nè maggiore di 19. Alla nascita delle farfalle la vigilanza e l'assistenza devono essere attentissime, e quasi continue. Perciò nessuno si ponga a far maggiore quantità di seme che non comportino le proprie forze e quelle di persone nelle quali egli possa avere piena fiducia. Le farfalle non intieramente sane siano rigorosamente scartate. Se abbiano in alcuna parte del corpo una macchia livida, ancorchè piccola; se manchino di ali, o le abbiano corte o raggrinzate; se i maschi rimangono fermi o mogi e le femmine si abbandonino languide e schive dal maschio; o se dopo essersi accoppiate stentino a far le uova, o ne facciano pochissime; se in qualunque altro modo apparisca meno perfetto il corpo, o meno vigorosa la vita; farfalle tali siano messe da parte senza riguardo. Nessuno si lasci allettare dalla speranza di avere qualche oncia, o qualche anello più di seme: e tutti pensino che sta nelle loro mani il danno o il pro di chi alleverà i bachi venuti da loro seme. Si rechino questa scelta scrupolosa a vero debito di coscenza.

È utile tenere, per alcune ore, separate le farfalle uscite appena dal bozzolo; e così dar loro tempo di purgarsi di certi umori che danno fuori naturalmente. È però quasi impossibile impedire che alcune si appajno appena nate. Queste poche coppie si possono mettere senza inconveniente fra quelle di che ora diremo.

Dopo alcune ore della nascita si congiungano i maschi e le femmine: e le coppie (secondo il modo che io seguo da molti anni fruttuosamente) si mettano a dirittura sui panni destinati a ricevere le uova. Occorre solamente vigilare per le prime 6 o 8 ore affine di accertarsi che l'accoppiamento non sia stato in questo tempo interrotto. Al che si provvede, o ricongiungendo le coppie medesime, o dando altro maschio alla femmina abbandonata. — Occorre dipoi, anco nei giorni seguenti, levare dai panni i maschi disgiunti, massimamente quelli che frullino inquieti e diano noja alle femmine disposte a gettare le uova. Si levino egualmente con sollecitudine, le farfalle che vengano a mano a mano morendo. Ed anco senza aspettare che muojano si possono levare le femmine, che dal corpo sguinzo si conosca aver messo fuori tutte le uova. Per tutti questi fini è necessario mettere in un panno da sè le farfalle di un medesimo giorno, se le sono molte; e se sono poche, disporle ordinatamente nel panno medesimo in guisa da distinguere subito le farfalle d'un giorno da quelle d'un altro.

I panni non siano tesi ritti, ma bastantemente penduti, acciocchè non caschino in terra le farfalle; e il lembo dei panni sia rimboccato, affinchè rattenga il seme che si potesse staccare.

Finito che abbiano le farfalle di fare le uova, e levate che siano dai panni, non si ripieghino questi di subito; ma si tengano distesi in una stanza più calda, acciocchè tutta quella parte di seme che fosse disposto a nascere, nasca: e resti solamente quello che per la sua perfezione non è per ischiudersi se non alla veniente Primavera. Questi bachi che nascono in Estate si possono allevare, volendo, a guisa dei *tre-voltini*. Se no, si ammazzino: certo non si lascino morire di stento.

Chi desideri istruzione più ampia legga il mio libretto — *Intorno al modo di custodire i bachi da seta. Firenze*, 1854, da pag. 188 a 211.

Alla fine di Agosto si possono ripiegare i panni del seme: ma non si abbarchino, o non si rinchiudano. Siano tenuti sospesi in aria in luogo asciutto, e si visitino di tanto in tanto.

Sul modo di mandare il seme in paese lontano avanti che finisca l'Inverno, e sul modo di custodirlo ai primi tempi di Primavera pubblicherò a suo tempo alcune altre parole. Dico intanto fin d'ora, che al seme da consegnarsi sarà bene aggiungere la mostra dei bozzoli da cui uscirono le farfalle che lo produssero. Perciò è necessario serbare alcuni bozzoli sfarfallati, e custodirli difesi dalla luce, affinchè mantengano quanto è possibile, il loro colore.

CONSERVAZIONE DELLE CARNI COMMESTIBILI IN STATO DI FRESCHEZZA.

Noi siamo lieti di poter essere i primi ad annunciare compiuta un'utilissima scoperta, la quale, per l'immenso sollievo che può recare alle classi povere e sofferenti, fu sempre desiderata da tutti; però sperata da pochissimi, sognata da varj, non era ancora stata raggiunta da alcuno.

Si tratta della conservazione delle carni commestibili in stato di freschezza per lunghissimo tempo, e ciò senz'uopo di ricorrere ad alcun sale, o di toglierle all'azione dell'aria per mezzo di intonachi, di salse o di scatole vuote.

Il professore Paolo Gorini ci ha invitati, il giorno 14 di questo mese, nella sua abitazione, per farci assaggiare un pezzo di manzo ch'egli aveva tenuto, ora esposto all'aria ed al sole ed ora chiuso in una cassetta di legno, sin dal 12 del passato Settembre, cioè per 8 mesi e 2 giorni.

Questo pezzo di manzo cucinato a lesso, come si fa col manzo ordinario, diede un brodo eccellente che non era distinguibile in nessun modo da quello della carne fresca, e il manzo stesso fu trovato tenero e gustoso, avente il sapore e le altre qualità di quello recentemente macellato. Raffreddandosi però il suo colore si ravvivava, e prendeva un rosso affatto simile a quello degli ordinarj salati.

L'unanimità colla quale noi tutti che partecipammo alla prova attestiamo il fatto non può lasciare alcuna dubbiezza sulla realtà del medesimo. Pure una cosa potrebbe ancora parere dubbiosa, ed è naturale che i lettori ci dimandino, come abbiamo fatto ad assicurarci che fosse trascorso effettivamente un così lungo periodo di tempo dopochè quel pezzo di manzo fu preparato.

A questa domanda altro non possiamo rispondere se non che in noi tutti esiste pienissima la convinzione che la data annunciataci dal professore Gorini è rigorosamente la vera.

Se non ce ne assicurasse la specchiata onoratezza del Gorini, diremmo che qualcuno di noi ebbe occasione di visitare varie volte il detto pezzo di manzo alla distanza di parecchi mesi l'una dall'altra; ed aggiungeremmo che la vista del pezzo medesimo, prima che fosse posto a cuocere, non poteva lasciare alcun dubbio sulla data antica della preparazione: perchè aveva preso tal consistenza e tale aspetto che senza l'azione di un tempo assai lungo non si saprebbero spiegare. Infine abbiamo voluto assaggiare questa carne anche prima che fosse cotta, al che ne invitava la sua grande rassomiglianza esterna colle nostre più saporite carni salate, e da ciò confermossi in noi la persuasione che essa non conteneva alcuna traccia di sali, e fummo sorpresi del sapore del grasso che trovammo così dolce, delicato e

squisito, da poterlo francamente dichiarare assai migliore che in stato di *piena* freschezza.

Colla cottura, questa carne riprende l'apparenza e le proprietà di *quella* fresca, e soltanto si arrossa alquanto, come già si disse, *quando* si raffredda.

Finiremo questa breve relazione coll'annunciare come il professore Gorini dichiari che il suo metodo di preparazione sia di facilissima esecuzione e di pochissimo dispendio.

Egli ha raggiunto al di sopra d'ogni sua speranza un intento, il quale con enormi sacrificj, ed in mezzo ad ogni sorta di privazioni, continuò con mirabile insistenza a lavorare indefessamente da molti e molti anni.

Ora che il successo ha coronato i suoi sforzi, la gioia che egli prova e la prospettiva che più gli sorride non è quella di un cambiamento di fortuna di cui sarebbe pur tanto meritevole. La sua scoperta fornirà all'indigente la possibilità d'imbandire la sua povera mensa con un cibo sano e sostanzioso; ed egli si delizia pensando che da quei paesi ove le carni sovrabbondano e non trovano compratori verrà offerta l'opportunità di fornirle, preparate col suo metodo, ad un prezzo bassissimo, così che tutti senza eccezione potranno alimentarsene. Le conseguenze che il Gorini vagheggia nella sua scoperta sarebbero d'imporre un freno alle carestie, diminuire la miseria del povero, e sradicare alcune malattie, come, per esempio, la pellagra, che è il flagello dei nostri contadini, e che generalmente si crede prodotta da un'alimentazione limitata esclusivamente a sole sostanze farinacee.

Chi non si associerà a noi nel voto che facciamo, acciocchè queste sue generose aspirazioni possano nel più breve tempo completamente realizzarsi? *Lodi*, 30 Maggio 1856.

Dott. Rovida Luigi. - *Sac.* Cesare Vignati. - *Dott.* Senofonte Taroni. - *Dott.* Cremonesi Secondo. - *Dott.* Eugenio Biancardi. - Sigismondo Suini. - *Ing.* Alberto Robiati.

ANNUNZI.

I Giardini. Giornale d'Orticoltura d'*Andrea Ubicini* di Milano. Vol II, Anno II, N.[i] 10. 11. 12, con tavole.

Indice. — Camelia. Della fioritura invernale. Della fruttificazione dell'Hosa Carnosa. Del Gynerium argenteum. Rosa verde. Rivista di piante nuove. La botanica pel sesso gentile. Delle grotte artificiali. Del valore significativo attribuito ai fiori negli antichi tempi. Relazione bibliografica intorno a nuovi generi e specie di monocotiledoni. Fenomeni giornalieri nelle piante. Effetti dell'anulare decorticazione nelle piante. Malattia in alcune piante commestibili causata da un insetto. Fecondazione artificiale. Coltivazione di giacinti entro il musco. Metodo di far rifiorire piante disseccate o prossime a perire, e di far germogliare grani e bulbi vecchi. Degli Eculiptus. Influenza della luna sulle piante. Rendiconto dell'esposizione de'fiori in Vienna. Bibliografia. Varietà. Rivista meteorologica, ec.

CRONACA DEL MESE DI GIUGNO.

La parte che il conte Cavour sostenne al congresso di Parigi, e la nota dal medesimo rimessa ai rappresentanti d'Inghilterra e di Francia il dì 16 Aprile per richiamare l'attenzione delle grandi potenze sullo stato della Penisola, suscitò il risentimento dell'Austria, la quale dal canto suo diresse un'altra nota ai governi italiani, subito che, per le spiegazioni date dal conte Cavour al Parlamento Piemontese, il contenuto della nota del ministro Sardo e le cose dette al congresso di Parigi in questo proposito divennero di pubblica ragione.

In questa nota l'Austria, protestando di rispettare la piena indipendenza dei governi italiani, giustifica l'occupazione da lei fatta di alcuni stati dell'Italia centrale con la volontà dei Principi che l'hanno pregata a prestar loro l'appoggio della forza delle armi, e si meraviglia che il Piemonte si faccia senza mandato a parlare dell'Italia tutta avanti il congresso. L'Austria sostiene il suo diritto d'intervento in Italia quando i Principi d'Italia ricorrano alla sua forza per ricondur l'ordine nei loro stati, e quanto alle sue provincie Italiane protesta per l'assoluta libertà che ha di governarle a suo talento. Conclude in fine che ella pure desidera di veder cessare l'occupazione straniera in Italia; che a conseguire questo suo desiderio non esclude che i governi italiani adottino savie riforme interne le quali essa ha loro in ogni tempo raccomandate, senza però violare la loro indipendenza. Invita in fine tutti i governi Italiani a rispondere a questa nota, e come era da prevedersi hanno tutti convenuto pienamente nelle osservazioni dell'Austria.

Il 14 Giugno una festa solenne aveva luogo a Torino dopo il ritorno dell'esercito Sardo dalla Crimea. Tutte le vie che conducono alla Piazza d'Armi erano splendidamente addobbate da emblemi, bandiere e trofei militari. Tutte le truppe reduci dal campo erano schierate sulla piazza d'Armi di faccia ad un anfiteatro, nel mezzo del quale sorgeva un altare. I Principi, le persone del seguito di Sua Maestà, i ministri esteri assistevano alla festa, e presero posto in alcuni palchi appositamente innalzati ai lati dell'altare.

Giunto il Re fu salutato da fragorosi applausi, e percorsa che ebbe la fronte dell'esercito: si diè principio alla cerimonia. L'Arcivescovo di Vercelli celebrò la S. Messa, e dopo, intuonò il *Te Deum*, che fu cantato da tutto l'esercito: le bande militari, e lo sparo delle artiglierie accompagnavano l'inno di esultanza e di ringraziamento. Terminata la festa sacra, il Re andò a collocarsi nel mezzo in fronte all'esercito e gli diresse le seguenti memorabili parole.

« È scorso appena un anno dacchè vi salutava dolente di non esservi compagno nella memorabile impresa. Or lieto io vi riveggo, e vi dico, avete ben meritato della patria ».

« Voi rispondeste degnamente alla espettazione mia, alle speranze del paese, alla fiducia dei nostri potenti alleati, che oggi ve ne danno solenne testimonianza; fermi nelle calamità che afflissero un'eletta parte di voi, impavidi nei cimenti di guerra, disciplinati sempre, voi cresceste di potenza e di fama questa forte e prediletta parte d'Italia ».

« Riprendo le bandiere che vi consegnava e che riportaste vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche

e come un pegno sicuro, che quando l'onore della nazione mi imponesse di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra dovunque, sempre, ed in egual modo difese e da nuove glorie illustrate ».

Il Re venne salutato da un evviva universale al termine di questo discorso. I ministri di Francia e d'Inghilterra gli presentarono le *medaglie* e le decorazioni destinate dai loro Sovrani alle truppe Piemon*tesi*, ed egli ne fregiò il petto dei principali ufficiali superiori dell'esercito, facendo distribuire le altre dai comandanti dei respettivi corpi. Terminata la distribuzione, il Re si recò alla sala dell'armi dove ogni reggimento riportò la sua bandiera. Le bandiere furono collocate per ordine del Re nella sala, accanto agli altri trofei militari della casa di Savoja. In fine le truppe ritornarono alla piazza d'Armi, dove il municipio aveva preparata loro una lauta refezione, che venne coronata dai brindisi e dagli evviva al Re, all'Imperatore de'Francesi, alla Regina d'Inghilterra, al generale La Marmora ed all'esercito.

Nè qui si limitavano gli attestati di simpatia e di riconoscenza che la nazione tributava all'esercito reduce dalla Crimea. Il Municipio di Vercelli dando un nobile esempio stanziava un sussidio di 2,000 lire ai soldati feriti della sua provincia, e un altro sussidio di 2,000 lire alle famiglie povere dei soldati morti nella spedizione.

L'imperatore Alessandro di Russia dopo la sua ultima gita in Polonia ha permesso ai suoi rappresentanti presso le Corti estere di accogliere le domande dei profughi polacchi che desideravano di ritornare *in patria*; promette loro di non molestarli per tuttociò che si *riferisca* al passato; li rimette in possesso dei diritti civili dal momento che avranno rinnuovato il giuramento di fedeltà; e dopo tre anni di condotta irreprensibile apre loro l'ingresso agl'impieghi ed agli uffizi militari e civili.

Il 15 Giugno ebbe luogo a Parigi la gran festa per il battesimo del Principe imperiale. Il Prefetto della Senna in cotesto giorno mandò un cartoccio di confetti a ciascuno dei 60,000 fanciulli che frequentano le scuole primarie comunali di Parigi; così Luigi Napoleone procura che tutte le famiglie in Francia considerino come una gioja di famiglia la nascita del Principe imperiale.

Nè qui si arrestano le sollecitudini di Luigi Napoleone. Pur troppo il Teatro Francese non offre per lo più che una scuola di depravazione nei drammi e nelle nuove opere che vi si rappresentano; Ponsard ha cercato di mettersi per la via opposta con le sue commedie: ultimamente fu recitata quella che porta per titolo *la Borsa*, nella quale l'autore censura i giuochi di borsa e l'avidità del guadagno; ebbe un grandissimo incontro; e l'autore dopo averla pubblicata ne offrì un esemplare all'Imperatore. Luigi Napoleone gli diresse questa lettera: « Dopo la prima rappresentazione della *Borsa* voi credeste di sottrarvi alle congratulazioni del pubblico ed alle mie. Oggi l'invio fattomi della vostra opera mi porge occasione d'indirizzarvele; e volentieri lo faccio, perchè vi ho sentito con vero piacere adoprare tutta l'autorità del vostro talento, e l'ispirazione dei più nobili sentimenti contro la funesta preponderanza del giorno. Io leggerò la vostra opera col medesimo piacere con cui l'ho veduta rappresentare. Perseverate, signore, poichè il vostro nuovo successo vi incoraggisce, in questa via di moralità troppo raramente forse seguita sul teatro, e tuttavia sì degna degli autori rinomati come voi siete per lasciarvi una bella riputazione. Credete ai miei sentimenti ».

È stato progettato un *senatus consulto* per stabilire l'ordine della Reggenza nel caso della morte dell'imperatore prima che il figlio sia

uscito dalla minorità. Secondo questa legge l' imperatore diviene maggiorenne a 18 anni, la madre è reggente salvo che l' Imperatore abbia altrimenti disposto. Mancando la madre e non avendo l' Imperatore disposto la reggenza spetta al primo dei Principi francesi che sarebbe erede del trono; e mancando anche questo la nomina deve farsi dal Senato sulla proposta d'un consiglio di reggenza composto dei Principi francesi e delle persone indicate dall' Imperatore, o da cinque membri nominati dal Senato stesso. La madre esercita la piena autorità imperiale, meno i casi di guerra, trattati, leggi organiche, e del matrimonio dell'Imperatore, nei quali il consiglio di reggenza delibera a pluralità di voti. La educazione del figlio minorenne spetta totalmente alla madre.

Gravissimi disordini avvennero in Spagna, a Vallàdolid, a Palencia a Riosero; il basso popolo e singolarmente le donne prendendo a pretesto il caro dei viveri, e gridando viva la Religione, morte ai liberali, morte ai mercanti di farina, morte ai ricchi, attaccò il fuoco a varie fabbriche e distrusse alcuni edifizi. Gl'incendiarj erano forniti di bottiglie di vetriolo, e di altre materie combustibili. L'autorità non ha mancato di frenare i facinorosi. Secondata dalle guardie nazionali ha impedito il rinnuovamento di scene sì barbare, ed ha arrestato molti dei capi di detta sommossa, i quali sono stati subito processati e fucilati.

I principati Danubiani manifestano il desiderio di formare un Regno costituzionale unito sotto la direzione d'un principe europeo delle famiglie regnanti non limitrofe. Questa tendenza dispiace alla Porta, che così verrebbe a perdere quasi affatto ogni autorità su questa parte del suo impero: resta a vedere come questo voto dei Principati verrà accolto dalle Potenze Europee.

Mancò di vita, il 3 di Luglio verso le 2 pomeridiane, Monsignore Arcivescovo Ferdinando Minucci che per quasi 29 anni aveva governata la Diogesi fiorentina. Il popolo accorse al trasporto del cadavere, che si fece il dì 4 percorrendo varie vie della città; è da deplorarsi che in questa circostanza due cavalli messi in salti spargessero un momentaneo scompiglio nel popolo dal Canto alla Paglia fino a S. Trinita; ma presto ristabilitasi naturalmente la calma, non accadde che qualche smarrimento d'oggetti che pochi, fra la gran moltitudine degli accorrenti, dovettero soffrire.

A. G. C.

Vol. III. (*Agosto* 1856) N. 2.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

I GEMELLI ORFANI

In un bel salotto seduti a una tavola riccamente imbandita, un signore e un fanciullo facevano colazione: erano il Colonnello T.... ed Evaristo suo figliuoletto.

— Ranieri, con chi parlavate poco fa? domandò il Colonnello a un servitore, che rispettosamente fermandosi sulla soglia rispose:

— Con un ragazzuccio spazzacammino, il quale domandava se qui fosse stato da fare qualche cosa per lui.

— E perchè non me lo avete detto? sapete pure che io non rimando indietro nessuno senza prima averlo ascoltato.

— Non volevo disturbare il signor conte, mentre faceva colazione.

— Andate subito in cerca di quel ragazzo, e che incominci dal ripulire la cappa di questo camminetto.

Il servitore obbedì, e tornò pochi minuti dopo conducendo un ragazzetto di forse 10 anni, il quale prima di entrare nel salotto, si cavò le scarpe; ma non appena ebbe fatto un passo ei si soffermò tutto confuso, guardando con occhi stupefatti il tappeto che ricopriva il pavimento.

— Ebbene! disse il Conte, perchè ti trattieni?

— Che ho da camminare su questa bella coperta? —

Evaristo si mise a ridere e del viso tutto tinto e della risposta dello spazzacammino.

— Purchè tu non voglia volare fino al camminetto! — riprese il Conte.

Il ragazzo allora si mosse in punta di piedi e a capo basso verso il camminetto, tenendo in una mano il suo berretto di cotone nero, e nell'altra una corda e un granatino. Evaristo, chinandosi verso il padre, gli parlò all'orecchio, e allora il Conte rivolta la parola allo spazzacammino:

— Aspetta un poco, è facile che tu abbia appetito, e prima di accingerti alla tua ascensione, non sarà male che tu accresca le forze. Avvicinati. Ranieri, dategli una sedia.

Questi obbedì, ma il fanciullo non si moveva.

— Siedi dunque, soggiunse il Conte.

— Grazie signore! ma col mio giubbone coperto di filiggine insudicerei quella bella seggiola d'oro!

— Non importa; poi la ripuliremo; cotesta filiggine non ti fa vergogna.

Lo spazzacammino allora si mise a sedere; ma proprio sull'orlo della sedia; e poi trovandosi imbarazzato col granatino, la corda e il berretto, nè sapendo più che cosa si facesse, posò tutto sopra la tavola. Il che vedendo Evaristo non potè rattenere uno scoppio di risa; anche il Colonnello, sebbene volesse raffrenare il figliuolo, fu costretto a sorridere, e il povero spazzacammino, sol quando vide il servitore prendere quella roba e posarla in terra in un canto del salotto, capì d'aver fatto male. Allora dal nero di fumo che gli copriva le guance trasparì il rossore, e le labbra infiammate si atteggiavano al pianto. Il Colonnello per distrarlo da quella confusione gli domandò con amorevole disinvoltura:

— E quanti anni hai tu, il mio ragazzo?

— Quanti Gigino.

— E Gigino quanti ne ha egli?

— Quanti me.

— Ma chi è questo Gigino?

— Il mio fratello; siamo gemelli.

— Come ti chiami?

— Mi chiamo come il mio babbo.

— Come si chiama il tuo babbo?

— Si chiamava Pietro.

— Ah! dunque non vive più?

Il ragazzo rispose chinando il capo e con due grosse lacrime che gli rigarono le gote.

— Di dove sei?

— Del mio paese!

Evaristo non mangiava più, stava appoggiato alla spalliera della sua seggiola con gli occhi quasi chiusi, e rosso nel volto come un gambero, e a denti stretti, e contorcendosi in mille guise per lo sforzo che faceva a rattenere le risa, e insieme per la commozione che l'infelice orfanello svegliava nel suo buon cuore.

— Oh! babbo mio, finalmente esclamò, fallo rimaner qui, e assistilo questo caro fanciullo. È tanto semplice e tanto disgraziato!

— Con chi stai? riprese il Conte.

— Sto con Gigino.

— Ma perchè il tuo fratello non è venuto teco?

— Perchè.... e il ragazzo abbassava gli occhi mestamente.... perchè egli è rimasto a casa.

— Una buona ragione! riprese sorridendo il Colonnello; ma perchè è egli rimasto a casa?

— Perchè oggi non aveva forza di arrampicarsi su per le gole dei cammini.

— E che cosa farà egli ora che è solo in casa?

— Si raccomanderà a Dio, perchè io guadagni qualche cosa.

A queste parole Evaristo non solo cessò dal ridere, ma guardando affettuosamente il povero spazzacammino, gli disse con sollecitudine:

— Mangia, bambino, mangia subito, e così tu potrai presto ripulire i nostri cammini; il babbo ti pagherà il tuo lavoro, e tornerai dal tuo fratellino.

— Ma non ho fame, rispose il fanciullo, e se lei si contentasse ritornerei fra un'ora a spazzare i suoi cammini, perchè vorrei prima vedere come sta Gigino; stamani l'ho lasciato che dormiva.

— Ragazzo mio! torna pure quando vorrai, disse il Conte; ma io intanto voglio pagare anticipatamente la tua fatica.

— No! no signore, disse il fanciullo alzandosi risolutamente; quando avrò fatto il mio dovere allora mi pagherà; ma prima no davvero; io mi guadagno il pane col lavoro, non chiedo l'elemosina. Sono figliuolo d'un soldato morto alla guerra; e mio padre, buon'anima, mi raccomandava sempre d'industriarmi onoratamente.

— Figliuolo d'un soldato? esclamò il Colonnello; tanto più dunque desidero di giovarti, poichè io pure sono soldato. Va' pure dal tuo fratello, e torna quando vorrai; ma prendi almeno questo pane e queste frutta; potrai mangiare per istrada, e acquistar tempo –. E in ciò dire il Colonnello empiva egli stesso le tasche del ragazzo, il quale partì ringraziando a mezza voce quel buon signore, e mal reggendosi in piedi per la commozione.

Il Colonnello volle seguirlo inosservato entrando subito in una carrozza di vettura che era vicina alla porta di sua casa; e lo vide camminare rasente al muro e soffermarsi di quando in quando, come se fosse rifinito di forze. Una volta si cavò di tasca, il pane e se lo accostò alla bocca per baciarlo. Intenerito a quell'atto, il Colonnello proseguì a pedinarlo. Lo spazzacammino escì dalla porta della città, lasciò la strada maestra, e voltò in una straducola dove fatti alcuni passi si fermò a un vecchio tabernacolo mezzo rovinato, sugli scalini del quale stava giacente un altro fanciullo: conobbe facilmente che era Gigino; e quel tabernacolo era la casa dei poveri or-

fanelli. Non volendo essere scoperto dai fanciulli, rimase a osservarli da poca distanza, coperto da una siepe. Pietro si avvicinò piano piano al fratello, gli toccò una spalla, e lasciandosi anch'egli cadere sugli scalini, gli mostrò sorridendo il pane e le frutta; disse non so che, ma poi le parole gli morirono sulle labbra; appoggiò il capo sulle ginocchia del fratello, e si svenne. Gigino affettuosamente sorreggendolo con un braccio, lo baciò in fronte, poi dette nel piangere; si guardò attorno tutto smarrito, e vide dinanzi a sè il Colonnello, che era accorso nell'atto per assistere lo svenuto.

— Sventurati fanciulli! esclamò commosso, io sarò il vostro sostegno. — Allora fece avvicinare la carrozza, e aiutato da un servitore vi adagiò diligentemente Pietro tuttora svenuto, vi fece salire anche Gigino attonito, e li condusse ambedue sollecitamente a casa.

In breve Pietro era tornato in sè; una tazza di brodo gli aveva reso le forze smarrite dal digiuno. Gigino seduto vicino a lui lo teneva per mano. Il Colonnello ed Evaristo li osservavano.

— Povero Pietro, disse Gigino; io te lo diceva, non andare in giro per la città; non avevamo mangiato da tante ore; come farai tu a reggerti in piedi? Non avrai la forza per lavorare; rimani qui con me; dormiamo! dormiamo sempre, e se la Madonna vorrà aiutarci, è qui che ci vede.... Ma tu rispondevi, no! no! non ho fame, posso ancora aspettare; dormi tu, e quando ti sveglierai raccomandati a Dio, perchè io torni col pane! L'ho fatto, e tu sei ritornato col pane, e col companatico; ma non hai voluto mangiare prima di me; e il digiuno ti ha fatto male! Chi sa che cosa sarebbe avvenuto di te, e di me, se il Signore non ci avesse mandato questo benefattore? — E nel dir queste parole Gigino correva con ingenuo slancio di gratitudine a baciare la mano del Colonnello.

— Babbo, disse a mezza voce Evaristo, si contenta che io faccia vestire dei miei panni questi fanciulli? Sono della mia statura.

— Sì, figliuol mio, io m'aspettava appunto questo tuo desiderio. — I due orfanelli furono condotti nella camera di Evaristo, e dopo di essersi lavati e rivestiti tornarono alla presenza del Colonnello, preceduti da Evaristo, che non stava più in sè dalla contentezza di vederli ben pasciuti e ben coperti.

— Che cosa contiene quell'involtino che ti pende al collo? domandò il Colonnello a Gigino.

— Le nostre fedi di nascita, e i nomi dei nostri poveri genitori!

— L'unico ricordo che ci rimane di loro, soggiunse Pietro.

— Vediamo, vediamo, riprese con premura il Colonnello.

Gigino si tolse dal collo l'involtino di pelle, e ne cavò fuori un foglio, sul quale appena il Colonnello ebbe posto gli occhi, esclamò con sorpresa e con giubbilo:

— Figli di Michele L.... vice–caporale dei cacciatori a cavallo del secondo reggimento. Un soldato che militò sotto di me! O cari fanciulli! venite, venite fra le mie braccia; se vostro padre è morto in guerra combattendo al mio fianco, voi vivrete nella mia casa! Egli fu mio compagno d'armi, voi sarete i compagni del mio figliuolo.

I due fanciulli si gettarono ai piedi del Conte abbracciandogli strettamente le ginocchia, e piangendo di tenerezza e di gratitudine. Evaristo era salito sopra una sedia, e con ambe le braccia cingeva il collo del padre, e lo baciava ed esclamava:

— Oh! caro babbo! quale ricompensa è mai degna della tua bella azione?

— Figliuol mio, egli rispose, la più grande di tutte! la soddisfazione ch'io provo nel compierla.

L.ª G.ⁱ

EPISTOLARIO DI DUE FANCIULLE.

(Ved. avanti, pag. 7).

VIII.

Amalia mia.

Figurati quanto fosse grande il desiderio che io aveva di scriverti appena riposata dalle fatiche della nostra festa! Nondimeno ho dovuto indugiare un giorno. Che cosa vuoi? Questa festa riescì così bella, e durò tanto più di quello che il babbo avesse destinato, che jeri non ebbi tempo di prendere la penna. Ballai moltissimo, andai a riposarmi alle cinque di mattina; e fosse la debolezza che io aveva già di prima o fosse lo strapazzo, innanzi di addormentarmi passai due o tre ore di molestissima inquietudine. Finalmente presi sonno, e riposai fino alle cinque pomeridiane. Ma allo svegliarmi mi ritrovai sbalordita, melensa, svogliata.... Insomma non mi riescì di far nulla. Oggi sto meglio, e mi sono posta a tavolino per narrarti quello che forse poco t'importa di sapere.... Nondimeno debbo farlo. Mi sbrigherò peraltro in poche parole. Sì signora, la festa fu stupenda: molta gente, molto brio, infiniti elogi al buon gusto e alla splendidezza del babbo; grande onore fu fatto ai copiosi rinfreschi; e anch'io, lo dirò?... con te posso arrischiarmi.... anch'io ebbi la mia parte di lode: ammirarono il mio vestito, la mia acconciatura, l'abilità nel danzare; e udii anche portare a cielo..... Ma, non mi dà l'animo di scriverlo nemmeno a te; e puoi immaginarti che cosa accenni la reticenza. Sta' pur certa peraltro che non m'invanisco; non ho nemmeno desiderato encomj di tal sorta, e so che non li merito.... Ma chi negherà che la lode in sostanza è sempre lode? E poi

dopo che siamo state bersaglio della maldicenza.... A proposito! Quelle garbate signorine non vennero; dopo avere accettato l'invito non si fecero vedere. Forse le trattenne il rimorso.... Basta, se non si curano di noi, noi non ci curiamo di loro, e bell'e finita.

Mi rallegro teco delle tue nuove conoscenze e dell'utile diletto che ne ricavi. Anch'io avrei caro di vedere le belle cose che vedrai tu. La mamma che ha letto la tua lettera e che dimostra per te molta simpatia (se tu fossi un'altra ne diverrei quasi gelosa), mi ha detto che vuol condurmi a visitare le nostre gallerie. Tu sai quante cose stupende vi sono! Sì, ella ha ragione: sarebbe vergogna che noi che siamo in mezzo a tanta dovizia di opere di belle arti non le conoscessimo almeno quanto gli stranieri che vengono dai più lontani paesi a bella posta per ammirarle. Lasceremo passare le furie del carnevale, già vicino alla sua agonia, e poi ci porremo in giro.... Ecco che mentre scrivo ci giunge un altro invito per domani sera. E ora bisogna che ti lasci perchè ho da prepararmi pel teatro. Stasera andaremo all'opera.... Non avrò nemmeno tempo di riguardare la lettera. Ho scritto alla peggio; chi sa? Non ho potuto pensare ai precetti del nostro maestro di rettorica; la lima è rimasta da parte, perchè il pettine prepotente ha preso il suo posto. La cameriera mi ha già avvisato due volte. Scusami dunque; ma non temere che se è trascurato lo stile, possa mai essere dimentico il cuore della tua GIULIA.

IX.

Alla mia Giulia.

Ti ringrazio d'avermi dato le tue nuove con quella maggior sollecitudine che le tue molte e gravi faccende ti potevano permettere. Dico gravi, non già per ironia, ma

perchè vedo che turbano i tuoi riposi, e temo che abbiano a nuocere alla tua salute. Più di tutto poi ti ringrazio di avermi fatto sapere che la tua eccellente madre addimostra affetto per me. È una fortuna che non merito, se non che pel desiderio grandissimo d'esserne degna. Non vedo l'ora di ricevere da te una lettera con la descrizione delle bellissime cose che avrai veduto nella tua Firenze. Oh! tu sì che avrai da ammirare! So quanti sieno e quanto preziosi i vostri tesori! Ed ho speranza di venire un tempo a bearmi della loro vista. Allora sarò doppiamente felice.... Al fianco della mia Giulia; parlando, passeggiando, osservando con lei i miracoli dell'ingegno italiano, vagheggiando insieme le bellezze di cotesto vostro incantevole giardino.... Sì, sì! verrò a trovarti: i miei genitori me lo hanno fatto sperare. Giulia! Non ho parole che valgano a descriverti il giubbilo che provo in pensarvi. I nostri Inglesi hanno aggiunto, se pur ve ne era bisogno, hanno aggiunto stimoli a questo desiderio dei miei cari genitori. Ma il quando, oh! il quando non lo so; nè essi possono saperlo. Il babbo è occupatissimo pel parlamento. Ora soprattutto vi hanno da trattare affari della più alta importanza. Ed egli antepone a tutto il dovere di cittadino. Ho assistito anch'io a una sessione dell'assemblea. Come già te lo dissi, avrei meritato la taccia di presuntuosa ove mi fossi proposta d'intendere qualche cosa. Io vi andava soltanto per vedere; e quella vista mi commosse. Fui presa da riverenza e da amore al cospetto di tante ragguardevoli persone tutte intese a trattare con zelo, con dignità, con energia del bene della nostra patria. Udii parole gravi, eloquenti, pensieri generosi, proponimenti magnanimi. Anche mio padre ebbe occasione di parlare: disse poche cose, ma con vigoria e senno; il che principalmente rilevai dalla rispettosa attenzione che tutti gli porsero, e dal buono effetto che le sue riflessioni produssero negli animi degli oratori e dei ministri. Alcuni dissentivano intorno a una legge di molta importanza; ed egli seppe mettere d'accordo i diversi pareri,

e la legge fu approvata quasi ad unanimità, come dicono. Ogni suo detto mi svegliava un palpito, non già di timore, ma di trepidanza mista a soavissima compiacenza. Quando i deputati si separarono, molti corsero a stringergli affettuosamente la mano, e primi furono quelli stessi che erano stati dissenzienti. Assicurati che a tal vista frenai a stento una lacrima; guardai la mamma, e anch'ella era commossa; e ci scambiammo un'occhiata che valeva più di molte parole. Nell'escir poi dalla sala ci trovammo in mezzo alla folla degli spettatori; e udii da più parti proferire con parole d'encomio il nome di mio padre; e aggiungevano dover la patria essere riconoscente ai servigj di tanto stimabile cittadino.... Oh, amica mia! La lode dei genitori e in bocca di coloro che non li conoscono se non per la fama del bene che hanno fatto, che non sanno d'essere uditi nè dal lodato nè dai suoi cari, è una consolazione ineffabile, una vera benedizione pei figliuoli!

Dipoi andammo a visitare alcune scuole di povere fanciulline, dove la carità dei nostri buoni concittadini porge loro educazione, istruzione ed ogni altra assistenza. Così da una commozione passai ad un'altra, e non minore della prima. Che bell'ordine, quanto affetto! Mia madre conosce bene le maestre di quella scuola, e ne fece meritati elogi. Anche ella si è data cura di addestrarle a quest'ufficio; e ti so dire io che doveva riescirvi! Insomma anche i nostri Inglesi ne furono contentissimi, e hanno chiesto di tornarvi. Credo che domani faremo un'altra scampagnata, o piuttosto un viaggetto. Non istò a dirti se l'ho caro! Bensì mi dispiace che non avrò tempo di rivedere una composizione della quale ti feci parola, se non m'inganno. Intanto l'ho data a ricopiare, perchè nell'abbozzo erano tante le correzioni, le cancellature, le aggiunte, che nemmeno io ne sapeva più ritrovare il bandolo. Leggimi nel cuore quello che vorrei aggiungere per te se il foglio non fosse tutto imbrattato dei miei scorbietti. Addio.

La tua AMALIA.

MILORD CAT.

Racconto.

(Ved. avanti, pag. 3)

Capitolo III.

L'agonia di un'anima giusta.

« Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il suo nome ».

È pur bella la primavera co' suoi raggi di sole, la sua pioggia di fiori e i soavi suoi profumi! La natura destandosi dal lungo sonno invernale, spezza con invincibile forza i ceppi de' quali era avvinta, e ricuopre tutta la terra della verde e fiorita sua veste. Così anche il cuore dell'uomo rinasce talvolta a speranza novella per l'alito delle tiepide aure di primavera. Ma non tutti i cuori si aprono alla felicità, non tutte le labbra si schiudono al sorriso.

Era di sera: la luna splendeva in un cielo senza nubi, e inondava, colla pallida sua luce, la terra silenziosa. Le piante erano adorne della loro candida veste di primavera, i fiori impregnavano l'aria delle loro esalazioni olezzanti, e dai folti cespugli risonava il dolce canto dell'usignuolo.

Ma per quanto la natura fosse gioconda e raggiante di bellezza, pur non potè mitigare l'ambascia di due cuori che nel solitario tugurio palpitavano affannosi. La povera Whittington giaceva pallida e rifinita nel suo letto; Riccardo sedutole al fianco, singhiozzando, celava sul guanciale della madre il volto bagnato di lacrime. La fioca luce di una lucernetta rischiarava la scena dolorosa. La misera vedova era in agonia. Gli sguardi velati, le fattezze pallide e smunte, l'alito af-

fannoso annunziavano vicina la sua ultima ora. Regnava un profondo silenzio interrotto solo dai singulti dell'afflitto Riccardo e dai sospiri della madre moribonda che doveva lasciare il suo amato figliuolo solo e senz'appoggio.

« Apri la finestra, mio caro! » disse finalmente la Whittington con fioca voce. « Vorrei respirare l'aria fresca! son certa che mi sentirei meglio ».

Riccardo andò a schiudere i vetri. I raggi della luna penetravano nella stanza disegnando sul terreno i neri contorni delle piante mosse da lieve soffio di vento.

« Com'è bello e puro il lume di luna »! disse la moribonda. Rialzami, Riccardo, e volgimi verso la finestra, perchè io possa per l'ultima volta ammirare la grandezza di Dio nelle sue opere.

Riccardo accomodò i guanciali, e trattenendo a stento le lagrime volse il capo della madre verso la finestra.

« Grazie, grazie, mio diletto figliuolo! Di cuore ti ringrazio del tuo grande amore e di tutte le tue tenere cure. Ma presto sarai libero dalle tante fatiche per me sostenute ».

« Oh non parlar così, cara mamma »! mormorò Riccardo con voce soffocata, mentre sentiva uno stringimento di cuore indicibile. « Volentieri darei la mia vita, se potessi salvar la tua! » E gemendo il povero ragazzo si coprì il volto colle mani per nascondere le lagrime le quali nondimeno si facevano strada attraverso le dita, e cadevano sul letto della madre. Con uno sguardo pieno del più tenero affetto materno la Whittington pose la bianca e affralita sua mano sul capo di Riccardo, e alzò una fervida preghiera per lui al Signore. Poi accarezzandolo dolcemente, disse con bassa ma chiara voce: « Odimi, figliuol mio, e scolpisci bene nel tuo cuore le mie parole. Sono le ultime di una madre che ti ama tanto! » Riccardo si asciugò gli occhi, e ascoltò attentamente, tenendo le sue mani in quelle della madre.

« Non ti affliggere della mia morte, e se non puoi vincere il tuo dolore, prega tuo Padre che è nel cielo, e soffri con pazienza. Lo farai tu, Riccardo mio? »

« Sì, madre mia », gridò Riccardo, « lo farò, ma.... » Un singulto gli soffocò la voce.

« Bene, mio caro! » continuò la madre, « credo che saprai soffrire con rassegnazione; ma un'altra cosa mi devi promettere, e poi posso rendere l'anima in pace. Prometti di aver sempre innanzi agli occhi, e di portar nel cuore Iddio e la sua santa legge ».

« Sì, madre, te lo prometto », rispose Riccardo solennemente alzando lo sguardo e la mano verso il cielo. « In ogni mia azione mi ricorderò di Dio e di te, mia buona madre, e allora fuggirò il peccato ».

« Sii dunque benedetto, amato figlio », disse la Whittington, e un soave sorriso le sfiorò il labbro. Stanca del colloquio con Riccardo, si addormentò per brevi istanti. Il pallore della morte le si era già diffuso sul volto; eppure i lineamenti avevano un'espressione di calma e di dolcezza ineffabile. A un tratto riaprì gli occhi, e alzandosi a sedere sul letto disse con chiara voce: « Il Signore mi ha chiamato; ho udito la sua voce, e obbedisco. Già il cielo s'apre innanzi a' miei occhi, e vedo la felicità de' beati! Addio, Riccardo, addio! caro figliuolo, ci rivedremo! Sii forte e coraggioso, e confida in Dio! »

Ricadendo sui guanciali, giunse le mani sul petto, e disse: « Signore, nelle tue mani raccomando il mio spirito »! e chiuse gli occhi nel sonno eterno!

Riccardo mise un grido di spavento e del più acerbo dolore, e si gettò sul corpo esanime della madre coprendola di mille baci. Gridava, piangeva, e pregava ad un tempo, secondochè la fiducia in Dio o l'angoscia prevalevano nel suo cuore.

Gettiamo un velo sulle sue lagrime e sui suoi pensieri. Riccardo era un figliuolo amoroso, e sapeva di aver per-

duto la migliore delle madri. Che altro poteva egli fare se non alzare il suo spirito a Colui dal quale provengono tutte le consolazioni?

Capitolo IV.

I consigli del signor Temple.

Pressochè un anno dopo la morte della sua cara madre, Riccardo entrò un giorno in casa del signor Temple che l'aveva mandato a chiamare.

Il buon giovinetto aveva compito quattordici anni, era cresciuto e addivenuto svelto e robusto. La serietà del volto manifestava peraltro che aveva già cominciato a sperimentare i dolori della vita, e che specialmente lo angustiava sempre la irreparabile perdita della diletta madre. Non aveva lasciato mai la casipola se non per frequentare la scuola e visitare la tomba della madre che egli ornava sempre de' più bei fiori del suo giardino.

Quantunque non trascurasse i suoi doveri, pure il signor Temple dubitò che quella vita solinga e malinconica potesse nuocere a lungo andare all'indole del suo alunno. Perciò un giorno lo chiamò a sè.

« Siedi, mio giovine amico », disse cordialmente, ponendosi a sedere di rimpetto a lui. « Parla a cuore aperto, e dimmi se hai già pensato qualche volta al tuo avvenire? »

Riccardo rimase sorpreso. « All'avvenire? Nò, non vi ho mai pensato », rispose ingenuamente. « E poi perchè? Ho la mia casuccia, ho l'orticello che mi provvede del necessario, e soprattutto è qui la spoglia di mia madre dalla quale sarebbe impossibile separarmi. Non penso a lasciare la terra dove son nato! »

« Non parli con senno, Riccardo », disse gravemente il signor Temple. Ricordati della bella parabola dei talenti nella Sacra Scrittura. Devi considerare che i doni di cui ti fu larga la Provvidenza sieno i talenti che il padrone diede a'suoi servi. Hai ingegno svegliato, corpo robusto, fiorente salute, e vorresti sprecare i doni di Dio non ne facendo alcun uso nè a tuo pro nè a quello del tuo prossimo? Ricordati, figliuol mio, che tutti in questo mondo aver dobbiamo un qualche indirizzo, e che fa d'uopo fedelmente rivolgere a quello le nostre forze.

Riccardo abbassò gli occhi. « Sì », disse, sento che ho parlato da stolto, e che ho fatto male a rimanere tanto tempo senza occuparmi. Ma quale stato dovrò io abbracciare, io che non ho esperienza, che non ho mai posto il piede fuori di questo villaggio? Mi aiuti co' suoi savj ed amorosi consigli, caro signor Temple, e mi troverà sempre docile e pronto a seguirli.

Il maestro riflettè qualche tempo; indi riprese: « Caro Riccardo, nelle presenti circostanze, il mio parere sarebbe che tu cercassi d'impiegarti nella mercatanzia. Va a Londra dove ho un cugino al quale ti raccomanderò caldamente; e poichè egli stesso è negoziante, gli sarà facile allogarti in qualche banco. Conservati savio, affezionato al lavoro, e forse un giorno perverrai a prospero stato ».

Riccardo accettò con piacere la proposta amichevole, sebbene un po'arrischiata del suo maestro, e disse che sarebbesi partito addirittura il giorno dipoi alla volta della capitale.

« Così va bene! dunque va' a far fagotto mentre io scrivo la lettera al mio parente, soggiunge il signor Temple. « Più presto si manda ad effetto una risoluzione, meglio è! Ma, a proposito », esclamò a un tratto imbarazzato, « e chi ti pagherà il viaggio? Tua madre non ti ha lasciato quattrinelli? Il viaggio è lungo; vi sono più di venti mi-

glia di qui a Londra, e dovrai stare per istrada qualche giorno andandovi a piedi ».

« Non ho denari », rispose Riccardo con calma », ma non mi sgomento: chi sa che Ponto non possa cavarmi di impaccio? Farò vedere la sua abilità nei luoghi per dove ho da passare, e così spero di guadagnarmi tanto che basti per non aver bisogno di parar mano.

« Bravo! benone! » esclamò il maestro tutto giulivo. « Non avevo pensato a Ponto; ed ecco che è divenuto la base del nostro edifizio.

Guarda, caro ragazzo, come il Signore ti ha ricompensato della carità che tu usasti verso quel povero gattino! Coraggio! e la benedizione di Dio ti accompagnerà ». Così dicendo il buon uomo strinse la mano al suo alunno, e questi lo salutò per tornare a casa. I suoi preparativi furono presto all'ordine; e quando ebbe legato un fardelletto che conteneva tutto il suo avere, andò nel giardino che era verdeggiante e adorno de'più bei doni della primavera. Ma lì, pieno di mestizia, errò con lo sguardo su tutti quei leggiadri fiori già da lui coltivati con tanto amore. « E chi avrà cura di voi, miei diletti »? disse con voce dolente. « Chi vi disseterà coll'acqua fresca dopo una giornata afosa? Ah! presto sarete appassiti, e morrete abbandonati! quanto mi accora il dovervi lasciare »!

« Non ti affliggere, non temere », gridò una voce nota all'addolorato garzoncello; e il signor Temple apparve dietro un cespuglio di dove nell'accostarsi aveva udito le parole di Riccardo. « Farò io le tue veci; e se Dio vorrà li ritroverai forse un giorno rigogliosi e belli come gli avrai lasciati! »

Un sorriso di riconoscenza ravvivò a queste parole il volto del giovanetto, e di cuore ringraziò il signor Temple; ma avrebbe voluto chiedergli un'altra grazia, e non si arrischiava. Il maestro se ne accorse: « Parla pur francamente,

caro Riccardo, se hai qualche desiderio da palesarmi. Mi studierò di soddisfarlo per quanto io possa! »

Una lagrima spuntò allora sul ciglio a Riccardo.

« Mia madre! » disse con tenera e sommessa voce. « La tomba della mia cara madre! Io l' ho sempre adornata dei più bei fiori dell'orticello, e sarei dolente se rimanesse negletta ».

« Sii tranquillo, mio caro », rispose il signor Temple commosso dall'affetto filiale di Riccardo. « Mi sarà cara come se vi riposasse la spoglia della mia propria madre ».

« Oh, allora non ho altro pensiero che mi affligga », riprese Riccardo baciando amorosamente la mano al suo maestro. « Iddio la rimuneri della sua bontà, signor Temple! Io non posso fare altro che ringraziarla di tutto cuore. Con animo più lieto posso ora lasciare il mio paese! » – « Tu ami e onori tua madre anche dopo morte », disse il signor Temple ponendo la destra sul capo a Riccardo », e Iddio ti benedirà! « Indi posò la lettera sul sedile di pietra, e si allontanò rapidamente, non potendo più nascondere la sua commozione. Riccardo lo seguì collo sguardo, e una preghiera salì per lui dal suo cuore al trono di Dio.

(Continua) (U.ª DE M., *dal tedesco* di Fr. Hoffmann)

AVVISO AI GHIOTTONCELLI

A questi giorni un buon terrazzano era venuto in Firenze per far vedere al suo figliuoletto le feste di San Giovanni. Verso sera, dopo la passeggiata alle Cascine, il babbo volle condurre il fanciullo al caffè a prendere il sorbetto, sapendo che gli piaceva molto, e molto piaceva anche al padre: chi sta quasi sempre in campagna, di rado può levarsi il gusto di prendere il sorbetto al bottegone, antica e rispettabile conoscenza nostrale. Entrano con la folla, appena trovano un po' di posto in uno di quei due anditi, che ormai per lunga assuefazione, hanno il nome di bottegone, e dopo aver chiamato cinque o sei volte il garzone, questi finalmente ode la voce sommessa del terrazzano, accorre anche a lui, e gli recita la filastrocca dei nomi dei sorbetti, uno più squisito dell'altro.

— Quale prenderesti, Geppino?

— Babbo, se si contenta, non ne prenderei.

— Eh via! te lo do volentieri.

— Grazie, ma mi basta di bevere un bicchier d'acqua.

— Ti senti tu male?

— No, babbo, sto benone.

Il garzone chiamato da questo e da quello s'impazientiva di dovere indugiare per cagione dell'insolito dialogo; e il padre allora ordinò il sorbetto per sè, e gli convenne aspettare altri dieci minuti prima d'averlo.

Intanto domandava al fanciullo:

— Forse ti vergogneresti a farti veder prendere il sorbetto tra tanti signori?

— No, non mi vergognerei.

— Non vedi quanti altri fanciulli qui accanto a noi, là di faccia?...

— Li vedo sì, e nè essi nè altri mi darebbero soggezione.

— Pensa che in campagna non lo potrai prendere.

— Non mi dispiacerà poi tanto. Posso mangiar fragole, ciriege, pesche a mio bell'agio, e sentirne anche meglio il sapore.

— Eh! quando mi assicuri di sentirti bene, io non voglio obbligarti.

E vedendo che il fanciullo aveva il solito colorito bianco e rosso, la solita ingenua sincerità, si godè il suo sorbetto, pagò, e se ne andarono.

Quando furono esciti fuor del recinto di panche e di tavolini che ingombra buona parte della piazza del Duomo, in servigio degli avventori che preferiscono di stare al fresco; quando ebbero scansato le eleganti carrozze che ivi si fermano in buon numero, con entro le gentili signore, facendo più angusto il passo ai viandanti, e lasciando poco piacevole ricordo di sè, perchè i cavalli, nemmeno quelli di Guillaume, non sono ancora educati a segno da pensare che certe cose non vanno fatte in pubblico; allora il fanciulletto, guardato il babbo con occhi affettuosi e messa fuori una voce compassionevole che proprio scendeva al cuore, gli disse:

« Babbo, vedi tu quel povero bambinello storpiato e contraffatto? Chiede l'elemosina, e quasi tutti lo scacciano con mal garbo. L'ho veduto anche dianzi; mi ha fatto compassione. L'infelice non potrebbe davvero guadagnarsi il pane con un mestiere. Vorresti tu farmi il piacere di dare a lui il prezzo del sorbetto che non ho preso? »

Il buon terrazzano tutto commosso si strinse al seno il figliuolo, e senza proferire altre parole gli dette subito un bel paolo pel povero storpiato; il fanciullo corse a porgergliela studiandosi d'accostarsegli senza esser veduto dalla gente, e poi si dileguò ratto ratto per tornare al fianco del babbo prima che il poverino avesse tempo di ringraziarlo.

P. Thouar.

LA PRIMAVERA.

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.
- Tornan le fronde agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
E insiem ritorna a me
La pace del mio cor.
Il sol col puro raggio
Sui monti il gel discioglie;
E quei le verdi foglie
Veggonsi rivestir;
- E il fiumicel che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciòlto umor
Il margine fiorir.
L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel:
- A gara i campi adornano
Mille fiorelli tremuli,
Non violati ancor
Dal vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dalle egizie arene
La rondinella viene
Che ha valicato il mar;
- Ma mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
Le insidie ad incontrar.
La vaga pastorella *
Già più serena in fronte,
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.
- Le gregge escon ai pascoli
D'abbandonar s'affrettano
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò,
- Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'àncore,
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.

Metastasio.

LE PRINTEMPS.

Déjà le printemps nous sourit avec sa fraîche couronne; déjà l'aimable zéphyr souffle sur le gazon et les fleurs.

De nouveau les arbres se couvrent de feuillage, l'herbe pousse de nouveau dans les prés. Il n'y a que la paix qui ne revienne pas à mon coeur.

Avec ses purs rayons Phoebus fait fondre la glace sur les montagnes que l'on voit se revêtir d'un manteau de verdure.

Le ruisseau qui dans son cours paisible murmure le long de ses bords, y fait éclore des fleurs avec ses eaux enfin dègagées.

Les sombres chênes centenaires suspendus sur les pentes des Alpes secouent leur chevelure branchue pour en détacher un dernier reste de neige.

A l'envi mille petites fleurettes tremblotantes ornent les champs; elles n'ont pas encore ressenti la cruelle atteinte du soc.

L'hirondelle, passant la mer, revient des sables de l'Égypte vers son cher nid d'autrefois.

Mais tandis qu'elle hâte son vol, elle ne voit pas le lacs qui est préparé, et elle va au-devant des embûches du chasseur.

* (Alla versione francese manca questa strofetta).

Les troupeaux se rendent aux pâturages; le pêcheur se hâte de quitter la rive, et le pélerin l'hôtellerie.

Le triste marin qui après le naufrage était revenu au rivage de sa patrie, jouet des flots perfides.

En les voyant apaisés, lève l'ancre avec joie: il a oublié le sombre aspect que la mer lui offrit.

M. Louise Mercier.

Vol. III. (*Agosto* 1856) N. 2.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

Tra i libri che si vanno ogni dì pubblicando fuori via sulla educazione, uno dei più recenti e dei più pregiati è opera di una egregia madre di famiglia, nota già nella Germania sua patria, sotto il nome di *Julie Burow*, per altri lodevoli scritti da lei dettati a vantaggio della gioventù. È intitolato: *Libro della educazione in casa e nella scuola*. Nutriamo speranza d'essere i primi a farlo conoscere alle nostre lettrici, per opera di una gentile corrispondente che abbiamo colà, dove le discipline pedagogiche sono coltivate con tanto amore e con tanta sapienza. Intanto eccone la prefazione, che terrà luogo di uno dei consueti articoli su questo precipuo argomento delle Letture di Famiglia, e farà manifesto nel tempo stesso quanto sia per essere meritato il favore che il nuovo libro ha potuto acquistarsi al primo suo comparire.

Io dedico questo libro alle madri, imperocchè nelle loro mani sta l'avvenire della patria, la futura salute del mondo.

La vita dell'albero non deriva anzi tutto dalla chioma che si va inalzando verso il cielo: per quanto i rami possano essere agitati e sfrondati dai venti impetuosi e dalla grandine, fino a che le radici rimangono illese e gagliardamente confitte nel seno della terra, l'albero sorge rigoglioso, onore della

foresta, e ha forza di risanare da sè medesimo ogni ferita, ogni danno da esterne cagioni prodotto.

La vita d'ogni umana creatura qui in terra ha suo principio nel cuore materno; e l'influenza che esso esercita, sebbene tacita e invisibile, ha grande efficacia.

L'indole dei tempi, quella suprema forza che con mano onnipotente fa suo ludibrio gli scettri e spesso li lascia cadere infranti sul suolo, non è pianta che alligni sui troni, non ha sempre sua cuna nei parlamenti, ma sì in ogni domestico focolare. Ivi, nel seno della famiglia, va ponendo a poco a poco ma incessantemente le basi del suo universale dominio. Timor di Dio e fedeltà, industria e perseveranza, ordine e serenità, impero sopra noi stessi e carità verso il prossimo, tutti questi validi sostegni di quel sublime edifizio che è detto società umana, ci accompagnano nel mondo sol quando sono cresciuti con noi nella casa paterna. E nella casa regna la moglie, la madre, e nell'augusto recinto di essa la di lei mano deve spargere i semi del buono e del grande, e svolgerne e custodirne scrupolosamente ogni minimo germoglio. Perciò l'educazione delle donne è a buon dritto uno dei più importanti e gravi subietti degli odierni scrittori; e conosco di poter essere ripresa di presunzione ove mi ponga a dettar precetti in tale materia.

Ma non è questo il mio fine. Il libro che ora offro alle madri non contiene ammaestramenti filosofici, ma semplicemente i ricordi della mia esperienza, essendo madre io stessa, e di quel tanto che ho potuto osservare in altre famiglie. Vi si troveranno i pensamenti di una donna che ha imparato a riflettere alla scuola della vita e che si è esercitata a investigare le cause e gli effetti e a congiungerli insieme. I principj da me posti riposano tutti sulla pratica; e può essere che la loro semplicità chiami il sorriso sulle labbra dei dotti; ma ogni parola esce dal cuore di una madre; e quello che viene dal cuore suole facilmente penetrare in esso; talchè ove ciò avvenga spero che il libro tornerà utile e accetto.

Il nostro sesso non conosce ancora abbastanza la dignità della sua vocazione civile, la santità e la grandezza dei doveri assegnatigli in particolare, e l'influenza di questi sull'universale. Gli uomini hanno troppo da fare con la milizia, coi congressi,

con le nuove macchine, con le vecchie costituzioni perchè possano accudire per lungo tempo e fondatamente ad ammaestrare le deboli creaturine, le quali riescono d'impaccio in tutto ciò che essi chiamano i loro affari. In molte donne avviene che la leggerezza e la vanità le distolgano da ogni seria riflessione; in altre le facoltà intellettuali rimangono spénte dall'oprare meccanico, il quale logorando le membra rende inferma anche la mente. Con tutto ciò la coltura delle donne fa non pochi avanzamenti, talchè non solo vedonsi particolari esempi di profonde pensatrici, atte a qual si voglia più grave disciplina, ma anche nell'universale vanno aumentando le virtù casalinghe e l'istruzione; imperocchè se anche la donna acquista con lo studio maggior chiarezza d'intelletto e più esatte norme per giudicare dirittamente la somma delle cose e meglio conoscerne i reconditi e sottili motori, è indizio manifesto essere ella perfettibile, non solo nella virtù ma anche nel sapere, e che ha bella dote di facoltà mentali egualmente che l'uomo.

Lo stesso sogno della emancipazione della donna, per quanto apparir possa folle e ridicolo, pur se lo consideriamo nel suo vero aspetto, è indizio di avanzamento, a somiglianza di quanto si poteva arguire dalle fantasticherie degli alchimisti e degli astrologhi: traviamenti sul cammino della scienza e della dottrina i quali conducono alla diritta via sebbene per la più lunga. Non impararono a fabbricar l'oro; dal che poco utile davvero sarebbe derivato! Non riescì di leggere il futuro nelle stelle; e a che cosa questa cognizione giovato avrebbe quando non è concesso di sottrarci a quello che è inevitabile? E in pari modo noi donne non potremo nè dobbiamo sentire, pensare, oprare come gli uomini. Dobbiamo sentire, pensare e oprare da donne, a persuadere la qual verità molto hanno conferito i sogni della emancipazione con la varietà delle disquisizioni e dei ragionamenti a cui hanno dato motivo. La nostra dignità non consiste nel metterci a pari dell'uomo, nell'imitare le sue azioni, le sue usanze. A noi appartiene conoscere i nostri doveri donneschi, onorarli, adempierli provvidamente e saviamente; e a ciò si richiede vivace prontezza, seria riflessione, bontà vera. L'educazione dee svolgere queste qualità nell'animo delle giovanette, e procacciare che vi pongano radici profonde; e la casa paterna e la scuola debbono collegarsi a far compiuta

questa opera della educazione tanto per le femmine quanto pei maschi.

Le scuole, anche quelle per le fanciulle, sono per lo più sotto la vigilanza del governo; e in quanto spetta all'ammaestramento nelle discipline gentili, vie più si avvicinano alla perfezione. Quante cose vi vengono insegnate! Ma le alunne imparano poi anche a farsele proprie, affinchè dalla mente passino nella volontà e quindi nella pratica viva? Sapranno elle valersene per la loro vocazione? A queste domande l'odierna esperienza non può rispondere un lieto sì.

Nè questa è cosa che appartenga soltanto alla scuola. Sia pure ottima, siavi pure ogni migliore ordinamento, la scuola per le alunne o per le educande è sempre una casa di passo. Parecchie diecine o qualche cento di fanciulle sono affidate al governo di pochi maestri, i quali possono essere abilissimi dispensatori di scienza, vigili osservatori del contegno esterno; ma il resto, quello che tanto più importa, lo svolgimento dell'intelletto e del cuore, appartiene, deve appartenere anzi tutto alla casa paterna. Ivi non il padre e la madre soltanto ammaestrano, ma ogni familiare, ogni oggetto ha virtù educatrice. Spesse volte l'influenza di cosa lieve, impercettibile in vista, informa o cambia affatto l'indole dell'uomo. Dicono che Alessandro di Humboldt addivenisse viaggiatore per aver veduto la palma nei giardini di *Sansouci*. Un quadro appeso alle pareti domestiche svegliò l'ingegno artistico di celebrati pittori; una sola parola proferita dinanzi a un fanciullo gli si scolpisce nel cuore, gli vive nell'animo per tutta la vita, ed è perfino capace di dargli un avviamento particolare.

Perocchè non sarà mai possibile imparare l'educazione come un'arte o una scienza. Le dottrine educative del più abile filosofo, che in tali studj ponga l'ingegno, non potranno mai fare le veci del santo amore materno, e l'esperienza d'ogni savia e diligente madre riescirà sempre di qualche giovamento alle madri venute dopo di lei, a quelle che al par di lei agognano il vero bene della loro prole. Con questa norma convien giudicare del presente libro, affinchè l'autrice non sia ripresa di presunzione.

Iddio mi volle madre di quattro figliuoli, i quali godono sanità di corpo e di mente. Di quello che ho detto intorno

alle cure fisiche e morali a pro dei fanciulli ho fatto esperimento coi miei, allattati e allevati da me stessa, senza mai affidarli alla custodia e alla vigilanza degli altri. I colloquj che ho avuto con madri giudiziose e con egregi maestri hannomi spesso fatto conoscere in che cosa io andassi errata, ajutandomi insieme a correggermi. Chiunque pensa dirittamente e desidera il bene, sa che nei suoi giudizj può esservi sempre qualche cosa da migliorare, e nelle sue azioni qualche cosa da emendare; e non è sempre il più dotto quegli che ci ammaestra. Le labbra più ingenue possono proferire parole che abbiano virtù di svegliare importanti riflessioni eziandio in chi è mille volte più esperto, e che sappiano insegnarli a sfuggire i falli che altrimenti avrebbe commesso. Ardisco dunque di sperare che il mio libro sia per riescire utile così nella casa come nella scuola. Lo porgo alle madri, e lo sottopongo coraggiosamente al giudizio dei maestri. Non vi sono cose nuove in fatto di scienza educativa; discorre di cose vecchie, note da lungo tempo, ma non prese a cuore tanto che basti. Valga anzi tutto a rammentare alle madri che badino di non porre inciampo alla influenza benefica della scuola, e che si studino anzi di darle incitamento e vigore, affinchè la casa e la scuola si ajutino a vicenda per raggiungere un gran fine: il perfezionamento di ogni virtù umana e femminile nelle nostre figliuole, nella nuova generazione delle madri future, il seno delle quali dovrà instillare sanità e vigoria, e il cuore infondere vera dignità umana nei nostri posteri.

(L.ª V.ª, dal Tedesco).

ISTITUTO ITALIANO-FRANCESE

IN FIRENZE, PALAZZO BATELLI

Sezione delle Femmine

Bene augurando di questa nuova istituzione, ci affrettiamo a darne la notizia ai nostri lettori, pubblicando la circolare con cui viene annunziata.

L'arte di scorgere e dirigere le buone inclinazioni, di reprimere e sradicare le cattive, è problema di ardua risoluzione: rarissimo dono è poi la scienza dell'insegnare, come quella che include la piena cognizione della materia e l'ingegno per applicarla. Dai quali principii chi ha fior di senno puo argomentar di leggieri che se difficile opera è l'educazione del fanciullo, ben più malagevole, più complessa, più delicata arte richiede l'educazione della fanciulla.

Questo avviene perchè la donna non è chiamata soltanto a far la parte di massaia della propria casa: essa fu creata ad essere vincolo morale della società. Angelo consolatore nella famiglia, venerata regina delle sale, ella deve risplendere non meno per la religione e le domestiche virtù, che per l'ingegno, la grazia e lo spirito. Chiusa nelle pareti della casa, mena in mezzo alle modeste sue occupazioni, una vita d'intuizione che le affina di continovo la delicatezza de' sentimenti, la sensibilità del cuore e sin la forza morale; mentre queste istesse qualità si ottundono giorno per giorno nell'uomo in mezzo ai romori della cosa pubblica, all' operosità degli affari, al confuso strepito del mondo. Misero lui, se nella società e nella famiglia non trova questo grazioso istrumento destinato a ingentilire la sua ruvidezza! Già fu detto che a perfezionare l'educazione dell'uomo bisognava l'attrito del mondo: io non credo che alcuna persona di senno intenderà con questo di escludere la più gentil parte del genere umano.

L'attendere all'educazione della donna è dunque come un preparare l'avvenire dell'uomo; ma per assumersi siffatto ufizio è necessario conoscere bene in che si differenzino queste due educazioni.

Tutto in esse è dissimile, se ne togli la parte religiosa ed una certa istruzione comune all'una e l'altra. Da un lato le lingue morte (che

meglio si direbbero immortali), le scienze esatte, filosofiche, teologiche; dall'altro lo studio delle lingue vive, la dilettosa scienza della storia e della geografia, il ballo, la musica, la pittura, i lavori d'ago utili o di lusso: da questa parte la severità della disciplina, dall'altra la dolcezza; nell'una l'incremento della forza intellettiva e corporale, nell'altra quello della grazia, dello spirito e della utilità domestica. Insomma nella educazione della fanciulla si deve sempre mirare al morale e al religioso senza austerità, al grave senza pedanteria, al grazioso senza affettazione.

Educando bene una fanciulla, l'adorniamo di doni intellettuali, la dotiamo di utili o piacevoli arti, le inculchiamo sovrattutto le religiose virtù, necessaria triade di pregi alla ottima donna; dico necessaria triade, perchè una donna religiosa, e nulla più, è per la società un ramo quasi morto; una donna colta, e nulla più, è una dottoressa spesso noiosa; finalmente una donna massaia, e nulla più, non per questo è donna morale, ma bensì sempre volgare e poco socievole.

La sola unione di queste tre qualità dunque fa compita l'educazione della donna. Se a noi fosse dato arricchirne alcuna, ci terremmo largamente rimunerati di tant'anni di fatiche! E perchè non possa fallire la nostra impresa, abbiamo affidato la direzione educativa di questa nuova Scuola alla Signora Becherini; quella dei lavori muliebri e della declamazione alla Signora Marilli; e finalmente quella dell'istruzione a diversi maestri della Scuola dei maschi, che possono intendere e mandare ad effetto le massime sopra espresse.

Firenze, li 12 Luglio 1856

Il Direttore E. Lemonnier.

L'ISTITUZIONE SI ORDINA COME SEGUE: *Compreso nell'onorario mensile.* Catechismo, Lingue italiana e francese, Aritmetica, Storia sacra e profana, Storia naturale, Geografia e Cosmografia, Calligrafia, Disegno e Pittura, Lavori muliebri, Declamzione.

Non compreso nell'onorario. Lingue inglesi e tedesca, Musica, Ballo, Ginnastica.

L'onorario mensile è di Lire 10 *per le classi elementari, di Lire* 20 *per le superiori.*

La Scuola delle femmine è posta al primo piano del Palazzo Batelli, quindi in un locale affatto separato da quello della scuola dei maschi: essa è aperta alle 9 ½ antimeridiane, e si chiude alle 4 ½ pomeridiane. — Non si ricevono convittrici.

ISTRUZIONE

DEI METODI NELL'INSEGNAMENTO ELEMENTARE.

Se è vero che metodi non abbiamo allo insegnare, e se è vero che nel metodo sta riposta ogni efficacia dello insegnamento, quali saran quelli che potranno scegliersi ed introdursi a profitto delle nostre scuole? Io non oserei cimentarmi a nulla proporre, trattandosi del più arduo quesito offerto alla pedagogia, vale a dire quello di trovare il modo più naturale e più facile onde conseguire che le esterne cose entrino in un giusto ideale rapporto con noi: pertanto mi ristringerò ad esporre alcuni principii adattati e creduti utili nei paesi più avanzati nella generale coltura e nei mezzi di promuoverla.

L'educazione è quel processo pel quale entrano in noi le nozioni delle esterne esistenze, e vi lasciano impressioni, cui noi chiamiamo idee, e che hanno un correlativo nelle nostre facoltà intellettuali e sensitive. Evvi adunque un motore dell'idea che è l'oggetto: un mezzo di percepirlo, i sensi: un termine del processo nelle facoltà.

Da ciò ne seguono tre leggi generali pel metodo:

1.° Che la conoscenza deve avere principio dagli oggetti sensibili;

2.° Che dee procedere per la via dei sensi;

3.° Che dee aver proporzione collo sviluppo delle facoltà; dal che ne segue che i metodi di educazione denno essere essenzialmente positivi, e che debbe esservi unione ed armonia tra lo sviluppo delle facoltà e l'acquisto delle cognizioni; e quindi gradazione in tutte le parti della educazione e concatenamento delle parti stesse, attesochè le nostre percezioni non si effettuino simultaneamente, ma con lento processo; e attesochè ogni nuovo atto aggiunga nuovi aspetti ed amplifichi l'idea delle cose già conosciute. Ma siccome non tutti gli oggetti trovano nelle nostre facoltà un rapporto egualmente efficace, la educazione, se non può piegarsi ad ogni intelligenza, non deve

almeno *violentarla*; ma più tosto intendere a dare piena libertà allo *sviluppo* delle facoltà e delle disposizioni speciali e dell'individualità d'ogni allievo.

Rispetto poi al fine della educazione, considerando che *l'acquisto* delle idee ha per scopo il possesso delle cose esteriori per usarne ad effetti morali, intellettuali o materiali, e che dal retto uso risulta l'armònia delle creature e il bene dell'individuo, è cosa manifesta che sopra tutti i rami di educazione debba diffondersi il lume e lo spirito della religione che prescrive i modi e i fini di tale armonia, e la morale e la logica che ne sono gli stromenti. Tali sono a un dipresso i principii di metodo del celebre Pestalozzi, che forma la guida di tutte le scuole di Germania, come quello che è conforme al processo naturale, volendo che l'allievo nell'apprendere passi dal noto all'ignoto e proporzioni gli studi alle forze: quindi la percezione, principio dell'insegnamento, l'osservazione, conseguenza di esso e precedenza degli atti intellettuali ai materiali, e *però* da un lato il linguaggio e le forme, dall'altro il raziocinio che ne elabora i dati.

Verremo ora ad applicare i principii generali del metodo ai singoli rami di studio; e principieremo dal leggere e dallo scrivere, che sono tra i più necessarii.

Nella *lettura* vuolsi considerare il fine, vale a dire l'intelligenza delle cose che leggonsi e i mezzi per giungervi; cioè la intelligenza de'segni convenzionali: pertanto dee farsi precedere allo studio delle lettere, quello delle parole. E però trovati libri di testo adattati alla capacità de'fanciulli, e fatti perchè la intelligenza loro si allarghi per gradi ad un campo sempre più vasto, il maestro dee farne loro la lettura, spiegando il senso d'ogni parola, pronunziandola in modo che l'orecchio s'avvezzi al suono ortografico, ed ogni volta che fia possibile dia una rappresentazione visibile delle parole. I fanciulli, mossi da quella loro naturale curiosità, che debbe sempre essere la molla principale del metodo educativo, porranno attenzione alla lettura, vorranno spontanei intendere il senso delle voci, avvezzerannosi al suono di esse, e facilmente diverranno padroni delle stesse, se il maestro le farà loro ripetere in coro.

Appresa che abbiano in siffatto modo una quantità di pa-

role, e sappiano usarle nel vero loro senso, s'incominci ad analizzare le medesime, confrontando e paragonando i suoni delle une con quelli simili delle altre, e rintracciando in altre voci i suoni così definiti: così si procede oltre sinchè gli alunni abbiano conosciuto il suono di ogni lettera dell'alfabeto e saputala trovare in qualche parola, prima di passare allo studio dei segni che le esprimono: ecco ciò che chiamasi in Germania *il metodo fonetico*, il quale procede in senso inverso di ciò che praticasi tra noi.

Infatti, per cotesto metodo l'alunno impara le lettere nelle parole, vede logicamente come le prime siano parte delle seconde, annette un significato, una importanza ed un interesse alle stesse, infine riflette e pensa su di esse; mentre tra noi il povero fanciullo fatica mesi ed anni apprendendo ad uno ad uno caratteri a cui non può annettere alcuna idea; accozza siffatti caratteri in sillabe sfornite esse pure di ogni significato; e dopo una noia ed uno stento infinito e per lui senza scopo, ed avendo bevuto a lenti sorsi l'odio dello studio, giunge senz'altro aiuto che gli sforzi della memoria a formare e leggere parole, che egli non comprende e che nessuno gli spiega. Quale incremento ebbero tra siffatto stento le facoltà del fanciullo? Non debbono esse nel frattempo essere rimaste, se non altro, paralizzate e impedite?

Col metodo su descritto s'esercitano invece tutte le facoltà del fanciullo: egli apprende usando liberamente di esse, crede di divertirsi udendo racconti e trovando suoni, e intanto appresta a sè il primo stromento della intelligenza, la parola parlata e scritta.

Dalla conoscenza de'suoni s'introducono i fanciulli alla conoscenza de'segni, giovandosi a ciò di dadi di legno, sui quali sono disegnate le lettere, e che si collocano alla vista degli allievi nelle scannellature di una gran tavola verticale, componendosi con esse parole note ai fanciulli, i quali debbono scomporle in lettere ed in suoni. La tavola verticale è poi sostituita da tabelle, e queste dai libri di testo, i quali esercitano senza fastidio o stanchezza la intelligenza infantile, contenendo precetti di facile applicazione; fatti e sentimenti morali, biografie interessanti ec.

A misura che cotali libri son fatti soggetto di lettura, il

maestro spiega il significato delle parole nuove che vi s'incontrano, cosicchè nulla resti oscuro ed inintelligibile nelle cose lette; al qual fine vuolsi che le lettere maiuscole contengano in un quadretto la rappresentazione del fatto o della novelletta, che forma il soggetto della lettura.

Applicando anche alla *scrittura* i principii generali sù esposti, non si comincia all'estero come fra noi l'insegnamento di essa da esercizii preliminari, ma riservando a miglior tempo il procacciare la eleganza calligrafica, si comincia direttamente ad insegnare la trascrizione delle lettere. Servono di modello le lettere della tavola verticale. Un alunno le va trascrivendo sopra una tavola nera, gli altri le nominano in coro, e ciascuno le riproduce nella propria lavagna. V'ha pure chi insegna a leggere e scrivere simultaneamente. Il maestro allora segna una gran lettera sulla tavola nera: gli allievi la pronunciano e la copiano nelle lavagne loro, facendo così d'ogni lettera lettura e scrittura ad un tratto; il che è ajuto alla memoria e risparmio di tempo.

Segue con importanza, e per naturale progressione allo studio d'intendere e riprodurre i segni delle parole, quello di conoscere le forme, le proprietà del *linguaggio*, che è la prima e più efficace manifestazione del pensiero. Questo studio dovrebbe anzi precedere gli altri, ma vi si oppongono da una parte la filosofia di siffatto studio, incompatibile colla tempra immaginosa dell'ingegno infantile, e la necessità che hanno gli studii di lingua d'essere preceduti dall'acquisto delle idee.

Ma una volta intrapreso tale studio, le stesse considerazioni fanno sì che nello studio della lingua patria vuolsi incominciare dall'insegnamento delle parole. Fra noi, appena i fanciulli hanno appreso a leggere e scrivere, pongonsi a studiar grammatica: ora considerando lo scarso tesoro di parole che fu fatto da essi, massime qui, ove il dialetto è tanta parte del parlare, un tale studio riesce un apprendere le regole di una lingua che non si conosce. Lo studio delle parole, del loro uso, del loro senso, della loro pronuncia, è il primo elemento, il naturale fondamento degli studii di grammatica, quello solo che può rendere la scrittura veramente ortografica, perchè all'or-

tografia dà per norma il suono de' vocaboli. Perciò agli studii del bene scrivere deve precedere quello del ben parlare: dal che la necessità d'insegnare la lingua patria come se fosse una favella straniera, non presupponendo una istruzione che gli allievi non ebbero.

A conseguire l'effetto potrà adottarsi un libro di testo per la lettura, che riunisca i seguenti fini:

1.° Contenga in certo ordine e con progressione vocaboli nuovi ed esplicazione d'avverbii ed aggettivi;

2.° Racconti sempre storici o veri, o nozioni utili;

3.° Correzione ed eleganza di stile.

Letto un brano, uno scolaro ne ripeta il contenuto, ponendo mente alla pronuncia e alla punteggiatura. Se alla difficoltà di rendere coi metodi tollerabile ai giovanetti l'arido studio della lingua, arrogi che per lo immedesimarsi della parola col pensiero un tale studio dee essere fecondato dal ragionamento e da moltiplici cognizioni, si farà chiaro perchè il maestro della lingua patria sia ne' licei forestieri o il direttore di quelli, o il migliore e più colto fra i suoi insegnanti.

I *temi scolastici* vogliono sempre esser tolti dalla storia patria o naturale, e da quelle parti di essa che nel frattempo sono soggetto di studio: e però il maestro di lingua si concerti su ciò cogli altri maestri. Tal sorta di temi si può ordinare per modo da tenere in eccitamento la curiosità, che è leva potente ad invogliare allo studio gli animi giovanili.

Nel comporre siavi:

1.° Progressione lenta dal riprodurre gli altrui pensieri allo esporre i proprii;

2.° Temi pei quali le idee sorgan spontanee, proporzionati alla intelligenza degli allievi, e di soggetto ben definito e determinato, onde ne derivi precisione ai pensieri ed ai giudizii;

3.° Incominciamento dalla imitazione di ciò che si va trovando bello, e introduzione al compor libero proporzionato all'acquisto delle idee ed al possesso della lingua.

Il maestro non proponga mai un tema se prima non lo ha rischiarato, e non ha trattenuto intorno ad esso gli allievi.

Non dia una regola senza applicarla egli stesso immediatamente; ma per gradi abitui gli allievi a trovare essi stessi

mediante raziocinii e confronti il perchè delle costruzioni: in tal modo le regole diverranno non più un ingombro della memoria, ma l'opera della mente stessa degli scolari, e perderanno quanto hanno di arido o di noioso. Quindi non mai regole astratte, macchinalmente apprese a memoria, ma piccoli componimenti a voce ed a penna, di cui il maestro spieghi la ragione grammaticale.

Per convincersi se gli allievi compresero le spiegazioni fatte loro, sogliono i maestri tedeschi, con guadagno grande di tempo, rivolgere le domande in comune ai giovani, i quali rispondono in comune alzando la mano in segno d'aver compreso ed esser pronti a ripetere le cose udite. Il maestro replica la spiegazione finchè tutti non l'abbiano compresa. Ma occorrendogli un dubbio sulla sincerità dell'asserzione di alcuno, egli lo interroga, e una vergognosa punizione è la conseguenza della sua menzogna.

Mentre imparano i vocaboli, si compilano brevi frasi a tema dato dal maestro cui gli scolari si vanno correggendo a vicenda, il che giova a tenere tutti in attenzione e ad eccitare l'amor proprio di ciascuno.

Quanto riesca utile ed acconcio alle condizioni mentali dei fanciulli questo metodo di apprendere e di usare i vocaboli innanzi di entrare nello studio prettamente grammaticale, ognuno può rilevarlo, osservando quanto esso profitti nelle scuole dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Ivi lo studio della etimologia reso facile e gradito e appoggiato all'attività intellettuale degli allievi, anzi che una noia, riesce loro un trastullo: generalmente parlando, tutto ciò in cui il fanciullo fa una parte attiva, tutto ciò in cui crea e produce, gli riesce altrettanto agevole ed omogeneo, quanto faticose ed ingrate le cose in cui è passivo ed inattivo, e in cui gli è d'uopo frenare e soffocare il proprio slancio.

Lo studio della *sintassi* vuol essere progressivo e pratico. Progressivo in quanto che ogni forma grammaticale che si apprende debb'essere collegata, e dee susseguire logicamente quella che precedentemente si apprese, cosicchè la concatenazione sia aiuto alla memoria, e possa avvantaggiarsi del raziocinio: vuol rendersi pratico per mezzo dell'applicazione immediata delle regole che man mano si vanno apprendendo, e col mezzo del-

l'analisi fatta a voce dagli alunni, dal che facilmente argomenterà il maestro il vero profitto d'ognuno.

E perchè lo studio delle regole riesca il meno che si può macchinale e pedissequo del libro di testo, gioverà che il maestro detti egli stesso un sunto di regole grammaticali, di cui l'allievo formi un trattatello con voci proprie, imparandolo poscia a memoria assai facilmente, come cosa sua.

Passiamo ora alla *lingua latina.*

Lo studio del latino è quella parte della nostra istruzione secondaria, a cui manifestamente vengono sagrificate tutte le altre, eppure non mezzi, non scopo.

La lingua latina è lingua morta: essa quindi non giova, come ad esempio, la francese, agli usi della vita; quindi lo studio di essa, anzi che studio di lingua, vuolsi considerare come studio di un tipo ideale di perfezione nel concepire e nello esporre i concetti. In questo solo senso è giustificabile l'insegnamento del latino, allorchè dagli autori antichi escono versioni sufficienti alla intelligenza delle materie da essi trattate. Ciò che la versione non può dare è la grandezza della dizione, e della forma, atta per forza propria a dare sviluppo al senso del bello e del sublime. Inoltre la conoscenza de'classici che furono uomini pensatori ed operatori, trasporta lo spirito ad un ideale della vita antica, che vale a nobilitare i pensieri e le azioni de'presenti, mentre l'idioma in sè offre un archetipo di lingua, che giova a megliò apprendere ed apprezzare il valore delle altre. Per sì fatte cagioni non debbe imporsi lo studio del latino che in età in cui l'allievo abbia l'opportuno sviluppo intellettuale, e in cui allo studio dell'idioma possa farsi con profitto precedere una idea generale del genio letterario, politico e religioso del tempo romano e de'suoi scrittori, onde tale idea sia l'anima, la guida e la meta di tutto lo studio.

L'insegnamento del latino, come quello di ogni lingua, dee procedere per tre gradi:

1.° Etimologia, che abbraccia il senso, la natura e l'uso de'vocaboli;

2.° Sintassi, ordine del discorso;

3.° Stile, che compie le altre parti.

Pertanto con metodo logico s'incomincia dalla nozione delle

parole: viene poi quella della loro concatenazione e connessione logica, poi l'arte d'usare gli elementi della lingua, poi il modo di condurre quest'arte all'effettuazione del bello. Al facile conseguimento di tali oggetti perverranno pe'mezzi e metodi che furono indicati per l'insegnamento della lingua italiana.

Ricorderò qui soltanto:

1.° Che le traduzioni non devono limitarsi a contrapporre parole a parole, ma è d'uopo piuttosto che il giovane penetri nel senso della dizione, colga il legame de'periodi, e distingua come voci di una stessa radice abbiano senso diverso;

2.° Che quando trattasi di tradurre e comporre, i temi siano tratti al possibile dalle storie e dagli storici romani, il che gioverà assai non solo a nutrire di forti e nobili sensi l'animo degli alunni, ma potrà avvezzarli a pensare e scrivere come quelli antichi.

Per la stessa cagione quando pel progresso degli studii convenga passare dagli storici agli oratorj, scelgansi fra questi quelli di maggior nerbo; e quelli tra i loro squarci che mostrano maggiore elevazione, siano proposti gradatamente alla imitazione degli scolari;

3.° Che il maestro faccia osservare e commenti i punti più notevoli e caratteristici degli autori, Gli scolari faranno a domicilio la trascrizione con parole proprie dei commenti uditi, e li rimetteranno al maestro, il quale non si limiterà all'esame di alcuno tra essi, ma li esaminerà tutti quanti a casa propria onde ripetere poi nel dì successivo ciò che non fu ben compreso.

4.° Che nello studio della metrica o prosodia, più che per una noiosa serie di regole, si tenti inspirare l'abitudine del metro col formare ad esso l'orecchio degli allievi che ne son capaci. V'hanno individui a cui manca il senso del ritmo, ed a costoro poco gioverebbe apprendere per regole una metrica di cui non son atti ad usare. Piuttosto attendasi a far notare la distinzione tra i modi poetici ed i prosaici;

5.° Che negli studii rettorici si cerchino con preferenza le bellezze originali e progressive della lingua: si mostrino i caratteri degli scrittori, le lor parti imitabili, e la sintassi sia volta a dichiarare come essi usassero delle parti del discorso per conseguire la grandezza, la forza e la grazia della elocuzione;

6.° Che nel compiersi lo studio della lingua si esperimenti

il profitto degli allievi ed il modo con cui concepirono la natura e i pregi della lingua, i suoi rapporti col pensiero e còlla natura, mediante discussioni, dispute e dissertazioni provocate a voce ed in iscuola tra gli stessi allievi sopra cose trattate nella sezione, e sotto la dichiarazione e direzione del maestro.

Questa norma agli studii di latinità parrà forse troppo filosofica ed ampia per fanciulli; ma io non lo ripeterò mai abbastanza: la lingua latina non è fatta per fanciulli. Non può essere utile ai medesimi, non può ad essi insegnarsi senza errore e perditempo.

Ma ragion vuole che allorquando nella sfera delle idee l'uomo apprese il modo di ben formarle ed esprimerle, passi alle nozioni del mondo esteriore. Queste ponno dividersi in nozioni di spazio, di tempo, ed in nozioni istrumentali. Le nozioni di spazio e di tempo abbracciano tutto il contingente, ossia le scienze naturali, storiche e filosofiche. Le nozioni istrumentali comprendono la scienza de'calcoli, quindi l'aritmetica e le conseguenti matematiche, la geometria e il disegno lineare.

Siccome il mezzo dee procedere il fine, così dico prima di questo, e poi di quello.

Allo insegnamento dell'*aritmetica* presiede, come a quello della lettura, nelle scuole ben ordinate, il principio generale che agli esercizi pratici debbano precorrere le idee.

Ora per ben determinare la idea di quantità si usa un ordegno analogo alla tavola verticale accennata di sopra. Consiste in una tavola intersecata orizzontalmente da regoli di legno, tra i quali rimane uno spazio vuoto a modo di scannellature: in queste scannellature si collocano dei dadi di legno. Con sì fatti congegni si ponno avere e decomporre, accrescere e scemare in mille modi unità sensibili e visibili, e si formano con tali unità le più complicate combinazioni. Così mettendo sott'occhio dell'allievo le parti singole de'numeri composti, si giunge, e lo si fa giungere agevolmente, alla cognizione de'numeri astratti. E soltanto allora che è esaurita l'aritmetica del pensiero si passa alla scritta.

Pertanto agli esercizi di quest'ultimo genere in grandi cifre preceder denno esercizi mentali con cifre minori, i quali bastano però a togliere allo studio quanto è di meccanico, e

ad abituare l'allievo al calcolo ed al raziocinio. Tra noi invece i fanciulli ricevono le nozioni aritmetiche come dogmi di fede. Cominciano ad operare senza conoscere l'intima ragione di ciò che fanno, e non è che dopo lunghi stenti, che giungono col solo raziocinio proprio a formarsi idea delle quantità e delle loro mutazioni. Quanto agli studii di calcolo superiore dirò che la matematica nei migliori ginnasi esteri suole insegnarsi colla scorta di un solo autore comune a tutte le classi. Oltre a ciò a dare maggior unità allo studio denno i diversi maestri di esse concertarsi tra loro sul progresso e sviluppo dell'istruzione: del che son tanto gelosi, che quando da una scuola passano gli allievi ad un'altra, deve il maestro dell'ultima riepilogare le materie esposte dal suo predecessore onde v'abbia connessione negli studii, e l'alunno scorga il modo con cui vengono da lui considerate le cose già esposte; nè trovi contradizioni o difficoltà ne' metodi e nelle materie. È inculcata la progressione per modi lenti e naturali, nè si consente che il maestro vada oltre nelle spiegazioni, se non ha verificato che le teorie esposte furono comprese dagli scolari, considerando che nella catena delle nozioni matematiche, basta il togliere un anello perchè divenga inutile ed impossibile spesso ogni studio ulteriore.

Nello studio della *geometria*, onde mantenere il principio di passare dal noto all'ignoto, vuolsi cominciare coll'idea della forma de' corpi e procedere oltre, decomponendo siffatte forme sino alle più piccole linee. Bello e ragionevole sarà sempre il collegare a siffatto studio quello del disegno lineare.

Il *disegno lineare*, necessario sussidio allo studio della Fisica, della Geografia, della Geometria e delle arti industriali che hanno sì scarso sviluppo tra noi, si vuole insegnare col metodo di Smith, come il più semplice ed efficace. Cominciasi col segnare su tavola nera due punti, il cui spazio interposto sia verticalmente parallelo ai lati di essa tavola; si uniscono con una retta questi due punti. Collocasi un altro punto orizzontale al secondo, a distanza eguale a quella che divide i due primi. Un quarto punto si segna verticale al terzo e con distanza eguale; congiungonsi i nuovi punti con nuove rette, dal che ne risulta un quadrato perfetto.

È manifesto che variando la disposizione de' punti ed unendoli con linee rette, s'otterranno figure geometriche d'ogni maniera, e si addiverrà con facilità ad elevare la forma cubica, prismatica, ec. L'abilità dell'alunno debb'esser volta ad alzare con facilità e segnare con sicurezza linee in qualunque direzione, con proporzioni sempre nuove e diverse.

Quanto allo scopo morale del metodo così pel disegno come pure per la calligrafia che ne è una dipendenza, esso dee sempre avere in mira di sviluppare il senso e il concetto dell'ordine e della simetria, educando il giudicio, l'occhio e la mano alla regolarità e precisione delle forme.

Lo studio della *Geografia* dee cominciare da' suoi più semplici elementi, i corpi e lo spazio, traendone la nozione dagli oggetti più famigliari ai fanciulli. Prendasi un corpo esistente nella scuola, p. e. una tavola, e con esso si definisca che cosa sia corpo; di qui l'idea di dimensione, da cui quella di spazio. Poi si passa a fissare due punti nello spazio, Levante e Ponente, in rapporto alla scuola stessa. Partendo da essa si procede alle parti vicine riconoscendole ed orizzontandole, e così si procede alle vie, alle piazze, al sobborgo, alla campagna, alla provincia, al regno, seguendo il consueto e più volte ripetuto assioma di proceder sempre dal noto all'ignoto. Poi si proceda sulle carte geografiche, descrivendo fiumi, monti, mari, ec. Ad agevolare la ricordanza de' quali oggetti, gioverà che il maestro li disegni man mano sulla lavagna propria e li faccia copiare dagli scolari nelle proprie.

Fissate queste prime basi alle nozioni geografiche, e date in pari tempo quelle che sono più necessarie, può procedersi in senso inverso, dando una idea esatta della forma e dimensione della terra, delle sue parti, del suo movimento ec. Per tali nozioni meglio che le carte gioveranno i globi, mentre agli studii ulteriori giovano più quelle. Perchè poi lo studio della Geografia non riesca in parte arido ed in parte inutile, non vuolsi mai farne uno studio unico, ma è d'uopo coordinarlo e condurlo di pari passo colla storia politica, etnografica e naturale, delle quali è necessario sussidio. Egli è perciò che nelle scuole tedesche, con esempio che vorrei introdotto fra noi, si suole tappezzare le pareti della scuola di studio con carte geo-

grafiche, all'ingiro delle quali veggonsi delle diverse regioni e nazioni disegnati e miniati i prodotti della natura e dell'industria, i monumenti celebri, i ritratti degli uomini illustri, i principali fatti storici. I fanciulli li hanno sempre sott'occhio, vogliono conoscerli ed intenderli, chiedono spontanei la relativa spiegazione, e si fanno così da sè incontro allo studio. Allora crescendo i rapporti dei varii rami d'istruzione, cresce per ciascuno il piacere, e scema per tutti la fatica del ricordare.

All'insegnamento della *Storia* vuolsi proporre uno tra i più abili maestri, e dove ciò è possibile, uno solo deve cominciare e compiere il corso di tale studio, onde unificarne le parti e coordinarle e fin da principio svolgerle, per modo da meglio tirarne a tempo debito quelle deduzioni logiche e pratiche, che sono il miglior frutto delle storiche induzioni, e a cui così verran preparati gli scolari.

Tre scopi debbe aver di mira il maestro nello insegnare la Storia:

1.° Dare agli allievi la conoscenza dei tempi che furono;

2.° Dar loro gli elementi sul giudicio pratico del tempo presente e dell'avvenire;

3.° Formar il cuor loro a nobili sentimenti e la mente loro a grandi e forti pensieri.

Il 1.° ed il 3.° scopo può essere ottenuto in ogni età dell'allievo, purchè la gravità ed il metodo dello studio vi si conformino; il 2.° è proprio di quegli anni in cui è facile e naturale il dedurre.

Pertanto a proporzionare lo studio storico alle attitudini delle varie età, io stimai poterlosi dividere in tre stadii.

Il primo per l'infanzia in forma di racconti biografici, che interessino alle sorti di un uomo l'attenzione e l'affetto del fanciullo; egli tema, speri e goda co' suoi eroi, s'innamori delle loro virtù, abborrisca dai vizii ch'essi fuggirono; sentasi sospinto ad imitarne un giorno i sacrifici sublimi. Così egli si avvezzerà per tempo a sentire e volere nobilmente, e di rado cancellansi quelle impressioni che infiammarono nella prima età l'anima nostra e fecero battere il nostro cuore. Il secondo stadio per l'adolescenza, in forma di discorso cronologico di storia, associar dovrebbe all'interesse per la vita degl'individui quello

per la vita delle nazioni, e insegnar come la fortuna dell'uomo si colleghi a quella delle patrie istituzioni. Il terzo stadio ascenda dalle nazioni all'umanità, e insegni agli adulti come traverso alle sorti delle nazioni si adempiano nel mondo i fini benefici della Provvidenza. Pertanto al mondo civile grande di sapienza e di forza, che ha la sua base nel cielo greco-romano, vuolsi contrapporre il mondo cristiano o meglio ortodosso, biblico evangelico, che lottando con parte degli elementi del primo e secondando i rimanenti, è destinato a progredire verso una perfezione indefinita.

Ad ogni stadio dello studio storico vuolsi accompagnare quello della Geografia, imperocchè la nozione de' fatti riesce incompleta se non si conosce la scena ove seguirono.

Il 1.° stadio, quando la storia è meramente biografica, può essere utilizzato per le nozioni di geografia patria e quasi topografica, e per le generalità risguardanti il globo, e per le fisiche sue partizioni.

Nel 2.° stadio la Geografia deve andar parallela alla Storia, descrivendo le regioni di cui tratta la Storia, e indicando i luoghi ove avvennero i successi storici.

Nel 3.° stadio la Geografia abbracciando il mondo antico e moderno, segni i rapporti primitivi de' popoli, le loro emigrazione ec. Così nulla rimarrà oscuro per l'allievo. Nè qui pure va scordato quanto vale a scolpire la memoria de' fatti ed a rischiararli nella mente dello scolaro: quindi disegni di costumi, di riti, d'abiti, d'armi, di monumenti d'ogni maniera debbonsi porre sott'occhio dell'alunno. Nè a questi dee bastare leggere fatti ed udirli spiegare, ma sarà necessario ch'egli li renda cosa propria formando dei sunti delle cose udite, cui il maestro commenti e corregga, e cui egli dopo ciò cerchi imprimersi nella memoria. Ad esercitar poi questa, ed a tener desta l'attenzione, non gli si consenta durante la lezione di fare altri appunti che di nomi e di date, cosicchè il sunto da farsi sia risultato di cognizioni veramente acquistate, non già una meccanica ripetizione. Qui dove meno che in altro ramo di studii v'hanno regole o precetti, più che altrove riescirebbe nocivo il metodo di dettar la lezione. Ricordare e riflettere: ecco in compendio i fini dell'istruzione storica, e perciò dee fuggirsi ogni metodo che renda possibile lo esimersi dall'una e dall'altra cosa.

Le *scienze naturali* hanno un lato descrittivo ed uno deduttivo. Il primo più conveniente all'infanzia, che vive di sensazioni e le cerca avidamente, dee avere per primi oggetti non tanto quelli che rigorosamente son chiesti dal processo scientifico, ma piuttosto quelle esistenze e quei fenomeni che più comunemente colpiscono i sensi e son di una più necessaria intelligenza. A misura che gli oggetti di studio mancano alla ordinaria percezione, debbe il maestro supplire con disegni, figure, animali disseccati ed esperimenti fisici; infine non dee mai permettere che l'idea vada disgiunta dal fatto. Egli è solo con questo metodo che si può render grata e intelligibile al fanciullo la scienza della natura; egli è solo per questa via che esso potrà ritenere nella mente, progredendo negli studii, le varietà e le classificazioni ammesse dalla scienza, e che è pur forza di giungere a conoscere.

Il lato ideale delle scienze è quello per cui penetrar debbe nell'alunno la conoscenza del vincolo che lega tra loro le parti del creato, e che costituisce l'armonia del mondo fisico: questa parte riservata agli anni più maturi, esige da chi la insegna profondità ed ampiezza di cognizioni, trattandosi di raccogliere da tutti i regni della natura i fatti dipendenti dalle medesime leggi, o derivanti dall'azione delle medesime forze, o collegati da vincoli necessarii e fin qui inesplicati di convenienza.

Ma io non mi estenderò più oltre nell'ampio e difficil tema dei metodi, al quale troppo sono sproporzionati gli angusti termini di quest'opera (*), ove mi sono studiato di ristringere in poche pagine quanto intorno alle scuole inferiori mi parve degno di biasimo, o meritevole d'istruzione. Aggiungerò soltanto che il migliore de'metodi è un maestro buono davvero; imperocchè se il maestro penetrato sarà dalla sua sacra missione, sarà guidato dall'amore della medesima, dal sentimento del proprio dovere, dalla conoscenza dei veri moventi dell'intelletto e del cuore, l'opera sua darà frutti buoni e copiosi; ma se il maestro andrà scevro da siffatte condizioni, ogni miglior metodo diverrà sterile in sua mano, perchè non compreso e male applicato.

Conte Cav. F. F. Linati.

(*) V. *Notizie di Libri utili* in fondo al presente fascicolo.

ELEMENTI DI STORIA PATRIA

AD USO DELLE MADRI DI FAMIGLIA

(Ved. avanti, p. 22)

IV.

Nozioni intorno alla Geografia dell'Italia antica.

La penisola abitata dalla nazione italica, circonscritta a settentrione dalle *Alpi*, a ponente e a mezzodì dal *Mediterraneo* e a levante dall'*Adriatico*, ha nella sua maggior lunghezza da settentrione a mezzodì, vale a dire dal monte *Bianco* nelle Alpi Pennine sino al capo *Spartivento* in Calabria, pressochè seicento miglia geografiche (di 60 per grado); la massima larghezza nella parte continentale alle falde delle Alpi, tra le alpi *Cozie* e le *Giulie*, oltrepassa trecento miglia; e quella della penisola propria, tra il monte *Argentaro* sul mar Tirreno e il promontorio *Anconitano* sull'Adriatico, giunge a centoventicinque; talchè la superficie totale dell'Italia si estende a novantacinquemila miglia quadre, le quali giungono fino a centomila se si comprendano le isole che le appartengono e la Savoja, provincia transalpina sotto il dominio del reame di Sardegna.

Gli antichi popoli chiamarono l'Italia con altri nomi, *Esperia*, *Enotria*, *Oppica*, *Tirrena*, *Ombria*, intendendo per lo più di indicarne una parte soltanto, bensì la principale a parer loro, o quella di cui avevano maggior contezza.

Due catene di montagne sorgono sulla terra italiana: le *Alpi* che ne circondano la parte continentale; e l'*Appennino* che da quelle diramasi e parte la penisola propria, movendo da settentrione a mezzodì, benchè si volga più a levante verso il centro dell'Italia, e più a ponente nella Italia inferiore. Nei primi tempi di Roma l'Appennino era quasi tutto vestito di folte boscaglie.

Le Alpi sono naturalmente distinte in tre grandi diramazioni, dalle quali derivano gran numero di minori giogaje.

Ricorderemo le tre diramazioni maggiori coi nomi che ebbero dai Romani, e che in gran parte serbano anche ai dì nostri:

1.° Le *Alpi occidentali*, per lo più rivolte da mezzodì a settentrione sono quelle che incominciano dal colle di Tenda e metton capo al monte Bianco, e dividonsi in *Alpe Marittima* che dal colle di Tenda va per sessanta miglia al Monviso; in *Alpe Cozia* dal Monvisio al Cenisio pel corso di settanta miglia; e in *Alpe Graja* lunga cinquanta miglia dal Cenisio alle falde del Monte Bianco;

2.° Le *Alpi Centrali* tra ponente–maestro e greco–levante vanno dal monte Bianco al Picco dei tre Signori, e sono dette per cinquanta miglia *Alpe Pennina* dal monte Bianco al Monte Rosa, *Alpi Lepontine* con un giro di ottanta miglia dal monte Rosa al monte Bernardino, e *Alpi Retiche* per centosessanta miglia dal monte Bernardino al Picco dei tre Signori;

Le *Alpi orientali*, meno elevate delle altre, si estendono dal Picco

dei tre Signori sino a Fiume nel golfo di Quarnero nell'Adriatico; e hanno nome di *Alpi Noriche* per trenta miglia dal Picco dei tre Signori fino al Gros-Glokner, di *Alpi Carniche* di qui al colle di *Tarvis*, che è una lunghezza di sessanta miglia, e le *Alpi Giulie* proseguono per novanta miglia dal colle di Tarvis a Fiume.

Quando i Romani dominavano tanta parte di mondo, le Alpi erano varcate in nove luoghi: le Alpi marittime davano il passo per alla Gallia; quattro vie si aprivano al monte *Cenisius*, all'*Alpis Graja*, al *Penninus m.*, e all'*Adula m.*; una costeggiava il lago di *Como*, e ascendeva per la Valtellina; un'altra saliva il monte *Brenner*; una il colle di *Tarvis*, e l'ultima conduceva nell' Illiria per le Alpi Giulie.

Ora è maggiore il numero delle *vie che* aprono l'Italia agli stranieri per le mal vietate Alpi; e qui ricorderemo soltanto le più battute: Nelle Alpi occidentali il *Colle di Tenda* tra l'Alpe marittima e l'Appennino laddove s' inalza sul livello del mare 5600 piedi, il *Colle di Monginevra* a 6100 p.; il *Monte Cenisio*, 6400 p.; e il *Piccolo San Bernardo* tra l'Alpe Graja e la Pennina, all'altezza di 6700 p.: nelle Alpi centrali distinguonsi il *San Bernardo* che sorge 7700 p.; il *Sempione* a 6200 p.; il *San Gottardo* a 6500 piedi; il monte *Bernardino* che sorge 6600 p.; e lo *Splughen* che ne ha 6500. Le Alpi orientali poi sono varcate al passo di *Monte Croce* alto 5100 p.; al *Colle Grande*, 5000 p.; al *Colle di Saifnitz*, 2700 p.; al *Passo di Adelsberg*, a soli 2000 p. di altezza.

Tutta compresa nell'Italia è la catena *Appenninica*, la quale derivando dall'Alpe marittima sul confine occidentale dell'Italia superiore, or composta di più ora di meno giogaje, variamente elevate e aspre, tutta percorre con torti passi la penisola, e di varie diramazioni la ricuopre sino allo stretto di Messina, non senza evidente mostra d'avere prosecuzione nella *Trinacria* o isola di Sicilia. L'Appennino dal colle di Tenda all'estrema punta dell'Italia meridionale si prolunga in retta linea per oltre 500 miglia, mentre misurandolo con le sinuosità possiamo annoverarne ben 900. Anche questa catena è distinta in tre porzioni: *Boreale* o settentrionale, *Centrale* e *Meridionale*.

L'Appennino settentrionale è stretto e gira ad arco avvicinandosi alle spiagge Liguri sulle quali sorge dirupato, mentre dal lato di Piemonte e di Lombardia si digrada nella gran valle del Po sin quasi alle sponde di questo maestoso fiume;

L'Appennino centrale separa la Toscana dalle pianure Lombarda e Flaminia, e attraversa l'Umbria, l'Abruzzo e il Sannio. Questa porzione di catena si stende molto in larghezza; è molto dirupata dal lato dell'Adriatico, e giunge al Tirreno con cime sempre meno elevate;

L'Appennino meridionale ha aspetto molto diverso dal rimanente, perchè le sue vette sono aspre di punte e più frastagliate e nude.

I maggiori fiumi dell'Italia sono il *Padus* (Po) (1) e l'*Athesis* (Adige) che hanno foce nell'Adriatico, e il *Tiberis* (Tevere) (2) che scende al Mediterraneo.

Tra i molti laghi dell'Italia basti notare il *Verbanus* (Lago mag-

(1) Più anticamente fu chiamato *Spina*, dai Greci *Eridanus*, dai Galli *Bodincus*, e i Romani lo dissero *Padus* nella parte superiore e media del suo corso, *Eridanus* nella inferiore. Ha più di 300 miglia di corso.

(2) Un tempo il Tevere fu chiamato *Albula* dal colore giallognolo delle sue acque; e i poeti gli danno sempre l'epiteto di *biondo*.

giore) formato dalle acque del Ticino, lungo 30 miglia e largo 6 in più luoghi; il *Larius* (lago di Como), lungo 25 miglia, e largo dove 3, dove meno; il *Benacus* (lago di Garda) che si estende 38 miglia in lunghezza, e a luoghi è largo 4, altrove sino 14; il *Transimenus* (lago di Perugia); il *Fucinus* (lago di Celano) nello Abruzzo.

La maggior parte del suolo italico ha vanto di fertilità sopra tutte le altre regioni dell'Europa; ma nelle pianure soltanto, imperocchè i luoghi montuosi poco atti riescono alla coltivazione.

Finchè il Mediterraneo fu principal sede del commercio degli Europei, la posizione dell' Italia le fece acquistare il primàto in esso; ma per poco tempo lo tenne anche nei tempi antichi.

La intera penisola fu distinta in *Italia superiore* dalle Alpi fino ai due fiumicelli *Rubicon* e *Macra*, benchè nella geografia politica dei Romani, questa parte fosse tenuta in conto di semplice provincia fino a quando i suoi popoli ebbero diritto di cittadinanza a tempo di Cesare; in *Italia media* dai detti due fiumi fino al *Silarus* e al *Frento*; e in *Italia inferiore* da questi due fiumi ai capi meridionali.

I. L'*Italia superiore* comprendeva due paesi, la *Gallia Cisalpina* (di qua dalle Alpi) e la *Liguria*:

1. *Gallia Cisalpina* o *Togata* o *Circumpadana*, per distinguerla dalla *Gallia Transalpina* (di là dalle Alpi), così nominata perchè nella massima parte l'occupavano popoli gallici, era pressochè tutta quella vasta pianura (1) che il Po irriga e divide in due parti: una, settentrionale, col nome di *Gallia Transpadana* (abitata dai *Taurini*, dagl' *Insubres* e dai *Cenomani*); l'altra, meridionale, chiamata *Gallia Cispadana* (dove risiedevano i *Boii*, i *Senones* e i *Lingones*), e quivi la *Durantia* (Duranza), il *Ticinus*, l'*Addua* (l'Adda), l'*Ollius* (l'Oglio), il *Mintius* (il Mincio) e parecchi altri fiumi minori, sono influenti del Po dal lato di settentrione, mentre da quello di mezzodì vi corrono il *Tanarus* (Tanaro), la *Trebia* ed altri. Ma l'*Athesis* (Adige), la *Piavis* (Piave) e molti altri fiumi o torrenti che scendono dalle montagne, mettono foce immediatamente nello Adriatico.

Le più tra le città della Gallia Cisalpina erano colonie romane, e molte serbano ancora gli antichi nomi. Così nella Gallia Transpadana *Tergeste* (Trieste), *Aquileia*, *Patavium* (Padova), *Vicentia* (Vicenza), *Verona*, a levante dell'Adige; e a ponente di questo medesimo fiume sono *Mantua* (Mantova), *Cremona*, *Brixia* (Brescia), *Mediolanum* (Milano), *Ticinum* (Pavia) e *Augusta Taurinorum* (Torino). Nella Gallia Cispadana poi trovansi *Ravenna*, *Bononia* (Bologna), *Mutina* (Modena), *Parma*, *Placentia* (Piacenza). Molte di esse ottennero dai Romani privilegio di municipio.

2. *La Liguria* fu così detta dai *Ligures*, antico popolo dell'Italia, e comprendeva tutto il paese posto tra il fiume *Varus* (Varo) e la Macra, e pressochè quello che dipoi fu territorio di Genova. E qui le città più note furono *Genua*, antichissima, *Nicaea* (Nizza) e *Asta* (Asti).

II. L'Italia media comprendeva sei regioni: l'*Etruria*, il *Latium* e la *Campania*, a ponente; l'*Ombria*, il *Picenum*, il *Samnium* a Levante.

1. L'*Etruria*, detta anche *Tuscia* e Tyrrhenia, aveva per confine a Settentrione la Macra

(1) Il suolo propriamente piano di questa valle riquadra circa settemila miglia; e il maggior tratto di pianura è tra Cesena e Treviso con la lunghezza di circa 70 miglia.

che la separava dalla Liguria, e a mezzodì *il Tevere* che la separava dal *Latium* e dall'*Ombria*. Suo fiume principale è l'*Arnus*. Il terreno è nella massima parte montuoso, e solo verso le coste marine si stende in pianure non molto vaste. Abbiamo già parlato a lungo della origine e dei costumi dei popoli che l'abitarono; abbiamo già detto come la ricchezza, la potenza, la magnificenza della gente etrusca avessero origine e alimento dal commercio e dalla navigazione; e qui basterà ricordare i nomi antichi delle città che maggiormente fiorirono in quei tempi, o che da umili principj giunsero di poi a maggior lustro; e sono tra l'Arno e la Macra: *Pisae* (Pisa), *Pistoria* (Pistoja), *Florentia*, *Faesulae*. Fra l'Arno e il Tevere: *Volaterrae* (Volterra), *Volsinium* (Bolsena) sul lago dello stesso nome (*Lacus Volsiniensis*), *Clusium* (Chiusi), *Arretium* (Arezzo), *Cortona*, *Perusia* (Perugia) presso il lago Trasimeno, *Falerii*, e la ricca *Veii*.

2. Il *Latium*, dimora propria dei Latini, si estendeva dal Tevere a settentrione, fino al promontorio *Circeii* a mezzodì, e fu detto *Latium vetus*; perchè dipoi vi si aggiunse il paese che siede dal promontorio *Circeii* sino al fiume *Liris*, col nome di *Latium novum* chiuso dal Tevere a settentrione e dal Liri a mezzodì. Abitavano propriamente i *Latini* la fertile pianura che giace tra il Tevere e il promontorio Circeii; ma attorno ad essi avevano preso stanza parecchie popolazioni di minor conto, quali a levante negli Appennini, cioè gli *Ernici*, i *Sabini*, gli *Equi* e i *Marsi*; quali a mezzodì, come i *Volsci*, i *Rutuli* e gli *Aurunci*. I fiumi del Lazio sono l'*Anio* (il Teverone) e l'*Allia* che portano le loro acque al Tevere, e il *Liris* (il Garigliano), che ha foce nel Mediterraneo. Le città più note del *Latium vetus*: *Roma*, *Tibur* (Tivoli), *Tusculum*, *Alba Longa*, *Ostia*, *Lavinium*, *Antium*, *Gabiae*, *Velitrae*, capitale dei Volsci, e più altre meno ragguardevoli; e nel *Latium novum*: *Fondi*, *Terracina* o *Anxur*, *Arpinum*, *Minturnes*, *Formies*.

3. *Campania* fu detto il paese posto tra il *Liris* a settentrione e il *Siralus* a mezzodì, pianura delle più ubertose su tutta la terra, ma anche sommamente vulcanica. È irrigata dal *Liris*, dal *Vulturnus* (Volturno), e dal *Silarus* (Selo). Tra i suoi monti è il *Vesuvio* notissimo vulcano tuttavia acceso. Le dettero nome i *Campani* che l'abitarono antichissimamente. Tra le città di questa regione sono da ricordare, *Capua* sua capitale, e più lungi *Linternum*, *Cumae*, *Neapolis* (Napoli), *Herculanum*, *Pompeii*, *Stabiae*, *Nola*, *Surrentum* (Sorrento), *Salernum* ec.

Or ecco i tre paesi posti a levante nell'Italia media:

1. L'*Ombria*, chiusa a tramontana dal Rubicone, a mezzogiorno dall'*Aesis* (Gesano) che la separa dal *Picenum*, e dal *Nar* (Nera), che la separa dal paese dei Sabini. In gran parte è pianura. Il popolo degli *Ombri*, in antico, s'era sparso molto nell'Italia. Si annoverano le città di *Ariminum* (Rimini), *Spoletium* (Spoleto), *Narina* (Narni) e *Ocriculum* (Otricoli).

2. Il *Picenum* (oggidì marca d'Ancona) ebbe per confine a settentrione l'*Aesus* e al mezzogiorno l'*Atarnus* (Pescara), e i suoi popoli furon chiamati *Picentes*. Il territorio è pianura fertile. Le città più note sono *Ancona* e *Asculum Picenum* (Ascoli).

3. Il *Samnium*, paese montuoso, tra l'*Atarnus* a settentrione e il *Frento* (Fortore) a mezzodì, oltre ai *Samnites* che erano il popolo principale, dava stanza anche a parecchie altre popolazioni minori, come i *Marrucini* e i *Peligni*, a settentrione, i *Frentani* a levante, e gl'*Hirpini* a

mezzogiorno. Eran suoi fiumi il *Sagrus* e il *Tifernus*; e città principali, *Allifae*, *Beneventum* e *Claudium*.

III. L'*Italia inferiore* o *Magna Grecia* comprendeva quattro paesi: la *Lucania* e il *Bruttium* a ponente e l'*Apulia* e la *Calabria* a levante.

1. La *Lucania* ebbe per confine al settentrione il *Silarus* e a mezzodì il *Laüs*. È terreno montuoso, ed ebbe il nome dai popoli *Lucani* originati dagli *Ausones* i quali primeggiarono nell'Italia inferiore. Tra le città più note furono *Poestum* o *Posidonia*, nota ora soltanto per le sue ruine ed *Helia* o *Velia*.

2. Il *Bruttium* (oggidì Calabria) è una lingua di terra occidentale che si stende dal fiume *Laüs* fino al promontorio di *Rhegium* (Reggio), e aveva per confine a levante il fiume *Brandanus*. È coperta di monti. I *Bruttii*, tribù quasi selvaggia degli *Ausones*, abitavano sui monti perchè le coste erano possedute dalle colonie greche; ed ebbero queste città: *Consentia*, (Cosenza), *Pandosia*, *Mamertum* e *Petilia*.

3. L'*Apulia* (Puglia), regione che siede sulla costa orientale, dal fiume *Frento* sino alla lingua di terra che si volge a oriente, è pianura fertilissima, in singolar modo atta a nutrire bestiami. I fiumi che la irrigano furono detti, *Aufidus* (Ofanto) e *Cerbalus*. Era suddivisa in *Apulia Daunia* a settentrione, e in *Apulia Peucetia* a mezzodì, e l'*Aufidus* separava l'una dall'altra. Città principali furono, nell'*Apulia Daunia*, *Sipontum* e *Luceria*; e nell'*Apulia Peucetia*, *Barium* (Bari), *Cannae*, *Venusia*.

4. *Calabria* o *Messapia* fu detta quell'angusta lingua di terra volta a levante e che va a finire col promontorio *Japygium*. Vi furono edificate le città di *Brundusium* (Brindisi) e di *Callipolis* (Gallipoli).

Appartennero all'Italia molte isole, tra le quali le tre maggiori, Sicilia, Sardegna e Corsica; ma nella geografia politica dei Romani erano solamente considerate quali provincie dipendenti dall'impero. Benchè le coste di queste isole fossero occupate da straniere colonie, gli antichi abitanti ne tenevano sempre le interne parti, e tra essi più noti furono i *Siculi*; i quali sotto la scorta dei loro capi, passarono dall'Italia nell'isola a cui dettero il loro nome.

La *Sicilia* in antico fu detta *Trinacria* per la sua figura che rammenta un triangolo con lati inuguali. È molto montuosa; il giogo più ragguardevole è quello delle Madonie o Montagne *Heree* o *Nebrodiche* degli antichi. Sulla costa di levante s'inalza isolato l'*Etna*, il maggior vulcano dell'Europa, oltre a 10,000 piedi sul livello del mare, con la cima quasi sempre coperta di neve, e ad un tempo quasi sempre fumante. Tra i fiumi angusti e di breve corso distinguonsi l'*Onobala* (l'Alcantara) e il *Simetus* (Giaretta). Il suolo della Sicilia fu sempre celebrato per fertilità straordinaria. Lo Stretto o Faro di Messina, a luoghi non più largo di un miglio, la disgiunge dalla Penisola, alla quale è fama che un tempo fosse unita per la catena dell'Appennino; ed è verosimile se si consideri la natura e l'andamento delle giogaje che la ricuoprono; è lontana 75 miglia dalle coste dell'Affrica, 155 dalla Sardegna e 250 dalla Grecia. Le sue coste sinuosissime hanno un giro immenso: il suo lato volto a tramontana e bagnato dal Tirreno è lungo in linea retta 115 miglia; quello che guarda il levante sul mare Ionio si estende 100; e 145 l'altro a libeccio sul mare dell'Affrica.

La *Sardegna* nella sua maggior lunghezza ha 144 miglia, e la larghezza media è di circa 65. Pare che gli antichissimi Tirreni

la chiamassero *Ichnusa*. Fu detto *Saepius* il suo fiume che ora appellasi *Flomendosa*, e forse il fiume d'*Ozieri* è il *Termus* di Tolemeo. Quest'isola è distante 110 miglia dal promontorio *Argentaro*, 240 dalla Spagna, 95 dall'Affrica.

La *Corsica*, in antico *Cyrno* è lunga dal capo Corso al capo Pertusato 105 miglia; e nella maggior larghezza ne ha 45; anch'essa è molto montuosa.

Tra le isole minori primeggia l'*Elba*, detta *Aethalia* dai Greci e *Ilva* dai Latini, celebre per la sua inesauribile miniera di ferro L'isola del *Giglio* fu detta *Igilium*; quella d'*Ischia* alla foce del golfo di Napoli *Oenaria*; e *Capri* fu *Caprea*. Celebri tra le altre furono appo gli antichi le *Aegates* (Egadi) vicine al *Lilibeo*, noto capo orientale della Sicilia, le *Calipsee* delle quali la dirupata e deliziosa *Gozo* è l'isola di *Calipso* rammentata da Omero, e *Malta*, che fu detta *Melita*, grande quasi quanto l'Elba, cioè con un giro di circa 60 miglia, ha ora uno dei più vasti e frequentati porti del Mediterraneo. E nell'Adriatico, a settentrione del monte Gargano le *Diomedee*, prima delle quali è l'antica *Diomedea* ora *Tremiti* distante dalla costa Apula dieci miglia.

P. Thouar.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

DI CERRETO GUIDI, VINCI, FUCECCHIO, SANTA CROCE, CASTEL FRANCO, S. MARIA A MONTE, BIENTINA, S. ROMANO E MONTOPOLI.

Cerreto Guidi, già Cerreto di Greti, castello che trae il cognome dai conti Guidi, dai quali un giorno fu dominato, siede nel Val-d'Arno inferiore sopra una collina sporgente tra' contrafforti occidentali del Monte Albano. L'antico nome di *Greti* l'ebbe dai sottostanti greti dell'Arno. Almeno fino dal 780 esisteva questo luogo. I Guidi vi avevano signoria fino dal cadere del secolo decimo primo. Ma nel 1273 lo cederono per ottomila fiorini alla Repubblica Fiorentina con altri castelli e villaggi limitrofi. Nel 1315, Baldinaccio degli Adimari, ghibellino esule da Firenze, imbaldanzito per la vittoria del Faggiolano presso Montecatini, animò i Cerretani a separarsi dal dominio fiorentino. Nè la Signoria poteva ricondurlo sotto la sua giurisdizione che cassando il decreto d'esilio contro il ribelle Baldinaccio. Sicchè costui riesci una rara eccezione alla regola, che i congiurati finiscono con morte ignominiosa ad esempio dei superstiti.

Ebbe di poi Cerreto gravi molestie da Castruccio, da Giovanni re di Boemia, e da Mastino della Scala, che l'occupò notte tempo, assente la guarnigione fiorentina. Allora la Signoria, dopo cacciati gl'inimici perchè, i ghibellini non tornassero di nuovo alla facile aggressione, lo circondò di mura, e

concesse agli abitanti franchigie ed immunità. Pure nel 1538 fu occupato da una mano di Spagnoli ammutinati, che si erano sparsi per la Val di Nievole e pel Val-d'Arno.

Delle mura circolari di Cerreto non è restato che quello che con parola latina suole tuttora chiamarsi pomerio (1) intorno alla via ed alle case sottentrate ad esse mura. Cerreto ha un'antica pieve, già della famiglia Adimari potente in que'luoghi, poi di Cosimo I, in ultimo del capitolo di Prato. Giace 233 braccia sul livello del mare. Fu recentemente ricostruita. Il suo battistero è lavoro nella terra della robbia. Ha pure un'altra chiesa, S. Liberata (2) piccola, ma molto frequentata da' devoti, e decente pe'moderni restauri.

Nella parte più elevata della terra è l'antica abitazione o castello dei signori del paese, i Guidi. Posseduta poi da Giordano Orsini, le dette orribile celebrità il parricidio che credesi fosse consumato nel 1576 dal duca di Bracciano Giordano, di quell'illustre e potente famiglia contro Isabella Medici sua moglie reputato infedele. Questo fatto orrendo, se vero, fu reso anche più orrendo dai neri colori co'quali fu dipinto da un moderno romanziere italiano.

In questa terra ebbero i natali il giureconsulto Ildebrandino che nel 1287, dalla Signoria fu inviato a Castel Fiorentino per fare una lega guelfa Toscana; ed il Sacconti poeta faceto e d'ingegno vivacissimo vissuto nell'ultimo ventennio del secolo decimosettimo e nella prima metà del decimottavo. È un peccato che le sue poesie non manchino qualche volta di quella scurrilità che è comune sciaguratamente agli scrittori di genere lepido e festivo. Serve però a scusarlo in parte la severità dei costumi, e la fermezza colla quale finchè visse impedì si pubblicassero i suoi versi che non istimava degni del pubblico. Preso dalla malinconia (forse non aveva quietissimo l'animo sul conto de'proprii scritti), questo pericoloso umore ne accelerò la morte. — Cerreto ha una bella fiera, soprattutto pe'bestiami grossi, un medico, un chirurgo, un maestro di scuola a spese del Comune, e duemilacinquecento abitanti che godono di un'aria pura e di buona salute.

La popolazione della comunità eccede ordinariamente le 5000 anime. Il suolo appartiene a tre formazioni diverse; la più antica delle quali spetta al terreno appenninico stratiforme di origine secondaria; su questo è il terreno terziario, o marna conchigliare; alla base pur delle colline serve di bordo il terreno di alluvione recente, ed un banco profondo di ciottoli e ghiaje depositate dall'Arno. Sovrabbondano grano e lino: saporose le frutta; ricco il prodotto dei gelsi e degli olivi: molti i casolari e le ville del territorio. È solcata da alcune buone strade rotabili. Presso Bassa un ponte di legno prossimo al confluente dell'Elsa unisce le due ripe dell'Arno. Guastato in parte in quest'anno dalla piena, si procede alacremente a restaurarlo. Presso Gavena è la villa Banti già Montalvi. Tra'popoli di questo territorio quello di Stabbia è popolo nuovo, sorto dalle colmate del vicino padule. Difatti è poco più d'un secolo che è divenuta parrocchia. Ora sono quasi mille cinquecent'anime. All'opposto della

(1) Il pomerio era presso a'Romani un certo spazio di terreno prossimo alle mura, sacro, e del quale non era lecito fare uso nessuno.

(2) Le sante Liberata e Faustina, nella prima gioventù presso Como, abbandonate le dovizie di famiglia edificarono un tempio ed accanto una modesta casa, dove i vergini corpi e gli animi dettero all'orazione assidua, ai digiuni, alle vigilie. Le mortificazioni uccisero il corpo, ne santificarono e glorificarono a sola vera gloria lo spirito.

piccola parrocchia di S. Zio (S. Senzio), che trovasi ricordata fino dal 780.

Vinci fiorentino castello, risiede sopra un colle di macigno nella pendice meridionale di Mont'Albano 200 braccia circa sul livello del mare. Danno accesso al sobborgo vie ora ampie, già anguste ed aspre.

Appartenne ai conti Guidi, che nel 1273 con altri castelli lo cederono alla Repubblica Fiorentina. Nel 1315 si ribellarono per seguire il Faggiolano: ma nel 1316, abbandonato costui dalla sorte, la Signoria n'ebbe Vinci, non ostante i tentativi di Baldinuccio degli Adimari. Nel 1364 Giovanni Aguto ne tentò la conquista notte tempo per i Pisani; ma gli abitanti, sebbene sorpresi nel sonno, resisterono valorosamente e fecero strage degli *Inglesi*; ed obbligarono cotesti avventurieri a fuggirsene con vergogna. Assalito altra volta da alcuni Pistoiesi e paesani Ghibellini, pure i Guelfi di Vinci, subodorato l'assalto, tennero fermo per la Signoria, ed il tentativo fu nullo. Di lì in poi Firenze ne godè sempre pacifico il possesso.

Vinci ebbe alcuni uomini di chiara fama: Lapo da Vinci gonfaloniere onorato di Firenze, Giovanni da Vinci capitano, che prima fu fra i difensori di Firenze nell'assedio del 1529-30, e poi cacciò dal Granducato nel 1538 una banda di soldati Spagnuoli, che ammutinatisi per mancanza di paghe guastavano quei paesi alla destra dell'Arno.

Ma dettero gloria ben altra a questo castello Leonardo e Piero suo nipote. Di Leonardo potrebbe empirsi un grosso volume e tuttavia non averne detto abbastanza; tanto fu potente, vario, operoso, quel nobilissimo raro e (dice il Vasari) *celeste* ingegno. Lui dotto nelle matematiche, ammirarono tuttora giovinetto: i maestri lui eccellente suonatore di lira ed improvvisatore, e nel poetare udirono e plaudirono gl'intelligenti delle due arti gentili che pel veicolo delle orecchie trasfondono tanta soavità ne'cuori. E chi non ammirò i suoi disegni di edifizi, gualchiere, molini, modelli di macchine pell'idraulica, per la statica, per forar monti, e votar porti, e per miniere; i modelli di figure e piante tratti dal naturale; i suoi disegni e gli scritti sull'incanalamento dell'Arno, sull'inalzamento di S. Giovanni per sottoporvi un ripiano con iscalinata (opera impossibile, ma pur ideata con ingegno stupendo), i suoi lavori in terra, in bronzo, primo di tutti la statua equestre di Francesco Sforza (che non potè finire), i magnifici lavori a Milano del Naviglio grande e della Martesana; le sue pitture dalla testa di Medusa ai ritratti, dai ritratti alla Sacra Famiglia dipinta in Roma, da questa al Cenacolo, miracolo dell'arte?

Egli seppe assai di botanica, d'alchimia, d'astronomia, d'anatomia, attentissimo osservatore com'era di tutta quanta la natura, soprattutto della natura vivente. Quindi quella delicatezza e vivacità di forme data agli uomini ed agli animali; quella diligenza e naturalità nei colori, nelle minime fibroline delle piante. Quindi quello scolpire, direi così, i caratteri delle persone nel volto loro, e quella varietà ed espressione che tanto ti sorprende nei varii gruppi del Cenacolo, e degli altri suoi dipinti; e quel colpire sì al naturale certe forme ed aspetti bizzarri e sconci.

Della sua eccellenza nell'arte convenne Andrea del Verrocchio; quando, da lui suo discepolo e tuttora giovinetto vedendosi superato, gettò via i pennelli per sempre, preso da vergogna di sè, che pure era di grande valenzia e fama. Dette poi sul metodo di ricerca delle regole piene di saviezza, e che mostrano come era innanzi anco negli studii logicali;

sicchè mentre i dotti l'ammiravano, Lodovico il Moro ne faceva la propria gloria; e quando la Francia l'acquistò, essa reputò quello un giorno di vittoria. Fa meraviglia come Leone X e l'istesso Magnifico lo tenessero in poco conto. Questo prova che anco gli uomini grandi sono uomini. Leonardo è gloria della Scuola Toscana, gloria delle Scuole Lombarde, e i sommi pregi dell'una e dell'altre raccolse in sè portandoli a perfezione; chè, siccome era un gran che nell'anatomia nel disegno e nell'invenzione, così non la cedè ai primi nel colorito, nella grazia e nella prospettiva: di cui, come scrisse in un libro le regole, così nei dipinti scrupolosamente le applicava.

Pierino da Vinci fu scultore di molta abilità. La fama di Leonardo ne ha ecclissato il nome sì che è noto meno di quello meriterebbe. Imperocchè, sebbene pochi anni egli visse, pure questi visse con grand'onore dell'arte sua. Questa pianta giovinetta dette fiori e frutti insieme, e più copiosi gli avrebbe dati se inimica tempesta e frutti e fiori non isvelleva con dolore dei buoni artisti. Dal padre suo Leonardo Bartolommeo istruito nelle lettere, da sè si dette a disegnare e riescì abile sì che al buon genitore faceva vedere rivivere il gran Leonardo suo fratello. Prima il Bandinelli, che lo trascurò, poi il Tribolo che più l'ebbe a cuore, l'instruì nei miracoli dell'arte. Difatti fino dalle prime prove con due putti di mirabile grazia, e delicatezza superò l'espettativa del maestro. Sempre scolare, fece un Bacco per la famiglia Capponi, vedde Roma e Michelangiolo, ma conobbe che per la sua giovinezza per allora le cose della città e di lui erano troppo profonde. Modestia rara in quell'età giovinetta, balda troppo ed avventata. Tornato sotto il Tribolo fece altri lavori tra i quali un bel mascherone di tre braccia presso la Piazza Vecchia di Santa Maria Novella; fece altri lavori di marmo e fino di cera in intero rilievo per commissioni particolari soprattutto di Luca Martini. Disegnò in bronzo la morte d'Ugolino e dei figli. Per la piazza del Mercato di Pisa, fece la statua della Dovizia. Poi scolpì un Sansone che uccide un Filisteo con la mascella d'asino, ed alcune storie in mezzo rilievo, e un sepolcro ad un Turini di Pescia.

Mentre però lavorava per onorare questa sepoltura si andava preparando la sua, poichè avendolo il Martini condotto a Genova fu assalito dalla febbre, e siccome volle tornarsene a Pisa, fatto più crudo il male dall'inquieto viaggio, di 23 anni morì compianto da tutti lodato, in poesia dal Varchi.

Fucecchio, terra grande e stipata di popolazione, che è molto cresciuta, e sì da obbligare il Magistrato comunitativo a gettar già parte delle turrite mura. Ne sieno prova i seguenti dati statistici. Nel 1551 questa terra con le sue pendici aveva 1958 abitanti, nel 1745 erano 4048, nel 1833 ascendevano a 7305: ora superano li 8mila. La comunità nel 1833 aveva 9940 anime, 4mila cioè più che nel 1745; anche questa popolazione è tuttora in progresso. Questa terra cospicua ed illustre non manca affatto di cose degne d'esser vedute e ricordate con lode. Nella collegiata ricostruita nel 1782 di svelto disegno e grandioso, ha (in sagrestia) quadri del Cigoli, del Ghirlandajo, del Frate, dell'Empoli, del Pollajolo, delle scuole del Frate e Giottesca. Nella chiesa delle monache son pure due quadri, uno dell'Empoli, l'altro di scuola napoletana.

Ha inoltre un elegante teatro, e molte fabbriche private di buon aspetto, una scuola di mutuo insegnamento, altra di lettere italiane e latine, ed uno spedale arioso e ben provvisto, opera recente;

ma che il Signore benedice e farà prosperare. Vi si fanno un frequentato mercato settimanale e due fiere annuali. L'arte di pettinare i *lini* e le canape vi prospera assai: ha pure delle fabbriche di cappelli, delle concie, delle fornaci di terraglie. La parte più antica della terra è posta sulla sommità d'una collina, estrema porzione del Monte Albano: le fabbriche moderne si estendono per più strade quasi parallele sul declive della stessa collina fino alla pianura irrigata a breve distanza dell'Arno presso la *Traversa Lucchese*, già Via Romea.

Di questo luogo e dei conti Cadolingi che lo dominarono si scriveva anche avanti il mille. Il conte Lotario di essa famiglia, largo donatore per la causa del culto, edificò il monastero, già oratorio di Borgonuovo presso Fucecchio. Il *castello* esisteva fino nel 1034. *Nel 1119* questa terra era sotto il dominio del vescovo di Lucca, cui Cecilia, vedova d'Ugo di detta famiglia, prestò giuramento di fedeltà.

Ma già la dominava in parte la famiglia Visconti di Pisa del ramo degli Opezzinghi. Arrigo VI nel 1187 concedeva agli abitanti tutti i casamenti e terre di quel poggio perchè vi edificassero un castello. Nel quale i Guelfi, profughi dopo la sconfitta di Montaperti, sostennero un mese d'assedio, senzachè Guido Novello e i suoi ghibellini di re Manfredi e Tedeschi potessero espugnarlo, sia per ingegni di macchine, sia per assalto. Questo nel 1261. Pure nel 1263 i Guelfi furono espulsi. Ma gli avversarii non tennero la terra più di quattr'anni, divenuta *parte selvaggia*. Nel 1293 e nel 1308, principi e repubbliche vi tennero conferenza pe' loro ambasciatori al fine di quetar le discordie che laceravano il seno della nazione italiana; eletta dalla Divina Misericordia ad esser la sede del cattolicismo e quindi della carità evangelica; eppure per opera più degli stranieri che sua sempre intesa a fraterne discordie, che sono in apertissima contradizione col santo codice pel quale tutti gli uomini sono invitati a comporre una sola famiglia sotto un unico Capo e Signore.

E da questa frenesia di straziarsi, di che erano presi quelli che non tanto pregavano nel medesimo tempio, ma anche parlavano uno stesso linguaggio, erano invasi anche gli animi dei tre comunelli Castel Franco, S. Croce, Fucecchio: quelli l'invidia, questo forse spingeva il sentimento della crescente sua forza e prosperità.

Guelfa per affetto alla parte e forse per devozione al Pontefice, Fucecchio si mantenne volenterosa nella dipendenza di Lucca guelfa. Ma dappoichè Uguccione l'ebbe occupata, questa terra e gli altri popoli di questa florida valle d'Arno si dettero al miglior governo d'Italia, e alla città più sinceramente guelfa, Firenze, e le si mantennero fedeli anche dopo la giornata di Montecatini. Che anzi, sotto Monaldo Oltramontano capitano fiorentino, i guelfi di Fucecchio e d'altri luoghi di Toscana pugnarono fieramente e lungamente per la via di Cerreto Guidi contro una truppa di Lucchesi ghibellini.

Questa fedeltà a parte guelfa Castruccio punì devastandone le campagne, e tentando aver la terra per tradimento. E già v'era stato introdotto; ma trovò tanta resistenza nel popolo e sì valide le barricate, che i Guelfi vicini (avutone avviso dalle torri) ebbero tempo di accorrer alla difesa; e le genti di Castruccio e fino il capitano stesso vi furono malconcie e ferite; ed egli campò a gran pena dal gravissimo pericolo, costretto a fuga vergognosa e disordinata. Costui si rifece all'Altoposcio contro i Guelfi e gli sconfisse; e molti di questi tro-

varono di nuovo sicuro asilo in questa terra.

Nel 1330 Fucecchio, S. Croce e Castel Franco si sottomisero spontaneamente a Firenze a condizioni molto onorevoli. Rappresentavano gl' interessi della terra i sindaci fucecchiesi Vanni e Foresine della Volta, famiglia di grande influenza ed in qualche momento arbitra del suo luogo natale. Quest'ambiziosa famiglia però nel 1315 eccitò alla ribellione contro la Signoria i terrazzani ed il contado; ma il movimento fu represso con istrage dei sollevati e morte ignominiosa degli agitatori principali. Fuorusciti i Volta dettero delle molestie ai Fiorentini: i quali, minacciati di perder Fucecchio sia per le costoro mene e de' fautori tra gli abitanti, sia per le insidie della gelosa Pisa, crederono opera prudente e considerata il rimettere in patria quegli inquieti demagoghi. Sorvegliati vicini, sarebbero men pericolosi che lontani e fuori del vigile occhio della Repubblica.

Fucecchio fu tra i capo-luoghi delle leghe del contado di Firenze: questa lega era formata da quattro comuni (Vedi *Archivio Storico Italiano*, vol. XV, pag. 34 della prima Collezione).

La beata Berta Bulgaro, onore dell'ordine Vallombrosano fondatrice del monastero di San Vettorio in San Gimignano e di quello di Cavriglia, è una gloria grande in Fucecchio.

E furono pure in devozione grande appo i popoli i venerabili Bartolommeo Saluzii francescano, Giuseppe Lavajano e Giuseppe Magnoni padri della missione, e fra Teofilo di Corte.

Questa terra ha avuto altri uomini illustri, tra'quali qualcheduno della famiglia Della Volta s'è distinto sciaguratamente per animo troppo ardente e bramoso di dominare. Il canonico Luigi Paperini e Vincenzio Montanelli e Clorinda Piccioli vedova Soldaini ebbero naturale più soave, indole più mite, costumi più conformi al vangelo; destinando il proprio patrimonio a sussidio della povertà. Ed ebbe lode di buono scrittore il P. Antonio Casini. La Cioci fu poetessa a'suoi tempi accreditatissima.

Nel principio del secolo XVIII fioriva Pietro Moneta celebre giureconsulto. Alla metà dello stesso secolo vi ebbe pur nascimento il dotto medico ed archiatro Pietro Torrigiani. Antonio Giusti scrisse un poema eroicomico. Un Montanelli minor conventuale fu acutissimo filosofo e teologo.

Il terreno che costituisce l'esterna ossatura del poggio di Fucecchio è simile a quello di cui son formate le colline longitudinali alla Gusciana, consistenti in letti di ghiaje di grandezza diversa, derivate da rocce di macigno e di alberese trascinate colà dal gruppo di Montalbano.

Sebbene la popolazione relativa sia maggiore che in molti altri territorii fertili della Toscana, pure i prodotti agrarii in frumenti, in lino, in canape, sono superiori al consumo: soprattutto i fieni e le altre biade eccedono assai sul bisogno degli animali. Il vino non è gagliardo, nè di durata. Nè questo è per difetto di cultura, ma conseguenza della natura del terreno.

Santa Croce, terra essa pure come Fucecchio, del Val d'Arno inferiore, egualmente sulla destra dell'Arno, traversata dalla strada provinciale, tagliata a squadra da alcune vie traverse, popolata da 2838 persone, (mentre in tutta la comunità giungono a 5022, compresi 295 abitanti sulla sinistra dell'Arno). L'inondazione del 1333 ne rovesciò quasi affatto le mura. Un valido argine ripara dalle piene questo suolo spesso più basso dell'acque del regio fiume (1).

(1) Furon di nuovo ricostruite nel 1452.

I Santacrocesi sono molto attivi ed industriosi. Chè sebbene nel luogo natale sieno tintorie, conce, gualchiere ed altri mezzi di lucro; molti viaggiano per la Toscana, e qualcheduno in lontani paesi per compre e vendite di varii generi; guadagni minuti, ma generalmente certi. La comune mantiene due maestri, uno nella terra, l'altro ad Oventano.

La benemerita marchesa Vettori costruiva a proprie spese un edifizio, nel quale dicesi ella sia per chiamare e mantenere delle sue pingui entrate alcuni maestri, che insegnerebbero Dottrina cristiana, Leggere, Scrivere, Numerazione, Geometria, Geografia, Cosmografia, Storia, e le due splendide lingue della penisola. Con questi mezzi d'istruzione l'ingegno sveglio degli abitanti farà progressi grandi, e la pia donatrice sarà benedetta dagli uomini, ricompensata dal Signore.

Santa Croce era cinta di mura fino dal 1289. Fino dal 1224 almeno era però un comunello soggetto a Firenze. Fu però per qualche tempo sottoposto ora ai Pisani, ora a Castruccio e ad altri della fazione ghibellina. Del resto la sua storia politica è di pochissima importanza.

Alcuni uomini illustri hanno onorato questa terra. Vincenzio Duranti vescovo d'Orvieto, che ampliò la dote della chiesa di San Lorenzo, di cui fu priore. Il proposto Giovanni Lami, che scrisse dottissime opere storiche ed archeologiche; le quali furono non solo *delizie degli eruditi* ma anche tesoro dove ebbero di che arricchirsi a dovizia teologi, biografi, geografi, filologi. Averardo Genovesi che scrisse buone liriche, e qualche tragedia.

Massima gloria poi di quel luogo è Santa Cristiana (già chiamata Oringa) Menabuoi. Fanciullina, per ispeciale favore del Signore, le parole disoneste udiva con raccapriccio, il fetore delle colpe contro la santa purità la stomacava. Per le vie non alzava gli occhi, tutta modesta, tutta rapita in Dio. Fuggitasi di casa per evitar le istanze de' fratelli che la coartavano al matrimonio, ricoverossi in Lucca, passata a piedi asciutti la Gusciana. Da Lucca poi pellegrinò in luoghi remoti per evitar la fama ivi diffusa della sua santità. Tornata in Santa Croce per espressa volontà di Dio, sebben poverissima, fondò un convento di Agostiniane con regole strettissime da lei dettate, nè volle mai assumerne il governo. Quest'ordine novello si diffuse rapidamente altrove. Nuda ella a piè nell'inverno sulla nuda terra davasi a brevi sonni; gli ultimi ufficii preferiva: le sue monache inginocchiata spesso supplicava a perdonarle i molti difetti che diceva d'avere. Dava ai poveri il vitto, moltiplicandolo: dava fino le proprie vesti. Innanzi al Crocifisso divotamente piangeva, pensando un amore sì mal corrisposto da noi. Ov'erano inimicizie interponendosi, gli animi a sincera riconciliazione riconduceva.

Il territorio, diviso in due porzioni quasi eguali e bagnate dall'Arno e dalla Gusciana, è rasentato dal padule di Bientina, che va asciugandosi. Le strade provinciali e la ruotabile e la comunitativa son ben tenute. Il suolo è tutto d'alluvione, sparso di ciottoli e di grosse ghiaje di alberese e di macigno trascinatevi dal superiore Montalbano. I campi sono fecondi in granaglie, legumi e piante filamentose, e di viti maritate a loppi. In qualche luogo son pure macchie d'alto fusto e cedue di querci, lecci, ontani e quercioli. Sono ancora de' pingui pascoli. Presso Staffoli è la villa di Poggio Adorno, da cui si gode un'ampia prospettiva delle due valli della Nievole e dell'Arno. Questa villa fu già casa turrita o castello de' conti di Rosajolo. La parrocchia d'Orentano, grosso vil-

laggio, popolata da or poco più or poco meno di 1700 abitanti, posta presso il padule di Bientina, ha ubertose pasture. Le quali, come pure quelle di Staffoli e del Galleno sono state da'tempi antichi fino a' nostri il pomo della discordia ed impulso a tristi fatti dapprima, a dispendiose liti poi in età meno feroce, tra Santa Croce, Fucecchio e Castel Franco.

Castel Franco, grossa terra, popolata da più di tremila anime, essa pure sulla sponda destra dell'Arno, di forma quadrilatera con quattro porte ai quattro punti cardinali. La chiesa collegiata fu ricostruita ed adornata nel 1719. Ha un quadro del Ghirlandajo, altro del Bronzino, un terzo del Gazzarrini. Ha varie scuole gratuite per i due sessi, essendochè le femmine sono istruite nel conservatorio di Santa Marta. Ogni lunedì il mercato: nel Settembre la fiera.

Questo castello non pare anteriore al secolo decimoterzo. Suoi più antichi dinasti i Cadolingi di Fucecchio. Nel 1262 fu preso da Guido Novello. Quattr'anni dopo si sottomisero gli abitanti volontariamente a Pisa. Ben presto però, superbi per la presenza dell'Angioino i Lucchesi se lo presero per sè. Tornò in breve sotto Lucca; poi, morto il terribile Castruccio, con Fucecchio e S. Croce si dette spontaneo a Firenze. Questa diminuì molto la imposizione che Castel Franco le pagava, affinchè restaurasse le mura guastate dall'inondazione del 1333. E nuova condonazione le fece per i danni dell'assedio sofferto dagli eserciti milanesi venuti ai danni de'Guelfi. Ebbe questo luogo varie questioni sul padule di Bientina colle terre vicine. L'ultimo fatto relativo alla storia politica di Castel Franco è il sacco, che le fecero patire luttuosissimo nel 1537 gli Spagnoli.

Nacquero in questa terra, Fra Felice Danti M. O. sacro oratore e dotto teologo nel secolo XVIII; nel secolo stesso il P. Valentino Casini dell'Ordine medesimo, vissuto e morto in concetto di straordinaria pietà nel convento di San Romano il 1817; Filippo del Mazza, di buon nome egli pure in Divinità, autore della vita di S. Zanobi; Emilio Ferretti, celebre giureconsulto del secolo XVI; l'architetto Filippo Guerrazzi, che fece il disegno del palazzo, dell'Antignano Antonio Novello, artista di molto valore nella plastica; Iacopo di Nanni, detto l'Accattabriga, capitano dei Fiorentini nel secolo XV. Altri uomini celebri nelle armi ha dato a questo luogo la famiglia Guerrazzi, che tuttora vi ha domicilio.

Irregolarissima la figura corografica del territorio, popolato da quasi 5mila anime. Corsi maggiori d'acqua, l'Arno e il Canale maestro della Gusciana: poi i fossi del Bottaccio, del Cannellajo, e di Val di Torre. Molte le strade rotabili, la R. Provinciale, la R. Francesca, ed alcune comunitative. Il terreno delle colline è straliforme compatto, coperto nei fianchi inferiori da sedimenti ghiajosi misti a fossili marini. Cuopre poi le pianure una fanghiglia palustre, impinguata per utile dell'agricoltura dalla decomposizione naturale di varie piante incadaverite.

La vite, il frumento, le biade, il mais, i legumi e i prati naturali nella pianura meridionale dalle sponde dell'Arno alla base de' poggi. Su questi o solo, o colle viti l'olivo. Verso il padule di Bientina poi piante cedue e d'alto fusto. La caccia ne'boschi e il taglio de'medesimi danno buoni prodotti agli abitanti. Aggiungi la costruzione de'navicelli (già ricchissima industria), la fabbrica delle terraglie, le tele di canapa, di lino.

Uno de'punti più elevati del territorio è la sommità di Mon-

tefalcone, che è fra le prime eminenze delle Cerbaje. Tuttavia la cima della specola Guerrazzi non è 200 br. intere sopra il livello del mare. A poca distanza la villa signorile Albizzi, nel luogo dell'antico castello, in mezzo a vasta tenuta coltivata con rara intelligenza e senza risparmio di spese da'magnanimi proprietarii. Qui come in anfiteatro si presentano con altre minori le popolose valli dell'Era e dell'Arno. V'ebbero dominio i Cadolingi. Nel 1325 sostenne per otto giorni l'assedio dell'esercito fiorentino. In seguito Castruccio demolì le fortificazioni. Questo piccolo luogo ebbe in qualche tempo il proprio territorio comunitativo.

S. Maria a Monte, pure nel Val d'Arno inferiore, castello murato con ròcca, è sopra uno degli sproni che si avvicinano verso l'Arno sulle estreme colline occidentali spettanti al piccolo gruppo delle Cerbaje. L'antica pieve fu, volgono cinquant'anni, rimodernata: Ademollo la dipinse.

Sono in essa Chiesa le reliquie della beata Diana ed un veneratissimo simulacro del Crocifisso trovato tra le rovine del paese. Vi è un antico pulpito di marmo con figure ad alto rilievo di scalpello discreto e forse de' tempi romani. Sulla porta della canonica un'arme di terra della Robbia; di marmo pure e con bassorilievi del 1400 il batistero. Infine un buon organo di Benedetto Tronci. Nella canonica un quadro diviso in tre spartiti dipinto da Bartolommeo d'Andrea di Pistoja. La ròcca e il palazzo Scaramucci son degni di qualche considerazione. In S. Maria a Monte si lavorano molti attrezzi di ferro per la campagna e per gli usi domestici e vi sono alcuni telai. Molti vanno a opra al campo e al bosco. Nell'Agosto è una fiera di gran concorso. Gratuito è l'insegnamento primario, pe' maschi soli però. La popolazione 1100 anime.

Questo paese esisteva qualche tempo avanti il mille. Anco più antica la Chiesa, che ebbe molte chiese soggette, pingui entrate, e molti illustri rettori, tra'quali un Albizzi e un Medici. S. Maria a Monte fu molto tempo sottoposto a Lucca, la quale nel 1252, vi edificò la prima ròcca. Verso il 1340 si ricostruiva nuovo cerchio di mura castellane (triplice giro e la fortezza la facevano quasi inespugnabile). In questi tempi però il castello s'era sottratto a Lucca, e si governava colla protezione di Firenze.

Più delle vicende politiche onora questo antico castello la Beata Diana Giuntini (ne scrisse la vita nel 1619 un Fra Onorio) avuta in alta estimazione di santità. Nacque nel 1187 da Mazzeo Giuntini, uno de' cavalieri dello sprone d'oro. Morì in concetto universale di eroiche virtù nel 1231. Illustrò questo luogo a' tempi nostri il Marchi, arciprete benemerito della collegiata e della popolazione. Nel governo della chiesa fu di zelo e prudenza rara: nel reggimento di pubbliche scuole fece conoscere quanto amasse negli altri il progresso di quelle solide dottrine ch'e'possedeva. Come il Rossi suo predecessore aveva provveduto a soccorrer di medicine i poveri malati al domicilio; così un legato del Marchi gli provvede di carne. — Un Politi lasciò due doti e un posto d'università.

I principali corsi d'acqua che traversano questo territorio, sono la Gusciana e l'Antifosso: è lambito dall'Arno, è pure a contatto in un punto col padule di Bientina. Tra le strade rotabili oltre la R. Pistojese e la Provinciale di questa Valle dell'Arno, sono anche alcune comunitative che guidano al castello.

I colli del Pozzo e di S. Maria a Monte consistono in rocce stra-

tiformi compatte, coperte sui fianchi da sedimenti ghiajosi e da ciottoli di calcarea compatta e di arenaria macigno. La pianura poi è rialzata da una fanghiglia palustre di recente alluvione, pingue di materie fertilizzanti. Il perchè vi prosperano alberi fruttiferi, prati artificiali, loppi maritati alla vite, gelsi, granaglie. I colli sono coronati di rigogliosi oliveti, di vigne, alberi pomiferi e coperti di boschi d'alto fusto e cedui. Ha il territorio alcune ville ben costruite e comode: per esempio quelle di Pozzo, e le Pianora.

La granduchessa Cristina di Lorena fabbricava la chiesa di S. Cristina di Pianora. S. Donato (già Pompiano o Poppiano) è una parrocchia assai più grossa di Pianora. È in mezzo a poderi impinguati straordinariamente dalle reiterate torbe dell'Arno. Popolazione di tutta la Comunità 4000 anime.

Bientina, già castello, ora terra, e comunità popolata da circa 2500 anime, siede alle radici orientali del Monte Pisano presso quello che già fu il più vasto lago della Toscana moderna, ed a cui dà il nome. La pieve fu ampliata nel 1640, coperta nel 1750 di una bella soffitta a cavalletti, ed in seguito ornata di stucchi e nuovamente abbellita nel 1829. Ha pure due antichi oratorii. Un aquedotto le reca dalla collina di S. Colomba un'acqua limpida e copiosa e salubre, che alimenta perennemente una pubblica fonte. Ha pure una gran fiera. La comunità paga l'istruzione elementare.

Bientina e il suo lago fino dal secolo ottavo subirono frequenti vicende di padroni; ora piccoli dinasti, ora il vescovo di Lucca, ora Lucca e Pisa, ora Papi e imperatori, ora i Marchesi di Toscana e gli Arcivescovi di Pisa, quali a titolo di possidenza, quali di signoria. In ultimo fino alla venuta di Carlo VIII, l'ebbero e ritennero pacificamente da un Gambacorti i Fiorentini. Carlo la rese ai Pisani. Vergognosamente dipartitosi d' Italia il re, Firenze riprese la terra, che serbossi fedele sì al governo della Signoria, sì dipoi al Mediceo fino al respinger gagliardamente Piero Strozzi e gli altri ribelli. Ogni motivo e pretesto di discordia pel padule cessò poi per l'aggiunta recente dello stato Lucchese al resto della Toscana.

Varie strade, quasi tutte ruotabili, passano per Bientina, ove si riuniscono nella provinciale lucchese. Non fiumi, non torrenti, ma fossi e canali molti, primo de'quali il canale Imperiale e la Serezza nuova, emissario navigante del padule. Altro emissario la Serezza vecchia. Tra questi le vaste risaje. Il lago o chiaro profondo, limpido, navigabile in ogni stagione, senza piante acquatiche. In mezzo al lago l'isolotto, già più esteso, con casino succeduto probabilmente a un valido castello, che nel 1147 i Pisani tolsero ai Lucchesi. Ricca e svariata la pesca: i soli proventi (cioè la parte privilegiata per la comunità) davano almeno 1000 scudi l'anno. Oltre a'pesci abbondano le folaghe. Prosperano la canapa e il lino: buono ma scarso il grano: non saporosi i vini. Ma questo basti: superfluo ogni altro cenno su questo lago, sulla comunità, ora che le provvidenze governative preparano un'era novella, aria più salubre, nuove industrie, migliori prodotti, più numerosa e colta popolazione.

S. Romano. Pure nella detta Valle sulla via regia pisana, sull'altipiano di colline tufacee, borgo, già castello, popolato da circa 1300 abitanti, è a una sufficente elevatezza, sicchè vi si scuoprono le popolatissime rive ed i paesi del Val d'Arno inferiore. Nel 1313 certi fuorusciti Guelfi presero la

torre di S. Romano, assassinando i Ghibellini e quant'altri vi trovarono. Così una buona causa era guastata dalla ferocia delle fazioni. I nemici si vendicarono dipoi pigliando a viva forza, e dando alle fiamme la torre. La quale pare fosse riedificata, perchè nel 1391 vi si accampò un grosso esercito fiorentino, duce l' Aguto, e di nuovo l'occuparono nel 1432.

Quello che però è più riguardevole che la storia civile di questa borgata, è il vasto Tempio attuale edificato da quei di Montopoli,ufiziato dai Francescani. Sorse nel 1515 e prese il nome da un'antica chiesucola che chiamavasi S. Maria a Valiana o Vajano. Nel 1684 fu terminata questa chiesa e fatto di marmo di Carrara l'altar maggiore, sotto al quale è il corpo di S. Clemente martire. Il Convento (con grandi annessi) vi fu eretto per Bolla di Leone X, al fine che fosse custodita la miracolosa immagine di Maria SS., scoperta nel 1316 da una pastorella. Questo Santo Simulacro si venera con utilità spirituale e temporale dei popoli vicini che hanno ricevuto moltissime grazie. Ceccotto Tosinghi condottiere dei Pisani, d'una sua vittoria avuta presso questo luogo contro potente esercito inimico, andò debitore a Maria, supplicata con fede innanzi a questo devoto simulacro. E nel secolo XVII la stessa fede liberò dalla peste que'di Montopoli. La cappella è stata abbellita di preziosi bassorilievi di marmo scolpiti dal Santorelli artista che onora Firenze e la Toscana. Il pensiero di restaurarla sorse nella letizia destata ne'popoli vicini nel 1814 pel ritorno del Granduca Ferdinando III. Ma non fu terminata e aperta che nel 1837.

In questo vasto e nobilissimo convento hanno vissuto, il Padre Francesco Ulivi, fra Vincenzio di S. Paolo spagnuolo morti in buon concetto di santità. Anche più chiaro il P. Serafino Marselli, dotto in filosofia e teologia, Egli Lettore, e Provinciale, faceva le visite dei conventi a lui sottoposti, quantunque vecchio e macerato da'digiuni e dal cilizio, a piedi. Ebbe segni sensibili sul corpo di grazie speciali del divin Paracleto. Predisse il genere dell'ultima sua malattia e il tempo della propria morte. La malattia fu brevissima, quale la desiderava per non esser d'incomodo ai suoi correligiosi. La soffrì con pazienza indicibile. Orava assiduo molt'ore di notte anche nell'età senile, nè mancava mai alle pratiche comuni di religione. Sebbene ardesse tutto d'amor di Dio, ciò nullostante punto confidava di sè: credevasi peccatore: pure lo assicurava il pensiero che chi aveva a giudicarlo, era morto per noi, per lui, e gli aveva dato indizii di avergli preparato una sede tra i santi Confessori.

Montopoli. Terra difesa da torri e mura, già castello insigne, al dire del Certaldese, siede sul dorso d'un poggio tufaceo tra l'Evola, la Chiecina, la Cecinella, e l'Arno. La chiesa di Santa Marta conserva un bel quadro del Cigoli. Nella Pieve il pievano Medici fece fare il quadro della SS. Annunziata, e la pila dimarmo dell'acqua benedetta.Essa Pieve, già in rovina, fu restaurata ed abbellita a spese del popolo e del principe. Le femmine hanno convitto, educazione ed istruzione nel conservatorio. Questo convento deve il principio ad un Gamucci, l'incremento alla dinastia Lorenese. La popolazione della Parrocchia a tutto il 1855 era di 2565 anime. Questo luogo ha un piccolo mercato e due fiere.

In questa terra fu molto in fiore l'arte della lana, e per questo sì dalla Repubblica fiorentina, sì dai Medici ebbe molte esenzioni e facilità per la manifattura e per lo spaccio. Ritraeva molto guadagno anco dalla vendita delle nocciole.

Verso il 1000 la terra (allora castello) era sotto la giurisdizione dei vescovi di Lucca. Nel 1312 fu occupata dai Pisani, ma ne furono cacciati da' Fiorentini, e fu resa ai Lucchesi. La prese poi Giovanni Visconti giudice di Gallura. Verso il 1313 furono quasi affatto esenti da ogni giurisdizione. Poi, dopo la guerra con Marti, si dettero a S. Miniato. Uguccione, dopo devastato il territorio, e poi Castruccio, se ne impadronivano ben presto; ma nel 1325 l'ebbero e fortificarono i Fiorentini, e non la perderono nel 1349, che per riacquistarla per sempre, e per farla residenza di un vicario.

L'Arno e la Cecinella sono i maggiori corsi d'acqua che lambiscono questo territorio, Fra le strade rotabili, oltre la R. Pisana sono due tronchi di strade comunitative, e la Leopolda. La fisica struttura spetta a un tufo terziario superiore d'indole siliceo-calcare contenente resti di conchiglie marine, ed in parte di grandi mammiferi di specie perdute, tra i quali le ossa recentemente scoperte d'un mastodonte. Il piano presso l'Arno è stato colmato recentemente dal terreno d'alluvione, che ha fatto lentamente sparire un lago palustre. Presso la terra, è una polla d'acqua minerale acidula, che giova alle reumatalgie croniche. Il suolo di collina si fa bello di rigogliose viti ed ulivi ed altri frutti: la pianura ha cereali, mais, piante filamentose e pingui praterie.

Tra gli uomini che hanno onorato Montopoli si ricordano, il Venerabile Fra Santi Francescano, vissuto nella seconda metà del secolo decimosesto, noto per ispeciale meravigliosa carità verso gl'infermi, morto a Montici; quel grammatico e filologo Pietro, che il Tiraboschi cita con lode; il capitano Bindo, che nel 1397, per ordine della Signoria soccorse con 200 soldati a cavallo il duca di Mantova contro Giovanni Galeazzo; il valoroso capitano di fanteria Michele Toscani, che combattè col Ferruccio e con altri, per la Signoria, e contro gl'Ispano-Medicei; Simone Gamucci che a proprie spese edificò e dotò un convento di monache in patria; e Cesare Damucci Toscani, diligente nel raccogliere le notizie del proprio paese. L. N.

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

PARTE SECONDA.

CASA MEDICI E L'OLIGARCHIA FIORENTINA. — IL CATASTO.

Nel tempo delle guerre sostenute dal Comune di Firenze, e che abbiamo descritte nel volume precedente, nuovi umori si svegliarono inseno della nostra città, da' quali umori derivarono nuove fazioni e nuove turbolenze. Vedemmo come nel tumulto del Ciompi la democrazia arrivasse infino all'ultimo suo stadio col chiamare al governo anche l'infima plebe; vedemmo come presto cadde il governo nato da cosiffatta rivoluzione; vedemmo

come a poco per volta il popolo grasso riprendesse il sopravvento. La *borghesia* fiorentina ben presto diventò, per paura *sospettosa*, e per sospetto, crudele: a lei facilmente si avvicinarono *molte* delle famiglie degli antichi grandi, quasi che l'*aristocrazia* del sangue e quella della banca mirassero ora a stringersi la mano, far causa comune, e tenersi in guardia contro ogni irrompere di pretese popolari. Dal qual connubio di quelle due aristocrazie, che già erano state in passato rivali, ma che adesso si accostavano, perchè l'una dalle nuove ricchezze e dal proprio interesse mercantile corrotta, e l'altra perchè col nuovo appoggio sperava riacquistare l'antico potere che il popolo le aveva strappato, nacque una parte formidabile, che tendeva a rendersi arbitra della repubblica, e acquistarne, per così dire, l'esclusivo monopolio. Era dunque una oligarchia, che mirava a concentrare in sè sola tutti i poteri, e costituire insomma un governo aristocratico a modo di quello della repubblica veneziana, ma che doveva riuscire odioso al popolo di Firenze.

A capo di codesta oligarchia stava, come già non mancai accennare in addietro, casa Albizzi, dalla quale uscì quel Maso che per molto tempo fu l'anima di tutti i consigli della repubblica, accarezzato da gran numero di amici e aderenti che in lui salutavano il più prestante cittadino di Firenze. Il che peraltro non toglie che la sua fama non venisse macchiata dalle molte vendette che contro a' suoi nemici vennero esercitate dopo la caduta dei Ciompi, quasi che a lui la sua fazione volesse offrire in omaggio il sangue, i beni, l'onore di essi. Egli moriva nel 1417, vecchio di settant'anni, e lasciando onori, ricchezze, credito in eredità a Rinaldo suo figliuolo. Al consiglio e alle cure di Niccolò da Uzzano affidò Maso degli Albizzi codesto suo figlio, perchè gli fosse col senno duce e maestro e ne temperasse il carattere di soverchio impetuoso. Essendo dunque tuttora giovine Rinaldo, toccò all'Uzzano il diventare per il momento capo e regolatore del partito oligarchico, e appresso a lui i cittadini di maggiore autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi Diotisalvi, Neri di Gino Capponi e Lapo Niccolini (1). Costoro non arrivavano, è vero, a motivo del sistema popolare delle elezioni, ad essere registrati fra quelli che occupavano cariche importanti, ma si conducevano in modo

(1) Ved. MACCHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, lib. IV.

che governavano codeste elezioni, le quali cercavano riuscissero a loro favorevoli. Quando poi le circostanze addiventavano gravi e scabrose avevano mano in pasta in tutti i consigli. Se poi avveniva che si avesse ad eleggere una balìa o magistrato straordinario per rifare le borse da cui si traevano i cittadini destinati a governare le pubbliche faccende, allora gli Albizzi con la loro fazione cercavano che fossero imborsati i loro fautori ed aderenti. Nella qual guisa regolandosi erano pervenuti all'intento di abbattere i loro nemici, di modo che, come si esprime il Macchiavelli, tutte *quelle battiture renderono quella parte umile e quasichè la consumarono.* Ma perchè al loro operare rinfrescavano ogni dì l'odio nell'universale, fecero, non volendo, che la sorte di Casa Medici riavesse quell'autorità di cui già godeva quando Salvestro d'Alamanno a tempo dei Ciompi era stato guidatore del popolo, e quasi sul punto di prendersi in mano il dominio della repubblica. Dopo di lui Vieri dei Medici avrebbe potuto tentare la fortuna, ma sia onestà di cittadino, sia pusillanimità d'animo, sia prudenza ebbe paura di gettarsi nell'arringo. Cosicchè al punto in cui siamo con la nostra storia noi vediamo da una parte una fazione aristocratica in cui erano uomini senza dubbio onorevoli per mente e per cuore, che di Firenze desideravano il bene, ma ai quali però s'accostavano coloro che per i proprj loro interessi le libertà popolari aborrivano e si rendevano odiosi alle moltitudini. Dall'altra poi stava una famiglia ricca, che con astuzia prudente s'incamminava lentamente, è vero, ma di continuo verso il potere, e che sotto tranquille e dolci apparenze nascondeva l'ambizione e per proprio interesse favoriva il popolo piaggiandolo, cosicchè pareva propugnare per la democrazia. Ora vediamo comparire in scena Giovanni d'Averardo o Bicci, ricchissimo, autorevole, di carattere benigno ed umano, e che era stato mandato più volte in ambasceria a Venezia, a Napoli e presso papa Martino V, salito al trono pontificio dopo la deposizione di Giovanni XXIII. Giovanni dei Medici ottenne poi nel 1422 il gonfalonierato, la qual cosa generò nell'universale grande allegrezza. Allora i capi dell'avversa fazione, vedendo come codest'uomo saliva ogni dì più in credito, deliberarono finalmente sul modo da contenersi contro a lui e al partito popolare. Si radunarono nella Chiesa di San Stefano; erano circa settanta cittadini; presiedevano l'adunanza Matteo Ca-

stellani, Niccolò da Uzzano e Vieri Guadagni (1). A Rinaldo degli Albizzi toccò la parola. Ragionò impetuosamente, e mostrando la necessità che vi era di disfare in tutto il governo popolare, di fare in modo che il Comune non tornasse altra volta ad essere sconvolto da' Ciompi, e che da 14 le arti minori si riducessero a sette soltanto (2).

Troppo avventato e imprudente parve quel consiglio a Niccolò da Uzzano stimando cosa piena di pericolo il voler togliere dei diritti al popolo, mentre eranvi in Firenze tanti ricchi cittadini che lo andavano spalleggiando. Disse parergli piuttosto ben fatto di condurre dal loro partito alcuni di que-

(1) Ved. Cavalcanti, *Storia fiorentina*, lib. III.

(2) Trascrivo un brano del discorso tenuto da Rinaldo degli Albizzi e riportato dal Cavalcanti, il quale forse non ricordò le vere parole dell'oratore, ma conservò a quella diceria il carattere impetuoso, caldo, animato, spesso incolto della pubblica eloquenza dei tempi, della quale sia come saggio questo brano. « ... Voi ci avete misto « i campi di Figline, di Certaldo e di cotali luoghicciuoli, con assai « disutili schiatte; e non che ai vostri villani abbiate dato il magi- « strato, ma a barbare schiatte; e venuteci con la bottega al collo, « hanno tenuto in mano il vostro gonfalone. Ancora avete aggiunto « a questi così fatti mostacci ammoniti ed originali ghibellini, i quali « sapete che sempre furono nemici del guelfo reggimento, e addietro « avete lasciato i nobili della vostra città. Questo dite che fate per « le incomportabili superbie che usavano i loro antichi. La superbia « non si nega che non sia abbominevole a comportare; ma e' non è « minore il fastidio presente della stolta plebe, che sia la preterita « superbia degli antichi e dei nobili. Diremo noi che sia superbia « incomportabile quella di colui che è nato dei Bardi, se desidera « d'esser maggiore che il nipote di Piero Ramini e il figliuolo di Sal- « vestro fornajo? Non è egli più giusta cosa che quegli che è nato « dei Rossi sia sopra quello dello Stucco, che quello dello Stucco so- « pra a lui? o che quel seggio sia negato ai Frescobaldi che è con- « ceduto allo Stuppino? senza che non contendono questo, ma desi- « derano egualità con tutti e non maggiorità di persona. Dico che « queste non sono superbie ma più tosto ragioni naturali, e coman- « date dalla grandigia e nobiltà della repubblica. Avvegnadiochè, da « quanti più nobili è governata la repubblica, tanto è più nobile la « repubblica; e nientedimeno, i nobili addietro avete lasciati, e i « vostri nemici, per le vostre sfrenate volontà, ci avete fatti com- « pagni. Dico che a voler tutti i vostri benefizi conservare, è dar « modo che le borse si vuotino delle maladette pravità dei mali uo- « mini..... » Ved. Cavalcanti, *Storia fiorentina*, lib. III.

sti cittadini, e specialmente quello che in quei momenti godeva più degli altri i favori dell'aura popolare. Era ben facile intendere come l'Uzzano volesse alludere a Giovanni dei Medici. Non spiacque ai raccolti in Santo Stefano il consiglio di lui, e fu concluso di metterlo ad effetto. Rinaldo degli Albizzi fu quegli che ebbe lo incarico di portarsi dal Medici. Difatti andò a lui, e con ogni modo cercò indurlo ad entrare nella loro fazione affine di abbattere i popolari. Parlò a lungo, e Giovanni lo stette ascoltando in silenzio e tranquillo; poi gli rispose che egli dissentiva dal parere di lui e de' suoi compagni, che non avrebbe mai osato attentare alle pubbliche libertà, e che, come aveva trovato il popolo così egli voleva lasciarlo.

La quale risposta, che in apparenza era di ottimo cittadino, appena risaputa per la città, non fece che accrescere contro gli oligarchici l'odio della moltitudine, e contribuì a rendere il Medici sempre più bene affetto al popolo, che oramai si era avvezzato a considerarlo come un difensore de' suoi diritti.

Ma la popolarità sua crebbe a dismisura quando egli fu tra i primi cittadini che intesero a scemare le pubbliche gravezze, le quali erano divenute moleste ed eccessive nel tempo delle ultime guerre sopra descritte. Il popolo gridava contro l'ingiusto modo di levare i balzelli; alle sue lagnanze fu risposto con l'istituzione del *Catasto*.

Convien dire come la ricca borghesia con ogni modo avesse cercato di far sempre cadere sul popolo minuto le pubbliche gravezze. A cessare dunque cosiffatta tirannide si ebbe ricorso a un nuovo espediente. Perchè le tasse riuscissero eguali secondo le ricchezze, si provvide che venissero imposte sui beni, in modo che colui che aveva cento fiorini di valsente, ne pagasse un mezzo di gravezza (1). Cosicchè essendo la legge che imponeva e non gli uomini, venne a pesare su i cittadini potenti. Non faccia dunque meraviglia se era avversata dalla ricca borghesia. Non l'avversava però il popolo minuto, che salutò quella nuova legge con un vero sentimento di gioja, perchè non solo *giusta*, ma *santa* la riputava, laonde ne furono inalzati al cielo gli autori, mentre s'invocava la vendetta di Dio sopra i suoi oppositori (2). Sebbene ai ricchi appartenesse, pure apertamente quella legge encomiava e sosteneva Giovanni Bicci in

(1) MACHIAVELLI, *Ist. fiorentine*, Lib. IV.
(2) Vedi AMMIRATO. *Delle famiglie nobili*.

modo che alcuni opinàno come ne fosse autore del Catasto (1). E perchè nel distribuirla si aggregavano, cioè si *accatastavano* i beni di ciascuno, però ne venne da questo il titolo di *Catasto.* Consisteva egli in un registro in cui si conteneva la nota e le discrizioni delle persone sottoposte alle gravezze del Comune di Firenze e dei loro beni e facoltà da essi esibite agli uficiali sopra di ciò deputati, e raccolte e distribuite in quattro libri, cioè uno per ogni quartiere (2). Pure perchè sovente accade che di un primo trionfo i popoli non si appaghino, così volevano i Fiorentini correr più oltre, e domandavano che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti, secondo il *Catasto*, avevano pagato di meno, e si facessero pagar tanto, che ragguagliassero quel di più che erano stati obbligati in addietro a versar nella cassa del Comune i meno facoltosi. Ma cosiffatte improntitudini frenò con l'autorità sua Giovanni Bicci. Dall'altro canto però non si ristava il popolo grasso di condurre in modo le cose perchè la nuova legge venisse elusa, e il *Catasto dormisse.* Non starò a riferire tutte le ragioni in contrario che erano affacciate dalla ricca borghesia, e quanto facesse per attraversare la nuova imposizione. E poichè il Comune di Firenze intese estendere il *Catasto* anche alle città e terre a lui soggette, si cercò modo dai male intenzionati di suscitare sediziose turbolenze nei dominj della repubblica. Difatti molte città suddite ricusavano assoggettarsi alla nuova legge e far scrivere i loro beni. In special modo Volterra protestò contro il *Catasto*, e solo con la forza delle armi si ottenne da lei l'obbedienza alle nuove provvisioni fiorentine (3).

(1) *Summas merito Scriptores omnes tribuunt laudes Joanni Mediceo quod auctor fuit hujus tributorum generis, quod Catasto appellatum est.* Veggasi in *Vita Cosm. Medic. Adnot* 11.

(2) Pagnini. *Della Decima.* Sezione 1.ª e 2.ª

(3) .... Un Volterrano, chiamato Giusto d'Antonio, essendo stato tratto in prigione a Firenze per tale motivo, fu rilasciato perchè ebbe promesso di dichiarare i suoi beni; ma appena giunto a Volterra, tanto disse e fece che i suoi concittadini presero le armi in nome della libertà. Il popolo furibondo si sollevò, e non essendovi guarnigione in città, occupò subito le porte e la cittadella. Estremo fu lo sbigottimento in Firenze quando si ebbe avviso di questa sedizione, perchè la causa che aveva fatto sollevare i Volterrani poteva muovere del pari le altre città suddite, e sapevasi che in tutte grandissime era il mal contento e la gelosia. Ma le milizie fiorentine mos-

Quando la borghesia vide di non riescire in quel modo, tentò la via dell'intrigo e della corruzione; ma fu una guerra sorda, lenta, lunga, dimodochè dopo trent'anni che il Catasto era stato istituito, cioè nel 1458, convenne che si ritornasse a fare un nuovo estimo dei beni, perchè le moltitudini che in siffatta istituzione vedevano come il loro trionfo, non avessero a trovarsi deluse dalla fazione nemica.

Certo il Catasto fu una nuova pietra che casa Medici pose all'edifizio della sua futura grandezza. Ed infatti quando due anni appresso, cioè nel 1459, Giovanni Bicci, arrivato a 70 anni chiamava al suo letto di morte i suoi due figli Cosimo e Lorenzo, poteva bene volgersi loro e dire: *Muojo contento.* Se nell'anima egli non covava l'ingrandimento della casa sua e non aveva mai pensato al principato della repubblica, certo convien dire che ottimo cittadino egli fu, e che in lui il Comune ebbe a deplorare un uomo per civili e domestiche virtù onorandissimo. Mortorio splendido, anzi più da principe che da privato gli venne conferito: alla sua coltre stavano gli ambasciatori dell'imperatore, dei Veneziani e quelli di tutte le altre potenze, i quali si trovavano in quel frattempo nella nostra città.

Era forse quello un omaggio prestato ad uomo, da cui sarebbe discesa poi una famiglia serbata ad usurpare i diritti della repubblica? Certo è che da lui il figlio Cosimo apprese l'arte di affezionarsi i popoli; così gli riuscì a fare un nuovo passo verso il dominio. Si debbe dire di lui che fu l'interprete e l'erede del pensiero paterno? Il cuore umano è sovente un libro suggellato per tutti; ma l'occhio di Dio vi penetra dentro e ne legge le pagine più segrete ed oscure!

(*continua*) Napoleone Giotti.

sero con tale prontezza contro Volterra che ben presto la ribellione fu soffocata. Palla Strozzi, inviato dalla Signoria per portare ai Volterrani il perdono, riuscì in pochi giorni a calmarli del tutto e mutare le loro disposizioni. Giusto d'Antonio, il capo dei sollevati fu ucciso da' suoi compagni, e la città venne aperta senza condizioni ai Fiorentini. – Vedi Machiavelli. *Ist. fior.*; Gino Capponi, *Commentarj*.

SOSCRIZIONE ARTISTICA TOSCANA.

(V. *Appendice* di queste *Letture*, fasc. di Giugno)

Le opere veramente sublimi per bellezza artistica toccano il cuore degli ammiratori e sono feconde di generosi pensieri. Tale è per ogni riguardo il gruppo già eseguito in gesso dallo scultore Prof. Pio Fedi, il quale a sentimento di tutti gli artisti ha superato quanto di bello e di grandioso erasi veduto fino adesso in scultura.

Pirro che invola Polissena dalle braccia di sua madre per immolarla sulla tomba d'Achille è il soggetto scelto dall'artista. Poliute, che invano ha tentato di opporsi al vincitore, giace spirante ai piedi di Pirro. Ecuba sta per cadere per la violenza con la quale il Greco le ha strappata dalle braccia la figlia, e mentre con una mano tenta ancora di ritenerlo, si volge al moribondo, e a lui pure vorrebbe porgere ajuto.

Bisognerebbe essere artisti per potere indicare i grandi pregj di questo capolavoro della moderna scultura, ma se si rifletta che tutti lo ammirano, e

« Che non trova l'invidia ove l'emende »

dovremo convenire che veramente il Fedi ha raggiunto in quest'opera il sublime dell'arte.

La bellezza di questo gruppo fece nascere il desiderio che rimanesse in patria esposto in luogo pubblico, ove tutti potessero contemplarlo, e provare quel fremito che alla vista del sublime ci colpisce e commove; ma il prezzo che sarebbe occorso per la sua esecuzione in marmo sgomentava anche i ricchi, che pure avrebbero desiderato non si eseguisse per commissione di forestieri.

Sorse allora il pensiero d'una soscrizione artistica, e si volle tentare un appello allo spirito di associazione in questa terra che vide sorgere un tempo la immensa mole di S. Maria del Fiore con le piccole offerte di tutti i suoi cittadini. Ma la sola esecuzione del gruppo del Fedi non parve che fosse abbastanza quando trattavasi di chiamar tutti a concorrere a questa patriottica impresa. Fu creduto conveniente di dare alla soscrizione uno scopo più vasto, e fu quello di eccitare il genio degli artisti, perchè si conservasse alla nostra Toscana il

vanto di maestra delle Arti belle che seppe acquistarsi, e che per secoli non le fu contrastato.

Per dare esecuzione a questa nobile idea fu proposto di raccogliere 100mila azioni del modico valore di 5 paoli l'una, e colla somma così raccolta fare eseguire prima d'ogni altra cosa il gruppo del Fedi per donarsi alla città di Firenze, a condizione che venga collocato in luogo opportuno a vista di tutti; poi di commettere l'esecuzione della statua colossale di Amerigo Vespucci da donarsi alla città di Livorno, e di sei busti colossali da donarsi alle sei principali città del Granducato. Il magistrato civico di queste respettive città potrà proporre una terna di scultori e i soggetti da eseguirsi in marmo.

Inoltre dovranno eseguirsi due statue da gabinetto di circa due braccia, e 18 opere in pittura, dieci delle quali di soggetto storico tra sacre e profane, ma le tre maggiori di braccia 44 almeno; le altre otto di vario genere familiare, campestre, marinaresco ec., le quali tutte saranno distribuite a sorte fra i soscrittori.

Tutta la Toscana doveva così esser chiamata a concorrere alla soscrizione artistica, perchè ognuno potesse gloriarsi di aver cooperato alla esecuzione di un progetto che fa onore egualmente a chi lo concepì e a chi lo porta ad effetto.

Subito si formò un comitato sotto gli auspicj della Società promotrice delle Belle Arti, composto dal presidente Paolo dei Marchesi Ferroni, del Comm. Luca de' Marchesi Bourbon del Monte vice-presidente, del Sig. Augusto Casamorata tesoriere, e dei Sigg. Lotteringo Della Stufa, Cav. Sebastiano Fenzi, Girolamo Bersotti consiglieri, e Sig. Ermolao Rubieri Segretario.

Il Governo approvò il generoso divisamento e incoraggì i cittadini a concorrervi, acquistando 10,000 azioni. I Signori Sloane e Fenzi acquistarono subito 1,000 azioni per ciascheduno; molti altri hanno aquistate delle intiere cartelle di 100 azioni; il clero regolare di Firenze, opportunamente invitato da 3 dei collettori nominati dal comitato, ha cortesemente accettato l'invito, ed ogni convento di religiosi ha concorso a quest'opera: già circa 30,000 azioni sono state acquistate, e speriamo che lo saranno tutte.

Ma non dissimuliamo che il termine di 3 mesi preso dal Comitato a compire almeno il numero di 85,000 azioni è ristretto, e sarà necessario che si provveda per tempo onde otte-

nere dal Superior Governo una proroga per tutto l'anno corrente. È la prima volta che una colletta in così grandi proporzioni è tentata in Toscana nel nostro secolo, e molti vi sono ancora che appena nè hanno udito parlare, e non pochi la *ignorano* affatto.

Vi è di più, non mancano i malevoli che per private cagioni, per gare di Municipio, per gelosie e per invidie di artisti cercano di screditare un'opera la di cui utilità è incontestabile, e che sarà una gloria di più per la Toscana; ma ciò non prova se non il merito dell'opera stessa; e la costanza dei collettori, e il buon senso del popolo trionferanno di tutti gli ostacoli.

Ci duole ancora che il Comitato nel suo programma siasi obbligato a rimborsare il prezzo delle azioni acquistate, se non se ne collocheranno 85,000. Una volta che quel danaro è stato destinato dai soscrittori ad erogarsi in oggetti d'arte, non so chi di noi non proverà rammarico a vederselo riportare. Fossero pur 30mila sole le azioni vendute, non si potesse fare eseguire che il solo gruppo del Fedi, sarebbe sempre una consolazione per tutti il potersi gloriare di aver contribuito alla esecuzione d'un capolavoro di tanta bellezza.

Noi raccomandiamo pertanto con tutto l'impegno ai Toscani l'acquisto delle azioni della soscrizione artistica, e facciamo coraggio al comitato a proseguire di buon animo nella sua impresa; e se taluno dei nostri associati non avesse avuto il destro di sottoscriversi in una delle note poste in giro, e desiderasse di farlo in quella che è stata affidata ad uno dei nostri colleghi, ci faremo un pregio di accogliere in essa il suo nome.

A questo proposito non sarà inutile l'avvertire che una sola azione può essere acquistata anche da più individui, i quali porgano in mano d'uno che li rappresenti e si scriva per sè e per essi, la loro piccola offerta. Nelle note già restituite al Comitato si leggono sottoscritti i cinque medici astanti dello Spedale di S. Maria Nuova per una azione, nonostantechè ognuno di essi avesse contribuito o in proprio o sotto altra forma: i farmacisti per 4 azioni; i caporali per 2 azioni, i serventi dello stesso spedale per 4 azioni, tassandosi ad una crazia, 2 crazie, e 4 crazie l'uno, e varj altri esempj di questo genere. Se questi esempj si moltiplicassero, se tutti quelli cui resta gravosa l'offerta di 5 paoli riunissero le loro più modeste

oblazioni, e prendessero un'azione formando una piccola società, non solo 50mila monete sarebbero a quest'ora raccolte, ma la Toscana non si sgomenterebbe a compire la facciata del Duomo di Firenze, e tante altre opere di pubblica utilità e di decoro, a imprendere le quali non basta nè la cassa del governo, nè la generosità dei pochi ricchi e potenti. A.G.C.

RASSEGNA DI LIBRI.

Sulle pubbliche scuole primarie e secondarie degli Stati Parmensi. Studj del Conte Cav. Fra Filippo Linati. Firenze, Tipografia Barbèra, Bianchi e C. 1856.

Questo libro, che è parte di un lavoro più esteso del quale l'autore si occupava a pro della sua patria, mentre in essa il governo ducale poneva mano al riordinamento delle scuole, porge utile lettura e opportuni ammaestramenti a chiunque abbia la mente intesa a tali discipline.

In un *discorso preliminare* egli prende a difendere la bontà, l'utilità e la necessità della pubblica istruzione rispetto agli studj elementari, considerando che questo assunto pur troppo non è da reputare superfluo nemmeno ai dì nostri, perchè quando si tratta di diffondere a ogni ordine di cittadini il benefizio della istruzione, « allora mille dubbi sorgono, mille « timori si destano; e siccome non può avervi fatto alcuno « personale, sociale e domestico, che non prenda inizio da idee « comunque accolte ed apprese, così non manca modo di attri« buire all'istruzione popolare quanti errori, vizi e dolori affliggono ed ammorbano l'età presente; e quindi la necessità allo « scrittore imparziale di difendere in un col vero, i frutti della « presente civiltà, e le speranze di un maggior bene futuro ».

Quindi ribatte vigorosamente e con molto senno le obiezioni che i nemici della istruzione popolare, per malignità o stoltezza sogliono mettere in campo. Adduce oltre agli argomenti che la raccomandano, gli esempj delle sollecitudini che hanno per essa i governi stranieri; e tocca le più importanti discussioni che intorno a questo grave tema si aggirano. E se non possiamo per avventura convenire pienamente con lui in ogni suo principio, massime ove sembri non approvare la libertà del-

l'insegnamento, pur tuttavia sono da commendare le sue dotte investigazioni e da rispettare i nobili intendimenti. Egli chiude con queste parole il suo discorso preliminare: « Volete voi un « popolo buono, morale, religioso e civile? Ammaestratelo ad « esser tale, educandone il cuore agli affetti e la mente alla « rettitudine del ragionare: volete voi un popolo ossequioso « dell'ordine e delle leggi? Rendetelo contento delle proprie « sorti collo schiudergli, mediante l'istruzione tecnica, le vie « del benessere. Il padre che vuol buoni ed onesti i figliuoli, « consacra, a renderli tali, e tempo e spese e fatiche, e vince « così talora in essi le più ostinate e prave tendenze: in simil « guisa adopri il governo che vuol tranquilli ed utili cittadini ».

Nel capitolo primo discorre della *Organizzazione delle scuole inferiori;* destina il secondo a trattare degli *Amministratori ed insegnanti* delle dette scuole, e vi aggiunge la *Statistica delle scuole primarie e secondarie degli Stati di Parma;* suggerisce nel capitolo terzo i *Rimedj* atti a togliere i difetti accennati nell'insegnamento di quello stato; e destina il capitolo quarto e ultimo a dar contezza dei *Metodi.*

Sebbene tuttociò che spetta alla prosperità di stato che fa parte della Italia nostra patria comune debba stare a cuore alla intera nazione, nondimeno tralasceremo qui di dar conto dei primi tre capitoli, ripetendo bensì che il lettore vi troverà molte avvertenze utili a chiunque studia queste materie. Ma non possiamo passare sotto silenzio il capitolo quarto, quello che tratta dei metodi, perocchè in poche pagine contiene molti buoni ammaestramenti. Che anzi ci perdonerà l'egregio autore di averlo ristampato nel Fascicolo presente, essendochè la sua autorità ci torni opportunissima a convalidare quello che noi stessi abbiamo detto e raccomandato altre volte. P. Thouar.

ANNUNZJ.

Sull' Igiene e le malattie dei Bambini. Trattato elementare del Dott. Galligo. Firenze, *Barbera e Bianchi*, 1856. Vol. unico di pag. 550 in 16mo.

È dedicato: « A Voi ottime Madri, cui tanto sta a cuore la salute dei figli, a Voi che con tenera amorevolezza trepidando vegliate sulle loro infermità ec. ».

Ci è grato annunziare il *Panorama Universale*, giornale illustrato che si stampa a Milano dalla Tipografia e Litografia di *Giuseppe Redaelli.* Il nome *d'Ignanzio Cantù* redattore dà buona speranza che questo nuovo o rinnovato giornale abbia a riescire in tutto pregevole. Il 26 Luglio è uscito il N.° 25. Si pubblica una volta la settimana. È composto di otto pagine in sesto grandissimo, a tre colonne. L'associazione per la Toscana è di Lire 6 ital. per trimestre da pagarsi anticipato.

***Scoperta e Conquista del Perù*, Storia di GUGLIELMO PRESCOTT, tradotta da *C. M.* Firenze 1856. Vol. unico di pag. 264 in 8vo. — Si vende al Negozio Franzi in Via Calzaioli.**

AVVISO *pel sesto concorso proposto nel Maggio* 1856.

Il numero dei concorrenti e la lunghezza del componimento da esaminare mi obbligano a differirne ad un altro mese il giudizio.

Intanto ringrazio tutti coloro che hanno bene risposto a questo nuovo invito, e pongo la nota delle iniziali, numerate per ordine man mano che i lavori mi sono giunti, affinchè ciascuno sappia che gli ho ricevuti in tempo.

Femmine.

1. C. O. S.
2. D. I. N.
3. L. U I.
4. M. E. M.
5. F. B. C.
6. A. F. B. col motto:
   Provando e riprovando.
7. M. E. I. V.
8. M. N. O.
9. Z. V. R.
10. X. col motto:
    Errando discitur.
11. B. B col motto:
    Esser mi basti del bel numero una.
12. E. F. G.
13. L. S. col motto:
    Chi non fa prima, fa dopo.
14. P. G. Q.

Maschi.

1. Col motto:
   Necessità la fa esser veloce.
2. N. C. col motto:
   .... A vero
   Vigoroso voler dato è il trionfo.
3. L. T. col motto:
   Fien li tuo'piè dal buon voler sì vinti,
   Che non pur non fatica sentiranno,
   Ma fia diletto lor esser su spinti.
4. O. T. T.
5. A. L. G.
6. A. N. G.
7. A. U. G.
8. R. D. G.
9. G. P. Z.
10. E. A. L. col motto:
    Qui graditur cum sapientibus sapiens erit.
11. A. B. C. col motto:
    Un passo per volta.
12. N. N. N.
13. V. S. col motto:
    Durate, et vosmet rebus servate secundis.
14. R. M. B. col motto:
    Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
    Non conti quanti son di lui più lieti,
    Ma quanti son più miseri di lui.
15. V. I. L. col motto:
    Non temere la sventura, e ringrazia Iddio della fortuna.
16. W. K.
17. N. S. B.

CRONACA DEL MESE DI LUGLIO.

Le condizioni poste dall'imperatore Alessandro all'amnistia accor*data ai* profughi polacchi han fatto sì che molti di loro non hanno *creduto* di poterla accettare. Una grande adunanza dei principali pro*fughi* di quella nazione ha avuto luogo a Parigi presso il principe Czartoryschi, e dopo l'esame dell'atto imperiale, hanno pubblicata una lunga esposizione dei motivi della loro risoluzione. Un'amnistia, dicono essi, che parla di criminosi errori, di tardo pentimento, d'incorreggibili ostilità, che permette il ritorno al focolare paterno, ma che nol ridona ai suoi proprietarj, che impone come condizione ai vecchi che stanno sull'orlo del sepolcro tre anni di prova, ed una vita priva d'ogni risorsa, che finalmente tace sul destino di tanti nostri concittadini che soffrono in Siberia, quell'amnista poco può esser diversa da quelle che furono concedute dal 1832 in poi.

Un'altra amnistia è stata accordata dall'imperatore d'Austria nell'occasione del parto dell'imperatrice Elisabetta che dette felicemente alla luce una principessa. L'Imperatore volle condonata pienamente la pena ai condannati per delitti di lesa maestà, d'offesa a persone della casa imperiale, di perturbazione della pubblica tranquillità, e per le azioni contemplate nel §. 300 del codice penale: nello stesso tempo or*dinò che* fosse sospesa ogn'inquisizione in corso, e proibì di incomin*ciarla* per quei fatti pei quali ancora incominciata non fosse. Con altro autografo ordinò contemporaneamente al barone di Bruck ministro di finanza, di restituire ai loro proprietarj tutti i beni che per le vicende politiche del 1848 e del 1849 furono confiscati nel regno d'Ungheria e in Transilvania.

Un nuovo congresso d'economisti di tutti i paesi del mondo è convocato a Bruselles per il prossimo Settembre. Questo congresso è destinato a continuare l'opera del congresso degli economisti del 1847. Allora furono concordemente fissate le seguenti proposizioni. Che la libertà del commercio è un bisogno della società umana, e che essa avrà per risultato: 1.° di stringer l'unione dei popoli, i quali lungi dal divenir tributarj gli uni degli altri si presteranno vicendevole appoggio; 2.° di estendere la produzione e mettere l'industria al coperto dalle scosse violenti che sono inevitabili sui mercati dei luoghi, ove è in vigore il sistema della proibizione; 3.° di rendere migliore la sorte dell'operajo diminuendogli la fatica ed accrescendogli il guadagno; 4.° di distruggere il contrabbando causa costante di demoralizzazione. Il congresso degli economisti nel 1856 avrà per iscopo di esaminare quali progressi abbiano fatto in pratica queste verità, e di prepararne l'attuazione in ogni parte d'Europa.

Dicemmo come Luigi Napoleone scrisse di proprio pugno una lettera a Ponsard per la sua commedia intitolata *La Borsa*, nella quale facendo conoscere i tristi effetti della passione del guadagno nelle azzardate speculazioni sui fondi pubblici, l'illustre autore richiamava il teatro francese alla sua vera missione, di moralizzare il popolo, anzichè essere scuola di scandalo e di corruzione. Ponsard accanto alla lettera dell'Imperatore avrà messo la seguente direttagli da Londra, la quale non meno della prima l'onora, e molto più di quella dee consolarlo.

« Londra 31 Maggio. Alla distanza di 400 leghe dal mio soggiorno a Liverpool il caso mi fece capitar fra mano la vostra commedia *La Bourse*.

Ne aveva appena finito la lettura che spedii per telegrafo l'ordine di vender subito le mie azioni. Voi mi costerete probabilmente alcune migliaia di franchi. Tanto meglio; una ragione di più per dire « *il guadagno accresce la sete! l'oro inebria la prudenza* ». Se non foste che un celebre poeta ridereste della sciocchezza d'un abitante della Beozia tanto ingenuo da prender sul serio una commedia. Ma se in voi il poeta serve d'interprete al moralista, forse non v'increscerà di vedere uno dei vostri lettori tanto convinto da dimostrare la sua fede coi fatti ec. ».

Ponsard gli rispose che la sua risoluzione lo commoveva più di tutti gli applausi. Che gli increseeva ciò nonostante che la sua commedia dovesse costargli tanto, molto più che era persuaso che in uomini della sua tempra la Borsa non poteva soffocare gli slanci generosi dell'animo, e che egli sarebbe rimasto nobile e disinteressato anche conservando le sue azioni. Ponsard protesta di non confondere le oneste speculazioni col gioco. Termina assicurandolo che la sua azione, anzichè moverlo a riso, gli ha inspirato un'alta idea del suo carattere e che merita più applausi di 100 commedie come *La Borsa*. « Un atto val più delle belle parole; io feci una cosa mediocre, voi faceste una azione sublime ».

Le devastazioni e gl'incendj di Spagna si dilatarono sempre più; e il 15 Luglio una sollevazione scoppiò anche in Madrid: la guardia nazionale si pose in gran parte dal lato degl'insorti, ed una lotta accanita ebbe luogo per le vie della città. La Regina, mostrando un coraggio superiore al suo sesso si portò nei luoghi medesimi della mischia nell'intenzione di farla cessare: rimase il vantaggio alle truppe e a quella parte di guardie nazionali che si erano dichiarate per la Regina. Espartero, non trovandosi più d'accordo col generale O'Donnel nel sistema da tenersi di fronte alle insurrezioni che si manifestavano in ogni parte del Regno, si dimesse, e la Regina incaricò il generale O'Donnel di riformare il gabinetto. O'Donnel accettò l'incarico, e il programma del nuovo ministero fu il seguente:

1.° Non s'infliggerà pena capitale per i delitti meramente politici: sarà riservata la detta pena per i delitti commessi sotto pretesto di opinione.

2.° Il governo si prepone di seguire massime di tolleranza e di conciliazione.

3.° Non escluderà i progressisti moderati dalle pubbliche ingerenze.

4.° Riordinerà il paese pubblicando la costituzione.

5.° Scioglierà le Cortes costituenti e ne convocherà altre ordinarie.

6.° Riordinerà la guardia nazionale in proporzioni più ristrette, e sotto migliori garanzie.

7.° Sospenderà le cause politiche portate alle Cortes per fatti anteriori.

8.° Modificherà alcuni articoli della costituzione e alcune basi delle leggi amministrative.

9.° Conserverà però l'insieme del sistema amministrativo.

La rivolta non si limitò a Madrid, ma si estese quasi a tutta la Spagna. A Barcellona la lotta durò più giorni, ma con vittoria del partito della Regina. Saragozza e l'Arragonese durano ancora in rivoluzione, ma pare che scenderanno a patti, e che il ministero O'Donnel riuscirà a rimetter l'ordine in quella infelice ma pur generosa nazione.

A. G. C.

Vol. III. (*Settembre* 1856) N. 3

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

ESITO DEL SESTO CONCORSO PEI GIOVINETTI

(V. in questo, Vol. II, pag. 673 e Vol. III pag. 134)

Finalmente, dopo aver letto ed esaminato i trentuno componimenti venuti al concorso (14 di femmine e 17 di maschi), posso accingermi a darne contezza. La fatica è stata molta; *e non* lo dico già per lagnarmene o per menarne vanto; ma perchè anzi ho avuto caro che molti abbiano risposto all'invito, e per ringraziarli tutti d'avermi pôrto questa occasione di piacevolmente conversare con tanti studiosi giovinetti. È vero che non li conosco, ma questo debbo sopportare di buon'animo, come cosa necessaria, affinchè mi riesca più agevole essere imparziale nel giudizio. Sarò anche rigoroso per loro bene. Inoltre questa volta mi farà d'uopo essere più breve, e tralasciar di parlare di ciascuno dei lavori per non occupare troppe pagine. Aggiungi che io non mi tengo in conto di giudice infallibile, nè tale debbono reputarmi i concorrenti. Per queste diverse ragioni adunque i premiati o i rammentati con lode non s'invaniranno, procacciando anche dal canto loro che il nome ne rimanga ignoto, avvegnachè si tratta di lavori fatti da scolari sol per esercizio di studio; e coloro dei quali taccio non si perderanno d'animo, e potranno certamente far meglio in altre prove.

E prima dirò delle concorrenti, non solo perchè vuol così cortesia, ma ancora perchè in generale, almeno questa volta, hanno fatto meglio dei maschi. Sì: ho trovato nei loro componimenti e più diligenza, maggior cura della patria favella, più ingenua naturalezza, maggior copia d'immagini bene scelte

e di buoni pensieri laddove hanno fatto piuttosto parafrasi che versione dell'originale proposto. Pertanto mi è riescito più difficile fare la scelta del componimento da premiare e di quello da stampare, affinchè i giovanetti che non hanno concorso o i lettori che non sanno il francese possano averne sott'occhio la traduzione. Dopo molti confronti, vedendo che per diversi rispetti (quello anche dell'età) poteva essere parità di merito tra i lavori delle fanciulle segnati di N.° 3 (L. U. I.), 4 (M. E. M.), 5 (F. B. C.), 6 (A. F. B.), 7 (M. E. I. V.), 8 (M. N. O.), 10 (X.), 14 (P. G. Q.), ho posto questi otto numeri in un'urna, e ho fatto tirare a sorte da una bambinetta, la quale ha cavato il numero 5. Così il *premio sarà per la fanciulla F. B. C. di Brescia* (1), e le altre potranno dire d'averlo meritato egualmente. La sorte che è cieca non toglierà loro la contentezza d'aver fatto buona prova nel concorso.

Ho detto che la sorte è cieca, ed è vero; ma in questo esperimento il caso è stato meno capriccioso del solito, avvegnachè sembri che abbia voluto ricompensare la prescelta d'avere opportunamente aggiunto nel suo scritto una riflessione intorno alla utilità delle scuole gratuite pei bambini poveri, dopo aver deplorato la scioperata vita dei saltimbanchi. Questa medesima riflessione è stata fatta anche da alcune altre, massimamente nel N.° 10 (X.) e nel N.° 14 (P. G. Q.), ma forse con meno affetto e con meno chiarezza.

Venendo ora ai concorrenti ho dovuto fare lo stesso esperimento della sorte pei N.[i] 1 (A. d'A.), 2 (N. C.), 3 (L. T.), 4 (O. I. T.), 8 (R. D. G.), 9 (G. P. Z.), 11 (A. B. C.), 14 (R. M. B.), 16 (W. K.), e il *premio è toccato al* N.° 3 (L. T.) di Livorno.

Per la stampa ho preferito lo scritto segnato di N.° 7 (M. E. I. V.), perchè in generale mi è sembrato che sia dettato con maggiore spontaneità ed affetto.

Ripeto che in alcuni di questi lavori ho trovato, se l'esperienza non m'ingannava, qualche tocco di mano non so se maestra o paterna; e quelli, sebbene le cose aggiunte o suggerite

(1) A scelta della premiata o di chi fa per lei, in una nota di libri d'educazione e d'istruzione pubblicati dalla Galileiana.

possano avere molto pregio, non sono stati da me preferiti per la stampa, per le buone ragioni che ciascuno può immaginare, e, spero, menarmi buone.

Voglio nondimeno far menzione particolare di quei giovinetti, i quali hanno saputo aggiungere bene a proposito alle riflessioni qualche bella sentenza di prosatori o di poeti, addimostrando così l'effetto del loro studiare i buoni scrittori; il che quando è fatto con giudiziosa scelta e con parsimonia giova e riesce gradito a chi legge. E in ciò hanno superato gli altri i lavori di N.° 13 (V. S.), di N.° 14 (R. M. B.) e di N.° 10 (E. A. L.).

P. Thouar.

RACCONTO.

Un fanciullino sui cinque o sei anni, ricciutello e biondo qual'un angioletto del Ghirlandajo, con un viso tondo e pienotto *che faceva* consolazione a vederlo, se ne stava dormendo in un boschetto presso una fonte. Stanco di fare il chiasso co' fratelli maggiori, in un giorno di estate, nelle ore più calde, s'era accostato alla fonte, vi si era assiso, e, fatto guanciale al capo del suo braccino, si era abbandonato a un sonno placido e profondo. Trovandolo inaspettatamente in quel luogo, l'avresti propriamente creduto una creatura scesa dal cielo, quasi fosse uno di quei genj tutelari che i poeti immaginarono abitare sulla terra e nell'aria. E davvero che quell'ameno luogo, riparato dalla sferza solare da grossi e frondosi alberi invitava al riposo. Era un bel boschetto lieto di acque e di alberi; verde e tenera erba ne ricuopriva la terra, qual morbido tappeto; e il silenzio che d'ogni intorno vi regnava era interrotto solamente dal mormorio di una fontana di limpida e fresca acqua. Poco lungi da questo ameno e quieto boschetto era una strada molto frequentata da carri e carrozze; ma lo strepito di quelle non dava noia al fanciullino stanco, e perciò non gli aveva impedito di addormentarsi profondamente. Il sonno dell'innocente è simile a quello dell'onest'uomo, il quale ha lavorato tutto il giorno, e poi con la coscienza priva di rimorsi concede alle stanche membra poche ore di riposo, ma tranquille e non interrotte da sordide cure. Lieti e onesti sono i sogni dell'uno e dell'al-

tro, come innocenti e pure, sebbene diverse, sono le gioje e le occupazioni loro. Intanto una carrozza che passava rapida sulla via maestra cadde in un fosso. Questa disgrazia cagionò subito spavento ai viandanti, ma niuno dei medesimi essendosi fatto alcun male, rimessi dal primo sbigottimento scesero e aiutarono il vetturino ad alzare la carrozza per poter proseguire il viaggio. Tra questi viandanti erano due coniugi, i quali per l'età avanzata non potevano aiutare gli altri a rialzare il legno dal fosso. Il vecchio signore propose alla moglie di andare ad aspettare nel vicino boschetto, e così fecero; e andarono presso la fonte. La signora vede quel bel fanciullo addormentato, se ne invaghisce, e, commossa, dice al marito:

— Guarda questo fanciullo quanto è leggiadro! povero piccino! tanto bello e gentile, e pur destinato alle dure fatiche del pastore e del contadino! Ti rammenti tu del nostro figliuolo? come anch'egli era vago! anch'egli era bianco e rosso come questo! la medesima testina bionda e ricciutella, gli stessi occhietti, la fronte, la bocca, in tutto par lui. Povero angiolo! Ora è in paradiso, a pregare per noi che siamo rimasti quaggiù a piangere d'averlo perduto.

In questo mentre le passò per la mente un pensiero, e subito rasserenatasi disse:

— Mi sarebbe venuta l'idea di adottare per figliuolo questo caro fanciullo, chiedendolo a sua madre; che cosa te ne pare?

— E tu credi che la madre acconsentirebbe a cedertelo?

— Quando saprà qual fortuna potrebbe incontrare il suo figliuolo, vi acconsentirà; lo spero.

— Ma io ne dubito molto; perchè tu sai meglio d'ogni altra quanto l'amor materno superi qualunque considerazione. Rammentati quanto ci è costata la separazione dal nostro figliuolo. È vero che questa sarebbe tanto meno dolorosa per la madre del bambino.

— Tu dici bene, ma io tant'è, spero che potremo in questo cavare ajuto appunto dall'amor materno, colla speranza che il figliuolo sarà educato e istruito, e addiverrà facoltoso.

— Va bene; ma rammentati che per una madre niuna ricchezza può compensarla della perdita di un figliuolo, chè per lei il maggior tesoro è riposto nella sua creatura.

— Hai ragione: il desiderio di possedere questo fanciul-

lino mi aveva illusa. Dunque che cosa fare? mi pare peraltro che potremmo tentare una prova. Che cosa ne dici tu? acconsenti?

— Sì, fa' pure; bisogna subito destare il bambino, perchè ci conduca da sua madre.

Mentre i due coniugi stavano così parlando intorno alla sorte del fanciullino, il vetturino ad alta voce gridò, che si affrettassero a salire in carrozza se pur volevano proseguire il viaggio. Così fu decisa la sorte di quell'innocente, perchè i due buoni signori sopraggiunti dalla necessità di proseguire il viaggio, senza poter pensare ad altro, si affrettarono a ritornare in carrozza. Chi sa qual perdita avesse fatto il fanciullino! Lo aspettava forse una fortuna grande; ma il caso la fece sparire in un sol punto.

Di lì a poco ecco venire a piedi per la medesima strada una frotta di saltimbanchi mal vestiti in strane e ridicole fogge. Quale con sudice e larghe brache e una specie di gonnella succinta, e sul capo un cappellaccio bianco da pulcinella; quale aveva una misera giubba a tagliere con strisce rosse e con galloni; chi una veste di maglia che faceva rilevare le nerborute membra; chi uno straccio e chi l'altro, ma tutti di lurido aspetto, con facce estenuate e sinistre e che facevano ripugnanza a vederle. Oltre a ciò erano rifiniti, trafelati pel caldo e la stanchezza. Vedono da lungi il verdeggiante boschetto, il quale offriva riparato asilo, e vien loro vaghezza di prendervi alquanto di riposo. Avevano seco donne e fanciulli, i quali supplichevoli e piangenti chiedevano un tozzo di pane. Poveri ed innocenti fanciullini! eppur tocca loro patire tanti duri strapazzi alle mani di quegli sciagurati e crudeli. Una vecchia che era con essi, veduto il fanciullo addormentato fece disegno di rapirlo, sperando che addestratolo nei loro giuochi, potesse con la sua leggiadria accrescere i guadagni della vagabonda ciurmaglia. Ne fa consapevole il caporione, ed egli, già stese le mani, era per rapire il fanciullo. Povero angelo! qual pericolo gli sovrasta! Eccolo in procinto di essere preda di quei masnadieri, e di patire con essi dure fatiche, di addivenire scioperato al par di loro, di essere trattato barbaramente, di non riveder più sua madre! Ma ecco apparire *Medoro*, il grosso e fido cane del contadino. Ronzava lì intorno, e subito corre

contro a quei malfattori, digrigna i suoi forti denti, e i saltatori vedendo che era impossibile mandare ad affetto il loro colpevole tentativo, lasciarono lì il fanciullino, e se ne andarono pei fatti loro. Il contadinello senza sapere nulla delle avventure che potevangli toccare si destò alle carezze del cane, rammentandosi appena del suo profondo sonno.

Tostochè la nostra vita ha incominciato il suo corso, tanto quando dormiamo che quando vegliamo, spesso la fortuna o avversa o favorevole si aggira invisibile intorno al nostro capo. Oh! se noi potessimo conoscere tutte le probabilità di una trista o buona fortuna che ci rasentano spesso, sarebbe agitato il nostro cuore da mille speranze e da mille timori. Ma Iddio pietosamente ce le tiene nascoste per metà, e perciò dobbiamo adorare maggiormente la Divina Misericordia, e pregarla a voler sempre spargere sopra di noi la sua santa benedizione, per aver la forza di reggere alle avversità che così spesso ci assalgono. Con ciò potremo avere anche la forza di resistere alle tentazioni, che ci potrebbero far traviare in mezzo ai beni della fortuna. Tutto si può sostenere coll'aiuto della Divina Provvidenza. Confidiamo dunque sempre e in essa, e speriamo di meritarci con le buone azioni la sua assistenza.

M. E. I. V.

MILORD CAT.

Racconto.

(Ved. avanti, pag. 75)

Capitolo V.

Il viaggio di Riccardo.

Al primo spuntare dell'alba Riccardo si alzò, e dopo aver recitato le sue orazioni, s'avviò verso il camposanto. Per l'ultima volta s'inginocchiò sulla tomba di sua madre; pregò con vera espansione di cuore; invocò la benedizione materna sul suo capo, e promise con ardenti voti di non mai abbandonare la diritta via della virtù. Ritornato alla

sua capanna trovò il signor Temple, il quale nutriva un affetto veramente paterno per quel ragazzo, ed era venuto ad abbracciarlo prima della sua partenza. Non chiese a Riccardo onde venisse; i suoi occhi tuttora umidi di pianto glielo dicevano. Dopo breve ma affettuoso colloquio, e alcuni buoni consigli che il signor Temple diede al suo alunno, questi prese berretto e fardello, e abbracciò per l'ultima volta il suo buon maestro. Ambedue piangevano.

Un'altra stretta di mano, e Riccardo, chiamato Ponto e toltoselo in braccio, s'allontanò con celere passo. La novità della sua condizione e gli aspetti sempre variati ch'egli incontrava sollevarono il suo cuore oppresso, e a poco a poco accolse nell'animo più giocondi pensieri. Verso sera giunse a un grosso villaggio dove fermò di passare la notte. Chiese dell'albergo, e gli fu indicata sulla piazza una casa di bell'aspetto. Davanti ad essa sorgevano due folti tigli, sotto i quali un'allegra comitiva stava a darsi buon tempo. Col suo gatto sul braccio, Riccardo si avvicinò timidamente, e domandò dell'oste. Questi era un uomo piuttosto pingue che aveva la bontà scolpita sulla faccia rubiconda e gioviale.

« Che cosa vuoi tu, ragazzo mio? » gli domandò volgendosi con buon garbo.

« Un po'di cena e un ricovero per la notte, il più modesto che sia possibile, e Dio ve ne renderà merito, perchè non ho denari con che pagarvi ». L'oste guardò con tanti d'occhi, ma pure con sorriso benevolo, quel giovanetto che veniva senza denari al suo albergo, e chiedeva con tanta fiducia vitto ed alloggio.

« Dimmi un po'chi tu sei, bambino mio? gli domandò. Di dove vieni, e quali sono i tuoi disegni?

Riccardo raccontò quel che noi già sappiamo, e lo fece con tanta ingenuità che maggiormente piegò a suo favore l'animo dell'oste a cui già era piaciuto al primo vederlo.

« Mio caro » disse « sta bene intanto che a darti cena a da dormire ci penserò io. Ma, e come farai domani e gli altri giorni finchè non sarai giunto a Londra? Ci vuol denaro, e se il tuo gatto possiede veramente l'abilità che tu dici, spero che presto potrai guadagnare qualche cosa. Per ora vieni in cucina, perchè suppongo che avrai fame, non è vero?

« Sì, e molta » rispose Riccardo « e anche Ponto ». L'oste sorrise, e lo condusse in cucina; e mentre che Riccardo e il gatto lautamente si rifocillavano, il buon uomo andò sulla piazza a ritrovare i suoi avventori e i suoi amici, e narrò loro tante cose del ragazzo e del suo maraviglioso compagno di viaggio, che ebbero tosto vaghezza di vederli. Dopo avere bastantemente eccitato la loro curiosità, andò a cercare i suoi protetti. Pareva che la sagace bestiolina avesse capito di quanta importanza fosse per essere l'opera sua, perchè nella prova a cui fu posta innanzi ai nuovi spettatori spiegò tanta grazia e tanta agilità che mai aveva mostrato l'eguale. Tutti ne rimasero stupefatti; e quando Riccardo ebbe posto fine alla rappresentazione, lo ricolmarono d'applausi.

« Ora, prendi il tuo berretto e va a raccogliere la tua ricompensa » gli disse l'oste. Riccardo non se lo fece ripetere due volte; e con Ponto sul braccio presentò agli astanti il berretto, e in breve vi sentì sdrucciolare parecchie monetine. Contento come una pasqua portò il denaro al suo nuovo amico, pregandolo di serbarglielo fino alla mattina. Poi andò a letto, e dormì finchè l'oste non sopraggiunse a svegliarlo. Fatta colazione, Riccardo si accomiatò da lui, e questi gli disse. « Mi rallegro di cuore che lo spettacolo di jeri sera ti abbia fruttato una bella sommetta. Ecco qua due ghinee, che appartengono a te, e con le quali arriverai comodamente a Londra.

« Vi ringrazio tanto e poi tanto, signor oste », disse Riccardo; « ma ora che ho tutti questi denari voglio pagare il mio debito.

« Accetto i tuoi ringraziamenti », riprese l'oste benevolo, stringendogli la mano « perchè sono certo che vengono dal cuore; ma tieni il tuo denaro, e prendi anzi anche questa ghinea che forse ti potrà essere opportuna. Non ricusare, mio caro! Il cielo ha benedetto le mie fatiche, e ho modo di far servigio agli amici. E ora, addio e buon viaggio, figlinolo!

Riccardo pieno di gratitudine pel valentuomo proseguì allegramente il suo viaggio, e giunse a Londra il quarto giorno da che si era posto in cammino. Il povero fanciullo rimase stordito dal frastuono immenso di quella popolosa capitale. « Mio Dio! » esclamò sospirando, dopo essersi aggirato un pezzo per le affollate e romorose strade, « mio Dio, come debbo io fare per rinvenire il cugino del signor Temple tra tutto questo brulicare di gente affaccendata?

Cavò fuori la lettera, e la mostrò ad alcuni viandanti, pregandoli di dirgli dove abitasse la persona a cui era diretta. Uno gli rise in faccia, un altro gli rispose con mal garbo, un terzo tirò di lungo senza dargli retta: insomma nessuno porgeva ajuto al povero fanciullo in così grande imbarazzo. Allora ei si sentì preso da seria paura, e aveva più voglia di piangere che di ridere.

« E ora che cosa facciamo noi, eh, il mio caro Ponto? » domandò al bel gatto che se la riposava tranquillamente nelle braccia del suo padrone. « Che cosa facciamo, Ponto? » Il gatto non intendeva nulla, e in caso non poteva rispondere. Ma passava in quel punto un marinajo, il quale udì quella interrogazione rivolta in tuono lamentevole a una bestia; si soffermò ridendo e esaminando Riccardo, e gli chiese finalmente che cosa avesse.

« Ah, » rispose Riccardo, « cerco del mercante Doolittle, e non lo posso trovare; nessuno mi vuol dire dove stia di casa.

« Mostrami la lettera, » disse il marinajo con aspetto compassionevole. Riccardo gliela porse, e quegli diciferò a

stento la soprascritta. « Doolittle! Doolittle! » mormorava tra sè, ora alzando ora abbassando il capo. « Ho già udito questo nome, e mi sembra anche di aver avuto che fare con quest'uomo! » Si fregava la fronte e pensava, e Riccardo pazientemente aspettava l'effetto della sua meditazione. Finalmente esclamò. « Lo so, lo so! Un mio compagno il quale era al suo servizio ebbe a scappare da quella casa perchè il padrone lo trattava malissimo, e io andai poi a prendere la sua roba. È un uomo molto ricco; ma se tu speri ottenere da lui un qualche benefizio, tu l'hai sbagliata, ragazzo mio. Raccontami che cosa tu vuoi chiedergli, mentre che ti conduco da lui ». Riccardo gli narrò in succinto le sue avventure; e quando ebbe finito, il marinajo scosse la testa, come chi dicesse: tu farai un buco nell'acqua. Indi:

« Senti, ragazzo mio, non è buon vento con questo signor Doolittle, te lo dico innanzi, l'àncora non troverà il sodo: provati nondimeno. Se egli ti scaccia, ed è cosa molto probabile, non te ne affliggere! Sei orfano, e bisogna ajutarti in qualche modo.... Eccoci al posto. Entra, e io ti aspetto qui fuori, perchè sono persuaso che fra pochi minuti ritornerai con le vele calate.

Riccardo prese la lettera, e quantunque le sue speranze si fossero alquanto raffreddate pel sinistro vaticinio del marinajo, pure si fece animo, e salì con fermo passo la larga scala. Suonò, gli fu aperto, e un servo lo condusse al padrone. Il signor Doolittle era un uomiciattolo macilento e rimpresciuttito come una mummia, e di aspetto tutt'altro che affabile. Il ragazzo non aveva ancora aperto bocca, quando il signor Doolittle, appena scôrto il gatto, si mise a strillare come un frenetico: « Fuori! fuori con quella bestiaccia! soffia, morde, graffia! fuori nell'atto! come arriccia il pelo, mamma mia!

Riccardo si affrettò a nascondere il gatto, e lo lasciò fuori dell'uscio; e intanto il signor Doolittle incominciava a darsi pace.

« Scusa, sai? figliuolo » dissegli poi « se ti ho parlato in quel modo! Ma devi sapere che ho un'avversione invincibile pei gatti, e non sono il solo che gli abbia a noja. E ora che cosa vuoi tu da me?

Riccardo gli presentò la lettera del signor Temple. Il mercatante la lesse brontolando lesto lesto, e storcendo la bocca; poi: « Senti, mio caro », gli disse « mi rincresce molto di non poterti giovare a nulla; ma devi sapere che mi sono ritirato affatto dal commercio. Sono dolentissimo di non poter compiacere il signor Temple, mio buon parente e mio vecchio amico; ma non è colpa mia. Tieni, prendi la tua lettera che io non so che cosa farmene. Eh! se tu acconsentissi a separarti dal tuo gatto, allora.... chi sa?.... potrei vedere....

« Allora, che cosa? » riprese Riccardo con premura, benchè fosse già fermo nel pensiero di non separarsi per niun conto dal suo caro compagno.

« Allora potrei tenerti al mio servizio per ajuto di cucina; ma tu non vorrai staccarti da quella brutta bestia.

« No, signore » rispose Riccardo, « e se m'avesse offerto anche la metà di tutte le sue ricchezze, non avrei scacciato da me quest'animaletto fedele. È una buona creatura, sa ella, anche il mio Ponto; gli voglio bene, e finchè vivo, lo terrò meco.

« Dunque tu vedi bene », ghignò tutto contento il signor Doolittle, « me lo sono subito immaginato. Addio, carino; e fai tanti saluti da parte mia al signor Temple, quando ritornerai a casa.

Con questo gli volse le spalle senza più badare a lui. Quando il ragazzo fu uscito, il vecchio avaro brontolò tra sè: « Non mancava altro che questa! Se avessi accolto il suo raccomandato, quel caro signor cugino m'avrebbe messo tra'piedi mezza dozzina di siffatti monellucci vagabondi in erba. No davvero che io non voglio essere molestato in alcun modo; voglio godermi in pace i miei comodi io! » Poi si

tranguggiò un bel bicchiere di birra, e un momento dopo si era già scordato di Riccardo.

Questi scendeva le scale tutto mesto e sgomento accarezzando il gatto; ma il marinajo accogliendolo lietamente con una cordiale stretta di mano:

« È andata come io prevedeva; tu hai dovuto girar di bordo eh? Colui è un uomo senza cuore; e che non pensa ad altro che alla sua borsa e alla propria degna persona. Ma non ti affliggere per questo, mio caro, starai con me se ti garba. Tra pochi giorni la mia nave fa vela per le Indie Orientali. Potrai accompagnarti meco, e se hai qualche soldo farai bene a comperare diverse bazzecole; come bottoni, fibbie, coltelli.... Ti verrà fatto facilmente qualche piccolo negozio, e forse riporterai a casa un bel gruzzolo di monete. Chi sa che il rifiuto del signor Doolittle non abbia ad essere per te una fortuna?

Riccardo non istette a pensarvi molto. « Accetto con piacere » disse « basta che io possa portar meco il mio gatto.

« Questo e altri dieci, se vuoi!... Ora andiamo dal capitano della mia nave. Ti ammetterà volentieri a bordo sensa spesa, purchè tu prometta di lavorare e di ajutarci quanto le tue forze permetteranno.

Prese Riccardo a braccetto, e lo condusse dal capitano, il quale fece volentieri il desiderio di Martino, il quale era uno de'suoi migliori marinaj.

« Il tuo gatto ci può essere utilissimo per dar la caccia ai topi de'quali abbonda il nostro bastimento.

« Creda, signor capitano, che il mio Ponto non farà il poltrone. Tanto io che lui ci mostreremo grati alla sua bontà.

Il capitano a cui andò a genio la prontezza di Riccardo volle anche fargli maggior servigio, e gli domandò con affetto « Quanto denaro tu hai in saccoccia, Riccardo?

Riccardo trasse fuori il borsellino, e annoverò le sue ricchezze, le quali consistevano in poco più d'una ghinea.

« Con questo non vi è da stare molto a tavola, caro ragazzo » disse sorridendo. « Ma siccome tu mi sembri savio e svelto, voglio ajutarti io. Eccoti quà dieci lire sterline, con le quali potrai comperare la merce che fa al tuo caso; e me le renderai a tuo comodo. Prega Martino che ti assista con la sua esperienza; egli è stato più volte alle Indie Orientali, e sa quel che vi si può vendere con maggior guadagno.

Pieno di giubbilo e con mille ringraziamenti, Riccardo prese i denari e se ne andò in compagnia di Martino.

« Ricordatevi » gli gridò dietro il capitano « che in capo a tre giorni dovete essere a bordo per la partenza.

Riccardo assistito da Martino fece le sue compre con tanta accortezza da potere sperare un bel frutto da quelle merci. Il giorno statuito, dopo avere scritto una lettera al signor Temple per dargli contezza di tutto, raccolse la sua roba, e in compagnia di Martino e di Ponto andò alle sponde del Tamigi, e scesero tutti in uno schifo che velocemente li trasportò fino al luogo dove la grossa nave mercantile stava ancorata. Siccome dovevano salpare il giorno dopo, Riccardo approfittò di questo tempo per esaminare a suo bell'agio tutte le parti del bastimento. Il capitano gli fece accoglienza affabile, e Martino lo presentò ai suoi compagni, dai quali fu ricevuto colla ruvida ma sincera cordialità tutta propria dei marinaj.

Sul far della notte Riccardo andò a coricarsi: era la prima volta che dormiva sopra una nave e in un giaciglio di marinari. Ma sebbene fosse nuova e disagiata per lui quella positura, pure s'addormentò subito profondamente: aveva il cuore puro, e considerava l'avvenire con tranquillità e con fiducia.

(Continua) (U.ª DE M., *dal tedesco* di Fr. Hoffmann)

EPISTOLARIO DI DUE FANCIULLE.

(Ved. avanti, pag. 74).

X.

Mia cara Amalia.

Il carnevale è finito: dunque rallegrati; e davvero anch'io l'ho caro. Mi era figurata, forse te lo scrissi, che questi divertimenti non avessero mai dovuto venirmi a noja; ma ora che ho provato, confesso che il diletto è poca cosa a confronto della fatica, dei pensieri, delle molestie che porta seco. Non dico peraltro di volermene astenere affatto. Non ricuserò mai di essere condotta a una festa di ballo; ma non tanto spesso. Ora non mi par vero di riposarmi. Avrei anche voluto mettermi subito a studiare, a leggere o disegnare almeno; ma che cosa vuoi? Io sono propriamente sbalordita: non mi riesce di capir nulla, non so incominciare, non mi dà l'animo.... Appena reggo l'ago se fo prova di ricamare; il sonno o la noja mi assalgono subito. Ho poi una segreta inquietudine della quale non mi so rendere ragione. Forse.... tra coloro che mi lodavano tanto.... te ne ricordi? credo d'avertelo scritto.... Ma via! sarà una visione. Ancora non saprei come spiegarmi nemmeno con te. Spero che dopo qualche giorno di riposo svaniranno anche tutte queste fantasticaggini. Felice te che hai da tenere occupata la mente in tante cose diverse, e tutte gradevoli. E perchè non ti ho subito parlato della consolazione trovata nella tua lettera dove mi annunzi che verrai a trovarmi? Giudica da ciò del mio abbattimento! Ma perchè non puoi tu venire appunto ora? Ora che avrei tanto bisogno dei tuoi conforti! E chi sa quando i tuoi genitori faranno questo viaggio? Mi consolo a pensarvi, e nello stesso tempo mi affliggo del non sapere quando mi toccherà questa contentezza. Sono già stanca di scriverti; ma non si stancherà mai di amarti la tua GIULIA.

XI.

Giulia mia.

Spero che la mia lettera ti troverà d'umore più lieto; il tempo avrà dileguato almeno in parte il tuo abbattimento. Mi ricordo che spesso ti avveniva di passare dall'uno all'altro di questi due estremi: eri la prima ad abbandonarti al chiasso; la più pronta a trasmodare, a ridere, a folleggiare per cose da nulla; e a dir vero ci tenevi tutte allegre; e talora non riesciva nemmeno a me di moderare il tuo impeto.... Ci voleva l'autorità della direttrice. Se poi la stanchezza veniva a sorprenderti, eccoti a un tratto malinconica, taciturna, anche, lo dirò, anche ritrosa. Ora t'è avvenuto lo stesso dopo esserti data forse con ardore soverchio ai divertimenti carnevaleschi. Tutto sta che la tua salute non ne abbia sofferto. Ed è naturale che dopo la sfuriata dei sollazzi ti sia sopraggiunta la noja, la inquietudine.... Orsù, fatti animo; e se non ne sei ancor libera del tutto, rasserenati per amor mio. Non ti voglio vedere scontenta.... Dico vedere, perchè mi figuro d'averti proprio qui dinanzi a me, o accanto, con la tua destra nelle mie mani; e aspettando che tu scuota il capo come per cacciare un pensiero molesto, e che tu mi sorrida con quella tua consueta ilarità che mi faceva essere tutta giubbilante. Io diceva allora tra me: ho vinto; la Giulia è tornata in sè; non anderà più da un estremo all'altro; e tu, quasi indovinando il mio desiderio, anco prima che tel chiedessi, mi promettevi di non ricadere.... Me lo hai già promesso ancorchè lontana; e questa volta lo manterrai, ne sono sicura.

Intanto se hai bisogno di distrazione, rifarò in tua compagnia la nostra gita d'jeri a *Superga*. Sebbene sia rigido inverno, e la neve biancheggi anche sulle umili vette della nostra collina, il cielo sereno e il tempo asciutto ci dettero animo. I nostri Inglesi non temono il freddo; noi nemmeno.

Partiamo innanzi giorno. I boschetti silenziosi e poveri di fronde, i vigneti affatto nudi, i giardini privi d'ogni loro più bello ornamento, le *vigne* (così chiamiamo noi le vostre ville) chiuse e vuote d'abitanti, le strade deserte, mettevano in sulle prime una certa mestizia solenne, e mi facevano ricordare quei versi di Dante quando descrive il bosco in cui sono punite le anime dei violenti:

> Non frondi verdi, ma di color fosco;
> Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti.... (*Inf.* C. XIII).

Ma presto il babbo ci risvegliò dal nostro letargo dipingendo la vaghezza di che questi luoghi si vestono nella Primavera e nell'Estate; e lo fece con sì vivi colori che la nostra immaginazione si immedesimò con la sua, e la collina ci parve coperta di verzura e di fiori, e popolata di villeggianti; e sto per dire, il freddo non ci molestava più tanto. Quando poi scendemmo di carrozza, e invece di prendere i somarini, come sogliono fare coloro che visitano la collina nelle altre stagioni, ci mettemmo a piedi su per l'erta, il freddo passò davvero. Dalle alture vedemmo il levar del sole, e fu di aspetto così bello che non trovo parole capaci ad esprimere la nostra maraviglia: il Monte Viso, tutta la nevosa catena delle Alpi, era vestita di splendido color di rosa pel riflesso dei raggi del sole; e quelle eccelse e lontane vette parevano immense piramidi di trasparente alabastro.

Non ci saziavamo di guardare e di esclamare, che stupenda, che sublime veduta! Dopo due buone ore di strada fatta a piedi giungemmo alla cima del monte che domina la collina, e dove torreggia la Basilica di Superga. Tu devi sapere che questo celebre monumento fu inalzato dal re Vittorio Amadeo II, in memoria della battaglia del 1706, detta di Torino, quando le milizie italiane sconfissero le armi francesi: vi perì un maresciallo di Francia, il di Marsin, e vi restò ferito il duca d'Orleans. In quella medesima guerra

Pietro Micca, degno d'essere paragonato co' maggiori eroi dell'antichità, dette generosamente la vita per la patria. Tu già conosci questo fatto per averlo udito narrare a lungo dal nostro maestro di storia (1). Il maestoso edifizio della *Basilica* fu incominciato nel 1715, col disegno di Filippo Juvara messinese, e costò più di tre milioni di lire antiche. Ha aspetto maestoso, e tutti ne lodano le belle proporzioni. Nell'interno è bene ornato di pregevoli sculture a bassorilievo e di buoni quadri. Il bassorilievo dell'altar maggiore ricorda la liberazione di Torino, ed è opera di Bernardino Cametti romano, oriundo di Gattinara. Le migliori tavole sono di Sebastiano Ricci da Belluno. Questa basilica fu destinata a sepolcro dei principi; e vedonsi le regie tombe, una delle quali, il mausoleo di mezzo innanzi all'altare, serba le ceneri di Carlo Alberto, l'ultimo re defunto che generosamente combattè per la indipendenza dell' Italia. Perciò molti vengono ora a visitare con grato e commosso animo questa Basilica; e si può dire che Superga sia un monumento nazionale, perchè anche la sua fondazione ricorda una guerra gloriosamente combattuta contro gli stranieri.

Il nostro ritorno fu piacevole quanto l'andata. Avrei da dirti molte altre cose; ma per oggi mi conviene far punto. Addio.

AMALIA.

PIETRO MICCA.

« Pietro Micca era figliuolo di Giacomo Micha e d'Anna Martinazzo, e nipote di Giovanni.

« Nasceva il 6 di marzo 1677, in Andorno Sagliano presso a Biella, ed era battezzato col nome di Giovanni Pietro.

« A dì 29 d'ottobre del 1704, e così di ventisette anni e sei mesi, dava la mano di sposo a Maria del fu Gugliel-

(1) Sebbene anche da noi sia stata onorata in queste pagine la memoria di Pietro Micca, estimiamo che sia per riescire grata ai lettori la notizia che di questo illustre italiano ne ha data il diligente ed egregio Professor Luigi Cibrario nella *Storia di Torino* pubblicata nel 1846, Vol. II.

mo Pasquale Bonini dello stesso luogo, la quale undici mesi dopo partoriva un figlio maschio. Era marito il Micca ed era padre, due dolcissimi nomi, coi quali molti volando la viltà dell'animo si studiano di sottrarsi al debito di cittadino. Pure nelle prime ore del giorno 30 d'Agosto del 1706 avendo i Francesi sorpresa la mezzaluna presso la porta di soccorso della cittadella di Torino, ed essendo già entrati nella galleria alta e pervenuti alla porta che mette nella galleria inferiore, avrebbero avuto libero accesso nella piazza, se il Micca ed un suo compagno minatore prontamente non la chiudevano. Era la porta a capo della scala che metteva nella galleria inferiore; sotto al primo gradino erasi apparecchiata una mina. I Francesi tempestavano la porta a colpi di scure, nè v'era tempo di preparar la traccia di polvere che dà spazio al minatore di salvarsi. Il Micca dice al compagno che teneva in mano la miccia di dar fuoco alla mina. Vedutolo esitare lo prende per un braccio e lo allontana dicendo: *Tu sei più lungo d'un giorno senza pane: fuggi e lascia fare a me*, e tolta la miccia pose il fuoco alla mina.

« Il suo cadavere fu gittato a quaranta passi di distanza, ma con lui saltarono in aria tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni.

« Il generale d'artiglieria, conte Solaro della Margherita, che scrisse il giornale di quell'assedio e registrò questi particolari, non potè risaperli che dal compagno del Micca che si salvò. Ed è l'azione del Micca di tanta bellezza, che al paragone vien meno la gloria degli eroi più famosi e di Grecia e di Roma. Imperocchè il sacrifizio di quelli compivasi in modo solenne, al cospetto del mondo, in condizioni che importavano una morale ebbrezza che ne accresceva la forza. Il Micca, di notte, solo, in un sotterraneo dava la vita per la patria. Quelli antivedevano nell'ultim' ora celebrarsi dalle presenti e future generazioni la loro virtù, essere in perpetua benedizione il loro nome. Il Micca non poteva avere speranza che il suo sacrifizio potesse mai essere

noto al mondo. Semplicissima gli parve quell'azione; e tanto semplice che comandava al compagno di farla, e solo potè accorgersi che non fosse azione così volgare, dar la vita per la patria, quando lo vide esitare. Ed anche allora, che sublimità di coraggio in quella piacevolezza: *Tu sei più lungo di un giorno senza pane!* Ed insieme qual fraterna carità, qual riguardo nel non voler supporre che temesse la morte, nell'accusarne la lentezza e non la paura?.... Era ben degno questo grande che per noi s'ingemmassero queste pagine di più particolari notizie intorno alla sua famiglia. La genealogia che qui si inserisce, compenserà il mondo di tanti oscuri e fiacchi alberi genealogici, non per altro notabili che per vedervisi un signor conte, figliuolo di un signor conte, e padre di un signor conte; titoli degni di riverenza sol quando distinguono utili cittadini, o la loro non tralignante progenie. Ed utili cittadini che illustrarono colla nobiltà delle opere la nobiltà del sangue, la storia nostra ne conta pur molti.

Giovanni Micha d'Andorno Sagliano
con
Bartolommea
|
Giacomo n. 13 d'aprile 1655
con
Anna Martinazzo del fu Fabiano
|
Giovanni PIETRO n. 6 Marzo 1677
✠ 30 Agosto 1706
con
Maria fu Guglielmo Pasquale Benini
il 29 Ottobre 1704
✠ 21 Febbraio 1740
Giacomo Antonio n. 26 Settembre 1705
con
Maria fu Carlo Zorio il 20 Giugno 1728

Pietro Onorato	Pietro Antonio
n. il 29 Ottobre 1729	n. il 13 Novembre 1731
(*si spatriò, e non se ne ebbe più notizia*)	✠ 7 Marzo 1803
	sine liberis
	in lui finì la discendenza dell'eroe
	PIETRO MICCA

« Se noi parliamo con predilezione dell'illustre azione del Micca, non è che manchino, abbondano invece altre gloriose memorie, e d'un marchese d'Aix, che ferito gravemente nelle due gambe, nè potendo più star in piedi, si fa sostenere, da due granatieri, e sta saldo al suo posto, e vuol vedere il fine della battaglia; e d'ufficiali che fanno scudo del proprio petto al loro principe, e ricevono il colpo mortale che gli era destinato; e di semplici soldati che ammalati in uno spedale, fuggono la vigilia d'una battaglia onde non esser frodati dell'onor di combattere ».

E qui aggiungeremo che se taluno potesse raccogliere la notizia di quante azioni di valore furono fatte dai Piemontesi e da altri Italiani nelle guerre napoleoniche soprattutto, e in quella infelice ma gloriosa testè sostenuta per la indipendenza della nazione, anche da giovani e giovinetti non usi alle armi, mostrerebbe non essere temerario vanto quello del Poeta, ove dice:

« Che l'antico valore
« Negl'italici cor non è ancor morto.

PETRARCA.

MARCO MAGADESI VENEZIANO

Spesse volte la repubblica di Venezia ebbe a sostenere nei tempi andati fiere contese coi Turchi. Nella guerra così detta di Romanía, la flotta veneta comandata dal cavaliere Marco Magadesi fu sprovvedutamente assalita da quella del Califfo d'Egitto; ed essendo costretta a cedere a forze molto maggiori, fu messa in fuga. Il Magadesi tentava nondimeno di raccogliere le proprie navi per ricondurle a battaglia, e ristorare l'onore delle armi patrie; ma ogni suo sforzo era inutile; e quando conobbe di dovere oramai disperare della

vittoria, prese un subito consiglio che stupefece il nemico. Fa volgere all'improvviso la sola sua nave contro la flotta turca che lo inseguiva; assale addirittura la stessa capitana; balza egli primo sul ponte; ruota la spada; mira alla testa d'un combattente che stava a difesa del comandante-ammiraglio. Il turco sfugge il colpo mortale, ma il Magadesi lo coglie nel braccio, glielo tronca di netto e lo costringe a fuggire. Questi fuggendo perde il turbante; e Marco approfittandosi dello scompiglio cagionato sulla capitana dal suo ardimento, raccatta il bianco turbante, lo spiega, col sangue del nemico vi disegna nel mezzo un gran cerchio rosso, e lo fa sventolare in alto a guisa di bandiera. Intanto, a capo dei suoi che l'avevano seguito sulla capitana prosegue a incalzare, a sbaragliare, a fulminare i Turchi non rinvenuti ancora dallo stupore; e in breve fa sua la nave, e mette in ceppi l'ammiraglio. Allora salito sul culmine della poppa, colla voce, coi cenni, col nuovo vessillo richiama le navi dei Veneti, i quali riprendono vigore, tornano ordinatamente all'assalto, e sconfiggono la numerosa armata dei Turchi. E questa vittoria fu di gran momento per avvantaggiare le sorti della patria pericolante.

Giusto era che il Senato decretasse nobile guiderdone al prode cittadino. Infatti il Magadesi tornando a Venezia vi fu ricevuto in trionfo: il memorando fatto venne dipinto in una delle pubbliche sale del palazzo dei Dogi, come gli Ateniesi fecero per la vittoria di Maratona, dipinta nel Pireo ad onore di Milziade. Al nome della famiglia Magadesi fu aggiunto quello di *Barbaro*, perchè Marco aveva per tanta sua intrepidezza sconfitto la flotta dei barbari; e lo stemma della famiglia si volle disegnato con un circolo rosso in campo bianco, per ricordare il vessillo fatto dal prode col sangue e col turbante del nemico.

P. Thouar.

ESERCIZJ DI RETTA PRONUNZIA.

(Vedi avanti a pag. 40).

Continuazione dell'Esercizio XX.

a *) Nelle parole che finiscono in ENTRA, ENTRO, ec., si pronunzia aperta la vocale *e* in ventre, sventro, inventro, centro, concentro (da concentrare).

Si proferisce chiusa in mentre, dentro, entro, sottentro e altri derivati del verbo entrare.

b *) ENZA, ENZIA, ENZO ENZIO, ec. La stessa vocale ha pronunzia aperta in lenza, partenza, scienza, conoscenza, presenza, temenza, clemenza, sonnolenza, sentenza, diligenza, negligenza, prevalenza, semenza, penitenza, esperienza, credenza, coscienza, potenza, essenza, circonferenza, intelligenza, assistenza, continenza, ec. Fiorenza (Firenze), Cosenza, Valenza, Provenza, Piacenza; ec. Silenzio, assenzio, silenzi, ec. Lorenzo, Vincenzo, ec.

La parola senza, che viene dal latino *sine* è eccettuata; ed infatti nell'uso più comune proferiscesi chiusa.

c *) EPA, EPO, ec. *È* aperta in crepo, crepi, crepa (verbo), siepe, épa, assiepa, concepe, recepe;

È chiusa in pepe.

d *) EPPA, EPPO, ec. ed EPPIA. *È* aperta in seppi, seppe, riseppe, (verbi); Giuseppe, Aleppo;

È chiusa in zeppa, ceppo, greppo e greppa, greppia, seppia.

e *) EPRA, EPRO, ec. *È* aperta in lepre, vepre (spezie di pruni);

È chiusa in ginepro.

f *) ERA, ERO, ec. *È* aperta in era (nome e verbo), severa, fera (per fiera), fero, (per fiero), fere (per ferisce), spera (nome e verbo), rivera (per riviera), pera e pere (da perire), màtera (per materia). Primavera, sincero, mera, impera (verbo), impero (*n.* e *v.*), bufera, chimera, pantera, messere,

altero (per altiero), monistero, cimitero, ministero, ec.; Neera, Megera, Nocera, Omero, Assuero, Severo, ec.;

È chiusa in cera, sera, podere, piacere, potere, pero (*albero*), pera (*frutto*), fero (per *fecero*), vera, vero e loro composti; intero, nero, cera (*sembianza*), bere, avere, parere, vedere, temere e in tutti gl' infiniti degli altri verbi in *ere* lungo.

g *) ERBA, ERBO, ec. *È* aperta in tutte le parole che hanno queste desinenze: erba, acerbo, superbo, serbo, serba, nerbo, verbo, disacerbo, ec.

h *) ERCHIA, ERCHIO, ec. *È* aperta in soverchio, coperchio, coverchio, Serchio;

È chiusa in cerchia (*n.* e *v.*), cerchio, cerchi (*n.* e *v.*).

i *) ERCA, ERCO, ERCI, ERCIA, ERCIO, ec. *È* aperta in merca o merco (da mercare), noverca, merce, sterco, querce, quercia, guercio, lercio, lerci;

È chiusa in cerca e cerco (da cercare), cherco e cherci (per cherico e cherici), e in tutte le parole composte come vederci, contenerci, ec.

l *) ERDO, ERDI, ec. *È* aperta in perdo, perdi, ec.;

È chiusa in verde, ec.

m *) ERGA, ERGO, ec. *È* aperta in tergo (*nome*), tergo, tergi, terge (voci del verbo tergere), albergo, usbergo, converge e convergo, immergo, aspergo, ergo, ec. (*verbi*);

È chiusa in verga (nome e verbo).

n *) ERLA, ERLO, ec. *È* aperta in perla, postierla (porticciuola o porticella) merlo, Nerli (nome di famiglia), Pusterla (fam.);

È chiusa nelle parole composte, come vederla, vedergli, vederlo, piacerle, piacergli; ec., perchè conservano la primitiva pronunzia di vedere, piacere, ec.

Esempj.

a *) Dante nel XXIII del Paradiso dove descrive la maravigliosa apparizione della corte celeste, immagina che l'Arcangelo Gabriele, sceso in forma di fiamma a coronar Maria, vada cantando:

Io sono amore angelico (1), che giro
L'alta letizia che spira del ventre.
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia (2)
Più la spera suprema, perchè gli entre (3).

b *) Nel XXVI dell'Inferno, il poeta finge che Ulisse faccia l'istoria della sua infelice navigazione, e tra le altre cose ripeta le parole che già porse ai seguaci, perchè fossero vie più vogliosi e ardenti al cammino, a proseguire cioè il rischioso viaggio:

O frati (4), dissi, che per cento milia (5)
Perigli siete giunti all'occidente (6),
A questa (7) tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol (8), del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza (9):
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza (10).

(1) Io sono angelo pieno di amore che spiego, girando intorno a te o gran Donna, l'alta letizia che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del Redentore da noi desiderato.

(2) *E farai dia:* e farai più risplendente il cielo empireo.

(3) *Perchè gli entre:* per lo tuo entrare in esso, coll'abitare in esso (*Entre* per *entri*, e *gli* per *vi*).

(4) Fratelli.

(5) Centomila.

(6) All'estremità occidentale del nostro emisfero..

(7) *A questa*, ec. Convien così fare la costruzione di questo luogo: *non vogliate a questa picciola vigilia dei vostri sensi* (a questa poca vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negar di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori), chè così credevasi allora.

(8) Camminando dietro al (secondo il corso del) sole, da oriente in occidente.

(9) La nobile umana vostra natura.

(10) Conoscenza delle cose.

c *) Come 'l ramarro (1) sotto la gran fersa (2)
De' dì canicular (3), cangiando siepe (4),
Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l'epe (5)
Degli altri due un serpentello acceso (6),
Livido e nero come gran di pepe.
(*Inf.* C. XXV).

f *) Come gli augei che vernan (7) lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo (8);
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso raffrettò suo passo
E per magrezza e per voler (9) leggiera (10).
(*Purgat.* C. XXIV).

Beatrice, rampognando Dante della sua dimenticanza e infedeltà, espone agli Angioli la ingratitudine e i traviamenti di lui (*Purgat.* C. XXX):

Quando di carne a spirto era salita (11),
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;

(1) Spezie di lucertola.
(2) *Fersa* pare derivato dal latino *ferveo*, e vale *bollore*, *ardore*.
(3) Nei giorni che il sole è nella costellazione della *canicola*, cioè nel solleone.
(4) Se per passare ad altra siepe attraversi la via, sembra una folgore per la sua velocità....
(5) Verso le pance.
(6) Acceso d'ira.
(7) Passano il verno: parla delle gru.
(8) Vanno in riga; fanno di sè lunga fila.
(9) Pel desiderio di purgarsi.
(10) Agile, presta.
(11) Quando di mortale e corporea io era divenuta spirito immortale...

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera (1)....

Non sia discaro al giovinetto studioso leggere e imparare queste mirabili terzine, dalle quali *è* impossibile staccarne due soltanto per trovarvi gli esempj di cui andiamo in traccia in questi esercizj di pronunzia. Dante (*Parad.* C. XXX), per opera delle parole di Beatrice *è* più degnamente disposto a vedere alcun che della gloria del Paradiso:

Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi (2)
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi (3),
Tale, che nulla luce *è* tanto mera (4),
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori (5), intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive (6).
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge (7),
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

(1) Che non mantengono nulla di quel che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori, i piaceri, che prometton felicità, e non dan poi che rimorso, o sete più acuta di sè.

(2) Conobbi di essere addivenuto maggiore di me medesimo.

(3) Ripresi una vista più forte della prima. Poichè gli occhi furono già detti *lumi*, bene vi risponde il verbo raccendere.

(4) Tale che nessuna altra luce *è* tanto pura, tanto risplendente, che io non avessi potuto difenderne gli occhi miei, vale a dire, che io non l'avessi retta, sostenuta.

(5) *Lume fulvido di fulgori*: lume che mandava fulgori di fulvo colore, o d'oro fiammante.

(6) *Rubini* cui oro contorna; legati in oro.

(7) *Miro gurge*; maraviglioso fiume di luce.

l*) Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde (1)...
(*Purg*. C. XXIII).

m*) Quali si fanno ruminando manse (2)
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor di posa serve (3);
E quale il mandrian (4) che fuori alberga,
Lungo il peculio suo (5) queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastore,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta (6).
(*Purgat.* C. XXVII).

(1) È il cacciatore che fruga coll'occhio tra le frondi dell'albero ov'abbia veduto posarsi l'uccellino. E questo perder la vita o il tempo dietro l'uccellino è opportunamente detto per riprendere la crudele e frivola caccia che tanti, i quali parrebbero uomini seri e cortesi e umani, sogliono fare agl'innocenti e armoniosi abitatori dei boschi.

(2) *Quali le capre (state rapide e proterve sopra le cime, prima che sien pranse) si fanno manse ruminando tacite all'ombra*, ec. *Manse*, mansuete: *pranse*, pasciute, cibate: *rapide*, celeri, correnti su e giù pel dorso dei monti con molta lestezza: *proterve*, baldanzose.

(3) *E lor di posa serve*; e così posando egli fa sì che posino le sue capre già pasciute; o, appresta ad esse riposo.

(4) Il custode della mandra.

(5) Presso il branco delle sue pecore.

(6) Serrati da ambo i lati della grotta, cioè della fenditura del monte nella quale era la scala.

P. Thouar.

ANEDDOTO

Narra Epicuro (1) che Protagora (2) da giovane portava prezzolato pesi per vivere. Un dì ch'egli arrecava dalla campagna vicina al castello d'Abdera un non so quale gran fascio di ceppi legati e stretti intorno con una corda rinforzata, s'incontrò in Democrito (3), il quale uscito d'Abdera, a passo a passo se n'andava a diporto. Costui, come è il costume de'filosofi, che studiano in ogni cosa che si presenta loro avanti, non sì tosto ebbe scoperto cotesto giovanotto, che, vedutogli quel fastellone sulle spalle, gli parve legato con tanta maestria e con sì bella misura, che gli si accostò e cominciò ad esaminare attentamente. Conobbe che que'ceppi nodosi, torti, incavati, erano con tanta perizia acconci, che ognuno avrebbe detto quelli essere tutti di un pezzo; e venutogli volontà di più oltre esaminare, pregò quel garzonotto che sciogliesse il fascio, e di nuovo poi lo riordinasse. L'ubbidì colui volentieri, e sciolselo; e con sì bel garbo e con tanta industria, avvertenza e prestezza lo raccolse e strinse di nuovo, che Democrito comprese da sì picciolo principio, il villano avere tutta la matematica e la filosofia nella testa: onde, fattogli lasciare il portar pesi, cominciò a dargli soccorso, acciocchè studiasse, sì che Protagora venne da tanto, che oggidì si legge la vita di lui in Diogene Laerzio, come quella di Platone, d'Aristotile e degli altri filosofi.

Gasparo Gozzi. *Lettere.*

(1) (2) (3) Filosofi greci.

CORRISPONDENZA

Al Giovinetto *G. B.* Avrai veduto che non usiamo stampare in questi scritti le poesie del genere di quelle che hai mandato. V'è la sua buona ragione che ora non occorre investigare. Nondimeno mi è piaciuto per semplicità e concisione questo indovinello che appunto stampo qui, perchè alcuni dei nostri lettori avranno forse a grado lo studio che fa d'uopo a spiegarlo:

INDOVINELLO.

Sovente al marinar giova il *primiero;*
Fu sublime nell'arte il mio *secondo;*
Fu pio, fu santo educator l'*intero.*

Del resto ti ringrazio del buon pensiero che hai avuto, sebbene io non possa approfittarmene in tutto. Mi pare che i tuoi studj sieno bene avviati e che tu possa cavarne bel frutto. Ma non ti lasciar sedurre dalla brama di comparire autore tanto presto.

Signor *C. V.* a C. Ricevo la sua cortese risposta del 3 Maggio. Faccia pure il pagamento nel modo che ha proposto. Io terrò conto dei suoi buoni suggerimenti. Ella poi ringrazierà per me il suo caro figliuoletto, questo mio nuovo piccolo amico. Sappia intanto che sto meglio.

CAROLINE ET LES PETITS OISEAUX

De sa maisonnette bien close,
Caroline aux champs regardait.
La bise avec fureur grondait;
Plus de feuillage, plus de rose;
Partout la neige et les glaçons.
Transis de froid, quelques pinsons
Des arbrisseaux du voisinage
Becquetaient l'écorce sauvage,
Mais n'essayaient plus de chansons.
« Pauvres petits! la faim peut-être
Plus que le froid vous fait souffrir;
Le même Père nous fit naître:
De ses biens je dois vous nourrir ».
Du pain bis déjà les miettes
Pleuvaient pour les tristes oiseaux;
Déjà, cher enfant, tu les guettes
A travers les brillans vitraux.
Un, deux, trois, la volée entière
Accourt à ce friand repas;
Elle est toujours plus familière;
Tu parais: on ne s'enfuit pas.
Sans craindre fâcheuse aventure,
On revient chaque jour; enfin,
Ce peuple cheri, dans ta main,
Becquète à l'envi la pâture.
Que les moments te semblent courts!
Ah! si l'hiver durait toujours!
Mais la primevère indiscrète
Sourit au soleil printanier;
Voici déjà la violette,
A l'abri du vert groseiller;
Sans peine aux champs l'oiseau butine,

Plus de frimas; plus de pinsons!
Oiseaux, adieu! Dans vos chansons
N'oubliez jamais Caroline.

(*J. J. Porchat*. Trois mois sous la neige).

LA VILLANELLA E GLI UCCELLETTI

Dalla natia capanna,
Contro il rigido verno asil securo,
Agli squallidi campi il guardo volge
L'ingenua villanella; e ovunque intanto
L'aquilonar bufera ecco imperversa.
Non più frondi nè fiori ornan la terra;
Neve per tutto e gelo.
Dal freddo assiderati gli augelletti,
Pochi e dispersi, la selvaggia scorza
Beccando van del nudo arbor vicino;
E più non hanno un canto
Che allieti le fatiche al contadino.
« Sventurate creature! E forse infesta,
Più del freddo, la fame or vi tormenta!
Ah! ma uno stesso Padre
Alle creature sue dette la vita;
Giusto è che del mio pane
Anche la vostra sia da me nutrita ».
Ed in ciò dire, a piene mani sparge
Le briciole di pane ai derelitti.
E già, cara bambina,
Venir tu vedi, tutta consolata,
La povera famiglia a te vicina.
A uno, a due, a tre, son tutti accorsi
A così lauta mensa;
E sempre più fidenti e più vicini.
Tu stessa a lor ti mostri,
E non fuggono già quegli augellini.

Senza temer che alcun giammai gli offenda,
Tornan giulivi allo spuntar d'ogni alba;
E alfin, sicuri da nemico inganno,
A gara il grato cibo
Sulla tua stessa man beccando vanno.

Oh come il tempo a te scorre veloce!
Quasi vorresti che ognor fosse inverno!
Ma vien laprimavera;
Viene, e di nuovo e più vitale ardore
Splende del Sol la sfavillante sfera:
Ecco già la modesta violetta
Che spunta all'ombra di verde cespuglio;
E l'augellin rinviene,
Sui fecondati campi,
Largo compenso alle passate pene.
Le fredde brine e i procellosi venti
Cedono il loco al tepid'aere, e in volta
Ovunque allegri gli augelletti vanno.

Cari augelletti, addio!
Addio; scorrete ove di fiori e frutti
Natura più s'abbella;
Ma non scordate mai nei vostri canti
Questa ingenua pietosa villanella.

P. Thouar.

Vol. III. (*Settembre* 1856) N. 3.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

EDUCAZIONE PRATICA.

DEL CRITERIO DEI FANCIULLI IN FATTO DI MORALE

Solevano i nostri maggiori tener lontani quanto più potevano i figliuoletti dal conversare con gli uomini, o scrupolosamente astenersi alla loro presenza da ogni discorso che non paresse loro conveniente a quella tenerella età, ignara delle passioni, delle faccende, della malizia degli adulti. Credo che per lo più eccedessero in questa cautela, estimando forse taluni che i bambini non dovessero, non che giudicare, nè meno pensare, nè riflettere; quasi la loro vita, fino ad un certo tempo, dovesse essere tutta materiale.

Ora non è chi non sia persuaso che il fanciullo anche prima di saper parlare può fare acquisto di cognizioni, e delle più essenziali: « egli impara, per esempio, una lingua che presto, dice Fénelon, sarà da lui parlata più esattamente di quello che i dotti far non saprebbero delle lingue morte da essi studiate con tanta fatica nell'età più matura ». Lo svolgimento delle sue facoltà intellettuali può già ricevere qualche buono e utile indirizzo. All'età di due anni è in grado di ricevere qualche insegnamento; ha insaziabile desiderio di sapere, ha memoria tenacissima, ha spirito pronto a ricevere impressioni, le quali vi rimangono durevolmente scolpite.

Ma il conoscere questa verità è insieme ottimo fondamento di educazione, e può addivenire pericolo gravissimo. V'è infatti ragione di dubitare che oggigiorno taluni cadano nell'ec-

cesso opposto, lasciando che i fanciulli odano e presumendo che intendano più di quello che ad essi può appartenere. Talora si potrebbe anzi o dubitare che certi genitori credano i bambini tuttavia incapaci d'ogni conoscimento, privi affatto di perspicacia, o sarebbe da domandar loro perchè mai, se credono il contrario, li lasciano così facilmente essere testimoni di ragionamenti o di azioni che davvero ad essi punto si addicono.

Le norme principali per formare un retto giudizio delle cose e delle opinioni e delle azioni degli uomini possono essere chiaramente palesi anche ai fanciulli: distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il bello dal brutto, è dato, non v'è dubbio, anche ad essi; e in alcune cose il loro criterio sarà più esatto di quello che ci possiamo figurare, perchè le menti nuove sono meno abbujate o meno sviate dai pregiudizj; ma è necessario sapere quali sieno gli oggetti che possano utilmente o impunemente essere presentati alla loro perspicacia. Qui sta il difficile dell'educare; qui è il pericolo di andare errati con grave danno dello svolgimento intellettuale e del senso morale dei fanciulletti.

È indubitato che la qualità delle persone che essi sono assuefatti a tenere in conto d'autorevoli può molto sull'animo loro, e tra queste vanno posti i genitori e i maestri primieramente, e poi chiunque altri ne abbia, a notizia de' figliuoli, la stima e l'affetto; e perciò i genitori, i maestri, i loro amici potranno più o meno indurre le tenere menti a adottare i loro giudizj. Ai genitori dunque e ai maestri anzi tutto è da chieder ragione del criterio morale che si anderà man mano formando nei fanciulli, i quali per lo più adopreranno e penseranno a senno loro.

E non solamente sogliono, anco quando men lo pensiamo, tacitamente e attentamente raccogliere e serbare i giudizj e gli esempj dei maggiori, ma spesso la utile e naturale curiosità gl' invita a interrogare. Il che appunto giova moltissimo per conoscere a che cosa la loro mente più volentieri si volga, e quali idee abbiano già conceputo o sieno per concepire più facilmente intorno a quello che loro è dato d'intendere. Al qual fine talora, invece di rispondere immediatamente alla dimanda che fanno, conviene con accorte interrogazioni indagar

prima il loro animo e prepararli gradatamente a percepire con più chiarezza che sia possibile qualche utile verità. Queste indagini alle quali essi medesimi danno occasione, mirabilmente servono all'uopo di conoscere a che cosa l'animo loro sia più *rivolto*, a scoprire se abbiano già accòlto idee inesatte e pregiudizj dannosi, a rettificar quelle e ad estirpare questi prima che si radichino per sempre.

Se con la scorta di queste generali e semplicissime riflessioni ci facciamo a considerare i molti e varj casi che giornalmente occorrono per la educazione del criterio morale dei fanciulli, potremo conoscere le cagioni di molti di quegli errori e difetti che in essi si sogliono riscontrare, e che nella gioventù generano perniciosissimi effetti. Si lagnano i genitori se li discoprono quando che sia nei figliuoli, e domandano a sè stessi chi mai abbia potuto sviarli sì fattamente. Badino che la colpa non sia da attribuire spesse volte a sè medesimi.

Ignari affatto i fanciulli delle passioni che agitano la società, odono e adottano i giudizj che le persone, per loro più autorevoli, proferiscono intorno alle azioni e alle opinioni di questo e quello, e ne serbano tenacemente il ricordo. Se poi non avviene ad essi, come a noi, di dover correggere un giudizio erroneo perchè fondato sopra false apparenze o dettato nel calore della passione, che sovente accieca l' intelletto, quelli perseverano nell'errore, o si trovano sconcertati da strane contradizioni. La schiettezza è sacro dovere di ciascuno, ma quante volte, anche impensatamente, certi riguardi, certi rispetti umani, spingono alla abietta simulazione o trascinano alla scellerata ipocrisia! I fanciulli che sono testimonio di questi falli, e non possono, se mai fossero in parte scusabili, trovar le ragioni di scusarli, si assuefanno simulati ed ipocriti. Lo stesso è a dire della maldicenza, della menzogna, della presunzione, di quante altre colpe e difetti vediamo così per tempo contaminare la gioventù stessa, e spingerla a vituperose azioni. La cagione di tanto danno è da ricercare adunque nei primi suoi passi; e l'educazione del criterio morale incomincia con questi.

P. Thouar.

A MIA SORELLA AMALIA

Ricaviamo dal Panorama Universale *di Milano questa lettura, che ci sembra contenere utili riflessioni.*

Cara sorella, permettimi che ti racconti un pajo d'avventure delle quali fui testimonio e parte, e che mi hanno suggerito l'idea della lettera che ti scrivo.

Mi recava una mattina da una povera donna in Porta Tesa, quando nell'avvicinarmi alla sua abitazione, parendomi udire delle strida acute, accelerai il passo. E giunta alla porta non distinsi che de'suoni soffocati. Aprii, ed entrai in tutta fretta. La povera donna era assente, nè rimanevano che i suoi due figliuoli. Vidi allora che il maggiore, di circa sei anni, con un fazzoletto aveva fasciato e stringeva il volto del fratellino, perchè non gridasse. Liberai con prestezza il poveretto, che non poteva più riavere il respiro, e a quel cattivello di Carlo domandai perchè trattava così il suo Giovannino. – Perchè grida sempre, mi rispose, e la mamma dice che gli fa male; io gli voleva perciò chiudere la bocca perchè cessasse dallo strillare –. – Ma, ripresi, non sai che facendo così gl'impedisci il respiro, e lo faresti morire! Guarda come l'hai fatto venir rosso; potevi soffocarlo, sì, farlo morire –. – Oh! esclamò Carlo piangendo, io non voleva far morire il mio Giannetto, che amo tanto! Ah non è vero; solamente non voglio ch'egli gridi....

L'ignoranza del povero fanciullo era evidente. Li condussi entrambi all'asilo di san Francesco de'Paoli, giacchè quei bambini devono fare ora tutto quel pezzo di strada, da che fu levato l'asilo della Passione. Strada facendo pensai d'approfittarmi del piccolo avvenimento accaduto per dar loro una necessaria lezione. Arrivati all'asilo feci il racconto, aggiungendo: – Molti di voi, buoni ragazzi, avreste potuto fare il medesimo male, perchè non sapete che non possiamo vivere senza respirare, e che respiriamo col naso e colla bocca. Ecco come facciamo,

osservatemi –. Mi guardarono tutti attentamente, e quando compresero l'alterno movimento del petto che ci fa inspirare ed espirare l'aria, e chiamasi respirazione, mostrarono una gran contentezza; e tutti provandosi a respirare, colla gioja propria de'fanciulli, i quali si trovano per la prima volta capaci di fare qualche cosa da per sè, gareggiavano a chi soffiava con maggior lena. Ristabilita la calma, continuai a dir loro che il nostro primo bisogno appena siam nati, è quello di respirar l'aria; ed avendomi un fanciullino domandato: – dove è l'aria? – gli risposi che noi non la vediamo, quantunque ne siamo d'ogni parte circondati, ma che la sentiamo e ne scorgiamo gli effetti. Infatti con un ventaglio messi l'aria in faccia ad essi che ridevano di gran cuore. Indi soffiai sotto un foglio di carta e sotto una penna che volarono fuori. – Chi ha fatto volar via questa penna e questa carta? – – Lei, signora, col soffiare –, – Dunque, replicai, ho messo l'aria che respiro; fate anche voi lo stesso, provatevi.

Era bello a vedere come tutti m'imitassero nel modo il più allegro. Volendo far vedere che l'aria si movesse anche da sè sola, aprii la finestra lasciando la tenda occupar l'apertura, ed essa svolazzava. – Ah! esclamarono i fanciulli, è l'aria che la fa alzare così –. Consigliai loro che procurassero di tener ferma questa tenda, e due di essi ne tennero le estremità. L'aria la gonfiò, e la tela così gonfiata e tesa fu toccata da tutti i fanciulli che ne provarono la resistenza.

Portando poi gli sguardi nel giardino, notarono per la prima volta esser l'aria che agitava le foglie degli alberi. Le osservazioni si succedevano le une alle altre. Avevamo fatta una scoperta! Quante di simil genere se ne posson fare per l'educazione infantile!

I fanciulli erano contentissimi; tutta la lezione fu una vera ricreazione, e promisi di raccontar loro un mondo di belle cose sull'aria che Dio ci ha data per vivere e per servircene. In questo avendomi una vezzosa fanciulletta domandato con grazia: qual'altra cosa Iddio ci ha dato oltre l'aria per respirare; risposi che il secondo bisogno del nostro corpo è quello di bere; il terzo quello di mangiare. E promisi di raccontare tutto quanto so intorno all'aria, all'acqua, alla terra e al fuoco.

Io posso dire che l'effetto di questo primo trattenimento m'ha

indicato con qual mezzo semplice e naturale si possa istruire l'infanzia. Mi pare adunque che si debba procurare di raccontare, di dialogizzare sulle verità evidenti per tutti, e alle quali non siamo assuefatti a riflettere; e che esse possono servire come basi della prima educazione. Infatti io riuscirò in tal modo a dimostrar evidentemente, che i bisogni del nostro corpo per vivere nel mondo in cui Dio ci ha creati, sono respirare, bere, mangiare; che i doni che la Provvidenza fornisce a tutti i suoi figli per soddisfare a questi bisogni sono: l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra che lavoriamo. Da questo salirò più alto. Al primo aprirsi della nostra intelligenza, al primo avviso della coscienza quali saranno i bisogni delle nostre anime? quelli d'amare, di conoscere, di credere, di sperare. Cara sorella, al tuo Paoletto mostra i suoi fisici bisogni, e quali mezzi ci ha dati la Provvidenza da soddisfarli. Per tal modo egli imparerà naturalmente, e senza materialità, ad amar Dio, a conoscere la sua onnipotenza, a credere in Lui, e a tutto sperare nella sua bontà. Ora passerò all'altro fatto.

Alcuni giorni dopo io mi recava dalla nostra Enrichetta, e la vidi occupata a scrivere premurosamente; al vedermi volea mettere da una parte il foglio su cui scriveva. Ma avendole io detto che non c'era sospetto di misteri, perchè il foglietto su cui scriveva era tutt'altro che elegante, era una carta affatto comune! – È vero, mi rispose, ma non è per me che scrivo: scrivo un *penso* (1) –. – Come, un penso!

– Sì, un penso pel mio figliuoletto. Non mi dà il cuore di vederlo per tanto tempo a tavolino per un lavoro di questa fatta. E giacchè parliamo di ciò, voglio dirti che mi pare dannosa ai fanciulli la usanza degli studj tanto sedentarj. Dicesi che v'era una volta una setta di filosofi, i quali non studiavano che passeggiando sotto gli alberi; or sembrami che in questo modo dovrebbonsi istruire appunto i ragazzi. Diventerebbero uomini più robusti e più belli. Ora, non solamente si fa passar loro una parte della vita seduti immobili, curvi sui libri, ammucchiati in scuole anguste; ma di più al minimo fallo, sono privati della ricrea-

(1) Chiamano così in Lombardia e in Piemonte un lavoro straordinario assegnato agli scolari per gastigo. E bene spesso si tratta di ricopiare più e più volte uno stesso verbo conjugato, un componimento ec.

zione, cioè d'aria e di moto, in un'età in cui debbono crescere e fare la complessione, in un'età nella quale preparasi la salute o l'infermità di tutta la vita. Di modo che un fanciullo educato in collegio, se è un po' turbolento e indocile, cioè se il suo temperamento richiede maggior libertà di quella che loro è comunemente assegnata, corre rischio di passar seduto tutto il tempo de' suoi studii, scrivendo i proprii doveri in tempo delle lezioni, e pensi nelle ore di libertà. In tal guisa vanno poi a rischio di addivenire uomini gracili, deboli, rachitici, timidi, cattivi e invidiosi. E siccome io non voglio che mio figlio riesca tale, quando ha de' pensi, caso molto frequente, glieli scrivo io per lui; e così mentre io scarabocchio, egli corre, salta, passeggia. A dir vero non è il fine che vorrei ottenere, poichè in tal modo le mancanze restano impunite e quasi incoraggiate. Se gli venisse dato un altro castigo, vorrei che lo subisse puntualmente. Ma quando lo vedo pallido, magro, e so che non si move da un mese e non passeggia; quando vedo che in pochi giorni di campagna riprende il suo buon colore; dico meco stessa: Quanto costa ai ragazzi lo studio! T'accerto che l'impegno che mi assumo per conservargli le sue ricreazioni, cioè il passeggio e la ginnastica, e perchè così egli abbia sempre il suo vivace colorito, non è un mediocre impegno. L'anno scorso il professore non era tanto severo; ancor egli dava de' *pensi*, ma consistevano in verbi da copiare o da conjugare, e Dio sa quante volte ho copiati certi verbi umilianti, come, *chiacchierare*, *dormire*, *esser infingardo*, *seccare*, *mentire*, quante volte ho copiata la favola della Cicala, della Formica, la Rana che vuol pareggiarsi al Bue, la Canna e la Quercia!...

Ho però avuto il mio vantaggio, acquistando grande sveltezza a scrivere. E altresì ajutata dalla memoria, ho ritenuto i tre o quattro pezzi destinati di consueto pei *pensi*. Ma il maestro di quest'anno, vuole versi latini, versi di Virgilio; ed io non conoscendo la lingua, debbo copiare lettera per lettera: ed è una faccenda ben più nojosa e più lunga.

Io conoscevo un centinajo di versi italiani che cadevano dalla mia penna sulla carta come cadono i granelli di sabbia da un oriuolo a polvere, cosicchè mentre scriveva poteva pensare ad altro. Ma copiando seriamente questi versi latini ch'io non capisco, sono obbligata a porvi tutta l'attenzione. La qual

cosa mi fa temere che questa improba fatica possa anche far nascere cattivi sentimenti negli scolari verso il loro professore.

Ma non volli più trattenerla a discorrere, perchè l' Enrichetta aveva bisogno di scrivere molti pensi, e il giorno dipoi doveva mandare al collegio trecento versi di Virgilio, e non ne aveva copiati che centocinquanta circa. Suo figlio era andato intanto a giocare alla palla in piazza Castello, per procurarsi un divertimento sì salutare.

Io mi offersi d'ajutarla: e infatti, io dettava ed ella scriveva, giacchè i pensi dovevano essere scritti col medesimo carattere; il professore di quarta era molto rigoroso; ma il carattere dell' Enrichetta quando scrive in fretta o male assomiglia quanto basta a quello del suo figliuolo.

Vedendo la diabolica fatica che ella doveva sostenere, pensai quanto avesse ragione di criticare un tal genere di castigo, e come non si ponga mente mai abbastanza alla salute de'fanciulli. L'Enrichetta diceva con ragione: che vi sono dei fanciulli che passano a copiar pensi il tempo che dovrebbero impiegare nell'educazione e nell'esercizio delle membra per divenir forti, agili, atti alle fatiche e immuni da malattie. Non è per la scuola ma per la vita che debbono essere educati i fanciulli, diceva Seneca. Che cosa debbono imparare i fanciulli? Quello che dovranno fare divenuti adulti, diceva Agesilao.

Non potrebbonsi immaginare de' castighi che non togliessero loro il moto necessario alla loro salute? Privarli dell'esercizio delle membra, è un assurdo non meno che il privarli del necessario nutrimento. Potrebbesi sostituire al *penso* un' altra occupazione, ma che tenesse esercitate le loro forze e all'aria aperta. Prima di tutto è da vedere se i castighi afflittivi sieno tutti approvabili ed efficaci; e se non giovi piuttosto esperimentare accortamente la molla dell'amor proprio; indi mi pare controsenso dar loro per castigo lo studio od una occupazione che in qualche modo si assomiglia allo studio. E se è lavoro affato materiale, come quando debbono scrivere cose che non intendono, allora o si mettono nel rischio di prendere in odio lo studio, o si assuefanno a lavorare materialmente a guisa di macchine.

Se approverai le mie riflessioni o mi dirai il tuo parere su di esse mi farai cosa gratissima. *La tua aff. sorella*

Antonietta.

CONSIGLI A UNA SORELLA

PER SERVIRE DI LEZIONE ALLE GIOVANI SPOSE

Poichè il mio cognato Tranquillo, si era assentato per pochi giorni, la Giannina mia sorella mi fece sapere che sarebbe venuta a pranzo da me, e perciò desiderava che fossi solo. Mi regolai a tal fine, e mi compiacqui non poco di vederla entrare in contegno dignitoso e matronale, che mi parve molto le convenisse. M' accorsi che aveva assai cose da dirmi, e facilmente compresi dai suoi sguardi e dalla sua aria così composta che ella aveva in cuore dei sentimenti di soddisfazione, e bramava comunicarmeli. Tuttavia mi posi in capo di lasciare che entrasse in proposito da sè, e la costrinsi a porre in uso molte piccole astuzie e modi indiretti per indurla a parlarmi di suo marito. Ma quando si accorse che io era risoluto a non nominarlo, cominciò con queste parole:

« Mio marito, ella disse, vi fa molti saluti »; al che soltanto risposi: « Spero che stia bene », e senza aspettare che proseguisse entrai in altri propositi. Ella finalmente s'impazienti, e disse sorridendo e con tali modi che facevano apparire in lei maggior bellezza e vivacità che non le aveva mai veduto: « Non credeva, fratello, che foste così cattivo. Dovevate esservi avveduto dal momento che entrai che voleva parlarvi di mio marito, e voi vi ostinate a non secondarmi ». – « Chi sa », le risposi, « forse ho supposto che l'argomento non vi fosse gradevole. Mi credete forse uomo così poco alla moda da immaginarmi di trattenere piacevolmente una giovane parlandole di suo marito? So bene che non v'è nulla di più accetto che di parlare di colui che è per a divenir tale; ma parlare di chi è già! davvero Giannina, ho più creanza che non vi figurate ».

Si mostrò offesa del mio motteggio, e fece un certo movimento di testa che significava non voler essere trattata come Giannina mia sorella, ma come la sposa del signor Tranquillo. Mi fu caro vederla cambiare d'umore; e trattenendomi sopra

altri argomenti non poteva fare a meno di scorgere che, tanto nelle sue frasi, quanto nelle sue osservazioni e perfino nel tuono della voce, e nei moti del volto, tutto rammentava il fare del suo marito. Ciò mi diede indicibile soddisfazione, non solo per averle trovato uno sposo da cui ella poteva apprendere tante cose lodevoli, ma eziandio perchè questa sua tendenza ad imitarlo era per me segno infallibile che molto lo amava. Tale osservazione deve tenersi per sicura, quantunque non mi rammenti che altri l'abbia fatta. La ritrosia propria del suo sesso non le permetteva di manifestarmi quanto fosse grande il suo amore, ma me ne accorsi dai termini di cui si valse parlando di quello di suo marito per lei. « Io possiedo in Tranquillo tutto ciò che può compiere i miei desiderj e che può farmi felice. Tutte le qualità che, secondo voi stesso diceste, formano il buon marito; affetto d'amante, tenerezza di genitore, cordialità di vero amico. Il mio cuore gioiva vedendo spuntarle negli occhi, mentre parlava, lacrime di tenerezza. « E non vi è forse, cara sorella », io le dissi », maggior godimento nel possesso di un tal uomo, che in tutte le puerilità di balli, conversazioni e carrozze, che feci tanta fatica per persuadervi a disprezzare? » Sorridendo rispose: « Tranquillo mi ha convertita in poche settimane, lo che a voi non sarebbe riuscito in tutta la vita. Per dirvi la verità, un solo timore mi amareggia e mi tiene agitata in mezzo a tutte le mie consolazioni; vi confesso che temo di non sembrare sempre a' suoi occhi così amabile come ora. Ma voi, caro fratello, che avete riputazione di mago, vorrei che m' insegnaste il segreto di conservarmi sempre bella, ed allora sarei più felice di qualunque altro mortale ». – « Giannina, io risposi, non occorre essere negromante; mi basta dare una sola regola che non può a meno di rendervi sempre amabile agli occhi d'un uomo che ha tanta affezione per voi, e che è, come Tranquillo, di carattere così eguale e ragionevole. Procurate di piacere, e piacerete sempre. Mantenetevi nella disposizione in cui siete quando mi domandate ciò che vi sembra al di là dell'umano potere, e siate sicura di ottenere il vostro intento; fedeltà inviolabile, uguaglianza di umore e carattere compiacente, sopravvivono a tutti i vezzi di un bel volto, e rendono invisibile la sua decadenza.

(Dall' inglese, di Tatler).

SCUOLA SERALE DI DOTTRINA CRISTIANA

IN S. TERESA IN REGGIO (DI MODENA)

Ad esempio di carità evangelica, diamo contezza di questa istituzione, semplicemente col pubblicarne il regolamento; e aggiungiamo che va prosperando.

1. A conservare e perfezionare ne' poveri fanciulli della Parrocchia del Santissimo Salvatore in S. Teresa di Reggio la cognizione del Catechismo loro insegnato fino all'ammissione dell'Augustissimo Sacramento, e il sentimento delle virtù cristiane che tale solenne circostanza dovè destare nel loro cuore, viene aperta nella Canonica della medesima Parrocchia una scuola serale di Dottrina Cristiana.

2. In questa scuola divisa in due rami si dichiara tutto il Catechismo, premettendone la parte storica, e si fanno racconti e descrizioni morali con opportune riflessioni.

3. A compimento della doppia istruzione, e insieme a ricreamento dei giovanetti si aggiungono canti sacri e morali, e recite di dialoghi o componimenti drammatici parimente sacri o morali.

4. L'istruzione si dà la sera d'ogni domenica per un'ora e mezzo, ed ha un corso di due anni: la direzione della scuola è del Parroco, coadjuvato da persone che si prestano gratuitamente.

5. A stimolo di diligenza i giovanetti in fine d'ogni anno dopo il saggio del loro profitto vengono premiati proporzionatamente alle largizioni de' Benefattori concorrenti o con offerte mensili di mezza lira d'Italia, o in altro modo straordinario, e ai biglietti di diligenza riportati da loro ogni sera di scuola anche per segno ai genitori d'esservi intervenuti.

6. I giovanetti hanno quattro feste di speciale solennità religiosa nell'anno, e due giorni di comune divertimento.

7. I Benefattori della scuola possono intervenire al saggio della fine d'ogni anno, alle istruzioni serali, e informarsi dell'andamento della scuola. I giovanetti pregano per loro nell'orazione comune dopo l'istruzione.

Reggio di Modena 1.° *Febbrajo* 1852

Zefirino Todi *Rettore.*

ONORE ALLE DONNE.

Anzi tutto, o madri, infondete e alimentate nelle vostre figliuole la stima e l'amore pel proprio sesso. Tornate col pensiero ai tempi passati; fate loro conoscere quelle donne le quali non hanno perduto alcun che del loro merito ad onta degli anni che separano la loro vita dalla nostra. Rammentino la parentela del sesso, dell'anima, dei dolori, che le congiunge a quegl'intelletti di bontà, di fede, di magnanimità. Siano comprese dal pensiero che ciascheduna, nel venerare o nell'avvilire il proprio sesso, venera o avvilisce in pari tempo quello della sua genitrice. Sappiano che la donna che disprezza la donna si ritrova nella stessa condizione del misantropo di cui la società ch'ei prende a schivo fieramente si vendica. E anche il padre si adoperi a questo fine: non tanto con le parole, quanto col tacito insegnamento dell'esempio. Da esso le giovanette imparino a stimare, così come dalla madre, ad amare le loro sorelle. E siccome non havvi pratica, la quale possa essere di nocumento alla teoria, assuefatele a usare riguardi per le donne che servono la famiglia nei più umili ufficj, non solo per sentimento di umanità, ma anche per rispetto al sesso che hanno a comune con quelle.

Jean Paul.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

LA LUNIGIANA, FIVIZZANO, BARGA, PIETRASANTA, LIBRAFATTA, CALCINAJA.

La Lunigiana. È piccola regione posta tra la Liguria e la Toscana. È circondata quasi interamente da monti, dai quali partono delle ramificazioni secondarie che l'ingombrano d'altre montuosità e colline. L'Alpe di Linari (avvallamento del monte Orsajo) deprimendosi fino al Tavarone forma la sponda di Crespiano e di Comano. Dall'Alpe di Camporaghena (alta B. fior. 3424) e da quella di Mommio (alta Br. 3282) hanno origine tre diramazioni montane, due delle quali si stendono fino alle rive dell'Aulella racchiudendo in alvei angusti il Rosaro e suoi tributarii: la terza finisce con falda molto dirupata alla confluenza d'esso fiume col Mommio. Le colline circoscritte dall'alta Aulella e dal

Tassonara formansi dall'allungamento del Tea al mezzodì dell'Alpe di Mommio.

Al Pizzo d'Uccello (alto braccia 3242) si appoggia il monte di Uglianaldo. Questo bipartito va perdendosi da una parte dove il Lucido si confonde con l'Aulella: dall'altra giunge più ripido al letto del Tassonara. I villaggi di Aiola, Equi, Vinca e Monzone rappresentano con parte del territorio alcuni lembi degli scoscendimenti che il Pizzo interpone al breve giro della sua base. Dal Sagro ha origine il monte di Teserane (alto br. 1803) che allargandosi rappresenta l'aspetto di un gruppo di amene colline, e finisce presso Pallerone. Il territorio di Santerno è un lembo del Monte Grosso di Fosdinuovo che ha fine sul Bardine.

Il Pizzo d'Uccello e le altre prossime sommità sono scoscese, piene di precipizii, taglienti e di accesso difficile. Gli altri monti terminano in colline; e, quantunque interrotti dal tortuoso corso dei torrenti, non sono malagevoli. Nelle Panie sono vaste e curiose caverne; per esempio la Buca d'Equi e la Tecchia di Teserano.

Salvo le più acuminate rocce degli Appennini e le Panie, i monti sono coperti di vegetazione. Dalle sommità di questi monti la neve a primavera inoltrata si dilegua: resta nell'estate però in qualche gola dell'Alpe di Mommio. L'abeto, che un dì vestiva i poggi elevati, disparve. All'opposto l'olivo trovasi a 900 braccia sul livello del mare, la vite a oltre e 1100, il castagno a più di 600.

Molte e svariate le valli prodotte dal serpeggiar de' torrenti, ventilate, all'altezza media di più di 600 br. dal livello del mare, prive di terre paludose e di morte gore. Sulle vette di Comano e di Sassalbo però qualche laghetto: l'elevatezza media di quest'acque br. 2260. Eccellenti e grosse fino a 15 libbre le trote di Sassalbo e di Cerreto.

La direzione dell'acque per lo più da levante a ponente: abbondanti sono, fresche, limpide, correnti. Potrebbe farsene maggior tesoro per l'industria delle manifatture e de'campi. Eccetto il Tavarone che sbocca nella Magra tra Terrarossa e l'Aulla, gli altri torrenti entrano nell'Aulella, Il Tavarone raccoglie l'acque de' monti di Comano e di Camporaghena.

La via militare, che da Reggio va a terminare presso Caniparola nella regia strada genovese, passa per la foce di Sassalbo e percorre quasi tutta la lunghezza del territorio fivizzanese; strada di montagna, eppure senza pendenze difficili alle ruote e ben conservata. A questa si unisce la nuova strada pontremolese di costruzione recente. Sono altre strade d'importanza, ma per lo più praticabili solo da cavalli e da pedoni.

Il clima è meno rigido di quello farebbe credere l'altezza del terreno e la posizione de' monti. Il vento d'Alpe (lo chiamano così) soffia ordinariamente con veemenza nociva alle campagne. Poco dura la neve sulle colline: frequenti tuttavia le piogge in ogni stagione. Nell'inverno il *verde ghiaccio* qualche volta ha prodotto de' danni. Questo consiste in uno strato di gelo che, derivato da minutissima nebbia continuata, si sovrappone alla scorza degli alberi. L'insolito peso o gli rompe o gli divelle. Al vino e all'olio funeste le nebbie di primavera: non dannosa la grandine. La pioggia estiva precede un notevole abbassamento atmosferico. Gli uomini poi e i grossi quadrupedi domestici sono soggetti a quelle specie di malattie che derivano da' repentini mutamenti atmosferici, soprattutto dalla primavera e dall'autunno.

Ricca di varietà di prodotti ne' tre generi del regno della natura è la Lunigiana. Buoni sono i marmi delle Panie e di Sigliole. A Sassalbo una cava di gesso. Una miniera di rame, un'altra di ferro alle falde dell'Alpi di Camporaghena. I faggi, i cerri, i castagni, gli oppi, i carpini ec., danno a sufficienza legname pei bisogni interni, ne danno pel commercio. Estesi e ricchi i pascoli. Abbondanti i funghi, anche il fungo lignario, d'onde gli escai traggono l'esca per venderla altrove. I lamponi e le fragole riescono saporosissime. Nei boschi trovansi in piccol numero lupi e lontre: assai più numerose lepri, martore, tassi, faine, donnole, ghiri e scojattoli. Son popolati da molte varietà di volatili: sul Pizzo d'Uccello siede minacciosa l'aquila reale. L'aria non è molto molestata dagl'insetti: strisciano però tra l'erbe in qualche quantità le vipere a fare impallidire i poveri boscajoli.

Fivizzano, bella terra situata sul dorso pianeggiante d'una collina alla sinistra del Rosaro, è circondata di mura, opera di Cosimo primo: solide in genere le fabbriche per l'abbondanza del macigno e per la bontà della calce, regolari le strade, vasta simetrica e adorna di bella fontana la piazza del mercato, ove si fanno due buoni mercati per settimana. L'industria si esercita specialmente nelle gualchiere, fornaci, tintorie e conce. Le chiese sono di grandezza mediocre. La chiesa parrocchiale ha alcuni quadri di qualche valore. La chiesa di S. Gio. Battista esisteva fino da' primi del secolo XIV. Credesi che la chiesina dello Spedalino sia stato già spedale fondato dal M. Spinetta il Grande. Ampio al contrario e ben decorato il teatro. Ha pubbliche scuole per amendue i sessi, alcune doti, ed uno spedale pe'malati, gli avanzi del quale servono per gli esposti e per studii agli scolari. V'è pure un Monte Pio. Abitanti circa 2mila. Fu di Fivizzano Alessio Saradella o Stradella predicatore di gran nome. Ebbe onorate cariche nel suo ordine Agostiniano, poi i vescovadi di Sutri e Nepi, poi la nunziatura presso Carlo arciduca d'Austria. Morì in Alemagna nel 1580, lasciando opere lodate per eloquenza e sapere teologico straordinario. È molto lodato dal Pallavicino e da Filippo Elsio. Coll'operosità, collo zelo illuminato, colla solida dottrina sostenendo la causa del Cattolicismo nell'occasione del concilio di Trento, compensò l'onta che l'apostata Lutero intendeva di fare all'ordine benemerito degli Eremitani. Fivizzano è patria pure del Fantoni (Labindo) scrittore di liriche e di poesie pastorali, di un poema didascalico (non compiuto) e d'alcune prose, non manca di spontaneità, non di fantasia; ma egli, cattolico, imita qualche volta le lascivie del pagano Orazio, e più le lascivie che la meravigliosa poesia di stile del Venosino. Labindo ha più valore quando segue le proprie ispirazioni che quando pretende far sue le grazie inimitabili del lirico latino. - Onora pure questa terra Mons. Agostino Molari, sagrista del sacro Palazzo Apostolico benemerito alla chiesa di S. Gio. Battista. Nè l'onorarono meno Emanuelle Gerini, scrittore di memorie storiche, ed il Battini che scrisse dotti libri di dogmatica e di apologetica. - Casola, con resto di mura castellane e d'un forte borgo sulla pendice di piccola collina alla confluenza del Tassonara coll'Aulella, ha buone vie e fabbriche, e chiesa ornata di marmi. Nella chiesa parrocchiale di Po è un bel quadro di Agostino Ghirlanda, noto pe'suoi dipinti nel Campo Santo di Pisa. A Quarazzana ebbero signoria i Malespina e gli Estensi, poi i Buosi della Verrucola, indi Guido da Goda-

no. – Agnino ha una rócca diruta con piccole borgate; fu feudo dei Malespina: ha 600 abit. – Presso Ajola sono marmi bianchi e venati, ed altre vene minerali, e sopra uno sprone del Pizzo d'Uccello, un eremo dedicato a San Giorgio. – Arlia si compone di più casali, tra le quali il castellare di Montefiore, le ville d'Arlia e Postorlia, abitate da pastori, con chiesa sulla destra del Rosaro, alta più di 1000 br. sul livello del mare. Questo luogo fu degli Adalberti marchesi di Toscana. – Un miglio sotto la cima di Camporaghena siede tra selve e pascoli odoresissimi irrigati dalle limpide sorgenti del Tavarone, un casale dell'istesso nome. Le produzioni metalliche di questo monte altissimo e la distribuzione e varietà delle sue rocce e filoni metallici, sono di molta importanza pel naturalista. – Nella Motta presso Gerignano nacque verso la metà del secolo XV il poeta e cronista Giovanni Manzini, amico di Coluccio Salutati, maestro di Gabbriello Maria Visconti, che lo fece suo potestà in Pisa. – Comano ha 800 abitanti circa; abbonda intorno di castagni e di pasture, e presso le acque è ricco di canape che danno un tiglio eccellente. – Gassano, sebbene non sia di considerazione e non passi 500 abit. è noto nelle storie, perchè fino dal X secolo v'ebbero signoria gli autori dei Pallavicini degli Estensi, dei Malaspina, e perchè ha una sciagurata fama quel Galeotto march. di Fosdinuovo (1) che governò pure questo borgo. – Crespiano, gruppo di varii casali, con 700 abitanti, è in un vasto territorio fertile di castagni, e di buoni pascoli naturali: i torrenti ha abbondanti di trote; i boschi son popolati da lupi, tassi, volpi, martore, ghiri, faine e scojattoli. Serba alcuni avanzi della antica chiesa di disegno gotico-italiano, e le vestigia d'un castello.

L'antica capitale della Lunigiana e di maggior territorio fu Luni, che le dette il nome. Luni era sul mare, come si rileva da documenti accertati. Ora le sue rovine sono quasi un miglio lontane dalla spiaggia: è una delle molte vicende subite dal mar Tirreno. I castelli di Amelia, Sarzanello, Castelnuovo, Fosdinuovo ec., fanno ridente corona al piano di Luni, ed un bel contrasto colla spiaggia spopolata ed insalubre ove era questa marittima sede dei Lucumoni. Il porto di questa città grandissimo e bello eccitò le maraviglie del poeta Ennio che centurione sotto Tito Manlio Torquato nel 537 di Roma, lo visitava colle legioni. Il territorio fu di poi devastato dai Liguri, ribelli a Roma. Sotto il secondo Triumvirato Luni divenne colonia, fatto attestato da alcune iscrizioni. Molti marmi lunesi sotto i primi imperatori in navi di nuova apposita forma dette *marmorarie*, portaronsi a Roma per adornarla di monumenti artistici. Qualche specie fu trovata preferibile a quelle di Paro. La colonna Trajana e il prossimo grandioso Foro son di marmo lunese. E nell'istesso suolo di Luni sono state scoperte molte iscrizioni votive, sepolcrali e di famiglie, come pure tavole di bronzo, candelabri e statue dell'istesso metallo a ponente dell'anfiteatro d'esso luogo, e pavimenti di mosaico, edifizii grandiosi ec.

Luni fu soggetta molto tempo ai Cesari d'Occidente, sebbene turbata frattanto ed angariata da'Longobardi, i quali finalmente se ne impadronirono con grave danno dei cattolici di questa provincia. Rotari (secondo Fredegario) messe tutto a ferro e a fuoco, spogliò e fece schiavi que'miseri popoli. Sicchè non ebbe torto il dotto sig. Troja quando deplorò la misera condizione d'Italia sotto

(1) Costui scannò i marchesi della Verrucola suoi affini.

questi barbari eterodossi. Poi v'ebbero possesso i duchi longobardi di Lucca. Più mitemente la governarono i Carolingi. Ma verso l'840 dai Saraceni quasi affatto fu desolata. La mal aria poi la desolò onninamente.

Luni ai tempi di S. Gregrio magno ebbe in S. Venanzio un vescovo adorno di tutte le virtù che possono desiderarsi in un degno successor degli Apostoli. Questi mutò la propria casa in un monastero. Anche S. Siccardo (o Ceccardo) martire fu vescovo di questa nobilissima città. Nacque pure in Luni S. Eutichiano papa. Resistè con zelo grandissimo ai Manichei; e, perchè affermavano le creature fatte dal principio malvagio, e le maledicevano; egli decretò la benedizione delle uve e dei frumenti da farsi sull'altare. Seppellì colle proprie mani più centinaja di martiri (bello esempio a chi esercita quest'opera di misericordia); egli stesso di poi martirizzato da Numeriano, e sepolto nel cimitero di Callisto posto nella via Appia. Il santo cadavere fu di lì trasportato a Luni, e (distrutta questa) a Sarzana. La palma che egli allora acquistò altri ed altri avevano acquistata innanzi fatti animosi dalle sue dottrine, dalle sue parole: l'esempio poi del santo Pontefice moltiplicò i generosi atleti della Fede Cattolica. Infatti colsero la palma dei martiri pressochè in quel tempo (morì circa il 285) i Santi Teodoto, Sabino, Felice, Genesio ec., e molte illustri vergini giovinette.

Barga in Val di Serchio, terra nobile e popolata da 1900 abitanti con i subborghi, munita più da natura che dall'arte, siede a mezza costa dell'Appennino che scende in detta Valle. È di figura sferoidale, interrotto il recinto delle mura: tre le porte: due burroni la circondano. Scoscese le strade, lastricate e con buone fabbriche: le Chiese specialmente grandi e decenti. La collegiata alle sculture del pulpito, all'indole dell'architettura non mutata dai recenti restauri, fa credere d'appartenere ai primissimi secoli dell'arte. Il batistero, il pulpito di travertino, un ciborio di terra della Robbia ad uso degli Oli Santi, un quadro del Tofanelli lucchese adornano questo tempio. Quei della Robbia che lavorarono in Barga lasciarono in S. Francesco, nella Chiesa delle Clarisse buoni lavori; come in un Convento antico fuori la Porta Mancianella, ove sono pure tre bei quadri. Nel borgo delle Fornacette il Buonaccorsi ha fabbricato l'organo da sè, e fatto edificare a sue spese altare e balaustro di marmo. Barga ha una commissione di beneficenza, un pio ricovero, la Misericordia, la scuola delle femmine fidata alle Clarisse, una scuola primaria e Ginnasio per i maschi, ed un teatro. Industria prediletta, la trattura della seta. Tre filande nella terra, due per la comunità, che in tutte hanno 66 caldaje, le quali tirano 80,000 libbre di bozzoli con un prodotto di circa 7,000 libbre di seta. Il di più pel lavoro si provvede presso i paesi vicini. Vi si tessono canapine, mezze-lane, si fanno cappelli di feltro: ha conce e tintorie nella comunità, polveriere e mulini, come nei monti si fabbricano utensili di faggio e castagno. Ogni venerdì il mercato. Vi si fanno buoni intagli in legno e in tarsia e in gesso. Vi hanno doratori e argentieri.

Il canale di Fontana Maggio divide la terra dal borgo detto il Giardino, esso pure sufficientemente popolato.

I Rolandinghi di Lucca fin dal secolo decimo signoreggiarono in questo territorio. Ben per tempo v'ebbero dominio politico i Lucchesi coll'annuenza dei vicarii imperiali. Avevano però questi terrazzani delle magistrature affatto indipendenti. Più volte si

sottrassero a Lucca, e furono riconquistati nel 1298. Lucca ne smantellò le mura. Infine si dettero a Firenze, e per non ricader nelle mani de'Lucchesi, fin le donne combatterono dal 1352 al 1363 con disperato valore. Nel 1483 uniti a'Fiorentini dettero fiera rotta al Piccinino. Nel 1554 non pugnarono con minor valenzia contro Pietro Strozzi.

Primo tra gli uomini che maggiormente onorarono Barga, il B. Michele Turrignoli dei minori osservanti. Egli fu acceso di tanto ardore di carità, che per boscaglie, per balze, per dirupi, tra le nevi, al sole più infuocato d'estate cercava i peccatori, e gli istruiva; ed ora seduto alla meglio sopra un ciglione, ora sull'aratro li confessava, li emendava e molti ne tirava a vita spirituale ed unitiva. Ed in un'epidemia in Garfagnana non solo amministrò i sacramenti con animo grande, ma fino seppellì pietosamente oltre a trecento vittime della peste. E sebbene nel predicar la croce contro balli ed altre misere lussurie fosse deriso e minacciato di morte, non fu meno veemente e santo il suo zelo. Fu anche accusato da'malvagi de'delitti de'quali gli riprendeva. Ma pensando alle calunnie degli Ebrei avventate contro il Salvatore, fu lieto di somigliarlo anche in questo; ed il Signore ne consolò la pazienza e l'amore ardentissimo con ismentire gli accusatori e col dono di profezie, miracoli, ed estasi soavissime coronare le virtù eroiche del Santo. E questi sapendo che non si può impunemente promettere a Dio ogni giorno di rimettere i debiti ai nostri debitori, salvò generosamente dalla giustizia di quaggiù i suoi impudenti calunniatori. Le penitenze asprissime, le apostoliche fatiche durarono tutta quanta la vita che fu d'ottant'anni.

Frate Francesco Brandi fu pure da Barga e del medesimo ordine e compagno del beato Michele. Molto lo somigliò nell'austerità della vita, e ne divise le fatiche, i pericoli, le dolcezze; morì nel 1489. Il suo corpo è sepolto in essa terra. Fra Gaspero conterraneo e collega d'amendue, morì pure in odore di santità. È sepolto in Borgognissanti. – Pietro Angelio detto il Bargeo fu celebre nelle lettere. Fu dal governo mediceo preferito al Sigonio nell'insegnamento della Filosofia in luogo del Robertello da Udine. Guerriero, viaggiatore, poeta scrisse in latina ed italiana poesia, ed orazioni funebri. Scrisse la *Caccia*, la Siriade, la Gerusalemme Liberata, la propria vita, la guerra di Siena con Cosimo I.

Michele Angelo da Barga professore di filosofia, fu di quelli che onorarono più l'università ai tempi del primo granduca.

Simone da Barga, accreditato diplomatico nel 1364. Conchiuse la pace tra'Lucchesi, Fiorentini e Pisani, e così risparmiò molto sangue di popoli fratelli e per patria e per religione.

Galeotto da Barga ebbe nome nelle armi. Nel 1528 gli era stata affidata dai Medici la fortezza di Livorno. Invitato da Filippo Strozzi a consegnarla, rispose, tenerla da Clemente VII. E fin qui fu leale. Ma dicesi che dopo reiterate larghe promesse e di denaro e di magistrature, cedesse, e questo fa disdoro alla sua reputazione.

Margherita Simoni con altre buone compagne dedicatesi a Dio ed alle opere di carità, secondo lo spirito della Chiesa cattolica, creò il conservatorio e le scuole con convitto per le sue conterranee.

Balduino de'Balduini da famiglia oriunda di Napoli intervenne al Concilio di Trento come medico del primo Legato.

Il territorio popolato da 7600 individui, è solcato da una bella strada ruotabile, la maggiore parte sono mulattiere. I torrenti

Ania e Corsonna mettono in moto alcuni mulini, ed aiutano i lavori delle ferriere e delle polveriere. L'aria elastica, semplici e sani i cibi (molti nutronsi di castagne), copiose e limpide l'acque, buoni i vini, robusti e di buona pasta gli abitanti. La lana, il cacio, la vendita degli agnelli sono uno de'primi guadagni. Abbonda il territorio di diaspri sanguigni e agate (una cava è presso la terra) sparsi di vene e di macchie di candido quarzo; come pure di concrezioni stalattitiche e tartarose, e che servono ad uso di fabbricare. In qualche luogo piccoli strati di lignite impregnati di zolfo e bitume alquanto cristallizzato. Loppia dopo il capoluogo è il borgo più importante del territorio. Ha pressochè 1600 abitanti. Tiglione ha un migliajo circa.

Pietrasanta nella marina della Versilia, già terra, ora città fino del 1841, popolata da circa 3mila abitanti, parte sul declive d'un monte, parte in pianura, attraversata dalla via postale di Genova. È murata, ha buone vie lastricate e regolari, edifizi decenti e qualche fabbrica maestosa e veramente da nobile città. La collegiata di S. Martino ha di marmo vestibolo e facciata ricca di ornati gotici di vago aspetto, e di tre bassorilievi di buono stile del secolo XIV. L'interno è a tre navate con archi di sesto intero sostenuti da colonne di marmo bianco brecciato. Il magnifico pulpito, le pile dell'acquasanta, i due candelabri ed il campanile sono di Stagio Stagi. La cupola del Lazzarini lucchese; gli affreschi d'Ademollo; del Tacca, il crocifisso di bronzo dell'Altare maggiore col calvario e gli angeli. Non minore ornamento i quadri del Curradi, del Rosselli, della scuola Passignano. Anche il prossimo cimitero, è dello Stagi prelodato. Rimpetto a S. Martino è una compagnia con battistero egregiamente scolpito nel 1612 da Fabrizio Pelliccia, e dal Bergamini amendue di Carrara. La chiesa di S. Agostino ha la facciata di marmo con archetti gotici e teste sostenute da colonnine sottili. A destra in chiesa è un altare di squisito lavoro attribuito da alcuni allo Stagi, da altri al Benti suo contemporaneo. V'è un quadro attribuito a Zacchia il vecchio di Lucca, un secondo del Curradi, un terzo del Tolomei di Stazzema. Anche l'oratorio di S. Antonio merita d'esser veduto. S. Francesco pure, come il suo chiostro (questo con dipinti dell'Ademollo) son ricchi di marmi. Nel convento una buona libreria. Nell'altare dell'Oratorio di Santa Francesca Romana è un dipinto di Carlo Maratta.

È pure una bella fabbrica l'antico palazzo di Perotto dello Strego ora residenza della Comunità. La fonte pubblica è disegno del Carli: la statua di Leopoldo II, scultura del Santini.

Nel convento di S. Agostino gli Scolopi insegnano dai primi elementi del leggere fino alla matematica ed alla morale. All'istruzione delle fanciulle provvede il Conservatorio. Son pure insegnati pubblicamente il disegno e la musica. Di bell'aspetto il teatro. Il Monte ha discreti fondi. Nella città sono un mercato settimanale e più fiere annue.

Alcuni uomini di fama distinta hanno illustrato questo luogo. Lorenzo Stagi e Stagio Stagi suo figlio furono scultori ed architetti di straordinario ingegno nel secolo decimosesto. Agli Stagi è attribuito il disegno d'alcuni altari della Primaziale Pisana. Gio. Battista Digerini, pittore del secolo decimosettimo, seguì tanto d'appresso il Guercino che alcuni suoi dipinti in Roma furono creduti lavoro di questo eminente artista. Sono artisti contemporanei il pittore Antonio Digerini, Giuseppe Carli architetto e Vincenzo Santini scultore.

Bartolommeo Righinucci fu molto affezionato ed utile alla patria. Auditore del sacro palazzo e cappellano domestico di Leone X, messe a profitto della sua terra natale la propria influenza e si adoprò per la fondazione del monastero delle Clarisse.

La storia di Pietrasanta non manca di fatti di qualche momento. Nel 1270 Guglielmo di Maona condusse gli uomini di questa terra contro i Signori di Corvaja per distruggere Seravezza. Nel 1312 le truppe di Arrigo di Lucemburgo s'impadronirono di Pietrasanta, che reggevasi a libero governo e popolare, opposto ai ghibellini della Versilia. Fu poi sotto Uguccione, Castruccio, i Fiorentini, i Pisani, il vescovo di Luni, di Lucca, di Genova; or vinta, or ripresa, or venduta; sorte comune ai deboli.

I Fiorentini ed i Lucchesi gareggiarono frattanto per conquistarla; questi, duce lo Sforza, quelli, assoldato il Piccinino. Questi, disperando dell'acquisto, tornossi in Lombardia; sicchè Pietrasanta restò a Genova, impeditone ai Fiorentini il possesso dall'animosità del duca di Milano. Pure nel 1479 Firenze tentò di nuovo l'impresa della terra; ma l'esercito fu respinto e ne patì danno e vergogna grande. Ma tornati all'assalto, non curando pericoli nessuni, nè il fulminar dell'artiglierie, nè le difficoltà della salita, finirono con gloriosa espugnazione, non senza strage però di amendue le parti. Pure senza la parola del Magnifico Pietrasanta non sarebbe venuta agli accordi; tanto fieri ed accesi erano gli animi. Per l'ambigua indole di Piero Medici fu distrutta l'opera del padre. Imperocchè colui consegnò con varie terre e città anche Pietrasanta ai ministri di Carlo VIII. Questi la venderono ai Lucchesi. Ma nel 1515 per sentenza di Leone X, eletto arbitro delle due città, fu restituita a Firenze. Venuta poi nel potere di Cosimo I, edificò egli valide fortificazioni, alcune delle quali superstiti.

A questo territorio appartengono, il littorale tra lo sbocco dei fossi presso il distrutto forte di Motrone e tra la foce del Lago di Porta, ed il Lago Medesimo e la fiumana di Seravezza, ed il torrente Baccatojo. Strade rotabili, la postale di Genova, la regia pisana, l'antica via Emilia di Scauro ed alcune comunitative. I buoni lavori idraulici hanno molto contribuito a migliorarne l'aria. Sono colà foreste di olivi, e questi giganteschi: danno anche buoni prodotti, viti, castagni, gelsi, praterie. La pianta montuosa del terreno consiste quasi tutta in rocce calcaree o in massa, o steaschistose. Fu un tempo in cui si faceva conto sui prodotti delle miniere dell'argentiera di Val Bona: poi furono trovati minori al dispendio. Più proficue e costanti sono le produzioni litologiche relative alla pietra brecciata ed al verrucano che cavasi per uso di macine da molino presso il Monte Petri. San Salvadore a Cavriglia fuori di Pietrasanta e Vallecchia sono dopo la città i luoghi di maggior considerazione in questo territorio; a Vallecchia è un castello diroccato, ove abitarono i dinasti col titolo di Visconti, feudatarii dapprima del vescovo poi della città di Lucca. Per essersi poi dati ai Pisani, i Lucchesi disfecero tutti i castelli di questi cattani. In quella parte poi di Vallecchia che spetta alla comunità di Seravezza è il Monte Ripa, ove recentemente fu trovata una miniera di cinabro.

Lipafatta, o Librafatta nella Valle del Serchio castello semidiruto sul Monte Pisano, con sottostante borgata lungo la strada maestra, ha mura castellane ed una torre. V'ebbero dominio gli atavi di quel Roncioni che scrisse

le Storie pisane pubblicate nell'*Archivio Storico*. Nel 1104 presso questo castello i Lucchesi sconfissero i Pisani e condussero tra' prigionieri anche quei di Ripafratta. Nel 1110 una parte di questo luogo fu data in feudo ad Ubaldo Sismondi di Pisa. Nel 1254, rotti i Pisani alla Badia S. Savino, lo cederono ai Fiorentini; questi ne fecero un dono a Lucca. Dopo la celebre giornata di Montaperti i Pisani lo riconquistarono; ed avendolo di nuovo riperduto, nel 1314 sotto il dominio d' Uguccione ne rifecero il conquisto. Fu anche qualche tempo sotto l'arbitrio de' Visconti. Questo castello era ghiotto desiderio di molti potenti a motivo delle sue buone fortificazioni. Antonio Giacomini le credè ottime sì, che, contro il parere della Signoria, stimò nulla doversi aggiungere a renderle più solide e formidabili.

Questo castello è illustrato da un gran nome, il beato Lorenzo. Scrive di lui S. Antonino arcivescovo di Firenze, che fu specchio di pudicizia, e grandissimo osservatore della vita regolare; che nessuno fu di lui più povero di fortune, di comodi, fino a voler penuriare delle cose più necessarie, nessuno più ricco di virtudi; austerissimo con sè, indulgente e pio cogli altri; tenuto da sè in somma abiezione ed umiltà, riverito grandemente dagli altri; che crocifisse costantemente come San Paolo la propria carne; che nella pestilenza di Pistoja e dì e notte e sempre e dovunque si espose al terribile contagio; che con assiduo meditare deciferava i profondi sensi delle sante Scritture (e ben poteva farne testimonianza il suo Santo e dotto panerigista, perchè suo discepolo); che nessuno rimandò sconsolato, moltissimi ritrasse dalle vie d' iniquità, i discordi pacificando, le liti togliendo via, gli scandali rimuovendo, nessuno osando resistere all'eloquenza dell'esempio ed alla sapienza divina che per sua bocca favellava.

Calcinaja nel Val d'Arno pisano, borgo ben fabbricato, risiede in un basso fondo presso l'argine destro dell'Arno attraversato dalla strada postale che da Pisa guida a Lucca, nella Val di Nievole ec. Fu capoluogo di capitanato sotto la Repubblica Pisana, alla quale si mostrò sì affezionata che nell'ultima guerra tra Pisa e Firenze si ribellò da questa per tornar sotto l'antico padrone, ed i vincitori per questo motivo le tolsero l'onore del capitanato. I terrazzani si occupano da lunghissimo tempo nell' industria delle terraglie; di qui forse il nuovo nome del luogo; come pure l'antico di *Vico Vetro* si crede derivato dalla vetrificazione delle stoviglie. Ha una chiesa restaurata e di una certa vastità, una scuola elementare, ed una fiera annua, e circa 2500 abit. Presso a tre mila sono gli abitanti di tutta la comunità; più di 500 per ogni miglio quadro: la qual cifra della popolazione relativa prova la prosperità e la solerzia dei Calcinajesi.

Il terreno è basso e contornato da dighe a riparo delle piene. È irrigato dall'Arno, dall'Usciana, dal Giuntino, dal Cilecchio. Molte strade, tutte buone e ben tenute, percorrono questo suolo. La villa e deliziosa collina di Montecchio è il luogo più considerabile dopo la terra. I Certosini con grandiosi lavori idraulici vi bonificarono il piano detto la Padaletta.

Gloria e benefizio grande di questo Borgo S. Ubaldesca, uno dei più nobili ornamenti dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Anche in lei la santità ebbe buone fondamenta come accadde a molti santi, nella pia educazione nell'esempio de' genitori. Povera, e costretta in casa a continuo lavoro e faticava, e orava a un tempo; e quando non poteva colle labbra almeno, era assorta in

Dio con tutta la mente. E quelle limosine che erano nelle sue facoltà, non mancava di fare giammai. Chiedeva istantemente e sempre al Signore che incamminasse la sua vita, e n'ebbe grazia per illustrazioni e la cura sensibile dell'angelo suo. Per questo ed altri prodigii, non che superbisse, umiliavasi sempre più innanzi al suo buon Gesù. Le monache consorelle ammalate curò con amorevolezza straordinaria, solo colle proprie carni rigida inesorabiie. Molti anni andò limosinando per gravi bisogni del convento, spontanea. Una piaga nel capo incancrenita tollerò per tutta la rimanente vita lietissima. Supplicato Dio non la guarisse, morì nel 1206. Nell'atto che veniva pubblicamente portato il corpo della vergine in luogo conveniente della chiesa del Santo Sepolcro in Pisa, il Signore operò la guarigione istantanea di oltre a venti infermi.

L. N.

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(Vedi avanti a pag. 122).

COSIMO DE'MEDICI E RINALDO DEGLI ALBIZZI.

Morto Giovanni di Bicci, morto Niccolò da Uzzano, si trovarono a fronte i capi delle due fazioni, Rinaldo degli Albizzi e Cosimo dei Medici. L'uno, come già dissi, grande avversario della democrazia, dall'impeto naturale portato a cose ardite e risolute, pure della patria zelante e della grandezza della repubblica smanioso.

Il secondo poi erede di sterminate ricchezze, facondo, intento a farsi sempre più maggiore partito a forza di elargizioni, in apparenza modesto cittadino, delle libertà popolari patrocinatore; ma in fatto con cupe ambizioni di principato nel cuore.

Della quale ambizione e dei segreti intenti di Cosimo ben si avvedevano i suoi avversarj, e tra per l'amore alla repubblica, e tra pel desiderio di abbattere il loro nemico così avventurato e caro alle deluse moltitudini, si affannavano continuamente nel cercare il modo per raggiungere lo scopo. Si guatavano dunque fieramente le due fazioni, e i cittadini ad ogni momento sospettavano lo scoppio di una nuova rivoluzione.

Ora è a sapersi che Rinaldo degli Albizzi e i suoi fecero tanto che quando si ebbero ad eleggere i nuovi signori pel mese

di Settembre e Ottobre del 1433, furono scelti tutti della loro parte, meno due, che giusta l'espressione di un nostro antico Priorista, erano *uomini buoni ed accostumati ed affezionatissimi a Cosimo*, cioè Bartolommeo Spini e Iacopo Berlinghieri. A Gonfaloniere fu eletto Bernardo Guadagni, uomo venale, rovinato nelle fortune e a cui soccorse l'oro dell'Albizzi, perchè potesse pagare le gravezze, e non avesse per colpa d'insolvibilità ad essere escluso dalla carica. Costui, compro dunque dalla fazione avversa a Cosimo, si adoperò con tutto il calore per indurre i suoi compagni alla rovina di lui. Frattanto l'Albizzi apprestò gente armata per esser pronto ad ogni evento.

Trovavasi Cosimo nel Mugello con Lorenzo suo fratello, quando dalla Signoria gli venne un messaggio col quale era invitato a ritornare a Firenze, perchè la Signoria aveva inteso a creare una pratica di cinque cittadini, col consiglio dei quali fare ogni loro deliberazione (1). Fra quei cinque lo avvisavano essere egli pure stato eletto. Cosimo tornò dunque a Firenze forse perchè non sospettava la mala parata, o perchè volesse fingere per non dar sembianza di timore, fidando nella sua parte che era la più numerosa.

Mentre Cosimo usciva dalle sue case per avviarsi presso il palazzo della Signoria, s'incontrò in Piero Ginori, il quale voleva distoglierlo dicendogli: « Cosimo, io t'avviso che tu vai « alla mazzata, e non te ne avvedi (2) ». Ma non per questo si lasciò il Medici persuadere, e sicuro entrò in palazzo. Quando fu dentro, i Signori, che come dissi gli erano quasi tutti avversi, si rallegrarono della sua venuta, e fattolo subito circondare da guardie armate lo fecero salire nella torre dandogli per dimora un pertugio chiamato l'*Alberghettino*, che fu poi carcere infame destinato a raccogliere gli ultimi aneliti di un martire, dico di fra Girolamo Savonarola! Ma di questo a suo tempo (3).

(1) Vedi *Ricordi di Cosimo il Vecchio*, scritti da lui medesimo, parte dei quali fu dal Lami pubblicata nel tomo XII delle *Delic. Erudit.*, poi riprodotta dal Fabroni, e in parte anche dal Moreni.

(2) Vedi Cavalcanti, *Storia fiorentina*, lib. IX. Andare alla mazzata significa andare verso la propria rovina, come fa il bue quando va all'ammazzatojo.

(3) Non voglio però tralasciar d'avvertire che sebbene la maggiorità degli storici asseriscano essere stato Cosimo dei Medici rinchiuso nella prigione dell'*Alberghettino*, egli però nei suoi ricordi lasciò scritto

Mentre che Cosimo stava chiuso su nella torre, col timore nell'anima, e ondeggiante tra la vita e la morte, nelle stanze inferiori si andava ogni giorno deliberando sopra il suo destino. Poi la campana maggiore suonò a parlamento, e la *Signoria* si raunò sulla ringhiera di palazzo. Colà Ser Filippo *delle* Riformagioni interrogò il popolo se si aveva a creare una *balía*, e il popolo rispose con altissime grida di sì.

Allora il detto Ser Filippo prese in mano un libello, e subito lesse i nomi di coloro che dovevano formare la balía (1). In quello stesso tempo però raccontano che vi furono due dei Signori, i quali cercarono di far morire Cosimo, segretamente. Alla guardia di Federigo Malevolti era commesso il prigioniero; da costui andarono Mariotto Baldovinetti e Giovanni di Matteo dello Scelto, e, se alcuni storici riportano il vero, pare che tentassero di corromperlo, perchè o col tossico o col capestro mandasse il Medici nell'eternità (2). Ma alle crudeli e disoneste proposte il Malevolti si rifiutò dicendo che mai avrebbe acconsentito a diventar carnefice ed assassino. Salito poi nella prigione, dove il Medici stava contraffatto dal terrore, e determinato piuttosto a lasciarsi morir di fame che prendere un cibo cui sospettava avvelenato, il Malevolti lo confortò dicendo che nessun timore nutrisse, perchè egli stesso gli avrebbe apprestate le vivande; perciò si facesse animo e mandasse al vento ogni vana paura. Cosimo si lasciò persuadere, e piangendo si gettò al collo del Malevolti rendendogli grazie del suo buon animo verso di lui.

Una certa sera il Malevolti conduce a cena dal Medici un cotal Farganaccio (3), uomo burlone e piacevolissimo e intimo amico del Guadagni.

che era invece una carcere denominata *Barbería*. Il Moreni vuole che fosse la stanza dove i Signori costumavano farsi radere la *barba*. Lascio però ai lettori giudicare se questa asserzione regga.

(1) Vedi CAVALCANTI, *Storia fiorentina*, lib. IX, il quale riporta anche i nomi di tutti coloro che formarono la Balía.

(2) Fra coloro che volevan Cosimo morto vi ebbero anche due degli Otto, cioè Guido di Bese Magalotti e Priore Risaliti; e dello stesso pensare erano Antonio di Piero Benizi e Francesco di messer Tommaso Soderini. Vedi il MORENI.

(3) Forse Ser Ganaccio; il Vasari nei suoi ragionamenti lo chiama *Fagianaccio*.

Quando furono alle frutte Cosimo toccò col piede Federigo, e col viso accennò che uscisse dalla stanza; il Malevolti obbedì, e fra Cosimo e il buffone passarono alcune parole; indi Farganaccio uscì. Quella notte stessa il Gonfaloniere entrò celatamente nella stanza di Cosimo, e come si era lasciato corrompere dall'oro di Rinaldo degli Albizzi, così adesso si lasciò Bernardo Guadagni sedurre da quello che il Medici gli prometteva, purchè nei consigli cessasse di parlare a suo disfavore, e i colleghi persuadesse a più miti consigli.

La mattina dipoi al Guadagni venne occultamente portata una ricca borsa che conteneva mille fiorini d'oro, cioè cinquecento offerti dal Capitano della guerra, e cinquecento da Ser Michele Spedalingo di Santa Maria Nuova (1). D'allora in poi fu stabilito di non più mandare il Medici alla morte, ma solo al confino. Infatti la prima volta che la Balía si raccolse, decretò che per quattr'anni Cosimo stasse confinato a Padova. Di tal modo il Guadagni, uomo venalissimo, aveva saputo persuadere la maggiorità a favore dei Medici, come egli si era lasciato persuadere dall'oro di lui. Il premio gli fece men crudeli, perchè uomini corrottissimi in repubblica che già rovinava a corruzione.

Vinto dunque il men feroce partito venne tratto Cosimo dalla torre, e venuto dinanzi ai Signori, gli fu intimato l'esilio; e poichè giù in piazza trovavasi Ormanno di Rinaldo degli Albizzi con gente armata e pronta ad atti violenti, così il Medici venne ricondotto alle sue case in mezzo a' fanti della Signoria. Indi con la stessa scorta e fidato alla guardia di Francesco Soderini e Cristofano di Niccolò del Chiaro (2), che erano degli Otto, egli uscì di Firenze per porta a San Gallo la notte del 3 Ottobre 1433.

Fra le accuse che gli aveva levate contro la fazione avversa eravi quella d'aver perfidamente rivelato a Francesco Sforza suo amico, i progetti dei Fiorentini riguardo a Lucca, e di aver voluto per fini privati la guerra contro quella repubblica, che poi era così malauguratamente riuscita. Ingiusta

(1) Anche a Mariotto Baldovinetti furono dati ottocento fiorini d'oro, e così il cane cessò di latrare; laonde ben scrisse a proposito di questo fatto l'Arcivescovo Sant'Antonino: *Pecunia, cui obediunt omnia, redempta est vita ejus.*

(2) CAVALCANTI, *Storia fiorentina*, lib. IX.

accusa, quando si pensi che al dir di varj storici, fra cui il Macchiavelli, fu pure di quella guerra fautore Rinaldo degli Albizzi (1). Una volta che gli eventi non corrisposero, allora i partiti si gettarono in faccia scambievoli rampogne ed accuse e nessuno dei due voleva sopra di sè la responsabilità della mala riuscita. Vero è che la fazione degli Albizzi aveva per più di un mezzo secolo sostenuto lo splendore della repubblica, e non a torto paventava le subdole arti dei Medici, e le loro cupe ambizioni; ma oramai anche questo partito si era corrotto; e non era tanto guidato dall' interesse della pubblica cosa quanto dallo sfogo delle proprie personali passioni. Per abbatter Cosimo, usò mezzi illegali, vili anche, perchè ebbe bisogno di comperarsi con l'oro gli esecutori delle proprie vendette.

La repubblica di Venezia mandò i suoi magistrati ad accogliere il proscritto cittadino, e gli tributò onori più degni di un ambasciatore che di un confinato (2).

L'essere stata a Cosimo risparmiata la vita mise in sdegno e timore grande Rinaldo degli Albizzi, il quale, istruito alla scuola dei politici rivolgimenti, ben prevedeva che come da una rivoluzione era stato il suo nemico cacciato di Firenze, così una rivoluzione ve lo avrebbe riportato più potente che prima e desideroso di vendetta. Perciò il ritorno di Cosimo sarebbe stato la rovina di lui e della sua fazione. Avvenne dunque che invece di rallegrarsi Rinaldo per la partenza dei Medici rimase sbigottito e irresoluto, nè seppe ricorrere a quei mezzi energici, mediante i quali un partito può dell'altro trionfare e distruggerlo.

Quando la fazione di Cosimo vide il poco ardore dell'altra riprese invece coraggio, e cominciò a cercare i mezzi che potessero al proscritto riaprire le porte di Firenze. Poichè il Medici disponeva di tante ricchezze, e aveva saputo farsi come l'arbi-

(1) Michele Bruto però nella sua Storia sostiene che l'Albizzi si mostrò fin da principio contrario alla guerra; ma il suo giudizio non è imparziale, poichè quello storico è il sostenitore della fazione oligarchica. Vedi MICHELE BRUTO, *Storia fiorentina*, lib. I, *traduzione del padre Galleschi delle Scuole Pie.*

(2) Fu confinato anche Averardo di Francesco di Bicci dei Medici per cinque anni a Napoli; il figliuolo di lui andò esule a Roma, ed Orlando di Guccio dei Medici ad Ancona. Niccola di messer Vieri, e i figliuoli furono lasciati liberi in Firenze.

tro di tante fortune così la sua lontananza non solo alla moltitudine spiaceva, ma nuoceva ai commerci e toglieva il lavoro agli artigiani. In tal guisa l'avventurato ambizioso pareva essere il padre del popolo perchè i tesori, molti dei quali accumulati a danno del Comune, gli agevolavano i mezzi di corrompere i cittadini, di beneficarli quando tornava il destro, di mostrarsi liberale e magnifico, e di soccorrere a molte rovinate fortune.

(*continua*) Napoleone Giotti.

CORRISPONDENZA

Insegnamento elementare in casa.

« *Il padre di una bambina di quattro anni, vivacissima, di molto talento, ma di difficilissima applicazione, desidererebbe un consiglio intorno al miglior modo d'insegnarle a leggere e scrivere; istruzione che dovrebbe essere compartita dalla madre. Desidererebbe inoltre avere una nota dei libri migliori per aprire la mente alla bambina medesima, formarne il cuore, e prepararla a divenire buona e colta, senza pretensioni di sorta* ».

Al padre che richiede questo consiglio e manifesta questo desiderio vuolsi prima render grazie della onorevole fiducia con ciò addimostrataci; e poi dire candidamente che un consiglio di tal fatta vorrebbe essere meditato a lungo e accompagnato da non breve ragionamento. La qual cosa non è possibile ora nè in queste poche pagine. Ma per non lasciare senza risposta la dimanda sia lecito ricordare intanto che nelle nostre *Letture* in più luoghi è stata fatta parola delle prime cure dei genitori per l'educazione e per l'istruzione dei loro figliuoli. Un' occhiata all' indice analitico della prima collezione (volume I-V, Luglio 1849, Giugno 1854) e agl' indici parziali della nuova serie, basterà per trovar questi luoghi. Aggiungasi che la *Guida dell'Educatore* del benemerito Abate R. Lambruschini, e l'opera pregevolissima della *Educazione e dell' Istruzione*, della quale egli ha già pubblicato il primo libro (Firenze 1850, presso G. P. Vieussoux), possono molto insegnare a chiunque. Tacerò delle altre opere nostrali e forestiere che citar si potrebbero, perchè la Guida dell'Edu-

catore suddetta, e le Letture più volte le rammentano, e perchè suppongo non esser d'uopo tornarle alla memoria di chi fa la dimanda. Ma la ragione di questa dimanda vi è, e importante, e sta nella indole della bambina di quattro anni. I trattati non sempre o non abbastanza provvedono a certi casi particolari. Spero che gli *Studj sulla Educazione*, dei quali è stampato il proemio nel fascicolo dell'Agosto ora decorso (vol. III, nuova collezione, pag. 85), e che man mano saranno inseriti in queste Letture si diffonderanno più del consueto intorno alla educazione infantile, e risponderanno su di ciò al giusto desiderio dei genitori. Or non potendo presumere di dettar precetti quasi all'improvviso nè di compendiare in poche parole il richiesto consiglio, m'atterrò a riferire un esempio, del quale sono stato testimone, e che mi sembra opportuno al bisogno accennato dallo scrivente.

Si trattava appunto di una bambina vivacissima, che addimostrava di dover avere ingegno svegliato, e che all'età di cinque in sei anni non aveva ancora potuto piegarsi a ricevere le brevi e adattate lezioncine che la madre si apparecchiava a darle. Appena era riescito a questa premurosa madre di farle conoscere l'alfabeto: quando la bambina doveva andare a leggere o quando doveva provarsi a scrivere, mostrava in sulle prime vivo desiderio di seguire la volontà della mamma; un momento dopo la naturale instabilità la distraeva; non era possibile aver da lei attenzione perseverante nemmeno per quel poco di tempo che da una bambina si può richiedere. Se la mamma se ne lagnava ancorchè dolcemente, la sensibilità della figliuola subito le svegliava il pianto. Bisognava dunque trovare il modo di tenerla attenta con qualche novità, con qualche esercizio insolito e più attraente. A questo furono efficaci le lettere mobili (1), con le quali in poco tempo imparò a sillabare e formare le prime paroline. Ma perchè questo modo d'insegnare a leggere riesca sollecito, e i bambini imparino a sillabare correttamente, è necessario che la persona che gl'istruisce segua man mano gli esercizj graduati di un sillabario composto con metodo ragio-

(1) Alla *Tipografia Galileiana* e da *Giovanni Formigli* in Condotta, si troveranno alfabeti di lettere minuscole e di majuscole, tanto stampatelle che corsive in carattere grossetto da poterle intagliare e impastare sopra quadrellini di cartone o di legno. Così delle cifre numeriche, dei segni ortografici, ec.

nato, e nel quale dalle prime sillabe elementari si passi presto alle parole (1). La maggior parte di queste prime paroline che la bambina componeva, erano nomi di cose notissime ai fanciulletti, e la madre gliele additava nella casa stessa, o gliele mostrava ora disegnate in qualche stampina, ora in rilievo. Di che singolarmente dilettandosi la figliuolina, a poco a poco giunse a tale che avrebbe voluto trattenersi in quello esercizio molto più tempo che la madre stessa avesse giudicato bastante. Allora ella prese a tramezzare la lettura delle sillabe e delle parole con quella dei numeri, dandole prima a conoscere con palline o fagiuoli od altre simili cose le quantità reali, indi insegnandole il valore del segno che astrattamente le rappresenta. Nello stesso tempo incominciò, con una lavagnetta, a disegnare su di quella le vocali, le sillabe, le parole, prima di tondo poi di corsivo, e queste prima sciolte e poi legate, ma procedendo sempre con ordine dal più facile al più difficile; e la bambina si provava a imitare alla meglio il disegno della madre. Dopo queste prime prove, e quando la mano aveva acquistato scioltezza a copiare bastantemente bene una lettera, una sillaba, una parola sulla lavagna, incominciava a fare lo stesso con la matita sopra la carta, e dalla matita passava alla penna. Con lo stesso ordine imparò a scrivere i numeri, a disegnare i contorni di qualche oggetto noto e facile a ritrarre, poi uno smerlo, un disegnino di ricamo dei più lisci, e via discorrendo. Con questo variare di esercizj facili e piacevoli, perchè in tutti aveva la sua parte l'intelletto, la bambina imparò presto e quasi contemporaneamente, leggere, scrivere, far di conto e disegnare; e, quello che più importava, si assuefece attenta, diligente, riflessiva, e s'invaghì dell'istruzione. Infatti il segreto, se tale può chiamarsi, per assuefare i fanciulli allo studio, consiste nel rivolgere la loro attenzione a cose delle quali possano intendere quanto giovi al pascolo e allo svolgimento del loro intelletto, nel condurli passo passo dal noto all'ignoto, nel far sì che sempre, quando la mano e l'occhio sono in esercizio, la mente li segua o gli avvii. Che un bambino sappia quel che fa,

(1) È dei migliori a questo effetto un sillabario per le Scuole infantili pubblicato da Ricordi e Jouhaud a Firenze. La Galilejana ne stamperà in breve uno nuovo e dilettevole, e composto con lo stesso metodo.

e lo vedrete attentissimo; costringetelo a far cose delle quali non può intendere la ragione, e sarà per lui un tormento, sarà un continuo pericolo che il suo intelletto invece di svolgersi si offuschi e si addormenti. Se non impara, ne farete un martire; se impara, un pappagallo, un saccente presuntuoso.

Quanto ai libri di prima lettura dopo il sillabario, vanno d'accordo con questo metodo ragionato il noto libretto della Mojon, il *Libro del Fanciulletto* del Thouar, le *Letture graduali* del medesimo, e altri dei quali più volte la Guida dell'Educatore e le Letture di Famiglia hanno fatto parola.

Tornando all'esempio recato sopra, io rividi quella, non più bambina, ma fanciulletta d'undici anni; e parlando con sua madre del metodo da lei usato per l'insegnamento elementare dei suoi figliuoli, mi disse che se ne era trovata bene anche con gli altri; e che la sua primogenita già l'ajutava benissimo in questo importante ufficio. Dipoi la savia madre mi fece vedere un quadernetto nel quale la fanciullina aveva voluto prendere ricordo di una parte della sue prime lezioncine, e aggiungervi poi di sua invenzione quello che le pareva adatto a compierla. V'era prima una specie di vocabolario metodico di tutto ciò che un fanciullo può conoscere e capir bene intorno alla coltivazione del grano, e all'arte del mugnajo e del fornajo; dipoi venivano brevi e semplici spiegazioni di voci e descrizioni di faccende, e molte cose erano accompagnate da semplici disegnini; indi si passava a insegnamenti più compiuti, a descrizioni più lunghe, a racconti morali. e vi erano disegni di maggior lavoro, eziandio con figure di macchine e d'animali; ma nulla che non potesse essere inteso e fatto da fanciulli di mediocre intendimento. Quel quadernetto era un esemplare di ciò che una madre amorosa può essere inspirata dal senno materno; la figliuoletta l'aveva intesa benissimo; e così andava preparandosi ad ajutarla per la elementare istruzione dei fratellini.

NECROLOGIA

IACOPO MAROCCHI.

La mattina del 3 Agosto di quest'anno moriva in Firenze l'abate Iacopo Marocchi nato in Arco nel Tirolo italiano l'anno 1813. Egli fu di quegli uomini che raccomandano la memoria di sè più con gli esempj degli ottimi costumi che colle opere dell' ingegno. Amantissimo era del sapere; e nei lunghi e profondi studj delle lettere antiche e moderne e della filosofia cercò non la vana pompa dell'erudizione, ma la norma di reggere e migliorare l'animo proprio. Aveva fatto i primi studj e quelli delle dottrine ecclesiastiche nella nativa provincia, dove ebbe la buona ventura di udire le lezioni del gran filosofo Antonio Rosmini, dal quale forse ritrasse il grande amore che sempre portò alla filosofia. Recatosi a Firenze circa il 1843, proseguì la cultura dell' ingegno colla lettura dei libri e colla conversazione dei dotti, e intese pure allo studio della lingua. In questo tempo fu chiamato in Sicilia per dirigere la istruzione dei figliuoli del principe di Butera; e a questo nobile ufficio, che a lui comparì meno arduo per gli ottimi esempj domestici che trovò in quella famiglia, si consacrò con tutto l'affetto e con grande intelligenza. Oltre alla molta dottrina necessaria a ben dirigere i giovanetti nella via del sapere, egli possedeva mirabilmente il modo di conciliarsi l'affetto e la riverenza, di maniera che ottenne di essere da' suoi discepoli amato sempre come un secondo padre. Queste gravi cure non lo distolsero dagli studj suoi prediletti; e aveva già posto mano al disegno di un'opera filosofica di cui ha lasciato molti quaderni di studj e di abbozzi.

Quelli che intimamente lo conobbero attestano come egli fosse di acuto intelletto, e come dalla profondità del sapere avesse ricavato quel giusto criterio che aveva nel giudicare degli uomini e delle cose. L'amore del vero che lo infiammava gli dette altezza di animo e coraggio di manifestarlo apertamente: fu acceso di tutti i più nobili affetti che traevano fecondità da un profondo sentimento di religione. Era poi modesto, semplice e schietto. Tutte queste ottime qualità gli conciliarono la stima e l'affetto di molti: ond'è che la sua perdita fu cagione di grave dolore a quelli che lo conobbero.

Le sue spoglie mortali furono composte nel sepolcro dagli stessi suoi discepoli che lo piansero come si piange la perdita del più caro amico: i quali vollero anche insieme colla loro madre che la memoria di lui fosse conservata in una iscrizione posta sulla sua tomba a San Miniato al Monte.

A. Gelli.

CRONACA DEL MESE DI AGOSTO

La rivoluzione di Spagna è terminata; Saragozza dopo i 8 giorni accordatile per deliberare, aprì le porte al general Dulce, e tutta la Arragona fece la sua sottomissione alla regina. Espartero si è ritirato dal gabinetto. Espartero e O' Donnell erano stati portati alla direzione degli affari dalla rivoluzione del 1854, la quale fu provocata dalla condotta del ministero Sartorius, che evidentemente intendeva di ricondurre la Spagna all'antico regime di Ferdinando VII. O' Donnell rappresentava nel gabinetto il partito dei realisti costituzionali. Tutti gli altri partiti più avanzati, che avrebbero voluto o abolire la monarchia, o indebolirla in modo che potesse poi facilmente abbattersi a seconda delle circostanze, si erano adattati a prendere per loro capo Espartero. L'unione di questi due uomini aveva salvato la Spagna; ma Espartero, che certamente era affezionato alla regina e alla monarchia spagnuola, non poteva a lungo rimanere il rappresentante di coloro che avrebbero voluto abbattere la monarchia; perciò non deve far meraviglia se col trionfo dei costituzionali, lo abbiamo veduto dimettersi e ritirarsi tranquillamente a Logrono.

Pellissier tornando in Francia ha trovato l'accoglienza che si conveniva al vincitore di Sebastopoli. L'Imperatore lo ha fatto duca di Malakoff con 100,000 franchi di rendita, e lo ha nominato governator generale dell'Algeria con altri 60,000 franchi.

I Russi finalmente hanno restituito la fortezza di Kars, sulla quale pareva che avessero delle pretensioni, e le truppe francesi e inglesi si ritirano di Grecia: anche gli Austriaci nel corso del mese di Settembre dovranno lasciare i principati Danubiani. Così le occupazioni straniere vanno terminando nell'Oriente, e tutto ritorna nell'ordine che per la guerra si era alterato (1).

La Commissione per la determinazione dei nuovi confini della Russia coi Principati Danubiani sembra che trovi delle difficoltà nello applicare le norme prescritte dal Congresso di Parigi. Esaminata la

(1) L' isola dei Serpenti di faccia alle foci del Danubio non fu espressamente contemplata nel trattato di Parigi, e la Russia si affrettò ad occuparla. Se questa posizione fosse stata in mano de' Russi, poco avrebbe giovato la neutralità e la libertà delle foci del Danubio sancita dal trattato di Parigi, onde è che le potenze occidentali vigorosamente insisterono presso la Russia perchè abbandonasse l'isola, e riuscirono ad ottenerlo.

linea dei confini sul posto, si vede necessario d'includere nella parte della Bessarabia, che la Russia deve cedere, la città di Bolgrado, che il Congresso di Parigi rilasciava alla Russia, ed ancora non hanno trovato il modo di ben comporre questa differenza. La popolazione dei Principati sempre più si conferma nel desiderio dell'unione in un sol regno, e questo voto del popolo, che si manifesta ogni dì con petizioni, trova appoggio nei gabinetti di Francia e d'Inghilterra, mentre è avversato a tutto potere dall'Austria e dalla Turchia.

Il telegrafo elettrico congiunge adesso l'Affrica all'Europa. Dal Capo Teolada in Sardegna la corda elettrica fu portata all'isola di Galita e di qui a Bona sul littorale affricano. Nel primo tratto la fune elettrica giace nel fondo d'una valle marina a duemila metri dalla superficie dell'acqua: questa gran profondità aveva in principio fatto romper la fune elettrica, la quale con una macchina appositamente collocata sopra una delle navi che la portavano, potè esser tratta dal fondo del mare e convenientemente risaldata.

È corsa voce che le grandi Potenze vogliano pensare seriamente alle cose d'Italia, e stiano preparando un congresso, al quale i principi italiani sarebbero invitati. Dicono che l'Austria si accorderebbe ad ammettere questo congresso, e che vi interverrebbe. Intanto le potenze occidentali hanno fatto dei reclami al Governo napoletano addebitandolo di mantenere la scontentezza e l'agitazione nei suoi popoli: anche l'Austria ha consigliato il re di Napoli a concedere maggiori larghezze e quelle franchigie che son richieste dai bisogni del tempo. Il re di Napoli però si è mostrato geloso della sua indipendenza, ed ha risposto con una nota diplomatica che mentre è disposto a concedere al suo popolo quelle riforme che egli crederà migliori, non vuole però che si possa pensare menomamente aver egli ceduto ad un'influenza straniera.

Il principe ereditario di Toscana nel suo viaggio per la Germania ha fissato il suo matrimonio con la principessa Anna di Sassonia.

L'imperatore Alessandro di Russia s'incoronerà solennemente a Mosca nel mese di Settembre, ed i giornali adesso non si occupano quasi d'altro che dei preparativi delle grandi feste che si faranno nelle due capitali della Russia per questa solenne ceremonia.

A. G. C.

Vol. III. (*Ottobre* 1856) N.° 4.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

CHI NON FALLA NON TEME

DIALOGO IN TRE PARTI

Interlocutori.

Betto, orfano, garzoncello di un magnano.
Ascanio, figliuolo di uno speziale.
Rinaldo, figliuolo di un possidente.
Giulietto, figliuolo di una vedova.
Lelio, figliuolo di un procuratore.
Altri Ragazzi.

La scena è in un Villaggio.

PARTE PRIMA.

Scena I. – Una piazzetta del Villaggio.

Ascanio, *Rinaldo*, *Giulietto* e *Lelio*, e altri ragazzi.

Ascanio ha un pallone, e l'occorrente per gonfiarlo. *Rinaldo* ha il cappello da militare col pennacchio, la sciabola, una finta medaglia sul petto, ec. *Giulietto* ha un aquilone ec. *Lelio* ha un giubbone con tasche larghe, e una di esse piena di ghiottornie o di frutta che egli si va ogni poco ponendo in bocca, di nascosto. – Degli altri ragazzi quali avrà il tamburo, quale un fuciletto di legno, il tamburello da giuocare alla palla ec.; e stanno attorno ai primi, aspettando di veder mandare il pallone d'Ascanio.

Giu. Io dico che senza Betto non farete nulla di buono.

Rin. Oh! senza Betto, senza Betto!... Tu hai sempre Betto in bocca! Senza di lui non sapresti nè camminare, nè mangiare, nè respirare!... A me, a me questo pallone.

Asc. No! no davvero! Tu me lo sfonderesti, come accadde di quell'altro. Potrebbe anche prender fuoco.

Rin. Ora ho imparato. Non dubitare. So come va fatto.

Asc. Niente affatto! Anch'io voglio aspettar Betto, ti dico. Abbiate un po' di pazienza. Or ora verrà. Di lui me ne fido.

Rin. Siete tanti imbecilli col vostro Betto.

Asc. Bada un po'come tu parli, sai?

Giu. Se incominciate a leticare, allora sì che perderemo il tempo. È già tardi!

Asc. Con Rinaldo, si sa.... Prepotenze e insolenze.

Rin. (*in collera*) E tu hai tanto ardire? Insolente sei tu! Bada, che se mi ci metto!... (*gli minaccia un pugno*).

Asc. (*ritirandosi*) Sì, sì! Tu fai il gallo perchè non c'è Betto.

Giu. (*si ritira*) E io me ne vado. Questi modi non mi piacciono. Mi spasserò con altri. Andiamo a mandare il mio aquilone. (*Anche gli altri si allontanano quale per un verso, quale per l'altro*).

Lel. (*dopo aver ingojato un boccone che gl'impediva di parlare*) Zitti e fermi, ragazzi. L'ho trovato io il vero modo di gonfiar bene questo pallone, e senza bisogno dell'ajuto di Betto.

Rin. Sentiamo!

Asc. Dici tu davvero?

Giu. (*si accosta svogliatamente*) Ci spero poco peraltro. (*Anche gli altri tornano presso gl'interlocutori*).

Lel. Bisogna chiamare il signor Andrea, il signor Gonfaloniere!

Rin. Cioè? Che cosa c'entra colui?

Asc. O quest'è bella! Il signor Andrea?

Lel. Naturale! Lo conduciamo qui, e gli diciamo che si metta in sussiego come quando va a consiglio coi priori della comunità.

Giu. Una delle tue solite! Già io me l'aspettava.

Rin. Bravo! (*ridendo*). Mi piace.

Asc. Benissimo! (*ridendo*).

Lel. Ve ne ricordate? Come va rimpettito che pare il tacchino quando fa la ruota! Gonfia le gote, gonfia il lucco, gonfia ogni cosa.... Figuratevi! Ha tanto vento e tanto fumo che gonfierebbe altro che il nostro pallone! (*Tutti ridono, e contraffanno il gonfaloniere*).

Rin. (*ridendo*) Va'tu dunque a chiamarlo.

Asc. (*gli s'accosta guardandogli le tasche*) E pare che anche

questa tua tasca abbia già avuto una gonfiatina da lui. Che cosa c'è egli di buono?

Lel. (*cerca di svignarsela*) Nulla, nulla! C'è il fazzoletto da naso. Non c'è nulla per te.

Rin. C'è roba, e ne vogliamo la nostra parte.

Giu. (*si allontana*). Ora torneranno a leticarsi. Che miseria!

Lel. (*grida*). Lasciatemi stare.

Rin. (*fa forza per prendergli la roba che ha in tasca*).

Asc. (*lascia in terra il pallone, e prende per mano Giulio*) Non te ne andare, sai? Devi ajutarci a gonfiare il pallone, e avrai per ricompensa una parte del bottino che faremo nella tasca di Lelio.

Lel. Questa è una bricconata!

Rin. Zitto! Con le buone, o ti facciamo assaggiar noi qualche altra cosa che tu non potrai digerire così facilmente.

Asc. Eccoci, eccoci! Tienlo fermo!

Giu. (*che vorrebbe liberarsi da Ascanio*) Ma io non mi voglio accordare contro Lelio. Lasciami!

Asc. Devi star qui se non vuoi toccarne.

Giu. Ohi! Tu mi fai male! (*Gli altri si allontanano malcontenti.*

Scena II. – *Betto*, e detti.

Bet. (*ha un berrettino e una giacchetta da artigiano*) Che grida sono queste? Signorini! Non sanno spassarsi in altro modo?

Lel. Ajutami, Betto! Mi vogliono portar via la roba che ho in tasca.

Giu. Ascanio vuole che stia qui per forza.

Bett. Andiamo, andiamo! Stiano savi. Ascanio, lasci star Giulio! Si ricordi!...

Asc. (*lasciandolo*) Che cosa gli fo io di male? È una celia!

Bet. E lei, signor Rinaldo, mi faccia il piacere di smettere.

Rin. (*lasciando Lelio, e voltandosi sdegnato contro Betto*) Oh! io non mi lascio dettar leggi da te!

Lel. (*tra sè*) Intanto gli sono escito dalle unghie. Povere le mie paste! Eccole tutte sbriciolate!

Rin. (*a Betto*) Non mi curo nè di lui nè di te. Si goda pure il goloso tutte le sue ghiottornie. Ne ho tante a casa mia da ricoprirlo. Ho voluto solamente fargli paura.... Ma basta così. Noi

ti aspettiamo appunto perchè vogliamo il tuo ajuto per gonfiare questo pallone.

Bet. Volentieri; eccomi qua. Purchè stiano d'accordo.

Asc. Ecco il pallone. Su via! da bravo, e lestezza.

Giu. Ora spero che concluderemo qualche cosa.

Rin. Oh! m'è venuta una bella idea....

Bet. Dov'è lo spirito di vino?

Asc. Ho preparato tutto; ma questo non mi par luogo adattato. Siamo troppo vicini alle case.

Rin. Sentite me! Dobbiamo legare sotto al pallone quel canucciaccio di Tonio....

Bet. Eh via! Le pare?

Asc. Ma benissimo! il pallone è grosso.... Un bel pensiero davvero!... Facciamolo, facciamolo!

Rin. Vedrai che ci divertiremo molto. Animo, animo! Chi va a prenderlo?

Bet. Ma non si divertirebbe quel povero cane!

Rin. Uh! Che male può fargli una bella volata?

Giu. Nient'altro che se cade di lassù, povera bestia!...

Rin. Allora sì che rideremo!

Lel. (*ridendo*) Un cane volatore! E poi un tombolone stupendo! Sarà il Fetonte dei cani.

Bet. Finchè sarò io qui, nissuno si piglierà questo gusto crudele!

Rin. Oh! quanto mi fai ridere! Voglio così, e tanto basta.

Giu. Betto ha ragione. Non è cosa da farsi.

Asc. Se Tonio me lo dà, gli regalo i miei denari.

Lel. Gli si farebbe un servizio, vedi? e anche a Tonio. Così il cane non patirà la fame, e Tonio non sarà più costretto a stentare per tenerlo vivo. Perchè spesso avviene che se il padrone desina, il cane non cena.

Bet. Scusino, ma i loro scherzi su questo particolare non mi piacciono.

Lel. E tu sputali.

Bet. Chi non ha buon cuore verso le bestie....

Rin. Sì, lo sappiamo: non l'ha nemmeno verso gli uomini. Cose vecchie. Ma noi non abbiamo bisogno ora dei tuoi fervorini.

Asc. Vogliamo baloccarci, e tu ci devi ajutare.

Bet. Volentieri, purchè non si facciano beffe del povero Tonio, e non molestino il suo cane.

Giu. Betto dice bene. Quel vecchiarello non ha altra compagnia che il suo cagnolino fedele....

Rin. Finiscila anche tu (*a Giulio*). Ora tu fai il gallo perchè è venuto il tuo protettore.

Bet. Vogliono fare una bella cosa con questo pallone?

Asc. Che cosa?

Rin. Udiamo, udiamo!

Giu. Su via!

Lel. L'oracolo parla!

Bet. Ci va legato un paracadute; e sotto al paracadute un fantoccio, e in modo che quando il pallone è a una certa altezza, il paracadute col fantoccio si stacchi e venga giù adagio adagio.

Rin. Oh bello!

Giu. Benone!

Lel. E così il fantoccio non si spaccherà la testa. Ecco il vantaggio dei burattini. Possono cascare senza farsi male.

Rin. Subito dunque; lestezza!

Asc. Se ti riesce bene questo lavoro, ti batto le mani.

Lel. E ti daremo una medaglia d'onore, come quella che Rinaldo si è decretata da sè medesimo per ricompensa delle sue prodezze.

Rin. Chètati, linguaccia! E tu, Betto, mano all'opera.

Bet. Adagio! Questo lavoro, per farlo bene, vuol tempo. Loro pensino al paracadute e al fantoccio. Io mi proverò a congegnarlo in modo che la cosa riesca bene.

Rin. Ma quanto deve esser grande il fantoccio?

Bet. Possono considerare: alto mezzo braccio.... Lo facciano leggiero, di foglio con un po' di stoppa.

Lel. E gli lasceremo vuota la zucca, perchè pesi meno che mai. Anzi non sarà difficile trovarlo bell'è fatto. Non vi sarà carestia di fantocci.

Asc. Via, via! Non mettiamo tempo in mezzo.

Giu. Io son teco.

Bet. E il pallone lo manderemo domani.

Rin. Eh! Lo voglio mandar subito io. Nell'atto.

Asc. Ma sicuro! Lo vogliamo mandar subito noi.

Lel. Che domani?

Giu. Oggi, oggi!

Bet. Allora lo manderanno da sè.

Rin. Devi ajutarci tu, e cose leste.

Asc. Ti abbiamo aspettato a bella posta.

Lel. Non mi par vero di veder salire in cielo una zucca vuota.

Giu. Betto, tu devi farci questo piacere.

Bet. Oggi non posso davvero. Ho bisogno d'andare a bottega più presto, perchè il maestro ha da finire un lavoro di premura....

Rin. Eh! Si può credere! Maestro Giacomo lavora per mio padre. Non importa nulla che abbia finito oggi; te ne assicuro io.

Lel. Per una toppa di più o una di meno il mondo non cascherà certamente.

Asc. Oggi tu devi far festa.

Giu. Ecco via, caro Betto!

Bet. È inutile! Non voglio trascurare il mio dovere. E loro hanno la scuola. Dovrebbero già prepararsi per andare a scuola.

Rin. Che scuola? Tu mi fai ridere!

Asc. Ho già fatto conto di non andarvi nemmeno, guarda!

Lel. Or ora possiamo insegnare al maestro.

Bet. Zitti, zitti! Non voglio sentire questi discorsi. Portino rispetto a quel brav'uomo, e ringrazino Dio che hanno il modo di studiare. Se questa fortuna potesse essere toccata a me, non farei una vacanza per tutto l'oro del mondo.

Rin. Sciocchezze! (*lo tira a sè*) Vien qua, Betto: io ti do un bel paolo se stai con noi. Tu non guadagni tanto in due giorni.

Bet. (*si stacca da Rinaldo*) Mi meraviglio di lei!

Asc. (*all'orecchio di Betto*) Io ti regalo quel libro di figure che ti piacque tanto.

Bet. Mi lascino andare a bottega.

Lel. (*come sopra*) Betto, io ho certe paste a casa che farebbero resuscitare i morti. Sono tue, se non ci lasci.

Giu. Io non lascerò la scuola: ma per ora è presto. Rimani, rimani con noi. Ti do anch'io qualche denaro.

Bet. Lo ripeto, è inutile che facciano altre premure. È giorno di lavoro; debbo lavorare; ho anche promesso di andare a bottega più presto; e il mio dovere è questo, e lo anteporrò sempre a ogni cosa. Domani sarò con loro, e volentieri, se mi vorranno (*va via*). Intanto, diano retta a me; vadano alla loro scuola.

Rin. (*sdegnato*) Freddure! Aspetta! ... Non son chi sono!...

Asc. (*in collera*) Mi farebbe venir voglia di stracciare il pallone.

Lel. Non è degno della nostra protezione!

Giu. Io poi dico che ha ragione, e vado a casa. A rivederci a domani (*via*).

Rin. Non m'importa nulla nè di lui nè di te.

Asc. M'ha fatto rabbia, ma in fondo ci vuol pazienza. Quando Betto dice una cosa deve essere quella. Intanto vado a preparare il paracadute, e tu pensa al fantoccio (*via*).

(*Nel tempo di questo dialogo gli altri ragazzi se ne sono andati man mano che hanno conosciuto non esservi conclusione*).

Scena XIII. – *Rinaldo e Lelio.*

Rin. Questa me la sono legata a dito! Farci venire la voglia di un bello svago, e poi piantarci lì con le mani in mano....

Lel. E con la paternale sul dovere e sulla scuola. Grazioso! Il bardotto del magnano che vuol darci lezione!

Rin. Ricusare perfino un paolo che io gli aveva promesso!

Lel. O io? Non l'avrei tenuto a bocca dolce? E fior di roba, sai? Chicche di monache, niente meno!

Rin. Un miserabile fattorino di bottega ardisce resistere, anzi dettar legge al figliuolo del primo possidente del paese!

Lel. Fare il sopracciò al figliuolo del procuratore!

Rin. E quei grulli d'Ascanio e di Giulio che gli danno retta!

Lel. E gli altri che se ne sono andati addirittura, quando hanno veduto che Betto ci lasciava soli.

Rin. Come se non sapessimo far nulla senza di lui!

Lel. Sicuro! a detta di quegli scimuniti, Betto è una cima. Tutti vogliono lui, tutti lo accarezzano, tutti lo lodano...

Rin. Dianzi mi ha fatto ingiuria in faccia a tutti i ragazzi del villaggio!

Lel. Oh! Sai tu com'è? Io sono stufo di vederlo portare da tutti in palma di mano.

Rin. Mi pento d'avergli dato confidenza.

Lel. Certo non merita tanta degnazione.

Rin. Potessi un po' fargli vedere che chi resiste a me non la passa liscia!

Lel. Ma che sia propriamente tutto vero quel bene che tanti dicono di lui?

Rin. Bada veh! Io so ch'egli ha certi rigiri...

Lel. Va sempre laggiù in quella casaccia fuori del villaggio, dov'è un rifugio di vagabondi, di scarpatori.

Rin. Di ladri, tu devi dire.... Ladri addirittura!

Lel. Mio padre a tavola ha tante volte raccontato certe malizie di coloro.

Rin. O figurati il mio! Sono entrati a rubare perfino nelle nostre cantine!

Lel. A levare il vino dai barili, e mettere acqua perchè stiano più freschi.

Rin. Cospetto!... Ho udito dire che hanno le chiavi false... Betto fa il magnano.... Va sempre laggiù....

Lel. Eh! bada veh! non sarebbe fuor di proposito che lo avessero accaparrato per tener loro di mano.

Rin. E con tanta premura d'andare a bottega! E ricusare perfino un paolo!...

Lel. Per amore del proprio dovere!

Rin. Che sia tutta impostura?

Lel. Mio padre ne ha smascherati dei più bravi! Tempo fa ebbe che fare in un certo processo.... Mi raccontò ogni cosa... E si trovava compromesso anche un ragazzo....

Rin. Sarà stato Betto.

Lel. Non posso dir questo. Ma un ragazzo.... Aspetta....

Rin. Se potessimo scoprire qualche cosa, non mi parrebbe vero di vendicarmi di quell'arrogante.

Lel. E poi faremmo un benefizio al paese, levando di mezzo un monello che tiene di mano ai ladri.

Rin. Ma ancora non ne siamo sicuri.

Lel. È certa, è certa. Perchè va egli sempre laggiù?

Rin. E di nascosto, o la mattina a giorno, o la sera, e par che badi che nessuno lo scorga....

Lel. Dunque è lui. Oh! questi certamente sono cattivi indizj.

Rin. Ajutami a fare questa scoperta.

Lel. Figurati! con tutto il cuore.

Rin. E poi ci riparleremo col signor Betto che vuol darmi lezione di buoni portamenti!

Lel. Che prende a proteggere il debole contro il forte!

Rin. Che ricusa i miei benefizj!

Lel. Che non vuol saper nulla dei miei dolci!

Rin. Fare scomparire me in faccia a tutta la marmaglia del villaggio!...

Lel. *Coram populo*, direbbe il maestro.

Rin. Ma, zitto: ecco gente. Non ci facciamo sentire. Poniamoci piuttosto a spiare i passi di Betto.

Lel. Ma bada, non vorrei che ci avesse a toccare qualche spolveratina di spalle. Io ho il vestito pulito, non mi curo dei camerieri che abitano laggiù.

Rin. Tu hai ragione; ci vuol cautela.

Lel. Tanto che cosa occorre spiare i suoi passi? Ne sappiamo già tante che bastano a giudicarlo.

Rin. Certo, sotto quella sfrontatezza non vi può essere nulla di buono.

Lel. Io per me non lo pratico più davvero! (*via*).

Rin. So chi è, e tanto basta (*via*).

PARTE SECONDA.

Scena I. – Un'altra parte del villaggio. Alcuni ragazzi, poi *Betto*. I ragazzi guardano per aria ridendo e facendo atti di beffe.

Un ragazzo. Non è gonfiato bene.

Un altro. Or ora torna giù.

Un altro. Non hanno avuto pazienza di aspettar Betto.

Un altro. Altro che ricadere! Scommetto io che brucia.

Un altro. Brucia davvero!

Un altro. Eccolo! Brucia brucia!

Un altro. Gli sta il dovere!

Un altro. Uh! imbecilli!

Tutti. (*Fanno grida di beffe, urli e fischi verso il luogo dove hanno indicato che il pallone cade bruciando*).

Bet. (*ai ragazzi*). E perchè questi fischi? Vergogna! Chetatevi! Se quei fanciulli hanno avuto la disgrazia di perdere il loro pallone, perchè volete voi canzonarli? Se fosse andato per aria bene, ci avreste avuto gusto, avreste fatto l'evviva! È avvenuto il contrario; e voi invece d'esserne dolenti prendete a burlarvi di loro? È una monelleria. Se il pallone fosse stato vostro?

Un ragazzo. Betto ha ragione (*se ne va*).

Un altro. Abbiamo fatto male (*id.*)

Un altro. Io ho smesso subito (*id.*)

Un altro. Io me ne vo a bottega zitto zitto (*id.*)

Un altro. Io torno a casa (*id.*)

Scena III. - *Giulietto* e *Betto*.

Giu. Oh Betto! Appunto io ti cercava con gran premura.

Bet. Che cosa vuole da me? Eccomi qui per servirla.

Giu. Oh!... per servirla! Ti ho detto tante volte che vorrei che tu mi trattassi con maggior confidenza.

Bet. Scusi, ma non sono da mettere con lei.

Giu. E bada a dire! Tu sei da più da me, anzi, vedi? Tu sei un savio ragazzo, e pieno d'ingegno; tutti ti vogliono bene, e io ti ho molte obbligazioni; mi ricordo quante volte tu hai preso le mie parti contro chi avrebbe voluto soverchiarmi. Anche jeri, se non venivi tu....

Bet. Crede forse che io non le voglia bene?

Giu. Lo so che mi vuoi bene; lo vedo ai fatti; ma avrei caro che tu lo dimostrassi ancora con le parole. Devi darmi di *tu*.

Bet. Non mi riesce. Io che sono un povero orfano, tenuto per carità da quel buon uomo di maestro Giacomo....

Giu. Il quale, peraltro è da te ricompensato benissimo. Tu lavori benone, e da quanto un garzone provetto....

Bet. Cerco di fare il mio dovere, e null'altro.

Giu. Insomma, l'hai tu saputo? Il pallone è andato in fiamme!

Bet. Me ne dispiace davvero.

Giu. Anche a me, figurati! Ma po' poi, l'hanno voluta! Perchè mandarlo senza il tuo ajuto? Perchè non aspettare che tu vi avessi posto il paracadute?...

Bet. Io non mi raccapezzo. E sa che avevo già preparato il congegno....

Giu. A un tratto è venuta loro la voglia di mandarlo, e senza farlo sapere nemmeno a me.

Bet. Si saranno avuto a male che jeri non volli aiutarli perchè propriamente non potevo.

Giu. Ma sia di loro quel che vogliono. Non me n'importa nulla. Sono cattivi soggetti.

Bet. Oh! non dica questo.

Giu. Specialmente Rinaldo e Lelio. Rinaldo è un prepotente, un presuntuoso.... Non lo posso più soffrire.

Bet. Oh! Ma si correggerà.

Giu. Lelio poi, una linguaccia, proprio da detestare.

Bet. Non se ne curi!

Giu. Mi dispiace d'Ascanio che in fondo sarebbe buono. Ma e'lo avvezzano male.

Bet. Si ravvedranno, e seguiranno il suo buono esempio; non dubiti.

Giu. Ma io non voleva parlar di loro. (*Lo tira in disparte*) Aveva premura di vederti per dirti una cosa di molta importanza. E ora che tutti gli altri (*guarda attorno*) se ne sono andati, e che nessuno vien più alla nostra volta, ascoltami, caro Betto.

Bet. Sentiamo.

Giu. Io ho da farti una proposizione; anzi ho da darti una notizia molto buona per te....

Bet. Davvero?

Giu. E da un lato l'ho caro, perchè tu meriti ogni fortuna.... Dall'altro, mi dispiace perchè dovrò.... Basta! Bisogna pensare al tuo bene, e non al mio piacere.

Bet. Mi ha messo in curiosità.

Giu. O senti dunque! Mio padre, come tu sai, ti stima.... E chi non ti stimerebbe in questo paese? Tutti quelli che ti conoscono....

Bet. Ma se vuole che io l'ascolti, non mi faccia arrossire.

Giu. Or bene: ieri sera venne un suo amico, un ricco negoziante della città.... brav'uomo, vedi? Specchiato, generoso, il migliore amico di mio padre.... Dunque, entrammo in discorso dei ragazzi del villaggio. Ei ne aveva veduti alcuni giocare, altri leticarsi, e quali far di peggio.... Nel deplorare questa vergogna, era naturale che il discorso cadesse sopra di te che hai già col tuo buon esempio fatto ravvedere parecchi di questi disgraziati....

Bet. Oh! si figuri! Che cosa dice?

Giu. Sì signore! Dico la verità. E facemmo tutti a gara per ricordare a una a una tutte le tue qualità eccellenti.

Bet. Li ringrazio; ma via! non metteva conto....

Giu. Per farla breve, quel signore, dopo aver pensato un poco, disse tutto contento: se questo giovinetto è così virtuoso, e d'ingegno, e se, come dite, è povero, è orfano, orsù! io che appunto da molto tempo vo cercando un ragazzo da tener meco, da tirarlo su per mio ajuto nel banco.... io che non ho figliuoli.... sì! lo vorrei prender meco, e veder di fare la sua fortuna. Hai tu capito?

Bet. (*pensieroso*) Oh! quanta riconoscenza! Deve essere un buon signore davvero!

Giu. Figurati la mia contentezza! Tanto è vero che chiesi in grazia di essere scelto io a darti questa notizia. Dunque io, gnorsì, io ho avuto l' incombenza di annunziarti la sua volontà, e di condurti a lui anche subito. Andiamo! Non mi par vero di vederti felice!

Bet. (*risoluto*) Aspetti! Può credere se sono grato a lei, a suo padre, a questo signore! Ma....

Giu. Che ma? avresti tu qualche sospetto?

Bet. Dovrei dunque lasciare maestro Giacomo.

Giu. Oh! s' intende.

Bet. Non ho cuore di farlo!

Giu. Maestro Giacomo troverà un altro garzone.... Ci sono tanti ragazzi disoccupati!

Bet. Io valgo poco; ma so che maestro Giacomo fa conto di me, e mi vuol bene. E io ne voglio tanto a lui.

Giu. Appunto se ti vuol bene, avrà caro anch'egli che tu vada a star meglio.

Bet. E io dovrei ricompensarlo così dei benefizj che mi ha fatto per tanto tempo?

Giu. Hai ragione d'essergli grato; ma qui si tratta di un collocamento che può fare la tua fortuna per tutta la vita. Non mi sarei mai aspettato davvero un rifiuto! pensaci meglio.

Bet. Eppure, non posso. Ah! Non posso accettare.... (*tra sè*) La città è lontana.... Non posso, non posso!

Giu. Io casco dalle nuvole!

Bet. Abbia pazienza! V' è anche un altro motivo, e più forte di questo.... E scusi se non mi spiego....

Giu. Un altro motivo!... Ma come? Oh! rispetterò il tuo segreto; ma, per carità, rifletti bene a tutto.

Bet. E maestro Giacomo?... Gli darei un gran dolore a quel buon vecchio.... Non potrebbe subito trovare un ragazzo a modo suo.... No, no! Non posso! Il mio dovere è quello di star con lui finchè, pover uomo, avrà bisogno di me. Egli mi fa da padre; io debbo amarlo e assisterlo da figliuolo.

Giu. E hai dunque deciso?

Bet. Il mio dovere lo vuole.

Giu. Tu rinunzi dunque una bella fortuna?

Bet. Così debbo fare. Ringrazio lei, e tutti....

Giu. Animo, animo! sebbene io ammiri la tua virtù, la tua gratitudine per quel buon vecchio, pure voglio sperare che tu

ci penserai meglio. Non pretendo che tu risolva ora, nell'atto.... Non dirò nemmeno d'averti parlato.... Questo signore si trattiene da noi altri due o tre giorni.... Mi darai una risposta a tuo comodo.

Bet. Faccia conto che io l'abbia già data. Quello che ho deciso ora lo manterrò certo finchè il mio dovere vorrà.

Giu. Chi si sarebbe mai aspettato un rifiuto come questo?

Bet. Ne sono proprio dolente; ma spero che mi compatiranno. E credo che nel mio caso l'avrebbe fatto lo stesso.

Scena III. - *Ascanio* e detti.

Asc. (*con premura, e spaurito*). Betto, Betto! Finalmente ti trovo! Oh! se tu sapessi?

Giu. Che cos' hai, così spaurito?

Asc. Quale disgrazia!

Bet. Che cosa le è accaduto? Eccomi qua, se occorre.

Asc. A me? a me nulla! A te, povero Betto! Fuggi subito, nasconditi!

Giu. (*impaurito*). Che? Una disgrazia a Betto?

Bet. Fuggire? Nascondermi io? Perchè?

Asc. Ma subito! Non perder tempo! Il perchè te lo dirò poi....

Bet. Scusi, ma io non ho paura davvero.... Non so perchè io debba fuggire o nascondermi. Non ho fatto male a nessuno io.

Asc. Lo vuoi sapere?...

Giu. Ma sì!

Bet. Udiamo.

Asc. (*sotto voce, e con terrore*). I giandarmi ti cercano per arrestarti!

Giu. Mamma mia!

Bet. (*sorridendo*). Eh via! Non ho ragione di temere i giandarmi. Avrà sbagliato, avrà franteso.

Giu. Ma sicuro! Tu hai sbagliato. Arrestar Betto? perchè?

Asc. No! io non ho sbagliato. Volete saper tutto? Ecco qui: stanotte i ladri hanno rubato con le chiavi false nella fattoria del padre di Lelio. Il sospetto, al solito, è caduto sopra alcuni di quelli sciagurati che abitano laggiù fuori del villaggio Sapete che appunto jeri venne il picchetto nuovo.... I ladri se ne saranno approfittati, con la speranza di non essere conosciuti, e i giandarmi nuovi che non hanno pratica del paese e che hanno udito dire, non si sa come, che tu vai spesso con se-

gretezza a quelle casuccie fuori del villaggio, e che tu sei abile magnano, sospettano che le chiavi false siano state fatte da te.... Eccola detta! Vedi un po' che razza di bricconate!

Giu. È un' infame calunnia!

Asc. Ma intanto ti cercano.... Fuggi! Ora l' hai capita? Nasconditi!

Bet. (*tranquillo*) Ora anzi ci penso meno che mai a nascondermi od a fuggire. Se vogliono arrestarmi per sospetto mi arrestino pure! Sarà tempo perduto per loro e per me.

Asc. Ma farti arrestare! Che vergogna!

Bet. Vergogna sarebbe se io lo meritassi. Ma siccome son certo che la mia innocenza sarà palese....

Asc. Lo so anch' io.... Ma, che cosa vuoi? Qualche malvagio ha messo fuori certe voci!...

Bet. Non importa!...

Asc. Le tue gite notturne a quelle case!...

Bet. (*ridendo*) Questi sospetti mi fanno ridere.

Asc. Perfino il tuo rifiuto di jeri a mandare il nostro pallone!... Dicono che tu avevi premura di andare a bottega prima di maestro Giacomo....

Bet. Per lavorare alle chiavi false? Bravi!

Giu. Scellerati! E chi è che ardisce?...

Bet. Non si mettano in orgasmo per me. Bisogna compatire.... Si sa, a volte le ciarle più inconcludenti....

Asc. E molte apparenze contrarie a te.... così dicono alcuni.

Bet. Anche le apparenze....

Asc. Tu sei povero....

Giu. Ma onorato!

Asc. Non hai genitori....

Giu. Ma è più virtuóso di tanti che gli hanno....

Asc. E poi quelle benedette visite alla sfuggita!...

Giu. Queste poi.... Come mai?... (*a parte*) E il tuo rifiuto di dianzi?

Bet. Stia tranquillo, stia tranquillo, signor Giulietto!

Giu. Ma tu hai un segreto. Se dovrai palesarlo per tua salvezza....

Bet. La mia salvezza sta nella mia innocenza.

Asc. Noi ne siamo persuasi; ma gli altri?...

Bet. Se ne persuaderanno a suo tempo.

Giu. E nissuno dunque dovrà prendere le tue difese?

Nissuno dice ora di te il bene che tutti ne dicevano fino a oggi?

Asc. Ma badate, dell'arresto io l'ho saputo ora per caso essendo nella spezieria di mio padre.... E mi sono subito ingegnato di venire a cercarti nascostamente....

Bet. E io la ringrazio; ma l'assicuro chè può stare tranquillo. O non mi arresteranno, o presto si accorgeranno che io non ho nulla che fare nè con loro nè con altri.

Asc. Dunque ti ostini a non volerti mettere in salvo.

Bet. Perchè non vedo questo bisogno

Giu. Nasconditi, nasconditi; per amor nostro. La tua innocenza sarà conosciuta a ogni modo; e avrai sfuggito un disturbo.

Bet. No, signorini miei. Se io facessi prova di sottrarmi alle ricerche della polizia, sarebbe lo stesso che farmi credere colpevole, come se il rimorso mi avesse spinto a fuggire la pena. L'innocente non ha paura di nulla.

Scena IV. – *Rinaldo* e detti.

Rin. (*accorre con circospezione e turbatissimo*) Nemmeno delle calunnie dei suoi nemici?

Bet. Nemmeno!

Rin. Da' retta a noi. Fuggi. Lelio, quello sciagurato di Lelio, quella linguaccia, ha detto.... È stato lui la cagione.... Gli dispiace ora; ma ha detto....

Bet. Zitto! Non voglio saper nulla. Dicano quel che vogliono, io non ci penso.

Rin. Ma se tu sapessi tutto! Lelio è stato proprio.... Suo padre è andato per le furie. Lo ha sgridato....

Bet. Questo mi dispiace davvero! Gli dica che non si dia pensiero di me.... (*un ragazzo o due vengono correndo, e dicono con premura qualche cosa nell'orecchio a Betto*).

Asc. Lo vedi, se è vero? Or ora tutti lo sanno!

Bet. (*ai ragazzi*) Vi ringrazio della premura che mi dimostrate; ma non dovete temer di nulla sul conto mio.

Giu. Povero Betto! Lo ammiro, e mi sgomento.

Rin. Alle corte! Qui ci vuol coraggio! Vedo là i giandarmi! Se non vuoi fuggir tu, fuggo io; non voglio che mi trovino in compagnia di uno che deve essere arrestato! (*per andare*)

Asc. Bel coraggio! Lasciarlo nelle peste.

Rin. Curiosa! E credete che io debba fare poco sforzo a lasciarlo in braccio al suo destino? Sono venuto ad avvisarlo io! Non vuole dar retta? sarà quel che sarà. Ho fatto il mio dovere, e tanto basta (*via*).

Giu. Io poi non fuggo. Ragazzi! Chi si sente di mandar via a sassate i giandarmi?

Bet. (*risoluto*) Che cosa dice? Badi bene, sa? non commetta imprudenze. (*I ragazzi prendono subito i sassi, e si mettono attorno a Betto*).

Asc. Ci sto anch'io! Avanti! (*vengono altri ragazzi in difesa di Betto*)

Bet. (*risoluto*) Se mi volete bene davvero, se avete proprio stima di me, lasciatemi!

Giu. Quando commettono un'ingiustizia!

Bet. E questa sarebbe un'imprudenza che potrebbe rovinarmi davvero! (*con forza, e respingendo da sè i ragazzi*). Se i giandarmi cercano di me, io vado per la mia strada. Se vorranno arrestarmi, padroni. Chi ha cura dell'onor mio non muova un passo, non alzi una voce. Avete capito? (*va via con passo franco*).

(*I ragazzi fanno mostra di posare i sassi, e se ne vanno tranquilli e mesti*).

Asc. Eh! bisogna fare a modo suo.

Giu. Non c'è rimedio. E credo che abbia ragione.

Asc. Si vede che proprio è innocente.

Giu. Che forse ne dubitavi?

Asc. Che cosa vuoi? Hanno detto certe cose....

Giu. Eh via!... Vedi, vedi? I giandarmi sono vicini.

Asc. Ed egli se ne va tranquillo....

Giu. Oh! passa davanti a loro....

Asc. E non si muovono!...

Giu. Bella cosa! Dunque non è vero nulla!...

Asc. Ah! Gli vanno dietro....

Giu. Misericordia!

Asc. Pur troppo, lo arrestano!

Giu. Povero Betto!

Asc. È finita!

Giu. Ma io, ma io anderò a dire a tutti che è un'ingiustizia!

Asc. Andiamo insieme! (*via*)

PARTE TERZA.

Casa di Lelio.

Scena I. – *Lelio* e *Rinaldo*.

Lel. (*è seduto in atto di dolore, tenendo il volto celato nelle mani, come se piangesse*).

Rin. (*cammina su e giù con inquietudine; e dopo aver fatto due o tre girate, dice con dispetto*) O senti! Tu avrai ragione a dolerti di me, di te, di tutti.... Ma ora ti devi essere sfogato abbastanza; mi parrebbe tempo di smettere. O finisci di star costì a covare l'afflizione, o io me ne vado. E dov'è ora il tuo spirito? Che cos'hai fatto delle tue facezie? Io mi son seccato! Voglio ridere io, hai tu capito?

Lel. (*con amarezza*) Oh sì! ridere quando ciascuno ci disprezza, quando la gente ci mostra a dito, ci chiama spie, calunniatori, ci fa la fischiata.

Rin. Eh! sciocchezze! Finalmente si cheteranno.

Lel. Ma intanto va' fuori se ti riesce! Io non voglio più ritrovarmi allo scorno di dianzi.

Rin. Io poi me ne rido di queste insolenze non meritate. Si provino a toccarmi un capello, e vedranno!

Lel. E perchè dunque non torni tu a casa tua?

Rin. L'ho già detto. Me ne anderei se tu non smettessi di disperarti per queste inezie. Ma giacchè mio padre ha detto di mandare a prendermi, e tu finalmente ti sei riscosso dal tuo sbalordimento, aspetterò.... Che forse la mia compagnia non ti va più a genio?

Lel. (*accostandosi a Rinaldo*) Ah! Tu chiami inezie l'accusa da noi pur troppo meritata di aver cagionato l'arresto di Betto, di un ragazzo a cui tutti vogliono bene? Inezie le ciarle imprudenti, che sono sembrate malvage calunnie?

Rin. E chi ti fece metter fuori tanti sospetti sul conto di Betto?

Lel. Oh bella! Fosti tu che asseristi di lui tante cosaccie!

Rin. Io non asserii nulla. E se mai, fosti tu che andasti subito a spargerle pel paese.

Lel. E tu a dire a tutti che te le avevo riferite io, ed anche a inventare di peggio.

Rin. Oh! non ricominciamo come dianzi.

Lel. E tu non dare a me tutta la colpa.

Rin. Po' poi se non è vero quello che ci è scappato detto, senza sapere il male che potevamo fare, colui sarà liberato; ed ecco finita questa storia. Io poi non voglio confondermi tanto.

Lel. Se potesse esser finita così! Ma non ti ricordi delle parole di mio padre? Se avessimo più età, poco più, vedi, la legge potrebbe punirci quali diffamatori! Toccherebbe a noi la carcere.... E noi l'avremmo meritata davvero!

Rin. A noi? Io come c'entro?

Lel. Sì, sì! Tu hai un bel dire! E poi, una volta conosciuti per detrattori della riputazione altrui, nissuno verrà più aver che fare con noi.

Rin. A me non importa nulla di avere o no la stima di questi tarpani. Tra poco ce ne andiamo in città....

Lel. Eh! caro mio, quando ti sei fatto scorgere in un luogo!.. La cattiva riputazione, quando ce la siamo meritata, viene con noi per tutto! Prima o poi si sa ogni cosa!

Rin. Ah! dunque per cagione di un miserabile, d'un monello!...

Lel. Chetati! Tu mi fai rabbia! Bisogna dire che tu sia incorreggibile dunque! E che se io mi sono pentito d'aver avuto la lingua un po' troppo lunga e d'aver levato il rispetto a questo e quello, tu voglia ora far le mie veci! Chiamar tarpani la gente di questo villaggio, e monello quel povero ragazzo! Tra questi tarpani, anche tra i ragazzi, v'è chi può insegnare a te e a me molte cose; v'è chi può rintuzzare il tuo orgoglio!... Perchè tuo padre ha più averi degli altri, non ne viene di conseguenza che il figliuolo abbia maggiori meriti! Potrebbe averli se volesse;... ma i tuoi portamenti non te ne fanno acquistare davvero!

Rin. Bravo! La predica è bella. E fortuna che ti sei pentito d'avere avuto la lingua un po' troppo lunga! Vedo gli effetti del tuo pentimento sincero!

Lel. Alle corte! Tu volevi andartene poco fa, perchè io non ti dava ascolto, non è vero? Or bene, se tu non tralasci di dir male di quel ragazzo, di vilipendere questo luogo, di tornare a farmi rimproveri ingiusti, tu puoi andartene; mi farai piacere. Fra noi non può essere amicizia. Ecco fatto!

Rin. Quanto rigore a un tratto! Tutto il giudizio, tutta la

prudenza t'è venuta oggi! E tu vuoi che abbia dimenticato anch'io le insolenze che tante volte hai detto a me, a tutti?... Nissuno era salvo dalle tue canzonature! Facevi ridere e ridevi alle spalle di tutti....

Lel. Oh! finchè si trattava di ridere!... Facevo male, sempre male; mio padre lo diceva, e con ragione.... Ma insomma si trattava di cose da ridere. Ma ora che ho veduto che la lingua pronta a beffarsi della gente e a far ridere, può, anche non volendo, far piangere, oh! ora, t'assicuro io, che ci baderò bene prima d'aprir bocca! E spero che quando tu stesso avrai riflettuto meglio a quello che oggi è avvenuto, anche tu mi darai ragione, e muterai contegno....

Rin. Che cosa ho io da mutar contegno? Sono stato io mai beffatore, maldicente come te?

Lel. Ciascuno ha i suoi difetti. Meglio sarebbe che ciascuno li potesse conoscer da sè, e se ne potesse liberare prima che fossero stati tanto dannosi a lui e agli altri; ma se questo non è sempre possibile, almeno ravvediamoci dopo le severe lezioni dell'esperienza. Così dice mio padre, e ho veduto che ha ragione.

Rin. (*con ironia*) Abbia dunque la compiacenza, signor dottore in erba, di farmi conoscere questi gran difetti....

Lel. Io ho molto da pensare ai miei.

Rin. Ma è dovere dell'amico, dice un libro che ho letto alla scuola, appartiene alla vera amicizia svelarsi reciprocamente i difetti....

Lel. (*con serietà tranquilla*) Non mi pare già d'averli taciuti. Io, quanto a me, confesso che se ho ardito accusare falsamente Betto, l'ho fatto più che altro perchè mi accecava la gelosia, l'invidia.... Sì, lo confesso, le sue buone qualità, messe a paragone delle mie tanto diverse, me lo rendevano segretamente odioso. Invece di sforzarmi a imitarlo, parendomi di non poter essere da tanto, io mi sentiva divorato dall'astio e dalla smania di denigrarlo. Facevo il chiasso con lui, ne accettavo i servigj, me gli fingevo amico; ma poi.... Ah! non posso pensarvi senza inorridire di me medesimo!

Rin. (*tra sè, pensieroso e afflitto*) Quasi quasi.... potrei dire lo stesso.

Lel. Io, figliuolo di persone agiate, io che vo a scuola, io che sono vestito decentemente, se mi paragonava a lui, povero orfano, senza modo d'istruirsi, mi trovava costretto a conoscermi

in tutto inferiore.... E questa cosa, ah! questa cosa.... mi faceva tanta rabbia che a volte.... Ma! grazie al cielo, me ne sono liberato!... Mi dispiace, sì, mi dispiace infinitamente d'avergli recato, per colpa di questa maledetta invidia, così grave disturbo; ma.... se un giorno potrà conoscere quanto io ne sia pentito, egli è d'animo generoso, e spero che saprà compatirmi...

Rin. (*commosso, e rattenendo a fatica le lacrime*) Tu hai ragione.... In questo tu hai ragione.... Anch'io.... non sapeva il perchè.... ma anch'io.... Ora capisco.... L'invidia è un gran tormento, e fa fare di gran cosaccie.

Lel. Povero Betto! Aver il cuore di desiderar male a uno che è già tanto sventurato!... A un orfano!

Rin. Chetati! Ora conosco tutto il mio torto.... Oh! se si potesse in qualche modo rimediare....

Lel. Io mi sono dato ogni premura... E mio padre a quest'ora deve aver parlato a favor suo....

Rin. Anch'io dunque dovrei far sapere?... Confessare anche io che quello che ho detto era tutto falso?....

Lel. E perchè no? È giustizia, è dovere.

Rin. Sì, debbo farlo. Sento già che solamente a pensarvi incomincio ad essere meno scontento.

Lel. Dunque non indugiare anche tu....

Rin. Ma di giorno non m'arrischio ad uscire.... Se trovo qualche ragazzo che mi dica delle insolenze....

Lel. Scrivi un biglietto a tuo padre. Lo manderemo per qualcuno. Lì v'è carta, v'è tutto.

Rin. Tu dici bene (*corre a scrivere*). Scriviamo (*scrivendo*). E devo confessare addirittura d'aver mentito?...

Lel. Io l'ho fatto. L'ho detto al babbo, l'ho detto a quanti ho veduto....

Rin. (*scrivendo*) E se questo biglietto cadesse in mano di altri?

Lel. Che mal sarebbe? Non è giusto che tu restituisca a Betto l'onore che gli volevi togliere? Non ti vergognavi già a parlar male di lui con chiunque....

Rin. Pur troppo!

Lel. Ora non devi vergognarti a disdirti. Allora facevi male; ora....

Rin. Eh! tu mi persuadi.... scriverò tutto.

Scena II. - *Ascanio* e detti.

Asc. (*con premura*) Amici! Credo che vi farà piacere la notizia che Betto è liberato.

Lel. Davvero! Sia ringraziato il cielo!

Rin. (*corre ad Ascanio*) Oh bella cosa! Dunque è stato riconosciuto innocente?

Asc. E come no? V'era egli forse qualche fondamento nei sospetti caduti su di lui?

Lel. No certo!

Rin. Nemmeno l'ombra!

Asc. Se vedeste che allegrezza! Tutti gli fanno festa! Io ho durato fatica a staccarmi da lui per venire a darvi questa notizia.

Lel. Ci hai fatto proprio piacere.

Rin. (*timoroso*) E.... dimmi.... Ha egli forse saputo che noi, che io?... Tu m' intendi!...

Asc. State tranquilli. Nissuno gli ha detto nulla, almeno che io sappia. E poi, lo conoscete.... Se anche lo sapesse, oh! non ci penserebbe nemmeno!...

Lel. Ma gli altri?... Gli altri che cosa diranno di noi?

Rin. Giusto! Che cosa diranno?

Lel. Abbiamo già avuto una bella lezione stamani!

Rin. Che paura, Ascanio mio!

Lel. Se non eravamo lesti a rifugiarci in casa!...

Asc. Sentite; non vi nascondo che, specialmente i ragazzi, erano sdegnati con voi. Ma ora, ve lo assicuro, ora con la contentezza che tutti hanno di vederlo libero, non pensano nè punto nè poco alle vostre parole imprudenti.

Lel. Eh! ma se ne ricorderanno!

Rin. E Betto verrà a sapere ogni cosa.

Asc. Intorno a questo, giacchè vedo che siete pentiti dell'errore commesso, lasciate fare a me; io me la intenderò con Giulietto, e vedremo insieme di rimediare a tutto. Oh sì, Betto, ne sono sicuro.... Egli vi perdonerà certamente; e se mai, lo ripeto, Giulietto troverà il modo, non dubitate.

Lel. Io, l' ho già detto al babbo, sono pronto a chiedergli scusa.

Scena III. - *Betto*, *Giulietto*, e detti.

Bet. (*viene franco*) Non v'è bisogno di chiedere scusa. Ho visto suo padre. Mi ha detto tutto. Egli stesso si è dato premura

di farmi liberare.... Vengo anzi qui a bella posta perchè mi veda libero, e stia tranquillo....

Lel. Non so che dire! Tu sei troppo generoso con me (*lo abbraccia*).

Rin. (*si è tirato in disparte*).

Giu. (*a Betto*) Anche Rinaldo, veh! anche Rinaldo, deve essere pentito....

Asc. Sì, ve ne assicuro io!

Bet. (*va a prender per mano Rinaldo*) Dunque non si dia più alcun pensiero di me. È stata una cosa da nulla.

Rin. Non dico così io, caro Betto! Io sono indegno del tuo perdono.

Bet. Mi faccia il piacere; lo accetti; e non pensiamo ad altro (*lo abbraccia*).

Rin. Tu mi hai fatto un benefizio molto maggiore che tu non credi. Col tuo ajuto, spero, mi ravvedrò dei miei gravi difetti.

Giu. Così va bene. E perchè voi conosciate meglio, non dirò l'innocenza, che di questa non era da dubitare, ma la virtù di Betto, sappiate che abbiamo fatto una bella scoperta.

Bet. Oh! Ma perchè tornare su queste cose?

Giu. Abbi pazienza, Betto. Concedimi la libertà di parlare. Sapete voi perchè Betto va occultamente alle case fuori del villaggio? Quella povera vecchia inferma, la Giovanna, era amica di sua madre....

Bet. È una donna che mi ha fatto del bene....

Giu. E sapete voi chi l'assiste, chi la campa? Betto col suo guadagno; Betto con le sue visite....

Bet. È dovere di gratitudine, e null'altro.

Giu. E non contento di questo, sappiate ancora, che jeri, per non abbandonare questa povera donna, e per non dare un dispiacere a maestro Giacomo, Betto ricusava una fortuna da lui meritata.... Ricusava di andar via con un signore che lo avrebbe preso per tenerlo come figliuolo.

Lel. Oh! quanto più dobbiamo arrossire di noi!

Rin. Che scellerati che siamo stati!

Bet. Non dicano questo! Io ho fatto il mio dovere, e nulla più. Quanto a loro, se inavvertentemente hanno commesso uno sbaglio, non è stato effetto di cattivo cuore. Ora ne sono dolenti, conoscono le cattive conseguenze di un'imprudenza....

Lel. Di una calunnia iniqua, tu devi dire.

Rin. Pur troppo!

Bet. E il loro ravvedimento è per me una consolazione della quale debbo ringraziarli.

Lel. Ma noi avevamo ardito di togliere la reputazione a te che non hai altro bene al mondo.

Bet. Parole di giovanetti inesperti....

Asc. Gli è che la riputazione dell'uomo onesto non è in balìa di giovani inesperti nè di uomini malvagi, ma sta nelle mani di Dio; e quando la sua volontà deve esser fatta, prima o poi l'uomo onesto trionfa.

Giu. E Betto ha trionfato, e tutti dobbiamo goderne con lui. E perchè la vostra contentezza sia anche maggiore, dirò una cosa che nemmeno Betto la sa. Ho voluto aspettare a dirgliela in vostra compagnia, perchè già mi era immaginato di dovervi vedere tutti riconciliati e allegri.

Asc. Udiamo.

Bet. Che cosa vi è di nuovo?

Giu. Quel signore dunque che tu conosci....

Bet. Che buona persona!

Giu. Che ha potuto ammirare quanto noi la tua virtù, desiste per ora dal disegno di condurti seco....

Bet. Sarebbe stato impossibile....

Giu. Ma egli ha assegnato una pensione alla Giovanna finchè vivrà....

Bet. Che il cielo lo benedica!

Giu. E se l'è intesa con maestro Giacomo perchè a suo tempo tu possa succedere a lui nella bottega, se vorrai continuare il mestiere. Se invece ti piacerà di andare a star con lui egli ti serba in casa sua il posto che già ti ha dato nel cuore.

Bet. Oh! troppa bontà.... Ma che cosa ho fatto io?...

Asc. Tu meriti ben altro!

Giu. Che cosa tu hai fatto? Quello che tutti i buoni fanno: il bene proprio e l'altrui.

Asc. Ancorchè l'invidia e la calunnia facciano tutti i loro sforzi per impedirlo.

Giu. Sforzi che finalmente riescono inutili, perchè a lungo andare, e sebbene molti credano il contrario, la virtù la deve vincere sul vizio.

Asc. E perciò dice bene il proverbio: « *Chi non falla non teme* ».

P. Thouar.

MILORD CAT.

Racconto.

(Ved. avanti, pag. 142)

Capitolo VI.

Il viaggio alle Indie.

La mattina del giorno seguente Riccardo fu desto da forte strepito; era giunta l'ora della partenza. Balzò dal letticciuolo, si vestì in un attimo, e corse sul ponte. Allora vide il capitano e i marinari in grandi faccende; e rimase lì attonito a contemplare quello spettacolo per lui affatto nuovo. Poco tempo durò il tramestìo apparentemente scompigliato; poi l'àncora fu levata, le vele maestosamente si spiegarono al vento, e il naviglio solcò rapido le onde, lasciando dietro sè una bianca striscia di schiuma, che scintillava ai raggi del sole.

Erano già passati alcuni giorni; Riccardo era stato sempre benissimo, e ormai sperava d'andare immune dal mal di mare (malattia non pericolosa ma assai molesta), quando una sera si alzarono certi nuvoloni che presto copersero tutto l'orizzonte. Il capitano, il quale stava sul ponte a speculare il cielo, mostrò la faccia più seria del solito, e disse a Martino che gli era accosto: « Avremo un vento gagliardo, e sarà bene tener le vele più « basse ». E preso il portavoce diede gli ordini opportuni che furono eseguiti dai marinari con tanta prontezza e agilità che Riccardo ebbe a rimanerne stupefatto.

Il vento crebbe, e la burrasca si fece in breve spaventosa: le onde alte come montagne si accavallavano, e ruggendo a guisa di belva, rapivano la nave ora in alto, or negli abissi, con la rapidità del fulmine.

« Che cosa ne dici tu, Riccardo? » addimandò Martino al garzoncello il quale si era aggrappato al parapetto. « È un grande « e bello spettacolo », rispose Riccardo, « ma, per dirla, ho « un po'di paura ». – « Questo è naturale per chi vi si ritrova « la prima volta. Ma non temere, per ora non vi è alcun pe-

« ricolo; peraltro sarà bene che tu scenda sotto coperta nel
« tuo cantuccio ».

Riccardo scese, quantunque a malincuore, ma non potè dormire; e ogni momento gli pareva di essere lanciato fuori del suo letticciuolo. Per giunta gli venne un fortissimo sconcerto di stomaco, ed ebbe una pessima nottata. Quando il giorno finalmente fu spuntato, la furia del vento si era calmata e convertivasi in una fresca brezza molto propizia al viaggio. Riccardo stimò che forse si sarebbe sentito meglio all'aria aperta; e vestitosi, a gran fatica salì barcollando sul ponte.

Al vedere la faccia pallida e sconvolta del suo giovane amico, Martino capì subito di che cosa si trattasse. « Poveretto! » disse correndo a sorreggerlo, « è un male questo che non la « perdona a nessuno! Coraggio! e fa' il possibile di mantenerti « in piedi, perchè è l'unico espediente per guarire più presto ».

Riccardo sorrise, e stava per rispondere, quando ne fu impedito da un forte impeto di vomito. « Il male è molto gagliar« do; ma appunto per questo non può durare a lungo, disse Martino ».

Per più giorni Riccardo fu travagliato dal male di mare; e stava quanto più poteva sul ponte, ancorchè si sentisse molto meglio nel suo letto. Ma il buon marinajo gli aveva detto che quello era un miglioramento apparente, il quale non avrebbe fatto altro che prolungare la malattia; e Riccardo, essendo tanto ragionevole da seguire i consigli di chi aveva più esperienza di lui, trasse finalmente dalla sua docilità il vantaggio che doveva perchè in capo ad alcuni giorni era più sano e allegro che mai. La sua buona indole intanto lo aveva fatto addivenire sempre più caro a tutti; e anche Ponto, il suo fido compagno che presto ebbe liberato il naviglio dai topi, partecipava di questo favore, cosicchè ad ambedue il viaggio riesciva molto piacevole.

Dopo tre mesi il bastimento si avvicinò ai fertili gruppi di isole sparse nel grand'Oceano fra l'America e l'Australia, e già più volte l'Aretusa (era questo il nome della nave) aveva dato fondo negli scali più favorevoli al baratto delle sue merci.

Ai tempi nei quali avvennero i fatti che qui narriamo, gli abitanti di quelle isole non potevano procacciarsi gli oggetti fabbricati in Europa, con quella stessa facilità che ora lor por-

ge la navigazione tanto estesa e perfezionata; e perciò l'arrivo d'un vascello europeo era salutato con grida di giubbilo, e le sue merci venivano pagate a caro prezzo.

L'Aretusa gettò l'ancora a una delle isole maggiori. Gl'indigeni accorsero in folla con le loro snelle barchette; e subito incominciò lo spaccio delle mercatanzie. Anche Riccardo, per consiglio del capitano stesso, andò a prendere gli oggetti che aveva portato seco, e assistito da Martino gli espose agli avidi sguardi degl'isolani. Le perle di vetro, i coltelli, le forbici, gli spilli, i martelli trassero la loro ammirazione, e presto Riccardo ne ebbe in cambio molti pezzi d'oro. Lo stesso avvennegli su varie altre isole, e il nostro giovinetto, fuori di sè dal giubbilo, corse al capitano per dargli in custodia il suo tesoretto.

« Che piacere ne proverà il signor Temple! » esclamava. In grazia del suo consiglio ho avuto questa fortuna; è dunque giusto ch'egli ne partecipi ». Tutto assorto in questo pensiero, gli pareva mill'anni di tornarsene a casa.

Ma oh quanto sono fallaci i disegni degli uomini! Riccardo non doveva portare a casa neppure un granellino del suo oro; e una grande sventura gli soprastava prima che potesse rivedere la cara patria.

Per molti giorni proseguirono felicemente il loro viaggio; e da ultimo si avvicinarono alla costa orientale dell'Indostan. « Se il vento si mantiene favorevole, fra tre giorni approde-« remo a Pondichery », disse il capitano. Ma questo buon augurio non si avverò; e non erano a molta distanza del porto quando l'Aretusa fu respinta in alto mare da un gagliardo vento di terra. Era sul far della notte, e presto la nave si trovò immersa in fitte tenebre. Ad ogni ora la violenza della procella cresceva, e tanto era il frastuono della furiosa lotta dei venti e dei flutti, che i marinari quasi non udivano più gli ordini del capitano.

Il mattino spuntò, ma era un barlume tetro e sinistro; nè la fortuna di mare s'andava placando, e il naviglio era spinto sempre più verso Greco. Instancabile e intrepido il capitano stava al suo posto, vegliando alla salvezza del bastimento che gli era stato affidato. Riccardo avrebbe voluto parlargli, ma non ardiva accostarsegli, e si rivolse invece al suo amico Martino: « Che cosa sarà di noi? Non cesserà questa tempesta, e potrà il nostro bastimento resistere a tante scosse? »

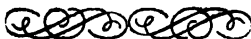
« Siamo nelle mani di Dio », rispose Martino con serietà, « e niuno può sapere qual destino ci aspetti. Finchè siamo in « alto mare vi è speranza, ma guai se fossimo gettati contro « gli scogli o sulla costa! »

Fu duopo che Riccardo si contentasse di queste parole poco consolanti; e andò a sedere in un canto per non dare impaccio a nessuno.

Nuovamente giunse la notte e con essa le tenebre spaventose. La tempesta avea preso una forza straordinaria; con terribile fracasso squarciò le vele e troncò gli alberi a guisa di fragili canne. Tutti furono presi dal terrore, e pochi seppero serbare un po'di presenza di spirito. Due lunghe ore passarono in questa agonia, quando il capitano additò un lume che splendeva a poca distanza. Allora fu un sol grido di sgomento: « La « costa! la costa! siamo perduti! » Indi un silenzio di morte! Niuno pose più mente ai cenni del capitano: i marinari tremanti s'inginocchiarono aspettando con angoscia suprema l'istante del naufragio che non poteva essere lontano. Riccardo si strinse Ponto nelle braccia, e pregò con fervore.

Ed ecco apparire ai loro sguardi alta sull'acqua una gran massa nera ed informe; era visibile anche nel bujo, perchè le onde frangendosi in quella, tutta la ricoprivano di candida schiuma. S'alzò dalla nave un alto grido di terrore. Tutti gettarono le scarpe e parte delle vesti, con la speranza di potersi salvare a nuoto nel pericolo imminente.

Con velocità irresistibile il bastimento correva incontro alla costa; già il fianco urta e si spezza negli scogli; una seconda scossa più terribile tien dietro alla prima, e con orrendo fragore il superbo vascello è sfasciato, è ridotto in frantumi! Tutti i naviganti sprofondano giù nei gorghi pronti a inghiottirli, e in un subito era sparita ogni orma di nave, ogni aspetto di viventi.

« Signore, pietà di me! » gridò Riccardo; indi perdette l'uso de'sensi.

AMOR DI PATRIA.

Pedareto non essendo stato scelto nel numero dei trecento, i quali nella città erano stati innalzati sovra gli altri in dignità, se ne andava ilare e contento, dicendo: che si rallegrava che la patria avesse trecento cittadini migliori di lui.

(*Plutarc. in apoph.*)

Pitagora interrogato come convenga condursi verso una patria ingrata, rispose: come verso di una madre.

(*Stob. ex Plat. Critone*)

Aristide, essendo stato esiliato dagli Ateniesi, alzando al cielo le mani pregò gli Dei di prosperare in guisa le cose degli Ateniesi che non dovessero più ricordarsi di Aristide.

(*Plutarc. in vita Aristidis*)

Una donna della Laconia avendo udito che era stato ucciso in battaglia il suo figliuolo: Perciò appunto, disse, io l'ho generato, perchè vi fosse chi non dubitasse di morir per la patria.

(*Cic. l. 1 Tusc.*)

Un'altra donna di Laconia mandò alla guerra i cinque suoi figliuoli, e stavasi ne' sobborghi aspettando l'esito della battaglia. Se le accostò uno che le annunziava i suoi cinque figliuoli esser morti combattendo. Non cerco questo, rispose, ma bensì come vadano le cose della patria. Cui rispondendo quell'uomo che la vittoria era a favor della patria: Volentieri, soggiunse, accolgo l'annunzio della morte de' figliuoli.

(*Plut. Lacon.*)

MÉDITATION.

L'Isolement.

Souvent sur la montagne, à l'ombre du vieux chêne,
Au coucher du soleil, tristement je m'assieds;
Je promène au hasard mes regards sur la plaine,
Dont le tableau changeant se déroule à mes pieds.
Ici gronde le fleuve aux vagues écumantes;
Il serpente, et s'enfonce en un lointain obscur;
Là, le lac immobile étend ses eaux dormantes
Où l'étoile du soir se lève dans l'azur.

Au sommet de ces monts couronnés de bois sombres,
Le crépuscule encor jette un dernier rayon;
Et le char vaporeux de la reine des ombres
Monte, et blanchit déjà les bords de l'horizon.
Cependant, s'élançant de la flèche gothique,
Un son religieux se répand dans les airs:
Le voyageur s'arrête, et la cloche rustique
Aux derniers bruits du jour mêle de saints concérts.
Mais à ces doux tableaux mon âme indifférente
N'éprouve devant eux ni charme ni transports;
Je contemple le terre ainsi qu'une âme errante:
Le soleil des vivants n'échauffe plus les morts.
De colline en colline en vain portant ma vue,
Du sud à l'aquilon, de l'aurore au couchant,
Je parcours tous les points de l'immense étendue,
Et je dis: Nulle part le bonheur ne m'attend.
Que me font ces vallons, ces palais, ces chaumières?
Vains objets dont pour moi le charme est envolé?
Fleuves, rochers, forêts, solitudes si chères,
Un seul être vous manque, et tout est dépeuplé!
Que le tour du soleil ou commence ou s'achève,
D'un oeil indifférent je le suis dans son cours;
En un ciel sombre ou pur qu'il se couche ou se lève
Qu'importe le soleil? je n'attends rien des jours.
Quand je pourrais le suivre en sa vaste carrière,
Mes yeux verraient partout le vide et les déserts:
Je ne désire rien de tout ce qu'il éclaire;
Je ne demande rien à l'immense univers.
Mais peut-être au delà des bornes de sa sphère,
Lieux où le vrai soleil éclaire d'autres cieux,
Si je pouvais laisser ma dépouille à la terre,
Ce que j'ai tant rêvé paraîtrait à mes yeux.
Là, je m'enivrerais à la source où j'aspire;
Là, je retrouverais et l'espoir et l'amour,
Et ce bien idéal que toute âme désire
Et qui n'a pas de nom au terrestre séjour!
Que ne puis-je, porté sur le char de l'Aurore,
Vague objet de mes voeux, m'élancer jusqu'à toi!
Sur la terre d'exil pourquoi reste-je encore?
Il n'est rien de commun entre la terre et moi.
Quand la feuille des bois tombe dans la prairie,
Le vent du soir s'élève et l'arrache aux vallons,
Et moi, je suis semblable à la feuille flétrie:
Emportez-moi comme elle, orageux aquilons!

Lamartine.

La seguente versione poetica è lavoro di una fanciulla studiosa. Ella certamente non lo aveva fatto per la stampa, e qui non è già pubblicato quale esemplare di poesia o di stile. Perciò è serbato l'anonimo; e noi ci asteniamo dal giudicare l'opera di una scolara. Siamo peraltro persuasi, che ai lettori piacerà trovar qui l'originale e la versione di uno dei più bei componimenti dell'illustre poeta francese; e ringraziamo la gentile fanciulla e i suoi genitori d'averci dato facoltà di fare questa pubblicazione.

POESIA DI LAMARTINE, *L'ISOLAMENTO.*

Traduzione.

Sul monte all'ombra d'una quercia annosa,
Spesso m'assido tacito e pensoso
Allor che muore il sole, e il guardo errante
S'affisa incerto sopra i vaghi piani,
Che varianti stendonsi a' miei piedi!
Ascolto il mormorio del fiumicello,
Che serpeggiando si perde lontano.
Tranquille e mute, sembrano dormenti
L'acque del lago e dagli azzurri flutti
S'alza la cara stella della sera!
Sulle vette dei monti, coronate
D'erme foreste e care solitudini,
Manda l'estremo raggio l'occidente,
E la regina del silenzio imbianca
Dell'orizzonte i tremoli confini.
Nell'aria intanto il lento si diffonde
Squillo del sacro bronzo, e i suoi concenti
Mesce all'estremo mormorio del giorno!
Commosso il viator l'ode e s'arresta!
Ma mesta è l'alma, gelido il mio cuore
A questi dolci e vaghi aspetti! Senza
Un rapimento, un estasi contemplo,
Qual'alma errante e smarrita, la terra.
Oh il vivido del sol raggio non scalda
I morti cuori! Invan di colle in colle
Erra lo sguardo mio, l'orto e 'occaso.

L'aquilone e il meriggio ansioso ei mira,
E parmi allor che dagl'immensi spazi
S'alzi una voce mesta, e a me ripeta:
Oh la pace qui in terra invan tu cerchi!
Che mi cal d'este valli, e d'esti piani,
Di quest'erme capanne e ricchi ostelli?
Ogni incanto è svanito, al cor son muti!
Che val mirarvi, o selve, o dolci fiumi?
Un sol ente vi manca e tutto è vuoto.
Al sol che sorge o al sole che declina
Un palpito non serba un cor deserto;
Sia lucido od ingombro il ciel che importa?
Della vita per me sparve l'incanto!
Se nel vasto tuo giro il cuore anelo
Potesse, o sol, seguirti, e i luminosi
Campi dell'etra contemplar, soltanto
Tenebre e vuoto l'arido mio spirto
Vedrebbe! Nulla io cerco alla bellezza
Ed alla luce dell'intero mondo.
Ma lontano, lontano si rivela
Dall'estremo orizzonte all'alma mia
Un altro ciel che il vero Sole irraggia.
D'esta vita mortal sciolto l'inganno,
Colà fia pago appieno il mio desire;
Ivi è la fonte cui sospira l'alma;
Ritroverai colà l'amor, la speme
E il bene celestial che ogni alma agogna,
Che ignoto al mondo non ha nome in terra!
Perchè volar sul carro dell'Aurora
Non m'è concesso sino a te immortale
Arcano amor dell'alma! Nella terra
Dell'esiglio perchè rimango ancora,
Se agli affetti terreni estranio è il core?
Cade una foglia, e della sera il vento
L'avvolge, la solleva, la trasporta:
A quell'arida foglia anch'io somiglio,
Sull'ali vostre mi rapite o venti!

IL LETTO DI MORTE DEL POVERO

Muovi pian piano il passo,
E chino e riverente
L'umil tugurio visita
Del povero morente.
Di mercenarj bronzi
Il suon funereo tace,
Ma un immortale spirito
Vola all'eterna pace.
Stranier superbo! il fasto
Dalla tua fronte togli,
E di quel letto squallido
L'ammonimento accogli.
Grande te stesso estimi?
Inoltrati, e saprai
Che quegli ivi disteso
Quegli è più grande assai.
Fra queste mura povere
Morte suo seggio tiene:
Entra! non v'è qui popolo,
La folla qui non viene.
Qui non s'annidan brame
Ambizïose, altere;
Nè a vigilar la soglia
Qui stanno armate schiere.
Il sorridente e frivolo
Di cortigiani stuolo
Qui non imprime l'orme:
Umido e freddo è il suolo.

Sola una donna, sola,
Con scarna man solleva
Il capo del giacente,
Cui l'ultim'ora aggreva.
Voce non s'ode alcuna
Sotto il deserto tetto;
Ma taci! il gemer languido
Odo d'un pargoletto.
Taci! affannoso è il lento
Respir del moribondo;
Ecco l'estremo anelito!
Tolta è una vita al mondo.
Ma oh! rapido qual lampo
Mirabil mutamento!
Si spezza il ferreo carcere,
Si spezza in un momento.
Quegli, l'agonizzante
Poc'anzi ivi prostrato,
Più su dell'alte stelle
In alto è sollevato
Oh! mille volte e mille
Mirabil mutamento!
È qui la spoglia esanime
Su nudo pavimento.
E in Cielo un sol raggiante
Dai nuvoli si scioglie;
Iddio tra le sue glorie
Un immortale accoglie.

Dall'Inglese.

Vol. III. (*Ottobre* 1856) N. 4

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

(V. avanti, pag. 85.)

Capitolo I.

> Teco vegliar m'è caro,
> Gioir, pianger con te: beata e pura
> Sì fa l'anima mia di cura in cura;
> In ogni pena un nuovo affetto imparo.
> G. Giusti.
>
> La felicità d'allattare da sè il figliuolo è
> tanto grande., tanto squisita, « che
> intender non la può chi non è madre ».

Speranza e cura materna, ecco ciò che mi accingo a trattare in questo capitolo; e mi sia lécito portare un paragone già fatto nel primo.

Com'è bello a vedere un albero fruttifero quando fiorisce! Non v'è più leggiadra cosa tra tutti i doni della primavera, perchè al diletto dell'occhio uniamo la speranza della raccolta autunnale, e quella di tante altre future primavere egualmente copiose di tali ricchezze. La donna che ha nel seno la santa speranza della maternità somiglia quest'albero fiorito. Ella custodisce sotto il suo cuore il germe dell'avvenire; è addivenuta cosa sacra; può e deve tenersi benedetta nella grazia del Signore. Quell'albero che per dovizia di fiori ci riempie di giubbilo, in un co' frutti che ne aspettiamo, ci promette anche i semi che daranno poi nascimento ad altri alberi; e così la novella ma-

dre accoglie in sè il principio di un ente immortale, di uno spirito umano, destinato forse a mutare la faccia della terra per una nuova scoperta nel dominio delle scienze, a unire stella con stella per la profondità dei suoi pensieri, a inalzare con limpido e sublime intelletto l'umanità intera a più alto grado d'intendimento.

Non si dà cosa nella indole e nella vita umana che sia più onoranda e più sacra della madre futura. Si può dire che i molti disagi del suo stato siano tante esortazioni che la natura le fa di usare verso di sè ogni più diligente attenzione, di non passare in spensierata incuria quel periodo della vita femminile che è di suprema importanza per la creatura che deve nascere. Una imprudenza ch'ella commetta può tornar fatale alla prole. Non basta: la morte prima della nascita sarebbe forse il minimo dei mali che una madre arrecar potesse al suo parto; un'alterazione violenta potrebbe stroppiarlo, deformarlo miseramente; e da altrettali cagioni derivano sovente effetti cattivi e passioni malvage che spingono poi alla depravazione dei costumi. Quindi è primo dovere d'ogni madre aver di sè e in tutto rigorosa custodia; essere assiduamente accorta e sollecita a proteggere contro ogni nocivo influsso la sua progenie. Gl'incomodi di salute e altre molestie a cui per lo più le donne incinte soggiacciono, le fanno addivenire per la massima parte aliene dai consueti diporti; e talune, forse vanesie, ripugnano dal farsi vedere, perchè è scemato alquanto lo splendore della loro bellezza; ma intanto la natura anche così le ammonisce che si rendano degne della grazia a loro concessa. Colei che è per diventar madre ha da fuggire lo strepito del mondo, ritraendosi vie più nella quieta sua casa, e investigando con maggiore studio i penetrali del suo cuore, a fine di preparare in questi due santi ricoveri il posto che il suo pargoletto deve tenervi; e molti e utili sono gli ammaestramenti che la pratica della savia matrona potrà dare all'amata figliuola allorchè questa le confesserà arrossendo che Iddio ha benedetto le sue viscere. Ma anche su questo è da usare molta perspicacia affinchè talora, per troppo studio di seguirli in tutto, ella non si riduca a immobilità, per così dire, perpetua; il che nel suo stato sarebbe errore e danno gravissimo. La creaturina che le sonnecchia nel seno non appartiene nè al regno

animale nè al vegetale; e quand'anco partecipi dell'uno e dell'altro, la è un'anima immortale di cui la madre deve considerarsi protettrice e custode; e soltanto allora ella saprà come governarsi con quella pianticella umana, con quell'essere leggiadro a cui darà nome di lattante; e questi potrà propriamente avere da lei lo svolgimento perfetto di che la natura lo faceva capace.

Fa d'uopo anzi tutto ch'ella impari a conoscere per filo e per segno tutti i doveri che le appartengono; e ne faccia la occupazione continua della sua mente, la mira d'ogni suo pensiero, e agogni più che mai sollecito il proprio perfezionamento. È questo il modo di prepararsi degnamente all'ufficio di madre.

Il fanciullo nasce in casa, e la casa paterna ha da essere santuario e nido di care e soavi ricordanze, d'impronte indelebili del buono e del vero, di sentimenti nobili e grandi, capaci di premunirlo contro i pericoli che altrove pur troppo lo aspetteranno. Insieme col bambino entra nella casa un angiolo: adornala dunque, o madre, abbelliscila, affinchè addivenga per esso un tempio, affinchè egli vi trovi non solamente quello che l'amor materno è andato apparecchiando da lungo tempo pei suoi bisogni materiali, ma anche tutto ciò che più importa al suo spirito immortale. Tanto la dama d'illustre prosapia quanto la tapinella possono provare le stesse dolcezze della maternità; ambedue devono secondo la respettiva loro possibilità apparecchiarsi a adempierne scrupolosamente i doveri, i quali poi avranno lo stesso guiderdone di sante e ineffabili gioje e dolcezze.

Qual diletto nell'apprestare il piccolo corredo! Ecco panni di lino e camicine da cucire, berrettine da ricamare, gonnellini da tagliare; v'è da mettere in pronto la culla col suo morbido coltroncino, con le cortine color di rosa, e tante altre cosette. La futura madre non ha più tempo da stare in conversazione, da spendere in altri svaghi: la casa che tra poco sarà ospizio della sua creatura, la casa ove ora le più gradite faccende la trattengono, addiviene sempre più il suo universo. In tutto questo tu vedi già l'effetto della intima corrispondenza tra la madre e la sua prole. Questa nel chiederne, anche prima di nascere, la solerzia e le cure, la fa diventare casalinga e ritirata, e interpone, per così dire, un muro tra lei e le distrazioni e i pensieri di tempo fa. La madre tien sempre

fisa la mente alla sua creatura, ed è pur forza che il faccia perchè il suo stato sempre gliela rammenta. Or dunque ella deve anche riflettere quanto sarebbe facile recarle danno permanente, irreparabile, o col non aver custodia di sè medesima o con lasciarsi dominare da affetti riprensibili, o con darsi in balìa di passioni sfrenate. In molti apparisce innata l'inclinazione alla rapina, perchè forse la madre istessa aveva contribuito a far nascere questo vizio col non aver saputo soffocare brame indiscrete all'aspetto di cose ch'ella non poteva dir sue. I trasporti di collera rendono il bambino proclive alle convulsioni e agli attacchi epilettici; e il continuo cordoglio mette le radici della melanconia nell'animo nascente. In qual modo ciò avvenga, qual legame invisibile congiunga lo spirito della genitrice a quello della sua prole, chi mai può dirlo? L'odierna esperienza è argomento sicuro della verità sopra accennata, la quale non è contradetta nemmeno dai più dotti tra i medici, usi d'altro lato ad attribuire subito a superstizione siffatti fenomeni fisiologici.

Tenendo la mente rivolta a queste esperienze, la madre porrà al certo più sollecita cura in serbarsi mansueta e affabile, operosa e onesta, serena e contenta. Ma uno spavento subitaneo, cagionato dall'aver veduto qualche cosa di ripugnante o di terribile, può tornare dannosissimo. Chi non ha udito parlare di macchie rosse e di tanti altri brutti segni che più o meno deturpano il volto? E come preservarci da un'improvvisa paura? La è tale appunto perchè inaspettata. Un antico e volgare insegnamento dice: Se ti avviene di veder cosa terribile e di non poter subito calmare il rimescolamento che ti cagiona, recita la preghiera al Padre che è nei cieli, e guardati attentamente le mani, e allora quella paura non tornerà dannosa alla prole. Il suggerimento venne senza dubbio da una vecchiarella, ma il sentimento è gentile, il pensiero è buono. Quella orazione recitata con fervore corrobora la fiducia nella Divina Provvidenza che tutto governa. Il Padre che invochiamo è padre anche dell'ente che deve nascere: ogni terrore svanisce allorchè ci ricordiamo di Lui e della sua bontà infinita. Quanto poi al precetto di guardarsi le mani, se mal non mi appongo, può essere spiegato così: la nostra mano è parte tanto utile tanto regolare, con tanto ingegno da natura accomodata al no-

stro bisogno che può dare immagine di cosa veramente perfetta; sicchè il considerarla da vicino deve distrarci e cancellare l'impressione di terrore che provenuta fosse da qualsivoglia mostruoso e ripugnante aspetto. Il seguire questo consiglio non può dunque arrecare alcun danno; ma in ogni caso fa d'uopo che le donne si assuefacciano a non lasciarsi così facilmente sbigottire da che che sia; e ciò invero non è da tutte. E non essendo d'altro lato possibile bandire dal mondo gli oggetti e impedire i casi che destar possono siffatte sensazioni, bisogna dunque rinvigorire il sistema nervoso e le facoltà intellettuali, affinchè diminuisca almeno la propensione ai rimescolamenti. Non mancano esempj di queste occulte influenze che pur si fondano tutte sopra una medesima verità. Se tu brami che la tua progenie sia perfetta, studiati di essere perfetta genitrice. Sonovi peraltro certe norme che non dovrebbero rimanere ignote a qual si sia genitrice. Veda i libri dettati a tal fine da medici valenti; e purchè sia nello stesso tempo assennata, raccolta, operosa, mansueta, casalinga, il suo stato le cagionerà poche e lievi molestie, e quelle che ne sono inseparabili le verranno minorate e alleggerite dalla dolce speranza di stringere in breve al suo seno un pargoletto. Un pargoletto!... Ecco, una creatura umana, or venuta in luce, è soavemente adagiata sulle braccia materne.

Oh felice colei che le ha dato nascimento! Finchè quegli occhi non si chiuderanno alla luce della vita, la terra non sarà per lei una solitudine; finchè palpiterà quel cuore, ella avrà un oggetto per l'amore immenso dal quale è accesa, avrà una speranza, un pegno di felicità vera e durevole.

Ma col nascere della prole nascono anche gli altri doveri di madre; e prima di tutti la cura della propria salute; imperocchè la è sempre strettamente congiunta con quella della progenie, e la sanità e la gagliardia principalmente conferiscono a far sì che le persone sieno capaci di ben sostenere su questa terra gli ufficj ai quali saranno destinate.

In braccio dunque alla tranquillità, segregata dal mondo, custodita dall'amore dei suoi cari, la partoriente passi i primi giorni della maternità, di null'altro più sollecita che della sua salute e di quella del neonato, il quale richiede subito molte cure a cui ella non può ancora dedicarsi. Una delle prime in-

tanto è anche la più importante, la più soave: quale più leggiadra cosa bavvi mai su questa terra di un lattante, tutto candore e floridezza, che pende dal seno di colei che gli ha dato la vita? Non v'è augelletto, non v'è farfallina, non vi è fiorellino di tanta vaghezza quanta ne ha questo tenero pargoletto. Come vezzosi quei suoi piedini purpurei e sempre in moto, quelle manine grassoccie che or si stendono al volto della madre soavemente inchinato, or le accarezzano il seno che è il suo universo! E quel fresco e molle visetto, con occhi più belli delle gemme perchè vi rifulge il lume della dolce e innocente vita, e la graziosa bocca rubiconda come una fragola, che beve con grato diletto alla fonte che Dio ha fatto scaturire per essa, che spesso si volge e ride e bamboleggia, addimostrano con evidenza come il cuore nascente che placido palpita sotto la mano materna, conosca già la sua vera amica, la sua fida custodia. Le Madonne pennelleggiate da Raffaello, immagini divine quali esse sono, che cosa rappresentano se non che madri coi loro lattanti, splendide d'incomparabile bellezza, perchè ritraggono la santa e umile innocenza?

Qual mai donna, avendo una sol volta contemplato la beatitudine della madre nutrice della propria prole, non vorrà anch'ella goderne? Ma per somma sventura non tutte le genitrici banno possibilità di compiere questo caro ufficio, e allora fa d'uopo sopperirvi con altri modi. Quando si ha da ricorrere a una balia vuolsi usare somma prudenza nella scelta, essendochè sia da ricercare non solamente la florida sanità del corpo, ma anche la bontà dell'animo. Dalla nutrice muove la prima educazione, e perciò bisogna ch'ella sia d'indole buona; sincera, costumata, indefessa nell'adempimento degli ufficj che le spettano, sempre pronta e sollecita a dare alla creaturina a lei affidata le cure che richiede, e sempre intenta a tutto ciò che possa preservarla da qualunque rischio, giovarle, ricrearla. Ma nello stesso tempo importa molto che impari a distinguere quello che veramente abbisogna al nascente da quello che sarebbe superfluo, e che potrebbe addivenire voglia capricciosa e cagione di piccole stizze. Le cose necessarie vanno fatte con indefessa pazienza; cedere alle voglie indiscrete sarebbe schiavitù per chiunque avesse da fare con la creatura, e tornerebbe poi a grave danno della medesima.

Rispetto alle cure fisiche è da porre per prima la più scrupolosa nettezza, perchè questa può veramente dirsi la più efficace preservatrice della salute dei bambini, la miglior medicina pei piccini e pei grandi. I bagni d'acqua nello stato suo naturale nel corso del giorno, le lavande frequenti, specialmente la sera prima che il bambino sia coricato, sono della massima importanza, come anche il cambiarne spesso la biancheria e le vesti. Non occorre avvertire che la nettezza raccomandata attorno al bambino deve essere con gran cura osservata anche per le vesti e per la persona della nutrice. Nè tutto ciò è detto solamente alle balie: ad alcune madri nulla costerà il vegliare nottate intere per fare al bimbo un cappellino di moda, un vestitino ricamato, e poi non penseranno a ben provvederlo di camicine, di fasce, degli altri capi di roba tanto necessarj a mantenere la più scrupolosa lindura. Lo ripeterò sempre: l'assuefazione alla nettezza è cosa di grande importanza, perchè sorgente di sanità e di molti requisiti essenziali tanto all'uomo che alla donna, se non vogliono addivenire spregevoli a segno di metter ribrezzo in chi star deve con loro.

Sarà superfluo aggiungere che il seguire questi semplici e naturali precetti giova anche ad accrescere la bellezza e scemare la bruttezza. Un pargoletto ben custodito spande attorno soave fragranza, come quella che nella primavera s'inalza dalla terra rugiadosa; e fa piacere a vederlo quand'anco non fosse bello.

La stanza dove la creaturina dovrà stare sia ariosa e non troppo fredda nè riscaldata troppo; e il letticciuolo, piuttosto duretto che morbido, non dovrà mai essere scaldato. Non è a dire quanti danni e bene spesso infermità provengano dall'usanza di scaldare il letto, seguita pur troppo generalmente in molti luoghi, e più spesso nei paesi di clima temperato. — Or mi sia lecito di condurti col pensiero in una camera dove la giovane famiglia giace in braccio a tranquillo riposo.

Sul davanzale della finestra, al di fuori dei tersi cristalli, alcuni vasi di fiorite pianticelle fanno di sè vaga mostra; e la luna versa la sua candida luce in quell'ameno asilo dell'innocenza. Vedi presso una delle pareti i letticciuoli dei bambini, e nel lato opposto quelli delle bambine, separati e celati da cortine le quali altro ornamento non hanno che la lindura. Qui presso alla porta della camera della mamma dorme la mi-

nore della brigata, una bambina col volto bianco e rosso, e che avrà forse due anni. Una delle sue manine riposa tutta distesa sulla candida coperta, mentre l'altro braccino sta ripiegato sotto il capo; gli occhi sono placidamente chiusi come la corolla d'un fiore; la rosea bocca alcun poco aperta, mostra una fila di dentini che assomiglieresti ai petali del mirto; e alla fronte ingenua, purissima, lievemente irrorata fanno corona i capelli biondi e ricciuti. La berrettina tirata su da una parte fa travedère un leggiadro orecchio incarnatino che pare una conchiglia: la piccina ha un sorriso sulle labbra. Dicono che quando i bambini sorridono dormendo è segno che si sollazzano con gli angioli; e potrebbe darsi che appunto quel raggio di luna che veste con l'argentea sua luce il letticciuolo fosse il ponte pel quale gli angioletti scendono dalla lor sorellina. Nel letto accanto è una bambina di nove anni: la sua folta e nera chioma fa bel contrasto col bianchissimo capezzale; le sue labbra sottili sono chiuse, e appena è sensibile il suo lungo e placido respiro; anche nel sonno traluce la schietta bontà, l'indole singolarmente affettuosa della fanciullina: le sue mani alquanto lunghe e sottili sono giunte nell'atteggiamento della prece serale; una delle maniche rovesciata fa vedere scoperto un braccio piuttosto magro, privo delle grazie della prima infanzia, quasi fosse lieve indizio dello stadio in cui ella è per entrare: a dir vero non è bella, e se aprisse la bocca si vedrebbero i denti guasti come suole in quella età; pure qual grato aspetto non offre quel suo tranquillo sonno, quella immagine fedele di angelica innocenza! Presso alla finestra vedi sopra duro giaciglio, e sotto più leggiera coperta il maggiorino dei maschi: ha sei anni, e la bruna capigliatura e le ciglia brune annunziano che deve avere gli occhi neri e vivacissimi; la fronte e le guance sono abbronzate dal sole estivo, e la bocca con le labbra tumidette rivela non so che di stizzoso: ha una mano chiusa, stretta stretta nell'altra... Nel tempo della preghiera aveva ripensato a uno spintone dato da un ragazzo di strada al suo fratellino quando andavano a far visita alla nonna, ed ecco perchè s'era addormentato col pugno minaccioso. Quel vispo bamboccio che gli dorme accanto ha quattro anni: biondo e ricciuto, di volto grazioso e pienotto e con lineamenti che ti svegliano l'idea di un bambino faceto; e infatti è quegli che

tiene allegra la famiglia. Dorme bene, quantunque non stia mai fermo, e si rivolti spesso: sognando ride, anche a voce alta, e uno dei suoi pieducci spenzola fuori del letto: si vede bene ch'egli è il più irrequieto... La madre, tacita come il genio dell'amore, si aggira cautamente per la silenziosa stanza, ricompone e ricuopre il suo frugoletto, raccoglie i balocchi che ha lasciato dispersi, e con la faccia splendida di materno affetto e di santa fiducia chiede a Dio grazie per tutti.

ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

Venerabile Compagnia della Misericordia in Empoli.

Altra volta abbiamo reso conto della Istituzione delle Venerabil Compagnia della Misericordia in Empoli, ed abbiamo accennato quanto bene facesse in quella Terra, e quanto specialmente si prestasse al servizio dei malati nella infelicissima circostanza del cholera (vedi anno 2.°, nuova collezione pag. 555); ora abbiamo sott'occhio il rendiconto annuale della gestione economica dal 1.° Luglio 1855, al 30 Giugno 1856, e notiamo con vera soddisfazione dell'animo che se la Venerabile Compagnia si trovò nell'anno decorso nei più gravi bisogni, anche la carità cittadina fu più larga verso di lei; tantochè dopo aver supplito alle gravi spese, alle quali diede motivo il quadruplicato servizio, poterono gli amministratori di quell'Opera pia avanzare un capitale di lire 2902. 3. 8, e depositarne gran parte a frutto nel Monte pio, accrescendo così il patrimonio dei poveri.

Si potrebbe dire che per le istituzioni di carità gli anni di prova sono i più floridi; ed è oltremodo consolante il vedere che se la sventura colpisce un paese, la carità apre a sollievo dei miseri i suoi tesori, e ne trae più che non bisogna a riparare la sventura. Oh come è bella questa solidarietà che si forma tra il ricco e il povero, tra lo sventurato e quello cui non toccò la sventura! La valle del Rodano e della Saona in Francia furono disertate dalle inondazioni dei fiumi; immense ricchezze furono distrutte, migliaja di abitanti da un comodo stato pre-

cipitarono nella più squallida miseria; ebbene, da tutte le altre parti della Francia la carità trasse le sue risorse: anche l'Inghilterra si mosse a sollevare tanta sventura: la soscrizione di Londra tocca già quasi un milione di franchi: molti milioni di franchi furono distribuiti sulla cassa dello stato, e più che altrettanti ne ha già raccolti per ogni parte della Francia la carità cittadina.

Ma tornando al rendiconto della Venerabil Compagnia della Misericordia d'Empoli, ci piace il vedere come quasi 2,500 lire sieno il frutto delle tasse annuali dei fratelli e sorelle ascritte alla Compagnia; così può dirsi di loro che si fanno distributori più delle elemosine proprie che delle altrui nelle visite domiciliari fatte alle famiglie dei poveri vergognosi. Anche le questue danno un introito di circa a lire 1,000, che è somma considerevole per un paese come Empoli, e che dimostra palesemente quanto tutti apprezzino il vantaggio morale e materiale che l'instituzione produce. Insomma l'entrata ascende a lire 10,567, e l'uscita a lire 9,865, comprese le lire 2,100, messe a frutto nel Monte pio.

È poi ammirabile il numero dei servigj di carità resi nell'anno 1855-1856 dalla Venerabil Compagnia, e specialmente di quelli prestati ai colerosi. Si contano in questa categoria 300 nottate, 179 bagni, 496 mutature, 1881 gite alle case dei colerici per frizioni, e 2314 gite per fomente.

Iddio premierà le opere di questi fratelli di misericordia, Egli che non lascia senza ricompensa un bicchier d'acqua dato per amor suo; e noi sappiamo che i fratelli della Venerabile Compagnia non ambiscono altro premio; ma ciononostante ci gode l'animo ogni qualvolta possiamo additare al pubblico siffatti esempj di carità cittadina e cristiana. A. G. C.

DELL'ISTRUZIONE PRIMARIA E SECONDARIA PRESSO I ROMANI.

AVVERTENZA.

Ricaviamo queste utilissime notizie dalla *Rivista Ginnasiale*; e nel ringraziare l'egregio scrittore di questo articolo, dobbiamo chiedergli scusa di non aver posto in nota le numerose citazioni con le quali egli aggiunge autorità alle cose che asserisce. Questa nostra pubblicazione non è fatta per gli eruditi; e perciò abbiamo creduto di poterle omettere per ragione di brevità.

La Direzione.

Sembra che la istruzione de' giovanetti nei primi tempi di Roma fosse al tutto privata e familiare. Perocchè nè del tempo dei re nè di quello della repubblica non abbiamo memoria di alcun istruttore che fosse pubblicamente stipendiato, nè di alcun edificio che ad uso di pubblica scuola servisse. Chè anzi narra Svetonio come il pubblico insegnamento de' Grammatici e de'Retori per antico senato-consulto di C. Fannio Strabone e di M. Valerio Messala, era in Roma espressamente vietato. E nel *Dialogo della perduta eloquenza* leggiamo: « Primieramente ciascuna madre il figliuol suo castamente nato allattava, non in porcile di balia pagata, ma in suo collo e seno; la cui prima lode era governar bene la casa e attendere a' figliuoli. Davasi carico ad una parente attempata, d'ottimi e provati costumi, che niuno della famiglia dicesse nè facesse, presente lei, cosa brutta nè disonesta; e che non pure gli studi e pensieri de' fanciulli, ma gli scherzi e le ricreazioni ancora temperava con santità e modestia; così troviamo Cornelia madre dei Gracchi, Aurelia di Cesare, Azia d'Augusto, averli allevati e fatti principi. Questo severo ammaestrare teneva che la natura di quelli non si torcesse per male vie, ma pura e netta pigliasse le buone arti: e chi a milizia, o a legge o ad eloquenza inchinasse, a quella

tutto si desse, quella tutto s'ingoiasse ». E Cicerone ci attesta che i Gracchi furono dalla madre Cornelia non pure educati; ma eziandio nelle lettere greche istruiti.

Quando poi l'antica austerità de'patrii costumi cesse alla forza della greca civiltà e coltura, e la plebe incominciò a levare il capo dalla sommessione e dall'ignoranza in che il geloso patriziato tenevala oppressa, si videro greci Grammatici e Retori aprire alla romana gioventù loro scuole, nelle *taverne* adiacenti al foro, nelle *logge* per ciò dette *magistrali*, nelle *basiliche*, ne' *tempj*, ne'*teatri*, ne'*bagni* : e tra esse le filosofiche furono primieramente appellate da Cicerone *Ginnasii*.

Cresciuto l'impero, posate le guerre, diffuso viepiù sempre l'amore de' liberali studj, Adriano fondò sul Campidoglio l'*Ateneo*, la cui superior parte aprivasi a filosofiche dispute e letterarie recitazioni, e l'inferiore serviva all'istruzione de' giovanetti. E piaciuto l'esempio, in breve tempo per tutta Italia si propagò.

Nel volume delle antiche Glosse primamente pubblicate da Enrico Stefano, sono a leggersi alcuni *colloquii* estratti dalla Grammatica di Dositio, latinamente scritti e letteralmente voltati in greco ad esercizio dei giovanetti studiosi di questa lingua, opera riputata del secondo secolo dell'era volgare. E poichè essi colloquii la più parte si volgono intorno alle cose scolastiche di quel tempo, di queste cose medesime ci porgono copiose ed esatte notizie. Gli edifizj destinati alle scuole erano magnificamente costrutti, ad atrii, a portici, a scale. Sovressa la scala, era il *proscolio*, ove gli alunni doveano deporre il loro berretto. Dentro la scuola erano tavole e scranni ordinatamente locati, e ciascuno vi dovea tenere suo posto. Il maestro sedeva quando su bassa seggiola, quando su cattedra elevata e adorna. I Grammatici indossavano il pallio: i Retori vestivano la toga.

E da Svetonio, da Persio, da Giovenale, sappiamo come i giovanetti erano dati in custodia a'pedagoghi, che ne vegliavano i costumi, e li preservavano dall'altrui corruzione; e venivano accompagnati alla scuola da'servi, che portavano loro dietro lo scrignetto o la borsa de' libri.

E i maestri veniano condotti ad assai larghi stipendj; erano frequentati eziandio da' cittadini e magistrati più illustri; e spesso dalla più umile fortuna salivano a'più alti onori.

Altri chiamavansi *litterati*, e come i γραμματικο de' Greci, erano i più dotti, e professavano le belle lettere e spiegavano

sopra tutto i poeti: altri diceansi *litteratores*, e come i Greci *γραμματιστα* erano dotati di mediocre coltura, ed insegnavano i primi elementi del leggere e dello scrivere, e dell'aritmetica.

I Grammatici soleano pur appellarsi *professores*: e a' Retori, che occupavansi dell'arte del dire, davasi spesso il nome di *Scholastici*.

Come e' sembra che le scuole fossero frequentatissime, così avea ciascuna più maestri (*praeceptores*) e più sotto-maestri (*subdoctores*). Gli scolari, secondo l'abilità e il profitto, distribuivansi in più ordini, quinci i più pronti, quindi i più tardi, sicchè nè il progresso de' primi facea trascurare i secondi, nè la lentezza di questi ritardare il libero processo di quelli.

A ciascun ordine presiedeva lo scolaro più adattato e più valente, il quale veniva in ajuto del maestro insegnando agli altri ciò che egli avea già bene appreso, e interrogando, e dettando; il che dunque non è modo tutto nuovo e proprio della Scuola di Lancastro.

Eratostene non riputava maturi alla scolastica disciplina i fanciulli se non dopo il settimo anno di età. Quintiliano al contrario avvisava non potersi stimare disadatta allo studio l'età che suol essere atta alla informazione de'costumi. E di sett'anni in fatto affidavansi i fanciulli romani al grammatistà, di dodici al grammatico; e le lezioni faceansi due volte il giorno, eccetto le ferie che cadevano nel tempo della messe, della vendemmia, e dei saturnali.

Ogni insegnamento facevasi a viva voce e ripetevasi, e faceasi ripetere agli scolari, finchè tutti avessero tutto bene appreso: nè pare vi fosse uso di alcun libro di testo, come al presente.

Il fanciullo, pulito l'abito e la persona, dovea recarsi alla scuola tutto composto e quetamente; deporre nell'atrio il berretto; salutare, entrando, il maestro; e porsi al suo posto. Interrogato, rizzavasi in piedi, poneasi la sinistra al petto, stendeva la destra, e rispettosamente rispondeva; e per tal modo veniva pure informandosi a modestia e gravità.

Non erano al tutto vietati i gastighi corporali, e all'uopo loro adoperavansi sferza e staffile; che diedero il mal nome all'oraziano Orbilio. Quintiliano però riprende il barbaro costume, siccome sozzo e da schiavi, e spesso inutile a cui non val-

sero le riprensioni, e sovente anco dannoso per gli scandalosi eccessi a che suol trarre il maestro, e per lo abbattimento dell'animo e l'avversione che ingenera negli scolari. Siffatti gastighi, dice egli, accusano la negligenza de'maestri, che in luogo di indurre a far bene, puniscono chi non fa.

Alcuni maestri insegnavano il nome e l'uso delle lettere, pria che la loro figura. Quintiliano li riprende, ed avvisa doversi insegnare l'una e l'altra cosa ad un tempo: e consiglia l'uso di lettere d'avorio od altrettali che siano piacevoli a maneggiarsi, a mirarsi, a nominarsi, e loda chi le lettere incide in tavolette, sì che lo stile del discente fanciullo, guidato da' margini di quei quasi solchi, corra più spedito, e più presto vi si addestrino le articolazioni della mano (1): perocchè la cura dello scrivere bene e lesto, dice egli, non è da trascurarsi; chè lo scriver lento fa tardo il pensiero; e il brutto e confuso non si intende. E vuole che le sillabe si insegnino tutte, eziandio le più difficili; e che spesso si ripetano, e lungamente: nè la lettura si affretti, finchè il fanciullo non abbia pronto e spedito il congiugnere delle lettere senza esitazione. E aggiunge quest'altro notabile precetto, che come prima il fanciullo incomincia a scrivere, non perdasi l'opera sua in vocaboli volgari, ma volgasi all'apprendimento delle parti più riposte della lingua, e di morali sentenze, e di detti d'uomini illustri, e di bei versi.

Nelle scuole scriveasi or collo stilo (*graphium*, *graphiolum*) su tavolette incerate (*tabellae*, *pugillares*, *pugillaria*) ed ora sulla pergamena con nodosa cannuccia (*nodosa arundo*, *calamus*) intinta nell'inchiostro (*atramentum*). E sembra che sulle tavolette si scrivessero principalmente le cose dettate e le prime bozze che ancor erano da trascrivere ed emendare; e sulla pergamena si facessero le belle copie da conservare, da mandare altrui, o da pubblicare. E le dettature veniano fatte ora dal maestro, ora da un condiscepolo.

Agli elementi del leggere e dello scrivere aggiungevasi il far di conto; e che a ciò si attendesse eziandio più che ad ogni

(1) Trattavasi, tempo fa, d'insegnare a scrivere a un fanciulletto a cui forse per qualche difetto naturale, riesciva più difficile, che ad altri, tenere e maneggiar bene la penna. Fu consigliato di fare incidere le lettere nella lavagna, come qui è detto, e l'effetto ben corrispose all'espediente. (*Nota dell'Editore*)

altro studio, raccogliesi dalla Poetica d'Orazio là dove mordendo la sì fatta istituzione del figlio d'Albino, il Poeta deplora la mala cupidigia degli animi che era impedimento ad ogni letteraria eccellenza e che fu cagione di rovina all'impero. E al far di conto si teneano due modi, colle dita, e coi calcoli, pietruzze, che ciascuno scolaro portavasi a scuola in suo taschetto sospeso al sinistro braccio, e pel numero loro e per l'ordine in che disponeansi, rappresentavano le quantità a computarsi. Colle dita poi faceansi le ragioni, unendole, piegandole, stendendole.

Tostochè i giovanetti aveano bene appreso leggere e scrivere, e'venivano affidati ai Grammatici, i quali gli ammaestravano nel comporre, e nella lettura e interpretazione de' Poeti. Per lo più incominciavasi dallo studio del greco; e in alcune scuole per molto tempo non insegnavasi che questo.

Fondamento allo studio del comporre era la grammatica; e insegnavasi con lunghi esercizii la dottrina delle forme, le inflessioni dei nomi, aggettivi e verbi, gli usi e le proprietà e commutazioni delle lettere, e le derivazioni de'nomi e de'verbi, le loro origini storiche, le loro anomalie, i solecismi, i barbarismi, gli accenti, la prosodia, le leggi dell'ortografia e della pronunzia.

I primi esercizii del comporre faceansi sopra le Favolette di Esopo, primamente sciogliendole dal legame del verso, poi rendendone il senso con altre parole, poscia parafrasandole con opportuni ornamenti.

Per la lettura e interpretazione de'Poeti esigeva Quintiliano nei maestri minuta considerazione sì delle cose e sì delle parole; cognizione della musica per la dottrina dei metri e dei ritmi; cognizione dell'astronomia per la intelligenza de' tempi, soliti a indicarsi da' poeti col sorgere e tramontare degli astri; cognizione della filosofia, siccome fonte della poetica sapienza; e facondia in fine, per ragionare di tutte le premesse cose colla necessaria copia e proprietà.

De' poeti leggevansi primamente Omero e Virgilio, come quelli che più riputavansi acconci ad elevare gli animi colla eroica magnificenza, e ad educarli cogli ottimi esempj. Seguiva poi la lettura dei Drammatici e dei Lirici sì greci e sì latini, precipuamente dei più castigati, e dei più antichi, nei quali vedeasi maggiore schiettezza e virilità: e in essa lettura nota-

vansi le proprietà del metro, le locuzioni viziose, i varii significati de'vocaboli, i tropi e i traslati, i pregi dello stile, la forza dei concetti, l'aggiustatezza delle parole.

A'poeti tenea dietro la lettura degli Storici più riputati.

Nè punto trascuravansi il Disegno, la Musica, le Geometria, la Declamazione, e la Ginnastica. La geometria, scrive Quintiliano, è utilissima ad esercitare ed acuire gl'ingegni, ad accrescere prontezza e perspicacia agl'intelletti, a bene ordinare il discorso, a chiaramente distinguere le idee, a ben condurre gli argomenti, a rettamente inferirne le dialettiche conclusioni.

Della declamazione valevansi i maestri ad emendare nei loro alunni i difetti della lingua, ad insegnare la giusta pronunzia delle lettere e delle parole, ad accordare alla voce il gesto e al gesto la voce, a moderare gli atteggiamenti del volto e della persona secondo la qualità delle cose e degli affetti.

La ginnastica informava i corpi alla decorosa compostezza alle gentili movenze, al passo misurato.

Eravi anco di que'tempi chi avvisava, non doversi tante cose insegnare ad un'ora, soprattutto nell'età puerile; tante e sì diverse discipline confondere e stancare la mente, e non potere ad esse bastare nè l'ingegno, nè il corpo, nè il tempo. Ai quali così rispondeva Quintiliano: « Costoro non conoscono troppo bene le forze dell'intelletto umano, il quale è sì pronto e veloce, e talmente fatto per volgersi, dirò così, in ogni parte, che nemmeno ridur si può a pur fare una cosa sola; ma impiega la sua attività in più cose, non solamente in un medesimo giorno, ma in un medesimo istante. Non è egli vero che i citaredi ad un tempo badano e alla memoria e al suono della voce, e a più inflessioni, mentrechè con la destra toccano una corda, con la sinistra ne tirano un'altra, fermano questa, assaggiano quella, neppure sta ozioso il loro piede, poichè con esso fan la battuta, e tutto questo in una volta? Che? noi stessi, essendo da impensata necessità còlti di dover arringare, non diciamo forse una cosa, e pensiamo all'altra che abbiamo a dire, avvegnachè nel medesimo tempo faccia d'uopo d'inventar ragioni, di fare scelta di parole, di accoppiarle insieme, di pensare al gesto, di badare alla pronunzia, e di regolare il viso e i movimenti? Or se queste cose tanto differenti, come ad un solo sforzo che facciamo, ci ubbidiscono tutte insieme, perchè ripartir non po-

tremo le ore per applicarci a più sorta di studj, specialmente che la stessa varietà ristora l'animo ed il ricrea, ed all'incontro è un po' più difficile il continuare in un medesimo lavoro? per questo e alleviasi la fatica del comporre col leggere, e dello stesso leggere alleviasi a vicenda la noja col comporre. Per quante cose abbiamo fatte, siamo però in certo modo freschi per quella che incominciamo. Chi potrebbe stare ad ascoltar tutto un giorno un medesimo maestro di qual si sia arte, senza restarne ristucco? Laddove il cangiamento ci solleverà, siccome avviene dei cibi, la cui diversità ristora lo stomaco e stuzzica l'appetito. O mi dicano costoro, qual' altra maniera ci abbia d'imparare. Se vogliono che ci occupiamo unicamente nella *Grammatica*, di poi soltanto nella *Geometria*; che lasciamo intanto stare quel che abbiamo appreso, e subito passiamo alla *musica* e mettiamo in dimenticanza le cose precedenti; e che quando studieremo il *latino*, non pensiamo al *greco*; e per finirla una volta, se vogliono che non attendiamo se non all'ultima cosa; perchè non diamo il medesimo consiglio ai contadini di non coltivare ad un tempo i campi e le vigne e gli ulivi e gli alberi? di non porre la loro cura attorno ai prati e ai bestiami e a'giardini e alle arnie? Perchè noi stessi dispensiam ogni dì la nostra cura parte alle faccende del fòro, parte ai desiderj dei nostri amici, parte agl'interessi di casa, parte alla cura del corpo, parte anche a'divertimenti? delle quali occupazioni una sola, qualunque si fosse, verrebbe a stancarci, se la continuassimo senza punto interromperla. Tanto è vero che è più facile far più cose, che durarla lungo tempo in una sola. Non c'è poi da temer punto che i fanciulli sieno poco capaci di reggere alla fatica degli studj; perciocchè non ci ha età che si stanchi meno. Questo parrà forse strano, ma se ne può conoscere la verità coll'esperienza. Imperciocchè essi hanno lo spirito più atto ad imparare, primachè i loro organi si sieno induriti. Una prova di quel che dico, se non altro è questa, che, poichè son giunti ad articolar distintamente le parole, in meno di due anni sanno dir quasi ogni cosa, benchè niuno gli solleciti: all'opposto quanti anni ci vogliono a'nostri schiavi novelli per imparare a parlar latino?... Inoltre i fanciulli di lor natura sono più sofferenti della fatica, che i giovani. E vaglia il vero; siccome nè le cadute che i bambini fanno sì spesso offendono sì gravemente i

loro corpi; nè tanto gli stanca lo strascinarsi che fanno per terra con le mani e con le ginocchia, nè dopo breve ora il giuocare continuo e 'l correre qua e là tutto il giorno, perchè non hanno il corpo pesante, nè si aggravano da sè stessi; così anche i loro animi, a mio credere, non si stancano, come i nostri, perchè fanno minore sforzo per muoversi, nè s' attaccano allo studio per lor propria tendenza, ma non fanno altro che prestarsi a ricevere la forma che loro si vuol dare. Oltracciò secondo un'altra facilità che ha quell'età, seguono per così dire, con maggior semplicità chi loro insegna, e non misurano quello che hanno già fatto. Sono essi altresì ancora incapaci di giudicare che cosa sia fatica. Or, come abbiamo sperimentato assai volte, fa minor impressione sui sensi il faticare che il pensare. Si può aggiungere ch'essi hanno più tempo che non avranno mai, perchè in questa età tutto il profitto consiste nell'ascoltare. Quando ritirerassi a comporre, quando sarà in istato d'inventare e di far qualche cosa da sè stesso, allora gli potrà mancare o il tempo e la volontà di darsi a questi studj. Poichè dunque il maestro di grammatica non può nè dee occupar per tutto il dì lo studente, per tema che per la noja si ributti; in quali altri studj dovremo piuttosto impiegare questi tempi, dirò così di riserva? Perciocchè io nè pretendo che uno studente si logori in queste arti, nè che sappia cantare e scrivere prestamente in musica le arie da altri cantate, nè che pur discenda alle più minute osservazioni della geometria. Perchè voglio che sappia pronunziare e gestir bene; non voglio però farne un comediante, nè un danzatore: e quando tutto questo esigessi, non mancherebbevi però il tempo. Perciocchè lunga è l'età che impara; ed io non parlo d' ingegni tardi..... *Noi ci serviamo del pretesto delle difficoltà per ricoprire la nostra pigrizia* ».

Così Quintiliano. E vedranno i lettori se sia qui nulla che possa applicarsi ai Ginnasj nostri. G. P.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

SULLA

LASTRA A SIGNA, CASTELLO DI SIGNA, CAMPI, CALENZANO, MONTEMURLO, BROZZI.

La Lastra a Signa, o di Gangalandi nel Val d'Arno di sotto, è sulla ripa sinistra dell'Arno lungo la strada regia pisana. Pare abbia tratto il nome dagli strati di macigno posti verso il poggio che soprasta questo castello. La Signoria di Firenze, dopo che nel 1365 i Pisani colle compagnie inglesi l'ebbero saccheggiato, al fine di prevenire guai novelli, dietro il parer dell'Aguto, lo circondò di mura merlate e di torri, qualcheduna delle quali sussistono tuttora. Nel 1599 gli Spagnoli tentarono la scalata. Respinti bravamente da que' di dentro, l'Oranges gli munì di grosse artiglierie, e fu espugnata la Lastra, ed i lanzi fecero strage sì dei terrazzani sì dei militi che v'aveva posto il Ferruccio; sebbene gli Spagnoli s'adoprassero á frenare il furore di quella marmaglia che disonorava la milizia e l'Alemagna sua patria. La lega antica si componeva di 17 popoli e una villa.

La sua popolazione, che nel secolo decimosesto non giungeva a mezzo migliajo, ora supera le 4mil'anime. La comunità ne ha poco più poco meno di 9mila. Ha una compagnia di Misericordia che dà 5 doti annue di 5 scudi l'una per legato della Sig. Anna Bartolozzi, un maestro di scuola (l'istruzione è sproporzionata all'importanza del luogo ed al numero degli abitanti), una cassa di risparmio, un mercato che si fa in una nuova comoda piazza il mercoledì, ed una buona fiera.

Ricordasi con lode tra le persone illustri di questo castello il Dott. Alessandro Bicchierai, scrittore del secolo XVIII, e che pubblicò varie memorie mediche e fisiche, tra le altre quella sui bagni di Montecatini.

Tre strade maestre attraversano questa comunità, cioè l'antica Pisana che sale pel poggio del Malmantile, e la moderna regia postale (aperta fino dal secolo decimoquarto, ma resa praticabile dal primo granduca della dinastia lorenese, e la Via Ferrata Leopolda. L'Arno, la Pesa, e varii borri e rii irrigano questo territorio. Il terreno di pianura consiste tutto in terreno fluitato colmato dalle alluvioni dell'Arno, mentre il poggio di Gangalandi e quelli contigui di Lecceto e di Malmantile son formati di macigno alternante con strati di schisto marnoso, ossia di bisciajo. La superficie di questo poggio era coperta di pineti e di selve di lecci: (lo dicono le denominazioni dei due luoghi *Lecceto* e *S. Pietro in Selva*) e per la pianura correva l'Arno per doppio alveo irregolarmente senza sponde. Ora le sole creste d'alcuni poggi sono ombreggiate e coronate di pini: il resto è amene piagge, pingui campi, giardini pensili, frutte d'ogni specie, viali ben ordinati, liete vallette e ville; e la popolazione vi si è aumentata e diffusa, soprattutto a motivo dell'arte da cappelli ivi in fiore, ed ha esteso qua e là moltissimo il fabbricato.

Qui cade opportuno di dare un cenno su quella chiusa che chia-

masi di Pietra Golfolina posta tra il Porto di Mezzo e Brucianesi. Qui termina il Val d'Arno fiorentino e comincia il Val d'Arno inferiore. Qui il fiume che dà il nome alle due vallate si apre il passo per entrar dalla prima nella seconda per una gola angusta e tortuosa tra le rupi di macigno che fiancheggiano i poggi qua di Malmantile, là di Artimino dai vini generosi. Tutta la foce o golfo per cui l'Arno passava tra quelle anguste rupi quasi a picco (poi scalzate parte dall'acque, parte dall'industria umana), era coperta di macchie basse e di alberi d'alto fusto. Nella parte più angusta di questo stretto esistono molte cave di pietra serena che si adopera per usi architettonici. Questi strati variano tra loro di altezza, di consistenza, di grossezza e di grana, d'onde macigni di qualità diversa. Con la pietra di macigno alternano minori strati di schisto marnoso o sia *bisciajo*. Nella parte esterna del monte la pietra serena molte volte è rimpiazzata da strati di un conglomerato siliceo composto di piccole ghiaje di varie qualità e colori: chiamasi *pietra cicerchina*, corrispondente ad una *pudinga* o grosselano conglomerato di arenaria.

Castagnolo è villaggio noto per la dominazione de'conti Cadolingi che fondarono la Badia a Settimo. Gangalandi, riunione di ville signorili, e case e chiese, e d'un grandioso convento, presenta da lungi l'aspetto più d'un delizioso villaggio, dice il Repetti, che di più casati spicciolati. Il nome lo ebbe da una famiglia di antichi cattani e baroni. La chiesa di San Martino a Gangalandi fin nel 1111 ebbe capitolo e canonici. Ha un battistero di forma ottagona con discreti basso-rilievi. Leon Battista Alberti fu parroco di questo piviere. Gangalandi ha circa 4500 anime. Pulica fu sotto la signoria de' Cadolingi, degli Adimari e poi de' Frescobaldi. Il Porto di Mezzo è una grossa borgata sulla via regia distante due miglia dalla Lastra. Ebbe questo nome da un isolotto chiamato Mezzana, che l'acque dell'Arno bipartite formano lì presso. Il ponte a Signa deve la sua prima origine a S. Alluccio pesciatino, che alfine di giovare a'poveri viandanti, egli ospitaliero di ardentissima carità, implorò verso il 1120 dal vescovo di Firenze di poterlo costruire. Forse allora fu edificato di legno: dopo quasi due secoli fu rifatto di materiali e poi più volte restaurato finchè nel 1836 fu allargato ed alzato fino al punto nel quale si vede al presente. Signa, edificata sulla sinistra dell'Arno, borgata che ora chiamasi Ponte a Signa, deve la sua prima origine ai Cistercensi della Badia a Settimo, che cominciarono a edificarvi fino dalla seconda metà del secolo decimoterzo.

Castello di Signa. È sulla destra dell'Arno presso la confluenza del Bisenzio e rimpetto al Ponte di che abbiamo parlato. Posa sopra uno dei colli, che sono una continuazione del monte d'Artimino. Ha degli edifizj d'aspetto decente e generalmente ariosi, conserva parte delle mura e dell'antiche torri. Lavora con molta abilità trecce e cappelli di paglia. È debitore questo luogo di tanta industria a Sebastiano Michelacci bolognese. V'è un maestro di scuola ed una banda di dilettanti. Alla metà del secolo decimosesto le quattro cure della Pieve, Castello, S. Moro, S. Miniato non oltrepassavano le 1600 anime: ora si eccede assai sulle quattromila. Egualmente la popolazione di tutta la comunità ora ha un eccesso di quattro migliaja di persone (due terzi del totale) sulla popolazione di quel tempo. Avendo pressochè 1000 individui per ogni miglio quadro, è il territorio relativamente il più popolato di tutta la Toscana.

Ha onorato sommamente questo luogo la Beata Giovanna nata nel decimoterzo secolo di padre pecoraio ed agricoltore. Badando il gregge, inselvavasi ed ivi datasi tutta all'orazione, il Signore la sua semplicità e devozione con prodigj ricompensava, impedendo alle procelle di imperversare appo lei e le sue agnelle. Avvedutisi del miracolo i pastori, presso lei tra le folgori e le grandini, ricovravano sè e gli animali avuti in custodia; ed ella con un'eloquenza inspirata dal Divino amore parlava loro di Dio, della rettitudine de' costumi, del Paradiso. La procella non osava turbare il pio ministero; e come sul vello di Gedeone neppure uno spruzzo cadeva nè su lei, nè su quelli che l'udivano, nè sui greggi. Per evitare le lodi si ritirò in angusta stanzuola ne'patrii colli. Ma là pure accorrendo i devoti, in tanto estremo di penuria e di penitenza, sempre dolce, ilare, pietosa alle calamitadi altrui la provarono; chè la carità pel prossimo è la perfezione dell'amore inverso il benedetto Iddio. Qui vissuta quarant'anni, al subitaneo suono delle campane accorsi i popoli la trovarono morta come soavemente addormentata. Umilmente supplicata presso al votivo altare, furono salvi i Signesi dalla peste del 1348, e da altri terribili flagelli.

Fu pure di Signa il teologo agostiniano Padre Martino priore di S. Spirito in Firenze, ornamento del suo ordine, confessore ed esecutore testamentario del Boccaccio. Fu egli certo che pose la ultima mano alla sincera conversione dell'illustre scrittore incominciata con tanta amorevolezza e sollecitudine dal Petrarca. Fu priore di questo castello un commentatore del detto Certaldese. Fa onore puranco a Signa l'avere dato origine alla egregia famiglia de' Mori Ubaldini, tra gl' individui dei quali è il benemerito Conte Alberti tuttora vivente.

Signa trovasi ricordata fino dal secolo XII. Fino d'allora aveva un mercato. Nel 1325 sofferse gravi danni dagli eserciti di Castruccio, tra gli altri la ruina del ponte e l'incendio della terra dopo avervi battuto moneta. Il comune di Firenze per comando dell'alleato e signore Carlo d'Angiò restaurò e fortificò questo luogo con buone mura e torri alte e gagliarde. E di questa gagliardia fecero tristo sperimento nel 1397 le milizie del Visconti che non valsero ad espugnare il castello.

Molte son le strade rotabili che fanno capo al castello e pieve di Signa, la maggior parte delle quali vengono dal ponte all'Asse. Vi è pure la ferrata Leopolda. Quelle sulla sinistra passano sul ponte di Signa. Questo territorio è rasentato per qualche miglie anche dalla via regia Pistojese. I principali corsi d'acqua da' quali è lambito, l'Arno, il Bisenzio, l'Ombrone di Pistoja.

I colli di Signa son formati di schisto marnoso e di calcare compatto di tinta plumbea, chiamato *colombino*. La pianura sottoposta è stata colmata profondamente dalle torbe dell'Arno, dal fosso Reale e dal fosso Macinante, che sboccano nel Bisenzio. L'*Isola dei Renai* è pure effetto di colmate, e forse di quelle prodotte dopo la piena del 1333.

A questo territorio la Provvidenza benignamente elargì ogni specie di prodotti agrari necessari alla vita, dalle viti e dagli olivi che coronano le colline e danno frutti squisiti, ai cereali, al mais, ai loppi, ai legumi, ai pingui pascoli. Il bestiame bovino è una ricchezza pe' possidenti di questa comunità. Anche il fosso macinante reca utile assai, mettendo in movimento l'opere di molte persone.

Campi (nome che credesi derivato dalla riduzione e disposizione agraria del terreno), grosso borgo,

o meglio un'unione di più borgate, la maggiore delle quali è sulla sinistra del Bisenzio, dove fu il castello alla testa del ponte e lungo la strada pratese. Qui seguirò l'ordine del Repetti per non confondere i varii luoghi di questo nome nella stessa valle dell'Arno Fiorentino ed accennarli tutti. Si parla di Campi in un privilegio di Carlo Magno al Monastero di S.Bartolommeo a Ripoli; dal quale si rileva che eziandio a que'tempi era palustre e sparso di piscine e giuncheti e salceti il terreno adiacente. I vescovi fiorentini vi ebbero anticamente giurisdizione anche laicale, inviandovi il potestà. Vi ebbero potere pure i conti Cadolingi e la famiglia Adimari loro consorte.

Cinque delle sette parrocchie comprese in questo piviere hanno lo stesso nome *Campi*. Queste sono S. Stefano, S. Maria, S. Cresci, S. Martino, S. Lorenzo.

A S. Stefano risiedono le autorità. V'erano due torri e due porte. Furono demolite nel 1832 per costruirvi un bel ponte di pietra che con arco arditissimo, disegno del Michelacci, unisce le due rive del Bisenzio. Il tempio fu restaurato e coperto di stucchi nel 1812. Vi è in venerazione grande un Crocifisso, che ricorda l'epoche della compagnia dei Bianchi e de' Flagellanti intese da principio a penitenza ed a pacificare i diversi popoli d'Italia tra loro, ma che poi furono dirette a mal fine da alcuni scellerati, i quali abusano delle più sante cose per propria rovina e della patria comune. Ha circa 2800 abitanti, una scuola gratuita e una fiera nell'Agosto.

La storia di Campi non offre che ricordi di sventure: cioè saccheggi e devastazioni operate dai condottieri ghibellini, prima cioè da Castruccio, poi dall'Oleggio ec. Abbondando questo luogo e tutto il territorio d'ogni ben di Dio, furono ghiotta preda di questi e di altri barbari capitani che sciaguratamente angariavano la propria patria e contaminavano il nome italiano. La lega di Campi si componeva di 19 popoli, ed un comune, compresi nei tre pivieri di Campi, Brozzi e Signa. E questo ne dica l'importanza.

Campi fu patria di Fra Ristoro domenicano, che disegnò e diresse il magnifico tempio di S. Maria Novella, e del venerando vecchio Fra Domenico minore osservante, discepolo del B. Tommaso da Firenze, sepolto in S. Salvadore d'essa città. Questi digiunava le quaresime intere dell'ordine a pane ed acqua mista di assenzio. Fu di grande orazione e virtù eroiche.

S. Maria a Campi, o borgo occidentale o reale, può dirsi una continuazione di S. Stefano o borgo Maggiore. Ha circa un migliajo e mezzo d'abitanti. S. Cresci, o borgo orientale, ha pure poco più poco meno di 1300 anime. La sua chiesa era di padronato dei re d'Italia. La cederono ai Mazzinghi, oriundi del luogo. S. Martino a Campi ha sulle mille anime. I Mazzinghi, patroni della chiesa, vi posseggono campi e villa. – Capalle sullo sbocco del fosso Marinella nel Bisenzio, anche meno popolata, è castello (nome avuto da antica casa torrita dei Vescovi di Firenze) con propositura e battistero. Il castello resistè vittoriosamente all'assedio di Guido Novello, che sempre respinto dovè abbandonarlo. Lì presso è la Torre, villa dei Corsi di Firenze. A San Lorenzo è antichissima confraternita della Misericordia. San Piero a Ponti è un borgo traversato dalla via regia Pistojese in mezzo ad una bassa pianura, cui sono infido riparo dalle piene gli alti argini vicini. I cereali e le estese praterie tra questo luogo e il Poggio a Cajano sono i prodotti maggiori di questa campagna.

Il territorio della comunità di Campi è straordinariamente popolato: 900 persone ogni miglio qua-

dro! Questo si dee in gran parte all'industria dei cappelli di paglia che vi fiorisce più che altrove. Corsi d'acqua più copiosi d'esso territorio, l'Ombrone e il Bisenzio, che accoglie la Marinella. Il fosso Reale eziandio e la Gora di Pagnolla innaffiano sull'estremità questo suolo. Molte e comode le strade rotabili, tre regie e molte comunitative. Gode anche i benefizi delle vie di ferro.

Il terreno è formato dalle alluvioni dei fiumi e loro tributarii incassati da argini artificiali. Buoni, saporosi, abbondantissimi i frumenti: tra le prime ricchezze il lino: numerosi e belli i gelsi; molto, ma di poco pregio il prodotto delle viti: il bonificamento sempre crescente per la costanza e solerzia delle numerose popolazioni.

Calenzano, pure nel Val d'Arno fiorentino, castello con due villaggi, in uno de' quali è il capo luogo di comunità, nell'altro l'antica Pieve, siede sulla sinistra della fiumana della Marina alla base estrema del monte Calvana presso la strada provinciale di Barberin di Mugello. Fu castello dei conti Guidi, poi di alcuni magnati fiorentini. Il castello vecchio fu diroccato da' Ghibellini prima della giornata di Montaperti; poi da Castruccio, che desolò tutto il contado fiorentino; in ultimo nel 1351 dai Visconti. Riedificato con maggior solidità dalla Repubblica, due anni di poi fu in grado di salvar le raccolte e servire di riparo agli abitanti vicini minacciati dai Pisani e dalla compagnia inglese. La lega di Calenzano racchiudeva 28 popoli, 2 ville, un comune e suoi popoli, compresi nei pivieri del capo luogo di Legri e di Carraja. Tra Calenzano, o Val di Marina, e Calenzano castello hanno due migliaja di abitanti circa.

Il territorio abbraccia quasi tutta la Val di Marina dal giogo delle Croci a Combiate, fino alla strada regia pratese. È fiancheggiato dai monti Calvana e Morello. Rimpetto alle popolazioni di Campi, Sesto e Signa, quella di questo comune è poca: non giunge a 300 ab. il miglio quadro. Dai gioghi di Casaglia, delle Croci e del Trebbio scaturiscono ad irrigar questi terreni la fiumana Marina e i suoi tributarii la Marinella e il Secciano. La Marinella si traversa su tre ponti di pietra. Rotabili due strade regie e varie comunitative.

Il terreno appartiene nella parte montuosa alle rocce stratiformi appenniniche, fra le quali predomina l'alberese. Il grembo della Valle è coperto di ciottoli, ghiaje e depositi d'alluvione. Le piagge di monte Morello e della Calvana si cuoprono di viti, olivi ed altri alberi da frutto: sulle maggiori alture macchie cedue e praterie naturali. Sommaja, già castello appartenente ai nobili fiorentini, di questo nome, tra' quali monsignor Girolamo lasciò molte notizie patrie, e Francesco combattè a Malta contro Dragutte, nel 1565, difendendosi con soli 1400 uomini il forte S. Elmo che costò la vita a 9mila turchi. Qui egli morì pel vessillo di Cristo, ed i barbari a lui ed agli altri cavalieri morti o moribondi in dispregio della croce che aveano sugli abiti fecero sul petto un lungo e profondo taglio in due linee intersecate nel mezzo: poi, inchiodate mani e piedi sopra delle tavole, li gettarono nel mare. S. Lucia alla collina ha la grandiosa villa anticamente Aliotti, poi Salviati, in seguito d'altri illustri magnati fiorentini. Altre ville in queste vicinanze; quella di Colline dei Ginori, l'altra dei Gondi-Cerretani a Volmiano, quella già Dini a Sommaja e le Minucci ed Ubaldini a Settimello, luogo popolato da quasi mille anime, ove pure è in bella prospettiva il convento de' Francescani detto delle

Cappelle. Settimello dette i natali ad Arrigo o Arrighetto de' primi poeti nel secolo in cui il Signore richiamva le lettere a vita novella e più gloriosa che quella dei Virgilii e dei Ciceroni. Nato Arrigo di genitori contadini si sollevò colla propria condizione applicandosi in Bologna ai buoni studi letterari. A sentir lui però nel suo poema *de diversitate fortunae et philosophie consolatione* debbero essergli state certe madrigne le lettere, non producendogli che penurie e persecuzioni. Ma forse questo primo restauratore della versificazione latina ebbe in mira Boezio nel libro *de consolatione philosophiae*; Boezio l'ultimo dei grandi scrittori dell'epoca romana: ma i lamenti di Boezio certo avevano fondamento migliore. Boezio filosofo grande (e pei suoi tempi), poeta non mediocre aveva dall' ingrato Teodorico ricevuto per benefizi condanna di lungo; e perchè cattolico e quindi fedele alla chiesa ed al suo re, costui per impulso di cortigiani invidiosi e per frenesia di setta locondannava a morte. Non so se il poeta Da Settimello patì altrettante sciagure ed altrettanto immeritate.

Legnaja grossa borgata nel suburbio occidentale di Firenze traversata dalla via regia che unisce la capitale a Pisa, dà il nome ad una comunità ed a due popoli San Quirico cioè e S. Angelo, ed è a breve distanza della sinistra dell'Arno. Siede in una campagna florida e popolata. La coronano i colli deliziosi di Monticelli, Bellosguardo, Monte Oliveto, Scandicci. Le due chiese debbono essere molto antiche, giacchè i parrochi loro sono nominati nel congresso tenuto il 1286 nella cattedrale fiorentina al fine di ripartire la tassa imposta al clero di tutta la diocesi. Legnaja ha circa 2200 ab. di 880 che ne aveva nel 1551. La comunità ne ha pressochè 9800, quasi 600 per ogni miglio quadro di 8290, che ne aveva nella stessa epoca del secolo XVI. Ha scuole gratuite pei maschi: le monache di Monticelli istruiscono le femmine.- Principali corsi d'acqua, oltre i fiumi Arno e Greve, alcuni torrenti, de'quali il più copioso il Vingone. Vie rotabili, oltre la regia pisana, le comunitative di Scandicci, delle Campora, di Bellosguardo ed altre. Due terreni di formazione diversa; uno cioè d'alluvione, costituente la pianura e l' appenninico formato di calcarea compatta di macigno e di schisto marnoso. Nei colli però di Mosciano, Marignolle e Scandicci sono banchi di ghiaja cementati da calcare carbonato, che danno un granitello atto ad usi architettonici; come a far quei colonnini e grandi pioli levigati che son davanti all' ingresso di certi palazzi della capitale.

Su questo terreno stratiforme allignano alberi fruttiferi, viti ed ulivi. Ottimi i cereali sì in collina, sì in pianura: squisiti poi gli ortaggi, che meritarono poi il nome di Verzaja al terreno più prossimo alla porta S. Frediano.

Son degni di considerazione i luoghi compresi in questo territorio. A Monticelli, grosso borgo di 1300 anime, si fabbricano cristalli e majoliche. Qui nacque il Bronzino (Angelo Allori) scuolare prediletto ed imitatore del Pontormo, autore di eccellenti dipinture nella Certosa di Firenze, nella cappella Capponi di S. Felicita, in Badia, in S. Trinita, e nelle chiese di Perugia. Il Bronzino è de'più lodati dal Vasari tra i suoi contemporanei. Qui l'antiche monache lavoravano eccellentemente in ricami d'oro, d'argento, sete e trine. Sostituite a queste le monache di San Frediano in Firenze, portarono nella chiesa una buona tavola di Lorenzo Lippi rappresentante Sant'Andrea. Qui presso è il delizioso borghetto degli Strozzi. – La chiesa di S. Andrea a Mosciano è fabbricata di

macigno squadrato commesso diligentemente. Fu restaurata e dipinta nel 1815, per cura del parroco. V'è a poca distanza una torre con qualche resto di un castello. È noto poi il granitello di Mosciano, pietra marmorea atta ad usi architettonici. – La villa Albizzi con un busto e con iscrizione ricorda l'ospitalità data a Galileo. Non minor fama e pregio ha la prossima magnifica villa eretta da Michelozzo Michelozzi. – Il Pignone è un grosso borgo con nuova chiesa propositura di circa mille ottocento anime. Fu fin dai tempi antichi porto dell'Arno. Sono i suoi abitanti gente robusta, dedita alla navigazione ed al trasporto delle mercanzie per terra, ed al mestiere del carrajo e del falegname. – Ponte a Greve è luogo assai più piccolo. Prende il nome dal fiume Greve e dal ponte, che nel 1398 fu rifatto dai capitani di parte, esistendo anche precedentemente, ma più debole. La Greve trae la sua sorgente dalle pendici settentrionali d'un poggio del Chianti, chiamato le Stinche. Una delle ville presso cui passa questa riviera, è quella grandiosa d'Uzzano, ora Masetti, e un giorno appartenente alla celebre famiglia che le dette il nome. Poi via via viene ingrossata dal fiumicello Ema, ha un corso di 22 miglia. La chiesa del Ponte a Greve, fu patronato dell'illustre famiglia dei Soldanieri. In questa chiesa nel 1361 i patrini immersero nel bagno Luca da Panzano per vestirlo cavaliere dell'ordine cavalleresco da Bagno. La villa chiamata Greve a Scandicci ebbe già un castello, risiede sopra amena collina presso i poggi della Romola. Il castello colla corte e chiesa di Scandicci, fu della contessa Vilna madre del marchese Ugo. Questa corte fu confermata per diplomi di più imperatori. La possedevano i monaci benedettini della Badia di Firenze.

Bellosguardo, pure nella comunità di Legnaja, è una collina piena di ville signorili, tra le quali la più bella è opera (ed anche possesso), del grande architetto Michelozzo. Son pure riguardevoli le ville Capponi e Ginori. Il nome dato a questo colle gli è conveniente più che ad altri luoghi che l'hanno usurpato. Infatti da questo punto si domina non tanto la città regina della Toscana, sicchè se ne veggano i maggiori scompartimenti, quanto si gode la prospettiva di tutta la vallata fiorentina delle amene alture di Settignano, Fiesole, Careggi e Castello.

Questa collina coll'annessa di Scopeto formano una cura piccola di circa 400 anime. Nell'assedio di Firenze 1529, soffersero le abitazioni di Bellosguardo danni e rovine luttuosissime. – Marignolle, è una deliziosa collina sparsa di ville, delle quali una appartenuta ai Marignolli ghibellini di grande influenza, ed un'altra a Giannozzo Sacchetti, che con Lapo da Castiglionchio avendo congiurato a favore di re Carlo, ebbe mozzo il capo nel 1399, ed una terza disegno del Buontalenti, e che fu data ad Antonio figlio della Bianca Cappello. Il quadro della SS. Annunziata che è nella chiesa lo dipinse il Bronzino. – Sofflàno è anche su più ridente altura, e ricca per giardini, ville, oliveti: v'è la torre Carducci. – Mont' Oliveto, già detto Monte del Bene, fino dal secolo decimeterzo aveva un oratorio detto S. Maria del Castagno, presso il quale abitava un eremita, dalla cui bontà tratti recavansi a lui alcuni mercanti e popolani fiorentini, e nell'ultima domenica del mese vi esercitavano con raccoglimento grande alcuni esercizi di pietà. Erano chiamati *fratelli del nostro Signor G. C.* Cresciuto il numero in quei tempi di cattolicismo fiorente tra noi, fu necessario dilatare il locale. I più ricchi della città concorsero con giubbilo alle spese del-

l'opera caritativa e pia. Il B. Bernardo Tolomei fondatore degli Olivetani, alle istanze di questi devoti fratelli (passato l'eremita ai pascoli eterni) mandò alcuni buoni monaci per fondarvi una Abbazia. Qui il Signore operò varii miracoli per provare agli uomini, quanto gli erano graditi i conventi che iva edificando questo santo confessore senese per varii luoghi della Toscana. Il monastero fiorì per qualche secolo: la chiesa ha conservato la sua estensione e forma: anche il convento tuttora ha le sue comodità, ed è tuttora luogo di quiete e di ritiro, e degno d'esser visitato dai viaggiatori.

Montemurlo nella Valle dell'Ombrone pistoiese, è un fortilizio, ridotto ora a palazzo merlato di forma quadrata, con cortile, portico interno e torre nel centro, e davanti al prato un oratorio, ove è una tavola dipinta nel 1339 dal pittore Giovanni di Bartolommeo. La Pieve contigua è fatta di pietra concia di macigno. Son tuttora gli avanzi di due porte delle distrutte mura castellane esistenti intorno alla ghirlanda di una vagha collina, che si avanza quasi isolata nella pianura occidentale di Prato, ultimo risalto dello sprone meridionale del monte Giavello. Maggiore altezza, presa dalla cima del campanile br. 328. Il palazzo, già castello, è dei Gherardi di Pistoja. Nel 1551 la popolazione di Montemurlo si limitava a 182 ab; nel 1833, compresa tutta la comunità si estendeva a 2484. L'istruzione primaria è gratuita. Il pievano Scarpettini, vissuto ai primi del secolo, si rese distinto e benemerito per diligenti e bene intesi lavori assidui d'agraria ne' terreni della sua cura.

Fino dal mille è nominato questo paese; fu in seguito dominato dai conti Guidi, poi dai Pistojesi, in ultimo l'ebbero i Fiorentini, venduto loro dai primi padroni, che l'avevano ripreso al Governo di Pistoja. I Fiorentini vi mandarono un podestà. Fu assediato nel 1325 da Castruccio. Ma nome maggiore glielo dettero i fautori del partito contrario a Cosimo de'Medici, i quali vi si ricoverarono per resistere alla crescente fortuna di lui ed alle armi imperiali, le quali lo proteggevano. È noto che il Valori, gli Strozzi e gli altri ribelli, furono vinti da Alessandro Vitelli che comandava pel novello duca. Il combattimento però non fu sì ostinato che meritasse il conto di dare tanta celebrità sì al castello, sì al fatto. La fine infelice dei congiurati è anche più nota.

La montuosità maggiore del territorio è il monte Giavello alto il doppio del monte Ferrato. Maggiori corsi d'acqua l'Agna e il Bagnolo. Vie rotabili, la strada montalese, la postale di Lucca ed alcuni tronchi di vie comunitative. Diversa la natura del terreno; quà terreno appenninico, consistente la maggior parte in macigno; là il terreno massiccio nelle brecce di Figline, il marmo serpentino del monte Ferrato; in altro luogo un conglomerato di ghiaja minuta, una specie di poudinga che costituisce il poggetto, ove siede il castello. La base d'essa altura è nascosta sotto il terreno recente d'alluvione, che profondamente cuopre la pianura. L'istessa diversità quindi ne' prodotti di suolo. Di qua magnifici boschi, di là sterili sterpeti e sodaglie: coronati d'oliveti, e di vigne il colle di Monte Murlo e i contrafforti del Giavello. La tenuta del Barone e d'altre ville e fattorie signorili, sono un buon modello di agricoltura in questo distretto. L'umida pianura è ricca di prati artificiali e di piante leguminose, filamentose, graminacee, saggina e granturco.

Gli abitanti del villaggio di Albiano lavorano il macigno del monte Giavello. La villa del Ba-

rone, possesso dei signori Tempi, un palazzo di molta magnificenza.

Brozzi. I borghi uniti con questo nome sono alla destra dell'Arno in una bassa pianura, che serba i nomi di *Lecore*, *Padule*, *Pescina*, *Quaracchi*, *Isola*, da' quali può congetturarsi come anche anticamente la cingessero e cuoprissero le acque. Fossi e dogaje lavorate e distribuite con solerzia e pratica grande, traversandola ora la mantengono asciutta. La dogaja dell'Osmannoro fu fatta dalla Repubblica Fiorentina ai primi del secolo XIV. In questa entra il fosso *Macinante* o Bandito. I Medici le dettero il nome di *Fosso Reale*. Dopò questi provvedimenti l'aria si fece migliore, crebbe la popolazione del territorio. Questo nel 1551 aveva 3611 ab. nella metà del secolo decimottavo era accresciuto di circa 1200: ora la popolazione passa le 8mila anime; i soli due popoli di Brozzi passano le 2500.

I limiti della comunità sono quasi dappertutto assegnati dalla stessa natura. E questa è cosa comodossima ed acconcia a prevenire questioni e liti dispendiose, è desiderabile sia seguita dappertutto, ove si possa senza gravi impedimenti e violazione di diritti e di grand' interessi. Due strade regie e la Leopolda attraversano questo territorio, e molte e buone comunitative. È colmato dai torrenti Rimaggio, Zambra, Marina e Mugnone, dal Fosso Reale e dall'Arno. Fertilissimo in granaglie, canape, saggina, fieni, olivi, viti ed alberi fruttiferi. Il vino riesce di poca sostanza, men trista però di quello sia stato scritto e cantato in altri tempi. I fossi danno granchi e gamberi, pesca abbondante e di qualche lucro per gli abitanti. Anche le granate occupano delle braccia. Il commercio poi e la manifattura che danno prosperità e nome al paese è quello della paglia da cappelli, sia greggia, sia lavorata, e per eccellenza lavorata in quei borghi.

In questi luoghi e nei limitrofi presso le due rive dell'Arno, i muri si costruiscono con una specie di smalto impastato con melletta, ghiaja e un po' di calcina. Questo impasto lo chiamano *cantoni*. Con questo mezzo che è sostituito alla pietra, si ottiene lavoro celere ed economico.

In essa comunità è degno di considerazione Petriolo, grosso borgo di circa 1600 ab., continuazione di Peretola, lungo la via regia pistojese. L'attraversa il fosso macinante, mettendo in moto alcuni mulini. Il Mugnone lo divide dall' isola delle RR. Cascine. Piccola è la sua chiesa, ma degna d'essere ricordata. È croce latina. Ha davanti un portico; sotto il quale sono dipinti a fresco la Deposizione della Croce e S. Biagio con altri Santi. Possiede pure una buona tavola del secolo XV, (l'Arcangelo Raffaello) dipinta da Andrea di Giovanni.

Non è meno popolato il borgo di Peretola, ed è più noto nella storia. Sciaguratamente è celebrato, perchè dopo la vittoria dell'Altopascio vi passò l'esercito di Castruccio; guastò con fuoco e rapine i paesi d'intorno; e per far onta a Firenze, fece correre palii di cavalieri, pedoni, e donne di perduta fama. Qui abitò nella villa Benucci il Cardinale da Prato per trattar la pace tra i Bianchi e i Neri. Di qui ebbe origine l'illustre e benemerita famiglia Vespucci, che dette alla Toscana lo scuopritore dell'America meridionale. E vi nacque messer Cambio da Peretola vicario del Mangiadori vescovo di Firenze.

L. N.

STORIA NATURALE

GL' INSETTI.

4.° Gl' Insetti Atteri.

L'ordine degl' insetti atteri si compone di tutti gl' insetti senza ali, e comprende specie molto differenti per organizzazione e per costumi; ma aventi l'altro comune carattere di subire delle metamorfosi incomplete od anche di non andarvi soggette. La maggior parte di questi animali vivono da parasiti sul corpo di altri animali, nutrendosi dei loro umori o ricoverandosi sotto i loro tegumenti. Ve ne ha per altro alcune specie che vivono sulla terra, e si celano sotto i sassi, nel legno marcito, e vengono perfino nelle case per trovare un asilo nei nostri armadj. Quest'ordine comprende tre famiglie, vale a dire quelle dei *Tisanouri*, dei *Parasiti* e de' *Succiatori*.

La famiglia dei *Tisanouri* è la sola dell'ordine degli atteri che si componga d' insetti che vivono sulla terra: quelli delle altre due sono tutti parasiti. Sono facili a distinguersi per avere la bocca fornita di mascelle, l'addome separato dal torace con uno strozzamento, ed in particolar modo poi per avere la parte posteriore del loro tronco guarnita di piccole setole o filamenti, che hanno valso loro anche il nome di *seticaudati*. Sono insetti a corpo molle ed allungato, coperto di piccole scaglie fini e sottili, che danno al loro corpo uno splendore argenteo, ma facilissime a cadere appena si tocca l'animale. I loro movimenti sulla terra sono agilissimi, sia che camminino colle loro zampe, o che saltino coll'ajuto dei loro filamenti addominali.

I tisanouri offrono una rimarchevole particolarità, quella cioè di non morire nell' inverno; ed anzi conservano in questa stagione tutta la loro attività, e sembra che in essa si riproducano. Non è raro di vederne alcuni, quando il tempo è bello saltellare o correre a piè degli alberi od anche sulla neve, il che prova che non si nutrono soltanto d' insetti, ma ben anco di legno e di avanzi vegetabili. Le metamorfosi di questi insetti limitansi a de' semplici cambiamenti di pelle. Due sono i principali generi di questa famiglia, i quali sono proprj dei nostri paesi; e sono i generi *lepisma* e *podura*.

Gl' insetti del genere *lepisma* sono piccoli animaletti assai comuni che veggonsi frequentemente correre sui telaj delle finestre, nelle fessiture degli armadj o di altri mobili di legno. Si fanno distinguere per la grande vivacità dei movimenti, per il bel colore argentino che

devono alle piccole scaglie di cui sono rivestiti, e pei tre filamenti diritti che terminano la loro coda. Sembrano quasi dei piccoli pesciolini, perchè allo splendore argentino del loro corpo, aggiungesi una forma allungata ed un genere di movimento così uniforme che ha un poco l'apparenza del nuoto.

Una specie assai comune nelle nostre case trovasi ordinariamente negli armadj della biancheria, o nelle cassette in cui si conserva lo zucchero. Non ha più di tre o quattro linee di lunghezza, ed è stata importata dall'America, ov'è comunissima nelle piantagioni di canne da zucchero

Gl' insetti del genere *Podura* rassomigliano i precedenti per la forma allungata, per la pelle molle e guarnita di squamme, come anche pei piccoli filamenti che terminano il loro addome. Ma oltrechè questi filamenti sono due soltanto, l'animale li tiene sempre ripiegati sotto il ventre allorquando è in riposo, e se ne serve come di una molla per saltare ad altezze che, relativamente alle sue dimensioni, sono molto considerevoli.

Sono insetti piccolissimi non più lunghi di una linea, che ora trovansi sugli alberi, ora nell'acqua, ora sui margini delle vie, ove riuniti in molti formano dei piccoli mucchi simili a cumuletti di polvere da cannone. Non appena sono minacciati da alcun pericolo si separano rapidamente, e spiegando la coda si slanciano saltellando verso qualche vicino nascondiglio.

La famiglia dei *Parassiti* si compone d' insetti che vivono sul corpo di altri animali di cui succhiano il sangue. L'organizzazione della loro bocca è intieramente adattata a quest'uso; alcuni hanno delle mascelle guarnite di uncini proprj ad attaccarsi alla pelle delle loro vittime e fornite nel mezzo di un succiatojo per pompare gli umori, altri hanno soltanto quest'ultimo organo. Quest' insetti si distinguono facilmente dai precedenti per l'assenza di quei peli addominali che questi presentano e per la diversità delle loro abitudini. Questa famiglia componesi di due soli generi, vale a dire quelli de'*pidocchi* e dei *ricini*.

I *pidocchi* sono piccoli insetti considerati da tutti quali esseri disgustosi e ributtanti, non tanto per loro stessi, quanto pel sudiciume e l' immondezza delle persone e degli animali su cui si vedono. Quantunque questi ospiti incomodi sieno comuni sulle persone che non hanno l'abitudine della mondizia, pure la loro organizzazione è poco nota ai naturalisti. Si sa soltanto che il loro corpo è piatto, quasi trasparente e munito di sei zampe, ciascuna delle quali termina in uno o due uncini per mezzo dei quali si attaccano con forza ai peli o ai capelli. La loro testa sostiene due antenne mobili e composte di cinque articoli, ed è fornita inferiormente del succiatojo con cui sorbiscono il sangue dopo aver ferita la pelle dell'animale con un aculeo che hanno sotto il ventre. Prodigiosa è la rapidità con cui quest'insetti moltiplicansi; è stato calcolato che un solo individuo di questo genere poteva produrre

in due mesi diciottomila animaletti; e ciò spiega come in certi casi questi esseri hanno potuto determinare nell'uomo una malattia talvolta mortale. Le loro uova dette *lendini*, attaccansi ai capelli, agli abiti o alla biancheria, mediante la viscosità che le ricuopre, e non stanno molto a sviluppare un animaletto che diciotto giorni dopo la sua nascita è pure in grado di procreare.

I *ricini* (*ricinus*) sono per gli uccelli ciò che i pidocchi sono pei quadrupedi, vale a dire dei parasiti incomodi, viventi a loro spese. La loro forma esterna e le loro abitudini rassomigliano tanto a quelle di questi ultimi, che gli antichi naturalisti li riunivano in un solo genere od il popolo li designa sempre collo stesso nome. Ma la testa dei ricini è rispetto al corpo più grande e specialmente più larga che nei pidocchi. Del resto attaccansi alle penne degli uccelli, come i precedenti ai peli dei mammiferi, mediante gli uncini delle zampe, e succhiano nella stessa guisa il sangue delle loro vittime. Ma i ricini sono agilissimi e camminano velocemente, soprattutto quando si cerca di prenderli; e fuggono il cadavere dell'animale su cui vivevano.

La famiglia dei *succiatori* si compone del solo genere *pulex* o delle *pulci*, che hanno per bocca un succiatojo ricoperto alla sua base da due squame; carattere che serve a distinguerle dagli animali delle due precedenti famiglie. Ne differiscono ancora per la lunghezza delle loro zampe posteriori di cui si servono per spiccare dei salti enormi; e per le vere metamorfosi che subiscono a guisa degl'insetti alati.

Se le pulci non fossero tanto incomode sarebbero da ammirarsi per l'eleganza delle forme, la sveltezza dei loro membri e specialmente per la grandezza dei salti che spiccano. Questi salti, relativamente alle dimensioni del corpo delle pulci, sono più di cento volte maggiori di quelli che può fare l'uomo il più agile. Ma questi animali sono troppo incomodi, perchè alcuno possa prestare attenzione alla loro bellezza. Essi vivono sul corpo di molti quadrupedi, e loro cagionano un prurito insopportabile, e talvolta perfino dei dolori acuti, come quando penetrano sotto la pelle e vi depositano le uova. Da queste, nascono delle larve agilissime e vivaci, le quali persistono in questo stato per circa dodici giorni, quindi costruisconsi una specie di bozzolo, ove soggiornano per un eguale spazio di tempo prima di divenire insetti perfetti.

Si conoscono varie specie di questo genere; ma la principale è la *comune pulce* a tutti ben nota. La *pulce penetrante* è propria dell'America meridionale, e deve il suo nome all'abitudine che ha d'introdursi sotto l'unghie dei piedi o sotto la pelle del calcagno, dove acquista prontamente il volume di un cece, a causa dello sviluppo delle uova che porta sotto il suo ventre. Allora essa può cagionare degli effetti dannosi e perfino la morte, se non si avesse la cura di estrarla prima che abbia depositato le uova.

Prof. L. D.

CRONACA DEL MESE DI SETTEMBRE

La rivoluzione in senso realista-prussiano avvenuta nel Cantone svizzero di Neufchâtel energicamente repressa e sventata dalle truppe federali è stato l'avvenimento politico di maggiore importanza in questo mese.

Non sarà inutile il ricordare che il Principato di Neufchâtel passò nel 1707 nel re di Prussia dopo la morte della duchessa di Nemours Maria de Longueville: rimase nel dominio della Prussia fino al 1806, e quindi venne ceduto alla Francia. Nel 1814 tornò sotto il dominio Prussiano e nel 1815 entrò a far parte della Confederazione elvetica restando perciò sempre seggetto al re di Prussia. Nel 1848, quando la maggiorità dei Cantoni elvetici determinò la riforma della costituzione Elvetica, Neufchâtel si svincolò e si dichiarò sciolto da ogni sudditanza Prussiana e si proclamò semplicemente Cantone Elvetico. Il re di Prussia non ha mai cessato di protestare contro questa determinazione della Confederazione Elvetica, ma non ha mai oltrepassati i limiti delle note diplomatiche.

La sera del 2 Settembre i Realisti di varie parti del Cantone si erano radunati sotto la condotta del colonnello Pourtalès, e riuscirono il 3 a sorprendere Loclé, dove arrestarono le autorità, sparsero proclami, e inalzarono la bandiera prussiana, gridando *viva il re.* Il loro trionfo non fu però che effimero; sparsasi la nuova, i Repubblicani accorsero da tutte le parti, abbatterono la bandiera Prussiana, liberarono i prigionieri, e la banda dei Realisti dovè ritirarsi su Neufchâtel, dove il colonnello Meuron erasi impadronito del castello: Pourtalès vi si rinchiuse con la sua banda unendosi a Meuron, e tenendo sotto i loro ordini circa a 500 uomini. I Repubblicani sotto la direzione di Girard e di Dentzler assalirono immediatamente il castello: la difesa fu debole, e in breve ora Pourtalès con circa 350 uomini rimase prigioniero. Meuron con gli altri potè salvarsi colla fuga.

Così ebbe termine questa rivoluzione realista, della quale i giornali elvetici non mancano di addebitare il Governo prussiano, se non per averla promossa, almeno per averla secondata. La Prussia non mancò in questa occasione di rinnuovare le sue proteste, e di raccomandare che i prigionieri realisti fossero trattati con riguardo; ma il Governo federale rispose che le leggi della Confederazione erano più miti delle prussiane pei delitti politici, e che perciò la raccomandazione era inutile. Il giudice istruttore federale ha già messo in libertà molti prigionieri, e agli altri tenne un discorso affettuoso, in cui mostrò le conseguenze dannose che si erano tirate addosso per seguire le vedute di pochi ambiziosi; e chiudeva dicendo di sperare che avrebbero fatto senno in avvenire, divenendo degni difensori di quelle leggi che avevano violate.

Il governo spagnuolo, valendosi del potere dittatorio datogli dalla vittoria, ha promulgata la costituzione del 1845 con alcune modificazioni registrate in un atto addizionale pubblicato contemporaneamente. Quest'atto addizionale conserva al Giury la facoltà di giudicare i delitti di stampa; ristabilisce un Senato con senatori nominati a vita dalla Regina; ordina che le Camere dovranno riunirsi per quattro mesi almeno in ogni anno; instituisce un Consiglio di stato che la regina consulterà in certi casi specialmente indicati; attribuisce alla regina la nomina degli Alcadi nelle città che oltrepassano 40,000 abitanti, e la scelta degli altri sopra una lista presentata dal consiglio municipale: insomma quel governo si studia di evitare gli estremi, e mentre ha posto il freno all' anarchia vuol conservare il governo costituzionale.

Il 7 Settembre l' Imperatore Alessandro di Russia incoronavasi a Mosca; e in seguito di questa solenne cerimonia, eseguita con tutto lo sfarzo immaginabile fu pubblicato un manifesto imperiale col quale si alleggeriscono le imposte, si condonano alcuni arretrati, si sospendono per 4 anni le leve militari, purchè si mantenga la pace, si accorda un' amnistia ai condannati per delitti politici del 1825 e del 1831, si dispensano moltissime onorificenze militari. Inoltre l' Imperatore ha approvato l' instituzione di alcune società per una periodica navigazione a vapore fra i porti russi del Mar Nero, e quelli della Turchia nell'Arcipelago e nell' Egitto, non che con tutti gli altri porti primarj del Mediterraneo: altre compagnie sono state approvate per la navigazione interna dei grandi fiumi di Russia, il Dnieper, il Bug, il Don, il Volga ec. Sembra che l' Imperatore per sollecitare la costruzione delle grandi linee di strade ferrate fra Mosca, Pietroburgo Varsavia, e le altre principali città dell' Impero, voglia concederla a società anonime nelle quali saranno interessati i primi capitalisti e banchieri d' Europa; insomma il nuovo Czar vuole che la Russia esca dal suo isolamento, e che si ponga in relazione colle più colte nazioni, e sia facilitato agli Europei l'accesso nelle vaste regioni di quell' immenso paese.

Le cose di Napoli vanno prendendo un aspetto sempre più minaccioso. Le risposte del re alle note collettive di Francia e d' Inghilterra non hanno soddisfatto quei governi, i quali a quanto sembra, avrebbero dato un termine al re, scorso il quale, se i loro reclami non saranno accolti, una flotta combinata d'ambedue le potenze, si porterà nelle acque di Napoli, e gli ambasciatori inglesi e francesi si ritireranno dalla corte. La Sardegna non ha voluto rimanere estranea ad un tal passo, e sembra che una fregata sarda si unirà alla flotta alleata. L'Austria, che fin'ora ha consigliato inutilmente il governo napoletano ad acconsentire alle richieste delle potenze occidentali, dicesi voglia spedire nelle acque di Sicilia una flottiglia per tenersi in osservazione degli avvenimenti.

A. G. C.

Vol. III. (*Novembre* 1856) N.° 5.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

IL TORNITORE.

Dialogo.

— O perchè, il mio Giovannino, vuoi tu sciupare cotesta bella palla di legno?

— Mi diverto a vederla balzare. Non avrei creduto che anche una palla di legno balzasse.

— Certo, anche il legno è elastico, benchè molto meno della gomma, del suvero e d'altre tali materie. E se tu vuoi vedere de' bei balzi, adopera piuttosto quelle. Questa palla di legno è fatta per altri usi; e se te ne rammenti il babbo se ne servì per ispiegarci molte nozioni intorno alla sfera terrestre, quando studiavamo insieme qualche cosa di cosmografia.

— È vero; anzi, guarda, vi sono rimasti i segni delle linee dell'equatore, dei tropici, dei circoli polari, del meridiano...

— Ecco qui l'..: come si chiama questa linea circolare che taglia obliquamente in due punti opposti l'equatore?

— Ah Giorgio! Tu vuoi farmi scomparire! Tu sai che questa parola mi sfuggiva spesso dalla memoria...

— Fo per vedere se ora te ne ricordi.

— Sì certo... aspetta... l'e... l'eclis... no! che cosa dico?... Ah! l'eclittica.

— Va bene. Lascia dunque in pace questa piccola immagine della terra, non foss'altro perchè ci rammenta un bello studio, e quelle ore passate con nostro padre così dilettevolmente.

— Ma! e che male ne verrà al nostro mondo piccino se io lo fo balzare? La terra non gira velocemente intorno al sole e sul suo asse nello stesso tempo?

— Gira, non balza. Guai se balzasse sopra qualche piano o sulla superficie di qualche astro!

— Lo credo anch'io!

— Tu non vorresti essere nella parte rivolta verso il piano o verso la superficie su cui anderebbe a percotere.

— Ne rimarrei schiacciato.

— E nemmeno nelle altre parti.

— Saremmo scagliati chi sa dove, e con quale impeto!

— Or bene, se per avventura questa pallottola di legno non è abitata da animaletti impercettibili, i quali pe'suoi balzi sul terreno abbiano a rimanere schiacciati...

— Come! ve ne potrebbero essere?

— E chi può asserire di no?

— Poveri animaletti! starebbero freschi!

— Se, ripeto, non vi sono abitanti, la pallottola stessa può guastarsi, perdere la sua rotondità, spaccarsi, rompersi, appunto perchè non è fatta per balzare.

— Ma sarà sempre poco danno.

— Vedi tu qui? vi sono già alcune ammaccature. Ha perduto la sua rotondità; e quando vorrai giuocare alla buchetta non ti riescirà più di mandarla diritta.

— A questo ci rimedio subito. Prendo un coltello, e la pareggio. Diventerà un po' più piccola; ma questo non importa.

— Eh via! Tu presumi di pareggiarla con un coltello? E come ti potrebbe riuscire di conservarle la rotondità, se non esattissima, il che è impossibile, almeno quella che aveva e che si accostava molto alla esattezza?

— Oh bella! Se uno l'ha fatta tonda, un altro la può rifare.

— Uno l'ha fatta tonda! E credi tu che quest'uno abbia adoperato soltanto le sue mani e un coltelletto per dare a un pezzo di legno questa figura? Se tu ti provi a questo lavoro....

— Mi servirò della lima. Ora poi l'ho trovato il vero verso.

— Caro mio, sarà lo stesso. O coltello o lima, tu vi perderai il tempo e la fatica; e leva di qua, leva di là, sarà sempre piena di gobbi; e man mano che vorrai levare le prominenze, l'anderai consumando senza costrutto, come colui che d'una trave fece uno stecco.

— Ma non ci deve essere voluto nè un gran lavoro nè un gran sapere per fare una palla di legno che costa quattro soldi.

— Rifletti un po' bene a quello che tu dici. Esamina la rotondità di questo pezzo di legno lavorato, e dimmi sinceramente se ti pare che un uomo possa sol con le mani e con un coltello dare al legno questa figura sferica bastantemente esatta.

— Tu hai ragione; ora che vi penso, non prenderei davvero l'impegno, nemmeno se fosse legno più tenero...

— Nemmeno se fosse una patata.

— Ci vuol dunque molto lavoro per fare una palla...

— Più o meno secondo la maggiore o minore durezza della materia, e secondo l'esattezza o la finitezza alla quale deve essere condotta la palla.

— E nondimeno costa tanto poco! E chi è che può fare questo lavoro quasi per nulla?

— Uno spillo, un ago, tanti altri lavori costano anche meno, e nè tu, nè io, nè il babbo sapremmo farli...

— Ora capisco!... Che grullo!... Se lo so!... Ci vorrà uno strumento, una macchina.

— Lo vedi? Se tu ci avessi riflettuto prima, avremmo risparmiato molte parole.

— Che cosa vuoi? Degli strumenti ne conosco tanto pochi! Ho visto il telajo da tessere, il torchio da stampare, il castello dell'arrotino... E di quale strumento si servono per fare le palle di legno?

— Del tornio.

— Ho capito; cioè... Non ho capito nulla, perchè non so che cosa sia il tornio.

— Il tornio è un ordigno dal quale varj corpi solidi, come legno, osso, metallo, ricevono figura tonda o tondeggiante per opera di varj stromenti taglienti che levano il superfluo del pezzo lavorato. E conoscendo già il castello dell'arrotino, è più facile intendere l'effetto del tornio, perchè questi due ordigni si assomigliano alquanto, almeno nella generazione della forza motrice.

— Quanto avrei caro di vedere un tornio!

— Lo credo; e non è difficile. Anderemo, e forse il babbo stesso ci condurrà a vedere un tornio. Io l'ho veduto più volte, ma ho sempre piacere di rivederlo. E so anche lavorare qualche poco.

— Dunque imparerò anch'io.

— Bada! ho detto qualche poco: non ti credere che sia poi tanto facile.

— Già s'intende. Bisogna prima contentarsi di provare...

— E intanto, ecco qua un libro di meccanica nel quale deve essere il disegno di un tornio. Te lo farò vedere, e mi studierò di dartene a conoscere le parti principali. Così, quando sarai nella bottega del tornitore, potrai raccapezzarti meglio.

— Bravo il mio caro fratello! Vediamo un poco. E intanto il nostro povero mondo piccino si riposerà dai suoi balzi.

— Ecco qui, il *banco* cioè questa tavola quadrilunga di legno grossa e soda, e sulla quale sono fermate le parti del tornio. Qui, verso la parte posteriore del banco, la più prossima al lavorante, è un'apertura lunga e stretta, la *feritoja*, nella quale devono scorrere questi pezzi di legno che sono ritti verticalmente sul banco, e che hanno il nome di *toppi*: vedili; i toppi sono riquadrati nei lati e nella base; dal mezzo della base spunta un dente o manico (il *còdolo*) quadrangolare, il quale entra e può scorrere nella feritoja del banco; il lavorante ferma il còdolo nel punto che vuole sotto la feritoja, cacciando a forza una *bietta* in questo foro bislungo intagliato nel còdolo, e chiamato *lunetta*.

Ma tra i toppi ve ne sono due che vanno distinti dagli altri per la parte importante che debbono fare sul lavoro, e sono detti i *toppi delle punte*: eccoli qui, uno è a destra e l'altro a sinistra del tornitore; e da ciascuno di essi sporge orizzontalmente una punta o un ferro acuto fatto a piramide: fra queste due punte riman preso, ed è fatto girare su di sè il pezzo che deve essere tornito; e insieme con esso gira anche il *rocchetto*.

Questo *rocchetto* è un cilindro d'ottone o di legno che sta orizzontalmente piantato nella punta del toppo sinistro; e questo rocchetto medesimo ha nella base opposta una punta nella quale è piantato il pezzo da tornire; e così il pezzo riceve dalla parte opposta la punta del toppo destro.

Osserva ora la corda; vedi com'essa provenga da una pertica, e si avvolga con più giri spirali sul rocchetto: l'altro capo della corda sempre discende da quel lato del rocchetto che è volto verso il tornitore.

Ora bisogna vedere l'effetto della pertica e dell'asta per ben conoscere come tutto l'ordigno lavori. Tu devi aver già capito...

— Che esse debbono moversi affinchè la corda faccia girare il rocchetto.

— Così è: la *pertica* è quella lunga mazza elastica fermata orizzontalmente col suo capo grosso lassù in alto presso il soffitto: tu vedi com'essa debba molleggiare e brandire, e come la corda pendente dalla sua estremità, dopo essersi avvolta con più giri intorno al rocchetto, scenda ad annodarsi all'*asta* sottoposta perchè collocata presso il suolo.

— Ma chi la mette in moto?

— Tu potrai immaginarlo da te stesso considerando che l'*asta* è una lieva. Affinchè una lieva eserciti la sua funzione dopo aver trovato il punto d'appoggio o fulcro, ci vuole...

— La mano dell'uomo.

— E qui invece della mano è adoperato il piede: appunto perchè l'asta è giù a terra, e sopra l'un de'capi della forcella è il punto d'appoggio, mentre il capo opposto rimane alquanto rialzato dalla corda ad esso legata e provegnente dal rocchetto e dalla pertica. Or dunque che cosa farà il piede del tornitore?

— Il piede del tornitore premendo l'asta con moto... in su e in giù...

— Con moto alterno.

— Hai ragione: premendo e agitando l'asta con moto alterno fa sì che la corda avvoltata al rocchetto lo costringa a girare su di sè; e così insieme col rocchetto girerà il pezzo che deve essere tornito... Ma il rocchetto ed il pezzo gireranno ora in un verso e ora nel verso contrario... E come dunque potrà lavorare il tornitore?...

— Rifletti che il primo movimento deve essere più gagliardo perchè prodotto dalla forza del piede; e per effetto di questo primo movimento più gagliardo il pezzo da tornire gira velocemente verso il tornitore, il quale tenendo il ferro a contrasto del pezzo, ne recide e ne leva quella parte che vuole. Col secondo movimento il rocchetto gira in senso contrario, gira con minor forza perchè questo movimento è prodotto dal semplice rialzarsi che fa da sè la pertica per essere elastica, e serve soltanto a poter ricominciare da capo il primo movimento, e così di seguito.

— E allora il ferro non lavora.

— Infatti il tornitore lo tiene discosto dal pezzo per tornare ad accostarvelo quando il pezzo torna a girare verso di lui.

— L'ordigno è ingegnoso; ma mi pare che questo girare del pezzo con due moti di rotazione alternamente contrarj cagioni perdita di tempo e di forza.

— Quasi come avviene di noi che per camminare abbiamo bisogno di posare sulla terra ora l'un piede ora l'altro. Se potessimo moverli uniformemente sempre insieme, cammineremmo più lesti e senza fatica.

— Ma questo è impossibile.

— Sarebbe possibile con qualche ajuto; pensaci un poco.

— Bisognerebbe che si movesse continuamente e sempre nel medesimo senso il piano sul quale riposano i piedi.

— E questa ti par cosa impossibile?

— Aspetta . . . E che cosa sto io a pensare? . . . Quando andiamo in carrozza avviene lo stesso.

— Così è: la ruota fatta girare da una forza motrice, questa specie di lieva che può aver moto uniforme sempre nel medesimo senso genera l'effetto voluto. Or dunque tu devi sapere che appunto fu già immaginato il *tornio a ruota*, nel quale i due movimenti alterni e contrarj sono convertiti in un movimento unico e continuo.

La ruota dunque del tornio così perfezionato è piuttosto una girella verticale, e sotto di essa è collocato un *girelletto*: tanto quella che questo hanno nella grossezza della circonferenza una gola, su cui è avvolta una corda così detta perpetua o senza fine o senza capo, perchè ha i due capi riuniti l'uno coll'altro ma senza nodo, ossia per semplice intrecciamento dei fili. Tu devi averla veduta questa corda . . .

— Oh sì! . . . Aspetta . . . L'ho veduta alla ruota del funajuolo lungo le mura.

— Sicuro. Il girelletto è fermato all'asse del rocchetto, e gira insieme con esso e col corpo da tornire.

— Ma la ruota da chi è mossa?

— Dal tornitore stesso col piede sull'asta, ovvero è fatta girare a mano da un ragazzo; e nelle grandi officine, quali sarebbero quelle degli arsenali, la ruota si volge per forza d'acqua.

— Mi pare d'aver capito abbastanza. Ma se il pezzo da tornire non potesse essere tenuto tra le punte, quando per esempio fosse necessario tornirlo cavo, come a dire una scatola tonda, un uovarolo, un calicetto . . .

— Allora invece del rocchetto che è qui tra i due toppi con le punte, il tornitore pone tra di essi la *coppaja*. Eccone qua il disegno fatto da parte: la coppaja è un cilindro d'ottone; ha l'asse di ferro, prolungato e che va a finire in vite da ambe le parti. In questa coppaja sono fermati quei pezzi da tornire che non potrebbero volgersi fra due punte. Ma ci vuole anche una *forma*, affinchè questa regga il pezzo da tornire; e la forma è un pezzo di legno invitato nell'estremo dell'asse della coppaja volto verso la diritta del tornitore, e rozzamente tornito, tanto che vi rimanga una cavità acconciamente fatta per incastrarvi il vero pezzo da tornire. L'altro estremo dell'asse di ferro della coppaja, ossia la vite a sinistra del lavorante è chiamata il registro, e rimane coperta da questa specie di cassetta, il così detto *castelletto*. Vedrai che nel registro sono intagliate in rilievo poche spire di due o più sorta di viti; e poichè esso registro posa e gira sui *guancialetti*, così serve appunto a far viti col tornio.

— Ma quali sono i *guancialetti?*

— Tu hai ragione; io non te li aveva ancora indicati. Eccoli qui: sono questi pezzi di legno o di ferro che sporgono fuori dal castelletto imperniati a modo di lieva; ciascuno di essi, nella parte che è indentro, è intagliato in madrevite o chiocciola, corrispondente alle spire di ciascuna vite del registro. Quando il tornitore lavora coi guancialetti, uno solo di essi va in opera (chè gli altri sono remossi) e imbocca nella corrispondente vite del registro, e allora il moto della coppaja e dell'annesso pezzo da tornire si fa non più circolarmente, ma spiralmente, e codeste spire vi possono essere segnate e intagliate con quel ferro che viene prescelto.

— Va bene; ma il tornitore deve avere la mano ben ferma; deve fare molta forza.... Mi par difficile davvero che il ferro non sgusci, e che il lavoro venga uniforme...

— Osserva questo bastone orizzontale: è chiamato *appoggiatojo*; e tanto dal nome quanto dal modo con cui è collocato facilmente capirai...

— Che il tornitore vi appoggia la mano e il ferro con cui lavora al tornio. Così va bene.

— L'appoggiatojo poi all'un de'capi ha un occhio o foro in cui entra una certa asticciuola di ferro piantata vertical-

mente sopra un toppo che è nella parte destra del banco, ed è chiamato *toppo d'appoggio*; e nella parte di sotto l'appoggiatojo stesso ha questo spigolo longitudinale che posa e imbocca in un regolo di legno, a sinistra del tornitore, in cui sono intagliate, le une accanto alle altre, profonde tacche o denti, in qualcuno dei quali denti imbocca lo spigolo dell'appoggiatojo a convenienti distanze angolari: perciò questo regolo è chiamato *scaletta*. Queste sono le parti essenziali di un ordigno tanto utile in molte arti.

Parecchi e diversi oltre a ciò sono i ferri, o stromenti di ferro adoperati dal tornitore. Non dirò del martello, della lima, della sega, ec. che sono comuni a molte arti meccaniche: ma ti accennerò i principali che sono proprj di quella del tornire. Il *ferro piano* è una specie di scarpello che si assomiglia a quelli del legnajuolo; chiamasi *becchetto* quel ferro che verso la parte tagliente è ripiegato a squadra; un ferro allargato in figura ovale, tagliente tutto all'intorno, coll'apice strettamente ripiegato in dentro, ha nome di *foglia*; il *trapano* del tornitore è un'altra specie di scarpello col taglio che va a finire in punta come la saettuzza triangolarmente o altrimenti appuntata del trapano ordinario; anche il tornitore adopera molto la *sgorbia*, quello scarpello con ferro e taglio fatto a doccia e che serve a fare nel pezzo sgusci e canali, ma deve essere una sgorbia più robusta di quella del legnajuolo; un altro scarpello stretto col taglio obliquo, destinato a dividere in due un pezzo sul tornio, senza molta perdita di materia, è detto *tagliuolo*; e basti ricordare anche i *pettini* o *ferri per le viti*, i quali sono due distinti ferri che hanno intagliati in cima i pani di vite corrispondenti a quelli del registro; e uno di essi è pel maschio, l'altro per la femmina di una stessa vite.

Ma troppo ci vorrebbe a dir tutto. Il resto vedrai e intenderai meglio assistendo al lavoro del tornio.

P. Thouar.

MILORD CAT.

Racconto.

(Ved. avanti, pag. 224)

Capitolo VII.

Prigionia di Riccardo e de'suoi compagni.

Era sul far del giorno, quando Riccardo, già balzato semivivo dalle onde sul lido, ebbe riaperto gli occhi; il sole nascente splendeva in un cielo senza nubi, e la tempesta si era calmata come se la distruzione del bastimento avesse placato la sua ira. Sempre stordito da questa terribile avventura, il garzoncello si rizzò a sedere, e scôrse con sua gran gioia il gatto fedele che se la dormiva a'suoi piedi.

« Ah, caro amico, dunque anche tu l'hai scampata? » esclamò accarezzandolo. Quanta consolazione! Così non sarò affatto solo in questa terra sconosciuta!

Dopo aver ringraziato Iddio del prodigioso suo salvamento, si rizzò, e si pose a guardare attorno, per meglio riconoscere il luogo. Innanzi a sè aveva il mare; a destra e a sinistra si stendeva la costa sabbiosa e sparsa di enormi scogli. Dietro a lui sorgeva una collina coronata di alberi frondosi e giganteschi.

« Che cosa sarà stato de'miei compagni? » disse tra sè con afflizione profonda dopo aver esaminato i dintorni senza che gli fosse riescito di scoprir vestigia di viventi. « Che sieno periti tutti nel naufragio? ed io solo rimasto salvo?

Si accinse a salire il colle di dove poteva spingere lo sguardo a maggior distanza. Il desiderio di rivedere un volto amico gli faceva affrettare i passi, benchè avesse tutte le membra deboli e indolenzite. Seguito da Ponto giunse in breve tempo sulla pendice rasente il bosco, e riguardò nuovamente all'intorno: allora scôrse in più luoghi alcuni corpi; ma a motivo

della molta distanza, non potè distinguere se fossero uomini o bestie. Conobbe per altro che sarebbe stato facile discernerli bene dalle scogliere. Volendo accertarsene, corse velocemente verso di quelli. Nell'avvicinarsi colà, ad ogni passo il cuore gli balzava più forte, perchè s'accorgeva sempre meglio che dovevano infatti essere corpi umani, in atto di dormire sulla spiaggia. Accelerò tuttavia il passo, e il primo a presentarsi ai suoi sguardi fu il suo fedele amico Martino. Riccardo era fuor di sè dalla consolazione, perchè sebbene Martino fosse pallido e spossato, pure gli riuscì subito di destarlo dal letargo in cui era immerso.

« Sia benedetto Iddio, tu sei ancora in vita, Martino! » esclamò Riccardo, quando il marinaro ebbe aperto gli occhi traendo un lungo sospiro! « Alzati, e provati a camminare per vedere se hai sofferto grave danno ».

Martino si rizzò a stento e con gemiti di dolore; e si appoggiò a Riccardo mentre questi lo esaminava attentamente, e non trovava ferite gravi per quanto le membra fossero ammaccate e piene di lividi.

« Che brutta nottata, ragazzo mio, » disse finalmente con languida voce. Non hai veduto altri de'nostri compagni?

« Te solo finora », rispose Riccardo. Ma speriamo che anche gli altri sieno salvi. Andiamo a cercarli.

Martino vi acconsentì, ad onta delle sue contusioni che lo obbligavano a camminare sopra doglia e adagio. Lungo la spiaggia incontrarono infatti varj altri marinari dell'Aretusa, e finalmente anche il capitano, il quale sano e salvo si appressava ad essi. Unitisi con giubbilo tutti insieme proseguirono le loro indagini, e a poco per volta pervennero a raccogliere tutti quelli che erano in vita: mancavano solamente sei uomini, rimasti senza dubbio annegati. Gli altri in grazia della poca altezza della costa avevano sofferto poco più che sbalordimento e leggiere contusioni.

« E adesso che cosa faremo? » domandò il capitano. Siamo in paese sconosciuto sopra una costa ignota; è dunque più che giusto che in così grave frangente ciascuno dica il proprio parere a pro suo e dei compagni.

« Fuorchè la vita, abbiamo perduto tutto », prese a dire Martino. Mi sembra che il solo partito da prendere sia quello

di andare in traccia di uomini che ci porgano di che saziare la nostra fame.

« E se ci trattassero da nemici? » osservarono alcuni.

« Eh! ci vorrebbe pazienza », rispose Martino alzando le spalle. Sarà sempre meglio soffrir la prigionia che morir di fame. Che la costa sia abitata lo prova con certezza il lume che scorgemmo la scorsa notte in quel punto terribile; e questa per ora è la cosa più importante.

Siccome infatti non avevano altra via di scampo che seguire il consiglio di Martino, i naufraghi salirono il colle, e dalla sua vetta scopersero un bello e florido paese. Una vasta pianura si stendeva alle falde del monte, e forse tre miglia distante sorgeva una città circondata di mura e coronata da gran numero di torri e di cupolette. Fuori della città una schiera di guerrieri a cavallo facevano esercizj militari. Le loro armi e le bardature dei cavalli scintillavano ai raggi del sole, e le alte grida dei più vicini giunsero fino alle orecchie de'nostri amici, rimasti attoniti all'inespettata scoperta.

« Questa dev'essere la metropoli di uno dei tanti regni dei popoli indiani », disse il capitano Wilson, dopo aver guardato attentamente ogni cosa. Ci siamo imbattuti in qualche tribù guerriera, e voglia il cielo che ci facciano buona accoglienza. Scendiamo alla volta delle milizie, amici miei, e abbandoniamoci alla generosità de'guerrieri, giacchè non ci rimane altra speranza di salvezza.

Ciò dicendo il capitano e con lui tutti gli altri scesero il monte, e s'incamminarono verso i cavalieri, i quali si accorsero del loro arrivo quando ancora non erano giunti a mezza strada. Un uomo di alta statura, di nobile aspetto, che alle ricche vesti e al portamento altiero mostrava d'essere il duce delle milizie, mandò immediatamente un drappello di cavalleria, il quale circondò i sopraggiunti sguainando le spade. Il capo del drappello s'avanzò, e chiese nella sua lingua d'onde venissero e con qual disegno. Nessuno intese le parole del guerriero; in luogo di risposta il capitano e i marinari posero le mani sul capo e s'inchinarono profondamente in segno di sommissione. Erano gesti tanto espressivi che subito furono intesi. Non fu fatto dunque alcun male agl'infelici; e solo ebbero a seguire i cavalieri, dai quali furono condotti alla presenza

del comandante in capo. Questi li guardò con aspetto minaccioso, e rivolse loro la medesima domanda. Nemmeno egli potè farsi intendere, e ordinò finalmente che fossero tradotti in prigione. Peraltro vennero trattati umanamente, ed ebbero di che nutrirsi. Al loro entrare nella città in mezzo ai guerrieri furono segno alla curiosità della moltitudine, e facilmente si accorsero che quel popolo indiano o di rado o mai aveva veduto Europei.

Sul far della notte ciascuno cercò di coricarsi alla meglio, e presto un dolce sonno chiuse gli occhi ai poveri prigionieri. Riccardo rimase desto più degli altri, e quando sentì che i suoi compagni russavano, pregò Iddio che li proteggesse contro ogni violenza e ogni crudeltà che potesse loro esser fatta. Indi, preso il suo Ponto tra le braccia, si appoggiò alla parete della carcere, e in breve si addormentò placidamente.

(continua)

LA FIGLIUOLA DEL FONDITORE

Una vezzosa fanciullina di sette anni, Eugenia Perrault, tornava da scuola a casa sua con un panierino in braccio. Erano le cinque e mezzo di sera, di una giornata del più rigido inverno. Quand'ecco di dietro a una macìa di sassi presso le rovine d'una casa esce un'altra bambinetta d'otto anni, di piacevole aspetto, assiderata dal freddo, e molle fino alle ossa.

— Signorina, avrebbe da darmi un boccon di pane? ho tanta fame.

— Oh! Dio mio, sì che ne ho, rispose l'Eugenia. Prendi, piccina, eccone un poco. Ma come tu sei molle!

— È tanto tempo che sto lì ad aspettare... Il babbo m'ha condotto di campagna qui a Parigi; m'ha detto di

stare ad aspettarlo presso la porta d'un vinajo, ma è escito da un'altra parte, e non è più venuto a riprendermi.

— Dunque tu non hai mamma?

— La mamma è morta!

— Hai tu fratellini? hai tu sorelline?

— Oh! siamo sette.

— Ma dunque! vieni meco; ho una mamma tanto buona! ti darà da mangiare, ti darà da dormire; sarai la mia sorellina.

E in ciò dire l'Eugenia prende tosto per mano la fanciullina, e la conduce seco.

— Guarda, mamma ecco qui una povera bambina abbandonata da suo padre. Le darai rifugio tu, non è vero, mamma? Tu sai che nel racconto del *Figliuolo abbandonato*, Iddio dice che saranno benedetti coloro che lo assisteranno: Oh! Iddio benedirà anche te.

Alle preci della Eugenia, l'orfanella fu subito accolta, rivestita, trattata come se fosse stata di famiglia.

E chi è dunque il padre di questa Eugenia la quale in età così tenera, è tanto benefica, tanto sensibile? È un uomo onesto, un semplice lavorante, fonditore di caratteri da stampa.

Una signora a cui fu noto questo bel tratto di carità, volle subito unirsi alla buona fanciullina nel beneficare l'infelice orfanella.

LA BONTÀ

Massime.

— La bontà deve essere il fondamento dei nostri cuori, e addivenire nello stesso tempo il primo requisito per acquistarci l'affetto degli altri.

— Facciamo per modo che il nostro pregio principale sia la bontà, imperocchè essa non offende l'amor proprio degli altri.

— Il vero bene consiste in tutto ciò che è onesto, e il male in tutto ciò che fa vergogna.

— La pietà nella donna è più soave e più tenera, e sa farsi intendere meglio al cuore degli sventurati.

— Siamo compassionevoli per le sventure del nostro simile; andiamo a consolarlo e a piangere con lui.

— O ricchi, siate umani, teneri e generosi; quale altro bene potrebbe mai agguagliarsi alla fortuna di fare un uomo felice?

— La contentezza di giovare altrui è il solo bene supremo che possa inalzar l'uomo al di sopra di sè medesimo.

PREGHIERA.

Oh! taci picciol rio!
Ferma la tua corrente,
Dorme il fratello mio,
Dorme quell'innocente.
Per un istante, o vento,
Non agitar le foglie!
Cessa quel tuo lamento,
Che il sonno gli distoglie.
E voi, leggiadri augelli,
Nel bosco non cantate
Tra i folti ramoscelli,
Se no me lo svegliate!
Tutti dal Paradiso
Begli Angeli scendete,
Baciatelo nel viso,
L'ali su lui stendete.
Così il fratello mio
Potrà sognare Iddio.

IL FANCIULLO MUTO.

« Di', fanciul, come ti chiami?
« Perchè volgi il viso bello?
« Tu non vuoi ch'io dunque t'ami
« Come un tenero fratello?
« Ad un angel ti assomigli,
« Hanno anch'essi bionde chiome,
« Come te quei biondi cigli,
« Ma fra lor si danno un nome!
Il fanciullo alzando allora
Verso quel la faccia bella,
Con un segno che addolora
Gli dicea « Non ho favella! »

Leontina Gordigiani.

LA GOUTTE D'EAU.

Une goutte d'eau tomba d'un nuage dans la mer, et se trouvant dans une telle immensité liquide, elle s'abandonna aux réflexions suivantes : « Hélas, que je suis une créature sans importance au sein de cet Océan, d'une étendue si prodigieuse! Mon existence est inutile au monde: réduite à une sorte de néant, je suis moins que la dernière des oeuvres de Dieu ». Or il advint qu'une huitre qui se trouvait dans le voisinage de la goutte se mit à bâiller et l'avala au beau milieu de son humble monologue. La fable rapporte que la goutte resta longtemps dans la coquille, durcissant jusqu'à ce que peu à peu elle fût devenue une perle, qui tomba dans les mains d'un plongeur, et après bien des aventures se trouve être la fameuse perle aujourd'hui incrustée au haut du diadème du Shah de Perse.

M.lle Amélie Desprez.

LA GOCCIA D'ACQUA.

Una goccia d'acqua cadde da una nube nel mare, e trovandosi in mezzo a quella immensa copia d'acque, si pose a fare queste riflessioni : « Oimè! io son pure la meschina creatura nel seno di quest' Oceano, che ha tanto prodigiosa estensione! L'esser mio è inutile al mondo : ridotta quasi al nulla, sono da meno dell'infima tra le opere di Dio ». Or egli avvenne che un'ostrica, la quale si trovava lì presso alla goccia, prese a sbadigliare e se la inghiottì mentre era a mezzo del suo umile soliloquio. La favola narra che la goccia rimase lungo tempo entro la conchiglia, e s'andò assodando, fino a che a poco a poco addivenne una perla, la quale capitò nelle mani di un palombaro (1), e dopo molte vicende si ritrova ora ad essere la famosa perla posta in cima al diadema dello Scià (2) di Persia.

(1) Sono così chiamati coloro che si tuffano in mare per pescarvi le perle od altro che vi si trovi o che vi cada.

(2) Titolo che ha modernamente il monarca della Persia.

THE DROP OF WATER,

A drop of water fell out of a cloud into the sea, and finding itself in such an immensity of fluid matter, broke out into the following reflection: Alas! what an insignificant creature am I in this prodigious Ocean of water; my existence is of no concern to the universe, I am reduced to a Kind of nothingness, and am less than the least of the works of God! It so happened that an oyster which lay in the neighbourhood of this drop, chanced to gape, and swallowed it up in the midst of its humble soliloquy. The drop, says the fable, lay a great while hardening in the shell, till by degrees it was ripened into a pearl, which falling into the hands of a diver after a long series of adventures, is at present that famous pearl which is fixed on the top of the Persiam diadem.

Steele.

Vol. III. (*Novembre* 1856) N. 5

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

(V. avanti, pag. 235)

Capitolo II.

> « Come l'ingenua gota e le infantili
> Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
> A te così nel core
> Affetti educherò tutti gentili ».
>
> G. Giusti.

Il tempo in cui il bambino deve essere divezzato dal latte, è, per così dire, il secondo stadio della sua vita infantile; un nuovo distacco dal grembo materno, una separazione più rilevante tra quelle due creature che poco prima erano quasi *una sola persona*. Il nutrimento non gli viene più trasfuso immediatamente dal seno di colei che lo ha generato: il pargoletto impara a satollarsi da sè, e incomincia a mettere i denti. È questa una funzione sempre dolorosa e accompagnata da molti disagi; e la vigilanza materna deve continuamente provvedere affinchè non addivengano pericolosi. Non istarò a biasimare quelle madri, e sono forse le più, le quali appendono al collo dei bambini le ciambelline d'avorio e altre simili cose: purchè non attribuiscano ad esse, per folle superstizione, virtù di amuleto, e non tralascino le cure suggerite da prudente esperienza di medico. Ma invero l'amore profondo, istintivo, che nasce dal sentimento, senza bisogno di cercar ragione in evidenti vantaggi o in ammirate perfezioni, è sempre proclive a superstizione; e il cuor della donna a chi mai consacra più svisceratamente e con meno riflessione il suo amore, se non alla sua creatura,

a questo fiore umano in boccia, fecondo per lei di tante gioie e di tante speranze?

Evvi un'altra occorrenza per la quale vuolsi accrescere la solerzia materna; ed è quella di annestare il vajuolo. Benchè non sia operazione dolorosa, pur debbono aversi molte cautele nelle affezioni febbrili che ne susseguono; e altri asserisce che faccia d'uopo ripeterla in capo a sette anni, avvegnachè in questo volger di tempo la vaccina possa aver perduto la sua efficacia.

Allorquando il figliuoletto è divezzato, vaccinato, e ha messo i primi denti, possiamo dire che abbia già varcato l'infanzia: egli incomincia a camminare e a parlare. Al qual punto le femmine di consueto giungono più presto dei maschi, essendo elleno più sollecite in giungere a maturità così pel corpo come per l'intelletto.

L'educazione incomincia dalla nascita; ma quando i pargoletti sono cresciuti di tanto, allora poi l'ufficio dell'educare chiede maggiore e continua attenzione. È proprio quello il tempo di agevolare l'acquisto dei buoni abiti, e ciò vuole sì veramente molto minor fatica del dover poi più tardi riparare ai cattivi. Tra le altre cose giova intanto assuefare così i maschi come le femmine a non piangere pel minimo doloruccio, a non turbarsi o querelarsi al più lieve colpo. Che il bambino sappia tollerare in silenzio una spinta, che non si riscota pauroso a uno scoppio, che non abbia sempre bisogno di sdolcinate carezze, e che non si faccia nello stesso tempo scontroso, oh! tutto ciò gli gioverà molto, e sarà anche buona preparazione per l'età futura. Questo fugace pellegrinaggio della vita umana è disagioso, è aspro per tutti, nè la terra ci appresta sempre morbido giaciglio. In tutte le età la nostra goffaggine, la sbadataggine, l'imprudenza espongono a qualche pericolo il corpo, a qualche mortificazione l'animo; e possiamo riportare una ferita nel capo o nel petto per aver fissato gli occhi in una stella lontana, o soltanto per averli rivolti nel nostro intimo invece di por mente alla strada che dovevamo percorrere. Insegna dunque, o madre, al tuo angioletto a saper sopportare con intrepidezza le percosse alle quali non avrà saputo sottrarsi. — Tieni gli occhi aperti, — è una delle ammonizioni più importanti pei piccini e pei grandi; ma per renderla compiuta, io

aggiungerei: — Sappi tener chiusa la bocca, se ti sei scordato d'aprire gli occhi. —

Or dunque la vigilanza soltanto è capace di preservarci, per quanto è in poter nostro, dal danno e dal dolore; e l'assuefarvisi è necessario fondamento nella educazione. Invero se un bambino s'è scottato con l'acqua calda, baderà di non più toccare nemmeno la fredda. La maggior parte degli uomini vuol essere ausata a cautela dall'esperienza; ma ogni madre avrà certamente caro che le sue dilette creature abbiano almeno poche e men dolorose lezioni, e perciò provvederà che i figliuoli sieno anzi tutto avveduti, svelti, circospetti, indi coraggiosi e impavidi.

Tutto quello che sta attorno al bambino è per lui cosa nuova; ogni oggetto che vede la prima volta, è, per così dire, una nuova scoperta. Spetta dunque alla madre il dargli ajuto per acquistare chiaramente e far sue proprie le nozioni di ogni oggetto di cui egli debba conoscere o possa intendere l'uso. E in questo ella si rammenti sempre che non basta fare gran conto delle cognizioni esteriori ancorchè bene percepite dalla mente, ma è anche necessario svolgere per tempo nell'animo giovanetto la volontaria e pronta osservazione e la sollecita ed esatta reminiscenza. Vediamo spesso taluni, i quali ascoltano senza udire, e guardano senza vedere: quasi fossero sonnacchiosi o incantati, non si destano da questa specie di torpore se non per soddisfare ai più comuni, ai più materiali dei loro bisogni. Altri invece sanno raccogliere gli oggetti più disparati insieme coi più vicini, e il loro intelletto sa associare le moltiplici immagini con tanta copia e con tanta varietà di pensieri e d'idee, che non vi è cosa picciola e lieve dalla quale non possano cavare ammaestramento e diletto. Quanto più ricca, quanto più ridondante di godimenti riesca ad essi la vita, ciascuno sel vede; e ciascuno eziandio verrà a capo di conoscere i buoni effetti della assuefazione di cui sopra ho parlato.

I fanciulli in generale sono naturalmente osservatori e curiosi, e nella guisa che questa propensione ingenita all'uomo può essere fomite di grandi difetti, può del pari addivenire, purchè sia ben diretta, ottimo fondamento di sapienza e di prospero stato. Ma perchè si converta in virtù benefica è necessario anzi tutto che il fanciullo possa discernere, in tutte

le cose che sono da lui, il lato difettoso e cattivo e il lato buono, bello, perfetto. Deve la savia educatrice sapergli mettere in vista prima questo che quello. Un fiore in boccia, per mo' d'esempio, roso da un bruco, è cosa difettosa; ma se tu darai a conoscere al bambino, come di quelle tenere foglioline si vada nutrendo un animaluccio, il quale per altro, allorchè sia giunto al suo primo svolgimento, è più perfetto della più bella rosa, ei sarà condotto a riflettere che nella vita il male apparente si trova sempre minore del bene vero; ed ecco che allora penetrerà nel suo animo la prima verità irrefragabile e promettitrice non dubbia di bene.

La diligente attenzione non è scompagnata mai dalla riflessione, e ambedue giovano a dare buon fondamento alla religione, alla saviezza, non meno che ad ogni civile prosperità. Con tale ajuto impariamo a premunirci dai danni esteriori, e a prevalerci dei leciti vantaggi; e siamo inoltre ammaestrati a far capitale tanto delle cose infime quanto delle grandi, e a vedere sì nelle une che nelle altre gli anelli uniformi di quella per noi imperscrutabile concatenazione di fatti, a cui diamo nome di vita.

Devesi parimente destare nel fanciullo viva premura per tutto ciò che più da vicino lo circonda. La tavola di legno che gli serve di mensa; la culla tessuta di vimini in cui dormono il fratellino o la sorellina minore; il mazzetto di chiavi col quale si balocca; il filo di colore che la mamma adopera per far le calze, e molte altre cose devono, per cura di chi lo va educando, occupare utilmente e gradevolmente il suo intelletto.

La tavola non fu sempre quale ora apparisce, ma in principio era un albero nato nella foresta; e allora sorgeva dal suolo con bella chioma di verdeggianti fronde tra le quali soavemente cantavano molti graziosi augelletti; il suo tronco era vestito di una scorza ruvida e scura, entro alla quale s'annidavano chi sa quanti insetti di svariatissime forme; le sue radici si distendevano sotto terra come i rami si spandevano nell'aria.... Quell'albero nacque già da piccolo seme celato fra le zolle, dove pose le barbe e germogliò allevato dal sole e dalla pioggia. Le chiavi sono di ferro; le ha fatte il magnano, adoperando i martelli sull'incudine, la morsa, le lime, il trapano.... Il ferro viene cavato dalla miniera nelle viscere della terra,

dove peraltro non si trova qual tu lo vedi ora che è stato lavorato; ma era commisto ad altre sostanze dalle quali fu mestieri separarlo sottoponendolo alla fusione e al maglio; sicchè ci volle la forza del fuoco e dell'acqua per ridurlo capace di servire a tanti usi nell'umana industria.... Il filo colorito viene da una pianta che vegeta in paesi molto lontani. Colà fa molto più caldo che tra noi; ma questa pianta non allignerebbe bene sotto altro clima. Il filo non si ricava già dalla buccia o dal fusto della pianta, ma si trova nel fiore o piuttosto nel frutto spinoso che da essa nasce. Quando questo frutto è maturo, si apre; una gran quantità di granellini neri involti in finissima peluria bianca vi stanno riposti, e appunto la peluria stessa è cotone; dopo averla pulita e cardata, la filano, indi la tingono: e dove sono le filande del cotone? e di dove cavano i colori per tingerlo? e si adopera egli soltanto a farne refe da calze? e via discorrendo. Una domanda tira l'altra. Chi non vede come una madre che abbia fior di senno possa annodare a questo semplice filo colorito mille nozioncelle e descrizioni e racconti, ascondendo sotto leggiadro velo precetti per educare a saviezza, e norme per condurre vita meno infelice? E quanti vezzi in siffatti colloquj tra madre e figliuolino! quanti ammaestramenti per entrambi! L'affetto materno, questa forza che ha tanta efficacia, va sempre suggerendo a quella nuovi pensieri, nuove idee; e nel mentre che ella istruisce il bambino a vedere con accortezza, a udire con attenzione, lo sguardo e l'udito di lei fannosi vie più perspicaci e squisiti. Torno a dirlo: il saper vedere e udire svolge e perfeziona il discernimento; e sol chi ha imparato a discernere e a riflettere in questo modo, vede e ode qual si conviene a creatura intelligente.

Gli occhi e le orecchie, strumenti mirabili della mente umana, le prime chiavi che natura ci diede pei sublimi suoi arcani, sono i nostri organi più nobili, e gli abbiamo a comune con gli animali, che possiam chiamare i nostri fratelli minori sopra la terra; poichè

> « . . . uno stesso Padre
> Alle creature sue dette la vita. »

Fra loro sonvene alcuni che hanno anche vista più acuta e udito più delicato del nostro; eppure noi dobbiamo scorgere

e udir cose incomparabilmente più elevate, ed in copia infinitamente maggiore di quello che ad essi intervenga.

L'animale adopera gli occhi e le orecchie a quel modo che facciam noi; ma esso distingue soltanto ciò che gli nuoce, ciò che gli torna gradito o spiacevole; mentre che i nostri organi debbono servirci a percepire ben altre differenze. L'umano intendimento non deve fermarsi a notare solamente l'utilità delle cose, ma tutto quanto in esse è di buono, di bello, di vero; e la essenza di tutti questi beni particolari ci deve condurre al sublime concetto, al prezioso convincimento della esistenza del Bene supremo, cioè della infinita Sapienza che tutto regge e governa. I primi e semplici ammaestramenti della buona educazione materna hanno virtù di svolgere le facoltà intellettive, e debbono in pari tempo additarci il modo di tenerle sempre in esercizio e di perfezionarle quanto si possa. Le cure a tale uopo non saranno mai troppe.

I bambini appena che son nati soffrono spesso di qualche pericolosa malattia d'occhi. Talora si manifestano in qualche parte di questo delicato organo enfiagioni che vengono poi a suppurazione e cagionano dolori acuti e portano a gravi rischj. Certo è necessario l'ajuto del medico; ma fino a che non sia giunto gioveranno a qualche cosa le abluzioni di latte tepido e acqua di camomilla. Bisogna poi tener chiuse le cortine del letticciuolo, e la camera quasi al bujo, e soprattutto badare che non vi penetri polvere, fumo, nè luce improvvisa o troppo viva. A volte dal non avere osservato rigorosamente questa cautela ebbesi a deplorare la cecità di una misera creaturina. Voglionsi inoltre usare molti riguardi anche per gli occhi sani: badando, per esempio, che nella età più tenera non siano mai esposti a luce folgorante, che il bambino non dorma con la faccia volta alla finestra, che non ometta di lavarseli bene con acqua limpida e fresca, non se li sfreghi mai con le dita, non prenda vizj di guardare per traverso, e via discorrendo. Se un fanciullo ha la vista corta, va tenuto molto all'aria aperta, e giova assuefarlo a guardare e riconoscere gli oggetti posti passo passo a distanza sempre maggiore. Non si permetta ai fanciulli valersi spesso e a lungo dei cannocchiali; nè sono da usare per essi gli occhiali, se non quando vengano ordinati dal medico.

Medesimamente è da considerare che potrebbe nuocere alla vista dei bambini il leggere troppo presto, in specie i consueti libricciuoli, per lo più di caratteri piccoli e stampati male; nè alle bambine vanno dati a fare tanto per tempo lavori fini.

Quanto a me reputo che i fanciu lli non possano per lo più imparar bene e utilmente la lettura prima d'aver raggiunto il settimo anno (1): Quante e quanto migliori cose possono studiare, purchè vi sia chi gli assista con amore e con senno! La natura è il primo libro da porre sotto i loro occhi. Vero è che per un bambino in sulle prime è solamente uno scartafaccio di « pinta imago », e alla madre spetta spiegargliene man mano i vaghissimi segreti; ma intanto ogni giorno ei ne capisce un po'meglio il contenuto; e finalmente, innanzi che la morte sopraggiunga a scioglierne gli ardui geroglifici, giungiamo pure a leggerne distintamente l'argomento fondamentale; e in ogni splendore di stella, in ogni corolla di fiore troviamo scolpita la verità che tanto ci consola:

« Iddio è l'amore; e chi nell'amore rimane, rimane in Dio, e Dio in lui ».

Sapere scorgere e contemplar questo vero sublime a un tempo e soavissimo, ed effettuarlo sempre e in tutto e compiutamente, ecco il fine supremo dell'uomo, e perciò stesso il fine principale e più elevato a cui ogni parte della educazione deve convergere.

(1) Potranno anche molto prima imparare facilmente a conoscere le vocali e le sillabe e alcune brevi parole denotanti le cose più comuni, usando le lettere mobili, grandette e bene impresse tanto di stampatello che di corsivo, i numeri ec. Questi alfabeti di lettere mobili si trovano in vendita alla Tipografia Galilejana, e da Giovanni Formigli in Firenze.

L'EDUCAZIONE

Il giovine *Achille Monti* ha pubblicato alcune Odi (Firenze Tipografia Le Monnier, 1856), nelle quali oltre alla bontà dei concetti splende bene spesso vera e maschia poesia. Ci sembra opportuno darne un saggio ai nostri lettori con la Ode sulla Educazione, che è l'argomento prediletto dei nostri studj.

Invan sorride, invano
Largo il cielo a'mortali: ove non giunga
Saggia e pietosa mano
Che tempri i caldi affetti, i tardi punga,
Inutile è 'l suo dono, e tosto in seno
La cara pianta di virtù vien meno.
Oimè! del senno antico
Miro negletti i fonti, e l'età nuova
Non mostra il volto amico
All'esempio degli avi! Or sol ne giova
Stolti seguir quel che in estrania riva
Nasce, e aspettato a'nostri lidi arriva!
Del latino idïoma
Grato a non guaste orecchie, or più non s'ode
Il maschio suon; di Roma,
D'Atene è spenta la gentil melode;
L'itala poesia già mozzo ha il crine,
E si veste di foggie pellegrine.
Nell'aule de'potenti,
Che in braccio a faticoso ozio mai sempre
Traggono i dì, non senti
Un italico detto; in aspre tempre

Suonan barbare lingue, ed obliata
De'padri è la favella intemerata.
Del ver la voce santa
Rado là dentro ascolti, e di sue fole
Vago mastro l'ammanta,
Leve testor di galliche parole;
Onde Sofia, non più reina, tresca
In corta gonna quasi vil fantesca.
Di perigliosi balli
Ivi l'arte s'impara, e guidar cocchi,
Ed infrenar cavalli,
E atteggiar la persona e volger gli occhi,
E fingere il pudor là dove è morto,
E scaltro riso e favellare accorto.
O prischi itali petti,
O romane incorrotte alme sdegnose,
Sacri felici tetti,
Culla a forti guerrieri, a fide spose,
Ove ne andaste? Perchè a'rei nipoti
Son di gloria, d'onore i nomi ignoti?
Il cittadin ch'estolle
Ai grandi 'l guardo e a sè di lor fa speglio,
Apprende il viver molle,
Al peggio inchina e chiude gli occhi al meglio:
Il fasto inerte, il viver empio imita,
E improvido alla colpa i figli invita.
Quindi ogni legge vana,
Smodate voglie, ambizïon crudele;
Quindi la plebe insana,
Ch'empie tutto di furti o di querele;
Quindi i patti disciolti,
Le man sanguigne, impalliditi i volti.
O patria mia, d'armati
Scese dall'Alpe un dì torbido fiume,
Che i tuoi campi beati

Devastò, spense il mite aureo costume;
Ma pur ti rimanea ne la sventura
Intelletto non servo e lingua pura.
Or più malvagia peste,
O sciagurata, le tue terre invade;
Furia in sembianze oneste,
Archi non tende, non brandisce spade,
Ma dolcemente di veneno t'infetta...
E tu, cieca, non sorgi alla vendetta?
Padre del ciel, deh purga
Dalla lue maledetta il mio bel nido;
Fa'che Italia risurga
In sua grandezza; a me rafforza il grido,
Sì ch'io svegli costei che neghittosa
Il capo stanco su le coltri posa!

I TRE CARACCI.

I.

Nel decimosesto secolo era in Bologna un modesto sartore, il quale campava alla meglio anno per anno col lavoro del suo ago, lasciando che i figliuoli si dedicassero a piacer loro allo studio delle belle arti. Ma tuttochè fosse uomo di poca levatura capiva quanto dovesse essere ardua cosa il venire in fama di maestro nella pittura; e talora diceva ad Agostino e ad Annibale:

« Eppure, figliuoli miei, non mi piace gran fatto che andiate fantasticando sulla gloria di maestro Prospero Fontana. Tu, Agostino, t'ingerisci di scienze, t'impanchi a scrivere poesie; e quanto a te, Annibale, perdi il tempo invece d'andare a lavorare con messer Fontorso, orafo abilissimo, il quale t'insegna il suo mestiere; e imbratti di figure ogni cosa. Ah! non mi pare che sia questa la strada di far fortuna ».

I due giovani ascoltavano rispettosamente le ammonizioni del povero sartore, ma non potevano opporsi alla loro inclina-

zione, e si sentivano spinti ad ammirare e studiare tutti i quadri celebri a cui potesse loro venir fatto di accostarsi.

Un giorno un uomo di bell'aspetto apparisce sulla soglia della loro loggia, dicendo:

— Vi saluto, mio zio; mi conoscete?

— Se ti riconosco! esclamò il sartore tutto giubbilante. Tu sei proprio Luigi, il mio diletto nipote. E come vestito bene! da vero gentiluomo, cospetto! Orsù! E di dove vieni con questi panni?

— Lasciatemi entrare in casa, e vi dirò tutto. E intanto, dove sono i miei cugini?

— In camera, e con la matita in mano; ci scommetto.

— Tanto meglio, se la sanno adoperar bene. Andiamo su».

La sorpresa d'Agostino e d'Annibale non fu minore di quella del padre. Alla presenza del sopraggiunto ambedue furono presi da quel rispetto che gli alunni provano davanti al maestro.

Luigi aveva esaminato a colpo d'occhio i loro disegni, ma non volle subito darne giudizio.

— Ora, disse il padre, tu mi devi levare la curiosità...

— Son pronto a obbedirvi, mio zio. Voi sapete che io, avendo inclinazione invincibile alla pittura, ho dovuto nondimeno combattere con molte difficoltà che senza dubbio provenivano dalla mia indole. Col Fontana, mio primo maestro, io pareva buono al più al più a macinare i colori; e i miei condiscepoli si dilettavano di regalarmi il soprannome di *bue*, a motivo della mia lentezza nel lavorare. Un altro si sarebbe scoraggito. Non mi curai del dileggio degli uomini, e partii per Venezia. A Venezia ho studiato col Tintoretto, artista sommo, sapete? ed egli non mi ha già fatto più animo, e anzi mi ha consigliato di rinunziare alla pittura.

— Dunque l'hai abbandonata, eh, Luigi?

— No; ho trovato in me un resto di coraggio, e ho proseguito a faticare studiando i segreti della natura che oggidì mi pare sia dai più messa troppo in non cale. Finalmente sono stato a Firenze alla scuola del Passignano, emulo del Cigoli. La vista dei capo-lavori, a Parma, ha dato maggior consistenza alla mia maniera. Ormai, crederei di poter avere in me qualche fiducia; ma bisognerebbe dare alla pittura più robustezza, biso-

gnerebbe combattere di fronte alcuni pregiudizj. Da me solo non posso; certamente soccomberei: mettiamoci in tre, e saremo più forti. Agostino, Annibale, mi avete inteso? »

Agostino, giovine d'indole posata e riflessiva, stese la mano al cugino; e Annibale tutto fuoco si slanciò nelle braccia di Luigi.

— Zio, riprese questi, me li accordate i vostri figliuoli? Hanno mirabile disposizione per la pittura, e sarebbe gran danno se non obbedissero a una vocazione che si rivela in tutte le loro prove. Sì, con l'ajuto dei miei cugini, ho speranza di restaurare in Bologna l'arte che incomincia a decadere. Sarò il loro sostegno, il loro maestro, il loro secondo padre; e per ricompensa non voglio altro da essi che l'unione in questo proponimento.

Il vecchio fece trapelare una certa irresolutezza che aveva molta sembianza con la mestizia; e alzando gli occhi al cielo, disse:

— Conosco bene, caro Luigi, l'umiltà del mio stato, ma intanto vivo tranquillo, e godo i benefizj d'una oscurità che non sveglia invidia. L'artigiano passa ignorato, senza stimoli d'ambizione; lavora, e il suo sudore provvede ai suoi bisogni. Al contrario, il pittore s'abbatte in mille rivali; l'odio lo perseguita; e spesso anche la povertà lo assale. Ah! Dio voglia che tutti e tre possiate essere immuni da ogni dolorosa prova!... Manco male che ormai Agostino e Annibale sono in età da conoscere i pericoli della professione che tu proponi loro; e se hanno deliberato di seguirti, io non ho davvero alcuna intenzione d'oppormi.

— E io son teco, Luigi, disse Agostino.

— Io son teco, ripetè Annibale.

— Va bene; e noi fonderemo la scuola dei Caracci ».

II.

Scorsero velocemente alcuni anni nei lavori di studio e di preparazione a cui i due giovani si assoggettarono prima di addivenire maestri. Agostino, al pari di Luigi, aveva frequentato la scuola del Fontana, e anche a lui erano toccate le stesse beffe per cagione della lentezza. Ma l'esempio di Luigi ne sosteneva

il coraggio, e sperava di poter poi riportare vittoria più certa e più bella quanto maggiori fossero stati gli ostacoli da superare.

Quando a Luigi parve opportuno, disse loro:

— È utile fare il confronto delle varie scuole: fate come me; visitate intanto Parma e Venezia.

Agostino si era assuefatto a tenere in conto di comandi i consigli del suo cugino. Lasciò subito in tronco i lavori incominciati, e abbandonò gli studj d'incisione intrapresi con Domenico Tebaldi, per mettersi in cammino col fratello. La via ad essi tracciata li condusse in Lombardia, e poi da Parma a Venezia. A Parma Annibale vide le opere del Correggio; a Venezia quelle di Paolo Veronese, del Tintoretto, di Jacopo da Bassano. Corroborati allora dal paragone, si disposero a tornare a Bologna, dove erano aspettati con impazienza. Era finalmente per ispuntare quel giorno nel quale Luigi Caracci avrebbe potuto mandare ad effetto il suo disegno, quello di fondare l'Accademia a cui aveva già assegnato il nome *dei Desiderosi*, alludendo così ai voti ardenti della gioventù che aspira a raggiungere il sommo dell'arte.

I due fratelli se ne andavano a cavallo per una strada tortuosa che metteva capo alle porte di Bologna. A un tratto odono un segnale; e subito compariscono a chiudere il passo alcuni uomini con facce sinistre e insoliti vestimenti: lance, spadoni e daghe sono puntate al petto dei giovani artisti; questi non si curano di fare inutile resistenza; e si vedono rapire dai masnadieri il frutto dei loro lavori di Parma e di Venezia.

Agostino, il quale essendo inclinato alla malinconia si lasciava più facilmente dominare dalle sinistre impressioni, si lagnava ripensando a così malaugurato ritorno. - « Ah! diceva, il nostro povero genitore avrà ragione di rammentare le sue funeste predizioni. A ogni modo l'arte non conduce alla fortuna ».

Annibale taceva; ma sul suo aspetto tranquillo e pieno di sicurezza appariva un sorriso; e quando Agostino lo stimolò a palesargli quale speranza potesse mai nutrire in fondo al suo cuore, così rispose:

— M'ingannerò, ma io suppongo che i nostri sgarbati spogliatori sieno gente di Bologna stessa, oziosacci che quando sono stretti dal bisogno danno la caccia ai viaggiatori. I loro lineamenti mi sono rimasti bene impressi nella memoria, e male

abbia se non mi riesce di far condurre in *domo petri* queste buone lane. Ti è rimasta in saccoccia un po' di carta e una matita?

— Sì.

— Va bene ».

E, seduto sopra una larga pietra, Annibale si pose a disegnare. Agostino guardava attentamente, e di quando in quando faceva atti di maraviglia, poichè vedeva ricomparire sulla carta, una dopo l'altra, le facce dei masnadieri.

Questa occupazione aveva loro impedito di accorgersi di una persona che veniva a incontrarli. Era Luigi Caracci, il quale si accostò chiamando i cugini con voce commossa.

Dopo essersi teneramente abbracciati tutti e tre, si guardarono l'un l'altro; e conobbero che gli anni avevano ravvicinato il maestro agli scolari e fatto quasi sparire la distanza posta dall'età e dall'esperienza.

— Or bene! disse Luigi, ho avuto spesso notizie di voi, figliuoli miei. Il Tintoretto, a mia richiesta, mi ha scritto e mi ha svelato i vostri progressi. Siete partiti sempre scolari, e tornate maestri... Ma perchè venite voi in così povero arnese?

Poche parole bastarono per metterlo al fatto dell'accaduto.

Nello stesso tempo Annibale gli mostrò il foglio dove aveva abbozzato i ritratti, dicendogli:

— Conosci tu queste maschere?

— Se le conosco! esclamò Luigi. Son gente di pessima fama che incontro bene spesso in Bologna; te li potrei nominare tutti per filo e per segno.

— Tanto basta. Anderemo dal podestà, e se la testimonianza di questo disegno gli parrà valevole, forse torneremo al possesso del nostro bagaglio, e massime dei nostri bozzetti e dei nostri studj che veramente mi dispiacerebbe di perdere ».

Il pensiero d'Annibale portò buono effetto. Non passarono due giorni che i ladri erano già ospitati nelle pubbliche carceri, e avevano restituito il loro bottino.

— Siete venuti in buon punto, amici miei, disse Luigi Caracci, dopo che fu sbrigata questa faccenda: i Cantori di Bologna hanno aperto un concorso per un lavoro di molto rilievo, la *Comunione di San Girolamo*. All'erta dunque; superate i vostri emuli che già diminuiscono per la paura che hanno della nostra

lega; e non solo gareggiate con gli estranei ma con voi stessi. Dalla nobile emulazione tra gli uomini nasce la forza.

— Pare, disse francamente Annibale, che il mio fratello preferisca l'incisione alla pittura...»

Luigi capì, e aggrottò le ciglia.

— È egli vero, Agostino! domandò poi.

— È vero, rispose questi con serena benevolenza. Se Annibale ha più caro che io mi riduca a incidere solamente, lo fo volentieri.

— Annibale, riprese gravemente il maestro, non ti voglio credere tentato da una gelosia che sarebbe indegna di te, indegna della tua nobile professione. L'arte è un campo tanto vasto che ogni genio vi può spaziare a sua posta. In Italia non mancano chiese, cappelle, conventi, palazzi, dove i vostri pennelli possano trovar lavoro. Inoltre, sappiatelo: l'uno di voi ha bisogno dell'altro. Energia, ardimento, robustezza, fare splendido sono doti che Annibale possiede in maggior grado; e Annibale deve aver conosciuto, che io stesso, che gli sono stato maestro, non ho avuto difficoltà a seguire la sua maniera. Ma Annibale non ha studiato sui libri, e ha bisogno di guida; e questa guida la troverà in Agostino che ha la memoria ornata di sapere, e ha gusto di belle lettere. Associate la coltura della mente all'abilità della mano, e in breve sorpasserete i Caravaggio, e Giuseppe d'Arpino e tanti altri artisti che hannosi meritata la fiducia del papa e dei cardinali. Or dunque accettate risolutamente l'invito di questo concorso. L'emulazione generosa è feconda di buoni e sicuri frutti».

A questo invito premuroso era impossibile opporre un rifiuto; e i due giovani si apparecchiarono al cimento.

La preferenza fu data al dipinto d'Agostino. La sua *Comunione di San Girolamo* fu degna di apparecchiare la via a quella del Domenichino. E invero la divozione del Santo vecchio, l'espressione del sacerdote che gli dà l'ostia, e la venerazione degli assistenti che sostengono il moribondo sono ritratte con impareggiabile maestria, toccano il sublime dell'arte.

— Or bene, Annibale, diceva Luigi, che cosa te ne pare del lavoro del tuo fratello?

— Vi trovo una lezione per me. Bisogna che io impari a comporre con meno fretta e a dar maggiore unità ai gruppi

delle figure. Vedrai nel mio *San Rocco* se ho saputo cavar profitto da questa lezione, che peraltro mi costa dura fatica.

— Disingànnati, Annibale: questa gara fraterna non ti deve riescire tanto faticosa. Rammèntati che ho voluto congiungere le vostre mani, e che non devono separarsi mai. Quando venni a cercarvi nella modesta casa di vostro padre, ebbi in animo di fondare una società potente. Il mio bel sogno era quello di una scuola bolognese che potesse rivaleggiare coi gloriosi monumenti della scuola romana, e tu non devi distruggere la mia speranza.

— No, Luigi. Torno a proseguire tranquillamente il mio lavoro ».

Poco dipoi il *San Rocco* fu esposto, e svegliò unanime approvazione. Agostino ne parve più stupito degli altri, ed ebbe a dire:

— Oh! io mi dedicherò certamente alla incisione. Basta Annibale a sostenere il nostro nome.

Tra gli spettatori trovavasene uno, il quale, senza proferire alcuna parola aveva lasciato che tutti esponessero liberamente il proprio parere. Quest'uomo misterioso era vestito alla spagnuola; e fece di tutto per rimaner solo coi Caracci: allora fece noto il suo nome, ed espose il proprio divisamento.

— Signori, disse, io sono don Giovanni di Castro, ufiziale della casa di Sua Eminenza il cardinal Farnese; e debbo ringraziarvi umilmente perchè mi avete liberato da un grave impegno.

— E quale? disse cortesemente Agostino. Saremmo lietissimi di potervi essere utile a qualche cosa ».

Annibale, che non aveva simpatia pei cortigiani, voltava le spalle e disegnava sulla parete con una matita bianca.

Lo spagnuolo, senza dare a conoscere d'aver posto mente a quell'atto scortese, proseguì a parlare:

— Il mio signore vuol pitturare la galleria maggiore del suo palazzo. Ma è questa un'opera da pensarvi sul serio, poichè v'è il confronto con le Loggie del Vaticano. Il retaggio del divino Raffaello potrebbe sgomentare chiunque.

— Certo io non ardirei accettarlo, disse Luigi.

— Nemmeno io, disse Agostino.

— Mi proverò io! disse Annibale voltandosi.

— Benissimo! rispose don Giovanni. Questa nobile fidanza, quest'ardimentosa risolutezza mi piacciono. Vi auguro buona riuscita il mio giovane!

— Non mi par vero d'andare a Roma, nella capitale delle arti, nella vera patria dei pittori, degli scultori, degli architetti.

— Fratello, osservò Agostino, pensa alla fama che vi ha acquistato il Caravaggio.

— Mi curo poco del Caravaggio.

— È uomo cupo e geloso, tu lo sai; sempre pronto a impugnare la spada.

— Combatteremo col pennello. È l'arme dell'artista. Ma il signor don Giovanni di Castro non ha finito di dire quel che voleva.

— Son pronto: il cardinale non crede che il Caravaggio e Giuseppe d'Arpino siano da tanto pel gran lavoro della sua galleria. Sua Eminenza mi ha dato l'ordine di visitare l'Italia, e scegliere tra gli artisti più rinomati quello che meglio possa rispondere al suo intendimento. Annibale Caracci voi siete quello che io cerco. Ardore, coraggio, gusto, gioventù, nulla vi manca. Questa galleria vi aspetta per mandare ai posteri il vostro nome ».

Intanto Luigi e Agostino s'interrogavano con gli sguardi, e proferivano anche qualche parola sottovoce. Dipoi Agostino si accinse a fare questa obiezione:

— Certo, signore, ci è molto a grado l'onore che volete fare al mio fratello e al nostro nome; ma la prudenza consiglia la riflessione: e domanderò se Annibale può accettare la vostra offerta e cimentarsi in così grande lavoro, senza essersi prima preparato e premunito con lo studio della storia, della mitologia, dei poeti e dell'estetica ».

Un sorriso sdegnosetto sfiorò le labbra d'Annibale in udire queste parole; e inspirato subito dal suo genio focoso, l'artista disegnò con la rapidità del lampo sulla parete i contorni del *Laocoonte* coi suoi figliuoli; e quando ebbe finito quell'abbozzo che in verità ritraeva con sorprendente maestria lo stupendo capolavoro dello scarpello greco, disse ad Agostino:

— Ecco, la mia estetica è questa! I poeti dipingono con la parola, e i pittori col pennello!

— Voi siete quello che io cerco!... esclamò lo spagnuolo pieno di giubbilo. Volete voi seguirmi?

— Volentieri. Ma a un patto.

— Parlate.

— Che io sarò libero in ogni mio lavoro, e non sarò costretto a fare la corte al cardinale.

— Come vi piacerà. Quanto a stipendio . . .

— Vi do arbitrio di assegnarlo a vostro senno. Un'opera non può essere stimata prima che fatta.

— Va bene. Non avrete da lagnarvi della liberalità del mio Signore. Vi dirò solo che facciate conto di stare a Roma parecchi anni.

— Vi starò quanto sarà necessario. Mia patria è il luogo dove dipingo ».

Prima di separarsi, i tre artisti vollero ritrovarsi un'altra volta a cena insieme nella casa dell'umile sartore. Bartolommeo era invecchiato molto, e appena poteva tener l'ago nelle tremule dita. Sorrise ai bei disegni del figliuolo, e gli dette la sua benedizione. Dipoi, preso in disparte Agostino:

— Odimi, disse: Tu puoi figurarti quanto la tua presenza qui mi consoli, ma non posso fare a meno d'essere inquieto pensando che il tuo fratello rimarrà solo a Roma per tanti anni. È impetuoso e ardimentoso; perciò gli possono abbisognare i consigli della prudenza. Se tu lo accompagnassi?

— Mio venerato padre, sarebbe questo il più caro dei miei voti. Ma temerei di non essergli a grado; Annibale non mi ha invitato a fare questo viaggio con lui. Dubita forse che potrebbero attribuire a me una parte del merito delle sue ispirazioni. Non voglio dunque offendere il suo amor proprio ».

Il povero sartore si pose a riflettere, e il dolore gli trapariva dal volto.

— Ah! disse egli, e non avete voi dunque l'ingegno per goderne insieme? . . . Siete addivenuti illustri, ma non avete ancora acquistato la felicità. Chi sa poi ancora se non avreste vissuto più felici col farsetto di sargia dell'artigiano? . . . »

Allora una subita risoluzione venne in mente ad Agostino:

— Caro babbo, possiamo aggiustare così la faccenda. Lascerò partire Annibale; indi anderò a trovarlo a Roma, e spero che mi accoglierà da fratello ».

Tornarono nella stanza dove Annibale e Luigi erano rimasti a trattare dell'arte e a immaginare insieme un abbozzo di disegno per ornar di pitture la galleria Farnese.

Luigi, verso la fine della cena, fece questa proposta:

Noi siamo per separarci, amici miei. Io rimarrò a Bologna. Tu, Agostino, sei chiamato a Parma dal duca Ranuccio; e quanto a te, Annibale, devi andare a prendere niente meno che il posto di successore a Raffaello. Eccoci dunque dispersi. Ma prima di tutto restiamo uniti per l'affetto, per le ricordanze, pel vincolo del sangue. Lo promettete, non è vero?

— Sì!

— Dipoi, abbiamo sempre un pensiero comune: promettiamoci che tra un anno, in questo stesso giorno, ciascuno di noi metterà mano a un quadro dello stesso soggetto. Facendo questo lavoro e pensandovi ci parrà d'essere sempre insieme ».

L'idea fu accolta con ardore.

— Scegli tu il soggetto, disse Annibale. Io mi obbligo a lasciar da parte ogni cosa quando sarà venuto il tempo di mettervi mano.

— Or bene, faremo anche noi l'*Annunziazione*. Possiamo rappresentare la Vergine genuflessa, e dirimpetto l'Arcangiolo Gabbriello che le addita in cielo le sante falangi.

— Va bene, dissero insieme Agostino e Annibale. Nello stesso giorno sarà posta una tela nuova sul nostro cavalletto, e su questa tela dipingeremo l'*Annunziata*.

— Ma prima di questo tempo, disse tra sè Agostino, avrò rivisto Annibale per consolazione del nostro vecchio genitore.

III.

Così quei tre che prima s'erano uniti pel medesimo fine, vivevano ora separati, Luigi a Bologna, Agostino a Parma, Annibale a Roma.

Il duca Ranuccio aveva voluto che una sala del suo palazzo fosse tutta dipinta di mano d'Agostino Caracci; e l'artista sapiente vi ritrasse l'*Amor celeste* e l'*Amor terrestre*, mirabili personificazioni esposte con tanta chiarezza quanta ne potrebbe essere in un'opera di morale. Vi rimaneva da fare un terzo quadro; ma il maestro non aveva coraggio d'andare avanti. Si presentò dunque al duca, e gli chiese libertà di lasciare il lavoro, almeno per qualche tempo.

« Intendo, disse il principe, vi preme di rivedere il vostro fratello; andate pure, Agostino, ma non vi scordate di me, e tornate ».

Agostino partì tutto giubbilante della sorpresa che preparava ad Annibale, e affrettò il viaggio. Appena giunto a Roma, andò alla galleria Farnese, e quivi, non avendovi trovato allora il fratello, si fermò a contemplare con indicibile gioja quella parte di lavoro che già era finita, massime l'*Ercole al bivio* e un *Baccanale*, pitture stupende, piene di vita e d'energia. Mentre era assorto nel tacito esame di quell'opera, un passo frettoloso annunziava Annibale con la sua solita vivacità, e un po' stizzito di vedere un estraneo venuto da sè a osservare con tanta confidenza le sue pitture. Agostino si volse; e tosto ebbe ad accorgersi con dolore che il suo arrivo improvviso a Roma svegliato aveva nel fratello più sorpresa che contentezza.

— Non t'avrei riconosciuto, disse questi; tu mi comparisci vestito da gentiluomo, da cavaliere! Che torna bene questo costume a un pittore?

— Annibale, dobbiamo noi darci pensiero di queste inezie?

— No certo; ma a me piace la semplicità anzi tutto. Non mi diletta la dimestichezza coi grandi; e dacchè sono in Roma, non ho visto tre volte il cardinale Farnese.

— In questo fai male. È il tuo protettore qui dov'egli ti ha chiamato; e per lui dovresti fare eccezione ».

Senza rispondere, Annibale si pose a girare la galleria col fratello che gli prodigava meritate lodi, tramischiandovi appena qualche lieve critica. Agostino si fermò innanzi a un posto vuoto.

— Qui, dissegli, se fossi in te, porrei la favola di *Cefalo* e quella di *Galatea*. E gli narrò col suo eloquente e poetico linguaggio queste finzioni della greca mitologia.

— Sono argomenti degni d'inspirare un abile pennello, disse dal canto suo Annibale. Tu gli hai pensati, e tu devi eseguirli.

— No, fratello; deve rimanere tutto a te l'onore d'aver pitturato l'intera galleria Farnese ».

Annibale volle addirittura che il fratello conducesse quella parte di lavoro, e da quel giorno stesso i due fratelli si posero a dipingere insieme. Ma intanto, man mano che Agostino procedeva, l'altro Caracci addiveniva cupo e taciturno. Istigato più volte, ma invano, ad aprire l'animo suo, finalmente disse:

— Ti voglio bene, Agostino; i nostri gusti, i nostri modi non si combineranno, ma in fondo il nostro affetto è inalterabile. Peraltro c'è una cosa che io ambisco forse al pari di te, la

gloria. Debbo io confessarlo? la tua presenza in Roma mi riesce insieme cara e spiacevole. Il fratello ti vorrebbe sempre seco, e l'artista ti bramerebbe lontano. Ho paura che poi i nostri nomi abbiano a essere scambiati; e credo che già i nostri emuli, e capo di tutti il Caravaggio, mi facciano credere da meno perchè incapace di sostenere il lavoro a cui mi sono accinto. Liberami dal doloroso, dal crudele pensiero di svolgere quest'idea... Mi hai tu capito? puoi tu scusarmi?

— Ti ho capito e ti scuso, disse mestamente Agostino. Sta'tranquillo: domani subito riparto; e vedrai così che non voglio oppormi alle tue brame nè darti ombra molesta. Tuttavia ascoltami: Solo e straniero in questa città, sarai molto più esposto ai colpi dell'invidia, e potrai talora pentirti di non aver conservato quel sostegno morale che scambievolmente si porgono due fratelli concordi. Vo via, ma voglia il cielo che un giorno tu non abbia bisogno di questo cuore aperto ai tuoi sfoghi. Se io sarò sempre vivo, basterà che tu mi chiami, e accorrerò prontamente! »

Il giorno dipoi, come già aveva detto, Agostino partì; ma non gli dette l'animo di tornare a Parma, e andò a Bologna, dove Luigi invano tentò di indurlo a star seco.

— No! disse Agostino, io non posso; pare che i Caracci debbano essere sempre dispersi; e forse i loro nomi soltanto saranno riuniti nella memoria dei posteri. Ma se ho da morire di questa malinconia che ha percosso il mio cuore, non lascerò la vita senza aver mantenuto la promessa che facemmo il giorno della nostra separazione.

— Ah! te ne ricordi?... esclamò Luigi con le lacrime agli occhi.

— Presto ne avrai la riprova ».

Agostino si ritirò appo i cappuccini di Bologna. Ogni giorno Luigi andava a visitarlo, ogni giorno osservava con sbigottimento i progressi del male in quel temperamento oltremodo delicato, e che soccombeva, si può dire, sotto il peso del pensiero.

Fino all'estremo Agostino si occupò di due opere; e appena finita la prima, tutto contento la fece vedere al cugino.

— Ecco ho osservato il patto, disse: questo è il mio quadro dell'*Annunziata*. Abbilo tu per ricordo delle tue cure e del tuo

grande affetto. Non ho dimenticato mai che la fama da me acquistata è tutta opera tua. Tu m'hai fatto pittore, e voglio morire dipingendo.

— Oh! riposati, per carità, Agostino. La gloria non ha d'uopo d'aspettarsi altro da te dopo quest'opera veramente sublime.

— No, caro Luigi, non ho finito ».

E alzando una tenda verde che cuopriva una gran tela:

— Guarda, disse.

— Un bozzetto immenso! . . . È il *Giudizio universale*!... Ah! lascia, lascia questo lavoro: ti ucciderebbe . . .

Sono preparato a morire, ma non posso abbandonare la pittura. Sai tu quale è la mia afflizione?

— Quale?

— Il timore delle sventure che possono toccare ad Annibale. La sua indole focosa, la sua insofferenza d'ogni soggezione possono fargli tanti nemici quanti glie ne susciterà il suo ingegno. Io penso sempre a lui; ma ormai egli ha voluto star solo; rispetta anche tu il suo volere. Scrivigli di quando in quando; guidalo co' tuoi savj consigli. Prosegui ad essere protettore, mentore e padre di colui che in breve non avrà più fratello . . . »

Luigi si adoperava a distoglierlo da questi funesti pensieri; ma Agostino non s'ingannava sul proprio stato, e la morte non gli concesse di terminare il *Giudizio universale*.

Oppresso dal dolore, e fors'anco dal rimorso, alla notizia di questa gravissima perdita, Annibale voleva correre a Bologna; voleva far inalzare al fratello un monumento degno di lui. Ma già l'Accademia di Bologna lo aveva onorato di magnifico funerale; e non era lontano il tempo, in cui anche il pittore del palazzo Farnese avrebbe dovuto esser posto a dure prove.

IV.

La galleria del cardinale era finita. Otto anni di lavoro indefesso erano stati spesi in quella grande opera, tuttodì ammirata dai riguardanti.

Il cardinale desiderò che Annibale Caracci dipingesse anche nella sala del palazzo la storia d'Alessandro Farnese, e oltre a ciò ornasse col suo pennello la cupola della chiesa dei gesuiti

di Roma. Prima per altro volle ricompensare le sue fatiche, e ne dette l'incarico al suo favorito, don Giovanni di Castro.

Più fiate lo spagnuolo aveva avuto da lagnarsi dell'indole fiera e insofferente del bolognese, e n'era stato punto il suo orgoglio, sicchè volle approfittarsi di questa occasione per cavarne un ricatto da cortigiano.

Fece un conto minutissimo di tutto quanto, in otto anni, aveva avuto da spendere per Annibale e nel vitto e in ogni altra cosa; indi cavando fuori una borsa:

— Ecco, disse, un dono di cinquecento scudi d'oro che Sua Eminenza si è degnata di assegnarvi. Spero, amico mio, che sarete contento ».

Annibale non rispose, non poteva proferire una parola, tanto era lo sdegno che gli faceva nell'animo . . . Indicò col dito una tavola su cui don Giovanni pose il denaro, non senza ripetere il panegirico della generosità del principe-prelato.

Il silenzio del pittore non procedeva da avidità del guadagno, ma da giusto sentimento della dignità oltraggiata: ricompensare così meschinamente la sua opera, era lo stesso che tenerla in pochissimo conto.

— Ah! disse Annibale, se Agostino vivesse, e se fosse qui, mi aiuterebbe a sopportare questa odiosa disgrazia.

E senza indugio abbandonò quel palazzo che aveva abbellito co' suoi capolavori, e dove aveva trovato così ingiusta e maligna sorte.

Nel giorno stesso andò a stare sul Quirinale in una casipola presso le Quattro-Fontane; e ve lo seguirono i suoi discepoli, tra i quali l'Albano, Guido, il Domenichino, Lanfranco, Antonio Panico, il Tacconi, Lucio Massari, Sisto Badalocchio, illustre schiera che formò l'ultima grande scuola. Ma nè l'affetto dei discepoli, nè i suffragi del pubblico potevano vincere la malinconia che lo divorava.

« Agostino! Agostino! ripeteva sempre, avremo la stessa sorte ».

Si sforzava talora di prendere il pennello, ma invano, chè non trovava la forza di guidarlo. Ormai l'ingiustizia l'aveva colpito.

A un tratto gli balena alla mente un pensiero, un caro ricordo: la promessa fatta a Luigi da otto anni, la promessa così bene mantenuta da Agostino.

Ei si fa trasportare davanti a una tela; l'Albano gli sostiene il braccio, e Annibale disegna i contorni, ed ecco apparire una mirabile effigie della Vergine, poi l'arcangiolo Gabbriello, e finalmente i cori dei beati.

Così l'ultimo capolavoro era condotto da una mano vacillante.

« Anch'io ho mantenuto la mia promessa, disse Annibale sommessamente, sorridendo con dolce mestizia. Reni, Sampieri, aggiunse poi chiamando Guido e il Domenichino, mi farete voi il servigio di portar questo quadro al mio cugino Luigi, affinchè lo serbi, come fa della tela donatagli per retaggio d'amicizia del mio fratello Agostino. E tu, Albani, nobile figliuolo di Bologna, ti darai cura di condurre la mia spoglia nella chiesa della Rotonda, accanto al Sanzio che ho tanto ammirato... »

V.

Rimasto oramai solo, Luigi Caracci, ebbe a condurre senza gli usati conforti dei suoi più cari quel rimanente di vita che Dio gli concesse più lunga. Quante volte, col cuore commosso, ripensò nel silenzio della vecchiaja alle belle ore di quel tempo nel quale lavoravano tutti insieme, nel quale si preparavano al glorioso conflitto!

In fondo al suo studio, nel quale pochi andavano a visitare il buon vecchio, aveva collocato i tre quadri della *Salutazione angelica*. Questi tre quadri, erano tre nomi: Luigi, Agostino, Annibale; o meglio formavano un nome solo e grandissimo: *i Caracci*...

« Coloro che ho amato non sono più, ei diceva: ma sopravvivono a sè stessi nelle loro opere. Facendoli diventare artisti, forse non detti loro la felicità di questo mondo, ma sì un nome immortale, e feci dono di un nuovo e sublime decoro alla patria!...

(*Dal franc.* di Alf. des Essarts P. Thouar.)

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

DI CASTEL FIORENTINO, CERTALDO, MONTAJONE, POMARANCE, BARBERINO DI VAL D'ELSA, CASOLE, POGGIBONSI.

Castel Fiorentino è una florida terra della Valle ubertosa dell' Elsa poche miglia lontano dal luogo ove questa riviera influisce nell'Arno. L'antico Castello è sulla pendice d'una collina. Il borgo è traversato dalla strada regia detta la Traversa, cioè dall'antica Francesca o Romea, là dove sbocca pure la strada provinciale Volterrana. Ha varie chiese, delle quali le più vaste sono, S. Verdiana eretta sull'antica cappella di S. Antonio, già eremo della Santa che dà il nome al tempio S. Francesco ove è sepolto il B. Donato Brusavoli minore osservante: queste chiese amendue hanno un buon quadro, forse dell' Empoli. In un oratorio affreschi di Benozzo. È di qualche pregio pure la collegiata, ufiziata dal proposto e da'canonici; in questa è lo scheletro della predetta Santa. Le femmine sono istruite dalle Clarisse: i maschi non avevano istruzione adeguata ai bisogni e alla popolazione ed al clero; ma ora è stato aperto il Ginnasio con quattro scuole, comprese le matematiche. V' è inoltre la confraternita della Misericordia, che ufizia in S. Francesco. È in via di costruzione uno spedale, che si fa per elargizione dei conterranei. Ha la terra pure una cassa di risparmio, ed un lascito per sei doti annue; un florido mercato, tre fiere e tremilacento abitanti. Ha recentemente ottenuto il benefizio d'una pubblica fonte d'acqua eccellente.

Fino dai primi tempi vi ebbero giurisdizione civile e religiosa i vescovi fiorentini, sebben fosse un feudo de' conti Alberti. Verso la metà del secolo XIII comprò dai primi varie facoltà, tra le quali quella di eleggersi da sè stessa il proprio giusdicente. Contemporaneamente dipendeva anche dalla Repubblica Fiorentina. Per questo era capoluogo d'una delle settantasei leghe (di che nei precedenti articoli) di quella repubblica. Questa si componeva del comune d'esso luogo, suoi popoli ec., che erano del piviere di Monterappoli, oltre il popolo di Santa Maria da Gabbiole.

Nell'antica pieve di S. Ippolito si adunarono nel 1197 i deputati della lega guelfa. Nel 1270 all'opposto vi fu assemblea di rappresentanti de' ghibellini. Nè fremevano di sacro terrore questi sciagurati fomentatori di discordie e di stragi civili, pensando che trattavano di fratricidii nella casa del Padre comune, che dipartendosi lasciò a noi la sua pace e la dilezione de' nemici; e che allora risuonavano di grida di vendetta quelle sacre volte ove si suole invocare Iddio, perchè non permetta i romori delle risse ed estingua le fiamme delle liti.

La comunità, divisa dall' Elsa in due parti disuguali, appartiene a due diocesi, la Fiorentina e la Volterrana. L'attraversano la via ferrata centrale, la R. postale e la provinciale volterrana, ed un altra che percorre la valle lungo la via sinistra dell' Elsa, e qualche via comunitativa. Ha 6692 abit.

Due sole le varietà del terreno, la marna cerulea e il tufo giallastro, ricchi di fossili univalvi e bivalvi marini. Col sistema delle colmate di monte si dà alla coltura maggior quantità di questo suolo che non si potrebbe con altro sistema, e si tien più conto delle acque e si dà loro la miglior possibile direzione. Squisiti i frutti, i latticini, le carni; buono il frumento, i vini e gli altri prodotti.

Santa Verdiana Attavanti è vera gloria di Castello. L'orazione e i digiuni furono i prediletti esercizii di lei bambinella. Duodenne si dette a penitenze le più severe. Accesa di ardentissima carità verso Dio, la perfezionò con l'opera verso i poverelli. Peregrinò ai venerandi limitari di S. Jacopo di Compostella. Poi reduce in patria s'attenne alla regola Benedittina di Vallombrosa. Cilizj e privazioni mortificarono la sua carne. Le contemplazioni celesti, il divin Crocifisso formavano l'unica delizia sua. Le orazioni sue producevano miracoli. Il cadavere suo, lasciato sopra terra per più giorni rimase incorruttibile! Questi ed altri prodigii, la chiarificarono santa, prima al popolo, quindi all' Oracolo del Vaticano che ne scrisse il pubblico culto (1).

Di questa terra furon pure Fra Lorenzo Giacomini vescovo d'Acaja, morto nel 1484, e del quale è il ritratto in S. Maria Novella (lunetta 49ma), un Terino poeta contemporaneo a Folgore di San Gimignano, il dotto botanico Tilli autore dell'orto botanico dell' Università Pisana, un altro Tilli vescovo di S, Sepolcro, l'abate Lari che nel 1735 pubblicò in Pisa un discorso teologico-legale in risposta ad una dissertazione di Pietro Mangone intitolata *De dignitate parochorum supra canonicos*; ed il Testaferrata, valente agronomo agente della fattoria di Meleto, del Marchese Cosimo Ridolfi benemerito per aver lasciato il primo ed il più bell'esempio delle colmate di monte, e Pompeo Neri-Badia, e due professori di Pisa, il canonico Branchi ed Alessandro Vannucchi. Furono addetti al clero di essa Terra i canonici Casini e Scarpettini; il primo illustre per aver dato tra' pochi in questo secolo l'esempio di coltivare con proposito ed amore grande li studii della latinità, come ne fanno fede i fasti della chiesa che scrisse nella lingua e nella poesia di Orazio e di Tibullo; e l'altro dotto nelle scienze ecclesiastiche e benemerito del seminario e del clero Fiorentino.

In questo territorio Cambiano ha qualche importanza storica, avendo i conti Cadolingi (di Fucecchio preso il nome di Cadolingi di Borgonuovo da una delle borgate che componevano questo luogo. Granajuolo, già feudo dei conti Guidi, ha una bella villa (Pucci) con ricca e vasta fattoria ed un ponte largo e sull' Elsa di 7 archi con altrettante cateratte, pianeggiante, buon disegno del matematico Pietro Ferroni: v'è presso un molino che mette in moto molte macine.

(1) Il Razzi nelle sue vite dei santi toscani, inclina a credere che anche Sant'Atto fosse di questo luogo, rilevandolo da un'espressione di questo santo vescovo nella sua vita di S. Verdiana.

Certaldo castello in Val d'Elsa. La parte vecchia dove è l'antica grandiosa residenza degli Alberti, coperta d'armi gentilizie di terra della robbia ec.; siede sulla cima

d'una collina marnosa che frana dal lato orientale il torrente Agliena prima di sboccar nell'Elsa; mentre a ponente-maestro ne lambisce le falde il rio di scolo, cui fa ala dalla parte opposta una vaga collinetta, denominata il *Poggio del Boccaccio*. Per cura di Lattanzio Tedaldi nel 1503 fu scolpito dal Rustico il busto di marmo e il cenotafio del Boccaccio nell'antica chiesa degli Agostiniani. La signora Carlotta Lenzoni fece fare begli affreschi dal Benvenuti nella casa del novellista. Certaldo nuovo, o il borgo, è ai piedi della collina. È traversato dalla via regia Francesca, o *Traversa* detta di sopra, che mena per Poggibonsi a Siena. Non è molto distante dalla riviera Elsa. Ha un piccolo mercato, tre fiere, delle fornaci di terra cotta e qualche altra industria, e più di 2mila abitanti. Le chiese essendo sproporzionate alla popolazione, se ne fa un'altra di buone dimensioni.

Dominarono il castello i conti Alberti per investitura ricevuta da Federigo I, poi la Repubblica Fiorentina al cadere del secolo decimoterzo, da principio solo col titolo d'alto dominio, dopo la caduta di Semifonte (fatale alla dinastia degli Alberti) in piena signoria. Firenze la fece in seguito capoluogo della Val di Pesa, d'una parte della Val d'Elsa e Val d'Arno essendone i confini il Ponte a Elsa, Mont'Albano, i Monti del Chianti il Pian di Ripoli ec. La lega di Certaldo si componeva di 24 popoli, compresi nei due pivieri di S. Lazzaro e di S. Forsale. Certaldo fu derubato ed arso nel 1419 dagli eserciti del re di Napoli e del papa, i quali allora erano in guerra con Firenze, in quel torno ghibellina.

Santa Giulia nacque in Certaldo dalla nobil famiglia Della Rena oriunda di Semifonte. Da principio esercitò la sua umiltà servendo in una casa di cittadini fiorentini; e dando all'orazione quasi tutte quell'ore che anche i più solerti servitori danno al sonno. Dipoi per esser tutta del suo Sposo Celeste, vestì l'abito delle Agostiniane: poi, come Santa Bona e S. Verdiana, si chiuse in angusta celletta presso la chiesa parrocchiale dei SS. Michele e Giacomo. Qui, sebbene la carità spontanea dei fanciullini del luogo giorno per giorno le recasse il pane; pure scarso volle l'alimento del corpo, largamente nudrita dallo spirito del Signore. Gl' innocenti provveditori del vitto, anche nel più rigido inverno con be' mazzi di freschissimi fiori tutti fragranza, dell'amorevole sollecitudine con universale meraviglia soleva gratificare. E tutta circondata di aromatici fiori che parevano nati allora la trovarono i Certaldesi, quando con segni miracolosi Iddio fece sapere ch'era ascesa al cielo a coronarsi d'un serto immortale. Il suo patrocinio invocato con fede e purità d' intenzione liberò più volte quel popolo dalle grandini, dalle pesti e dai tremoti.

Il beato Jacopo dei nobili Guiti si fece monaco camaldolese. Fu di tanta umiltà che con rara fermezza più volte rifiutò la dignità d'abate; e costretto una volta ad accettarla, si affrettò ben presto a dimettersi ad ogni costo. Sulla base di questa santa virtù inalzato l'edifizio di tutte le altre, visse più da angiolo che da uomo e molti ricondusse al Signore. Eppure in morte chiese perdono ai suoi, come gli avesse scandilizzati; egli col continuo esempio di carità verso gli altri, di trattamenti asprissimi verso sè stesso, si era crocifisso col suo Signore.

Iacopo del fu Boccaccio di Chellino in que' tempi ne' quali la pietà era schietta, e ne' quali se i privati erano sontuosi ne' palagi e ne' conviti lo erano anche più nell'edificare e dotare le case del Signore, e de'suoi ministri; con

testamento del 1384 fondò l'oratorio di S. Andrea nel borgo sottostante al Castello, colle possessioni lasciate ai Padri Agostiniani pattuendo che due di loro uffiziassero quella chiesa.

Giovanni Boccaccio fu suo fratello. Scrisse in poesia il *Teseo*, la *Visione*, il *Ninfale Fiesolano*; in prosa e con maggior fama di gusto e squisitezza d'ingegno ed utilità pel progresso materiale della lingua e degli studi classici il *Decamerone*, il *Laberinto d'Amore*, la vita di Dante col *commento* (interrotto da morte) di 17 canti, la *Genealogia degli Dei*, il libro *de' Casibus virorum illustrium ec.*, il *Filocapo*, la *Fiammetta*, l'*Ameto* (prosa e versi insieme). Il gentile colto e pio animo del Petrarca poteva molto su lui: se Giovanni non ci lasciò castigati dalle sue stesse mani i suoi scritti, pare non gli mancasse la volontà, ma (sventura grande) la vita.

Fu pure di Certaldo quel Pace (o meglio capitano Cosimo della Rena) che scrisse la storia dell'ultimo assedio di Semifonte. Era stato contemporaneo alla distruzione di questo castello. Difatti nel 1323 era de' Priori della Signoria in Firenze.

In questo territorio sono, la via Regia Postale detta la Traversa, che staccasi dalla R. Pisana all'Osteria Bianca; la via provinciale che da Certaldo guida a Firenze; più strade comunitative; e la via centrale di ferro che partendosi da Siena si congiunge alla stazione d'Empoli colla Leopolda. Tra' corsi principali sono l'Elsa e il torrente Aglıena, che incominciando presso Tavarnelle vicino Certaldo si scarica nella detta riviera.

La qualità del suolo consiste in strati orizzontali di mattajone ricoperti da strati di tufo calcareo siliceo giallastro. L'alto-piano però è sparso di ciottoli e ghiaje appartenute al terreno stratiforme appenninico. I fiumi e il poggio son pieni di conchiglie marine. Di questi testacei fossili fece raccolta Giovanni Targioni quando vi abitò col padre podestà. Le uve gli olivi e gli altri frutti prosperano nei risalti, o sull'alto piano della valle. Quelle crete d'origine marina danno saporite pasture.

In questa comunità sono degni di qualche ricordo, il villaggio di Marcialla posto sopra un poggio di marna conchigliare frastagliato da balze e dirupi, ove è un vasto piazzale circondato di case all'altezza di 650 br. sul mare, abitato da 700 persone; la pieve di S. Donnino in Jerusalem, che comprende due piccoli popoli, e già ne comprendeva sette, tra' quali il castello di Semifonte; Lucardo, contrada che in parte spetta a questa comunità, in parte a quella di Montespertoli, nota pel distrutto castello che conserva parte delle mura, una porta e l'arme dei dinasti, per le devastazioni de' Ghibellini e d'Arrigo VII, per la villa Nuti, pei buoni formaggi (buoni però anche per tutto il resto della Val d'Elsa) e pei molti testacei fossili marini chiusi nel terreno tufaceo e marnoso. Sono pure da ricordare le ruine di Pogna (castello che un giorno si resse senza nessuna dipendenza ed a comune), chiamate ora le masse del Poggio. Il comunello Liffoli, ed alcune ville di patrizi fiorentini.

Forse sulle ruine di Semifonte fu edificata Marcialla. Semifonte fu castello forte per natura e per parte sul poggio di Petrognano. I Fiorentini, dopo che lungo tempo dette loro da dire e da fare, nel 1202 lo rasero, ordinando mai più si edificasse sovr'esso poggio. Era appartenuto ai conti Alberti di Vernio per conferma di Federigo I. Prima dell'assedio costoro l'avevano ceduto a Firenze, obbligandosi a non difendere gli abitanti, che volevano governarsi a comune ed indipendenti. Il capitano che prese pe' Fiorentini Semifonte fu il po-

testà Paganello da Porcari. Pare vi fosse un mercato ed uno spedale. Qui dove fu il castello è una buona villa Capponi. La nobil famiglia potè edificarvela, come per ispecial privilegio, contro la lettera del prenominato decreto della Signoria.

Montajone, terra sulla cima d'un poggio più di 600 br. sul livello del mare, di figura quasi ovale, munita di mura castellane turrite, popolata in tutta la pieve da 1400 anime circa, con due porte ed una postierla; ha abitazioni decenti e disposte con certa regolarità, due fiere, l'antichissima industria dei vetri e delle terraglie, scuole per l'educazione e istruzione delle fanciulle mantenute in parte per legato di Anna Grassi e scuole di calligrafia ed aritmetica pe' maschi, una confraternita sotto il titolo della SS. Trinità addetta all'Arciconfraternita de' pellegrini e de' convalescenti di Roma, un legato di Giosafat Burchianti di scudi 400, ed altro di lire mille l'anno per anni 25 del dott. Francesco Cresci; chè il primo in benefizio dei poveri e dello spedale, il quale venisse eretto nella terra, ed il secondo per istabilire e manter tre letti pe' poveri del medesimo luogo.

Oltre questi tre benemeriti abitanti due altri illustrarono il nome di questo luogo; cioè Francesco Chiarenti medico ed agronomo accreditato del principio di questo secolo, e più di tutti lo storico Scipione Ammirato il giovine, dotto a un tempo e benefico al suo Montajone; cui fece un buon legato per dotare ogni anno qualche povera ed onesta fanciulla.

Fino dal secolo XIII, questa terra era soggetta al comune di Firenze. Ma nel 1378 si dette alla città guelfa; e nel 1370 S. Miniato dovè ratificare con altre questa conquista della sua vincitrice, che non la perdè più.

Il terreno della comunità popolato da circa 10mila abitanti e fiancheggiato a levante dell' Elsa e dal torrente Casciani. L' Evola lo costeggia a ponente. Vi nascono pure l' Orlo, la Chiecina, il Roglio. Strade rotabili, la regia provinciale volterrana, e tre comunitative, una delle quali la *Maremmana*. Il suolo è generalmente coperto dal terreno terziario marino. Il leccio, il castagno, l'ulivo, le viti, i cipressi, i grani, tutto ciò vi prospera.

Vi sono alcune cose degne d'esser vedute e studiate dal geologo, dall'artista, dallo storico. Sulla sinistra del Rio pietroso è l'acqua salsa di Pillo che scaturisce tra potenti strati di tufo arenario. Esaminaronla i professori Hoëfer e Giuli. Vi predomina il gas acido carbonico e l' idroclorato di soda. È purgativa come quella della Torretta. A Pillo è pure la graziosa villa Incontri circondata di buone coltivazioni. Le ville e fattorie e tenute annesse di Canneto e di Meleto sono ammirate da' viaggiatori, soprattutto da chi è vago di vedere i progressi dell'arte agraria esercitata con rara intelligenza e maestria dal March. Cosimo Ridolfi, in ispecie col sistema delle colmate di monte. Castel Nuovo ha mura semidirute. Fu capoluogo di comune. Fu de' primi castelli del distretto samminiatese a darsi a Firenze spontaneo. Ebbe due spedali. Passa i 1000 abit. Barbialla, luogo di circa 400 anime nella Val d' Evola, ha nome nelle cronache toscane, perchè il suo co' popoli vicini fece a pezzi alcune truppe pisane comandate dal conte di Fiandra. Fu in seguito presa dal Piccinino, e poi guastata da Bernardino degli Ubaldini della Carda. Camporbiano fu arso da un partito di S. Gimignano per avere accolto i fuorusciti di quella terra. Ma la Signoria di Firenze punì quest'atrocità. In seguito i Fiorentini sotto Attendolo da Cutignola

vi si attendarono, cacciato il Piccino. Montignoso era capoluogo d'una lega del contado fiorentino comprendeva quattro comuni. Castel Falfi è castello Longobardo. Nel 1554 fu preso da Piero Strozzi e saccheggiato. Ha circa 500 abitanti. Catignano credesi patria del monaco vallombrosano, il beato Giovanni dalle Celle che alla santità de'costumi e delle dottrine aggiunse uno stile colto e purgato. Fu feudo de' Cadolingi e degli Alberti. Figline fu celebrata dal Filicaja per la sua villa: vi sono avanzi di antiche terme con mosaico e torsi di statue di marmo. Gambassi 592 br. sul livello del mare. Fu danneggiata prima dai Pisani, poi dal venturiere Bernardino della Carda, poi dal Valentino. Fu castello forte e patria di Giovanni Giannelli, detto il Cieco di Gambassi, valentissimo scultore di plastica nel secolo decimosettimo.

Pomarance, o Ripomarance nella Val di Cecina, grossa terra murata sulla cima pianeggiante d'un poggio, alle cui falde scorrono la Cecina e il torrente Possera. Le mura, ora demolite in parte, eran difese da otto fortini, e tre porte. Furon costruite nel 1326. Nella parte più elevata era la ròcca, nella più bassa il borgo. Qui sono due buone strade parallele fiancheggiate da abitazioni decenti. La chiesa a tre navate è stata restaurata in questo secolo, e l' ha dipinta a guazzo Ademollo. All'altare della SS. Annunziata è un bel quadro di Cristofano Roncalli di esso luogo. Nella cappella di S. Giovanni è un altro quadro, che fu colorito dal sangimignanese Tamagni. In ultimo v' è una Vergine di Carlo Vernaccia. In questa chiesa è sepolto Tarcagnotta Marullo, grecista e poeta di molto grido, affogato nel guado della Cecina.

Pomarance ha uno spedale detto la Pia Casa della Misericordia, una scuola gratuita, una fiera nell'Agosto, un teatro, e più assai di 2mila abitanti. La comunità è popolata da circa 6mila anime. La popolazione relativa è delle minori della Toscana; circa 70 per ogni miglio quadro!

Da principio i Vescovi e il comune di Volterra si disputarono il dominio di questo luogo. A quest'ultimo spontanei si soggettarono nel 1252 rinunziando al diritto di eleggersi il giusdicente Nel 1427 però pare congiurassero per rendersi indipendenti, e i primi autori della rivoluzione pagarono il fio colla testa. Nel 1451 il Piccinino s' impadronì del castello, con dolore de' Fiorentini che avevano in buon conto d'amici gli abitanti. Anche più ostilmente furono trattati di poi da Alfonso di Aragona, che prese e saccheggiò il luogo: d'onde poi lo cacciarono i Fiorentini alleati a' Volterrani. Ma nel 1472 questi, venuti a combatter Volterra per impedirle di fabbricare l'allume in luogo di lor giurisdizione, Pomarance cadde, e restò per sempre sotto il dominio della città del Battista (1).

Giusto d'Antonio Landini fu tra gli abitanti di Pomarance, che trovano luogo in una pagina dell' istoria; ma non è certo invidiabile la sua fama, essendo stato mandato a morte ignominiosa per moti rivoluzionarii contro il governo di Volterra. Per altra via si assicurarono l' immortalità tre nobilissimi artisti, Niccolò Cercignani detto il Pomarance egregio negli affreschi, egregio a olio, e di cui il Vasari loda una Resurrezione di Lazzaro, opera della prima giovinezza, e che diceva quel mol-

(1) Per vedere in che conto il Machiavelli tenesse le genti di questo borgo, leggasi la bella lettera che inviò a Paolo Davanzati, che vi esercitava il vicariato, quando lo storico scriveva a nome dei Nove dell'ordinanza (*Arch. Stor.* T. XV, pag. 452.

lo di più che avrebbe conseguito quando fosse stato più innanzi nell'arte sua. Cristofano Roncalli cavaliere già ricordato che lavorò molto in Roma (1) e nel Piceno: fu scuolare del Cercignani. Fu pure scuolare di esso Niccolò Antonio Cercignani ed ebbe molto valore nell'arte sua, sebben meno conosciuto del padre.

Strade, la regia provinciale da Volterra a Massa Marittima, che passa per Pomarance, e le comunitative pure rotabili, che staccansi dalla medesima per andare ai Lagoni di Monte Cerboli, a S. Dalmazio, ed altri lunghi corsi d'acqua oltre la Cecina, i torrenti Possera e Trossa suoi tributarii. Il conte Larderel fece fare un ponte di ferro sulla Cecina nella regia strada predetta, ed uno di materiale sul Possera. Svariata e curiosissima la struttura e l'indole dei terreni.

Infatti i poggi a settentrione son coperti di calcare compatto grigio, traversato da filoni di spato in strati interrotti da marna galestrina con larghi depositi di solfato di calce. Qui verso la confluenza del Trossa in Cecina si apersero pozzi di Moje. Verso Libbiano quei poggi abondano di calce. Sul poggio ove siede Pomarance è un tufo conchigliare ceciato, simile a quello del monte di Volterra. Sul confine australe del territorio sono i frequenti soffioni, che soffocati nell'acque melmose dei lagoni danno acido borico a dovizia. Lo scoperse Hoefer nel 1778. Primo a farne uso con profitto e lucrosa occupazione di moltissime famiglie fu il cav. Larderel. Nel 1841, secondo quello ne scrive il Repetti, in 23 fabbriche (parte nella comunità, parte fuori) si mettevano in evaporazione 349 caldaje.

(1) Dipinse nella cappella di S. Filippo Neri le azioni eroiche del Santo.

Il terreno de' lagoni è un calcare argilloso compatto. Il suolo quasi nudo di vegetazione; ma i poggi contigui sono rivestiti di querci, lecci ed altri alberi d'alto fusto. La temperatura invernale dei lagoni giunge fino a congelare l'acqua sulle gronde dei tetti. Il territorio che contorna i castelli e la terra è diligentemente coltivato a poderi, oliveti e vigneti. Vi son pure selve di cerri, querci, castagni. A Libbiano son cave di zolfo, gessaje, alabastro, vetriolo verde ed altri minerali. Questo castello, come pure Leccia e Lustignano occuparono qualche pagina importante nella storia di Volterra e de' suoi vescovi. Lustignano fu straziato prima dalle genti del Piccinino e poi da quelle d'Alfonso re di Napoli. Qui, come a Castel del Sasso, a Leccia, a Serrazzano sono i lagoni. Serazzano fu un borgo ed ebbe fino uno spedale de' pellegrini. Lo traversava un'antica strada maestra di montagna. Fu feudo de' vescovi volterrani.

Barberino di Val d'Elsa, castello sul pianoro delle colline che separano la valle della Pesa da quella dell'Elsa 646 braccia sul livello del mare, cinto di vecchie mura con due porte sull'estremità del luogo per dove passava la via romana; ha un piccolo spedale ad uso dei pellegrini, il palazzo dei Barberini progenitori di Urbano VIII, una piccola fiera (una più grossa è in S. Donato in Poggio) ed 800 abit.

Barberino forse in conseguenza delle ruine di Semifonte, nel 1342 fu assalito e preso da Arrigo VII. Ripreso dalla Repubblica Fiorentina, la Signoria vi mandò un rettore, o Giudice dipendente dal potestà di Firenze; cui il castello restò perpetuamente soggetto.

Non mancano neppure a questo luogo degli uomini di meriti distinti e di buona fama. Taddeo

di Cocco meritò bene dei suoi popolani, e dell'umanità fondando nel 1365 quello spedale, di cui abbiam nominato la fabbrica tuttor sussistente. Fra il secolo decimoterzo e decimoquarto fiorirono due giureconsulti, Francesco di Neri e Ser Bartolo di Chele. Il primo era ancora poeta e filosofo. Il secondo fu notaro della Signoria. Fu abile diplomatico Giovanni di Maffeo ed eseguì con onore delicate ambascerie. Ma la massima gloria di questo castello è il Urbano VIII discendente d'esso Maffeo; uno dei pontefici di maggiore animo, scienza, ed attività.

Il territorio possiede tutto l'altipiano che costituisce la più bella porzione de' colli che si stendono tra l' Elsa, la Pesa, e le pendici del Chianti. È uno de' più centrali della Toscana. L'aria vi è salubre, temperato il clima, ricco il suolo di produzioni vegetabili, e fatto più fecondo da un'arte squisita ed attiva, popolato da grandi varietà e fecondità d'animali, de' quali prosperano principalmente il bestiame lanuto, il vaccino, il suino, le api. La sua struttura fisica è singolare, e degna d'essere studiata. È un terreno mobile, in cui son sepolte famiglie intere di testacei marini tra la ghiaja ed il tufo arenario giallo rossastro. Al tufo poi e alla ghiaja serve di base un fondo d'argilla grigia cerulea, ove sono conchiglie fossili abbondanti e varie. Tre quindi gli elementi che costituiscono le tre masse pietrose; cioè la marna fissile, l'arenaria, l'alberese. Prima che questi strati lo cuoprissero era, al parer d'alcuni geologi, un seno di mare. Poichè l'argilla cerulea è base visibile del letto mobile, sopra cui si adagia l'arenaria tufacea coperta dai depositi di ghiaja. Questo terreno è solcato ed in alcuni luoghi lacerato dai tortuosi suoi borri e torrenti, tra'quali il Virginio, l'Agliena, il Drove, l'Avane ec.

Grandi e buone strade attraversano questo territorio florido, popolatissimo, sparso di amene ville, abitato da quasi 9mila persone, stipato di casali, villaggi e castelli che sono di qualche momento per l'uomo di lettere, per lo studioso della storia e dell'arte. Difatti la chiesa e il convento del Borghetto credonsi edificati da S. Francesco. Quella di Morrocco non fu eretta da Niccolò di Giovanni di Ser Nigi? S. Donato in Poggio non era centro alla lega di 30 popoli? Non vi si conchiusero più trattati tra le repubbliche fiorentine e senesi? Questo villaggio, già borgo fortificato, non fu preso da Arrigo VII? Non ebbero trista fama, quel suo borghigiano che consegnò proditoriamente Semifonte alle truppe fiorentine e quei soldati pennonieri che nel 1309 furono puniti nel capo per aver congiurato contro la Signoria? Appiano non aveva una cappella del batistero di antichissima e forse pagana architettura? (La guastò un terremoto). La villa dei Michelozzi a Bonazza non richiama nomi chiari nella storia? Bossolo non ebbe qualche importanza e nel governo civile e per la vasta giurisdizione della sua pieve? (sopra popoli ventuno). Linari non è nota perchè ai Fiorentini la prese l'avventuriere Bernardino della Carda, e loro la riconquistò il valoroso Tolentino. Di Linari inoltre è oriundo il B. Tomma. Egli, di giovane scostumato fattosi penitente salì presto ai più alti gradi della perfezione cristiana e diffuse molto e promosse l'ordine Francescano, e per l'amore grandissimo all'austerità ed all'ubbidienza ebbe da Dio particolari favori. Soffrì animosamente ogni martirio dai Turchi, dai Mori, dagli Eretici stessi. Morì in Rieti nel 1447.

A Palazzuolo è una Villa dei Naldini di Firenze. A Passignano è una celebre abbazia di un fabbricato grandioso con mura mer-

late, circondate di fosse come un forte. Nel tempio sono il teschio del santo fondatore dell'Ordine, le pitture del Sorri e del Passignano suo suocero. Nell'archivio aveva quasi 7mila pergamene. Domenico Cresti, detto il Passignano, onorò grandemente l'arte, e la Toscana (1). Pastine è luogo che pure ha qualche nome, perchè i Ghibellini vittoriosi a Montaperti in parte la diroccarono. Tavarnelle ha un mercato settimanale; è un borgo che sempre aumenta di abitatori.

Casole terra murata tra le Valli dell'Elsa e della Cecina risiede sull'alti- piano de' poggi che separano queste due valli. È di forma bislunga: ha due porte e mura in gran parte distrutte. La rócca fu mutata nel Pretorio. Unisce le due porte una strada lastricata lunga 600 passi, e larga 11. Nel mezzo è la piazza, il palazzo Aringhieri, e la chiesa maggiore, rifabbricata nel secolo XII, ornata di cenotafii e di buoni dipinti. Il deposito dell'Andrei è ricco di sculture di Gano di Siena. Hanno pure qualche pregio i sarcofagi dei Porrina, nobili antichi della terra. V'è una tavola del Pacchierotti, e qualche storia ben colorita da Alessandro Casolani. Questo luogo ha una fiera.

Nell'896 questa terra fu data dal Marchese di Toscana al vescovo di Volterra; giurisdizione che Arrigo VI confermò al vescovo Ildebrando. In questi tempi batteva moneta. In seguito la ressero i Pannocchieschi discendenti del Prelato: poi vi pose presidio il governo senese. Per impulso di Ranieri del Porrina sottrattisi i Casolesi da quella repubblica, di nuovo ne divenne padrona, ma a patti onorevoli pei terrazzani. Nel 1359, dopo nuovi moti quella città della Lupa edificò a spese loro il cassero. Nel 1479 se ne impadronirono i Fiorentini. Tornata dipoi sotto il dominio senese, nel 1553 i suoi reggitori per consiglio dello Strozzi, demolita parte del fabbricato, vi fecero nuove fortificazioni che costarono 5mila scudi d'oro; sicchè il conquisto costò molto tempo al Marignano, e non l'ebbe che a patti onorevoli e parte per tradimento del capitano milanese Pompeo della Croce, poi violati con barbaro saccheggio, che rese (dice il Sozzini) più di 50mila scudi.

Il B. Ruggeri dei primi ordini dei Domenicani vescovo di Siena morto nel 1317, Tommaso Andrei vescovo di Pistoja, e Ranieri del Porrina vescovo di Cremona spiccarono per grandi virtù religiose. Dotti giureconsulti furono Mariano Galgano e Francesco Aringhieri. Fu valente artista Alessandro Casolani discepolo di Arcangelo Salimbeni.

Varia la struttura fisica del territorio, salubre, elastica, sebbene un po' fredda e cruda nell'inverno l'aria. Maggiori corsi d'acqua la Cecina e i torrenti Sellate, Senna, Vetrialla. Non regie strade, non provinciali in questo luogo montuoso: alcune comunitative rotabili. Buona la carne dei castrati e i formaggi; eccellenti le pasture, che cogli olivi, i gelsi, le viti, i cereali, i cerri, i lecci costituiscono la ricchezza del paese. Popolazione, verso le 5000 anime. A poca distanza dalla terra furono scavati sepolcreti etruschi con urne, anfore ec. Presso Gallena cave di marmi bianco-giallognoli, e sorgenti d'acqua minerale ed una villa signorile. Nella chiesa di Pieve a Scuola di buona architettura antica e tutta di pietra

(1) L'affresco che in occasione delle nozze di Ferdinando de' Medici cuoprì tuttora (sebben quasi deperito) la facciata del Duomo di Firenze fu disegno del Passignano e di qualche artista bolognese. Sono pur sue le storie dipinte in una lavagna del salone di Palazzo Vecchio.

arenaria è un quadro attribuito al Beccafumi. Nella chiesa di Querceto un quadro del Senese Benvenuto di Giovanni, e in un prossimo oratorio altro quadro del Casolani. Nella cappella Bichi di Scorgiano sono pitture del Pacchiarotto e del Nasini.

Poggibonsi. È terra cospicua 220 braccia circa sul livello del Mediterraneo tra l'Elsa e lo Staggia che ne lambisce le mura ad oriente; è laddove era il borgo Vecchio di Marturi. Si distingue in Poggibonsi proprio col *pian de' Campi*, ed in Poggibonsi alto. Si chiamò già Poggibonizi (Podium Bonitii) e Poggio Imperiale. In S. Lorenzo si conserva un devoto Crocifisso, il quale è tradizione fosse in mano al Savonarola, quando a Carlo VIII minacciò la collera di Dio se non rendeva le terre usurpate (1). Ha un bel teatro, disegno di Donato Grassi architetto fiorentino contemporaneo, un vasto giuoco del pallone, una fonte d'acqua salubre e abbondante, un mercato, alcune fiere, floridi l'une e l'altre, la banda, la cassa di risparmio, una scuola di reciproco insegnamento, un posto gratuito o per università della penisola o per gli studii artistici in qualche principale città della medesima; due doti, legato Della Rocca, e tre, legato Frilli, e più di 3mila abitanti, che esercitano con capacità le arti di stipettajo, calzolajo, falegname, pastajo ec.

Poggio Bonizzi era conosciuto nel 970 almeno. L'antico Poggibonsi (ora Poggio Imperiale), come pure Poggio Marturi era compreso nel contado fiorentino fino dal secolo XI, sebben parte del distretto dipendesse dai vescovi di Siena. Non poche, nè brevi tuttavia furon le contese tra' vescovi e tra' governi d'amendue le città. Ma i Poggibonsesi piegavano a parte ghibellina ed in fine fecero alleanza con Siena contro Firenze; e per questo ebbero privilegi da Federigo II, ed al contrario le truppe fiorentine smantellarono la terra, poi Carlo d'Angiò la tenne assediata quattro mesi. Infine la prese per fame: la resistenza era stata d'una gagliardía incredibile. Ribellatasi alla discesa di Corradino, Carlo dopo la vittoria di Tagliacozzo la riprese e ne rase le mura. Allora gli abitanti scesero al piano e sorse Poggibonsi nuova, men grande forse però dell'antica che (al dir di qualche storico) aveva aspetto di città. Preesisteva però a questa emigrazione l'abitato sul torrente Staggia, e si chiamava Borgo Vecchio, ricordato fino dalla prima metà del secolo XII.

Nel 1293 Poggibonsi, restaurate le sorti guelfe, tornò sotto Firenze, e solo per breve tempo tornò poi ghibellina alla venuta di Arrigo VII, che fortificato il Poggio lo chiamò Imperiale. Ritornata alla Signoria, questa la fortificò per assicurarla dalle scorrerie del Piccinino e dei Milanesi.

Di Poggibonsi scrisse una storia Francesco Marmocchi: aveva scritto pure Ser Iacopo Sassi di Staggia un *Sunto di storia circa l'origine ed edificazione del castello di Poggibonsi*. Un Ciaspini ha scritto recentemente un libercolo intitolato: *Notizie diverse cronologicamente disposte per servire alla storia di Poggibonsi*. Chi ne cerca notizia più estesa consulti questi scritti; ma per maggior sicurezza i primi due.

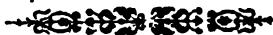
Furono di questa terra i seguenti uomini illustri. Il B. Lucio, o Luchesio, il primo de' Terziarii dell'ordine Francescano. Questa regola fu istituita dal Serafico d'Assisi appunto per satisfare ai pii desiderii di questo e d'altri coniugati. Il venerabile Benedetto Bacci, discepolo nella cristiana filosofia e nella via dello spirito del

(1) V. *Appendice* a queste *Letture*. Vol. III, fascicolo di Settembre 1856.

P. Francesco de Pitigianis, M. O. aretino dottissimo nella scienza di Dio. Questo padre Bacci scrisse lettere spirituali, e dell'*Esercizio quotidiano* per meditare la Passione ec. distribuito in ventiquattro ore. Morì in Prato nel 1659. Il venerabile Iacopo de' Servi di Maria, correttore della confraternita dei Laudesi in Firenze, vestì tra' primi l'abito dei Servi, cioè verso il 1250, e morì nel 1276. Niccolò Tinghi destinò tutto il suo patrimonio per la fondazione in questo luogo d'uno spedale pei poveri, destinando a governarlo l'Arte de' medici e speziali di Firenze. Il medico Antonio di Niccoló Frilli é pure benemerito della sua terra natale, perchè con testamento del 1812 istituì un legato perpetuo di 60 scudi annui per mantenere (come si disse) un giovine, e per sei anni interi, a qualche università od altro studio italiano di scienze od arti liberali. Questo benefizio Poggibonsi lo divide alternativamente o con Quinto, o con Sesto, o col Ponte a Riffredi, o con Quarto; perchè la famiglia Frilli essendo oriunda de' contorni di Firenze, il dottor Niccolò serbava affetto e riverenza alla culla de'suoi maggiori.

La comunità è traversata dalla via centrale di ferro, e da due grandi regie postali, cioè la fiorentina e la traversa livornese, e una terza che staccasì da questa per condurre a Colle, e da molte comunitative. Molti i corsi di acqua: i principali sono l'Elsa, la Staggia, il Drove, il Fosci, il Corfini. Il terreno de' monti della Castellina appartiene alle tre rocce appenniniche, cioè macigno, calcare compatto, e schisto marnoso: quello de' colli inferiori e delle pendici presso Poggibonsi spetta quasi interamente a un tufo calcareo cavernoso sparso di frammenti di vegetabili e di conchiglie lacustri: la parte più bassa è coperta di ghiaje e ciottoli. Ottimi e squisiti i prodotti agrarii; soprattutto grano, vino, olio. La popolazione eccede le 6,000 anime.

Molte sono le cose notabili in questa comunità. La magnifica e robusta villa detta di Strozzavolpe con torrioni e merli. Le ville Ricasoli e Frosini. Poggio Imperiale, già Poggio Bonizi che sporge a cavaliere di Poggibonsi (terra) alla distanza d'un terzo di miglio. Fu una volta fortificato da Arrigo di Lucemburgo. Ma le presenti fortificazioni furono ordinate dal Magnifico col disegno di Giuliano da S. Gallo. A breve distanza sono gli avanzi dell'Abbazia di Poggio Marturi, di cui fu primo abate S. Bononio. A Sant'Antonio del Bosco è una annua fiera. A Castiglioni è un'antica torre, detta la Rocchetta. Qui ebbe possessi l'Anguto condottiere inglese, che colle sue masnade afflisse tanto la povera Toscana. Il castello di Staggia occupa alcune pagine nella storia del medio-evo. Nella famiglia Franzesi che vi dominò, Musciatto di Guido alleato dal Valois e di Bonifazio VIII, e Niccolò Franzesi (al contrario) sospetto d'eresia, son chiari nelle storie. Staggia ebbe l'onore di respingere l'assedio del Piccinino. Ebbe già uno spedale.

L. N.

STORIA NATURALE

ORDINE DEGL'INSETTI COLEOTTERI.

(Vedi avanti pag. 260).

L'ordine dei Coleotteri comprende tutti gl'insetti che sono forniti di quattro ali, di cui le anteriori, vale a dire, *le elitre*, sono di natura cornea e servono di astuccio o di guaina alle posteriori, che sono leggiere, trasparenti e ripiegate trasversalmente allo stato di riposo.

Con questa definizione sarebbe sempre facile distinguere questi insetti, se i medesimi fossero sempre forniti di ali; ma ve ne ha un certo numero che sono sprovvisti di questa sorta di organi; e questi possono distinguersi mediante un altro carattere, che è riposto nella conformazione della bocca, le cui mascelle sono sempre libere, non mai racchiuse in una guaina o disposte a guisa di tromba. Perciò la loro bocca è completamente organizzata per la triturazione delle sostanze solide, e formata di due labbra, due mandibole e due mascelle, con palpi distinti ed articolati.

A questi due caratteri essenziali, devesi aggiungere che i coleotteri hanno generalmente il labbro inferiore diviso in due parti, una superiore fornita di due palpi e che conserva sola il nome di labbro; e l'altra inferiore che serve di sostegno alla precedente e che si designa col nome di *mento*. Il loro corsaletto, formato sempre di tre segmenti, ha quello del mezzo più sviluppato degli altri due; è il solo visibile all'esterno; sostiene le elitre e porta il nome di *scudo*. Il loro addome non offre nulla di particolare, se non che nelle femmine termina in una specie di aculeo destinato a porre le uova nel luogo il più favorevole al loro sviluppo. Le zampe presentano nel numero degli articoli dei tarsi, un carattere da cui si è tratto partito per la divisione e suddivisione dei *coleotteri*; questo numero è invariabile, non solo nelle specie di un medesimo genere, ma ancora nei generi che hanno abitudini analoghe.

Le metamorfosi degl'insetti appartenenti a quest'ordine sono complete. La loro larva è vermiforme e quasi sempre provvista di sei zampe, è agilissima, molto vorace e vive lungamente: al termine della sua passeggiera esistenza si fabbrica una specie di guscio, nel

quale rimane completamente immobile per un tempo variabile, per quindi passare allo stato d'insetto perfetto.

I coleotteri si dividono in 4 sotto-ordini, avuto riguardo alla conformazione dei loro tarsi. Alcuni hanno cinque articoli a tutti i loro tarsi, e chiamansi *coleotteri pentameri*; altri hanno cinque articoli ai quattro tarsi anteriori, e quattro solamente ai due posteriori; questi sono i *coleotteri eteromeri*. Il terzo sottordine comprende i *coleotteri tetrameri*, così detti per avere quattro soli articoli ad ogni tarso; ed il quarto i *coleotteri trimeri*, i cui tarsi hanno tre soli articoli od anche meno.

1.° *Sottordine dei coleotteri.*

Coleotteri pentameri.

Questo sottordine è il più numeroso, e comprende quattro principali famiglie che si distinguono pel numero dei palpi, per la forma delle antenne e delle elitre. Queste famiglie sono i *carnivori*, i *clavicorni*, i *serricorni*, ed i *lamellicorni*.

Famiglia dei carnivori.

Questi coleotteri hanno due caratteri distintivi; sia nel numero dei loro palpi che è di sei, sia nella lunghezza del loro *troncatere*, che nelle zampe posteriori eguaglia il terzo delle coscie.

Tutti questi insetti, come lo indica il nome, nutrisconsi di preda vivente, e per impadronirsene spiegano una destrezza ed una forza sorprendenti. La robustezza dei loro tarsi, e i denti cornei di cui sono provviste le loro mascelle, sono per essi dei mezzi potenti con cui atterrano e divorano la maggior parte degli altri insetti e talvolta anco degli animali più grossi. Le loro larve non sono nè meno agili nè meno carnivore dell'insetto perfetto; la loro bocca offre presso a poco gli stessi organi che in quest'ultimo, e non è meno potentemente armata.

Tra i carnivori vi sono delle specie terrestri e delle specie acquatiche. Le prime si riconoscono ai tarsi arrotondati ed atti anche al salto; le altre hanno questa parte schiacciata a forma di natatoja e destinata al nuoto.

I carnivori terrestri comprendono le tribù delle *cicindelette* e dei *carabici*. Le prime sono insetti di forme graziose, e molto agili a correre. Sono anche rimarchevoli per la bellezza e lo splendore dei colori. Trovansi nei paesi secchi e sabbiosi, e specialmente nelle contrade meridionali, dove hanno i colori più vivaci e spesso risplendono di un bel riflesso metallico. La lunghezza delle loro zampe somministra

una grande vivacità ai loro movimenti, ma in generale volano male ed a piccoli tratti. Ve ne sono alcune perfino sprovviste di ali membranose e che perciò non possono elevarsi da terra. Le loro larve sono curiosissime per l'astuzia con cui si procurano la preda. Praticano nel terreno mediante le zampe e le mandibole dei fori a cui danno talora fino a diciotto pollici di profondità, ed in cui introducono tutta la parte posteriore del corpo, fino alla testa, con cui chiudono l'ingresso. Appiattate in questo nascondiglio, aspettano il passaggio di qualche insetto, ed afferrato che l'abbiano si lasciano cadere in fondo alla tana, ove a loro bell'agio divorano la vittima.

I *carabici* passano quasi tutto il tempo della loro vita allo stato perfetto sotto le pietre, ed escono dal loro ritiro, piuttosto la notte che il giorno; perciò non presentano mai quegli splendidi colori che ammiransi nelle cicindelette, e le loro tinte sono ordinariamente scure o nere. Meno agili di queste, e di ordinario privi della facoltà di volare, stanno tutti per terra, ad eccezione di poche specie, in cui lo sviluppo considerevole delle unghie permette di arrampicarsi sugli alberi, a fine di divorarvi le larve che vi stanno immobili.

Mentre le cicindelette non frequentano che i luoghi aridi ed esposti al sole, i carabici invece, ricercano a preferenza i luoghi umidi, i prati inondati, e si appiattano sotto le pietre, sotto i tronchi degli alberi ec., e quivi trovansi riuniti a gruppi. La maggior parte spandono, quando son presi, un umore acre, il cui odore acuto serve ad allontanare i nemici. I principali generi di questa numerosa tribù sono i *brachini*, le *feronie*, gli *elafri* ed i *carabi*.

I *brachini* (*brachynus*) sono singolari per la proprietà che hanno allorquando sono inquietati di produrre una detonazione assai forte, e di lanciare ai loro nemici un vapore caustico, il quale da prima arrossa, e quindi annerisce la pelle dell'uomo; ma non ricorrono a questo espediente che all'ultima estremità, e quando si veggono sul punto di esser presi. Fino a che rimane loro la speranza di sottrarsi colla fuga al nemico che li insegue, corrono colla maggior rapidità verso un ritiro atto a proteggerli; ma quando con questo mezzo non riescano a salvarsi, essi fanno una prima scarica del loro umore vaporoso, e se questa non basta ad allontanare il loro persecutore, ricorrono ad una seconda, ad una terza, e così di seguito fino a dieci o dodici. Ma a misura che le loro scariche moltiplicansi il liquido perde la sua forza, e diminuisce di quantità, dimodochè le ultime scariche non hanno più alcun effetto nocivo.

Le *feronie* (*feronia*) traggono il loro nome dall'antica dea della morte, a motivo dei loro colori oscuri e poco piacevoli all'occhio. Abitano sotto i sassi e le rovine nei sentieri che traversano i boschi.

Gli *elafri* (*elaphrus*) sono insetti piccoli, ma ornati per la mag-

gior parte dei colori i più vivaci. Somigliano alle cicindelette per l'agilità e per le abitudini; ma mentre queste si compiacciono dei luoghi aridi e soleggiati, gli elafri preferiscono i luoghi umidi ed ombrosi; e più spesso la vicinanza dell'acqua. Del resto, sono egualmente carnivori, e perseguitano con accanimento gl'insetti acquatici, a cui fanno la caccia sulla sabbia che è in riva alle acque.

I *carabi* (*carabus*), che hanno dato il nome alla tribù cui appartengono, formano un genere estesissimo, le cui specie sono grandi ed ornate dei più splendidi colori metallici. Trovansi anche questi sotto la terra, e sotto i sassi, di dove escono soltanto la notte per andare in traccia delle larve degli altri insetti. Sono i più terribili tra i coleotteri carnivori, e non si contentano di uccidere un numero considerevole d'insetti per soddisfare alla fame; ma fanno preda anche non spinti da questo bisogno e solo mossi da un istinto di ferocia, perchè si son visti dei carabi già pasciuti abbondantemente di larve, gettarsi con furore sopra degl'individui della stessa loro specie, che nello stato di ripienezza in cui si trovavano erano impotenti a difendersi, e straziarli per strappare una ad una le loro viscere. È specialmente allo stato di larve che sono tanto voraci. Presso di noi sono assai noti il *carabo dorato*, ed il *carabo dei giardini*, che incontransi nell'estate nei campi e nei giardini.

I coleotteri carnivori acquatici formano quella tribù che i naturalisti distinguono col nome d'*idrocanteri*. Si distinguono facilmente per la conformazione dei tarsi, dei quali i quattro posteriori sono compressi in forma di lamine ed atti al nuoto. Questi animali passano infatti la prima e l'ultima epoca della loro vita nelle acque dolci e tranquille dei laghi, delle paludi e degli stagni. Nondimeno non possono dimorare a lungo sott'acqua senza risalire alla superficie per respirare, e quivi stanno ordinariamente rovesciati sul dorso colla parte posteriore del corpo sollevata nell'atmosfera, acciocchè l'aria possa introdursi nelle trachee e andare a vivificare il loro sangue. Se mentre nuotano così tranquillamente, si veggono minacciati da un pericolo, tosto precipitansi nel fondo dell'acqua trasportando sotto le elitre una bolla di aria che serve alla loro respirazione mentre stanno sommersi.

Le abitudini acquatiche degl'idrocanteri, non impediscono loro per altro di venire di tratto in tratto sulla terra; e sembra anzi che verso sera si rechino sulle rive, per passarvi la notte. Dimorano parimente sulla terra, quando sono allo stato di crisalide.

I principali generi di questa tribù sono i *ditischi* ed i *girini*.

I *ditischi* (*dyticus*), il cui nome significa *tuffatori*, sono bene a ragione chiamati in tal modo per la velocità con cui si precipitano in fondo alle acque, sia quando perseguitano la preda, o quando fuggono un nemico.

Ma non è solo nell'acqua che questi insetti mostrano la loro agilità; anche sulla terra camminano e saltano così bene quanto gl'insetti terrestri; e di più possono elevarsi nell'aria; talchè questi animali colla stessa facilità camminano, saltano, nuotano e volano; ma è solo nella notte che stanno sulla terra.

I *girini* (*gyrinus*) sono molto simili ai ditischi, sia per le abitudini che per l'organizzazione; ma ne differiscono per la brevità delle loro antenne, che sono sempre più corte della testa, mentre nei ditischi sono più lunghe che questa parte del loro corpo.

I girini sono ordinariamente più piccoli dei ditischi; ma altrettanto agili; veggonsi girare continuamente sulla superficie dell'acqua, descrivendo rapidamente dei circoli più o meno grandi; ed è a questa abitudine che debbono il loro nome. *Prof.* L. D.

LUIGIA PIOLA.

Cenno Biografico.

In questo nome si riposa con gratitudine e con riverenza d'affetto il pensiero, perocchè la Luigia Piola rese un'immagine della donna ideale italiana, tutta vivente una vita interiore di studio e di cuore, e piena della coscienza dei doveri di cittadina, di sposa e di madre. E tanto più volentieri accarezza la mente questa illustre e venerata memoria, quanto maggiore è dintorno a noi la povertà di donne sapienti, amorose, veracemente Italiane. Desiderio indefinito di vanità e di fantasmi esterni, una aspirazione perenne ad un mondo d'impossibili emancipazioni hanno forse oggidì rese meno pure nel cuore della donna le sorgenti della fede e dell'affetto, e n'è colpa un'educazione, che vive di sole apparenze, e più che madri severe e dignitose consorti, intende ad allevare una generazione di donne ciarliere, frivole ed eleganti. Di qui quelle illustri annoiate, che allo sparire delle larve della immaginazione, s'accosciano in un orgoglioso dispregio di tutte le realità della vita, e dimenticano i magisteri di madre e di sposa.

Luigia Piola nacque da nobilissimi genitori, Giuseppe Petazzi e Carolina Conti di Milano, nell'anno 1805, e rimase orfana di padre in quell'età, in cui ancora non si ha il concetto della

morte, e si crede sempre che i cari perduti abbiano un giorno o l'altro a ritornare. Fino ai ventun'anno trasse tutta una vita di cure amorose e geniali ai fianchi della madre e dell'ava materna. Nel 1826 fu sposa felice a quel Gabrio Piola, a quell'illustre scienziato, che sì grande lacuna lasciava fra noi, e che la patria potrà cessare di piangere, ma non obliare. Amò il suo Gabrio di quell'amore, che solo è duraturo, cioè di quello che dalla stima profonda per la persona amata, sa trarre perenni e sapienti vigori. Divenuta madre, sentì completa sua felicità, e tutti i pensamenti consacrò all'educazione dei fanciulli. Donna dotata di quella rettitudine e serenità di mente, che sa infrenar la fantasia e volgerla al meglio, aveva compreso che solo nel santuario della famiglia sta quella pienezza di bene, che il mondo colle sue mascherate e i suoi tripudii non sa, nè può dare. In lei l'intelligenza e l'amore si diedero la mano all'educazione dei figli, e s'ebbero quei nobili frutti che il mondo conosce, e che più maggiormente rilevansi nel figlio Giuseppe, che col suo libro, *Storia d'uno studente di filosofia*, si collocò fra i più eleganti e sodi scrittori del giorno.

E pe' suoi figli ella piegò il nobile ingegno agli studii più aridi e noiosi per una donna, allo studio delle lingue Greca e Latina, ed era mirabile veder quella buona e sapiente madre aiutare i pargoletti alle versioni dei classici; ma cosa è mai difficile all'amor di madre?

Tutti conoscono i lavori della Piola, i racconti pei giovinetti e pel popolo, tutti dettati con un intendimento d'utilità e di miglioramento sociale, e a tutti è noto come sempre traspira da essi un fervido amore del bene, una nobile carità di patria, ed una elevatezza di pensiero, che accenna a studj profondi di filosofia.

Ma il libro, che troverai in mano a tutte le ragazzine e a tutti i giovinetti, e che fu giudicato da uomini autorevoli come il libriccino più opportuno alle prime letture dei fanciulli è il *Sillabario Italiano pe' miei ragazzi*, frutto di saggie osservazioni, e di tale squisitezza logica, che è difficile, per non dire impossibile, rinvenire in una mente di donna. Poco prima del 1848 diede alla luce un *Album per madri e fanciulli*, anch'esso diretto, come tutti i suoi lavori, allo sviluppo ed indirizzo degli affetti

domestici, che sono tanto nella vita, e che soli possono preparare agli affetti di patria.

La Piola fu anche gentile scrittrice di versi, e lo provano le poesie inserite nel *Sillabario* e nell'*Album*, tutte spiranti soavità d'affezioni e candore di pensieri. Nel 1853 raccolse varii racconti inseriti nel *Cicerone melanconico*, e li diede alla luce. Sono racconti ispirati dalle sventure dei poveri figli del popolo e dalle passioni di cui sono vittime. E sapientemente connette queste sventure e passioni a quegli Istituti di beneficenza, che addolciscono le prime ed ammorzano e dirigono le seconde.

Aveva già ideato altri lavori e di più lunga lena, e già ai medesimi aveva dati gli inizii quando il 23 febbraio 1856 la colse, chi non ha misericordia d'alcuno, la morte. E morì in mezzo a' suoi figli, conciliata con Dio, piena delle immortali speranze; morì come aveva vissuto, serena, credente e col sorriso dei giusti sul labbro.

E di questi suoi ultimi lavori oggi ne abbiamo la pubblicazione (1) per opera di suo figlio Giuseppe. Sono le ultime rivelazioni di quell'intelligenza e di quel cuore, che dovévano presto essere ricongiunte all'Eterno Vero, e sono come un saluto, un addio alla terra. V'ha alcune *Scene di campagna*, in cui si svolge con una gran semplicità e purezza di pensieri e di lingua il tema del povero *Coscritto*, che deve partire per l'armata, e abbandonare l'amante. V'ha le *Confidenze di un Curato di campagna*, che ci ricordano il povero Ravizza e l'evangelico suo libro. V'ha un racconto storico sul *Duca d'Enghien*; e quattro o cinque pagine di buoni versi, tutti della scuola del Manzoni. È un prezioso libretto, che raccomandiamo a tutte le famiglie, dove l'educazione dell'intelletto cammina di pari passo con quella del cuore.

Oh, è necessario che Iddio mandi sovente all'Italia di queste donne operose, che fanno il bene per il bene, e che intendendo la vita una missione, sanno aspettare altrove la mercede dei disinganni e dei dolori! Nella Piola abbiamo il connubio dell'ingegno col cuore; connubio sì raro, se appena appena ci guardiamo dattorno. Entrambi s'aiutano e si confortano, si

(1) *Lavori inediti di Luigia Piola.* Milano, Tip. di *Giuseppe Redaelli.*

nel mondo delle idee, come nel mondo della vita e dei fatti. Abbiamo un ingegno, che seppe serbarsi incolume dalle tentazioni della fantasia, e serbarsi devoto alla pratica e possibile utilità. Abbiamo un cuore, che subordina gli affetti al pensiero, e gli eleva a inusitata potenza, a sacerdozio, a missione. Per un istante forse vennero a contristare quell'anima austera segreti ed impotenti avversarj; ma la coscienza della propria virtù la sollevò al di sopra di essi, e vinse con essa; vinse obliando e perdonando. Religiosa per convinzione e per fede, non considerava la religione stromento a fini mondani, e gli spigolistri di buona fede e di mestiere l'osteggiarono, se non nella vita, che fu candidissima, nelle pagine de' suoi libri. Agli uomini di senno e di cuore il giudizio sulla moralità e l'ortodossia dei lavori della Piola.

Donna di lettere distinta fu onorata d'illustri amicizie, chè casa Piola fu spesso il convegno di nobili intelletti; nè come è oggidì costume delle nostre eleganti, se hanno i sorrisi d'un uomo di fama, invanì, ma seppe degli amici giovarsi allo scopo del bene. Affabile con tutti, senza ostentazione, larga di consigli e di moneta ai poveri, ma con sapienza, e senza la pompa e la pubblicità, che tradisce la vanità e la superbia. Donna mirabile; vorrei che la giovane generazione femminile volgesse gli occhi in lei, e da essa imparasse i doveri della vita, vorrei che l'immagine della Piola fosse in tutte le camere delle giovani Italiane, e da essa piovessero inspirazioni d'affetto, di virtù e di patria. (*Panor. Univers.*)

RASSEGNA DI LIBRI.

La Patria, *ossia l' Italia percorsa e descritta* da Ignazio Cantù. Letture giovanili adottate in molte scuole. *Milano*, Borroni e Scotti, 1856.

Per far meglio conoscere l' intendimento dell'Autore nel dettare questo volumetto di 180 pagine, riportiamo la prefazione *ai Giovinetti.*

« Per amare la patria è necessario conoscerla, e per conoscerla bisogna visitarla, vederne i monumenti, gli istituti, le consuetudini e studiarne la storia sui luoghi stessi dove gli avvenimenti accaddero.

« Non tutti però ponno farlo», e voi, giovinetti, meno che gli altri; sicchè ho voluto supplire in qualche modo, guidandovi a veder questa bella Italia senza che usciate dal ricinto della vostra casa. Ho cercato dir sole cose da me visitate, perchè quelle sole che si son viste lascian maggiore impressione, ed è pertanto più facile rappresentarle.

« Conosciuto il terreno, ho voluto raccontarne le vicende, e a voi le offro, giovinetti, colla speranza che io non abbia fatta opera tutta inutile, e che voi, se vi degnate leggerla, non la troviate forse tutta priva di diletto ».

NB. Chi volesse acquistare questo libro e l'altro qui annunziato dello stesso autore può rivolgersi alla libreria di A. Bettini sulla piazza di S. Gaetano.

La Parrocchia di Valfiorita. Letture morali per giovinetti e giovinette, di Ignazio Cantù. *Milano* 1853. *Giuseppe Readelli*, Volumetto di pag. 270 in 16.° grande.

Con queste parole *al Lettore* il signor I. Cantù fa conoscere la natura del libro.

« In questo volume mi proposi di dare a voi, giovini amici, un libro utile, edificante.

« Conoscendo quanta sia l'influenza che un sacerdote esercita sul popolo, qui si suppone che il curato di Val Fiorita riesca a ravviare l'immoralissima sua popolazione coll'ispirarle riverenza ai sacri riti, e farle comprendere in tutta la sua grandezza i beneficj del sacerdozio e della religione. Egli consocia in questa gloriosa impresa l'autorità e il maestro, e col sussidio ravvia la più incredula, indifferente e lurida popolazione a diventar credente, buona, operosa, morale, caritatevole, e ad abbracciar con trasporto la parola del suo venerando Pastore. Il sacerdote del Vangelo è padre di civiltà, di costumi, d'economia, di virtù, di morale e di religione, come lo fu il Redentore sulla terra colle sue parabole, colle sue lezioni, coll'opera sua, con tutta la sua vita.

« Vuol giustizia ch'io renda lode al signor di Roselly de Lorgues d'aver già trattato, con più splendide forme, ma collo stesso metodo, la rigenerazione della Francia per mezzo del parroco, dell'istruttore, dell'amministrazione comunale.

« Nello stile feci il mio possibile per attenermi a quella purgata chiarezza, che è indispensabile in letture giovanili.

« Ora mi resta a confidare che questo volume sarà letto da voi colle stesse intenzioni con cui fu scritto ».

Milano *nei tempi Antico, di Mezzo e Moderno, studiato nelle sue vie.* Passeggiate Storiche di Ignazio Cantù. *Milano*, 1855. *Giuseppe Readelli.*

L'autore premette al libro queste parole.

« Passeggiare per le vie di Milano, e arrestarsi ad ogni passo per raccogliere sul sito la ricordanza dei fatti antichi e moderni ivi accaduti è una maniera di studiare con amenità, e con pratica intelligenza le vicende di una città eminentemente storica come è Milano.

« Ecco quello che l'autore intese di fare in queste passeggiate da lui dirette ai diversi sestieri della città, attraverso ad una lunga serie di secoli, tutti chiamati a render conto dei loro speciali avvenimenti.

I Giardini. *Giornale d'Orticultura.* Milano, per *Andrea Ubicini* Direttore-Editore. Anno III. Fascicoli 1, 2, 3 e 4 in 8vo con tavole.

Indice dei tre fascicoli Luglio a Ottobre. – La Redazione e l'Editore. Delle rose, loro storia, caratteri dei rosai ec.; coll'aggiunta sopra l'organografia della mosca della rosa. Coltivazione della campanula pyramidalis. Moltiplicazione dei Pelargonj. Coltivazione delle piante annuali da giardino. Nuovo metodo per la germogliazione dei semi. Intorno a particolare struttura dell'Allium sativum. Il giardino di Milano. Dei phlox. La Botanica pel sesso gentile. Delle canne. Studio delle relazioni scambievoli fra le infiorazioni delle Caprifoliacee. Lo studio dei terreni. Fenomeni che intervengono nelle piante. Della clematitis campaniflora. Della fioritura invernale. Esposizioni di fiori, frutti, ec. a Genova, a Parigi, a Milano. Discorso letto nell'occasione della distribuzione de' premj per l'esposizione florale di quest'ultima città. Camelia Angela Cocchi. Nuovo metodo di coltivazione delle cactee. Alcune generali considerazioni sopra le orchidee e la loro geografica disposizione. La Nepentes distillatoria. Rivista di piante nuove, Varietà, Bibliografia, Riassunto delle osservazioni meteorologiche dei mesi di Giugno, Luglio, Agosto e Settembre 1856; ec. ec.

CRONACA DEL MESE DI OTTOBRE

La Spagna segue il naturale impulso di tutte le cose umane, e dopo essersi spinta all'eccesso della rivoluzione, torna ora a gran passi verso la reazione. O'Donnel fu licenziato dalla Regina con tutto il suo ministero, e il Maresciallo Narvaez, che a poco a poco erasi da Parigi avvicinato a Madrid, fu chiamato in suo luogo a comporre il nuovo Gabinetto spagnuolo. L'atto addizionale contenente le modificazioni in senso liberale della Costituzione del 1845, ripristinata sotto O'Donnel, fu subito abolito, e la Costituzione del 1845 rimase nella sua pura forma a regolare i destini degli Spagnuoli. Narvaez tornando a Madrid ha già dato prova non dubbia della violenza del suo carattere, insultando in una società uno dei più distinti personaggi di Spagna, per le cose da lui dette al Parlamento a suo carico mentre era assente: il sig. Guell y Rente insultato e percosso da Narvaez, lo sfidò a duello a morte, e la Regina dovò intromettersi facendo tenere arrestato in casa il sig. Guell y Rente, il quale per altro dichiara che la sua soddisfazione non sarà protratta che per il tempo che durerà il suo arresto. Pidal, Nocedal, Urbistondo, Arzuela, Sejias son gli uomini portati da Narvaez al Ministero. Resta ora a vedersi se il moto retrogrado del Governo spagnuolo si arresterà a questo punto, e se procederà ancora più oltre, come vorrebbero far dubitare alcuni giornali.

Le potenze occidentali hanno finalmente ritirato da Napoli i loro ambasciatori, e le flotte son già pronte nel Mediterraneo per avviarsi nelle acque di Napoli per proteggere i nazionali Francesi ed Inglesi; ecco come giustifica questo fatto il Monitore francese in un articolo che credesi dettato dall'Imperatore.

« Conclusa la pace, il primo pensiero del Congresso di Parigi fu di assicurarne la durata. Per questo i plenipotenziarj esaminarono quali elementi di perturbazione esistessero ancora in Europa, e rivolsero specialmente i loro sguardi all'Italia, alla Grecia ed al Belgio. Le osservazioni si scambiarono con spirito di cordiale intelligenza, perchè erano ispirate da sincera premura per la tranquillità dell'Europa, ed attestavano in pari tempo il rispetto per l'indipendenza degli Stati sovrani ».

« Per tal modo nel Belgio il governo, d'accordo coll'opinione intorno agli eccessi di certi organi della stampa, si mostrò disposto a frenarli con tutti i mezzi che erano in poter suo. In Grecia il disegno d'ordinamento finanziario sottoposto al giudizio delle corti protettrici, attesta la

premura del governo ellenico a tener conto dei consigli del congresso. In Italia la Santa Sede e gli altri stati ammettono l'opportunità della clemenza e dei miglioramenti interni. La Corte di Napoli soltanto respinse superbamente i consigli della Francia e dell'Inghilterra, tuttochè prestati con la forma la più amichevole ».

« Le misure di compressione e di rigore, usate da molto tempo come mezzi di governo nelle due Sicilie, agitano l'Italia e compromettono l'ordine in Europa. Convinte dei pericoli di tal situazione la Francia e l'Inghilterra avevano sperato di scongiurarli mediante sani consigli dati in tempo opportuno; questi consigli furono respinti: il governo delle due Sicilie, chiudendo gli occhi all'evidenza, volle perseverare in una via fatale ».

« La cattiva accoglienza a osservazioni legittime, un dubbio ingiurioso sparso sulla purezza delle intenzioni, un linguaggio pungente opposto ai consigli salutari; e finalmente gli ostinati rifiuti non permettevano di mantenere più a lungo relazioni amichevoli ».

« Cedendo ai suggerimenti d'una grande potenza, il Gabinetto di Napoli tentò di attenuare l'effetto prodotto da una prima risposta, ma questo sembiante di condiscendenza non fu se non che una prova di più della sua risoluzione di non far conto delle sollecitudini della Francia e dell'Inghilterra per gl'interessi generali d'Europa. L'esitanza non era più permessa: bisognò troncare le relazioni diplomatiche con una Corte che le aveva per la prima alterate e rese incompatibili ».

« Cotesta sospensione di rapporti ufficiali, non costituisce menomamente un intervento negli affari interni, e meno ancora un atto d'ostilità ».

« Tuttavia la sicurezza de'nazionali dei due governi, potendo essere compromessa, le squadre alleate si riunirono, ma non andarono nelle acque di Napoli per non dare adito ad interpetrazioni erronee. E neppur questo semplice provvedimento di protezione eventuale, che non ha nulla di comminatorio, potrebbe esser considerato come un sostegno o un incoraggiamento offerto a coloro che cercassero di scuotere il trono delle due Sicilie ».

« D'altronde se il Gabinetto napoletano, ritornando ad una sana valutazione del sentimento che anima i governi di Francia e d'Inghilterra, comprende alfine il suo vero interesse, le due potenze si affretteranno a rannodare con lui le stesse relazioni che per il passato, e saran liete di dare così un nuovo pegno alla tranquillità dell'Europa ».

La Francia fa sentire all'Europa la necessità di riunire nuovamente il Congresso di Parigi per trattarvi tutte le questioni che ancora rimangono pendenti. La Prussia dovrebbe sottoporre al Congresso l'affare di Neufchatel. Intanto si son fatte anche dalla Francia delle pratiche presso la Confederazione svizzera per ottenere una piena amnistia a fa-

vor dei realisti compromessi, e la Confederazione inclinerebbe ad accordargliela, ma vuole per condizione che la Prussia rinunzi ai suoi diritti e riconosca la indipendenza del Cantone.

Dovrebbe esser deciso finalmente l'affare dei Principati Danubiani, la di cui riunione è sostenuta da un vigoroso partito nel paese, ed è favoreggiata dalla Russia e anche dalla Francia, mentre è avversata a tutto potere dalla Turchia, che moltiplica le note per mostrare alle potenze Europee le fatali conseguenze che ne verrebbero a lei da questa riunione. L'Inghilterra in questo appoggia la Turchia.

Dovrebbe essere sottoposta a nuovo esame la questione del possesso dell'isola dei Serpenti, che il primo congresso obliò, e che la Russia ritiene, e ritenendo potrebbe rendere vana la decretata libertà di navigazione pel Danubio.

Dovrebbero essere risolute le difficoltà incontrate nel delineare sul terreno il confine della Bessarabia nella parte ceduta ai Principati; difficoltà che senza un nuovo congresso non si supereranno così facilmente.

Dovrebbero infine trattarsi le questioni relative a Napoli ed alle occupazioni militari degli stati Danubiani per parte dell'Austria, della Grecia per parte della Francia, e degli stati Romani per parte della Francia e dell'Austria; le quali tutte mostrano la necessità di un ordinamento nuovo in quegli stati, e almeno di tali modificazioni che rendano inutile l'occupazione straniera.

Queste sono le questioni che agitano ancora l'Europa, e che tengono in sospeso gli animi, attenuando i benefizj che si dovrebbero risentire dalla pace.

Intanto la Francia esercita in Affrica le sue legioni e doma i forti popoli della Kabailia, sui quali ha riportato recentemente nuove vittorie. Dall'altra parte la Russia ritorna contro i montanari del Caucaso, ma con diversa fortuna, mentre i ragguagli che vengono da quella parte parlano di gravi perdite fatte toccare all'armata Russa da Sefer Pascià che si è messo alla testa dei valorosi Circassi.

In America, agli Stati Uniti, si agitano i partiti per l'elezione del Presidente; Buchanan è sostenuto dai partigiani della schiavitù, Fremont da quelli che si oppongono alla estensione della schiavitù, e vorrebbero a poco a poco toglierla anche di dove è ammessa attualmente; Fillimore riunisce in suo vantaggio i voti di quelli che sono avversi agli altri due candidati.

Un orribile terremoto ha disertato l'Egitto, in specie il Cairo, dove secondo i dispacci telegrafici più di 300,000 persone sarebbero rimaste senza tetto. Anche le isole dell'Arcipelago, Candia e Rodi in specie hanno grandemente sofferto; ed anche a Malta si è fatto sentire.

A. G. C.

Vol. III. (*Dicembre* 1856) N.° 6.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

MILORD CAT.

Racconto.

(Continuazione e fine ; ved. avanti , pag. 273)

Capitolo VIII.

Il re e la battaglia.

I prigionieri erano sempre immersi nel sonno, quando furono destati da uno strepito, e videro aprirsi la porta del loro carcere. Entrò in quello una schiera di guerrieri, e il loro capo accennò ai nostri amici di seguirlo. Bisognò sciogliere gli occhi dal sonno e obbedire senza indugio: il capitano Wilson, Martino e Riccardo, il quale però non potè portar seco il suo gatto, precedevano la comitiva.

Dopo aver passato molte belle e larghissime strade in cui qua e là sorgevano vasti casamenti, giunsero, seguiti da una folla immensa, a un maestoso castello che era senza dubbio la residenza del monarca. L'atrio era gremito di servi con splendide vesti, di guerrieri, di alti personaggi e di guardie. La piazza davanti al castello risuonava di musica guerresca.

I prigionieri furono condotti per varie sale al cospetto del re che stava seduto sopra aureo trono e circondato da una folla di cortigiani. Anche qui la solita musica , e nel tempo dei suoni Riccardo ebbe agio di esaminare attentamente il volto e il vestiario del re indiano. Era un uomo nel fior degli anni; i suoi grandi occhi neri dardeggiavano sguardi penetranti, e lunga nera chioma ombreggiava l'ampia sua fronte. Un colorito scuro e una folta barba gli davano aspetto grave e im-

ponente, fatto più ragguardevole dalle splendide vesti. Aveva al fianco una lunga sciabola ricurva e un pugnale, ambedue ornati di pietre preziose. Con tutto che l'aspetto fosse marziale e severo, pure nei lineamenti non appariva ferocia di selvaggio nè crudeltà di tiranno, sicchè Riccardo che s'era un po' sgomentato sulle prime, riprese coraggio, e aspettò con fiducia il fine di questa udienza.

Nello stesso tempo che Riccardo osservava il re, questi guardava attentamente lui e i suoi compagni. Finalmente con un cenno fece tacere i suonatori. Regnò allora alto silenzio, e potè poi essere udita distintamente la voce del re da un capo all'altro della sala. Con gran sorpresa de' prigionieri il monarca indiano rivolse loro la parola in lingua inglese, pronunziata male, ma pure in modo da farsi intendere.

« Chi è il vostro capo? » domandò.

Il capitano Wilson escì tosto dalla fila, e s' inchinò profondamente.

« Di dove venite, e chi siete voi? » continuò il re.

Il capitano narrò per filo e per segno il suo viaggio e la disgrazia che ci aveva percossi, e quegli lo ascoltò con molta attenzione. Disse poi di volersi accertare del fatto, e aggiunse che se fossero stati trovati veramente sulla spiaggia gl' indizj del naufragio, tanto il capitano che i suoi sarebbero stati trattati amichevolmente, e mandati poi con la prima occasione alle provincie inglesi delle Indie Orientali. Indi fece lor cenno di ritirarsi, e i nostri amici furono condotti in una sala dove, benchè fossero sempre vigilati rigorosamente, trovarono di che restaurare con migliori cibi le forze perdute. Peraltro con loro gran dispiacere furono costretti di farne parte a una innumerevole caterva di topi, i quali accorrevano sfacciatamente da tutte le parti.

« Ah, Riccardo! « esclamò il capitano », vorrei che tu avessi portato teco il tuo gatto! Non ci possiamo salvare da questa ciurmaglia! »

Riccardo la pensava come lui, ma non vi era rimedio; bisognava spartire la colazione con questi ospiti indiscreti e molesti.

Verso sera i marinari furono nuovamente chiamati alla presenza del re.

« Ho mandato gente alla spiaggia », disse egli con voce benevola al capitano, « e mi sono accertato che avete detto il vero. State dunque di buon animo, e non vi considerate più quali nostri prigionieri, ma quali ospiti; e noi avremo cura del vostro bene ».

Confortati da questa promessa, il capitano Wilson e i marinari presero a dimostrare al re la loro gratitudine; ma egli interrompendoli: « Non mi ringraziate! « disse ». Sono in pace col vostro popolo, e ho molta stima del suo valore. Prendendovi sotto la mia protezione, non fo che adempire un piacevole dovere. Io stesso mi trattenni per qualche tempo nelle provincie inglesi per conoscere il modo di guerreggiare e la savia amministrazione de' vostri compatriotti. Imparai la lingua inglese e molte altre cose, dalle quali ricavo ora molto giovamento. Il vostro presidente fu cortese verso di me, e ora ho caro di potergli in qualche modo rendere il contraccambio.

Il re si trattenne a parlare col capitano Wilson, e questi gli fece la narrazione dei più recenti avvenimenti della sua patria. Poco dopo giunse l'ora del pranzo, a cui il capitano, Riccardo e tutti i marinai vennero invitati. Entrando nella sala dov'era imbandita la mensa, rimasero abbagliati dalla magnificenza sfoggiata in tutto l'addobbo. Le pareti erano adorne di tappezzerie di seta; colonne di marmo sostenevano la volta, morbidi tappeti coprivano il pavimento, e le tavole d'ebano e di avorio erano coperte di vasellame d'oro e d'argento.

Nella sala stavano schierati i cortigiani aspettando il loro sovrano, al quale s'inchinarono rispettosamente quando entrò in compagnia degl'Inglesi. Prese il suo posto in capo di tavola, e accennò al capitano e a Riccardo di sederglisi allato. Immantinente comparvero molti servi recando le più squisite vivande, e ciascuno si prese quello che più gli andava a genio. Ma quale non fu la maraviglia degli Inglesi, allorchè, appunto come avvenuto era alla loro colazione, tutta la sala fu invasa dai topi i quali entravano a torme dagli usci, dalle finestre, e di sotto ai tappeti. Senza alcun timore saltavano sulla tavola, entravano nei piatti, nei vassoj, addentavano le vivande, strappavano i migliori bocconi fin dalle mani del re e degli ospiti. I servi ne uccidevano molti coi loro bastoni, ma invano: in luogo di un topo morto ne scaturivano fuori altri dieci vivi, si arrampica-

vano su per la persona, e facevano come se fossero stati i padroni del palazzo.

Per alcuni istanti il capitano rimase attonito e muto, ma finalmente proruppe in queste parole: « Ma, in nome del cielo, e perchè mai vostra maestà non fa distruggere questa razza di animali ingordi e insolenti? »

Il re a cui appunto allora un grossissimo topo aveva levato un buon boccone quasi di sotto il dente, scosse melanconico il capo, e disse: « Ho fatto di tutto per liberarmene, ma è stato sempre inutile. Ho ordinato una vera guerra di distruzione contro di essi, ma nè servi, nè soldati hanno potuto vincerla contro le male bestie. Se un giorno ne trucidano diecimila, ne tornano ventimila il giorno seguente, perchè non potete immaginarvi, capitano mio, con quale rapidità spaventevole questi animali si propaghino tra di noi. Darei la metà del mio regno a chi me ne liberasse! »

Il capitano guardò con piglio significante Riccardo, e questi pensò subito al suo bel gatto. Indi, fatto animo: « Maestà, disse, io prendo l'impegno di liberarvene in pochi giorni; sì, in un'ora vi farei vedere sgombra dai topi questa sala, purchè mi daste il permesso d'introdurre nel castello un ospite, che, per quanto sembra, non è stato ancora mai veduto in questo paese ».

Il re udendo tali parole dette con ingenua franchezza, guardò Riccardo con tanto d'occhi, e un raggio di gioja gli balenò sul volto. Ma dipoi sorrise mestamente, scosse la testa, e disse: « Voi vi burlate di me, giovinetto straniero! Come volete assumere un'impresa nella quale io con tutto il mio potere non sono riuscito? »

Riccardo non si perdette d'animo, poichè ben conosceva il suo Ponto. « Non ardirei mai di burlare la maestà vostra così sfrontatamente » disse con ferma voce. « Se mi permettete di agire liberamente, affermo di poter mantenere la mia promessa ».

Questa grande fiducia fece colpo nel re, ed egli dette nuovamente luogo alla speranza. « Giovanetto, se fai quanto hai promesso, tu sarai il primo dopo di me in questo regno, e io ti terrò qual figliuolo; te lo prometto sul mio onore di re. Ti darò oro e gemme; ti colmerò di ricchezze! »

« Oh, « disse Riccardo », non lo fo già per la speranza di ricca mercede; ma unicamente per rendere un servigio a

questo paese e mostrarmi grato dell'accoglienza generosa che faceste a me e ai miei amici. Col vostro permesso mi assenterò per poco, e fra un'ora i vostri nemici saranno totalmente sconfitti ».

Il re acconsentì volentieri; e tosto Riccardo, ratto come strale, in compagnia di alcuni servitori attraversò le vie della città, e corse alla prigione per prendere Ponto.

Nell'assenza di Riccardo il re stava fra il dubbio e la speranza, e la sua agitazione era manifesta anche dal volto che ora si accendeva, ora impallidiva. Tutte le persone della sua corte che avevano udito le promesse di Riccardo, lo aspettavano colla medesima ansietà. La distruzione dei topi era per loro un avvenimento più importante della conquista delle più ricche provincie dell'Asia. I topi amareggiavano al re tutti i giorni della sua vita. Volevano spartire con lui colazione, pranzo e cena; lo seguivano dovunque; turbavano il suo riposo la notte, e non lo lasciavano in pace nemmeno il giorno. Non gustava i migliori cibi, perchè il ribrezzo cagionatogli da quei sozzi animali gli levava l'appetito; e in mezzo al regio splendore, alla sua potenza e ricchezza, in mezzo a un numeroso e prode esercito, il signore di uno de' più vasti regni dell'Asia non poteva fare in pace il più leggiero pasto. Possiamo dunque figurarci che la promessa dello esterminio de' suoi nemici dovesse proprio parergli una benedizione venuta dal cielo.

Ed ecco non molto dopo Riccardo tornar nella sala con Ponto in braccio; e francamente accostarsi al re, dicendo: « Questa bestia distruggerà i vostri nemici! »

« Codesta bestia? » esclamò attonito il re che in vita sua non aveva mai veduto un gatto. « Codesta bestia? Ahimè! come tu m'hai ingannato! Prima che passi mezz'ora i topi l'avranno divorata »! E pieno di mestizia si nascose il volto nelle mani perchè ogni speranza era ormai svanita nel suo cuore. Ma Riccardo non si scoraggì, e prese a confortare il re, esortandolo che ponesse mente alla caccia che il gatto stava per incominciare. Il re alzò lo sguardo, e Riccardo accarezzò affettuosamente il suo eroe. Gli occhi di Ponto scintillavano; tanto era l'ardore che lo infiammava a scagliarsi contro i suoi perpetui nemici, i quali ancora occupavano tutta la sala.

« Animo, caro Ponto, via a far piazza pulita! » gridò Riccardo dandogli tosto l'andare.

A guisa di furiosa tigre, Ponto si slanciò in mezzo ai topi, là dove erano in maggior numero. Rizzava terribilmente il suo nero pelo, soffiava in modo da metter paura, colla coda batteva i fianchi e la terra, i suoi occhi mandavan fuoco. E intanto gli adunchi artigli e i denti acuti trafiggevano in un attimo a diecine i più grossi topi: ora qua, ora là, balzava sulla tavola, sulle sedie, intorno alle colonne, in tutti i canti; dovunque passava, atterrava, faceva scorrere il sangue, e i cadaveri degli estinti coprivano il terreno. La sua ira pareva inestinguibile; la forza e l'agilità erano instancabili; dava propriamente sembianza di un fulmine di guerra; era l'Attila dei topi!

Presto i mal capitati s'accorsero qual flagello li percoteva. Sulle prime stettero saldi e opposero resistenza; poi mandarono acute strida, e finalmente colpiti da immenso terrore fuggirono in folla da quel campo della strage, in cerca di qualche rifugio. Ponto ne uccise un visibilio anche nella fuga, e in mezz'ora la sala fu sgombra almeno dei nemici viventi, e solo i mucchi di cadaveri, lacrimevole trofeo, gloria di Buricchio, facevano testimonianza del loro numero esorbitante, e della feroce battaglia avvenuta.

Con alta sorpresa, con ammirazione indicibile il re e i suoi sudditi avevano assistito a questo spettacolo. Collo sguardo immobile, ma pieno di gran giubbilo avevano tenuto dietro allo andamento della pugna; ma la commozione aveva loro impedito di manifestare la grandissima contentezza. Soltanto erano scaturite esclamazioni vivissime dal loro labbro al vedere le prodezze di Ponto e la fuga de' topi. Ma quando Riccardo si presentò al re col vincitore in collo, umile in tanta gloria, quegli non potè più contenersi, si alzò risoluto, e gridando: « Mio figlio, mio salvatore! » strinse il giovinetto al seno, e versò lacrime di consolazione. I suoi sudditi prendevano parte alla sua contentezza: si abbracciarono l'un l'altro, e lasciando a un tratto la consueta loro gravità si misero a ballare in tondo che parevano forsennati. Quando fu tornata in tutti la calma, il re chiamò il suo maresciallo; e gli ordinò di recargli una veste sontuosa, un turbante colle insegne reali, e le più belle armi del suo ar-

senale. In un attimo l'ordine fu eseguito, e Riccardo, benchè nol volesse, fu vestito dalle proprie mani del re.

Tutti giubbilavano, e Riccardo più di tutti, perchè egli e il suo Ponto erano gli eroi della giornata. Quanto ringraziò di cuore il Signore! Di una sola buona azione della sua vita veniva ora ricompensato tanto largamente che poteva appena concepire la grandezza della sua fortuna.

CAPITOLO IX.

Conclusione.

Alcune settimane dopo questi avvenimenti, il capitano Wilson e i suoi marinaj partirono per le provincie inglesi delle Indie Orientali. Il re li colmò di ricchi doni, e li fece accompagnare da una guardia d'onore che dovea rispondere con la vita della sicurezza delle persone ad essa affidate. Giunsero felicemente alla colonia, ritornarono poi in Inghilterra, e per tutta la loro vita non ebbero a temere di povertà, giacchè i doni del re assicuravano a tutti onesta agiatezza.

Ma Riccardo col suo fedele Ponto, e Martino che più non potea staccarsi da quel buon giovinetto, rimasero alla corte del re. Il giovinetto godeva in tutto il paese della più alta stima, e gli venivano tributati gli stessi onori come se fosse stato un figliuolo del re. Con l'andare degli anni prese parte alle faccende di stato; e siccome era giovine di molto ingegno e grande prontezza e abilità in ogni cosa, fece tante ottime riforme, introdusse tanti miglioramenti nell'amministrazione, nell'arte e negli ordinamenti della disciplina militare che non solo dal re ma anche da tutto il popolo fu amato e benedetto. Godè la sua fortuna con saviezza e moderazione, e si mantenne virtuoso come aveva promesso a sua madre al letto di morte.

Ma che cosa avvenne di Ponto, e come furono ricompensati i suoi meriti?

Il re, udite, udite miei cari lettori! il re volle che Ponto, il grande sterminatore de' topi, il più zelante propugnatore

della sua quiete, l'instancabile custode della sua pace domestica, fosse nominato *suo generale in capo;* gli apparecchiò stanza sontuosa e una compagnia di guardie, che non lo dovevano mai perdere di vista; e decretò pena di morte a chi avesse ardito torcere un pelo a Sua Eccellenza Buonegranfie! La tavola del gran Buricchio era sempre lautamente imbandita de' cibi più squisiti, dai quali per altro spesso il savio gatto si asteneva per poter meglio accudire al suo ufficio di sterminatore de' topi. La sentinella aveva ordine di presentar l'arme quando Ponto passava, e tutti dovevano trattarlo col massimo rispetto. Vogliono per altro che Ponto sia stato d'una modestia tanto grande, e che tanto poco si curasse della sua fortuna che non si accorgeva niente affatto di tutte queste onorificenze, proprio come se non fossero fatte a lui. Chi non direbbe che fosse un gatto filosofo, e dei più rari?

Dieci anni dopo la venuta di Riccardo il re fu preso da malattia incurabile, e morì dando la benedizione paterna al suo diletto. I sudditi volevano acclamare loro monarca Riccardo stesso, ma questi umilmente e fermamente ricusò tanto onore, e preferì di tornare in patria coi suoi immensi tesori. Fece vela per l'Inghilterra con Martino e Ponto oramai canuto e indebolito dagli anni. Promise agl'Indiani di mandar loro invece di lui un bastimento tutto carico di gatti, e partissi accompagnato dalle benedizioni di tutti. Giunse felicemente in Inghilterra, e dopo aver deposto le sue ricchezze nella banca dello stato, si diresse colla massima sollecitudine al villaggio natìo. Appena giuntovi andò a visitare la tomba della sua cara madre, e vi trovò il venerando signor Temple in atto di ornarla di fiori novelli.

Il rivedersi dei due amici fu cagione di tanta tenerezza da non potersi descrivere. Riccardo vide che il signor Temple aveva mantenuto fedelmente la sua parola, e lo ringraziò colle lacrime agli occhi. In cuor suo poi fermò di ricompensarne largamente il valentuomo. Tutto assorto nella più soave e mesta commozione s'inginocchiò sulla tomba di sua madre, e pregò con fervore. La sua giovinezza, le sue strane vicende, tutto si affacciava alla sua mente allorchè alzò i pensieri all'Altissimo, e offrì il suo amore e la sua verace e profonda gratitudine al Padre Celeste che tanto benignamente l'aveva guidato nello spinoso cammino della vita.

Poi si alzò e seguì il signor Temple nell'umile capanna e nel giardino, dove trovò tutto in buonissimo stato. Presero posto sul sedile di pietra, e Riccardo si fece raccontare dal buon vecchio quello che era avvenuto di più rilevante nel tempo della sua lontananza.

Seppe che il conte Glendinnig era morto di crepacuore per la pessima riuscita del suo figliuolo, e che questi si era rotto il collo andando a caccia. Seppe ancora che la ricca contea stava per essere venduta dagli eredi, e gli venne il pensiero di comperarla egli stesso per istabilirvisi e passare la sua vita facendo del bene a quanti lo meritavano.

E così fece.

Comperò castello e villaggio, prese seco il signor Temple e Martino, sposò una buona e savia donna, e visse fino ad età avanzata godendo la sua e facendo la felicità degli altri. Per le sue ottime qualità il re lo elesse pari del regno, e Riccardo Whittington assunse il nome di Cat (1) in onore del suo Ponto. D'allora in poi fu chiamato da tutti il felice, ricco ma anche virtuoso Lord Cat.

Non si scordò della sua promessa di mandare una colonia di gatti agl'Indiani. Allestì un bastimento, comperò un'infinità di gatti, e li mandò alle Indie Orientali, dove giunsero felicemente, e furono accolti con gran giubbilo, giacchè dopo la partenza del signor generale Ponto i topi si erano nuovamente aumentati in modo strepitoso.

Ponto passò una felice vecchiaja. Pianto dopo morte gli fu eretto un bel mauseleo di marmo nel parco di Lord Cat, e vi fu scolpito a lettere d'oro: « Qui posano le ossa del Gatto Ponto, generale in capo di Brahore, re delle Indie Orientali. Egli fu la scala per la quale il suo padrone, Milord Cat, potè onestamente ascendere ad alto stato. Per gratitudine il padrone gli dedicò questo monumento ».

(1) *Cat* in inglese vuol dir *gatto*.

EPISTOLARIO DI DUE FANCIULLE

(V. avanti, p. 150)

XII.

Amalia mia.

La tua lettera mi giovò davvero. La descrizione della tua gita nei contorni di Torino, il racconto della magnanima azione del Micca, le tue esortazioni ebbero virtù di riscuotermi dal mio abbattimento, e di farmi prendere una buona risoluzione. Io dissi a me stessa: sì, ora bisogna incominciare una nuova vita. Anche la mamma se ne accòrse; lesse anch'ella la tua lettera, e te ne ringraziamo insieme. Quanto è preziosa la vera amicizia! Or bene, piena di contentezza e di coraggio pei miei savj proponimenti, con l'ajuto della mamma e del babbo, distribuii le ore della mia giornata, e quali assegnai allo studio, quali al lavoro, quali alla ricreazione, ingegnandomi d'imitarti. Ho un abile maestro per continuare l'educazione letteraria incominciata in collegio; proseguo a imparare la musica e a suonare il piano; e una cortese signora, amica di mia madre, abilissima nel disegno, mi dirige, mi assiste in questa gradevole occupazione. Ed ecco un motivo, anzi il motivo principale del mio lungo silenzio dopo la breve letterina che ti scrissi per darti le nuove della mia salute. Qualche cosa ti accennai anche in quella, te ne ricordi? Ma non volli dirti tutto; nè poteva farlo. Erano allora semplici desiderj, speranze, concerti. Prima di darti queste notizie io voleva aver fatto tanto da poterti affermare che i tuoi consigli erano stati da me seguiti puntualmente. Ho avuto anche alcune distrazioni impensate. Uno zio è venuto con la sua consorte a passare qualche giorno da noi: la loro compagnia ha interrotto spesso l'andamento regolare delle mie occupazioni. Sono anche stata tentata più volte a prevalermi di questa occasione per tralasciare, senza necessità, alcune lezioni. . . . Ma ho saputo resistere; mi sono raffigurata la tua costanza; ho voluto imitarti anche in questa; è anzi cosa essenziale, mi dice la mamma. Guai se una volta

sola ci lasciamo vincere dalla svogliatezza! La prima ricaduta ci spinge insensibilmente alla seconda, alla terza, e via discorrendo.... Tu vedi che anch'io fo le mie prove a intavolare ragionamenti serj, a discorrere di saviezza. Voglia il cielo che non ne sia solamente innamorata, ma che io possa sempre seguire gli esempj che ne ho sott'occhio ogni giorno per opera della mia diletta madre, e quello che mi viene dalla mia cara amica.

Spero che ti accorgerai del mio ravvedimento anche dalla maggior diligenza che ho posto nello scriverti. Non dico rispetto allo stile, perchè per ora la fatica di pensare, di scegliere le idee e le parole, di rivedere e correggere e ricopiare, te lo confesso, per ora non mi riesce di sopportarla. Tu sarai indulgente, non è vero? Un passo alla volta.... Bensì ho posto molta attenzione nella mano di scritto; almeno, se il carattere non è bello, non è tirato via; non vi sono scorbj; e, spero, non avrò commesso colpe gravissime contro l'ortografia. Vedi inoltre che lettera sterminata? Dopo tanto indugio ho voluto far teco una conversazione delle più lunghe. Per te non sarebbe stata grande fatica empire quattro e nemmeno otto pagine; ma per me, oh! tu puoi figurartelo! Ci è voluto propriamente un grande sforzo! Non dico questo per vantarmene; se dovessi, per gratitudine solamente, occuparmi io di te quanto tu di me, sarei pur sempre debitrice. Ma abbilo per un altro indizio del mio desiderio di migliorarmi.

I nostri ospiti sono andati più volte a visitare nella città e nella campagna quello che più merita di esser veduto. Condussero anche me al Museo di Storia Naturale, alle Gallerie degli Uffizj e di palazzo Pitti, nelle chiese più celebrate, a Fiesole, a Bello Sguardo ed Arcetri, a S. Miniato, a Pratolino, al Poggio a Cajano.... Ma come potrei io darti contezza di tutto quello che ho veduto? Per ora non mi riescirebbe davvero! Le nostre gite sono state per lo più rapidissime. Tutti questi oggetti mi sono passati davanti agli occhi a guisa di fantasmi innumerevoli, uno dei quali mi faceva subito dimenticare l'altro. Lo zio aveva furia perchè i suoi affari lo richiamavano presto a casa, in provincia; dunque bisognava correre, correre, non altrimenti che i più tra gli stranieri che vengono a torme, quali uccelli di passo, e guardano per poter dire so-

lamente di aver veduto. I miei genitori mi ricondurranno dunque ora in un luogo ora in un altro perchè io possa osservare più riposatamente quello che più importa, e imparare qualche cosa.

Peraltro non posso passare sotto silenzio lo stupore e il piacere che provai nel Museo in mezzo a tanta ricchezza di oggetti naturali. Gli occhi e la mente ne furono stanchi. Tornata a casa mi studiai di richiamare alla memoria le cose che più mi avevano sorpreso e dilettato. Ripensai a quel componimento del Mascheroni, *l'Invito a Lesbia*, tanto lodato dal nostro professore di belle lettere, e da lui stesso spiegato a noi con tanto amore, con tanta copia di nozioni. Io, se te ne ricordi, ne arrossisco sempre, non capiva e non gustava quei versi; non poneva attenzione alle spiegazioni, mi annojava insomma!... Ora, oh no! ora non mi sono stancata di leggere e rileggere quei versi bellissimi, perchè dopo aver veduto tante stupende opere della creazione, mi è riuscito d'intenderli, e mi sono piaciuti tanto tanto! Il babbo che mi vide profondamente intesa in quella lettura, se ne rallegrò meco, e il mio maestro mi dette a leggere l'inno alla terra del tuo diletto Carrer. Oh! quanto è bello; oh! come bene descritte le maraviglie del mondo fisico, le stagioni, i fenomeni naturali.... E quante savie ed elette riflessioni ha saputo cavare da così alto e vasto argomento! Insomma, tu hai ragione, lo studio è, non solo utile, anzi necessario, ma è anche dilettevolissimo. E se converte me, vuol dire che proprio ha in sè un incantesimo a cui nessuno può resistere.

Non ardisco parlarti dei sentimenti che si svegliarono in me nella rapida visita delle gallerie. La grande moltitudine dei quadri e delle statue; i capolavori che abbondano in quella degli Uffizj e forse più in quella di palazzo Pitti, le maraviglie dell'arte che appariscono ad ogni passo in quei templi dell'umano ingegno, mi sbigottirono. Era troppo, era troppo per me, e per la prima volta che io li vedeva. Mi sgomentai; e per più giorni non mi dette l'animo di mettermi a macchiar di nero la carta con la mia matita. Tornerò forse a parlarne con te quando avrò potuto esaminare a bell'agio una minima parte di quelle cose stupende. Sta' sana. *La tua Giulia*.

MARIANNA

OVVERO

LA FANCIULLA CURIOSA.

Marianna P . . . era una buona bambina; aveva voglia di studiare, sapeva a mente e intendeva tre o quattro bei sonetti, che non si faceva pregare a recitarli con buon garbo e senza vana enfasi quando ne era richiesta, nè si vergognava a fare sul piano-forte qualche suonatina. Ma ella aveva anche un difetto, cagione di molto dolore alla savia madre, poichè non le era stato possibile di levarglielo per riprensioni e punizioni che usato avesse. La Marianna era estremamente curiosa. Se anche nel tempo della lezione vedeva il suo maestro parlare sommessamente colla madre, trovava subito qualche pretesto per alzarsi, per accostarsi, per udire ciò che essi dicevano. Se vedeva un involto tosto lo svolgeva per sapere che cosa contenesse, e più volte era stata sorpresa a orecchiare dietro gli usci!

Una mattina era seduta davanti al suo tavolino di studio; la madre la lasciò sola per recarsi a visitare una sua amica malata, abitante nello stesso casamento. Aveva prima ordinato alla figliuola di attendere alle sue lezioni, e di non escire dalla stanza fino al suo ritorno. « Mentre che la Marianna attentamente scriveva, udì suonare alla porta di casa; corse alla finèstra, ma non essendole riuscito di aprirla escì dal salotto nonostante il divieto della madre, e s'imbattè nella cameriera, la quale veniva alla sua volta con una lettera in mano ».

— Presto, Brigida, datemi quella lettera!

— Ma non è per lei; è per la signora madre.

— Lo so! chi volete che scriva a me? ma datemela, la porto nel salotto, e la darò io alla mamma quando ritorna. —

La cameriera obbedì, e la Marianna posò la lettera sul tavolino; riprese il suo quinterno di traduzione francese, e tornò a scrivere, ma ad ogni parola intingeva senza bisogno la penna per guardar quella lettera; finalmente non potendo più resistere alla curiosità, la prese in mano.

— Pare lo scritto della zia, disse fra sè, e girava per tutti i versi la lettera. « Se potessi almeno leggerne una parola! » e la metteva contro la luce.

— Di qui potrei forse vedere, e con questo pensiero introduceva nel foglio piegato il suo ditino.

— Oh! ho letto festa! la parola festa! Dicerto è un invito. Ma per chi? Oh! fosse per me! E volendo leggere ancora di più stracciò la carta accosto al sigillo. Allora non potè frenare un grido di dolore e di pentimento. Oh! che dirà la mamma? mi punirà, e con ragione! oh! maledetta la mia curiosità! se potessi richiudere questa lettera, e sigillarla nuovamente! Sì, si tenterò di farlo! E alzandosi, sempre colla lettera in mano, s'incamminò per prendere un'ostia nella segreteria della madre. Ma aprendo l'uscio la vide entrare, domandando subito:

— Dove è quella lettera che hanno portato per me? —

La Marianna la lasciò cadere per terra, e vi mise un piede sopra, non sapendo proprio più che cosa facesse.

— Dunque quella lettera?

— Io l'ho posata sul tavolino.

— Ma non la vedo!

— Ah! eccola qui! si vede che mi è caduta in terra —; e confusa oltre ogni dire, porgeva con una mano la lettera alla madre, mentre coll'altra sulla gruccia della bussola tentava di aprirla per andarsene subito; ma la madre che si era accorta di tutto, la trattenne, e con severa voce le disse:

— Perchè questa lettera aperta?

— Oh! cara mamma! credilo, io non l'ho letta!

— Ma la curiosità di leggerla ti ha spinto a staccare il sigillo!

— È vero, è vero! ma te ne chiedo perdono! —

E in così dire imprimeva tutta commossa un bacio sulla mano della madre; ma questa severamente la respinse, e lesse la lettera.

La Marianna ritta in mezzo della stanza non ardiva di aprir bocca nè di alzare gli occhi in faccia alla madre, e involontariamente stringeva le tasche del suo grembiulino.

— Domani è la festa della tua cugina Emilia, disse la madre, e la mia sorella mi scrive che diverse bambine passeranno la giornata da lei, e mi prega di condurtici. —

A queste parole la Marianna alzò il capo, e sorridente si avvicinò alla madre, la quale peraltro proseguì in questa sentenza:

— Quante, quante volte ti ho punita per la tua eccessiva curiosità, e sempre senza frutto, poichè giudicando da quanto oggi è avvenuto (e in così dire mostrava la lettera), sembra al contrario che il tuo difetto maggiormente si accresca! Dovrà crescere adunque anche il mio rigore; e per dartene una prova, domani non anderai dalla tua cugina.

— Oh! mamma mia, perdonami, proruppe la Marianna, perdonami anche per questa sola volta!

— No! a che cosa è servito l'averti perdonato finora? tu ricadi sempre nella stessa colpa.

— Ma ti prometto...

— Orsù, non più parole! sono inutili come le tue belle promesse. Ho detto che non anderai dalla tua cugina, e questo sarà per punizione della tua curiosità. —

La Marianna pianse dirottamente; e pianse anche buona parte del giorno dopo quello della festa, perchè la mamma le tenne rigorosamente la parola.

Passarono due settimane, e in tutto questo tempo la Marianna seppe tanto bene frenare il suo difetto, che sua madre ne fu contenta, e le promise di passare una giornata dalla sua cugina Emilia. Una mattina, quando la Marianna era in assetto e col cappello in capo, innanzi di farvela accompagnare, la madre la chiamò a sè, e così le disse:

— Marianna, perchè non ti permisi io di andare dalla tua cugina il giorno della sua festa?

— Perchè io meritava di esser punita della mia curiosità.

— E perchè ti permetto ora di passare con lei questa giornata?

— Perchè non sono caduta più in quel brutto difetto, e tu sei tanto buona che vuoi procurarmi ora questo piacere.

— Ciò prova adunque che dipende ormai solo da te, fare il bene o il male; e che portandoti bene tu fai per ogni verso il tuo meglio, e mi dai vera consolazione.

Rifletti a quello che ti dico, e fa' che queste mie parole ti sieno sempre presenti alla memoria. Qualunque cosa tu possa vedere in casa della zia, e che punga la tua curiosità, respingi la tentazione di cadere nella colpa, ripensando al male che faresti a te, e al dolore che cagioneresti a tua madre. Va', io verrò stasera a riprenderti. —

La Marianna promise alla madre di portarsi bene, l'abbracciò, e partì.

Appena arrivata dalla cugina, questa prese subito a dirle.

— Oh! che peccato che tu non sia venuta il giorno della mia festa! eravamo tante bambine, e tutte allegre! tutte buone, insomma punto curiose! —

La Marianna si morse le labbra, perchè capì da tali detti l'intenzione della cugina; e questa proseguì:

— Vieni, vieni, ti farò vedere i bei regali che mi furono fatti quel giorno — ; e la Marianna seguì l'Emilia nella sua cameretta. La fanciulla aprì un grande armadio, e ne cavò fuori una bella bambola.

— Guarda, questa me l'ha regalata il babbo; non è bella?

— Sì, è bellina, ma la mia è molto più grande. E la Marianna guardava quasi con aria di protezione la bambola della cugina.

— Questo vuol dire che tu siei più piccina di me, rispose con un po' di stizza l'Emilia, indi proseguì:

— Questo vestito di seta me l'ha regalato la mamma, questo ombrellino blù la zia, questo cappellino bianco la nonna...

— Sì, sì, interruppe la Marianna, molti cenci!

— Non sono tutti cenci! esclamò l'Emilia, e sbatacchiando con fracasso l'armadio corse ad aprire il suo cassettone, perchè, guardi, lei che fa la sprezzante, guardi, signora, questi sono tanti racconti per fanciulli, e con belle figure; e così dicendo scartabellava un bel libro; questi sono disegni da copiare, e mostrava delle belle stampe; questi lapis, questi colori, queste penne, insomma tutto l'occorrente per studiare e per divertirmi... Vede dunque che non sono *tutti cenci!* Vedremo che cosa daranno a lei per la sua festa, giacchè ella è una signorina di difficile contentatura!

— Anzi, io mi contento di tutto, rispose dolente la Marianna, purchè io veda molti fagottini e scatoline da aprire.

— È vero, tu sei tanto curiosa! —

La Marianna non rispose, ma guardò con tanta afflizione la sua cugina, che questa pentita le gettò le braccia al collo, esclamando:

— No! no! ora tu non sei più tale; perdonami; dammi un bacio, e facciamo la pace.

— Ma io non sono adirata, sai?

— E lo dici con quell'aria sostenuta! dammi un bacio.

— Te l'ho dato quando sono arrivata.

— O che due fanno male? Senti, senti —, e l'Emilia con espansione d'affetto ne imprimeva due grossi grossi sulle guancie della cugina, seguitando a dire: — Ma ridi! che ci vuol tanto a ridere? senti come si fa. — E l'Emilia diede in uno scroscio di risa tanto naturale, che la Marianna, quantunque volesse fare l'impassibile, non potè rattenersi dall'imitarla; e abbracciate escirono di camera.

— Oh! bellina, oh! bellina, esclamò la Marianna quando fu nel salotto della zia, ammirando attentamente una scatolina di velo ricamata in colori.

— Non la toccare, le disse la zia, è troppo fragile, potresti guastarla; non è un balocco. Va' a divertirti coll'Emilia.

La Marianna obbedì, ma quando fu nel giardino, disse:

— O come va che quella bella scatolina io non l'aveva veduta finora? eppure vengo spesso dalla zia!

— Lo credo! quella scatolina è in casa da jeri soltanto, rispose l'Emilia.

— Di chi è?

— L'ha regalata la mamma tua alla mia.

— La mamma mia! esclamò sorpresa la Marianna. O che cosa vi può essere dentro? forse delle chicche, dei dolci?

— Non credo, perchè allora la mamma me ne avrebbe dati qualcuno.

— Forse contiene della seta da cucire?

— Non lo so; ma bada, tu ricominci a essere curiosa!

— Io? no davvero; dicevo così per dir qualche cosa; e poi può anche darsi che sia vuota.

— O questo poi no, perchè la mamma mi ha ordinato di non aprirla.

— Ma dunque è una scatola preziosa?

— Non lo so, nè mi curo di saperlo perchè la mamma non vuole.

— Sì, sì, tu fai la indifferente, ma in cuore, scommetto, ti struggi di sapere che cosa contiene quella scatolina.

— Io? nemmeno per idea! credi tu forse che io sia curiosa come te?

— Oh! sempre questa parola, sempre questa brutta parola!

Sai tu, Emilia, che io mi fo ricondurre a casa mia subito nell'atto, se tu continui a mortificarmi così?

— Andiamo, andiamo, facciamo piuttosto alle bambole, o alle signore, interruppe l'Emilia. —

La Marianna se lo fece dire due volte, ma finalmente si accordò colla cugina, e quella giornata le passò in un baleno. Spesse volte si era soffermata davanti a quella scatolina che tanto l'aveva colpita; ma l'Emilia ora invitandola a fare un giuoco, ora un altro, l'aveva distolta da quella pericolosa contemplazione. Peraltro, sull'imbrunire, colse un istante in cui l'Emilia parlava con la madre, e lesta lesta prese la scatola e la portò nella sala accanto, pensando che avrebbe trovato nella serata il modo di allontanarsi occultamente dalla conversazione per vedere alfine che cosa mai la straordinaria scatolina contenesse. Benchè usasse destrezza e sollecitudine, pure quell'atto non isfuggì alla zia, la quale però non ne fece parola; e solo disse alla nipote:

— Viene a riprenderti la mamma?

— Sì, zia, rispose astratta la Marianna.

— Vuoi tu venire con me nel tempo che vo a mettermi un altro vestito? disse la cugina. Vengono altre persone stasera, e la mamma mi permette di stare alzata fino alle nove.

— Sì, rispose la Marianna, e intanto mi ravvierò i capelli e mi laverò le mani —. Così fece; indi lasciò l'Emilia che finiva di vestirsi, e corse nella stanza dove aveva portato la scatolina. Ma quando fu per prenderla in mano le mancò l'animo, poichè le parole della madre le tornarono alla mente, e sospirando si allontanò. Mentre poi stava per aprir l'uscio del salotto, udì varie voci che venivano da quello, e figurandosi che le visite fossero già arrivate, si vergognò ad entrare sola sola in conversazione. Allora passò di nuovo dinanzi alla scatolina per tornare in camera della cugina; ma questa volta la tentazione fu più forte del buon proponimento; e senza indugio prese in mano la scatolina.

— Oh! come è leggiera! pensò fra sè, dunque è vuota? che male posso io fare in aprire una scatola vuota? È vero che disobbedisco alla mamma! Ma ella non mi vede! non lo saprà mai; qui sono sola sola... non è che un momento... un minuto. L'apro e la richiudo subito. Oh! perchè mi batte così

forte il cuore?... quasi non posso più respirare... e mi trema anche la mano! Eh via, coraggio!... coraggio! — E la Marianna apre la scatola!

Oh! non lo avesse mai fatto! povera bambina! come se ne pentì! come ne fu punita! Fguratevi, mie care lettrici, qual fosse lo stupore, quale la disperazione della Marianna, allorchè vide volare fuori della scatolina una ventina di farfalle, le quali si sparsero per la stanza svolazzando attorno i lumi!

— Oh! povera me! esclamò la Marianna, come potrò io riprenderle? e ritta sopra una sedia tentava di acchiapparle, e non le riusciva. Vedendo essere infruttuosi i suoi sforzi, non sapendo più che cosa fare, e dimenticandosi delle persone che erano nella sala, si abbandonò affatto al suo dolore, piangendo forte forte, ed esclamando:

— Oh! perchè! ma perchè ho io aperto quella scatola?

— Perchè siete una fanciulla curiosa! —

Queste parole vennero proferite da varie persone, le quali all'improvviso entrarono tutte insieme nella stanza, e le furono attorno, e innanzi a tutte la madre della colpevole. Ella allora la prese per mano, e volgendosi alle amiche, disse con dolore.

— Io aveva posto alcune farfallette in quella scatola, perchè d'accordo colla mia sorella voleva far prova se veramente la Marianna fosse guarita della sua sfrenata curiosità; giacchè con tutte le sue promesse io sempre temeva; e ora vedete che pur troppo non mi era ingannata! —

I singhiozzi della Marianna dimostrarono tanta vergogna, tanto pentimento per l'accaduto, ed ella chiese con tanto amore perdono alla mamma, a tutti, che benignamente ascoltarono la sua nuova promessa di non essere più disobbediente per colpa della curiosità, di ricordarsi per tutta la vita di una lezione tanto severa!

L'Emilia unì le sue lagrime, le sue preghiere a favore della cugina. Finalmente la madre intenerita proferì la parola perdono; diede un bacio alla Marianna, e conducendola nel salotto disse a tutti nel mostrare la figliuola:

— Come vi pregai di essere testimoni della sua punizione, così vi prego ora di goder meco della sincerità del suo pentimento.

Leontina Gordigiani.

POESIE SEMPLICI PER FANCIULLINI

La Fanciullina e la Tortora.

La Tortorina mia
Un dì mi volò via;
Piangendo io la chiamai,
Riprenderla tentai;
Fermarla non potei,
Nell'aria la perdei.
Rivolsi gli occhi al cielo,
Ma il pianto mi fè un velo.
Allor mi disse il core
« Prega nel tuo dolore ».
Tosto a Maria mi volsi,
Fiori di campo colsi,
E al tabernacol feci
Offerta di mie preci.
Quando sentir credei
Baciare i ricci miei...
Subito mi voltai,
E accanto mi trovai,
Ripensando a María,
La Tortorina mia!

Leontina Gordigiani.

IL GIRASOLE

Apologo

Questo sia detto ora per sempre.

— Credi tu forse, domandarono alcuni Fiordalisi all'Elitropio, di fare cosa gradita al sole, volgendoti sempre a lui, com'è tua usanza?

— A questo io non ho mai nemmeno pensato, rispose con umiltà il Girasole. Lo guardo sempre, perchè piacemi dimostrargli la mia gratitudine nel solo modo che è in poter mio; e mi consolo in vedere che almeno il mio omaggio non torna discaro.

— Oh! davvero? E come hai tu fatto ad accorgerti che sia bene accetto?

— I raggi del benefico astro non sdegnano di posarsi su me. Questo mi deve bastare. Un segno di gradimento più manifesto non converrebbe a lui, nè io ne sarei degno.

L.ª V. dal tedesco.

1856 e 1857

Il tempo scorre sempre con la stessa rapidità; ogni istante della nostra vita è un passo della eternità, come ogni atomo della materia è parte dell'universo. Ma nella stessa guisa che la materia si presenta a noi sotto tante forme diverse e infinitamente e perpetuamente le va tramutando, dal fiorellino del prato al grande albero del bosco, dal minutissimo insetto al gigantesco elefante, così noi incontriamo nel corso uniforme del tempo e giorni e ore e minuti, i quali per un ricordo più o meno rilevante, per un pensiero più o meno lieto, per un giubbilo, per un dolore, ci appariscono distinti tra gli altri nel consueto andamento della nostra vita. Operiamo e pensiamo sempre il bene; e saremo sempre degni del fine a cui Dio ci ha creati, e potremo virtuosamente godere in pace dei benefizj della Provvidenza, o intrepidamente con serenità sostenere le sventure che ci toccheranno.

Ma ci sia pur lecito aprir l'animo a più manifeste espansioni d'affetto in quei giorni che la religione, la patria, la famiglia contrassegnano, quali pellegrini che andando per lunga e aspra via or si dilettano dell'ombra di un albero, or si dissetano a una fonte propizia, or si riposano sopra un erboso pratello.

Così la spontanea eloquenza dell'amore, la poesia, il canto, gli amplessi fraterni, i ritrovi delle famiglie, i buoni augurj, ogni maniera di festosi atti celebrano quei giorni prescelti; ed è antica e bella e profittevole usanza.

Anche noi abbiamo più volte posto in queste *Letture* varj componimenti allo stesso fine dettati, e volgendo amiche parole ai nostri lettori e giovanetti e adulti, ci siamo figurati di essere una famiglia che festeggia insieme nel nome del Signore, della patria, dei domestici affetti.

Or dunque torniamo a ringraziare insieme il Creatore ripensando al passato, torniamo a pregarlo insieme sperando e bene augurando per l'avvenire.

E perchè i nostri giovani lettori abbiano maggiore ricordo di questo saluto novello, daremo loro a leggere, a meditare, a tradurre, se vogliono, un bel componimento di una donna d'eletto ingegno, illustre nella Francia sua patria, e fuori di essa, per egregie opere di educazione.

LE DERNIER JOUR DE L'ANNÉE

Déjà la rapide journée
Fait place aux heures du sommeil,
Et du dernier fils de l'année
S'est enfui le dernier soleil.
Près du foyer, seule, inactive,
Livrée aux souvenirs puissans,
Ma pensée erre, fugitive,
Des jours passés aux jours présens.
Ma vue, au hasard arrêtée,
Long-temps de la flamme agitée
Suit les caprices éclatans,
Ou s'attache à l'acier mobile
Qui compte sur l'émail fragile
Les pas silencieux du temps.
Un pas encore, encore une heure,
Et l'année aura sans retour
Atteint sa dernière demeure;
L'aiguille aura fini son tour.
Pourquoi, de mon regard avide
La poursuivre ainsi tristement,
Quand je puis d'un seul moment
Retarder se marche rapide?
Du temps qui vient de s'écouler,
Si quelques jours pouvaient renaître,
Il n'en est pas un seul peut-être
Que ma voix daignât rappeler!
Mais des ans la fuite m'etonne;
Leurs adieux oppressent mon coeur.
Je dis: C'est encore une fleur
Que l'âge enlève à ma couronne,

Et livre au torrent destructeur;
C'est une ombre ajoutée à l'ombre,
Qui déjà s'étend sur mes jours ;
Un printemps retranché du nombre
De ceux dont je verrai le cours !
Écoutons !... le timbre sonore
Lentement frémit douze fois ;
Il se tait..., je l'écoute encore,
Et l'année expire à sa voix.
C'en est fait ; en vain je l'appelle.
Adieu !.. salut, sa soeur nouvelle,
Salut !.. Quels dons chargent ta main ?
Quel bien nous apporte ton aile ?
Quels beaux jours dorment dans ton sein ?
Que dis-je ! à mon ame tremblante,
Ne révèle point tes secrets :
D'espoir, de jeunesse, d'attraits,
Aujourd'hui tu parais brillante ;
Et ta course insensible et lente,
Peut-être amène les regrets !
Ainsi chaque soleil se lève
Témoin de nos voeux insensés ;
Ainsi toujours son cours s'achève,
En entraînant, comme un vain rêve,
Nos voeux déçus et dispersés.
Mais l'esperance fantastique,
Répandant sa clarté magique
Dans la nuit du sombre avenir ;
Nous guide, d'année en année,
Jusqu'à l'aurore fortunée
Du jour qui ne doit pas finir.

M. Amable Tastu.

Vol. III. (*Dicembre* 1856) N. 6.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

(V. avanti, pag. 281)

Capitolo III.

« Siegui la bella impresa ».

Allorchè i figliuoletti sono sotto gli occhi della madre loro tu li vedi sempre contenti e allegri: piangono s'ella se ne allontana; le fanno festa giubbilando appena ritorna. Dice bene un antico proverbio: Non vi è cosa più dolce del latte della madre, nè più fido ricovero del grembo di lei. Ma anche il fanciullo già cresciuto ha sempre d'uopo della sua continua vigilanza. Ella sola ne conosce perfettamente i desiderj e i bisogni; niuno meglio di lei giunge a comprendere il picciolo mondo dei suoi pensieri e dei suoi affetti; e per questo non è chi possa egualmente bene tenere il luogo di una madre nel dirigere lo svolgimento fisico e morale della sua creatura. Si tenga dunque beata quella famiglia che vede sempre la madre starsene in mezzo ai figliuoli, e non conoscere, non vagheggiare altra vocazione, altra gioja, altra felicità, se non quella di adoperarsi pel loro bene; e come nel cuor di lei ebbe nascimento il germe della vita, così quello stesso cuore esser deve per essi la sorgente d'ogni bella e cara virtù.

Radice di tal vocazione è il più alto, il più santo affetto. Natura stessa lo ha in noi germinato; e senza di quello non potremmo reggere alle ineffabili fatiche, allo spasimo di tutti i dolori dai quali la maternità non è mai immune. Questo amore

istintivo, e per così dire cieco, è peraltro governato dalla ragione; e i dolori che ne derivano sono mitigati dal soavissimo conversare continuo con la prole, dalla esultanza di vedere la propria opera, dalla beatitudine di esserne riamata; e la contentezza di aver adempiuto i proprj doveri ci esalta nel santo orgoglio materno; orgoglio nobilissimo, e suprema, inesausta ricchezza delle donne. Invero Cornelia poteva menar vanto dei suoi figliuoli; e come colei che aveva posto le fondamenta d'ogni lor pregio, ben poteva additare in essi alla vanesia visitatrice i suoi tesori più belli. Ella aveva generato, nutrito, educato i Gracchi; da lei la patria ebbe in dono quei due sublimi propugnatori dei diritti degli oppressi.

Con ogni più conveniente cura possiamo procacciare al bambino sanità robusta e durevole, e senza dubbio egli acquista con essa un bene prezioso che lo fa esser capace di sostenere qualsivoglia fatica. Ma ve n'è un altro, non meno pregevole, e del quale parimente convien porre per tempo la base. Voglio dire il sapersi presentare decorosamente al cospetto delle persone, essendo che per un uomo il farsi rispettabile, il meritarsi onoranza nella società non deriva soltanto dalla coltura del cuore e dell'intelletto. Pur troppo vediamo persone di molto ingegno, artisti, letterati, scienziati di vaglia essere privi di questa dote che è necessaria nella vita sociale; vediamo taluni che pure hanno indole egregia e sono ammaestrati in ogni più lodato sapere, comparire ridicoli e rimanersi tali con loro grande scapito materiale, imperocchè nel mondo colui che si attira le beffe è tenuto pressochè in conto di chi si merita il dispregio.

Il civil decoro di un uomo si fonda, come avviene di quasi tutti i beni mondani, sopra cose molto terrene e affatto estrinseche. Lo Schiller ha detto: « Iddio solo ci vede il cuore ». — Ma appunto perchè non vi è che Dio il quale veda il nostro cuore, almeno si conceda a noi il poter ravvisare qualche cosa che sia da poter sopportare —.

E un altro poeta:

...... Il guardo de'mortali
Non è lince che passi oltre la spoglia.

Or dunque dipende questo decoro dal modo di presentarci nell'umano consorzio; e perciò coloro che saprannosi adattare

alle giuste norme della ragion sociale, serberanno sempre illesa la loro civile dignità, purchè i loro portamenti non sieno artifizio d'ipocrisia. Quindi non è da porre tra le ultime nostre cure il far sì che i figliuoli acquistino aspetto e contegno decente, al che molto conferisce anche il sapersi vestire. È un'abilità di qualche rilievo, e tanto più sarà meritoria quanto meno tempo e denaro vi spenderemo.

Il decente assetto esteriore può essere non mendace argomento d'interiore armonia.

Colui che si dà pensiero del decoro della veste ne viene onorato.

Ed ecco allora che l'educazione deve ammaestrare anche in questo il fanciullo, e insegnargli per tempo a tener di conto delle sue vesti; ma badando bene ch'ei non cada da un lato nella grettezza meschina, e che in lui non si svegli dall'altro a vanità cotanto pericolosa. Taluni ostentano d'indossare abito goffo, di antica foggia, e anche logoro e sucido. Perchè la negligenza e la incuria in queste minime cose sogliono essere condonate al filosofo, all'uomo di grande ingegno e distratto da altri pensieri, ne avviene che costoro si argomentino di passare per sapientoni imitandolo soltanto in questo. La è sciocca affettazione! Non sanno forse che la vanità traspare dai buchi del mantellaccio di Diogene al dì d'oggi come or fa duemila anni? Chi veste panni alla peggio, sconciamente, bizzarramente, o è vanesio o zotico o infingardo, e in ogni caso mal'educato. L'uomo civile che fa ogni cosa con garbo, si vestirà nel modo che più s'addice al suo stato; e spendendovi soltanto il tempo e il denaro che ci vuole, e non più, comparirà molto meglio in arnese di un altro in cui si veda spiccare la goffaggine e la stentatezza per enormi che siano le spese e grandissima la fatica e lo studio che porrà in tale bisogna.

Ma quest'arte non facile (vogliasi o no è un'arte) non si impara a un tratto. Voi dovete, o madri, addestrare man mano in essa i figliuoli fin dalla loro prima infanzia. Fate sì che grandi e piccini sieno sempre vestiti con garbo e compiutamente. Pel bambino stesso che avete al petto badate che non rimanga sciolto un cordoncino che deve essere legato. Non comportate mai che abbiano in dosso un capo di roba o macchiato o lacero. Assuefateli a pulirsi la bocca e a lavarsi le mani dopo

ogni pasto, Gioverà ancora che prendano l'abito, prima di comparire innanzi a qualcuno, fosser pure persone di servizio o altre con le quali abbiano molta dimestichezza, di dare una rapida occhiata alla loro acconciatura per vedere se tutto è in regola. Fate perciò che imparino a vestirsi da sè, a non aver bisogno in tante cose dell'ajuto degli altri.

I maschi debbono sapere spolverare da sè le loro vesti, lustrare le loro scarpe; le femmine pettinarsi, affibbiarsi, allacciarsi. La camera sia provvista d'ogni occorrente pel mantenimento dell'ordine e della pulitezza, e vi si trovino attaccapanni quanti fa d'uopo e ai quali anche il braccio d'un bambino possa arrivare senza fatica. Dopo essersi spogliati pongano i soprabiti in luogo che non sia esposto alla polvere che esce dal letto quando viene abballinato; e le sottovesti, i camicini, le maniche, ed altri minuti oggetti di biancheria li ripieghino diligentemente e li rimettano al loro posto. Le scarpe vanno lasciate una accanto all'altra, le calze legate insieme e poste vicino al letto, sempre nello stesso luogo; e prima di coricarsi ripuliscano la pianta dei piedi per non imbrattare menomamente di polvere le lenzuola. Un bambino di cinque anni è già capace di usare tutte queste cure; e la mamma stia vigilante che non vengano mai tralasciate, e usi severità quando occorre. Prima di addormentarsi vedano com'ella visiti tutto, e rassetti e rammendi con sollecita e industre mano dove n'è bisogno. Quando le fanciulle saranno più grandicelle lo faranno per sè da sè stesse, e ajuteranno la madre nel provvedere in questo ai minori della famiglia.

I pargoletti debbono essere leggiadri. Tutto quello che Iddio ha creato è vago, e il mostrarsi tale è cosa vantaggiosa all'uomo, e spesso non tanto agevole. Nè è da imputargli a vanità la moderata premura ch'egli usa in questo. Purchè rimanga nei giusti confini, altro non fa che imitar la natura nella quale mai vien meno la bellezza moltiplice e insieme armoniosa, tanto se ci porge immagini graziose e ridenti, quanto se ci presenta aspetti di sublime terrore.

Abbiano dunque in pregio i vostri figliuoli, e specialmente le femmine, un esteriore decente e grazioso; ma tengano anche sempre fitto nella memoria che non è dato acquistarlo senza l'amore dell'ordine e della lindura, che non bisogna mai cadere

nella frivolezza e nell'affettazione, che la semplicità è più bell'ornamento per tutti.

Un vestito di tela d'Olanda o di mussolina, oltre che ha il vantaggio di costar poco, può essere decente e bello quanto quello di seta, se torna bene in dosso, e se conferisce al colorito e al personale di chi lo porta; e non occorre avere spesso vestiti nuovi, ma sì convien badare che i vecchi conservino lungo tempo aspetto buono e lindura.

Su di ciò non va mai tralasciata l'occasione propizia di ammonire le fanciulle. Quando seggono, quando si levano di tasca il fazzoletto badino di non sgualcire, di non sdrucire, di non sciupare le vesti; mentre camminano per la strada ne sollevino alcun poco il lembo perchè non rimanga conciato dall'acqua, dal fango, dalla polvere; e tornate a casa non si scordino di ripulirle con attenzione e di rimetterle subito al loro posto.

Tali cautele giovano molto a far durare per più tempo la roba, e a mantenere in tutto quella elegante freschezza che deve spiccar sempre nell'acconciatura delle fanciulle. Sappiano andare composte, ravviate, ornate con semplicità e con grazia, e non temano di esser tenute in conto di vanerelle. A questa brutta taccia va incontro colei che non sa condurre sollecitamente a fine la faccenda dell'abbigliarsi, che vi spende denari i quali sarebbero meglio adoperati ad altro uso, che agogna adornamenti per farne pompa, che dà a tutte queste cure una importanza diversa da quella che ad esse appartiene.

Voglio ripeterlo: i buoni abiti da me consigliati vanno presi dalla prima infanzia, perchè più tardi o non si acquistano più, o sanno di grettezza e di affettazione. V'è di più: la madre che avrà assuefatto la prole all'ordine e alla nettezza, facendole, per così dire, bever col latte i precetti e gli esempj da ciò, le avrà insieme insegnato a far risparmio del tempo e a tener buona custodia di tutte le cose; e certo niuno sarà che dubitar possa della importanza grandissima di tali insegnamenti.

Il tempo, vale a dire, la vita, è il maggiore dei nostri beni: tenetene di conto, o donne! Mercè il buon uso che ne farete vi verrà agevolmente il destro di riescire non meno buone massaje che ottime madri.

Fu chiaramente dimostrato dagli antichi, e anche i moderni estimano, che la prima educazione intellettuale debba essere compartita da voi. Ma in che cosa la faremo noi consistere? È comune e vecchia usanza d'incominciare dall'abbiccì, ma questo metodo, a parer mio, non partorisce quella efficacia che si crede e che si desidera. Poniamo che un bambino possa imparare a leggere anche di quattro o cinque anni; qual libro a tale età gli porgeremo che sia veramente a lui adattato? Non negherò io certamente che la lettura sia strumento acconcio all'acquisto del sapere. È verissimo che leggendo impariamo; ma è la via più lunga, imperocchè la parola morta sarà sempre meno efficace della viva. Io credo adunque che le prime lezioncine debbano essere date all'aria aperta, e incominciando dal regno vegetale, come quello che ci viene a mano più facilmente e più presto. Il bambino dovrebbe avere un giardinetto, e non potendo questo, almeno un vaso o due con alcune pianticelle. E non è necessario che sieno piante rare: bastano all'uopo quelle che nascono spontanee sui prati. Il mughetto, per esempio, il giacinto, la campanula e tanti altri fiori sono vaghissimi e ornati di vezzosi colori al pari di quelli che nascono nelle stufe dei giardini; e il magistero che la natura spiega in queste sue leggiadre opere è lo stesso negli uni come negli altri. Svegliato che sarà in lui l'amore ed eccitata la curiosità pel regno di Flora, vorrà sapere il nome di tutte le piante che gli daranno nell'occhio, e la madre si diletterà a insegnarglielo insieme alle altre notizie e spiegazioni che più le parranno opportune. Qual vasto campo d'utili e gradevoli ammaestramenti apresi alla sua giovanetta mente per cura e per amore della solerte madre! Ella deve sempre mirare a infondergli due nozioni capitali intorno a ogni corpo naturale: prima quella della relazione che può avere coi bisogni dell'uomo; poi quella della bellezza e della perfezione individuale; e così ella potrà dare con la maggiore semplicità all'animo infantile il concetto della sapienza e della bontà divina.

Destare e tener vivo questo supremo concetto è l'ufficio più santo, è la parte, la meta più sublime dell'educazione. O madri educatrici, voi tutte adducete innanzi a Dio i vostri alunni, e fate che ad ogni passo della loro vita a lui sempre più si avvicinino. Iddio è per tutto; non fa mestieri andar lungi per rintracciarlo;

la sua presenza si manifesta nell'aura olezzante che fa incurvare lo stelo del giglio e nella furia della procella che sconvolge la distesa delle acque nell'ampio Oceano. Egli diede all'albero la chioma frondosa affinchè i teneri fiori non rimanessero arsi dal solleone, e alla pannocchia del granturco il moltiplice invoglio per custodirlo dai geli notturni. La sua mano nascose virtù risanatrici per entro alle piante aromatiche germoglianti nei luoghi alpestri, e l'olio balsamico e saporito nell'acre uliva. Da lui l'ape imparò a cavare dal seno dei fiori il dolce miele e l'utile cera, e il verme della seta a filare il prezioso bozzolo. Egli è per tutto; e come l'infinita schiera delle costellazioni fa argomento della sua onnipotenza, così della sua bontà divinamente paterna ragionano al nostro cuore il filolino d'erba che ci cresce ai piedi, l'insetto che ronza per aria, l'augelletto che gorgheggiando spazia nell'azzurra volta del cielo. Sì, di tutte le cose create, l'uomo pel dono prezioso della ragione, deve saper cavare utilità e diletto, deve fin dall'infanzia reputarle benefizio di Provvidenza; e fate che dovunque il pargoletto si trovi, o a sollazzarsi o a mettere in opera l'intendimento, o vegliando o in braccio al sonno, sappia che è sempre sotto l'occhio di Dio e sostenuto dal suo braccio, e che nulla può avvenire che a Lui rimanga occulto.

Il vivo sentimento della suprema onnipresenza sarà pel fanciullo il più sicuro schermo contro le paure, i rimescolamenti, gli affanni, e insieme il miglior consigliere e ammonitore nelle tentazioni. Cogliete tutte le occasioni per confermare in esso questo sentimento. Niuno porrà in dubbio che nella parte religiosa della educazione, la natura sia il nesso preordinato per le nozioni metafisiche delle quali anche un fanciullo può fare acquisto. Lungi da me anche l'idea di biasimare che l'istruzione religiosa sia compartita eziandio nei teneri anni per opera del Vangelo e del Catechismo; ma affinchè il buon seme non cada in sterile terreno, fa di mestieri che la religione parli piuttosto al cuore che all'intelletto finchè questo è quasi del tutto ignaro delle ragioni divine e umane del sociale consorzio. E così a me par manifesto che a questo punto debba molto soccorrere lo studio della natura. Non è natura tutto il creato? e insieme fonte inesausta d'ogni nostra scienza? E lo stesso esser nostro non è egli strettamente congiunto con la natura? Educando nel

fanciullo la capacità, il senso, pel quale giungiamo a gustare la venustà o visibile o recondita di tutte le forme e graziose e auguste delle cose naturali, altro non facciamo, per così dire, che crear di nuovo nell'animo suo quest'universo splendidissimo e immenso, il quale fa velo alla Divinità, nascondendola sol quanto basti a farne sostenere l'altissimo lume al debole occhio mortale. E chiunque impara ad ammirare la fattura, saprà poi degnamente ammirare il Fattore. Tutto si aggira intorno a questo capitale concetto. Nel guardare un bel fiore, un frutto maturo, un raggio di stella, spontanea si volga la giovane mente a Chi tutto ha fatto, tutto sa, tutto vede. Al cospetto del cielo senza confini, insegnategli a conoscere *il Padre che sta nei cieli*.

Ma la preghiera non è sempre umile dimanda per ottenere grazia. Chi veramente fa orazione non chiede mai. La preghiera è il pensare a Dio, desiderarlo e conversare con Lui nel più intimo del cuore. Dio, il *primo Amore*, *la somma Bontà* concede senza esserne richiesto, e ciò che ci dà è sempre il nostro miglior bene. Questa dunque ha da essere la nostra orazione: « Sia fatta la tua volontà ».

– Un bambino non potrà concepire di Dio che un'idea infantile... – Sia pure; ma quest'idea tutto che infantile è la più sublime che l'intelletto umano sia capace di concepire. Che cosa ha detto il nostro sommo Maestro? « Lasciate che i piccoli vengano da me, e nol vietate loro, imperocchè di questi tali è il regno di Dio (1) ». Ed Egli stesso c'insegnava a dire « Padre nostro ». Adunque, se è Padre, fate che l'amore e la conoscenza di quello entri nel loro animo appena incomincia ad aprirsi agli affetti. Non è a scapito della divozione, non è profanazione dell'Ente supremo, se il fanciullino non può averne che un concetto infantile, se finalmente se lo raffigura palpabile sotto effigie terrena. Anche il concetto che ne hanno i dottissimi fra i dotti sarà sempre imperfetto, imperocchè l'immagine che ne possiamo concepire non è propriamente che un'immagine composta delle ottime fra le nostre qualità elevate alla loro somma potenza. Noi consideriamo uno Dio a somiglianza del quale siam fatti; ma non ci è possibile capirlo; chè se riuscissimo a tanto

(1) *Marc.* X. 14.

o Egli cesserebbe d'essere Dio o noi cesseremmo d'essere uomini (1). Sappiamo noi forse quanto ambiremmo di sapere intorno all'universo, al nostro nascimento, alle più comuni funzioni tanto della vita morale, quanto della fisica? Il sentimento dell'esser nostro, non è egli sempre un mero sentimento, non già una distinta nozione? D'uopo è soltanto amare Dio, amarlo e sentire per entro l'animo e il cuore la beatitudine di tale affetto. Sia sempre questo il primo e l'ultimo dei nostri pensieri! Educhiamo l'infanzia a venerare Iddio colle nostre parole e col nostro esempio. Facciamo ch'ella sappia tutti i simboli, tutte le pratiche religiose; ma badiamo nel tempo stesso che, per quanto è possibile, non si assuefaccia a scambiare il simbolo con la sostanza. Dico per quanto è possibile, perchè è troppo facile che nella divozione di tanto tenera età alcun che di materiale si vada insinuando. Anche l'età adulta si trova spesso troncate l'ali, e per provarsi che faccia non sempre le riesce di staccarsi dalle cose inferiori che tanto forte la tengono avvinta alla terra. I fanciulli non possono mai essere rapiti da uno slancio perfetto di divozione, ed è necessario disporveli. L'orazione imparata a mente non basta, ma vuole essere fecondata con la contemplazione delle maraviglie del creato, immedesimata con le nozioni che il fanciullo va passo passo acquistando; e allora potrà giungere a quella maggiore felicità che germina dal timore di Dio e dalla salda fiducia nella sua Provvidenza.

Ho detto sopra che la prima istruzione deve movere dalle madri; tuttavia questo non è loro consentito sempre, e in tal caso è necessario che sia affidata ad altre mani; ma lo stesso non è a dire di quella parte che si riferisce appunto alla religione. Qui niuno può fare le loro veci; e la più poverella tra di esse, benchè astretta a procacciare col sudore della sua

(1) Epitetto rispose ai suoi discepoli che gli chiedevano che cosa è Dio: Se io vi potessi dire che cosa è Dio, o Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio. – È certo che il Signore solo può dire che cosa Egli sia; ma non lo può dire se non a Sè, perchè, quantunque comprenda egli tutta la sua grandezza, non però può spiegarla a noi tutta, non per mancamento che sia in Lui di potenza, ma per soprabbondanza di maestà. P. Segneri.

fronte il campamento della famiglia, può e deve adempire questo supremo dovere.

Deh, preghiamo coi nostri figliuoli, nella guisa che preghiamo per essi, e insegnamo loro con l'esempio ciò che altrimenti mai o non mai compiutamente s'impara.

STUDJ STORICI

Avvertenza.

Chiaro è che questi varj articoli intorno alla storia non sono nè possono essere narrazioni storiche; il che sarebbe ripetere due volte nello stesso libro le medesime cose. Quì intendiamo invece porgere agli studiosi un succinto ricordo delle vicende più notabili del governo di Firenze dal tempo dei comuni italiani ai giorni nostri, affinchè possano, per così dire, con un'occhiata abbracciarli tutti e meglio ricordare l'ordine e la connessione dei fatti. Lo stesso fece, non ha guari in queste pagine un nostro egregio amico pel più notabile periodo della storia di Milano. Così speriamo di poter dare materia di studio intorno alle vicende politiche di altre città, alle istituzioni ai costumi dell'Italia in generale, per utile e dilettevole ammaestramento dei giovanetti che già possono attendere al grave studio della storia. Perciò a questo articolo terranno dietro parecchie illustrazioni per ispiegare quel tanto che ai giovani suole essere poco noto, perchè i compendj storici non sogliono o non possono contenere questi particolari.

V.

Cenni storici intorno ai successivi Governi di Firenze.

Da Fiesole città etrusca e antichissima, divenuta colonia romana a'tempi di Silla, rimasta ragguardevole dopo quell'epoca, e smantellata poi nelle invasioni dei Barbari, scesero i primi fondatori di Firenze ad abitare sulle fiorite rive dell'Arno, come più opportune all'industria e al commercio. Quivi si stabilì una colonia militare o negli stessi tempi di Silla o forse in quelli d'Augusto, e la città cominciò ad avere esistenza politica, poi territorio e giurisdizione sua propria, leggendosi nelle istorie di Tacito (1) come i Fiorentini mandassero una legazione a Roma sotto il regno di Tiberio per le antiche difficoltà del regolare il corso della Chiana e quello dell'Arno. Così la nostra città ebbe dai Fiesolani picciolo e lento principio, dalla colonia cesariana d'Augusto acquistò territorio e magistrati; e dall'industria mercantile e dall'agitata indipendenza del Medio-evo ottenne gloria e potere, senza che il barbaro Totila abbia avuto il demerito di distruggerla, nè Carlo Magno il vanto di rifabbricarla. Della sua prosperità ed importanza in quel tempo facevan fede i pubblici edifizj dei quali è rimasta tradizione o traccia, come l'Anfiteatro (Parlascio), il Teatro (Parlascio piccolo), le Terme, gli Acquedotti, la Via Cassia condotta per Firenze da Trajano imperatore, il Campo Marzio, il Campidoglio, le statue ed i tempj pagani e le loro reliquie adoperate per gli edifizj del cristianesimo.

Fino al secolo XII e al tempo della contessa Matilde (2), la Toscana, governata sotto i Goti e sotto i Longobardi per mezzo di Conti e di Duchi, dopo Carlo Magno fu feudo imperiale. Il qual Principe col capitolare dell'890, §. XXI, statuì che i magistrati si dovessero eleggere non dal Re, ma dal Conte e dal popolo, confermazione di quella libertà municipale che a noi fu trasmessa dai Romani, e che gli ordini feudali non poteron mai soffocare. Quindi lo stato fu retto a nome del Re d'Italia, ma più in apparenza che in fatto, dappoichè varj popoli italiani si resero indipendenti per le contese tra l'Impero e la Chiesa, per la debolezza del primo in Italia, per la tendenza della seconda a favorire l'emancipazione della Penisola contro i pravi costumi, le rapine e le prepotenze (1) dei Vicarj imperiali, per la crescente civiltà, e pei benefizj dell'industria e del commercio. Allora le città furon governate da annui Consoli cittadini, ed ebbero senato e consigli, assemblee di Comuni, corpi militari e stendardi (2); allora incominciò quella lotta continua tra le popolazioni industriose e i Conti e Baroni che pretendevano dominarle come vassalle (3); le città si collegarono

(1) Annali, Lib. I, Cap. LXXIX.

(2) Figlia di Bonifazio marchese di Toscana, morta nel 1115. — Chiamò erede della sua casa e del suo possesso la Sede apostolica, fomite inestinguibile di discordie e di guerre.

(1) Anno 1105. Concilio generale adunato in Firenze, massime per opera di Ranieri suo Vescovo.

(2) Anno 1113. Signoreggiando in Toscana la Contessa Matilde, un altro Delegato regio moveva contro Firenze con masnade raccolte dai cattani e Conti rurali. I Fiorentini corsero ad assalirlo, e lo disfecero a Monte-Cascioli, cinque in sei miglia a ponente di Firenze.

(3) Cadolingi, Ubaldini, Uberti, Ubertini di Gaville ed altre famiglie magnatizie in Toscana. — Distruzione o compra dei Castelli di Monte di Croce, Monte-Murlo, Cerreto, Vinci, Empoli, Monterappoli, Capraja, Mangona, Certaldo, Pogna, Semifonte ec.

contro l'impero (1), redensero i contadini dalla servitù dei signori (2), invitando questi con distinzioni ed onori o costringendoli colle armi a vivere civilmente e a sottoporsi agli statuti municipali, mentre i vicarj tedeschi, confinati in qualche terra munita della provincia (3), sostenevano debolmente le vane pretese del loro monarca.

Anche Firenze ebbe Consoli annui e Senato; e prima che finisse il secolo XII incominciò ad aver Potestà, quale forse diventò magistrato permanente nel 1207, nel quale anno il Malespini pone il principio di quest'uffizio: anch'essa fu presto repubblica, governata in prima da quelle principali famiglie delle quali Dante ci dà il novero colle parole di Cacciaguida, e le quali spesse volte soverchiavano colla potenza privata la pubblica autorità (4). Sendo poi molto cresciuta la città coll'estendersi dell'industria e del commercio, attirò a sè alcuni dei vicini signori di castella, i quali ambivano di dominarla insieme cogli altri sotto una forma aristocratica. Quindi le torri merlate che serbavano in lei e serban tuttora un carattere affatto contrario a quello che ebbe dipoi la sua costituzione civile, il carattere della feudalità.

(1) Anno 1197. Firenze alla testa della Lega guelfa di Toscana contro l'impero e sotto la protezion della chiesa. — Combatte Pisa, Siena, Volterra, Arezzo, Pistoja, devote quasi sempre all'impero.

(2) La nascente repubblica ricomprava dagli antichi padroni le vite e le case dei contadini, e spesso rindennizzava il signore della perdita delle ragioni feudali, non che del costo dei loro castelli, torri e resedj, pagandoli anche più di quello che non valevano.

(3) Il Vicario tedesco a S. Miniato al Tedesco.

(4) 1177. Gli Uberti coi loro seguaci nobili e popolani sopraffanno i Consoli. — Guerre intestine.

Ma più dei signori cresceva il popolo di numero, d'attività, di ricchezze, di scienza e d'ogni maniera di forze. Cosicchè dopo lunghi contrasti e guerre intestine, essendo venuto ad abbattere l'un dopo l'altro più ordini di signorie e di case nobili che tentavan d'opprimerlo, esso acquistò sotto il governo delle arti, dalle quali si traevano i magistrati, l'indipendenza di sè medesimo, e diede al governo una forma totalmente democratica. Così Firenze fu tutta guelfa, allorchè incominciaron le sette dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali tra noi più volte manifestate nel XII secolo, presero indole più risoluta e animosità maggiore nel 1215 (1). Intanto gl'imperatori creavano Vicarj nelle nascenti repubbliche, e ajutavano i grandi a stabilirvi un governo più confacente alla monarchia (2); ma il popolo già gagliardo nella difesa dei proprj diritti sapeva render vani gli artifizj dello straniero, adunarsi a parlamento (3), armarsi, riformare il governo, tenere a freno i nemici interni ed esterni (4), aumentare il contado (5), e demo-

(1) Uccisione del Buondelmonti per odio degli Uberti, ec. Fermossi Federigo II a Pisa desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere li amici e nemici di quella provincia, seminò tanta discordia che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono. . . . . e a Pistoja in prima fu udito questo nome. — Machiavelli, Lib. I, pag 52.

(2) Anno 1248. Gli Uberti cacciano di Firenze i Guelfi nella notte della Candelora, e Federigo II tenta di stabilire il governo aristocratico.

(3) Anno 1250. Primo parlamento del popolo sulla piazza di S. Croce per formar lo stato popolare e togliere il governo all'aristocrazia.

(4) Anno 1252. Morto Federigo II, sono richiamati i Guelfi, e le famiglie nobili son costrette a far pace tra loro.

(5) Anno 1252-54. Vittorie e conquiste contro gli Ubaldini di Mugello, contro i Pisani a Pontedera e contro

lire i palazzi feudali della città, come aveva distrutto i castelli della campagna. Allora con gli stessi materiali tolti al dispotismo fu sostituita la difesa pubblica alla privata (1), ed eretta nobil sede (2) ai rappresentanti dello stato; allora le ricchezze del commercio e dell'industria estesero nelle più lontane regioni il credito della città (3) e la fama del suo potere; e la magnificenza delle opere del comune (4) superò di gran lunga il fasto dei magnati.

Quindi il potestà e il capitano del popolo, il consiglio dei dodici anziani, la forza del pubblico voto, e le compagnie armate sotto i respettivi gonfaloni (5), costituirono quel governo democratico, il quale in dieci anni (dal 1250 al 1260) assicurò sopra robuste fondamenta lo stato libero di Firenze; nè le vittorie strepitose dei Ghibellini (6) poteron distruggere

i Senesi per sostenere l'indipendenza di Montalcino: sottomissione di Pistoja per abbattere i Ghibellini; e presa di Volterra.

(1) Fortificazioni della città. — Anno 1078. Allargamento delle mura. — Costruzione di nuove terre regolari munite di torri nel contado, perchè fossero asilo ai popoli sottratti dalle estorsioni dei feudatarj.

(2) Palagio del Potestà, poi del Bargello.

(3) Anno 1252. Fiorino d'oro della purezza di ventiquattro carati, coniato con l'effigie di S. Giov. Battista e col giglio, in memoria della libertà e delle vittorie ottenute dai Fiorentini.

(4) Palazzo della Signoria (Palazzo Vecchio); Cattedrale ec.

(5) La città divisa per quartieri in venti compagnie coi gonfaloni, e il contado in novantasei compagnie di ausiliarj. Militavano sotto il Potestà e il Capitano.

(6) Anno 1260. Battaglia dell'Arbia. Disfatta dei Fiorentini guelfi e dei loro alleati a Montaperti. Firenze corse pericolo d'esser distrutta dall'odio snaturato dei Ghibellini adunati a parlamento in Empoli. Farinata degli Uberti, solo cittadino fra tutti costoro, salvò la città.

il principio democratico, poichè egli era oggimai nella stessa natura del popolo. Chè anzi quei mutamenti contribuirono a fargli più presto conoscer la propria forza e ordinar meglio la tutela dei proprj diritti creando le corporazioni o i collegj d'arti e mestieri (1). Ma nel tempo che veniva repressa l'aristocrazia dei nobili, pigliava piede quella dei popolani arricchiti, la quale doveva trovarsi in lotta colla plebe e coi grandi, e produrre infinite rivoluzioni, riforme di governo e momentanee dominazioni, finchè le ricchezze e gli artifizj d'una sola famiglia non giungessero a dominare tutti i partiti, e a distruggere la repubblica.

Diremo qui brevemente le riforme successive che ebbe in Firenze, durante quel tempo, il governo popolare.

Nel 1267, chiesto ajuto contro i Ghibellini a Carlo d'Angiò re di Napoli, la repubblica gli concesse il titolo di Vicario per dieci anni (2).

Ma intanto, richiamati tutti i Guelfi, creava dodici savj o Buonomini, il consiglio del popolo di cento cittadini, quello di credenza o fiducia di ottanta membri coi capi delle sette arti maggiori, e il

(1) In principio furon dodici, sette maggiori e cinque minori; poi diventaron ventuna per l'aumento delle seconde. Varie altre non avendo collegio proprio si riducevano sotto alcune delle suddette. Nello spazio di ventinove anni (dal 1377 al 1406) somministrarono alla repubblica, solamente per le guerre, undici milioni e mezzo di Fiorini d'oro. Perchè gli artefici fossero meglio vigilati dai loro Consoli stavan distribuiti in apposite strade, come tuttora dimostrano alcuni nomi conservati alle medesime, cioè dei Balestrieri, dei Legnajuoli, dei Succhiellinai, degli Archibusieri, dei Fibbiai e simili.

(2) Carlo teneva un governatore in Toscana, rispetto la parte guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa.

consiglio generale di trecento membri d'ogni condizione. Il Governo risiedeva per tal modo in cinquecentosettanta persone mutabili ogni anno, e sussisteva la democrazia, non rimanendo al Vicario che un potere apparente. Quindi, poichè si trattava non solo di tutelare l'indipendenza di tutti, ma anche di frenar di continuo il partito opposto all'opinione predominante, così per dare a quest'opinione un sostegno suo proprio e durevole, fu costituita l'amministrazione della parte guelfa, quasi un altro governo nella repubblica, il quale influì molto sulla sorte dello stato, e per due secoli ebbe da sè e magistrati e leggi ed archivio ed erario, alimentate dalle confische dei beni dei Ghibellini. Allora quella fazione fu combattuta quasi sempre vittoriosamente, nè valsero le molte paci tra i due partiti ad equilibrarne il potere, ed a restituir la patria agli espulsi. Che anzi le discordie incominciarono a introdursi anche tra' Guelfi (1), e spesso la città ebbe a pentirsi dell'intervento dei vicarj e dei capitani chiamati a sedare le turbolenze, o eletti contro i nemici dello stato. Laonde fino al 1282 la forma del potere esecutivo e rappresentativo dello stato fu variabile e incerta. In quest'anno venne istituita la signoria dei priori che da prima furon tre, poi crebbero a sei (2), e nel 1293 fu dato un capo alla signoria e un supremo magistrato alla repubblica da rinnovarsi ogni due mesi, col nome di Gonfaloniere di giustizia; lo che fu per opera principalmente di Giano della Bella, magnanimo cittadino, nobile di nascita e popolare ad anima, il quale istituì severi ordini di giustizia non meno per la difesa del popolo contro le insolenze dei grandi, che per la vendetta che il nuovo governo esercitava contro li antichi oppressori. Dopo quel tempo le divisioni che eran prima tra i grandi ed il popolo furono tra le arti maggiori e minori, o come dicevasi tra il popolo grasso ed il minuto, cioè tra quella nuova specie d'aristocrazia la quale sorgeva a poco a poco nella città, e il rimanente dei cittadini. Le prime sette pigliarono nome di Bianchi e di Neri; i primi, tra i quali era Dante Alighieri, ravvicinandosi ai Ghibellini. Egli ed i Bianchi furon cacciati (1); la città rimase al popolo interamente guelfo. Corso Donati ambì dominarla un momento come capo della parte Nera, e fu abbattuto. Firenze a quel tempo sostenne gloriosamente un lungo assedio dell'imperatore Arrigo VII (2), contro al quale fu essa il principal propugnacolo della indipendenza italiana: dopo di lui Lodovico il Bavaro tentò vanamente di opprimerne la libertà: Uguccione della Faggiola (3) e il grande Castruccio (4) da Lucca, videro da essa impediti quei concetti che forse potevan produrre in Italia lo stabilimento d'una gran forza, riunendo nel cuor di

(1) Anno 1278. Discordie degli Adimari contro i Donati, Tosinghi e Pazzi.

(2) Prima ebbero l'onore di dare i capi allo stato tre sole arti, poi sei delle maggiori, cioè un priore per sestiere, escludendo l'arte dei giudici e notaj che per sua natura era già addetta all'amministrazione Governativa. Niuno poteva entrare in uffizio se pure non era ascritto ad una delle sei arti. Il titolo di grande era un gastigo che si dava col nome d'ammonizione, per la quale i cittadini dichiarati grandi si venivano a privare d'ogni uffizio nella città.

(1) Anno 1301. Carlo di Valois in Firenze. La città per sei giorni in preda alle vendette dei Neri, al saccheggio, alle stragi. Insieme con Dante è espulso anche Petracco padre del Petrarca.

(2) Anno 1312-1313.

(3) Anno 1315. Disfatta dei Fiorentini e alleati Guelfi a Montecatini.

(4) Rotta dei Fiorentini e loro alleati all'Altopascio.

essa molte provincie sotto una sola dominazione. Morto Castruccio, Firenze prosperava più che mai (1); se non che, sempre disunita per la difficoltà di comporre insieme le interne sue forze e di adeguare alla parità di cittadini quei grandi che vi eran rimasti col nome di Guelfi e colle sembianze popolari, accolse per un istante l'abietta signoria del duca d'Atene (1). Il quale cacciato per opera degli antichi grandi come per quella del popolo, queste due parti dopo la vittoria tornaron tosto a dividersi più assai di prima ferocemente; e gli ultimi grandi essendo espulsi o in tutto umiliati e le loro case abbattute, il governo rimase non disputato al popolo degli artigiani (2). Ma tra essi venne ben presto a formarsi una nuova divisione; e l'infima plebe, la quale era esclusa dal governo e viveva in fatto sotto la dominazione delle arti maggiori, levatasi in arme nel 1378 col nome di Ciompi, ardendo le case dei più prepotenti e in specie dei magistrati di parte Guelfa, che allora signoreggiavano quasi interamente la città, ottenne di pigliare in mano lo stato, facendo che i magistrati si eleggessero dalle arti minori cresciute

(1) Crediamo opportuno dar qui un breve estratto della statistica che il Villani fa di Firenze innanzi la peste del 1348, nei capitoli 92, 93 e 94 del libro XI della sua Cronaca. — Rendite fisse, fiorini 306,400. — Stimavasi che vi fossero da 25,000 uomini atti a portare arme, dai 15 infino ai 70 anni. — Si battezzavano per anno in San Giovanni dai 5500 ai 6000 bambini, comprese le parrocchie suburbane dipendenti da Santa Reparata. — Calcolavasi la popolazione totale della città a circa 90,000 bocche dal consumo del pane, sebbene un tal calcolo fosse per riuscire fallace, sia perchè la maggior parte de'ricchi nobili e agiati cittadini stavano con le loro famiglie quattro mesi dell'anno, e taluni più, nelle loro ville di contado, sia perchè molti di loro panizzavano per conto proprio. — I fanciulli e fanciulle che frequentavano le scuole di leggere erano circa 10,000; quelli che imparavano l'abbaco in sei grandi scuole pubbliche, 1200; i giovinetti che studiavano grammatica e logica in quattro grandi scuole, 600. — Eranvi trenta Spedali per 1000 poveri e infermi. — Le botteghe dell'arte della lana erano 200, le quali impannavano da 70 in 80,000 pezze di panni lani del valore di 1,200,000 fiorini d'oro circa, e davan lavoro da vivere a più di 30,000 persone. I fondachi dell'arte di Calimala, ossia de'mercanti e acconciatori de'panni forestieri, erano intorno a 20. Essi acconciavano ogni anno più di 10,000 pezze di panni che facevano venire di Francia e da altre parti oltramontane, per la valuta di 300,000 fior. d'oro, e tutti questi panni eran venduti in Firenze senza contare quelli che si rinviavano all'estero. I banchi dei cambisti erano circa 80; le botteghe di setajoli 83; i mercatanti e merciai erano in gran numero; e da non potersi contare le botteghe delle arti e mestieri minori. Si coniavano ogni anno di monete d'oro fiorini 350,000, e talvolta sino 400,000. Di moneta d'argento da quattro piccioli l'una se ne batteva circa lire 20,000. — Oltre a ciò non vi era cittadino, popolano o grande che non avesse già edificato o che non fosse per costruire in contado una qualche possessione con belli edifizj e molto meglio che in città. « E « sì magnifica cosa era a vedere, che « i forestieri non usati a Firenze ve« nendo di fuori, i più credevano « le ricche abitazioni e belli palagi « che erano d'intorno a tre miglia a « Firenze, che tutti fossono della « stessa città, senza dire delle case, « torri, cortili e giardini murati più « da lungi, talchè si stimava che in« torno a sei miglia aveva tanti ric« chi e nobili abituri, che due Fi« renze non avrebbono tanti ». (Vedi quella più estesa del Varchi nel libro IX della sua Storia fiorentina).

(1) Anno 1342-43.

(2) Allora la repubblica desolata dalla carestia del 1346 e 1347, e poi dalla terribile pestilenza del 1348, mostrò mirabile intrepidezza nella guerra contro Giov. Visconti arcivescovo di Milano (an. 1351-1353) e contro i tanti nemici ch'esso le avea suscitato.

allora di numero. Michele di Lando scardassiere, forse il maggiore e quello che irreprensibile potrebbe chiamarsi più di quanti illustri cittadini Firenze avesse mai, condusse la plebe e seppe a un tempo contenerla dalle peggiori vendette o dal disordine che poteva spingerla alla ruina di sè medesima e della patria. Ma il governo di questa plebe non fu di lunga durata; e i capi ambiziosi che subentrarono al buon Michele essendo abbattuti successivamente, quella parte venne a dissolversi, e il potere tornò anche più ristretto di prima in mano d'una nuova aristocrazia, non più di nobili, ma di popolani ricchi, dei quali furon capi gli Albizzi. Questi non senza gloria e buoni successi governaron per circa quarant'anni la repubblica, la quale invero assai prosperò durante quegli anni, ed aggiunse al suo dominio Pisa antica rivale (1) di Firenze, e divenuta allora gran mezzo di accrescimento per lei. Se non che, dove Pisa quando fu libera potè salire a molta grandezza per la sua attività e per la posizione favorevole al suo commercio, perduta la libertà civile e industriale dovè decadere sotto il duro governo dei Fiorentini, essendo natura dei popoli mercantili di giovarsi unicamente per loro stessi delle forze e delle ricchezze dei popoli conquistati. Ma forse fin d'allora la nostra repubblica rendeva maggiormente irreparabile la propria rovina, se è vero che gli stati che si reggono sulla ricchezza commerciale ed esclusiva sian meno durevoli di quelli che son basati sull'industria agricola e sulla reciproca tutela della prosperità e dell'indipendenza respettiva delle nazioni. Così si condusser le cose fino all'anno 1433.

P. Thouar.

(1) Anno 1406.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

DI

PITIGLIANO, SOVANA, SORANO, SCANSANO, ARCIDOSSO, MONTE AMIATA, ABBAZIA SAN SALVADORE, PIAN CASTAGNAJO, CASTEL DEL PIANO.

Pitigliano, nuova città e sede del vescovado di Sovana nella Maremma Grossetana in Val di Fiora, risiede in mezzo a una vasta pianura profondamente coperta da tufa vulcanica, separata (quasi penisola) dal suo territorio da tre torrenti. Sebbene priva di mura castellane; pure era forte per la sua altezza di quasi 600 br. sul livello del mare, e pel bastione d'un castello che forma baluardo al paese ed al palazzo Orsini. Si distende per lo lungo da levante a ponente, dove termina quasi a piramide. È attraversata nella sua lunghezza da tre strade parallele fra loro; la principale della quale passa per la piazza della collegiata. In essa piazza sono, il solido palazzo degli Orsini, ora residenza del vescovo di Sovana, il palazzo

Pretorio e la Collegiata. Questa fu riedificato nel 1509 sin dai fondamenti dal conte Niccola III Orsini. Ora fa l'ufficio di Cattedrale. Davanti al castello è una bella fonte, lavoro del secolo XVI, fatto per ordine di Giovan Francesco Orsini. In Pitigliano è un Monte Pio, un Ghetto, una bella sinagoga pubblica, un'Accademia scientifico-letteraria, scuole, ed uno Spedale. La popolazione della Comunità di Pitigliano si avvicina alle 4000 anime.

Pitigliano esisteva certamente nel secolo XI, ed allora pure era luogo di qualche considerazione. Prima la terra fu sottoposta agli Aldobrandeschi di Sovana, poi agli Orsini di Roma, perchè ad uno di essi di nome Romano si sposò Anastasia unica figlia del conte Guido di Monfort e di Margherita Aldobrandeschi, unica superstite dell'illustre casata. I successori di Romano e di Anastasia qualche volta si dettero in accomandigia ora a Firenze, ora a Siena. Nel 1529, per mezzo dell'ambasciatore di Carlo V, fu firmata in Roma altra convenzione di accomandigia con Lodovico Orsini, e fissato a favor di Siena il tributo d'una tazza d'argento di cinque libbre, ed un palio. In seguito il Re di Francia la cedè a Pietro Strozzi. Caduta però Siena, Pitigliano tornò agli Orsini.

Ma le crudeltà del conte Niccolò IV, verso i suoi popoli, e la empietà verso il padre Giovan Francesco, indussero i Pitiglianesi a darsi spontanei al Duca Cosimo. Egli vi spedì un buon nerbo de'suoi con Francesco Vinta a prender possesso provvisorio della terra e di Sorano, e custodirne i castelli, lieto di cacciare di colà lo snaturato Niccolò; il governo del quale forse gli rincresceva forse eziandio perchè colui aveva congiurato coi Senesi per isnidarvi gli Spagnuoli, ed aveva inviato contro i medesimi a favor de'Francesi e di Pietro Strozzi, genti di Pitigliano e di Sorano. Aveva coadiuvato segretamente Cosimo alla dedizione dei Pitiglianesi, o meglio alla ribellione loro per mezzo del Calefati uffiziale piombinese, che per conto suo capitanava la guarnigione di Sovana. Il quale, secondo le istruzioni del principe di Firenze, carezzava i principali della terra vicina e ne guadagnava gli animi. Il Signore cui vuol male toglie il senno. Il conte Niccola non ebbe sentore di queste pratiche, sebbene non fossero occultissime, e sebbene dovesse metterlo in diffidenza e farlo cauto, da un lato l'ambizione del Medici irrequieta, e l'astuto versatile e pronto ingegno; e dall'altro la coscienza della propria tirannide che doveva martellarlo, e farlo avvertito dell'odio de'poveri sudditi, oltraggiati anco nella santità de'talami, e della collera di Dio che non lascia impunita l'irriverenza e la slealtà dei figli e de'soggetti al sacro carattere di padre e di principe. Lo affidava forse la repulsa data da Cosimo ad alcuni della terra, che, forse con troppa pubblicità e consiglio immaturo, gli si erano presentati ad offrir sè e Pitigliano sotto il suo impero.

Ma il rifiuto di Cosimo fu per coonestare l'accettazione che ne farebbe di poi, facendo come le viste d'esservi astretto, e di farlo pel fine migliore. Infatti quando i tempi furono più maturi, accettò dal quasi unanime consenso degli abitanti la terra. Chiamovvi però da Roma il vecchio conte Giovanni Francesco, dandogli il luogo come in accomandigia. I Farnesi e gli altri principi d'Europa eccitati da questi, udirono con indignazione il fatto: pure lasciaron correre. In seguito per cessione degli Orsini stessi la dinastia medicea venne in possesso di Pitigliano e degli altri feudi di costoro, e vi tenne per molti anni una buona guarnigione con sufficiente artiglieria.

Pitigliano ha nome eziandio nella storia delle Arti e delle Lettere toscane del secolo decorso; avendo dato i natali al prelato Ugolini buon letterato e di bella fama, ed a Francesco Zuccherelli pittore paesista di credito e molto valore.

Il territorio comunitativo è pochissimo popolato, circa cento individui ogni miglio quadro. È di figura quasi conica. Uno dei suoi confini è la Legazione di Viterbo nello Stato Pontificio. Scarso di strade rotabili, è solcato in varj punti da vie anguste pedonali e mulattiere tagliate a scaglioni per entro le balze profonde di tufo, tra le quali la più comoda quella del Gradone scavata a guisa di galleria discendente dentro una ripa di tufo color cenerognolo ora soda, ora friabile. Lo traversano varj corsi d'acque, la Fiora cioè, ed i torrenti del Lente e della Fossa ed altri. Situato questo territorio alla confluenza di più torrenti è quasi isolato dai territorj limitrofi, e di accesso difficile. Sebbene coperto da terreno recentissimo, non vi mancano ciottoli erratici spettanti a rocce di vulcani spenti. V'hanno cristalli di melanite, amfigene, quarzo ialino e granati, pomici grigie e biancastre, cristalli di lapilli, frammenti di pirossena e feldispato, arene lucenti spettanti a stritolamenti di rocce vulcaniche, banchi di sonoro travertino (calcare concrezionato) e certa tufa grigio-cerulea che (esposta all'aria) acquistando consistenza, si lavora a pietrame da edificare.

Queste ceneri vulcaniche sono adatte alla vegetazione: buoni producono gli olivi: la vite dà un vino bianco accreditato molto nelle Maremme d'Orbetello e di Grosseto. Ai piedi d'un burrone non lontano dalla *Corte del Re* scaturisce un'acqua termale leggermente acidula. Sotto Pitigliano presso la *Porta al Basso* alla confluenza di più torrenti è un taglio geognostico di circa 180 br. Presso la stessa Porta sono masse tondeggianti di lava scoriata nera lustrente come il carbon fossile, grosse anche come una palla da quaranta. Nel suolo su cui posa la terra sono scavate nella tufa cantine, abitazioni, grotte. Sicchè lo studioso della storia naturale trova in questa estremità del nostro stato varietà grande di utili osservazioni da fare, soprattutto per arricchire le sue cognizioni geologiche.

Sovana (Suana), sebbene sia nella comunità di Sorano, è degna che se ne dia un cenno a parte. Fu città etrusca. Ora cerchi invano la sua grandezza. Sparve l'abitato logoro dalle guerre, dall'aria micidiale e dal tempo, che tutto consuma sulla terra, eccetto i meriti delle opere buone (1). Sparve l'abitato, le restò la storia, la cattedrale ed il suo Vescovo. Siede in una pianura alta 500 br. sul livello del mare, sopra un terreno di tufa vulcanica, solcato profondamente dai fossi Calesino e Picciolana, tributarj della Fiora. Il suo scheletro stesso mostra il colosso ch'ella era questa vetusta città. Vasto il cerchio delle mura dirette parallele fiancheggiate da doppie file di case, e lunghe fino un miglio e mezzo le strade, ampia molto la cattedrale (rifabbricata dal Vescovo Ranieri alla metà del secolo XI). Anco i monumenti sepolcrali, scoperti sulle prossime colline nel 1843; gli avanzi dell'aquidotto, del cassero, del palazzo dei suoi conti dicono come fu e gagliarda, e nobile, e popolata questa città, non tanto appo gli Etru-

(1) E quante città etrusche, delle quali può dirsi: *furono;* come Roselle, Moscona, Faleria, Tarquinia, Vetulonia, Cere, Vejo, Luni, Populonia, Cose, Fanum Voltumnae, Fanum Lucinae, Fanum Feroniae, Aharna, Artena, Fescennium ec.

schi e i Romani, ma anche nei beati giorni dell'Era Cristiana, e fino agli ultimi periodi del Medio-Evo.

Poco hanno lasciato gli antichi storici su questa città. Sappiamo solo che i popoli della città eterna la conquistarono, e Plinio il vecchio lasciò scritto che fu una delle romane colonie. Dell'epoche infelicissime delle barbariche incursioni nulla di positivo rispetto a questa città. La sua storia si limita a quella prosapia de'conti Aldobrandeschi che ne tennero il dominio ed ai fatti posteriori. Questi ora vediamo Guelfi e contro Siena, ora Ghibellini e in lega con essa città. A questi potenti principi erano feudatarii molti altri conti e signorotti delle Maremme e d'altri luoghi toscani. Pitigliano, Orbetello ed altre terre e castelli erano sotto la costoro giurisdizione. Sebbene Ghibellini, pure essi conti avevano in riverenza grande il sommo pontefice. Difatti, quando fecero alleanza con Siena per combattere i comuni nemici, non solo dichiararono di non muover l'armi contro l'impero, ma e neanche contro il Vicario di Cristo. E quando fecero una divisione gli Aldobrandeschi di Soana con quelli di S. Fiora, supplicando vollero aderisse a quest'atto quel papa che allora governava nella sedia di S. Pietro.

Agli Aldobrandeschi successero gli Orsini, che portarono la sede in Pitigliano; chè la mal aria gli cacciava dal capo luogo. Nel 1410 i Senesi in guerra col nuovo signore, la presero d'assalto pel volere di Antonio Querciola da Lucignano; ed in segno di vittoria, portarono nella propria cattedrale la campana maggiore della vinta città. Ma più del nemico disertava questo luogo il corrompersi progressivo dell'aria; sicchè in fine v'erano restati meno di 100 abit. Il comune di Siena allora tentò ripopolare questa misera città allettando con ogni specie d'esenzione e di comodi le famiglie a recarvisi nuovamente. E per poco tempo l'intento fu conseguito. Non grati i Soanesi alle sollecitudini della Repubblica si dettero a Gentile Orsini. Questi venne ai patti coi Senesi per ritener Sovana a nome e sotto l'alto dominio loro. E gli scellerati lo spensero. E Pitigliano inviò sue truppe per vendicare l'amato signore, e corse sangue civile e cristiano, ed il paese fu messo a ferro e a fuoco. Ciò nel secolo XV. Anche nel susseguente Sovana durava sotto la soggezione di Siena. Ma la popolazione sempre più decresceva e fuggiva, e con questa l'abbandonarono a poco a poco tutte le autorità. Assoggettata ai Medici, Cosimo III vi inviava, ma indarno, a ripopolarla i Mainotti e poi Francesco di Lorena una colonia di Lorenesi: l'ostinata epidemia gli fece sparir dalla terra. Sicchè mentre verso la metà del secolo decimosesto l'abitavano circa 1800 persone; nel 1843 ve n'erano poco più di 60! La sede vescovile fu trasportata a Pitigliano, dichiarata or sono 13 anni cattedrale la collegiata di questa nuova città. Estesa molto la Diocesi, fin verso Acquapendente, e comprende più di 40 Parrocchie, tra le quali alcuni luoghi di qualche considerazione e nome, come Piancastagnajo, Scansano, Manciano, Sorano, Port'Ercole, Saturnia, Roccalbenga, Talamone. In tutto sopra a 25mila anime.

Una costante tradizione assegna Sovana per patria di San Gregorio VII, una delle più solide glorie della Toscana, uno dei Pontefici più benemeriti dell'ecclesiastica disciplina. Era forse d'un ramo cadetto de'suoi conti. Ildebrando poi S. Gregorio VII fu condotto giovinetto in Roma ed educato, come per ispirazione sotto la protezione di S. Pietro. Fino dall'adolescenza combattè animosamente per l'oppressa libertà della Chiesa. Fatto Benedettino menò auste-

rissima vita. Di lì tratto per divina disposizione, i Pontefici gli dettero legazioni importanti. Costrinse Berengario ad abiurare la eresia. Compresse lo scisma di Cadolao. La sua santità e dottrina e grandezza d'animo, gli posero suo malgrado sul capo la tiara. Nessun pontefice dagli Apostoli in poi operò di più per la causa della Chiesa di Dio. Di qui le calunnie dei falsi cristiani. La rilasciata disciplina riordinò, la libertà alla Chiesa restituì, sottomettendo alla autorità di Dio quella dei Cesari; l'incendio di Roma eccitato dalle milizie Tedesche col segno della Croce estinse. Morì in esilio più onorato che le vittorie d'Enrico colpito d'anatema. Le sue opere furono tanto salutari e grandi e o da tanti miracoli accompagnate che fino alcuni accurati storici eterodossi le hanno con invitti argomenti giustificate.

Sorano, terra molto popolata, nel Val di Fiora, risiede sopra una rupe di tufa vulcanica. Nella sommità d'essa è la rôcca. Alla base occidentale scorrono le prime fonti del Lente. Nelle scogliere intorno a questa terra dentro a quel terreno tufaceo sono state scavate comode e ben fatte cantine. Anche qui Francesco II Granduca mandò alcune famiglie di Lorenesi, oppure vi si ricoverarono per fuggire la continua mortalità che di Sovana andava facendo un sepolcro. Nella metà del secolo XVIII Sorano aveva poco più di 800 abitanti. La comunità ne ha oltre a 4000. Scarsissima la popolazione, relativa; circa 80 persone per ogni miglio quadro! Nel 1843 ne aveva altre tre centinaja di più. Ha una collegiata, e scuole gratuite pe'due sessi. Fu feudo degli Aldobrandeschi: seguì i destini di Pitigliano.

Poche strade rotabili traversano il territorio. Maggiori corsi d'acqua la Fiora, ed i torrenti Lente, Calesino, e il Picciolana, tutti suoi tributarj. La prominenza più elevata è il monte Vitozzo, cui si congiunge il monte dell'Elmo 1591 braccia sul livello del mare. Le condizioni del suolo tra Sorano e la Fiora sono state sempre un profondo letto di ceneri abbandonate da vulcani sottomarini comparsi in epoche vetuste. In alcuni luoghi di questa comunità servono di base rocce stratiformi alternanti con depositi d'acque ricche di acido carbonico. La parte montuosa a settentrione di Sorano è rivestita quasi generalmente da rocce stratificate e sedimentarie sconvolte da filoni metallici, o da rocce ofiolitiche. Dalle scaturigini del Lente e del Calesino fino alla Fiora banchi di tufa ed altre rocce vulcaniche. In altre parti altre varietà di strati. La tufa vulcanica; esposta all'aria, piglia molta consistenza. Presso Aquila alcune polle d'acque termali. L'aria è sciaguratamente malsana: ne è dubbia la cagione. Squisite le uve bianche di questo territorio.

Castellottieri, piccolo castello, noto nelle storie toscane, ha dato nei suoi conti alcuni uomini illustri nelle armi e nelle lettere. Un Sinolfo ebbe credito di buon capitano nelle guerre di Siena. Altro Sinolfo fu vescovo di Chiusi: Francesco Maria Ottieri scrisse la storia della successione di Spagna, citato ad onore dal Botta (Storia d'Italia, in continuazione di quella del Guicciardini) e da altri scrittori, sebbene non conosciuto in proporzione del merito. Sul vertice di monte Vitozzo sono le ruine d'un castello dei Baschi, che lo dettero per accomandigia e poi in vendita a Siena. L'ebbero in seguito gli Orsini, e questi nel 1604 per denari e baratti di feudi lo cederono ai Medici. Montorio in Val di Paglia, comunità anche questa di Sorano, riposa in piano, ma su dirupate scogliere di tufo, fiancheggiato in parte da selve, campi e vigneti. Fu sotto il do-

minio degli Ottieri: precariamente l'ebbero i Monaldeschi di Orvieto: poi i primi possessori lo cederono a Cosimo II.

Scansano siede 840 br. sul livello del mare sulla schiena del poggio detto degli Olmi nella Maremma grossetana tra le valli dell'Albenga e dell'Ombrone senese. Contiene dalle 1700 alle 1800 anime. L'aere è salubre. La chiesa Parrocchiale fu eretta in collegiata nel 1628. Il capo del capitolo è il preposto. Qui nella stagione estiva e nei primi mesi dell'autunno, abitano gl'impiegati governativi ed altre famiglie di Grosseto e di altri luoghi d'aria malsana.

La storia di Scansano incomincia dal terzo secolo di questo millesimo. Lo governarono i conti Aldobrandeschi di Santa Fiora turbati spesso nel possedimento e regime della terra dalla Repubblica di Siena. Poi i conti Sforza di Santa Fiora l'alienarono ai Medici per 215 mila scudi.

Maggiori corsi d'acqua del territorio, l'Ombrone senese e l'Albenga fiumi, poi il Trasubbio riviera, e il torrente Majano. Poggi più elevati, quello su cui siede la terra, Poggio Ferro e Montiano Vecchio. Poche le strade rotabili. È provinciale rotabile quella che da Grosseto passando per Scansano conduce a Manciano. V'è pure la strada che staccatasi dalla R. davanti allo stagno d'Orbetello, traversata l'Albegna sale a Magliano, passa da Pereta e giunge a Scansano.

Questo vasto territorio è coperto da rocce di natura molto diversa. Il poggio ove siede la terra è generalmente formato di grès, o macigno. Questo macigno è utile per servire ad opere di quadro. Lo lavorano per le fabbriche dei luoghi vicini. Nel fianco meridionale di esso poggio verso Val d'Albegna mette fuori qua e là il capo dal macigno o dallo schisto marnoso la roccia calcarea compatta, traversata da filoni di spato, o di quarzo. Presso i colli di Magliano la marna conchigliare. Ed in altri luoghi altre nature di strati.

Il maggior prodotto è dei pascoli naturali e dai boschi. Il legname serve per alberi da costruzione e doghe da botte, per far cenere da potassa, e per carbone. Non mancano tuttavia intorno alla terra buoni poderi. I cavalli, le pecore, le vacche, i majali si impinguano e popolano quelle grasse pasture. Mont'Orgiali, Murci, Pancole, Polveraja e Poggio Ferro appartengono a questa comunità. Il totale della popolazione è circa 4000 anime.

Arcidosso, una delle terre principali della Provincia inferiore senese nella Val d'Orcia, e fabbricata sopra una scogliera di macigni sopra il risalto d'un poggio. Questo poggio è contornato dalle acque dell'Arcidosso e dell'Ente. La parte più antica del fabbricato è disposta a scaleo sul ripido dorso del poggio. Ivi la ròcca coll'antico cassero, già sede de'conti del castello, poi de'giusdicenti. Il borgo sottoposto è meglio edificato. I monti Labro, Laterone, Macereto lo difendono dai tristi venti maremmani. Davanti al tempio della Vergine incoronata è una copiosa fonte pubblica. L'Arcipretura è sotto la ròcca. Alla chiesa di San Leonardo, che è nella parte inferiore dell'abitato era anticamente unito uno spedale. Ha la terra un'Accademia letteraria, un teatro, qualche scuola gratuita pe'due sessi, e circa 3000 abitanti.

Le memorie di Arcidosso risalgono almeno al principio del secolo IX. Fino dal principio del XII vi governavano gli Aldobrandeschi. La direzione spirituale era allora sotto i monaci del Monte Amiata. Nel 1351 questo luogo fu tolto ai conti di S. Fiora dalla Repubblica di Siena. Simone Memmi, il più grande tra'pittori della scuola senese e tra'più eccellenti mae-

stri di tutta la penisola, dipinse questo conquisto nel palazzo della Signoria.

Nacque in questo luogo Giovanni Domenico Peri, detto il poeta contadino. Campava la vita lavorando i campi, e nell'ore di riposo scriveva carmi. Tra questi *la distruzione di Fiesole*, poema di dodici canti in ottava rima. Visse nel secolo XVI.

Il territorio è ricchissimo d'acque perenni e salubri. Le sorgenti dell'Ente precipitano da una rupe scoscesa e pittoresca. Vi sono inoltre, il fosso Chioca, i torrenti Arcidosso, Trasubbino, Melacce, Bufalone, e (più copioso di questi) lo Zancona. Da questa dovizia d'acque gli orti ricchi in ogni stagione di piante leguminose ed oleacee, adiacenti quasi ad ogni casa colonica. Fra'prodotti agrarj primeggia rigoglioso e ferace il castagno; e più gigante forse che su qual altro siasi monte della Toscana. Le foreste dei faggi e di altri alberi danno legname superiore al consumo d'ogni specie di questi 5000 abit. Anche il frumento basta alla popolazione. I pascoli giovano assai alla florida pastorizia del paese.

Il commercio non risponde nè alla popolazione, nè all'agricoltura. Un impulso grande va ricevendolo progressivamente dalle nuove vie rotabili, che aprono le comunicazioni tra le gole dei monti, e ravvicinano le Maremme romana e toscana.

Sul rovescio d'una collina tra l' Ente e lo Zancona è il grandioso tempio della Madonna dell'Amola. Stribugliano, che ora conta circa 400 anime, fu castello conosciuto fino dal secolo IX. Monte Laterone conta più di 1200 abit. Questi sono i due soli luoghi di qualche considerazione dopo la terra. Il resto è una quantità di case spicciolate, di piccoli casali. Il clima d'Arcidosso è sano nell'estate, di un freddo tollerabile nella stagione iemale; mentre sui monti Labro (il vertice del quale è 2044 brac. sul livello del mare) ed Amiata è rigido assai. Presso Stribugliano e il Vico Abbandonato è insalubre. La natura di questo suolo, i geologi la riducono al terreno plutonico, ed a quello di sedimento antico, formati in diverse epoche. Sono in questa comunità vene di rame solforoso e filoni metalliferi di ferro e manganese ossidati, soprattutto presso Monte Labro. Ove confina il territorio con quello di Santa Fiora lungo il fosso degli *Ontani* è un'acqua minerale fredda acidula, ivi chiamata volgarmente acqua forte. Presso il luogo detto il Bagnaccio sono altre polle minerali di natura solforosa.

Il Monte Amiata colle sue comunità. Questa montagna colossale è quasi in mezzo ad un bacino tra le Valli dell' Orcia, della Paglia, della Fiora. È isolata affatto dai contrafforti meridionali dell'Appennino. La base occupa una superficie di circa 121 miglio quadro toscano. Il *Masso di Maremma* è 2940 br. sul livello del mare: il *Poggio Pinzi* è 1985,7. Base profonda di questa montagna il macigno e il calcare stratiforme. Su queste rocce nettuniane una gran cupola di rocce trachitiche, cioè d'origine vulcanica. Queste rocce di trachite si distinguono in tre specie, peperino, pietra salina, e sasso morto. Nella parte più eminente di questa cupola abeti e faggi: nella porzione inferiore, laddove sono i capo-luoghi delle comunità d'esso Monte, dominano i castagni colossali. Da questa regione de'castagni fino a quella de'faggi, da questo pianoro alla cuspide, il suolo è tuttoquanto rigoglioso di vegetazione coperta da nevi nell'inverno, irrigata nei caldi (che mai vi sono estremi) da rivoli perenni. Aspro il freddo a motivo delle nevi: ma salubre il clima, elastica e buona l'aria, robusti, longevi gli abitanti, po-

polate le terre ed i casolari sul dorso di questa montagna.

Le comunità, che quasi onninamente posano sul terreno del Monte Amiata, sono Arcidosso (della quale abbiamo trattato), l'*Abbazia*, *S. Salvadore*, *Pian Castagnajo*, *Castel del Piano* e *Santa Fiora*.

L'Abbazia S. Salvadore nella Valle della Paglia, è terra popolatissima (circa da 3000 ab.) rispetto alla sua estensione, ed all'altre del territorio senese. Siede in un ripiano pittoresco del Monte Amiata. Quì presso verdi praterie, ed orti feraci che molti ruscelli irrigano: qui presso vaghi passeggi fiancheggiati da castagni rigogliosi: qui bella prospettiva e spaziosa fino al lago di Bolsena: qui purissima l'atmosfera, ed il clima pungente nell'inverno, nell'estate salubre, temperato, sicchè è una continuazione della primavera. Nella parte occidentale la terra è riparata da alte mura: dalla parte opposta riposa sopra ripide scogliere di peperino. Non manca la terra di abitazioni comode e decenti: anguste però le strade; e l'une e l'altre generalmente lavorate con pietra indigena di color fosco. Quattro strade parallele la traversano nella maggior lunghezza: quattro pure le porte, presso una delle quali i ruderi dell'antica ròcca, e presso un'altra la celebre abbazia che dette nome al luogo. Ha la terra qualche maestro pubblico, qualche manifattura (non però proporzionata alla popolazione), un mercato ed una fiera antichissima.

Primi ad aver giurisdizione su questo luogo gli abbati di questo monastero. Nominavano i rappresentanti della comunità, eleggevano i potestà, sanzionavano gli statuti. Tolto loro questo dominio dai Senesi, lo riebbero col soccorso degli Orvietani. Poi lo cederono ai conti di Santa Fiora; questi in seguito alla Repubblica di Siena, che lo perdè solo quando perdè la propria autonomía assoggettato dai Mediceo-ispani dopo la capitolazione di Montalcino. Ebbe i natali in questa terra il medico Visconti, che ebbe ottima fama, e fu molto commendato e stimato alla corte di Lodovico I re d'Etruria.

La temperatura del territorio varia. Fredda infatti e soggetta agli uragani la parte superiore, e coperta di neve nell'inverno: tepida e pregna di vapori quella della valle ed insalubre: elastica, temperata, pura quella all'altezza media, ove sono gli abitati del monte.

Sono in questa comunità varie strade comunitative, ed una provinciale, che staccasi dalla romana, sale alla Badia, e poi riscende la montagna per riunirsi nel piano ad essa strada. Varia, come la temperatura la qualità del suolo. Alla base un terreno di sedimento marnoso calcareo: i fianchi cuopronsi da depositi tartarosi e gessosi, dai quali si manifestano dell'acido carbonico, delle solfiere, dell'acido idrosolforico: nel pianoro la gran cupola trachitica emersa per violenza di fuochi sotterranei.

Torrenti perenni e d'acque cristalline, quali la Pagliola, l'Albineta, il Vivo, sgorgano dalle diacciaje, che formansi tra le rupi di peperino unitamente ai torrenti Menastrone e Indovina; ed irrigano largamente il territorio. V'hanno pure varie polle d'acqua salubre, dette *acqua santa* ed *acqua braca*, e l'acque calcareo-solfuree dei Bagni di S. Filippo, ottime a guarire i dolori artritici, i reumi, i mali cutanei. Queste furono illustrate da Vegni, Baldassarri e Santi. Le concrezioni di quest'acque che servonó a far bassi-rilievi e le pietre da gesso che cavate da un poggio presso Campiglia d'Orcia si lavorano per varii usi, i peperini granitoidi, la terra ocracea, e la rena feldspatica esercitano l'industria degli

abitanti. Ma la ricchezza principale sono i castagni. Tra le selve di queste piante nascono molte erbe medicinali. E queste e le altre danno saporoso alimento ai greggi. Sulle creste de'monti folte foreste di faggi. Non mancano poi in alcuni luoghi inferiori campi sativi, querci, altri alberi domestici e vigneti. I greggi, le mandre degli animali immondi e gli animali di razza bovina danno largo ed esteso prodotto.

Campiglia d'Orcia, appartenente a questo territorio, è sopra un'eminenza calcare, costituente in parte uno dei bastioni che servono di sprone al Monte Amiata, ed è un villaggio scosceso con gli avanzi di due bastioni, l'uno dei quali 1550 br. sul liv. del mare. Fu dominato da'proprj conti di origine salica, col cognome di Visconti. Passò poi il feudo ne'Salimbeni. Popolaz. circa 1000 abit.

Piano, o **Pian Castagnajo**, pure nella Valle della Paglia, terra murata sopra una congerie di massi di peperino 1350 br. circa sul livello del mare, sul dorso del Monte Amiata presso le scaturigini del torrente Senna, ha circa 3000 abit. Nella parte superiore è l'antico castello sopra un pianoro: lì presso formano un parco magnifico i castagni i più giganti di Toscana tutta, dai quali il nome. Le case della terra sono sul clivo di una piaggia. Gli abitanti s'occupano nel mandar mulini, e pistoni da gualchiere e polveriere, lavorano bigonce, barili, madie, od altri utensili agresti; e nei tempi di mezzo si esercitavano in fabbricar lance e picche. Di queste se ne vedono tuttora alcune bellissime nel prossimo magnifico palazzo edificato dai signori Marchesi del Monte. Questo edifizio ha bella scala, e scuderie di peperino, ed appresso una vasca della medesima pietra, ed avanzi di aquedotti, vasi, statue ec. Buona, elastica, saluberrima l'aria: quindi robusti, longevi, numerosi in relazione al territorio (che si limita alla parrocchia) gli abitanti. Non mancano maestri gratuiti. Vi ha una fiera annuale nell'Agosto. Ebbe anticamente uno Spedale.

Questo luogo col nome di Piano era noto fino dal secolo IX. L'aggiunta però di Castagnajo è posteriore di circa tre secoli. V'ebbero dominio dapprima i Monaci del Monte Amiata. Ebbero questi gravi questioni coi Visconti di Campiglia che usurparono questo castello. Ma gli ultimi furono dichiarati feudatarj de'primi per sentenza di Federigo II. Ebbe questo distretto alternativamente con questi altri padroni negli Orvietani e negli Aldobrandeschi di Sovana e Pitigliano, tra'quali il conte Guido di Montforte. Lo tenne anche il conte Gaetani nipote di Bonifazio VIII. Il Gaetani lo cedè ai conti Monaldeschi d'Orvieto. Poi lo riebbero gli Orsini di Sovana. Infine gli abitanti (anno 1415) si dettero liberamente a Siena. Nel 1529 si sottomisero ai Medici. Ferdinando I fece di questa terra un feudo a pro del generale Giov. Battista Bourbon del Monte.

Pian Castagnajo è patria di alcuni personaggi distinti. Fra Antonio Feira fatto vescovo di Marsico da Gregorio XIII. Il cardinal Pietro Maria Pieri, che vissuto nella fine del sec. XVII e nella prima metà del XVIII onorò la porpora e la benemerita religione de'*Servi* di *Maria*. Mons. Francesco Maria Barzellotti Vescovo di Sovana. Giacomo Barzellotti suo fratello. Questi fu professore dell'Università di Pisa. Indefesso investigatore della natura, scrisse opere fisiche, opere mediche, alcune delle quali fecero celebre e venerato il suo nome. Dell'ottimo animo di questo benemerito scrittore fa chiara prova tra le altre l'opera: il *Parroco istruito nella Medicina*. Morì nel 1839.

I corsi d'acqua principali sono

il Monastrone, l'Indovina, il Sele, il Senna, tributarj della Paglia. Traversa questo territorio la strada, già provinciale, ora comunitativa; che, staccatasi dalla regia postale romana, sale all'Abbazia S. Salvadore, ed a Pian Castagnajo s'unisce alla strada detta del Monte Amiata, costruita circa vent'anni fa. Il territorio consiste in due formazioni geologiche diverse; macigno e calcare stratiforme, e massi erratici di rocce vulcaniche rotolati dalla parte superiore del monte sulla base ove siede la terra. Ma queste rocce vulcaniche si distinguono in tre specie dagli abitanti; cioè *peperino*, *pietra salina* (comoda per le gualchiere e per imbiancar le case) e *sasso-morto*. Il territorio, sempre irrigato da acque abbondanti e sapientemente dirette, oltre ai castagni ha una foresta di cerri, carpini, aceri, faggi, abeti, colà detti pigelli, e la foresta *Pigellato*. Non manca neppure (tanto è vario) di vigne e di poderi, e pascoli naturali.

Castel del Piano è così descritto da uno dei più benemeriti della chiesa e dotti ed intemerati pontefici, S. Pio II « terra, che « per la bellezza del luogo, per « la comodità della situazione, e « per l'amenità del paese può sen- « za dubbio dirsi la prima tra « tutte l'altre del Monte Amiata; « irrigata da limpide fonti, che « ne lambiscono le mura, in mez- « zo a una fertile pianura contor- « nata da ben coltivate campagne, « da alberi fruttiferi di tutte le « stagioni, e da sempre verdi « prati ».

La formano un vecchio castello, che è una congerie di casolari formanti più strade, una cinta di mura ed un borgo moderno pianeggiante, consistente in una sola strada larga e quasi diritta. Comode e belle le abitazioni, principalmente il pretorio, la loggia del mercato, la casa della comunità; grandiose e ben fatte le chiese. La chiesa della Madonna nuova è tutta di pietra serena lavorata, e ricca di stucchi e marmi, ed alabastri. Ha un campanile di buon disegno. Nell'Oratorio di S. Giovanni un bel quadro di Francesco Vanni. Presso e sotto alle case del borgo scorre per doccia copiosa sorgente d'acqua potabile. Vi sono due pubbliche fonti, una scuola, un mercato, due fiere. Industriosissimi gli abitanti, lavorano arnesi di agricoltura, trasportano fuori le frutta indigene, vanno a opra in Maremma; e le donne allora accudiscono per gli uomini alle faccende de'campi. Sicchè queste 5000 persone non conoscono indigenza che sia.

La storia civile del distretto, è di poca importanza, riducendosi a questi pochi fatti: possesso prima degli Aldobrandeschi, poi di Siena, poi della dinastia Medicea. Più gloriosa è la storia artistica. Difatti furono di Castel del Piano i pittori della scuola senese (secolo XVII) Giuseppe e Antonio Nasini. Il primo fu scolare di Ciro Ferri. Ricco d'immaginazione, fervidissimo, molto istruito nelle lettere, portò la pressa nell'arte sua, un po'negligente se vuolsi, ma efficace e vigoroso sì che il Redi disse dei suoi dipinti « fanno stordire il mondo ». La scuola senese gli deve se la fece tornare in qualche considerazione. Antonio suo fratello fu buon ritrattista. Apollonio figlio del primo, minor di lui, ma sempre buono artista, sebbene nato in Firenze, è sempre, come oriundo, gloria di questa terra. Dette splendore eziandio a questo luogo ed all'armi toscane, Tommaso Cerboni, che militando nel 1629 sotto il Collalto capitano cesareo, morì gloriosamente alla battaglia di Canneto presso Mantova: degno però di versare il proprio sangue in guerra meno crudele e disastrosa, che portò fino la peste nella Penisola.

Abbondantissimo d'acque il territorio. Difforme la struttura del terreno, trovandosi le scogliere di peperino fiancheggiate da rocce stratiformi di calcarea appennini-ca e di arenaria-macigno; v'ha una buona cava di terra d'ombra. Vi sono altri minerali di qualche importanza, come quelli che chiamano Latte di Luna, e Perle Silicee, o Fioriti. Le putrefazioni dei faggi, cuoprendo il terreno d'un sugoso terriccio, servono di alimento ad erbe medicinali ed a pingui praterie. Belli i castagneti, ricche le vigne, di grandezza straordinaria e robusti gli olivi, sì che resistono ai freddi i più intenti e gagliardi.

L. N.

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(Vedi avanti a pag. 183)

COSIMO DE' MEDICI E RINALDO DEGLI ALBIZZI.

Era stragrande il numero dei partigiani di Cosimo, desideratissimo il suo ritorno. Una lettera indirizzata al Medici, e con la quale gli si additavano i mezzi per rientrare in patria, venne intercettata. Era d'Agnolo Acciajoli, il quale fu preso, torturato, indi mandato in esiglio. Vide dunque l'Albizzi che bisognava tentare ogni mezzo perchè non venisse eletta una nuova Signoria affezionata al Medici. E perchè per colui stava il popolo, così era gioco forza collegarsi coi grandi. Si disputò a lungo e fieramente della cosa; ma fu il consiglio dell'Albizzi rigettato, non trovandosi i più d'accordo, e dissenziente in special modo quel Mariotto Baldovinetti, che pur vedemmo aver voluta la morte di Cosimo. Finalmente entrò in seggio una Signoria della fazione popolare. Rinaldo conobbe allora disperata affatto la cosa, e tentò vincere con la violenza dell'armi. E perchè per tre giorni i nuovi signori prima d'entrare in carica rimanevano quali privati cittadini, così in quel frat-

tempo l'Albizzi voleva che un'altra balìa si creasse, e che s'impedisse alla nuova Signoria di prendere il possesso del magistrato. Ma de' partigiani suoi i più erano scorati, titubanti, presi dalla paura. Palla Strozzi uno di costoro, *ma dolce e gentile, il quale era più atto alle delicatezze de' conviti e alla oziosità delle camere, e alle sollecitudini degli eserciti e alle crudeltà dell'armi, che agli spaventi delle grida de' popoli* (1), persuase invece i compagni a non accettare le proposizioni di Rinaldo, affermando che i buoni cittadini non devono offendere gli altri quando non sono provocati. Così nella fazione oligarchica era entrato il dissidio, e dalle incertezze era resa inabile ad arditi pensieri e opere risolute.

Quando il nuovo gonfaloniere Niccolò di Corso di Donato fu entrato in carica, il primo suo atto fu quello di accusare il suo antecessore come reo di peculato; l'accusa ebbe effetto e il colpevole, dato in mano dell'esecutore, ebbe a restituire il danaro carpito, e soffrire la infamia di brutta prigionia. Quindi il Gonfaloniere citò a comparire davanti alla Signoria i tre capi della parte degli Albizzi, cioè Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Costoro, prevedendo il grande pericolo che gli minacciava, ricusarono dall'obbedire, e con molti fanti e turba di popolo occuparono armati la piazza di San Pulinari. Ad essi non si accompagnarono però nè Palla Strozzi nè Giovanni Guicciardini; il primo, rimproverato dall'Albizzi per essere comparso con soli due seguaci, rispose indispettito poche parole, che niuno intese, e rivolse addietro il cavallo. Al Guicciardini poi fu consigliato di restarsene nelle sue case, come quegli che avea in palazzo il fratello suo Piero, che era uno degli accoppiatori degli uffici (2).

Purtuttavia le forze della fazione oligarchica si erano ingrossate in modo che la Signoria montò in gran sospetto

(1) Cavalcanti, *Stor. fior.*, Libro X.
(2) Ved. Cambi, *Stor. fior.*, pag. 197.

e paura, e per stornare l'imminente pericolo mandò persone a Rinaldo degli Albizzi e suoi aderenti perchè lo confortassero a deporre le armi, a non tentare le sorti di una guerra civile, che a lui e al suo partito sarebbe fatta ragione, e che non si sarebbe pensato al richiamo di Cosimo. Le medesime cose disse papa Eugenio IV, che costretto a fuggirsi dallo stato della Chiesa, trovavasi allora ad avere asilo in Firenze, e che si fece mediatore tra la Signoria e gli oligarchici. Ma a vero dire fu quella una trappola tesa a Rinaldo degli Albizzi, il quale, credendo alla buona fede del partito avversario, fece ritirare e disarmar la sua gente; ma nel mentre che si facevano gli accordi, la Signoria con astuta sollecitudine fece entrare in Firenze le milizie sparse nel contado: le mise a guardia del palazzo ed in altri luoghi della città; quindi convocò il popolo e gli fece creare nuova balìa tutta venduta a casa Medici. Appena questa nuova balìa si fu ragunata, decretò subito il ritorno di Cosimo, ad onta che vi si opponesse con calde parole Bartolommeo di Lorenzo di Cresci, giovine ardito ed eloquente, e che confortava alcuni colleghi dello stesso suo sentimento a sostenere in palagio i priori. Costui fu tosto fatto prigione e messo in mano del capitano della balìa. Fierissima tortura sopportò e tale che gli tolse la vita; altri dicono invece che da sè stesso s'appiccò ad una inferriata della prigione (1).

Così la tornata di Cosimo fu decretata; ma non bastava; bisognava soddisfare al suo amor proprio, e che Firenze, a lui reduce, mostrasse lunga lista di proscrizioni. Primo dei proscritti era Rinaldo degli Albizzi, il quale avanti di partire, andò a lagnarsi col papa, perchè avendo in lui posta fede, fosse poi stato ingannato e ridotto a tale condizione d'esilio. Cercò scusarsi il papa, e gli diè dolci e lusinghevoli parole; ma il fiero cittadino portò nell'animo l'amarezza dell'essere stato così astutamente raggirato.

(1) Cavalcanti, *Stor. fior.*, Libro X.

Andò esule per le terre d'Italia con l'anima consumata dall'orgoglio, dal dolore della patria perduta, dall'incessante desiderio di ritornare a rialzarvi la fortuna abbattuta del suo partito, e anche di vendicare l'onta patita e lo sfregio della proscrizione. Da prima ruppe il confino; non fu preso, ma ebbe la taglia alla quale scampò. Indi pensò riaccendere la guerra tra il duca di Milano e la repubblica fiorentina, e si presentò dinanzi al Visconti, egli che sempre gli era stato mortalmente avverso. Ora però lo incuorava a riprendere le armi, dicendo avere i Fiorentini e i Veneziani violato il trattato col promettere soccorsi ai Genovesi ribelli, dei quali già avean lui riconosciuto duca e signore. Aggiungeva voler quella guerra non già per mettere in servitù la patria, ma anzi per liberarla dal malo governo nel quale era caduta. Menzognere parole che nascondevano il desiderio del vendicarsi, e che mal suonavano sul labbro di cittadino repubblicano, che a principe assoluto domandava la salvazione di una patria libera.

Più astuto e meno ipocrita in questo Filippo Maria Visconti afferrò con gioia il pensiero di Rinaldo degli Albizzi, e con gioia vide nuovamente arrivata l'occasione di tormentare la repubblica fiorentina. Il duca mandò Niccolò Piccinino ai confini della Liguria e della Toscana; i Fiorentini gli opponevano Francesco Sforza; così si riaperse la guerra, in cui tanta fiamma soffiò l'ira dell'Albizzi e degli altri fuorusciti. Non è però qui il luogo di parlarne distesamente; dirò solo che le speranze di Rinaldo riuscirono a vuoto; allora pellegrinando si trascinò a visitare il Santo Sepolcro di Gerusalemme, forse per espiare il peccato d'aver messa la patria in nuovi pericoli; tornò di Terra Santa, e morì in Ancona lontano da Firenze e dai suoi; uomo certo della fiera tempra di Dante, ma a cui del divino poeta mancò e l'ingegno e la magnanimità dell'animo e la grandezza del concetto. Egli e i suoi volevano per Firenze una libertà aristocratica; Firenze invece era inclinata a più largo governo,

e la democrazia schiacciò il partito di lui. Sennonchè i fatti che accaderanno, sembrano dargli ragione; il suo fortunato nemico, Cosimo dei Medici, di ritorno dal breve esiglio, provava le soddisfazioni della vendetta; pareva accarezzare il popolo, e intanto la libertà tradiva, sfoggiando grandezze di principe, facendosi protettore di letterati e d'artisti, infiorando insomma le catene, e costruendo lenta, astuta e prudente tirannide. La democrazia un momento gli si gettò in braccio o perchè ingannata, o perchè corrotta; così dalla cecità e dai vizi del suo popolo un uomo solo cavava frutto, dacchè ormai i tempi eran più volti al servire che alla libertà!

(continua) Napoleone Giotti.

BENEFICENZA.

Gli splendidi esempj di vera beneficenza vogliono essere divulgati quanto più si possa, un solo per gratitudine a chi li porge, ma anche perchè invoglino altri a imitarli. Perciò riportiamo dal *Monitore* nelle nostre pagine la seguente notizia che arreca vera consolazione, ed è argomento d'onore alla benemerita famiglia Bartolini di Udine.

Se siamo bene informati, un nuovo beneficio venne alla città di Udine dalla famiglia Bartolini, che anni addietro avea lasciato già ad uso pubblico una copiosa biblioteca. L'ultima superstite della famiglia, adempiendo anche gli obblighi dei testatori, oltre ad altri legati di beneficenza, lasciò al municipio udinese, perchè ne disponga unitamente al consiglio comunale, il palazzo Bartolini, con tutte le adiacenze e 30,000 lire, per formare un capitale, i cui frutti devono erogarsi ad istruire sotto all'aspetto scolastico, artistico e religioso i figli del popolo. Noi non sappiamo il pratico modo di esecuzione, che sarà dato al pio lascito; ma siamo certi che i benemeriti rappresentanti della città useranno di tutta la necessaria ponderazione in cosa di tanta importanza, per corrispondere ad un tempo alle benefiche intenzioni della testatrice ed ai più sentiti bisogni del paese, che da un pezzo vede la convenienza, per il vantaggio comune, di dare una simile istruzione ai nostri artefici.

CORRISPONDENZA

ALFABETI DI LETTERE MOBILI

PER INSEGNARE A LEGGERE.

.... Permetta, ora signor mio, che io le faccia noto come mi sia giovata e mi giovi dell'*alfabeto di lettere mobili* stampato poco fa dalla Tipografia Galilejana. Anzi mi par giusto che quanto io le ne dirò abbia pubblicità, perchè credo che ogni madre che voglia insegnare a leggere ai suoi bambini troverà molto utile il fare quello che ho fatto io. Qui inoltre non può essere offesa la modestia di nessuno. Non si tratta di cosa nuova. Da parecchi anni sono usate ormai con vantaggio nelle scuole le lettere mobili per insegnare i rudimenti del leggere. L'alfabeto stampato dalla Galilejana e le parole con cui ella stessa, se non m'inganno, lo annunziò nelle *Letture*, non hanno fatto altro che trasferire dalla scuola nella casa un utile espediente.

Io fui dunque delle prime a comperare, con la grande spesa di *due crazie*, il libretto contenente varj alfabeti stampati in carattere grossetto, quali di carattere tondo, quali di corsivo, e di lettere majuscole, e con le cifre arabe e coi segni d'interpunzione.

In due o tre serate sul finire dello scorso Ottobre i miei figliuoletti maggiori (due femmine e un maschio) si spassarono a ritagliare le lettere, a fare i quadratini di cartone e a impastare i cartellini sopra di questi.

Io mi era già procacciato il sillabario composto per gli Asili infantili di Ferrara, che trovasi vendibile al negozio Jouhaud e Ricordi, e con la scorta di quello per andare più sul sicuro, incominciai subito per mezzo delle lettere mobili, le prime lezioncine al mio bambino minore, che ha appena cinque anni.

Ora ella sappia che il mio bambino in poco tempo ha imparato a conoscere le vocali, a leggere le prime sillabe elementari, a unirne alcune insieme, sicchè già legge parecchie paroline, quelle più facili, e si diverte imparando, si diverte a segno che è sempre il primo a chiedere che io gl'insegni leggere, e non lascerebbe mai le sue care lettere mobili.

Insomma il metodo che per sè è buonissimo, con l'ajuto di queste lettere mobili riesce più spedito e più efficace; ed una mia ami-

ca, la quale poco dopo di me ha preso a farne esperimento, se ne trova egualmente contenta.

Ma voglio dirle ancora, per farla sorridere, che queste lettere mobili sono addivenute un gradevole passatempo anco pei miei figliuoli maggiori e per me. Ciascuno di noi sceglie alla sua volta nel mucchio delle lettere quelle che ci vogliono a comporre una parola venutagli in mente, per esempio, *Massinissa*; indi le mischia tra loro, e propone agli altri il trovare e ricomporre la parola pensata. Quegli a cui riesce trovarla ha vinto la prova. Si figuri che con questo, chiamiamolo pure giuochetto, passiamo un'ora senza avvedercene; e la mente del fanciullo costretta a andare in cerca di parole non tanto facili a ritrovare e messa a tortura per ricomporre quelle da altri pensate, si diletta e s' istruisce nel tempo stesso. Se taluno fosse soggetto a commettere qualche errore di ortografia ha l'occasione di meglio conoscerlo e di correggersene. Le cognizioni nuovamente acquistate svegliano la gara di proporre le nuove parole che ad esse si riferiscono, e quindi meglio ne è tenuto a mente il significato. La storia, la geografia, la fisica soprattutto somministrano gran numero di parole svariatissime. Insomma io vedo che è un passatempo gradito e utile pei fanciulli, e del quale anche un adulto che stia volentieri con essi può molto dilettarsi.

Scusi se mi sono trattenuta molto su ciò; ma ho udito dire che anche le piccole cose, quando giovano a qualche cosa, meritano l'attenzione del savio. M. F.

A G. C. di B. — Con una lettera del nostro egregio amico P. G. P. ho ricevuto il bel dono del suo lavoro. Intanto ho risposto al P. Nel primo fascicolo del nuovo anno pubblicherò il componimento. Ciò basti a farle conoscere in qual conto io lo tenga. Grazie, e poi grazie.

Al D. L. R. di M. — Pur troppo è vero quello di che si lagna: è un danno oggimai comunissimo, quasi inevitabile. Questa peraltro non è scusa che valga ad assolvere chi.... ella m' intende; lo so anch' io; ma vuolsi avere compatimento. E spero tuttavia che tra non molto il comune desiderio sarà soddisfatto.

Al fanciullo A.*** — Il tuo saluto affettuoso da tanto lontana parte di questa nostra cara patria mi giunge gratissimo. Le tue giuste speranze non saranno fallaci, purchè al buon volere vada sempre compagna la costanza. Intanto la prima prova è certamente tale da augurarne bene. Ho preso ricordo di tutto; e presto ne vedrai l'effetto.

Al signor A. M. P. di P. — Ho ricevuto il lavoro da VS. speditomi dalla fanciulla ec., e mi pare cosa buona da farne conto pel fascicolo futuro. Intanto la ringrazio.

RASSEGNA DI LIBRI.

Il Mondo Nuovo, *Lunario pell'Anno* 1857, compilàto da una Società di Amici. Firenze, *Tipografia Galilejana* di M. Cellini e C.[i] — Una lira.

Di quest'annuale libretto, l'ottavo della serie, ormai a'nostri lettori dev'esser nota l'indole e la mole. Basterà dunque che qui riportiamo il seguente

DIALOGO

CHE PUÒ SERVIRE DI PREFAZIONE

Un Lettore e l'Editore.

Let. Ma quest'anno non si pubblica il *Mondo-Nuovo*? siamo a metà di Novembre; e già i Lunarj sono quasi tutti pubblicati. Che forse lei si è scoraggito per le critiche?

Edit. Lei sa che la critica urbana, piuttosto che toglier vigore, è stimolo a far meglio. Il *Mondo-Nuovo* è per uscir fuori: guardi quì: è tutto preparato.

— Benissimo: si è ricordato di quell'osservazione che le fu fatta, cioè che la materia non corrisponde al titolo?

— La memoria non mi ha fallito: ma bisogna non dimenticarsi di confrontare la data del tempo in cui cominciò il nostro Lunario con quelle successive. Ella m'intenderà facilmente.

— Ho capito: ma quando ella e i suoi collaboratori si adoperano per seminare delle idee morali, e per illuminare la mente dei lettori con una chiara spiegazione dei naturali fenomeni e delle grandi scoperte che tuttodì si effettuano, mi sembra che facciano opera corrispondente al nome che hanno posto in fronte al loro modesto libretto.

— Sì, signore: questo noi abbiamo fatto anche nell'anno presente. Quando sarà pubblicato, ella si farà capace che noi

abbiamo avuto cura di raccogliere più qua e più là tanti articoletti che contengano buoni insegnamenti e per la mente e per il cuore. Guardi però, che anch'io, dopo aver riletto con attenzione tutte le pagine che sono già stampate, mi sono accorto che potevasi certamente far meglio. Avviene così alla maggior parte delle cose umane. Intanto prenderò ricordo dei difetti per gli anni avvenire.

— Mi farebbe il favore di dirmi di quali materie si tratta; o almeno quali sono gli articoli più importanti?

— Alla prima domanda posso darle sodisfazione: per l'altra ella sarà giudice migliore di me, quando avrà letto il Lunario, giacchè io credo che ella lo compri per leggerlo, e non solamente per tenerlo sul tavolino. O la senta: prima di tutto ho voluto che i nostri Lettori abbiano una idea quanto più si poteva precisa della nostra Toscana: per il che dai faticosi ed accurati Prospetti statistici del sig. cav. Attilio Zuccagni-Orlandini, certi artigiani hanno ricavato ingegnosamente due Tavole generali, in cui sono esposte tutte le città, terre, castelli, borghi e parrocchie della Toscana, con tutte le divisioni politiche e naturali, e colla respettiva popolazione. Mi parrebbe che questa parte non dovesse dispiacere ai discreti, che dall'esame diligente del lavoro si accorgeranno che la compilazione dev'esser costata molta fatica e molta pazienza. Sicuro, nella chiacchierata che precede la statistica si poteva andar più franchi, e in certe particolarità apparir forse meno municipali di quello non sentano d'essere davvero quegli artigiani componenti il crocchio della veglia; ma ai dialoghi, fatti così alla buona e senza pretensione, la intende bene che non possiamo imporre senz'offendere la verità e naturalezza loro. Alla fine se intesero dire Paese la Patria italiana e Terra la bella Provincia a cui appartengono, credo che ogni discreto connazionale possa mongliela buona. - Dopo di queste due Tavole la vedrà una serie di articoletti brevi, in cui si accennano le grandi opere per le quali è tanto avanzato l'incivilimento della nostra età. Delle macchine a vapore, per le quali ha fatto inauditi progressi l'industria umana, era pur necessario far conoscere la origine, della prodigiosa invenzione del Telegrafo, i cui effetti si faranno più sensibili coll'avanzare dell'età, non dovevasi tacere, perchè i lettori ne abbiano una semplice nozione scientifica. -

L'articolo sull'origine della navigazione mi pare che avrebbe meritato forse un più largo svolgimento: ma si potrà continuare in seguito. - Fra mezzo a questi sono altri articoli in cui è cenno dei doveri religiosi e civili che c'incombono, e sulle conseguenze di alcune passioni e di alcuni vizj. Le poche e sugose parole intorno al *Giuoco* le devono piacere, perchè, se non m'inganna il giudizio, l'autore ha notomizzato con molta perizia questa sciagurata passione. - Anco le parole che quell' Uomo di garbo rivolge ai campagnoli le mi sembrano a proposito.

— Certo, specialmente negli articoli di morale, non la credo capace di avere accettato cose o inopportune e superflue. Ma giacchè sento che si parla nel Lunario delle grandi scoperte dei tempi nostri, m'immagino che non avrà dimenticato quella maravigliosa del nostro Ab. Caselli.

— Sarebbe stata una vergogna se non avessimo fin d'ora notato all'ammirazione di tutti quest'uomo che tanto onora l'Italia. Fra'miei difetti non ho davvero quello dell'ingratitudine verso i benefattori della mia patria e dell'umanità.

— O dell'altra opera, pure stupenda, del taglio dell'Istmo di Suez, dice nulla?

— Ho pregato un amico che dimostrasse i vantaggi che possono derivarne alla nostra Toscana. Per verità, essendo egli in campagna non ha potuto valersi di tanti scritti stampati da molti economisti in Europa per isvolgere con più ampiezza l'argomento. Nulladimeno que'cenni, per ora, non saranno discari.

— Mi dica un'altra cosa: quel galantuomo che ha pensato negli anni decorsi all'ammaestramento de'contadini sulle loro faccende, ha continuato il suo bel lavoro quest'anno?

— Sicuro, e colla solita abilità e chiarezza; anzi le dirò francamente che quest'anno si è addentrato in cose vitali, perchè oltre all'articolo delle faccende agrarie in ogni mese, vi è un lavoro (vo'chiamarlo così) sulla cultura del grano, e un altro di non minore importanza, relativo alla cultura de' boschi.

— Benissimo. Un'ultima domanda, e poi la lascio. Qualche articolo, come si dice oggi *umoristico*, c'è: ha stampato punti racconti graziosi? La varietà sta bene in un libretto com'è questo.

— La senta, signor mio. Io so bene che molte persone hanno detto che il nostro Lunario è troppo serio e troppo pesante:

ma è una critica questa che non ci dispiace. È vero che non bisogna prendere di fronte le opinioni e preoccupazioni dei tempi: ma è vero altresì che i galantuomini non debbono ciecamente obbedire all'indole della età. Vedo che in generale piacciono le cose leggiere e frivole, quelle che eccitano il riso colla maldicenza, e tutte le altre che in ogni modo divertono, senza dare la fatica di 'riflettere: ed ho pure la persuasione che avendo empito il Lunario di simili bazzecole, ne avremmo avuto maggiore spaccio. Ma noi senz'aver l'arroganza di crederci nella buona via, non vogliamo, per quanto è in noi, farci complici di questo che giudichiamo principio di corruzione intellettuale e morale. Pur nonostante un raccontino semplice e non affatto uggioso, se non isbaglio, la ce lo troverà.

— Dalle cose dettemi da lei, posso dedurre che il Lunario sarà buono ed utile anche questo anno; e lo aspetto con desiderio per leggerlo, e regalarne qualche copia ad alcuni miei lavoranti che si dilettano di coltivare a quando a quando lo spirito colla lettura.

— La buona volontà non ci è mancata di procurare l'utile; se le forze ci son venute meno preghiamo i benevoli lettori che se non d'altro, faccian conto dell'intenzione.

Grammatica Italiana scritta dall'Ab. FABIO CERBONI *ad uso degli allievi del suo Istituto.* Firenze a spese dell'autore; 1856.

Nell'annunziare questo lavoro, riporteremo le parole premesse al libro dall'autore, affinchè i lettori possano conoscerne meglio l'intendimento.

« Come Saggio di un più esteso lavoro esce alla luce questa Grammatica, che si propone:

1.° Mantenere intatto il principio fondamentale di questo studio, dettando le régole generali che portano alla conoscénza della struttura del linguaggio, senza tener conto del valore della parola individuale, distintivo ufficio del lessicografo, e senza

ascéndere alla venustà del dire, mira degli studi del Rétore. *Quello* che si tróva contro a questo concétto, fu imposto dalla necessità dello svolgimento del téma, a fine che non comparisse monco o incompléto.

2.° Assegnare definizioni chiare e precise sulle parti del discorso, e sulle altre matérie che con queste hanno in qualsiasi módo attinénza o connessione.

3.° Sciógliere e diluoidare molte delle difficoltà che s'incontrano in sintassi, specialmente nella parte di reggimento.

4.° Educare, istruendo, per mezzo degli esémpi morali, tratti (con quanta agevolezza agl'intendénti il giudizio) dai classici nostri.

Si noti sullo studio di questa Grammatica e di tutto ciò che forma studio di lingua, che i giovanetti non potranno trarne vero profitto, se delle preparatòrie dottrine siano digiuni. Lo studio delle paróle ha la ragione di sua elevatezza nella riposta e secreta natura del pensiéro, di cui esse sono l'immagine. Quindi è d'uopo che gli alunni abbiano a questo inténto appianata una via senza incespicamenti, vale a dire che siano abilitati per precedénti pratiche ad una cérta capacità d'intendere. E che io non vada errato, me l'assicurano le autorità più insigni, lo próvano le ragioni che óffre la conoscénza dello spirito umano; e mi è grato fra queste certezze ricordare le dotte osservazioni dell'egrégio maéstro di nóstra lingua Sig. Filippo Ugolini, il quale in un suo articolo comparso nello *Spettatore*, Anno II, N. 13, mi confortava all'ardua impresa dello insegnamento, approvando la mia scuóla degli esercizi intellettuali e morali e dei principi di comporre, colla quale educo la mente dei miei alunni agli studi sevéri.

Per la intelligénza degli accénti dei quali questo libro è sparso, dèvo avvertire che l'accénto grave (\`) segna la pósa sulla sillaba della paróla, o il troncamento di questa, o gli omónimi; l'accénto acuto (´) segna la pronunzia apérta dell'*e* e dell'*o*; l'accènto circonflésso (^) segna ambedue quelle cóse nel témpo istesso ».

CRONACA DEL MESE DI NOVEMBRE.

Sembrava che qualche diversità insorta fra l' Inghilterra e la Francia nelle varie questioni che si agitano adesso in Europa portasse a poco a poco verso lo scioglimento dell'alleanza Anglo-Francese, e che la Francia si accostasse invece alla Russia e si lasciasse indurre a non esigere nella demarcazione dei nuovi confini della Bessarabia e nel possesso dell'isola dei Serpenti una troppo rigorosa interpretazione del trattato del 30 Marzo. Anche nella questione di Napoli la Francia mostravasi meno tenace dell' Inghilterra col re Ferdinando, e pareva disposta a non unire la sua flotta alla inglese, ed a contentarsi di qualunque concessione venisse fatta. Ma non durò gran tempo questa incertezza; le diversità d'opinioni tra la Francia e l' Inghilterra si conciliarono, ed i giornali inglesi, che prima avevano lamentata questa scissura, non hanno tardato a proclamar nuovamente che la Francia e l' Inghilterra son più unite che mai a volere la rigorosa esecuzione dell'ultimo trattato di pace. Anche nella vertenza napoletana le due potenze occidentali agirono pienamente d'accordo, e dopo aver ritirati da Napoli i loro ambasciatori dettero i passaporti agli ambasciatori del re residenti a Londra e a Parigi, e troncarono affatto ogni relazione diplomatica col governo napoletano. Il re di Napoli però non recedè punto dalla sua via; e sebbene corrano delle voci che vorrebbero farlo credere disposto a concedere qualche cosa, pur nonostante nulla autorizza a credere vere queste voci ad eccezione di qualche grazia ad alcuni condannati politici. Le flotte alleate son tuttora l'una a Malta, l'altra a Tolone, ma due vapori dell'una e dell'altra vanno mostrandosi nelle acque di Napoli e di Sicilia per esser sempre pronti a qualunque evento e per proteggere i proprj connazionali. Il re di Napoli in questo proposito ha diramati ordini specialissimi agli agenti di polizia, perchè i Francesi e gl' Inglesi dimoranti nel regno trovino ajuto e protezione in ogni loro occorrenza.

In questi ultimi giorni una rivolta è scoppiata in Sicilia nel comune di Mezzojoso, ma per quanto ci dicono i giornali sarebbe stata pienamente repressa dalle truppe inviate da Palermo a quella volta. Notizie più recenti, ci dicono che ad una rivista un soldato, da poco tempo arruolato nelle truppe, attentò alla vita del re lanciandogli un colpo di bajonetta: il re lo schivò e il soldato fu subito arrestato in mezzo alla indignazione della truppa.

L' imperatore d'Austria nel giorno anniversario del suo avvenimento al trono ha tolto definitivamente tutti i sequestri sulle proprietà degli emigrati veneti e lombardi, molti dei quali hanno ottenuto di poter

ritornare nel loro paese, ed a molti condannati per cause politiche ha fatto grazia della pena alla quale erano stati sottoposti. Anche le truppe austriache che presidiavano Forlì, Faenza ed Imola sono state surrogate dalle truppe del papa, e l'occupazione austriaca delle Marche si limita adesso a Bologna e a Ferrara.

Il re di Prussia aprì in persona la sessione delle camere, e nel suo discorso toccò dell'affare di Neufchatel; disse specialmente che non avrebbe tollerato che la sua longanimità verso la Confederazione Svizzera si cangiasse in arme contro i suoi diritti alla sovranità di quel principato, e confidava che al bisogno il suo popolo sorgerebbe colla usata sua fedeltà a sostener l'onore della corona. Leggendo queste parole il re si mostrò evidentemente commosso, e tutta l'assemblea con una triplice salva d'applausi mostrò che divideva con lui i medesimi sentimenti, e si faceva quasi garante di quelli di tutta la Prussia.

Il principe Don Andrea Corsini duca di Casigliano fece a nome del Granduca la domanda solenne della mano della figlia del re di Sassonia per il nostro Principe ereditario, e in conseguenza dell'assenso dato dal re il matrimonio si effettuò a Dresda il 27 Novembre: oggi (15 Dicembre) i novelli sposi col Granduca sono arrivati in Firenze.

È notevole un decreto della duchessa di Parma col quale si provvede alla pubblica igiene di quella città, ordinando la demolizione di tutte le case che per la loro vetustà, immondezza e difetto di circolazione d'aria si rendono malsane e pregiudicievoli ai poveri che son costretti ad abitarle. Il decreto provvede anche al bisogno della popolazione ordinando che si apra intanto una nuova strada verso il colle, in vicinanza della chiesa di S. Giuseppe, *ampia* e *diritta*, sulla quale dovranno costruirsi case da poveri, ma *ben ventilate* e provviste ciascuna d'un *cortiletto* e d'un *orticello*, e capace al più di 3 famiglie ciascuna.

La duchessa dona ai costruttori delle case, sul disegno che sarà da lei approvato, l'area del terreno, e il dazio d'introduzione in città dei materiali e legnami occorrenti per la fabbricazione; più le esenta da ogni imposta per 10 anni dal loro compimento. Inoltre ad eccitar maggiormente i capitalisti ad opera così utile, vuole che ogni costruttore a proprie spese d'una casa, il quale l'abbia finita entro tre anni, sia ascritto nel numero dei benemeriti del principe e dello stato, e riceva la distinzione d'una medaglia d'oro. La nuova strada si chiamerà molto opportunamente *Via della salute*.

Oh quanto sarebbe desiderabile che questo magnanimo esempio della duchessa di Parma venisse imitato in Firenze, dove i poveri stanno accalcati in case luridissime, e tali che nessuno può immaginarsi che esistano in questa bellissima capitale!

A Costantinopoli nel quartiere di Pera un grande incendio produsse incalcolabili danni distruggendo in breve da 5 a 600 case.

Un altro grande incendio accadde in Adrianopoli e distrusse vasti magazzini e fabbriche che si trovavano in quella città.

Ma più deplorabile di tutti fu il disastro avvenuto a Rodi che narreremo colle stesse parole d'una lettera di Costantinopoli riportata da alcuni giornali.

« Al terribile incendio della nostra Pera si aggiunge la notizia d'un ben più spaventoso disastro di cui fu vittima la città di Rodi. Il giorno 6 Novembre mentre una piccola pioggia accompagnata da tuoni e lampi rallegrava gli abitanti, mettendo fine alla lunga siccità che aveva afflitto il paese, una folgore cadde sulla polveriera situata sotto il campanile della celebre chiesa di S. Giovanni, nella quale un immenso deposito di polvere si conservava, parte della quale risaliva fino all'epoca della conquista di Rodi fatta dai Mussulmani, ed era valutata a 30,000 cantari. La folgore accese questo immenso deposito, e l'esplosione che ne conseguì fece saltare in aria un terzo della città e più di mille persone furon le vittime di questo orribil disastro. Più assai sarebbe stato il numero dei morti se la massima parte degli uomini non fosse stata fuori di città all'ora in cui esplose la polveriera. Quasi tutte le vittime sono Israeliti o Mussulmani, i quali abitano la città; i sobborghi abitati dai Greci e dai Franchi non ebbero a deplorare alcuna rovina.

Fuori della città 9 monumenti dell'antica Rodi furono distrutti. La chiesa di S. Giovanni fu egualmente diroccata, e quel che più è a deplorarsi nell'interesse della scienza è la perdita degli archivj dei cavalieri, che la tradizione assicura fossero stati murati in un angolo della stessa chiesa. La maggior parte del palazzo del Gran Maestro è in rovina, lo stesso dicasi delle fortificazioni e delle mura; 300 case furono intieramente distrutte intorno alla chiesa di S. Giovanni, ed altre 1000 son rese affatto inabitabili ».

A. G. C.

Vol. III. (*Gennajo* 1857) N.° 7.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

LIVIA

OSSIA

IL CATTIVO CUORE.

— O perchè piangi? che ti duole il capo? — domandava un giorno la Caterina alla sua figliuola Maria, la quale sedendo accanto al focolare si rasciugava gli occhi con un lembo del suo grembiule, e taceva.

— Dunque tu non vuoi rispondere?

— Piango per cagione di quella signorina che sta nella villa qui accanto!

— O che cosa t'ha ella fatto?

— Tutte le volte che m'incontra mi fa un visibilio di sgarbi, di mossacce; insomma mi canzona!

— Ma tu che ti devi mettere colle figliuole dei signori? se tu non la guardassi non vedresti nulla.

— L'è sempre a girare per il campo o a guardare al cancello della villa; pare proprio che mi faccia la posta! E anche ora quando tornavo da far l'erba l'ho vista. Io me n'andava pel fatto mio a capo basso; ma nonostante mi vergognavo tanto, che sentivo di avere il viso rosso rosso; e lei, figurando di discorrere colla bambola che teneva in collo, ha detto verso di me:

— Guarda guarda, Nina! ecco un pomo d'oro che passa —. E la Maria nel ripetere queste parole piangeva più forte.

— Ma queste sono cose da ridere e non da piangere, esclamò la Caterina; e scommetto, che quella bambina vorrebbe ruzzare con te, e cerca il modo di far conoscenza.

— Bel modo davvero! Allora mi chiami col mio nome e non mi dica pomo d'oro!

— Come vuoi tu che la sappia se tu ti chiami Maria? È appena una settimana che questi signori sono in villa. Andiamo, andiamo, non ci pensar più! Ecco un boccon di pane va' a côrre due fichi, e fa' colazione —.

La Maria mestamente andò nel campo, e si pose a sedere in terra; non solamente non colse i fichi, ma non mangiava nemmeno il suo pane, perchè, poverina, si sentiva come un peso sul petto, pensando sempre agli sgarbi di quella signorina. Figuratevi poi quanto crebbe il suo dispiacere, allorchè sentendo camminare per la viottola, si voltò, e vide la signorina che le si avvicinava! Avrebbe voluto alzarsi e fuggir via, ma non lo fece per non offenderla; e poi riflettè fra sè stessa, sono nel mio campo, e ci posso stare.

La signorina le passò dinanzi con alterigia, senza guardarla, tenendo sempre in collo la sua bella bambola, e andando dietro a un cagnolino inglese. Questi meno orgoglioso della sua padroncina, si fermò subito presso alla contadinella, facendole mille carezze, scodinzolando, e raspando con le sue zampuccie le ginocchia, come per chiederle del pane. La Maria gliene diede tosto un pezzetto; il cagnolino lo prese in bocca, e galoppando raggiunse la sua padroncina. Ma ella, gettando via la bambola con tanta stizza che un pruno le stracciò il bel vestito, prese il cagnolino in braccio, e disse ad alta voce, per essere udita dalla Maria. — Non ti vergogni a mangiar il pane dei contadini? — E in così dire gli diede due o tre scappellotti, e toltogli il pane di bocca lo scaraventò dall'altra parte della siepe. Il cane corse, corse per riprenderlo, ma inutilmente, e tornò mugolando ai piedi della padroncina. La Livia raccolse con mal umore la bambola, e passando nuovamente dinanzi alla Maria, le disse ma senza fermarsi:

— Il mio cane non mangia pane nero! — Ma la povera bestiuola, quasi volesse smentire le sue parole, accarezzò di nuovo la contadinella, quando un grido della signorina lo fece presto allontanare da lei. La Maria la seguì cogli occhi, e non potè fare a meno di pensare fra sè: — Oh! che cattivo cuore ha quella signorina! Dirmi che il suo cane non mangia pan nero, mentre che la mia povera mamma, il babbo, il mio fratello tutti finalmente noi altri contadini viviamo di quello!

— Eppure ho fatto male a non risponderle nulla! Ora sento che non mi vergogno più, no! ha troppo cattivo cuore; non mette conto che io pianga per cagion sua.

La domenica mattina la chiesuola di S. D... era piena di contadini e di contadine, mentre il vecchio Parroco saliva all'altare; il religioso raccoglimento dei devoti venne alcun poco turbato dallo insolito strepito delle scarpe scricchiolanti e dal fruscio delle vesti di seta di quei signori della villa vicina. Si ristrinsero alcune donne sulla loro panca, per far posto ai sopraggiunti, e la Maria voltandosi verso la signorina gentilmente le cedè il suo. La Livia allora senza ringraziarla, e neppure guardarla, con aria disprezzante pulì col suo fazzoletto la panca; ma quando fu per mettervisi a sedere, la sig. G. sua madre, prendendola per un braccio la fece invece inginocchiare in terra; e la Maria udì allora queste parole.

— Livia! Livia! nemmeno in chiesa saprai frenare il tuo cattivo cuore? —

Quando furono tutti fuori della chiesa; la signora G. si accostò alla Caterina, e le disse:

— Mi sembra, buona donna, di avervi veduta altre volte.

— Eh! gnora sì, sono la contadina che confina col suo podere.

— E questa è vostra figliuola? accennando là Maria.

— Gnora sì, ed ecco qua il mio figliuolo Cecco; e la Caterina alzava pel mento il volto bianco e rosso d'un ragazzetto di otto anni.

— Vi ringrazio di avermi fatto posto in chiesa, e tu pure Livia, ringrazia questa fanciullina, che ti ha ceduto il suo.

— Oh! ma che le pare? a noi non ci fa nulla stare ginocchioni in terra, disse la contadina.

— Ma anch'io sono stata in terra, rispose la Livia.

— Perchè così ho voluto io; e tu ne sai benissimo la cagione. Nondimeno ringrazia questa fanciulla —. E tali parole furono proferite con voce di severo comando. La Livia fu dunque costretta a obbedire; ma in cuor suo nasceva il desiderio di ricattarsi con la contadinella. Intanto erano già arrivati alla casa della Caterina, la quale voltandosi alla comitiva:
— Signori, disse, se volessero passare dalla mia casa, farebbero più presto, attraversando il podere; e se si vogliono ripo-

sare, l'è casa da poveri; scuseranno, ma saranno graditi. — E con quella gentilezza naturale, che viene dal buon cuore, invitava quei signori a entrare in casa. Soltanto la signora G., che sempre teneva per mano la Livia, si fermò un poco dalla contadina; gli altri ringraziando proseguirono il loro cammino.

La Maria non parlava, nè ardiva di guardare in viso la Livia; e anzi, perchè il suo turbamento non fosse osservato, escì e si pose a carezzare una bella tortorina che svolazzava in una corte accanto alla casupola. Cecco era rimasto per la strada a sollazzarsi con altri ragazzi.

— Chi lavora il podere? domandò la signora G.

— Il mio marito e il mio cognato.

— Siete dunque sola di donne?

— Gnora sì, benchè la Maria intanto mi aiuta un poco. Il giorno va colle pecore oppure fa un po'd'erba per le bestie, e la sera mi ajuta a fare due frinzelli a quella po' di roba che abbiamo.

— Quanti anni ha la vostra Maria?

— Come siamo a Natale entra nei nove.

— Un anno meno di te, disse la signora G. alla figliuola, e senti come già è utile a qualche cosa, e sempre in faccende. Poi, voltandosi alla Caterina, proseguiva.

— Sicchè voi siete molto contenta della vostra figliuola?

— Oh! la si figuri, esclamò con espansione la Caterina; non fo questo per dire; ma, giacchè la non mi sente, posso parlare. La creda che l'è buona! buona dimolto! E poi se non fosse altro il cuore che ha! oh! sì l'ha un cuore di pasta.

— Oh! siete molto fortunata, mia cara, interruppe la signora; il cuore è la cosa principale; senza un buon cuore non si può esser contenti, nè dare contentezza a coloro che stanno con noi. E la signora G. guardava sospirando la Livia.

— Per esempio, proseguì la contadina, ne vuol'ella una prova? quando vede la sua figliuola piange sempre... — qui la Livia si fe subito rossa rossa.

— E perchè? perchè piange, domandò con maggior premura la signora G.

— Per grullerie! per cose di nulla, seguitava la Caterina. S'è messa in capo che la sua figliuola non la possa soffrire. Jeri pianse un'ora perchè quando la signorina le passò d'ac-

canto le disse « pomo d'oro » ; ma guardi un po'lei se le son cose da piangere! — e la Caterina rideva.

— Come, Livia! esclamò con risentimento, e alzandosi la signora G., tu maltratti anche quella buona fanciullina?

— Oh! la non la gridi, la non la gridi, interruppe la Caterina; — ma la signora proseguì:

— Voi siete una povera contadina, ed io sono ricca; ma, crediatelo, cangerei il mio stato col vostro, a patto d'avere come voi una figliuola di buon cuore —.

In questo mentre la Maria rientrava in cucina, e tutta sorpresa si fermò ad ascoltare le parole della signora G.

La Livia maggiormente mortificata della sua presenza si sciolse dalla mano della mamma, e corse via nel campo fino alla villa. La signora G. salutando mestamente la contadina, seguì la figliuola, e più volte strada facendo si pose il fazzoletto agli occhi.

— Povera signora, pensò fra sè stessa la Caterina, quella figliuola le darà dei gran dispiaceri; poi volgendosi alla Maria, disse:

— Vieni, anderemo a visitare l'angiolino della Marta, e a vedere di consolarla un poco —.

La Marta era una povera pigionale della Caterina, alla quale nella notte era morto un fanciullo di cinque mesi.

La Livia, nel fuggir via dalla casa della Caterina, aveva sempre il cattivo pensiero di ricattarsi, in primo luogo per aver dovuto dire la parola *grazie* alla Maria, e poi per essere stata due volte ripresa dalla mamma in sua presenza. Allora il cattivo cuore le dettò di prendere la tortorina della bambina, perchè questa credendola perduta o morta, avesse ad affliggersene. Corse, corse, adunque, acciuffò l'innocente animaletto che faceva ogni sforzo per fuggirle di mano, e finalmente arrivata alla villa si rinchiuse nella sua camera. Dopo pochi momenti udì la voce della madre che la chiamava tentando di aprire la porta. Allora la Livia per non essere scoperta colla tortora, la rinchiuse nel suo cassettone, ed aprì sollecita alla madre.

Quest'ultima, prendendola per mano, la condusse a terreno nel salotto, e con molta commozione si fece a dirle:

— Livia, tu lo vedi, io ho pianto e piango per cagion tua. Che cosa potrà mai intenerire il tuo cuore, se non ti commovi

vedendo piangere la tua madre? Io ti ho spesse volte punita; ma a che cosa mi è servito? ti ho ripresa dolcemente come fo ora; e a che pro? Ho preso dunque una risoluzione; ne parlerò a tuo padre, ai miei parenti, e approveranno tutti il mio disegno: ti metterò in un convento, e forse il rigore di una educazione severa potrà cangiare il tuo cuore, giacchè le mie lacrime non ebbero questo potere! Ma qui la signora G. fu interrotta da un grido di dolore della Livia, la quale gettandole le braccia al collo, la tenne stretta stretta, mescolando il suo pianto alle lacrime del materno dolore, e poi dicendo:

— Oh! non piangere! mamma, mamma mia, non pianger più; da questo momento il mio cuore è cangiato; non piangere che mi pare che si spezzi... abbracciami... perdonami... perdonami tutto il dolore che ti ho cagionato... non mi mettere in convento! non mi allontanare da te! Oh! credilo! credilo, cara mamma, tu non avrai più da lagnarti del mio cuore!

— Oh! fosse vero! diceva la signora G., sorridendo di speranza in mezzo alle sue lagrime, fosse vero! come io sarei allora felice!

E tutto ad un tratto:

— Oh! Dio! esclamò la Livia, e sciolse le braccia dal collo della madre. Le era tornata alla mente la tortorina.

— Che cosa è stato? le domandò ansiosa la madre.

— Oh, vieni con me, le rispose la Livia; e corse nella sua camera, e aprì la cassetta; ma la povera tortorina era rimasta soffocata. Invano la Livia accarezzandola amorosamente, tentava richiamarla in vita; la riscaldava col suo fiato, la bagnava col suo pianto... inutili e tarde cure! la povera bestiolina era morta!

— L'ho presa alla Maria perchè ne sentisse dispiacere; ma il suo non potrà esser più grande di quello che provo io; oh! mamma, non mi dir nulla! non mi dir nulla! sono abbastanza punita dalla afflizione che sento qua dentro: e si poneva una mano sul cuore; poi proseguiva: Oggi tornerò dalla Maria per chiederle perdono, per abbracciarla, e per renderle la sua tortorina morta!

— No, interruppe la madre, la faremo riempire, e tu la terrai in memoria del tuo ravvedimento.

— Allora se tu me lo permetti, mamma, porterò alla Maria in cambio della tortora il più bello dei nostri uccellini, quello

che canta meglio di tutti! — La signora G. condiscese con piacere al desiderio della figliuola, e dopo pranzo andò in sua compagnia alla casa della contadina, ove trovarono la fanciulla tutta mesta per la perdita della tortorina. Ma quando la signora G. ebbe raccontato l'accaduto, la Maria diede una lacrima alla memoria della sua tortorina, restituì senza rancore un bacio alla Livia, e accarezzò con affetto il bell'uccellino.

La Livia la invitò subito a andar con lei alla villa per divertirsi insieme, ma la Maria tosto rispose:

— Non posso venire perchè aspetto il signor Priore per andare ad accompagnare un angiolino al camposanto —.

E la Caterina volgendosi alla signora G., soggiunse:

— È morto un bambino a una sposa di qui; e siccome il signor Priore cercava di qualche persona per accompagnarlo al camposanto, i miei figliuoli si sono subito offerti, e egli ha accettato: dicendo che appunto perchè si trattava d'un angiolino, era naturale che questo pietoso ufficio fosse fatto dai bambini.

— Oh! mamma, permetteresti tu che l'accompagnassi anch'io? domandò ansiosamente la Livia.

— Sì, sì, figliuola mia! rispose tutta contenta la sig. G. —.

In questo mentre esciva dalla casa della Marta il vecchio parroco; lo seguiva una donna, portando sulle braccia la piccola bara tutta coperta di fiori di campo e di rose di macchia.

La Livia, la Maria e Cecco con una candela accesa la precedevano, e il mesto corteggio s'incamminò lentamente pel sentiero della collina. Il sole indorava con gli ultimi suoi raggi la scena commovente. Giunti al camposanto tutti s'inginocchiarono; il sacerdote invocò la benedizione di Dio; la terra fu resa alla terra; i fanciulli spensero le loro faci; il sole tramontò; e tutto fu finito! Quando i tre fanciulli furono ritornati presso le loro madri:

— Cari figliuoli! esclamò la Caterina —.

E il parroco volgendosi alla madre del defunto, la quale era rimasta a piangere sulla porta della sua casipola, con grave accento le disse:

— Consolatevi, Marta! poichè avete ora nel cielo un angiolo che prega per voi! —

E la signora G. stringendo con immenso affetto al suo seno

la Livia, le disse sommessamente: — E io spero di averlo sulla terra un angiolo di consolazione, poichè confido nel tuo ravvedimento, che ora si può dire santificato! —

Leontina Gordigiani.

EPISTOLARIO DI DUE FANCIULLE

(V. avanti, p. 338)

XIII.

Cara Giulia.

Va benissimo, va benissimo! La tua lettera mi ha recato una vera consolazione. Tu hai già preso amore allo studio, la tua mente gode nel contemplare le naturali perfette bellezze, e incomincia a tenere in pregio l'altezza dell'umano ingegno, il quale invaghito, esaltato da quelle si adopera a ritrarle, a cavarne nuovi e squisiti e utilissimi diletti. Lo studio, che altro non è se non l'ajuto per imparare a gustar degnamente il bello, il buono, il vero delle lettere, delle arti, delle scienze, non ti parrà più una minaccia di insopportabile giogo; i nomi di Dante, di Raffaello, di Galileo non ti inspireranno più quella paura.... Ma perchè vado io ricordando le nostre ciarle di collegio? Insomma io sono certa che tu hai lasciato da parte ogni specie di frivolezza, che senza perdere la tua giocondità amabilissima, la tua ingenua modestia, ti sei messa a fare in sul serio quello che a bene educata fanciulla s'appartiene. Ti confesso che io non sperava tanto, nè tanto presto: non ti offendere di questa mia confessione, perchè non devi già credere che mi mancasse la fiducia nel tuo senno. Oh! io sapeva bene che prima o poi tu lo avresti trovato in te e datogli ascolto. Questo è avvenuto con maggiore sollecitudine, e dopo non molte nè troppo gravi lezioni della nostra esperienza nascente. Evviva dunque! tanto meglio le mille volte!

Ora sarebbe inutile esortarti a perseverare; quand'anche ve ne fosse bisogno, ogni passo che tu fai nel sapere t'innamorerà sempre più dello studio. Piuttosto ti avviserò d'un pericolo che forse potrebbe originare dalla tua naturale disposizione a eccedere. Che se tu da questa ti lasciassi vincere,

certamente ne avverrebbe la stanchezza, e perderesti forse quel temperato ardore che ci vuol per lo studio. Se te ne ricordi, spesso tu eccedevi nel chiasso: era un male, ma ne veniva un bene, perchè poi ad animo riposato da te medesima biasimavi le tue follie. Uscita di collegio, ti eri poi data con estremo abbandono agli svaghi, ed è stato bene che ti siano presto venuti a noja. Ma se tu cadessi ora nell'altro estremo sarebbe male perchè ne nascerebbe disgusto di cosa in sè tutta buona e utile, anzi per noi necessaria. Ovvero il darsi troppo alle lettere per chi tra noi non abbia ingegno straordinario, e perciò il debito di coltivarlo a vantaggio anche degli altri, ci sottopone a un rischio di natura diversa, ma non meno pregiudicevole. E sappi che qui la lingua batte dove il dente duole: se dunque ora mi trattengo un po' teco su questo particolare, ti accorgerai facilmente che lo fo più per me stessa che per te.

Devi ricordarti che tempo fa ti dissi che io stava dietro un componimento suggeritomi appunto dalle riflessioni fatte per cagion tua. M'infervorai tanto in quel lavoro, che non avrei mai finito di imbrattar carta: volli farla da letterata, da dottoressa, da filosofessa, citando autori, sentenze in prosa e in versi, facendo la scimmia a Cicerone oratore, e Seneca morale.... Insomma poco mancò che io non mi lasciassi sedurre dalla presunzione di aver fatto una bella cosa e di scappar fuori autrice. Adoperai la lima due e tre volte; ricopiai a buono; voleva mandarti la copia; la feci prima leggere a mia madre, al mio fratello maggiore; mi parve che la buona accoglienza fosse lode; e, lo confesso, facilmente mi persuasi che le lodi fossero meritate... Per buona sorte vennero in quel frattempo gli ospiti dei quali ti ho già parlato; e la loro presenza, le gite che con essi facemmo, il conversare e lo studiare con la signorina inglese, tutto ciò mi distolse dal porre mente alla mia *opera*. La ritrovai, non è molto; e scorrendovi sopra con l'occhio mi parve cosa propriamente meschina. Tuttavia non aveva ancora il coraggio di giudicarla imparzialmente; e presi a leggerla a voce alta, con enfasi, nella mia cameretta, quasi sperassi di ritrovarvi i pregi che si erano dileguati dopo il lungo riposo in cui l'aveva lasciata. Mi udì il babbo passando; si soffermò ad ascoltare; entrò poi in camera; mi domandò quale intenzione avessi intorno a quello scritto, e io gli palesai ogni cosa, non senza

mostrargli il prurito d'impancarmi a farla da autrice. Egli sorrise benignamente: lesse quà e là alcune pagine; indi mi fece una savia ammonizione, della quale ti scriverò il sunto così alla buona: — Approvo che tu vada esercitando l'ingegno nello svolgere siffatti argomenti; così deve fare chi vuole imparar bene la propria lingua chi vuole assuefarsi a esporre con ordine e con qualche ornamento le proprie idea; parmi ancora che il lavoro possa essere giudicato non spregevole frutto dei presenti tuoi studj, e mi è grato l'averlo veduto. Ma non approvo che questo componimento esca dalle domestiche pareti, quasi tu volessi fare sfoggio di dottrina e di eloquenza. Vi sono state, vi sono, tra noi e in altre colte nazioni, egregie donne di peregrino ingegno, le quali possono, anche nelle lettere, gareggiare con l'ingegno degli uomini: debbono anche le giovani far quelli studj che un tempo sembravano appartenere solamente ai maschi: ma se una fanciulla, fosse anche per addivenire dottissima e forbitissima autrice d'opere di molta lena, si lasciasse tentare a farne pompa, correrebbe varj e gravi pericoli. Ella deve prima studiare e imparare per sè, e per valersi quando che sia dell'acquistata istruzione in più alti ufficj, ai quali la Provvidenza volesse destinarla nel seno d'una famiglia. Il resto va lasciato al tempo, alla riflessione di un'età più matura. Custodisci, alimenta il nobile culto pei sommi che onorarono e beneficarono la umanità coi capolavori del loro ingegno; studiali quanto più puoi; ingegnati anche d'imitarli, ma sempre occulta sotto il velo della tua modestia. Che sia vero culto, non fanatismo, il quale potrebbe trasparire al di fuori e sembrare affettazione. Non ti curare delle lodi che a poco a poco ti sedurrebbero e ti spingerebbero a commettere qualche follia. Studia insomma per imparare non per far mostra di sapere, per fare strepito. Lo studio ti riescirà allora sempre più dilettevole e proficuo; altrimenti potrebbe arrecarti tali molestie, per non dire altro, che ti farebbero presto pentire d'esserti lasciata adescare dalle lodi....

Ripeto che la lezione non è per te; e spero che se io ne ebbi veramente bisogno, mi sia venuta in tempo.

Voleva dirti altre cose; ma questa mi ha portato via molto tempo e tutto lo spazio, sicchè ne resta appena tanto che basti per dirti che sarò fortunata se mi amerai sempre come io amo te.

(Per c. *P. Thouar*) *Amalia.*

ESERCIZJ DI RETTA PRONUNZIA

(V. avanti, pag. 156).

Continuazione dell'Esercizio XX.

o *) Desinenze: ERMA, ERMO, ec. Parole con la vocale *e* di pronunzia aperta: verme, germe, inerme, sermo (per sermone), Palérmo ;

Parole con la vocale *e* di pronunzia chiusa: scherma (nome e verbo), schermo, fermo, infermo, palischermo, ermo, fermi (mi fecero).

p *) ERNA, ERNO, ec.

Parole con la vocale *e* aperta: superno, eterno, governo (nome e verbo), inverno, inferno, materno, scerno (verbo), terno, esterno, lucerna, lanterna, cisterna, moderno, caverna, verna (da vernare), cerno (da cernere), sempiterno, interno (*n.* e *v.*), odierno, squaderna, Olòferne, Santerno, ec.

Si legge chiusa in schermo, scherni, volerne, saperne, vederne, dierno, ec.

q *) ERPA, ERPO, ec.

Pronunzia aperta in serpe, scerpo (da scerpare, schiantare, o scerpere, divellere), sterpo, Euterpe, (*n.* e *v.*).

r *) ERRA, ERRO, ec.

Aperta in guerra, afferro (*v.*), ferro, terra, serra, erro (*v.*), cerro, atterro, Inghilterra, Verre.

s *) ERSA, ERSO, ec.

Aperta in verso (*n.* e prepos.), asperso, disperso e composti; terso, perso, aspersi, copersi, scersi, proferse, offersi, discoperse, cosperse (verbi); immerso, sommerso, riverso, perverso, attraverso, fersa (per ferza), apersi, ec. Serse.

Chiusa in vedersi (veder sè), sapersi, potersi, fersi (si fecero), e tali altre voci composte.

t *) ERTA, ERTO, ec.

Aperta in coperto, aperto, esperto, offerto, certo, serto, deserto, merto, esperto; converte, inverte, diverte, conserte; Alberto, Roberto, Berta.

Chiusa in erta, erto; piacerti (piacere a te), vederti, e simili altri composti.

u *) ERVA, ERVO, ec.

Aperta in *cervo*, *nervo*, *protervo*, *servo*, *conservo*, e composti; *snervo*, *ferve* (da *fervere*), *serve* (*n.* e *v.*), *Minerva*.

Chiusa in vedervi (veder voi o vedere ivi), e simili altri composti.

v *) ESA, ESO, ec.

Aperta in *chiesa*, *tesi* (dimostrazione), *leso* (offeso), *bleso*, *chiese* (verbo).

Chiusa in spesa, peso, impresa, offesa, difesa, contesa, sospeso, scosceso, teso, tesa, tesi (dal ver. tendere), acceso, paese, cortese, palese; mese, arnese, marchese, senese, milanese, modenese e simili; inoltre le voci del tempo passato e degli altri participj terminati in *esi*, presi, prese, offesi, ec.

x *) ESBO: in *Lèsbo* *è* aperta.

y *) ESCA, ESCO, ESCI, ESCE, ESCHI.

Aperta in *pesca* (frutto), *pesco* (albero); e nelle voci del verbo escire e riescire, *esca*, *esco*, *esci*, *esce*, *riesco*, ec.

Chiusa in esca (nome), tresca, rinfresco, rinfreschi, ec.; cresco, cresci, cresce; pesca, pesco, peschi (da pescare), adesco, ec. (da adescare); pesce, fantesca, tedesco, tedeschi, cagnesco, grottesco, desco, Francesco; mesci, mesca (da mescere); invesca, inveschi (da invescare).

z *) ESPA, ESPO, ec.

Aperta in *vespa*.

Chiusa in cespo, crespo.

a a *) ESPRO.

Aperta in *vespro*.

b b *) ESSA, ESSO, ec.

Aperta in *sesso*, *adesso*, *concesso*, *presso*, *espresso*, *compresso*, *necesse* (necessario), *messe* (raccolta), *amplesso*, *impresso*, *eccesso*, *accesso*, *gesso*, *cesso* (nome e verbo), *presso*, *appresso*, *ossesso*, *soppresso*, *espresso*, *processo*, *confesso* (verbo), *reflesso*, *dessi* (si deve), *annesso*, *connesso*, *indefesso*, *tesso*, *intesso* (verbo), *diressi*, *lessi* (da *leggere*), *elesse*, *resse*, *espresse*, *concesse*, la *lettera* *esse*; *Nesso*.

Chiusa in spesso, spessa, lesso e lessi (bolliti), messo, messi (nome e verbo), permesso, messa e messe (il Sacrifizio

Divino), commessa, promessa, esso, esse, essi (pron.), desso, dessi (per essi), stesso, fesso (da fendere), badessa, duchessa, principessa, gigantessa, sacerdotessa; le voci di verbo, credessi, dicessi, stessi, dessi, facessi, volessi, e simili; stesse; mordesse, piacesse, ricevesse, paresse, potesse, ardesse, rompesse, e simili;

Esempj cavati dalla Divina Commedia.

o*) E se ben ti ricorda e vedi lume (1),
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma (2).
(*Purgat.* C. VI).

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'augelica farfalla (3),
Che vola alla giustizia (4) senza schermi? (5)
(*Purgat.* C. X).

Quando ci scorse Cerbero, il gran Vermo (6),
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne (7):
Non avea membro che tenesse fermo.
(*Inf.* C. VI).

p *) Dante finge di trovare in luogo di pena Brunetto Latini che fu suo maestro, e gli parla con l'affetto e col rispetto che s'appartiene a discepolo riconoscente:

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

(1) Se hai chiaro il lume dell'intelletto, se ragioni.

(2) Ripara; cerca difendersi dal suo dolore.

(3) L'anima spirituale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla.

(4) Di Dio.

(5) Senza poter fare difesa alcuna alle sue colpe.

(6) Verme: così è chiamato questo demonio per la somiglianza che ha il serpente col verme.

(7) Gli acuti denti da ferire.

M'insegnavate come l'uom s'eterna (1):
E quant' io l'abbo in grado (2), mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna (3).
(*Inf.* C. XV).

q *) Dante nel secondo girone dell'Inferno trova le anime di coloro che furono violenti contro sè stessi. Egli non sa che questi sono trasformati in nodosi bronchi su cui fanno lor nido le sozze arpie; e Virgilio lo invita a troncare qualche fraschetta d'una di quelle piante, affinchè gli sia manifesto il prodigio di tale trasformazione:

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? (4)
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi (5);
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.
Come d'un stizzo verde (6), ch'arso sia
Dall'un de'capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia (7) usciva (8) insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
(*Inf.* C. XIII).

(1) Pei vostri insegnamenti io imparava ad acquistarmi fama.

(2) Quanto io ve ne sia grato. *Abbo*, dal verbo antiquato abere.

(3) Si discerna, si conosca, sia manifesto dalle mie parole.

(4) Mi schianti, mi dilaceri?

(5) *È* piena di sapienza questa invenzione. L'uomo abbandonato dalla grazia Divina e venuto in disperazione (violenti contro sè stessi sono i suicidi), ha già perduto la vita razionale per cui era uomo; getta quindi la vita sensibile uccidendosi, e più non resta che un tronco sterile e orrido, nido e pasto eterno delle infernali arpie. — Non era possibile tralasciare la bellissima similitudine che il sommo poeta pone dopo queste parole. Chi è tra i giovani studiosi che non voglia gustare e imparare a mente i mirabili versi?

(6) Vi si sottintende accade.

(7) Cioè da quel tronco di pianta.

(8) In luogo di uscivano.

r *) Dante addimostra nel principio del C. XXV del Paradiso una qualche speranza, stata poi vana, che il suo gran Poema, con che avea lavorata una fama eterna a sè stesso e alla patria, dovesse placare una volta la cruda rabbia dei suoi nemici:

> Se mai continga (1) che il poema sacro (2),
> Al quale ha posto mano e cielo e terra (3),
> Sì che m' ha fatto per più anni macro (4),
> Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
> Del bello ovile (5) ov' io dormii agnello
> Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
> Con altra voce omai, con altro vello (6)
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello (7); ec.

s *) Buonconte da Montefeltro, narrando a Dante il modo della sua morte, nel C. V del Purgatorio descrive con bellissimi versi la pioggia e la piena dell'acqua nei torrenti:

> Indi la valle, come il dì fu spento (1),
> Da Pratomagno al gran giogo coperse
> Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento (2)
> Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
> La pioggia cadde, ed a' fossati venne
> Di lei ciò che la terra non sofferse (3).

(1) Se mai avvenga.

(2) Così chiama la Divina Commedia, poichè tratta di cose della vita futura per dirigere gli uomini al bene.

(3) La scienza divina o la Teologia (cielo), e le scienze e le arti umane (terra), che tutte hanno la lor parte nel gran lavoro.

(4) Tanto che io mi vi son consumato.

(5) Della città di Firenze, della patria, in cui essendo io quale agnello (sincero, innocente, ingenuo cittadino, nemico ai lupi i cittadini pessimi che laceravano la patria con le discordie). E questa fu la cagione per la quale egli ebbe a andarne in bando.

(6) Con altra più gloriosa fama, e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta.

(7) Per cappello intendi la corona dell'alloro che soleva essere decretata ai poeti. In provenzale dicevasi *capelh* la ghirlanda.

(8) Indi, come il dì fu spento, coperse di nebbia la valle da Pratomagno (luogo che divide il Valdarno dal Casentino) sino al gran giogo (dell'Appennino).

(9) Denso di vapori.

(10) Quel che di essa pioggia la terra non assorbì.

t *) **Nel C. XXII del Paradiso il poeta finge di stare a colloquio con lo Spirito di S. Benedetto.**

Ed io a lui (1): l'affetto che dimostri
Meco parlando. e la buona sembianza
Ch' io veggio e nóto in tutti gli ardor vostri (2),
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ella ha di possanza (3).
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S' io posso prender (4) tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta.

u *) Quale si fanno ruminando manse (5)
Le capre, state rapide (6) e proterve (7)
Sopra le cime, prima che sien pranse (8),
Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor di posa serve (9); ec.
(*Purgat.* C. XXVII).

v *) ....Ch' io gli vidi venir con l'ali tese (10),
Non molto lungi per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta (11),
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
(*Inf.* C. XXIII).

(1) A S. Benedetto.

(2) In tutti i vostri splendori (degli spiriti beati, i quali viepiù brillavano, quanto più ardevano del desiderio di contentarlo).

(3) Quanto può aprirsi.

(4) Ricevere o esser capace di tanta grazia ec.

(5) Mansuete.

(6) Celeri, correnti su e giù pel dorso dei monti con molta lestezza.

(7) Baldanzose.

(8) Pasciute, cibate.

(9) E così, posando egli, fa sì che posino le sue capre già pasciute; o, appresta ad esse riposo.

(10) Parla dei diavoli, dai quali i due poeti temevano di essere inseguiti.

(11) Non si trattiene neppur tanto da aver tempo di vestirsi di una camicia, perchè ha più cura del figliuolo che di sè stessa.

P. Thouar.

Vol. III. (*Gennajo* 1857) N.° 7.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

Capitolo IV.

(Vedi avanti a pag. 153)

All'intelletto scenda
Quella parte di ver che ne disgombri
La prima nebbia, e la virtù ne desti,
E lo rinfranchi alla sua degna meta.
Amica voce che discende al core
A ben amare, a seguitar v'insegni
L'arcana legge onde la voglia pronta
Al debito s'attempra e a lui si affida;
Sì che per tempo di felici esempj,
Di placide, severe e giuste emende
La pura coscienza si conforti.

Massimiliano Martinelli.

Frequenti sono i casi che alle madri impediscono di farsi istitutrici della loro prole; e questo suole avvenire a cagione degli uffici spettanti al governo della casa, dei doveri della posizione sociale, e specialmente di quelli che ha la moglie da adempiere verso il marito; imperocchè egli possa a buon dritto richiedere che la donna del suo cuore, la compagna della sua vita, consacri parte del tempo ad accrescergli i godimenti, a mitigargli i dolori. Più d'una fra di esse accudisce inoltre alle faccende di qualche industria da lei prescelta col fine di procacciare campamento o maggiore agiatezza alla famiglia. Oltre a ciò l'insegnare chiede ingegno ed esercizio; mentre un insegnamento

irregolare e imperfetto può tornare dannoso, tanto all'istruzione, quanto al carattere de'figliuoli. Per la qual cosa addivengono necessarie le scuole, ove l'insegnamento sia compartito secondo le norme di un metodo preordinato, non soggetto a nocive interruzioni. L'uomo e la donna costituiscono il genere umano, pressochè come l'acqua e la terra formano il globo che abitiamo; indi la coltura non può essere eguale per ambedue. Nel maschio è necessario svolgere fra le altre cose la capacità di vincere gli ostacoli (la vita pur troppo è un conflitto), mentre che l'unica arme della donna è per l'appunto la sua debolezza. È lecito al ragazzo affidarsi nella sua gagliardia ove la parola non basti; la fanciulla per lo contrario che alzasse la mano in atto minaccioso o che si lasciasse sfuggire sol qualche parola di sdegno, farebbe cosa fuori del naturale, affatto opposta all'indole di cui è dotata. A quegli appartiene vincere gli antagonisti combattendo, a questa soavemente persuadendo. Or dunque l'uomo ha bisogno dello scudo adamantino della sua intrepidezza, dell'ardimento; ma le pareti domestiche non sono propizie all'acquisto di tali requisiti. Il moto per casa va troppo per la piana, e sempre vi spira un'aura d'indulgenza, che è consimile alla tepida temperatura delle stufe. Certe virtù non che certi difettuoli non vi si appalesano mai; eppure sarebbe stato gran giovamento l'averli conosciuti per tempo. A scuola dunque, purchè buona scuola, il ragazzo! Colà, in mezzo a un bel numero di rozzi compagni, troverà la prima sua palestra, quasi immagine di quella che lo aspetta nel mondo. Colà darà anche principio alla coltura delle sue facoltà intellettive, e questa parimente progredisce meglio quando è ben diretta in compagnia di molti che l'agognano. La donna all'incontro non ha altro schermo che il molle velo della mansuetudine, della mitezza. I penetrali domestici sono il terreno a lei acconcio; altrove è facile che la tenera pianticella traligni, e perciò è meglio che rimanga lungo tempo nell'atmosfera geniale, sotto l'autorità dell'amore materno. Fin dalla prima infanzia, e anche venute innanzi con gli anni, le femmine stanno bene sotto il governo di una savia ed accorta genitrice; e ove possibil fosse che madri di tal fatta impiegassero tutto il loro tempo e adoperassero tutte le loro forze nella educazione delle figliuole, gl'istituti femminili sarebbero superflui; imperocchè la sfera di azione della

donna è la vita domestica, la quale non si impara se non che facendola.

Ma senza voler dare forza di ragione a un pretesto, la civiltà a'nostri giorni a tale è giunta che gl'istituti sembrano ormai una necessità anche per le donne, quasi ardirei dire un male inevitabile, se tal giudizio non fosse somma ingratitudine ed imperdonabile ingiustizia verso quei benevoli uomini e donne che dedicano il loro tempo e rivolgono i loro pensieri all'ammaestramento del sesso femminile. Onore agli istitutori e alle istitutrici! e lungi dalla mia mente anche l'ombra della intenzione di scemare i loro numerosi meriti rispetto a un'opera tanto grave e tanto difficile: solo mi sia concesso di fare qualche parola intorno ai detti stabilimenti. Non credo di andare errata estimando i migliori collegi pei maschj esser quelli nei quali l'influenza dagli educatori esercitata sull'alunno è valevole non solo a dargli la tempra voluta per la vita esteriore del mondo, ma anche a mantenere in lui sempre vivo il sentimento del culto della famiglia. E negli educatorj di femmine è poi di somma importanza che vi si faccia vita casalinga, sebbene regolata in più vasto campo che quello non è della casa paterna. Gli asili infantili, purchè perfezionati e vigilati con sapere e solerzia, sono bene adatti ai bisogni del popolo, e l'efficace loro influenza si farà palese fra pochi anni, massimamente nella classe delle persone di servizio. È carità fiorita questa, si veramente, e non è a dubitare che i frutti ne siano per essere copiosi e ottimi. Oltre a ciò le madri povere, alle quali tocca lavorare fuori di casa, non sono più angustiate dal pensiero « che cosa mai faranno le mie creature? » e il freddo e tanti altri disagi non le angustiano tanto, perchè sanno che i lor cari sono ben riparati contro le intemperie della stagione, ben custoditi e istruiti, cresciuti a buoni sentimenti, assuefatti all'ordine e alla lindura, e con piacevoli trastulli e lavori utili, affezionati all'operosità, la quale a suo tempo serve ad avviarli a qualche lucrosa industria. E così tante e tante creature intelligenti sono sottratte al contagio del vizio, al quale potrebbero essere esposte pur troppo, se fossero abbandonate a sè nelle strade a quella vita raminga che suole, per lo meno, condurre al rifugio degli accattoni.

Le scuole minori o elementari, ove il ceto medio suol mandare i figliuoli, sono di molto maggior momento che per lo più

non si crede, e dovrebbero essere affidate a bene scelti e ben ricompensati maestri che sappiano governarle con molto senno e accortezza. I vantaggi che alla società proverrebbero da queste scuole se fossero tutte tenute da ottimi educatori, invece di essere bene spesso in balìa di inetti, presuntuosi, servili o peggio, possono agevolmente essere immaginati da tutti, quantunque i più dei genitori non ne sembrino ancora ben persuasi, e si mostrino paghi di mandarvi i figliuoli, tanto, secondo che dicono, per levarli di casa, e perchè imparino a starsene fermi. Ora appunto questo non è cosa buona in tutto, e sempre. Il conoscere le lettere dell'abbiccì e il fare la maglia per le calze non importano già più del sapersi servire delle proprie membra, del poter volgere i pensieri a un utile oggetto, dell'assuefarsi a tener di conto della roba. Queste, e molte altre cose (tutto ciò insomma che il fanciullo dovrebbe imparare in casa sua), le insegnino pure maestri e maestre nella scuola; ma non sarà mai vero che bastino a siffatto ufficio persone di mediocre o di nessuna coltura.

Un tale che voglia fabbricarsi la casa, farà forse disegnare e porre i fondamenti dai manuali e dai bardotti? nè stimerà necessario chiamare l'architetto e i maestri muratori se non quando si tratti d'alzar le pareti e di mettere il tetto? Ma costui sarebbe un pazzo, mi direte; eppure il fabbicare una casa è nulla a paragone dell'educare una creatura intelligente, che non di rado s'affida a un semplice bardotto nella scienza pedagogica.

Lo stesso è a dire di chi affida i figliuoli a persone delle quali saprà solamente che parlano bene il francese o qualsivoglia altra lingua straniera venuta in moda. È un argomento questo, che spesso fu toccato da uomini autorevoli; e se le loro parole hanno fruttato, ognuno può di leggieri giudicarne.

Anzi tutto fa mestieri svolgere nella scuola il sentimento del dovere, e a tutti in casa corre l'obbligo irrefragabile di avvalorarlo vigorosamente ogni volta che se ne offre il destro. Quanto alla parte istruttiva è usanza de'nostri giorni alleggerirla per opera di numerosi sussidj ed espedienti; ma solo di quelli è da fare capitale dai quali il maestro può cavare vero ajuto e costrutto, e che agevolano sì lo studio, ma senza farne un balocco. Senza fatica non si può fare acquisto di solide cognizioni, nè imparare un'arte. Tutta la vita è fatica, e a saperla

sostenere non varranno certamente quei modi che ne impediscono l'esercizio.

La prima istruzione, oltre ad essere il primo avviamento all'acquisto del sapere, è altresì una forza educatrice e delle migliori, se sia bene adoperata. Per riuscire in questo, tanto l'uomo che la donna debbono essere ammaestrati a una triade di facoltà: il volere, il potere e il sapere. Questa ultima sarebbe precisamente il minore assunto dell'educazione, se le due altre non dovessero cooperare all'acquisto di quella.

Niuno può fare cosa buona e utile senza fatica, e per sostenerla vuolsi la volontà, la più sublime delle nostre forze, quella per la quale « ciascuno può essere signor di sè stesso » e maestro in qualsivoglia cosa si adoperi.

No, la vita non è un trastullo, ma sì veramente un affare molto serio, santo e grande. La è parte dell'eternità; e ogni uomo, per infimo che sia, è parte di quel sublime universale aggregato, che dicesi società umana. Spetta alla scuola il far penetrare questo pensiero altissimo e di tanti beni fecondo nell'animo infantile, e i genitori non facciano nulla che possa cancellare questa impressione.

Il minimo còmpito dato dal maestro agli alunni sia tenuto da essi in conto di sacro dovere, e i genitori non si dimentichino mai di vigilarne l'adempimento fedele. Quando il fanciullo è tornato dalla scuola e ha messo al suo posto i libri e i quaderni e le vesti, e dopo che ha preso il cibo, la madre gli chieda subito contezza de'suoi lavori scolastici, e lo esorti a sbrigarli senza mettere tempo in mezzo, ed a fare tutti i suoi sforzi perchè riescano bene. Allora soltanto gli conceda la ricreazione, e stia sicura che assuefatto così egli capirà da sè stesso che la coscienza del dovere adempito è la miglior compagna del piacere, mercè la quale soltanto gli verrà fatto di goderlo appieno.

Nella stessa guisa deve badare che per nessun pretesto egli lasci a domani ciò che avrebbe ad esser fatto oggi. « Chi ha tempo non aspetti tempo », è uno dei proverbj più profondamente pensati; e guai a chi non vi si conforma!

Le occupazioni divertevoli sono cosa molto buona e gradita all'infanzia; ma ogni *lavoro* va preso sul serio, altrimenti il fanciullo si abbandonerà alla svogliatezza, all'incostanza, alla fiacchezza. Qual consolazione vedere una famiglia che lavora

in comune e pel bene reciproco! Santa gioja scende nel cuore di chiunque mira la madre in mezzo a'suoi pargoletti, apparecchiare una cosa ora per questo ora per quello, ajutare un terzo, e dare animo a tutti, esortandoli alla diligenza colle parole e coll'esempio, e tenendoli nello stesso tempo allegri e attenti mercè la sua propria serenità e letizia.

Facciasi conoscere a'figliuoli che il lavoro è la maggior felicità dell'uomo, e insieme dovere impostogli da Dio stesso.

Il così detto cattivo umore è per lo più la malattia degli oziosi e di coloro che non hanno il sentimento dei proprj doveri. Chi li conosce e mai tralascia di osservarli, si procura la stima di sè medesimo, che è primo e necessario fondamento della serenità dell'animo.

Per difficili che siano i còmpiti, non vi fate mai lecito di porgere il minimo ajuto. Il danno di tale sconsigliata prova d'affetto è grandissimo, perchè tende a far nascere nell'animo giovanile quella sciagurata bramosia di voler comparire da più che non si è, e fomenta la pigrizia, e partorisce la frode o la menzogna. Quello che il fanciullo può o non può fare, quello che vuole o non vuole, il maestro deve saperlo rilevare dai suoi còmpiti; e questo gli sarebbe impossibile se l'alunno non li facesse interamente da sè medesimo. In tale bisogna, come in tutte le altre, i genitori e i maestri vadano sempre d'accordo. Cooperando, conseguiranno il loro fine che è il perfezionamento dell'alunno; ma questo fine non raggiungerebbero certamente se invece uno fosse d'inciampo all'altro.

In molte scuole minori i maschi e le femmine si ritrovano nella stessa stanza, e stanno sotto la vigilanza delle stesse persone. Ecco la opportunità (come nella casa paterna fra sorelle e fratelli) di svolgere nel sesso maschile una delle più belle sue qualità, quella, cioè, della garbatezza gentile, quasi direi cavalleresca, la quale proviene dalla gagliardia unita alla generosità, e in ogni incontro soccorre il debole e lo protegge.

Assuefate di buon'ora il ragazzo a usare verso le fanciullette quei rispettosi riguardi che dipoi ad esse appartengono per diritto. Egli è intellettualmente un po'più debole, e fisicamente più grande e robusto della bambina nella medesima età. Fategli sapere come sia da estimare questa sua forza, ed abbia nello stesso tempo la persuasione che la non deve essere

mai scompagnata dall'indulgenza, dalla bontà, dalla gentilezza.

Chiaro è che io non intendo dire che fratelli e sorelle abbiano ad essere tenuti sempre a una certa distanza, che non debbano sollazzarsi e lavorare insieme. Ma abbiano luogo separato per tenere le loro vesti, per dormire, per accudire insomma alle loro respettive faccende con quell'ordine e con quella decenza che in ogni famiglia, ancorchè mediocremente agiata, sono possibili.

E qui voglio rammentare che il sonno è più giovevole alla salute prima della mezza notte; e perciò i bambini vanno coricati presto e svegliati sempre a buon'ora. Badisi attentamente che non stiano nel letto con positura disagiata, il che non di rado è cagione di storpiature di membra, e anche di malattie, la circolazione libera del sangue venendo impedita, e per così dire tenuta in collo. Fate poi che il fratello abbia per la sorellina non solo affetto, ma anche rispetto come fosse cosa sacra. Raccomandatela spesso alla protezione e solerzia di lui, e inculcate ad entrambi il più squisito senso di pudore. Sentano sempre una certa scambievole soggezione, e non avvenga mai che l'uno possa commettere la minima trascuratezza, sbadataggine, sconvenienza di contegno in faccia dell'altra.

Essendo peraltro il pudore una virtù che i fanciulli debbono possedere senza saperlo, appunto come si valgono della vista senza conoscerne il maraviglioso magistero, ogni ammaestramento su di ciò deve essere dato indirettamente. In questa occorrenza più che in ogni altra risiede l'efficacia dell'esempio.

La gentilezza al pari di molte altre buone qualità vuol essere acquistata fin dalla prima infanzia. Un fanciulletto non dovrebbe rimanersene seduto quando la sorella o una sua amica sono costrette a stare in piedi per mancanza di posto; ed in ogni congiuntura, sia che si tratti di semplice pulitezza, o di far prove di agilità e di forza e di coraggio, la sorella possa far capitale del fratello, e sappia essere egli il migliore suo sostegno, il più fidato amico. Ella dal canto suo diasi pensiero di provvedere sollecitamente a tutti i piccoli bisogni di lui; colga sempre il destro di usargli mille piccole attenzioni e gentilezze. In una casa nella quale il fratello non manca di riguardi verso la sorella, mentre questa s'ingegna di prevenirne i desiderj, e lo ajuta subito se fa d'uopo, ora ricucendo una sdrucitura, ora

attaccando un bottone, e raccogliendo e mettendo da parte carta e refe per il suo aquilone, mentre che egli le va fabbricando mobilie o costruendo stanze per la bambola, e via discorrendo, in quella casa vien posta la base della beatitudine domestica di più famiglie; e le scuole elementari sono il luogo in cui anche questa parte dell'educazione può essere continuata.

Di non poco momento è la scelta del locale per la scuola. Dovendovi passare i fanciulli molte ore del giorno, è cosa essenzialissima che sia spazioso, arioso, asciutto; non tenuto troppo caldo nell'inverno, e nell'estate ben riparato dalla sferza del sole. Ci vuole in vicinanza un prato, e meglio ancora un orto; e sarebbe pur vantaggioso che da quello si godesse di una bella veduta, e che vi fossero panche e tavole per poterci lavorare nella bella stagione, e assistere anco a qualche lezioncina. I fanciulli che stanno molto all'aria aperta, non che più sani e robusti saranno anche più vispi, più attenti, più avvistati, più svegli d'intelletto; si faranno male meno spesso, e acquisteranno colla natura quella intrinsichezza che già più volte abbiamo veduto essere tanto necessaria. Scommetterei che il Copernico, Galileo, Keplero, Gassendi, Spallanzani, Buffon, Arago, Watt, Melloni e tanti altri hanno, nella loro infanzia, passato molte ore negli aperti campi. Medesimamente nell'inverno vanno spesso condotti i fanciulli a visitare la campagna; e non istarò a annoverare le tante e tanto utili osservazioni che un savio maestro saprà suscitare sopra il variabile aspetto della natura.

Procurate che la stanza dove più stanno sia sufficientemente spaziosa, che vi regni sempre, come in tutte le altre parti della casa, l'ordine e la nettezza. Bisogna vigilare attentissimamente che non si abbandonino nemmeno un istante a quell'ozio contemplativo che spesso genera vizj, o per lo meno induce poi i giovani a andar vagando negli spazj immaginarj. Fa mestieri insomma che i fanciulli sieno sempre occupati o a lavorare o a fare il chiasso. De' lavori ve ne sono pochi adattati a una creatura di sei o sette anni. Il primo è l'insegnamento del leggere; le bambine faranno anche la calza. Abbiamo dovizia di metodi per ammaestrarli nell'abbiccì, ma a parer mio quelli soltanto sono da raccomandare i quali agevolano l'ardua impresa al maestro; ed egli dal canto suo s'ingegni a schivare

nella istruzione tutto ciò che potrebbe arrecare tedio e stanchezza. Coloro a cui spetta giudichino i diversi metodi; quanto a me, io tengo per fermo, come già dissi di sopra, che quello sia da presceglierе il quale più eserciti la riflessione e la forza intellettiva.

I migliori spassi sono quelli che servono a mettere in moto la persona e a svolgere la vigoria e l'agilità delle membra. La ginnastica ne offre in gran copia. Le femmine si esercitino di preferenza in quelli pei quali acquistar possano grazia e bel garbo; e i maschi in quelli pei quali forza e destrezza e coraggio si acquistano. Badisi con ogni cura che in questi trastulli ed esercizi il loro contegno prosegua ad essere sempre decente e decoroso, e che imparino a sollazzarsi senza sciupare le vesti. Le fanciulline abbiano cura di non arruffarsi i cappelli; i ragazzi di non lasciare strascichi di giubbini e pantaloni sopra le scale, i piuoli le stanghe. Sappiano che chi si dà a qualunque esercizio senza guastare le vesti, senza perdere d'occhio il decoro, è tenuto assai più abile di chi vi si adopera con mal garbo e a scapito della roba. Nell'inverno quando non si può stare all'aperto che per poco, è necessario mantenerli operosi intellettualmente, perchè non addivengano preda dell'ozio e della noja.

Gli oggetti naturali sono allora un sussidio molto valevole. Il maestro abbia un microscopio; siffatto stromento è come la chiave di un piccolo mondo, pieno di maraviglie e d'incanti; e le nozioni da cavarne sono gradevolissime e rilevanti, specialmente per l'infanzia. Il musco che pare un boschetto di palme, il filo tessuto dal ragno che è una corda a sette capi, il capello della nostra testa che scuopriranno essere un cilindro, e via discorrendo, non sarebbero cose capaci di addottrinare la mente delle creature, dilettandole nello stesso tempo? Si assuefacciano anche a tenere occupate le mani. Oltre a fare la calza le femmine sappiano anche intrecciare i cordoncini, lavorare la maglia a traforo, con l'uncino, e simili. I maschi possono intagliare in legno, far lavori di carta, colorire, costruir balocchi ed altro. Sieno dunque occupati, sempre occupati. L'attività è vera sorgente della serenità dell'animo e della sanità del corpo, non che della prosperità civile; e a qualunque cosa i fanciulli intendano, porranno maestri e maestre la maggior cura perchè non accada mai nulla di sconveniente. Il pudore, diciamolo

pure un'altra volta, non si inculca colle parole, e basta nominarlo perchè rimanga offeso; ma quello che più preme si veramente è la vigilanza indefessa che previene il fallo: il che vale infinitamente più della sollecitudine a punirlo.

Donne celibi e non più tanto giovani sono generalmente le maestre e le direttrici così delle scuole elementari come degli asili infantili. Bella e nobilissima vocazione. Se ne concepiscono bene addentro l'utilità e il pregio, la loro vita riuscirà una benedizione della società umana. Elleno sono destinate a tenere il luogo delle madri; a loro spetta adempirne i più gravi e difficili doveri senza che sieno sostenute da quell'amore istintivo il quale è tanto efficace ad alleviare gli ardui e moltiplici uffícj della maternità. Esseri solitarj, non conosciuti, non curati, che traete la vita in mezzo a fanciulli che non sono vostre creature, e delle quali il futuro svolgimento non formerà il vostro orgoglio, vorrei accendervi il cuore di quell'ineffabile affetto che è la vera carità del Vangelo, mansueto, umile, paziente, e pieno d'abnegazione. Vostra ricompensa non sono i tenui stipendi che ricevete, e che spesso appena bastano ai più essenziali bisogni della vita; ma sì la certezza che l'umanità è da voi beneficata, e che la vostra opera gioverà alle generazioni future, se adempirete con indefesso zelo e costante affetto l'ufficio che avete scelto. Coltivate dunque il cuore e l'intelletto a prò de'vostri alunni, e adoperatevi con tutte le forze dell'animo a far per essi le parti di vere madri. L'amore è la calamita dell'amore; governandovi con questa semplice regola spargerete un seme che frutterà molti beni a voi e al vostro prossimo. Voi desterete ne' giovani petti la prima scintilla del Buono e del Bello; da voi deriverà se più tardi i dettami della savìezza e gli ammaestramenti delle scienze non si disperderanno come sabbia rapita dal vento.

E tenete in pregio il vostro stato! sappiatelo rispettare. Il merito di una donna che alleva le creature delle quali la Bontà divina la volle far madre, e le avvia a farsi degne della loro origine, è da tenere in grande stima senza dubbio; ma anche voi siete non altrimenti da reputare benemerite; e quand'anco nessuno si curasse di voi, nessuno vi dicesse mai una parola d'incoraggimento, il vostro guiderdone sarà il bene stesso di cui vi sarete fatte propagatrici.

SUI DOVERI DELLA VITA CONJUGALE.

(Saggio di versione dall'Inglese).

L'intrinsichezza che per buona sorte passa fra voi ed il vostro marito, l'amore e la stima ch'egli ha per voi, e che voi tanto meritate, v'indurranno forse a riguardare il consiglio che stò per darvi come affatto inutile. Nonostante desiderando quanto è possibile che non vi abbia a succedere cosa che esser possa per voi occasione di dispiacere, sembrami dovervi parlare francamente sopra un soggetto al quale va strettamente unita non tanto la presente vostra felicità quanto ancora la futura. Spero pertanto che con quella gentilezza ed indulgenza che è solita in voi, leggerete queste mie riflessioni. Nello stato attuale del mondo noi siamo tanto uniti gli uni cogli altri, che la maggior parte della nostra felicità o sventura nasce dai legami che abbiamo con coloro che ne circondano, e dalle parentele con le quali siamo ad essi congiunti. Quanto più gli uomini s'avvicinano insieme, quanto sono maggiori i punti di contatto, tanto più grande sarà per vero dire il piacere della perfetta conformità dei sentimenti; ma al tempo stesso se ha luogo qualche sensazione che aspramente ne tocchi, tanto più spiacevole e più pungente ne sarà il dolore. Ma siccome non vi è unione sì stretta ed intima quanto quella che esiste fra marito e moglie, così non vi è stato nella vita in cui si diano tante occasioni di contesa, e per conseguenza tanti inutili motivi di disgusto e di rammarico. Anche nei matrimonj fatti sotto gli auspizj della religione e della prudenza, ed in cui le due parti contraenti essendosi conosciute per l'innanzi a vicenda avevano acquistato la maggiore probabilità (la certezza non si può ottenere se non col vivere insieme) che i loro caratteri e le loro disposizioni sarebbero perfettamente adattate le une alle altre, e che anderebbero costantemente d'accordo; con tutto ciò vi può però sempre nascere qualche motivo imprevisto d'inquietudine. Non possiamo aspettarci in questo mondo che sempre chiaro ci risplenda

il sole. Caligini, nubi e tempeste succedono spesso ai giorni più sereni. Il matrimonio è destinato senza dubbio ad essere sorgente di consolazione ai due che si sono uniti. A questo proposito troviamo nella Genesi: « Non è cosa buona per l'uomo l'esser solo: facciamogli un ajuto che a lui s'assomigli ».

È sempre un grande allettamento per una giovane signora l'unirsi con un uomo da bene, cui può riguardare come amico sincero, nel seno del quale potrà in ogni tempo deporre liberamente e dolori e gioje e segreti, e che sarà sempre attento a procurarle, sia nelle malattie che nella salute, non solo quanto le bisogna ma le dolcezze stesse della vita. Ma se ella riguarda il matrimonio solamente sotto questo punto di vista, se non prevede che è pure un'associazione di debolezze, di fragilità, di difetti e di miserie, e che per conseguenza chiede giornaliero esercizio d'instancabile pazienza, di reciproca tolleranza e condiscendenza, ben presto resterà delusa nelle sue speranze. Prima del sacro e indissolubile nodo, le parti contraenti non si vedono che in distanza, e si potrebbe dire nella loro pompa esteriore. Scambievol cura e interesse d'ambedue era allora il mostrare unicamente quanto credevano fosse capace d'ispirare la stima e l'amore, e nascondere tutto quello che temevano poter essere un ostacolo ai loro onesti desiderj. Ma quando più non possono rompersi i legami, quando i conjugi non hanno più ragione di dissimulare, quando come si dice famigliarmente la luna del mele è finita, e che si vedono l'un l'altro ogni momento del giorno, allora il loro naturale carattere e le loro inclinazioni, le quali senza ipocrisia o inganno volontario avevano saputo celare, tornano ad apparire quali realmente esse sono. Caduta la maschera che li copriva, vedono a vicenda le macchie che prima i loro occhi affascinati non avevano scoperte, ed ambedue internamente confessano che in qualche parte erano stati ingannatori ed ingannati. Ma se sono veramente virtuosi, benchè non vedano più nell'oggetto posseduto quell'alta perfezione che avevano ammirata nell'oggetto dei loro desiderj, pure questa scoperta non altererà i sentimenti di stima e d'affetto che essi provano l'uno per l'altro, essendo questi fondati sopra durevoli, essenziali e buone qualità. Rientrando in loro stessi e guardandosi intorno, confesseranno che noi viviamo in uno stato di umana fragilità, che tutti abbiamo le nostre debolezze, che

anche i più perfetti nel genere umano non sono senza colpa; per conseguenza si convinceranno che anche eglino stessi sono lungi dall'essere perfetti; che qualche volta senza poterne dare una ragione siamo inquieti e mal contenti di noi stessi; e che allora diveniamo oggetto non grato a chi ci fa compagnia. Queste riflessioni dettate dall'esperienza li condurranno a conoscere le loro proprie imperfezioni; e così sentiranno l'inevitabil necessità di tollerarsi, e di porgersi ajuto a vicenda, e vedranno che per assicurare la loro felicità non devono mai trattenersi col pensiero troppo a lungo sui piccoli difetti, in modo da disistimare interamente un amabil carattere. Un precetto da mettersi in pratica tutti i giorni nello stato matrimoniale è quello dell'Apostolo San Paolo: « portate scambievolmente il vostro peso, e così adempirete la legge di Cristo ». Essendo la moglie la più debole dei due, e in una continua dipendenza dal marito, queste parole a lei sono specialmente dirette. Benchè non dovesse esser così, pure si può dire con verità, che la dolcezza, la pazienza, la condiscendenza e la dimenticanza dei torti spettano a lui solamente.

Pregate dunque Iddio ogni giorno che vi accordi la grazia di conservare sempre in tutta la vostra condotta una costante uguaglianza di carattere, e di passar sopra senza farvi attenzione alle debolezze che dipendono dalla nostra fragil natura, e che voi scoprirete certamente di quando in quando nel vostro marito.

L'esperienza c'insegna che molte delle infelicità della vita sociale e domestica nascono dai più piccoli malintesi e dalle più frivole cause. Se quando parlate al vostro marito vi sfuggisse per inavvertenza qualche parola troppo vivace, o un poco aspra, appena vi accorgete di ciò che avete fatto, affrettatevi a riparare la vostra colpa con semplicità e naturalezza, mostrando coi vostri sguardi, col tuono della voce, e con la dolcezza delle espressioni che siete veramente dolente di aver detto cosa che possa essere a lui dispiaciuta o che abbia ferito i suoi sentimenti, e che ve ne pentite di cuore. Supposto anche che egli vi contradica, vi sgridi, vi tratti con ingiustizia non date sfogo alle prime emozioni della natura, ma fate tutto il possibile per reprimerle. Ponete « una porta di circospezione intorno ai vostri labbri »; con una breve giaculatoria inalzate il vostro cuore a Dio e implorate in questa critica circostanza la divina sua

grazia. Se quando la mente è tuttora agitata voi subito vi provaste a fare delle lagnanze contro l'ingiuria ricevuta forse andreste tropp'oltre. Non contrastate col marito, nè fate in modo che si accorga aver egli avuto il torto. La dolcezza, il silenzio e le prudenti concessioni, purchè non ne soffra la verità e la giustizia, sono i soli espedienti che voi abbiate: mentre il contradire e l'ardente bramosia di giustificarsi a sue spese lo pungeranno sempre più, e così accenderanno le fiamme della discordia domestica. Se siete internamente convinta esser vostro obbligo inevitabile il disingannarlo, aspettate che si raffreddi in lui la passione; fintanto che la sua mente è riscaldata egli non ascolterà la voce della ragione; l'amor proprio gli chiuderà gli occhi ai più solidi argomenti e alle evidenze più innegabili, nè soffrirà mai che una donna, la quale il suo orgoglio gli fa giudicare tanto al di sotto di sè medesimo, abbia il diritto di opporsi ai suoi sentimenti. Quanto più profondamente sente nel suo interno avere egli oltrepassato i limiti della giustizia e della moderazione verso di voi (tale oimè è la depravazione del cuore umano), tanto più caldamente, se venga spinto da voi a biasimare la sua condotta, cercherà scuse e giustificazioni per ciò che ha' fatto o detto, e che per sè stesso avrebbe poi condannato se si fosse lasciato tempo alle sue riflessioni. In breve, è più vantaggioso abbandonare affatto il soggetto, o aspettare settimane e mesi avanti di riprenderlo, che arrischiarsi a fare anche le migliori rimostranze in tempo non opportuno.

Non fate mai uso di rimproveri, e non mostrate con uno affettato silenzio, con una fisonomia abbattuta, o con sguardi malinconici, che conservate sempre nel fondo del vostro cuore un sentimento di rancore. « Non lasciate tramontare il sole sopra la vostra collera »; raddoppiate al contrario verso il vostro marito le testimonianze di stima e di affetto. Siate ingegnosa a provargli con modi indiretti che siete più inclinata a scusarlo che a trovarlo colpevole, che attribuite tutto quello che può aver fatto ad un primo impeto, e che nella vostra opinione egli non ha perso nulla del suo nobile, generoso e leale carattere. Quanto più attenta ed industriosa egli vi vedrà per riconciliarlo con sè stesso, tanto meglio disposto sarà a riparare al suo inescusabile procedimento. « Una lingua benigna dissipa le tenebre, una risposta dolce rompe la collera, ma una parola

aspra promuove la furia ». In fatti per poco che conosciamo il cuore umano ci accorgeremo che le ingiurie fatte sono perdonate e dimenticate più difficilmente delle ingiurie ricevute; non essendovi cosa più insopportabile per un uomo orgoglioso quanto l'essere obbligato a confessare internamente che si è degradato ai suoi proprj occhi come a quelli degli altri. Se queste cautele sono necessarie nelle contese di qualche rilievo, concluderete facilmente quanto sarebbe irragionevole e contrario alla perfetta unione che deve esistere fra voi e il vostro marito, l'aderire con fermezza e ostinazione al vostro sentimento in cose indifferenti. Il rinunziare alla vostra opinione con dolcezza e alacrità in tali occasioni è un dovere che voi dovete rigorosamente compiere; e vantaggerete più assai nel suo giudizio cedendo con gentilezza, che difendendo il terreno palmo a palmo con argomenti a cui non si possa rispondere. Se per le sue grazie naturali, o per i talenti acquistati, una moglie è propriamente superiore al marito, cosa che qualche volta accade, deve badar bene di non farlo accorto che è a lei inferiore. Ella non deve mai far cadere discorsi sopra soggetti dei quali egli non possa entrare a parte senza far travedere la sua incapacità o la sua ignoranza, ma solamente sopra quelli dove può spiegare quanto ei sa nel migliore aspetto; mostrando che ella si compiace di ricevere istruzioni da lui, e che non si crede capace di dargliene alcuna. Quando sarà convinta esser necessario di ammonirlo per rimuoverlo da qualche intrapresa, prevedendo che potrebbe recar pregiudizio al di lui interesse e alla di lui riputazione, o al benessere della famiglia, sia cauta di non opporsi alle sue mire con modi risoluti, ma s'ingegni con gentilezza d'insinuarsi nella sua confidenza, lodando le sue intenzioni, e approvando ciò che vi può esser veramente di buono nel suo disegno, per insignificante che possa essere la cosa. Quindi potrà avventurarsi a fare con la più gran modestia una qualche riflessione che indichi dubbio o timore intorno alle speranze che egli ha concepito, ed esprimendo al tempo stesso la maggiore stima e la maggior deferenza per il di lui intendimento. Potrebbe cominciare dicendo: « Mio caro, probabilmente io sbaglio, perchè voi siete giudice molto più competente di me, ma mi sembra... forse potrebbe essere... » quindi faccia le sue osservazioni come diffidando di sè stessa, e mostri voglia di cedere.

Con queste indirette e dolci insinuazioni rispetterà la delicatezza e l'amor proprio dell'autorità maritale, e arriverà anche a condurlo alla sua propria maniera di pensare. In tal caso non dovrà mostrar mai di attribuire questo cambiamento alla solidità delle proprie ragioni, ma a lui solo, ringraziandolo di aver dileguato i suoi dubbj e allontanato i suoi timori con lo scoprire, e con adottare di sua propria voglia ciò che era da eleggere. Così egli s'indurrà a consultarla in tutti i suoi affari, e riceverà sempre i di lei consigli con gentilezza e gratitudine. Sia persuasa che quanto più bassamente penserà di sè stessa, e quanta maggior deferenza mostrerà al marito, tanto più grande sarà il suo potere sopra di lui. Per ultimo una moglie non deve cercare nè ambire nessun altro dominio se non quello della dolcezza, della soavità, della condiscendenza, e delle maniere obbliganti, e nessun altro potere che quello di fare il maggior bene che può con la continua pratica delle più amabili virtù che contribuiscono tanto al sostegno della mutua felicità. Oltre a questo la moglie, osservando le debolezze del marito, ha un altro dovere da compiere anche più indispensabile, quello cioè di correggere i suoi proprj difetti, di scansare premurosamente tutto ciò che scorge dispiacergli nella propria condotta, e di accrescere ogni giorno quelle buone qualità che possono renderla sempre più amabile. Prendendo sopra sè stessa la cura degli affari domestici e liberando lui dal peso del governo della casa, la sua costante occupazione deve essere di procurargli tutte quelle comodità che gli facciano considerare la propria casa come un'abitazione grata, dalla quale s'allontani con rincrescimento, e dove possa ritornar sempre con premura e piacere, sicuro di trovarvi un'amica fedele e cara che gode nel rivederlo e con cui potrà gustare le dolcezze della più tenera amicizia, e nel cuore della quale potrà versare il suo con libertà e confidenza.

Non lasciate mai trasparire nel vostro aspetto il più piccolo segno d'impazienza quando il marito v'interromperà nei vostri esercizj spirituali; non lo fate aspettare un minuto; alzatevi alla prima chiamata, e ch'egli legga nei vostri occhi il piacere che provate nel condiscendere prontamente ai suoi desiderj. Fintanto che egli si mostrerà contento della vostra compagnia non fate apparire il più piccolo desiderio di scorciare la conversazione per ritornare alle vostre preghiere.

Rimanete seco, e fate il possibile con la vostra ilarità di convincerlo che non siete stanca di stare con lui. Così, benchè le vostre meditazioni siano frequentemente interrotte, pure voi continuerete a pregare, perchè seguiterete a compiere il volere di Dio « lasciando Iddio per Iddio » come dicono gli scrittori spirituali. Io non posso offrirvi un modello migliore da imitare della condotta di Santa Francesca, come si legge nelle vite dei Santi scritte da Butler: « La sua obbedienza » dice il venerabile e dotto autore « e la sua condiscendenza per il marito era inimitabile, e risvegliò un tal contraccambio d'affetto che per quarant'anni che vissero insieme non accadde mai fra loro la più piccola dissensione, e tutta la loro vita non fu che una gara continua d'emulazione per compiacersi a vicenda. Se mentre era occupata in preghiere o in altri esercizj veniva chiamata dal suo marito, o anche dalla persona più infima della famiglia, ella tutto lasciava per obbedire, dicendo: « Una donna maritata quando si sente chiamare deve lasciare le sue devozioni all'altare per ritrovare Iddio negli affari domestici ».

Lo stato conjugale richiede virtù molto più grandi di quello che generalmente si creda; cioè tale unione di cuori da rendervi pronta a sacrificare pel vostro marito qualunque cosa vi sia cara. « L'uomo lascierà il padre e la madre, s'unirà alla sua moglie, e saranno due in una sola carne ». Tuttavia questo sincero affetto per la creatura dev'essere accompagnato da un amore predominante per il Creatore, e da un'inviolabile fedeltà ai suoi comandamenti. Pertanto, benchè in ogni tempo, in ogni occasione, malgrado le vostre ripugnanze, i vostri disgusti, le vostre fatiche, le vostre inclinazioni, dobbiate esser sempre pronta a vincere voi stessa, a cedere con dolce e generosa compiacenza ai ragionevoli desiderj e alle domande del vostro marito; pure dovete armarvi d'indomabil coraggio e d'invincibil fortezza per resistergli qualora fosse sì ingiusto o sì cieco da volere la vostra approvazione o adesione a massime o ad azioni proibite dalla legge di Dio o dai precetti della Chiesa. Gli sforzi di una moglie cristiana per conservarsi l'amor del marito e per mantenersi al tempo stesso nella grazia di Dio sono qualche volta inutili, e seguiti da molte perplessità e da crudeli dispiaceri. Perchè se ha la disgrazia di essere unita ad un uomo privo di principj religiosi, sarà obbligata più di una volta a

non compiacere ai di lui desiderj, lo disgusterà, e sarà esposta alle asprezze e alle più severe privazioni. Ma deve essere fermamente risoluta a sopportarle con pazienza, anzichè esentarsene con l'operare contro i dettami della sua coscienza, ed offendere l'Onnipotente con una condiscendenza colpevole. Sarà allora per lei l'occasione di mettere in pratica queste massime del Vangelo. « Colui che ama il padre e la madre, o un figlio, o una figlia più di me, non è degno di me . . . Quello che perderà la sua vita per me, la ritroverà ». In tali critiche circostanze sarà guidata e sostenuta da una grazia soprannaturale, e proverà, nella coscienza d'aver fatto il suo dovere, una pace interna ed un conforto che addolciranno le sue afflizioni e compenseranno in gran parte i suoi sacrifizj. Per ingiustamente trattata che possa essere non deve mai ricorrere a rimproveri nè ad aspre parole. Dopo aver fatto quanto poteva, a seconda dei suoi principj e dei suoi obblighi, per piacergli, e dopo avergli dolcemente dimostrato che è sempre una gran felicità per lei l'entrare nelle sue vedute, il dividere i suoi sentimenti, e assicuratolo che si duole amaramente di non poterlo soddisfare nella presente occasione, deve rimaner quieta; una fisonomia afflitta, e poche lacrime, che cercherà di frenare senza affettazione, sono le sole armi che restino a lei. Se il marito ha trovato la moglie sempre attenta a prevenire i suoi desiderj, è impossibile che egli attribuisca la di lei scompiacenza in un caso particolare, a nessun altro motivo che alla religione; e ad onta della sua presente scontentezza sarà ben presto obbligato a stimarla sempre più, e a rivendicarla nella sua propria coscienza.

Non abbiate mai relazione con persone contro le quali il vostro marito possa essere mal prevenuto. Accogliete sempre i suoi amici con gentilezza ed affabilità, sia che vi piacciano o no; ma serbando un contegno modesto senza affettazione teneteli ad una rispettosa distanza da voi. Siate attenta a non formar mai nessuna particolare dimestichezza con uno di loro, scansando del pari l'alterigia e la famigliarità. Il vostro marito, essendo vissuto nel mondo fino dalla sua gioventù, ed avendo un temperamento vivace, non vi faccia maraviglia se malgrado il suo rispetto per la religione non è però esatto a compierne tutti i precetti. Dovete riguardare come un bene particolare che egli

vi lasci in piena libertà di seguire le vostre devozioni. Il pregare di continuo l'Altissimo, e il buon esempio sono i mezzi migliori e più efficaci per ricondurlo al sentimento dei suoi doveri. Con le prediche e con le lunghe esortazioni lo stanchereste e l'annojereste fuor di modo, mentre con la dolcezza e con le maniere insinuanti, e col praticar sempre davanti a lui le cristiane e domestiche virtù ne guadagnerete il cuore, e lo preparerete adagio adagio a porger orecchio alla voce della sua coscienza, ed alle grate ed indirette insinuazioni dell'amicizia.

Non prendete a cuore le accidentali assenze del vostro marito, poichè avendo egli contratto l'uso di mischiarsi negli affari del mondo, non potete aspettarvi che lasci a un tratto le sua prime conoscenze e le sue inclinazioni, e che voglia stare tranquillamente accanto a voi dalla mattina alla sera. Vi ha egli lasciata sola per un tempo considerevole senza addurvi nessuna solida ragione per questa apparente indifferenza o trascuranza? Il cielo vi guardi dal mostrargli al suo ritorno una fisonomia trista, o dal rimproverarlo di mancanza di stima e di riguardo per voi. Accoglietelo al contrario con ilarità. Se sembra esser di buon umore, rallegratevi con lui per ciò che gli è avvenuto di piacevole; se pensieroso e serio, cercate con soavi maniere, con segni di tenera simpatia, e con quella insinuante e squisita sensibilità, della quale una saggia Provvidenza ha dotato tanto eminentemente il vostro sesso, cercate dico d'indurlo ad aprirvi il suo cuore. Entrate a parte dei suoi dolorosi pensieri per alleviare ed allontanare se è possibile le insolite cagioni della sua serietà, e fategli trovare nella comunanza di una tenera e reciproca amicizia consolazioni tali ch'egli abbia a dimenticare le cure moleste e gli affanni del giorno. Usando di queste arti innocenti una pia moglie può conservarsi la confidenza e l'amor del marito, e far sì che quegli in mezzo alle varie ed ingannevoli ricreazioni del mondo desideri la sua casa, come un luogo dove è sicuro di potersi riposare con piacere, con pace e con sicurezza, e godere mai sempre puri e veri diletti. Ho scoperto in voi una disposizione, la quale ove sia tenuta nei limiti dovuti, è certamente molto lodevole, ma che se è portata all'eccesso può divenire per voi una sorgente di continui dispiaceri e ansietà, e finire col rendervi com-

pletamente infelice. Intendo parlare del timore che avete di perdere l'affetto del vostro marito. Dopo Dio vi stringe l'obbligo di dare a quello l'intero possesso del vostro cuore, di rinunziare ad ogni attaccamento, di estinguere la più piccola scintilla di affetto per altri; ed è molto naturale che voi desideriate da lui un simile contraccambio d'amore. Ma se lo spirito di religione non tempererà l'affetto coniugale, esso degenererà facilmente in un sentimento profano, accompagnato quasi sempre dalla gelosia. Che se sentiste in voi stessa il più piccolo principio di questa terribile passione, non dovreste perdere un momento a soffocarlo nel suo nascere. Se foste tanto disgraziata da lasciarlo crescere, i più mal fondati timori, i più aspri sospetti prenderebbero un irresistibile potere sopra tutte le facoltà della vostra anima, e simile ad un avvoltojo vi roderebbero il cuore. Ad onta degli sforzi che fareste per nascondere i vostri interni sentimenti, la vostra amabile ilarità si cambierebbe ben presto in cupa malinconia, e la dolcezza del vostro temperamento in asprezza insopportabile. Le azioni, le parole e gli sguardi più innocenti si presenteranno alla vostra immagine mal prevenuta come evidenze certe di colpa; giorno e notte sarete tormentata da congetture che vi spezzeranno il cuore. Invece di quella felice unione fra voi e il vostro marito, fondata sopra mutua stima e fiducia, che tanto alleggerisce le fatiche e gli affanni della vita domestica, vi trovereste sempre in una continua violenza l'uno con l'altro quando foste obbligati a vedervi o a mensa o in conversazione o in altre inevitabili occasioni. L'uno sarebbe molestato dal timore di non meritati rimproveri, l'altra dall'umiliazione e dal rammarico di essere costretta a vivere in compagnia d'un uomo dal quale si vede abbandonata, che sempre ama, ma che non può più stimare. Quindi per necessità avviene che il marito vada cercando altrove quella pace e quei sollievi di cui non può godere in casa, e così è indotto a formare relazioni delle quali da prima non aveva il menomo desiderio, e alcuna volta è portato ad eccessi per cancellare dalla sua mente i domestici dispiaceri. Non è questo un quadro esagerato dei tremendi effetti della rea gelosia; coloro che hanno conosciuto famiglie dove regna questa crudele passione possono attestare che i dolori e le afflizioni descritte sono al disotto del vero. Importa dunque moltissimo per una moglie di teneri

e delicati sentimenti e che ama appassionatamente il marito, lo stare in guardia contro le sue prime emozioni, e tenere i suoi affetti nel dominio della religione e della moderazione. Si persuada essa che se ha la disgrazia di essere unita ad un uomo infedele, i sospetti, i rimproveri ed il cattivo umore non lo condurranno al dovere, nè faranno sì che torni ad amarla. Solo continuando i buoni ufficj, e con la tolleranza, la dolcezza ed istancabili sforzi per piacergli, ella può concepire una speranza d'emenda. Quando il marito non sia estraneo ad ogni sentimento umano e generoso, presto o tardi si vergognerà della sua cattiva condotta, o della sua ingratitudine. La paziente indulgenza, l'inalterabile gentilezza, il delicato procedere della moglie, ravviveranno il suo amore per lei, e faranno sì ch'egli metta riparo ai suoi passati errori. Se ci dobbiamo rimettere all'esperienza non vi è dubbio che con questo contegno una moglie riescirà sempre nel suo intento. Permettetemi a tal proposito di tradurvi un brano di lettera di San Girolamo a Leta. Essa era figliuola di un padre pagano il quale per lo zelo, la prudenza, e le amabili virtù della moglie si era finalmente indotto ad abbracciare la fede cattolica. « Non poteva essere altrimenti » dice il santo Dottore: « lo zelo della vostra madre per la salvezza dell'anima del suo sposo doveva necessariamente esser seguito e ricompensato da questa felice conversione. In quanto a me », prosegue il dotto padre nel suo stile sublime e figurato « io son d'avviso che se Giove stesso avesse avuto tal moglie avrebbe potuto credere in Cristo ». Rispetto a voi, signora, io confido che i sentimenti di solida pietà dai quali siete animata, saranno sempre un sicuro preservativo contro le suggestioni della gelosia, e che il vostro marito non vi darà mai nessun motivo di sospettare che il suo attaccamento per voi abbia sofferto la menoma alterazione; e credo perciò che non vi troverete mai nella stretta necessità di mettere in pratica il consiglio che ora vi ho dato.

In tutte le afflizioni e le difficoltà domestiche una moglie che sia desiderosa di non allontanarsi mai dal sentiero della virtù, e di conservar sempre un carattere irreprensibile, deve essere estremamente cauta nell'accordare altrui la sua confidenza. Generalmente parlando, le donne sono troppo vivaci, la loro immaginazione è troppo prontamente eccitata, i loro sentimenti

sono troppo accensibili, e perciò sono troppo atte a concepire pregiudizj, e a partecipare delle passioni di coloro che esse amano per esser capaci di giudicare con freddezza ed imparzialità. In quanto agli uomini, ella non deve per nessuno pretesto, ad onta della loro riputazione di lealtà, di sapienza, di discretezza, scegliere mai fra loro un amico di fiducia a cui poter comunicare le afflizioni del suo cuore ed i suoi lamenti contro il marito; troverebbe la sua rovina là appunto donde sperasse trarre consiglio, consolazione e sostegno. Non parlerò qui delle voci sfavorevoli alle quali s'esporrebbe, formando una relazione troppo intima con un uomo, nè dei sospetti che potrebbero nascere nella mente del suo compagno. Voglio supporre che il pubblico ignori affatto il tenore della sua vita in famiglia, e che le visite frequenti del suo confidente abbiano la piena approvazione del suo marito. Mi asterrò dal dire che ella potrebbe essere ingannata, che colui al quale apre l'afflitto suo cuore potrebbe nascondere sotto il velo dell'onestà e del disinteresse e dell'amicizia le più colpevoli mire; che invece di usare il suo potere per riconciliarla col marito, ed incoraggirla a sopportarne i difetti con una dolce rassegnazione, potrebbe piuttosto con esagerarne le colpe, e col trattenersi troppo a lungo e con arte sulla cattiva condotta di quello, potrebbe cercare dico d'alienarla intieramente dall'affetto del marito per acquistarlo egli stesso. Accorderò anzi che operino ambedue per i più puri motivi; che l'intenzione dell'una sia di trovare un sostegno ed una guida nelle dure ed intricate difficoltà dalle quali è tormentata, e quella dell'altro di porgere assistenza e consolazione a una donna offesa e abbandonata; anche con queste favorevoli supposizioni io sempre sostengo che ella è strettamente obbligata ad evitare tali intime relazioni. Quanto più virtuosa è la donna, tanto più ha ragione di diffidare di sè stessa e di prendere le più severe cautele; altrimenti la sua innocenza e le sue buone intenzioni non la preserveranno dal cadere nella più pericolosa illusione.

Da prima proverà solamente un sentimento di gratitudine per la tenera simpatia che taluno le ha dimostrata nella sua afflizione; la modesta riserva del suo consigliere, la sapienza dei suoi consigli, la bontà delle sue osservazioni allontaneranno dalla mente di lei ogni dubbio ed ogni sospetto. Ma, mi si dirà:

quali pericoli può ella correre col mantenere un'amicizia stabilita sulla probità, la religione, ed il merito riconosciuto, e da cui trae un sì gran benefizio? Nonostante io lo ripeto, e volesse Dio che questa asserzione non fosse fondata sopra evidenze le più frequenti e le più certe! Sì, vi è un pericolo, e dei più imminenti. Perchè dalla stima e dalla gratitudine non vi è che un solo passo all'amicizia, e fra due persone di sesso differente, benchè ambedue virtuose, l'amicizia è troppo soggetta a degenerare in affetto biasimevole. Farò un'altra osservazione confermata dall'esperienza: che vi sarebbero cioè meno inconvenienti e pericoli se quest'uomo fosse meno degno di stima. Una donna virtuosa starebbe in guardia con lui, non presterebbe fede alle sue belle proteste, al preteso suo zelo, e ricuserebbe affatto d'esser da lui assistita. Ma rispetto a colui del quale fa stima perchè ne è degno, non ha nessun timore. Ella crederà tutto ciò che dice, le attenzioni di lui le fanno insensibilmente impressione sul cuore, la benevolenza cresce ogni giorno più, le cautele a poco a poco si lasciano da parte; il ritornar col pensiero ai giorni passati senza avere in nulla mancato al decoro ed alla convenienza ispira presuntuosa fiducia nelle proprie forze. Intanto ogni momento s'avvicina sempre più all'orlo del precipizio, nè vede le fatali conseguenze a cui la sua imprudenza, e la sua falsa sicurezza l'hanno spinta. Perciò nelle domestiche afflizioni una donna maritata non dovrebbe avere altro amico, altro confidente che le dia conforto fuorchè Gesù Cristo. A lui solo potrà scoprire con sicurezza le ferite del suo cuore. Ai piedi del Crocifisso deve unicamente implorare quel coraggio, quella pazienza, e quella rassegnazione di cui ha bisogno. Ivi ella otterrà grazia e mercede a tempo opportuno. «Venite a me tutti voi che faticate e siete stanchi, ed io vi ristorerò», dice il nostro Divin Salvatore. In mezzo ai travagli, alle cure, alle avversità della vita l'affidarsi alla creatura, è un affidarsi a debole canna che si rompe al solo appoggiarsi che facciamo ad essa. (*Un'Associata alle* Letture).

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

SANTA FIORA, SARTEANO, CHIANCIANO, ROCCALBENGA, CINIGIANO, S. CASCIANO DE' BAGNI, CETONA, RADICOFANI.

Santa Fiora, terra nella Valle della Fiora (fiume già detto Armino) è fabbricata sull'estremo pianoro meridionale del Monte Amiata. Le sono di fondamento rupi enormi e scoscese di peperino. È all'altezza di 1208 br. sul livello del mare. La sua chiesa parrocchiale è adorna di basso-rilievi di terra invetriata degli artisti della Robbia. Quella delle Cappuccine fondata dalla principessa Eleonora figlia di Giordano Orsini, è il sepolcreto dei conti Sforza-Cesarini di questa terra. A Monsignor Luciani dee il suo luogo natale la gloria di possedere un museo di oggetti di belle arti, soprattutto di statuaria antica. La terra ha sui duemila cinquecento abitanti. Sono in questo luogo alcune utili manifatture, alcune scuole gratuite, un mercato ed una buona fiera. Alessandro Sforza di questa terra nel 1560 di anni 27 fu creato vescovo di Parma, poi cherico della camera apostolica, quindi cardinale, legato apostolico, prefetto della segnatura di giustizia. Assistè e cooperò ai progressi ed all' esito nobilissimo del concilio di Trento. Morì il 1581. Il cardinal Guidone Ascanio Sforza fu suo fratello.

Fra S. Fiora e Pian Castagnajo è Bagnolo, che è un complesso di piccole borgate di case abitate da proprii padroni, ciascuno dei quali lavora il piccolo suo predio, ed alleva alcuni animali. Sono frugali e laboriosi. Questo paesello, sebbene nuovo, pure ha circa 1000 abitanti. Deve la sua parrocchia a Leopoldo I. Quasi la stessa popolazione ha Castell'Azara sul monte dello stesso nome, castello antico, che ebbe i suoi signori nei Baschi. Cosimo I accolse questi e il piccolo comunello a buone condizioni. Selvena serba i ruderi di antico castello posseduto col distretto dagli Aldobrandeschi. Davano molto prodotto le sue cave di argento vivo. Nel 1242 fu assediato da Federigo II. E patria del Beato Guido del benemerito ordine dei Francescani, gloria di questa santa ed operosa famiglia, gloria del suo luogo natale. Presso il Casale di Villa Sforzesca è il palazzo che il prenominato card. Sforza fece edificar magnifico con parchi, aquedotti e viali ombreggiati (e tutto ciò con lavori di pochi mesi) per ricevervi Gregorio XIII, con tutta la sua corte. Sebbene, ora in cattivo stato, quest'edifizio improvvisato serba vestigie della primiera grandiosità, e tra queste una scala a chiocciola di travertino con scalini messi a contrasto senza columella nel mezzo.

La storia di Santa Fiora è delle più interessanti tra quelle delle terre toscane. Esisteva ai tempi di Guido re d' Italia, cioè verso l' 880. Gli Aldobrandeschi (erano d'origine salica), la possedevano fino dal 1114 almeno. Uno degli autori della dinastia fu il conte Ranieri, uomo ricco di fede che, guarito come miracolosamente da ostinata malattia, fu largo di concessioni all'abbazia del Monte di S. Salvatore. Nel secolo decimoterzo gli Aldobrandeschi di Santa

Fiora dovevano esser forti, mentre il conte Guglielmo nel 1237 trattava di accordi e di paci con la repubblica di Siena siccome con potenza eguale, e dichiarava tratterebbe severamente i Grossetani. La famiglia di questi conti nel secolo XIII possedava quasi tutti i castelli e terre e qualche città (Roselle, Saturnia, Grosseto, Sovana, Massa, Orbetello) della Toscana meridionale nelle maremme. E Santa Fiora era castello fortissimo.

Questi conti furono ghibellini: quindi in guerra con Siena quand'era guelfa. Quindi la loro alleanza nel 1280 co' fuorusciti ghibellini e le armi della repubblica portate contro questo ed altri castelli: sicchè dovettero venire ad accordi, onorati invero, e fare e ricevere concessioni dalla potente città. Nel 1330 disfecero le masnade di Ghinozzo signore di Sassoforte, e lui vinto fecero morir di fame nel cassero di Santa Fiora. Nell'anno successivo furono novellamente assaliti dai Sanesi, ma vennero presto a nuovi accordi.

Una Cecilia di questa consorteria, restata unica Aldobrandesca, dette colla mano il dominio di Santa Fiora e di altre castella. Bosio di Muzio Sforza Attendolo da Cutignola. Bosio, per assicurare la contea ai discendenti strinse amicizia col comune di Siena e dichiarò raccomandati i suoi discendenti ad essa repubblica, pagandole a questo titolo annuo censo. Guido Sforza figlio di Bosio proseguì in essa amicizia; e con quella della famiglia Sforza di altri stati Italiani e di Massimiliano I potè opporsi alle mene del duca Valentino che tentava per frode occuparne lo stato. Ma il Valentino, quando a Guido successe il figlio Federigo, alle astute pratiche fece succedere la forza aperta. I vassalli però che amavano molto li Sforza, lo respinsero.

Questi conti contrassero nobilissimi maritaggi, imparentandosi e cogli Orsini di Pitigliano, e co' Farnesi; sicchè da Paolo III ebbero ricchezze e privilegi. Bosio fu inviato da esso pontefice a domar la ribelle Perugia; indi questo lo fece governatore di Parma e Piacenza, e capitan generale della propria cavalleria. Coll'istesso grado comandò per ordine di Carlo V la cavalleria italo-ispana nella guerra contro Siena. Sottomesse poi, duce supremo delle truppe medicee, tutto il territorio senese a Cosimo I (1). Il conte Alessandro vendè a Cosimo II Scansano col distretto. Mario suo figlio, fatti enormi debiti, fu astretto a vendere a Ferdinando II anche la contea di S. Fiora. Questo Mario fu più abile verseggiatore che finanziere e politico. Con lui cadde ogni gloria, ogni potenza dell'illustre dinastia. Restarono tuttavia alla sua famiglia qualche diritto sulle miniere, sali ec., ed alcuni privilegi confermati da Francesco di Lorena. Ma il nome feudale ed ogni facoltà di esiger tasse ed eleggere impiegati ec., si dileguò sotto il regno di Leopoldo I. Una buona rendita ed il priorato nell'ordine di S. Stefano dovè compensare di ogni perdita l'ultimo superstite della chiara dinastia, Francesco Sforza-Cesarini.

Sarteano, terra popolosa e nobile sul risalto d'una collina, che spetta alla montagna di Cetona, sulla sinistra dell' Oriato influente dell'Astrone; è attraversata da una strada provinciale, tra Chianciano, Cetona e Chiusi. La collegiata ha tre navate, con buoni

(1) Il Sozzini parla di un Mario Sforza di questi conti, il quale congiurò contro gli Spagnuoli, combattè in favor di Siena e pei Francesi, e prese Burano, ed assalì gl'Imperiali presso Colle e S. Gimignano, e imprigionò il capitano Giuliano da Colle, imprigionato finalmente egli pure dagl' Imperiali.

quadri del Sodoma, e d'altri, parte nella chiesa, parte nella sagrestia. Sono alcune altre chiese, tra le altre quella delle Clarisse. Ebbe altre famiglie religiose: ebbe due spedali. Possiede, conce, gualchiere e varie arti di prima necessità. È delle terre più trafficanti della Val di Chiana.' Ha un buon mercato e due fiere. Le Clarisse, le femmine; altro maestro istruisce il sesso virile. La popolazione supera d'assai le 3mila anime.

Alcuni uomini illustri per santità e per gradi cospicui resero chiara questa terra. Il beato Alberto minore osservante viveva alla metà del secolo XVI nel convento dei Riformati di Vertighe presso Monte S. Savino. Fu oratore di molto grido e zelantissimo missionario apostolico. Papa Eugenio IV lo mandò col B. Tomma a Prete Ianni, nell'Abissinia e nell'India e ad altre missioni dell'Oriente. Inviato nunzio apostolico al greco imperatore condusse al concilio di Firenze prima lui, poi gli ambasciatori dei Giacobiti e di esso prete Ianno. Egli, nella chiesa del suo convento, pronunziò una delle molte sentenze che furono date dagli arbitri nelle controversie tra Fojano e Lucignano; in tanto conto erano tenute la sua imparzialità, ed illibatezza e dottrina. Fu compagno di S. Bernardino. Fu ministro della riforma, detta di Sant'Antonio da Padova (zelantissimo ed esemplare osservatore della regola) vicario generale dell'ordine e nunzio nella chiesa patriarcale di Aquileja. Nelle più gravi commissioni si tenne a compagno e coadiutore il beato Giovanni da Capistrano Morì nel 1450.

Il padre Vincenzio Bertini minore osservante egli pure fu, autore delle *tre centurie politico-morali de' precetti cristiani*, e di altri scritti d' importanza. Morì nel 1642: fu sepolto nel convento della sua religione in Montalcino.

Nel secolo XI dominavano in Sarteano i conti Orvietani e Chiusini di legge salica. Da questi ebbero origine i conti Manenti di questa terra. Questi nel 1229 fecero lega coi Senesi per difendersi da' Guelfi d' Orvieto, e poi si dettero in accomandigia a quella repubblica. Ma alla venuta dell'Angioino, parteggiarono co' Guelfi e cogli stessi Orvietani. Ma Siena nel 1265 gli ricondusse coll'armi all'obbedienza. Alcuni dei Manenti combatterono con onore come volontarii nelle file degli eserciti guelfi fiorentini.

In seguito questi conti non ebbero su Sarteano che signoria nominale: la terra rinnuovò più volte da sè liberamente l'accomandigia colla repubblica di Siena. Questa vi edificò il cassero ed altre fortificazioni. L' interno del primo divenne recentemente giardino Fanelli. Sarteano ha la gloria d'aver respinto e fatto deviare dalle sue mura le armi terribili del Piccinino.

Bagnano questo territorio l'Orcia e il torrente Astrone, il fosso Foscola, l' Oragnano ed altri minori corsi d'acqua. Tra le strade rotabili quella detta la *Traversa* dalla R. Romana alla provinciale Cassia, e quelle che dalla terra vanno a Montepulciano, Chiusi, Cetona ec. La maggiore altezza è il vertice di Monte Presi o monte di Cetona quasi 2000 braccia sul livello del mare. Il terreno di questa montagna spetta alla qualità stratiforme secondaria superiore e ad una rócca calcareo-cavernosa interrotta da travertino: verso la Val d' Orcia è un terreno terziario. L'acque che scendono dal poggio che è base a Sarteano sono impregnate di carbonato di calce. Il letto dell'Astrone è sparso di ciottoli di macigno ed alberese. Al confine di questo territorio con quei di Cetona è un'acqua acidula di ef-

ficace uso medicinale. Verso il capoluogo molte mofete, o correnti di gas acido carbonico-solforoso.

I fianchi del monte son rivestiti di selve: nelle piagge e nella pianura olivi, viti, gelsi, e campi di cereali, canapa, mais ec. in buonissima quantità.. Verso il luogo detto Solaja fu scoperto un esteso sepolcreto con centinaja di que' vasi che diconsi etruschi. Presso l'abbazia di Spineta sono i ruderi del castello di Mojana allora di pertinenza de' monaci. Qui si ricoverarono i Guelfi dopo la battaglia di Montaperti: qui pure assaliti nel 1263 perderono il valente capitano senese Guccio Tolomei. Castiglioncello del Trinoro fu un fortilizio di qualche momento. Gli abitanti espulsero valorosamente dal cassero Cocco Salimbeni, e n'ebbero in ricompensa dalla repubblica di Siena facoltà (ratificata più volte) di far la terna per il proprio potestà.

Chianciano in Val di Chiana terra murata posta sopra una collina alla base del monte della Maddalena quasi 800 braccia sul livello del mare, ha tre porte ed altrettante strade principali; ha collegiata restaurata nel 1809 con disegno di Luigi Vegni, ricca d'iscrizioni etrusche e romane; la Madonna della Rosa altra chiesa, egregio disegno dell'architetto urbinate Lanci appartenente alla scuola senese; il conservatorio delle Clarisse e una pia congregazione, un bel teatrino, un mercato, scuole pe' maschi ed una popolazione che eccede i duemila abitanti.

È sepolto nella collegiata in un'arca antica di travertino il beato Paolo Salimbeni,

Son pur Chiancianesi Leonardo Vegni architetto, letterato, e inventore della plastica de' tartari prodotta (come dicemmo altrove) dall'acque termali di S. Filippo; Giuseppe Cignozzi medico della corte medicea e illustratore d'un trattato d'Ippocrate; Desiderio Maggi, che scrisse con lode grande il saggio dei monumenti etruschi e romani trovati a Chianciano; Scuderi e Cherubini due ricchi e caritativi chiancianesi che fondarono la congregazione detta di sopra, per la quale si provvèdono di vitto e medicine i poveri ammalati, di doti le oneste fanciulle; e Luigi Paolozzi, valente antiquario, il quale trovò ed illustrò preziosi documenti utili a rischiarar la storia del proprio paese.

Nacque infine in questa terra (gloria contemporanea) l'avvocato Antonio Bartoli Avveduti, ingegno eletto, profondo pensatore, sincero cristiano. Cominciò un'opera di molto valore e sapienza: *Cos' è il diritto?* ma, assalito da tise invincibile, non potè finirla, sebbene il voto dei migliori l'avesse animato al nobilissimo lavoro. Morì nel 25 Marzo dell'anno passato. Speriamo che dotti e discreti amici frugando tra le sue carte, trovino da far raccolta di scritti finiti, che giovino, editi, alla pubblica morale. – Nei primi secoli dopo il mille Chianciano reggevasi a comune sotto l'accomandigia degli Orvietani. Nel 1390 fece un trattato d'alleanza con Giov. Galeazzo Visconti, come terra che goda della propria autonomia. Ed un altro nella metà del secolo successivo col comune di Montepulciano, trattando siccome governo indipendente con governo indipendente. Seguì poi le sorti di Siena e, dopo la caduta di questa città, divenne terra medicea. La sua collegiata fu qualche volta concattedrale col duomo di Chiusi.

Di poca importanza, eccetto i torrenti Parce, Astrone e Ribussolaje sono i corsi d'acqua che lambiscono o solcano questo territorio. Son però importanti assai l'acque dei suoi bagni. Il suolo della collina ove siede la terra, come pure il terreno delle cam-

pagne adiacenti, consiste in un profondo banco di ghiaja e di rena disposto a strati, che talvolta alternano con altre stratificazioni tufacee contenenti testacei marini, e talvolta con altre materie formanti una specie di *poudinga* da far macine. Verso la Chiana e il lago di Montepulciano è un suolo cretoso coperto da alluvioni recenti. Alla collina di S. Elena comparisce l'ossatura del monte composto di calcareo compatto cavernoso con larghi spacchi ripieni di spato, che in qualche luogo è simile al marmo. Tale è il nero venato di bianco che trovasi presso il torrente Astrone, è quello di Maddalena che al contrario ha bianco il fondo. Le piagge presso l'Astrone abondano di candide gessaje.

Sono in questo territorio due stabilimenti di bagni, uno di acqua acidula fredda potabile e purgativa, detta *Bogliora* ed *Acqua santa*; ed un altro di acque termali, o di S. Agnese (perchè vi si bagnò la santa vergine che onorò Montepulciano e la Toscana), o di Sellena, nome preso da antico castello. Quest'ultime pullulano di sotto a un pancone calcareo concrezionato, o travertino, che si adagia tra il tufo conchigliare e il calcareo cavernoso traversato da vene di zolfo. Comodissimo e in buono stato è l'edifizio, copiose le polle termali, il rifiuto delle quali dà moto ad alcuni molini. L'*Acqua Santa* accresce energia ai visceri destinati alla digestione, ed è leggermente eccitante. L'acqua di S. Agnese è pure attonante, e giova pe' reumi, per le affezioni nervose, per l'erpetre, per l'ostruzione dei visceri. Le prime si ricevono per bibite, le seconde per immersione e per doccia.

Trovansi pure in questo distretto comunitativo delle cristallizzazioni di manganese, di ferro cubico, di quarzo dodecaedro, e queste di diversi colori, ma per lo più nere o rosse. La parte più elevata del terreno, dove non è nuda, è coperta di castagneti e d'alberi di fusto diverso. La collina all'opposto è ricca di viti, olivi, gelsi, legumi, canape, lini e cereali.

Roccalbenga nella Valle dell'Albenga, è castello che risiede sul fianco meridionale del Monte Labro presso la confluenza dell'Armancione nel fiume, che dà il nome alla valle. Vi si vedono il cassero in rovina, e le vestigie d'altra ròcca, che sovrasta al fabbricato sopra una rupe calcarea per l'altezza di 60 br. Sì il castello, sì altri luoghi della comunità hanno scuole gratuite. L'aria è sufficientemente buona. La popolazione del capo-luogo minore dei 1000 abitanti: quella di tutto il territorio 4000 circa.

Gli Aldobrandeschi di Santa Fiora avevano qualche giurisdizione in questo distretto. Pure ebbe i suoi propri signori. Questi nel 1283 fecero allenza col comune di Siena. Essendo insorta questione di confini tra' Signori di S. Fiora e quelli di Roccalbenga, il governo senese mandò due commissarii a determinarli con precisione. A poco a poco la potente vicina d'alleata e protettrice di questo castello, previe vendite parziali successive fattele dai legittimi, padroni, ne acquistò piena ed assoluta proprietà. Divise le sorti di Siena quando Cosimo I s'impadronì di quell'ardente e fiera repubblica. Questi fece di Roccalbenga un feudo a pro del card. Antonio Sforza. Ferdinando II lo concesse come marchesato a Galgano Bichi, ora Ruspoli. La legge del 1751, abolito questo cogli altri feudi granducali, l'incorporò pienamente al nostro paese.

In questo territorio, povero di strade rotabili, ne fu costruita una provinciale, poc'anni or sono, che lo traversa per deviarsi da

Arcidosso a Grosseto. Fra' corsi d'acqua oltre i fiumi Albenga e Fiora sono alcuni fossi e rii di poco conto. Quella parte del Monte Labro che spetta a questa comunità è il punto più elevato del distretto e del monte medesimo, eccetto il sommo vertice che spetta a quello di Arcidosso. Alla base meridionale d'esso Monte è una polla d'acqua nera che scaturisce con istrepito, ebollimento e fetore. Ve ne sono poi altre fredde e di natura diversa. Queste costituiscono un suolo mefitico e privo di vegetazione. L'eminenze del Monte son povere d'alberi d'alto fusto e coperte di sterpeti silvestri.

L'acque potabili, non ostanti tante polle solforose, acidule, con carbonato di calce ec., pure non son gravi, e l'aria è discretamente salubre e buono il colore degli abitanti.

Il castello di Cana ebbe statuti proprii: appartenne ai conti di Santa Fiora, poi ai Tolomei. Ebbe pure governo proprio e statuti e giurisdizione; e dipoi si dettero ai senesi da loro medesimi gli abitanti di questo castello. Il quale unitamente a quello di Lamprugnano patì guasti gravissimi dagli Spagnuoli nel 1536. Anche Triana appartenne ai Piccolomini, e fino all'abolizione dei feudi fatta dal primo dinasta lorenese in Toscana.

Cinigiano nella Valle dell'Ombrone senese è un castello posto sopra un colle elevato di accesso agevole, fabbricato a guisa di borgo lungo il dorso d'esso colle. Ebbe una rôcca, ebbe mura castellane: ne sono restate le macerie, come pure quelle dell'antica pieve. Ha scuole gratuite, ed un'annua fiera, e da cinque in seicento abitanti, e tutto il comune ne ha circa quattromila.

Vi ebbero signoria alcuni dinasti del luogo; qualcheduno però sotto l'accomandigia della repubblica di Siena. Vero tuttavia che quando la fortuna di quello stato potente veniva meno, costoro alzavano il capo e governavano assolutamente. Mutate di nuovo le sorti, tornavano a finta mercede tutti raumiliati e carezzando la temuta vicina.

Dovevano costoro esser quanto deboli e felloni altrettanto empi; giacchè nel 1278 i Senesi mossero l'oste contro questi tirannelli per punirli, non della sola ribellione, ma eziandio e precipuamente perchè nell'anno precedente avevano le costoro masnade osato assalire un prelato di Provenza che recavasi appresso papa Giovanni XXI in Viterbo.

Nel secolo XIV dominavano però in questo castello i conti di Battifolle. Da questi Siena ricuperò per denaro il cassero di esso luogo. Pare vi governassero fin verso il 1404, epoca nella quale i Cinigianesi scossero il giogo di quei feudatarii e si dettero spontanei al governo senese, che gli ritenne finchè quella forte città divenuta di dominio mediceo, anche questo castello fece parte del granducato.

Una strada provinciale ed altri tronchi che si partono da Montalcino, Castel del Piano ed Arcidosso, e qualche altra via poco agevole sono in questo territorio. Meno penuria però ha d'acque che di strade. Infatti vi sono molti borri e torrenti, tra' quali il Tresolla, il Melacce, il Gretano, il Ribusieri, il Rancida, il Zancona, l'Ansedonia, e d'appresso i fiumi Orcia, Ente, Ombrone. Ma però v'è penurìa d'acque potabili sane, e le acque stagnanti lungo i fiumi produssero grave guasto nell'aria. Poveri i prodotti agrarii; cioè poco vino, poco olio, mediocri granaglie, pascoli naturali, castagneti ed altri boschi.

La qualità predominante del terreno è la marna conchigliare cerulea, soprattutto appresso il castello. Nella Valle percorsa dal-

l'Orcia abondano banchi di ghiaja e lo schisto marnoso alterna con l'arenaria lungo il torrente Zancona.

Il Sasso di Maremma è un castello di questo distretto comunitativo che siede sopra una gran rupe di calcarea compatta. V'ebber dominio i conti dell'Ardenghesca che combatterono coi Senesi contro i Pisani. Poi ne acquistò la Signoria la famiglia senese de' Buonsignori. Il castello è cinto di mura con alcune case dentro le cerchia, e un maggior numero fuori. Monte Nero fu sotto gli abati del Monte Amiata, e sotto gli Aldobrandeschi. Qui morì il vescovo Tarlati parente degli ultimi. Qui pure governarono anco i Salimbeni. Nel 1559 gli abitanti si sottomisero ai Medici. Qui è una devota immagine di S. Maria della Misericordia. Qui nacque il celebre botanico Mattioli, gloria del secolo decimoquinto e della Toscana.

Monticello pure dipendeva dalla Badia del Monte Amiata. Agli abitanti di questo luogo si unirono nel 1240 que' del vicino Monte Pinzutolo, dei quali un incendio aveva incenerito il castello. Questi pure erano feudatarii dell'abbazia prenominata. L'abate gli accolse con umanissime condizioni, e di due si fece un popolo solo. Alla metà del sec. XV questo luogo venne in poter de' Senesi. Ha un migliajo d'abitanti. È quindi più popolato anco del capoluogo. In Castiglioncello Bandini ebbero signoria i Piccolomini Bandini, illustre casata senese, che dettero il nome a questo piccolo castello. Porrona fu soggetta dapprima all'abbazia di S. Antonio, poi ai Senesi. Ribellatasi a questi nel 1271, la ricondussero all'obbedienza. Questo castello ha presso due ville signoriili.

S. Casciano de' Bagni è una piccola terra, che siede intorno alla corona d'alto poggio, il quale è più di 1000 br. sul livello del mare. La collegiata è sulla parte più eminente d'esso poggio, laddove fu il forte. Il fabbricato del luogo le fa corona. È un tempio elegante ed ornato di stucchi. L'arciprete è vicario foraneo del vescovo di Chiusi. Fuori della terra è un convento de' Cappuccini. Ha due fiere all' anno e scuole gratuite.

Trovansi primi signori di questo luogo i Visconti di Castiglion d' Orcia. Nel 1386 si dettero in accomandigia al comune di Siena. Queste capitolazioni si rinnovarono più volte. Ma Siena non pensò a render forte il castello. Sicchè nel 1495 Vitellozzo Vitelli col favore di alcuni fuorusciti, mise a sacco il paese barbaramente. Tuttavia Siena non lo perdè; e i suoi abitanti le restarono fedeli fino a che quella repubblica non cadde. Filippo II vendè questo castello a Cosimo I..

La comunità è traversata dalla via che dal capoluogo mena a Sarteano, e da un'altra che da Celle va al Ponte a Rigo. Ve ne sono altre di minor conto. Pare già la traversasse un tronco della via Cassia. Molti sono i corsi d'acqua che bagnano i confini e l' interno del luogo, il fiume Paglia, i torrenti Rigo ed Elvella, il Fossalto e quello dell'Argento.

Le maggiori eminenze del territorio sono, la montagna di Cetona, che ivi s'alza 1900 braccia sul mare, il monte di Celle alto br. 1054, e il monte su cui siede lo stesso capo-luogo.

Fra le rocce raccolte dal Santi sono la pietra focaja e l'osside nero di manganese. Vi sono varietà di testacei fossili. Il monte è coperto di selve che danno largo prodotto di ghiande, ed abonda di piante aromatiche e vi si propaga la scorzanera. Nelle colline cretose e nel fondo de' valloni i cereali. L'aria salubre, rigido il

clima: greco e scirocco dominano le altore.

A Celle sono due fiere, ed una scuola gratuita. Anche a Fighine si tiene una fiera. Al Palazzone pure è un pubblico maestro. Ai bagni è un oratorio, detto della Colonna. Queste terme ebbero diversi nomi. Nella vetusta origine eran celebri col nome di *Chiusine*, ricordate anche dal lirico Venosino. Poi furono chiamati bagni *orvietani*, perchè in quel territorio un giorno dominarono que' d'Orvieto; in ultimo cassianensi, dalla chiesa di S. Cassiano. Quest'acque son copiosissime. Alcune di queste acque giovano alle oftalmie. Questa virtù fu conosciuta fino dai tempi d'Orazio, cui da Antonio Musa medico d'Augusto venivano prescritte siccome mezzo efficace a guarir da quella malattia, in lui abituale. Il terreno da cui scaturiscono le acque, sebben prossimo a quello di natura vulcanica, pure è d'indole nettunica. Appartiene a un calcareo stratiforme, tra cui sono inseriti dei filoni di petroselce, dei testacei marini e qualche ossido di manganese e di ferro solforato. Molte sono le sorgenti; due tepide, Bossolo e S. Lucia, buona per gli occhi, il bagno grande destinato per immergervi il bestiame, la doccia della Testa per le donne, un'altra per gli uomini, il Portico grande, bell'edifizio con portico di travertino, ove è l'acqua potabile della Ficoncella. Tutte quest'acque minerali son limpide, inodore, di un sapore leggermente acido salino, e sviluppanti un gas acido carbonico libero con poca quantità d'acqua comune ed incrostazioni di carbonato e solfato-calcareo.

La parrocchia di Palazzone, d'oltre 700 abit. contiene la villa Cupa, Paganico, del Sasso e Stobbiano. Ha scuola gratuita. A Fighine di Chiusi è una fiera. Era castello del Visconti di Campiglia d'Orcia. Cadde però sotto molti altri padroni, anche di Gian Tedesco che la rubò ed arse. I Medici ne fecero un feudo della famiglia Del Bufalo Cancellieri. Celle, piccolo castello, ha strade larghe, buone abitazioni, un avanzo di mura e una ròcca quasi affatto in rovina, più di 1000 ab., una scuola pubblica, una fiera.

Cetona, una delle antiche ed illustri terre della Val di Chiana, ebbe un forte castello posto sull'ultimo sprone del monte che dà il nome a questo luogo. Alla base, esistono le abitazioni, che fanno ala al borgo e ad un'ampia piazza, opera (credesi) del marchese Vitelli. La ròcca, mutata in delizioso casino, offre un de' più magnifici panorami della Val di Chiana. Il paese antico ha un giro di mura con tre porte. Il palazzo Terrosi ha bei boschetti, e giardini, ed una grotta incrostata di stallattiti e crostacei. Sul prossimo colle di Belvedere un parco e una cascina. Ebbe più conventi, un ospizio, uno spedale. Qui si fanno buoni lavori in acciajo: v'è un mercato, una fiera, e scuola gratuita e duemilaquattrocento abitanti. In 200 anni circa è quasi raddoppiata.

Ulisse Gherardini vescovo di Siena, i beati Guido minore osservante e Pietro agostiniano, il giureconsulto Volpino, Fabrizio Beltrami uomo di molta letteratura, e Luca Contile per diplomatico e letterato, sono belle glorie di questo luogo.

I Senesi, gli Orvietani, i conti di Carrara, Braccio da Montone che a quest'ultimi la tolse nel 1418; poi di nuovo Siena, cui quel celebre venturiere la vendè per 9000 fiorini, possederono questa terra. La repubblica la tenne a condizioni onorevoli per gli abitanti; concedendo loro tra l'altre una specie di giury. Nel 1455 fu espugnata dal Piccinino. Ripresala i Senesi, per assicurarsela

la cinsero di più solide fortificazioni. Nel secolo decimosesto, prima il duca Valentino, peste d'Italia, poi Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, devastarono questo territorio. Nel 1556 Mario Sforza di Santa Fiora l'assoggettò coll'armi imperiali per darla a Cosimo I. Fu da questo col titolo di marchesato data questa terra a Chiappino Vitelli, e poi al figlio del medesimo.

I maggiori corsi d'acqua di questo territorio sono l'Astrone, il Chieteno, il Pian di Sette, di Malera e del Fossalto. Ha pure alcune strade rotabili. La parte montuosa del terreno appartiene alla calcarea concrezionata; cui serve di base dal lato della montagna un tufo giallastro d'origine marina, dal lato della pianura un terreno moderno portatovi principalmente dalle colmate che le torbe dell'Astrone depositano nella pianura. Fra' boschi maestosissima la selva dei frati di S. Francesco. Le colline sono feraci e ben coltivate con viti, ulivi, (educati con molta solerzia) cereali, mais, legumi, piante filamentose e praterie artificiali. I gelsi fanno bella corona ai campi e fiancheggiano le vie. Belverde in elevatissima e pittoresca posizione è luogo ricco di alberi d'alto fusto e di vigneti. Copiose sorgenti fanno rigogliose queste piante e quelle. Camporsevoli è noto con Piazze come feudo dei marchesi Giugni. Alcuni secoli fa erano in condizione miseranda: i bonificamenti assidui e ben corretti vi portarono la prosperità. Quasi ogni famiglia è proprietaria. Quasi 4000 abitanti.

Radicofani, castello con terra sul monte del medesimo nome. La cima della torre della fortezza distrutta è 1558 br. sul livello del mare. Ha assai più di 2000 abitanti. Vi nacquero, un Dino arcivescovo di Genova, poi di Pisa, ove morì il 1349 uomo d'animo grande ed abile e zelante diplomatico per gl'interessi della Santa sede: e Guasta di messer Iacopino capitano del popolo fiorentino, poi duce dell'armi del medesimo contro Castruccio. Gli altri luoghi di questa comunità sono, Castel Vecchio d'Orcia sopra un poggio circondato da una pianura fertile di grano ov'è la bella tenuta dei Bourbon del Monte, popolato da circa 300 abitanti; e Contignano già dominato tirannescamente da Cocco Salimbeni, poi da Siena, e che serba i resti delle sue mura, e che ha pressochè popolazione eguale all'altro borghetto. Sicchè la popolazione della comunità si riduce quasi a quella del capoluogo, non eccedendo generalmente i 3000 abitanti.

Radicofani fu feudo de'monaci del Monte Amiata, i quali cederono ai pontefici porzione del dominio di questo territorio. Ma regnanti nel Vaticano Innocenzio V e Giovanni XXI fu grave lite tra essi monaci e la sede papale, appunto su questi diritti. Al Repetti par probabile che la vittoria fosse pei cenobiti. Vero però che eziandio dopo la metà del secolo XIV le fortezze di Radicofani avevano guarnigione a spese comuni tra' contendenti.

I Senesi nel 1238 molestarono questa terra, e Gregorio IX fulminò la scomunica contro i violatori dei suoi dominii, e gli obbligò ai danni. Anche Bonifazio VIII gli multò per un altro danno al comune di questa terra e fece ai signori Nove un fiero rabbuffo su questi guasti. Forse non venne meno perciò nella potente repubblica il desiderio di farsene signora; e quando nel 1352 i fuorusciti di Radicofani trattarono di darne il possesso a questa città e spotestarne i monaci, Siena colse avidamente la buona congiuntura e ne fece il conquisto, salvi però (a dichiarazione di tutte le parti) i diritti della

Santa sede. Nel 1411 il capitano Tartaglia la pose a sacco. I Senesi la ricuperarono per danaro: gli abitanti si sottomisero, ed il pontefice annuì, salvo un annuo censo. Allora che Siena l'ebbe in più libero ed assicurato dominio v'edificò una ròcca sì gagliarda che Chiappino Vitelli nel 1555 non potè espugnarla.

Passano la montagna di Radicofani la via postale romana e quella provinciale che mena a Sarteano. V'era la Via Francesca, guastata dalla repubblica di Siena. Maggiori corsi d'acqua, l'Orcia, la Paglia e il torrente Formone. Sulla montagna sono, il cratere d'un vulcàno spento, lave e tufi basaltici. La marna conchigliare cerulea ne cuopre i fianchi; qualità di terreno poco fertile, mentre le parti superiori ove sono le rocce vulcaniche abbondano di fonti perenni e salubri e di produzioni agrarie e di pascoli naturali, che danno cacio e carni pecorine e di capretti squisite. La vite e il granturco vi prosperano e sono con amore coltivati e con preferenza. Il clima piuttosto umido e soggetto alle nebbie, e dominato da venti australi; essendo i settentrionali impediti dal picco vulcanico superiore all'abitato. Vi domina quindi qualche malattia, soprattutto le ostruzioni e le febbri periodiche.

L. N.

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(Vedi avanti pag. 378).

TIRANNIDE DI COSIMO IL VECCHIO.

Il Machiavelli, nel suo libro delle Istorie fiorentine, dice che la proscrizione decretata pel ritorno di Cosimo fu come quella di Silla in Roma, lunga e inesorabile; e oltre al gran numero di cittadini mandati in esiglio, come già più addietro vedemmo, vi furono confische di beni che i vincitori si divisero fra di loro. Aggiunge il Machiavelli che a rendere spietata quella proscrizione al pari della Sillana non mancò che il sangue; ma il sommo istorico qui erra, comecchè sangue vi fosse; non fu molto, ma pure fu sangue versato a soddisfare gli odj e quetar le paure di Cosimo e dei suoi.

La Repubblica veneta, di cui a quel tempo era doge il Foscari amico del Medici, non ebbe vergogna di consegnare al comune di Firenze alcuni fuorusciti che si erano ricoverati sul suo territorio; diremo che il fece in forza di un trattato esistente fra le due repubbliche; ma Venezia il fece anche perchè prevedeva che si sarebbero giustiziati dai fiorentini quei

fuorusciti, e che il sangue avrebbe inaspriti gli odj, e gli odj avrebbero portate nuove e più terribili divisioni in seno del nostro comune. Così Venezia, gelosa della potenza degli altri stati italiani, segretamente ne desiderava la caduta e lo sfacelo. Triste politica da cui nacque quell' isolamento, nel quale poi si ebbe a trovare Venezia; isolamento in seno del quale agonizzò e quindi morì consunta e tradita dalla fortuna di Napoleone!

I fuorusciti resi dai Veneziani furono ser Antonio Pierozzi, Zanobi Belfradelli, Cosimo Barbadoro e Michele di Ser Giovanni di ser Matteo. Arrivati in Firenze furono cacciati nelle carceri, indi al tormento; poi il 30 Luglio del 1436 ebbero mozzo il capo a piè della porta del palagio del capitano (1).

Anche Antonio Guadagni detto il Bigazza, figlio di quello stesso Bernardo che già vedemmo aver cooperato alla salvezza di Cosimo, non potè fuggire alla morte. Arrestato a Fermo da Luigi di Piero Guicciardini che vi sedeva Podestà, fu dato in mano d' Orlandino dei Medici tesoriere nelle Marche. Questi mandò il giovine Guadagni a Firenze ove dopo pochi dì gli fu fatto mozzare il capo.

Nè Cosimo si opponeva alle confische, alle decapitazioni. Eppure dicono che avesse mite animo; ma pertanto una terribile sentenza egli profferì quando e' disse: *esser meglio città guasta che perduta!*

Le tante proscrizioni non potevano che indebolire il Comune di Firenze, per cui il partito Mediceo per compenso stimò bene crearsi attorno nuovi fautori e farsi forte dell'appoggio dei grandi. A tale effetto rivocò le antiche condanne contro ai nobili, i quali quasi che tutti vennero restituiti agli onori e

(1) Vedi Moreni. Lo stesso autore riporta il passo di un antico cronista dal quale rilevasi come il 16 Maggio del 1435 il potestà fece tagliare il capo a Bastiano di Gabbiano Capponi, perchè ordinava un trattato, e di più condannò Andrea di Segnino Baldesi, Niccolò di Pagolo Bordoni e Cipriano di Lippozzo Mangioni per anni dieci nelle Stinche e privolli degli officj e messe i loro beni nel Comune, ed a pagare fiorini 1000 per uno, quando uscivano delle Stinche; e ciò fu per un trattato che tenevano col vescovo di Novara ambasciatore del Visconti al papa, per rimettere gli usciti di Firenze, e furono condannati alla morte, ed ebbero il comandamento dell'anima.

ai diritti perduti. Poi si fece lo scrutinio delle borse, e ne vennero levati tutti i nomi di quelli che eran sospetti di fede e di parzialità verso la parte decaduta; nello scegliere i giudici criminali si cercò che fossero tutti della fazione contraria all'Albizzi; si decretò che i confinati, anche quando e' fosse spirato il tempo dell'esiglio, non potessero ritornare in Firenze se di trentasette voti, non ne avessero almeno avuti trentaquattro in favore; ma quelli che avevano a votare eran tutti del partito Mediceo. Ogni corrispondenza con i fuorusciti venne severamente punita; ogni atto, ogni moto, ogni parola era tenuta sospetta; e quelli tra i partigiani di casa Albizzi che non vennero espulsi, furono bensì condannati a gravissime multe, giacchè in tal modo si tentava distruggerne le fortune e crearne l'estrema rovina.

E tali cose si facevano dalla parte vincitrice, consapevole e connivente Cosimo, che pure avea nome *Padre della Patria*, ma che simulando animo mite permetteva e voleva quelle turpi ingiustizie, mercè le quali inalzava sempre più la fortuna di casa sua e la preparava al principato. Per cui di esso ben può dirsi che era davvero la *fiera dalla gaietta pelle*, come Dante cantava della lonza incontrata nella selva infernale.

E mentre di tali violenze il nuovo governo si rendeva reo, Cosimo, usando, come già dissi, splendide liberalità tentava a sè trascinar gli animi e obbligarli con la generosità: a molti cittadini rovinati nelle fortune soccorse largamente senza volerne ritrarre vantaggio alcuno; il che parve a molti straordinario esempio di disinteresse, ma davvero era subdola arte di dispotismo per avere in tal modo a sè obbligati quei cittadini e potergli condurre a suo talento.

Un giorno da una finestra del palagio della Signoria fu gettato nel cortile del capitano dei fanti un uomo grondante di sangue per pugnalate già ricevute; e come se l'atroce supplizio non fosse bastante, a lui semivivo e rotto nelle membra fu mozzata nel cortile la testa.

L'assassinato era Baldaccio d'Anghiari conte dell'Anguillara (1), capitano al soldo del Comune di Firenze. Chi diede

(1) Avea Baldaccio le sue case dietro la chiesa di San Firenze ed è perciò assai credibile che da lui, Conte dell'Anguillara, prendesse nome la strada che fiancheggia la detta chiesa.

l'ordine infame era il gonfaloniere della repubblica, Bartolommeo di Giovanni Orlandini. Narrano alcuni istorici che l'iniquo Orlandini così si vendicasse di quel capitano perchè venne aspramente rimproverato ed ingiuriato da lui per avere alla discesa del Piccinino in Toscana, come a suo luogo vedremo, abbandonato vilmente il posto di Marradi. Delle quali ingiurie non seppe l'Orlandini scordarsi, e la vendetta dicono che a quel modo compiesse. Ma altri sostengono che la grandezza e la riputazione somma di Neri Capponi faceva ombra a Cosimo dei Medici e gli turbava i sonni. A Neri era assai affezionato il conte dell'Anguillara, il quale, come uomo di guerra, avrebbe potuto tentare risoluta impresa, favorire con le armi il Capponi, metterlo al primato della repubblica, e così chiudere a Cosimo le vie del principato. Perlochè il Medici pensò valersi della inimicizia che covava l'Orlandini contro Baldaccio, e colorire con le apparenze di una personale vendetta ciò che in fondo era vilissimo attentato di tirannide contro un uomo che sembrava pericoloso.

Chiamato l'Anguillara a Firenze, ed avuto dal Gonfaloniere l'invito di andare a palazzo, pensò prima consigliarsi con Cosimo se andar dovesse o no. E il Medici a dirgli che l'obbedire al Magistrato della repubblica era savia cosa e convenevole a onesto cittadino. Le quali parole dette con tutta l'arte della simulazione, confortarono il capitano a recarsi dal gonfaloniere. Da questi ricevuto fu condotto nelle sue camere, ed appena lo sciagurato fu dentro, venne da sicarj, ivi appostati, proditoriamente assalito, pugnalato, gettato dalla finestra nel cortile, indi giustiziato. E così quella notte Cosimo riposò più tranquillo!

Rimaneva una sconsolata vedova, Annalena, la figlia di Galeotto Malatesta, a cui l'efferata vendetta dell'Orlandini confiscò tutti i beni; le vennero però in seguito restituiti dalla nuova Signoria, e l'infelice donna, a cui dalla morte fu anche tolto l'unico figlio, con l'imagine sempre nella mente del marito assassinato fece delle sue case un monastero, ove si rinchiuse in compagnia d'altre gentildonne, e così finì nella preghiera, nel pianto e nella solitudine la vita! (*)

(*) Nel volume testè pubblicato dalla Galilejana, *Nuovi Racconti offerti alla Gioventù da P. Thouar*, trovasi riportato il pietoso racconto su questo avvenimento, sotto il modesto titolo di *Annalena*. L'Editore.

ESPOSIZIONE AGRARIA TOSCANA
A FIRENZE ED A PARIGI.

I. Non le guerre sanguinose, non gli sconvolgimenti politici avvenuti nella sua prima metà faranno benedire dai posteri il secolo nostro; ma sì veramente le giostre pacifiche delle industrie e delle arti con tanto senno ed avvedutezza preparate dalle due grandi nazioni dell'occidente a vantaggio dei popoli, le cui differenze spariscono nella via del progresso. La prima grande esposizione mondiale tenuta a Londra nel 1851, e la seconda testè avvenuta in Parigi nel 1855, offriranno allo storico di questa epoca, grandissimo argomento di lode pei Governi che le vollero, e si resero così tanto benemeriti della società. Innumerevoli sono difatti gli ammaestramenti che cotali esposizioni hanno arrecato alle nazioni che vi hanno concorso; più forti i legami con cui molte di queste sono rimaste avvinte, più svariate e più razionali le vie aperte all'esercizio del commercio e delle arti per fatto di quelle. E se bello fu il vedere nel 1851 la industria apparire a Londra con splendore non offuscato dalle agitazioni politiche e sociali che conturbato avevano poco innanzi pressochè tutta Europa, ben più sorprendente è riescita la esposizione di Parigi, nella quale devesi ravvisare il maggior segno di fiducia e stima che il mondo intero possa dare ad un governo. Il sovrano che ha saputo in poco tempo, senza gravi conturbazioni, riorganizzare lo stato che avea trovato in sfacelo, e che ha elevato la Francia a sì alto grado di considerazione, ben meritava che quasi tutte le nazioni civili corrispondessero al suo invito, ed alla sua capitale appena riposata della lotta sociale, a lui tuttavia in guerra con gigantesca potenza affidassero pur nonostante il custodimento di tanti tesori. Ma nel percorrere le andane del palazzo dell'industria e dell'annesso, in mezzo alla compiacenza ch'ei ne provava, un gran vero non isfuggì alla perspicacia di Napoleone III: egli si accorse che nella gran festa da lui offerta alle industrie, non onorata abbastanza si trovava quella che pure è prima, e fondamento a pressochè tutte le altre, e che ai pregi ed ai bisogni dell'agricoltura e

della pastorizia troppo angusto campo era quello che si restringeva in sole due classi di una esposizione generale. Quindi nella sua mente fermò l'idea di un concorso universale di animali riproduttori, istrumenti e prodotti agricoli esteri e francesi. La civiltà gli sarà grata del sapiente pensiero. A migliorare i cuori occorre richiamare gli uomini ai campi; a ristorare i corpi urge aumentare la produzione; a fare produrre maggiormente la terra necessita indirizzarvi le intelligenze; a provocare questo ben augurato indirizzo è indispensabile nobilitare l'arte agraria, assiderla almeno sullo stesso scanno regale su cui rifulge la industria manifatturiera sua figlia. Ecco le idee che hanno informato il concorso agrario universale che fu tenuto a Parigi nel 1856 e deve ripetersi nel 1857: ecco gli argomenti che hanno fatto recuperare all'agricoltura il perduto posto: d'ora innanzi essa procederà distinta dall'industria manifatturiera, ed avrà onori ed incoraggiamenti speciali. Ringraziamo il monarca che ha avvertito questa gran distinzione.

II. La Toscana, che tante palme aveva riportato alle esposizioni del 1851 e del 1855 non comparve al concorso agrario di Parigi del 1856; ma la sua assenza fu rilevata dal sovrano sotto ai cui auspici quello si apriva, il quale, lusinghiera cosa, nell'accomiatare il nostro concittadino S. E. il march. Cosimo Ridolfi (che con ben meritata distinzione avea seduto membro del giurì incaricato del conferimento dei premj), si degnò quasi d'incaricarlo di portarle l'invito a far mostra di sè nel 1857. Tal missione affidata al principe della nostra agricoltura, al benemerito fondatore di Meleto, non potea rimanere sterile; e noi siamo certi che anco per sola iniziativa e cura della illustre Accademia dei Georgofili, di cui il marchese Ridolfi è Presidente, la Toscana non avrebbe mancato di aderire degnamente al desiderio imperiale. Al quale però, con piacere il registriamo, si è dato cura corrispondere il superiore Governo, per cui il nostro paese si presenterà a Parigi in forma officiale, come rilevasi dal decreto sovrano emanato da Monaco sotto data 5 Dicembre 1856, e col quale S. A. I. e R. ordina:

« Art. I. Sotto la Presidenza del Nostro Ministro Segretario di Stato per il Dipartimento delle Finanze, del Commercio ec., è creata una Commissione incaricata:

1. Di raccorre le domande dei Toscani che avessero in animo di far figurare qualche prodotto della loro industria agricola nel solenne concorso francese del Maggio 1857.

2. Di sceglier quelli fra i prodotti medesimi i quali, secondo le regole stabilite dal Governo Francese, offran d'altronde tal grado di perfezione o tali altri caratteri speciali, da poter comparire congruamente nel Concorso anzidetto.

3. Di concertare col Comitato Imperiale di Parigi i termini ed il modo delle spedizioni degli oggetti prescelti, e quant'altro può occorrere per meglio raggiungere lo scopo voluto.

Art. II. La Commissione instituita coll'Articolo precedente si comporrà, sotto la presidenza del Ministro suddetto, dei membri che appresso:

Del Principe De La Tour d'Auvergne Lauraguais Ministro Plenipotenziario di S. M. l'Imperator dei Francesi alla Nostra Corte; — Del Soprintendente Generale alle RR. Possessioni; — Di tre Deputati da scegliersi dall'I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, — e di Carlo Siemoni Ammin. delle RR. Tenute Forestali del Casentino.

Art. III. Per contribuire a facilitare alla Commissione sunnominata il disimpegno dell'incarico che le è affidato, avrà luogo nei primi giorni del Maggio venturo nel R. Palazzo della Tenuta delle Cascine presso Firenze, una Esposizione straordinaria dei prodotti dell'agricoltura toscana, degli animali riproduttori e degli strumenti d'Agricoltura, secondo quel più speciale programma che dalla Commissione stessa verrà pubblicato.

Art. IV. La Direzione speciale di questa Esposizione è affidata al Soprintendente Generale delle RR. Possessioni, unitamente ad altro Deputato a nomina della Commissione.

Art. V. A favor dei prodotti che saranno stati presentati all'Esposizione, la Commissione più volte citata potrà disporre di N.° 20 premj, rappresentati da N.° 2 Medaglie di prima Classe, 2 di seconda, 6 di terza, e 10 di quarta, simili a quelle che si conferiscono nella circostanza delle Esposizioni Industriali in ordine al Sovrano Motuproprio de' 12 Luglio 1839, e successive disposizioni de' 12 Gennajo 1844.

Art. VI. A riguardo finalmente di quelli fra i prodotti comparsi all'Esposizione, che saranno stati giudicati meritevoli di essere spediti a Parigi e che piacerà agli espositori d'inviarvi, potranno essere applicate disposizioni analoghe a quelle adottate a benefizio degli industriali che spedirono i loro prodotti alle Esposizioni universali di Londra e di Parigi nel 1851 e nel 1855.

Ed incarica S. E. il Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici di provvedere all'esecuzione di quanto sopra.

La risoluzione sovrana è superiore ad ogni elogio: anche in Toscana adunque l'arte agraria riceve incoraggiamenti speciali, e si distingue dalle industrie: l'importante fatto di una esposizione esclusivamente agraria si compie anche tra noi. Onore al Principe che l'ha voluto!

III. Se savio consiglio è stato quello di preparare e dirigere gli espositori agrarj toscani che vorranno cimentarsi a Parigi nel 1851, come con felice successo fu già praticato per gli espositori industriali del 1857 e 1855, ottimo è stato quello di subordinare l'invio in Francia al giudizio di una commissione: e con piacere abbiamo veduto esercitarsi un atto di giusto riguardo verso l'Accademia dei Georgofili chiamandola a farne parte per circa la metà. Così, insieme al sopraintendente delle R.R. Possessioni ed al sig. Carlo Siemoni, l'elemento di competenza agronomica vi sarà degnamente rappresentato.

Forse, per quanto riguarda la esposizione di Firenze, il limite imposto superiormente al numero delle medaglie potrà portare qualche difficoltà al giurì incaricato del conferimento dei premj; ma noi siam certi che, come esso giurì si mostrerà severo nel giudicare, così il Principe sarà lieto di accrescere quel numero, quando se ne verifichi l'occorrenza, siccome già avvenne alla esposizione toscana del 1854.

La sopraintendenza delle R.R. Possessioni saprà mostrarsi degna della fiducia di cui l'onorava il Principe con affidarle specialmente la direzione dell'esposizione preparatoria da aver luogo nel R. Palazzo delle Cascine. Ma perchè questa riesca veramente proficua occorre che sia per quanto si può completa e ricca di espositori e di visitatori. Ci piacerebbe quindi che commissarj speciali fossero incaricati di divulgare nelle provincie la notizia della esposizione e di spiegarne il vero spirito e scopo; che le maggiori facilità fossero accordate dalle direzioni delle strade ferrate pel trasporto degli oggetti, degli animali e dei passeggeri diretti al palazzo delle Cascine; che la esposizione durasse un numero di giorni sufficiente onde permettere di profittarne anche ai più lontani ed ai più tardi; che giorni speciali fossero accordati alla visita dei campagnoli specialmente di provincia; che cataloghi accurati descrittivi fossero reperibili, in copia nel locale sunnominato; che dimostra-

tori speciali fossero incaricati di spiegare la conformazione e l'utilità degli strumenti moderni esposti, che per avventura potessero riescire di difficile intelligenza ai meno istruiti agricoltori che per la prima volta li vedono; che non mancassero le esperienze sul campo, le prove dinamometriche; poi che i rapporti delle sezioni giudicanti venissero prontamente fatti di pubblica ragione. Insomma noi vorremmo che la prima esposizione agraria toscana non riescisse soltanto una bella festa, una onorevole palestra, ma ancora una importante lezione. Perciò quanti hanno una influenza da esercitare nelle campagne, possidenti, agenti, parrochi, medici e magistrati dovrebbero, a parer nostro, spenderla onde eccitare le popolazioni agricole, non solo a visitare la esposizione più volte ricordata, ma ancora a prendervi parte come espositori. Anzi a questo proposito apparisce opportuno di combattere il pregiudizio da molti nutrito, di astenersi cioè dal prendere parte ad una esposizione per la deficienza di cose magnifiche o mostruose da esibire. Le odierne esposizioni si pregiano ed hanno per loro istituto di far mostra della verità: falserebbero lo scopo cui mirano se si componessero dei soli prodotti ottenuti con sforzo di arte e costituenti una eccezione, o se si vuole, una possibilità, una attitudine, non una utilità, una diuturnità di produzione. Non è il voluminoso zucco ottenuto nel pingue orto che costituisce il carattere della produzione di un paese, ma il sacco di grano, ottenuto nelle condizioni sue più comuni, e così via discorrendo. Gli è pertanto falsa vergogna quella che distoglie dal comparire in pubblico perchè mancanti degli abiti di gala. L'industria agraria delle varie valli toscane si mostri candidamente come ella si esercita oggi: dal confronto delle cose buone con le mediocri e con le cattive, non può nascere che una sola conseguenza, il predominio cioè delle prime sulle altre. In agraria specialmente una esposizione deve avere duplicc carattere, essere cioè positiva e negativa rispetto al progresso ed al buono. Si espongano pure in copia, e da varie parti gli aratri virgiliani, gli erpici comuni, i trinciapaglia a mano, certe qualità di grano in cui predominano gli altri semi ec. Cotali mostre riesciranno utilissime, perchè addimostreranno in quanti luoghi siano ancora trascurati i lavori aratorj, l'economia del mangime ed il ripulimento delle male erbe dai seminati e dei cattivi semi dal raccattare. Di fronte

al male però appariranno i rimedj nei coltri perfezionati, negli erpici a rombo, nei falcioni a volano trinciante, nei sarchiatori, nei vagli ec. Ogni forma di agricoltura sia adunque rappresentata a Firenze: da quella esercitata dall'industre ed eccezionale lucchese che, favorito da speciali condizioni, saturando la terra di lavoro e d'ingrassi, l'obbliga a duplicare il suo ciclo produttivo, fino a quella del macilente maremmano che scarso di capitali e di braccia si appaga di raccogliere ben poco, rispetto alle estensioni che coltiva e fertilizza non più con gli ingrassi ma col maggese e con gl'influssi atmosferici. Nè vi manchino quelle delle zone valdarnese e volterranosanese, nelle quali l'aere benigno non si oppone a pronti e fondamentali miglioramenti.

In quanto agli strumenti ci piacerebbe che fossero esposti non soltanto quelli che si usano nella generalità e si costruiscono tra noi, ma quelli ancora o almeno i modelli di quelli che fossero stati dai privati recentemente introdotti in Toscana dall'estero, e che la esperienza avesse già riconosciuti adatti alle sue condizioni agrarie. Ed in questo campo ci sembra dovrebbero gareggiare i più ricchi tra i nostri possidenti. La bella trebbiatrice a vapore di Clayton che ammirammo agire a Querceto dal sig. march. Ginori nell'estate decorsa potrebbe con manifesta utilità del pubblico e decoro del suo proprietario figurare alle Cascine, a stimolo di emulazione ed in prova della eccellenza ed importanza che all'estero ha raggiunto la fabbricazione degli arnesi rurali.

E perchè non si potrebbero esporre ancora dei saggi del suolo agrario toscano? Che forse non riescirebbe utile il loro esame alla pratica degli ammendamenti da noi sconosciuta? Perchè non si esporrebbero ancora dei saggi di concime sì di stalla che d'altra provenienza? L'esame di tante materie residuali di molte industrie che ora non si apprezzano, ma che pur potrebbero riescire di uso vantaggioso, non sarebbe forse importante? La qualità di certi conci di stalla non svelerebbe nella maggior parte dei casi la trascuraggine con cui si custodiscono, ed in altri non mostrerebbe il buon effetto del loro trattamento razionale?

IV. La buona riescita e la maggiore utilità della futura esposizione agraria toscana, non possono ripetersi dalla sola

azione governativa, per quanto questa sia solerte ed avveduta: debbono altresì concorrervi gli uomini di buona volontà, le accademie operose pel pubblico bene, i giornali che hanno a cuore gli interessi del paese. Le *Letture di Famiglia* che contano e pregiano non pochi associati nelle campagne, e che hanno sempre riservato un certo numero delle loro pagine alla trattazione di argomenti spettanti alle industrie ed alle arti, non possono dunque trascurare di occuparsene. Continuando il presente lavoro, esse si propongono perciò di riprodurre il sunto degli ordini ed avvisi che saranno superiormente pubblicati intorno a questo proposito, con gli opportuni schiarimenti; di consigliare modestamente i loro lettori che vorranno approfittare dell'esposizione; di ragguagliarli delle cose più interessanti offerte dalla medesima, e dei premj conferiti: nè trascureranno di render conto della parte sostenuta dalla Toscana a Parigi, dando sempre luogo a quei confronti, a quelle deduzioni che verranno offerte e saranno dettate dal carattere mondiale di quel concorso.

(*continua*) Francesco Carega.

UTILI ISTITUZIONI

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

TRA GLI ARTIGIANI DI VOLTERRA.

Carissimo Cellini.

Perchè le *Letture di Famiglia* fecero sempre buona accoglienza alle notizie concernenti gl' Istituti di beneficenza del Paese, spero non le sarà discaro sapere, che la nostra Società di mutuo soccorso vive e prospera con molto vantaggio degli artieri che le appartengono.

Ieri fu tenuta l'adunanza generale, ove fu data relazione degli atti della amministrazione per l'anno testè terminato, ed esibito il rendimento di conti e lo stato di previsione per l'anno imminente. Fu mirabile la quiete e regolarità e carità con

le quali si condussero in tutte cose gli adunati, pienamente convinti della bontà della istituzione, la quale porge facil modo di alleviare le molte, anzi troppe sofferenze del povero artiere.

Così sempre la concordia e la carità signoreggino nell'umile sodalizio.

Le includo un ristretto del conto, dal quale si può comprendere il tenore di vita della Società; e la saluto cordialmente ripetendomi

1.° Gennaio 1857

Suo Affezionatiss.
Dott. L. Verdiani.

Ristretto del rendimento di conti del sottoscritto Cassiere dal 1.° Gennajo a tutto Dicembre 1856.

Entrate

	Fior.
Resto di cassa del 1855 .	103,78
Da tasse d'ammiss. di 18 Socj	21,60
Da tasse mensuali. . . .	1313,20
Da frutti di mutui e depositi.	157,08
Da arretrati.	271,60
Da doni	82,11
Da entrate diverse . . .	11,60
Totale Fior.	1961,27

Spese

	Fior.
A remunerazioni	60,00
A spese d'amministraz. .	45,51
A soccorsi straordinarj .	16,00
Ad elemosine ai figli impuberi di poveri morti per cholera nel 1855 e ad altri.	82,11
Ad imprestiti gratuiti . .	20,00
A depositi compresi i frutti capitalizzati.	639,68
A defalchi provvisorj . .	367,60
A defalchi definitivi. . .	50,66
In cassa	20,51
Totale Fior.	1961,27

Capitali e contanti

Mutui al 5 per cento	Fior.	2150,00
Depositi al 4 per cento, compresi i frutti.	»	1526,91
Imprestito gratuito.	»	20,00
In cassa	»	20,61
	Totale Fiorini	3717,52

V. Luigi Verdiani
Direttore.

Alessandro Lucchini
Cassiere.

ISTITUTO PER LE FANCIULLE

Diretto da Letizia Berti, *Via dello Sprone N.° 410 Secondo Piano in Firenze.*

La istruzione per le fanciulle è oggi di massima necessità. Suo scopo principale è formare delle buone madri di famiglia che aiutino il marito negl'incrementi della casa, e avviino i figliuoli con affetto e con senno nei primi passi della vita.

Queste idee sono nella mente della Direttrice di questo nuovo istituto. Perciò ella si propone di insegnare alle giovanette tutti i lavori femminili di necessità ed anche quelli di adornamento. La donna deve essere anzitutto massaja e buona regolatrice della famiglia.

La istruzione della mente serve anche a ingentilire l'animo. In capo a questa dev'esser la istruzione religiosa: indi la morale con adattati insegnamenti che svolgano via via e migliorino le qualità dell'animo.

Lo studio della lingua materna con nostra vergogna trascurato non deve essere secondario: negli altri paesi è tra le prime cose della buona educazione parlare e scriver bene la propria lingua: presso di noi è più stimata quella persona che a preferenza della materna possiede le lingue forestiere. Queste pure, perchè sono di bell'ornamento a una giovinetta, saranno insegnate: ma si darà cura principalmente che le fanciulle uscendo dalla scuola abbiano dell'idioma Italiano e della patria letteratura una buona cognizione.

Nulla si dirà della calligrafia e dell'aritmetica, essendo queste materie, nelle quali deve versare il primissimo insegnamento.

La Direttrice è ajutata per i lavori femminili dalla propria figlia: per tutte le altre cose d'istruzione si procura il sussidio di abili e reputati maestri.

CRONACA DEL MESE DI DICEMBRE

La questione fra la Prussia e la Svizzera per l'indipendenza del Cantone di Newchatel ha minacciato un momento la pace d'Europa, ed ha fatto temere lo scoppio d'una guerra che non avrebbe forse tardato a divenir generale.

La Prussia vantando i suoi antichi diritti di sovranità su Newchatel esigeva dalla Svizzera l'immediato rilascio degli imputati nella rivoluzione realista di quel cantone, e per appoggiare le sue domande mobilizzava una parte dell'esercito, e minacciava di ottenere colla forza delle armi quello che le veniva negato.

A queste minacce della Prussia la Svizzera levavasi come un sol uomo, e giurava di difendersi fino all'ultimo contro ogni invasione straniera, e protestava di voler riconosciuta da tutta l'Europa l'indipendenza del cantone di Newchatel da ogni subiezione al re di Prussia. Riuniva l'esercito federale; preparava una leva generale di tutti gli Svizzeri capaci di portar armi; si disponeva al bisogno a richiamar quelli che militano al servigio straniero, e confidava intanto la direzione dell'esercito al general Doufour, il vincitore della guerra del Sonderbund.

Questo subitaneo pericolo di guerra svegliò la sollecitudine della Inghilterra e della Francia, le quali tentarono di entrar mediatrici. Dopo varie prove riuscite inutili sembra adesso che un progetto di accomodamento proposto dall'imperatore Napoleone possa riuscire a mantenere la pace d'Europa.

Napoleone consiglia la Svizzera a lasciar liberi gl'imputati e ad esiliarli contemporaneamente da tutto il territorio Svizzero durante le trattative; e d'altra parte s'impegna ad ottenere dal re di Prussia la formale e solenne rinunzia ad ogni diritto di sovranità sul principato di Newchatel. Anche la Inghilterra si fa garante della rinunzia del re di Prussia alle sue pretensioni su Newchatel in seguito alla liberazione dei prigionieri; ed il consiglio federale, non avendo altra mira che di far confermare dalle potenze europee la piena indipendenza del suo

cantone, si è riunito per deliberare sull'accettazione di questa mediazione, la quale sembra che possa raggiungere lo scopo desiderato.

Il 31 dicembre si apersero nuovamente le conferenze parigine per la composizione delle questioni alle quali aveva dato luogo l'interpetrazione del trattato di pace di Parigi del 30 marzo.

Anche qui le proposte Napoleoniche hanno trovato l'appoggio dell'Inghilterra, e sono state definitivamente accettate in poche sessioni. Il 6 gennaio i rappresentanti delle potenze, che sottoscrissero il trattato del 30 marzo, firmarono un protocollo che mette fine alle questioni che erano insorte. La nuova frontiera seguirà il Vallo di Trajano fino al fiume Jalpuk lasciando il tanto contrastato Bolgrado e Tobak alla Moldavia, e la Russia riterrà in compenso sulla destra riva dell'Jalpuk la città di Komrat con un'estensione di territorio di circa 330 verste quadrate.

L'isola dei Serpenti è stata considerata come un'appendice delle Bocche del Danubio, e apparterrà alla Turchia col Delta di quel fiume; tutti gli altri territorj staccati dall'impero Russo saranno aggiunti alla Moldavia. Questa nuova riconfinazione deve essere eseguita al più tardi il 30 marzo, e a quel giorno le truppe austriache e la squadra inglese sgombreranno respettivamente i Principati Danubiani e il Mar Nero.

A Napoli il 17 dicembre un magazzino di polveri, esistente alla estremità del molo militare, s'incendiò con terribile scoppio e con lo strazio di 17 persone che rimasero vittima di quella esplosione: quasi tutte le finestre della città che guardano quella parte n'ebbero i vetri spezzati, ed una agitazione vivissima si manifestò fra gli abitanti, la quale si dissipò soltanto quando fu conosciuta la causa di quell'orribile scoppio.

La notte poi del 4 corrente prese fuoco la Santa Barbera della fregata a vapore il Carlo III, che stava per salpare alla volta di Palermo con un carico di 70,000 fucili. Anche questa volta i danni cagionati dalla detonazione sono stati considerevoli, e più di tutto devesi deplorare la sorte di più di ottanta persone che erano di servizio su quel legno, e che tutte rimasero vittima di questo secondo disastro. Il Carlo III era, a quanto dicesi, una delle più belle fregate della marina militare napoletana.

La vertenza napoletana con le potenze occidentali non ha fatto per ora alcun passo, ed è rimasta quasi sopita dalla questione di Newchatel.

Un orribile assassinio fu commesso il 3 gennaio sulla persona dell'Arcivescovo di Parigi, il quale fu ucciso da un prete francese di

nome Verger nella Chiesa di Santo Stefano in Monte, nel mentre che monsignore tornava dopo la processione nella sacrestia. L'Arcivescovo morì quasi subito, e non ebbe il tempo che di compiangere lo sciagurato che si era lordate le mani nel suo sangue. Verger è figlio, per quanto si sa, d'un sarto di Neuilly; è nato nel 1826; fu sempre di un carattere molto violento, ed era dominato da idee scismatiche; era per questo che l'arcivesçovo l'aveva sospeso; però non lasciava di soccorrerlo particolarmente, trovandosi il Verger in molta miseria. Verger fu subito arrestato, e sottoposto ad una regolar procedura.

Il re di Piemonte aprì in persona la sessione del parlamento il dì 7 di gennaio, e pronunziò in quella occasione un discorso che meriterebbe d'essere riferito per intiero. Ci limiteremo però a'seguenti passi come più importanti: « La Sardegna nel congresso di Parigi acquistò fama di politica prudenza e di civile coraggio. Per la prima volta in un consesso europeo gl'interessi d'Italia furono propugnati da potenza Italiana, e venne dimostrata ad evidenza la necessità pel bene universale di migliorarne le sorti. Il mio governo sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale, che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata. Le dure prove, che coll'ajuto della Provvidenza abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie difficoltà finanziarie, la parte da noi presa nella politica europea posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni che il mio magnanimo genitore ai suoi popoli lasciava. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dall'unione intima del trono colla nazione, esse assicureranno alla patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria ». A. G. C.

Vol. III. (*Febbrajo* 1857) N.° 8.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

CATERINA REGINA DI WURTEMBERG

O Donna, grande è la tua Fede.
S. Matteo, XV, 28.

Quando di tanto in tanto vediamo in mezzo a noi un individuo posto nel più alto stato sociale, come, per esempio, un re, una regina, propenso e intieramente dedicato al bene dei suoi sudditi e della umanità sofferente, se lo mettiamo a confronto con altri, che unico loro pensiero è il mostrare le forze di cui possono disporre, le ricchezze da cui sono circondati, i mezzi che possono usare, spontanea ne viene a noi stessi la domanda: E come tanta differenza? spontanea pure ne sorge la risposta Ecco gli effetti del Vangelo, che proclama tutti fratelli, perchè figli del medesimo Dio, che abbassa i grandi, innalza gli umili; ecco come è sentito l'obbligo di imitare il Figlio dell'uomo, che andava di luogo in luogo facendo del bene, che non sdegnò prendere il posto di servo, lavando i piedi ai suoi discepoli; ecco il frutto delle parole del Salvatore: « Tutto quello che farete ad uno di questi miei minimi fratelli, voi lo avete fatto a me » (*Matteo*, 25, 40).

Un esempio di carità cristiana, riscaldata dal benefico soffio del Vangelo, lo abbiamo nella principessa Caterina di Russia, regina di Wurtemberg, morta nel 1819. Sebbene nata principessa, moglie d'un re, abituata ai comodi e al fasto della casa reale, non sdegnava entrare nel meschino tugurio del povero, se sapeva che in quello esisteva un misero soffrente, se poteva immaginare che la sua presenza fosse necessaria per il sollievo del-

l'indigente. Poche parole sulla di lei vita; e la faranno conoscere pietosa e attiva imitatrice del suo Salvatore.

Caterina nacque a Paolo Imperatore di Russia nel 20 Maggio 1788. L'amore verso il povero si sviluppò in lei di buon ora: ve la stimolava la madre, figlia del re di Wurtemberg, anch'essa pia e religiosa; le istruzioni, le ammonizioni, gli esempi della madre, influirono talmente sull'animo nobile e generoso della figlia, che visse sempre lontana dai rumori della corte imperiale, specialmente dopo la tragica morte del padre. Caterina nel silenzio abbelliva il suo animo di tutte le virtù che rendono una donna amabile e desiderata: la di lei vita ritirata non la rese però ignota al mondo, imperocchè Napoleone I, per un momento pensò di farsene una compagna sul trono: ma Caterina, che non poneva il suo pensiero in una corona imperiale, si contentava di meno splendida sorte, e scelse a suo compagno il conte Giorgio di Oldemburgo. Questa unione, resa viepiù felice per la nascita di due figli, non fu di lunga durata: il marito di Caterina è attaocato da febbre nervosa, presa nel visitare i feriti che ammassati erano negli spedali, per la guerra della Francia con la Russia. Il giorno di Natale del 1812 è l'ultimo per lui; il dolore di Caterina fu grande, mitigato però dalla commemorazione della nascita del Salvatore, e dalla speranza che il caro sposo era andato ad unirsi a Lui.

La guerra nel nativo paese di Caterina, l'amore per i due figli, le fecero scegliere per dimora il Wurtemberg: il Principe Ereditario, attualmente Re, la conobbe, ne apprezzò le virtù, la chiese in sposa. Caterina non ricusò, e il 12 Aprile 1816 entrò in Stuggarda regina ereditaria del Wurtemberg.

La dote che ella portò allo sposo, si fu una viva fede, un effrenato amore a Cristo; e lo sposo non le era secondo in questo e in quella, di guisa che animati, riscaldati da un medesimo fuoco, tutta la vita consacrarono a soccorso della umanità languente. Le sollecitudini per lo sposo, per la famiglia, la educazione ed istruzione dei suoi figli, occupavano il primo posto nel suo cuore: ma questo cerchio di occupazioni, che altre trovano troppo ampio e gravoso era troppo ristretto per Caterina; ne abbisognava di uno più largo, e lo trovò nei poveri; si mise in relazione con i parrochi, con gli

amici dei miseri, con i benefici sollevatori della umanità: le si indicava una famiglia bisognosa di soccorso, sollecita vi accorreva, o vi mandava, se ne era impedita.

Per la morte del suocero, divenuta regina, umilmente ricevè quel nuovo titolo; chiese a Dio che la liberasse dall'inorgoglirsene, e fece voto di voler essere di fatto e non di nome madre dei suoi sudditi.

Determinava i limiti della sua attività: bramava far poco e bene, piuttosto che molto e male: ma il poco fatto bene è molto: si era data questo principio, « sapere con precisione quello che si vuole, per fare con precisione quello che si deve ».

Le continue visite alle case dei poveri, l'avevano messa in grado di conoscere lo stato loro, i loro bisogni. Era il 1816, la carestia toccava al colmo: i prezzi dei cereali erano elevatissimi: la fame tormentava molte famiglie, le miserie crescevano a dismisura. Caterina pensò porvi un riparo; sentì che sebbene regina, non poteva a tutto supplire, ad ogni cosa provvedere: pensò chiamare attorno a sè uomini, donne che l'amore del povero riscaldava, e le strettezze della carestia animavano ad offrire l'obolo a soccorso del miserabile: di suo proprio pugno scrisse loro invito; non è la regina, disse, che vi chiama a sè, è una madre desolata che vi prega a soccorrere i propri figli.

Il 29 Dicembre del memorabile anno 1816 nel reale castello di Stuggarda, la regina, convocava in famigliare riunione tutti coloro che erano commossi dalla deplorabile miseria, dalla carestia che in quell'anno si era sparsa su quasi tutta l'Europa. Bello, commovente era il vedere una regina, abbandonato il regal soglio, le etichette di una corte, seduta sopra umile sedia, circondata da donne di ogni condizione, discutere sui mezzi i più efficaci per dar pane al povero, per rendergli meno penosa la incalzante carestia. Caterina comunicò il disegno da lei ideato per raggiungere lo scopo che si era prefisso: propose, provvedersi mezzi di sussistenza, inviarsi medici e medicinali, e vesti per coprire i nudi a difesa del rigidissimo freddo: raccomandò aversi in mira i veri miserabili, e non quelli che i vizi loro li rendono tali, e più specialmente raccomandò i poveri vergognosi, che ritenuti da verecondia, languiscono più che ogni altro nella miseria: propose aprirsi provvisoriamente una

casa di lavoro, ove il povero che non lo ha, potesse ottenerlo, ed un ricovero per gli orfani, onde toglierli di mezzo alle strade: domandò quindi il consiglio di tutti, e tutti approvarono il savio disegno di Caterina.

Persuasi gli adunati quanto sia difficile fare con efficacia la elemosina, la regina propose vari mezzi per minorare, se non estirpare, le grandi difficoltà: mostrò, come, se i soccorsi non si sparpagliassero, se i benefattori si diramassero nel paese, e da sè medesimi vedessero, lo scopo della loro associazione sarebbe facilmente raggiunto: e lo fu, imperocchè presto se ne videro i benefici effetti; da ogni parte sursero voci di laude e benedizioni; e il vescovo di Ratisbona in una sua pastorale fra le altre espressioni lusinghevoli disse: « Molte epidemie affliggono « il nostro paese: l'usura, l'avarizia, la carestia, la povertà, « il lusso, la fame, la miseria. È dover nostro opporre a queste « pesti ostacoli di bronzo, combatterle con parole, con opere. « Dio ha chiamato a questa lotta una regina, essa ha chiamato « altri, ha chiamato anche voi, amati fratelli; non vi resta che « seguirne l'esempio; mettetevi dunque all'opra con il cuore e « con la mano ».

Formati dei comitati in diversi punti del paese, dai rapporti inviati al comitato centrale in Stuggarda, fu riscontrato, che la decima parte della popolazione avea bisogno di soccorso; e nel Wurtemberg che conta un milione e mezzo di anime, vi erano 65mila persone senza lavoro, e prive di mezzi di sussistenza. A riparare tanto male furono immediatamente fondate le case di lavoro, proibita l'elemosina in danaro, riconosciuto il più sicuro mezzo per alimentare il vagabondaggio e la miseria, e far nascere e l'una e l'altro ove non si esistessero. La regina mandò per tutto il regno inviati pieni di zelo, a raccorre elemosine e doni; tutti i loro rapporti passavano per le sue mani; essa con la più grande attività provvedeva a tutto, e la attività fu invero estrema in ognuno, imperocchè si raccolsero 37mila fiorini (un milione e 800mila lire) che tutti furono spesi a sollievo della indigenza: somma enorme, ma non fa specie che tanta se ne raccogliesse, tutta volta che si pensi che una regina era alla testa dei collettori.

Riparato ai primi ed incalzanti bisogni, era necessità rendere permanente il benefizio: a provvedervi sorse la questione

in mezzo al comitato centrale: Come procurare ai poveri un continuo lavoro? Problema della più difficile soluzione, atteso il numero grande dei poveri, e la diversità dei mestieri: problema che or sono pochi anni nella credenza di averlo risoluto, costò molto sangue, e innumerevoli vittime. Ma la regina non si scoraggiò, stimolò la attività dei comitati, fu provveduto il lavoro, ed esitati gli oggetti lavorati, in modo che non nacque nei lavoranti la funesta idea che si dovesse loro procurare un continuo lavoro; il lavorante ebbe più aiuto che lavoro, in guisa che si dette un impulso all'industria che prese grande sviluppo; non si proclamò il diritto al lavoro, ma si fece sentire, si inculcò nelle menti dei lavoranti che quanto loro s accordava era un favore un aiuto, non un dovere nel comitato non un diritto nel povero.

Con questo mezzo divenuta la condizione del povero migliore, surse nell'animo della regina il desiderio di renderla tale durevolmente: qui nuovi ostacoli da superare, e nuove forze per vincerli; e li vinse. Il continuo dimorare fra i poveri dette agio alla regina di apprendere come essi sono i meno inclinati al risparmio: oggi hanno venti, non pensano serbare la metà al dimane: il loro « Dio provvederà » non è mosso dalla fede nella Divina Provvidenza, ma da sconsigliatezza, da mancanza di abitudine a riflettere che domani forse non vi sarà da mangiare se oggi tutto si spende. La regina considerò che se avesse posto nel cuore del povero un pensiero per l'avvenire, tutte le difficoltà sarebbero superate; perciò propose che ogni settimana fosse messa a parte quella somma che avanzava ai giornalieri bisogni, e depositata nella cassa di risparmio; fece quindi conoscere, come ad ogni necessità improvvisa, si sarebbe potuto riparare; ad un ristagno di lavoro e di smercio, si sarebbe avuto ove ricorrere. Sul primo fu grande la difficoltà nel persuadere il povero che col risparmio di alcuni piccioli per volta si sarebbe potuto mettere insieme una somma, la quale avrebbe fatto fronte ad un imperioso bisogno: ma a poco a poco, ai continui suggerimenti, le orecchie del povero si aprirono, la mente si illuminò, l'intelletto si persuase, e con tanto successo che la cassa di risparmio in un anno ricevè dai poveri mestieranti più di 100mila lire: l'esempio era dato, tutti lo seguirono, e attualmente le

casse di risparmio del Wurtemberg hanno in deposito dai lavoranti 7milioni di lire.

La regina vegliava per lo sviluppo e pel buon andamento della fondata istituzione: di rado mancava alle adunanze; ed in queste si considerava come la prima, ma fra le pari: mai impose la propria opinione. Ella era contenta se quello che progettava veniva reputato utile: era dispiacente di avere sbagliato, non per ferito amor proprio, ma per la cosa: aveva a cuore l'opera: l'egoismo era allontanato dall'amore per l'opera. Animata da buona volontà, fiduciando nella bontà dell'opera, tutto le sembrava facile. Voleva tutto sapere, vedere: l'esperienza avendole dimostrato che bene spesso le informazioni sono date e prese molto leggermente, raccomandava che i rapporti terminassero con « l'ho veduto io ». Invigilava da vicino gl' impiegati: esigeva con rigore l'adempimento dei loro doveri: era contraria ai mezzi termini, e ai soccorsi dati a mezzo. Una volta il comitato era per decidere che un certo numero di vestiti sarebbe distribuito fra 12 comuni; ella, mostrando come ciò non avrebbe portato che meschino soccorso a tanti miseri, ottenne che tutto fosse distribuito nel comune più povero. Si discuteva un giorno di invitare lo Stato a porre un' imposizione per i poveri. Nò, ella disse, non lo vorrei: il mantenimento dei poveri deve essere volontario, i soccorsi che si danno non debbono essere tratti a forza, ma debbono venire dall'amore pel suo simile. Altra volta fu proposto chiedere una legge per bandire ed impedire la mendicità. Ella non vi si oppose credendola giustissima; ma propose, e fu accolto, che quella legge fosse preceduta dalla predicazione dai pulpiti contro la mendicità, e che si mostrasse come era sorgente di corruzione del cuore umano degradante la propria dignità, e come fosse umiliante per l'uomo stendere la mano, chiedere ed accettare un denaro che non si ha diritto d'avere perchè non guadagnato. Quando la legge fu emanata, bene spesso la regina ebbe a fare dolci, ma risentiti rimproveri ai magistrati che non la ponevano ad esecuzione.

L'Istituto di beneficenza ogni giorno somministrava a 1375 poveri minestra, pane, farina, legna. Le primarie signore della città assistevano a turno alla consegna e distribuzione di questi soccorsi. I malati avevano carne, vino, medicine, lenzuola, fila,

fasce, vesti. Quante vittime non furono risparmiate! Quante lacrime non furono asciugate! Quanti afflitti consolati! Quanti affamati saziati! Quante immoralità impedite! Due case di lavoro furono fondate: una ebbe il nome di Asilo Caterina, l'altro di Asilo Maria; in questo 250 tra fanciulli e fanciulle imparavano a filare, cucire, far calze ec.; nell'altro 350 filavano, tessevano, facevano scarpe, ed altro, e in tutti e due ricevevano la istruzione religiosa sulle sacre scritture, scrivevano, leggevano, facevano i conti, ed erano ammaestrati nei vari mestieri che prediligevano. La regina avea l'alta vigilanza: 16 signore facevano a turno la loro ispezione, ma la più assidua ispettrice era la regina: nè la pioggia, nè la neve, nè il vento burrascoso erano a lei di ostacolo e di impedimento per le giornaliere sue visite. Circondata da quei poveri lavoranti, ella diceva: «Ecco la mia corona, ecco i diamanti che la fanno risplendente». Tu l'avresti veduta in mezzo a loro, non come sovrana, ma come madre, riprendere con amore i disobbedienti, animare gli infingardi, accarezzare gli assidui, e tutti chiamarli a nome: quando si distribuiva la minestra, ella sempre la assaggiava, sia per assicurarsi se era buona, sia per mostrare, che le reali labbra, il real palato non era disgustato dal cibo destinato al povero; raddoppiava il suo amore, le sue sollecitudini per quelli che la natura avea fatti un poco riottosi, cercava ricondurli con amorose riflessioni al loro dovere: non permise mai che si mandassero via dall'istituto gli incorreggibili, anzi prodigava loro maggiori cure. Ella diceva: come gli attaccati da malattia contagiosa si allontanano dai sani perchè non la comunichino loro, così dobbiamo prendere tutte le premure perchè i moralmente malati sieno custoditi, vigilati, curati con amore, onde la loro malattia non comunichino agli altri; ma più specialmente perchè si mostri loro, che se molti li fuggono, perchè cattivi, da tutti non sono abbandonati, ma al contrario sono offerti loro mezzi di correzione, e se essi hanno perduta temporariamente la propria libertà è per impedire che corrompano gli altri col loro cattivo esempio. Questi umani pensieri della regina dovevano esser messi in atto sopra una scala di maggiore sviluppo, con la fondazione di una casa di rifugio per gli incorreggibili, progetto che ebbe nella sua mente, che le mancò il tempo di effettuare, ma che ricevuto quasi in eredi-

tà, eseguì la regina che le successe sul trono. Gli ostacoli che si opposero alla fondazione di quel rifugio furono insuperabili, ma quanto più questi sorgevano, vie maggiormente il cuore della regina si apriva verso questi miseri, e non potendoli tutti riunire in un locale a ciò destinato, li pose presso pie e cristiane famiglie, e la prima a godere di questo benefico pensiero si fu una fanciulla di 10 anni, degradata al più alto segno per la miseria, per la corruzione. Oh quanto fu lieta nel vedere rientrare a poco a poco questa sventurata nella via dell'onesto, dell'onore, e rinascere nel suo cuore queste virtù: senza del di lei soccorso, avrebbe condotta la più misera, la più peccaminosa vita.

Le molteplici cure e sollecitudini della regina non restarono senza frutto: le strade di Stuggarda e delle altre città del regno si spopolarono di poveri, e quindi sparirono affatto; e la regina con la più grata soddisfazione vide che l'adempimento del proprio dovere, come cristiana, l'aveva tratta ad aprire la via ai mendicanti per correggersi, ad imparare un mestiere, a contentarsi della posizione a cui Iddio li aveva chiamati. Provveduto ai bisogni delle infime classi, l'animo della regina non poteva limitarsi in quel cerchio, sebbene grande ed esteso; rivolse perciò i suoi pensieri ad un'altra classe, al di sopra dei miserabili, ed anche questa numerosa, alla quale per la posizione sua, non è lecito girare di casa in casa, di bottega in bottega a domandare lavoro, e ad offrirlo fatto che sia. La regina sapeva che molte famiglie di impiegati, di piccoli possidenti ec. gemevano nella miseria; che da questa avrebbero potuto trarsi, se vi fosse stato un locale nel quale depositare ed esporre in vendita i lavori che da quelle famiglie venivano fatti. Nel 1817 aprì un magazzino nel quale veniva depositato ogni genere di lavoro; gli operai erano sconosciuti ai compratori: venduto, ne ricevevano il prezzo che l'operaio stesso annunziava: le signore del paese erano le venditrici. Oh quante volte la regina ebbe la contentezza di vedere esitare un lavoro, il prezzo del quale procurava il pane ad una famiglia! oh quante benedizioni caddero su lei! Grande, inatteso fu il successo di questo benefico pensiero: nel primo anno si venderono lavori per 25mila lire, e negli anni successivi, si ascese fino a 40mila.

Donna così virtuosa, meritava un compagno convenevole, e

Iddio glie lo dette. Il re poneva anche esso tutte le sue cure per il sollievo dei sudditi, verso i quali sentiva davvero un affetto, un dovere di padre. Egli aveva aderito con allegrezza e compiacenza alle ripetute richieste della amata compagna per le istituzioni da lei fondate: le di lui sollecitudini più specialmente si rivolsero alla classe degli agricoltori, che riteneva per la più utile, e la più bisognosa di consigli e soccorso. Dalle comuni cure dei due reali sposi, e a tutte loro spese, fu fondata la scuola di Hohenheim, che tuttora fiorisce a gloria dei fondatori, e ad onore del paese. La regina ebbe la vigilanza delle orfane che in quella imparavano le rurali faccende. Da quella scuola sono uscite, e tutti i giorni escono fattoresse intelligenti, educate, istruite, che portano nelle famiglie, in cui son chiamate, la moralità, la onestà, la scienza agricola, l'amor del lavoro, e l'aborrimento all'ozio.

L'istituto, che fra tutti ebbe le maggiori sollecitudini, premure e pensieri della regina, e che fra tutti rende la di lei memoria benedetta, è la scuola per le figlie degli uficiali e dei mercanti. Il re concesse spazioso locale: la regina lo provvide del mobiliare: 215 fanciulle vi sono istruite, educate: senza di questa scuola, nè la istruzione nè la educazione sarebbero loro compartite; 15 sono mantenute dai fondi della scuola. Il 17 agosto 1817 ne fu inaugurata la apertura. Fu dolce, commovente per i concorrenti a quella festa, il sentire dalla bocca della regina: « Io bramo essere la prima ispettrice », e lo fu, e la più assidua finchè visse: e dopo la di lei morte, si volle che il venerato nome della benefattrice in certo modo vi presiedesse sempre, poichè a quella scuola fu dato il nome di *Scuola Caterina*, e tuttora lo porta, per rammentare che ella ne fu la fondatrice, la direttrice, la ispettrice. Un anno e più vi occorse perchè quella scuola procedesse conforme al concetto e alle intenzioni di Caterina. Oh quante difficoltà dovè superare, e quanti pregiudizi dissipare! ma tutto vinse; maggiori ostacoli che incontrava, tanto più il suo coraggio cresceva: bene spesso rivolta alle sue compagne d'opera diceva: « L'Evangelio vuole che noi soffriamo il male per l'amor del bene ».

L'attiva ed assidua ispezione e vigilanza che la regina esercitava sulle proprie istituzioni, avrebbe assorbito tutta la giornata ad altra fuori che a lei: il sole non la trovava mai coricata: si adagiava a notte avanzata. Le prime sue parole,

aperti che aveva gli occhi alla luce, si erano di ringraziamento, di preghiera al suo Dio. « Oh dammi la forza di adempiere i miei doveri, ella diceva, la mattina » e la sera: « ho io adempiute gli obblighi che mi hai imposto? ». Caterina considerava le sue istituzioni come una seconda famiglia: non trascurava però la propria, quella che Dio le aveva concessa: l'amore pel povero non le aveva fatto dimenticare quello dei figli, che amava teneramente: la madre dei poveri, era prima di tutto madre dei figli suoi. Dopo il culto di famiglia, che ogni mattina apriva la sua giornata, distribuiva la lezione che i figli suoi dovevano ricevere da istitutori capaci e dotti; e mentre i figli ricevevano le lezioni, Ella visitava gli istituti, i poveri.

Era scrupolosa osservatrice del culto di famiglia: lo riteneva come l'unico, indissolubile legame fra tutti i componenti la famiglia. Infatti un padre attorniato dalla moglie, dai figli, che legge e medita la Divina Parola, che chiede al Padre Celeste il perdono delle offese da lui, da' suoi figli commesse, che implora l' aiuto, il soccorso per astenersi dal peccato, e resistere alla tentazione, che domanda le benedizioni del Divin Padre, e la direzione per uniformarsi alla sua santa volontà, non può essere a meno, deve aver tale e tanta influenza sull' animo di tutti, da far sorgere nella mente e nei giovani cuori dei piccoli figli, e in quello degli adulti, serie riflessioni da esser guida non solo, ma di freno nelle azioni e opere della giornata, e lasciare profonde impressioni che giammai si cancelleranno, che passeranno di padre in figlio, e ne produrranno benefici effetti.

Avea un dono particolare, e si era una profonda penetrazione e cognizione delle persone idonee per coadiuvarla: vederle, parlarle, intendersi, agire, era un sol momento: due parole, poche linee scritte in fretta e col lapis, bastavano per far conoscere la sua intenzione, quello che voleva, quello che era da farsi, il provvedimento da prendersi; mai si fece scoraggire dagli ostacoli; i più piccoli particolari non la sgomentavano: non sapeva concepire la sfiducia: una cosa creduta buona, la effettuava, e per eseguirla non voleva usar giri e rigiri, ma la via retta, fosse sparsa pure di sterpi e spine; tutte si superavano.

I più bei giorni della sua vita, ella diceva, furono quelli in cui la madre sua, la imperatrice Maria, venne a trovarla a Stug-

garda. Caterina tutta raggiante di gioia conduceva la propria madre a visitare gli stabilimenti da lei fondati: nel loro entrare in quelli, tu avresti detto che una madre dopo lunga assenza ritornava in mezzo alla famiglia; tante erano le festevoli accoglienze. La imperatrice si compiaceva vedere in quegli istituti, lo svolgimento dei germi di amore per il prossimo che ella aveva deposto nel cuore dell'amata figlia, e che quello svolgimento avea dato abbondante frutto. I poveri raccolti negl'istituti, erano nello stupore, vedendo una imperatrice, una regina, in mezzo a loro, vestite con semplicità, affabili con tutti, prendere ed esaminare i lavori, conoscerne i difetti. Caterina si compiaceva di mostrare alla madre coloro che maggior fatica erano costati per ridurli nella via della correzione. L'imperatrice commossa fino alle lacrime lasciò questi istituti, ne attestò la sua contentezza e la piena soddisfazione, stampando un bacio sul volto della figlia: e qual maggiore ricompensa può sperare dalla madre sua una figlia!

Nel 1819 Caterina aspettava la visita della cognata, la imperatrice Elisabetta, moglie di Alessandro: era occupata nei preparativi di un cordiale accoglimento. Una febbre improvvisa che le attacca leggermente la testa turba la di lei gioia: i medici non prevedono pericolo alcuno: la lasciano tranquilla: il re si allontana un momento: Caterina invia la cameriera a prender le nuove della maggior figlia, la principessa Maria, ancor essa indisposta: al ritorno della cameriera la regina era in delirio; il re accorre, e non abbraccia la moglie che fatta cadavere: era il 9 gennaio, l'anniversario del loro matrimonio.

Il dolore dalla reggia si sparse per la città, che rispose unanime al pianto del re e della famiglia: i poveri, i fanciulli raccolti negli istituti piansero amaramente e lungamente la madre loro; le istitutrici, i direttori, l'amica; gli istituti di beneficenza la protettrice e fondatrice; il re e la nazione visitandoli li presero sotto la loro protezione; le donne della famiglia reale mantengono viva la memoria della regina, e questi istituti esistono tuttora, e sono i più bei gioielli della corona del re di Wurtemberg.

La cerimonia funebre fu delle più commoventi. La regina che qual angelo consolatore era stata inviata a migliaia di miseri oppressi, giace freddo, muto cadavere nel feretro: la mortale spoglia accompagnata dai gemiti di tutta la città; fu deposta provvisioriamente nella cattedrale di Stuggarda.

Presso della città si inalza il Rothenberg, piccolo monticello sulla sommità del quale esisteva il castello dei principi del paese. Lo sguardo che tu getti da quell'altipiano ti rapisce di incanto: tu vedi le vigne che circondano il monticello, discendere fino alle ripe del Neker, la vallata, le colline, quindi le alpi sveve che perdono la cima fra le nubi. Caterina dalla casa di campagna scorgeva il Rothenberg, e nel contemplarne la bellezza, pensando che l'anima sua sarebbe andata a bearsi di bellezze più vaghe e durevoli, desiderò che il suo corpo fosse sepolto in quel monticello: il desolato marito contentò la sua compagna anche dopo morte, e vi fece costruire una cappella ove il corpo di Caterina riposa, aspettando il giorno della risurrezione. In faccia alla cappella sorge un salcio piangente, che con i suoi mesti rami ombreggia la tomba della santa Caterina, come il popolo la chiama. Il salcio coi rami cadenti invita a piangere la defunta; il leggiero muoversi delle foglie rammenta l'attività della trapassata, e invita ad imitarla.

Il personale della regina, dice Merz nei suoi ritratti delle donne illustri, era dignitoso e pieno di grazia. I lineamenti del volto non davano una bellezza regolare, ma esprimevano dolcezza, sensibilità, e ricchezza di alto sentire e di intelligenza; gli occhi celesti, i capelli color castagno chiaro, rendevano la sua fisonomia piacente e gentile.

Sono 38 anni che Caterina non esiste più; la sua memoria, le sue opere esiston sempre, la rammentano e sono monumento non perituro. Il mezzo di non farsi dimenticare dalla posterità è quello di lasciare utili istituzioni. La regina Caterina avrà di sè eterna memoria nel Wurtemberg, non perchè fu pietosa e generosa elemosiniera, ma perchè fondò istituti che hanno bandita la miseria, l'ozio, e fatto nascere nel cuore del povero lo aborrimento del vagabondaggio, la vergogna di mendicare danaro non guadagnato, la moralità, l'amore del lavoro. Oh! Dio voglia che la memoria di Caterina dal Wurtemberg si estenda altrove, e sorgano innumerevoli di Lei imitatori.

Pisa, 9 Gennaio 1857.

T. Cerisi

EPISTOLARIO DI DUE FANCIULLE

(V. avanti, p. 400)

XIV.

Mia cara Amalia.

Ti scrivo col cuore commosso dall'afflizione per una disgrazia avvenuta a una signorina di mia conoscenza. Te ne do contezza perchè può essere un esempio valevole a corroborare le savie riflessioni che ho trovato nelle tue lettere, e specialmente nell'ultima. Oh! ma non vorrei avere avuto sott'occhio quest'esempio. Spero che il precetto datomi dall'amicizia, confermato dai consigli di una diletta madre, e ora, posso già dirlo, un po' anche dall'esperienza, sarebbe stato bastante.

Tu devi sapere che una delle prime conoscenze che io feci dopo escita di collegio fu quella di una cara fanciulletta quasi coetanea, e che io chiamerò Clelia, per tacere il suo vero nome. Le nostre mamme si erano conosciute da molto tempo senza peraltro stringere amicizia, ma solo per essersi trovate più volte insieme in varie conversazioni. Mi avevano parlato di questa signorina, come di un prodigio d'ingegno, di bellezza, di grazia. Credo che mio padre avesse cercato il modo di farmela conoscere, perchè io ne avessi stimolo ad acquistare qualcuno dei pregi che tutti andavano commendando in lei. Comunque siasi la vidi sempre in mezzo a molte persone che lodavano ogni suo atto, ogni sua parola; la udii cantare e suonare, veramente con molta grazia, e parlare con franchezza, con disinvoltura, quasi direi più da ragazza di venti anni che da fanciullina di dodici o tredici. Dico il vero che mentre ebbi piacere di conoscerla, piuttosto che desiderio d'imitarla mi nacque scoraggimento, e tornai a casa più confusa che esaltata.

Mia madre se ne accorse, e mi fece fare utili riflessioni intorno all'ingegno che non a tutti è toccato eguale; mio padre non me ne tenne parola, fors'anche perchè i suoi affari ne lo distrassero. La rividi dipoi; e per la savia accortezza

della mamma, svanì in me lo scoraggimento che quell'esemplare troppo difficile a imitare mi aveva cagionato sulle prime; e non vi sottentrò la invidia, anzi nacque l'affetto; e affetto sincero e durevole, benchè la signorina mi trattasse con certa freddezza e facesse più buon viso ad altre fanciulle che la lodavano in faccia, e si beffavano di lei dietro le spalle.

Mi pare superfluo dirti altre particolarità di minor rilievo intorno a questa mia conoscenza; e verrò subito al passo doloroso che ci ha cagionato grande afflizione. Alcune disgrazie, non saprei dirti quali, hanno colpito quella famiglia; e ora è povera, molestata dai creditori, costretta a implorare soccorsi! Non ti dirò quanto mi sia dispiaciuto il sentir dire che i molti e fanatici lodatori della Clelia, e coloro che si vantavano svisceratì amici della famiglia, se ne sieno subito allontanati appena hanno visto che era caduta in miseria. Dicono che questo sia il solito contegno di molte persone, massimamente di quelle che sogliono dare maggiori segni d'amicizia e sovrabbondare in lodi, in complimenti, in offerte. Se questo è vero, non so che dire della società in cui siamo per entrare. Buon per me che ne conosco alcune, che a giudicarle non dalle parole ma dalle azioni mi riconfortano. Ma, per tornare alla disgrazia della Clelia, molto maggior dolore, dispetto, sgomento mi assale in sentire che quelle stesse persone le quali adulavano appassionatamente per ogni rispetto la Clelia e invidiavano ai genitori di lei il possesso di quel miracolo di spirito, di sapere, di bellezza, quelle stesse che con le loro esagerazioni la spingevano a invanirsi, non contente ora di lasciarla in crudele abbandono, vanno a poco a poco biasimando in lei e nei suoi genitori tutto quello che prima encomiavano e portavano a cielo!... Non avrebbero, dicono ora costoro, dovuto spendere tanto nel farla istruire, perchè po'poi non era un ingegno tanto straordinario da poterne cavare una madama di Stael o una Sand; non dovevano tralasciare di assuefarla ai lavori femminili e alle faccende domestiche, pensando che un giorno l'agiatezza della famiglia avrebbe potuto cessare; facevano male a condurla, quasi a mostra, in tante conversazioni, alle accademie, alle feste, a lasciarle credere di avere tutto il merito che le veniva detto.... E poi, aggiungono, il padre era pazzo fanatico, la madre era accecata dall'amor materno; e fu proprio uno

sbaglio il metterla tanto presto a studiare il canto, il disegno, le lingue straniere; fu una imprudenza il pubblicare quei versi francesi che dicevano composti da lei, ma che ciascuno conosceva bene che erano opera del suo maestro o un plagio a qualche poeta sconosciuto; fu sproposito lasciarle fare il ritratto come se già fosse una donna celebre; fu pazzia.... Ma io non ho cuore di ripetere tutte le loro accuse. Mi verrebbe una di quelle mie furie di collegio; li chiamerei iniqui, scellerati, ipocriti? Costoro si sforzavano a spingere quella infelice famiglia sull'orlo della ruina, e ora che vi è caduta, invece di soccorrerla se ne beffano e la rampognano di aver dato ascolto alle loro stesse insinuazioni. Ho udito queste cose con le mie proprie orecchie; e nondimeno duro fatica a credere a tanta malvagità o stoltezza crudele. Mia madre e una sua cugina soltanto sono accorse a consolare quelle meschine; e mio padre ha potuto fare qualche servigio all'infelice genitore della Clelia. Questa loro premura mi consola non poco. Io voleva strapazzare ben bene una certa nostra conoscente, la quale, senza essere cattiva, e forse senza riflettere al male che faceva, andava ripetendo i biasimi che ho detto sopra.... Mia madre mi fece tacere, e non vuole che io parli di queste cose; solo mi ha permesso di scriverne a te in confidenza.

Ora tu puoi figurarti se con questo esempio sott'occhio io mi vado sempre più confermando nei buoni proponimenti. L'abilità che io m'ingegno d'acquistare prima di tutto è quella dei nostri lavori, come se dovessi un giorno cavarne il sostentamento; indi lo studio; da ultimo, quasi direi, a tempo avanzato, il diletto. E non dimenticherò mai le savie ammonizioni di tuo padre. Quanto ti ringrazio d'avermele trascritte!

Sta sana. Addio. *La tua* GIULIA.

(*per c. c.* P. Thouar).

IL PROFESSOR MORSE

INVENTORE DELLA TELEGRAFIA ELETTRICA.

In una delle varie gite fatte sulle rive del fiume Hudson mi fu dato di conoscere il Professor Morse, celebre inventore di un nuovo sistema di telegrafia elettrica. Esso dimora a Poughkeepsie città modernissima di 15mila abitanti circa, pulita, graziosa, ben fabbricata, con vie diritte, ombreggiate nei marciapiedi da bellissimi alberi, interrotte spesso da chiese nuove ed eleganti alla nota foggia americana. Dal sito più elevato di questa città, non molto distante dalla riva del fiume, si gode di una veduta incantevole. Il Professor Morse abita fuori della città in una graziosissima casa costruita in forma di castello, fornita di tutti i comodi necessarii, somministrati in abbondanza da queste ricche contrade; e dal verde prato che la circonda, la vista si spazia sul fiume animato costantemente da mille navigli, che ne solcano in ogni senso le acque, e sopra una lunga linea delle sue sponde rivestite di verdeggianti e rigogliose foreste.

Il Professore è un uomo di mezzana statura, magro, svelto, che alla vivacità francese unisce lo sguardo penetrante del giudizioso americano, e la urbanità dell'uomo bene educato (*gentleman*). Ha nobili ed elevati gusti, ama gli Europei, e si circonda di persone intelligenti e distinte, cui offre una ospitalità pari alla sua gran rinomanza. Il signor Morse è stato pittore ingegnoso, e professore di belle arti alla università di New-York avanti di dare il suo nome alla telegrafia con una scoperta che lo ha reso immortale; essendo pur vero che una idea ingegnosa proseguita con eroica costanza, quando è condotta allo stato di pratica applicazione, a benefizio dell'uman genere, caso assai raro, subito i popoli la comprendono, e l'antepongono alle più ardue scientifiche ricerche, e alle questioni politiche!

I colloquj avuti col signor Morse furono per me piacevoli e interessanti, avendo insieme passate in rivista molte particolarità di sì bella invenzione.

Quale incalcolabile influenza su i destini dei popoli è chiamata ad esercitare una scoperta che permette di governare gli imperj con maggior facilità di quella con cui amministravasi in passato una provincia! Lo sminuzzamento delle razze e delle nazioni ha ricevuto dalla telegrafia l'ultimo colpo, ed è presumibile che d'ora innanzi gli uomini tenderanno sempre a riunirsi in grandi corpi sociali. Forse gli imperi di Alessandro, dei Cesari, di Gengiskan, di Napoleone non sarebbero crollati, ove fosse stato possibile, in quei tempi, ravvicinare gli uomini, conoscer gli avvenimenti, dare ordini, per mezzo di pochi fili di ferro, colla celerità del baleno.

L'aneddoto seguente, assai cognito, mi fu raccontato dalla stessa persona che vi ebbe parte. Nel 1844 dopo una infinità di lavori e di spese, il signor Morse aveva chiesto al Congresso americano lo stanziamento di 30mila dollari per costruire fra Washington e Baltimora la prima linea telegrafica; e la camera dei rappresentanti aveva accordato questo sussidio, pel quale era poi necessaria la conferma del Senato. La sessione legislativa peraltro si avvicinava al suo termine, e il Morse, venuto a Washington per seguire le fasi della sua petizione, vedeva con dolore che nei due giorni precedenti alla chiusura del parlamento, restavano a discutersi ancora 130 affari (*bills*) prima del suo, e sembravagli impossibile che tutti potessero esser risoluti; ma pure postosi di piantone nella tribuna del Senato, stava assistendo, con una emozione facile a immaginarsi, allo sfilare di quella interminabile processione di leggi e di deliberazioni. Quelle ore furono le più terribili della sua vita! Alcune leggi passavano correnti come l'acqua di un fiume, ed egli allora respirava; ma altre andavano molto in lungo, sia per l'opposizione degli ostinati, sia per le frasi argute dei belli spiriti, sia infine per le lunghe dicerie e periodi oratorj, che l'infelice scienziato era costretto a sorbire come una lenta tortura. L'ultima sera, spossato dalla continua lotta fra la speranza e il timore, la sua costanza vacillò, e vedendo, ad ora avanzata, che una quantità di affari avevano la precedenza, si ritirò persuaso che il successo sperato si dileguava, e ogni gloria spariva per lui!

Eragli assolutamente impossibile aspettare alla successiva sessione per riprodurre la propria istanza; e d'altra parte il

dissesto economico l'obbligava imperiosamente a prendere una energica risoluzione, e a pensare di proposito a dedicarsi ad altre occupazioni. Tornato alla locanda fece i suoi conti, e pagata ogni spesa, si avvide che più non restavagli che il denaro necessario per ritornare a Nuova-York, con pochi soldi d'avanzo.

Abbattuto, ma non affranto d'animo, guardò in faccia all'avvenire con occhio pacato, come è suo costume, nelle maggiori contrarietà, e confidando nella Provvidenza, andò a riposare. La mattina seguente disponevasi a far colazione per quindi immediatamente partire, quando fu pregato di scendere nella sala comune, dove una giovane signorina desiderava parlargli.

Era la figliuola del signor Ellsworth, uno degli amici che il Morse aveva a Washington, e che occupava la carica di commissario delle patenti.

Veniva forse ella a prendersi giuoco del deluso scienziato?.. ma il volto di lei era raggiante di gioja.

Vengo, gli disse, a rallegrarmi con voi per parte di mio padre....

E di che cosa, cara signorina?

Del successo da voi ottenuto jersera.

Oh! davvero? ma, e non sapete che lasciai il Senato a ora tarda, quando mi accòrsi che il mio affare non poteva esser discusso?... — Oh! esclamò tosto Miss Ellsworth, sono io dunque la fortunata che prima d'ogni altro vi annunzia il grande avvenimento? Sappiate che la domanda fu accolta, e mio padre era presente!

Il Morse cominciò a tremar tutto per la grande commozione! Anna! disse alla fanciulla, il primo dispaccio che partirà da Washington per Baltimora dovrà essere dettato da voi.

E la promessa fu puntualmente mantenuta. Quando il telegrafo fu in grado di agire, il signor Morse si recò a Washington, e avvisatane Miss Ellsworth, ella gli suggerì queste parole: « What God hath wrought! » che forse rispondono al concetto « Che maravigliosa opera di Dio!...

Il messaggio fu trasmesso a Baltimora, e di là ne venne immediatamente la risposta, ed il successo essendo reputato completo, venne inaugurato il telegrafo con rendimento di gra-

zie all'Altissimo. Da quel punto il sistema di Morse ha avuto l'approvazione universale nei due emisferi, e l'inventore ne ha provata la più lusinghiera sodisfazione. Infatti egli mi mostrò, fra molte altre, una lettera del Professore Steinheil di Monaco con la quale quello scienziato, che aveva esso pure inventato un sistema di telegrafia, dichiaravagli di abbandonare del tutto il proprio metodo per seguire e propagare quello di lui, nel quale riconosceva maggiore utilità.

Il Professor Morse, circondato dai suoi graziosi figliuoletti, mi fece vedere, con amabile familiarità, il primo modello del suo telegrafo elettrico, consistente in una tavola di pino sulla quale son fissati per mezzo di spaghetti alcuni pezzi di legno e una lunga striscia di carta su cui cadendo ad intervalli una punta di lapis vengono da questa tracciate delle linee e dei punti, i quali compongono il dispaccio: queste sono le semplici e sole reliquie (*weltberühmt*), per servirmi di una voce tedesca assai espressiva, che mi fu dato vedere e toccare!

Il Professor Morse, uomo attivo, dotato di molta penetrazione, ed eccellente scrittore, non si limita a coltivare le scienze, e a godere della fama acquistata: gli sono familiari anche le questioni morali e politiche: egli fu già amico intimo del generale La-Fayette, e conserva uno svariatissimo carteggio avuto con lui, dal quale si desumono le più belle prove della stima e dell'affetto che gli univa. Forse La-Fayette non pensava allora che il suo amico dovesse un giorno, al pari di lui, acquistarsi una celebrità, ma probabilmente più universale e durevole.

(*Dal francese del signor* W. Rey).

MODESTIA E DISCRETEZZA.

Viveva occulto nella quiete del chiostro, adoperando il tempo ora nella contemplazione delle eterne verità ora nello studio della umana sapienza, un fraticello virtuoso, modesto, d'elevato e peregrino ingegno. La solitaria sua cella era talora visitata soltanto da un suo diletto amico, un pittore, non venuto in fama d'abilità, e perciò povero, ma tanto buono e virtuoso che i pregi dell'animo gli davano inestimabile valore

agli occhi del valente frate. Il loro conversare era pieno di soavità, e pareva che il rivedersi di quando in quando fosse pei due amici la maggiore delle loro contentezze. L'uno, come colui che s'era ricoverato all'ombra del santuario dalle procellose vicende della società, godeva di rivederne la immagine buona in quell'onesto e affettuoso uomo, tutto dedito a ritrarre le bellezze della natura; e questi che per la sua professione doveva pure aggirarsi in mezzo alla gente, benchè s'ingegnasse di sfuggire le contese degli emuli e fosse alieno da ogni maniera di cupidigia, vagheggiava la quiete di quella celletta, a guisa del navigante che dopo la fatica e i rischi del viaggio va a sicuro riposo nel porto.

Ma ecco che un giorno il frate è tolto improvvisamente all'oscuro e quieto suo vivere, e vien condotto a indossare la sacra porpora. Allora il povero pittore, godendo in segreto dell'alta dignità a cui l'amico suo era giunto, ma nello stesso tempo dolente d'aver perduto quella cara compagnia, se ne rimane malinconico in mezzo ai medesti suoi quadri, e non ardisce neppure pensare di presentarsi al porporato. E questi era il celebre Ganganelli; il quale, non già maravigliato, ma afflitto di non vedersi venire innanzi il buon pittore, fra i tanti che accorrevano a corteggiarlo, esce una mattina con le splendide vesti della sua dignità e in compagnia d'altre persone d'alto affare, e va a fargli visita. Lo abbraccia con la stessa famigliarità con la quale un tempo si intrattenevano nel convento, lo rimprovera dolcemente di non essersi fatto vedere, lo invita alla sua conversazione, gli dice che il suo palazzo sontuoso non gli ha fatto dimenticare la nuda cella, e che le porte di quello gli saranno sempre egualmente aperte.

Il cardinale Ganganelli fu dipoi eletto sommo Pontefice. Allora sì che il pittore non ebbe ardire d'andare in cerca dell'amico addivenuto supremo capo della chiesa e principe temporale. Ma quando, secondo l'usanza, gli fu presentata al nuovo papa la nota numerosa delle persone deputate al suo servigio nel palazzo pontificio, vi lesse anche il nome del pittore, il quale era stato prescelto tra i più rinomati che allora fiorissero nell'Italia: — Tutto va bene, disse Clemente XIV, fuorchè il nome del pittore. Quegli che vedo qui ricordato è senza dubbio abilissimo; ma io non ho tale aspetto che un celebre artefice possa col

farmi il ritratto acquistare maggior nominanza di quella che già possiede. Inoltre egli è ricco, e può vivere agiatamente senza di me. Ne conosco uno, che è tenuto in molto minor conto nell'arte, e vive poveramente, e, quello che più importa, è mio amico, e perciò lo eleggo mio primo pittore.

Così quell'illustre pontefice serbando fede all'antica amicizia, onorava la virtù dell'uomo onesto, e ne ricompensava la modestia e la discretezza.

P. Thouar.

PROPOSTA DI NUOVO CONCORSO AI FANCIULLI.

Anche un fanciullino può e deve conoscere i proprj doveri nella sua vita di famiglia. I suoi genitori si saranno più volte e in più modi adoperati a farglieli conoscere, a spiegarglieli, a dimostrargli quanto sia necessario ch'ei gli osservi scrupolosamente e s'ingegni di rammentarsene sempre. Alcuni avranno sott'occhio l'esempio dei fratellini o delle sorelline, altri avranno letto o udito leggere buoni libri, nei quali questi doveri sono loro dichiarati e inculcati.

Or dunque propongo ai miei lettori di tenera età, di porre in scritto nel miglior modo che potranno da sè medesimi i proprj doveri, e mandare al solito indirizzo delle *Lettura di Famiglia*, franco di posta, il loro componimento entro il prossimo mese d'Aprile.

Diano a questo scritto la forma che loro tornerà più facile: immaginino di scrivere una lettera a un loro amico; figurino di riportare un dialoghetto tra due bambini; facciano una semplice esposizione di precetti, di ammonizioni; insomma li espongano con ordine, con semplicità e con linguaggio loro proprio.

A questo concorso sono ammessi tanto i maschi che le femmine.

Vi sarà un libro di premio, a scelta del premiato, pei maschi e uno per le femmine.

Sarà cosa utile anche ai genitori il vedere in qual modo i loro figliuoletti intendano e spieghino i proprj doveri; e perciò è da raccomandare che facciano il lavoro da sè, nel loro naturale e ingenuo dettato.

Io farò poi un riscontro e una scelta tra tutti i componimenti che verranno al concorso, e vedrò di cavarne una raccoltina completa dei doveri dei fanciulli esposti da loro medesimi.

P. Thouar.

Poichè ci è stato fatto cortese dono di questo grazioso componimento, ci è grato di farlo conoscere ai nostri lettori.

SOUVENIR AFFECTUEX A M. CAVALLUCCI

LE SOMMEIL DES ENFANTS.

Dans leurs berceaux, près de leur mère,
Quand dorment les petits enfants,
Ne croyez pas que sur la terre
Restent ces endormis charmants:
Non, non, de jolis anges viennent
Qui les emportent dans leurs bras,
Et qui dans les cieux leurs apprennent
De beaux jeux qu'ils ne savaient pas;
Et quand la mère se réveille,
Et veut voir entre ses rideaux
Son petit enfant qui sommeille
La nuit dans un heureux repos,.
Les anges vite le ramènent,
En son lit le recouchent bien,
Et près du berceau s'entretiennent
Sans que la mère en sache rien.
Ainsi s'envolent ces années
Au vol rapide et gracieux;
Ainsi ces charmantes journées
Dont la moitié s'égare aux cieux;
Mais dès qu'une faute première
A terni leurs douces vertus
Les enfants restent sur la terre,
Les anges ne reviennent plus!

E. L. Gautier.

LE SOLEIL ET LA VAPEUR.

Sur la fin d'un beau jour, au temps de la chaleur,
Le soleil descendant derrière une montagne
Vit, à son départ, la campagne
Se couvrir d'une épaisse et maligne vapeur.
Au seul aspect du fléau destructeur,
Les arbrisseaux, les fleurs et jusqu'aux moindres plantes
Donnent des marques d'épouvante.
« Tu fais bien, dit le dieu du jour,
De choisir l'heure où je m'absente
Pour envahir la terre et régner à ton tour.
Tu peux, attristant la nature,
Flétrir un moment sa parure;
Mais quand je serai de retour,
Je saurai bien, après t'avoir bannie,
Réparer les effets de ta méchanceté.
. . . .
La vapeur, c'est la calomnie;
Le soleil, c'est la vérité.

(M.[me] Esther Sezzi).

IL SOLE E LA NEBBIA.

Mentre un bel giorno estivo si moría,
Il Sol, scendendo dietro la montagna,
Vide che, al suo partir, tutta copría
Nebbia densa e feral l'ima campagna.
Del distruttor flagello al solo aspetto
Gli arbusti, i fior, le più modeste piante
Son di terror comprese. « Oh, disse allora
L'astro del giorno, a invadere la terra,
E regnar su di lei, ben scegli l'ora
Della partenza mia; per poco offusca
La sua bellezza, e attrista la natura.

Chè, al mio ritorno, riparare il danno,
Fugandoti, saprò che tu facesti ».

. . . .

Nella maligna nebbia, che si stende
Sopra la terra, la calunnia vedi;
Mentre qual Sol la verità risplende.

P. Thouar.

MASSIME.

Amicizia.

Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in su la ruota siede,
Però ch'ha i veri e i finti amici a lato
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

Ariosto.

Chi è più credulo? l'ignorante. Chi è più incredulo? l'ignorante. (*Terrason*)

L'avversità è madre della nostra anima; la prosperità è solamente matrigna. (*Montesquieu*)

Un epitaffio.

Quello che ho speso, ho perduto; quello che possegg0, ho lasciato ad altri; ma quello che ho dato è sempre mio.

Vol. III. (*Febbrajo* 1857) N.° 8.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

Capitolo V.

(Vedi avanti a pag. 409)

....Donne, da vòi non poco
La patria aspetta......
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi.
Leopardi.

Dovendo l'educazione essere indirizzata a svolgere nei due sessi le doti proprie sì dell'uno che dell'altro, e farli capaci di obbedire alla rispettiva lor vocazione, egli è di mestieri usare modi differenti nell'ammaestrarli. Utile, non che lecito è l'adoperare col giovinetto lo stimolo efficace della nobile ambizione, mentre per la fanciulla questo espediente riescirebbe soverchio, anzi molto dannoso. Stimo non esservi nella donna cosa più insulsa nè più sconveniente della vanità del sapere; e altrettanto è vero che questo riprensibile difetto nel carattere di lei verrebbe fomentato, quando si volesse invogliarla dello studio con la molla dell'emulazione.

Il sapere della donna sarà ordinariamente sempre ristretto: quello che più importa farle acquistare non sono già cognizioni molteplici e svariate, ma l'amore di quegli studj che valgono ad assuefare l'animo suo alla riflessione, alla fortezza dei pensieri; a destare nel suo cuore un senso gagliardo del dovere, e nella sua mente una profonda squisitezza di gusto per il buono

e il bello, sotto qualsivoglia sembianza si manifestino. Perciò è necessario che i maestri facciano insieme con le madri il loro disegno di educazione, ed esse dovrebbero conoscere bene almeno un di quelli, e riporre in lui piena fiducia, e consultarlo ove occorra quanto all'ammaestramento morale e intellettuale delle loro figliuole.

Il fine speciale per cui i maschi vengono mandati alla scuola è il sapere; le cognizioni scientificamente ordinate debbono nell'avvenire porre il fondamento della loro condizione civile. Alle fanciulle vuol esser data in pari tempo educazione e istruzione propriamente detta, non essendovi poi più tempo nè occasione di ammaestrarle. Una giovane sui sedici anni è pressochè adulta; il maschio all'incontro in quell'età si trova tuttavia studente quasi novizio sulle panche del ginnasio, o zotico bardotto a bottega del maestro.

È impossibile che la fanciulla acquisti cognizioni fondamentali in quel po'di tempo che è alunna; nè tampoco è necessario, non dovendo ella sostenere un giorno gli ufficj che spettano all'uomo. Non è propriamente il sapere che rende la donna atta a compiere i suoi doveri, e femminilmente amabile; ma sì la bene esercitata potenza della riflessione, del criterio; la prontezza nel riconoscere il vero e il retto, e insieme la perseveranza instancabile nel seguirlo. Sia la donna simile al fiume, il quale, penetrando nel mare, sebbene sia di natura più mobile e separabile, pure va ognor seguitando la stessa direzione. Questo persistere nella via presa è sì veramente dote donnesca; tutto sta ch'ella sappia rinvenire la via buona e retta. Or dunque le va insegnata anzi tutto la fedeltà ai proprj doveri, mediante l'obbedienza, e più tardi l'osservanza spontanea dei medesimi, svolgendo in lei quelle virtù che vi conducono.

Le alunne imparino nella scuola che anch'esse sono con stretto legame congiunte al mondo esteriore, all'umanità intera. Persone autorevoli non addette alla scuola, ma a ciò deputate da chi presiede al pubblico insegnamento, vadano spesso a vigilare, a sindacare i loro avanzamenti; e così a poco a poco anche le fanciulle sappiano riconoscere in sè una parte di quel *tutto grande* e rilevante al quale diamo il nome di *stato.*

La necessità di tale convincimento è chiara, allorchè si pone mente all'autorità che il sesso femminile ha esercitato in tutti i

tempi, e tuttavia esercita anche nelle cose politiche, e in somma in tutto ciò che si collega col bene o col male dei popoli. Non intendo parlare di donne come la Clelia, la contessa Platter, la Giovanna d'Arco ed altre che hanno combattuto colla spada in mano per i diritti delle nazioni. Siffatte donne bisogna tenerle in conto di eccezioni, perchè in generale la vocazione del loro sesso non è il conflitto. Si può dare il caso estremo che anche la donna si ritrovi a dover combattere, ma allora non è più la donna quale dovrebbe essere, ma una creatura umana presa nel generale suo significato. La qual cosa benissimo espresse lo Schiller per bocca della Giovanna d'Arco: « D'amor profano il tuo cuore mai deve essere acceso. La tua chioma non sarà incoronata di mirto. Nè un pargoletto leggiadro penderà dal tuo seno ». Madamigella di Sombreuil che nell'assalto della Bastiglia si pone tra il genitore e le spade della moltitudine furiosa; quella madre che a Firenze liberò la sua creatura dalle branche del leone, non facevano prova di coraggio virile, ma sfidarono la morte da vere donne, per quell'abbandono, per quella abnegazione di cui l'amor solo ha virtù di renderci capaci.

Elemento, origine di ogni virtù nelle femmine è l'amore. Già è chiaro che non parlo quì della naturale inclinazione di un sesso per l'altro, ma dell'amore nel più sublime significato; di quell'amore che si manifesta negli affetti di figlia, di sorella, di sposa e di madre; nella carità verso il prossimo e verso la patria; e che giunto alla più alta sua perfezione, altro non è che l'amor d'Iddio.

Ma negletta, miseramente negletta è questa parte dell'educazione femminile! Eppure senza di essa non è possibile che la donna raggiunga la nativa sua dignità. Oh, il mio animo fieramente si addolora quando veggo tante giovanette d'oggigiorno passar la vita ballando, cantando, riamando, e se furono alquanto meglio educate, cucinando e cucendo! Senza nulla antivedere, simili alla farfalletta, svolazzano lungi dalla veloce ruota del tempo, non curanti, ignare affatto che anche in esse è riposto l'avvenire del mondo.

Egli è ben vero che nell'educare la donna bisogna specialmente avere in mira la vita casalinga che soprattutto a lei appartiene. Ma ella non deve mai ignorare nè porre in oblio che lo Stato è un *tutto* di cui sono parte le singole famiglie, in-

somma i domestici focolari. Così le viscere della terra sono composte di una quantità infinita di atomi, e chi oserebbe tener per fermo che la qualità di essi atomi sia per nulla nella formazione delle cose naturali? « E' nella casa paterna regna la moglie, la madre! » A lei spetta prendersi cura della felicità di coloro che ivi con essa albergano. Ella ha da ripararne l'interno contro le tempeste di fuori, inspirando nella sua famiglia coraggio civile, lealtà schietta, affetto puro di carità. Ma credete voi che di tanto ufficio saranno capaci donne che per angustia di mente e di cuore non possano inalzarsi al di là del recinto delle mura domestiche? Questo non sarà mai vero: donne di tal fatta non alleveranno i loro figliuoli per essere uomini, ma per addivenire schiavi o ribelli. Il libro del mondo a ciascuno è aperto: in esso possiamo leggere come in tutti i tempi, e presso tutti i popóli quegli uomini furono più ragguardevoli i quali ebbero a genitrici egregie donne. Una parola materna valse a fare sgombrare dalle mura di Roma l'esercito dei Volsci. La madre di Coriolano ebbe cuore tanto magnanimo da anteporre la salvezza della patria alla vendetta e alla vita dell'ingiuriato figliuolo; e i Gracchi non sarebbero stati quello che furono se non avessero avuto per madre una Cornelia. E fu una donna di singolare bontà e prudenza quella che rese la pace alla Germania avendo saputo riunire le nemiche schiatte dei Guelfi e dei Ghibellini. Le virtù femminili ebbero sempre molta parte nelle grandi rivoluzioni politiche. E l'arme invincibile con la quale la donna opera tante e tante cose è il cuore; e perciò bisogna che lo abbia amoroso, pieno d'abnegazione, forte, prudente e generoso.

Dovere essenzialissimo degli istituti sarà sempre di far consapevoli le giovinette del posto che loro appartiene nella società. Le Inglesi, le Americane, eziandio le Francesi non sono lasciate nella ignoranza intorno a ciò che spetta al bene del loro paese, e ai bisogni dei tempi in cui vivono. Che cosa ne sanno le nostre figliuole? O donne! ragion di nostra etate giustamente a voi viene chiesta! Chi altri può meglio fare che lo sposo, il fratello, il figliuolo, si serbino fedeli ai buoni costumi dei nostri antichi? Chi altri infondere in essi l'ardore per le azioni generose e accendere la carità per la terra natia? Ma se il vostro cuore è privo delle virtù che bastano a tanto, e se invece

è ripieno di insulsaggini, che cosa addiverrà degli uomini al vostro potere sommessi? Povera patria mia! di regina ti sei fatta mendica; tutti i tuoi pregi vengono meno. Le tue figliuole non hanno lagrime per l'abbiezione in cui gemi! Deh, madri, adoperatevi per rendere a questa patria infelice le sue figliuole; non il vostro figliuolo soltanto le appartiene: entrambi possono e debbono conferire alla salvezza e al bene di lei. Il molto però non si consegue senza l'aiuto del poco. L'assuefazione delle virtù, così dette minori, l'amore della vita domestica conferiscano a formare l'utile operajo, l'esperta massaja, l'egregio cittadino.

Vi sono due ostacoli contro i quali l'educazione ha da combattere: la servitù alle meschine piccolezze della vita, dalle quali la madre stessa non può staccarsi quanto vorrebbe, a cagione delle mille cure, dei minuti provvedimenti che perpetuamente la tengono occupata, e le vietano di aspirare coi pensieri e con gli affetti a più alto e nobile segno di morale esistenza; l'altro è il sentirsi, per così dire, mancare il terreno sotto i piedi, e pascere l'animo di fantasie che più veramente alla regione dei sogni appartengono.

La creatura umana, od uomo o donna, è nata sulla terra e destinata a passarvi un dato tempo; quindi è naturale che sia addestrata alla vita terrena, la quale poi a sua volta, se fu spesa in operosità diligente, nella ricerca paziente del vero, nella perseveranza della rettitudine, sarà capace di avanzamento sulla scala degli enti creati. Nel tempo che ci diamo cura dello spirito, le cose materiali non vanno poste in non cale, siccome quelle da cui il mondo, nel giudicare, prende generalmente le mosse. Laonde è di mestieri che la fanciulla, all'entrare nella scuola sia provvista, secondo il potere dei genitori, di tutti gli ajuti che le abbisognano, il che gioverà a invogliarla dello studio, e di più, le acquisterà nel bel principio la stima delle compagne. Ch'ella non abbia mai difetto di libri necessarj, di lapis, di carta da scrivere, da disegnare, e di tutto quello che le fa d'uopo pei lavori femminili che dovrà imparare. Un astuccio con buoni aghi, forbici, punteruoli, spilli; una panierina da lavoro ben fornita di gomitoli di refe, di rocchetti di cotone, di lana, di seta, sono cose più opportune di un fazzoletto da naso di tela batista, o di un pajo di guanti di pelle fina.

Procurisi che tutte le loro cose abbiano un posto, e che si trovino sempre ordinate in quello. Sappiano far durare la roba col tenerne di conto. Il refe, per esempio, non sia mai arruffato, gli aghi sieno tutti ben chiusi nell'agorajo, l'anello non vada mai a rischio d'essere calpestato.

È bene che le bambine tengano al dito minimo della mano destra un anellino di metallo, perchè il filo toccando sempre quella parte della mano, la taglia e la sciupa. Similmente badisi che l'indice della mano sinistra non venga bucato dall'ago. Ogni buono artefice è sollecito di mantenere tersi i suoi strumenti, e la mano nôn è forse il più perfetto strumento alla mancanza del quale non si può mai sopperire?

I libri e i quadernini delle scolare non debbono mai essere macchiati, scarabocchiati, nè vi si trovino fogli stracciati o ripiegati. Siffatte sconcezze fanno dubitare che manchino ordine e lindura nella casa paterna, mentre sono indizio di poco rispetto verso la scuola e verso il maestro, di poca stima per le compagne; e di più sono cagione di spese inutili, le quali a lungo andare riescono gravose alla famiglia.

Tutto ciò che le alunne debbono fare, sia fatto bene. Non permettete sotto nessun pretesto che scrivano in furia, sbadatamente. Una bella mano di scritto porta seco molti vantaggi; chi non se ne dà pensiero si attira la taccia di svogliato, di negligente, di scortese; e considerata da questo lato la mano di scritto è sì veramente lo specchio dell'animo. I quinterni e i libri di scuola debbono essere collocati in luogo destinato a bella posta o nella cartella, e non mescolati ai balocchi. Tornata a casa, la bambina li riponga nello scaffale o nella cassetta del suo tavolino da lavoro; ma la sera, prima di coricarsi, scelga e prenda tutto ciò che le occorre per gli studj del giorno seguente, e prepari la cartella. Se si ridurrà a fare questi preparativi quando è per avviarsi alla scuola, sarà facile che dimentichi una cosa necessaria, e invece ne porti seco una superflua. L'alunna alla quale preme di meritarsi la stima del maestro non si dimenticherà mai di nulla. Lo scordarsi di ciò che spetta ai doveri giornalieri è segno di melensaggine, di pigrizia della mente.

L'acconciatura, il vestiario suo sia ravviato, lindo, non mancante di un capo necessario; non abbia lusso nè ricercatez-

za, ma sia sempre adattato all'età, al personale; e non fa d'uopo che sia foggiato sopra l'ultima moda.

L'abbigliamento è un bisogno, e come tale sia riguardato dalle fanciulle. Chiunque dà troppo valore al vestito proprio e della propria famiglia, lo fa a scapito della dignità personale. Infatti, che cosa pensare di un tale che crede impossibile di procurarsi la stima degli altri, se non comparisce sempre in attillato assetto?

Grande tesoro è il tempo, e la perdita di esso è irreparabile; quindi il saperlo bene distribuire genera molto vantaggio. La indolenza è difetto di molti tra noi; e generalmente possiamo dire che parecchi sono quelli i quali per tutto arrivano troppo tardi. Non tengono di conto del proprio tempo, e lo fanno perdere agli altri. Ognuno può veder di leggieri quanto debba riescire pregiudicevole anche alla nazione questo difetto. Il giugnere tardi in iscuola è una mancanza della scolara verso sè stessa, avvegnachè ella perda così una parte della lezione; è altresì una mancanza verso il maestro perchè potrebbe denotare poco rispetto; ed è una mancanza verso le compagne perchè la loro attenzione rimane distratta. E all'opposto il muoversi troppo presto torna non meno dannoso, non solo perchè porge occasione alle chiacchiere, al chiasso, ad altre sconvenienze che sono opposte al decoro del luogo; ma anche perchè così è palese che i figliuoli non sono bastantemente vigilati in casa loro, subito che il loro tempo non è bene distribuito. Or dunque, per dare tutte queste buone assuefazioni, è di mestieri inculcare prima d'ogni altra quella virtù che sempre più si fa rara: cioè l'ubbidienza.

La libertà è certamente il maggior bene dell'uomo, il miglior fondamento della società umana. Ma che cosa è la libertà se non il sapersi e il potersi assoggettare senza bisogno di forza esterna a quella legge morale che noi stessi abbiamo riconosciuto buona e valida? Libertà è ubbidienza alla voce Divina che si fa sentire nel nostro animo; e come mai sarebbe egli possibile all'uomo di far suo proprio questo bene supremo, quando non fosse stato informato all'obbedienza verso coloro, la voce dei quali, prima di destare nel suo cuore la Divina, dee farne le veci? L'obbedienza è primo dovere del fanciullo; ma non sia l'obbedienza dello schiavo. Quella che importa infondere in lui deve addivenire col tempo il germe della vera libertà umana.

Lo schiavo obbedisce per la paura. Il bastone doma il ribelle nel suo interno, ma con la paura svanisce anche l'obbedienza. La tigre nella gabbia di ferro è docile ai comandi del suo domatore, ma appena se le offre il destro lo sbrana. L'obbedienza filiale è il frutto della stima e della fiducia.

Il bambino piccino piccino è una creatura intelligente, è un osservatore assai più acuto di quello che comunemente si creda. Se vogliamo la vera docilità bisogna far sì che il figliuolo non possa mai scorgere nella madre cosa che sia capace di scemare il rispetto a lei dovuto: per mo' d'esempio se ella vietasse severamente la menzogna, pur dicendo delle bugie ella stessa al cospetto della sua famiglia, a cotal madre non riescirà mai di allevare figliuoli obbedienti; nè a quella che esortasse alla religione e che poi parlasse con disprezzo delle cose religiose. Quella sola raggiungerà bene ogni suo fine, la quale porrà in pratica le virtù che negli altri richiede, che farà ogni sforzo per riescirvi e che agognerà veramente, indefessamente, dal più profondo del suo cuore, il più sublime perfezionamento morale, vale a dire la rettitudine. Non dubitate: quella madre saprà incutere l'obbedienza; e negli uomini e nelle donne a cui avrà dato la vita troverà anche nell'età avanzata figliuoli rispettosi e sottomessi ai suoi voleri. Fanciullini eziandio nella più tenera età sanno, con acume incredibile, rendersi piena ragione del carattere materno, ne sentono la schiettezza, la dignità e l'amore, che non vuol altro se non il loro vero bene; e comprendono quella saggezza che instancabilmente ricerca i migliori modi per conseguirlo: tutto questo riconoscono molto tempo avanti che non sia loro dato di manifestare le proprie idee. O madri, fate di tutto per meritarvi il rispetto e la fiducia de' vostri figliuoli: l'obbedienza nascerà allora quasi da sè stessa; ed il miglior modo per ottenerla si riduce, a mio credere, al non scordarsi in nessun tempo che il più piccino della famiglia è una creatura dotata di intelligenza, e che prontamente sa percepire la differenza che passa tra le parole e le azioni di chi lo educa. Prima di dare un ordine riflettetevi bene, ponderatene la necessità; e dopo averlo dato, ingegnatevi di non essere costretta a rivocarlo tanto spesso.

La cosa che i bambini debbono assuefarsi a temere e sfuggire più di molte altre è il recar dispiacere alla mamma; e perciò sarà giovevolissimo il farli accorti che ogni punizione data loro è cagione a lei di dolore e di afflizione.

Ho conosciuto creaturine, che ora sono persone adulte, le quali ritrovandosi ad essere punite, più di una volta solevano ripetere: « Mamma, abbiamo meritato il gastigo, e volentieri lo sopportiamo, ma non ci guardare più con quegli occhi tanto mesti e tanto afflitti ».

Sappia il fanciullo che la madre abborrisce il male e che ama sopra ogni cosa il bene; sia persuaso che senza ombra di egoismo, senza eccezione veruna ella antepone la felicità di lui alla propria, sebbene egli non arrivi ancora a comprendere i modi da lei usati. Oh, state pur sicure, che se avete fatto entrare ben bene questa persuasione nel suo animo, egli vi obbedirà e non per paura. La paura del gastigo è madre della menzogna, non della docilità. Un bambino veramente sottomesso ai voleri dei suoi genitori, abbia il coraggio di dire: Ho fatto male, punitemi; e il gastigo non deve mai essere condonato in grazia di questa sincera confessione; anzi meglio è darlo subito. Per rincrescimento che ne possa venire alla mamma, fa d'uopo pronunziare e far eseguire la sentenza nell'atto. Chè nulla è tanto pregiudicevole quanto le minacce che si risolvono poi in vuote parole: Chi minaccia ora questa punizione, ora quell'altra, si fa ridicolo eziandio agli occhi dei più teneri d'età. Non saprei poi dire da quale strana follia sieno mossi i genitori o i maestri, i quali minacciano gastighi ineseguibili, stravaganti, talora anche brutali. Vogliono forse divertirsi a spese della credulità o della paura d'un fanciullino? Guai a chi mette in celia la educazione! Coi figliuoli non è dato in questo lo scherzare impunemente.

Il caso volle che un giorno io fossi presente a una scena singolarmente comica, benchè fosse in fondo cosa piuttosto da piangere che da ridere. Una giovane madre, donnina buona e graziosa, stava sedendo in mezzo alla sua famigliuola, ed era intenta a non so quale lavoro. La minore era una fanciullina di tre anni, alla quale ella andava vietando mille cose che la bricconcella s'ingegnava di fare nello stesso punto, volgendo, dopo ogni mancanza, quei suoi occhi ridenti e furbetti verso la mamma che tranquillamente proseguiva a lavorare. « Mimì lascia stare coteste forbici, se no, avrai le busse ». E la Mimì nell'atto ad afferrare le forbici e a tagliare un pezzo di tela. « Mimì, non toccare quel nastro, se no... » e la Mimì già se lo

metteva alla vita a guisa di cintola. « Amor mio, bada di non buttar sempre la testa di qua e di là; le tue treccie si scioglieranno e tu avrai le busse »; e subito la bimba scuoteva il capino tanto forte che la bionda sua chioma contornava il suo visetto come un'aureola. « Bada, non correre all'impazzata giù per questa scesa, altrimenti ti vengo dietro colle busse, lo sai? » E la piccina dandosi uno slancio correva giù per la china con tanto impeto da perderne il fiato e da fare svolazzare le sue bianche sottanine; e giunta abbasso. « Mamma, mamma, e che tu non mi vieni dietro colle busse? ».

Si può egli dire che questo sia amor materno e buon senso? è egli possibile che tanta debolezza di carattere si possa fare rispettare? Un fanciullo allevato così saprà egli obbedire quando si tratterà delle più serie e importanti cose della vita? Chi ha fior di senno non vieta nè ordina cosa affatto inconcludente. La moltiplicità dei comandi ne scema il valore. Ogni ordine della mamma deve essere tenuto sacro perchè proveniente da lei.

Non saprei figurarmi che vi possa essere cuor di fanciullo o di adulto il quale non senta il bisogno di amare, di venerare un essere al di sopra di lui; e l'amore rispettoso verso la mamma è la maggiore felicità dell'età infantile. Ciascuna genitrice dovrebbe operare in modo che questo affetto andasse crescendo con gli anni nei suoi figliuoli; e che la loro venerazione per lei non diminuisse quando avranno pienamente acquistato la facoltà del giudizio. Oh la più soave beatitudine, anche nell'età più matura, è quella di rinvenire nei genitori, specialmente nella madre, un oggetto degno del più grande amore! Di averli sempre ancorchè estinti nella grata memoria, quasi genio tutelare che ci conduce a tutto ciò che è bello e buono, e finalmente a Dio!

Per assicurare il bene dei figliuoli non fa d'uopo essere un angiolo; non ci vuole somma dottrina di scienze, non dubbio dono di grande ingegno. Basta che la madre abbia un cuore veramente umano; un cuor puro, fedele, amoroso, desideroso sempre del buono e del giusto, e che segua sempre la regola dell'obbedire amando. Il poterci nel nostro animo sostenere solidamente sopra un'autorità rispettata è un bene indicibile, non dell'età fanciullesca soltanto. E non credasi che tale dipendenza volontaria possa nuocere alcun che allo svolgimento della riflessione, del proprio criterio; anzi, tutto il contrario. Che la

madre sia buona, assennata, fedele nell'osservare i proprj doveri, che non abbia da temer in nulla il giudizio accorto della sua famiglia, ed ella saprà cogliere tutte le occasioni per insegnarle a saper pensare da sè, a osservare attentamente, a giudicare rettamente.

A mio parere in questo passa molta somiglianza tra lo stato, la chiesa, la famiglia. Dove non è concesso il riflettere, dove le tenebre sono propagate, dove il credere senza esame è fatto dovere, ivi i superiori hanno paura con ragione; ivi non si ritroverà mai la verità nè il senso del retto, e del pari non vi sarà conosciuta la parola « *Incivilimento* ».

« Tutto esaminare e l'ottimo ritenere », dice l'Apostolo. La faccia umana è formata in modo da poter tutto scorgere coi suoi sensi; e lo spirito è fatto per riflettere, per ponderare.

In sulle prime il fanciullo in tutto inesperto ha da obbedire perchè la mamma vuol così; divenuto grandicello deve obbedire perchè è convinto che la mamma non ha mai richiesto da lui cosa che non fosse buona e retta; e l'adulto obbedisce perchè la sua propria scienza del retto gli dice in prima che l'obbedire ai genitori è dovere, e poi perchè quella sua scienza è pienamente d'accordo con la volontà materna.

I genitori debbono dunque educare la loro prole in modo che questa sappia valersi della propria riflessione, e perciò pongano ogni più sollecita cura a renderne acuto e giusto il criterio. Non l'obbedienza cieca, non la fede irriflessiva fanno che l'uomo sia capace di adempiere i suoi doveri, ma sì la concordia del sentimento del suo dovere con ciò che ordinato gli viene. Quanto ciò sia vero, chiaramente si fa manifesto allorquando si tratta di mettere a prova il sentimento del dovere. Quale differenza non passa tra il combattere di un soldato per una verità da lui stesso riconosciuta, e il pugnare di colui che non fa altro che seguire il suono del tamburo!

Ben è vero che vi sono popoli appo i quali il soldato non può mai pugnare per una verità da esso riconosciuta, appunto perchè non è in istato di riconoscere la verità, avvegnachè il suo animo abbruttito non abbia idee proprie, e tutto il suo sapere consista negli esercizi insegnatigli dal sargente; e allora egli non combatte, ma uccide o rimane ucciso. Ma, badiamo! la natura d'uomo non è già spenta tutta in quegli animi degradati;

quel tanto che di essa vi è rimasto si può destare un giorno dal suo letargo; e guai, guai ai tempi in cui questo avviene!

L'uomo libero non è da temere; ma davanti allo schiavo che spezza le sue catene vi è da tremare.

ELEMENTI DI STORIA PATRIA

AD USO DELLE MADRI DI FAMIGLIA

(Ved. avanti, pag. 406)

Prima di questo tempo la guerra contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, e l'impresa di Lucca, condotte con minor felicità delle altre, avevano diminuito la riputazione degli oligarchi; ed era già sorta e cresciuta quella famiglia, la quale, potente per ricchezze e per aver prodotto uomini ingegnosi, tirava a sè da molti anni tutto il favore del popolo. I Medici aveano cominciato a farsi conoscere nella repubblica fin dai primi anni del XIV secolo; e nel 1378 Salvestro de'Medici facendosi capo della plebe sollevata aveva acquistato a sè immenso credito, e tramandatolo ai suoi discendenti. E dopo lui Giovanni, cittadino ricchissimo per la mercatura, e generalmente amato da tutti per l'animo moderato e per l'accorta beneficenza ch'egli seppe adoperare a vantaggio della plebe allora depressa dalla dominazione di pochi, divenne il capo effettivo del partito opposto a quello degli oligarchi. Morto lui, passò il favore del popolo e le ricchezze si accrebbero nel figlio Cosimo, il quale maggior del padre per ambizione e per ardimento, e già minacciando di soverchiare gli Albizzi e gli aderenti loro, venne a dividere la città in due parti inconciliabili. Battuto da quella che per allora teneva un potere spirante, fu esiliato nel 1433; e se prevalevano i consigli dei più fieri tra'suoi nemici, egli avrebbe anche perduto la vita.

E veramente egli vivo, benchè lontano, bastò ad opprimere, col solo nome e col desiderio che di lui rimase, un governo vacillante. Tornato in Firenze quasi in trionfo nel 1434, pigliò crudeli vendette (1) (benchè di rado sanguinose) degli avversarj, e governò egli solo con gli aderenti suoi la città finchè visse. Non aveva titolo per sè che dagli altri lo distinguesse, nè giammai si discostò dal viver

(1) Proscrizione di un infinito numero di cittadini. Pene gravissime contro chi teneva corrispondenza cogli esuli, e chi si faceva sospetto per parole o per cenni. A chi lo avvertiva non potersi patire che per tante famiglie e per sì grandi cittadini sbalzati dalla patria la città si guastasse, Cosimo rispose: *Esser meglio città guasta che perduta. Non si affannassero però, giacchè con poche braccia di scarlatto molti cittadini ogni dì poteva vestire*, conoscendo egli che a mantenere uno stato nuovo gli bisognavano uomini nuovi.

privato; ma ottenne che i magistrati, che sempre serbarono l'antica forma, si scegliessero tra'suoi devoti. Al che gli servivano le Balìe, sorta di deputazione o magistrato temporario al quale spettava formare le borse donde dovevansi trarre a sorte gli uffizj. Una balìa d'amici bastava perchè il governo per molti anni risedesse in mano d'amici. Egli con arti nascoste, con apparente moderazione, con splendidezza vistosa e colla popolarità dei modi avvezzò il popolo di Firenze a presentire il principato senza allontanarsi per allora dalle usate forme di repubblica. Favorì le arti e le lettere, benchè ignorante egli fosse, e i letterati lo celebrarono, e i monumenti delle arti fecero che di lui rimangano tuttora illustri memorie. Egli morì nel 1464, e succedutogli il figlio Piero, debole di corpo e d'ingegno, gli aderenti della casa Medici si provarono a soverchiare quella famiglia il cui nome procacciava loro favore nel popolo. Ma questo nome poteva più che non potessero i consigli d'uomini benchè autorevoli; ed essi restando vinti, la città rimase priva di molti ragguardevoli personaggi, i quali potevano temperare in avvenire quell'assoluta dominazione alla quale ogni dì più s'incamminava la casa Medici. Cosicchè venuto al governo di questa casa Lorenzo in età molto giovanile, e rimasto poi ben tosto privo del minor fratello Giuliano, ucciso nella congiura che per isdegni privati e per rivalità d'ambizione gli mossero contro i Pazzi e i Salviati famiglie potenti, d'allora in poi che fu l'anno 1478, governò solo, e con più ardire dell'avo Cosimo, la città. Quest'uomo celebrato per le arti politiche e per l'eleganza dell'ingegno, godendosi una potenza assicurata dal tempo e dalla mal riuscita congiura, seppe mantenere la città tranquilla al di dentro, nè senza gloria al di fuori; avendo egli fondato, e sinchè visse mantenuto quella specie di interno equilibrio nel quale l'Italia, per anche non invasa da forze straniere, faceva consistere la sicurezza di sè medesima. Riparò ai danni della sua privata mercatura coi danari del Comune; soppresse gli odj e i risentimenti degli amici della libertà con la magnificenza dei fatti e della vita, e con l'essere attorniato da illustri amici che tramandarono glorioso il suo nome. La sua casa ebbe il vanto di accogliere in sè il primo germe della filosofia platonica che insorgeva per abbattere la barbarie dello scolasticismo. La lingua italiana, che i dotti trascuravano per amor del latino, fu riposta in credito dal Poliziano, dal Pulci e da altri insigni scrittori. Così Lorenzo ebbe vita splendida e felice, benchè assai breve e alla città sua molto nociva, in quanto gli animi dei cittadini sedotti dalle magnificenze e chetamente avviliti da un'oppressione ingegnosa, si trovarono dopo quel tempo degradati da ciò che erano per l'innanzi. Morto lui nel 1492, Piero suo figlio conservò due anni lo stato ch'egli era inabile a reggere; e nell'infausta venuta di Carlo Ottavo in Italia, i Fiorentini ad un tratto racquistarono la libertà. Questa, tumultuosa e mal ferma, ripigliò vigore per gli eccitamenti del Savonarola, cosicchè infervoratisi di nuovo i cittadini, e avendo alla testa uomini non dispregevoli, poterono conservare per diciotto anni lo stato (1). Tornarono i Medici nel 1512, essendo quella famiglia risalita a nuova potenza pel favore acquistatosi dal cardinale Giovanni de'Medici figlio di Lorenzo, che presto salì al papato col nome di Leone X. Ma gli sdegni concepiti nell'esilio, e quel necessario deterioramento al quale conduce il lungo uso della

(1) Fu creato il Gonfaloniere a vita nella persona di Pier Soderini.

potenza, peggiorarono quella famiglia, e più che mai gli aderenti di essa. Gli ultimi avanzi del sangue di Cosimo che governarono in Firenze nemmeno son meritevoli d'essere ricordati. La città oppressa e sdegnata viepiù si guastava; e intanto che il popolo in sè riteneva l'antico generoso sentimento di libertà, ma senza buoni ordini che valessero a darle stabile fondamento, i Medici avevano per sè le provincie sempre avverse alla repubblica, tutta la plebe dei servili, tutti gli antichi Grandi offesi dal popolo, e dei nuovi la maggior parte che era la più corrotta. Clemente VII era papa, e in nome di due nipoti o che altro fossero, illegittimi di nascita e abietti di costumi, teneva lo stato, quando nel 1527 quell'esercito tedesco e spagnuolo che andava per saccheggiar Roma, traversando la Toscana fu cagione che la città insorgesse e un'altra volta cacciasse i Medici. Ma il papa essendosi poi collegato con Carlo V imperatore, ed essendo condizion della lega l'assoggettamento di Firenze colle armi comuni, questa città fu assediata nel 1529 da un validissimo esercito. Il mal uso di munire le repubbliche per via di soldati mercenarj, e dar così la fortuna dello stato in mano a gente mal fida, impedì che la città potesse salvarsi, benchè il popolo mostrasse in quello assedio una costanza che diede per dieci mesi ammirazione a tutta Europa, la quale guardava alle ultime sorti di Firenze, dove pareva allora che risedesse l'estremo fiato dell'indipendenza e della libertà d'Italia. Ma col tradimento in casa, e senza che niuno in tutta Italia fosse per lei, era impossibile il resistere. Due uomini grandi, l'uno già celebre nel magistero delle Arti belle, l'altro uscito ad un tratto da oscura ed umile condizione, fecero pur troppo breve e infelice mostra di quanta forza e magnanimità foser nascoste in quel popolo per trecento anni libero. Michelangiolo Buonarroti, non contento di adoperar l'ingegno e la mano per munire la patria di valide difese contro gli assalti nemici, affrontò disagi e pericoli per andare, ma invano, a procacciarle ajuti dai potenti circonvicini, e Francesco Ferrucci forse avrebbe potuto salvar Firenze e in qualche modo portare un insperato rimedio a quell'ultima ruina d'Italia, se la fortuna delle armi non gli fosse stata contraria. Morto lui, finì l'assedio per una capitolazione fatta ormai necessaria, e subito poi violata. Quanto era di più generoso in questa città o fu oppresso per morti o per esilj, o dovè piegare il collo sotto una ferrea necessità. Il duca Alessandro tenne soggetta per sei anni Firenze a turpe e crudel tirannia, finchè ucciso egli nei primi giorni del 1537 da un congiunto che l'ambizione d'emular Bruto copriva col l'apparente servilità d'un Sejano, il governo venne in mano di Cosimo I, il quale può dirsi veramente il fondatore del principato (1). Nei due secoli del dominio Mediceo il commercio (2), l'agri-

(1) Vinti e presi i fuorusciti a Montemurlo, Cosimo fece morire i capi, e ordinò che degli altri ne fossero decapitati quattro per giorno. Fu eseguito il comando, finchè il popolo inorridito non minacciò di levarsi a romore. I rimanenti periron segretamente nelle carceri di Pisa, di Livorno e di Volterra. Secondo alcuni Cosimo aveva promesso a parecchi sicarj 4000 ducati per ogni fuoruscito ucciso in paese straniero: e sotto colore di formare un laboratorio chimico aveva stabilito nel suo palazzo una officina di veleni. Quasi tutti i Fiorentini rifugiati in Francia perirono di ferro o di veleno. Nel 1543 Cosimo I dimorò alcun tempo nella Fortezza da Basso, e dicesi che non meno di 200 fossero le vittime ivi sacrificate al suo dispotismo.

(2) L'ordine cavalleresco di S. Stefano, istituito da Cosimo I nel 1561

coltura, l'industria e le arti (1) decaddero; i costumi divennero sempre più licenziosi in specie sotto la maschera dell'ipocrisia e del bigottismo; e la scienza governativa non ha nulla di molto notabile da rammentare.

Morto senza successori Gian Gastone ultimo granduca Mediceo, la Toscana passò sotto il governo della dinastia Lotaringio-Austriaca.

Finchè il rapido esame dei successivi governi di un popolo accenna antiche rivoluzioni, e trova da un lato le accuse, le querele, i falli dell'amore di parte, e dall'altro gli encomj, le adulazioni, i delitti della servilità o del timore, non può al tutto passare sotto silenzio gli eventi lacrimevoli o i fatti egregj derivati dalla lotta di opposti principj; ma allorchè gli effetti di un nuovo ordine di cose, per lo più quieto e uniforme, si manifestano da sè stessi, completi o no, agli occhi dei contemporanei, a tutti è facile giudicare le azioni di un popolo e di chi lo governa.

Dinastia Medicea nei due secoli dalla caduta della Repubblica fino al 1737.

Alessandro I, nato nel 1510, fatto duca nel 1531, morto nel 1537.

Cosimo duca II, granduca I, nato nel 1519, fatto duca nel 1537 e granduca nel 1569, morto nel 1574, aveva rilasciato vivente il governo al figliuolo Francesco, ma senza rinunziare alla sovranità.

Francesco I, granduca II, nato nel 1541, eletto nel 1564 vivente il padre, e morto nel 1587.

Ferdinando I, granduca III, nato nel 1547. Regnò dal 1587 al 1609.

Cosimo II, granduca IV, nato nel 1590. R. 1609-1621.

Ferdinando II, granduca V, nato nel 1610. R. (in principio sotto la reggenza della madre e dell'avola) 1621-1670.

Cosimo III, granduca VI, nato nel 1642. R. 1670-1723.

Gian Gastone I, granduca VII, nato nel 1671. R. 1723-1737. Nel 1729 col trattato di Siviglia la Toscana era stata ceduta a D. Carlo figlio di Filippo V di Spagna. Nel 1735 l'Infante di Spagna ebbe invece della Toscana le Due Sicilie, e il granducato fu dato in compenso della Lorena a Francesco marito di Maria Teresa.

Dinastia Lotaringio Austriaca.

Francesco II, (I di questo nome, Imperatore in Germania) granduca VIII, nato 1708, el. 1737, venuto in Firenze per breve tempo nel 1739, morto nel 1765.

Pietro-Leopoldo I, granduca IX, nato nel 1747, el. 1765. Andò Imperatore in Germania nel 1790.

Ferdinando III, granduca X, nato nel 1769, el. 1790.

La Toscana invasa dai Francesi nel 1799; — *Ferdinando* lascia lo stato nel 27 Marzo; — La città rimane in dominio dei Francesi fino al 4 Luglio 1799; — Governo provvisorio per *Ferdinando III* fino al 15 Ottobre 1800.

Ricomincia il dominio francese sotto forme repubblicane.

Napoleone cede la Toscana a *Lodovico* di Borbone figlio del Duca di Parma, che ne piglia

contro i Turchi, ridusse nell' inazione le ricche famiglie dei negozianti. I nuovi nobili si diedero a popolare le anticamere della corte o si consacrarono alla vita ecclesiastica. — I beni degli esuli supplivano per la maggior parte alle straordinarie spese e al fasto della Corte.

(1) Cosimo I per le sue nozze con Eleonora di Toledo ebbe a far lavorare gli argenti fuor di Firenze. Gli artefici o eran periti o dispersi.

possesso nel 1801 col titolo di Re d'Etruria.

Lodovico di Borbone, Re d'Etruria, morto nel 1803.

Maria-Luisa, regina reggente del Regno d'Etruria per *Carlo Lodovico* di Borbone suo figlio fino al 10 Dicembre 1807.

Giunta governativa francese, fino al 6 Marzo 1809.

Elisa sorella di *Napoleone*, nata nel 1777, granduchessa di Toscana dal 1808 al 1814.

Ferdinando III, nel primo Maggio 1814 ripiglia lo stato, e viene a Firenze a' 18 Settembre.

Leopoldo II, granduca regnante e XI, nato nel 1797, successo al padre il 18 Giugno 1824.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

DI

MASSA (1), ALPE APUANA, CARRARA, STAZZEMA, SERAVEZZA, PONTREMOLI, SPEZIA, SARZANA.

Massa, sulla Via R. Postale di Genova, al gr. 27, 48 di long. e 44 e 2' di lat., fu sede d'un ducato: ora fa parte degli Stati Estensi sotto un principe austriaco. Si divide nell'antico castello, o Massa Vecchia in collina, presso il monte Pariana, e nella Massa Nuova, già Borgo Bagnaja, alle falde di esso colle (2). Questa è bella città sotto un bel cielo, in clima temperato e salubre, con buone acque potabili ed abbondanti. Larghe le strade, ampie le piazze, non povera di pubblici buoni edifizi ed istituti importanti, tra'quali alcune chiese, il conservatorio posto in amena prospettiva, il seminario, lo spedale, l'accademia de'Rinnuovati, il palazzo principesco, l'aquedotto, il vicino ponte sul Frigido. Questo fiume dà moto a molini, seghe, frantoj ec. I cappelli, le tintorie, le conce, la stamperia, i telai di varii generi ed i lavori in marmo dell'Alpe bassa (luogo prossimo alla città); sono il precipuo esercizio degli abitanti. La sua fiera dura otto giorni. La sua popol. 7mila anime. Molti sono gli uomini illustri, che circondano questo luogo d'una bella aureola di gloria. Chi non conosce Giulio Brunetti segretario di San Carlo Borromeo, e che rispose con raro discernimento, sagacia, zelo e fede ai sapienti disegni di quel pio e prudente prelato? il cardinal Innocenzo Cybo, il P. Paolo Zuccari Vescovo di questa città, morto nel 1342, di cui il ritratto nella 16ma lunetta del chiostro di S. Maria Novella, il card. Alderano Cybo fondatore della ricca pubblica Biblioteca, e segretario di uno dei più grandi e santi pontefici, l'XI Innocenzio? E son pur di questa città Alberico I dell'istessa casata, e Niccola de'nobili Cattanei, buoni politici; Michele Diana Paleologo e Gaspero

(1) Non limiteremo i nostri cenni storico-geografici alla Toscana propriamente detta, ma ci occuperemo anche dell'altre parti dell'antica Etruria. Una di queste la Lunigiana.

(2) Nel castello o Massa Vecchia i Lunesi portarono un Crocifisso e una campana, quando per le incursioni de' pirati qui immigrarono.

Venturini, militi di sperimentato valore e chiara fama; ed Andrea Farsetti ed altri giureconsulti accreditati. Ebbe però ben trista fama Giulio Cybo, sì per aver mosso le armi contro la propria genitrice, sì per la sua infelice congiura in Genova ed infelicissimo fine.

Felice Palma, Giacomo Antonio Ponzanelli scultori, Agostino Ghirlanda pittore, e Pier Alessandro maestro di musica del decorso secolo non salirono a minor celebrità de'predecessori. I quali sebbene non seggano tra'primi nell'arte, pure son ricchi di buone doti, e ne hanno conservato e dilatato il gusto ed onorato assai la patria. Fu Vescovo di questa città il B. Galgano de'Predicatori volato al Signore nel 1350. Ebbe pure qualche nome Giovacchino Salvioni, che si esercitò con lode improvvisando poesie latine; fatto più da ammirare per coraggio troppo che da seguire pel soverchio ardire e per la colossale difficoltà di riescita, anche mediocre, in una lingua che non abbiamo imparato dalla nutrice, e che ha indole troppo diversa dal nostro idioma, da'nostri costumi. Pur tuttavia se il Salvioni non è da seguire in quest'arringo della verseggiatura estemporanea; è da tener conto del suo grandissimo amore per le lettere latine che ai tempi nostri sventuratamente non ha molti imitatori. Di qui forse in parte la troppo notoria e non abbastanza deplorata decadenza degli ottimi studii letterarii tra noi. A risvegliare i quali in Massa, oltre all'esempio di questo letterato povero (chè fortuna gli fu madrigna), ma pieno di coraggio, di buon volere e di fantasia, giovò l'insegnamento dato con grande assiduità ed amore per anni ed anni ai suoi Massesi nello scorcio del detto secolo XVIII dall'Abate Gaspero Iacopetti.

Col consenso dei due Federighi svevi ebbero signoria in Massa i Malaspina. Anche altri vi dominavano ne'primi secoli dopo il mille, e tra questi ebbe nome ed influenza la Marchesa Benedetta moglie d'un giudice d'Arborea. Fu anche sottoposta a Gregorio IX. Vi tennero guarnigioni e governo Pisani, Lucchesi, il conte Guido Novello pel Re Manfredi; spento questo, di nuovo i Lucchesi, che demolirono poi la rócca, la quale aveva dato ricovero a Corradino. L'ebbero poi i Pisani ed Uguccione: in seguito di nuovo i Lucchesi, i quali vi inviarono Castruccio, che riedificò la ròcca. Venuto in seguito l'*avventuriere* Giovanni Re di Boemia se ne impadronì, e la fece consegnare allo Scaligero. Fatta Lucca per breve tempo municipio pisano, Pisa resse anche le sorti masselane. Tornata Lucca in libertà riebbe la signoria di questo luogo, finchè Francesco Sforza nel 1437 la conquistò pei Fiorentini. I quali poi, fatta la pace con Lucca, istigarono i cittadini di Massa a darsi spontanei ai Marchesi Malaspina di Fosdinuovo, alleati della città del giglio.

Pel matrimonio accaduto nel 1520 tra Ricciarda, sola superstite di que'Marchesi, e Lorenzo Cybo, in questa famiglia passò il dominio di Massa, Carrara e loro *Vicinanze* o *Sezioni*. Perito sul patibolo per ordine di Carlo V, Giulio il primo nato da questo matrimonio, non senza sospetto di connivenza della madre che nè lui amava, nè il marito; ascese al trono il secondogenito Alberico. Questi fu magnifico nell'ingrandire ed abbellire Massa Nuova di palazzi e giardini, largo e gentile co'letterati, buon letterato e verseggiatore egli pure. Degli altri principi Alderano, fu prò guerriero, Carlo I e II pii e generosi verso le chiese, Alberico II, amante e protettore delle lettere e delle arti. Maria Teresa e Beatrice, furono benemerite insieme e della scienza e della prosperità del paese con accademia, spedale ed al-

tre utili istituzioni. Sottentrò la Baciocchi, protetta dall'armi del fratello; e lasciò ai Massesi luttuosa memoria di sè, ordinando fosse adeguata al suolo la bella e moderna chiesa (la prima della città), che era innanzi al costei palazzo. Così sparve la casa di Dio e restò una piazza! Sparve però con egual rapidità l'astro napoleonico, e Beatrice continuò a beneficar questa città coll'aquedotto, col seminario, con nuove strade ec. Nel 1829 rese il suo tributo alla natura; e Francesco IV duca di Modena continuò a favorire questa città, sì col proseguire nell'esecuzione dei disegni di quella benemerita principessa, sì con nuove fortificazioni ed altre utili intraprese.

Molte strade traversano questo territorio; tra le quali due postali, chè una antica, l'altra recente, la Francesca o della Selce o Romea vetusta e quasi littorale, ed una montuosa tagliata (compirono 100 anni) dall'ingegner Vandelli per ordine di Francesco III duca di Modena. Il Frigido è il solo corso d'acqua di qualche considerazione. Per cinque miglia bagna il mare questo territorio.

L'Alpe Apuana è il gigante dominatore di questi luoghi. Questa giogana appartiene ad un sistema distinto dalla catena superiore dell'Appennino, da cui è quasi onninamente staccata. Le principali altezze di quest'Alpe, eccole. Il Pisanino è alto 3503 braccia sul livello del mare: il Pizzo d'Uccello 3282 br.; il Monte Sacro 3188 br.; la Tambura 3100. Alcuni di loro contrafforti hanno la criniera sì acuta, ripida e dentellata che non v'ha uomo il quale vi si possa arrampicare. Li fiancheggiano profondi burroni pietrosi di color grigio, che si presentano da lungi nel maestoso e terribile aspetto d'un mare sconvolto dalla procella. Abitatrici sole di queste vette, tra la neve che vi dura tre stagioni, e le piante alpine, la regina de'volatili.

Questo scoglio immane, vastissimo, consistente in gran parte in calcareo saccaroide, chiude nel suo seno l'inesauribile ricchezza del più candido e pregiato marmo che serva in Europa agli usi delle fabbriche e della scultura. Ha pure filoni metallici ricchi di ferro, di piombo argentifero e d'altri metalli. Nell'Appendice XXVII dell'*Archivio Storico Italiano*, il benemerito Cav. Prof. Francesco Bonaini pubblicò sulle miniere d'argento e di rame un curioso ed importante antico ducumento, lo Statuto delle medesime in latino. I luoghi più eminenti sono ripidi acuminati e quasi acuti e nudi di vegetazione. Le pendici dei subalterni contrafforti sono all'ombra dei querceti, e faggeti e carpini: più abbasso selve di castagni rigogliosi. Nelle colline vegetano e fruttificano gli ulivi e le viti disposte a terrazze, negli angusti ripiani delle quali piante di alberi fruttiferi, semente ed agrumi. È un vero giardino. Questi abondano poi nei contorni e dentro Massa. Squisiti i meloni della marina. Delicate e copiose le trote e l'anguille del Frigido. Anche il prossimo mare abonda di pesci di sapore squisito.

Mortelo nella comunità massetana ha circa 3mila abit., comprese le ville adiacenti. A Rocca Frigida, luogo di minor conto, che ne ha presso a 1000, si lavorava ai forni del ferro, ed ora vi si fabbricano panni lini e mezze lane e cappelli. All'opposto esercitano la pastorizia gli abitanti di Antona, grosso villaggio d'oltre a 1200 anime sul monte della Tambura.

Carrara, sulla nuova strada postale di Genova tra Massa e Sarzana, alla base dell'Alpe Apuana, è nel fondo della valle solcata dalle acque dell'Avenza, quattro miglia dal littorale; è città cospicua, come capoluogo di principa-

to, e per edifizi pregevoli: quali, la collegiata, adorna di sculture del secolo XV, sede d'un vicario foraneo; la Madonna delle Grazie, ricca di pietrame; S. Giacomo, di bel disegno e con qualche buona pittura; la chiesa dei Minori Osservanti; l'Accademia delle Belle Arti, benémerita istituzione di Maria Teresa, ultima della dinastia dei Cybo; la piazza Alberica con statua colossale della duchessa Beatrice e con fontane pubbliche; qualche elegante palazzo; molte officine ricche di lavori di statuaria e d'ornato. Ha eccellenti mercati settimanali, buone fiere, scuole comunali, e circa 6000 ab. d' ingegno sveglio, di buona indole, e sani, perchè sotto un cielo lieto, ed in un clima temperato.

Fu patria di molti uomini illustri. Danese Cattaneo, poeta e scultore. Francesco Moschino scultore ed ornatista insigne. Alcuni artisti della casata Calamelech, de'quali Messina ammira egregii lavori. Pietro Tacca, scolare di Gian Bologna, non meno celebre del maestro. Giovanni Andrei, autore dell'impiantito e della balaustrata dell'altar maggiore in S. Maria Novella; Antonio Guidi, scultore ed ingegnere. Ferdinando Tacca figlio di Pietro, non degenere dal padre. Giuliano Finelli, dotto come nella scultura, così nel lavorare in bronzo. Francesco e Giov. Battista Baratta. Carlo Finelli, Pietro Tenerani e Pellegrino Rossi, delle scienze economiche benemerito, benemerito dell'Italia che, ministro a Romà, volle salvare, e n'ebbe in premio da mano stolta o sacrilega più colpi di pugnale che col corpo del ministro trafissero l'animo d'uno dei più magnanimi principi, dei più illuminati Pontefici; misero esordio delle comuni frenesie, delle comuni calamità. E molta gloria dette a questa città ed all'Italia Emanuelle Repetti; uno de'compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, autore del Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, morto nel 1852 con dolore di quanti amano le scienze e la patria.

Fu pur di Carrara Francesco Tenderini, vescovo di città Castellana, e che tutte le virtù possedeva, le quali possano nel migliore dei prelati desiderarsi. Fu gloria del secolo XVIII.

Il luogo più considerabile e popolato (di 2000 anime) è l'Avenza. È in una fertile pianura. Castruccio vi costituì una ròcca. Fu quasi sempre soggetta o a'Visconti o a Lucca, o a Genova. L'ebbero poi i Malaspina, e quindi i Cybo, e in ultimo i duchi di Modena. È fabbricata quasi tutta sulla via postale di Genova. Vi ebbe i natali un dotto scrittore d'opere filologiche ed ellenista di grande fama, Giovan Pietro Lucchese. È benemerito però più di Lucca che di Avenza per atti di pubblica beneficenza e per aver ivi fatto molti allievi negli ottimi studii.

Dal vertice della Pania discendono nella vallecola del Frigido e dell'Avenza le rupi calcaree che somministrano i marmi eccellenti ed accreditati di questo stato e territorio, fiancheggiate da una serie di colline che gradatamente declinano fino alla spiaggia marittima. Il punto centrale che costituisce l'ossatura pietrosa del Monte Sacro consiste in calcareo saccaroide massiccio; ma i fianchi son coperti da rocce di struttura stratiforme. Nel lato meridionale e verso le sorgenti del Frigido si presentano nello stesso modo lo steaschisto-calcareo e argilloso; e così il marmo oficalce alle pendici de'monti marmorei a greco di Carrara, e il macigno che si scava in alcuni luoghi de'monti Forca e Bruciana. Dal Sacro, dal Burrone e dall'Alpe Bassa, che sono tra le prime eminenze del distretto e stato partono i contrafforti che danno i marmi più belli. I forestieri ed i naturalisti vi am-

mirano nelle grotte le incrostazioni svariatissime di stalagmiti e di stalattiti. La gola, detta *Passaggio* tra le alture di Silvestro e di Crostola, è una via artificiale scavata nel seno d'una rupe calcarea semi-granosa, color grigio-fumo, e che percossa tramanda un odore di zolfo. Le cave di Crostola e di Cavetta danno un marmo bianco-cereo, bello, sonoro, atto a'più delicati tocchi dello scalpello. Da Poggio Silvestro si cava il bardiglio. Flessibilissimi i marmi di Betogli. Nel luogo detto il Ravaccione più di trenta cave di marmo bianco a vena grossa. Alle cave de'*Fantiscritti* sono pilastri, architravi, colonne gigantesche scavate fino da'tempi dell'impero romano, ed incise co'nomi di molti artisti e viaggiatori. Quelle di Conca, danno marmi macchiati di paonazzo. In quelle di Belgia il marmo oficalce è venato. A Nartana i bardigli tenacissimi fioriti. Quelli della Fossa dell'Angelo, hanno de'cristalli di monte. Quelli delle cave di Porcinaccia, portano delle piriti di ferro.

L'acque mettono in moto più diecine di edifizi per segare i marmi in tavole; più diecine di mulini, e varj frantoi da olive, e frulloni per l'ambrogette, ec. Vi lavorano oltre a 1200 operai. Nè manca di strade rotabili il territorio per agevolare i trasporti dei marmi al littorale. Ne ha pure delle mulattiere, qualcheduna delle quali mutata in rotabile.

Gli olivi e le viti costituiscono la maggior rendita agraria di questa comunità. Prosperano principalmente sul monte d'*Arme*. Nelle regioni più esposte ai venti freddi, dominano i castagni. L'Alpi della Tecchia e del Sacro, sono sparse di faggete e di pascoli naturali. Angusta la pianura: quindi il prodotto de'grani sproporzionato ai bisogni di 12mila robusti abit.

Stazzema, risiede sopra un monte alpestre, traversato dalla strada che per la Petrosciana varca l'Alpe Apuana, d'onde poi si scende nella valle del Serchio. Son più borgate in mezzo a vasti castagneti presso la sorgente della Versilia, o canale delle mulina. La pieve è a tre navate incrostata di pietre squadrate di arenaria, marmo arenario e breccia. V'ebber dominio i discendenti dei nobili di Corvaja e di Vallecchia, per cessione di un vescovo di Lucca. Nel 1484 si sottomise ai Fiorentini. Ebbe qualche incremento sotto i Medici per la scoperta delle brecce, o marmi mischi e de'bardigli fioriti, fatte nel 1565 e 1570. Ha assai più di 1000 ab., e tutta la comunità ne ha circa 6000.

Il villaggio di Fannocchia, cui dà nome l'alpe o monte sopra una cui piaggia siede l'abitato, fu posseduto da'medesimi nobili di Corvaja e di Vallecchia. Le otto o nove centinaja d'abit. di questo luogo vivono della pastorizia, e de'prodotti de'castagneti e de'pochi cereali del paese, e lavorano il ferro di Ruosina. Tra le rocce di quest'alpe trovansi filoni metalliferi di ferro ossidulato, di solfuro di piombo argentifero, zinco, antimonio, mercurio, arsenico. A Ruosina fabbricano canne da schioppo a cilindro. Terrinca, popolata quasi da 1000 abit., è patria dell'autore del *Theatrum Etrusco Minoritarum*, il dottissimo teologo e sacro oratore Antonio Tognocchi de'Minori. Osservanti.

La Versilia, che mette in moto molti molini e macchine idrauliche, la Petrosciana, e la Torrita Cava sono i maggiori corsi d'acque. Le strade quasi tutte mulattiere, essendo territorio quasi affatto montuoso. Principali altezze la Panià della Croce 3138 braccia, il monte Forato 2009, ed il Gabbari alto 1896, sono abbondanti di filoni metalliferi, di solfuro di mercurio, di piombo argentifero e di ferro carbonato e oligisto. La miniera di piombo

argentifero del Bettino é importante. Tra le ardesie sono le lavagne del Cardoso, tra'marmi i bardigli fioriti e le brecce o mischi di Stazzema. Nell'Alpi di Levigliani e di Terrinca sono bei marmi bianchi. I paesani si fabbricano le case di *sasso morto*, o *macigno schistoso*. Questo è di tinta plumbea. I prodotti agrarj di questa contrada sono poche viti, i pascoli alpini, la segale, le patate, i castagni ed alcune faggete. Vi furono trovate molte piante botaniche. L'olivo vegeta a stento.

Seravezza, è terra nobile sulla confluenza dei due rami maggiori della Versilia, fiume che dà il nome alla vallata, in cui siede questo luogo. È distante circa quattro miglia dalla marina, ove è lo scalo detto Forte de'marmi, ed a poca distanza dal *Palazzo*, o casino granducale fatto costruire da Cosimo I, sul disegno dell'Ammannati e restaurato dal Granduca attuale, e che fu villeggiatura d'alcuni dinasti Medici e Lorenesi. Sono anche dentro le mura alcune cose degne d'essere vedute e ricordate: La chiesa prepositura di buone e grandi dimensioni, e con colonne di marmo, e un crocifisso attribuito al Pollajolo, la bella chiesa dell'Annunziata, che ha un bel quadro di Pietro da Cortona, dono del munificentissimo Principe regnante in Toscana, uno spedale, un ospizio e conservatorio per i vecchi impotenti e per gl'invalidi, la compagnia di Misericordia, la cassa di risparmio, una banda di dilettanti, una scuola gratuita, un mercato, due fiere, qualche fabbrica ed opificio di cuoj, tele, pelli, cappelli, ec.: e più di 2000 abitanti.

Nè manca questa terra d'uomini distinti per dottrina e virtù; quali, il Padre Lorenzo Berti vissuto nel cadere del secolo XVII e nella prima metà del XVIII, teologo imperiale, Professore a Pisa, autore d'opere tenute ancora in grande estimazione presso scuole ecclesiastiche, soprattutto la sua Storia della chiesa, ed il corso della Teologia; il cav. Ranieri Campana fondatore del Conservatorio nominato di sopra; il conte Francesco della stessa benemerita famiglia che lasciò in questo secolo i fondi per lo spedale; il cavaliere Luigi Angiolini, diplomatico di molta influenza e fiducia, che prestò al Governo Lorenese utili servigi e morì in questi tempi compianto e desiderato; ed altri pur degni d'una bella pagina nella storia della terra natale e della Toscana.

È ancor più degno di considerazione non che Seravezza il suo territorio. Il Rimagno e il Ruosina sono i corsi più abbondanti d'acqua. In pianura la comunità è traversata dall'antica via Emilia di Scauro e della Postale Genovese; tagliata da quella che dal capoluogo mena alla marina, e che fu fatta pe'consigli ed impulso del gran Michelangelo.

Uno de'punti più elevati del territorio è il monte Altissimo 2722 tese sul livello del mare, e quindi tra le principali sommità della Pania. Dalla *Via* detta del *Diavolo* (la già Emilia) fino alle colline di Ripa il suolo è profondamente coperto da terreno di trasporto e da ghiaje rotolate dalle adiacenti montagne.

Alle basi meridionali e occidentali de'colli di Ripa e Strettoja sono addossate delle rocce calcaree cavernose, traversate qua e là da strati di creta ocracea, e da sinuose vene spatiche, e da filoncini di quarzo. Nè mancano strati d'arenaria calcarea di grana fine, eccellente per lastricare; e verso Ripa strati di steaschisto di color verde con vene copiose di mercurio solfurato.

Non mancano altre varietà di minerali in questo territorio, soprattutto belle e ricche rocce marmoree scoperte e scavate dal Buo-

narroti, dal Gian Bologna, dal Vasari, dal perugino Danti e da altri artisti, e servite di poi a dar vita alle più belle e vigorose fantasie di questi e d'altri scultori di questa felicissima madre delle arti nobilissime e de'più privilegiati ingegni, l'Italia.

Le colline meridionali son ricche di vigne e d'oliveti, che danno molta rendita al paese. Le valli sono coperte di castagni, e vi abbondano i pascoli naturali e le patate. L'industria che occupa principalmente gli abitanti, l'escavazione de'marmi. Debitori ne sono precipuamente al primo Granduca di Toscana e della dinastia Medicea. È stata molto riattivata in questo secolo da Ferdinando III e dal vivente munificentissimo Principe ed a cura specialmente del cav. Luigi Borrini benemerito della già Soprintendenza degli studii dello Stato e d'ogni maniera di nobili discipline. La cava di Falcovaja credesi dia il marmo più candido e più fine.

A Levigliani son miniere di mercurio, al Bottino quelle di piombo argentifero. Son pure in questo territorio ferriere ed altre officine di prodotti minerali d'altre comunità. Il monte Ripa ha ricchi filoni di cinabro, scoperti da pochi anni a noi, e dà più migliaja di libbre di mercurio all'anno. L'Henreax eresse presso Seravezza un grandioso edifizio tutto di ferro fuso, in cui dall'acque delle due principali correnti riunite del territorio si dà muovimento agli ordigni per segare esattamente in un sol tempo più centinaja di tavole. A Querceta, grossa parrocchia di quasi 3mila abit. (e più ne avrebbe se le vicine acque morte non guastassero l'aria), è una bella chiesa a croce greca, ove si venera una miracolosa Immagine recata colà da un Pellegrino francese. A Ruosina sono copiose e impetuose acque perenni che mettono in moto diverse ferriere ed un'estesa rameria. Qui è l'edifizio mediceo detto l'*argentiera*, che serve a separar l'argento contenuto in alcune miniere di piombo.

Pontremoli, città nobile in Val di Magra con castello soprastante, situata in un clima temperato e salubre, coronata da feraci colline, sulla confluenza del Verde nella Magra. La traversa l'antica strada Francesca, o Romea. Le abitazioni sono disposte a guisa d'un borgo lungo più di mezzo miglio. La parte superiore (la più antica) risiede sopra un lembo del monte della Cisa: la parte inferiore è alla base occidentale di colline ricche di uve, uniti dallo sprone di Legarghena al Monte Orsajo. Il punto più elevato è quello del Castel-Piagnaro, che si alza nell'estremità superiore del paese circa 540 brac. sul livello del mare. Nella parte inferiore esiste tuttora qualche torre. Si entra nella città per sei porte dove il Verde e la Magra sono traversati da alcuni ponti. Buoni edifizj di questa città sono: la grandiosa cattedrale con bella cupola dell'architetto Capra, ricca di marmi, di quadri, di suppellettili preziose; la chiesa della SS. Annunziata di squisito disegno dei buoni tempi, pregevole per un tempietto ottagono interno ricco di piccole statue e basso-rilievi elegantissimi, e per quadri di Luca Cambiagio; quella di S. Cristina, d'ordine dorico; e quelle di S. Francesco, di S. Colombano, della Madonna sulla Magra, che hanno dipinti di valore; il Tribunal Collegiale, il Teatro, lo Spedale arioso, ben ventilato, pulito, comodo, ricco; il Seminario non bello, ma capace di cento convittori. Nè mancano buone scuole gratuite per amendue i sessi, ed un Archivio de'contratti, e il comunitativo non povero di documenti storici, ed un'accademia musicale. Ha più di 4000 abitanti.

Tra molti illustri Pontremolesi è Nicodemo Trincadini diploma-

tico accreditatissimo, ed in molto credito presso S. Pio II, e presso Francesco Sforza, e colla sua influenza utilissimo al paese natale.

Pontremoli nei secoli XII-XIII governavasi a Comune. Quando Federigo I tornava da Roma in Lombardia, questo popolo posto in quella gola, che dà il passaggio più agevole per l'Appennino Lunese, gl'impedì il passaggio pel territorio e per la montagna. Si oppose dipoi per gl'interessi della Santa Sede e per l'impulso della buona contessa Matilde, anche ad Arrigo IV, ma con esito infelice; perchè questi espugnò e messe a sacco il paese. Parteggiarono dipoi pe'Ghibellini e pel settimo Arrigo. Castruccio vi edificò due torri, la Cacciaguerra e quella che ora invita i devoti ad orare nella cattedrale. A lui ed al figlio Arrigo, poi al Bavaro soggetti, spontaneamente si sottomisero ai Rossi di Parma. Poi furono dipendenti dagli Scaligeri, e quindi dai Visconti, ai quali l'adito libero della Cisa agevolava le invasioni in Toscana. Ebbe poi in dote questa città Francesco Sforza, e sebbene l'infido suocero il duca Visconti volesse riprendersela, i Pontremolesi vigorosamente difendendosi, si mantennero fedeli al migliore e più leale de'capitani e de'principi secolari di que'tempi. Questa città fu devastata, e colle campagne messa a sacco ed in parte incendiata dagli Svizzeri condotti da Carlo VIII. Caduto e morto Lodovico Sforza, Pontremoli fu data dal re di Francia a governare a Giovan Galeazzo Pallavicini. Vi dominò poi il Noceti pontremolese, ma egli pure subordinatamente al re di Francia. Dopo la vittoria di Pavia si dettero a Carlo V. Ma Filippo IV gli vendè a Ferdinando II de'Medici, e divennero parte del Granducato.

I maggiori corsi d'acqua del territorio sono: la Magra, la Magriola, il Verde, la Gordana, e le due Caprie. Queste ed altre correnti danno movimento a molti mulini e frantoj ed a qualche altra macchina, come di polveriere e cartiere. Maggiori altezze, i monti Orsajo, Molinatico, Rotondo, Lungo, il Varco della Cisa, Arzelato e Zeri. Ora ha più strade rotabili: al principio del secolo, nessuna.

Il suolo spetta generalmente alle tre rocce stratiformi dell'Appennino, o ai loro *detritus*. Negli stretti di Giaredo però sulla Gordana i macigni e schisti marnosi furono mutati in gabbro o diaspro. Poco lungi da Cavezzana d'Antena è una sorgente d'acqua sulfurea fredda.

Sebbene il terreno montuoso per alcuni mesi sia coperto dalle nevi, pure è assai ferace, e produce castagni, erba da pasture, legname, segale, granaglie, orzo, e più basso fave, fagioli, vini, erbaggi, gelsi.

Non mancano d'industria e di commercio gli abitanti. Hanno infatti un grosso mercato, molte buone fiere, tintorie, fabbriche di cappelli, d'ombrelli, di cera, di bordatino e d'altre tele, di paste e di mattoni. Popolazione più di 10,000 anime.

Spezia florida, sebben nuova città, nel Golfo Lunese, il più bello di quanti ne ha il Mediterraneo, appartenente al Regno Sardo, è nel centro d'un anfiteatro, l'area del quale è bagnata dalle acque marine sempre placide (e non più di 500 brac. lontane dall'abitato), sotto a colline rivestite di oliveti, di vigneti, di casolari e villaggi. Rimpetto alla città sulla riva si distende un largo viale lungo un miglio, fiancheggiato di alberi frondosi. Questa pittoresca città si presenta da lunge al maravigliato spettatore per un torrione semidiruto costruito sopra un colle da Filippo Maria Visconti, per le mura castellane e la ròcca, per l'abitato, che si fa sempre più no-

bile e bello, posto in mezzo a giardini ricchi d'agrumi e d'altri frutti meridionali, fragranti e rigogliosi, ed a pubblici passeggi, sotto un cielo ridente, in un clima dolce e temperato. Molti sono gli edifizii riguardevoli; cioè quelli prossimi pe'comodi delle frequenti bagnature, un teatro de' più magnifici che si possano ideare, alcune belle chiese, tra le quali quella di San Francesco, che ha un bel lavoro dei della Robbia, l'Incoronazione della Vergine. Ha 10,000 abitanti. È capoluogo della provincia di Levante.

Ebbe questa città alcuni uomini illustri, tra i quali Bartolommeo Fazio, vissuto nel secolo XV, Luigi Isengardo che appartiene al decorso, e Giorgio Viani, nostro contemporaneo, noto tra gli arcadi col nome di Ormeno Coricio.

Nel seno di Varignano, tutto circondato da mura, è un magnifico lazzeretto. Tra i seni di Cadamore e di Marola, pressochè alla distanza d'un miglio dalla Spezia, scaturisce dal fondo del mare e si inalza a guisa di vortice gorgogliante alla superficie una polla di acqua, un po'salsa in alto, dolce nel fondo. All'estremità orientale del golfo è la Palmaria, che ha una cava di marmo nero con macchie dorate. Sono a poca distanza Tina e Tinetto, due piccole isole, e più lontana è la Capraja tra la Corsica e la Toscana.

Il golfo profondo, vasto, facile e sicuro; è una spaziosa conca formata dal prolungamento di due sproni di monti. Porto di Venere e Capo Corvo, due promontorii, formano il proscenio a cotesto ampio teatro. Credesi l'antico porto di Luni. Napoleone vi costituì fortezze, batterie e darsene. La città di Lerici, luogo di stazione per le feluche, che vanno da Genova a Livorno, ha 4000 abitanti. Nella cala di Varignano è un vasto lazzeretto. Presso la costa di S. Vito è un largo stradone ombreggiato d'alberi. Da un'eminenza di Porto Venere si gode una bella prospettiva de'mari ligustico e toscano. Il monte più elevato è quello della Castellana, che s'inalza quasi 900 braccia sul livello del mare. In generale le due diramazioni dei monti che formano questo bacino, appartengono alla formazione appenninica. A poca distanza dalli Stagnoni sono alcune sorgenti di acque minerali sulfuree gallose. Il terreno è ricco di vino, erbaggi, agrumi, dovizioso di olivi.

Sarzana, città pure del regno Sardo, popolata da oltre 8000 abitanti, siede sulla Magra in una ridente pianura. È forte e murata ed ha una cittadella. La via Genovese la traversa nella maggior lunghezza. La cattedrale di ardito e maestoso disegno, è ricca di marmi e di statue e pitture e ricchi altari e d'un bell'organo del Serassi. La chiesa di S. Francesco è ricca di nobili sepolcreti di illustri famiglie della città. Il convento de'Domenicani fu mutato (sacrilegamente) in un teatro; elegante, se vuolsi, ma pure non degno mai d'esser sostituito alla casa del Signore. Bella fabbrica è il collegio della Missione, grandiosi pure lo spedale, l'episcopio, il seminario, il palazzo pubblico di buon disegno fuori e dentro. Decenti pure in generale l'altre fabbriche, ben lastricate le vie, un bel passeggio comodo per sedili e filari d'alberi fuori la Porta Nuova. Tra'più illustri suoi cittadini ricorda Niccolò V (Parentuccelli) uomo di virtù e dottrina singolare, eletto nel concilio di Costanza con giubbilo ed acclamazione di tutti i più sinceri amatori della chiesa cattolica travagliata dallo scandolo e dai partiti di tre antipapi. Zelatore prudente e forte degli interessi del Pontificato stabilì coll'imperatore dei patti chiamati *Concordati*. Fratello uterino di questo pontefice fu il cardinal Filippo Calandrini munificentissimo, alla pietà e largità del

quale dee molti belli ornamenti la cattedrale. I vescovi Scarabelli e Agnini sono stati prodighi d'altre pingui doti, l'uno pel collegio dei Missionari, l'altro per l'Episcopio. È benemerito pure il Magni Griffi, per le estese e provide operazioni per le quali ha bonificato molta parte di terreno sul littorale. Giovanni Meduseo fu grammatico di bella fama. Sono illustri pure Antonio Ivani terso latinista, ed onorato da molte magistrature: Agostino Berrucci giureconsulto ed autore d'un poema latino, i Baccanali: il Mascardi, altro anche più dotto giureconsulto, autore del trattato de *Probationibus*, che va per le mani di tutti i migliori e più studiosi giusdicenti ed avvocati, e Fabrizio Bertuccioni, medico del secolo passato, scrisse sull'acqua, sui vini, clima e malattie di Pietrasanta, sulla china-china ec.

Sarzana fino dal 963 era un castello. Nel 1163 aveva consoli proprii. Nel secolo XIV fu soggetta a Pisa. Vi governarono anche i Visconti, chiamativi dalla fazione Ghibellina per cacciare i Guelfi, che per qualche tempo avevano avuto il disopra. In principio del secolo posteriore l'ebbe Genova, poi la famiglia genovese da Campo Fregoso. La riprese il Piccinino pe'Visconti: loro la tolse Francesco Sforza pe'Fiorentini. Ma nella pace del 1438 tornò sotto il dominio di Genova. Nel 1468 i Fregoso la venderono ai Fiorentini. Ripresa violentemente dalla Repubblica ligure; surse guerra ostinata, lunga, feroce tra le due città rivali. Dopo lungo assedio i Sarzanesi si arresero a discrezione a Lorenzo il Magnifico, che gli trattò umanissimamente. Ma pochi anni dappoi Piero, inetto e malvagio distrusse l'opera paterna, consegnando con Pisa, Livorno e Pietrasanta anche Sarzana a Carlo VIII. Costui la vendè ai Genovesi. Questi, salve precarie occupazioni altrui, la ritennero, finchè nell'anno 1814 il Regno Sardo s'accrebbe del dominio genovese, e quindi ancora di questa città.

I maggiori corsi d'acque sono, il fiume Magra, i torrenti Carcandola e la Giarra di Falcinello. Il corso del Parmigliola forma il confine tra il territorio Sardo e il Modenese. Le qualità fisiche del territorio si riducono a quelle d'un terreno colmato da rena, ghiaja e ciottoli; e l'ossatura de'poggi consiste in istrati di argilla schistosa, alternanti con quelli di calcarea arenaria, traversati da alcuni filoni di spato calcare.

Sarzana è circondata da ridenti colline e da fertile e sana pianura. Gli olivi, i gelsi, le viti, i frutti, le piante da sementa, ed i pascoli naturali e artificiali vi prosperano in egual modo. Quattro fiere annuali vi aumentano la circolazione del denaro.

In questa comunità è Sarzanello, ròcca posta su d'un colle (celebrata per le guerre del medio-evo) con sottostante villaggio popolato da assai più di 1000 anime. Il forte dicesi edificato da Castruccio. La sua solidità, che lo rendeva quasi inespugnabile, lo mostra opera degna di quel fiero capitano. Carlo VIII ne tentò invano l'espugnazione. Il 1747 Woster general tedesco, trovò resistenza eguale, e per ottenerlo demolì più di cento case del borgo sottoposte: Carlo Alberto, che faceva conto di questo castello, nel 1837 lo restaurò. Alle falde del colle all'ingresso del passeggio fuori la Porta Nuova di Sarzana, è il magnifico parco del Caravaggino, ricco di pittoreschi ed eleganti resedii in mezzo a giardini fragranti per mille odori.

L. N.

COMITATO DI SOCCORSO IN PISTOJA.

(V. vol. preced., pag. 223. 258. 500).

Come fu detto da noi altre volte, nell'Agosto 1855 si formava nella città di Pistoja un Comitato per raccogliere denari e distribuire soccorsi alle famiglie indigenti della città, e specialmente a quelle danneggiate dal choléra. Parecchi cittadini si adoperarono con ardore, e raccolsero la somma di Lire 8386. 1. -. Crediamo ben fatto di riportare qui sotto il Rendiconto dello stesso Comitato, per far vedere quanto sia stata fruttuosa l'opera di quei generosi. Inutile ci sembra ogni commento: e crediamo che tutti coloro che hanno in pregio le opere di vera carità si uniranno a noi per far plauso a quelli che in dolorosi momenti hanno saputo dimostrare coi fatti la bontà del cuore e la generosità delle intenzioni.

« In adempimento di quanto promise nei Manifesti degli 11 Dicembre 1856 e 24 Gennaio 1857, il Comitato rende conto della somma erogata nell'ultimo periodo della collazione dei sussidj.

Erano disponibili :

Lire Tremila esistenti nella Cassa di Risparmi e Depositi di Pistoia, come da Cartella del 14 Novembre 1855 di N.° 18, partita N.° 40	£ 3000.—.-
Lire Centonove, soldi otto e denari quattro, frutti decorsi sulla detta somma dall'epoca del deposito al 28 Gennaio 1857. . .	» 109. 8.4
Lire Sette, soldi dieci e denari otto, aumento del valore di alcune offerte in oggetti, verificatosi nella vendita.	» 7.10.8
In tutto	£ 3116.19.-

Sono state spese :

Lire Duemilatrecentoottantasette e soldi sette nell'acquisto di libbre 15078 pane bianco di media qualità, fornito dagli Eredi di Francesco Tesi, al prezzo di lire 15.16.8 per ogni cento libbre, e somministrato ai sussidiati.	» 2387. 7.-
Lire Settecentoventinove e soldi dodici nell'acquisto di libb. 1920 carne di vitella, fornita da Jacopo Melani, al prezzo di lire 38 per ogni cento libbre, e distribuita come sopra	» 729.12.-
In tutto	£ 3116.19.-

La distribuzione dei sussidj è stata così regolata:

Indicazione delle Parrocchie	Famiglie sussidiate	Individui sussidiati	Sussidj conferiti Pane	Carne	Importare
Cattedrale	N.° 11	N.° 62	℔ 1226	℔ 83	£ 225.13.4
B. Vergine dell'Umiltà .	» 9	» 42	» 1026	» 298	» 275. 7.4
S. Andrea.	» 38	» 201	» 3074	» 255	» 583.13.4
S. Paolo	» 24	» 104	» 2263	» 251	» 453.13.8
S. Giovanni fuor-civitas.	» 10	» 54	» 928	» 235	» 236. 5.-
S. Bartolommeo	» 38	» 183	» 3182	» 445	» 673. 2.4
Spirito Santo	» 14	» 66	» 1119	» 131	» 274. 9.-
SS. Filippo e Prospero.	» —	» 3	» 54	» 8	» 11.12.-
SS. Annunziata	» 4	» 16	» 330	» 23	» 64.—.-
S. Vitale	» 17	» 74	» 1288	» 183	» 273. 9.8
S. Maria	» 5	» 18	» 288	» 8	» 48.13.4
Totali.	N.° 170.	N.° 823.	℔ 15078.	℔ 1920.	£ 3116.19.-

« Il Comitato, avendo compiuta la missione che si era assunta, reputa conveniente l'esporre brevemente il movimento economico della intera gestione: al quale intento sodisfa il seguente

Prospetto finale ***dell' Incasso, e della relativa erogazione eseguita dal 14 Agosto 1855 al 24 Gennaio 1857.***

Entrate.

Ammontare delle Offerte, come al Rendiconto del 2 Genn. 1856.	£ 8386. 1.-
Frutti sull'Avanzo di Lire Tremila come sopra.	» 109. 8.4
Aumento di valore verificatosi sugli oggetti venduti	» 7.10.8
Totale	£ 8503.—.-

Spese.

Periodo dei sussidj	Famiglie sussidiate	Individui sussidiati	Pane	Carne	Ricette	Oggetti o Contanti	Importare dei sussidj
Dal 14 Agosto al 10 Nov. 1855, Giorni 89 . . .	N.° 212	N.° 725	℔ 10538	℔ 2096	N.° 120	£ 34	£ 2826.13.8
Dal 13 Gennaio al 2 Aprile 1856, Giorni 80 . . .	» 123	» 528	» 11384	» 1521	» —	» —	» 2559. 7.4
Dal 14 Dic. 1856 al 24 Genn. 1857, Giorni 42 . . .	» 170	» 823	» 15078	» 1920	» —	» —	» 3116.19.-
Totali	N.° 505.	N.° 2076.	℔ 37000.	℔ 5537.	N.° 120.	£ 34.	£ 8503.—.-

Pistoia, dalla residenza del Comitato, li 5 *Febbraio* 1857

V.° *Il Presidente* — Dott. Giuseppe Forteguerri.

Il Segretario — Angelo Gamberai.

STORIA NATURALE

ORDINE DEGL'INSETTI COLEOTTERI.

Segue il sottordine dei Coleotteri pentameri.

(Vedi avanti pag. 347).

Famiglia dei Brachelitri.

Paragonata alla precedente questa famiglia è poco numerosa. Vi appartengono quei coleotteri pentameri che hanno il corpo allungato, i palpi in numero di quattro soltanto, le elitre corte in guisa che non ricuoprono in totalità l'addome. Quest'ultimo si estende sempre molto al di là di quelli astucci solidi, ed essendo molto flessibile, l'animale può sollevarlo e muoverlo per ogni verso. La brevità delle elitre è su di ogni altro il carattere distintivo di questa famiglia; ma ve ne ha anche un altro che rende anche più sicura la sua distinzione ed è la forma delle antenne, le quali sono composte di articoli arrotondati a guisa di piccoli grani e riuniti come le perle di una collana; il che ha fatto dar loro il nome di antenne *moniliformi*.

In quanto alle abitudini dei brachelitri, esse sono le medesime che nei carnivori; nutronsi principalmente di preda o di cadaveri, e passano la vita nei luoghi umidi; le loro metamorfosi compionsi sottoterra d'onde non escono che allo stato perfetto.

Questa famiglia comprende un sol genere importante, che è quello degli *Stafilini* (Staphilinus), insetti assai comuni in tutti i paesi e rimarchevoli per l'abitudine che hanno, allorquando si toccano di raddirizzare l'addome è di lasciarne sortire un umore di odore acuto e nauseante che serve ad allontanare i nemici.

Questi coleotteri sono agilissimi, camminano presto e volano con rapidità; fanno la caccia ad un gran numero d'insetti, che afferrano colle mascelle e che dipoi lacerano coi denti, di cui queste sono armate. Gli stafilini si trovano per tutto; sotto la scorza degli alberi, nei letamai e sui cadaveri; e in tutti questi luoghi si scavano colle zampe anteriori, i cui tarsi sono arghi e robusti, dei fori in cui depositano le uova, le quali sono

molto numerose. Le larve che nascono da queste uova passano sotto terra o sotto il letame il tempo delle loro metamorfosi.

Famiglia dei Serricorni.

Le antenne dei Serricorni sono di egual grossezza in tutta la loro estensione e terminano in punta; inoltre sono sempre più o meno dentate a guisa di sega o di pettine, od anche formanti talora un ventaglio. I loro palpi sono in numero di quattro, e le loro elitre sono sempre della lunghezza dell'intiero corpo; e questi caratteri impediscono di confonderli coi carnivori e coi brachelitri.

Questa numerosa famiglia si divide in due tribù; quella cioè degli *Sternossi* e dei *Mollipenni*.

1.ª Tribù. — Degli Sternossi.

Questi Coleotteri hanno le elitre grandi e solide, ed il corpo di forte consistenza, e ciò serve a distinguerli dagl'insetti della tribù seguente, il corpo dei quali è molle e le elitre deboli e flessibili; ma il loro principale carattere, quello a cui debbono il nome di *Sternossi*, consiste nella forma del loro sterno o porzione inferiore del loro primo segmento toracico, il quale sporge innanzi quasi fin sotto la bocca, e questo carattere impedisce di confonderli con quelli dell'ultima tribù. Questo gruppo comprende due generi principali, le *boprestidi* e gli *elaterj*.

Le *boprestidi* (buprestis) non hanno le forme eleganti di molti insetti; ma sorpassano tutti gli altri per la bellezza e lo splendore dei colori da cui sono rivestiti; le loro elitre presentano il miscuglio il più ammirabile dei colori dell'oro, del rame e di altri metalli, coll'azzurro dell'oltremare ed il verde dello smeraldo.

A motivo della magnificenza del loro aspetto quest'insetti sono ricercatissimi per le collezioni entomologiche; ma sebbene non sieno rari nei nostri paesi ed anco poco agili, nondimeno non è facile prenderli, perchè stanno continuamente sui rami e tra le foglie degli alberi, d'onde involansi quando sono avvicinati. Talora poi si lasciano cadere sul terreno, e si nascondono tanto bene tra le foglie che difficilmente si scuoprono.

Gli *elateri* (elater) sono anche detti *scarabei a scatto*, perchè allorquando stanno rovesciati sul dorso, hanno la facoltà di rimettersi in piedi piegandosi in arco e quindi subitamente distendendosi, il che imprime al loro corpo un impulso in grazia del quale saltano in aria ad un'altezza considerevole per ricadere ordinariamente sulle proprie zampe. Se non riescono subito nel loro tentativo, lo ricominciano una seconda ed una terza volta, finchè non sono riesciti nell'intento.

L'apparecchio che produce questo curioso fenomeno e che forma il principale carattere distintivo fra gli elaterj e le boprestidi, consiste in due piccole punte che terminano il loro corsaletto ai suoi angoli posteriori ed in una sporgenza che fa indietro il loro sterno.

In ogni parte del mondo trovansi degli elaterj, ma i più belli sono proprj dell'America meridionale. Stanno sui fiori, sulle piante basse ed anco sul terreno. La maggior parte spandono una luce vivace, la quale è più intensa di quella delle nostre lucciole, perciocchè è possibile servirsene per farsi lume nel lavorare. I selvaggi, nei loro viaggi notturni in mezzo alle foreste se ne attaccano alcuni ai piedi per rischiarare il terreno su cui camminano, e le donne se ne adornano il capo nelle loro passeggiate notturne.

2.ª Tribù. — Dei Mollipenni.

Questi coleotteri hanno come quelli della tribù precedente lo sterno sporgente dinanzi e la testa più o meno coperta dal margine anteriore del corsaletto; ma ne differiscono per la mollezza delle loro elitre e di tutto il loro esterno inviluppo.

Questi insetti non potendo opporre ai loro nemici delle armi offensive e difensive l'ingannano spesso coll'astuzia e sfuggono loro coll'arte e la costanza. Quando veggonsi presi, simulano lo stato di morte, e si lasciano tirare per ogni verso senza dare il minimo segno di vita, e ciò unitamente all'umore colorato che secretono, disgusta i loro aggressori, i quali perciò abbandonano la preda..

Questo gruppo più numeroso del precedente comprende due generi principali; vale a dire le *lucciole* e gli *anobj*.

Le *lucciole* (lampyris) sono insetti ben noti ad ognuno.

Veggonsi risplendere in gran numero nelle belle serate d'estate lungo le strade campestri, sulle siepi e nei campi. In alcune specie il maschio è alato e non luminoso, mentre la femmina è priva di ali, simile ad una larva, e spande una luce fosforica molto vivace. Questi caratteri le danno il nome di *verme lucente*. La specie propria all'Italia (lampyris italica), ha gl'individui dei due sessi ambedue alati e luminosi. La luce che spandono le lucciole emana da certe macchie poste sugli ultimi due o tre anelli dell'addome, le quali sono prodotte da una secrezione particolare, la quale rimane per qualche tempo dotata di fosforescenza anche separata dall'animale. Sembra che l'insetto possa variare a piacere l'intensità della propria luce. La fosforescenza delle lucciole continua per qualche tempo anche in ambiente in cui manchi il principio respirabile dell'aria, vale a dire l'ossigeno; e viene considerata dai fisici come l'effetto di una particolare azione chimica.

Gli *anobj* (anobium) sono piccoli insetti che fanno nel legname dei fori rotondi, come li farebbe un succhiello. Si distinguono alle loro mandibule corte, grosse e dentate.

Questi mollipenni sono comunissimi in tutti i luoghi ove trovasi del legno, ed anche nei nostri appartamenti. Veggonsi camminare lungo i mobili o occupati a forare il legname vecchio: son questi insetti che producono quella polvere che trovasi di sovente presso il legname tarmato.

Le loro larve non sono meno nocive. Simili ad un piccolo verme bianco, esse rosicano continuamente il legno secco in cui vivono ed in cui operano la loro trasformazione di larva in crisalide e di crisalide in insetto perfetto. Quando sono giunte a questo ultimo stato, lasciano il loro ricovero per occuparsi delle cure della riproduzione.

Uno dei fatti i più curiosi della storia degli anobj si è il rumore singolare che fanno sentire dal fondo del loro cunicolo; il qual rumore è analogo al battito di un orologio, e la cui regolarità e specialmente il periodico cessare e riprendere del medesimo producono la sorpresa delle persone, che essendo sole e silenziose in una stanza, non sanno a che attribuirne la causa e gli danno talvolta un'origine soprannaturale e ridicola. Alcune persone ignoranti danno a questo rumore il nome di orologio della morte, perchè suppongono che venga ad annunziar loro

un prossimo fine; ed in alcuni paesi della Toscana lo dicono invece l'orologio di S. Pasquale, che credono pure destinato a presagire una qualche sventura. Se queste persone invece di lasciarsi dominare da uno stolto pregiudizio e da una insensata paura facessero bene attenzione al punto d'onde si parte il rumore e lentamente vi si appressassero, non mancherebbero di scuoprire il foro in cui l'animale nascosto prosegue la sua opera di distruzione. L'animale si arresta al più piccolo rumore che sente, per ricominciare non appena il silenzio si è ristabilito. Le pulsazioni che costituiscono questo rumore sono prodotte dai colpi periodici che l'insetto dà al legno per forarlo e nascondervisi.

Un'altra particolarità di questi piccoli animali non meno rimarchevole della precedente, si è l'ostinazione con cui contraffanno i morti quando si sentono presi. Si può toccarli, muoverli per ogni verso, torturarli coll'acqua o col fuoco, essi non danno però segno di vita; ma non appena si cessa di toccarli, si vedono a poco a poco riprendere i movimenti, rimettersi in piedi ed allontanarsi; ma con una lentezza veramente straordinaria. P. L. D.

RASSEGNA DI LIBRI.

I primi quattro secoli della letteratura italiana, dal secolo XIII al XVI. Lezione di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI. *Due volumi. Firenze Barbera, Bianchi e Compagni*, 1856.

Sarebbe imperdonabile dimenticanza per le Letture di Famiglia il non parlare di questo nuovo lavoro della Ferrucci. Che anzi vorremmo avere spazio e ingegno bastanti a discorrerne degnamente, avvegnachè sia opera di tanti pregi adorna e di tanta utilità ai buoni studj, che dobbiamo veramente congratularci di vederla venuta in luce. Che queste lezioni sieno piene di sapienza, dettate in bello stile, volte a generosi intendimenti non è da maravigliarne per chi ha letto le altre opere della Ferrucci; ma in questa ci sembra ch'ella abbia anche aggiunto vigore al suo alto intelletto. Si può asserire ch'ella ha parlato degnamente di Dante, e in modo da farsi intelligibile anche alla gioventù studiosa. Le fanciulle che hanno, per loro ventura,

indirizzato l'ingegno a studj quali il decoro e la carità della patria vorrebbero, troveranno in questo libro una lettura che altamente ammaestrandole, e non senza grande diletto, molto le ajuterà a divenire meritevoli del nome di madri italiane.

Valga intanto, a suggello delle nostre parole, questa parte della Lezione nona:

«Il poeta ha innanzi a sè il doppio fine dell'utile e del diletto. Questo però non potrebbe produrre co'versi suoi, se parlasse soltanto alla intelligenza. Egli dee muover gli affetti, e di questi gli universali, quelli cioè che da tutti sono sentiti. Dante levatosi con la mente nel Paradiso non dimenticò che era uomo, e che per uomini egli scriveva: quindi vi favellò della terra e delle vicende di nostra vita, riunendo così insieme i due mondi, cioè il mortale e l'eterno, e dando riposo alla immaginativa de'suoi lettori, che si sarebbe spossata nel seguitarlo a volo interminabile per gli spazi dell'ideale. In molti luoghi introduce pensieri e affetti terreni in mezzo alla festa del Paradiso: e meglio che altrove nei canti, ne'quali parla dell'avolo suo Cacciaguida. Bella in ogni sua parte è la descrizione che questi fa dei costumi candidi, semplicissimi dei Fiorentini ai suoi tempi. Qui non la pongo, perchè è la parte forse più letta di tutta la terza cantica. Ma giova però notare che nella prima terzina è racchiuso un utile ammonimento ai popoli e a chi li regge;

> « *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,*
> *Ond'ella toglie ancora e terza e nona,*
> *Si stava in pace sobria e pudica* »
>
> *Paradiso*, Canto XV, v 97.

Adunque la concordia degli animi, la pudicizia e la temperanza furono il fondamento del vivere riposato de'Fiorentini: di esso il poeta tratteggia con vivacissima grazia i particolari. Riscontrisi questo luogo con quello nel quale Ciacco dice da che movessero le cagioni delle intestine discordie,

> « *Superbia, invidia ed avarizia sono*
> *Le tre faville c'hanno i cori accesi* »,
>
> *Inferno*, Canto VI, v. 74.

e ci sarà chiaro, non potere gli Stati avere nè pace, nè libertà, se in essi non sono buoni costumi. Onde a ragione Montesquieu

pose nella virtù l'essenza dei popolari governi. Che quando nelle città s'introducono la superbia, l'invidia, la cupidigia vi sorgono a un tratto nimistà e gare: per bramosia di ricchezze vi si fa traffico turpe della coscienza: l'onore si vende, e l'uomo tanto è curante della sua fama, quanto egli spera trarne guadagno: la modestia vi cede il luogo alla vanità: e la lascivia vi sfibra gli animi e li avvelena. Ciò avvenne in Roma, e Livio lo attesta, così dicendo: « I Romani cominciarono a discordarsi « insieme per corruzione di costumi, e per difetto di disciplina: « poi appresso incominciarono a cadere, e a traboccare, infino « a tanto che sì duramente siamo peggiorati, che noi non sap- « piamo li nostri vizi sofferire, nè emendare (1) ». Il quadro fatto da Livio sarà compiuto, se tu vi aggiungi queste parole di Tacito, essere in Roma, cioè, la corruttela venuta a tale che gli uomini più non vi potevano tollerare nè la libertà, nè la servitù. E perchè le cose umane hanno gli stessi ricorsi per tutti i tempi, e dalle stesse cagioni vengono sempre gli stessi effetti, le sentenze dei due romani scrittori si possono applicare con verità ai popoli ed ai costumi dei nostri giorni. Hanno ora quelli in dispetto la servitù, ma non sanno acquistare nè mantenere la libertà; e si muovono a ricercarla dove non è; sicchè vi trovano poi in sua vece la tirannide o la licenza. E questo accade, perchè son guasti dalla cupidità, dalla invidia, dalla mollezza, dall'amore e dall'uso d'illecite voluttà. Onde chiunque può col consiglio, con l'autorità, con l'esempio educare, reggere, persuadere gli animi popolari, deve studiarsi di ricondurre nelle nazioni la temperanza, la carità, la fortezza, la pudicizia. Nè tanto sarà possibile ad alcun principe e ad alcun uomo, sia questi sapiente più di Platone, sia quegli a Cesare eguale nella potenza, o superi Marco Aurelio nel senno, se la religione non torna ad essere come un tempo, forza operosa, efficace e viva, e se non si modera il lusso che mette in moto mille insaziabili desiderii. Io non ignoro che si oppongono a questo non poche, nè lievi difficoltà. Imperocchè a fare gli uomini religiosi bisogna ridurre ai principii antichi la educazione intellettuale: bisogna appianare un cumulo di ruine che il dubbio ha innalzato dinanzi al vero; facendo a tutti palese

(1) Proemio; antico volgarizzamento.

evidentemente, essere nella obbedienza prestata alle leggi dell'Evangelo sicura guardia alla libertà e alla giustizia. Poi ci vogliono i buoni esempi, dei quali tanto è maggiore la forza, quanto essi vengono più dall'alto; nè i grandi, e tutti coloro ai quali dispensa i doni suoi la fortuna, potranno darli, se non rinunziano al lusso, ed ai suoi diletti, contrarii in ugual maniera alla cristiana semplicità ed alle maschie virtù dei popoli buoni. E non è agevole cosa abolire il lusso, imperocchè, tolto quello, muore l'industria, onde molti che per lui sono nell'abbondanza cadrebbero in povertà. Non è questo il luogo da discutere una quistione così intricata: nè ho ingegno e studi a trattarla. Dico però, appoggiandomi sulla storia, che dove è il lusso smodato, ivi son vizi e cieche passioni. Vedano i savi, se sia meglio di avere i popoli ricchi che averli buoni. Inoltre la nostra ricchezza tanto vantata è più apparente che vera: ch'ella è di pochi: e lo sfoggio di questi fa più spiccare la nudità e la miseria dei molti. Onde l'invidia dei poveri verso i ricchi: e noi pur troppo vedemmo, quali tumulti, quali empie guerre, quai mali siano venuti dall'astio rabbioso di chi non ha, per chi ha troppo. Altre considerazioni d'ordine tutto morale dovrebbero ricondurci all'antica frugalità. S'egli è certo (e chi sorgerà ad oppugnarlo?) essere la pudicizia ornamento bellissimo delle donne, e per essa regnar la pace nelle famiglie, com'è possibile di sperare ch'ella si trovi nei femminili costumi, quando sin dalla puerizia educhiamo le giovinette alla inverecondia, avvezzandole alle pompe fastose, e a un modo di vita fatto per dare alimento alla vanità, e a spegnere in esse con la modestia il pudore? che dirò delle danze lascive, che de'teatri, in cui la verginale innocenza, delicatissimo fiore, tosto si perde dalle infelici fanciulle, quasi anche prima che ne conoscessero la bellezza? La pura gioia del vivere casalingo più non le alletta: nel matrimonio non cercano più l'amore, ma le ricchezze per abusarle in piaceri sempre variati, in vesti sfarzose, in vani ornamenti. Mogli infedeli, e madri non premurose, non vigilanti diventano poscia le giovinette cresciute al mondo, alle sue lusinghe e alle sue passioni. Oltre a ciò l'amore del lusso, ch'è mai in sè stesso, se non l'amore disordinato del nostro corpo? Voi, che tanto spendete denaro e tempo a far risaltare con lisci e con nuove studiate fogge di abbigliamento la sua bel-

lezza, e ad altro quasi non intendete, che a dargli diletto in tutti i suoi sensi, ditemi, ponete voi cura eguale a ben coltivare l'ingegno vostro, e ad adornarvi delle virtù del cristiano e del cittadino? E non temete, che alcuno di povera condizione guardando sdegnosamente i suoi cenci, e gli abiti vostri non dica ciò che diceva un capo de'Ciompi? — Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili: rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e la ricchezza ci disuguaglia (1) —. Una disuguaglianza è però, che per mutare di vesti, o di condizione non cessa, nè può cessare. Quella, cioè, che risulta dalla diversità della educazione. Cercate che la vostra sia buona, e avrete ricchezza e nobiltà vera. Imperocchè sarete nobili per l'ingegno, ricchi di scienza, di forti e di santi affetti. Nè questi beni vi saranno mai tolti dalla fortuna: ed essendone voi tranquilli posseditori potrete a non pochi mali domestici e pubblici rimediare. La virtù non genera invidia: non sono i popoli astiosi della sapienza: e chi ama questa è nemico alla voluttà. Dottrine sovvertitrici della morale van serpeggiando tra il volgo per tutta Europa. Esso le crede, perchè è ignorante, perchè patisce, perchè la superbia dei ricchi gli fa sentire più vivamente la sua viltà, la intemperanza loro, la sua indigenza. Chi ardirà mai sperare di contenerlo, se fremente si leva a metterle in atto? Tanto sarebbe arrestare l'impeto di un vulcano nel punto, nel quale in mezzo a rossiccie fiamme, a torrenti di lava, a globi di fumo le liquefatte viscere della terra vengono in aria balzate dalla sua cima. Ma la moderazione e la carità potranno più della forza. Pensiamo, che Iddio non ci pose al mondo a marcir nell'ozio, e a starvi in delizie. A più alto fine ci diè la vita. Guardisi a questo; e vedendo che il corpo si sfiora e invecchia, mentre l'anima mai non perde nei buoni la giovinezza, più di lei, che dell'altro siamo curanti! Pietosi de'poverelli soccorriamoli di lavoro, di educazione cristiana, di utili esempii: cerchiamo, per quanto è in noi, che più non si vegga, questi vivere in lusso e in delicatezze, quelli tra dure fatiche mancar del pane. E quando gli uomini d'alto grado saranno ai minori specchio di temperanza, quando l'amor

(1) Macchiavelli, *Storie fiorentine*, Lib. III

della scienza vincerà in essi l'amore stoltissimo dei piaceri, quando la cognizione degli obblighi e dei diritti a tutti comuni li farà osservatori della giustizia, allora l'odio invidioso nel popolo sarà spento, e della nostra diletta patria si potrà dire, ciò che diceva dell'antica Firenze l'avo di Dante:

« *Si stava in pace, sobria e pudica* ».

Il desiderio di nuova forma di vita per gl'Italiani domina in me tutti gli altri: onde ogn'idea, che ha con quello stretta o lontana correlazione colpisce gagliardamente l'anima mia, e mi sforza a parlar di virtù, di vizii, di educazione anche quando di letterarii soggetti dovrei trattare. Così ora ho fatto, e forse farò altre volte, perchè scrivendo mi lascio condur dal cuore».

Molti altri passi potremmo citare i quali bene rivelano come la Ferrucci sappia volgere gli studj letterarj a vera ed eletta sapienza civile. Ma piuttosto esorteremo i giovani, e massime le fanciulle a leggere e meditare tutto il volume. In questo primo è discorso principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Ora aspettiamo con ansietà il secondo che è sotto il torchio.

E perchè sia meglio conosciuto per le parole stesse della egregia autrice l'intendimento che l'ha guidata nel dettare quest'opera, porremo fine al nostro annunzio con ciò ch'ella dice nel proemio:

« Allorchè la romana repubblica perdette la libertà le rimase per qualche tempo a conforto della servitù ignominiosa lo splendore delle lettere e delle arti. Onde se nei rostri più non si udiva la voce degli oratori rimproverare lo sparso sangue e le offese leggi ai potenti, i sette colli echeggiavano al canto dolcissimo delle Muse di Virgilio e di Orazio; mentre Cicerone dell'onesto e del vero filosofava, e Livio narrava ai posteri le chiare imprese di Roma. Qual nome, qual decoro, qual gloria rimarrà a noi Italiani, ove non cerchiamo di riporre nel grado antico la nostra letteratura! E ci avverrà di levarla dal fango, dov'è caduta, quando non prendiamo in esempio i classici nostri, imitandoli non con ossequio servile, ma col libero modo di chi volendo e potendo da sè creare nuovi concetti e immagini nuove, non dimentica avere l'arte fissi principii, e il bello infinito nella sua essenza dovere obbedire a certe leggi nelle sue forme?

« A ciò pensando m'è sorto nell'animo il desiderio di scrivere alcune Lezioni intorno alla nostra Letteratura, cominciando dai primi tempi della gagliarda sua giovinezza, e fino a quelli continuando in cui, se non mancolle il vigore, mancolle il gusto squisito, e il retto giudicio. Scriverò queste col medesimo intendimento, con cui ho dettato gli altri miei libri. E poichè nel primo di essi trattai della educazione in ordine al bene, nei susseguenti della educazione in ordine al vero, in questi mi propongo trattare del bello, non in maniera speculativa, ma in modo pratico, derivando le dottrine e le regole dagli esempi. E per la congiunzione sovraccennata, che è tra il vero, il buono ed il bello, io spero che la mia presente fatica sia per essere di qualche utilità ai nostri costumi. Conciossiachè quando l'uomo ammirando il bello se ne innamora, e poi lo ritrae con l'arte, come avrà in odio il disordine de'concetti, la stranezza delle immagini, il soverchio dell'ornamento e la viltà dello stile, così avrà pure in orrore il vizio, vedendo in lui bruttezza morale; e vorrà con misura condurre la vita sua, siccome regge pur con misura il corso de'suoi pensieri ».

P. Thouar.

CRONACA DEL MESE.

L'Assemblea federale Svizzera dopo lunga discussione accettò le proposizioni della Francia con 91 voti favorevoli e 4 contrari: in seguito a questa accettazione, i prigionieri Neuchatellesi furono liberati dal carcere, e contemporaneamente esiliati da tutta la Confederazione Svizzera, finchè la vertenza non sarà appianata. Il dottor Kern, che fu il mediatore di questa provvisoria conciliazione con bel tratto d'amor patriottico ricusò ogni offerta d'indennità pecuniaria per la sua missione a Parigi, e tornò alla capitale della Francia incaricato di rappresentare la Confederazione Svizzera nelle Conferenze, che avranno luogo per il definitivo scioglimento del cantone di Neuchatel dalla dipedenza del re di Prussia. Il general Dufuor con ordine del giorno partecipò questa risoluzione all'esercito, lodandone lo spirito marziale e patriottico, e contando sul mantenimento della più rigorosa disciplina nei quartieri d'inverno. Il Re di Prussia annunziò alle camere il fatto della liberazione avvenuta dei prigionieri Neuchatellesi, e disse che ciò rendeva possibile un accomodamento della questione in una conferenza con le grandi potenze.

Verger, l'uccisore dell'Arcivescovo di Parigi fu condannato a morte; ricorse in cassazione, e questo tribunale supremo rigettò il ricorso; chiese grazia all'Imperatore, e gli fu negata. Fin quasi agli ultimi momenti ricusò ogni religioso conforto, e quando vennero a trarlo dal carcere per condurlo al patibolo, resistette quanto potè agli esecutori, e non cedè che alla forza: ma tutto ad un tratto quando gli tagliarono i capelli successe al furore uno stato d'abbattimento; allora il cappellano delle carceri tentò nuovamente di riconciliarlo con Dio, e Verger dopo averlo ascoltato tranquillamente si levò ad un tratto, e volgendosi agli astanti, li pregò a compatirlo se li aveva resi testimoni d'una scena di violenza: dichiarò a tutti di ritrattare le sue precedenti parole, di voler morire da cristiano, da cattolico, da prete per quanto gli era possibile; chiese perdono pubblicamente a Dio dell'orribile delitto che aveva commesso, e disse che offriva liberamente e volentieri in espiazione di quello la vita. Poi volle confessarsi, e ritiratosi in un angolo della stanza s'inginocchiò avanti il cappellano, e ne ricevè l'assoluzione; rialzatosi ringraziò gl'impiegati del carcere di quanto avevan fatto per lui, e s'avviò al luogo dell'esecuzione sostenuto soltanto dal cappellano. Alla vista del palco gridò *Viva Gesù Cristo*, e pregò il cappellano ad accompagnarlo fin sulla piattaforma. Là nuovamente s'inginocchiò, pregò brevemente, poi incaricò il cappellano di chieder perdono per lui ai superiori ecclesiastici che aveva contristati colla sua condotta: ripetè che offriva liberamente la vita in espiazione delle sue colpe, e baciato più volte fervorosamente il Crocifisso si abbandonò agli esecutori. Forse le preghiere della sua vittima gl'impetrarono da Dio la grazia del pentimento.

Monsignor Morlot Arcivescovo di Tours è stato nominato dall'Imperatore, Arcivescovo di Parigi in luogo di Monsignor Sibour.

Il 3 Febbrajo fu aperto il parlamento inglese, e i commissarj, di ciò incaricati, lessero il discorso della corona. La discussione sull'indirizzo delle camere alla regina dette occasione agli avversarj di lord Palmerston di biasimare la sua politica; ma egli seppe difendersi, ed ebbe sempre nelle votazioni una considerevole maggiorità. Però vennero a conoscersi nella discussione diversi fatti importanti alla storia di questi ultimi tempi, e tra gli altri, l'esistenza d'un trattato segreto, col quale la Francia erasi, col consenso dell'Inghilterra, impegnata a garantire all'Austria i suoi possessi d'Italia, se quest'ultima si fosse unita alle potenze occidentali per muover guerra alla Russia.

L'imperatore d'Austria è da qualche tempo in viaggio pel Regno Lombardo Veneto. Prima venne a Venezia e là dispensò diverse grazie a condannati politici, e visitando i bei monumenti onde è ricca la Regina dell'Adriatico dette ordine pel restauro di alcuni che più ne

avevano necessità, ed assegnò una annua somma per il mantenimento della basilica di S. Marco. Poi venne a Milano, dopo essersi fermato alquanto in diverse città del Veneto. Dopo qualche giorno della sua dimora in quella capitale della Lombardia, pubblicò una generale amnistia per tutti gl'Italiani compromessi in affari politici, lasciando libero a tutti il ritorno negli stati Lombardo Veneti, e riammettendoli al godimento dei loro beni e dei diritti di cittadinanza. La gran corte speciale di Mantova, instituita per giudicare i processi politici fu disciolta, e le procedure tuttora in corso vennero definitivamente abolite.

La Duchessa di Parma dette anch'essa un'amnistia con poche eccezioni ai compromessi politici degli stati Parmensi; agli eccettuati viene ordinato però di lasciare l'Europa e di trasferirsi in America; per il qual viaggio la Duchessa provvederà coloro che mancasser di mezzi. Il battaglione austriaco che era di guarnigione a Parma si è ritirato a Piacenza.

Anche la Grecia sarà quanto prima liberata dalle truppe francesi, le quali a quanto dicono s'imbarcheranno nel Marzo per tornare a Marsilia.

Un altro assassinio fu tentato da un prete napoletano sulla persona dell'Arcivescovo di Acerenza e Matera. Mentre il prelato traversando la cattedrale, erasi inginocchiato avanti l'altar maggiore, un certo Ancona, prete della sua diogesi, uscito di dietro l'altar maggiore si lanciò sopra di lui e cercò ferirlo con uno stile che teneva nella mano destra. Il cerimoniere di Monsignore deviò il colpo, e l'assassino che nella sinistra teneva una pistola, la diresse contro l'Arcivescovo e la scaricò, mentre il cerimoniere parando il colpo, salvò con la propria vita quella dell'Arcivescovo. Il Prelato si dette alla fuga, e l'assassino lo perseguitò fin sulle scale del suo palazzo dove fu arrestato dai servi dell'Arcivescovo accorsi allo scoppio dell'arme da fuoco.

A. G. C.

Vol. III. (*Marzo* 1857) N.° 9.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

DEL FINE DELLO STUDIO

E DI UN BUON ESEMPIO DATO AI GIOVANI

DA GIO. BATTISTA VICO

Il giovinetto Adolfo, dopo aver fatto bene i suoi primi studj, dopo essersi accinto di proposito a intraprendere i più ardui, per essere ammesso alla università ad impararvi giurisprudenza, fu preso da una certa svogliatezza, della quale egli stesso dolevasi, e non sapeva trovare la cagione. Non era già ripugnanza per la professione a cui vedevasi destinato; ma forse un po' di scoraggiamento nato in lui dal pensare che gli sarebbero stati necessarj cinque o sei anni di studio, e di più e difficili materie, prima di poter dire: Io sarò capace di far qualche cosa.

Alberto suo cugino ed amico, già scolare universitario di terzo anno, se ne era accorto, forse prima del padre stesso di Adolfo; e un giorno delle vacanze di Natale, essendo essi a passeggiare insieme, entrarono in questo discorso.

— Ho veduto più d'uno, diceva Alberto, venire all'università con baldanza temeraria, quasi figurato si fosse di non avere a durare una fatica al mondo per acquistarsi la laurea dottorale. Costoro, conoscano o no l'inganno in cui erano in sulle prime, presto per lo più si trovano incapaci di superare le difficoltà che incontrano; e se l'ingegno o il consiglio o qualche propizio caso non li soccorre, sono perduti senza riparo. Giungeranno anche a strappare la laurea, ma per rimanersene poi confusi nella folla dei men che mediocri, o per darsi a un'altra professione per la quale non sarebbe stato necessario

spendere tempo e denaro all'università. Altri al contrario si sbigottiscono, allorchè, appena esciti dalle facili scuole del collegio o del ginnasio, si trovano al cospetto dei professori in toga, costretti a ricordarsi ogni giorno di più lezioni cattedratiche, aspettandosi ogni poco di essere interrogati e di non saper rispondere in mezzo a numerosa scolaresca, pronta a beffarsi di loro; pensando perfino con impaurita immaginazione agli ardui esami pubblici, e al pericolo di essere vergognosamente rejetti anche dopo aver fatto ogni sforzo per prepararvisi bene. Questi, come tu vedi, sbagliano per soverchia diffidenza. Tu non saresti certamente da mettere coi primi; e piuttosto temerei che tu potessi accostarti ai secondi.

— Ne dubito anch'io; e ti confesso il vero che il dover rispondere in mezzo alla scolaresca a una dimanda del professore in cattedra, con la paura di farmi scorgere, mi fa venire il sudor freddo anche ora solamente a pensarvi. Che cosa sarebbe poi di me se dovessi dubitare d'esser rejetto a un esame pubblico?

— Or bene, io che ho un po' d'esperienza, quella che può avere un triennio....

— Il quale ha fatto sempre bellissimi esami....

— Lasciami dire: questo degli esami è un altro discorso; e ne parleremo a suo tempo. Quello che voglio dirti ora spetta alla disposizione d'animo con la quale dobbiamo accingerci agli studj per la professione che abbiamo scelta. Prima di tutto è necessario aver consultato la nostra vocazione e misurato le proprie forze.

— Una di queste cose l'ho fatta, e sono tranquillo, più ancora perchè so di seguire il desiderio di mio padre. Ma l'altra, quella del misurare le mie forze, non ardisco nemmeno di pensarvi. Sono certo che....

— Scusami: di che cosa puoi tu essere certo se non hai fatto questo scandaglio? E poniamo che facendolo, tu ne ricavassi la conclusione di dover temere con qualche ragione che le tue forze non avessero subito a bastare all'uopo; ma, dimmi, l'abbandonarti allo scoraggiamento e alla svogliatezza sarebbe forse il modo di accrescerle? Se la tua mente ha bisogno di riposarsi, dopo avere studiato molto e bene tutto quello che alle scuole a cui finora sei stato s'insegna, è giusto che que-

sto riposo le sia concesso. Anzi tuo padre ha desiderato di darti un po' di svago appunto per questo fine. Tu invece ti sei dato all'ozio malinconico, il quale non è riposo, ma fatica maggiore d'ogni più grave studio; e ne è derivata la svogliatezza, lo spossamento, la pusillanimità. Orsù, questo stato è, non solo dannoso, ma indegno di te. Le forze non ti mancano; e dopo esserti dato con sereno animo allo svago di conveniente riposo, tu devi, ecco il consiglio che la mia esperienza ti dà, tu devi incominciare i tuoi nuovi studj, per così dire, giorno per giorno, senza curarti di quello che ti toccherà a fare tra una settimana o tra un mese. Volgi tutta la tua mente a quello che devi fare intanto; ella potrà così farlo meglio e compiutamente, perchè non distratta dalle paure del poi; e ogni giorno ti accorgerai d'aver fatto qualche acquisto, d'aver fatto uno di quei passi che ti condurranno gradatamente e felicemente al fine a cui devi tendere. Certo da quello che sai ora a quello che dovrai sapere per esser dottore, non di nome soltanto, ma di fatto, intercede un abisso. Crederesti tu di poterlo varcare con un salto? È naturale che se tu vuoi pervenire al sommo del monte devi muovere dalle falde, e aggirarti passo passo lungo la via che ti conduce lassù. E quanto più riposatamente incomincerai il cammino, tanto meno ti stancherai, e maggior fiducia ti verrà di poterlo compiere. Che anzi, per uscire dallo stile figurato, sta' certo che nello studio le forze vanno tanto più crescendo, quanto più andiamo avanti con animo tranquillo, con perseveranza e con fiducia, perchè la mente acquista sempre nuovi soccorsi.

— Il tuo ragionamento mi persuade, e mi darebbe animo. Più volte, ora che ci penso, m'è avvenuto di sgomentarmi considerando tutto insieme il molto che io aveva da fare; mi pareva impossibile che dovesse essere finito in tempo. Ma io mi vi poneva, non fosse altro per fare quel più che mi sarebbe riuscito; e non pensando ad altro, m'avveniva di ritrovarmi al termine del mio lavoro quasi senza accorgermene e prima anche del tempo che io prevedeva doverví spendere.

— E così avviene in tutte le cose che sono da noi e che ci sembrano troppo lunghe o troppo difficili. Tutto sta nel mettervi mano, nel saper cominciare di dove va cominciato. Tu sai il proverbio: Chi ben comincia è alla metà dell'opra. E

io ci aggiungerei: Chi arriva bene a mezzo, è presso al fine. Ma un'altra cosa, e anche, parmi, di maggior rilievo, io voleva dirti. Nel caso nostro principalmente dobbiamo considerare il pregio della professione alla quale i nostri studj ci indirizzano: e da ciò prendere animo, accenderlo anche di nobile ardore per sostenerli in guisa da renderci veramente degni di esercitarla.

— Cotesto pensiero mi è venuto qualche volta, ma invece di cavarne conforto, mi sono anzi sgomentato di più. Se dopo tanti anni di studio, se dopo le spese sostenute dalla mia famiglia io non rispondessi a quello che la mia famiglia, che i conoscenti, che la società avrebbero ragione di sperare da me, non sarei io infelicissimo? Perchè dunque mi dovrò mettere in un cimento nel quale potrei soccombere?

— E anche questa, vedi? è pusillanimità che deriva dal voler troppo antivedere il futuro. Io non dico già che tu debba proporti di addivenire sommo nella tua professione, quasi che fosse vergogna non essere tale. Se si trattasse di poesia, di pittura, di musica, direi: Sì, quando l'ingegno non si sente capace di giungere alla eccellenza, meglio è volgerlo ad altro che rimanere nella folla dei mediocri. Perchè l'ufficio delle lettere e delle arti è nobilissimo e forse più elevato d'ogni altro, può anche dirsi oggimai necessario al buono andamento della società; e veramente benefico addiviene sol quando chi lo esercita può davvero sostenerlo con tanta gloria da accrescere il patrimonio di fama che già spetta alla nazione. Ma la tua professione, per esempio, secondo che in oggi è costituita la società, è un bisogno, per così dire, quotidiano, e fa d'uopo che vi sia chi la eserciti. So che non tutti possono sperare d'accostarsi alla eccellenza di Demostene o di Cicerone, come d'altra parte è da desiderare che non tanti sieno i mediocri. Ma tra gl'infimi che, per disgrazia loro e di tutti sono anche troppi, e i sommi che per lo più sono rari, v'è posto onorevolissimo per molti: E perchè diffidare di potere occuparne uno dei ragguardevoli anche tu? Questa speranza non sarebbe da riprendere di presunzione nè di ambizione. Devi anzi averla, non già perchè bene raggiungendo il fine dei tuoi studj tu debba andar dietro al fantasma della gloria o avvilirti con la cupidigia del guadagno o vagheggiare le prime magistrature che danno potenza sopra degli altri; ma sì perchè quando tu sarai abile giureconsulto potrai meglio adempiere gli

alti doveri del tuo stato. Esortandoti a non aver paura di ritrovarti nella folla della scolaresca di università non ti dirò, ingegnati di soverchiare gli altri, sforzati d'essere sempre il primo. Basterà che tu non ti perda d'animo alle prime difficoltà che ti si presenteranno; che tu non sia disattento, negligente, pusillanime o temerario; che in una parola tu faccia il tuo dovere: il resto verrà da sè; e farai quegli avanzamenti che potrai; e certo non saranno di poco rilievo, perchè l'ingegno, fosse anche mediocre, insieme con lo studio indefesso, con la volontà perseverante, conduce molto innanzi. Così nell'accingerti alla tua professione non devi anzi tutto guardare alla gloria che ti potrebbe venire dall'essere il primo, ma devi considerare il pregio di quella, i doveri che ti prescrive, il bene che potrai fare ai tuoi simili sostenendo il giusto, assistendo i deboli, difendendo gli oppressi. Da queste considerazioni trarrai il coraggio che talora potrebbe venirti meno per le difficoltà e la lunghezza degli studj. E fosse d'uopo addurre esempj, sta' pur sicuro che ve ne sono in buon dato oltre a quelli luminosissimi che si ricavano dalle storie, e l'imitare i quali non è dato a tutti nè in tutti i tempi. Io voglio citartene uno solo, per così dire, tutto domestico. Tu sai quanto grande uomo fosse Giovan Batista Vico, il figliuolo d'un librajo di Napoli (1), l'illustre autore dei *Principj di scienza nuova*, filosofo originale e profondo, una delle più splendide glorie della nostra patria. Ma lasciamo ora di considerare in lui l'uomo illustre: osserviamo il giovinetto, il figliuolo, lo scolare. Dopo aver fatto con molta lode i primi studj, e aver mostrato ingegno non comune, fosse capriccio o stanchezza, o diffidenza nelle proprie forze, o piuttosto fastidio pei cattivi metodi allora seguiti nell'insegnamento delle discipline filosofiche, si annojò dei libri, si abbandonò all'ozio, e da quello cadde, cosa facilissima, in preda alla dissipazione. Non ebbe un amico il quale si adoperasse a ritrarlo dal precipizio; ma, per buona ventura, capitò a caso in una chiesa mentre s'era adunata un'accademia di letterati. E lì, vedendo in quanta onoranza fossero tenuti i sapienti, tornò a infiammarsi dello studio, si vergognò della svogliatezza a cui si era abbandonato, riprese con l'ardore di un tempo i suoi cari libri. Allora volse l'animo alla

(1) Nacque l'anno 1670; morì il 1744.

giurisprudenza; ne contemplò il fine altamente civile; conobbe che il sapere in quella non doveva già consistere nella materiale cognizione delle leggi; vide che doveva aver fondamento nelle alte regioni della morale, che poteva essere il più valido sostegno della umanità conculcata; e si accinse a sostenere degnamente i sacri doveri della professione da lui prescelta. Quando poi in sul cominciare ad esercitarla vennegli fatto di poter prendere le difese del proprio padre in una lite gravissima che gli era stata promossa, e di ottenerne piena vittoria, tu puoi figurarti che giubbilo! Come crebbe il suo ardore per quelli studj! E quali frutti, se non soavi come quel primo al cuor d'un figliuolo, ma certamente preziosi per la sua patria, non ne trasse egli dipoi! Or tu non sarai un Giovan Batista Vico, non avrai la opportunità di prendere le difese di tuo padre davanti ai giudici; ma se diverrai capace di adempiere i tuoi doveri di cittadino nel ministero di giureconsulto, ancorchè non avesse a venirtene altra fama che quella di uomo onesto, di magistrato incorrotto, di intrepido difensore della giustizia, potrai certamente dire d'avere speso bene le tue fatiche, e d'avere adoperato onoratamente e utilmente l'ingegno che Dio ti ha concesso. Ripiglia dunque i tuoi studj, guarda solamente al fine a cui ogni uomo onesto deve tendere, e non ti sgomentare mai più degli ostacoli che tutti più o meno incontriamo in qualsiasi utile uso vogliamo fare delle nostre forze —.

P. Thouar.

EPISTOLARIO DI DUE FANCIULLE

(V. avanti, p. 469)

XV.

Giulia mia.

La narrazione che tu mi hai fatto è veramente cosa da commuovere. Anche mia madre l'ha letta, e ne ha cavati per me parecchi buoni ammaestramenti. Speriamo che i pochi, i veri amici che saranno rimasti alla sventurata famiglia della fanciulla tanto crudelmente tradita, possano darle conforti e soccorsi efficaci. E se a questo provvedessero i tuoi genitori soltanto, credo che sarebbe già molto bene raccomandata. Tu non me l'hai detto, non hai voluto dirmelo; ma io sono certa di bene appormi figurandomi che tu stessa, in compagnia di tua madre, vada spesso a consolare la Clelia, a farle coraggio, a mostrarle il tuo buon cuore. Oh! se potessi unirmi teco in questa opera di vera carità. Non dubito punto che tu abbia a scordarti di me, ove tu mi creda capace di darti in ciò qualche ajuto. Intanto, se alla Clelia potesse essere a grado il sapere che una tua amica, la tua più cara amica, le vuol bene, e desidera anch'ella di farle animo, dille pur questo ed ogni altra cosa che il cuore ti detta.

Tu hai ragione a rampognare gl'improvidi lodatori, a detestare i falsi amici, gl'ipocriti, i severi censori di chi ha errato spesso per colpa loro. Molti e gravi difetti hanno avuto sempre le società per quello che possiamo giudicarne noi dalla lettura della storia e dalla pittura dei costumi di varj tempi fatta dai poeti. Ti ricordi tu di quello che ne abbiamo letto per istudio di poesia in alcuni luoghi delle satire dell'Ariosto, dei sermoni del Gozzi, del Giorno del Parini? Ancora non appartiene a noi esaminare i costumi della società presente. Possiamo noi pretendere di conoscerli a fondo? La nostra inesperienza ci indurrebbe in inganno, la nostra gioventù ci farebbe meritare la taccia di temerità imperdonabile. Nondimeno di molte colpe che ci appariscono evidenti abbiamo pur troppo l'esempio sott'occhio, e vi facciamo sopra tra noi e noi le nostre meditazioni. Il fatto della famiglia della Clelia è uno di quelli che più palesemente ci rivelano dure

verità. Ma non per questo ci dobbiamo sgomentare, nè sarebbe ragionevole la diffidenza... Non abbiamo noi forse esempi buoni da contrapporre ai cattivi? Non vediamo noi quanta premura molti savi genitori si dieno, per tacere dei nostri, di bene educare i figliuoli? Tutto ciò deve partorire ottimi effetti, e la società deve andare piuttosto migliorando che peggiorando. Io ne ho ferma fiducia, benchè senta dire che noi Italiani abbiamo particolari e gravissimi ostacoli al miglioramento dei costumi. È questo un punto da lasciare alla considerazione degli adulti. Ma ho anche udito dire, e lo credo fermamente, che gli ostacoli, ancorchè gravissimi, non sono impedimento insormontabile a chi vuole con forte animo il bene del prossimo e della patria. Ora dobbiamo noi credere che non vi sieno padri e madri di forte animo che vogliano e possano preparare e operar questo bene? Certo se fosse d'uopo animarli a questo nobile assunto, dovrebbe bastare!, oltre alla carità della patria, il pensiero del futuro destino dei loro figliuoli, delle lacrime che noi verseremmo, della vergogna che ci opprimerebbe, se ci lasciassero su questa terra a patire sventure eguali o maggiori di quelle che essi deplorano.

Del resto, se stesse bene a noi far queste osservazioni, direi che molti peccano di spensieratezza e di leggerezza; e non sono difetti lievi, perchè i danni che partoriscono possono addivenire gravissimi. Tra quelli che a noi è dato conoscere. mi pare che la esagerazione sia uno dei più generali e dei più funesti. Nel caso della tua Clelia, per esempio, molti dei suoi lodatori si saranno senza volere, convertiti in adulatori per questa smania di esagerare; e così avranno fatto il male impensatamente; e l'hanno poi aumentato per viltà o per leggerezza quando al comparire delle disgrazie in quella famiglia, se ne sono allontanati ed hanno preso anche a biasimarla, facendo cadere su di essa la colpa dei loro errori. Tu vedi che da un fallo che par lieve in principio deriva poi una colpa di crudeltà. Nella stessa guisa un biasimo di qualche follia perdonabile, viene accresciuto di bocca in bocca, e può addivenire accusa ingiusta, calunnia! E chi sa di quali e quanti danni può essere cagione una calunnia! Su di questo ed altri così fatti propositi mia madre mi fece leggere alcune parole della Ferrucci, di quella egregia donna della quale può a buon dritto vantarsi la nostra Italia; che se, aggiungeva la mamma, i suoi scritti sulla educazione e sulla istruzione fossero letti e meditati in seno di tutte

le famiglie, il miglioramento della nostra società farebbe dicerto maggiori avanzamenti. Sono cavate dalla sua nuova e stupenda opera intitolata: *I primi quattro secoli della letteratura italiana.* Ancora che io debba supporre che tu l'abbia già veduto, e prima di me, essendo stata stampata costà, voglio godermi, per così dire, in compagnia della egregia donna e tua, il tempo che fa d'uopo a copiarle. Sicchè prima che io ti dica addio, leggi e rileggi queste auree verità, dette con quella lingua che ci fa meglio sentire che siamo Italiani:

« Dirò schiettamente la mia opinione. E perchè tacerla quando io non cerco la grazia dei miei lettori, ma scrivo solo per mettere in luce il vero? L'esagerazione è vizio speciale del nostro secolo: essa s'insinua nell'anima vergine dei fanciulli sin dalle fasce. Noi, noi madri, con tanti vezzi, con tante delicature e lusinghe ve la poniamo. La nostra lode per essi è senza misura: e quasi il materno amore da sè non balzasse fuori dei nostri petti, noi ci serviamo di ampollose parole a manifestarlo. E degli uomini e delle cose mal giudicando avvezziamo quelli al falso e all'esagerato. La buona, la vera, la solida educazione non si fa con le carezze studiate nè con le iperboli dell'affetto. Essa vuole il candore, il buon senso, e una franca severità. La vita non è un romanzo; e però quelle cui spetta l'ufficio d'indirizzarla negli altri al suo proprio fine, non debbono mai pigliare per guida la fantasia, non farsi sorde alla voce della ragione. Pretendere che da fanciulli snervati nelle delizie, blanditi, adulati fin dalla culla, e fino da lei cresciuti in mezzo a dimostrazioni di sentimenti che paiono sempre più che non sono, debbano uscire uomini forti e leali, è volere cosa impossibile al tutto, fuori dell'ordine consueto della natura. Usate, o madri, semplicità graziosa di affetto, schiettezza ingenua di parole coi vostri figli, e li avrete semplici e schietti. I maestri e le norme tratte dai libri non potranno mai farli tali, in quanto scrittori, ove l'animo loro infin dalla puerizia non sia stato educato alla verità. Se l'acqua che zampilla dai canaletti d'una fontana, tutta all'intorno incrostata di ricchi intagli, non sia limpida e pura alla sorgente, rimane torba e terrosa, quantunque ricada sopra finissimi marmi » (Lezione XI, pag. 340).

Addio. *La tua* AMALIA.

(*per* c. c. P. Thouar).

IN MORTE DELLA MIA DOLCE AMICA

GIULIA BERTOLOTTI

Fra le lacrime sorge una parola,
Nel silenzio nudrita del dolore,
Voce che piange, e pur nel duol consola
Come memoria tenera d'amore!
Di lei favella ch'anzi tempo a Dio
Salì, dalla sua man reciso fiore,
Lasciando un ineffabile desio,
Dei brevi dì santo profumo, riso
Che ci fulse un istante e al ciel fuggìo.
Oh eletto spirto! fra i cherùbi assiso
Noi ti sappiamo, è ver; ma il cor che t'ama
Ahi cerca sempre il sospirato viso;
E nell'ardente inconsolabil brama
Erge, piangendo, al ciel lo sguardo; e pieno
Di rinascente amore te richiama!
Te che tante virtù chiudevi in seno,
Che della madre tua dolcezza e vanto
Eri, eri tutto il suo gioir terreno!
Della sua vita oimè sciolto è l'incanto,
Or che dell'alma sua la luce è morta
Ahi sol rimasto all'infelice è il pianto!
Deserta e muta in un pensiero assorta,
Beve l'assenzio rio della sventura,
E il duolo sol di lacrime conforta.
Pur or felice nell'ebbrezza pura
Del filiale amplesso benediva
Iddio nella diletta creatura,
Ed a celesti gioie l'alma apriva,
E si stringeva la fanciulla al core
De' suoi pensier perenne fonte viva.

Nell'ingenua beltà, nel bel candore
Lieta l'alma materna si beava,
E non credeva ahi misera al dolore!...
Coi più soavi nomi la chiamava
Sua speranza e tesoro prezïoso,
E tremante per lei, per lei pregava.
Ell'era il fido del suo cor riposo,
Della sua casa lo splendor, la pace,
Della pietà di Dio raggio amoroso!
Tutto d'intorno in quella casa or tace,
Solo il gemito s'ode di chi piange
L'unica figlia che sotterra giace.
Così, Signor, così la morte frange
Questa gioia suprema dell'amore
Che assidua l'alma ne rapisce ed ange!
Oh perchè mai questo divino ardore
Sveglia sì dolci palpiti e si solve
Ne' profondi sospiri del dolore?
Incauto il cor, che l'amorosa involve
Estasi, esclama: questo gaudio è mio!
Muor quella luce, l'ente amato è polve!
Tremendo arcano è il nostro fato, o Dio;
Perchè del cor agl'idoli prescritto
Hai termine diverso e al suo desio?
Ma quando più dal duol geme trafitto,
Tu splendi, o luce eterna, e il tuo pensiero
Affida e riconforta il derelitto.
Al tuo pensier il torbido mistero
Del dolor si rischiara; ardono grandi
Faci, la fè, la speme, e appar il Vero.
Deh tu mesta dolcezza, e sensi blandi,
Candidi sogni presagenti il cielo
In quell'orbato cor materno spandi!
Quando più amor le opprime il petto anelo,
Le schiudi visïon di gaudio piena
Delle lagrime sante sotto il velo!
Quando la inonda l'angosciosa piena
Delle memorie dolorose e care,
Celeste amico, tu la rasserena.

Spesso versando lagrime più amare
Bambina l'affigura e giovinetta,
E vivere in quei giorni ancor le pare!
Ed ansïosa, palpitante aspetta
Ancor del noto passo il dolce suono
E l'armonica voce benedetta!
Già più non crede all'ultimo abbandono,
Ma in un angol remoto della terra
Le par trovarla e dirle: Teco io sono!
E alfin posare affranta dalla guerra
Tremenda del dolor! Talvolta dome
Le imagini crudeli, in petto serra
Della perduta il pio pensier, siccome
Unica stella al misero vïaggio,
E non ha forza di ridir quel nome.
Oh la memoria è vita anch'ella, è raggio
D'un caro sguardo che sepolto dorme,
È palpito, è d'amor fido messaggio!
Sparse di gioie e lagrime son l'orme
Per lei di que'che amammo, per lei vive
L'alma ancor mira in Dio le note forme.
La dolcezza d'amor per lei rivive,
Come d'un canto che nell'alma suona
Si ripeton le note fuggitive!
E un'armonia nel duolo ancor ragiona
La rimembranza soave di lei
Che fu leggiadra tanto e colta e buona.
Amorosi scorrete, o versi miei,
Che sull'ali recate il nome caro,
E il vostro suono quel dolor ricrei.
Sempre io la vedo nel pensier, del paro
Serena e grave dispensar d'amore
I tesor che i suoi dì tanto avvivaro.
Presso la madre sua divider l'ore
In teneri colloqui, e dolci cure:
Or raccolta nel tempio del Signore
Aprir l'alma alle fonti eterne e pure;
E già sdegnando questa sede umile
Poggiare all'alte mete imperiture.

Spiro di fede era il pensier gentile
Del Bello amico, e al Vero ognor converso;
Sublime era l'affetto giovanile
Al bene intento, a'vani giochi avverso;
Splendeva l'alma generosa e pia
Nella eletta parola, e dolce e terso
Stile felici imagini vestia;
Dotte le mani nel lavoro avea,
E ad ogni arte attitudine natìa.
Vaghi ricami in fili d'or tessea,
E fiori al par de'ver'lussureggianti,
Opre leggiadre di leggiadra idea!
Semplici furo i suoi desiri, e santi
I suoi contenti, schiettezza gioconda
E soave modestia ne' sembianti.
Avea bella la fronte e vereconda,
L'aria del volto genïale e cara,
Vivido l'occhio azzurro, e chioma bionda.
Ma qual fiamma ch'avviva e che rischiara,
Dell'alma era fecondo il dolce ardore;
Però virtude sì operosa e rara
Aperse scuola, e fu Maestra, e il core
Esultar parve e crescere al novello
Ufficio generoso e pien d'amore.
Oh quanto era soave, oh quanto bello
Veder i lampi della casta mente
Raccendersi nel semplice drappello!
Oh sacra di laudate opre semente,
Ne' vergin cuori, ne' pensier fidenti
Di bei desiri vivida sorgente!
Ma oimè la luce di que' vivi accenti,
Di quei pensier la candida bellezza
Era già il vespro de' suoi dì innocenti!
Ingenua pellegrina nell'altezza
Si riposò del ciel, d'eterni rai
Colà vestì sua bella giovinezza!
Io piango ognor che la conobbi e amai,
Che nel mio cor raccolsi i suoi pensieri,
Che tante volte la mia man posai

Nella sua caramente! Oh de' sinceri
Legami d'amistà soave amore,
Oh facili parole, oh affetti veri,
Dolcezze liete, spente v' ha il dolore,
Ma da' vestigi vostri ancor s'elice
Un palpito che ogner mi parla al core,
D'averla conosciuta io son felice!

Giacinta Calini.

STUPENDA PROVA D'AFFETTO MATERNO.

In una festa di ballo a cui erano intervenute in tutto il loro splendore molte persone di grande affare, fu vista una donna, la principessa Paolina di Schwartzenberg, la quale, sebbene fosse già madre di otto figliuoli, pure in un con la dignità di tutte le virtù materne serbava ancora le più rare attrattive di una bellezza perfetta.... Ella stessa aperse la danza, e i suoni armoniosi dell'orchestra annunziavano le ore dedicate alla gioja. La vaghissima donna aveva il capo leggiadramente ornato di fiori, e le sontuose vesti e le danze dovevano farla tornare col pensiero ai primi giorni della sua giovinezza: nondimeno pareva che già ella temesse quei medesimi godimenti che pur le potevano tornare graditi pel ricordo di tanti trionfi. Oimè! che pur troppo, e in che misero modo! quell'incerto presentimento si doveva avverare. In un subito le innumerevoli faci che emulavano la viva luce del giorno addiverranno fiamme voraci, e i più atroci patimenti prenderanno il posto dello sfolgorante lusso d'una festa. Quale contrapposto! E chi non ne caverebbe argomento a gravi riflessioni? Ah! le umane grandezze e le umane miserie non sono state mai tanto vicine tra loro; e il nostro pensiero mobilissimo e con tanta facilità distratto dalle tetre minacce del futuro, è rimasto colpito in una medesima ora da tutte le splendide e insieme da tutte le terribili immagini che si affacciano per lo più a lunghi intervalli nel corso dei tempi.

Intanto l'incendio della suntuosa sala si dilatava, e, se tolgasi il subitaneo spavento, niun danno era avvenuto a colei che doveva per proprio impulso consacrarsi alla morte: la principessa era in salvo; poteva serbare ancora per lungo tempo quella vita virtuosa e felice che traeva da quindici anni in mezzo alla sua diletta e florida famiglia. Ma non fu possibile nascondere a una madre che era tuttavia in pericolo una delle sue figliuole; ed ecco una delicata, una timida donna avventarsi come lampo tra quelle fiamme che avrebbero fatto arretrare i più intrepidi guerrieri. Ogni madre avrebbe certo provato i sentimenti che in quel punto l'animarono; ma quale potrebbe essere sicura di aver tanta forza da imitarla? Chi potrebbe tanto presumere del proprio animo da non temere il subito raccapriccio che vien da natura all'aspetto d'una morte atroce?

Una donna lo seppe vincere; e, sebbene rimanesse quasi subito colpita mortalmente, l'ultimo suo atto fu di grande amore materno; ella comparve innanzi a Dio nel punto di quello slancio sublime; e ciò che rimase di lei sulla terra fu noto soltanto per le iniziali (1) dei suoi figliuoli.... quelle indicarono il luogo dove la principessa era perita. Ah! questo sarebbe un quadro troppo terribile, senza qualche raggio di consolazione celeste.

P. Thouar.

DELLO SPARVIERE E DELLA USIGNUOLA.

La Usignuola avendo fatto i suoi figliuoli, istava sopra il nido e cantava con gran diletto, acciocchè dilettandogli informasse i suoi figliuoli del modo del cantare. Ed intanto ecco venire lo spietato Sparviere ed assalire il nido. Ed in questo (2)

(1) La Principessa aveva un braccialetto di diamanti dove erano incise le iniziali dei suoi figliuoli. Questo braccialetto fu trovato tra le ceneri del suo cadavere.

(2) Allora.

l'Usignuola pregava lo Sparviere con grande umiltà promettendogli ciò che può fare (1), acciocchè lo Sparviere non le tolga i suoi figliuoli. Allora lo Sparviere risponde: Tu mi potresti umiliare col prezzo, se non (2) col canto dolce ed amichevole. Ed allora stette cheto lo Sparviere, e cominciò l'Usignuola fortemente a cantare; ed ancora che cantasse colla bocca, faceva nel cuore amaro pianto. Ed uscendo dalla sua bocca dolcissime melodie, dice il malvagio Sparviere: Io non ti udii mai più sozzamente (3) cantare. Ed in presenza della dolorosa madre comincia a straziare e mangiare i suoi figliuoli. E la madre questo vedendo, vuole morire di dolore. Ma andando lo Sparviere sempre cercando le fellonie (4), fu preso alle panie, e terminò la sua malvagia vita con le sue cattive, disoneste e dissolute faccende ed opere.

La mala vita merita di esser rinchiusa (5) colle male opere a mal fine.

(1) Qualunque cosa stesse in lei di fare.
(2) Ma non.
(3) Malamente.
(4) Intendi misfatti, tradimenti.
(5) Chiusa, terminata insieme colle male opere da un cattivo fine.

Vol. III. (*Marzo* 1857) N.° 9.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

I GABBIANI NON PARLANO

Novella

DI PIETRO ROTONDI.

Figuriamoci in Venezia un due secoli fa.

In quel tempo non poche città europee, delle quali si mena oggi il più gran vanto, erano ben lungi dall'essere pervenute allo splendore attuale. Leggiamo che Londra fosse in gran parte un laberinto di straducce immonde, in tempo di notte più buje e pericolose di una foresta; dove ora corre quella maestosa via, detta *Regent-street*, allora tu potevi cacciare in tutta libertà; e que'suoi parchi deliziosi, che oggi sono il modello dei più lieti giardini del continente, non erano che terreni inculti, sui quali viveva qualche tapina famigliuola in isquallidi abituri, colle oche e il bue che pascevano la magra landa. Parigi forse valeva meglio di Londra; ma pure non era degna per certo di grande ammirazione, se Voltaire più tardi la ebbe a dire città di fumo e di mota. La Corte non vi soleva tenere stanza; e le grandi famiglie di Francia, o seguivano la Corte, o vivevano sparse nei loro avíti castelli, schive di quel ricettacolo di plebe turbolenta e cenciosa. Pietroburgo non era ancor nata; Berlino e Monaco, umilí e quiete, non facevano parlare di sè che i più diligenti geografi; e così va dicendo. Ma in Italia la vita delle città aveva già avuto il suo maggior incremento; era già corso il più luminoso secolo dell'arte, ed eranvi sôrti quelli edifizj che faranno sempre la meraviglia del mondo, e non saranno mai vinti. Parlo di una grandezza oggi scaduta, e irrevocabile; e che anzi fin d'allora volgeva al tramonto: la civiltà ora non vorrebbe arrestarsi in questo o in quel punto, circoscritta entro brevi confini; ma tende a distendersi largamente ed equamente, e noi la vediamo progredire fornita di tali armi, che più nessuna violenza umana potrà rintuzzare. Ella si attira

intorno da ogni parte il vario genio delle nazioni a servirla in tutta la estensione sempre crescente del suo dominio; e i nostri nipoti, oso sperarlo, non avranno da vantarsi e non dovranno invidiare.

Ma come c'entra questa cicalata colla Venezia di un due secoli fa? Torniamo dunque a bomba, e facciamo in modo di non più divagare.

Venezia, un due secoli fa, era già da lunga pezza la splendida regina dell'Adriatico; e se le scoperte marittime del Portogallo e del nostro Colombo, spostando i centri del maggior commercio, avevano un po' tarpato il suo iperbelico Leone, serbava nullameno tutti i segni della potenza e della dovizia antica: così avesse ancora serbato il nerbo delle antiche virtù; ma queste già minacciavano il crollo, e via via sminuironsi fino a quel giorno, in cui fu possibile di invaderla senza colpo ferire. Ella si gridò tradita, e non a torto: ma non si lasciano tradire che i sonnacchiosi. Però tanta era stata la meraviglia dei popoli per la grande repubblica, tanto venerande erano ancora le sue memorie, che il nemico che la vinse con sì poco sudore, si credette necessitato anche a coprirla di biasimo, per farsi perdonare la cospicua preda; e fu allora che storici e poeti si misero intorno a Venezia e tentarono conciarla come quelle mense investite dalle Arpie. Nè il mal vezzo è per anco cessato; e si che ora non si guadagna più salario, che io mi sappia, a farle sfregio.

Ed eccoti un'altra volta a zonzo; cervello bislacco!

Noi siamo dunque in Venezia, nel secolo decimosettimo.

È una splendida giornata estiva, e il sole già piega a sera, indorando l'aria, luccicando sui marmi, fiammeggiando sulle cupole di San Marco. Le tinte calde e vivaci che furono così maestrevolmente imitate dai pennelli veneziani, sono tutte ancora in evidenza nella magnifica città; e stridono tutti gli accenti del sonoro vociferare del popolo, non sopraffatto, come altrove, dalle ruote dei cocchi. Le magnifiche Procuratie sono zeppe di galanti, e risuonano delle risa argentine delle belle veneziane. La gran piazza, meraviglia anche per chi ha visitato Roma, è ingombra di plebe. Nella piazzetta, sotto il palazzo Dogale, un cantastorie infuoca i gondolieri, che gli fan cerchio, colle geste dei paladini; e tanto è il diletto dei suoi ascoltatori, che pochi assai sguisciano via, quando a mezzo della narrazione egli si interrompe, e col berretto in mano va in giro a chiedere la mercede di qualche quattrinello. Gli affaccendati, sebbene l'ora del giorno sia già così tarda, vanno e vengono ancora in folla da Rialto; e sulle navi in rada, dinanzi alla riva degli Schiavoni, v'è pur sempre gran brulichio. Si avvolgono tra il minuto popolo i venditori di zucca, di cocomeri, di acqua cedrata, vantando ampollosamente e con lunghi strilli la loro mercatanzia. Presso la Porta della Carta un pubblico scrivano si stilla il cervello a significare coll'alfabeto

i pensieri di un garzonotto scalzo, ma pure innamorato, che vorrebbe dire per lettera al suo tesoro le pene del suo cuore. Appiè del campanile di San Marco Arlecchino bastona il diavolo, e fa torcersi dalle risa una fitta platea di monelli. Insomma è l'ora in cui la vita di Venezia è più clamorosa e più manifesta che mai.

Ma fra tanto popolo gajo e ciarliero, un povero diavolo, già avvizzito sebbene ancor giovane, scarmigliato e coperto di stracci, sedeva tutto solo in Piazzetta, sulla base della colonna del Leone, coi gomiti sulle ginocchia, e i pugni sotto il mento. Egli guardava fisso innanzi a sè, ma tu avresti indovinato che non lo preoccupava nessun oggetto presente; quel suo sguardo si immergeva nel passato, o forse tentava di penetrare l'avvenire; e certo non intravedeva consolazione o speranza. Aveva costui una cera sinistra; ma gli era così scolpita la fame sul volto scialbo, che ti avrebbe tolto ogni ribrezzo per non farti sentire che la pietà.

Egli stette là muto, come di sasso, finchè il sole si fu del tutto riposto, e la scena intorno ebbe mutato colore e scemato di sonorità. Il circolo del cantastorie si era già sciolto; e quei bruni ascoltatori, colle fantasie piene dei mirabili colpi di Orlando, ritornati ciascuno alla sua propria gondola, la stavano apprestando per i misteri della notte. Tutta la Piazzetta sgombravasi mano mano, ed oramai non veniva attraversata che dalle coppie che si avviavano a diporto sulla Riva degli Schiavoni, o vi approdavano per unirsi in Piazza ai crocchi delle Procuratie. La sera costellavasi splendidamente, senza luna; però nella brezza inquieta i marinari già sentivano presagio di tempesta pel giorno dopo.

Come fu quasi deserta la Piazzetta, un tarchiato gondoliere, - il quale s'era tenuto a lungo immobilmente appoggiato ad una delle tozze colonne del palazzo del Doge, colle braccia intrecciate sotto il farsetto, che si era tratto di dosso e gettato sul petto -, staccossi di là; e lentamente descrivendo co' passi una linea serpeggiante, come un essere insidioso, venne da ultimo a piantarsi ritto dinanzi a quel povero solitario. Anche questo gondoliere aveva faccia non tanto di galantuomo; e mi sa male dovervi trarre innanzi due grinte sinistre, fra una plebe nota per onestà di mano e conseguente piacevolezza di aspetto. Ma io sono vincolato dalla mia storia; e in vero, se non andassi a pescare nella folla e a sceverarvi gli uomini fuori di regola, ben povera materia di racconto troverei nella vita uniforme di operosi popolani, ai quali farebbe nodo alla gola quel pane che non si avessero guadagnato con santa fatica.

Quel pezzaccio di ribaldo era nel pieno autunno della vita, florido e pasciuto come un sacerdote di Bacco. Vedevasi ch'egli aveva saputo barcamenarsi con maggiore scaltrezza, o miglior fortuna, dell'altro.

Stato alquanto a squadrarlo così, colle braccia sempre sul petto, e uno scellerato riso sulla bocca, - mentre l'altro sembrava o non accorgersi o non curarsi della di lui presenza, e persisteva in quella cupa immobilità -, finalmente prese a interrogarlo:

- Beppo, dormi?

- Eh, la fame non lascia dormire -. Rispose Beppo, alzando e fissandogli in volto gli occhi.

- La ti batte?

- È da tre giorni che non posso guadagnarmi da strappare un morso di pane.

- Dacchè sei uscito di gabbia!

- Sì, da che ne sono uscito -. Ringhiò l'altro, come un ventriloquo in furia. - Mi hanno dunque ridato all'aria aperta, perchè venissi meno d'inedia sulle soglie di questi maledetti palazzi!

- Bestia, che hai dato nell'ugne ai birri! - Sussurrò il membruto mascalzone; e Beppo lo guardò attonito. Ma l'altro riprese con un ghigno, e alzando le spalle:

- Eh, che io ho viaggiato, e non ho pregiudizi, io -. Indi soggiunse: - Ed ora penseresti proprio di lasciarti basire? La sarebbe una bestialità più marchiana dell'altra.

Beppo balzò in piedi con impeto, agitando i pugni stretti, ed urlando:

- Oh no!...

- Che cosa farai dunque? Chi ti vorrà adoperare? Tu puzzi di prigione; sei un uomo disonorato.

- Che cosa farò Marco? che cosa farò? - Prendeva a rispondere Beppo, con voce cavernosa, e aggrottato come una belva feroce; ma poi si interruppe, quasi non osasse di esprimere tutto il suo intendimento. Marco lo adocchiò muto e impassibile alcun poco; quindi gli disse, mettendogli una mano sulla spalla, e volgendo l'occhio in giro, per vedere se vi fosse persona attorno che potesse udirli.

- Ascolta. Stanotte io devo traghettare alla Giudecca un ricco mercante; un ebreo. Vuoi tu remare sulla mia gondola?

- Io sì, per Diana; che siate benedetto! - Esclamò il povero diavolo.

- Mi sono appunto sbrigato del mio garzone, che era un tanghero -; continuò Marco a dire: - E l'ebreo porterà con sè un pesante forziere -. E queste ultime parole le bisbigliò con un piglio infame.

- Va bene -. Rispose Beppo, senza badare a quel piglio, preoccupato solo dall'idea di poter cenare. Ma l'altro ripeteva, colla medesima intenzione:

- Pesante, capisci? I tesori pesano... -

Allora a Beppo parve di intendere; e disse egli pure con voce misteriosa, guardando acutamente negli occhi il tentatore:

- Sarà un tesoro?

– Non so niente io; dico così per dire –; rispose Marco, affettando indifferenza ad un tratto, e parlando sciolto. Quindi si fece a passeggiare in su e in giù e a zufolare, dinanzi al suo interlocutore:

– Un forziere pesante –. Mormorava intanto Beppo fra sè: – E sarà roba... basta, roba di ghetto! Colui se la godrà senza che un birro pensi ad acciuffarlo, ve'; mentre io, per una miseria... mi hanno messo al bujo: e questa è giustizia? –

Marco lo udì, e diede in una risata:

– Perchè ridete? – Interrogò Beppo.

– Rido dell'asino che s'è fatto gettare alla grata per una miseria. Ma, orsù, andiamo a mangiare un boccone; e lo inaffieremo di un fiasco, che ti rifarà il cuore e le forze, per la bisogna di questa notte –.

E lo trasse alla sua abitazione; una squallida cameraccia a terreno, in uno de' più poveri *campielli*, o piazzette, della città; con altro uscio rimpetto a quello di strada, che dava sopra un canale bujo e fetente.

Là, a desco insieme, i due compagnoni ripresero a ventilare i loro affari: – Devi sapere, diceva Marco, che della roba ne aveva fatta anch'io; e in questa mia tana, come la vedi, così affumicata, luccicarono più zecchini, che non ne troveresti nella borsa di un usurajo. Ma non ho avuto giudizio, e diedi fondo alla peggio ad ogni cosa.

– E ora?

– Ora ho fitto il chiodo di ripescare quello che ho gettato al diavolo.

– Ma, e la Giustizia?

– Scimunito! credi tu che non si possa essere più furbi della Giustizia? Guardati intorno; quanti russano placidamente sull'oro che s'è attaccato alle loro dita senza una fatica al mondo. Non è già col sudore e collo stento di tutta una vita, che ti verrà fatto di vederti finalmente in casa l'abbondanza. Un vecchio pirata levantino mi soleva dire, che per farsi ricco basta solo non aver paura della coscienza. Ma già tu non hai bisogno di andare a scuola, per imparare questa regola –.

Qui Beppo, tutto pensoso e turbato, come chi lotta colla paura di castighi già assaggiati, e coll'ultima resistenza di una onestà, sconfitta sì, ma non ancora del tutto sbaragliata; borbottò senza intenzione di indirizzarsi al compagno:

– Domani, se io dessi retta alla coscienza, dovrei morire di fame.

– No –. Lo interruppe l'altro, con sfrontata ironia. – Potresti ancora andare in volta all'accatto; accoccolarti fra i cechini, sulle scalinate delle chiese, o stendere la mano alle porte dei palazzi. Qualche impertinente in livrea ti darebbe forse di quando in quando un tozzo e un calcio –.

Beppo mise un suono inarticolato, fra l'urlo e il lamento; ma l'inesorabile Marco tirava innanzi, ghignando:

– Risponderebbero colle ingiurie a'tuoi inchini, alle tue suppliche, fin anche le più laide figure, che tengono l'anima coi denti.

– Oh, tacete, che perdo il lume degli occhi solamente a pensarvi!

– Ah, ah! – continuava Marco, ridendo: – Che bella vita! Io vorrei piuttosto essere un cane rognoso...

– Dunque! – esclamò interrompendolo con impazienza e risoluzione il soggiogato.

– Dunque, – replicò Marco, afferrando il momento: – sei tu uomo da fidarsene?

Beppo si mise la destra spiegata sul petto, onde appunto ogni senso d'onore s'era appena dileguato.

– Bada bene, prima di legarti – aggiungeva Marco, con certa scellerata solennità – bada, perchè una volta promesso non potrai più sciogliertì.

– Sono vostro, corpo ed anima.

– Beppo, ricordati che tu patisci la fame, che non puoi trovare lavoro, che ti schivano peggio che se fossi il contagio; mentre io mi rido di tutti gli scrupoli, per ridarti la vita, per rizzarti uomo un'altra volta.

– Ripeto che sono vostro, senz'altro. Già, se voglio campare, galantuomo non posso più essere.

– Io ti menerò lontano con me, a godertela. Una volta in paese forestiere, e colle tasce ben fornite, sarai anche galantuomo, se ti verrà il grillo di voler comparire tale. Ma vivrai sempre con me, al mio fianco; m'intendi?

– Gli è un patto conchiuso.

– Un galeotto che una volta macchinava di tradirmi, io lo freddai...

– Non occorre; basta così. Vi ho inteso, e sono il vostro uomo –.

Allora sorsero in piedi ambedue, si strinsero le destre al disopra del desco; e fattisi all'uscio che metteva sul canale, discesero in una gondola che là stava legata.

Capitolo II.

Ora teniam dietro a quest'altra gondola, che nel cuore della notte scivola silenziosa e snella sul Canal Grande e svolta nella Giudecca. Ivi, dopo poche spinte di remo, si arresta dinanzi alla balaustrata di un gran terrazzo, quasi a livello dell'acqua; e il gondoliere che l'ha menata si dà ad intonare quelle stanze famose, così famigliari agli echi notturni di Venezia:

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta ec.

Poco stante una figura svelta, leggiadra uscì dal palazzo, cui fronteggiavano quei balaustri, rapida ma senza fruscío, come un'ombra. Allora di sotto al *felze* della gondola spiccossi

un'altra persona, e si slanciò leggiera sugli scalini che partivano in mezzo il parapetto, e dal canale davano adito al terrazzo. Il gondoliere si curvò di nuovo sul remo, e via colla sua bruna navicella.

Chi erano i due rimasti? E chi altri potevan essere se non una coppia di amanti? Una bella fanciulla, tutta chiusa nello zendado, e un galante giovine.

Questi prese le mani della donzella, che gli balzò incontro, e le baciò fervoroso; mentre ella gli dava il benvenuto con un sorriso, che gli avrebbe fatto dimenticare fatiche e dolori, se avesse dovuto affrontarne per giungere a lei.

– Già temeva che non potessi venire –, sussurrò la giovinetta.

– Eppure non sono in ritardo, Marina –, rispondeva il garzone, colla stessa voce cauta; e di questo tono fu poi tutto parlato il loro colloquio: – Guarda il cielo; noi conosciamo forse meglio di un pilota le stelle di quest'ora.

– È vero, è vero, hai ragione; ma talvolta per impazienza si perde il giudizio.

– Oh, così fosse in mia facoltà di sopprimere tutte le ore in cui devo starti lontano! Quando mai gli atomi del tempo ci saranno tutti egualmente deliziosi?

– Pensando a questo stato, che desidero e spero tanto, o Iacopo, io provo insieme ad una gioia ineffabile, anche una specie di sgomento.

– E perchè mai, viscere mie?

– Perchè non mi par vero che sulla terra possa aver luogo tanta felicità.

– Cara peritanza di un cuore d'angelo!

– Sento ripetermi ad ogni ora che non vi sono al mondo esseri veramente felici; ed anche riflettendo io stessa alla natura delle cose umane...

– Forse che dubiteresti della costanza del mio amore?

– Oh, no, Iacopo!

– Dunque, e che ci deve importare della natura delle cose umane, se noi ci sentiamo superiori a questa versatilità universale?

– Quanta gioja mi reca il sentirti così favellare! Tu fai tacere i dubbj della mia ragione.

– Non è la ragione, o Marina, che ti tormenta. La ragione crede senza contrasto, a ciò che è palesemente vero; e il nostro amore non può farle temere di inganno. Tu ti senti assalita da quella mestizia che sorprende le anime sensibili, in un mondo di cose caduche. Vedi ad uno ad uno avvizzirsi i fiori di primavera; vedi un soffio invernale spogliare le piante d'ogni loro ornamento; vedi insomma ciò che l'abito di un linguaggio inesatto ti fa credere essere la morte, la distruzione; e ne gemi, o bell'anima pietosa, e quasi non puoi tenerti dal paventare anche per i nostri affetti una trista vicenda.

- Oh, no; tu mi amerai sempre!

- Noi ci ameremo sempre, o Marina. Quando ti senti così mesta, pensa che in realtà nulla perisce di ciò che ha vita: pensa che la morte, la vera morte non esiste; ma che è la materia che si trasforma; e che l'amore è spirituale, e vive sempiterno e immutabile coll'anima.

- E perchè dunque si suol ridere dei giuramenti degli amanti?

- Perchè rare volte avviene che si incontrino due cuori formati per amarsi; ma io credo col filosofo. che coloro i quali si sono cercati invano quaggiù, si troveranno insieme in altra sfera. Però forse l'istessa moltitudine degli uomini volgari, la quale vede ogni giorno mancar di fede all'amore, e che perciò va ripetendo non darsi cuor fedele; ov'ella vedesse i romiti asili dove si ama veramente nel silenzio e nella pace, forse tempererebbe il suo beffardo linguaggio.

- Ma i felici sono appunto quelli che si appartano dalla moltitudine.

- E pertanto, se il mondo ignora la loro esistenza, non dee recar meraviglia che non vi creda. Però non tutti i veri amanti si celarono silenziosi; v'ebbero delle anime sublimi che non hanno saputo contenere la piena del loro affetto, e proruppero in canti immortali. Ma che perciò? L'infinita schiera degli uomini ascoltò quei canti e fece plauso, come ad una gentile finzione.

- Io, quando leggo il Petrarca, non mi interrompo per lodarlo, ma sì per un dolce rapimento.

- Tu lo senti coll'anima, non coll'orecchio solo, come fanno i più. Capace di amare e sicura di essere amata, gioja mia, tu intendi le voci del vero amore; e mentre ascolti un così alto poeta, gusti sì la soavità dell'arte sua, ma non ti accorgi che del suo pensiero –.

E qui finalmente si tacquero; ma per due giovani amanti non fu poi troppo lungo cicalío. Che se non vi ha dato diletto, ben vi sta; non dovevate tendere l'orecchio a un dialogo notturno, che non voleva essere udito da indiscreti.

Mentre stavano così assorti in una muta dolcezza, stretti l'uno all'altro, ed appoggiati alla balaustrata, ecco un tonfo nell'acqua li riscuote, e loro fa volgere simultaneamente gli occhi al largo della Giudecca. Rimpetto a San Giorgio passava una gondola, menata da due uomini, colla prua verso Fusina; e dietro appena le si increspava il canale a cerchi concentrici, che più e più sempre si andavano ampliando. La notte già diradavasi, e le acque apparivano meno brune; ma non doveva succedere a quel limpido stellato un giorno altrettanto sereno, che dal Lido vedevasi lentamente sorgere il primo lembo di una cortina di nuvole sinistre; la brezza ingagliardiva a soffi irregolari, e uno stormo di gabbiani rasentava la superficie del canale, con volo disordinato.

Mentre la gondola che aveva attirato gli sguardi dei giovani passava loro di contro, fu veduto un gabbiano, attraversando, quasi dare dell'ali nel volto al gondoliere di prua; il quale si gettò indietro, come atterrito, e fece sbiecare la navicella. Allora sull'ale della brezza vennero distinte all'orecchio degli amanti queste parole: – *I cocai no parla* (*I gabbiani non parlano*) – evidentemente pronunciate dall'altro nel suo dialetto gondoliere.

– I gabbiani non parlano! – ripetè Marina: – O che significa egli? –

Ma Iacopo seguiva intento coll'occhio la gondola, che si dilungava rapidissima; e stette muto.

– E quel gran tonfo! – insisteva a dire la giovane: – Guarda, Iacopo, come i cerchi dell'acqua vengono fino a noi? –

E Iacopo guardava, tutto impensierito.

– Deve esservi caduto un corpo voluminoso e pesante –; continuava Marina: – ed è da quella gondola che è caduto. Perchè non si sono provati a ripescarlo? –...

Ma persistendo Iacopo a non farle risposta, conchiudeva ingenuamente:

– Segno che era cosa di nessun valore –.

Il giovane allora guardandola, mormorò fra sè: – Questa cara anima non sa neppur sospettare la possibilità del male –.

– Che hai detto, Iacopo?

– Io? nulla.

– Nulla? non è vero.

– Nulla che meriti di essere ripetuto in questi preziosi e brevi momenti, ne' quali non dobbiamo parlarci che di amore. Guarda la tua stella prediletta, come brilla fra tutte; si direbbe che va superba di esserti cara, e che ti sorrida.

– Come io compiango quei poveri amanti, che separati sono costretti a vivere in opposti emisferi. Non hanno neppure il conforto di vedere le medesime stelle, e così di spingere i loro saluti e i loro sguardi in un medesimo segno luminoso; di trovarsi insieme, per così dire, ad un'ora convenuta nello stesso punto del cielo. Non ti pare che una stella sia una degna confidente dell'amore? Ed anche ne è un bel simbolo: là fissa, inalterabile, splende al di sopra delle tempeste, appunto come l'amore nella vita –.

Ma in questa sorse lontano di nuovo la voce del gondoliere di Iacopo, che ripeteva con lenta cantilena la storia di Erminia.

– Senti, digià! – esclamò Iacopo: – Non dovrebbe cantare sì bei versi, quando viene a interrompere i nostri colloqui.

– Come volano via questi momenti! Se si potessero scambiare colle ore nelle quali ti aspetto! Quelle sì che sono zoppe, e si strascinano con beffarda pigrizia –.

Intanto la gondola di Iacopo arrivava.

– Marina, addio –. Disse il giovane, con voce dolente: – Oh,

l'addio è una trista parola! Il cuore non può rassegnarsi nè a darla nè a riceverla in pace –.

Ed abbracciava la fanciulla.

– Addio –; ripetè Marina, svincolandosi con un sospiro; e rimase immota, inchinata sulla spalletta del terrazzo, infino a che il suo amante scomparso nella gondola, questa si dileguò via ratta come una rondine.

Capitolo III.

Sette anni dopo troviamo di nuovo riuniti in Venezia tutti gli attori di questo racconto. I ribaldi avevano intanto corso il mondo a sciuparsi il male acquistato, e a tendere nuove reti; gli amanti non erano venuti meno alla loro fede; e così ora vedremo gli uni e gli altri equamente rimeritati dal maturo frutto delle loro opere.

Un giorno, sul farsi bruno, sbarcarono da una tartana dinanzi alla Riva degli Schiavoni, un grosso turco ed un secco albanese. Il turco e per la pinguedine e per l'alterigia, che gli si vedeva del pari nell'impostatura della persona, sulle labbra e sull'arco delle sopracciglia, marciava come un tacchino che fa ruota; l'albanese invece gli teneva dietro curvo, stretto in sè, come temesse di usurpare lo spazio a più degna creatura; e appena osava di volgere l'occhio intorno. Anche le loro vesti si confacevano a quelli atti così diversi: il primo avvolto in una magnifica zimarra, cingeva una preziosa sciarpa indiana, e portava gran turbante; l'altro aveva indosso fondacci di bazar, e due giri, non più, di un vecchio scialle intorno alle tempie, attorcigliato a guisa di corda. Inoltre si scorgeva che il turco avevasi imbottite le carni con prospero lavoro di ganasce; perchè lucido e rubicondo, fors'anche troppo per un settatore del Corano; mentre il povero albanese, giallo ed ossuto, dava a divedere che gli era toccata la parte di Tantalo alle cene del suo signore; e l'arida e scarmigliata sua barba lo diceva essa pure: tali non sogliono essere barbe frequentemente asciugate da tovaglioli.

Li seguivano facchini carichi di forzieri; ma l'albanese recava egli stesso con gelosa cura uno scrignetto.

Attraversarono costoro pel lungo la Piazzetta, passarono dinanzi a San Marco, e varcando l'arco dell'Orologio si avviarono a Rialto. Là il turco entrò, sul ponte, in una bottega di orefice; e poco stante ne uscì con un giovane male in arnese, il quale si fece guida alla brigata, e la menò per un laberinto di viuzze ad una casa scalcinata, e che pareva reggersi, come un ubbriaco, sulle altre vicine.

Quivi una scala buja,

Dove aria rotto il collo ogni destr'orso,

li introdusse ad una stanzaccia nuda, nella quale un sorcio non avrebbe trovato da rodere, e solo il ragno soppiattone comportava di farvi le sue tele: e infatti quel ragno, a guisa di insegna, avrebbe potuto significare: Qui si tramano insidie.

I facchini deposero il carico, e avutane la mancia se ne andarono, computandola e brontolando. Allora il turco si diede ad esaminare ogni imposta e serrame; e trovatili saldi, malgrado l'apparenza di tutta la casa, cominciò a sciorinare, traendole dai forzieri, le sue orientali mercatanzie. Erano tessuti e giojelli di raro pregio; ma quel giovane che l'aveva là scortato, e che non trovavasi indosso il valsente di uno zecchino, guardava senza meraviglia, anzi con occhio di censore. Però quando gli fu schiuso dinanzi lo scrignetto portato dall'albanese, e vi scòrse in un astuccio un vezzo di perle degno di Cleopatra, egli pure inarcò le ciglia; e dalle labbra compresse fece uscire come un sordo mugolo, che in suo linguaggio significava riverenza e stupore. Era cotesto giovane un ebreo, mezzano mercantile; e scambiate poche parole col sontuoso mussulmano, se ne andò a procacciare fra i più splendidi patrizj da vendere quelle magnificenze.

Rimasto solo il turco coll'albanese, tosto scompose quel suo cipiglio arrogante e superbo in uno bestiale ed ironico. Anche l'albanese parve dilatarsi a respirare con minore sospetto; però gli rimaneva sempre sigillata in volto la sommissione e la codardia.

– Eccoci di nuovo nella nostra Venezia, sotto l'ali del gran Leone –; esclamò il turco in pretto veneziano, fregandosi le palme giocondamente. Ma l'altro gli rispondeva, nello stesso vernacolo, come atterrito:

– Che farnetico è stato il vostro, di volerci rimettere i piedi!

– Vuoi tu finirla, vilissima pecora? – urlò infuriando il Turco: – di che temi? Chi ci potrebbe raffigurare in questi panni scomunicati, con questi ceffi barbuti, dopo sette anni e più? E se anche fossimo riconosciuti, che importa? Siamo stati pel mondo a cercare fortuna, invece di rimaner qui a ciondoloni, colla fame inchiodata sui denti. Chi poteva impedirnelo?

– Ma qual bisogno v'era di approdare proprio a Venezia?

– Tu non hai ombra di cuore, Beppo! – gridò il turco al suo degno seguace; e con questo solo nome gli fe' dare un guizzo e torcere il muso, come se glielo avesse accarezzato con un colpo di scudiscio.

– Zitto, lingua d'inferno; volete voi scoprirci? – ringhiò a denti stretti e a mezza voce il cialtrone; ma l'altro continuava intrepido:

– Non hai cuore, che non sai capire neppure, come uno possa aver desiderio di rivedere il luogo nel quale è venuto al mondo; la cara patria,... il campo de' suoi fasti. Ah, ah, ah!

– E ne ridete? Si direbbe che non vi par vero di potere dar calci al rovajo.

– Ne rido, sì, pusillanime! Qui sono stato più accanitamente alle prese colla sorte, e ho trionfato; e adesso ne provo il dilettò di chi tiene il piede sul collo al suo nemico. Qui la fortuna mi aveva annichilito nella miseria; e io, per mia propria forza raddrizzatomi, le sono sguisciato dalle mani carico d'oro e di gemme. Uscii come un ricco mercante da Venezia, dove per tanti anni aveva menato la vita pitocca del gondoliere; mi sono dato a spendere pel mondo e far tempone, ossequiato e stimato come fossi l'onore in persona; e dopo avere ben riso dei bambocci di mille paesi, oggi ritorno dove sono partito; vi ritorno sbattezzato, trasmutato per ogni verso, a far prostrare anche questi bambocci miei compaesani, e a ridere anche di loro; anzi voglio che si inchinino più basso degli altri, per vendicarmi del tempo nel quale era costretto io a piegare il filo della schiena e a profondere dell'eccellenza ad ogni lesina che volesse traghettare sulla mia gondola. E non ho ragione di provarne orgoglio? E tu stesso... ma tu non sei accessibile che alla paura; tu non vedi altro nell'aria che nodi scorsoi.

– Come si possa fantasticare così nel paese, dove una parola, un'occhiata sto per dire, vi può perdere, è quello che non arriverò mai ad intendere. Come non intendo, ve lo ridico malgrado tutte le vostre grandi ragioni, che abbiate voluto qui ritornare, qui sul precipizio; e che abbiate costretto me....

– Che t'abbia costretto a seguirmi? Oh bella! non sei tu condannato, infin che vivi, a camminare sull'ombra del mio corpo? Non ne ho io acquistato in tutta forma il diritto? Non ti ho raccattato io, come un cencio, su questo medesimo lastrico di Venezia, mentre spiravi di fame? Non ti ho pasciuto, vestito, albergato?... – Qui gli afferrò un braccio, guardandolo fieramente in volto; indi gli soggiunse all'orecchio, con voce cupa: – e non ti ho ribadito alla mia vita, colla complicità dell'assassinio?

– Tacete, che l'aria non ne faccia la spia! – Mormorò Beppo, tremando come canna.

– Ma senti – continuò l'altro, sempre agrottato; – se altrove mi sei stato d'impaccio colla tua buaggine e la vigliaccheria, e pure ti ho perdonato...

– Lo sanno le mie ossa come è benigno il vostro perdono – Lo interrompeva lo sciagurato, con voce piagnucolosa.

– Ma qui, credi tu che ti lascerei l'anima in corpo? – soggiunse l'ardito furfante, con maggior cupezza, e stringendo il manico cesellato del kangiar che aveva nella cintola. – Io sono ritornato in Venezia per godermela senza pensieri; pensa or dunque tu se tollererei di esserne impedito da un figuro par tuo.

– E non potevate anche altrove, senza rischio –... si pro-

vava l'altro a dire, e a tirare di nuovo in campo la logica della paura: ma il suo socio, indovinando, gli diede sulla voce, senza lasciargli compire il discorso.

– Altrove no, non lo avrei fatto con gusto così pieno; e in quanto al pericolo non esiste che nella tua vigliacca immaginazione. Quali testimonj deporrebbero contro di noi? Chi ci ha veduto... fare quel lavoro?

– Parlate almeno più basso! – supplicava con voce stizzosa il meschino, torturato da quella baldanza. Ma il turco, o Marco diremo piuttosto, per istrappargli del tutto la maschera, non gli dava retta, e continuava:

– Eravamo soli sulla Giudecca, nella notte silenziosa; le acque si chiusero con inviolabile segreto sul nostro uomo; e i gabbiani che ci svolazzavano intorno, pronosticando la burrasca (ti ricordi che ti hanno fatto paura, tanto sei codardo!); or bene quelli uccelli sono le sole creature viventi che potrebbero accusarci, se parlassero. *Ma i gabbiani non parlano*, te lo ripeto. Ah, ah, ah! – E così concludendo con una sconcia risata, lo sfrontato uscì da quel suo magazzino; e Beppo gli tenne dietro, come il cane di un padrone collerico.

Indi a pochi giorni il giovane ebreo visitò di nuovo le nostre due buone lane, venendo ad annunziare che un magnifico gentiluomo avrebbe fatto l'acquisto delle perle, s'elle erano veramente quella meraviglia che gli aveva descritto. Il turco promise di rimeritare il servigio dell'ebreo largamente; e si avviò con lui al palazzo di quel gentiluomo, ordinando ad Alì (così chiamava Beppo in presenza altrui), di portargli dietro il prezioso scrignetto.

Lungo la via il sensale non rifiniva di narrare al mercante i passi incalcolabili che aveva fatto, e le tante industriose cure che s'era dato per trovargli un degno compratore. Aveva frugato ad uno ad uno tutti i palazzi della città; erasi fatto strada fino alla Dogaressa; aveva tentato ogni prodigo amante, ogni fastoso marito; e finalmente gli era venuto alle mani, per inaspettata fortuna, uno dei più solenni magistrati della serenissima Repubblica, il quale dopo vari anni di matrimonio idoleggiava ancora la sua donna, come il primo dì delle nozze; e aveva i tesori di un califfo e il cuore di un Cesare.

– Sarà un negozio coi fiocchi; non ne avrete mai fatto di tali – gli diceva infine, mentre approdavano da una gondola al palazzo: – e la dama che porterà il vezzo, vi darà rinomanza sopra tutti i mercanti che sono in Venezia.

– Ciò mi farà piacere – rispondeva il grave orientale: – io ho sempre amato di trafficare in Venezia –.

Capitolo IV.

Approdarono ad uno de' più magnificenti fra gli impareggiabili palazzi che adornano, senza quasi interruzione, le due

rive del serpeggiante canal Grande. Altrove su tutto il globo non v'è forse una tratta così lunga di portentosi edifizj. Quivi l'architettura spiegò ogni suo magistero, nè mai traviò in disordinati concetti: vi ammiri la sobria eleganza di Palladio, le opulente immaginazioni dello Scamozzi e del Sansovino; vi ammiri l'arco orientale dalla corda minore del diametro, e gli arabeschi fantastici come un sogno di Odalisca; il sesto acuto e le trine di marmo dello stile che dicono gotico; le linee gravi della scuola di Michelagnolo, le più leggiere della brunellesca e della lombarda, il bramantesco leggiadro e composto come la poesia virgiliana; mentre tanto bello non offendono una sol volta le stravaganti contorsioni che tennero dietro alle audacie del Bernini, esagerandole con deplorabile spreco d'ingegno. Già a cotesta epoca Venezia, per singolare ventura, avevasi compita la sua zona di palazzi; così che neppure l'Atene di Pericle, oso dire, neppure la Roma dei Cesari furono così fregiate, come la sposa dell'Adriatico.

Ma innanzi tutto io devo introdurvi nella stanza, ove siede alla tavoletta la bella dama cui sono destinate quelle perle. Non temete, possiamo entrarvi senza villania; ella è già in assetto, e le sue ancelle non hanno più che ad acconciarle qualche gemma nelle copiose e lucide treccie.

Quella stanza ha la volta dipinta a fresco mirabilmente; e vi è figurata una Diana celeste, che siede nel suo carro notturno a contemplare dalle nuvole l'addormentato Endimione; mentre un Amorino con un dardo incoccato le prende la mira del cuore. Le pareti sono coperte di arazzi fiamminghi, operati a fiori con arte così perfetta, che gli odori degli alberelli di cui si è profumata la dama, sembrano esalare da quel vivace giardino. La signora stà dinanzi ad uno degli specchi di grosso cristallo coi margini arrotati, che solo Venezia a quei giorni sapeva fabbricare, e di cui forniva le are di tutte le ninfe del mondo elegante. Ella è giovane ancora e leggiadra, ma già sul confine del matronale decoro; ed ha intorno due ancelle, vispe ragazze, dagli occhi veneziani arguti e scintillanti, dal cicalìo lusinghiero e spedito, le quali, come già s'è detto, sono intese a dar l'ultima mano alla di lei acconciatura.

– Qual'altra dama di Venezia ha veduto così celebrarsi il sesto anniversario delle sue nozze? – diceva l'una, mentre studiava di situare in bella evidenza un diamante; e l'altra aggiungeva:

– Sua eccellenza il padrone trova presso la più amabile delle consorti ogni sollievo alle gravi cure dello stato –. Ma la compagna incarava la dose così:

– Voi siete benemerita della Serenissima Repubblica, voi che fate felice un suo così degno magistrato.

– Sono benemerita della Repubblica? Adulatrice! – Interruppe la dama ridendo, e così eccitando sempre più il favellio delle ancelle, le quali pertanto aggiunsero a vicenda:

– Non v'è forse altro gentilomo che possa come sua Eccellenza riposarsi con tanta piacevolezza nella famiglia, dalle faccende del governo...

– E così lasciare nella sala del Gran Consiglio la fronte burbera del senatore, per riportare nel suo palazzo la cera sorridente dell'uomo felice.

– Oh, sì – entrò a dire la dama, chinandosi ad esaminare più dappresso nello specchio il loro lavorío; – questa Repubblica è una nave che vuole al suo timone la più sapiente vigilanza; e fa meraviglia che uno de' suoi più solerti magistrati, sappia perseverare così ameno nel consorzio privato.

– Ma il dono di quest'anno quale sarà? – Interrogava curiosa una delle ragazze.

– Ne fa un mistero –. Rispondeva la dama; e l'altra ancella:

- Vuol essere una qualche gran magnificenza.

– Furono tutti magnifici i doni di sua Eccellenza –. Aggiungeva la compagna.

Ma si smosse la portiera di velluto all'ingresso della stanza, e fè sostare quel colloquio. Era sua eccellenza, il marito della dama; e si fermò sulla soglia ad interrogare se poteva convenientemente farsi innanzi.

Disegneremo qualche tratto anche di lui. Era un bel giovane, di aspetto virile; bruno, alto, colla fronte grave ma serena; e vestiva con sobria eleganza, per quanto lo concedevano i tempi e l'influenza francese, che già introduceva i suoi fronzoli anche in Venezia.

- È permesso di inchinare la dea di questo santuario? – Diss'egli dal limitare, mentre sosteneva la cortina.

- Oh, Iacopo! – esclamò la signora, – Giungete in mal punto, che la vostra presenza interrompe i più ampli elogi che facevano di voi queste ragazze –.

Allora messer Iacopo si avanzò; ed era seguito dal turco coll'astuccio delle perle.

– Vi sono riconoscente – disse il gentiluomo, sorridendo, alle due ancelle; indi voltosi alla moglie, soggiunse:

– Vi conduco, Marina, un mercante di Turchia, il quale reca le meraviglie dell'Oriente; le più belle perle che si siano mai pescate nei mari del Gran Mogol.

– Oh, il dono! – esclamarono insieme le ancelle, allungando il collo con vivissima curiosità.

– Vediamo queste meraviglie, che mi si vogliono presentare con modi così galanti –, diceva la dama, formando un sorriso di gratitudine e di amore; mentre il turco, con grave riverenza, le metteva nelle mani l'astuccio aperto. Allora le due fanciulle non seppero più tenersi; e stringendosi in gruppo colla loro signora, furono tutt'occhi su quella collana. Se in quel mentre si fossero sfasciate le pareti della stanza, non se ne sarebbero avvedute.

– Oh belle, oh preziose; che smalto che hanno; che perfezione! – Furono le grida, piuttosto che le esclamazioni che allora misero quelle ragazze; e madonna pure, a dir vero, non si mostrava meno enfatica. Sì, erano egualmente femmine tutte e tre; e non di rado la natura si scopre attraverso a tutti i lisci e le vernici della fortuna.

– Sono perle degne di gareggiare col vostro collo di cigno – diceva intanto il levantino. – I nicchi del mare indiano le hanno alimentate per voi –.

E madonna Marina, sollevando la testa con un sorriso raggiante, rispondeva:

– Il linguaggio dei signori mercanti che ci vengono dall'Oriente è sempre splendido e pomposo, come i loro tesori –. Indi trasse dall'astuccio la collana, e la tenne spenzolata con due dita dinanzi al vano del balcone, per ammirarla anche a quella luce.

– Non s'è mai veduto nulla di più vago –, sclamava di nuovo un'ancella.

– Non ve n'ha di simili in tutti gli scrigni di Venezia –, aggiungeva l'altra, con rapimento non minore.

– Le avete involate ad una dea del mare –, diceva in estasi la signora, volgendosi da un lato al mercante; indi al marito dall'altro: – E tu, come hai potuto scoprirle?

– Tutto ciò che non si crede indegno di te, mi viene mostrato –, le rispondeva quel marito singolare.

– Non v'è sultana che possa vantarsi di possedere un simil vezzo; – pronunciava il turco, con accento solenne, come se avesse ripetuto un versetto del Corano.

– Nè un marito simile –; osava aggiungere una delle ragazze. Il motto fè ridere gli altri; meno l'impassibile orientale.

– Però un tuo dono non aveva d'uopo di essere così magnifico, perchè mi fosse accetto –.

Per tutta risposta il marito, a cui erano dette queste parole coll'accento e lo sguardo di una amante, si recò in mano le perle e le cinse al collo della sua dama. Allora questa, ammirandosele sul petto, disse al turco:

– Non sapreste voi stesso, in tutti i mari del tropico, raccogliere un altro filo di perle come questo.

– Non è possibile –; rispondeva il mercante, dilettato sotto la sua impassibilità da quegli elogi, che erano però diretti meno a lui che al donatore. – E come sapeva che solo in Venezia avrei trovato chi fosse così magnifico da farne un presente, e chi fosse degna di portarlo, così ho attraversato l'Asia, respingendo ogni altra offerta, per tributarlo a questa regina delle città –.

Il marito allora prese per la destra madonna, e le disse: – Ora venite, Marina, ad accogliere i vostri commensali – E si mosse innanzi con lei. Il turco lor tenne dietro, facendo sentire anche questo complimento:

– Si direbbe la regina Saabha corteggiata da Salomone –.

Capitolo V.

Era quello dunque un giorno di festa nel palazzo del nostro gentiluomo; ed anche nell'anticamera vi si teneva corte bandita.

Era l'anticamera uno stanzone bislungo, le cui pareti maggiori adornavano due grandi quadri di squisito pennello veneziano; ed aveva il palco scompartito a profondi lacunari di bruna quercia.

In questa anticamera, quando il turco fu introdotto a portare alla dama il vezzo di perle, eransi fermati l'albanese e l'ebreo; ai quali intanto un domestico mesceva da un fiasco di cipro. Stretti a crocchio i tre, col calice di cristallo fra due dita (che il domestico, per vie meglio onorare gli ospiti, aveva preso parte egli pure al fiasco), alternavano i sorsi e le ciarle; e Beppo, non osando forse parlare altro vernacolo, per non destar maggior sospetto collo stroppiarne uno straniero, si esprimeva schiettamente in veneziano. Ciò fece meraviglia a quel domestico; e glielo disse:

– Per forestiere voi usate molto bene il nostro linguaggio. Sogliono sì i levantini parlar veneziano; ma non ho mai sentito chi lo facesse come voi.

Ma il falso albanese affrettossi a rispondere; e chi l'avesse osservato lo avrebbe veduto atterrare gli occhi e confondersi:

– Io tra veneziani non sono così forestiero come vi credete. Sono nato in un'isola dell'Arcipelago, sotto il Leone di San Marco; e fino da putto ho sempre parlato la vostra lingua.

Buon per lui che que'suoi ascoltatori non erano punto versati nella geografia; altrimenti la qualità di albanese nato nell'Arcipelago gli avrebbe attirate inchieste da scompigliargli le bugie.

– E voi, non avete mai navigato nei nostri mari? – soggiunse poscia, volgendosi all'ebreo.

– Eh, no! – rispose questi, scrollando il capo e traendo un lungo sospiro.

Il domestico fu curioso di investigare la causa di quel sospiro, quindi non lasciò cadere il discorso.

– Avete torto; è in quelle parti, dicono, ove un mercante trova i più grossi guadagni; e voi invece di trafficare qui di seconda mano, avreste fatto in que'mari negozj coi fiocchi; e vi sareste messo in assetto la persona ». E intanto lo squadrava con occhiata insolente, la quale aggiungeva chiaro: » Per comparire meno sciatto nelle anticamere dei grandi, dinanzi a livree gallonate.

– Fosse stato in mia facoltà di viaggiare, che lo avrei fatto; ci ho sempre avuto genio – rispondeva l'ebreo; – ma quantunque io sia nato ricco, ho perduto ogni mio avere men-

tre era poco più che fanciullo –. E metteva un altro gran sospiro.

– O come è ciò avvenuto? – interrogava ancora il domestico.

– La è una storia dolorosa –... prendeva a dire l'ebreo. Ma in questa entrò il turco, venendo dalle stanze signorili, e interruppe il racconto; perchè essendosi il domestico affrettato a mescere un quarto bicchiere, per offrirglielo, egli lo respinse con religioso orrore, esclamando:

– Non vi accada mai di versar vino ad un mussulmano. Il Profeta ha vietato ai credenti di bere l'insidioso succo dell'uve.

– Ma pure il vostro –... cominciava a rispondergli quell'officioso domestico, accennando l'albanese.

– Colui è un cane infedele – lo interruppe il turco; – è un greco, e può a sua posta immergersi in ogni bruttura.

– I cani infedeli sono coloro che non bevono vino –; brontolò il domestico fra i denti, mentre si volgeva a deporre sul vassojo quel bicchiere colmo; indi aggiunse a voce spiegata, e ridendo: – Siamo qui una bella società, per mia fede! Un turco, un scismatico, un ebreo e un cristiano cattolico; la vera torre di Babilonia –.

Il turco sciolse i cordoncini di una borsa che teneva in mano, ne trasse qualche moneta, e le diede all'ebreo. Questi le numerò sul palmo della mano, e non se ne mostrò soddisfatto.

– Voi non compensate il servigio nella misura della sua importanza, e della vostra munificenza – gli disse.

– E che, ti par poco, ebreo abbominato! – gridò il turco, con occhi di bragia.

– Per la mediazione di un negozio che avrà fruttato a voi non meno di un migliajo di zecchini?

– Questi infedeli sono tutti ad un modo importuni ed avidi. Levamiti dinanzi!

– Via, aggiungete...

– Vi aggiungerò una dose di sferzate, da scorticarti le spalle!

– La è dura – gemette il sensale, mentre intascava la scarsa mercede: – E dire che un tempo i pari vostri solevano accostarsi a mio padre con ben altri diportamenti! –

Queste parole riattizzarono la curiosità del servo; il quale pertanto gli domandò di nuovo:

– O appunto, e la vostra storia? –

Il turco legata la borsa, e con un cenno ordinato all'albanese di seguirlo, moveva per uscire; quando quella richiesta della storia dell'ebreo gli fece sospendere il passo, e volger la testa a sentire di che si trattava.

– La mia storia, disse brevemente l'ebreo, – è che sette anni fa io ho misteriosamente perduto in un sol punto e mio padre e tutte le sue ricchezze –.

Beppo a queste parole tremò tutto, e si fece livido; ma lo tenne Marco all'erta, coll'afferrargli un braccio, come glielo torturasse in una morsa di ferro; mentre rivolto al narratore gli domandava:

– Misteriosamente, avete detto? –

– Sì, misteriosamente, rispose il giovane, – perchè non ne hanno saputo nulla neppure coloro che dovrebbero saper tutto: per certo fu assassinato.

– E la giustizia non ha messo le ugne sugli assassini? – disse il servo.

– No, vi dico; la giustizia di Venezia fu cieca; ella che pur si vanta di avere cento occhi! – rispose amaramente l'ebreo; e se ne andò, precedendo gli altri, tutto conturbato.

Anche il servo, chiamato altrove da qualche bisogna, lasciò in questa l'anticamera. Marco allora, con un ghigno diabolico di trionfo, e mettendo una mano sulla spalla a Beppo, esclamò:

– Te l'ho detto io che i gabbiani non parlano! –

E se lo trasse dietro.

Capitolo VI.

Ma s'ingannava a partito: v'è Tale che a un bisogno fa parlare anche i gabbiani.

Mentre i ribaldi si stimavano soli, e Marco faceva quella esclamazione, che pur anche in mezzo ad una folla avrebbe creduto inesplicabile ad ogni altro orecchio; alle loro spalle messer Iacopo schiudeva la portiera, venendo dalle stanze interne, e si affacciava all'anticamera.

Udì egli dunque quelle strane parole: – I gabbiani non parlano –; egli a cui erano già pervenute assai tempo innanzi, in un intervallo di colloquio amoroso, nel silenzio segreto della notte.

Fino dal primo udirle in quella notte, dopo quel tonfo nel canale, lo avevano fatto pensoso. Indi, nel giorno successivo, giungendogli romore di un ebreo scomparso con un suo tesoro, senza che la di lui famiglia potesse averne traccia, le aveva di nuovo meditate: ma per quanto lo mettessero in sospetto, elle erano allora un enimma insolubile. Però non gli uscirono mai dalla memoria; il futuro senatore di Venezia già viveva in germe nel garzone amoroso, il quale dall'esempio, dall'educazione, dall'indole propria, fino da quelli anni che sogliono essere spensierati, aveva appreso a far tesoro di ogni indizio, per vigilare alla sicurezza della sua Repubblica.

Ma oggi finalmente il motto dell'enimma gli era dalla giustizia di Dio rivelato.

Si avanzò lentamente, a capo chino, nel mezzo dell'anticamera deserta; costì fermossi un istante, col gomito destro nella

manca, e la fronte sull'altra palma; indi alzando il volto, come illuminato da un nuovo raggio interno, disse: – Sette anni fa... sette anni e cinque mesi, appunto. Fu la notte del 30 Maggio –.

E rientrò a passo affrettato nelle stanze attigue.

I due scellerati intanto, discesi nell'atrio che dà sul canale, avevano già fatta accostare la gondola agli scalini del palazzo, per salirvi; e con loro aspettava anche il giovane ebreo che li aveva preceduti; quando accorrendo un servo della casa venne a dire, che sua Eccellenza aveva bisogno di nuovo dei mercanti, ed anche del sensale; e che sarebbero stati loro comunicati i suoi comandi in quell'atrio stesso:

– Ha forse qualche altro negozio da proporci? – domandò l'ebreo.

– È possibile –, rispose il domestico; – anzi mi comandò di mandar via anche la vostra gondola, che vi farà egli ricondurre –. E fattosi al canale, sulla soglia del portone, eseguì il comando.

Poco stante incominciarono ad approdare, e sempre più spesseggiando, i commensali; e discesi là pure molti famigli del palazzo, mano mano ufficiosamente li introducevano.

Bellissime dame, scortate da galanti cavalieri, e seguite da servi con pompose livree, entravano in lunga schiera, e si slanciavano pel nobile scalone, con occhi lampeggianti, con bocche sorridenti, abbagliando colla copia delle gemme, diffondendo ambrate fragranze. Era un continuo fruscío di sete e di velluti, un risuonare di voci argentine, di parole gentili: era insomma un leggiadro spettacolo.

L'ebreo con umile atteggiamento, con occhi sbarrati, ammirava tutta quella opulenta comitiva; ma il turco non pareva darsene un pensiero al mondo, e superbamente passeggiava in su e in giù, dinanzi ai servi che facevano ala. In quanto all'albanese poi, quella rivelazione che era stata fatta pur dianzi nell'anticamera, ed ora l'essere costretto di rimanere più a lungo col figlio di *colui*, l'essere stato fermato mentre già usciva da quel palazzo, da quell'ambiente che gli mozzava il respiro, lo avevano gettato in uno stato miserando; ond'è che estraneo a quanto gli si moveva intorno, non udiva, non vedeva più null'altro che i fantasmi del suo profetico terrore. Sbiancato come un sudario, colle pupille dilatate e fisse immobilmente al canale, rabbrividiva della febbre la più crudele; a segno tale che, per quanto gli si ponesse poca attenzione, pure se ne avvide un famiglio, e fattoglisi vicino gli domandò se si sentisse male.

Udì Marco quel compassionevole, e volse gli occhi al suo complice. Ne vide l'aspetto disfatto, accusatore; ed entrando fra lui e quel servo, si affrettò a rispondere egli, con voce stizzosa:

– Costui ha bevuto troppo vino, e non ci è avvezzo.

– Ma trema come canna, ed è livido come la morte –, aggiungeva il servo.

– Non gli badate è un immondo animale, e non merita che altri se ne dia pensiero.

– Cane di un turco! – mormorò il domestico; ed attese ad altro.

Marco fulminò il compagno con un'occhiata di cannibale; e respingendolo contro la parete, lo tolse all'altrui vista.

Intanto nelle stanze superiori cominciarono a risuonare sinfonie; e, cessata nell'atrio la processione dei commensali, già si sentiva negli intervalli della musica il cicalío del banchetto e l'urtare del vasellame, e l'acclamare alla dama festeggiata. Anche i servi, che avevano atteso all'approdo della splendida comitiva, erano risaliti dietro agli ultimi arrivati; ed oramai non rimanevano quivi insieme che i nostri tre personaggi, e quel primo domestico, il quale aveva licenziata la loro gondola.

– E voi non salite voi pure a servire le mense? – chiese allora l'ebreo a quel domestico.

– Ebbi ordine di tenervi compagnia –, rispose quegli.

– E quando finalmente piacerà a sua Eccellenza di manifestare perchè ci abbia richiamati? – interrogò Marco rimpettito.

Il servo si strinse nelle spalle, e non diede altra risposta.

– La è una prelibata cortesia questa –; aggiunse poi quello sfrontato, intrecciandosi le braccia sul petto, e ripasseggiando in su e in giù, senza perder d'occhio Beppo, che si teneva sempre immoto nella penombra – la è veramente una nobile cortesia che mi usa questo gentiluomo. Mentre egli stà banchettando in lieta comitiva, io dovrò qui restarmi in compagnia di un suo servo! In Oriente si osservano in altra guisa le leggi dell'ospitalità.

– Sentitelo questa cara gioja – sussurrò il servo all'ebreo – pretenderebbe di sedere a mensa coi patrizj di Venezia –.

Ma non andò molto che l'impazienza di Marco venne soddisfatta. Una nuova barca arrestossi allà soglia del palazzo, e ne discesero alcuni uomini che chiarirono una buona volta l'intenzione del Senatore.

Erano i fanti di Messer Grande; ed entrarono guidati da un loro sergente, il quale data un'occhiata in giro, additò il turco e l'armeno, nel tempo stesso che con voce alta e grave, a costoro intimava:

– In nome della Serenissima Repubblica siete arrestati –.

In un batter d'occhio i fanti gli circondarono, e tolsero il kangiar dalla fusciacca del turco.

– Che vuol dire ciò?... è un agguato! – gridò Marco affannoso e con occhi esterreffatti; mentre Beppo, stracciandosi i capelli e contorcendosi come un ossesso, urlava:

– Oh, siamo denunciati! –

Marco udendolo si palpò furioso intorno alla cintura; ma già era disarmato. Tentò come una belva di slanciarglisi contro, per istrappargli la lingua; ma quattro poderose mani resero inefficace ogni suo sforzo.

Cessarono allora le armonie nella sala del banchetto; e i commensali tutti, dame e cavalieri, preceduti da messer Iacopo, invàsero l'ampio scalone; e come da un anfiteatro, di là assistettero a quella prodigiosa giustizia contro gli omicidi.

Messer Iacopo s'era fermato a'piè dello scalone; e Marco si rivolse a lui, con accento disperato che invano tentava simulare l'indignazione di una offesa:

– Così in Venezia si rispetta un pacifico mercante? Che significa, messere, questa violenza che mi vien fatta nel vostro palazzo medesimo! –

Iacopo si avanzò di alcuni passi, e levando con atto solenne l'indice destro al cielo, rispose fra il silenzio di tutti:

– Significa che i *gabbiani hanno parlato!* –

Beppo gettò un acuto e lungo strillo; indi barcollò e cadde sulle ginocchia, esclamando: – Tutta la natura grida contro gli assassini! –

– Costui smarrisce la ragione... non è vero, io non sono assassino! » rispose Marco, urlando e divincolandosi.

Il Senatore allora, con alta e lenta voce aggiunse, tenendogli fitti gli occhi in volto:

– Sono sette anni e cinque mesi. Era la notte del 30 Maggio...

– Non è vero, non è vero – lo interruppe Marco forsennato – si è annegato per caso, io non ne ho colpa; sono innocente io! –

E messer Iacopo, più tremendo che mai, lo interrogava:

– Chi si è annegato? di che siete voi innocente? –

Un lungo bisbiglio ronzò allora su tutto lo scalone; e Marco gettando intorno sguardi smarriti, agitò le labbra, impallidì non meno del suo complice; ma non seppe formare accento.

Beppo era caduto in completa demenza. Affissava il canale con raccapriccio spaventoso, come se una sovrumana forza ne lo costringesse; e mormorava: – Eccolo, ecco là – stendendo la destra, e appuntando coll'indice – sorge dall'acque; ha intorno un gran nuvolo d'uccelli,... un nuvolo di gabbiani –...

Ma poi grado a grado la sua voce si elevava: – Mi guarda, mi guarda con occhi di fuoco; allunga, allunga, allunga le braccia...

E finì con un urlo frenetico: – Ah, mi abbranca! –

Quindi perdette i sensi. Marco tentò bene di turargli la bocca; ma i fanti ne lo strapparono lontano.

Finalmente messer Iacopo si volse di fianco, parlando agli astanti, mentre accennava gli assassini; e disse:

– Costoro sono gli uccisori del mercante ebreo Simon Levi, padre di questo giovane –.

E indicò il sensale; il quale infino ad ora, spettatore inconsapevole al pari degli altri, aveva ascoltato e veduto attonito, senza scrollarsi. Ma come udì pronunciare il nome di suo padre, gettò un grido, e slanciossi per ghermire gli omicidi, che le guardie furono costrette di proteggere contro quel furore.

– Gli assassini di mio padre! – andava ripetendo, storcendosi fra le braccia di coloro che lo frenavano; e si durò lunga pena a fargli intendere che dovesse affidarsi all'azione delle leggi, e rispettarle.

Allora messer Iacopo continuò:

– Lo hanno capovolto da una gondola nella Giudecca; indi fuggirono colle ricchezze che la loro vittima aveva seco imbarcate –.

– Ricordo quella notte – sussurrò la dama del palazzo: – quel tonfo nell'acqua, quelle parole inesplicabili, portateci dal vento. Ed era un omicidio! –

– E voi Giuda Levi – conchiuse il Senatore, indirizzandosi al giovane ebreo: – voi che avete dubitato della Giustizia della Repubblica, vedete ora se i suoi registri si cancellano, se la sua vigilanza si stanca! –

STORIA DI FIRENZE

RACCONTATA AL POPOLO

(Vedi avanti pag. 444).

TIRANNIDE DI COSIMO IL VECCHIO.

(Continuazione)

Tale era in molte occasioni il modo che teneva Cosimo, quello cioè di fare subdolamente operare altri in vece sua. Il quale espediente non mancò d'adoperare anche dopo che fu morto Neri Capponi, uomo, il cui favore presso del popolo era quasi che uguale a quello del Medici. Fu Neri accorto politico ed esperto capitano; e per le sue prodezze e per l'ajuto della fortuna venuto in grande popolarità. Se non che di lui fu detto benissimo che aveva più ammiratori che clienti, mentre al contrario Cosimo per le sue sterminate ricchezze aveva clienti a lui affatto devoti e venduti. Questi due uomini, sebbene certo in segreto si odiassero, e si fossero più volte vicendevolmente offesi, pure furono per lo più concordi, e contrabilanciarono la loro influenza sul reggimento della cosa pubblica, o sia perchè trovassero in questo il loro utile, e perchè l'uno temesse dell'altro. Tennero per ventun'anno assieme il timone dello stato e governarono gli affari della repubblica, e in quello spazio di tempo

per sei volte fu rinnovellata per consenso del popolo la balia. Nel 1455 il Capponi venne a morte. « E la parte nemica, spenta riporto adesso le parole del Macchiavelli, « trovò lo stato dif-« ficoltà nel riassumere l'autorità sua, ed i proprj amici di Co-« simo, nello stato potentissimi, ne erano la cagione, perchè non « temevano più la parte avversa che era spenta, ed avevano « caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette « principio a quelle divisioni, che dipoi nel 1456 seguirono, in « modo che quelli, a'quali lo stato apparteneva, ne'consigli, dove « pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione, « consigliavano, ch'egli era bene che la potestà della balia non « si riassumesse, e che si riserrassino le borse; e di magistrati « a sorte secondo i favori dei passati squittini si sortissero. Co-« simo a frenare quest'umore aveva uno dei due rimedj; o ripi-« gliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasi, « ed urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa e col tempo « fare ai suoi amici cognoscere, che non a lui, ma a'loro pro-« prj lo stato e la riputazione toglievano. De'quali due rimedj « quest'ultimo elesse; perchè sapeva bene che in tal modo di « governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non « correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo « stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a cercare i magi-« strati a sorte, pareva all'universalità dei cittadini avere ria-« vuta la sua libertà, ed i magistrati non secondo la voglia dei « potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano; in « modo che ora uno amico di un potente, ora quello d'un altro « era abbattuto; e così quelli che solevano vedere le case loro « piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini « le vedevano. Vedevansi ancora diventati uguali a quelli che « solevano avere di lunga inferiori, e superiori vedevano « quelli che solevano essere loro uguali. Non erano riguardati « nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della « repubblica per le vie e per le piazze senza alcuno riguardo « si ragionava; di qualità che cognobbero presto non Cosimo « ma loro avere perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissi-« mulava, e come nasceva alcuna deliberazione, che piacesse al « popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più « spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a « fargli ravvedere, fu che ci risuscitò il modo del catasto del 1427, « dove non gli uomini ma la legge le gravezze ponesse (1) ».

Da queste parole del Macchiavelli rilevasi dunque come da un lato in molti de'partigiani stessi di Cosimo fosse nato il disgusto di quella sua autorità, che andava ogni giorno crescendo; come poi dall'altra parte la generalità del popolo non avesse ancora del tutto perduti quelli spiriti di libertà; e che aborriva sia dal dispotismo di un solo, sia da quello di un partito. Finalmente

(1) MACCHIAVELLI, *Istorie fiorentine*. Libro settimo.

l'acuto istorico ci fa vedere Cosimo de'Medici in mezzo a questo conflitto d'opinioni e di sentimenti, e come con astuto consiglio sapesse raggirarsi in modo da nuocere a'suoi stessi fautori, continuar a gettar polvere negli occhi al popolo, proseguire l'opera lenta, ma sicura, non con le arti di una violenta e spietata ma sibbène cauta e subdola tirannide. Così quei mezzi meglio a lui giovavano che se avesse adoperata la forza delle armi. Difatti e'non voleva irritare ma addormentare il popolo.

Quando adunque fu rimessa in vigore la legge del catasto, e di già creato il magistrato che la eseguisse, allora quelli che da Cosimo avevano voluto allontanarsi, si ristrinsero insieme, e presentatisi a lui, di salvargli da quella legge e dalla plebe lo supplicarono, di mantener sè in potenza ed essi in onore. Cosimo però per vendicarsi di loro finse non ascoltarli. Tentossi nei consigli la legge di fare nuova balìa e non si ottenne. Finalmente Matteo Bartoli gonfaloniere (1) volle senza il consenso di Cosimo convocare il Parlamento. Ma il Medici fe'tanto, che il gonfaloniere venne beffatto dai signori, che seco lui sedevano in palazzo, dimodochè l'infelice, raccontano, ne perdesse la mente, e come insensato fosse ricondotto alle sue case. La qual cosa fece sì che un momento la libertà rialzò il capo, e al popolo parve di respirare più largamente una nuova vita. Ma questo Cosimo non voleva, prevedendo essere pericoloso il lasciar trascorrere tant'oltre le cose, e rallentare di soverchio il freno; per cui, quando ebbe saputo intorno a sè richiamare i partigiani che se ne erano allontanati, volle della nuova libertà gl'impeti e le speranze distruggere. Ma siccome la vecchia volpe intendeva che su altri si versasse l'odio del popolo e il biasimo della mala opera, così pensò Luca Pitti esser l'uomo appunto di che faceva bisogno.

Era stato il Pitti tratto gonfaloniere per il Luglio e l'Agosto del **1458**, ed era uomo ricco, potente, audace, pronto ad opere risolute e violente, e che per esser nemico della nuova libertà bene avrebbe saputo assoggettarla e reprimerla. Dunque Cosimo intese far costui istrumento della sua propria intenzione, a lui lasciare agio di governare in modo le cose che il popolo fosse obbligato a rifare la balìa; a lui Cosimo lasciò l'opera e l'infamia, a sè procurò ottenere il frutto della impresa.

Difatti Luca Pitti propose di rifare la balìa, ma poichè trovò nei consigli chi a lui si opponeva, egli dalle parole violente e superbe scese subito ad atti ancora più violenti. — Nell'Agosto del **1458**, e precisamente la vigilia di San Lorenzo, empì d'armati il Palagio, occupò tutti gli sbocchi della piazza con altri soldati e contadini che avea fatti venire dai suoi poderi; indi

(1) Il Macchiavelli per inavvertenza confonde Donato Cocchi con Matteo Bartoli. Il Cocchi era stato gonfaloniere l'anno avanti. Vedi l'Ammirato, il Pignotti, il Sismondi ec. ec.

diede ordine che la gran campana convocasse il popolo. Il popolo venne, ed egli per forza e con le armi lo costrinse ad approvare ciò, a cui prima non avea voluto acconsentire volontariamente. Questo modo di agire del Pitti, che oggi si chiamerebbe *Colpo di stato*, riuscì secondo l'intenzione di quel furbo di Cosimo —. Se ne stette egli in disparte, e lasciò che l'altro facesse la parte del tiranno; la libertà un momento rinata, fu di nuovo oppressa; si rinnovò la balìa del 1434, e furono aggiunti dieci nuovi elettori e dieci segretari. Di codesta dittatura si volle giustificare il rinnovamento con i pericoli che avrebbe potuto correre il comune di Firenze per la morte del papa Callisto III, per i ladronecci del conte Averso dell'Anguillara, e per l'anarchia grande che in quel tempo regnava dentro Roma. Il Cambi racconta che la balìa fu data a 352 cittadini con la facoltà di nominare i magistrati, di fare giudizi stragiudiziali e levare le imposte.

Cosiffatta balìa cominciò con feroce violenza il suo governo che durò in quella guisa pel corso di otto anni (1), esercitando più il terrore che la giustizia. Luca Pitti pel suo zelo ebbe le congratulazioni di chi ricavava il frutto dell'opera sua; fu fatto cavaliere; Cosimo lo regalò largamente, e così da moltissimi gli furono fatti doni, la somma dei quali dicono ascendesse a ventimila ducati. La sua riputazione e il suo orgoglio si accrebbero a dismisura, dimodochè egli e non Cosimo apparve essere il capo e quasi il dominatore della repubblica. Gettò le fondamenta di un palazzo veramente regale, e destinato in seguito a diventare la residenza del principato (2). Una splendida

(1) Un Girolamo d'Angelo Macchiavelli aveva arringato il popolo per mostrare il pericolo che vi era per la libertà nella convocazione dei parlamenti, e pel ripristinamento della balìa. Fu preso, e costretto a palesare fra i tormenti i nomi di Antonio Barbadori e Carlo Benizzi, come partecipi delle sue stesse opinioni. Tutti e tre, più un fratello del Macchiavelli, e un figlio del Barbadori vennero confiscati nei beni e mandati in bando. Il Macchiavelli poi ruppe il confino, e fu dichiarato ribelle. Arrestato proditoriamente in Lunigiana, fu mandato a Firenze, ed in carcere ucciso.

(2) Luca era figlio di Bonaccorso Pitti, le cui avventure furono assai curiose, e del quale esiste una cronica. Fra le altre cose egli lasciò scritto: « Mio figlio Luca comperò il terreno e la casa di fu Roberto dei Rossi per 450 fiorin ». Questo terreno è oggidì occupato dal palazzo granducale e dal giardino di Boboli. Non solo i privati ma i comuni che dovevano chiedere qualche cosa ai consigli della repubblica ricorrevano al Pitti; e siccome tutti sapevano che il suo suffragio non si otteneva se non col procurargli materiali pei suoi palazzi, così egli ne ritraeva grandi ajuti. Tutti i banditi, tutti i malfattori che avevano ragione di temere la pubblica vendetta, riparavansi in quel recinto, e finchè lavoravano a fabbricare, non erano molestati dai birri che ivi non osavano inseguirli. — Vedi Macchiavelli, *Istorie fiorentine*, Libro VII.

villa edificò pure a Rusciano. Gli altri cittadini, se non alzavano fabbricati della magnificenza di quelli di Luca Pitti, non erano però meno avidi e meno violenti di lui. Per cui a ragione il Macchiavelli dice à questo punto, che se *Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta.* Di tal modo i bei tempi della repubblica erano passati, e il mal seme gettato dal Medici dava quella messe di avvilimento e di corruzione politica. Nel tempo che Cosimo fu come a capo della repubblica, Firenze si trovò interessata in alcune guerre, di cui ora parlerò in succinto. Ed anche in queste il Medici si adoperò in modo da giovare ai suoi fini, come avremo luogo di conoscere.

Vedemmo già come per le istigazioni di Rinaldo degli Albizzi e degli altri sbanditi fiorentini Filippo Maria Visconti si risolvesse a romper la pace, ed entrar di nuovo in guerra contro il Comune di Firenze (1).

Vedemmo anche come al soldo del Visconti andasse il Piccinino, a quello dei Fiorentini Francesco Sforza. Questi, serbato dai destini a dovere in seguito mutar l'elmo di capitano di ventura in una corona ducale, era stretto amico di Cosimo dei Medici, il quale certo ne indovinava gli ambiziosi disegni, e appunto cercava averlo a sè affezionato e stretto da legami di gratitudine. Fu dunque per opera del Medici che lo Sforza venne nominato condottiero delle genti fiorentine. Egli condusse l'esercito contro il Piccinino, lo ruppe a Barga, lo ricacciò in Lombardia. Così Lucca, che come ad amico aveva dischiuse le porte al Piccinino, rimase esposta alle vendette dell'esercito fiorentino, il quale ne corse e ne disertò le campagne; ma i Lucchesi si difesero con fierezza, nè vollero cedere alle minacce della repubblica fiorentina. Frattanto in Lombardia si erano tra i Veneziani e il Duca riaccese le ostilità. I primi, avendo preso in sospetto il loro capitano generale, che era il Gongaza duca di Mantova, chiesero ai Fiorentini che loro venisse ceduto lo Sforza; questi malvolentieri acconsentirono. Ma lo Sforza lusingato continuamente di poter stringere il matrimonio con una bastarda del Visconti, voleva condurre in modo le cose da non troppo inasprirlo, e quindi rendere impossibili quelle nozze, che egli vagheggiava come primo scalino alla futura potenza. Così accettò l'offerta dei Veneziani, ma poi pretese di non essere obbligato a dover passare il Po. Tal patto a quella repubblica non conveniva; ricusò le paghe allo Sforza, e lo licenziò. Questi allora ritornò a Firenze; ma a Cosimo importava che egli rimanesse al soldo de'Veneziani, forse per avere in lui chi ne spiasse le loro segrete intenzioni, perchè e'parevano esser gelosi dell'ingrandimento dei Fiorentini, ed avversare ad essi il possedimento di Lucca. Andò Cosimo a Ve-

(1) *Vedi Letture di Famiglia*, Dicembre 1856, pag. 381.

nezia, e perorò in senato, ma fu vano tutto il suo discorrere; i Veneziani gli risposero, non voler pagare soldati della cui fede potevano sospettare. Nè in vero si erano male apposti, perchè lo Sforza, seguendo la perfida usanza di tutti gli avventurieri, e sempre balenandogli nella mente le nozze con la Bianca Visconti, fece accordo col Duca; in seguito al quale in Pisa fu stretta una tregua tra il Visconti, i Fiorentini e i Lucchesi. Cosa per altro che alla nostra repubblica spiacque poco, per cui si lamentò altamente di non esser potuta venire all'acquisto di Lucca. Ma la pace fu breve. Filippo Maria Visconti era tal uomo da non rispettarla. Quindi ben presto e in Toscana e in Lombardia si ricominciò aspra guerra. Niccolò Piccinino per le Alpi di San Benedetto e per Valle di Lamone voleva entrare in Toscana; ma gli vietava il passo Niccola da Pisa, ufiziale dei Fiorentini. Allora egli si rivolse a Marradi. Guardava quel luogo in nome del Comune di Firenze un uomo vigliacco, e che poi doveva con infame assassinio contaminare il proprio nome. Era costui Bartolommeo Orlandini. Non seppe resistere alla venuta del Piccinino, e con fuga vergognosa disertò il posto. Ne lo rimproverava aspramente Baldaccio d'Anghiari; egli chiuse nel core l'amara rampogna, poi se ne vendicò come vedemmo, quando, fatto gonfaloniere e per servire all'intenzione di Cosimo dei Medici, faceva gettar dalle finestre di palazzo l'infelice capitano. La fuga dell'Orlandini aperse al Piccinino il passo della Toscana; vi entrò per il Mugello, si accostò depredando e distruggendo verso Firenze; quindi s'avviò verso il Casentino chiamatovi dal conte di Poppi e da altri signori di quella terra. Frattanto l'esercito fiorentino comandato da Michelotto Attendolo, e dall'Orsini si era fermato sotto Anghiari; il Piccinino era appostato a Borgo San Sepolcro.

Il 29 Giugno 1480 i due eserciti vennero a battaglia a piè della salita d'Anghiari, e il Piccinino fu disfatto. Così la Toscana restò libera, e la guerra tutta si ridusse in Lombardia. Quella vittoria procurò ai Fiorentini l'acquisto di tutto il resto del Casentino, che era posseduto dai conti Guidi, i quali in tale circostanza aveano mancato di fede alla repubblica (1). Procurò l'acquisto anche di Pratovecchio, Battifolle, Mignaio, Leonino ed altre castella. Ma presto anche in Lombardia la guerra si quetò; il Duca volendo riguadagnare l'animo dello Sforza, finalmente sul serio disse di dargli in moglie quella tanto sospirata figliuola. Lo Sforza allora, che vide finalmente vicino il giorno, in cui egli coll'addiventare il genero di Filippo Maria addiventava anche il presuntivo erede del du-

(1) Francesco dell'antica famiglia dei conti Guidi signor di Poppi, si era buttato dalla parte del Duca ed ajutava il Piccinino. Dopo che questi fu sconfitto, il Conte fu stretto d'assedio da Neri Capponi commissario dell'esercito fiorentino; fu obbligato ad arrendersi, e spodestato del suo dominio feudale.

cato di Milano, fece fare un accordo tra le parti guerreggianti; in Cremona vennero gli ambasciatori del Duca, di Venezia, dei Fiorentini e del Papa, e fu stipulata una di quelle solite paci che avevano breve durata ed intento infido. E in Cremona si celebrarono gli sponsali.

La pace d'Italia fu però di nuovo presto turbata, e questa volta per le pretensioni della casa d'Angiò e di quella d'Aragona al possedimento del reame di Napoli.

(*continua*) Napoleone Giotti.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

DI

ORVIETO, POPULONIA, TARQUINIA, PERUGIA, SUTRI, TALAMONE, VITERBO, ROSELLE.

Orvieto antichissima città etrusca in un'eminenza di tufo assai ripida al confluente della Paglia e della Chiana in un territorio ricco di vini squisiti, ha ottomila abit. La facciata della sua cattedrale è ricca di sculture e mosaici, delizie degli artisti. Nell'interno tra gli altri dipinse con lode grande Niccolò Pomarance. Due cappelle richiamano in modo speciale l'attenzione degli intelligenti. Ora coll'opera dell'Angelici si restaurano i mosaici della chiesa; bell'esempio da essere imitato in altre chiese. L'episcopio pure ed i palazzi Francalancia e Cornelio hanno della magnificenza. V'è in questa città un vasto pozzo, detto di S. Patrizio (di qui il proverbio) in cui si scende anche in legno per una cordonata a chiocciola di centocinquanta scalini, e molte diecine di piccole finestre. Vi si risale in egual modo per la parte opposta. Credesi sia stato costruito durante un assedio. La facciata del teatro, ora demolito per ricostruirne un altro sul disegno del Vespignani di Roma, era di buona architettura antica. Il vasto antico anfiteatro, capace di 3 mila persone, serve d'arena per diversi spettacoli. Ha un ricco ponte, un orfanotrofio, uno spedale, un conservatorio, una cassa di risparmio. L'industria non vi fiorisce gran fatto; pure vi si esercita con lode qualche arte. Nè manca di buone tipografie, e che pubblichino libri utili, all'istruzione e (quello che più rileva) alla morale cattolica: tra queste, la stamperia Pompei.

Glorie grandi di questa città sono la beata Giovanna ed il beato Nallo. Giovanna nacque in Carnaiuola, che è un castello di questa diocesi, di famiglia già ricca, ma gittata dalle guerre in bassa fortuna. Fin dalla fanciullezza ebbe rivelazioni e speciali istruzioni da Dio previa l'immagine di un angelo, cui come padre e madre orfanella ricca di fede consultava. Alcuni giovinetti che attentarono al suo pudore, morirono di subita morte. Ad evitare questi pericoli fuggissi di casa e ricoverossi sotto il manto virginale di S. Domenico nel terzo ordine. Meditava di continuo la passione del Signore, e rapita in ispirito si stemprava in lacrime, e ne provava anche sensibilmente i tormenti. Di questi dolori che le straziavano il corpo era compensata da ineffabili dolcezze da Lui,

che ricompensa larghissimamente chi sa amarlo. Tra l'altre grazie, la SS. Eucaristia a lei ammalata, innamoratissima di questo cibo soavissimo, miracolosamente ministrata. Eppure queste consolazioni dodici anni interi occultate, solo per ubbidienza svelava, sè la pessima delle peccatrici teneva. Nè minore dell'umiltà in pazienza: in sei anni di penosissima malattia neanche un solo lamento contrario a queste virtù, che ci crocifiggono nel Signore; a cui ella volò nel 1306. Il B. Nallo pure fu dell'ordine dei predicatori, di ingegno grande, sommo amore allo studio, sommo fervore nel bandire le verità del Signore, raccolse frutti incredibili. Fu lettore in patria ed in Roma, e definitore. Rigido a sè stesso, dolcissimo agli altri, ed amorevole sommamente agli infermi. Parlò solo quando era necessario; virtù essenziale per vivere con modestia, assennatezza, raccoglimento.

Fu concittadino di questi eletti servi del Signore un Fra Paolo priore nel convento di Chioggia. Sebbene consunto e squallido pei digiuni pure era allegro, vivace ed operoso. Mai prese cibo di carne, ma occultava quanto poteva i digiuni sopra la regola, studio ed orazione gli rapivano al sonno la maggior parte della notte. Allegramente cercava i lavori più gravosi e materiali del convento, passando dal pulpito e dal confessionale a lastricar la chiesa e far da cucina. Non ostante questi rigori ed asprezze visse 80 anni. Nè splendè di minori eroiche virtù, nè ebbe da Dio minor copia di doni naturali San Pietro Parensi.

Nè è da dimenticare il vescovo di questa città, onore di questo secolo e del principato ecclesiastico, autore della *Guida Spirituale*, libro pregievolissimo edito più volte a sempre ricercato. Egli è Monsignor G. B. Lambruschini.

Fra' buoni artisti d'Orvieto fu, contemporaneo e lodato dal Vasari, Cesare del Nebbia pittore.

È benemerito dell'umanità l'Orvietano Lupi, che inventò il contravveleno, che fu chiamato *orvietano*. Era una conserva officinale in cui entravano una cinquantina di droghe diverse. Sebbene ora gli sieno sostituiti veleni più semplici pure è sempre a pregiarsi l'inventore, perchè sperimentò pubblicamente in sè stesso prese diverse dosi di veleno, l'efficacia del suo rimedio.

Il domenicano Aldobrandino Cavalcanti vescovo di questa città deve avere avuto bella ripatazione. È il suo ritratto nella trigesima prima lunetta del chiostro di Santa Maria Novella. Morì nel 1279.

Il chirurgo Pianzola è benemerito per avere istituito un orfanotrofio in patria. Le famiglie Bucciotti, Piccolomini e Gualtieri hanno dato ad Orvieto cittadini utili ed illustri.

Questa città ne' primi del medio evo l'occuparono i Longobardi. Furono funestissime poi a questa città le fazioni intestine e domestiche; ma non meno le guerre esterne, circondata, com'era, da principi e repubbliche potenti, tracotanti, ambiziose, gelose l'una dell'altra. Prima in guerra co' Perugini, poi si unì a questi forti vicini contro Spoleto. Poi di nuovo tornò in guerra contro Perugia, che alfine la sottomise. Fu presa poi dall'arcivescovo di Milano, e dal prefetto di Vico, il quale ne fu cacciato dal cardinale Egidio, cui nessuna spada sapeva resistere nessun ingegno prevalere.

Sottrattasi infine dal dominio della chiesa, ne divien signore Biondo Micheletti. Di nuovo soggetta al papa, di nuovo nel 1430 con Bologna. Viterbo e Città di Castello si ribella, e sventuratamente chiama le armi e la signoria di Niccolò Piccinino, nome tanto funesto alla Italia Centrale. E quando può respirar da questo incubo che la soffocava, ecco i partiti civili, le fiere fazioni dei Muffati e dei Mercorini. Sicchè spaventata da tanta

anarchia, rapine e fratricidii, alla fine si gitta di nuovo disperatamente tra le braccia d' un capitan di ventura, il Ciarpellone condottiero dell' armi Sforzesche. Non per questo venuti meno i suoi guai confida anche in Alfonso di Aragona, e lui entro le proprie mura accoglie con allegrezza ed onore. Alla fine dopo mutati molti governi, nè mai il duro vivere de' popoli intesi sempre a mutare reggimento e partiti, trovò pace nel governo pontificio.

Populonia (nell'idioma etrusco Pupulum) giaceva sopra elevato promontorio dello stesso nome, che sporgendo nel mare, giusta l'avviso di Strabone, faceva una piccola penisola. Il medesimo riferisce come il suo porto fosse assai comodo, e capace di grosso numero di navigli quindi di grande importanza appo gli Etruschi. Aveva un arsenale formato d'ogni specie d'attrazzi per la navigazione, ed un molo. Qui dall' Elba (Elva, o Iliba, ed anche Ethralia) si trasportava gran quantità, prima, di rame, poi di ferro, quando mancò il primo di questi minerali. A questa materia, qui portata greggia, gli abitanti di Populonia davano forma di vasi, armi, macchine ed altri utensili. Qui fu disfatto Genserico dalle truppe dell'imperatore Leone. Le sue rovine sono poche miglia distanti da Piombino. Il suo porto si chiama Porto Baratto (1). V'è una torre con presidio militare. La distrusse Nicea capitano del greco imperatore.

Tarquinia o Tarcunia era una città di gran nome nei tempi antichi, e la sede di un Lucumone. Strabone, e Cluverio opinano fosse edificata più secoli prima della presa di Troja da Tages, o Tarchon principe tirseni. Era a breve distanza dal mare presso il Marta. Le sue rovine si vedono in un piccolo villaggio circa un miglio al settentrione di Corneto, chiamate esse pure Tarquinia. Fu patria del quinto re di Roma. Questa Locumonia distendevasi fino al lago di Bolsena. Di qui il nome di *Lacus tarquinensis* dato a questo vasto bacino d'aqua dolce. Corneto sulla Marta è piccola città. I suoi abitanti fecero parte della lega di molte città etrusche, duce il conte Ugolino Montemarte in difesa di Urbano V (anno 1457 in guerra co' Viterbesi.

Perugia (Perusia) era situata presso il Tevere, vicino al famoso monte *Ciminus*. Fu di grande rinomanza e considerazione nei tempi primitivi della romana repubblica e fino dei suoi re. Credesi edificata dall'antichissimo Ocnus. Fu delle dodici capitali dell' Etruria. Il nome pare significhi *divisione*, forse perchè città di frontiera tra questo paese e l'Umbria, o forse significa *disfatta*; perchè forse fu edificata dopo che (al dire di Plinio, di Erodoto, e di Dionigi d'Alicarnasso) gli Etruschi ebbero da' confini cacciati via gli Umbri. È sopra un poggio, poco lungi dalla diritta del Tevere in un territorio fertile e ben coltivato. Ha un' università, una biblioteca ricca di circa 30 mila volumi, e mss. rarissimi ed altri istituti letterarii. Belle le strade, una bella fontana con bassi rilievi di Giovanni da Pisa e statuette credute d'Arnolfo di Lapo, e tazza del Rosso perugino (alcuni lo crederebbero autore di tutti questi lavori) in una piazza egualmente bella, buoni palazzi, vasto e ben inteso il teatro; bellissima poi la chiesa del Gesù, e degne d'essere osservate pure alcune tra le altre. Tra quelli che dipinsero in questa chiesa oltre i pittori della scuola di essa città, è Adone Doni d'Assisi. Ha resti d'aquedotti vetusti. Nè è po-

(1) Su questa città si consulti anche il Tom. II di questa *Nuova Collezione*, pag. 46 e 49.

vera d'istituti di beneficenza. Ivi ospizii per gl'indigenti e pe'poveri pellegrini : qui spedale e per i mentecatti e pe' malati : qui si ricoverano i trovetelli, gli orfani di ambo i sessi, qui le convertite. Ha più di 25 mila abitanti. Questa colta città amando, siccome gli altri, anco gli studi industriarii ed agrarii, fece nel 1855 una bella esposizione provinciale, che riuscì d'onore e d'utile grande al paese.

Dettero massimo splendore a Perugia il suo vescovo S. Ercolano, e il B. Ercolano minore osservante. Il vescovo S. Ercolano monaco benedettino (al dir di San Gregorio), asceso al principato ecclesiastico per le sue angeliche virtù, viveva ai tempi di Totila re de'Goti. Gli eserciti del quale tennero assediata sette anni questa città etrusca; onde molti, i quali non potevano sopportare il pericolo della fame, da quella si fuggirono. Ma innanzi che fosse finito il settimo anno del detto assedio, cioè il 544, l'ebbe e v'entrò dentro l'esercito barbarico ed acattolico. Il conte che comandava le truppe gote, fedele al comando del re feroce ed eterodosso, fattosi venire innanzi il pio vescovo, e trovato che stava irremovibile nella cattolica fede, gli fece troncare il capo e per ispregio levare la pelle infino alle calcagna, e gittarne dalle mura il santo corpo sepolto con un fanciullo; dopo quaranta giorni, dappoichè passò il rigore degli invasori, disseppellito dai diocesani, fu trovato imputridito il corpo del bambinello, illeso e riunito al capo quello del santo, come mai ne lo avessero spiccato.

Gloria grande di Perugia e dell'ordine de'minori osservanti nacque un altro S. Ercolano nel secolo XV nel Piagale, contado prossimo ad essa città. Edificò nel 1434, col consenso di Papa Eugenio alcuni monasteri presso Barga, presso Castel Nuovo, ed in altri luoghi della Garfagnana al fine di farvi osservare con esattezza la regola del serafico istitutore; giacchè la riforma dell'ordine approvata da papa Martino nel 1430, non aveva buono effetto. Predicava in Lucca quando era assediata dall'esercito fiorentino. Sapendo egli che la gran fame che era nella città, veniva non tanto per cagione dell'assedio, quanto per la tristezza di quei dell'interno che tenevano serrati i granai, s'adoperò grandemente che fosse allargata la mano e dato del pane a'poveri; assicurandoli che se ciò facessero, i nemici non prevarrebbero; chè anzi condurrebbero loro in sul mercato ne'dì di Pasqua frumenti, agnelli ed altre civaie. E detto fatto; nè la città fu espugnata, e un nobile cittadino fiorentino nella settimana santa introdusse in Lucca notte tempo capretti ec., e 500 staja di grano. Ed il santo, per dar forza coll'esempio alle esortazioni, porgeva ai poveri per amor di Dio dal pulpito quanti tozzi di pane la carità offeriva a lui ed ai compagni B. Michele da Barga, e Fra Iacopo da Pavia; digiunando essi fino a più giorni per isfamar altri. Evangeliche e perfette siccome questa della limosina erano tutte l'altre sue virtù; soprattutto l'obbedienza; per la quale, essendo dato capo alla povera famiglia dell'osservanza S. Bernardino da Siena, tutti i suoi conventi, e sè stesso il B. Ercolano mise volonteroso e lieto sotto l'autorità di quel serafico padre, facendosi così tra'minori il minimo. – Questa città fu straricca di orafi illustri, Paolo Vanni, Raffaello Franceschini, il Rossello, Mariotto di Marco, ed altri dei quali parla la storia dell'Angelucci, e che hanno sempre buoni lavori nella città.

Grande artista fu Bernardino Pinturicchio, e della scuola del Vannucci, di cui diremo appresso: Bernardino dipinse in Siena

la stanza della libreria di San Pio II annessa al duomo, ed in questi dipinti ritrasse le gloriose gesta di questo dotto, e veramente grande e cittadino e pontefice. Dipinse in Roma ne'palazzi della Rovere, Colonna, e di Belvedere, e nel Vaticano. Lavorò eziandio in Araceli. Pure di Perugia, amico al Pinturicchio, e valente pittore Benedetto Buonfiglio dipinse con lode in Roma e nella città natale.

Galeazzo Alessi arch. costrui magnifiche stanze nella fortezza della sua patria, fortificò racconciò ed ornò il porto di Genova con portico ed archi nobilissimi; e son di suo disegno, molti palazzi in essa città e nei dintorni, ed in Milano pure fece alcuni pubblici e privati edifizj splendidissimi.

Vincenzio Danti lavorò egregiamente e con molto ardire e fantasia in bronzo ed in marmo. Di lui sono buone e belle opere in Palazzo Vecchio, nella chiesa degli Angeli, ed in Prato.

Fra Ignazio Danti dell'Ordine dei Predicatori, fratello del precedente, fu dotto cosmografo. Il Granduca Cosimo usò dell'opera sua per disporre nel suo palazzo le tavole di Tolomeo ed altre antiche carte con belli scompartimenti in una sala magnifica.

Pietro Vannucci, se non nacque in Perugia ma a Città della Pieve (pure non mancano autorità anche a favore della prima di questa città), è certo almeno che vi si domiciliò, che fu ascritto a quella cittadinanza, che vi fondò una scuola, che gradì del soprannome, *il Perugino*. Fu scuolare d'Andrea del Verrocchio. Fu suo allievo il grande Urbinate. Un po' crudo ed arido, e nelle vestimenta delle sue figure alquanto gretto; compensa questi difetti nella grazia delle mosse e delle teste, e nella leggiadria del colorito. — Alfano Alfani fu dotto matematico e magistrato venerabile, e quasi tutti gli ottant'anni ch'ei visse spese in servigio della patria. — G. B. Vermiglioli è stato dei più dotti archeologi del secolo presente.

Perugia, dopo il secondo triumvirato, seguite le parti d'Antonio, Ottavio l'espugnò, e le uccise i trecento senatori. Totila, dopo sette anni d'assedio, passò a fil di spada la maggior parte degli abitanti, e quasi intera ruinò la città. Conquistaronla dopo i Longobardi poi i Carlovingi, e Pipino il Breve donolla a Stefano II. Ebbe in seguito relazioni e interessi col popolo romano. Poi le fazioni dei pedoni e dei cavalieri, de' guelfi e ghibellini, de' nobili e popolani de' raspanti e de' gentiluomini, della parte di sopra e della parte di sotto, degli Oddi e de'Baglioni, la straziarono: i demagoghi spogliaronla, i potenti vicini insidiaronla, ed ella a vicenda non dar pace alle deboli città limitrofe. Difatti ebbero guerra con Perugia, Assisi, Todi, Spoleto, Città di Castello, Arezzo. Prese parte alla crociata contro i Turchi. Si armò contro le compagnie di ventura. Nè i più forti tra'principi la sdegnarono in lega: e le più fiorenti repubbliche ne cercarono l'alleanza. Più volte si dette al papa, più volte si ribellò. Infine ebbe quiete nella stabile soggezione al Governo Pontificio. Paolo III fu l'autore del forte che la contenesse nel dovere (sulle storie di questa città, vedi il tomo XVI dell'*Archivio Storico* pubblicato dal signor Vieusseux.

Sutri (*Sutrium*) fu città fiorentissima ed opulenta ne' primi tempi di Roma, e considerata dalla città de' Sette colli come la chiave dell'Etruria. E gli Etruschi, come l'ebbero conquistata; la tennero in conto di barriera, rispetto all'Umbria ed al Lazio, Giaceva 26 miglia al Nord della metropoli del mondo romano. In un sol giorno fu presa due volte, prima dagli Etruschi, poi da

Cammillo. Prima fu città alleata del popolo di Quirino; infine ne divenne colonia e municipio.

Talamone (*Tolamon*), fu città marittima dell'Etruria sopra un promontorio dello stesso nome. Ebbe un porto comodissimo. Giaceva circa nove miglia dall'imboccatura dell'Umbro, l'Ombrone senese dei moderni. Alcuni credono derivare il nome di *Telamon* da uno dei condottieri argonauti, che qui approdato vi fece stanziare forse una colonia. Altri lo deducono dalle varie parti d'esso promontorio sporgenti in mare a somiglianza di terreno lavorato tra due solchi. Alcuni però, tra' quali il Lanzi, credono etrusca la parola, come etrusca la fondazione di questa città.

Fu già Talamone luogo attissimo al commercio, e coniò monete fino nel cadere del secolo V di Roma. Qui presso i consoli Attilio Regolo ed Emilio Papo dettero battaglia ai Galli. Qui Mario liberò gli schiavi per ingrossare le sue file contro Silla. Di qui Domizio Enobardo, signore del territorio Cosano, inviò navigli contro Cesare in difesa dei Marsigliesi. Ebbero questo porto nei tempi di mezzo, prima i monaci del Monte Amiata, poi i Senesi. In seguito divenne conquista degli Aragonesi, del Bavaro, d'Arrigo VII. Nel 1826 fu preso da una flotta pontificia, duce Andrea Doria. Nel 1543, lo saccheggiarono i Turchi del Barbarossa. In seguito fu presediato dagli Spagnoli, poi dai reali di Napoli, e nel 1814 fu consegnato a Ferdinando III. Il porto è colmato: d'intorno sono acque stagnanti e fetide nell'estate, con danno degli abitanti, soprattutto di que'di Magliano. Il castello ha mura e rôcca. Fra Talamone e la foce dell'Osa è la torre detta di Talamonaccio.

Viterbo credesi già fosse (secondo l'opinione del Cluverio e d'altri dotti archeologi) quella città che chiamavasi *Fanum Voltumne*, celebre città dove si ragunavano, secondo Livio (Lib. IV), le dodici Lucumonie etrusche per le comuni bisogne. Dal vedere che questa città vetustissima prese il nome dal tempio d'una sua divinità alcuni argomentano la sua origine fenicia e cananea; rilevandosi da più luoghi delle Sante Scritture questo esser uso molto comune ed antico in oriente. Altri poi traggono l'etimologia dall'antichità sua (*Vetus Urbs*) e *Veturbium*. Giace Viterbo alle falde del Cimino coronata di magnifiche ville, vigneti e giardini. Possiede acque termali e raffinerie di zolfo. Ha 15mila abitanti. Ornate di belle fontane le piazze, di buona architettura la cattedrale, ed il palazzo del governo, e tutta la città è nell'insieme ben fabbricata e lastricata di peperino. Venerando è il santuario di S. Rosa. Ha un gabinetto di storia naturale un archivio con antiche pergamene, il seminario, molte scuole, un'accademia, degli orfanotrofi, degli ospizii, uno spedale, e molto traffico. Nacque in questa città il B. Fra Leone sopra tutti familiarissimo di S. Francesco, e per costumi a lui somigliante. Fu testimone del miracolo delle stimate, scrivano, compagno sempre e confessore di quel Serafico che aveva disposato la povertà. Era tanta in Leone la purità e semplicità che S. Francesco usava spesso chiamarlo pecorella del Signore, e proporlo per esempio agli altri con dire: Colui sarà buon frate minore che sarà candido e puro siccome quest'umile e semplice colomba. Quindi se ne servì pe'fatti più delicati, segreti e proprii (che agli altri l'umiltà sua nascondeva), come le cinque piaghe che gli faceva lavare e medicare alquanto, eccetto il Venerdì Santo, nel qual tempo voleva soffrire senza alleviamento nessuno. Fra Leone ragionava spesso di Dio e della co-

verià, siccome innamorato; ed il Signore ne lo ricompensò con illustrazioni, colla vita unitiva, co'miracoli. Morì in Assisi.

S. Rosa fino dalla puerizia limosiniera, fino a dare il proprio pane a'poverelli, penitente nella innocenza la più illibata fino a straziar le sue carni a sangue raccolta nelle meditazioni fino a chiudersi costantemente in una stanzuccia de'domestici focolari; cresciuta, convertì molti eretici. Per questo il secondo Federigo espulse lei e i suoi. Onorò colle sue virtù, coi miracoli, colle profezie lo splendido terz'ordine di San Francesco. Il suo corpo serbasi tuttora flessibile ed intero.

Altri illustri cittadini di Viterbo sono, Gotofredo autore del *Pantheon*, Latino Latinio dotto critico del secolo XVI, Francesco Romanelli pittore di molta fama, ed il Frate Domenicano Annio, studioso troppo e senza critica di storici antichi, ed anco apocrifi, tra'quali Beroso Caldeo e Manetone; sicchè acquistò erudizione vana e pesante, e tra molte e profonde verità scrisse anche maggiori errori, e confuse le date e contorse i fatti.

Il territorio di Viterbo è innaffiato da moltitudine di ruscelli e torrenti popolati da molte famiglie di pesci, e che rendono ferace il territorio. Richiamano l'attenzione de'dotti, la Selva Cimina, il tempio di Voltunna, le terme Caje, dette il Bulicame (cratere vulcanico che sempre bolle e pute di zolfo), il santuario della Madonna della Quercia, e la Madonna de'Gradi, bella chiesa, con ragguardevole libreria nel convento. Questa provincia abbonda di allume, cristalli di monte, alabastro e vetriolo.

Dicesi che Desiderio dominando questi luoghi, edificasse le turrite mura di Viterbo, chiamata allora Tetrapoli, perchè comprese nella cerchia quattro vetuste città. Prima Pipino, poi Matilde la donavano alla Santa Sede, come capitale del Patrimonio di S. Pietro. Alessandro vi cominciò un concilio. Quando i papi si trasferirono in Avignone, i Viterbesi si dichiararono liberi. Allora sursero i partiti ed i demagoghi. Prima i Vichi, poi la dominò Silvestro de'Gatti. Questi accolse l'imperatore Lodovico IV, che gli rapì i tesori e lo stato in ricompensa dell'ospitalità. I Gatti tornarono in seguito a dominarla, ma con possesso non pacifico, non posando mai le fazioni. Quindi saccheggi, incendii e stragi orribilissime e frequenti.

Infine ebbe pace quando l'Albornoz la ricondusse sotto il legittimo dominatore. Regnava allora Urbano V. Il cardinale, dopo assoggettati tutti i popoli della Romagna, pose la propria residenza in questa bella e popolosa città. La quale si riserbò sempre fedele ai Pontefici; e solo quando al cadere del secolo XVIII e nel principio del presente, la spada di Napoleone trafisse il seno dell'Italia, della madre sua, Viterbo divenne francese come capoluogo di un circondario del Dipartimento del Tevere. Inutilmente, ma non senza onore e fede grande, nel 1798 tentò la cacciata de'Francesi, e molti ne spense. Nel 1814, tornò italiana e pontificia. Molto lume a conoscer questa città e la sua storia offresi dall'opera del chiarissimo Orioli *Viterbo e il suo Territorio*.

Roselle, era una città antica, fiorente assai, e ricca anche prima dei tempi di Roma, e la capitale d'una Lucumonia. Giaceva sopra un monte a poca distanza dal lago *Prelius*, oggi lago di Castiglione in Toscana, presso le acque minerali, dette Bagni di Roselle, circa tre miglia al settentrione di Grosseto. La sua situazione sulla vetta d'un monte dette probabilmente il nome a Roselle.

L. N.

ESPOSIZIONE AGRARIA TOSCANA

(Ved. avanti, pag. 445 *)

V. La Commissione istituita dal Sovrano Decreto del 5 Dicembre 1856 ha ricevuto nel suo seno i Signori Marchese Cosimo Ridolfi, Dottore Antonio Salvagnoli e Professore Filippo Parlatore, quali Deputati della R. Accademia dei Georgofili. E certo nè quella poteva più egregiamente completarsi, nè questa essere più degnamente rappresentata. Non vogliamo tacere che si avverte la mancanza del nome di Pietro Cuppari, il quale costituisce una vera autorità agronomica; ma crediamo apporci al vero ritenendo che, se da un lato la residenza in Pisa avrebbe forse impedito all' illustre Professore sunnominato di seguire i lavori della Commissione sullodata con quello zelo e coscienza che gli sono abituali, gli sia dall'altro riservato un posto nella speciale deputazione incaricata di profferire il giudizio intorno alle cose esposte: e se un Presidente si avesse a nominare per dirigere gli studj (che svariati ed importantissimi saranno) di codesta Deputazione, noi crediamo che niun altro potrebbe disimpegnare quelle onorevoli e delicate funzioni meglio dell'ultimo lettore toscano di Agricoltura, cui questa scienza ed arte insieme deve, oltre a tanti altri utilissimi lavori, quelle auree lezioni popolari dettate e pubblicate nel 1854 (1) che in gran parte attenuano i perniciosi effetti della soppressione della scuola agraria pisana; cui finalmente dobbiamo quei succosi e fedeli quadri dello stato delle diverse regioni agricole del nostro paese che di frequente aggiungono nuovi pregi al *Giornale Agrario Toscano* del *Vieusseux* (2) e sono il frutto della operosità della sua persona nonchè della sua mente indagatrice.

VI. Una notificazione pubblicata dalla più volte rammentata Commissione il dì 27 Gennaio 1857 assegna alla Esposizione Toscana la seguente classazione:

1.ª Divisione: *Animali*: 1.ª classe: Razza bovina e bufalina; 2.ª classe: Razza cavallina e somarina; 3.ª classe: Razza pecorina; 4.ª classe: Razza porcina; 5.ª classe: Razze diverse di quadrupedi domestici; 6.ª classe: Volatili domestici.

2.ª Divisione: *Macchine e arnesi agrari:* Macchine e arnesi da lavorare il suolo; detti per sementa, cultura e raccolte; detti per

(*) Errori incorsi: pag. 448 lin. 8 leggi 1857 invece di 1851
idem » 9 » 1851 » di 1857
pag. 449 » ultima » raccolto » di raccattare

(1) e (2) Ai nostri lettori che sentissero il bisogno d'istruirsi nelle cose agrarie raccomandiamo caldamente e le *Lezioni di economia rurale del Professore Cuppari, ed il Giornale Agrario Toscano*, stupendi libri che riescono di somma utilità nonchè di un prezzo mitissimo.

fabbricare e situare le cannelle per la fognatura tubulare; detti per ogni altra sorta di faccende rurali; motori e mezzi di applicazione e di trasmissione di forza per macchine e arnesi rurali (le facilità del trasporto e di porli in opera saranno tenute in gran conto); arnesi e veicoli di trasporto.

3.ª Divisione: *Prodotti agrarj — Sostanze vegetali:* Cereali; legumi; semi di foraggi; farine e fecole; frutti secchi; radici eduli e tuberi; semi oleosi; olj fissi; vini e aceti; liquori; bevande fermentate; conserve; alberi e arboscelli; succhi diversi formati dalle piante; piante industriali, testili, piante tintorie e loro parti; sostanze varie; ingrassi naturali e artificiali destinati al commercio.

Sostanze animali: Sostanze alimentari; sostanze usate in medicina; sostanze usate nelle arti.

I prodotti naturali, tanto vegetali quanto animali, e quegli ancora che furono sottoposti a qualche preparazione, devono essere accompagnati da spiegazioni scritte, che diano conto del metodo che si seguì per ottenerli, e per ridurli allo stato in cui si presentano.

I cereali, legumi, semi di foraggi, semi oleosi, le farine e fecole, dovranno essere esibiti in tanti sacchetti distinti, e nella quantità di mezzo staio (misura toscana). I vini, gli aceti, gli olj, i liquori ec. dovranno essere esibiti in due bottiglie di vetro bianco, per ogni qualità.

E, tra le altre cose, dispone quanto appresso:

« Appena gli animali ed oggetti saranno consegnati, la Commissione, o per essa il Soprintendente generale alle Reali Possessioni, unitamente al Cav. Gran Croce Consigliere Professore Dottor Marchese Cosimo Ridolfi Deputato a nomina della Commissione medesima, incaricati della Direzione speciale della Esposizione in conformità dell' art. 4 del rammentato Decreto del 5 Dicembre, ne assumeranno la custodia, e provvederanno al nutrimento e assistenza degli animali a spese dello Stato ».

« Tutti gli animali, macchine, arnesi e prodotti agrarj esposti, saranno esaminati da Commissioni appositamente elette, sul giudizio delle quali verranno conferiti i premi assegnati generosamente dalla munificenza Sovrana alla Industria agraria, a forma dell'art. 5 del già menzionato sovrano Decreto del 5 Decembre, e delle ulteriori disposizioni da prendersi, dopo conosciuta la importanza della Esposizione.

« Gli Espositori si intende che diano facoltà alle Commissioni giudicanti di provare le macchine e arnesi, loro permettendosi però di somministrare, se vogliono, gli animali ed i bifolchi per gli esperimenti, quando vi siano necessari. A tempo opportuno sarà notificato il giorno ed il luogo di questi esperimenti ».

« Nell' atto della consegna degli animali al Palazzo delle Reali Cascine, gli espositori che non avranno domicilio a Firen-

ze, dovranno nominare persona che li rappresenti, ivi dimorante, all'oggetto di poter con essa prontamente corrispondere nel caso di malattia degli animali esposti, e per l'effetto della riconsegna, se il proprietario non si presentasse nel giorno assegnato ».

« Qualora gli animali e gli oggetti inviati all'Esposizione fossero giudicati dalla Direzione della medesima immeritevoli di essere esposti al pubblico, i proprietari dovranno subito riprenderli ».

« Gli animali e gli oggetti esposti non potranno essere ritirati dai proprietari prima del termine della Esposizione ».

Non riproduciamo quì quanto altro in quella si disponeva in relazione al concorso universale di Parigi, perchè ciò è reso oggimai inutile dalla deliberazione presa dal Governo imperiale francese di non dare luogo altrimenti al concorso stesso per quest'anno. Quello che sappiamo intorno a codesta deliberazione si riduce per ora alla seguente dichiarazione, che togliamo dal *Monitore toscano.*

« Si legge nel *Moniteur universel* di Parigi del 6 Febbraio:

« Numerosi reclami sono stati indirizzati al Ministro della Agricoltura, del Commercio e dei Lavori pubblici per causa del tempo troppo prossimo del Concorso Agrario universale, tempo fissato necessariamente in riguardo della Esposizione di Belle Arti, e per causa del corto intervallo che lo dividerebbe dal Concorso del 1856. Il Governo riconoscendo giuste queste lagnanze, ha deciso che il Concorso Agrario universale, il quale doveva essere aperto il 1.° Giugno prossimo, non abbia altrimenti luogo in quest'anno ».

Lungi dal dolercene, noi ci rallegriamo di vedere aggiornato il Concorso Agrario universale, imperocchè avremo così agio di prepararci a prendervi parte più degna in appresso, ed a figurarci più di quello che non avremmo potuto fare adesso, stretti come eravamo dal tempo ed impacciati dalla novità della cosa, e, diciamolo pure francamente, dalla niuna preparazione che avevamo anche per una semplice Esposizione toscana.

Questo per l'avvenire; ma anco pel presente non è stata perduta l'occasione di giovare alla nostra agricoltura: una risoluzione Sovrana, non abbastanza commendevole, vuole che l'Esposizione Agraria abbia pur nonostante luogo alle Cascine, e divenga quindi *cosa interamente toscana.* Salutiamo questa nuova istituzione che sorge, e tutti con premura concorriamo a fare profitto altrui e giovarci della *prima Esposizione Agraria toscana.*

VII. In conseguenza di quanto sopra la Commissione toscana, con sua notificazione del dì 11 Febbraio 1857, ha disposto:

« Che ferme stanti le istruzioni tutte, relative alla Esposizione Toscana che si leggono nel citato programma del 27

Gennaio, la Esposizione medesima, non più legata per il tempo al Concorso universale che doveva farsi in Parigi, è differita, e seguirà dal 1.° al 7 Giugno inclusivi prossimi, la Commissione reputando questo tempo più opportuno di quello stabilito nel programma medesimo ».

« Che le dichiarazioni richieste all' art. 10 del detto programma dovranno essere dagli Espositori inviate non più tardi del 30 Aprile ».

« Che gli oggetti ed animali da esporsi saranno ricevuti al Palazzo delle suburbane Reali Cascine nei giorni seguenti »:

« Le macchine, arnesi e prodotti nei giorni 22, 23 e 24 Maggio. Però i bozzoli saranno per eccezione ricevuti fino al 31 detto ».

« Gli animali nei giorni 27, 28 e 29 detto ».

« Che gli animali ed oggetti saranno restituiti agli Espositori nei giorni seguenti »:

« Gli animali nei giorni 8 e 9 Giugno ».

« Le macchine, arnesi e prodotti nei giorni 9 e 10 detto ».

Le dichiarazioni richieste dall' art. 10 del programma devono essere inviate alla Soprintendenza generale delle Reali Possessioni: le relative module a stampa saranno somministrate dai Gonfalonieri, e dovranno contenere:

« *Per gli animali:* Il nome del proprietario, il suo domicilio, la classe alla quale l' animale appartiene, il suo sesso, l' età, la durata del possesso ec. »

« *Per le macchine ed arnesi rurali:* L' uso, il prezzo corrente di vendita, le dimensioni dell' oggetto da esporre, il nome, la residenza dell' espositore, se questi ha importato, inventato, o perfezionato, e in fine eseguito o fatto eseguire sopra dei dati già conosciuti la macchina o arnese esposti, e se vi occorre, il nome e la residenza del manifattore ».

« *Per i prodotti agrarj:* La loro natura, la loro provenienza, il loro valore venale ».

« *Per gli alberi e arboscelli:* La provenienza, il tempo dell' eseguita cultura, e la estensione di essa ».

« Queste dichiarazioni saranno autenticate dall' attestato del Gonfaloniere della Comunità, nel circondario della quale l' espositore ha il suo domicilio o il suo possesso ».

VIII. Dalla medesima operosa Commissione è stata inoltre diramata una Circolare a tutti i Gonfalonieri del Granducato, riportata anche dal Monitore toscano, e della quale son degni di nota i seguenti passi che noi riproduciamo qui appresso, e che vanno d'accordo con alcune delle idee da noi accennate al §. III di questo scritto.

« E tanto più questa utilità sarà conseguita, quanto meglio completa riuscirà la mostra degli oggetti tutti da inviarsi alla Esposizione, poichè dessa non è solamente destinata alla

esibizione di ciò che si raccomanda per rarità o per straordinario pregio, ma tende a porre a tutti sott'occhio il gran quadro esprimente i mezzi dei quali l'Agricoltura dispone fra noi, ed i frutti che con la propria industria ne raccoglie ».

« Però VS. Illustrissima sa bene quanto tarda, e difficilmente, penetri di ordinario nelle campagne la cognizione anche di ciò che le interessa più particolarmente, e come gli agricoltori siano generalmente lenti nel risolversi a profittare anche di quello che può loro essere utile, se ciò li distolga per un momento dalle loro cure abituali, se esiga pensieri e premure che li allontanino, anche per poco, dalle ordinarie loro occupazioni ».

« Voglia ella adunque compiacersi di eccitare i meno pronti, di consigliare i dubbiosi, di dirigere chi abbisogni di guida, affinchè le illuminate e benefiche Disposizioni Sovrane, contenute nel decreto del 5 Dicembre, e svolte nel rammentato programma, che insieme con la notificazione del dì 11 Febbraio corrente, dove è indicato il tempo ora stabilito per l'Esposizione, riceverà con la presente circolare, producano tutto il bene cui sono preordinate ».

« A tale effetto VS. Illustrissima si renderà sommamente benemerito se, oltre a trasmettere in proprio le cose che vengono richieste col rammentato programma, si adopererà affinchè dai possidenti della Comunità, meritamente alle sue cure affidata, siano spediti, in conformità del programma medesimo, gli oggetti tutti che preme di far conoscere ed apprezzare pubblicamente ».

I Gonfalonieri sono inoltre pregati a tenere nel loro uffizio, a comodo dei Comunisti, un esemplare del programma del 27 Gennaio e della notificazione dell'11 Febbraio, e nonchè un certo numero di module stampate per le dichiarazioni di che sopra.

Gli Agricoltori, siano possidenti, fattori, fittaioli o coloni sanno dunque a chi dirigersi per ricercare consiglio e guida intorno alla parte che piacerà loro di prendere alla festa che ad essi si prepara presso Firenze: così numerosi vi accorrano e riescano lo zelo e l'operosità dei Gonfalonieri inferiori al numero delle domande e degli schiarimenti richiesti in proposito. Ad assicurare il successo della *prima esposizione agraria toscana* non mancherà certamente il concorso di quanti, esercitando passionatamente e razionalmente l'arte di coltivare la terra, non ignorano quanto al miglioramento di questa giovino le istituzioni di simil sorta.

IX. Una circolare a stampa è stata pure inviata a molti possidenti dalla Direzione speciale della Esposizione da aver luogo alle Cascine, con la quale s'invitano questi ultimi

a concorrere al buon successo della esposizione medesima sia con l'esporre in proprio sia con l'eccitare altri a farlo. « Conti « sulla nostra esattezza nel rispondere a qualunque domanda « c' indirizzasse, nel somministrarle qualunque schiarimento le « occorresse di avere ec. ». Con questa assicurazione chiudono la circolare stessa i sigg. Ridolfi e Picchianti, ed a noi è piaciuto riportare in queste pagine le precise parole con cui è stata fatta, perchè siamo certi che i prelodati signori non lasceranno senza risposta o senza soluzione qualunque domanda o quesito che venisse loro posto anche da persone cui non sia stata diretta la circolare in discorso. La Esposizione agraria, che per la prima volta si terrà in Toscana è un benefizio che il Principe offre ai suoi sudditi, i quali tutti hanno il diritto di approfittarne, come sono in dovere di mostrare quanto lo apprezzino, quanto ne siano degni e quanto finalmente ne siano grati a chi lo ha loro procacciato.

X. Ci sia ora permesso di porre questa domanda. Se le pubblicazioni nel Monitore toscano, le circolari ai Gonfalonieri ed ai privati ec., sono mezzi sufficienti a portare a cognizione di tutti la notizia della esposizione agraria, saranno essi egualmente efficaci a spiegare alle popolazioni agricole il vero scopo e carattere della medesima e stringenti abbastanza per eccitare le masse a profittarne? Noi lo dubitiamo fortemente, imperocchè grande è la ignoranza e non minore l'apatia dei nostri campagnuoli e la indifferenza dai più nutrita per quanto si estende al di là del confine del proprio podere o tutto al più dell'ombra del campanile della propria parrocchia: mille pregiudizj, mille idee false offuscano ed ingombrano la loro mente, e per colmo di disgrazia in alcuni dei meno rozzi interverrà forse anche il mal volere a distorli dal partecipare alla festa delle Cascine; poichè, salvo qualche rara eccezione, in ultima analisi i nostri contadini non solo ma buona parte dei nostri possidenti eziandio, e specialmente dei piccoli, di quelli che vivono in mezzo alle loro terre; o non sospettano neppure della esistenza di quelle migliorie, di quelle razionalità agrarie all' incremento ed alla diffusione delle quali mirano le esposizioni, i concorsi ec., così folta è la nebbia che li circonda; e che introdotte nelle loro aziende tanto ne vantaggerebbero le condizioni ora sì deplorabili; o se ne hanno un qualche sentore nè desiderano prenderne esatta cognizione nè vogliono praticarle appunto perchè quell'apatia or ora lamentata li fa tremare e sudare pensando non tanto ai rischi di una prova quanto alla operosità occorrente per mandarla ad effetto. Ora i primi non intenderanno neppure che sia ed a che giovi una esposizione agraria, ed i secondi pur troppo rivolgeranno altrove il loro sguardo, imperocchè non ignorino che là possa essere indicato e facilitato il modo di entrare in quella via di

riforma e progresso dalla quale rifuggono, perchè apparisce loro non così facile e piana come quella che si parte dal *così faceva mio padre*, ma che oggi più non conduce al *così raccoglieva mio padre*, perchè la terra sfruttata dall'avarizia dei nostri maggiori, i quali per la sete del sollecito guadagno un tempo offerto dall'alto prezzo dei cereali tanto ne estesero e ripeterono la coltivazione d'altronde facilissima e primitiva con danno manifesto del suolo e di tutto il complesso della nostra economia rurale, la terra, diciamo, maltrattata da viziosi sistemi culturali i cui perniciosi effetti si sono andati accumulando di anno in anno, ha cessato di corrispondere alle fatiche dell'agricoltore che la coltiva, come ne fa fede il lamento sulla decadenza della nostra prosperità agraria che unanime dipartivasi, anche prima della comparsa della malattia della vite, dal palazzo cittadinesco e dal tugurio di campagna, dalla piazza del mercato e dalla sala delle dotte accademie. Ne è da recare maraviglia un tale stato di cose in un paese in cui l'istruzione agricola non pure, ma perfino quella primaria è stata fin qui cotanto trascurata.

Ci sembra quindi che a spingere i tardi, a sturare le orecchie ai sordi, ad aprire gli occhi ai ciechi, a smuovere i restii occorra un'azione più energica e diremmo quasi più intima di quella che può esercitarsi da Firenze. Potrebbero nei diversi comuni costituirsi dei *comitati di eccitamento e di preparazione* alla esposizione agraria, i quali dovrebbero essere autorizzati e favoriti dai respettivi municipj Nei luoghi ove seggono delle Accademie, delle Società, questi comitati potrebbero avere nascita nel loro seno e vita da loro ispirata. Le persone che facessero parte di questi comitati dovrebbero essere gli apostoli, i missionari del progresso agrario ora eccitato dalla circostanza della mostra pubblica decretata: perciò esse dovrebbero andare di podere in podere, di fattoria in fattoria; notiziando ed illuminando gli agricoltori intorno al fatto che dovrà compiersi nel prossimo Giugno alle Cascine di Firenze; dovrebbero minutamente ispezionare le stalle, i magazzini, i loggiati e scegliervi gli animali, i prodotti e gli strumenti che sembrassero loro da esporsi, persuadendo i proprietarj a prestarsi per ciò; dovrebbero effettuare nel capoluogo del Comune una esposizione preparatoria di quanto avessero potuto raccorre, la quale, oltre al giovare grandemente sia col fare vedere a tutti i comunisti quanto di più pregevole o peregrino offre il loro territorio, sia col fare nascere in molti il desiderio di vedere a Firenze il tutto, dopo aver veduto a casa una parte, dovrebbe essere più particolarmente preordinata a facilitare la compilazione delle dichiarazioni scritte richieste dal Programma della Commissione, la determinazione dei prezzi da assegnarsi, ed il trasporto al R. Palazzo delle Cascine, poichè i comitati proposti dovrebbero farsi intraprenditori generali

di esso trasporto e conduttori comuni di tutto, certo essendo che potrebbesi così realizzare una economia nelle spese di viaggio ec., da tutti gradita, e risparmiare agli espositori le noje e gli imbarazzi relativi. Finalmente, sempre eccitando alacremente quanti potranno spingere a visitare la esposizione che ci occupa, dovrebbero i comitati stessi curare alle Cascine gli interessi degli espositori del loro comune, assumendone la rappresentanza per quanto potrà occorrere, assistendoli quindi nel conseguimento dei premj che per avventura si meritassero, nonchè nel recupero delle cose esposte dopo la chiusura ec. Con questi eccitamenti, con questa pressione, potrebbesi ottenere qualcosa, e la Esposizione che è per tenersi presso Firenze, spargere più copiosi e più ricchi i suoi frutti.

(*continua*) Francesco Carega.

AUGUSTA DE MILTITZ.

..... Che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
(Dante, II, C. 24).

Perchè qualunque ha in pregio ed ama la virtù sventurata possa ricordare la giovane Augusta de Miltitz che ne fu esempio riguardevole sopra molti, diremo di lei alcune parole, ad argomento di meritata lode e a sfogo di estremo dolore, in queste pagine, le quali contennero già un bel lavoro (1) della egregia e sì miseramente perita fanciulla.

Ella nacque il 16 Luglio 1833 nella città di Dresda, di famiglia cattolica; nobile, non ricca; ma non pertanto meno sollecita di dare ottima educazione alla prole. Così l'Augusta ebbe modo sin dalla infanzia di coltivare l'ingegno, che poi addimostrò aver sortito eletto e pronto.

Ma quasi fosse venuta in questa terra solo per avervi il martirio dei dolori più acerbi, e tornare al cielo anzi tempo, in breve rimase orfana d'ambedue i genitori. L'animo, se non l'età della orfana, era già atto a sentire tutto il peso di quella grande afflizione che mai non vien meno, anzi cresce con gli anni. Vi fu intanto tra i suoi più stretti parenti chi si dette pensiero di collocarla in un istituto di educazione, dov'ella potesse proseguire la incominciata coltura dell'intelletto.

Lo svegliato ingegno, col sussidio di squisito sentire e di molta memoria, le valse a imparare con rara sollecitudine, oltre la propria, le lingue Inglese, Francese e Italiana, e a gustarne dipoi molto addentro le letterarie bellezze. Della favella e delle

(1) *Milord Cat.* Racconto. — U. de M. (Uda o Augusta de Miltitz). — Dal tedesco di F. Hoffmann. — Vol. II delle *Letture di Famiglia*, nuova serie, pag. 737, e fascicoli susseguenti.

lettere italiane peraltro aveva fatto e più tardi e assai minore studio che delle altre; e diceva anzi di non saperne presso che nulla quando lasciò la patria. Ma appunto singolare vaghezza l'aveva presa di studiarle particolarmente e di visitare la bella e infelice terra d'Italia, per la quale sentiva affetto come verso una seconda patria.

Infatti non guari andò che le fu pòrta occasione di colorire il suo disegno, quando le venne proposto l'ufficio di maestra di lingua tedesca a Genova nell'istituto già celebre delle Peschiere. Lietamente accolse l'onorevole invito; e benchè giovanissima, inesperta della società, ch'ella si figurava per tanti rispetti migliore di quello che poi ebbe a sperimentare, senza sgomentarsi dei disagi e dei pericoli di un lungo viaggio, perchè sostenuta da forte animo e da senno maturo, si pose tosto in cammino alla volta dell'Italia; e giunse a salutare con giubbilo la sospirata terra. Per lo spazio di pressochè tre anni fu ospite e maestra nell'istituto delle Peschiere, dove accudendo anche alla educazione di quelle alunne, seppe meritarsi la stima e l'amore di quanti la conobbero così per le doti dell'ingegno come per quelle dell'animo. E intanto che maestrevolmente insegnava il difficile idioma natio, imparava da sè medesima la lingua italiana, la quale in poco tempo le era addivenuta tanto familiare da scriverla con bella proprietà e da parlarla con prodigiosa speditezza.

Ma in cima dei suoi desiderj stava la Toscana, stava questa Firenze, prediletta sede del bel parlare, più ricco santuario delle arti, vantata stanza di gentilezza, e che ahi! le doveva addivenire luogo di martirio, e sepolcro.

Partitasi dall'istituto delle Peschiere, venne dunque a Firenze nel Settembre del 1855 per ammirarvi nuovo e più copioso e stupendo magistero di natura e d'arte, e per darsi interamente allo studio della nostra letteratura, sperando di potere agevolmente, ad esempio d'altre, sopperire alle necessità della vita con l'insegnamento delle lingue straniere, e soprattutto della propria e della inglese, nelle quali era già sì valente.

Ma parve che in questo la fortuna non le si volesse mostrare propizia con quella sollecitudine che stata sarebbe opportuna; e tuttavia perseverando la sua predilezione pel soggiorno nella Toscana, anzi che lasciarla prima d'avere appagato il suo desiderio e il suo affetto per essa, piegò l'animo a procacciarsi il collocamento d'istitutrice nel seno di qualche riguardevole famiglia o della città nostra o che tra noi dimorasse.

Nè l'uno nè l'altro partito era poi tanto agevole se pongasi mente alle difficoltà che di consueto in questi casi presentansi; ed ella poi aveva forse da superarne altre particolari al suo stato e alla sua indole: giovanissima, e quasi sconosciuta perchè da poco tempo tra noi; prima, per la naturale ingenuità della inesperta giovinezza, confidente troppo nelle belle apparenze del secolo mascherato, indi ritenuta e dubitosa altrettanto pei già

sperimentati disinganni; soprattutto poi, non solo ignara, ma altamente sdegnosa d'ogni più lieve, benchè reputata lecita e necessaria mostra del molto sapere e delle belle sue qualità che teneva modestamente occulte; e pel suo contegno, ritroso in vista e taciturno, mentre poi era d'animo squisitamente gentile ed a festosa dimestichezza proclive, non avrebbe potuto così tosto dare a conoscere altrui gli ottimi requisiti che d'intera fiducia la facevano degna. Ciò non pertanto nel maggio dell'anno decorso potè allogarsi per governante di due signorine orfane di madre, le figliuole del Marchese Pompeo Azzolino.

Ora, mentr'ella con la debita solerzia era tutta intesa a questo suo grave ufficio, fu in un subito colpita da una delle più lagrimevoli sciagure. La sera del tre febbraio, essendosi ritirata verso le nove nella sua camera, si accostò alla stufa: un lembo del vestito sprovvedutamente le prese fuoco; e poichè ella voltava le spalle alla stufa, non se ne potè accorgere nell'atto; ma quando vide la fiamma che rapidamente si era distesa, non si atterrì nè volle turbare chicchessia con le sue grida; sperò di potere spengere da sè l'incendio con l'acqua che aveva nella stanza; ogni suo tentativo fu vano! le fiamme crescevano, e già si appigliavano alle carni; e allora smarrita, si dette a correre in cerca d'aiuto. Intanto quel rapido aggirarsi nell'ansia del tremendo pericolo aggiunse alimento e vigore alle fiamme; il servitore di guardia, che la vide per primo, esterrefatto dal comparire, com'ei disse, di *quella fiamma con un viso nel mezzo*, fu pronto ad afferrarla e gettarla in terra per tentare di soffocare l'incendio; ma ella potè svincolarsi, rialzarsi e correre verso altre stanze; ma per via stramazzò a terra, dove fu ricolta esausta di forze. Tutte le vesti le arsero sulle carni; tutta la persona rimase miseramente invasa dal fuoco; il volto e il petto soltanto erano meno offesi.... Chi potrebbe senza lagrime immaginare a quale stato l'avessero condotta quei pochi istanti di tremendo conflitto col fuoco divoratore? Quanti e che atroci spasimi! Ed ahi, come fu subito manifesta la impossibilità di salvarla dagli effetti di così terribile incendio! La sventurata era ormai sacra al martirio. Per diligenze e premure che usate fossero, riescì impossibile procacciare subito i soccorsi necessarj a tanto improvviso e grave infortunio; e per le istanze della malata e per consiglio dei medici fu consentito che fosse trasportata allo spedale; e così verso la mezzanotte fu condotta dalla Compagnia della Misericordia, nel letto del disperato dolore, in una stanza dell'ospedale di S. Maria Nuova, dove l'arte medica e l'assistenza fecero, ma invano, ogni prova per salvarla.

Tanto fiore di giovinezza, chè di poco ella varcato aveva l'età di ventitre anni, tanto splendore d'ingegno, in un subito condannati a perire! Ma se un conforto può rinfrancare l'animo oppresso dal pensiero di quello strazio, ella stessa lo porgeva con la fortezza di cui dette mirabile esempio nei suoi patimenti. Presto li seppe sostenere con rassegnazione religiosa, sublime;

conobbe il pericolo estremo che le sovrastava; provvide alla salute dell'anima; dettò con fermezza e lucidezza di mente le sue ultime volontà, deputando a mandarle ad effetto, quale esecutore testamentario in Firenze, il padre stesso delle sue alunne, e lasciando a queste un ricordo d'affetto; ravvisò fin quasi all'estremo della vita gli amici e i conoscenti che la visitavano, e che non avevano d'uopo di far coraggio a lei, ma piuttosto da lei lo ricevevano contemplando tanta virtù nel soffrire; le sue parole rivelarono tutti i suoi elevati sentimenti religiosi, la sua squisita bontà di cuore, la sua generosità d'animo; e se fu taluno al mondo che la contristasse di morali non meritati dolori, ei può star sicuro del suo perdono. Il sabato 7 febbraio 1857, dopo quattro giorni d'atroci spasimi, oltre a poco più di due ore dalla mezzanotte, l'Augusta de Miltitz cessò santamente di vivere nell'ospedale di S. Maria Nuova di Firenze (1). La magnanimità che in lei più bella rifulse nell'ultima sventura, fu suggello delle virtù che pochissimi avevano saputo o potuto conoscere nella egregia fanciulla; di quelle virtù che non rimangono offuscate dalla stoltezza o dalla malignità degli umani giudizj. E se è vero che le grandi tribolazioni nobilmente sostenute sono dolorosa ma efficace lezione della vita, il valor santo ch'ella mostrò nel vincere le sue, ci può sì veramente ammaestrare e invigorire in quelle con le quali la Divina Provvidenza ci vorrà mettere a prova.

Una schiera di pietosi che la conobbero o seppero i pregi di che era adornata, accompagnarono la sera del 9 al cimitero di Monte Oliveto la spoglia dell'angelica creatura.

P. Thouar.

(1) Le spese della cura speciale in S. Maria Nuova, della tumulazione, del funerale e l'estinzione d'alcune passività della defunta volle fatte del proprio il marchese Azzolino.

IN MORTE DI AUGUSTA MILTITZ.

Carme (1).

« E tu sei bello, o mare! In te più schietta
Del Creator l'immagine si stampa,
E di stupore affettüoso invade

(1) In una sua lettera la defunta scriveva questi concetti dai quali l'autore del carme ha cavato alcuni dei suoi: « L'aspetto del mare non solo mi « commuove profondamente, ma anche mi consola. Quelle acque antiche « quanto il mondo mi sembrano sacre, e mi vengono in mente le parole « della Scrittura che dice che prima della creazione lo spirito del Signore si « aggirava sulle acque. Quella pianura immensa e talora tanto tranquilla « mi presenta l'immagine dell'infinito, e penso allora (che così spero e « credo fermamente) che anche noi siamo immortali, infiniti. Mi dà l'idea « d'un eterno riposo, d'una calma profonda, che non ho mai sentito né

Il cor di chi ti mira. Oh, le fuggenti
Per l'azzurro tuo pian candide vele,
Simboli del disio; le rosee nubi
Su te d'alto pendenti; e il sol che t'ama,
Ed all'arcano amplesso tuo discende;
E in te, riscintillante amico speglio,
Il lunar disco e i molti astri riflessi!
Al tuo cospetto, o mar, vergin romita
In me stessa m'esalto, e l'immortale
Mio fato imparo. Con amor rammento
Che lo Spirto divin correa sull'acque,
Pria che ridesse l'armonia de' mondi.
Ma come, o sacro mar, com' esser puote
Che nell'intimo tuo seno, la morte
Trovi l'uomo che t'ama e ti comprende?
E con segreta irresistibil forza,
Dolce forza, nei tuoi flutti c'inviti,
E le voluttüose acque gementi
Conduci fino a' trepidanti piedi
Di chi sta sulla riva a vagheggiarti ».
Così, tese le palme all'occidente
Sole, e il cor le battea, disse ispirata
La fanciulla al Tirreno: e dal muscoso
Lido volea gittarsi, e al giovin petto
Stringere il mare in un supremo amplesso.
Osa, o gentil! — Meglio ti fia la breve
Agonia fra quell'onde, e meglio un letto
Di coralli e di perle al tuo bel corpo,
Che morir tra le fiamme, e invan contese
All'indomito fuoco, infra gli atroci
Spasimi lenti, perdere in un tempo
La bellezza e la vita. Ahi! ti pendea
Sull'innocente capo un ferreo fato.
E tu, a svïarlo, ingenua, pregavi
Nel Tirreno la morte. Invan! — Scendevi
A questa delle rose e degli allori
Terra nutrice, dopo aver compianto
L'ossa sepolte de' tuoi padri; e l'aure
Tu sentivi d'Italia, e ti s'apria
Come a sublime visïon la mente.
Qua il sol tepido, schietto e le distinte
Nell'immenso seren fulgide stelle,

« forse mai sentirò l'uguale. Mi verrebbe la tentazione di gettarmi nelle onde
« come in un trasporto d'amore, e mi pare impossibile che vi si debba tro-
« vare la morte. Amo il mare anche perchè mi pare come una strada libera
« e sempre aperta per fuggire una società iniqua... Mi rammento che fino da
« piccoletta aveva una vera smania di vedere il mare, e non ne poteva sen-
« tir parlare senza commozione. Il nostro Goëthe ha scritto su questo sog-
« getto una poesia bellissima, e se il mio parlare non fosse tanto povero e
« disadorno, gliela tradurrei, tornata a Firenze. Ma basta; in verità sono
« indiscreta ad annojarla così per una pagina e più con queste fantasticherie;
« ma vorrà compatirmi a motivo della mia giovinezza e dell' indole mia. Non
« so a chi dirle, e perciò abuso in questo modo della sua indulgenza; e già
« farebbe assai bene a saltare questo pezzo come si fa coi libri noiosi... ».
(*Dalle rive dell'Adriatico*, 8 Luglio 1856).

E più molle, più limpida, più vaga
La luna, e fior sopra ogni zolla, e fiori
Sugli altar, sulle chiome, e sulle mense
Ti aspettavano, o cara: ed ahi! con essi,
La negra bara ed il funereo serto.
T'ebbe Firenze. Di patrizio tetto
Ospite fosti a coltivar chiamata
Due giovinette menti. Ivi di tetra
Luce si sparse il tuo fatale istante;
E dirò come nella tacita ora
In che scintillan, vereconde, in giro
Tutte le stelle, e un dolce istinto all'arpa
Le innamorate vergini conduce,
Te, nelle tue stanze raccolta, e gravi
Forse di pianto le pupille, il foco
Lì presso scintillante, inosservato
Assalse. — E tu lottasti: e l'elemento
Inesorabil vinse: e gridi e moti
Disperati fur vani. Ahi! chè già sotto
La verginal tua tunica serpeggia
La fiamma e ascende all'angelico volto,
Alle bionde tue trecce, e le divora.
Veneranda infelice, il grado estremo
Sali omai del martirio, e sarai santa!
Sì! Dove Cristo eterno spira, dove
Le figliole del povero soffrenti
Son da civile carità raccolte,
Entra; e lunge dal tuo nido natio
E dal fraterno ultimo bacio, muori!
Morì. Nè pianse. Ben piangeano a prova
Quei che dietro al tuo feretro, dal cielo,
O beata, vedesti: ed esca al pianto
Dell'elette tue doti era il pensiero.
Ignorata passasti. E chi più basso
Inchinarsi doveva allo splendore
Di tue rare virtù, men ti fu amico.
Ignorata passasti. Ma rimane
Una memoria consolante, e suona
Nel nome tuo, fra le gementi mura
Dell'ospedale: ma tu vivi, eterno
Simulacro, nel cor di chi ti vide,
Ti conobbe, e t'amò: ma benchè incolto,
Io ti dò questo carme, e ho molle il viso.

Enrico Nencioni.

ANNUNZJ DI LIBRI.

Rivista di Firenze e Bullettino delle Arti del Disegno. Pubblicazione mensile di scienze, di lettere ed arti diretta dal professore ATTO VANNUCCI. Anno 1, N.° 1.°

Annunziando questo nuovo giornale (del quale uscirà ogni mese una dispensa di 80 pagine, al prezzo di associazione di paoli 24 l'anno), gli facciamo lieta accoglienza e fausti augurj, con la ben fondata speranza che sia per essere di molto giovamento e di decoro alla patria; ed estimiamo utile riportare le parole con le quali si presenta *ai lettori benevoli*.

« La *Rivista* che ora imprendiamo a pubblicare non ha che far nulla con altre pubblicazioni che portarono il medesimo nome: è un giornale nuovo del tutto. E ciò diciamo a scanso di equivoci, a dimostrazione che i compilatori di questo periodico non hanno legami di tradizioni domestiche, e sono liberi da ogni influenza di fatti anteriori.

« Brevemente diremo delle nostre intenzioni. Dar notizie utili di quanti più fatti potremo raccogliere in materia di scienze morali, di lettere e d'arti; seguire in Italia e fuori l'ingegno e il pensiero italiano rendendo conto di ogni sorta di opere, e cercandovi sempre il concetto morale e civile, senza cui gli scritti servono a ingombro, o a vano trastullo o a peggio; parlare dei libri stranieri che giovano alla civiltà universale o più particolarmente al miglioramento del nostro paese; seguire accuratamente i progressi delle *Arti del Disegno*, e far la storia delle opere migliori che si producono tra noi, ed esortare con ogni nostro potere tutti gli artisti a seguire gli esempi di quelli che inalzarono l'arte a scuola di forte educazione, accendendo e nutrendo con essa la fiamma dei nobili affetti: tali sono i fini che ci siamo proposti.

« A quelli che esercitano l'arte della parola ricorderemo sempre l'obbligo sacro che hanno di usare la poesia e l'eloquenza a innamorare del bene, a difendere fortemente la causa del vero; di non adornar mai la lusinghiera menzogna, di non perdere il tempo in vane contese, e in sfoghi di triviali passioni; di non contaminare l'ingegno con vituperi, e di non vendere mai nè a nessuno la penna: chè siffatto mercato è l'offesa più sozza che l'anima umana possa fare a sè stessa.

« Non entreremo a trattare ex professo le questioni di arte, perchè noi raccogliamo fatti, non dettiamo trattati. Ma nel discorrere delle opere altrui toccheremo dell'arte come strumento che serve a rendere più efficace l'espressione dell'affetto e del

concetto morale, che, lo ripetiamo, sarà sempre lo scopo primo delle nostre ricerche.

« La nostra critica è quella che vuole la filosofia unita in connubio stretto alle lettere e alle arti, e che mirando a liberare da ogni servilità l'umana ragione aborre da ogni pedanteria accademica, da ogni fazione di scuole.

« Chiederemo agli scrittori l'insegnamento delle dottrine che fanno migliori e più felici i mortali: chiederemo alla storia d'insegnare non solo quello che pensarono e fecero i morti, ma ciò che è buono a governare il pensiero e l'azione dei viventi.

« Dell'*imparzialità* che per taluni è un temperamento prudente tra il bene e il male, tra il bello e il brutto, noi non siamo seguaci: e quindi in materia di discipline morali, di arti e di lettere staremo sempre e apertamente dalla parte dei concetti e dei fatti che ci sembrano concordi ai principii eterni del buono e del vero: e in ciò, come in ogni altra cosa, saremo coerenti a noi stessi, e niuno potrà accusarci di avere oggi contradetto alle asserzioni di ieri.

« In ogni fascicolo daremo anche una cronaca degli avvenimenti principali occorsi nel mese, e chiuderemo con un bullettino bibliografico delle migliori opere italiane e straniere.

« Più egregii uomini che coltivano con nobile ingegno e con animo generoso le lettere ci aiutano cogli scritti e colla virtù dei loro consigli. Se il pubblico vorrà darci conforto di accoglienze amorevoli, noi ne avremo eccitamento a crescere di alacrità nella difficile impresa alla quale promettiamo di usare tutte le forze e tutta la rettitudine della nostra coscienza ».

ATTO VANNUCCI.

Conversazioni di una madre col suo piccolo figlio.
Pisa, Tipografia Pieraccini, 1857.

È un volumetto di 120 pagine in 16.°, in carattere grosso e nitido, con le sillabe interlineate secondo il consueto metodo di sillabazione.

L'autore che si firma *P. G. B. maestro di scuola*, dice nella sua prefazioncella ai bambini, che è un loro amico; che ha dedicato tutta la sua vita a insegnare e a educare, e che questo libro lo ha scritto per essi; che contiene piacevoli racconti nei quali parlasi di bambini... Queste sono buone raccomandazioni per fare che la nuova operetta sia gradita alle madri e ai fanciulli, e adoperata nelle scuole; e infatti vi abbiam trovato buone cose, e siamo grati all'autore di avercela fatta pervenire.

CRONACA DEL MESE.

Gli avvenimenti dell' Inghilterra ci conducono a dar qualche cenno di due guerre che si son suscitate in questi ultimi tempi nell'Asia.

La Persia aveva invaso il territorio di Herat e dell'Afghanistan vantando alcuni diritti di sovranità su questi paesi che la separano dai possedimenti inglesi nell' Indie. Gl' Inglesi accorsero nel Golfo Persico con una flotta e truppe da sbarco, e occuparono diverse città della Persia sul littorale, minacciando di stabilirvisi ove la Persia non avesse ritirate immediatamente le truppe. Un plenipotenziario della Persia, Ferruk Khan era in viaggio per l' Europa per concludere un trattato d'amicizia colla Francia: questo medesimo inviato ricevè dal suo governo opportune istruzioni per trattar la pace cogl' Inglesi, e Napoleone III dopo aver fatto colla Persia un trattato di amicizia e di commercio, intromesse i suoi buoni officj perchè il trattato di pace fra la Persia e l' Inghilterra si stipulasse; e il 4 Marzo il trattato fu effettivamente stipulato in Parigi fra Lord Cowley ambasciator plenipotenziario della Gran Brettagna e Ferruk Khan. Con questo il re di Persia riconosce l' indipendenza di Herat e dell'Afghanistan; ritira da quei territorj le sue truppe; in caso di questioni con quei paesi si obbliga a invocar, prima di ricorrere alle armi, la mediazione inglese; promette anche, in caso di guerra, di non conquistare mai quei paesi; e l' Inghilterra dal canto suo, ritira la flotta e le truppe dal Golfo persico, e si obbliga a non proteggere i sudditi persiani per sottrarli all'autorità del re di Persia.

Un bastimento inglese, preso a tradimento dai Chinesi a Canton, diè motivo ai reclami del rappresentante della regina, i Cinesi negarono la dovuta soddisfazione, e gl' Inglesi per ottenerla ricorsero alla forz minacciando il bombardamento di Canton. I Cinesi non vollero cedere, e Canton fu bombardata, e la guerra venne dichiarata a tutta oltranza fra l'Inghilterra e la China. Il commercio inglese soffrì perdite enormi, e gli stessi Inglesi, assaliti da forze immensamente superiori alle loro hanno dovuto tenersi sulle difese, e chiedere ajuti al governo.

Queste due guerre in Asia dettero motivo agli avversarj politici di Lord Palmerston di attaccarlo nel parlamento; Cobden, dopo aver mosse le sue interpellanze sugli affari della China, propose un voto di biasimo al ministero, il quale dopo lunga e vivissima discussione fu votato con maggioranza di 16 voti. Ciò nonostante Lord Palmerston non si sgomentò, e invece di dar la sua dimissione, ottenne dalla regina lo scioglimento dell'attual Parlamento, e la convocazione del nuovo per il prossimo mese di Maggio. La opinione pubblica intanto vedendo la necessità

di agire con energia per tenere a dovere i Chinesi, favorisce Lord Palmerston, il quale concludendo il trattato di pace con la Persia ha sempre più consolidato il suo partito, tantochè nella stessa camera dei comuni ebbe un voto in favore in un'altra questione prima che il Parlamente fosse disciolto. Intanto Lord Palmerston invia truppe e bastimenti da guerra alla China, e sembra disposto ad agire con tutta la forza per reprimere l'insolenza chinese. Anche le altre grandi potenze europee e specialmente la Francia, agiranno d'accordo con l'Inghilterra per tutelare gli Europei nella China, perchè i mandarini nel loro furore non la risparmiano neppure agli individui delle altre nazioni. Con le truppe inglesi parte per la China, Lord Elgin, con pieni poteri tanto per continuare la guerra, quanto per comporre la questione con un onorevole accomodamento.

L'imperator d'Austria, prima di lasciar la Lombardia, concesse a Radetzcky il domandato riposo, e nominò governator generale per il Lombardo Veneto, il proprio fratello arciduca Massimiliano. Ora percorre l'Ungheria, seguendo la stessa politica e la stessa condotta che ha tenuta in Italia.

La libertà della stampa piemontese, ha dato motivo a dei reclami per parte del governo austriaco al governo piemontese; e Cavour in una nota diplomatica difese energicamente il principio della libertà della stampa, provando, che anche la stampa austriaca, non si mostrava meno ostile e avversa al Piemonte; questa vertenza ha condotto l'Austria a ritirare da Torino l'ambasciatore, e la Sardegna ha fatto altrettanto del suo da Vienna. Ecco un'altra questione che darà da fare alle grandi potenze.

Il 5 Marzo furono aperte a Parigi le Conferenze per la composizione della lite fra la Prussia e la Svizzera, riguardo al Neuchatel, ma per ora la Prussia non sembra troppo disposta a renunziare ai diritti di Sovranità. Le Conferenze però si tengono con tanta segretezza che poco ne può trapelare.

Le truppe alleate hanno lasciato la Grecia, e così questo stato ha racquistata la sua piena indipendenza. Ma la questione degli stati danubiani è ben lungi ancora dal suo componimento. La Francia e la Russia favoriscono la unione, e lo spirito pubblico viene agitato in questo senso perchè si manifesti universalmente questo voto nei divani che adesso si adunano. La Turchia, l'Austria e l'Inghilterra desiderano invece che l'unione non segua. A. G. C.

Vol. III. (*Aprile* 1857) N.° 10.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

IL VERO MERITO

Il vero merito prima o poi è riconosciuto. Questa sentenza è fatta per stimolare i giovani d'ingegno e studiosi, per confortare chi avesse da lagnarsi dell'ingiusto silenzio degli uomini, per invigorire chi è in lotta con gli ostacoli opposti dalla malignità, dalla invidia o dalla ignoranza.

Ma avviene poi sempre quello che la sentenza asserisce? E quale è mai la regola che non abbia le sue eccezioni? Prima di tutto è necessario che il merito o nelle lettere o nelle arti o nelle scienze sia propriamente quale deve essere, perchè venga reputato tale dai giudici più autorevoli e più imparziali; che sia senza nemmeno ombra di presunzione; e bisogna inoltre che la eccellenza dell'ingegno e il tesoro del sapere vadano di pari passo con la rettitudine delle azioni, con la illibatezza dei costumi. Dai quali pregi scaturisce tanta vigoria e tanta serenità d'animo a chi li possiede, che se, ad onta di essi, la miseria dei tempi o i casi avversi gli facessero oltraggio e la regola patisse a danno suo la eccezione, egli non ne rimarrebbe nè oppresso nè avvilito.

Del resto quand'uno è dotato d'ingegno peregrino, e quando ha potuto educarlo e rivolgerlo a qualche utile disciplina, è in obbligo di darlo a conoscere e di adoperarlo a servigio della società; avvegnachè si possa affermare che quel dono gli è stato concesso dal cielo a patto ch'ei lo faccia essere fecondo di beni ai suoi simili. Medesimamente la benigna natura arricchisce di fecondità la terra perchè porga copioso e gradito nutri-

mento agli animali, infonde soave profumo nei fiori e splendidamente li colorisce perchè siano delizia di chi li vagheggia.

Egli è da vedere dipoi quali modi l'uomo d'ingegno e addottrinato terrà per farsi conoscere, e per adoperare quanto più può il suo sapere a vantaggio della umanità, ove la propizia fortuna non gliene porga il destro spontaneamente. Qui stà il difficile, massimamente in tempi nei quali l'apparenza è tenuta in maggior conto della sostanza, nei quali l'inerzia è piuttosto vanto che fallo, l'audacia incontra favore, il guadagno a ogni costo è il fine principale di molte azioni, il rinnegare a tempo i proprj principj e lo spergiuro hannosi per bello accorgimento e rimangono impuniti o sono anche premiati!

Terrà egli dunque le consuete vie degl'impostori sfrontati o dei fraudolenti abietti, fuor delle quali parrebbe non fosse possibile giungere in porto? Dovrà egli ostentare scienza e dottrina presa in prestito dai ricettarj dell'impostura, denigrare la reputazione degli emuli; calunniare anche addirittura i competitori, adulare i potenti, accattarne con bassezze le raccomandazioni, mostrarsi accortamente apparecchiato a mutar fede secondo che muta vento, aprirsi l'adito insomma con ogni maniera di turpi e tenebrosi intrighi?

Oh! non le terrà certo queste male vie: il vero merito non può imbrattarsi di cotal fango, se non sotto pena di oltraggiare la Provvidenza e di raccogliere frutto d'infamia, allorchè le inique arti si fanno palesi; cosa che prima o poi interviene indubitatamente, e della quale i posteri, se non altro, faranno severo giudizio.

E se non gli riesce di farsi avanti coi modi onesti, niuno dei quali deve da lui essere tralasciato, sosterrà con magnanima intrepidezza e senza abiette querele la immeritata dimenticanza, e avrà compagni in questa ventura non pochi grandi, dei quali basti ricordare un Vico e un Parini. Se leggiamo la vita di questi due sommi ci confortiamo in considerare con quanta virtù, sdegnate le vituperose arti che sopra dicemmo, sopportarono la povertà, e tuttavia esercitarono l'ingegno, e n'ebbero poi gloria intemerata e durevole. Il Parini ci porge su di ciò stupende lezioni soprattutto nelle bellissime odi intitolate la Caduta e la Vita Rustica. Il Vico ci dà un esempio che qui gioverà ricordare.

Egli aveva già dato a conoscere chiaramente eziandio con gli scritti la vastità e la profondità della sua mente e del suo sapere nelle discipline filosofiche, e massime nella giurisprudenza. Pur se ne stava contento d'insegnare rettorica nello Studio di Napoli, sua patria, ricevendone meschino stipendio; e tuttavia non contento di ammaestrare i suoi alunni dalla cattedra nella pubblica scuola, soleva anche accoglierli in casa sua, e dimesticamente arricchire di cognizioni e assistere gl'inesperti intelletti. Ma volevano, e bene a ragione, gli amici ch'egli si dasse all'insegnamento della giurisprudenza, non solo perchè tanto maggiore utile avrebbe così arrecato alla patria, ma anche perchè a lui, che già aveva da provvedere ai bisogni di una famiglia, sarebbe stato opportuno lo stipendio che alle primarie cattedre di quella facoltà era assegnato. E il Vico francamente chiese la cattedra, e ogni onesto ne gioiva con la certezza che il valente filosofo, già illustre in Italia e fuori, venerato per la sua virtù, ammirato per lo zelo con cui si adoperava a benefizio dei giovani studiosi, l'avrebbe subito conseguita. Ma presto egli si accòrse che aveva competitori dei quali non avrebbe certo dovuto temere se si fosse guardato al merito solamente. Erano uomini servili; s'ingegnavano di accattar protezioni, si valevano d'ogni mala arte per soverchiarsi l'un l'altro; avrebbe dovuto anch'egli adoperarsi con abietto bucheramento.... Allora si rimosse tosto dalla concorrenza; non si degnò di chiedere altre promozioni; proseguì a sostenere con sereno e forte animo la sua povertà; nè per questo rallentò mai il suo fervore negli studj, imperocchè era tratto da irresistibile amore verso i medesimi, e non da cupidigia di avanzamenti e di lucro.

Intanto il francese erudito e filosofo profondo Giovanni Le Clerc esaltava pubblicamente con somme lodi nei suoi applauditi giornali gli scritti di Giovan Batista Vico; lo collocava tra i maggiori ingegni del secolo; e, quello che più importa, l'opera dei *Principj di scienza nuova*, tradotta nelle lingue straniere, studiata dai più dotti d'ogni nazione, ammirata sempre, gli preparava la immortalità, mentre il silenzio e il vituperio punivano i suoi spregevoli emuli.

P. Thouar.

PAOLINA E CLEMENTINA

Una mattina la signora Cammilla R..., avendo finito di acconciare i capelli della sua figliuoletta Paolina, così le disse:
– Ora tu verrai meco dalla Teresa – (era la cameriera, ammalata da qualche giorno).

– Oh! no, no! Cara mamma, non posso –, rispose risolutamente la Paolina.

– Come! non vuoi neppure domandarle come sta? Tu vuoi che quella povera donna, la quale ti ha veduta nascere e ti ha portata in collo, abbia a credere che poco t'importi del suo male?

– Oh! la Teresa sa che le voglio bene! glie l'ho detto tante volte!

– Ma le parole non bastano; ci vogliono anche i fatti.

– Mamma, mammina mia, è impossibile! che io venga teco in camera sua, è impossibile... perchè... tu lo sai... perchè ho... paura!

– E siamo alle solite? sempre questa sciocchezza? e non ti vergogni anche a dirlo? Paura! ma di che cosa?

– Non lo so... non lo posso spiegare... ma quando vedo un malato ho paura!

– Se io dunque mi allettassi non ti vedrei mai comparire in camera da me?

– Oh! ma che le mamme si ammalano? –

E così dicendo la Paolina scoteva ingenuamente il capo, e gettava le braccia al collo della madre: – E poi di te non avrei paura.

– Sarei dunque costretta a desiderare una malattia per correggerti della tua debolezza!

– Oh! no! no! ma se ti dico che le mamme non si ammalano mai! – riprese la Paolina con voce languida e tremula per la volontà di piangere.

– Sì, quando le figliuole sono buone, docili ed obbedienti, rispose la signora Cammilla; ma se per lo contrario cagionano

qualche dolore alle povere mamme, allora anche la loro salute ne soffre, e vengono le malattie.

– Ma io non sono poi tanto cattiva!... faccio... tutte le mie lezioni... lavoro... la maestra d'italiano... mi dette... un premio jeri... oggi... non ho fatto sbagli nei conti... –. La bambina disse tutto questo in mezzo ai singhiozzi. La signora Cammilla l'abbracciò, e dolcemente la condusse verso la camera della Teresa; la Paolina pensando sempre a quanto la madre le aveva detto, la seguiva senz'altro; ma a un tratto, poichè si trovò davanti all'uscio della camera della malata, fece un urlo che riscosse dal sonno la Teresa, fuggì dalla mano della madre, e si pose a correre come forsennata per le altre stanze, finchè la madre, che sollecita le era andata dietro, la trovò in ginocchio in un cantuccio della sua camera, col volto nascosto nel grembiulino, e tutta tremante con moti convulsi. Considerando la complessione gracilissima della figliuola, si ritenne la signora Cammilla dal rampognarla, e dal costringerla per allora a vedere la cameriera; prese a confortarla mestamente; e sperò che il tempo e la dolce persuasione giungerebbero a vincere nella Paolina quello strano senso d'irragionevole paura. Sopraggiunse in quel punto una fanciullina, amica prediletta della Paolina, e abitante nella stessa casa al primo piano. La venuta di lei fece subito nascere altri pensieri nell'animo della Paolina, la quale sorridendo alla sua cara compagna, le diede un grosso bacio, e accettò l'invito di fare il chiasso giuocando a mosca-cieca.

Presso che un mese dopo, sul far della sera, mentre quest'amica, per nome Clementina, tornava a casa, non avendo voluto lasciarsi condurre per mano dalla dònna che l'accompagnava, inciampò, e ruzzolò la scala battendo il capo negli spigoli degli scalini, e facendosi tanto male che ne rimase svenuta. Le grida della cameriera, che chiedeva aiuto, furono udite anche dalla signora Cammilla; e scesa immantinente per sapere che cosa fosse accaduto, vide la povera Clementina distesa sul suo lettino, col guanciale insanguinato; e conobbe che era sempre fuori dei sensi. La sua mamma piangendo stava al capezzale e l'assisteva con ogni più affettuosa sollecitudine. La signora Cammilla si pose ad ajutarla; e finalmente la bambina si riebbe; ma per poco, perchè ricadde in una specie di letargo, del quale

tutti ebbero tanto a temere, che vollero subito farla visitare dal medico.

Il giorno dopo la signora Cammilla raccontò alla figliuola quello che alla povera Clementina era avvenuto:

– Dunque è a letto? – domandò ansiosa la Paolina.

– Senza dubbio, povera bambina, e non sta gran cosa meglio di jeri sera!

– Oh! ne sono proprio addolorata, esclamò la Paolina con le lacrime agli occhi. Dunque ora chi sa quanto dovrò stare senza vederla? Ci vorrà più d'un giorno perchè guarisca?

– E chi t'impedisce di andare a farle compagnia?

– Oh! mamma, tu lo sai, io ho... pau... Ma qui la Paolina rimase a mezzo, perchè si vergognava di confessare la sua debolezza. Ma in questo mentre ecco che la cameriera della malata, viene a nome della sua padroncina a pregare l'amica perchè scenda da lei. La Paolina a questa richiesta arrossì fino ai capelli. La mamma la fissava in volto, e senza far parola.

– Che cosa ho da rispondere alla signorina –, domandò la cameriera.

La Paolina se ne stava tutta confusa e afflitta; ma finalmente facendosi animo, rispose:

– Ditele che scendo subito. – La cameriera andò via, e allora la bambina buttandosi nelle braccia della madre, le disse con grande commozione:

– Oh! mamma mia! almeno conducimi tu. – La madre vi acconsentì amorosamente, e scesero, ed entrarono insieme nella camera della Clementina. La signora Cammilla sentiva tremare nella sua la manuccia della Paolina. La malata al veder comparire la sua cara amica, si rallegrò tutta; l'accolse con un sorriso di tenera riconoscenza, e le accennò con mano di avvicinarsi. Il cuore della Paolina batteva forte forte; e quasi non aveva fiato di respirare. – Coraggio! le disse sotto voce la madre –. La Clementina rinnovò il suo invito; e allora la Paolina, per far piacere all'amica, lasciò la mano della madre, e a capo basso si accostò lentamente al letto.

– Grazie, Paolina mia, tante grazie che sei scesa da noi, disse la madre della Clementina, giacchè la mia figliuola non vorrebbe fare quello che il medico ha ordinato, se tu non istai qui a farle compagnia. Ora dunque le attaccheremo dietro all'orecchio le due mignattine come il dottore ha prescritto.

Alla parola *mignatte* la Paolina fece uno scossone, e corse verso la signora Cammilla appoggiandole il capo al fianco, e dicendole piano. – Oh! per carità, mamma andiamo via.

La Clementina all'atto della Paolina cominciò a piangere dirottamente, dicendo: – Se la Paolina non sta qui accanto a me, io non mi lascio mettere le mignatte!

– Non piangere, non piangere, cara bambina, diceva l'afflitta madre, se no tu peggiori; il sangue si trasporta maggiormente al capo; non piangere così!

– Io voglio accanto la Paolina! Voglio la Paolina! – E la sua agitazione andava sempre crescendo, cagionata in parte dalla febbre, in parte dal dolore di vedere l'amica allontanarsi da lei. Allora la Paolina, facendo a sè tanta forza che non aveva potuto ancora articolare una parola, si accostò novamente alla malata, mentre appunto la madre prendeva la boccettina in cui le mignatte erano chiuse.

– Ora, Clementina, tu devi voltare il capo, le diceva la madre.

– Sì, lo volterò, ma voglio che la Paolina mi dia la sua mano, se no mi figuro che sia lontana –; e la Paolina porgeva la sua mano tutta tremante all'amica.

– Vedi, la Paolina fa tutto quello che tu vuoi; non ti muovere tanto, non ti affannare così.

– Allora voglio che la Paolina tenga la boccettina.

– Ma la Paolina ti tiene per mano; non può anco tenere la boccettina –, disse la madre, che si era accorta dello sforzo della povera Paolina, la quale rabbrividiva a ogni parola dell'amica.

– Sì, deve tenere la boccettina coll'altra mano; voglio che la Paolina tenga la boccettina! – Seguitava a dire la malata, agitando il capo per tutti i versi, e con quella irrequieta insistenza che è propria dei febbricitanti.

La Paolina mandò un sospiro profondo, socchiuse gli occhi, e prese in mano la boccettina, al diaccio della quale tornò a rabbrividire; ma seppe tenerla forte. Le due madri si scambiarono uno sguardo d'intelligenza e di soddisfazione.

– Oh! mi danno noia queste mignatte! Come bucano! non le voglio più! non le voglio più! – e tentava di mettersi le mani dietro alle orecchie. La madre con ogni più soave esortazione

le si raccomandava che stesse tranquilla, e le baciava la fronte accesa.

– Ebbene, sì, starò ferma, ma voglio rimaner sola, sola qui con la Paolina; andate tutti via! se no, me le levo queste brutte mignatte! le butto nel mezzo di camera; mi voglio alzare... datemi le calze... no... voglio la Paolina, la Paolina sola! –

La madre vedendo che nulla potrebbe persuadere la Clementina, e che era inutile tentare di levarle quella fissazione, perchè sol dalla febbre e dal trasporto di sangue al capo derivava questo cambiamento momentaneo dell' indole di consueto docile e affettuosa della figliuola, prese dolcemente pel braccio la signora Cammilla, e uscirono insieme dalla camera, e si misero a sedere in un salottino; ma lasciarono la porta aperta. Quando le due fanciulle furono sole, il dialogo seguente ebbe luogo tra di esse.

– Tu non hai aperto bocca finora, cara Paolina; o perchè?

– Non sapevo che cosa dire.

– Non hai mai ruzzolato le scale tu?

– Io? no, mai.

– O perchè?

– Perchè tengo per mano la persona che mi conduce.

– Dunque non te le hanno messe mai le mignatte?

– No, mai.

– Ne vuoi una ora? una delle mie.

– No, no! Grazie tante!

– Quanti mosconi!

– Mosconi! Dove?

– Nei miei orecchi.

– Ma ora non ci sono mosche; se siamo d'inverno!

– Eppure, ti dico io che ne ho una famiglia intera per orecchio –.

Queste parole fecero sorridere la Paolina, e allora sentì subito, come per incanto, svanire molta della sua paura.

– Perchè non venisti giù jeri sera, dopo la mia caduta? -

– Perchè l'ho saputo soltanto stamattina.

– Ma stamattina perchè non sei venuta subito, subito appena alzata? Ho dovuto farti chiamare! – La Paolina non rispose.

– Oh! se tu fossi caduta per le scale, e avessi le mosche che ti ronzano negli orecchi, e le mignatte che ti bucano il collo,

io, vedi, Paolina, sarei disperata! Io non avrei aspettato di esser chiamata; sarei venuta di mio! di mio! Ti avrei dato tanti tanti baci! e tu non me ne hai dato nemmeno uno! Io, vedi? io piangerei! e non ti lascerei mai! mai! nemmeno un momento! Ecco che cosa avrei fatto io! perchè io ti voglio bene, tanto tanto bene! ma tu non me ne vuoi altro che poco!

- Oh!. non è vero, non è vero, cara Clementina! Vedi? io pure piango! io pure ti abbraccio! - esclamò la Paolina commossa dai teneri rimproveri dell'amica. - Ti voglio più bene che non puoi immaginarti! e non ti lascerò mai, finchè non sarai guarita!

E così fece infatti la buona Paolina.

Per tre giorni consecutivi che la Clementina dovè rimanere in letto, non fu possibile scostarla un istante dall'amica; e quando la Clementina risanò, anche la Paolina era guarita perfettamente del suo difetto, e se ne vergognava al solo pensarvi. Il sentimento dell'amicizia le aveva spento nell'animo quello di una paura tanto irragionevole.

Leontina Gordigiani.

ESERCIZJ DI RETTA PRONUNZIA

(V. avanti pag. 403).

c c *) Nelle parole che vanno a terminare in ESTA, ESTO ec. la vocale *e* si proferisce *aperta* in:

Testa, modesto, testo, tempesta, veste, festa, infesta; festi (per festivi); foresta, resta (*nome*), resto e resti (*verbo*), sesta (*nome*), sesto e sesta (*aggiuntivo*), gesta, digesto, presto, funesto, peste (pestilenza); mesto, manifesto, lesto, molesto, contesto, innesto; cesto (giuoco del cesto), pretesto, onesto; detesto, arresto, attesto (*verbo*); *Este* (*nome di fam.*), Oreste, Alceste, Tieste, Segeste, Preneste, Sesto, Pesto.

La pronunzia *è* chiusa nelle seguenti parole:

Cesto, cesta (*paniere*); festi (per *facesti*); cotesto, esto, este, per *questo* ec.; cresta; pesto da *pestare;* pesta (*orma di un animale*); calpesto (*verbo*), desto (*sveglio*); leggesti, facesti, sedesti, vedesti ec.; desti (da *dare*), festi (*facesti*), feste (*fa-

ceste), steste, steste, direste, fareste, amereste, e terminazioni simili in tutti gli altri verbi.

Esempj.

Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta (1),
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
(*Inf.* C. XXIII).

Poi come gente stata sotto larve (2),
Che pare altro che prima (3), se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
(*Parad.* C. XXX).

Ed io a lui (4): Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio (5),
Che tu mi meni là dov'or dicesti (6),
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti (7).
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.
(*Inf.* C. I).

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei che udito l' hanno.

(1) Non si trattiene neppur tanto, da potersi almeno vestire una camicia, curandosi più del figliuolo che del suo pudore.

(2) Gente che ha tenuto il volto celato con maschere.

(3) La qual gente, se si sveste (si toglie) la sembianza non sua in che disparve (cioè, se si leva la maschera sotto alla quale era stata nascosta), pare tutt'altra da quella che era avanti che si travestisse.

(4) Cioè Dante disse a Virgilio.

(5) *Questo male*, la selva nella quale Dante fingeva di essersi smarrito, *e peggio*, di restar qui ingojato dalle bestie; ovvero le funeste conseguenze eterne del politico e morale disordine nella vita presente.

(6) Cioè pei regni dell'altra vita.

(7) I dannati che tu descrivi cotanto afflitti.

Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto (1).
(*Inf.* C. II).

d d *) Nelle desinenze in ESTRA, ESTRO ec.

È aperta in destra, palestra, finestra, balestra, terrestre, alpestre, equestre, silvestre, estro, orchestra, canestro.

È chiusa in maestro, ammaestro, maestrale, maestranza, capestro.

Quando (2) si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta (3),
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva (4), e non l'è parte scelta (5),
Ma là dove fortuna la balestra (6),
Quivi germoglia come gran di spelta (7);
Surge in vermena (8) ed in pianta silvestra:
Le Arpìe, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra (9).
Come l'altre (10), verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie:
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta (11).
(*Inf.* C. XIII).

e e *) In quelle parole che finiscono in ETA, ETO ec.

Aperta nelle parole: prete, poeta, meta (*termine*); compieta, feto, ceto, divieto, queto e quieto e loro composti; mieto (*verbo*), lieto, e tutti gli aggettivi in *eto*, come mansueto, faceto, concreto; sete (per *siete*); Admeto, Lete (*fiume infernale*), Narsete, Alete, Creta (*isola*).

(1) Per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

(2) Pier delle Vigne spiega a Dante le leggi della Divina giustizia riguardo ai suicidi.

(3) Col suicidio.

(4) La *selva* dei nodosi bronchi nei quali sono trasformati i suicidi.

(5) Non le è stabilito alcun luogo.

(6) Dove il caso la porta.

(7) La spelta è una sorta di biada.

(8) Nasce giovane ramoscello, e poi si fa pianta silvestra.

(9) Rottura onde escono le voci dolorose.

(10) Le altre anime nel dì del giudizio.

(11) Al pruno ov'è rinchiusa l'ombra sua, o l'anima sua, che a lui fu molesta, cioè odiosa perchè si tolse la vita.

Chiusa in seta, moneta, pianeta, cometa, sete (*nome*), tappeto, aceto, creta; parete, rete, segreta, meta (sterco); querceto, roseto, Loreto, Meleto, Spoleto, Corneto, cheto (*aggett.*), accheto (*verbo*), segreto, decreto, discreto, indiscreto e tutte le persone dei verbi terminanti in *ete*, come farete, direte, saprete ec.

Ma ella che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire....

Onorate l'altissimo poeta.

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già dei raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch' i' passai con tanta piéta (1).

*ff**) Desinenze in ETRA, ETRO ec.

Aperta in: pietra, metro, dietro, retro, faretra, etra, spetra (*verbo*); impetra, feretro, penètra (*poetico*), tetro, cetra.

Chiusa in: vetro, Velletri.

AVVERTENZA.

La *Rivista Ginnasiale* ec., compilata dal Dott. G. B. Bolza e dal Prof. G. Picci, e pubblicata a Milano, presso la libreria di Educazione di Andrea Ubicini, contiene nei due Fascicoli del Gennajo e Febbrajo dell'anno corrente, una *Proposta di alcune norme per la pronunzia italiana*, lavoro molto pregevole di *Mosè Galottini* Maestro elementare in Brescia. Egli mi ha fatto l'onore di valersi anche dei miei scritti e dei miei studj su questo medesimo argomento, di che pubblicamente lo ringrazio. Ma fa d'uopo che io avverta esser egli incorso in qualche inesattezza citando le mie indicazioni intorno alla pronunzia aperta e chiusa delle vocali; e ciò, per colpa senza dubbio di errori di stampa. Dirò dunque come io creda doversi pronunziare alcune di quelle parole per le quali egli ha citato i miei scritti, recandoli ad esempio di contradizione con me stesso o di divergenza dal parere di altri; e lo farò semplicemente notando con carattere diverso la vocale che deve essere pronunciata aperta.

— Troppo, *se*nti, t*e*mpo. — Segno, sembra, Stefano. (V. pag. 84 del fasc. citato della Rivista Ginnasiale.)
— Senza — C*e*dere. (V. pag. 86 come sopra.)
— Div*o*to. (V. pag. 87 come sopra.)
— Saliscendi. — Tema (per temenza). — T*e*ma (per argomento). — Verm*e*na. (V. pag. 88 come sopra.)

(1) Affanno, pena.

P. Thouar.

DEL CANE CHE VENNE IN VECCHIEZZA.

Essendo il Cane armato dalla natura di leggerezza di piedi (1), di forti denti alle mascelle, e dello stato grazioso di gioventù, era molto gradito dal suo signore, e quando tornava dalla caccia, faceva avere di lui special cura, e quest'era per le sue grandi opere. Ed essendo il Cane assalito dal doloroso stato della vecchiezza, fu privato il corpo della fortezza, e i piedi della leggerezza e le mascelle disarmate de'forti denti. Ed andando alla caccia, rade volte gl'interveniva (2) di pigliare alcuna preda; e quando la prendeva, per l'impotenza del corpo e le disarmate mascelle non la poteva tenere. Onde il suo signore si levava ad ira, e disordinatamente (3) il batteva, e con villane parole. Al quale il Cane rispose in tal maniera: Infino a tanto che la mia dilettevole e prosperosa gioventù fu in me, niuna preda mi potè fuggire innanzi; ma la colpa di me vecchio dovrebbe esser difesa dalla gran lode della mia gioventù; e l'opere fatte nel tempo della prosperità dovrebbero essere scudo de'difetti della mia vecchiezza. Quando feci le gran cose, io era grande appresso te; ma ora invecchiato sonti (4) vile, e non fai memoria (5) del ricevuto bene, e se lodi quello che fui, sconvenevole cosa è di biasimare quello che ora sono; e non è buona discrezione avere logoro (6) il tempo della mia gioventù con lusinghe, ed ora in mia vecchiezza cacciarmi via.

Niuno amore dura se non tanto quanto il frutto della utilità il conserva.

(*Dal volgarizzamento d'Esopo fatto nel trecento*).

(1) Piedi leggeri al corso.
(2) Accadeva.
(3) Fuori di modo.
(4) Ti sono.
(5) Non ti rammenti.
(6) Consumato.

L'HISTOIRE.

La capitale d'un empire
Que le glaive du Scythe achevait de détruire,
Par mille édifices pompeux
Du sauvage vainqueur éblouissait la vue.
D'un prince qui regna dans ses murs malheureux
Il admirait surtout la superbe statue.
On lisait sur le monument:
Au très-puissant, très bon, très-juste et très clément....
Et le reste; en un mot l'étalage vulgaire
Des termes consacrés au style lapidaire.
Ces mots en lettres d'or frappent le conquérant:
Ce témoignage si touchant
Qu'aux vertus de son roi rendait un peuple immense
Émeut le roi barbare; il medite en silence
Sur ce genre d'honneurs qu'il ne connut jamais.
Long temps de ce bon prince il contemple les traits;
Il se fait expliquer l' histoire de sa vie.
Ce prince, dit l'histoire, horreur de ses sujets,
Naquit pour le malheur de sa triste patrie.
Devant son joug de ferer il fit taire les lois;
Il étouffa l'honneur, ce brillant fanatisme
Qui sert si bien les rois,
Et fit le premier pas vers l'affreux despotisme.
Tel était le portrait qu'à la postérité
Transmettait l'equitable histoire.
Le Scythe confondu ne sait ce qu'il doit croire.
Pourquoi donc, si l'histoire a dit la verité,
Par un monument si notoire
Le mensonge est il attesté?
Sa majesté sauvage était bien étonnée.
Seigneur, dit l'un des courtisans
Qui durant près d'un siècle à la cour des tyrans
Traina sa vie infortunée,
Seigneur, ce monument qui vous surprend si fort,
Au destructeur de la patrie
Fut érigé pendant sa vie....
On fit l'histoire après sa mort.

Boissard.

LA STORIA.

La capitale d'un impero che finiva di cadere in ruina sotto la spada dello Scita (1), faceva restare abbagliato per lo splendore de' suoi mille sontuosi monumenti il selvaggio vincitore. Egli ammirava principalmente la superba statua d'un monarca che aveva regnato in quelle mura sventurate.

Era scolpito sul monumento: Al potentissimo, ottimo, giustissimo, clementissimo . . . Con tutto il rimanente; in una parola il consueto sfoggio dei vocaboli assegnati allo stile delle inscrizioni. Quelle lodi a lettere d'oro producono grande effetto nell'animo del conquistatore.

Dimostrazione tanto affettuosa di un gran popolo alle virtù del suo monarca intenerisce il re barbaro; tacitamente si pone a considerare quel modo di onoranza del quale non aveva mai avuto sentore. Contempla a lungo il sembiante di quel buon principe. Indi vuole che glie ne sia narrata la vita.

Quel principe, dice la storia, aborrito dai suoi sudditi, nacque per la sventura della infelice sua patria. Ponendole sul collo un giogo di ferro, conculcò le leggi; vilipese l'onore, quello splendido fanatismo, che tanto torna a pro dei re, e fece il primo passo verso l'orribile dispotismo. Tale era il ritratto che la storia imparziale ne faceva ai posteri. Lo Scita ne rimane sbalordito, non sa che cosa ne debba credere. Perchè dunque, se la storia ha detto il vero, sorge quel monumento tanto riguardevole ad attestare la menzogna? Sua maestà selvaggia era propriamente stupefatta.

Signore, disse uno dei cortigiani, che per quasi un secolo aveva tratto la infelice sua vita alla corte dei tiranni, signore, questo monumento che sveglia in voi tanta maraviglia, fu eretto al distruttore della patria mentr'egli era sempre in vita . . . La storia fu scritta dopo la sua morte.

(1) Allude alle invasioni dei popoli barbari, i quali distrussero le antiche monarchie.

P. Thouar.

POESIE INFANTILI.

Due povere bambine.

Siamo sole fra la gente,
Ed in mezzo della via;
Che piangiam nessuno sente,
Nè domandan cosa sia!
– Di tua madre, a chi la porta,
Tu domandi o sventurata;
E ti han detto ch'era morta,
E qui sola ti ha lasciata!
Ancor io son fanciullina
Di pochi anni come te;
Ma ti vo' per sorellina!
Vieni, o Lisa, vien con me?

DUE FANCIULLI.

Due desiderii.

Oh se avessi un bel cimiero!
Una spada, e un'armatura!
Per vestirmi da guerriero!
Guarderei con aria dura
Ogni cosa intorno a me!
e te?
Oh! se avessi un cavallino!
Che veloce come un lampo,
Alla mamma mia vicino
Attraverso il monte e il campo
Mi portasse dov'ella è!
e te?

Leontina Gordigiani.

Vol. III. , (*Aprile* 1857) N.° 10.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

STUDJ SULLA EDUCAZIONE

Capitolo VI.

(Vedi avanti a pag. 481)

« . . . . Toute notre dignité con-
« siste dans la pensée. C'est
« de là qu'il faut se relever ,
« non de l'espace et de la du-
« rée. Travaillons donc à bien
« penser : voilà le principe
« de la morale.

Blaise Pascal.

Nella vita di quasi ogni bambina è un tempo nel quale la scuola è il suo soggiorno prediletto, e tutto quello che alla scuola appartiene le preme che nulla più.

Appunto allora si desta in lei l'amore del sapere, e quella curiosità che ci muove a speculare sulle ragioni delle cose e degli avvenimenti; ed ecco insieme il tempo di farle capire il valore della istruzione e dimostrarle quanto bella sia una mente ornata di utili cognizioni.

L'amore del sapere non è vanità del sapere, anzi e tutto il contrario. L'ambiziosa impara per gli altri, o almeno per la scuola; ma colei che nutre semplice desiderio del sapere, impara per sè stessa, col fine di svolgere il proprio discernimento e d'ingentilire il proprio animo per addivenire viepiù

degna di conoscere Iddio e di amarlo. Un maestro non può fare maggiore sbaglio di lodare in presenza d'altri la scolara che ha avuto in sorte buone disposizioni naturali, e di biasimare davanti alle sue compagne quella che ne ha meno. Gioverà peraltro instillare o encomiare in quella la modestia, in questa l'assiduità, ammaestrando così l'una e l'altra in una virtù necessaria.

La donna può e deve ornare la sua mente di cognizioni; ma cessano d'essere ornamento quando vengono acquistate per farne pompa. Il precettore non deve far nascere nelle sue alunne la voglia di studiare per la lode; basta che sappia svegliare la loro attenzione, e tenerla sempre viva con bene adatto modo di insegnamento. Una donna infatuata di vanagloriosa dottrina sarà poco amabile, ancorchè possegga nozioni estese e profonde. La qual cosa per altro avviene di rado, imperocchè il sapere delle donne si riduca generalmente a una specie di musaico, messo insieme un po' alla rinfusa e non con bene ordinata successione d'idee, mancante di quelle prime basi della erudizione che l'uomo attinge nella scuola e all'università, e che certamente non si addicono alla donna, a cui più che altro fa d'uopo sicurezza di senno, perspicacia pronta, criterio arguto e giusto, e amore di ciò che è buono e bello. Il raccogliere osservazioni e meditarle col cuore, le gioverà all'acquisto del sapere più che il tener dietro a un disègno di studj consimile a quello statuito per l'uomo. Il modo di studiare delle femmine inchiude nello stesso tempo una virtù sì veramente da donna, quella cioè di cogliere tutte le opportunità proprie al suo fine, e di valersene prontamente. Da tutto ciò non devesi peraltro inferire che l'istruzione negli educatorj femminili non abbia ad essere regolare e bene ordinata. Gli istitutori non possono, per così dire, spezzare una scienza in frantumi; vi sono certe norme prescritte che bisogna seguire in tutte le scienze; ma il tempo che le fanciulle hanno per frequentare la scuola è tanto breve, che vuolsi prima vedere quali discipline saranno più necessarie al loro sesso, alla loro vocazione.

Ardirei dirlo con poche parole: Insegnate loro a pensare; e perciò bisogna esercitarne la riflessione ed estenderne l'orizzonte intellettuale.

Rispetto a ciò fa d'uopo essenzialmente che sappiano prima rendersi conto dei loro affetti, signoreggiarli, e sottomettere gli

impulsi frequenti ed impetuosi del cuore ai dettami della ragione e di una volontà ben regolata.

Il sentimento opera in generale nella donna più rapidamente del pensiero; e così deve essere, imperocchè l'affetto ha da illuminare tutti i nostri officj, i quali sovente, per lievi che sembrino, pure è difficile adempirli.

Ampliate dunque il suo orizzonte, esercitate la sua riflessione, ma in pari tempo non tralasciate di farle acuto lo sguardo anche per quelle cose che le stanno più vicine.

Utilissimo all'esercizio della riflessione è lo studio dell'aritmetica. È vero che a molti riesce noioso; ma questo dipende soltanto dal modo di insegnarla. Chi calcola da senno, si occupa di nozioni affatto astratte, dovendo continuamente ponderare e verificare confronti e raziocini. Il più consiste nel bene inculcare gli elementi, i quali per l'appunto giovano a porre la base della riflessione. Per la qual cosa non se ne tralasci mai la minima parte, quasi fosse inutile o già nota al discepolo.

A questa scienza tien dietro quella delle matematiche, sussidio non meno valevole alla formazione del raziocinio. Taluno forse reputerà strana questa mia opinione perciò che spetta alle ragazze; ma credo che ne possano trarre utilità molto maggiore che da tante altre cose con le quali si suol tormentare il loro intelletto. Prima che un figliuolo o maschio o femmina abbia acquistato almeno alcune nozioncelle di matematiche, non dovrebbesi pensare a fargli imprendere lo studio di una lingua straniera; il quale studio, per utile che sia ai tempi nostri, sarà sempre meno opportuno dell'aritmetica, scienza tanto necessaria al governo di una casa.

V'è di più: le matematiche servono ancora a spiegare molti misteri, molte maraviglie della natura; e si può dire che senza di esse quasi non potrebbonsi nè conoscere nè valutare le bellezze stupende, eppur tanto semplici del creato, le quali, quando son bene sentite e in parte comprese, addivengono via più sicura per condurci al sommo Artefice. Il saper parlare bene il nativo idioma è valido aiuto all'umano incivilimento, e la scuola nella quale le alunne vengono a tal uopo ammaestrate, vince d'assai quella dove non imparano che a cinguettare la lingua francese.

I così detti componimenti nella propria lingua sono la pietra di paragone del grado di coltura ricevuta nella scuola.

Per essi riesce facile al maestro, quando ha saputo sceglierli a proposito, di riscontrare se v'è ordine o confusione, se v'è chiarezza o tenebre nella mente delle sue alunne.

Loquacità puerile e spensierata è difetto comunemente attribuito al sesso femminile; difetto sensibile in chi non ha avuto altro indirizzo.

Un favellare gentile è il più bello dei pregj umani, ma anche il più raro. La donna che lo possiede è senza dubbio assai più commendevole di quella che sappia cantare con maestria. Quanta dolcezza, quanta delizia in sentir parlare senza affettazione, ma con vezzosa e schietta semplicità; senza ridicole pretensioni, ma con senno e modestia.

Colei che in tal modo significa i proprj concetti è veramente da reputare colta ancora che altra lingua che la materna non sappia. La cosa è difficile più di quello che non si pensa. Per ben discorrere fa d'uopo ben conoscere l'obietto del colloquio, o avere almeno il desiderio di conoscerlo.

Parlare assennatamente non si può senza assennatamente pensare; ma non tutti coloro che sanno far questo sono capaci di far quello. La vana soggezione per la quale stiamo zitti quando abbiamo paura di non poter dire cose stupende, torna d'impedimento quanto la stoltezza del ciarlone, il quale null'altro vagheggia fuorchè di sentire sè stesso, e sol delle proprie parole si compiace. Tengo per fermo che molti mariti avrebbero più caro di poter discorrere colla compagna della loro vita, che ascoltarla quando legge o quando canta. Conversare con senno e con leggiadria non è dato se non a chi ben comprende nella sua mente la vita pratica. Si può egli ascoltare con diletto il cinguettio di giovanette, le quali principalmente si danno pensiero delle loro persone, delle feste di ballo, dei nuovi sposalizii? ovvero le ciance di una brigata di donne che sempre vanno aggirandosi intorno alle storielle scandalose che corrono per le bocche degli sfaccendati, o intorno ai difetti e agli sgarbi delle fantesche?

« Parla che io ti conosca », diceva Socrate a un giovine; e Seneca: « Tale è il parlare degli uomini, quale il vivere ». Il che equivale all'altro noto dettato: « Il vaso dà di quel che contiene ».

Nutritele lo spirito e il cuore di cognizioni utili, di idee generose, ed ella saprà parlare. E le cognizioni hannosi ad

acquistare in iscuola, e le idee rette e generose vanno date nella casa paterna.

Dopo il calcolo e un po' di matematiche, le quali, oltre alla utilità che hanno per la vita pratica, specialmente servono a ben regolare nel loro andamento i pensieri, vuolsi erudire l'intelletto delle fanciulle nelle scienze naturali; inchiudendo in queste la geografia in quanto è descrizione della Terra.

La donna, creatura intelligente al pari dell'uomo, dee sapere qualche cosa del bel pianeta che abitiamo. Benchè esso non sia che un atomo nello spazio incommensurabile dell'universo, un punto infimo, oscuro nel sistema solare di cui fa parte, pur d' infinite bellezze è ripieno, e mirabilmente apparecchiato ai nostri e ai bisogni delle altre creature.

La geografia e quel tanto di astronomia che basti per capire la relazione che passa tra la Terra e l'universo porgeranno sufficiente idea del tutto insieme. La scienza a cui diamo il nome di storia naturale ci conduce per le innumerabili sue diramazioni a contemplare le forme e le parti infinite della macchina mondiale. La fisica e la chimica c'insegnano a conoscere le forze che la reggono; quelle forze che dall'umano ingegno signoreggiate hanno fatto della Terra vaghissimo giardino, quale ora ci apparisce. E non basterà che il maestro dia solamente nozioni adeguate di esse scienze; bisogna anzi tutto che sappia svegliare nelle sue alunne vivo affetto per quelle, acciocchè nel volgere della vita procaccino sempre di tener dietro agli avanzamenti del secolo, o per opera della lettura, o conversando con chi possa porger loro le spiegazioni opportune. Non è da temere che tale o tal'altra cognizione sia superflua, dannosa, o capace di far disamabile una donna. Il sapere non tornerà mai di nocumento bensì la ignoranza; e disamabili addiveniamo soltanto per la smania di voler far mostra delle cose imparate. Noi diciamo che Dio sa tutto e tutto comprende, e la sacra scrittura ci esorta ad « essere perfetti come il nostro Padre che è nei cieli è perfetto ».

L'uomo, rinchiuso negli stretti confini del tempo e dello spazio non può naturalmente inalzarsi all'onniscienza; ma i limiti fin dove gli è concesso di giungere non sono peranco prefissi, nè credo che mai saranno; perciò agogni egli pur sempre di spingersi innanzi: non progredire è lo stesso che

retrocedere. Le scienze non possono cagionare nocumento se non a chi vi spenda un tempo che doveva essere assegnato allo studio di altre discipline necessarie al respettivo stato. Quando la fanciulla adempie scrupolosamente ogni suo dovere, impari pure, se più le piace, anche l'ebraico, il caldeo, perfino il sanscritto. Quella madre bensì che invece d'insegnare alla figliuola far la calza, cucire, rimendare e cuocere, le fa passare tutto il tempo nello studio della musica, del disegno, del francese, di lei si che si può dire la educa male; e non già per lo insegnamento di queste cose, ma perchè non si cura d'ammaestrarla in altro.

Or dunque non già il sapere da noi acquistato ci farà sgradite, ma sì il volerne far mostra e menarne vanto; la qual cosa del resto interviene soltanto a chi ha dottrina superficiale, non valevole, in una parola, per la vita pratica. Chiunque ha imparato una cosa per bene sa ricavarne utilità, senza fare sfoggio di saccenteria. Le cognizioni addivenuteci familiari si palesano nel discorso, si mostrano in ogni faccenda, e abbelliscono e ingentiliscono tutto il contegno.

Il vanaglorioso chiaramente dinota che non ha saputo approfittarsi dello insegnamento per la coltura della sua mente; e l'uomo colto da senno è modesto, perchè è capace di riconoscere la imperfezione delle cognizioni acquistate.

Studio non meno necessario è quello della storia; non soltanto per ciò che narra dei tempi andati « le morte stagioni », ma eziandio « della presente e viva, e il suon di lei ».

La storia! oh quanto acume ci vuole per bene insegnarla! Nulla è infatti che più profondamente ci affligga quanto il conoscere gli errori e i delitti che la storia registra, se nello stesso tempo non ci sappia confortare il pensiero, che Iddio tutto sa e tutto regge; che finalmente il male è fonte di bene; che dalle follie dei popoli nascerà man mano la saviezza, dalle crudeli gare e dalle guerre sanguinose, la concordia, la pace, la contentezza.

La voga delle crociate portò la sapienza e i costumi orientali a temperare la rozzezza del medio evo; dai crogiuoli degli alchimisti emerse la splendida scienza della chimica; dalla cieca avventatezza dei nostri tempi germoglierà il puro bello e il vero buono. Confidiamo in Lui: « non havvi laberinto senza

un'uscita, e dopo la tetra mezza notte suona la prima ora del giorno ».

Fine precipuo e ultimo di tutti gli studi della fanciulla sia l'acquisto di « quella virtù che dalla religione trae il suo principio », e senza di cui niuno può essere veramente colto ed amabile.

Anche i lavori femminili sono efficace sussidio alla educazione dell'intelletto. Fu già parlato tanto contro di essi e rispetto alle fanciulline e rispetto alle grandicelle, che se una voce torna ad alzarsi a loro favore non sarà mai superflua. Ragionando del profitto arrecato dai lavori di mano io non intendo già ricordare quello che viene computato per denaro, bensì l'altro che giova alla coltura della mente.

Nell'imparare i lavori muliebri in singolar modo si svolge la perspicace attenzione della donna per tutto ciò che in apparenza ha minimo o niun valore. Per una bambina di troppo vivace indole non havvi in generale penitenza maggiore del far la calza. In quante cose non viene ella ammaestrata nel tempo che impara la maglia! L'attenzione per esempio e la pazienza, e insieme la perseveranza e l'attività, poichè senza queste virtù, la maglia, lavoro inconcludente quanto volete, non s'impara bene; dunque non si può dire che una occupazione, la quale mette in esercizio queste virtù non entri per nulla nella educazione. Lo stesso va detto del cucire, del rimendare e via discorrendo. Inoltre l'utile che se ne ricava per la casa è grandissimo, e chi vi accudisce con amore e diligenza passa piacevolmente molte ore del giorno. Vi è di più: non credo di andare errata estimando che si possa riconoscere il carattere di una donna dal modo che tiene in queste faccende.

Colei che ha spirito colto e che fa la calza bene e presto, chiaramente addimostra indole attiva e in pari tempo speculativa, perchè ha capito che il tutto è un aggregato di minime parti; perchè sa che le cose più elevate a cui pur si sente chiamata hanno d'uopo anche delle più umili, e così si conforma alle leggi della natura, la quale tanto nelle cose grandi, quanto nelle piccole spiega lo stesso magistero.

Il sapere ben rimendare e racconciare i buchi e ricucire le sdruciture, è la maggior arte di una donna da casa, e la più utile. Un uomo forse sorriderebbe a questa asserzione, ma

la buona massaja mi darà ragione. Il rimendare e ricucire è occupazione di molto rilievo, perchè ogni capo di roba deve durare dopo le racconciature più tempo che da nuovo. Una sdrucitura mal ricucita, una calza non bene rimendata fanno vergogna a chi governa l'interno della casa. Conobbi già una giovane e bella Inglese la quale di ricca che prima era improvvisamente addivenne povera, ed ebbe necessità di procacciarsi la sussistenza col dare lezioni dell'idioma nativo. La vidi un giorno in una semplice veste di mussola color di rosa. con una goletta ricamata, e mai, nei giorni del suo splendore. mi era parsa più bella e più graziosa. Ma v'era un rimendo sotto quasi ogni fiorellino della sua goletta, con tale maestria eseguito che ci voleva vista eccellente ed esercitata per accorgersene. Questa giovane è ora moglie di uno dei nostri più stimati letterati, il quale teneramente l'ama e vive con lei nel più felice connubio. Ed io mi penso che la diligenza e sollecitudine che ella usa per le cose minime contribuiscano non poco alla contentezza di cui gode.

È indubitato che una famiglia, la quale di rado o mai ricorre all'ajuto degli altri nelle faccende di casa, si manterrà prospera; o se è povera, man mano s'andrà acquistando agiatezza.

Il rimendare la biancheria non può nemmeno lasciarsi a mani di fuori. I capi di roba molto usati non si mandano volentieri in mostra; quindi si faccia di tutto perchè le figliuole vengano anche in questo ammaestrate. Ogni fanciulla che sappia ben fare la calza, e siasi sfranchita nel cucire e nel racconciare, come la ricordata Inglese, imparerà facilmente e quasi a prima vista il ricamo e i così detti lavori di lusso. Il ricamo in generale è sempre passatempo, non lavoro. Per mala sorte è usanza dei nostri giorni l'occuparsene troppo. Le giovinette trattano il bel tempo della gioventù quasi fosse il loro maggior nemico, e usano contro di esso armi molto dannose e brutte; e dei quattrini che tali passatempi costano ai genitori, non se ne parla. Sicuro che non sempre siffatte occupazioni sono da biasimare. A volte si tratta di fare un regalo ai parenti, agli amici; e se a cagione di questo non si trascura un lavoro necessario, anche i ricami riesciranno utili qual passatempo innocente e opportuno a addestrare l'occhio e la mano. Meglio questo, mille volte meglio, che leggere un libro

male scelto o starsene in ozio. A vero dire non la mano lavora, ma la mente la fa operare e l'addestra. Se quella dorme o va spaziando in lontane regioni, il lavoro non torna bene, e la mano rimane goffa e senza sveltezza; all'incontro acquista abilità e agilità quando l'animo dà a qualsivoglia lavoro tutta la sua attezione

La mano di una persona diligente e sollecita acquista forma particolare. Addiviene più svelta; le dita si fanno più sottili e flessibili, e il pollice nello stato di riposo si trova generalmente più basso dell'indice. Si riconosce subito a una mano di tal fatta che sa lavorar bene e con accuratezza; inoltre non diventa mai brutta nè, per così dire, logora; poichè soltanto le persone sbadate si sciupano le mani nell'accudire alle faccende di casa. Dita poco graziose, unghie rotte e non sempre terse, macchie che non vogliono andarsene, non sono indizio di diligenza e d'attività casalinga; ma sì di un fare stentato e svogliato, di negligenza, di sbadataggine.

Occupazione utilissima e molto gradita ai giovani è il disegno. Il disegno e la pittura sono arti, e non tutti gli uomini hanno da natura buona disposizione per esse. Ma ci vuol poco per imparare del primo quel tanto che faccia d'uopo a mettere insieme il disegno di una goletta o d'altri simili lavori. Se una giovanetta ha talento può fare di più. Riesce gradevole il raffigurare sopra una carta o sopra una tela qualche ameno luogo, il giardino o la stanza dove soggiornano i nostri cari. L'insegnamento del disegno dovrebbe dunque essere dato in ogni educatorio femminile; e le madri badino che le figliuole ci pongano zelo e diligenza. Le scuole in generale non possono che porgere occasione d'insegnamento; ai genitori poi tocca far sì che i figliuoli se ne approfittino.

È male che la madre non sappia tanto da poter vigilare ed esaminare gli studj delle figliuole. Poche donne di questo secolo possono addurre a scusa il non aver avuto opportunità di erudire il loro intelletto. Quelle che hanno trascurato di istruirsi, si adoperino diligentemente affinchè le loro creature non si ritrovino nello stesso caso. Possedere alcune cognizioni non vuol già dire essere istruiti; ma dietro la scorta di quelle possiamo divenir tali; e altrettanto è chiaro che per questo fa duopo avere la mente addottrinata fino ad un certo punto. La

coltura superficiale senza il fondamento della dottrina suol essere chiamata *pulitezza esteriore*. Quanto questa giovar possa a far che l'uomo sia veramente degno di stima e d'affetto, ciascuno può di leggieri conoscere. Fosse pur dato a noi donne di sfuggire la taccia che pur troppo spessissimo ci viene apposta, quella cioè, della superficialità! « Ogni forza, ogni grandezza sta nella profondità ». Il fondamento della coltura femminile deve essere posto nell'animo e nel cuore. Senza radici non avremmo nè fiori nè frutti. Sia dunque l'amabilità delle donne il fiore ed il frutto dell'ingentilimento interiore, e ciò che da esse verrà conosciuto per buono e per vero si propagherà passo passo anche fuori del domestico recinto, e l'influenza in questo modo da esse esercitata non sarà meno valida per diffusa che sia quasi impercettibilmente.

Allorquando la genitrice è poco istruita non si vergogni di palesare francamente innanzi alla sua famiglia quel difetto che a lei stessa è ben noto. La verità anzi tutto e in tutto, con la gioventù specialmente; ma in pari tempo non sia da lei tralasciata veruna occasione per addimostrare in quanto pregio e venerazione debba esser tenuto chiunque è istruito e colto. Sopravveda con sollecita cura la madre alla nettezza dei libri, dei quinterni, di tutto; vigili indefessamente l'adempimento d'ogni dovere in casa; non dimentichi mai di procacciare tutto ciò che è necessario ai lavori e agli studj. Dia a conoscere di prendere a cuore tutto quello che i suoi bambini imparano, ed esamini con diligenza tutto quanto può intendere e giudicare: per poco che sia, ella avrà pur sempre dato un ajuto al maestro; e questo procedere tornerà in tutti i casi più dignitoso del voler nascondere la sua ignoranza, o del volerla pagliare con artifizj e ripieghi, i quali un giorno o l'altro saranno palesi agli sguardi scrutatori dei figliuoli. Purchè faccia di tutto affinchè essi sieno ammaestrati eziandio nelle cose che ella ignora, sia pur certa che nè anche per sogno verrà meno in essi la venerazione per lei, se si accorgono che non possiede quella scienza che ebbero modo di acquistare soltanto mercè le affettuose cure materne. Sarebbe cosa meschina voler occultare una ignoranza che non sempre è colpa propria; colpa invece il mentire o l'ipocrisia, e il non vedere di buon animo come i figliuoli si godano vantaggi di cui ella è priva, o aver giudi-

zio tanto storto da disprezzare ciò che le manca. La madre assennata impara coi figliuoli e per opera di essi. Iddio così vuole, e ciò è da natura. Conosco più di una mamma la quale è molto franca nelle declinazioni dei sostantivi latini, e sa le regole grammaticali assai meglio di qualche scolare d'umanità, sol perchè col libro in mano ha ajutato spesso i figliuoli a ripetere in casa le loro lezioni. I ragazzi sapevano bene che la mamma non intendeva il latino; ma altrettanto bene era lor noto che non le passavano d'occhio nè sviste nè spropositi; tutto dovea essere saputo a puntino; per filo e per segno imparavano la lezione col diligente ajuto di lei. In una casa ove gli studj scolastici sono vigilati con amore e accuratezza, ove i genitori si adoperano affinchè i doveri dei figliuoli siano adempiti con buona volontà e diligenza, in quella casa possiamo star sicuri che i fanciulli frequentino la scuola con loro sommo piacere, e ne ricavino utilità grande. I maestri e i condiscepoli gli stimano e gli amano; e la coscienza del dovere adempito fa sì che siano sempre lieti, che non conoscano nè uggia nè noja, che doppiamente godano di ogni ricreazione, la quale non viene concessa se non quando hanno lavorato sul serio e bene; e alle persone deputate ad istruirli viene scemata gran parte della fatica, essendo che questa, possiamo dirlo con certezza, non frutti qualora non abbiano effetto le condizioni sopraccennate. Il maestro non può fare altro che insegnare; l'imparare tocca allo scolare il quale non può approfittarsene se non ci mette fatica, diligenza, attenzione ed amore. Ma quegli che studia così forma il suo carattere, mentre acquista il tesoro delle cognizioni; e pone i fondamenti di un avvenire felice, perchè operoso e anche utile ad altri e benefico. Destare l'affetto nel cuore delle loro creature, e il pensiero nella loro mente è ufficio delle madri. Niuno al pari di esse può bene avviarle nel retto sentiero, in quello cioè che conduce alla felicità eterna non che alla temporale.

Quale vocazione dunque è più sublime, più ricolma di benedizioni della vocazione delle madri? L.ª V.ª

PIO ISTITUTO DI MUTUO SOCCORSO IN MILANO

PEI MAESTRI PRIVATI

Perchè il dare a tutti contezza delle utili istituzioni può giovare, non ch'altro, per avviamento al desiderio d'imitarne l'esempio, ricaviamo il seguente articolo dalla *Rivista Ginnasiale* di Milano. In Firenze, dove già prosperano altre istituzioni consimili, e dove l'esempio degli antenati è tanto splendido, sarebbe molto opportuna anche questa.

Il 23 Novembre prossimo scorso, ebbe luogo nel Ginnasio di S. Alessandro in Milano la terza tornata dei benemeriti promotori del suaccennato Istituto; e quivi alla presenza di 60 Maestri, di alcuni pubblici Magistrati e Professori e d'altre spettabili persone, il Presidente signor Ignazio Cantù prese a dire:

Onorevoli Colleghi!

« Quand'io, son tre settimane, rimettea il mio cómpito nelle mani vostre, voi premiando di troppo larga mercede i miei deboli sforzi iniziatori di quest'Istituzione, voleste ch'io continuassi ad agire, fiancheggiandomi di vigorosi cooperatori.

Il primo motto di quest'altra adunanza sia dunque un sentimento di gratitudine per Voi, e la promessa che cercherò di risparmiarvi il pentimento di tanta indulgenza.

La temporanea Rappresentanza che voi chiamaste a dirigere l'azione preparatoria di questa associazione, scegliendo secondo il vostro mandato la giunta per lo Statuto, volle che la nomina partisse dalla stessa adunanza che ci aveva eletti, e scegliemmo quei nomi che dopo noi avevano avuto il maggior numero di voti. E questi nomi, che ho il piacere di proclamare alla vostra

presenza, sono i colleghi Carlo Marocco, Luigi Arzonico, Giuseppe Banfi, Gio. Antonio Vigo-Pellizzari, Valentino Dell'Uomo, Giuseppe Marcora e Francesco Bentivoglio.

Con ripetute, animate, e serie conferenze ponderammo i singoli casi degli individui, lo spirito e lo scopo dell'Associazione, e valutando i saggi consigli venutici dai nostri colleghi e serbando gelosamente le basi su cui la prudente Autorità domandava fosse consolidato l'edificio nascente, compilammo lo Statuto su cui invocherò fra poco il suggello della vostra approvazione.

Una grave questione dall'Autorità rimessa all'assemblea, e dall'assemblea a noi, chiedeva: se l'adito del nostro Istituto potesse aprirsi anche alla donna. Non mai questione fu discussa con più calore e coscienza; furono ponderati i titoli favorevoli e contrarii; ma la soluzione non poteva che esser propizia al sesso che educò le nostre madri, le nostre mogli, le nostre figlie. Abbiamo calcolati i sacrifici che l'Istitutrice sostiene nei duri combattimenti della vita, la gran parte che ha essa nel sistema educativo colla luce del suo intelletto, coll'amabilità dei suoi modi, colla attività del suo cuore, e l'equità ha pronunciato. Con poche riserve negli attributi, noi abbiamo chiamato la donna a far parte della nostra famiglia.

Se nella prima adunanza io non potea parlare che ai soli colleghi di Milano e suoi Corpi Santi, ora credo poter rivolgermi a quelli di tutta la terra Lombarda, onde s'accresce in noi la riconoscenza al primo magistrato di Lombardia e al magistrato che presiede alla beneficenza, i quali impegnarono la loro nobile parola a sostenere e favorir l'Istituto. E se alla parola rispondano i fatti, è indubitabile documento la sollecitudine onde accolsero ed arrisero all'analoga preghiera che il 9 corrente io aveva l'onore di depositar nelle loro mani.

L'aggregazione della donna, e la trasformazione del beneficio da Milanese in Lombardo saranno due date felici ed utili per la nostra istituzione.

Urge il sussidio d'un uomo di legge, che ci diriga negli ardui principii, e l'abbiamo trovato. È nel ceto degli avvocati un uomo di operosa e lucida intelligenza, di vasta dottrina legale, di coscienziosa devozione pel buono, al quale già dobbiamo gran parte del nostro Statuto. Più che all'intima amicizia

onde mi è legato, cedendo al suo bisogno pel bene, egli accolse il grave incarico d'essere nostro protettore Giureconsulto, ed io vi invito a proclamare colla vostra alzata di mano la ricognizione di questa carica dell'avvocato Eugenio Barral (*Acclamato*).

Alla nascente Società mancante d'una culla, d'un asilo, provvide e l'uno e l'altro l'illustre Direttore Odescalchi; pel quale ci troviamo due volte già qui riuniti, cortese fino ad avercene permesso l'uso a tempo indefinito; ond'io interpreto i voti dell'adunanza inviandogli una parola dell'animo più grato.

Avremmo voluto far anche di più pensando alle transitorie urgenze, alle vedove e agli orfani degli ascritti; ma il tempo farà il resto, se durerà costante in noi quella unione che stabilisce la forza, se vi saranno generosi che stendano la mano ai maestri, che educarono essi ed educano i loro figli; se al patrocinio iniziato dagl'Ispettori che assistono alle nostre riunioni, s'unirà quello degli altri Ispettori che nelle città e ne' distretti facciano apprezzare un'istituzione cattolica nel suo pensiero, cattolica ne' suoi mezzi, cattolica nel suo fine, un'istituzione sorridente al governo della casa, alla probità dell'uomo, alla quiete dell'animo, alla fiducia nel proprio avvenire.

Pochi giorni sono noi eravamo l'uno all'altro stranieri: a quest'ora siam tutti fratelli, figli tutti d'una stessa famiglia; ci troveremo di tanto in tanto qui convocati, a parlar delle cose nostre e delle maturanti speranze; uniamoci in un cuor solo, fecondiamo e difendiamo il palladio del nostro Istituto ».

Dopo ciò si venne alla lettura dello *Statuto organico*, che approvato a pieni suffragi da tutta l'adunanza, e convalidato da cento firme, fu presentato alla eccelsa I. e R. Luogotenenza per la sua benigna sanzione. – Qui frattanto riportiamo i soli capi che devono anzi tratto conoscersi dai Maestri delle singole provincie, i quali volessero alla pia istituzione associarsi.

§. 1. *Oggetto della Società.*

Vien costituita in Milano una Società di Maestri privati di tutta Lombardia avente a scopo il mutuo soccorso pei casi di sopraggiunta impotenza all'esercizio del proprio impiego.

§. 2. *Requisiti per entrarvi.*

Sono ammessi come socii i Maestri privati superiormente approvati ad insegnare nei rami intellettuali degli studi elementari, ginnasiali, liceali, scuole reali, ragioneria, lingue, non che i Direttori, Rettori e Vice-Rettori di Stabilimenti e Case private ove si dieno insegnamenti nelle anzidette materie. Denno poi tutti essere in attualità di esercizio e dimoranti in Lombardia.

Sono ammesse a far parte dell'Istituto cogli stessi obblighi e diritti degli altri socii, meno l'eleggibilità alle cariche, le Direttrici di istituti e di case d'educazione regolarmente approvate, non che le maestre, patentate almeno per le tre classi elementari, o con ispeciali patenti di lingua italiana o straniera. Non potranno però godere il sussidio se non in istato celibe o vedovile.

I socii però che fossero già inscritti non decadono dalla loro partecipazione all'Istituto in caso di eventuale bisogno pel solo fatto di successiva loro nomina a pubblico impiego o di traslocazione fuori di Lombardia, purchè continuino nelle loro annue contribuzioni.

§. 3. *Durata delle obbligazioni pei Socii.*

Le obbligazioni portate dal presente Statuto sono annuali. Il socio che intende uscire dalla Società deve far pervenire in iscritto alla Direzione della stessa una dichiarazione nel termine perentorio di tre mesi innanzi al cominciamento del nuovo anno.

§. 4. *Tassa d'ingresso e annuale.*

I maestri e le maestre che si fanno inscrivere entro l'anno dall'approvazione dell'attuale Statuto per parte dell'Autorità competente, sono ricevuti qualunque sia la loro età ed esenti da ulteriore conferma del corpo sociale, e pagano indistintamente 20 lire d'ingresso. I successivi, tanto uomini che donne, per essere ammessi dovranno essere nè minori dei 24 nè maggiori dei 45 anni, e la loro accettazione dovrà ottenere la maggioranza assoluta nelle diverse adunanze generali da tenersi dopo riportata la superiore sanzione.

Scaduto il primo anno, chi intenderà aggregarsi all'Istituto rivolgerà alla Direzione la domanda documentata delle fedi di nascita, sanità, robusta costituzione e attualità d'esercizio. La Direzione, dopo sentita in proposito la Deputazione dell'Istituto, proporrà il candidato ai voti dell'adunanza. In caso d'accettazione il Presidente spedirà subito privato avviso al nuovo socio; ma non gli rilascerà la lettera ufficiale di nomina se non dopo che abbia versata l'intera quota d'ingresso. Ogni socio contribuisce anzitutto una *tassa d'ingresso* in austriache lire *venti* se l'aspirante trovasi fra i 24 e i 35 anni; di lire 40 se trovasi fra i 35 e i 45. Questa tassa d'ingresso è ripartibile *anche in quattro* eguali rate trimestrali dal giorno dell'ammissione.

Ciascuno poi indistintamente contribuisce ogni anno come *quota annua* lire *ventiquattro* suddivise, così piacendo al socio, anche in rate trimestrali anticipate.

Chi paga una volta tanto austriache lire 320 si ritiene per *socio perpetuo*, e senza altre contribuzioni entra nel pieno godimento di tutti i diritti enunciati al §. 10.

I pagamenti si eseguiranno franchi di porto nelle mani del rispettivo Delegato a ciò destinato, in buone valute d'oro e d'argento, escluso ogni surrogato alla specie metallica sonante. La mora di tre mesi al pagamento porta pel fatto stesso e senza premonizione l'immediata cancellazione del moroso dal registro sociale colla perdita di ogni diritto sui precedenti versamenti. Volendo rientrare deve uniformarsi alle pratiche di chi entra nuovo nell'Istituto.

§. 5. *Socii onorarii.*

Saranno *Socii onorarii con eventualità di essere soccorsi* i pubblici maestri o professori, contribuenti come i socii attivi, con diritto di sussidio, qualora cessi in loro il carattere di pubblicità, e qualora godano una pensione inferiore a quelle accordate dal Pio Istituto; nel qual caso saranno parificati agli altri socii nel beneficio, scontato però quel tanto di pensione che già percepiscono dallo Stato, dai Comuni e dai Corpi Morali a cui hanno servito.

§. 6. *Protettori.*

Oltre il registro dei socii viene aperto un secondo registro per coloro, uomini o donne, che amano concorrere al promovimento del Pio Istituto con mero spirito di beneficenza. Chi per tal fine somministra un annuo contributo di austriache lire *ventiquattro* viene accolto nella Società col filantropico titolo di *Protettore;* chi versa in una volta la somma di almeno Lire *trecento* viene accolto col titolo di *Protettore perpetuo.* Saranno pure Protettori gli individui che prestano all'Istituto eminenti servigi gratuiti.

§. 7. *Diritto a voto nei socii.*

I socii non possono aver suffragio, nè essere assunti a cariche sino a che non abbiano versata l'intera quota dell'ingresso e della prima annata.

§. 8. *Modo di accettazione dei socii e dei Protettori.*

I socii ed i Protettori vengono accettati in Adunanza generale; quelli a votazione segreta, questi per acclamazione.

§. 9. *Formazione del fondo sociale.*

Le contribuzioni dei primi tre anni dall'ingresso vengono tenute solo a consolidare il patrimonio della fondazione. Epperò nessun socio avrà diritto a soccorso se non appartiene già da tre anni all'Istituto.

Il patrimonio sociale viene così formato dalle tasse d'ingresso ed annuali contribuzioni versate dai socii, e dai loro frutti; dalle oblazioni dei Protettori e dai lasciti e doni che venissero al Pio Istituto da Benefattori.

L'Istituto è autorizzato anche a pubblicare un periodico di materia educativa, quando ciò ritenga economicamente profittevole, osservate le veglianti discipline in fatto di stampa.

§. 10. *Requisiti per essere soccorso.*

Cadendo alcun socio ancora effettivamente inscritto nella fisica impotenza all'esercizio della propira professione volgerà la sua domanda per sussidio alla Direzione, e se quest'impotenza sarà giudicata *permanente* dall'apposita Commissione medica dell'Istituto, si accorderà, sua vita natural durante, un soccorso di austriache L. *una* al giorno, se lo stesso come socio conta dai 3 ai 12 anni di non interrotta appartenenza all'Istituto; di lire *due* se dai 12 ai 16; di lire *tre* se dai 16 in avanti. Non permettendo i fondi una tal pensione, essa verrà ridotta col voto dell'adunanza, ma sempre colla stessa graduatoria; e così sarà nel caso che i fondi permettessero un aumento di soccorso.

§. 11. *Caso d'urgenza di soccorso.*

Questi soccorsi saranno decretati in generale adunanza dietro proposte della Direzione, come al §. 10. Verificandosi però un caso di bisogno urgente non prossimo all'adunanza generale, la Direzione è abilitata in via preliminare a disporre fino alle Lire 100, salvo a riferirne in riunione generale ordinaria od anche in una convocazione straordinaria, quando fosse creduto opportuno, per le ulteriori disposizioni.

§. 12. *Verificazione dei casi al soccorso.*

All'uopo delle verificazioni, di cui ai due articoli precedenti, viene istituita un'apposita Commissione composta di tre Medici nominati in adunanza generale. Essa è stabile. Il voto concorde di due Medici è definitivo, ma è necessario il simultaneo concorso anche del terzo. La Commissione viene presieduta dal Presidente, che può sostituire altro membro della Direzione, ed è assistita dal Segretario che ne tiene il protocollo.

Tutti i socii indistintamente che abbiano compiti i sessant'anni di vita e almeno i sedici di continuo contributo, hanno, anche senz'altro titolo, diritto alla massima pensione, sempre che credano di invocarla. Rinunziandola filantropicamente a vantaggio del Corpo, acquisteranno il titolo di Protettore perpetuo.

§. 13. *Obblighi del Socio beneficato.*

Il socio beneficato verrà inoltre esonerato dalla metà dell'annuale contributo, scontando la restante metà sulle rate mensili dell'assegno di soccorso. Sarà poi libero anche di questa metà di contributo appena i fondi sociali permetteranno una diversa deliberazione.

Potendosi migliorare per fatto posteriore la fortuna del beneficato, per godere la continuazione del sussidio dovrà egli, entro il Dicembre d'ogni anno, comprovare alla Direzione dell'Istituto con fede del suo parroco e di due oneste persone pienamente edotte che la sua condizione non ha avuto calcolabili miglioramenti. Senza questo non saranno accordati sussidii.

I Protettori, per natura delle loro oblazioni, non sono compartecipi dei soccorsi riservati ai socii.

§. 14. *Sussidio per le vedove e gli orfani,*

Appena i fondi sociali permettano anche soccorsi temporanei per malattia o involontaria disoccupazione, e un sussidio per le vedove e per gli orfani dei socii, sarà provveduto in generale Adunanza.

§. 15. *Conversione dei Capitali.*

Gli introiti, resi netti dalle spese di Amministrazione e di soccorso vengono convertiti in capitali e collocati a frutto presso privati verso legale cauzione ipotecaria, ed impiegati nell'acquisto di obbligazioni della città di Milano o dello stato.

Fino alla concorrenza di austriache lire *novecento* complessivamente ponno essere depositate anche presso la cassa centrale di risparmio in Milano. I doni consistenti in effetti dovranno essere realizzati e convertiti in danaro, salvo quelli che meritassero una speciale conservazione in natura o pei quali venisse espressamente disposto dal donatore.

§. 36. *Cessazione della Società.*

La Società è a un tempo indeterminato. Dura fino a che per fatto della Società non ne avvenga lo scioglimento, ovvero sia questo ingiunto d'ufficio per alcuno dei motivi contemplati nella sovrana patente 26 novembre 1852.

Per fatto della Società può aver luogo lo scioglimento quando il numero dei socii sarà ridotto a meno di 30, ed il fondo patrimoniale a meno di austriache L. 5000.

In questo caso il Presidente convoca un'apposita seduta generale, nella quale sarà a trattarsi unicamente se debba aver luogo lo scioglimento della Società.

Per l'efficacia delle deliberazioni, quanto allo scioglimento della Società, è necessario che alla relativa Adunanza intervengano almeno due terzi dei socii in allora effettivamente inscritti, e che la deliberazione stessa abbia per sè almeno quattro quinti dei voti degli intervenuti.

§. 37. *Ripartimento del fondo in caso di cessazione della Società.*

Sciolta la Società, tutte le ragioni di comproprietà restano concentrate nei socii rimasti allora effettivamente inscritti, i quali soddisfatti tutti i debiti, preleveranno ciascuno, se basta il fondo, le somme respettivamente versate, e indi si divideranno in parti eguali gli avanzi che fossero per rimanere.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

DI

BOLSENA, CANINO, TOSCANELLA, MONTEFIASCONI, NOCERA, VETULONIA, CERE, VEJO, NEPI, CIVITA CASTELLANA, CITTÀ DI CASTELLO, RONCIGLIONE, BOLOGNA.

Bolsena (Volsinii) giaceva nei confini del Lazio quarantacinque miglia in circa al N. O. di Roma presso al lago, che i Romani chiamavano Lacus Volsiniensis. Livio la dice delle più famose ed opulente città dell'Etruria. Plinio narra che, regnante Porsenna, fu spogliata dal mostro *Volta* (Libro II capitolo 53), e che fu anche distrutta dalle folgori. Ma primo guaio fu l'aver dato l'armi agli schiavi per tedio delle fatiche di guerra, nato dall'ozio in che imputridiscono gli animi de'popoli viziosi. Gli schiavi tiranneggiando i padroni, questi chiesero aiuto ai Romani, i quali finirono col divenirne signori. Buoni artefici furono gli abitanti, soprattutto nella statuaria. Molte statue furono portate in Roma, divenuta sua metropoli, dopochè l'ebbe definitivamente soggettata M. Fulvio Flacco nell'anno della fondazione 489, come dalle Tavole Capitoline. Plinio attribuisce a que'di Volsinio l'invenzione de'molini a braccio. Il suo nome la fa credere a qualche erudito di origine fenicia. La traversava la Via Cassia. La nuova Bolsena è ben lungi dall'esser città di quella considerazione che fu l'antica. Ha circa 2000 abitanti. Giace sul declive d'un colle presso la riva settentrionale del lago ononimo nella provincia di Viterbo. L'aria nelle stagioni estive non è molto salubre. Tra'pochi avanzi d'antichità che sono dentro le mura e fuori, vedonsi le ruine d'un tempio forse sacro a Nursia divinità etrusca. Due urne antiche nella sagrestia di S. Cristina, e nella prossima piazza, altra urna con curiosi bassirilievi, non lungi un vaso ampio e bello di granito orientale. In essa chiesa la santa reliquia del miracolo dell'Ostia sacramentata, argomento d'un bel quadro dell'Urbinate e di devozione a'popoli. Uno de'più gravi disastri che la storia ricorda di Bolsena è l'assedio in che la strinsero gli eserciti del Bavaro.

Il lago occupa una superficie di quasi 52 miglia quadre. È quasi interamente coperto di alberi, vigneti e giardini. La giogaja calcarea di Bagnorea e d'Orvieto divide il bacino del lago dalla Valle del Tevere. Il Marta esce da quest'acque, e dopo un corso di 34 miglia va nel mare presso Corneto. Il lago è soggetto a straripamenti. È ricco di buona pesca. Le isolette Bisentina e Martana pare galleggino nel mezzo. In queste fu relegata Amalasunta e spenta. L'aria intorno al lago malsana. I colli che lo cingono, basaltici: ma la roccia in molti luoghi è coperta da uno strato d'ottimo terreno. Il paese dà buoni vini squisiti; i moscadelli.

Canino piccolo luogo nella Delegazione di Civitavecchia, fu reso famoso per le necropoli ed ipogei delle antiche città etrusche Tarquinia, Carido, Vulci, e Gravisca scoperte lì presso, e vicino a Corneto, a Montalto, ed a Piano di Voce, soprattutto per cura e co'tesori d'un Bonaparte, che ha dato prove d'essere italiano ed amar davvero la patria sua più di quel grande ma fatalissimo guerriero, che nudò tante gallerie, ne spremè tanto denaro, e rese orbe e grame tante misere madri. Il monte prossimo a questo luogo ha lo stesso nome.

Toscanella, terra sulla Marta popolata di circa tremila abitanti fu assediata da Niccolò Piccinino, e nel medesimo anno (1443) si dette con altre vicine città alla Chiesa. Qui nacquero: Orazio Toscanelli, letterato del secolo XVI, traduttore ed autore di dotte scritture, professore di lettere a Verona e Venezia; ed i due illustri cardinali Ercole Consalvi, dotto giureconsulto, savio e grave diplomatico e Fabrizio Trivulzi. Qui pure furono trovate molte antichità tra le quali alcune grotte scavate con ordine, sepolcreti cioè, d'una o più camere formati nel vivo sasso.

Montefiascone presso il lago di Bolsena, piccola città vescovile su collina di forma conica ha un bel palazzo del principe di Canino. Eccellenti i vini del suo territorio. È patria dei papi Martino II, e Romano amendue nel secolo nono, e fratelli. Combattè contro i Viterbesi in favore di Urbano V. Questi vi dimorò molto tempo, riconoscente di tanta fedeltà e divozione. Fu anticamente città forte; giacchè resistè alle armi romane che, condotte da Cammillo, la cinsero d'assedio. Da questa città si gode una magnifica prospettiva del territorio adiacente.

Nocera (Nuceria Cambellaria) è nella delegazione di Perugia in una pianura non fertilissima ai piè degli Appennini. Ha duemila abitanti. Son molto rinomati i suoi bagni sul Topino. Leggerissima e l'acqua d'esse terme, è blandamente purgante, e serve ad altri usi medicinali. Nocera si assoggettò a Perugia (come dall'Eulistea, poema di Bonifazio da Verona), e la soccorse validamente contro i Tarlati. Fu signoreggiata dai Michelotti. Nel 1398 si dette alla Chiesa. L'occuparono poi i Baglioni, il Piccinino, i Vitelleschi. In ultimo tornò alla Chiesa. È gloria alla sua sede episcopale la fortezza colla quale il suo prelato ricusò di prestar giuramento al governo napoleonico, ed andò in bando onorato.

Vetulonia, pare non solo fosse ne'tempi antichissimi sede d'un Lucumone, ma eziandio capitale dell'Etruria. Certo almeno che lo meritava, essendo chiamata da Silio italico l'ornamento di tutte le città tirrene, e quindi la più illustre. I Romani prendevano da questo paese (secondo il Dempstero e Cluverio) fasci, scure, sella curule, littori, pretesta. Dionigi d'Alicarnasso afferma che era di gran potere fino da'tempi di Romolo. Il Dempstero narra come nell'infanzia della città di Romolo questa etrusca metropoli fu distrutta. Credesi esistesse ove ora sono le rovine chiamate Vetulia, presso la foresta Vetulonia, o Velletta, una lega a distanza del mare. E le acque chiamate le *Caldane* presso essa foresta, credonsi le acque Calide che Plinio descrive in prossimità di Vetulonia. Di questa città esistono tuttora delle monete.

Cere, ora Cervetti, fu fabbricata da'Pelasgi, al dire di Strabone, dopo cacciati dalla Tessaglia dagli Elleni; i primi abitatori la chiamarono Agylla (che in Orien-

te pare significasse *migrazione*). Vi ebbe residenza Mesenzio, ed allora era in fiore, come pure innanzi la nascita di Romolo. Era in eminenza quattro miglia lunge dal Tirreno, e presso un fiume omonimo e poco distante dal lago di Bracciano. Aveva vicino le celebri *Acque Ceretane*. Cere pare significhi città, come avesse questo nome per antonomasia; il qual fatto sarebbe buono argomento di sua floridezza. Fu chiamata anche *Argilla*. Qui furono esiliati i Tarquini: qui si ricoverarono le Vestali, invasa Roma da' Galli.

Vejo fu molto ridente e rinomata città Etrusca. Il suo distretto avrebbe potuto considerarsi come la frontiera etrusca verso il Lazio. Difatti presso gli Etruschi il nome di questa vetusta città significa limite o confine. Era presso le sponde del Cremera (oggi il Valca). Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco e Livio sono concordi nell'affermare la sua straordinaria opulenza e grandezza ed il primo fino a paragonarla ad Atene. Posta in luogo difeso da natura e quasi inaccessibile, era tutelata da mura alte e di straordinaria fortezza. Quindi la vigorosa e lunghissima resistenza alle armi di Cammillo, che non potendo espugnarla dopo dieci anni d'assedio vi penetrò per sotterranee cavità, dopo deviate l'acque del lago d'Alba, offertasi via sicura e segreta agli assedianti d'invadere questa seconda Troja. Adombrati i vincitori della sua potenza ed avidi di vendicare la disfatta che nel 347 dalla fondazione della città avevano sofferta i tribuni militari Sergio e Virginio da quei di Vejo ne comandarono la distruzione. I cittadini furono condotti a Roma, ed i liberi tra questi venduti all'incanto e diviso tra i soldati il pingue bottino. Gli storici dicono che Vejo, quando fu presa, era più ampia e più magnifica della città dei sette colli. Il distretto era estesissimo, e dalla parte del Lazio avea per confine il Tevere. Un cardinal Chigi, fatti fare alcuni scavi, trovò nobili frammenti d'antiche colonne, statue ec.

Nepi (Nepe o Nepete) fu fortissima e grande etrusca città. Era nei confini del territorio de' Falisci al N. E. di Sutrium. Il nome, creduto orientale dal Cellario e da altri dotti, proverebbe antichissima la sua origine. Cammillo se ne impadronì per assalto e passò a fil di spada gli abitanti, e Roma se ne fece un municipio. La nuova Nepi d'assai minor considerazione ha un antico magnifico acquedotto e 3 mila abitanti. È nella delegazione di Viterbo. A questa sede vescovile verso il 1436 Niccolò quarto unì quella di Sutri. Giace sul fiume Triglia.

Civita Castellana è sopra un piccolo colle. Sebbene piccola è città forte. Non è pacifica l'opinione che sia l'antica Vejo; perchè non mancano autorità a far credere che in esso luogo esistesse la potente Faleria, piazza di grande antichità, ben munita e che dette molto da fare ai Romani; vinta in ultimo meno dalle costoro legioni che dall'intemerata virtù del capitano. Chi vuol conoscere la storia di Faleria e del suo popolo può consultare Antonio Massa Galesio che n'ha scritto di proposito. Nè mancano autorità a favore dell'opinione che qui fosse *Fescennium* famigerata pei canti o versi nuziali (detti di qui fescennini) dapprima dettati ne' limiti prescritti dal pudore e dalla virtù, e poi degenerati in poesie oscene. Anniano fu il più celebre tra' poeti dei Falisci. Le rovine di Fescennium credonsi quelle che si trovano presso Gallese. Pende tuttora la lite se Fescennium fosse d'origine pelasga o sicula.

Città Castellana è piccola città vantaggiosamente situata sopra

che circonda questa splendida città, si aggiunge ad accrescerne la ricchezza il Naviglio che la congiunge al piccolo Reno, e la traversa, e dopo un corso di 33 miglia da Casaleccio alla foce, bagnati Bentivoglio e Malalbergo, si riversa nel fiume da cui trasse la vita.

Bologna fu la capitale de'Boj, colonia de'Galli venuti ad occupare questa parte dell'Italia centrale. Al tempo de'Romani fu una delle colonie della *Gallia togata*. Declinato l'astro dell'impero d'Occidente, le calamitose irruzioni de' barbari le diedero da piangere assai. Nel medio evo, or libera or soggetta, ebbe varii reggitori, seguì diverse parti: poi i Visconti la conquistarono, indi i popoli la tennero, in seguito sovrastarono i Bentivoglio, sebbene con colore ora di reggimento a comune, ora di vicarito dipendente dal Papa; belle parole, ma i fatti suonavano diversi: costoro eran ribelli e tiranni insieme. Infine il dominio temporale de'Pontefici si estese anco su questa città, che apparteneva, dice il Guicciardini (Lib. VII, cap. 1), con Perugia *per antichissime ragioni alla sedia apostolica*; le quali ragioni si rilevano eziandio dalla storia d'essa città scritta dal bolognese F. Leonardo Alberti. Era Giovanni Bentivoglio il reggitore politico di questo comune. Egli a poco a poco aveva tirato a sè ogni cosa, e depresse le famiglie più potenti ed ostili ai disegni suoi, ed alla fazione che aveva dato il governo ai suoi maggiori. Era l'anno 1506: reggeva la Santa Sede Giulio II, pontefice d'animo vigoroso ed atto a grandi cose, a meditarle ed a condurle a fine. Volle Bologna, volle ripigliarsi quello che Niccolò V avea conseguito, e ne venne a capo: la città gli si dette liberamente.

La perse dipoi la Chiesa nel 1512 pel breve conquisto che ne fecero i Francesi sotto Odetto di Fois e Ive d'Allegre, e (quello che reca più dolore) sotto l'italiano principe Trivulzio. I Francesi la consegnarono ai Bentivoglio che avevano condotti nell'esercito. Gli ecclesiastici e gli Aragonesi, duci Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione, Raffaello de'Pazzi, ed il Navarra, accorsero a riprendere quell'importante e gagliarda città; ma non ostante una mina lavorata dal Navarra che fece molto danno alle mura e alle fabbriche, furono costretti a levar l'assedio. Ma morti dipoi in battaglia il Fois e l'Allegre, e rivoltatisi contro i Francesi gli Svizzeri ed alcune città italiane, battuti a Pavia, perduta Genova per opera del Fregoso, perderono pure Bologna che di nuovo con Parma e Piacenza si dette alla Chiesa; e vi restò sempre, salvo il breve dominio de'Francesi nella nostra penisola sotto il governo dell'italiano Napoleone Bonaparte, che fece tanto strazio di noi, della sua patria.

L. N.

LE PAURE DELLA COMETA

Ci è sembrato utile di ripubblicare quest'articolo cavato dalla *Rivista di Firenze*, giacchè la Direzione di questo giornale ce ne ha dato il permesso.

Nei fasti dell'Astronomia va segnato il nome del celebre Halley. Egli fu che primo predisse il ritorno d'una Cometa, nè il vaticinio andò fallito. Calcolando gli elementi parabolici di quella che apparve nel 1682, e confrontandoli colle osservazioni fatte da Keplero sulla Cometa del 1607, e con i dati di quella scoperta da Apiano nel 1531, giudicò fossero apparizioni dello stesso astro, e ne predisse il ritorno dopo un periodo di 76 anni. La scienza quella volta aveva ben profetato.

La sola correzione da fare si era circa al tempo, ed i laboriosi calcoli del Clairaut seppero misurare l'azione perturbatrice dei pianeti Giove e Saturno che dovevano ritardare il cammino di quella Cometa. E di quelle lunghe ed astruse cifre matematiche è mestieri anco lodare l'operosa mano di dottissima donna che aiutò cotanto il Clairaut. Sarebbe ingrato il viril sesso scienziato se non rendesse omaggio a N. Lepaute. Era atteso dunque con ansia l'anno 1759, e mentre gli Astronomi ed i Matematici rallegravansi per la vittoria che avrebbe fregiato il loro sapere, si levò un sinistro grido a Parigi, che subito corse per altre contrade, e che minacciava un finimondo. Ne fu cagione il Lalande, che avendo scritto le sue *Reflexions sur les Comètes qui peuvent approcher de la Terre,* non fu in grado di darne lettura all'Accademia. Quindi bastò quel titolo per generare spavento, e la celebrità di lui concorreva a far tenere per vera quella astronomica minaccia. Nè resero la calma le stesse sue parole, nè quello scritto fatto di pubblica ragione, col quale dimostravasi esser l'urto d'una cometa sommamente

inverisimile. Si giudicò un concerto fra l'*Autorità governativa* e l'Astronomo; talchè la paura non ebbe termine se non allo sparire di quell'Astro.

Nè poco timore si rinnovò nell'anno 1832. La cometa di Biela diceasi dovrebbe dar di cozzo nel nostro pianeta. E si che venne il 29 Ottobre di quell'anno a tagliare l'orbita terrestre in tal punto in cui la Terra giunse un mese dopo. Così ci era discosta di 20 milioni di leghe, e per rinfrancare gli animi si fece notare che nel 1805 la medesima cometa era passata dieci volte più vicina a noi, senza che alcun turbamento fosse seguito. Ma non è così. Sì tosto si annunzia l'apparizione di alcuna, le menti si infastidiscono, le coscienze non sono sicure, il cielo appare minaccioso, e la prima voce che grida vicino il pericolo, è la più creduta, e quella che viemeglio si diffonde.

Digià s'è sparso l'annunzio che la Cometa del 1556, ed attesa invano pel 1848, si sarebbe mostrata proprio in quest'anno, e sino s'è voluto indicare il giorno 13 Giugno. Così fatta nuova, propalata dopo le materiali gioie carnevalesche, trovò in alcuni luoghi uomini più corrivi ad accoglierla, e ad interpretarla sinistramente, forse colpiti dal fatale ricordo del dì delle ceneri : Sei polve, e tornerai alla polve. — Oggi gran parte di quella va in cerca di Astronomi per sentire il temuto responso, ed è fortuna se la patria di Galileo non si lascerà sorprendere da simili baie, e da sì vecchie ed ignoranti paure. Dicesi che il Profeta sia stato un Laensberg Canonico a Liegi — nome oscurissimo, e che prova come l'essere stato canonico non gli abbia dato diritto a sedere fra i sacerdoti d'Urania. E però siamo pronti a garantire a tutti i Canonici, non che di Liegi ma dell'orbe cattolico, il dì 13 Giugno, esortandoli a viver tranquilli ed a non darsi punto affanno per quel vaticinio.

L'illustre Carlini, non è guari, ha pubblicato una breve Memoria sulla Cometa del 1264 e del 1556. Egli aveva già veduto a Vienna, presso il celebre Astronomo Litrow lo scritto latino del Fabricio — *Iudicium de cometa* — che credeasi perduto, e da cui speravasi molto lume appunto per le osservazioni giornaliere segnate per la cometa del 1556. E dipiù gli venne fatto esaminare l'opuscolo di Gioachino Heller sullo stesso argomento, e che contiene le osservazioni da lui fatte dal 27 Febbraio sino

al 13 Aprile di quell'anno. Malgrado ciò conchiude con queste parole.

1.° Può essere che la cometa del 1556 fosse realmente identica con quella che era stata veduta 297 anni prima, e che sia ritornata al perielio dopo un eguale intervallo di tempo; ma non si sia incontrata in una posizione opportuna per essere a noi visibile.

2.° Potrebbe darsi che il periodo di 292 anni sia stato alterato dalle perturbazioni di qualche pianeta a cui la cometa si sia notabilmente avvicinata.

3.° Le due comete che si credevano identiche per una qualche somiglianza degli elementi, potrebbero essere diverse e *forse si* muovono in orbite paraboliche, od in orbite ellittiche estremamente allungate, dalle quali è impossibile determinare col calcolo il tempo della respettiva rivoluzione, stante la rozzezza delle osservazioni, e la brevità dell'intervallo durante il quale furono vedute.

Ed il Carlini osserva come la seconda di queste supposizioni, la sola che lascerebbe sussistere la speranza di riveder la cometa, sia la meno probàbile; perchè sarebbe d'uopo d'una forza di attrazione planetaria che la faccia ritardare per meglio di nove anni (1).

Ma sia che si voglia, il possibile ha cerchio più vasto del probabile, ond'è che anco potrà seguire ciò che il dettato della scienza prevede in contrario. Ma non perciò si debbe correr dietro a vecchi deliri, e risuscitare i ridicoli fantasmi dell'Astrologia. Egli è vero che agli erramenti degli antichi popoli sono seguite le ardite e false ipotesi dei dotti, ma consoliamoci col progresso del vero sapere che si ride degli uni e smantella le altre. E che non s'è detto e fantasticato sulle comete? Meteore d'ira celeste; nutrimento della mole del Sole per rifarsi del continuo sperpero di luce; cagione di tremuoti, di peste, di eruzioni vulcaniche e di quanto avviene di triste nel mondo.

(1) Il Sig. Bomme di recente volle ritornare sugli elementi parabolici dell'Halley, e su quelli del Sig. Hind, e calcolando tutte le perturbazioni per l'azione dei pianeti, ed ammessa per ipotesi l'identità delle due comete, ad un solo corso tra il 1264 ed il 1556, ne ha creduto possibile il ritorno nell'Agosto 1858, o nell'Agosto 1860.

Un dottissimo medico inglese, il Forster, pensò levarsi a fiero accusatore, e scrisse un catalogo di moltissime comete, che si traduce in altrettanti capi d'accusa. E sono rammentate sì le lave dell'Etna e del Vesuvio, come l'apparizione di certi colombi salvatici e la malattia di tutti i gatti di Vesfalia — *nec diri toties arsere cometae.*

Il geologo Wihston si avvisò scorgere nella cometa del 1680 la cagione del diluvio di Noè, e ponendola a 4mila leghe discosta dalla Terra, la facea strumento dello sdegno di Dio. Nè il rinomato autore della Meccanica celeste, il Laplace, seppe esser moderato nelle sue congetture sull'urto seguito d'una cometa colla Terra. Egli vi vedea il mutamento dell'asse e del moto di rotazione: il precipitarsi dei mari verso il nuovo equatore: la distruzione d'uomini e di animali: la dimora dell'Oceano sulle più alte montagne ove tuttora rimangono delle evidenti sue traccie, la presenza di animali e di piante meridionali nelle ultime regioni nordiche. Tutte vane speculazioni di cui la Geologia s'è sgombrata per dar luogo ad osservazioni fondate, a pensamenti migliori ed a solide dottrine.

Adesso gli Astronomi lavorano indefessamente sulla Cometografia, e per porre fiducia nella mente paurosa del volgo, metton fuori tali opinioni da rimuovere sino l'ombra del pericolo. Per Herschell la coda d'una grande cometa è del peso di poche libbre e forse di poche oncie. Il Babinet, muovendo dal fatto, che le stelle di 10ª od 11ª grandezza si vedono a traverso della cometa in tutta la loro luce, giunge a determinare la densità della materia della cometa – Considerando per 1 la densità dell'aria atmosferica, quella sarebbe di $\frac{1}{45,000;000,000,000,000}$.

Ma si dissenta pure da tali estremi calcoli e s'abbia per sospetto tutto cotesto apparato di sapere numerico, egli è certo che basta avere un po' di buon senso per non temer punto di que' corpi celesti che vanno nel loro cammino da migliaia d'anni, senza aver molestato il nostro pianeta. Il passato, ed è ben lungo, ci è buona guarentigia pel presente e per altri numerosi secoli.

La cometa del 1556 si dice avesse cotanto spaventato l'Imperatore Carlo V che, deposto scettro e corona, s'andò a rincantucciare nel noto Convento dell'Estremadura. Non crediamo

che altro Principe oggi vorrebbe seguirne l'esempio, ove quella rìapparisse. Nè per avventura ci sarebbe guadagno. A quel Carlo successe un Filippo II ! Oh se il mondo morale e politico avesse le sue leggi sì ferme, i suoi moti sì regolari, il suo centro sì possente e luminoso, come l'ha il nostro sistema planetario, l'umanità non oscillerebbe fra colpe e pentimenti, e tutto andrebbe conformemente al suo verace bene! Laddove ovunque si voglia trovar cagione a temere, non figgiamo accigliati le alte sfere; ma più presto riguardiamo su questa bassa terra, e proprio la specie umana, la quale fatta sicura per le code luminose delle comete, ha di che paventare per la sua statica morale soggetta all'influenza di ben altri danni, e di tutt'altre code.

A CHI L'ONORE, L'ONORE.

Quanto più gli uomini sono posti in grado eminente, sia per la loro posizione sociale, sia per l'ingegno e la scienza di cui sono dotati, tanto maggior maraviglia recano e meritano la nostra ammirazione, se con le loro azioni e detti, mostrano che la posizione in cui sono, la scienza che posseggono, la considerano come dono di Dio, non ne fanno sfarzo, ma anzi fan conoscere che a Lui solo debbono attribuirla. Un esempio ce ne somministra l'imperatore Alessandro I di Russia: il fatto che andiamo narrando di lui, giustifica il titolo posto in testa di quest'articoletto.

Dopo la famosa e disastrosa guerra Napoleonica, e dopo il ritorno in Russia dell'armata e dell'imperatore, da tutto l'impero si inviavano a lui indirizzi pieni di attestati di riconoscenza e di ringraziamento per la liberazione della patria. Alessandro, umiliato da tante esagerate espressioni, mandò al Sinodo Ecclesiastico il seguente ordine, che è una nobile testimonianza della umiltà cristiana che lo distingueva.

3 *Gennaio* 1818.

« Nell'ultimo nostro viaggio per l'impero, abbiamo dovuto sentire, con nostro gran dispiacere, nei discorsi che ci hanno

diretti varj membri del clero, parole di lode, che non possiamo in verun modo accettare e che sono dovute unicamente à Dio. Profondamente convinto di questa verità del cristianesimo, che tutte le benedizioni provengono dal Signore e Salvatore Gesù Cristo, e che un uomo, qualunque sia la sua condizione, è senza di Lui sepolto nel peccato, non potremmo vedere, senza dolore, attribuire ad un semplice mortale onori che non appartengono che a Dio Onnipotente, la di cui mano si è mostrata in modo sì visibile nell'ultima nostra guerra. Crediamo adunque nostro dovere proibire simili elogi, e ordiniamo al Sacro Sinodo, e a tutti gli ecclesiastici dell'impero, di astenersi da discorsi nei quali le lodi sono di troppo profuse, e che feriscono le nostre orecchie. È al Capo delle armate, a Lui solo che si debbono innalzare i ringraziamenti e le benedizioni che gli è piaciuto spandere su noi. Si conformino così ai precetti del Vangelo, che ci comanda l'onore al Re solo eterno, immortale, invisibile, a Dio sol savio. (Timot. I, 17).

Alessandro.

E queste parole di Alessandro uscivano dal suo cuore con piena convinzione, imperocchè fino da quando lasciò Pietroburgo per raggiungere l'armata, aveva piena fiducia che la guerra con la Francia avrebbe avuto felice esito per la Russia: ne acquistò una certa sicurezza dalla seguente accidentalità, che mi ha raccontato persona distinta che conviveva con la famiglia dell'imperatore.

Alessandro faceva i preparativi per raggiungere l'armata: era solito portar seco la Sacra Scrittura: nel prenderla dallo scaffale ove era, cadde sul tavolino e restò aperta: era per chiuderla, vi dette un'occhiata, e lesse il seguente versetto 7 del Salmo 90: « *Mille cadranno al tuo fianco, e diecimila alla tua destra: ma nessuna saetta a te si accosterà* ». Prestò poca attenzione a quello che lesse, ma portatosi alla cattedrale, per assistere con tutta la famiglia al servizio divino, sentendo dal vescovo esornare quel versetto, fra sè disse: La guerra è vinta, la Russia è salva; – e che la vittoria l'ottenesse non dal valore delle sue armi, ma dalla mano di Dio, la storia è là per accertarcene.

T. C.

LETTERA DI UN SOLDATO.

La guerra d'Oriente ha rapito la vita a molti che, per i loro sentimenti religiosi e sociali, sarebbero stati utili alla famiglia, alla società. La seguente lettera scritta da un soldato il giorno avanti la battaglia, mostra quali sentimenti lo animavano per la difesa della patria, qual amore aveva per la moglie e per i figliuoli, e qual pensiero per la vita futura. Quel soldato era sergente a bordo della fregata la *Pique*, che nell'Agosto 1854 assalì e distrusse Petropaulowski, città della penisola del Kamsciatca.

A bordo della Pique, li 25 *Agosto* 1854.

« Mia cara moglie, miei cari figli, prendo un momento di tempo per scrivervi pochi versi prima del combattimento. Quando riceverete questa lettera non sarò più in questo mondo, imperocchè se sopravvivo alla battaglia la lettera non partirà. Mia cara moglie! ricevi l'ultimo addio, se è volontà del Padre Celeste che io sia tolto dal mondo: spero però nella sua Provvidenza, spero essere risparmiato per rivederti anche una volta. Siccome tutti non possiamo ritornare dalla pugna a raccontare l'esito della battaglia, ed io posso esser destinato a morire per la difesa della regina e del paese, così sappi, mia cara moglie, che è per me un conforto morire per la difesa della libertà, ed aver fatto quanto ho potuto, come giurai abbracciando la professione delle armi.

« Io ho fatto testamento in favor tuo, e tu lo eseguirai come desidero. Bramo che tu resti vedova fino a che i nostri figli non sieno capaci di pensare da sè alla propria condotta e sussistenza; spero che non violerai questo mio voto; non morrei contanto se non lo supponessi; ma ho la certezza che tu non dimenticherai questa ultima mia volontà. Mia cara moglie, da che ho lasciato la Inghilterra non ho ricevuto da te nè dai miei lettera alcuna. Oh quanto sarei contento di rivederti avanti di esser chiamato all'eternità! ma sia fatta la volontà del Signore: dobbiamo sottometterci ai suoi voleri. Mia cara

Alice, son poco preparato a comparire innanzi al mio Creatore, ma spero avrà pietà dell'anima mia, mi perdonerà i miei falli, come io perdono a tutti quelli che mi hanno offeso.

« Ho sistemato alla meglio le cose di questo mondo: bacia i miei figli: da' loro l'ultimo bacio di un padre che li ama, e di' loro che sono stati l'ultimo mio pensiero: educali nel timore e nell'amore del Signore. Cara moglie! quante volte mi pare vedere la mia Alice piangere il suo povero marito. Ohimè! son sogni! Da' l'ultimo addio a tua madre, sorelle, a tutti i miei amici, ai miei figli. Oh possiamo rivederci in cielo: ecco l'ultima preghiera di colui che sarà nell'eternità quando riceverai questa lettera, imperocchè aspettiamo l'alba per scendere a terra ed attaccare Pietropaulowski, e cominciare l'opera di distruzione. È una colonia russa, e nostro dovere è di prenderla. Cara moglie, cari figli, la notte è avanzata, ho bisogno di un poco di riposo prima di battermi: da che ho lasciata l'Inghilterra due volte sole ho messo piede a terra, e per poche ore. È questa l'ultima lettera che ti scrive il tuo affezionato ».

Il prode, il pietoso soldato moriva nell'assalto dato alla città.

T. C.

PROGRAMMA

PER UNA SOSCRIZIONE ARTISTICA TOSCANA.

Il primo Comitato per una Soscrizione artistica toscana, fedele al suo Programma, con deliberazione inserita nel *Monitore* del dì 7 Febbraio 1857, risolvè di restituire le somme che già erano state raccolte.

Le speranze che tutti gli amatori delle arti avevano concepite per un'impresa che avrebbe cresciuto onore alla nostra Toscana venivano per tal modo a mancare.

Ma non è poca la somma che quelli zelanti Cittadini avevano raccolta, ascendendo essa nel complesso a 16,000 Francesconi, specialmente se si consideri che riuscirono a metterla insieme in poco più di 6 mesi.

Questo pensiero incoraggì i sottoscritti a non abbandonare affatto quell'impresa, movendoli il desiderio di veder favorite

le arti belle, protetti gli artisti, e tolta una macchia che avrebbe alquanto offuscata la gloria del nostro paese.

Con tale divisamento adunque, debitamente autorizzati dal Superior Governo, ardiscono di proporre la continuazione della Soscrizione per altri 3 anni, e con la somma di già raccolta e con quel più che nel detto tempo sarà dato di aggiungere, intendono di fare eseguire un certo numero di statue monumentali, o in bronzo, o in marmo, a degna onoranza di qualche grande italiano, ed alcuni quadri di tema storico e religioso; e tanto questi che quelle regalare a diverse città della Toscana. La prima commissione, da darsi immediatamente, sarebbe quella del grandioso gruppo di *Pirro che rapisce Polissena per immolarla sulla tomba di Achille*, opera lodatissima del professore *Pio Fedi*; le altre commissioni sarebbero date via via che le somme raccolte lo permettessero.

A ciò fare è necessario che quelli, i quali dettero all'altra Società le loro oblazioni, non le ritirino, ma espressamente o tacitamente dichiarino di volgerle a benefizio del nuovo comitato, perchè possa al più presto disporre della somma raccolta, e dare intanto le prime commissioni agli artisti.

La Toscana tutta vorrà, si spera, non solo continuare ma crescere il suo favore ad un'opera che tende ad arricchirla di nuova gloria; ad un'opera, che saviamente promossa, stimaron bene i sottoscritti di mantenere ad incoraggiamento delle Arti Belle.

Comitato Generale

Comitato Dirigente:
- Principe *Ferdinando Strozzi*, *Presidente.*
- Cav. *Ubaldino Peruzzi*, *Tesoriere.*
- Dott. *Aurelio Gotti*, *Segretario.*
- Prof. *Emilio de Fabris.* — *Consiglieri*
- Cav. Prof. *Francesco Bonaini.* — *Consiglieri*
- Marchese *Giuseppe Garzoni.* — *Consiglieri*

Dott. *Giuseppe Barellai.*
Commendatore Prof. *Pietro Betti.*
Canonico *Giuseppe Bini.*
Avv. *Girolamo Checcacci.*
Ferdinando Chiari.
Sansone D'Ancona.
Cav. *Carlo Fenzi.*
Dott. *Leto Puliti.*

STORIA NATURALE

ORDINE DEGL'INSETTI COLEOTTERI.

Segue il sottordine dei Coleotteri pentameri.

(Ved. avanti, p. 508)

Famiglia dei Clavicorni.

Questi coleotteri hanno come quelli della precedente famiglia i palpi in numero di quattro, e le elitre lunghe abbastanza per cuoprire del tutto o poco meno l'addome; ma si distinguono da quelli per avere le antenne terminate da un rigonfiamento che le fa rassomigliare ad una clava.

La maggior parte di questi insetti nutronsi, almeno nella prima epoca della loro esistenza, di materie animali in putrefazione, e passano la vita in cerca di cadaveri. Sotto questo rapporto i clavicorni rendono un doppio servizio; perciocchè impediscono l'emanazione dei miasmi provenienti dalla putrefazione, ed affrettano la loro decomposizione. Il colore di questi insetti è scuro o nero, simile a quello degli oggetti su cui si compiacciono. I generi più noti di questa famiglia sono quelli dei *Necrofori* e dei *Dermesti*.

I *Necrofori* (*necrophorus*) detti volgarmente beccamorti, sono così chiamati per l'abitudine che hanno di sotterrare i cadaveri dei piccoli quadrupedi che trovano nei campi, come talpe, sorci, ec. ec. A quest'oggetto si riuniscono in numero e si mettono a scavare la terra da un lato finchè il cadavere non cade nel piccolo foro praticato; dopo di che passano dal lato opposto e ricominciano nella stessa guisa. Per tal modo scavando alternativamente a destra ed a sinistra, finiscono per coprirlo totalmente di terra, dopo di che depongono le loro uova nell'interno dello stesso cadavere onde i loro piccoli tro-

vino all'uscire dall'uovo, un alimento conveniente alla loro organizzazione ed ai loro bisogni. Si riconoscono questi esseri singolari alle antenne terminate da bottoni ed alle elitre un poco più brevi dell'addome. Trovansi nel letame, nelle sostanze animali in putrefazione ec. ec.; perciò tramandano un forte odore cadaverico, che resta loro anco dopo morte e che si comunica alle scatole, in cui si conservano. Quando si prende in mano alcuno di questi insetti, il medesimo spande un umore nero e fetente che è quello di cui si serve per affrettare la decomposizione dei cadaveri di cui si vuol nutrire.

I *Dermesti* (*dermestes*) debbono il loro nome alla particolarità che hanno di vivere divorando le pelli degli animali che si conservano nelle botteghe, nei musei ec. ec. Difatti il nome di Dermestes è formato da due vocaboli greci che significano *mangia-pelle*. I dermesti sono celebri pei danni che le loro larve producono nelle collezioni di storia naturale e nei magazzini di pellicceria; esse rosicano talmente il pelo o le penne delle pelli dei quadrupedi e degli uccelli che ne mettono ben tosto al nudo il derma. Sono così piccole, e si producono in tal quantità che allorquando uno si accorge della loro presenza hanno già operato considerevoli guasti. È solo allo stato di larve che producono tanto guasto; perocchè divenuti insetti perfetti vivono pochissimo tempo ed impiegano il tempo del loro ultimo stato a cercarsi un luogo conveniente per deporre le uova.

Famiglia dei Lamellicorni.

Anche in questi coleotteri le antenne terminano in clava, come nai clavicorni; ma in essi la clava è formata di tante lamine o foglietti capaci di aprirsi a guisa di un libro. Inoltre queste antenne sono impiantate in cima alla testa entro a delle fossette che non riscontransi nei clavicorni. Il corpo di quest'insetti è ordinariamente grosso e poco svelto, ma offre molta varietà di forme e di colore, che fanno assai ricercare questi insetti per le collezioni. Debbonsi però eccettuare le specie che vivono nel letame e nel sudiciume, le quali hanno sempre un colore scuro ed uniforme.

Le larve di quest'insetti sono lunghe, molli, bianche, ed i giardinieri le chiamano *vermi bianchi*; vivono generalmente nella terra e vi dimorano lunghissimo tempo; e le loro metamorfosi non sono completamente finite che verso il quart'anno della loro età. Le specie erbivore durante lo stato di larva fanno grandissimo guasto nei giardini e negli orti, ove distruggono un'immensa quantità di piante divorandone le radici. Fortunatamente l'inverno mette un termine ai loro guasti, giacchè passano questa stagione in un completo stato di assideramento. Questa numerosa tribù è stata divisa in due tribù, cioè degli *scarabeidi* e dei *lucanidi*.

1.ª Tribù. — Degli Scarabeidi.

Le specie appartenenti a questa prima tribù hanno le laminette antennali membranose e capaci di aprirsi e di schiudersi alternativamente, ovvero avvolte sopra sè stesse in forma di cornetti. I principali generi compresi in questa tribù sono gli *Scarabei*, le *Melolonte* e le *Cetonie*.

Gli *Scarabei* (copris) sono quegl'insetti singolari che si di frequente scorgiamo avvolti in mezzo allo sterco dei nostri quadrupedi domestici. Appena uno di questi animali ha deposto i suoi escrementi veggonsi accorrere da ogni parte gli scarabei, che attirati dall'odore vengono a pascersi di questo impuro alimento. Collo stesso sterco formano delle pallottole in cui depositano le loro uova, e per dar loro maggior consistenza le ruotolano nella polvere, quindi scavano nel suolo dei fori proporzionati alla loro grandezza, e ve le spingono per mezzo delle loro zampe posteriori. Nella bella stagione non è raro essere spettatori lungo le strade campestri del singolare spettacolo che offrono gli scarabei; quando riuniti in gran numero si affaticano a spingere le loro pallottole verso il foro già preparato. Se durante questa operazione vengono a perdere l'equilibrio, la palla ruzzola da un lato e lo scarabeo dall'altro spesso rovesciato sul dorso e colle zampe all'aria. È un gusto vedere gli sforzi che fa il povero insetto per raddirizzarsi prima che un compagno non venga ad impadronirsi della sua palla per disporne a proprio vantaggio, il che avviene sempre se non gli vien fatto di rimettersi sollecitamente in piedi.

In tal caso lo scarabeo è obbligato di ricominciare il lavoro, se pure non riesce a sua volta a portar via la pallottola di uno dei suoi compagni.

Sebbene quest'insetti viventi nello sterco, offrano ordinariamente un colore bruno, non di meno dobbiamo eccettuarne alcune specie esotiche, le quali risplendono dei più vivi colori. Le specie dei nostri paesi sono nere.

Le *Melolonte* (melolontha) somigliano assai gli scarabei: ma ne differiscono per la forma del loro cappuccio, parte soperiore ed anteriore della testa che è larga e fornita di un contorno. È sul principio dell'estate che questi insetti depositano le loro uova nel seno della terra entro a dei fori che hanno da sei a sette pollici di profondità. Da ciascun uovo sorte nel corso dell'estate una larva voracissima e molto temuta dagli ortolani che la chiamano verme bianco. Finchè la stagione si mantiene calda, questa larva vive presso la superficie dal suolo, dove trova un nutrimento abbondante nelle radici dei vegetabili; ma tosto che il freddo comincia a sentirsi, essa si approfonda nel terreno e tanto più in basso quanto più la temperatura è fredda, è quivi si assidera. Ma al ritorno dell'estate riacquista la sua attività, si ravvicina alla superficie del suolo e si pone a rosicare le radici. Vive in tal modo per tre anni, al termine dei quali si cambia in crisalide, e non acquista le ali che verso il mese di giugno, dopo di che all'insetto non restano che pochi giorni di vita. In questa ultima epoca esso passa il suo tempo a preparare un nido per le sue uova; quindi cade spossato e muore.

Le *Cetonie* (cetonia) sono grandi e bei coleotteri assai somiglianti alle melolonte; ma ne differiscono per la forma più squadrata, pel corsaletto maggiormente appuntato in avanti, e specialmente per un pezzo triangolare che hanno alla base delle elitre. Trovansi quest'insetti nell'estate sui fiori delle rose, delle ombrellifore o delle composte; ma producono assai meno guasti che le melelonte perchè si nutrono esclusivamente del succo dei fiori e non attaccano mai il fogliame. Svolazzando da una pianta all'altra fanno sentire un ronzio simile a quello che producono le grosse api.

Le larve delle *cetonie*, simili a quelle del genere precedente per le forme e le abitudini, impiegano quattro anni a compiere

le loro metamorfosi. Nel quarto anno si fabbricano un guscio solido; composto colle sostanze di cui si nutrono e circondato di materie estranee, come sassolini e frammenti di legno che gli danno un aspetto scabroso e lo rendono irriconoscibile. Le specie più comuni sono la *Cetonia dorata* e la *Cetonia funerea*.

2.ª Tribù. — Dei Lucanidi.

Negl'insetti di questo gruppo, le laminette della massa antennale sono disposte perpendicolarmente all'asse dell'antenna, in forma di pettine.

Citeremo in questa tribù il solo genere dei *Lucani*, che ne è il principale e che le ha dato il nome.

I *Lucani* sono riconoscibili alle loro antenne che sono grandi e ricurve indentro. La loro testa è pure molto voluminosa e le loro mandibole sono forti, sporgenti e dentate nella loro estremità interna. Si servono di questi ultimi organi per tagliare il legno o depositarvi le loro uova. Le larve che ne provengono sono sommamente voraci e danneggiano moltissimo i vecchi tronchi che riducono in polvere. Dicesi che impieghino sei anni a subire tutte le metamorfosi; e nell'ultimo anno si costruiscono un bozzolo colla segatura ottenuta nello scavarsi l'abitazione, che agglutinano attorno al loro corpo mediante un umore viscoso che secretono. Dopo poco ne esce un insetto perfetto che vive poco tempo succiando l'umore dolce che stilla dalle foglie della quercia.

Questo genere comprende circa quaranta specie. Una delle più rimarchevoli si è il *cervo volante*, il più grande degl'insetti di Europa, così chiamato perchè si sono paragonate le sue mandibule alle corna del cervo. Questi organi sono assai forti per produrre un forte dolore, allorquando afferrano un dito. Si trova questo coleottero in tutti i paesi caldi durante la buona stagione: non vola che di sera e produce un ronzio monotono assai intenso. Si crede che sia la larva di quest'insetto, che gli antichi sotto il nome di *cossus*, consideravano come un cibo delicato.

Prof. L. D.

ANNUNZJ DI LIBRI.

Dizionario generale dei Comuni d'Italia per GIOVANNI MARZORATTI. *Torino* 1856, *a spese dell'autore. Tipografia* G. Favale e compagni. — In Firenze, presso G. P. Vieusseux.

È questo un libretto che tornerà utilissimo a molte persone. Come dal suo titolo si rileva, contiene per ordine alfabetico i nomi di tutti i Comuni Italiani, con quello della provincia e dello stato a cui appartengono, e col numero approssimativo della popolazione di ciascuno di essi.

Prima del dizionario trovasi « un sunto del compartimento territoriale d'Italia ne' suoi differenti stati, affinchè i lettori abbiano a « scorgere il nome sotto cui distinguonsi le varie divisioni e provincie « amministrative negli stati medesimi ».

Chiunque voglia studiare la geografia dell'Italia (e quale Italiano vorrebbe tralasciare questo studio?) può utilmente valersi di tal libro; ai negozianti giova conoscere dai dati della popolazione l'importanza commerciale e sociale di ciascun luogo; e molti impiegati, specialmente quelli degli uffizj postali, avranno spesso occasione di consultare il Dizionario dei Comuni.

Se ogni opera che vien data al pubblico deve avere tra i primi e più essenziali pregi quello della diligenza, tanto più è necessario nei lavori che appartengono come questo alla statistica e alla geografia; e da alcuni riscontri che abbiamo fatto ci sembra di poter asserire che l'opera del Marzoratti sia condotta con molta esattezza.

Per tutte queste ragioni la raccomandiamo ai nostri lettori; e ne tributiamo giusta lode all'autore. Il libretto in 32.° è bene stampato in caratteri piccoli, ma nitidi e nuovi; è composto di 290 pagine, e il prezzo notato nella copertina è di Lire 3.

Non sarà discaro il sapere in quanti Comuni sia suddivisa l'Italia, come dal sunto del suo compartimento territoriale rilevasi, e a quanto ora ascenda approssimativamente la popolazione dei suoi diversi stati.

Stati	Comuni	Popolazione
Regno di Sardegna.	3099	4,916,084
Regno Lombardo Veneto	2922	4,916,347
Tirolo Italiano	530	495,204
Repubblica del Canton Ticino (*Svizzera Ital.*) .	262	129,313
Ducato di Parma	105	511,969
Ducato di Modena	72	606,139
Granducato di Toscana.	246	1,817,166
Stato Pontificio	3490	2,940,000
Regno delle Due Sicilie	2177	8,616,923
Isola di Corsica (*dominio Francese*)	354	236,251
Isola di Malta (*dominio Inglese*)	6 (*distretti*)	124,924
	Comuni 13,263	*Popol.* 25,310,319

P. T.

Programma d'Associazione di un' Opera Biblica in Racconti famigliari, esposti da una Madre ai suoi figliuoli, di Teresa Bernardi Cassiani Ingoni. (1).

« Da qualche tempo i nostri contermini di Francia e Germania, ponendo mente come alla copia degli agi, che di giorno in giorno aumentandosi scemano gl' incomodi della vita, non risponda il miglioramento morale e civile delle moltitudini, si diedero a serie meditazioni per iscovrire la causa del male ed ovviare alla sua gravezza.

(1) Tutta l'Opera verrà compresa in due volumi, ripartiti in fascicoli, ciascuno di cinque fogli di stampa di sedici pagine in ottavo simili per carta, sesto e caratteri al Manifesto. Il numero dei fascicoli sarà di circa sedici, e che usciranno una volta ogni mese, e senza interruzione, al prezzo di centesimi 80 tutto compreso per cadauno. Le associazioni si ricevono presso i principali Libraj e distributori del presente Manifesto.

« Se mal non s'apposero, sembrò loro vederne una delle cagioni nella mancanza, o nella imperfezione de' primi dettati, che denno essere norma al governo di tutta intera la vita, e quindi con ogni sollecitudine ed amore diedero opera ad ammannir libri che diffondendosi da un capo all'altro d'Europa potessero per la facile ed affettuosa esposizione riescire d'agevole intelligenza è graditi all'animo della crescente gioventù nella quale è riposta la speranza del tempo avvenire. Solo è a deplorarsi che alcuni di que' valentuomini non scorgessero qual principio dovesse informar quei libri, perchè riuscissero veramente adatti al santo fine a cui li ordinavano.

« Una donna invece, l'egregia ginevrina Neker di Saussure nel suo corso d'educazione progressiva, più acutamente riguardando alla radice del male, opinò starsi nel non porre precipuamente a base del morale ed intellettuale insegnamento il principio religioso, il quale indicandoci donde siamo partiti e dove si debba tornare, e qual sia il sentiero e quale la guida, il modello di perfezione e di sagrifizio da seguirsi nel Dio umanato, solo può fecondare ogni germe di bene, solo affidando di soprannaturali ajuti l'umana fralezza, di soprannaturale guiderdone l'opere nostre, può distruggere l'egoismo dominante oggidì, pessimo frutto delle bandite utilitarie dottrine.

« In riconoscere tal verità, quella esimia letterata, benchè protestante, subiva la segreta influenza del cattolicismo, e rendeva splendido omaggio alla Chiesa nostra, che sempre ed unicamente trasse dalla Religione il latte, l'indirizzo, e la meta della educazione umana.

« Allora veramente mi parve che fatto precedere ad ogni altro libro di nobile cultura in istile piano ed ameno, quello dallo Spirito Santo dettato, curando il succhio vitale tutta fosse per diramarsi rigogliosa e fiorente l'arbore eletta. Ed abbenchè l'Italia nostra, ov'è il seggio del vero cattolico mai non difettasse d'elementari bibliche compilazioni, fra le quali va splendidamente raccomandata quella dell'illustre Monsig. Farini, non credei chiusa la via ad ulteriori esperimenti, nè superfluo il raddoppiare d'antidoti contro il deplorabile diffondersi di Bibbie riformate minaccianti di uccidere con miele avvelenato quella stessa gioventù che si vorrebbe educare al vero della scienza, al bello della virtù.

« Mossa da tali considerazioni, volli tentare l'ardua prova e secondo le interpetrazioni dei Padri della Chiesa, foggiare ai giovinetti il racconto della Storia Sacra in modo che pella chiarezza del concetto, pell' affettuosa esposizione, pell'ordine del dettato, li venissi allettando a mettervi profondo studio, la rendessi a lor cara quanto dura il corso della vita, li inducessi adulti a dissetarsi al fonte della eterna sapienza.

« A tal uopo mi rivolsi di proposito all' intelletto, alla memoria ed al cuore del giovinetto: all'intelletto, e feci tutto perchè gli tornassero piani, ordinati e completi i biblici racconti; e dove alla narrazione si frapposero incidenti, gliene svelai la convenienza, e gliene esposi, a seconda di sua mente, il concetto; alla memoria, e vi ribadii le materie sommariamente riepilogandole in domande e risposte, non dimenticando di rischiarare la successione degli avvenimenti colla face della cronologia; alla fantasia ed al cuore, attingendo dalle Sacre pagine quelle sublimi inspirazioni, que' magnanimi sensi, quelle sfolgoranti immagini che conducono la poesia alla sua divina sorgente, e in vario ritmo temprando facili carmi, ne fregiai ciascun racconto a viemeglio innalzare la mente del giovinetto ed infiammarlo all'opere del bene.

« La qui esposta e fra le più breve lezioni darà un'idea del come trattai l'opera che a mano a mano andrà più ampiamente svolgendosi a seconda del progredire della nazione eletta da Dio e del complicarsi delle relazioni con altri popoli: solo trattando dei re divinamente inspirati, e dei profetici volumi, alle mie poesie preferii dar saggio di quei canti fatidici con qualche fedele versione fattane dai migliori fra i dotti italiani, nel proposito di fare altresì conoscere ed ammirare ai giovinetti alcuni di quegli egregi che di belle produzioni arricchirono la patria comune.

« Se all'altezza del concetto non risposero le forze, mi è di non lieve conforto il sapermi nata in epoca tale in cui non mancano ingegni che sapranno additarmi, dove sia che l'opera non risponda all'intento, e così agevolarmi la via di renderla possibilmente consona ai bisogni dei tempi e adatta alle menti a cui venne diretta.

« Rimane solo che cortesi m' arridano i miei concittadini, del che se dalla passata benignità mi lice argomentar la futura, non è che esiti un solo istante a porvi sicura fidanza.

Modena 23 *Luglio* 1856.

Teresa Bernardi *nata* Cassiani Ingoni.

I Giardini. Giornale d'Orticoltura. Milano, Ubicini, 1857. (Vedi avanti negli Annunzi di queste *Letture di Famiglia*).

Indice dei fascicoli 5–9 del Vol III. — Delle Fuchsie; Piante a fioritura invernale; Della canna da zucchero del nord della China; La botanica pel sesso gentile; Delle kalmie; Dei varj metodi di coltivare la Victoria regia; Della lagestroemia indica; Malattia ec. della sequoja gigantea in Inghilterra; Helianthus argophyllus; Luccium o violette bianche; Juniperus virginiana; Storia letteraria della viola del pensiero, e considerazioni generali sopra la famiglia delle violacee; Arboscelli di piena terra che fioriscono ne' primi giorni di primavera; Mezzo semplice per aver da' rosai bella e copiosa fioritura; Delle fragole; considerazioni sugl'insetti; Sull'eupatorium morisii; Tecnologia orticola mensile; Il Leandro e le sue proprietà; Fenomeni che intervengono nelle piante; Alberi ceriferi; Del choerophyllum bulbosum, qual pianta commestibile; Glicerina, preservativa e sollecitativa de' grani; Ibridismo dell'abutilon; Esposizione florale seguita in Mosca; La vite coltivata in vasi; Utilità da ritirarsi per le arti da alcune piante di giardino; Gl'insetti, autori delle galle del terebinto, del lentisco e specie congeneri; Piante parassite; Ulcere ne' vegetabili; Dello zenzero; Alberi giganteschi in California; Orticoltura in Berlino; Esposizione orticola in Milano; Elemento organogenico-vegetale, dell'origine della specie e della comparsa delle piante sopra il globo; Tartufi e modo di produrli artificialmente; Nutrizione delle piante; Origine della torba; Particolar tinta per darsi a' fiori incolori; Fioritura e fruttificazione della musa cavedinschi; Calceolaria violacea; Dendrobium amboinensis; Esposizione de' fiori in Torino; Proposta d'un nuovo genere di piante nella famiglia delle crocifere; Rivista di piante nuove; Varietà; Necrologie; Annunzj; Riassunto di osservazioni meteorologiche ec.

CRONACA DEL MESE

Lord Palmerston è uscito vittorioso dalla lotta elettorale dell'Inghilterra: i suoi più temibili avversarj non sono stati rieletti, e lo stesso Cobden ha perduto il suo posto alla camera dei comuni. Questo fatto mostra il senno pratico del popolo inglese, il quale, mentre onorò Cobden con ogni maniera di dimostrazioni, e lo premiò con un dono di 80,000 lire sterline raccolte per soscrizioni, quando sostenne e vinse nel parlamento la causa della libertà del commercio dei grani, intende adesso che le teorie dell'illustre economista, e dei suoi compagni Brigth e Gibson della scuola di Manchester, i quali vogliono ad ogni costo mantenere la pace, pregiudicherebbero in questo momento alla fama, alla potenza e al commercio degli Inglesi nell'Asia. Intanto l'Inghilterra spedisce nelle acque dell'ultimo Oriente la flotta che aveva nel golfo Persico, e che per la pace conclusa collo Sciah è rimasta disponibile, e continui invii di armi, munizioni e soldati si fanno dai porti dell'Inghilterra, perchè la voce di una disapprovazione dell'imperatore della China riguardo alla condotta di Ieh vicerè della provincia di Kouang-toug, ove Canton è situata, non si è verificata, ed è stato generalmente creduto un gioco e un artifizio per guadagnar simpatia al governo nel momento delle elezioni. Anche la Francia si unisce all'Inghilterra, e sosterrà gl'interessi europei coll'invio di forze navali. È questo uno dei tratti più segnalati della politica di Napoleone, cioè di far partecipare la Francia a tutte le grandi questioni mondiali, e di farla divenire la mediatrice di tutte le liti che si suscitano fra le grandi potenze. Così la Francia si è intromessa per comporre la vertenza sorta fra l'Austria e la corte di Torino; e fa pure le sue pratiche per conciliare le questioni fra la Spagna e il Messico, per impedire che gli Stati-Uniti non si appro-

fittino della occasione per tentare di estendere sempre più i loro dominj.

Le conferenze parigine per la composizione della lite fra la Svizzera e il Newchatel continuano tuttora; e sebbene sia certo che finiranno col raggiungere lo scopo desiderato, vanno in lungo perchè il re di Prussia si ostina a voler conservare il titolo di Principe di Newchatel, e la Svizzera non lo consente temendo che in avvenire ciò possa dar luogo ad avanzar nuove pretese.

Il Dottor Kern è tornato in Svizzera per appoggiare presso il Consiglio federale l'accettazione delle ultime proposte fatte dalle potenze mediatrici; e per quello che i giornali ne dicono pare che verranno accettate.

Un certo numero di arresti è stato eseguito a Parigi e in altre città della Francia, e se ne dà per motivo la scoperta di nuove società segrete, e di cospirazioni alla vita dell'Imperatore. È da osservarsi però che si avvicinano in Francia le nuove elezioni e non manca chi veda in ciò la causa degli arresti che si fanno.

La fusione fra i due rami della famiglia Borbonica che aspirano al trono della Francia, e della quale hanno tanto parlato per l'addietro i giornali è stata definitivamente sciolta, come tutta l'Europa ha potuto rilevare da due lettere, una del conte di Chambord, l'altra del duca di Nemours.

Anche in Spagna le elezioni sono riuscite favorevoli al Ministero Narvaez; pochi progressisti hanno ottenuto l'onore della rappresentanza nazionale. Non mancano però le accuse al Ministero di avere influenzato queste elezioni fino con l'esilio del principe Don Enrico per il manifesto progressista da lui pubblicato.

Il Consiglio Comunale di Genova è stato disciolto. Nel reparto delle imposte fatte con legge sancita dal Parlamento era stato assegnato alla città di Genova un canone di lire 806,472 per le gabelle: il consiglio Comunale si limitò a stanziare per quest'oggetto una somma di Lire 90,000, ricusando ogni di più. Il Ministro, valendosi delle facoltà che la legge gli accorda, stanziò d'ufficio la somma ricusata. Portata questa deliberazione a conoscenza del consiglio Comunale di Genova si oppose all'esecuzione. Il Sindaco e i vicesindaci si dimessero, e il con-

siglio accettò le loro dimissioni. Allora il Ministero ricorse alla misura annunziata in principio e sciolse quel Municipio, nominando un delegato straordinario per l'amministrazione provvisoria del Comune e per presiedere le nuove elezioni che si compiranno nel termine di 3 mesi.

Una società si è instituita per congiungere con un telegrafo l'America con l'Inghilterra. Una corda sarà gettata fra S. Giovanni di Terranuova e l'Irlanda, e così i due continenti che per tanto tempo furono l'uno all'altro celati, e che il genio di Colombo seppe ravvicinare, verranno per questo nuovo progresso dell'umano ingegno congiunti per modo che si scriverà agli Americani come si parla fra due persone poste l'una rimpetto all'altra in una conversazione.

Gli scandagli accurati di Berryman hanno provato esservi un vasto piano quasi uniforme in fondo all'Oceano fra i due punti indicati, il cui declive si va gradatamente inalzandosi verso le coste, e scendendo al centro ad una profondità di poco superiore ai 2,000 metri. Il fondo del mare è tranquillo, e libero da quelle correnti che altrove ne alterano continuamente lo stato, e la Società si è decisa di gettar quivi la corda, la quale è stata resa più sottile, e meglio difesa dai suoi involucri. Due bastimenti partiranno con la metà del canapo per ciascheduno dai punti opposti: congiungeranno nel mezzo all'Oceano la corda, la immergeranno, e torneranno al punto di partenza sempre scambiandosi per via i ragguagli del loro viaggio e della loro operazione. A. G. C.

Vol. III. (*Maggio* 1857) N.° 11.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

LA CAPRICCIOSA

DIALOGO IN DUE PARTI

Elvira **Adele**	Sorelle
Giulia **Marietta** **Sofia**	Amiche delle suddette.
Pasquina,	giovane cameriera.
Teresina,	giovane modista.

PARTE PRIMA.

SALOTTO.

Scena I. - *Teresina* e poi *Pasquina*.

Ter. (*ha una scatola da modista; passeggia con impazienza*) E ancora la camerièra di queste signorine non torna. La mia compagna sarà già sbrigata; or ora il vapore riparte; e io son sempre qui ad aspettare chi non viene! Che miseria aver che fare con certi capetti! Ma.... appena che la mia compagna viene a prendermi, lascio qui ogni cosa, e me ne vado.... Abbiamo tanto da fare, che questo tempo perduto è un vero scapito.... La giornata se ne va in gite, il lavoro rimane addietro, e il guadagno svanisce. Oh! manco male. Ecco gente. Dunque che cosa si conclude? (*alla Pasquina*).

Pasq. Cara mia.... Ci vuol pazienza....

Teres. Eh! ma ne ho avuta anche troppa!

Pasq. La signorina.... Che cosa vuoi che ti dica?... Se tu sapessi!... Oh! insomma, ancora non può dar retta....

Teres. E io dovrò andarmene ... Col vapore non si scherza.

Pasq. Eh! Non so che dire.

Teres. Lascio qui la scatola, e me la batto.

Pasq. Per carità non lo fare!

Teres. E dovrò dunque perdere una mezza giornata di lavoro per cagion sua?

Pasq. Dovevi venire jeri, come avevi promesso.

Teres. Jeri a quel tempo! Veniva giù l'acqua a orci! Avremmo dovuto spendere nel *faccher*; aspettare che veniste a prenderci alla stazione.... Ma che ti pare?

Pasq. Ora io la vedo male impicciata....

Teres. Ma perchè mai? Io non capisco. Che cos'ha questa signorina che non può dar retta? Nemmeno se fosse un ministro di stato! V'è da sapere quale impedimento abbia?

Pasq. L'impedimento è.... basta!... non voglio ciarlare.... Non voglio, non voglio!

Teres. Parlerò alla signora.

Pasq. Per l'appunto oggi la signora non c'è. Andò jeri sera in una villa vicina a visitare una sua amica gravemente malata, e mandò a dire che vi si tratteneva fino a oggi.

Teres. E allora, eh? ... Ho capito io!... Capricci a tutt'andare. Me ne sono accorta, sai? Conosco l'umore bisbetico della tua padroncina. E chi ne soffre poi? Chi ha meno tempo da perdere.

Pasq. Sta' zitta, Teresina, sta' zitta; e piuttosto, se vuoi andartene, va' pure, ci vorrà pazienza. E, se potessi, vedi? se potessi!... farei come te.

Teres. Se avessi lavorato per la signora Elvira, per la sorellina minore, non mi ritroverei a questi casetti! Pare impossibile che queste due signorine siano sorelle.

Pasq. Ma parla piano, o vattene.

Teres. Io non ho soggezione di chi ci tratta con tanta indiscretezza.

Pasq. Per carità, chètati; perchè.... perchè se comincio anch'io non vorrei suonare a doppio!

Teres. Mi faceva proprio maraviglia che tu potessi avere tanta sofferenza!

Pasq. Compatiscimi, figliuola; mi tocca a mangiare di questo pane.

Teres. Oh! con la tua abilità e con la tua gioventù, non ti mancherebbero occasioni coi fiocchi. Basta che tu volessi!

Pasq. (*a voce bassa, con cautela*) Bada! se ci sto lo fo per quell'angiolo della signora Elvira; e perchè i padroni sono una coppa d'oro. Ma la tentazione d'andarmene mi è venuta più volte. Anche stamani, vedi? E chi sa?...

Teres. E perchè non avvisare il padrone quando fa bisogno?

Pasq. Anch'egli è fuori di casa. È andato a prendere il padroncino che esce di collegio per passare le vacanze in famiglia.

Teres. Oh! Dunque tu stai fresca davvero!

Pasq. E poi credi tu forse che quando i padroni sono in casa, quel demonietto della signora Adele stia più a segno? Eh via! a volte è peggio.

Teres. Tu non mi fai celia! E sua madre e suo padre la lascian fare? Ma che forse, a dirla tra noi, il signor padre è un babbo babbeo?

Pasq. Zitta? Che cosa dici? Guai se essi sapessero qualche cosa!

Teres. Come come? Non conoscono il difetto della figliuola?

Pasq. Niente affatto! Eh! se tu vedessi com'ella lo sa nascondere bene! E poi la signora Elvira, anche a suo danno gliele risparmia tutte. Eh! se io ti avessi a raccontare ogni cosa!

Teres. Racconta, racconta!

Pasq. Ti basti questa.... Prima di tutto bisogna sapere, come io ti diceva, che in faccia a loro pare una perla....

Teres. E poi farà scontare a vojaltre....

Pasq. Tu l'hai indovinata. Dunque, per tornare un passo indietro.

Scena II. – *Elvira* e dette.

Elv. Pasquina, dov'è la sarta?

Pasq. (*impaurita*) Mamma mia! siamo scoperte.

Teres. Son qui, ai suoi comandi, signorina.

Elv. Tanto meglio! Vieni dunque. La mia sorella ti aspetta.

Teres. Eccomi subito (*alla Pasquina*). E che cosa mi davi tu a intendere? (*andando dietro all'Elvira*).

Elv. E tu, Pasquina, va' a dire che preparino la colazione. Or ora verremo a tavola (*parte con la Teresina*).

Pasq. Oh sì! Che preparino la colazione! Non si sa chi debba prepararla! l'Assunta se l'è battuta.... E ora? si vede che al solito il vento ha mutato a un tratto. Dianzi non voleva mangiare.... Eh! la signora Elvira avrà trovato il verso... Manco male!... E intanto io passerò per una linguaccia! La Teresina crederà che anch'io sia una di quelle cameriere che si lagnano, anche senza ragione, delle loro padroncine. Ma.... dicano pure quel che vogliono, so io come si campa. Dunque che cosa farò per questa colazione? Mi proverò a prepararla io (*s'incammina per escire*). (*Una voce dalla parte dove sono andate l'Elvira e la Teresina*) « Pasquina, Pasquina! »

Misericordia! E come strilla! povere noi! Eccomi, eccomi (*correndo verso la parte di dove è chiamata*).

Scena III. - *Giulia*, *Marietta* e *Sofia*.

Giu. Amiche, venite pur meco. Troveremo qualcuno qui. Oh! nemmeno.

Mar. Oggi questa villa pare una casa disabitata.

Sof. Lo diceva io? È troppo presto. Saranno tutti a letto.

Giu. Eh via! che cosa vai tu sognando? Non è possibile. Tutti a letto a quest'ora!

Mar. E la casa non sarebbe aperta.

Giu. E poi a questo bel tempo! Se fosse stato jeri...

Sof. Zitte, zitte! Ho sbagliato.

Mar. Tu apri bocca, e lasci andare.

Giu. Tu ne dici sempre di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra.

Sof. E vojaltre non sbagliate mai! Vi faccio riverenza.

Giu. Ma intanto che cosa facciamo?

Mar. Qualcuno verrà. Aspettiamo. Io mi metto a sedere perchè sono stanca (*siede*).

Sof. Ho capito. Queste ragazze sono in giardino. Voleva dirlo, veh! Passando dal cancello ho veduto gente.

Mar. Brava! Anch'io ho veduto gente; ma erano contadine che facevano non so che cosa.

Giu. Certo. Le ho vedute anch'io: erano le figliuole della contadina....

Sof. Sì, sì; ora che ci penso, erano quelle; anzi, volete sapere che cosa facevano?

Mar. Sentiamo.

Sof. Rincalzavano i cavoli.

Mar. Oh bella! i cavoli nel giardino!

Giu. Questa è nuova. Da quando in qua i cavoli in un giardino?

Sof. Dunque sì, sì, coglievano le fragole!

Mar. Meglio! Dai cavoli alle fragole!

Sof. Insomma, volete darmi sempre sulla voce!

Mar. Pare che tu le cavi di sotto terra!...

Giu. E perchè pretendere di sapere che cosa facevano, quando siamo passate di lì correndo?

Sof. Volete che io abbia sbagliato anche questa volta? Come piace a voi. E se qui nissuno si fa vivo, andiamocene: diremo ai nostri genitori che.... che queste garbate signorine non ci hanno voluto ricevere.

Giu. Oh! sarebbe una falsa supposizione.

Sof. C'invitano sempre con tanta premura, e poi non si fanno vedere!

Giu. Se non sanno che ci siamo!

Sof. Scommetto io che ci hanno vedute, e sono andate a nascondersi.

Mar. Peggio che peggio! Ma Sofia che razza d'idee ti passano per la mente?

Sof. Mi voglio murare la bocca; e allora sarete contente.

Giu. Non v'è bisogno di murarsi la bocca. Basta riflettere un poco prima di parlare: saremo meno soggette a ingannarci.

Mar. Oh! la riflessione non è fatta per la mia sorellina.

Sof. Grazie tante! È vero. So che devo imparare da te che sei la maggiore (*con ironia*).

Mar. Scusa, non te ne offendere.

Giu. Andiamo, andiamo, state d'accordo.

Sof. Oh! per questo non dubitare. Se mi sono risentita, l'ho fatto per celia.

Mar. E io ho detto in quel modo per ischerzo.

Giu. Lo so, lo so, che vi volete bene da sorelle veramente amorose.

Sof. Certo, noi non facciamo come l'Adele con la sua....

Mar. Sta' zitta! Che cosa ne sai tu?

Sof. Vorrei sbagliare; ma a volte mi sono avvista di certe cose.... Io so che l'Adele è orgogliosa, capricciosa.... Vuole e disvuole la stessa cosa dieci volte in un giorno.

Mar. Chètati! Potrebbero sentirci.... Siamo in casa loro.

Giu. E se anco non ci fosse pericolo d'essere udite, non starebbe bene dirne male, nè anche con la certezza di non sbagliare.

Sof. Per me, se dobbiamo dir bene dell'Elvira, eccomi qui, prontissima a portare a cielo le sue ottime qualità. Ma non vorrete obbligarmi a fare altrettanto dell'Adele. O almeno almeno, quanto a lei starò zitta, perchè, levato del suo ingegno... Mi par che a cuore si stia molto male!

Mar. E bada a battere!

Sof. Oh! io la dico come la penso. Sono venuta qui volentieri; ma solamente perchè ho caro di stare un po' con l'Elvira.

Giu. L'Adele avrà forse qualche difetto; ma se mai va compatita.... È stata educata lontano dai genitori.... Con una zia, che, dicono, la contentava in ogni cosa....

Mar. E aggiungono che sia stata avvezzata male dalle tante lodi che le facevano pel suo ingegno....

Sof. Ma ora con l'esempio dell'Elvira sott'occhio dovrebbe essersi liberata dai suoi difetti.... Anche l' Elvira ha ingegno, ma è modesta, sincera; mentre l'Adele....

Giu. E noi, senza avvedercene, proseguiamo a fare discorsi imprudenti.

Mar. Sì, sì; parliamo d'altro.

Sof. O andiamocene che sarà meglio.

Scena IV. - *Adele*, *Teresina* e dette.

Ter. (*dalla parte di dove era entrata, e parlando con l'Adele*) Oh! stia certa che io almeno non ci càpito più a farla inquietare, non dubiti!... (*con ironia e sdegno*).

Ade. (*scacciando la Teresina*) Insolente! Vattene, e senza

fiatare. (*Vedendo le amiche, tra sè*) E ora queste importune tra' piedi!

Ter. (*esce sdegnata, brontolando*) E vuole aver ragione lei!

Ade. (*voltandosi subito con serenità e con giubbilo alle amiche*) Mie care! Che fortuna è la mia oggi! Brave! Mi avete fatto veramente un gran piacere (*si abbracciano*).

Giu. Abbiamo voluto mantenere la promessa.

Mar. Giacchè oggi la giornata è bella, i nostri genitori ci hanno promesso di venire a trovarvi.

Sof. E dov'è l'Elvira? (*tra sè*) Io son venuta per lei.

Ade. Ma quante scuse vi debbo chiedere! Nissuno mi ha avvisato della vostra venuta. Nissuno era qui per ricevervi... Avrete dovuto aspettare...

Giu. Oh! Questo non vuol dir niente. E poi tra noi non dobbiamo far cerimonie.

Ade. Vi dirò: io era impicciata per cagione della sarta. E poi, tutto tempo e tutto fiato buttato! Colei non ha saputo fare nulla di buono... Mancano di parola, e poi hanno superbia per cento; e se ci lagnamo di qualche cosa, e con ragione, rispondono con le insolenze. Oh! ne sono proprio stufa!

Giu. Io la conosco la tua sarta. Eppure aveva buona riputazione.

Ade. Ti assicuro che non la merita.

Sof. Oh! lo dico subito alla mamma, che appunto voleva servirsi di lei.

Ade. Oh! Puoi dirle addirittura che scelga meglio. Mi ha fatto veramente inquietare! Ma ringrazio la fortuna che mi ha procurato la vostra buona compagnia; e non penserò più a colei.

Mar. È proprio difficile trovare chi ci contenti.

Ade. Io non sono indiscreta, nè mi curo di fare le ultime mode; ma voglio puntualità, diligenza, buon gusto. E da costoro non v'è da ottenere nulla di tutto questo.

Giu. Orsù, noi siamo venute qui, non solo per salutarvi e per passare qualche ora in vostra compagnia, ma anche per invitarvi, a nome dei nostri genitori, a una festa di ballo che avrà luogo domani sera nella nostra villa.

Ade. Oh! mille grazie. Quest'invito mi è davvero accettissimo... Ma, ora che vi penso, e come farò io ad aver l'occorrente dalla sarta, ora che l'ho mandata via? Non vi è tempo di cercarne un'altra. Non siamo in città....

Giu. Eh! non è poi necessario mettersi in gala. Appunto la campagna ce ne dispensa.

Ade. Nondimeno il vestito da ballo ci vuole.

Mar. Noi non facciamo preparativi.

Sof. A me basta d'avere in ordine le gambe; e spero che mi serviranno bene.

Giu. Ora ci farai il piacere di condurci dalla tua mamma Vogliamo salutarla...

Sof. E l'Elvira, dico io! Che è invisibile stamani?

Ade. La mamma è fuori di casa, e forse non tornerà prima di stasera; il babbo è andato in città a prendere il nostro fratello. Dunque fo io le veci della padrona di casa. Anzi, venite intanto con me, e faremo colazione insieme...

Giu. Quand'è così, non vorrei che la nostra venuta fosse inopportuna... Torneremo un altro giorno.

Ade. Ma se vi dico che ho carta bianca. Andiamo, andiamo...

Giu. Ti faremo compagnia, se ti piace; ma non possiamo accettare per la buona ragione che due colazioni sarebbero troppe.

Mar. Fate voialtre tutto il vostro comodo...

Sof. Vi aspetteremo in giardino.

Ade. Dunque farò preparare qualche cosa per più tardi...

Giu. No, Adele, non ti dar pensiero di questo.

Ade. Abbiate la bontà di lasciarmi fare. Voglio che vediate se so tener bene il posto che mi è stato affidato. Andate pure nel giardino, tra poco verrò a trovarvi. Debbo dare altri ordini.

Giu. Come vuoi. Andiamo nel giardino. (*uscendo*)

Mar. Sì, sì; aspetteremo quanto vuoi.

Sof. E intanto di' all' Elvira che vogliamo vederla (*come sopra*).

Ade. (*giubbilando*) Ora ho caro che siano venute. Anzi voglio mandare a invitare le altre vicine. Benissimo! Ci spasseremo. Pasquina, Pasquina! Assunta! Nessuno risponde!... (*va da un uscio all' altro*) Pasquina! Assunta! Vogliono farmi disperare di nuovo stamani? Dove si sono cacciate queste donne? Andrea sarà andato col babbo... Ah! se mi scappa la pazienza! Vedranno, vedranno di che cosa sono capace! Pretendono di soverchiarmi? No davvero! (*corre via infuriata e sdegnata dalla parte di dove sono uscite le altre*).

Scena V. - *Pasquina*, poi l'*Elvira*.

Pasq. (*guardinga*) Ha voglia di chiamare, la signorina! Oh! ora poi non mi lascio sedurre nemmeno dalle paroline inzuccherate della signora Elvira. Ho sofferto tutto per amor suo, ma finalmente non reggo più. Che si fa celia? Fo come l' Assunta io! Me la batto zitta zitta, e chi s'è visto s' è visto. La padrona si accorgerà finalmente che io aveva ragione; e la signora Elvira non potrà più difendere un' ingrata. Eh via! siamo di carne anche noi! (*Va per uscire*) E quella povera Teresina! Ora non vi sarà pericolo, no, che mi creda maldicente!

Elv. (*dalla stessa parte di dove è venuta la Pasquina*) Finalmente ti trovo. E perchè mi sfuggi?

Pasq. (*sull'uscio*) Scusi, ma io non sfuggo lei; e creda che con la signora Adele non posso più reggere.

Elv. (*con dolcezza*) Pasquina, per carità, non mi abbandonare.

Pasq. Signorina, è inutile. Per lei, per lei soltanto, e per la sua signora madre, ho patito fino a questo punto... Oh! ma chi troppo tira la corda si strappa! Io non voglio più essere strapazzata in questo modo.

Elv. Mi raccomando, Pasquina; aspetta oggi soltanto. Quando sarà tornata la mamma, le paleserò io stessa....

Pasq. Siamo alle solite! Mille volte si è proposta di farlo, e poi non ha concluso nulla. E se io mi sono arrischiata a lagnarmi, ho avuto la taccia di brontolona....

Elv. Stasera, te lo prometto....

Pasq. Scusi, ma è troppo buona. Fa male a sè, fa male a me, e anche, sì signora, anche alla sua garbata sorella. Col volerla difendere a ogni costo, la fa diventare peggiore ogni giorno....

Elv. Pasquina, tu non vuoi dunque dare più ascolto alle mie preghiere?

Pasq. Me ne piange il cuore, lo creda; ma ormai non mi rimuto.

Elv. Nemmeno un'ora?

Pasq. Oh sì! quest'è bella! Pretenderebbe di convertirla in un'ora!... Oggi, le so dir io, il capriccio durerà un pezzo; du-

rerà finchè non torna la signora. E di qui a sera c'è troppo tempo....

Elv. Ho un disegno....

Pas. Le solite visioni!

Elv. Sii buona, Pasquina.

Pas. (*piangendo*) Ma è una cosa terribile, sa? Io non posso, le ripeto, non posso più reggere!

Elv. (*con grande affetto, correndo ad accarezzarla*) Poveretta! Ti compatisco! Tu avrai ragione. Ma!... E io?... Almeno... Facciamo così: Va' in casa della contadina. Sta' zitta; non dir nulla, bada bene, non dir nulla a nissuno. Aspettami lì.... Verrò io a chiamarti, se occorre; ti dirò allora quello che dovrai fare; e se ti parrà di volermi ajutare, bene; se no, pazienza!

Pas. O vedete un poco! Ora bisognerà che faccia a modo suo. Proviamo. Anderò dalla contadina.

Elv. Brava Pasquina! (*l'abbraccia*) Addio per ora.

Pas. Vado; ma con poca speranza, che la possa riescire in questo suo disegno (*esce*).

Elv. (*tornando impensierita*) E il peggio è che non so più nemmeno io a qual partito appigliarmi. Oggi poi l'Adele mi mette in pensiero davvero! Ah sì! povera ragazza, la Pasquina ha ragione.... Basta! L'avere acquistato tempo intanto è qualche cosa (*via*).

PARTE SECONDA.

Scena I. - Sotto un loggiato nel giardino *Elvira*, *Adele*, *Giulia*, *Marietta*, *Sofia*.

Ade. - (*Se la fanciulla che fa la parte di Adele sarà abile a declamare, dirà a mente un componimento poetico, il quale sarà stato scelto a piacere della medesima o di chi dirige le interlocutrici. Se poi non potesse avere effetto la recita del componimento, questa seconda parte del dialogo incomincia, come se il componimento fosse già stato recitato*) -.

Giu. (*applaudendo l'Adele*) Benissimo! Tu ci hai fatto un bel regalo col recitarci tanto bene questa poesia.

Mar. Io ne sono rimasta maravigliata e commossa.

Sof. (*corre ad abbracciarla*) Permetti che io ti ringrazi con un bacio.

Ade. Oh! non mi fate arrossire.

Giu. Sappiamo che non hai bisogno dei nostri elogi; e solamente vogliamo addimostrarti gratitudine del diletto che ci hai fatto provare.

Elv. E intanto nel dare utile pascolo all'intelletto, ci siamo riposate. Sicchè ora, se vi piace di tornare a far due passi, io sono con voi (*si alza*).

Giu. Volentieri (*si alza*).

Sof. (*tra sè, scostandosi dalle altre*) Ma io credeva che fosse ora di dare un po' di pascolo anche allo stomaco.

Mar. Avevamo detto di andare nel bosco inglese.

Ade. Se vi piace di precedermi, tra poco sarò con voi (*fa alcuni passi con la Giulia e con l'Elvira*).

Sof. (*alla Marietta che le si è accostata*) E camminando dell'altro l'appetito crescerà.

Mar. (*ridendo*) Povere noi se non avessimo già fatto una colazione prima di venir qui!

Sof. Ah! ma quella di stamani presto è altro che digerita!

Mar. Andiamo, andiamo un po' fuori. Lasciamole che possano dare gli ordini opportuni (*s'incammina dietro all'Adele*).

Sof. Io voglio andare con la mia cara Elvira. Le chiederò intanto un pezzetto di pane (*corre a prendere pel braccio l'Elvira*).

Ade. (*va sollecita dietro ad esse per prendere l'Elvira, e condurla in disparte*) Elvira, che sia finita, e subito, questa storia! Pensa tu a ritrovare l'Assunta, la Pasquina, qualcuno che prepari la colazione. Giacchè non ci possiamo levare di torno queste seccature, io non voglio che abbiano a burlarsi di me. Che sia fatto quello che ho ordinato. Guai a chi non mi obbedisce! (*per andare*).

Elv. Ah! non spero di riescirvi, se tu non mi prometti....

Ade. Che cosa?

Elv. Di non strapazzare la Pasquina. Ma perchè l'hai tu mortificata in quel modo? Mostrati più amorevole, e la Pasquina....

Ade. Meno discorsi!

Elv. Se tu volessi fare a modo mio!...

Ade. Non voglio più indugi! Tu devi sapere dove queste donne si sono cacciate.... Ora mando a sollecitare le altre vostre amiche. Dobbiamo divertirci *(andando)*.

Elv. Dianzi mi era provata; ma è stato inutile!....

Ade. Oh! facciamola finita (*via correndo*).

Scena II. – *Elvira*, poi *Pasquina*.

Elv. Ma che ostinazione! Non voler riconoscere il proprio torto! Ah! non avrei mai creduto che la mia povera sorella potesse fare la cattiva a questo segno! Incomincio davvero a perdermi d'animo. Che cosa farò? Raccomandarmi di nuovo alla Pasquina? Eh! mi proverò.... Mi metterò anche in ginocchioni, se occorre....

Pasq. (*comparisce guardinga*) Manco male! L'ho trovata sola.

Elv. Cara Pasquina! Tu vieni proprio in buon punto...

Pasq. Ma, scusi, non creda che io sia venuta di mia volontà....

Elv. Basta che tu mi assista....

Pasq. Se non era per darle.... è proprio sola? (*guarda attorno*).

Elv. Sì; che cosa hai tu da darmi? Presto!

Pasq. (*si leva di tasca una lettera e la consegna*) Per darle questa lettera della signora....

Elv. (*allegra*) Della mamma! Oh! che consolazione! (*bacia la lettera*) Non so perchè, ma questa lettera mi dà un conforto del quale ho proprio bisogno.

Pasq. Meglio cósì. L'ho caro per lei. A rivederla (*si allontana guardinga e sollecita*).

Elv. No! Non andar via *(dissigillando la lettera)*.

Pasq. Non sto qui davvero! Non voglio che la signora Adele mi veda!

Elv. Ma se questa lettera contenesse.... chi sa? Aspetta almeno che io la legga! E chi l'ha portata?

Pasq. L'Assunta.

Elv. Come? Dunque l'Assunta era andata davvero a trovare mia madre?

Pasq. Di buona ragione!

Elv. Cielo! E forse le avrà palesato....

Pasq. Oh! io non so nulla; non voglio saper nulla.... E voglio andar via.

Elv. (*con ansietà*) Dovrò forse rispondere. Aspetta, ti dico....

Pasq. L'Assunta ed io saremo in casa della contadina (*via*).

Elv. (*afflitta*) E aveva tanta ansietà di leggere questo foglio.... Ah! ma ora io tremo! che cosa avrà detto l'Assunta alla mamma? Coraggio! Leggiamo!

« Elvira!

« L'Assunta mi ha palesato intorno all'Adele quello di che io già dubitava ».... Ne dubitava già? Ho io forse fatto trapelare qualche cosa? « Sebbene tu abbia voluto sempre difendere la tua sorella, nascondermi le sue colpe » ... Cielo! ella le chiama colpe! Povera Adele! « Le sue colpe verso di te e verso la servitù...., io di qualche cosa aveva sospettato.... Ora ho potuto sincerarmi; e penserò al rimedio. « Assunta, Assunta! che cosa hai tu fatto? «.... La tua sofferenza è prova di amor fraterno, e non la biasimerò. Ma bisogna anche riflettere che lasciando inveterare un difetto, l'indulgenza può essere dannosissima. L'Assunta dunque ha fatto bene ad avvisarmi; non le ne fare rimprovero. La rimando a casa con questa lettera per dirti, che se occorre tu mi faccia subito chiamare; verrò immediatamente. Se poi non fosse necessaria la mia presenza, io non lascerei ancora la mia amica, sebbene stia meglio d'jeri, e si possa dire che ogni pericolo sia dileguato. So di potermi affidare alla tua prudenza » (*con afflizione*). Ecco dunque scoperto ogni cosa, e prima che mi sia riescito di far capire all'Adele il rischio in cui tante volte si è posta! Povera Adele! (*dopo aver pensato un poco, mostrandosi animata a un tratto da una lieta speranza*) Oh! se potessi!... Ella non sa nulla di questa lettera!... L'Assunta avrà ordine di ajutarmi.... La Pasquina, oh! ora la potrò indurre.... Sì.... Proviamoci!.... Se la mamma a casa tornando, trovasse l'Adele sinceramente pentita!.... Cielo! ajutami! Questa speranza mi consola tutta (*via sollecita*).

Scena III. - *Giulia, Marietta, Sofia.*

Giu. Care mie, non so più oppormi al vostro desiderio. Confesso che anch'io ho perduto la sofferenza (*Prende il suo cappello, e se lo mette in capo*).

Mar. Questo è lo stesso che volersi burlare di noi. Ora sparisce l'una, ora sparisce l' altra (*si mette il cappello*).

Sof. Ogni poco si discorre di colazione, e non si mangia mai! Se aveste dato retta a me stamattina! Ma, gnornò! Io son quella che apro bocca, e ogni parola che dico è uno sproposito! Io non ho voce in capitolo!.... Io... Ma ecco! Lo vedete? Aveva io ragione? Con questa dottoressa non v'è da fare, pur troppo, non vi è da fare un pasto buono. Mi ricordo della volpe nella favola, dove dice « non ogni uomo che sa lettera è savio! » (*si mette il cappello*).

Giu. Mi dispiace dell'Elvira. Si vede bene che ella ci patisce. Vorrei almeno dirle addio, e farle conoscere che non vogliamo fare a lei questo sgarbo.

Mar. Poveretta! non si fa vedere, perchè conosce che l'Adele è in un grande impiccio; e se non vi può riparare, si trova mortificata.

Sof. E così andandocene *insalutato hospite*, come dice il signor maestro diminuiremo il suo imbarazzo. Povera Elvira! Che disgrazia avere una sorella capricciosa, orgogliosa, avvezzata male dai troppi elogi!

Giu. Ma zitta, Sofia! Basta così.

Sof. Dunque? Usciamo o non usciamo?

Giu. Sono sempre perplessa....

Mar. Certo, che il passo è ardito!

Sof. E io, se non vo a casa a prendere un boccone, mi svengo qui! Almeno avessi trovato nel bosco un corbezzolo! Ma no! Nemmeno un corbezzolo!

Mar. Ti satollerai con le fragole che dianzi le contadinelle coglievano nel giardino! (*ridendo*).

Sof. Se volete indugiare dell'altro, padrone. Io vado via anche da me sola. La strada la so. A rivederci! (*via*).

Mar. Eccoci anche noi! (*andando*).

Giu. Non v'è da tenerle più! (*s'incammina dolente*) Bisognerà che io le segua (*via*).

Scena IV. – *Adele*, poi *Elvira*.

Ade. (*viene a passo lento, abbattuta*) Ecco fatto! Se ne sono andate! (*si butta a sedere con massimo turbamento*) Le altre non

vengono per cagion mia, e queste mi sfuggono! (*alzandosi furibonda*) E non ho avuto animo di richiamarle! E, fingendo di non vedermi, si sono beffate di me! Indegne! Sì!.... La Sofia specialmente, quella pettegolina della Sofia, ha avuto l'ardire di schernirmi. Oh! non mi sono ingannata.... A me?.... Io schernita?.... (*Torna a sedere, pensierosa e abbattuta*) Dunque, tutti mi odiano! Chi sono io?... Che cosa ho io fatto da meritare questo disprezzo?.... Dianzi parevano incantate alla mia voce, quando mi sonó degnata di mettermi a recitare.... (*con ironia*) E anch'esse si sono degnate di lodarmi!... Ora, perchè non ho la servitù al mio comando, perchè non posso farmi obbedire da quella garbatina della mia sorella, perchè non ho potuto fare, come vorrei, gli onori di casa, se ne vanno senza nemmeno dirmi addio; e così mi óffendono indegnamente!.... Va bene! Congiurate contro di me! (*s'alza, e passeggia inquieta*) E questa è invidia! Così è! Tutta invidia perchè non hanno l'ingegno che ho io, perchè non sanno la millesima parte di quello che ho imparato io.... E per non vergognarsi della loro ignoranza, della loro stupidezza, mi tacceranno d'orgogliosa, di capricciosa.... (*torna a sedere ricadendo nell'abbattimento*) Ah! io mi sento divorare dalla bile! Or ora perdo il lume degli occhi! Eccomi qui! Vilipesa, abbandonata, da tutti!....

Elv. No!.... No, cara sorella! Non tutti ti abbandonano (*va per abbracciarla*).

Ade. (*con dispetto*) Vattene! Non mi seccare con parole inutili.

Elv. (*con affetto, tirandosi un poco da parte*) Ah! tu dici così; ma il tuo cuore non può essere d'accordo con le labbra.

Ade. Dico così, perchè non hai voluto ajutarmi.

Elv. Tu mi respingi, e poi mi rimproveri.... Ma no! Io non me ne lagno. Dimmi che cosa posso fare?....

Ade. Ah! Ora che non v'è più rimedio!

Elv. Ma a che cosa non vi è più rimedio?

Ade. Io mi ammalerò! Io morirò di bile!

Elv. Càlmati, per carità! Tu sai se ti voglio bene!

Ade. Oh sì! Lo vedo!

Elv. Non ho io avuto sempre pazienza?... Non ho io sempre taciuto, ogni volta che tu mi hai detto delle cose dispiacenti? Non ho io procurato di nascondere alla mamma?....

Ade. Che cosa? Che cosa vi è stato da nascondere?

Elv. Oh! Adele, rientra in te stessa; e considera che se la mamma fosse stata presente a quello che tu hai fatto stamani, a quello che tu hai detto all'Assunta, alla Pasquina, alla sarta....

Ade. Perchè mi hanno fatto perdere la pazienza! Perchè mi hanno mancato di rispetto! Ma io!.... Oh sì! Io dirò alla mamma il fatto mio! E quelle insolenti me la pagheranno!

Elv. Bada di non far peggio!

Ade. Vattene, ti dico!

Elv. No! Io non ti abbandono! Strapazzami anche, se hai cuore di farlo, come a volte....

Ade. Bada!

Elv. Tacerò sul passato. Ma oggi, oh! oggi tu devi dare ascolto alle mie preghiere. Io non te l'ho palesato già a caso il timore, che la mamma....

Ade. (*si alza tra lo sdegno e il timore*) Che? La mamma, tu hai detto? La mamma! Qualcuno le ha riportato.... Sarò anche calunniata?....

Elv. Calunniata! Ma puoi tu figurarti ch'ella non si sia accorta di qualche cosa?

Ade. E tu sai?.... Che cosa sai? Parla.

Elv. Io so che ho sempre preso le tue difese!

Ade. Sempre!

Elv. E mi crederesti capace di mentire?

Ade. Ma dunque, chi mai?.... Ah! L'Assunta! Sì.... forse l'Assunta ha fatto la spia!.... Ha voluto vendicarsi!....

Elv. Non l'accusare!.... Compatiscila! Ella è stata offesa crudelmente da te!.... Se dunque non avesse potuto nascondere la sua afflizione per le tue ingiuste lagnanze?....

Ade. (*con affetto*) Ma tu mi difenderai, non è vero? (*quasi piangendo*) Tu proseguirai a difendermi.... Oh! non vorrei affliggere mia madre!

Elv. Sì; ti difenderò, come ho fatto sempre.

Ade. E mi perdonerai, se a volte....

Elv. Ti ho già perdonato, sorella. Ma a patto che tu ti corregga! Oh sì; è necessario, è necessario che finalmente tu ti ravveda, che tu non dia un dolore alla mamma....

Ade. Un dolore alla mamma? No! Dio mio! E sarebbe possibile!

Elv. Pensaci! E che cosa sarebbe di te, se davvero tutti ti abbandonassero, come oggi hanno fatto?....

Ade. (*commossa*) Ma tu no! Tu no, non è vero?

Elv. Io mai!

Ade. Ma intanto, tu lo vedi! Oggi mi hanno fatto scomparire...

Elv. A tutto si potrà rimediare....

Ade. Ma come? L'Assunta ha parlato; ora pur troppo, me ne accorgo.... sì; io l'ho offesa; e avrà voluto ricattarsi....

Elv. Questo no! Perchè interpretare sinistramente un giusto sfogo di una povera donna oppressa? Ella ti vuol bene, ma non è una madre, non è una sorella....

Ade. La Pasquina non vuole più servirmi.... Le amiche se ne sono andate!.... La sarta.... Anche la sarta!.... Non avrò il mio vestito!.... Non potrò andare alla festa!....

Elv. Ti ripeto che a tutto si potrà rimediare. Ti sei tu accorta d'avere sbagliato?

Ade. Lo dici tu! Sarà....

Elv. E che se la mamma sapesse!....

Ade. Ah no!

Elv. Sei tu disposta a ravvederti?

Ade. Ma sentiamo! E come vuoi tu rimediare?

Elv. Tu stessa!... non saresti tu molto più infelice se la mamma dovesse essere afflitta per cagion tua?....

Ade. No, no! Non lo dire nemmeno!

Elv. Ella che ti vuol tanto bene! Che ha fatto tanto per te!

Ade. Non mi tormentare di più!

Elv. Or bene! Che ella ti trovi ravveduta. Appena sospettato il tuo fallo, sappia che tu ne sei pentita, e che non avrai più cuore di affliggerla! E allora ti perdonerà, e dimenticherà tutto!

Ade. Volesse il cielo!

Elv. Sì, sì, lo spero! Oh! che consolazione! Ma se io lo sapeva! Tu sei buona! Tu sei la mia cara sorella! Sì! (*si abbracciano*).

Ade. (*commossa*) E tu sei un angiolo! Io mi rimetto in te.... Fa tu quello che credi meglio.

Elv. (*allegra*) E le amiche torneranno. Le ho trovate anch'io quando se ne andavano; e le ho pregate di aspettarmi. Eccole là (*la conduce a guardare verso il giardino*)!... E la Pasquina e

l'Assunta ti obbediranno! E stamani ho pregato tanto la sarta che mi ha promesso di tornare....

Ade. E tu hai fatto tutto questo, mentre io era sempre in collera anche teco?

Elv. Perchè sapevo che tu sei buona, che ti saresti ravveduta, che al solo pensiero di affliggere la mamma....

Ade. (*con trasporto d'affetto, abbracciando di nuovo la sorella*) Conosco quanto sono stata ingiusta, quanto sono ingrata....

Elv. Basta così! Posso chiamare le nostre amiche?

Ade. Sì! Mi sento il coraggio di confessare anche ad esse il mio errore, di chiedere scusa all'Assunta, alla Pasquina....

Elv. Questo non importa. Figurati che lo abbia già fatto io per te (*chiama dal giardino*). Giulia! Amiche! (*corre agli usci*) Pasquina!

Ade. Ah! io non aveva conosciuto ancora il tesoro di bontà che posseggo nella mia sorella!

Scena V. – *Giulia*, *Marietta*, *Sofia* e dette, poi *Pasquina* e *Teresina*.

Giu. (*con volto sereno e senza cappello*) Siamo qui.

Mar.
Sof. } (*allegre, e senza cappello*).

Elv. Scusate, amiche, se per cagion mia oggi non avete avuto buona accoglienza in questa casa.... Pur troppo un capriccio....

Giu. L'Elvira ci ha dato tanto che basta; tu non hai alcun bisogno di fare scuse con noi.

Mar. Ora ci spasseremo davvero!

Sof. (*tra sè*) E forse mangeremo. (*a voce alta*) E potrò godermi in pace la tua compagnia (*all'Adele*).

Ade. Ma debbo confessare che il mio contegno è stato molto riprensibile; e che per cagione di esso avete dovuto annojarvi. Ora, la bontà dell'Adele saprà riparare al male che ho fatto io.

Pasq. (*sollecita e allegra*) Ai suoi comandi, signora Elvira.

Elv. Ai comandi dell'Adele. A lei spetta oggi far le parti di nostra madre, tu lo sai.

Ade. Anche tu, Pasquina, hai da lagnarti con ragione di me. Ti chiedo scusa.

Pasq. A me? Oh! troppo garbata, signora Adele; non ci pensi più, e tutti lesti. Intanto, a loro comodo, signorine, la colazione è preparata.

Sof. Anche questa è una buona notizia. Andiamo, andiamo a tavola, e io ve ne farò onore, non dubitate.

Pasq. Ed ecco qui la sarta che aspetterà i suoi comandi.

Ade. Va bene (*alla Teresina che entra*). Tra poco sarò teco, se puoi trattenerti.

Ter. Faccia il suo comodo, perchè ora non ho furia come stamani.

Ade. A proposito! Scusate, amiche, ho da dirvi un'altra cosa alla presenza di questa buona ragazza. Stamani, parlando di lei, me ne sono lagnata. Se aveste dato qualche valore alle mie parole, sappiate che io era ingiusta, e che quelle parole erano dettate da irragionevole stizza. Ora rifletto al danno che può fare alle persone chi si lascia accecare da qualche capriccio! Giacchè l'affetto e la virtù dell'Adele mi hanno aperto gli occhi, e mi hanno dato il coraggio di confessare i miei falli, desidero che sparisca ogni traccia del male che da essi sarebbe potuto derivare a questa buona ragazza o ad altri.

Sof. Ed io che voleva subito riferire alla mamma le tue parole!

Ade. Così avrei nociuto alla riputazione di chi ricava onesto campamento dal suo lavoro. Ma spero che la Teresina non sarà adirata meco, se stamani....

Ter. Si figuri! Anzi la ringrazio di quello che ora ha detto a favor mio.

Elv. (*abbracciando la sorella*) Questo è il più bel giorno della mia vita.

Ade. Ed hai ragione di goderne perchè è tutta opera tua.

Giu. Felici noi che vi abbiamo per amiche! (*stringe la mano alle due sorelle*).

Mar. Il vostro esempio ci sarà utile lezione.

Sof. E io per l'allegrezza di cui godo e per l'appetito che sento non mi scorderò mai di questo giorno (*Va saltando ad abbracciare l'Adele*).

Ter. (*alla Pasquina mentre le signorine si muovono per uscire salutando gli spettatori*) La signora Elvira ha fatto proprio un miracolo.

Pasq. Il buon cuore è un gran rimedio a molti mali.

P. Thouar.

ESITO DEL CONCORSO

PEI FANCIULLI (*I doveri del fanciullo*)

Anche a questo nuovo concorso le risposte sono venute in buon numero. Trentotto in tutte: 21 di fanciulline e 17 di fanciulli (undici non Toscani). Della qual cosa molto mi congratulo con essi; anche perchè in quasi tutti questi lavori ho trovato diligenza, buona mano di scritto, ortografia per lo più corretta, insomma buona volontà molto commendevole. Intanto questa copiosa concorrenza m'impedì di dar subito contezza dell'esito del concorso. Ci voleva molto tempo per esaminare trentotto componimenti; nè io poteva starmene, per più rispetti, al mio giudizio soltanto. Finalmente questo giudizio, fatto con rigore, è stato proferito. Prima di esporlo pongo qui tutte le iniziali, perchè ciascuno dei concorrenti sia certo che il suo componimento è stato esaminato. La *f.* è abbreviazione di femmina, la *m.* abbreviazione di maschio.

S. M. N. *f.* — R. F. L. *m.* — B. B. *f.* — V. G. *f.* — F. S. P. *f.* — U. B *m.* — X. *m.* — E. M. V. *f.* — A. L. L. *f.* — V. Z. 1.ª *f.* — C. Z. 2.ª *f.* — L. L. *m.* — A. R. *m.* —. E. B. *m.* — C. A. *m.* — P. G. *m.* — F. F. *m.* — G. A. *m.* — C. P. Z. *f.* — G. P. Z. *m.* — P. Q. C. *f.* — B. A. B. *f.* — D. F. C. *m.* — T. T. L. *f.* — E. C. *f.* — L. M. N. *f.* — G. P. (e i suoi condiscepoli) * *m.* — V. I. T. *m.* — B. A. R. *m.* — G. R. O. *m.* — G. A. M. *m.* — G. N. *f.* — D. G. *f.* — E. M. *f.* — A. N. *f.* — V. V. *f.* — T. A, P. *f.* — C. B. *f.*

L'età del maggior numero dei concorrenti è dai nove anni agli undici; di tredici ne ho notati soltanto quattro. Perciò è stato necessario fare più categorie, principalmente quella per separare gli scritti dei maschi da quelli delle femmine; e se in qualche caso poteva essere usata indulgenza, ma non mai a scapito della giustizia, ragion voleva che fosse a pro dei minori, e

* Computando anche questi che sembrano sette il numero dei concorrenti crescerebbe fino a 45. Ma non avendo fatto ciascuno di essi che una parte del componimento col respettivo loro raccontino, saranno tutti compresi in uno.

soprattutto di quei componimenti nei quali più evidente apparisce la opera genuina del fanciullo, senza ajuto o suggerimento di chi forse non ha bene interpretato il vero fine di questi esercizj. Male si apporrebbe infatti, parmi necessario di ripeterlo, chi li credesse intesi a svegliare nell'animo dei fanciulli dannosa gara d'ingegno e stimolo di vanagloria. Pur troppo è da lamentare inoggi la smania di fare boriosa mostra di sapere; sicchè a taluno avvenga di ornarsi delle penne non sue, a guisa della cornacchia della favola. Egli è dunque anzi necessario di premunire i fanciulli da questo difetto, e assuefarli a fare propriamente da sè quelle cose a cui le loro forze arrivano, affinchè possano far meglio conoscere quali e quante veramente sieno queste forze, e man mano si adoperino ad esercitarle da sè medesimi. Allora potranno accrescerle con frutto. Che se noi, per troppo facile condiscendenza, per non sempre ben misurato amore, secondiamo la repugnanza che i fanciulli hanno a pensare, a scegliere, a mutare, provare e riprovare, dando loro un ajuto del quale non conoscono il valore e che intanto appaghi la vanità del mostrare di aver fatto meglio degli altri, incontriamo il pericolo di fomentare la pigrizia e di suscitare la presunzione. Io credo che questo pericolo possa nascere anche dal porre nelle lor mani, senza le convenienti cautele, certi libricciuoli fatti per insegnare ad essi con troppa facilità troppe cose, perchè acquistano copiose, è vero, ma troppo superficiali e spesso inesatte nozioncelle, e talora le affastellano e le confondono, per modo da cavarne errori strani. Come è egli possibile, per esempio, che un fanciullo intenda la definizione delle facoltà dell'anima, o sappia bene scegliere e adoperare i fiori rettorici? Non è maraviglia se gli verrà fatto di chiamare sostanza l'anima o di cadere in meschine affettazioni. Or io non dico questo perchè in molti dei lavori venuti al concorso apparisca difetto di spontaneità; ma pure in taluni, se non mi sono ingannato, v'è; e perciò mi è sembrato opportuno ripetere l'avvertimento già fatto altre volte.

Promisi di fare una raccolta dei *doveri dei fanciulli* scritti dai fanciulli medesimi, per istamparla in queste pagine; e manterrò la promessa, non già perchè questi lavori di scolaretti possano meritare l'onor della stampa (nè essi nè altri può mai averlo pensato), ma perchè i giovani lettori ne ricavino argo-

mento di studio, e uno rinvenga nella prova dell'altro i concetti che la memoria o l'intelletto non gli avevano suggerito.

Ho già detto che in generale questi componimenti sono scritti con diligenza e con buona ortografia; ma qualche grave erroretto in alcuni è scorso, e per notarne alcuni, dirò d'aver trovato *nel eseguire*, invece di nell'eseguire; *parleno*, *pensono* per parlano, pensano, e simili; *vengano*, *leggeno* ec. per vengono, leggono, ec.; *faciendo*, invece di facendo; *seggiendo in piuma*, invece di seggendo ec.; *vogloso*, per voglioso, *dargli*, *fargli*, quando dovrebbe dire darle, farle, ove il pronome si riferisce a persona di genere femminino, e via discorrendo. Ed ho notato che dove apparisce più genuino, propriamente da fanciulli, il dettato, ivi questi errori non sono; invece vi cadono più facilmente, ed è naturale, coloro che hanno trascritto pensieri non proprj, non bene maturati nè intesi, perchè o suggeriti da altri o presi leggermente da un libro.

Venendo ora alla scelta dei componimenti per assegnare il premio, dirò che è stato necessario conferire un primo e un secondo premio tanto alle fanciulle che ai fanciulli; ed è sembrato giusto fare onorevole menzione di un certo numero di quelle e di questi, perchè, lo ripeto con piacere, tutti hanno fatto manifesto che studiano volentieri, che sono ammaestrati con buon metodo, assuefatti alla diligenza, ed hanno savi e affettuosi sentimenti.

Il primo premio, per le fanciulline maggiori, appartiene al componimento sottoscritto G. N. (Livorno), e che sarà stampato perchè più compiuto di molti altri in ogni sua parte; il secondo premio, quello cioè, per le fanciulline minori, spetta al componimento segnato V. G. (Firenze), ed è uno di quelli nei quali evidentemente appare la naturalezza dello stile e dei concetti; e forse più che in ogni altro vi è ricordata con soave affetto la carità verso i poveri.

Il primo premio pei concorrenti è conferito al componimento segnato G. A. M. (Livorno?); e il secondo a quello sottoscritto G. P. Z. (Faenza). Anche in questo è più manifesta che in molti altri la ingenuità per la quale mi è sembrato utile stamparlo. E per far meglio conoscere come i concorrenti abbiano saputo trattare con varietà questo argomento, aggiungerò i raccontini o gli esempj composti da varj fanciulli e riu-

niti in uno stesso quinterno sotto le iniziali G. P., e qualche altro brano.

Hanno poi meritato l'onorevole menzione tra le fanciulle i lavori che recano le seguenti iniziali: V. V. — E. B. — C. P. Z. — D. G. — E. M. — A. N. — T. A. P.; e tra i fanciulli i seguenti:

E. B. — P. G. — F. F. — G. P. — B. A R. — V. I. T. — G. R. O. — U. B.

I.

Doveri de' Fanciulli verso Dio.

Era di Primavera, un bel giorno di Maggio, quando le fanciulle Giulia ed Antonietta uscirono per diporto colla loro Maestra e andarono in campagna. Entrate in un giardino, ove si vedeano i più vaghi fiori, a un tratto esclamarono tutte giulive le fanciulle: *Oh! come è bella questa rosa!* e la guardavano e la contemplavano con gioja, e la odoravano, e non cessavano di lodarla.

Avete ben ragione di ammirarla questa vaga rosa di Maggio, disse la Maestra: essa è bella; ma sappiate, mie care fanciulle, che Colui che l'ha fatta è infinitamente più bello. È Dio che l'ha creata, e così ha creato queste ortensie, questi gigli, queste viole, questi garofani, tutti questi fiori che voi vedete, e che amate tanto. Alzate, mie care, gli occhi al cielo; guardate intorno a voi: tutte le meraviglie che vedete sono opera di Dio. Oh quanto è grande e possente Iddio! Egli ha creato il cielo e la terra, il sole, la luna, le stelle, le acque, le piante, gli animali, e tutto ciò che esiste. E tante e sì belle cose sapete voi per chi le ha create? le ha create per gli uomini. Oh il nostro Dio quanto è buono e benefico! Egli ci ha dato la vita; di più l'ha ricolma di tanti benefizii, di tante consolazioni. Or chi è, mie buone fanciulle, che possa rimanere insensibile alla vista di tante opere della potenza, della bontà, della misericordia di Dio? Comprendete da ciò, che voi avete dei sacri doveri da adempire verso il Creatore. Dio è nostro padre, voi dovete amarlo; egli è infinitamente buono, voi dovete essergli grati; egli è giusto e onnipotente, voi dovete temerlo e rispettarlo, e preferirlo a tutte le cose, ai piaceri, alle ricchezze, al mondo intero. « *Io*

sono il Signore Dio tuo; non avrai altro Dio avanti di me », è questo il primo e il più augusto comandamento. Ma non dovete contentarvi di amare e venerare Iddio dentro di voi; dovete dimostrarlo al di fuori colla divozione, colla preghiera, colla pratica della virtù. Tutti i giorni dovete rivolgervi a Dio, e indirizzargli i vostri omaggi, le vostre speranze e i vostri ringraziamenti; appena aprite gli occhi alla luce il vostro primo pensiero sia un'invocazione a Dio: inginocchiatevi avanti al Signore, e supplicatelo che non vi abbandoni nel corso del giorno: oh! quanto è accetta a Dio la preghiera del mattino! Pregatelo con fervore il Padre nostro che è nei cieli: benedite, onorate e santificate il nome suo; domandategli che regni nel vostro cuore colla sua grazia, che vi faccia meritevoli di godere della sua gloria; obbedite a'suoi voleri; chiedetegli che vi soccorra ne'bisogni; che perdoni le vostre offese; che vi tenga lontane da ogni male, e vi diriga nel sentiero della virtù. Recitate tutti i giorni, mattina e sera, questa divina orazione del *Padre nostro;* quest'ammirabile preghiera, che contiene in poche parole tutti i nostri doveri, che rappresenta tutti i nostri bisogni, consola tutte le nostre miserie, e compie tutti i nostri voti; la più bella di tutte le preghiere, che ci è stata insegnata dall'Autore istesso di tutti i doni e di tutte le grazie.

Doveri verso i Genitori.

Non vi ha al mondo, seguitò a dire la Maestra, persone più care e rispettabili al cuore di un figliuolo de'suoi genitori. Nessuno dopo Dio vi ha concessi, mie buone fanciulle, maggiori benefizj: essi vi hanno data la vita, e ora vi danno quello, che certo non val meno, la educazione: essi vi alimentano, vi vestono, vi danno il ricovero, vi allevano con tanto amore. Il vostro padre che cosa non ha fatto, e che cosa non fa per voi? questi campi che vedete, queste vigne, questi prati ei gli ha acquistati co'suoi sudori e co'suoi risparmi, per soddisfare ai vostri bisogni, e procurarvi uno stato vantaggioso che vi renda felici. E la vostra madre! oh quanti dolori ha sofferto per voi! quante cure e quante fatiche ha sostenuto! essa vi nutrì del suo latte, mentre eravate piccine: oh quante notti vegliò per voi allorchè foste malate! l'ho vista io sospirare, piangere e vegliare con tenerezza sul vostro sonno. Vi

ha dunque, mie care giovinette, obbligazione più santa, e insieme più dolce che quella di amare e rispettare coloro, a cui dopo Dio dovete tutto, e che vi hanno amato ed amano tanto? *Onora il padre e la madre*; è un altro comandamento di Dio. Ascoltate però gli avvisi e i consigli dei vostri genitori, siate obbedienti e sottomesse ai loro comandi, certe che quanto essi vi comandano ha solo per oggetto il vostro bene; ascoltatene le ammonizioni; soffritene in pace i gastighi; siate docili, costumate e studiose, e mostrate loro coi vostri buoni portamenti e coi vostri progressi nello studio, che le loro cure per educarvi e istruirvi non sono spese invano. *Onorate il padre e la madre*; cioè fate tutto per essi, siccome essi hanno fatto per voi; mostratevi grate e riconoscenti; sollevateli nella loro vecchiezza, assisteteli e confortateli finchè vivono. Se avessero dei difetti, non dovete stimarli meno per questo, anzi fatevi un dovere di compatirli, sopportarli, e onorarli al cospetto di tutti. Chi onora il padre e la madre troverà egli stesso il contraccambio ne' suoi figliuoli. *Onorate il padre e la madre*; voglio dire, amateli teneramente i vostri genitori, e rispettateli colle azioni, colle parole, colla pazienza affinchè essi vi benedicano. La benedizione del padre perpetua la famiglia, e la maledizione della madre la distrugge fino dalle fondamenta.

Doveri verso i Fratelli.

Dopo qualche tempo di riposo la Maestra, cavatosi di tasca il libro dell' Istoria Sacra, lo aprì; e, trovato il capitolo che faceva a proposito, lo porse alla Giulia, la maggiore delle fanciulle, perchè lo leggesse. La fanciulla lesse senza sbagli il capitolo che diceva così:

« Passarono un giorno alcuni mercatanti di Madian coi loro « cammelli, portando aromi, mirra e balsamo, ed istrumenti « di ferro.

« E Ruben acquistò un' accetta da quei mercanti Ismaeliti, « perocchè non ve n'era neppur una nella casa di suo padre.

« E Simeone disse al suo fratello: Prestami, ti prego, « la tua accetta. Ma Ruben non volle dargliela.

« E Levi altro fratello parimente gli disse: Mio fratello, « prestami la tua accetta, te ne prego. E Ruben egualmente « ricusò di dargliela.

« Venne altresì Giuda, e gli disse: O vediamo! tu mi « ami, e io ti ho sempre amato; non ti dispiaccia di dar« mi per un po' di tempo la tua accetta. Ma Ruben voltò le « spalle, e ricusò di dargliela.

« Or accadde che Ruben, tagliando delle legna sulle rive « di un fiume, gli cadde l'accetta nell'acque, nè gli riuscì « riprenderla.

« Ma Simeone, Levi e Giuda inviarono tosto un servo « col danaro presso i mercatanti Ismaeliti, e comperarono « ciascuno un'accetta.

« Ruben, che avea perduta la sua, si recò da Simeone, « e gli disse: Orsù! io ho perduto la mia accetta; non « posso proseguire il mio lavoro, che è giunto a metà; pre« stami la tua, io te ne prego.

« E Simeone gli rispose: Tu non volesti prestarmi la tua, « così io non voglio prestarti la mia.

« Allora andò a Levi, e gli disse: Mio fratello, sai tu « che ho perduto la mia accetta? sono impensierito, e non so « come compiere il lavoro; prestami la tua, te ne prego.

« E Levi lo rimproverò, dicendo: tu non volesti prestar« mi l'accetta quando io ne aveva bisogno, ma pure voglio « essere più amoroso di te, e ti presterò la mia.

« E Ruben si ebbe a male e dei rimproveri fattigli da Levi, « e tutto confuso lo lasciò senza prendere l'accetta; ma « andò in cerca dell'altro suo fratello Giuda.

« E trovatolo, questi accorgendosi che Ruben era pieno « di dispiacere e di vergogna, lo prevenne, dicendogli: Mio « fratello, io so che tu hai perduto l'accetta; ma perchè ti « turbi? Orsù! non ho io forse un'accetta che può servire a « tutti e due? Prendila, te ne prego, e adoperala pure come « se fosse tua.

« E Ruben si gettò al suo collo e lo abbracciò piangendo, « e gli disse: La tua compiacenza è grande; la tua bontà è « anco più grande; tu sei veramente mio fratello, e tu puoi « andar certo, ch'io ti amerò finchè vivrai.

« Giuda gli disse: Amiamo ancora gli altri fratelli nostri. « Non siamo forse del medesimo sangue?

« E Giuseppe vide queste cose, e le riportò al suo padre « Giacobbe.

E Giacobbe disse: « Ruben ha fatto male; ma se n'è pen-

« tito; Simeone ancora ha fatto male; e Levi non è del tutto « esente da rimprovero.

« Ma il cuor di Giuda è quello di un principe; Giuda ha « l'anima di un re. I suoi figliuoli si prostreranno davanti a « lui, ed egli regnerà sopra i suoi fratelli ».

Eccovi, mie care fanciulle, disse la Maestra, terminata la lettura; eccovi un bello e istruttivo esempio, che io vi propongo, di amore fraterno. Su via, sorelle, stringetevi insieme e abbracciatevi con amore: voi siete figliuole di una medesima madre; siete state nudrite di un medesimo latte; siete cresciute sotto il medesimo tetto; e ora siete educate insieme e allo stesso modo. Deh vogliatevi bene fra voi; nei difetti compatitevi, soccorretevi nei bisogni, confortatevi scambievolmente a fare il bene. L'accordo che regnerà fra voi è lo spettacolo più commovente che potete offrire alla società. Ricordatevi che Iddio benedice le famiglie dove regna la concordia.

Doveri verso i Maestri.

I doveri verso coloro dai quali ricevete l'educazione sono presso a poco quelli di un figliuolo riguardo ai genitori. Poichè il Maestro è come un secondo padre: voi non riceveste da lui la vita del corpo; ma ne ricevete la istruzione che è la vita dell'anima. Voi dovete dunque ai vestri maestri riconoscenza, amore, rispetto, obbedienza. Se vi correggono, ascoltatene volentieri le ammonizioni, soffritene di buon animo i castighi: le riprensioni sono spesso più salutari delle carezze e delle lodi.

Doveri verso i simili.

Questi doveri, mie care fanciulle, consistono in essere giusti, buoni, cortesi, caritatevoli. Abbiate sempre presente quella massima del savio: « Fate agli altri ciò che voi vorreste che fosse fatto a voi stessi ». Voi dovete rispetto e sommissione ai vostri maggiori: i vecchi sono fra questi sì per l'età che per la saviezza: rammentate le parole dello Spirito Santo: « Alzati avanti al capo canuto, e onora la persona del vecchio ». Anco i vostri eguali meritano la vostra benevolenza e la vostra stima: lungi da voi quell'aria di alterigia e di disprezzo, che sembra insultare gli altri: siate umane, tolleranti, e cortesi con tutti;

anche coi vostri inferiori, i quali vedendo il vostro contegno affabile con tutti, vi stimeranno di più, e si appresteranno a porgervi più solleciti i loro servigi, a esservi fedeli e utili in ogni occasione.

Io non ho bisogno di dirvi, mie buone fanciulle, quali sieno i vostri doveri verso i poveri infelici: conosco bene la vostra sensibilità e il vostro cuore. Il piacere che si prova a soccorrere gl'infelici non vi è ignoto: avete conosciuto non rare volte il contento che sentiamo in ricevere la benedizione del povero. Continuate, mie care, ad essere caritatevoli, e siate certe di aver sempre vera consolazione. Iddio ha detto: Io benedirò tutti quelli che prenderanno cura degl'infelici.

Detto tutto ciò, la Maestra ricondusse a casa le due fanciulle, contenta di aver loro abbozzato un quadro dei loro doveri, e di avere in qualche modo tracciata ad esse la via per essere virtuose, e procurarsi la protezione di Dio, l'amore dei proprj genitori, e la stima degli uomini.

G. N. *f.*

II.

DOVERI DEI FANCIULLI.

Nelle campagne di Napoli visse un tempo un'onesta famigliuola, composta di due fanciulli, della mamma e del nonno. Spesso solea il buon vecchierello nella stagione del verno adunare intorno al focolare domestico i nipotini, e narrar loro ora una novelletta ora un'altra.

Ma essendo essi divenuti in breve tempo grandicelli, il savio nonno volle istruirli nei loro doveri, e prese a dire così: Siccome Iddio è Quegli che ci ha dato l'essere, prima noi dobbiamo mostrare verso Lui la nostra gratitudine, ringraziandolo ferventemente di tutti quei doni, di tutte quelle magnificenze di che ha riccamente adornato la terra per noi. E poi *chi vi* ha dato una buona ed affettuosa madre, che spende ogni sua cura per voi? chi vi ha coperto di queste vesticciuole? *chi vi* ha provveduto questo abituro? Iddio, miei fanciulli, Iddio. Amatelo dunque, e coltivate nel vostro cuore il dolce sentimento della gratitudine verso il vostro Creatore e benefattore.

Quindi è facile, fanciulli miei, comprendere i doveri che avete verso i Genitori: primieramente sempre dobbiamo por-

are ad essi rispetto, essendo posti da Dio sulla terra per servirci di ajuto e di guida. Pensate infatti di quanti benefizj vi ricolmano! oltre di esser loro debitori della vita, vi educano come meglio lor torni possibile, studiano ogni modo per correggervi di que' difetti ai quali inclinate di più: per le quali cose e molte altre, dovete sentire viva riconoscenza per essi.

Però, figliuoli miei, mostratevi in ogni occasione obbiedienti, l'obbedienza è il principio di ogni virtù, senza di essa, tutte le loro ammonizioni, i loro consigli riuscirebbero inutili.

Intanto uno dei fanciulli chiamato Ernesto interrompendo il vecchio gli disse: Dimmi, nonno: o dei maestri che ci educano non dici nulla? Appunto veniva a loro, soggiunse il nonno; questi sopportano ogni fatica per vostro bene. Nè crediate che i gastighi e le severe ammonizioni che a voi danno, piacciano al maestro: egli le dà solo perchè vi giovano, affinchè vi emendiate di quelle mancanze nelle quali cadreste troppo sovente. E guai, figliuoli miei, a quei fanciulli che si mostrano ostinati ai buoni insegnamenti di quei savj maestri i quali procurano di educarvi come se foste loro figliuoli!

Perciò voi dovete ricambiarli con altrettanta affezione, e con dar prove continue di sommissione e riconoscenza.

Oltre i doveri poi che noi abbiamo verso Iddio, i genitori, i maestri, vi sono quelli verso gli amici. Un buono amico con dolore si distacca dal suo compagno, cerca di seguirlo e di mettersi pur anche in qualsiasi periglio per suo bene, lo considera come fratello. Ma non pensate figliuoli miei che il trovare un buon amico, sia cosa molto facile; imperocchè oggi sonovi molte persone che sono indifferenti alla nobile passione dell'amicizia e pensano piuttosto a procurarsi un compagno di divertimento che un vero amico. Che se un giorno avrete un amico, pensate che la fedeltà, il sacrificio, e la virtù sono i caratteri immutabili di una perfetta amicizia.

Ma di tutte le amicizie quella dei fratelli è la più amorosa. A voi sempre in tenera età forse non fu dato ancora di pensare ai riguardi che debbono essere tra i fratelli. Ma ditemi, pensando che siete nati ambedue in questo ameno villagio, che quì avete una stessa madre, ed un padre medesimo, che siete stati allevati con le stesse cure, non provate nel vostro cuore una viva tenerezza tra vojaltri?

Sì figliuoli miei, l'amor fraterno è uno dei primi e più

soavi affetti; ed io mi rallegro con voi che ne date spesso prove. Chiamatevi pure felici per essere così amorosi, e Dio perpetui nei vostri cuori l'affetto che vi portate.

Finalmente, per conchiudere in poche parole, siete sempre tenuti a seguire le virtù, a fuggire il vizio, a coltivare sempre il vostro intelletto colla istruzione, perchè la virtù e lo studio possono condurre l'uomo alla felicità a cui è nato.

E la Patria? Sebbene fanciulli, pur potete già considerare quanto sia grande l'amor della patria, e come tutti abbiamo l'obbligo di servirla, onorarla, di dare anco la vita pel bene di essa. Dopochè egli ebbe riepilogato in brevi parole i doveri dei fanciulli, il maggiore dei due fratelli chiamato Enrico così prese a dire: Vi ringrazio, mio buon nonno, di avermi fatto conoscere tutto ciò che io debbo fare, e sempre pregherò il Signore, perchè mi faccia profittare dei vostri saggi ammaestramenti.

B. A. R. »

III.

Enrico e Lucia.

Dialogo.

Luc. Ah! tu sei quì? va bene. Io ti ho chiamato per dirti che la mamma è malata.

Enr. Davvero! Ah! mi dispiace di molto: ma che cos'ha?

Luc. Le duole il capo; ma spero che non sarà nulla. Intanto ancorchè ella sia in letto, pensiamo ai nostri doveri.

Enr. Ma come si fa senza la mamma?

Luc. Ti ajuterò io, almeno in quello che so fare.

Enr. Brava: così mi fai piacere.

Luc. Pensiamo per primo ai nostri portamenti; obbedire al babbo, alla mamma, ai maestri, perchè i bambini hanno per dovere l'obbedienza; e poi se noi disobbediamo siamo meno contenti; e se sentiamo la mamma dire: bravi bambini, sono contenta oggi, allora ci sentiamo più allegri.

Enr Cara sorellina, quanti begl' insegnamenti mi hai dati! Oh! quanto bene ti voglio.

Luc. È mio dovere darti buoni consigli; e lo faccio anche per l'amore che ti porto. Il babbo ha detto che oggi anderemo a pranzo dalla zia Maria. Mi raccomando che tu sia buono e rispettoso, perchè noi siamo obbligati a rispettare i superiori.

Enr. Non dubitare, che sarò buono.

Luc. Bravo, consola il babbo e la mamma, e te ne troverai contento. Ricordati poi di non tormentare il cane della zia, perchè Iddio ci ha dato le bestie perchè ce ne serviamo per nostro utile, e non per maltrattarle.

Enr. A proposito di doveri, abbiamo anche quello di amare ed ajutare i poveri.

Luc. Hai ragione. Aggiungi a questo il dovere che abbiamo di conservare la nostra salute, per esser capaci di servire Iddio ed ajutare il prossimo. E per questo, oggi dalla zia, non devi mangiar troppo, nè troppo in fretta, nè riscaldarti troppo facendo il chiasso nel giardino.

Enr. Sta' pur sicura, che sarò savio.

Luc. Ma fra i nostri doveri, non abbiamo parlato del più interessante, che è quello di amare Iddio, di servirlo e pregarlo.

Enr. Giacchè tu hai parlato di Dio, andiamo a pregarlo perchè renda la salute alla nostra cara mamma.

Luc. Sì, volentieri: andiamo.

C. P. Z. *f.*

IV.

La bambina buona.

In un paesetto di provincia viveva una bambina di circa nove anni; sua madre essendo povera non la poteva mandare alla scuola perchè fosse istruita, ma si occupava d'insegnarle da sè quello che poteva, e specialmente i doveri che vi ho detto, poi si raccomandava che non si scordasse di amare Dio il quale l'avrebbe ajutata in tutti i suoi bisogni. Quando la bambina fu divenuta grandicella era la consolazione della sua genitrice. Ma questa felicità non durò lungo tempo, poichè sua madre fu colpita da una grave malattia che la condusse in fine di vita. La figlia le fece tutta quella assistenza che potè, ma fu inutile, perchè dopo due giorni la malattia si fece incurabile, e morì fra le braccia della sua figliuola. Vi potete figurare la desolazione di quella povera fanciulla trovandosi senza parenti e senza assegnamenti per campare; ma siccome era buona, una signora ebbe compassione di lei e la prese in casa sua per governante, e così seguitando ad essere virtuosa si attirò la stima di quella signora, la quale quando morì, per riconoscenza le lasciò una

somma da potersi avvantaggiare onestamente. Così la sua bontà e la sua costanza nell'osservare i proprj doveri ebbero la meritata ricompensa.

V. V. *f*

V.

LETTERA.

Carissimo Amico

Nella tua lettera m'inviti a dirti quali siano, a parer mio, i doveri di un fanciullo, ed eccomi a soddisfare il tuo desiderio, in quanto possano le mie forze. Ogni fanciullo, secondo pare a me, ha tre sorte di doveri da adempire, cioè: 1.° verso Iddio; 2.° verso il prossimo; 3.° verso sè stesso.

Quanto ai doveri che abbiamo verso Iddio, io dico innanzi tutto, che noi dobbiamo amarlo sopra ogni cosa, servirlo e obbidirlo, perchè Egli ci ha creati. E a questo dovere noi soddisfaremo eseguendo puntualmente tutti i suoi comandamenti. E siccome Egli ci conserva e ci ricolma continuamente di benefizj, noi gli dobbiamo essere riconoscenti.

Riguardo poi ai doveri verso il prossimo, dico, che a tutti si devono anteporre i Genitori, i quali con tanto amore ci allevano, ci educano; e noi dobbiamo amarli, ubbidirli, soccorrerli e cercare ogni modo per essere riconoscenti a loro che tanto fanno per noi. Dobbiamo poi amore e rispetto anche agli altri congiunti. Dobbiamo pure cercare di stare attenti alle lezioni dei maestri, i quali spendono tanto tempo per istruirci; dobbiamo rispettarli, obbedirli; insomma dobbiamo amare tutte le persone, ubbidire a tutti i superiori nostri e cercare anche ogni modo di soccorrere il nostro prossimo, massime i poveri, che Gesù Cristo nel suo Vangelo ci raccomanda come primi nostri fratelli.

Ora che noi siamo bambini non possiamo prendere le armi e andare al campo a combattere per il nostro paese in pericolo; ma quando saremo grandi, saremo obbligati, se vi sarà bisogno, di prendere anche noi le armi: dunque dobbiamo studiarci di farci forti e robusti per potere un giorno recare ajuto alla nostra patria. Alla quale dobbiamo inoltre procurare di riuscire utili studiando e imparando ora che siamo fanciulli, per-

chè adesso ne abbiamo tutto il tempo, mentre quando saremo grandi dovremo invece operare.

Havvi inoltre, come ho detto, un'altra sorta di doveri e questi sono verso noi stessi, i quali dobbiamo adoperare di mantenere sani e robusti per metterci in grado di osservare le altre due specie dei doveri che ho accennato di sopra. Bisogna però, che nel tempo stesso noi mettiamo ogni premura di coltivare la nostra mente e di spogliarci di tutti i nostri difetti. Che anzi riguardo al corpo, io aveva dimenticato di dirti che è anche nostro dovere il mantenere pulita la persona ed il vestito, tenendo l'una e l'altro in modo da poterci presentare a chiunque senza cangionargli disgusto.

Eccoti i doveri di un fanciullo secondo l'idea che io ne ho: spero di averti contentato; ma se mai non vi fossi riuscito, tu sei così cortese, che saprai invece gradire il mio buon volere. Sta' sano.

Tutti di mia casa stanno benone, e ti salutano caramente, come ti dà mille baci

26 Aprile 1857

Il tuo Giulio

G. P. Z. *m*.

VI.

Raccontini intorno ai doveri dei fanciulli.

Amico.

Scartabellando jeri i miei fogli trovai un quidernino: aperto che lo ebbi, vi lessi queste parole: I doveri dei fanciulli; allora mi venne in mente il mio vecchio nonno, il quale, quando eravamo piccini, radunava me ed i miei fratellini intorno alla sua seggiola d'appoggio, e ci raccontava qualche istoriella intorno ai doveri del fanciullo. Io poi che era il più grandicello scriveva un succinto del racconto narratoci il giorno precedente, e la sera lo dava al buon vecchio. Ora avendo io trovato quei componimenti, non sapeva a chi meglio indirizzarli, se non a te che sei il mio migliore amico, e questo faccio non perchè essi meritino di esser letti, ma perchè ti ricordino la buon'anima di mio nonno e l'amicizia del tuo

Affezionatissimo

T. O. *m*.

Doveri verso Dio.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

Viveva in una remota campagna un savio contadino, il quale aveva un giovane figliuolo. Una mattina sul fare del giorno andò al letticciuolo di lui, e gli disse: Alzati, figlio! alzati. Non sai tu che oggi dobbiamo lavorare un campo assai lontano? Ciò udito, il bambino si levò, e dopo pochi momenti affacciatosi alla finestruccia della sua casipola affumicata, osservava i bei prati sparsi di fiorellini, che annunziavano la vicina primavera, le pecorelle che uscivano dagli ovili, e gli augelletti canori che volavano di ramo in ramo.

In quel frattempo comparve il padre, il quale vedendo assorto il fanciullo nell'osservare la campagna, gli disse: Sai tu chi ci ha procurato questi beni, qual sia il motivo che fa rallegrare e cantare quegli animali? No veramente, nol saprei, rispose il fanciullo. Essi, riprese il padre, sebbene non lo possano conoscere ringraziano Dio dei suoi benefizj. Or dimmi hai tu fatto il medesimo?

Il bambino arrossì, e guardando fisso il padre, rammentossi di non aver fatto la solita preghiera, e andò nella sua stanzuccia, e avanti ad una immagine ringraziò Iddio di averlo protetto nella passata notte, e lo pregò pure di assisterlo in quel giorno. Avendo finita la sua preghiera, s'incamminò al campo ove il buon padre, tratto tratto cessando il lavoro, si studiava di spiegare i benefizj che le creature ricevono dal loro Padre celeste, e terminava sempre così: Figliuol mio, la tua mente e il tuo cuore siano sempre rivolti a Lui.

G. P. M.

Doveri dei Fanciulli verso i Genitori.

La natura, il cielo,
La fe, l'onor, la tenerezza e il sangue
Tutto d'un padre, alla difesa invita
E tutto dèssi a chi ci diè la vita.

Un ricco signore soleva, nel mese di ottobre, andare in campagna con tutta la sua famiglia. Un giorno essendo andato a fare una passeggiata col suo figliuolo Giacomo, si fermò, e vide una cicogna sopra un tetto. Poscia ne vide un'altra la, quale era figliuola di quella, volare dove stava sua madre e portarle il nutrimento.

Il padre di Giacometto, osservato ciò, disse al figliuolo: Hai tu visto, poc'anzi quell'uccello che andava sul tetto? l'hai visto? Egli porta il nutrimento a quella cicogna, perchè essa, come vedi, è tanto vecchia, che non può andare lungi per procacciarsi il mangiare. Giacometto a tai detti soggiunse: Così farò anch'io quando voi sarete vecchio, e vi sarò di sostegno e di ajuto come fa la giovane cicogna verso chi le ha dato la vita.

G. F. *m.*

Doveri dei Fanciulli verso i Fratelli.

Nell'anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore e d'amistà.

Il signor Giovanni, ricco possidente, aveva due figliuoli, ai quali soleva per la solennità del Natale, regalare alcuni denari; poi dopo alquanti giorni, era solito domandar loro l'uso che ne avean fatto. Anche in quest'anno, giunto quel giorno tanto desiderato, fece ad essi il solito regalo. E il primo dell'anno domandò come lo avessero impiegato. A quella domanda, l'Enrichetta mostrò al padre un astuccio da lavoro, e tutta rossa in viso, gli disse: Questo è l'uso che mio fratello ha fatto del tuo dono; come vedi, se n'è servito per comprarmi quest'oggetto a me caro. Il padre lodò il pensiero gentile del fratellino, e questi intanto presentandogli un libro, ecco, gli disse, come mia sorella ha impiegato i tuoi denari. Vedi, merita lode

anch'ella, perchè mi ha procurato da istruirmi. Bravi miei figli, esclamò il genitore commosso. Intanto preparatevi a ricevere insieme il dono più ricco che possa fare un padre ai suoi figliuoli. Ciò detto, si dispose a benedirli, e i fanciulli inginocchiandosi avanti a lui colle mani giunte, col capo chino, e con lacrime di tenerezza ricevettero la sua benedizione.

P. R. *m.*

Doveri dei Fanciulli verso i Maestri.

Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo
Da cui riceve umor.
Per lui di fronde ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

Un fanciullo di nome Federigo da lungo tempo era stato invitato a desinare da suo zio. Finalmente un giorno ebbe dai suoi genitori il permesso di andarvi. Appena ne seppe il caro annunzio, cominciò a saltare per la gioja. Giunta l'ora del desinare, si mise a mensa tutto pieno di giubbilo, con lo zio ed i cugini. Il dopo pranzo stava ammirando con tanto piacere un cagnolino, che ad un cenno dello zio raccoglieva un fazzoletto caduto in terra, e gentilmente lo riportava alla persona a cui era caduto. Dopo aver fatto molti altri simili giuochetti, l'ammaestrata bestiuola corse in grembo al suo padrone, e gli faceva ogni sorta di feste. Federigo meravigliato, si volse allo zio, e gli disse: Dimmi, perchè quel cagnolino ti vuol tanto bene, a preferenza degli altri che sono in questa casa? Devi sapere, rispose lo zio, che fin da piccolo, quand'io gl'insegnava questi giuochetti, cominciò ad amarmi, ed ora mi ama tanto, quanto, direi quasi, uno scolare deve amare il suo maestro. Anzi, chi sa a quanti fanciulli potrebbe servire di ammaestramento questo cagnolino! A questi detti il fanciullo arrossì, forse perchè si rammentò che alcune volte aveva mancato a siffatti doveri. Lo zio se ne avvide, ed aggiunse alcune parole sui beneficii immensi che dai maestri sono recati ai fanciulli, e quindi sull'obbligo che questi hanno verso di loro; ed

i suoi detti poterono tanto sull'animo del nipotino, che d'allora in poi fu scolare affettuoso e riconoscente.

C. B. *m*.

Doveri dei Fanciulli verso gli Amici.

Rondinella a cui rapita
Fu la cara sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna intorno al nido
Dell'infido cacciator.

Fu già un tempo che un fanciullo aveva in sua casa due tortorelle, le quali tanto si amavano, che quando una di esse andava da una parte, l'altra la seguiva, nè mai si separavano.

Or avvenne che un amico di questo fanciullo andò a vederlo, e invogliato di tali gentili animaletti, gliene chiese uno, nè l'altro potè rifiutare la sua domanda, sebbene con dispiacere.

Povere tortorelle! Se le aveste vedute, trovandosi separate, non avevano mai un momento di riposo; andavano quà e là gemendo, e sarebbero certamente morte, se il fanciullo che ebbe il dono, prevedendo il funesto caso, non avesse riportata la sua all'amico, dicendo: Tieni, io te la restituisco, imperocchè sarebbe cosa crudele il tenerle separate. Il compagno, dolente di ricevere ciò che aveva già dato in dono, nè bastandogli il cuore di veder soffrire la tortorella, rispose: Io farò un sacrifizio, regalandotele ambedue; e il bell'amore, di cui hanno dato prova questi due animaletti, sia l'immagine dell'amicizia che finchè vivremo, unirà i nostri cuori.

G. M. *m*.

Doveri dei Fanciulli verso i Vecchj.

Oh come accende,
Quand' è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio!

In una rigida mattinata d'inverno avresti veduto un povero vecchio, tutto intirizzito pel freddo, camminare rasentando le mura di una piazza per evitare la neve che a larghi fiocchi cadeva, mentre una ciurma di monelli gli andavano dietro deridendolo e gridando: Al vecchio! al vecchio! E in così dire,

raccoglievano palle di neve, e gliele gittavano. Questi si voltava ammonendoli, ma invano. In quell'istante passò Giacomo, figliuolo del governatore della città, e commosso dagl'insulti che riceveva il buon vecchio, lo prese per mano, lo accompagnò alla chiesa, o dopo avergli dato larga limosina, partì con mille ringraziamenti e benedizioni di lui. Quelli stessi beffardi a tal vista lodarono la buona azione del giovane, perchè si separarono commossi dal bell'esempio di Giacomo, il quale mostrò loro che la vecchiezza è sempre degna di rispetto e deve essere ajutata.

G. N. *m.*

Doveri dei Fanciulli verso sè stessi.

Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch'io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.

Viveva nella terra di Empoli un uomo che aveva un figliuolo unico di buonissima indole. Il padre aveva stabilito che un tal giorno il fanciullo dovesse fare la Cresima: e per regalo gli aveva preparato due porzioncelle di terreno, in una delle quali aveva fatto piantare fiori bellissimi, e nell'altra frutti saporiti. Poi in ciascuna aveva fatto porre un marmo; e in quello collocato nel giardinetto, aveva incise queste parole: *la mente*; e nell'altro situato nell'orticello aveva scolpito: *il cuore*.

Giunto pertanto il giorno destinato alla Cresima, il bambino si accostò con molta umiltà e divozione a questo Sacramento. E ritornato che fu alla casa paterna, abbracciò il padre, il quale lo condusse nell'orto, e gli disse: Vedi queste due porzioncelle di terra? A te le ho destinate, affinchè tu le abbia come cose tue e perchè tu le coltivi con diligenza.

Or chi si può immaginare la festa e il giubbilo di quel fanciullo, nel vedersi padrone di un orticello e di un giardinetto? Nè potendo contenere la gioia, divertivasi or correndo per i viottoli vestiti di vaghissimi fiori, che per la rugiada brillavano ai raggi del sole, ed or cogliendo viole e rose, e ne compose un mazzetto per la mamma. Finalmente avendo egli veduto i due marmi, lesse ciò che era scritto in entrambi, e corse poi tutto ansante da suo padre, a domandargli la spiegazione di quelle parole.

Il padre allora rispose con queste parole: « Figliuol mio, ho fatto incidere quelle parole, affinchè tu non pensi soltanto a coltivare i due giardini, ma perchè nell'aver cura di essi, tu ti ricordi ancora di coltivare la tua mente con lo studio, ed il cuore con le virtù ». Il fanciullo, inteso il significato del dono, promise al padre che avrebbe seguito il suo consiglio.

Mantenne infatti la promessa, imperocchè divenne uomo istruito e virtuoso.

G. P. *m.*

LE PAPILLON, LE LIMAÇON, ET L'ABEILLE.

Un papillon, fier de ses avantages,
Avec orgueil posé sur un souci,
Se vantait fort de ses voyages:
J'ai, disait-il, été bien loin d'ici;
J'ai parcouru des sites admirables,
J'ai visité les plus beaux lieux,
Et de baisers délicieux
J'ai couvert des fleurs adorables;
Je me suis égaré dans les mille bosquets
De ces jardins royaux entourant les palais;
Enfin ma course vagabonde
Secondant toujours mes désirs,
J'ai joui de tous les plaisirs,
Et l'on doit convenir que je connais le monde.
Un limaçon, grimpé sur un gros choux,
Pour l'admirer tendait le cou,
Et n'avait pas assez de ses oreilles
Pendant tout le récit de semblables merveilles:
– Par ma foi, pensait-il, c'est un grand voyageur,
Comme il le dit lui-même, il faut qu'on en convienne.
Uno abeille écoutait et montrait de l'humeur
En travaillant sur une marjolaine:
– Insecte vain, dit-elle avec aigreur,
Pourquoi donc te vanter d'avoir couru le monde?
Quand tu le connaîtrais de l'un à l'autre bout,
Ton ignorance est-elle moins profonde?
Tu t'es amusé, voilà tout.
Moi je voyage aussi. Visite ma demeure:
Mes trésors amassés te prouveront sur l'heure
Que les voyages ne sont rien
Si les arts ou l'esprit n'y trouvent quelque bien;
Que leur résultat seul est ce qui nous honore;
Et qu'un sot n'en revient que bien plus sot encore –.

(M.me Ester Sezzi)

LA FARFALLA, LA CHIOCCIOLA E L'APE.

Una farfalla de' suoi pregi altera,
Posato il vol superbamente in seno
D'olezzante viola,
Del suo tanto viaggiar facea gran pompa:
– Molto lungi di qui, diceva, io fui;
Di stupenda beltà diverse ho visto
Estranie terre; ed i più ameni luoghi
Visitato ho del mondo; a me fu dato
D'ogni eletto goder tenero fiore
Il nèttare soave; in mezzo ai mille
Boschetti e nei giardini
Che i regali palagi ornan, raminga
A mio bell'agio andai; e ognor seguendo
Col vagante aleggiare i desir miei,
D'ogni raro piacer sempre godei;
E affermar posso in fondo
Che ben conosco tutto quanto il mondo.
D'enorme cavol sopra larga foglia
Una chiocciola stavasi aggrappata.
Tutto stendendo il collo
In atto d'ammirar la farfalletta,
E parea che l'orecchio a udir cotante
Maraviglie non fossele bastante.
– Certo costei, dicea tra sè, famosa
Viaggiatrice è stata;
E giusto è ben che a quanto ella ci narra
Piena fede da ognun le venga data.
Ma udia quei vanti, e sen sdegnava, un'ape
Intenta al suo lavoro
Sopra un cespuglio d'olezzante persa;
E alfin, con aspri detti,
– O il più vano, le disse, infra gl'insetti,
A che gloriarti tanto
De' tuoi viaggi? Ancor che il mondo tutto
Dall'uno all'altro capo
Tu potessi veder, sarebbe forse
Meno profonda l'ignoranza tua?
Divertita ti sei, null'altro hai fatto.
Anch'io viaggio; ma veder potrai
Qual nella mia dimora abbia raccolto
Prezioso frutto; e allor ti fia palese
Che vano è andar da questo a quel paese,
Quando da ciò che hai visto
Arte o scienza non faccia utile acquisto.
Sol dai viaggi ha lode
Chi di sapienza l'intelletto adorna;
Ma chi sciocco partì, più sciocco torna.

P. Thouar.

Vol. III. (*Maggio* 1857) N.° 11.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

AL DOTTORE

GIUSEPPE BARELLAI

Una gentile straniera, che nutre grande affetto per la nostra patria e che va coltivando con amore lo studio delle lettere italiane, ebbe a mentovare, scrivendomi, uno Spedale pei fanciulli poveri, fondato da un medico nella città di Praga. Io la esortai a darmene contezza; e, per maggiormente invogliarla di soddisfare il mio desiderio, le ricordai ciò che sta scritto intorno agli Ospizj marini pei fanciulli scrofolosi, nelle Letture di Famiglia, a cui ella è non solo associata, ma eziandio cortese di pregevoli lavori. Mi pareva che queste notizie potessero star bene insieme nello stesso giornale. Ecco ora la risposta che ho prontamente ricevuta da questa egregia donzella.

Non dirò perchè, stampandola nelle Letture di Famiglia, io l'abbia intitolata a te, amico mio, unendo così in queste pagine al nome del Dottor *Giuseppe Loeschner* quello del Dottor *Giuseppe Barellai*. Quanti conoscono il tuo cuore, lo sanno; e basta.

P. Thouar.

DI UNO SPEDALE PEI FANCIULLI POVERI

NELLA CITTÀ DI PRAGA

« I fasti della carità dei varj popoli sono un soave legame di « fratellanza tra le nazioni », ella mi scriveva poco fa, parlandomi degli Ospizj marini pei fanciulli scrofolosi. Mi rammentai di queste parole dopo una visita che feci nello Spedale dei fanciulli poveri a Praga, e subito mi cadde in mente di darlene contezza.

Tale istituto fu fondato dodici anni fa, e si trova sulla piazza San Carlo. Il luogo è bello che nulla più; l'aria saluberrima. Feci la via, che è piuttosto lunghetta, con lieta alacrità. Un mio congiunto vi è medico-assistente, ed io non l'avera visto da un pezzo.... Ma quando l'ebbi trovato lì, non vi fu verso che la mia loquacità si potesse sfogare: Una quiete solenne regna nel vasto edifizio, e impone silenzio. Mi sentii presa da rispettosa soggezione; involontariamente parlai a voce sommessa, e tosto che ebbi risposto alle domande del cugino intorno alla mia famiglia, lo pregai di condurmi nelle infermerie. Nel primo piano sono collocate le femmine, nel secondo i maschi. L'impressione ricevuta nel vedere le file di quei letticciuoli coi diminutivi loro occupanti, è scolpita incancellabile nella mia memoria; ma non ho parole per dipingerla. Pietà profonda, e alta divozione con pari forza mi mossero. Nel ricovero di coloro che furono e tutt'ora sono i prediletti del Signore, parvemi che la presenza di Lui dovesse manifestarsi quasi palpabile. E poi m'inchinai con lo spirito innanzi all'uomo del quale la mente seppe concepire, e la volontà potè eseguire un disegno sì veramente divino. Non le dirò nulla dei morbi diversi e spesso crudeli da cui vidi colpite quelle povere pianticelle umane. Il ricordarli mi stringe il cuore, e mi fa venire un nodo alla gola. Noi diciamo che l'infanzia sola ha gioie vere, essendochè

nè la memoria di patimenti passati, nè l'ansia di quelli avvenire la turba; essi godono intero il presente. Ma lo stesso è a dire rispetto al dolore: La speranza che abbia a finire per loro non esiste, e il pensiero di sofferenze passate non li conforta, appunto perchè non vivono che nel presente. Con mia grande sorpresa la maggior parte di essi erano tranquillissimi. La legge che li governa è legge d'amore; e chi meglio dell'infanzia intende e sa distinguere tutto ciò che da questa fonte scaturisce? Io reputo essere ancora cagione di quella docilità il mutamento in meglio che, appena ivi raccolti, anche i più malati sperimentano. Molti di essi vengono dal Podskal (il Camaldoli di Praga). Cantine umide e immonde, e, per lo minor male, stanze basse, piene d'aria fetida, sono la dimora delle famiglie a cui appartengono. Del loro nutrimento consueto non parlo, nè del come sono riparati dalle intemperie, dai rigori della stagione. Quì invece si trovano in stanze amene, sfogate, ariose; il loro letticciuolo somiglia al nido morbido e candido dell'*eider*. Per tutto spicca la più squisita lindura, accompagnata da quella grazia che può dare, chi se n'intende, anche alle più semplici cose. Essi stessi, per così dire, non si riconoscono più, perchè prima di entrare nell'infermeria vengono lavati, ripuliti scrupolosamente, rivestiti di biancheria di bucato, insomma resi decenti; (quando non sono coricati ricevono un vestiario uniforme, il quale per lo più vien loro donato quando se ne vanno). Il vitto, benchè non scelto, è buono e salubre. Di balocchi hanno dovizia; e nei giorni di festa non sono dimenticati. A Natale, per esempio, molte signore della città vi mandano arboscelli pieni di dolci, di balocchi, con diversi capi di roba, e via discorrendo. Il modo usato con essi è soave, affettuoso, in tutto addicentesi al loro stato. I medici assistenti sono giovani d'età, ma abili e colti, di cuor gentile e di modi cortesi. Le infermiere e le altre persone di servizio, costumate e rigidissimamente vigilate. Come tutto ciò conferisca al bene del corpo e dello spirito, ognuno sel vede; e tant'è, quando il giorno della guarigione è venuto, i fanciulli non paiono troppo solleciti di tornarsene a casa loro, nè i genitori sono pronti a riprenderli, e talora ci vuole l'aiuto della polizia. Quelle tenere creaturine mi parvero quale schiera di stanchi viandantini, che una qualche buona fata avesse raccolti nella sua grotta ospitale. Le loro

testoline quasi amorosamente premevano il guanciale. Ogni loro mossa mostrava appieno quanto si godessero l'inusitata e ineffabile agiatezza. Poveri, poveri pellegrinucci, quel dolce riposo non è per voi! appena vi sarete fatti più aitanti della persona e migliori di spirito, vi toccherà lasciare

> « *I nitidi lavacri e l'aure liete,*
> *L'alterno moto, ed i composti ludi,*
> *Il parco cibo e sano, e l'ordin certo*
> *Del tempo e delle cose ;*

e tornerete « a lunga ignavia, a malvagio influsso, al corrotto ed abusato pasto ».

Gettando un ultimo sguardo sopra quelle creaturine tanto ben custodite da sembrare tutte di una sola famiglia facoltosa, mi vennero in mente le fanciulle in cui m'era imbattuta la stessa mattina in un pubblico passeggio, atteggiate a modo di principessine che per celia siano travestite da ballerine. Quante opere pietose le loro madri avrebbero potuto fare col denaro profuso in quel ridicolo sfarzo, e con tanto scapito della moralità della generazione crescente! Ma è questa una piaga assai più dolorosa di quelle dalle quali sono afflitti i poveri innocenti di piazza S. Carlo; assai più dolorosa, dico, perchè incurabile. Torniamo a S. Carlo, che meno mi affligge.

Il numero dei pargoletti ammessi è di ottanta, dalla nascita fino all'età di dodici anni. Inoltre a certe ore del giorno vi vengono molti genitori a consultare i medici, conducendo seco il bambino se il male è lieve; e se è grave, uno dei medici può essere invitato a visitarlo a casa. Dagli annui computi apparisce che ogni anno tra gli 8000 e 9000 fanciulli godono le cure gratuite di quell'ospizio. Medicine ed altri soccorsi vengono distribuiti ove occorre, e non si perdona nè a spese nè a fatiche per procacciare ogni cosa necessaria. Per dirne una, i bambini gracili, che sono in pericolo di dare in consunzione, vengono medicati col vino di Malaga, e mi fu detto che il rimedio torna molto efficace. Qui ricorderò ancora che in breve sarà aggiunta all'edifizio un'altra ala destinata alla cura delle malattie cutanee.

Dalle infermerie passammo al pian terreno nella sala di anatomia, che contiene tutto il bisognevole per le operazioni chirurgi-

che, e una ricchissima biblioteca. Sopra una tavola di marmo posava un oggetto coperto di grosso panno; alla sfuggita ne sollevai un lembo: era il cadavere di un bamboccio, messo lì per la sezione; credetti di vedere una farfallina trafitta da uno spillo. Per riavermi dalla mesta commozione mi voltai immantinente dall'altra parte dello stanzone, ove mi toccò invece ad incontrarmi con lo sguardo in una schiera infinita di vasi di vetro, i quali contenevano varie parti di corpicciuoli infantili conservate nello spirito di vino per istudio o memoria di notabili imperfezioni o di fenomeni morbosi.

Nella cappella, graziosa e semplice, sorge sull'altar maggiore una Madonna col Bambino Gesù in collo, ed è di mano di un pittore italiano. Il giardino è ora ornato di piante ed alberi non fruttiferi. Alcuni ghiottoncelli convalescenti avevan saputo far tanto bene da eludere la vigilanza delle persone destinate a custodirli; e siccome i frutti vietati cagionavano gravi disturbi di stomaco, fu giudicato opportuno non già di cacciare i disobbedienti fuori del paradiso, ma di cavare da quello le tentazioni. Da buona massaja quale io mi studio di essere, volli andare anche nella cucina, e rimasi invaghita della nitida pulitezza così del locale come delle persone di servizio. L'ordine e la lindura che spiccano tanto nelle cose più notevoli quanto nelle infime dell'ospizio è veramente mirabile. Guai a chi non la osservasse! Un cucchiaio non lavato ogni volta dopo che ha servito a prendere la medicina, un bicchiere non risciacquato, costano a chi ne è colpevole una severa sgridata; insomma, da pertutto e sempre si scorgono le cure provide e affettuose di una savia e tenera genitrice.

L'intelletto d'amore che diè vita a questo benefico Istituto di carità, e che proségue a sostenerlo e governarlo, è Giuseppe Loeschner, il più reputato medico e professore valentissimo nella università di Praga. Egli nasceva da genitori non facoltosi, in una piccola città delle montagne; suo padre era mugnajo. Non occorre far parola di come il figliuolo del mugnajo potesse giungere a tanto. La strada senza dubbio era scabrosa e aspra, e fu dura la lotta. Il nobile divisamento che gli riescì di recare ad effetto era stato l'idea dominatrice della sua vita sino da quando, appena incominciato l'esercizio della medicina, ebbe opportunità di conoscere addentro le miserie e le tribolazioni

del popolo. Vi consacrò con abnegazione unica i frutti di onorate vigilie e di fatiche indescrivibili; vinse, per la indomita sua costanza, ostacoli senza fine (chi è che non ne trova allorchè intende a fare il bene?); e va sempre sovvenendo ai bisogni della opera sua coi frutti della professione. Ma per abbondanti che questi possano essere, pur non basterebbero; quindi egli s'ingegna in tutti i modi, e la carità di cuori gentili lo ajuta, per provvedere al rimanente. Non va in cerca dei grandi, ma da essi è cercato. Quanto sia meritata la stima che di lui si fa nella sua patria, luminosamente apparve l'anno trascorso. Tornando da visitare una malata, la sua carrozza trabaltò, ed ei ne rimase gravemente offeso in varie parti del corpo, specialmente nel capo. Per più di tre settimane i medici furono in forse della sua vita. In mezzo ai più atroci dolori egli udì parlare di un ospizio di carità per le fanciulle povere che doveva aprirsi, credo, nella sua città natale; e subito ordinò che vi fosse mandato tutto il denaro che aveva allora in casa, circa 3000 Lire austr. La notizia della disgrazia accadutagli fu da tutti sentita quale disgrazia propria, e la sua morte sarebbe stata calamità pubblica. Immensa era la folla che a tutte le ore accorreva per saperne le nuove. L'imperatore Ferdinando che era allora in una sua villa, volle averle due volte il giorno per via del telegrafo. Il governatore militare di Praga ordinò che i soldati non battessero il tamburo passando per la strada ove ei dimorava. Parecchie volte la speranza della sua guarigione era stata fallace. La gioia universale, quando fu asserito che il pericolo era dileguato, riescì commoventissima. Non si parlava d'altro. I conoscenti che si incontravano per istrada, prima di porgersi il consueto saluto, si dicevano giubbilando: « Sapete che il Loeschner sta meglio davvero? ». Appena riavutosi gli vennero offerti per villeggiare i castelli dei più riguardevoli signori di Boemia; accettò l'invito del conte Nostitz, e l'aria della campagna, aiutata dal suo sano temperamento, in poco tempo gli rese la salute.

Per comprendere questa generale commozione bisogna sapere che il Loeschner non si appaga dell'insigne beneficio che ha arrecato all'umanità coll'ospizio pei fanciulli malati. Sempre generoso e pronto a soccorrere, a beneficare gli altri, egli non solo coglie tutte le occasioni che gli si presentano, ma ne va in cerca; ed esercita la sua liberalità in modo tanto gentile e de-

licato che, parlandone, mi par di peccare contro la discretezza. E di tanto uomo, non meno commendevole, veramente degna di lui, è la modèstia. Dopo che io ebbi visitato lo spedale da cima a fondo, scórsi per caso l'adito ad un cortile. Niun altri, forse, se ne sarebbe curato; ma io, curiosa, quale suole essere una donna, io volli entrare, senza più, in quel cortile; e allora sopra di una porticella potei leggere scritto in caratteri minuti, e in lingua latina: *Giuseppe Loeschner, cittadino di Praga, fondatore.* Egli ha 45 anni. Io non lo conosco, ma dicono che è di modi semplici e di umore sempre uguale, sereno, anzi scherzevole. Se non fosse per parte mia sommo ardimento, direi che nel suo animo abbiano ad essere arcane forze che i più intimi fra' suoi amici non sappiano misurare e delle quali niuno potrà mai conoscere tutto il pregio. La sua operosità è instancabile. Benchè occupatissimo nell'esercizio della medicina, egli ha scritto parecchie opere intorno ad essa; e oltre alle lezioni che fa nelle scuole universitarie, ne detta altre sulle malattie dell'infanzia, in una sala del suo spedale; e vi assistono in gran numero giovani medici e studenti di medicina.

Ma quella sua opera di sublime carità dovrà forse finire, colla vita di colui dal quale ebbe nascimento? Ancora l'ospizio non ha assegnamenti stabili: sarà egli dato a un uomo solo raggiungere l'arduo fine? Speriamolo! Lo zelo del Loeschner non si rallenta; anzi raddoppia; e la eloquenza del suo esempio ci potrà confortare, se gli uomini non saranno sordi alla voce che grida:

« *Anime belle, di pietade amiche,*
Su su, movete; ed alla prima pietra,
A fondamento posta, altra si aggiunga,
Ed altra, fin che l'edificio intero
In alto s'erga con modesta fronte.
D'ambiziosi nomi e alteri vanti
Altri s'appaghi: una la fede, ed una
Fra noi sia l'opra e la speranza....

Speriamo.

Teplitz, in Boemia, il 22 Aprile 1857.

L. V.[1]

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

DI

PONTEDERA, PONSACCO, CASCINA, FAUGLIA, PECCIOLI PALAJA, VICOPISANO, BUTI, CAPANNOLI, LAJATICO, COLLE-SALVETTI.

Ponte d'Era, (1) è delle principali terre della Toscana, florida e popolata sì da poter stare a petto di alcune città secondarie. Siede sull'Era vicino al luogo dove influisce nell'Arno. Ha un bel ponte di marmo presso al suo fabbricato. È traversata dalla Via regia che da Firenze conduce a Livorno, ed ha altre vie, ma questa è la principale, e larga e diritta e con buone abitazioni, e botteghe. La sua collegiata ha de'buoni quadri quale del Luti, quale del Cigoli, quale dell'Empoli, e qualcheduno attribuito al Frate. Essendo di dimensione sproporzionata alla popolazione crescente, è stato providamente messo mano ad altro tempio assai più vasto; pel quale tutta la maggior parte della popolazione si è messa a contributo settimanale, il Municipio ha dato 3mila lire, 7mila la Propositurà, 50mila il Governo. Se così si operasse altrove, avremmo chiese conformi alla necessità dei luoghi ed al loro splendore. Ha due posti gratuiti di seminario, sette letti nello spedale di Pisa, e la Confraternita della Misericordia ha aperto provvisoriamente un ricovero per alcuni ammalati.

Le Nazarene assistono i malati, istruiscono le povere femmine (vivono limosinando). Pe' maschi ha scuola primaria, e le secondarie, ove si insegna anco il disegno lineare. V'è pur qualche scuola privata. Ma tuttociò è poco ai bisogni locali. Lodevole poi è la congregazione di S. Vincenzio dei Paoli, e dà buoni frutti.

In una piazza capace fu trivellato un pozzo artesiano. Ma queste come pure l'acque de'pozzi sono insalubri: per soli 9 mesi dell'anno questa popolazione beve acqua limpida attinta dalle cisterne, ma (si dice) lamentando con Geremia: *Aquam nostram pecunia bibimus!*

È popolata da circa 6500 abitanti. Verso la stazione della Via Leopolda offre un comodo passeggio, fiancheggiato d'alberi e con sedili. Floridissimo il mercato buone le quattro fiere, egregi i lavori in cesello del Mariotti, accreditate le sue manifatture di pelli, cuoi, cotoni, (due sole fabbriche danno il pane a più di 300 persone) canape, lini, spole ad uso de' telai, di giunchi e canapi per la marina, e soprattutto le paste da minestra de' fratelli Paoletti, i quali riportarono premi nelle pubbliche esposizioni di Toscana, di Inghilterra e di Francia e le mandano anco in quegli Stati. Quasi i tre quarti delle donne lavorano al telajo. Pochissimi qui oziano.

Un benemerito Scrittore dell'*Archivio Storico* opinerebbe, su buoni motivi, che Andrea Pisano sia nativo di questo luogo.

(1) Rendo qui le debite grazie al Sig. Giuseppe Lambardi d'Empoli, per avermi procurato notizie utili su Ponte d'Era, ove insegna pubblicamente con molta soddisfazione degli abitanti.

Il conte Antonio Francesco Pontedera fu degli uomini illustri di questo luogo e in molta considerazione nelle armi. Era condottiero animoso e feroce. Combattè contro i Fiorentini sotto i vessilli del Piccinino, e nel 1432 conduceva 600 fanti al soldo del duca di Milano, accompagnando l' imperatore Sigismondo che recavasi a Roma per la corona imperiale. Vive tuttora un medico di egregia fama e si ricorda con lode Pietro Balbiani.

Ponte d'Era ebbe già un castello munito di fossi. Fu disfatto nel 1256 in seguito d'un trattato tra'Pisani e Fiorentini, e di questa ruina restano tracce sotterra nei resti di antiche mura. Nel secolo decimoterzo ebbe uno spedale pe' viandanti e fatto a spese della Badia camaldolese presso Calcinaja. Primi ad occupar questo castello pare fossero i vicini Pisani. Nel 1256 sconfitti dai Fiorentini, questi l'occuparono. Pure dopo sei anni tornò agli antichi padroni, che lo fortificarono con bertesche e torri. Continuò in que' tempi infelici questa luttuosa vicenda di signori mutati, di condizioni sempre peggiori; perocchè quelle due repubbliche, le quali volevano libertà per sè, volevano per gli altri la schiavitù: ed ogni conquisto era segnalato con saccheggi, incendi, carnificine, ruine; come accadde contro questa povera Terra (guai ai deboli in mezzo ai forti in contesa) nel 1328 e poi nel 1364; epoca nella quale la battaglia di Cascina ne assicurò definitivamente il possesso ai Fiorentini fino al 1369. È qui nuovo avvicendarsi di dominatori, tra' quali i Visconti e poi il Picinino, cui spontaneii si dettero i Pontederesi.

Riavuto i Fiorentini il dominio di questo luogo, divenuto omai squallido e spopolato, v' inviarono con privilegii ed esenzioni dugento famiglie della Lunigiana e Garfagnana. La sbenevolenza nella quale i Fiorentini, sull'esempio degli antichi Romani, si distinguevano in verso i vinti sugli altri stati italiani, e la clemenza che usavano per quanto la durezza de'tempi consentiva, guadagnò tanto alla repubblica loro l'affetto degli abitanti, che non dubitarono di dare bella prova di fedeltà in pericolosa congiuntura; quando dai Pisani ribellatisi ai Fiorentini nella occasione della venuta dell'ottavo Carlo, sollecitati a far causa comune con loro e diserzione dalla sudditanza inverso l'ambigua fortuna di Firenze, fermissimamente rifiutarono le proposte. Ben sapevano forse da ogni pagina della storia come le ribellioni vadano sempre per la peggio. Punirono i Pisani quest'atto generoso di fedeltà col saccheggio, coll'aggressione e col metter guarnigione nella Terra. Gli abitanti però fecero vedere che quanto leali e fedeli sudditi erano altrettanto pro' guerrieri, e snidarono il presidio, e disfecero nuova truppa pisana venuta a' danni loro.

Ma non pare serbassero lo stesso contegno di rettitudine nel 1554. Ossia che cedessero alla violenza delle masnade del feroce Pietro Strozzi, ossia che piegassero alla seduzione, fattostà che accolsero entro le mura le insegne francesi e il partito mal contento de' Medici. Sopraggiunto sollecitamente il Marignano, cacciato gli strozzeschi, adeguò al suolo le mura, punì militarmente gli abitanti.

L'Arno e l' Era sono i maggiori corsi d'acqua che irrigano questo territorio. È traversato e lambito pure da molti fossi e torrenti, e rii, come il Bonelle, il Malsalto, il Filetto ec. Molte e buone le strade, la regia postale, la Ferrata Leopolda, la provinciale di Val d' Era, quella che da Gello mena all'Arno, lo stradone che dalla via regia mena al ponte di Bocca d' Usciana, e molti tronchi di vie comunita-

tive, tra' quali quello dalla Badia del Pozzale. Il magnifico ponte nuovo a Bocca d'Asciana è composto di tre archi aventi 42 br. di corda e 5,75 dal pelo dell'acque massime del fiume al sottarco. È di bella e solida architettura. La faccia esterna è di mat toni; le catene angolari, le cornici, gli archetti, l'attico ed altre parti di travertino. Il passeggio è a livello delle strade che sboccano a' due piazzali e perfettamente pianeggiante. Aperto nel 1840, fu nuova gloria del Castinelli.

I principali prodotti del suolo di questo territorio consistono in grani, fieno, granturco, fave, canapa e lino. Abbondanti ne'tempi normali, le uve: pure non molto saporosi e gagliardi i vini. Molta le rendita del bestiame da frutto. La maggior ricchezza però di questo territorio è dovuta alla sua felice posizione tra le Valli dell'Era, dell'Arno superiore e della Nievole; per la quale avvi grande movimento di persone e ricambio di merci, anche dopo aperta la strada Ferrata.

A Gello di Lavajano, s'accamparono i Fiorentini prima della battaglia di S. Vittorio. Ha una cappellina e qualche fabbricato antico. È patria della B. Francesca dell'ordine detto dei Predicatori, volata alla pace de'Santi il 1388. Monte Castello siede sopra un poggio acuminato 248 braccia sul livello del mare. Appartenne ai vescovi di Lucca. Ha 532 abitanti ed una scuola gratuita pei maschi. Il Pozzale (e le Fornacette) luogo che ha più di 1000 abitanti, ha una chiesa ricostruita nel 1787, con buon quadro del monaco di Vallombrosa Ignazio Hugford, ed una bella palazzina degli Orsini. La Rotta è un borgo più grosso e popolato e più da 1700 abitanti. È sulla strada regia. Ha molte fornaci di mattoni, embrici e tegoli che occupano qualche centinajo di famiglie. Il nome antichissimo forse ha tratto dall'acque dell'Arno che, corrodendo le falde estreme tra Monte Calvoli e Monte Castello, si fecero strada dal Val d'Arno inferiore nella pianura pisana. Questo luogo è molto soggetto alle inondazioni. La materia alla lavorazione delle fornaci è somministrata dalle sabbie argillose calcaree depositate frequentemente in questo terreno dall'acque dell'Arno e da altri influenti. Ha scuola gratuita pe' maschi. A Curigliana sono le così dette acque minerali del Casino. La popolazione della comunità è di circa 9300 abitanti.

Ponsacco terra grossa, pure nella Val d'Era, edificata di figura quadrilunga, con istrade regolari e una centrale più larga, ebbe già mura e torri (qualcuna delle quali sopravvisse alle guerre), e fossi che giravano intorno al suo pomerio. Ha quasi 3mila abitanti, e qualche fabbrica di tessuti, ed altre manifatture, e scuola gratuita pe' maschi. Bella e vasta è la sua chiesa parrocchiale, col disegno di Alessandro Gherardesca pisano recentemente edificata dalla pietà operosa e veramente esemplare degli abitanti. Deh fosse seguito il generoso esempio dai ricchi ed illuminati figli di quella terra che è madre all'umile scrittore di *queste notizie sommarie*: avrebbero la benedizione de'contemporanei, le lodi de'posteri. La più ricca terra della Toscana, popolata da 6mila abitanti, e che ha potuto creare nobili istituti ed edifizi profani, può e vorrà edificare al suo Dio e Re e Salvatore un tempio adequato alle sue ricchezze, alla devozione, al numero degli abitanti.

Nella comunità di Ponsacco è Camugliano, villa grandiosa con vasta tenuta e parrocchia, con 400 abitanti. La villa credesi edificata da Alessandro duca di Firenze. Vi si giunge per un lungo e spazioso viale. Domina le valli

ell'Era e di Cascina. Il castello
arso nel 1345 da Luchino Visconti. Erano malsane e squallide
campagne; nel secolo decimosesto la famiglia Botti che n'ebbe
proprietà, bonificolle e si popolarono.

Ponsacco fu soggetta in principio (quantunque si reggesse con
proprii statuti) ai Pisani, ma cadde spesso in poter di Firenze.
A cui ritolta nel 1496 dagli antichi padroni, questi ne smantellarono le torri e le mura. Quando
declinò l'astro di Pisa, la felice rivale riebbe la terra. Ferdinando II la dette in feudo ai Marchesi Niccolini. Questa giurisdizione fu abolita nel 1790. Ebbe
molti possessi in questo territorio l'illustre famiglia pisana de'Gambacorti, che dette alcuni politici
e guerrieri preclari alla patria e santi più preclari (il B. Pietro e
la B. Chiara) alla cattolica chiesa. Ponsacco fu patria del chiaro operatore e scrittore d'ostetricia Francesco Valli, che nel cader del secolo decorso onorò la scienza e la
Toscana.

I maggiori corsi d'acqua del territorio sono l'Era, la Cascina e
la Fossa Nuova, che riceve le acque del Gonfo nuovo (estesa
contrada palustre presso la Via Emilia di Scauro) e perde il proprio nome con altri fossi al confluente del fiume Tora sotto ai
ponti di Stagno. Strade rotabili, la provinciale per le saline volterrane, lo stradone di Gello, la
traversa livornese che sbocca nella Via Emilia, ed altre.

La natura del terreno spetta totalmente a quello d'alluvione. Le
torbe della Fossa Nuova, hanno colmato la massima parte della
pianura di Gello di Lavajano. I più abbondanti prodotti agrarii sono i cereali, il frumentone, i gelsi, il lino, la canapa, le praterie
artificiali. V'allignano pure viti, ulivi ed altri alberi da frutto e da
legname.

—

Cascina, terra mutata di forma quadrilunga, piccola, ma con
istrade regolari e diritte, delle quali la più lunga, che fa parte
della R. Postale pisana, è fiancheggiata da portici. È tra l'Arno
e il fosso del Pozzale o Rinomico. Di aspetto decente sono le case.
Grande la chiesa pievana a tre navate con colonne di marmo e di
granito. Tre fiere nella comunità, una nel capo-luogo, l'altra a S. Casciano a Settimo, la terza alla Badia. Ha assai più di 2000 abitanti,
e quelli del territorio son quattordicimila, mentre un secolo fa
toccavano appena gli ottomila, e nel 1551 erano 3,589.

Onorarono questa terra il B. Simone(1) domenicano del prim'ordine morto il 1300; il B. Niccolò dell'istess'ordine morto nel 1378; il
frate Agostiniano Bonagiunta che nel secolo decimoterzo tradusse
dall'arabo in latino un trattato di commercio tra'Pisani e il governo tunisino; e nel secolo decimottavo il vescovo Niccolò Marcacci, che meritò assai bene delle
diocesi di S. Sepolcro e d'Arezzo.

Sono in questa comunità alcuni luoghi degni d'esser ricordati
Selva Longa dette i natali al Beato Ugolino dell'ordine illustre dei
Predicatori. S. Casciano a Settimo ebbe i suoi conti, che lasciarono ai posteri della dinastia
il casato di Sancasciani. Questo luogo è ricordato fino dal 970.
Nel secolo XIV alla sua pieve erano soggette più di venti parrocchie. Ha circa 1000 abitanti,
e (come abbiam detto) una buona fiera. A Navacchio la famiglia
Manetti aprì una fabbricazione di tessuti di cotone. Presso Titignano è la magnifica villa Upezzinghi. Le due cure di Settimo
(S. Benedetto e S. Frediano) sommano insieme a 2mila abitanti.

(1) Forse è il continuatore della cronaca del convento di Santa Caterina di Pisa scritta dal Ven. Fra Domenico da Peccioli.

La più antica memoria di Cascina risale al secolo ottavo. I Lucchesi l'assalirono nel 1295 e ne atterrarono il campanile: nel 1341 la resero i Fiorentini, e di nuovo nel 1362, e nel 1464 (il giorno di S. Vittorio) presso alle mura dessi disfecero i Pisani; e questa vittoria luttuosa di Toscani su Toscani è ricordata dopo 500 anni da festa annua popolare della metropoli dello stato. Un'altra volta si veddero sotto le sue mura l'armi di Firenze e fu nel 1499 quando l'assoggettarono per sempre alla città destinata a reggere le sorti toscane.

Nell'*Archivio Storico* fu pubblicata una tra molte lettere del Ferrucci colla data: Empoli 28 Novembre 1529 ai Signori Dieci sulla condotta obliqua ed indisciplinata d'un capitan Niccolò da Cascina.

Molta è la popolazione relativa del territorio della comunità, più di 500 individui per ogni miglio quadro. È una pianura con dolce pendio verso il littorale livornese, ove scorrono le sue acque per via di fosse o dogaje che influiscono nel Rio del Pozzale e in altri fossi i quali ai Ponti di Stagno scendono nel Calambrone. Questo terreno già semipalustre fu colmato pel fosso delle Bocchette dalle torbe dell'Arno, regnante Cosimo I e per le sue provide cure. Infatti è coperto da una fanghiglia argillosa calcarea feconda per le torbe portate dall'acque per gli steli delle piante abbandonate sul terreno, dopo segate le granaglie. È ricco di fieni ed altri foraggi: quindi popolate le stalle. Copiosi gli alberi da frutto, ed i gelsi: abbondanti (in tempi normali) ma poco sostanziose le uve. La fabbrica delle terraglie dà onesto vivere a molte famiglie

Fauglia giace sopra una piaggia marnosa tra Colle Salvetti e Lorenzana, bagnata dai Torrenti Ononimo o Tavola influenti dall' Isola. Le passano vicini il fiume Tora e le strade Emilia e R. Maremmana. È tra' villaggi più popolati delle colline pisane. Si compone di borghetti. Qui il mestiere più generalmente esercitato è quello del sartore. I vestiti, per lo più villerecci, si spacciano o nei mercati, o nella fiera del paese o in altri mercati. Colle macerie dell'antica chiesa che era fuori dell'abitato, e con quelle del fortilizio fu edificato il nuovo tempio, già pieve, ora propositura. Fauglia e Crespina hanno da 2000 anime per ciascheduna. Anco Crespina ha la fiera. Hanno amendue pubblici maestri. In Luciano è una fiera di bestiame e d'altri generi di minor conto. La piccola chiesa ha un quadro del Tempesti, una copia del Reni, e due della scuola di Pietro da Cortona. Nella prossima villa Rosselmini sono varii cippi migliari trasportati ivi dalla Via Emilia. Luciana e Tripalle hanno da 600 in 700 abitanti per ciascheduna. In tutta la comunità poco più di 5000.

Fauglia dipendeva da Pisa, contro la quale la fecero insorgere i figli del conte Bacarozzo di Monte Scudajo. Ma presto ricondotta all'obbedienza, Pisa trovò rivali più gagliardi ne' Fiorentini. A questi la ritolse il Piccinino. Infine subì le sorti comuni, e Firenze n'ebbe il dominio perpetuo.

Anche Crespina ha la sua pagina dolorosa nella Storia. Aveva una rócca che i Fiorentini sotto Michele Sforza da Cutignola, dopo ostinata difesa de' Pisani, espugnarono. La smantellarono poi nel 1434 per punir quel popolo d'essersi dato al Piccinino.

Nel territorio della comunità di Fauglia non son più di 200 abitanti per ogni miglio quadro. La Tora, l' Isola, la Morra, il fosso Zannone ec. l' irrigano. Oltre la Via Emilia, una provinciale che

nena a Ponsacco, ed altre comunitive. Le colline spettano al tufo arenario–conchigliare: la pianura è profondamente coperta di recenti depositi. La coltura delle colline consiste in oliveti, vigne, gelsi, altri alberi fruttiferi e civaje. Quella del piano, viti, pascoli, cereali, granturco. Rari i boschi d'alto fusto e cedui.

Peccioli in Val d'Era, grossa illustre terra, popolata da circa tremila abitanti, (mentre or son tre secoli non giungevano al migliajo) ben fabbricata, posta sopra un poggio coperto di tufo marino lambito alla base meridionale dall'Era, circa 260 braccia sul livello del mare; ha sul poggio della Castellaccia una fortezza antica, una chiesa propositura grande a tre navate fabbricata di pietre conce con archi a sesto intero sopra colonne pure di pietra, tempio modernamente abbellito per restauri e buone suppellettili, scuole gratuite, anco di lettere latine (ma pei maschi soli) un buon mercato di vettovaglie, mercerie ed una fiera. Due santi religiosi dell'Ordine dei Predicatori nacquero in questo luogo, il B. Ranieri morto il 1341. ed il B. Domenico morto il 1408. Questi scrisse in buona latinità, e celebrò le lodi del P. Bartolommeo da S. Concordio nella Cronaca del convento di S. Caterina.

Cedri, Fabbrica, Ghizzano, Legoli, Libbiano e Montecchio appartengono alla sua comunità (1). Fabbrica e Libbiano sono i luoghi ove è più popolazione: la prima ha circa 1,000 anime, ed una vasta chiesa di pietre quadrate, ed una villa ampia succeduta all'antica rôcca delle tre famiglie Gaetani, Gaddi e Ricciardi. Legoli ha qualche centinajo di meno di abit. Legoli ebbe, quasi continua tendenza a parte guelfa quindi più volte fece diserzione dai Pisani ai Fiorentini. La villa di Cedri appartiene agli Alessandri. Nel 1833 la chiesa fu nobilmente riedificata ed ornata.

(1) Alcuni de' luoghi che si pongono in una comunità non le spettano che in parte.

La storia della terra comincia verso la metà del secolo XII, sebbene esistesse molto innanzi. Contendevano i Pisani al Vescovo di Volterra il dominio di questo luogo, e vi si recarono armata mano. Il Vescovo e poi Innocenzio III fulminarono l'interdetto contro quella inquieta repubblica. Ma questa, ghibellina ostinata, e sotto la tutela dei decreti imperiali di Arrigo VI, Ottone IV e Federigo II, spregiò l'autorità veneranda della Chiesa, e ritenne i castelli. Ma da' guelfi del luogo ne furono cacciati, e il vescovo di Volterra Ranieri Ubertini pose Peccioli sotto l'accomandigia di Firenze. Fu di nuovo ripresa da' Pisani, e poi da' Fiorentini (anno 1362) con distruzione d'una delle torri, e dopo ostinata difesa del capitano ghibellino. L'ebbero poi novellamente da Pietro Gambacorti demagogo di Pisa, con altre castella di molta importanza. Chè sebbene nel 1431 le armi milanesi condotte dal Piccinino l'occupassero, pure tornò ai Fiorentini, che non perderono questo dominio altro che nel 1529 quando gli Spagnoli se ne impadronirono per darla ai fortunati reggitori di Firenze e della Toscana.

L'Arno e l'Era sono i maggiori corsi d'acqua del territorio. Poi l'irrigano i tre Rogli, il Cerfalo, ed altre correnti. Molte poi sono le strade rotabili. Vi trovi sparse assai belle ville signorili. La natura del terreno spetta al terziario superiore marino. La contrada è ben coltivata a semente, vigneti ed uliveti, e boschi cedui. I seimila abitanti del Comune non trascurano nella campagna l'industria de' filugelli, ed hanno cura solerte delle api e dei greggi.

Palaja pure è nella valle dell'Era. Questa terra siede sopra una collina tufacea-marnosa dirupata, cui soprasta un risalto. In questo era la ròcca. Sotto sta il borgo popolato da molti più di 1,000 abitanti. È tra'torrenti Chiecinella e Roglio tributario dell'Era. La facciata della pieve è a striscie di marmi bianchi e neri. Il tempio è a tre navate con archi a sesto intero e colonne di vario disegno. Credesi di Andrea Pisano, l'autore d'una delle porte di San Giovanni di Firenze. È degna d'esser osservata la pila dell'acqua benedetta, che serviva di misura pe' liquidi del comune. Anche nella chiesa di S. Andrea trovi lo stile usato ne'primi tempi dell'arte. Palaja ha un antico piccolo mercato, una buona fiera e scuole gratuite pe' soli maschi, e nessuna privata. Anche a Marti, a Montefoscoli e a Treggiaja l'istruzione primaria è gratuita. Questi due primi luoghi son più popolati del capo-luogo. Marti ha 1700 ab. circa. Castel del Bosco in pianura uliginosa (già detta la palude di Laviano) ha a poca distanza Varramista, villa magnifica del marchese Gino Capponi. La chiesa fu riedificata nel decorso secolo su collina ventilata. Ebbe un forte di frontiera della repubblica di Pisa, che qui faceva pagare il pedaggio. Gli abitanti si avvicinano al migliajo. Alica fu onorata dal nome e dalle eroiche virtù del religioso domenicano il B. Sinibaldo, chiamato alle beatitudini della eterna Gerusalemme il 14 Aprile 1265. Forcoli pure ha circa gli stessi abitanti. Si compone di più borgate e belle ville in amene situazioni sopra piagge cretose. Forcoli ebbe molti dinasti, e fu occasione di fiere controversie tra' Fiorentini e i Pisani. A Montefoscoli, a Villa Saletta una fiera. Tojano con circa 600 abit. siede sopra colline tufacee e marnose frastagliate sull'orlo di precipizii profondi e tortuosi. Vi dominarono i vescovi di Lucca, poi i Pisani e di nuovo i vescovi, in ultimo i Fiorentini, che ne rasero le mura e trattaron sempre con dolcezza gli abitanti, anche dopo la costoro diserzione a favor di Pisa alla venuta di Carlo VIII.

Più importante è la storia del capoluogo: Palaja. Vi ebbero dominio in parte e per molto tempo i vescovi di Lucca, confermato da varii diplomi imperiali. Più volte però se ne impadronirono i Pisani, e sempre furono poi costretti restituir questo castello al prelato lucchese. Ed è commendevole la fedeltà e l'animo grande d'un tal Bastalfolli del fu Ildebrando palajese, che s'ingegnò con ogni solerzia ed ardire di respingere, quanto fu in lui, nel 1172 l'aggressione pisana per conservare il luogo agli antichi signori. Nel 1406 questo borgo e il castello con altri vicini caddero in poter della Repubblica fiorentina, la quale gli consegnò a Pietro Gambacorti suo alleato. Chè sebbene precariamente l'occupasse il Piccinino, pure i Visconti alla pace di Ferrara del 1433 ne resero il possesso ai Fiorentini. Da questi i Palajesi ribellaronsi nel 1495, quando la fortuna parea guardar bieca la città del Battista e stendere il suo crine a' Pisani, ma sollecitamente furono ricondotti all'ubbidienza e per sempre da Rinuccio dei Baschi da Marciano.

Tra'maggiori corsi d'acqua che traversano e lambiscono questo territorio sono, dopo l'Arno e l'Era, la Chiecina, il Roglio, la Cecinella. La via da S. Miniato a questa terra, quella per Collegoli e S. Gervasio, quella lungo il Roglio, ed altre vie rotabili, lo percorrono. Questo territorio si offre d'aspetto pittoresco per la forma svariatissima e frastagliata delle sue colline tufacee e marnose, e per le profonde frane che scendono quasi a picco da quelle pareti. Le quali frane manifestano ad occhio nudo (parole del Re-

petti), i diversi strati di marna cerulea ricca di testacei marini, su i quali vedonsi strati di tufo siliceo-calcare sparsi pure di essi fossili, alternanti con ghiaje minute e avanzi di crostacei.

Son note le acque minerali di S. Andrea, di Baccanella, di Cecinella. Tra le pietrificazioni le pietre aquiline, oetiti e mollicogoli orbicolari di tufo ferruginoso rotondi formati da sfoglie concentriche di colore giallo diverso; dei quali il nucleo talora lascia uno spazio vuoto, talora racchiude nel centro qualche pozzo di ghiaja. Le colline tufacee-conchigliari sono molto feconde sì per viti, ed olivi, sì per altri alberi da frutto, e son ricche d'acque salubri. Queste territorio ha pure pini, lecci, querci ed altre piante d'alto fusto.

Vicopisano e Buti. Vicopisano ha meno di 2000 abitanti. È una terra murata. Siede sopra un risalto estremo del Monte pisano, cento braccia sul livello del mare, a cavaliere dell'emissario della vecchia Seressa. La pieve è a tre navate di architettura semi-gotica di pietre lavorate, con mascheroni nella facciata di antico e non delicato scalpello. Ebbe molti monasteri. Ha varii maestri pubblici (solo pei maschi) di lingua latina, leggere, aritmetica ec., e molte scuole private per amendue i sessi, e una fiera. Gli arcivescovi di Pisa dominarono anche nel temporale questo luogo. Fu messo a ruba dal ribelle Ugolino della Gherardesca. Alcuni fuorusciti vi posero dentro nottetempo le truppe di Castruccio; ma dagli abitanti, fedeli a Pisa, furon valorosamente espulsi. Resistè otto mesi all'assedio dell'oste fiorentina questo gagliardo castello; preso, i vincitori vi aggiunsero fortificazioni col disegno di Brunellesco. Tuttavia, perdutolo altre volte, rimase nel 1505 definitivamente sotto la Signoria di Firenze. Fu patria di Michele di Pietro Lante, autore dei Lanti di Roma, come vi nacque pure il cardinal Arrigo Moricotti. Onorarono questa terra e il prim'ordine di S. Domenico, i beati Gregorio e Michele, chiamati dal Signore al premio dell'eroiche loro virtù, l'uno nel 1322, l'altro nel 1350. Si crede di Vico Fra Domenico Cavalca domenicano che in elegante e nidido stile espose le verità evangeliche nello Specchio di Croce, nel Pungilingua ed in altre opere di molta importanza, e soprattutto nel volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri.

Buti ha quasi 4mila abitanti, il doppio d'un secolo fa. Giace nel fondo d'angusto burrone tra le scoscese pendici dei contrafforti che da Monte Pisano si stendono verso il padule di Bientina. La parte più alta dicesi il Castello, la più bassa il Borgo. Questo non ha altro panorama che il vallone detto di Buti, rupi e boschi vestiti di pini, di castagni, d'olivi; che, coltivati con grande amore e diligenza, danno olii squisiti. Qui molto opaco, molta umidità, e nebbie e frescura, e non rare inondazioni del ruinoso Rio Magro. Gli abitanti però hanno resistito con tanta fermezza e industria alla natura da render ricco il prodotto di quei terreni, delizioso il soggiorno. Dà lustro alla sua patria Francesco da Buti, che verso il 1489 per ordine del Gambacorti commentava la divina Commedia nell'Ateneo Pisano. La ròcca di Caprona serviva a rifugio di quella parte di cittadini, or guelfa, or ghibellina che l'Alighieri avrebbe chiamato selvaggia. Verso Caprona è un palazzo non finito, che Cosimo I edificava per vivervi privato nella vecchiezza. Caprona ha una fiera.—Nicosia. – Il monastero, ora parrocchia di Nicosia, fu edificato dopo la metà del secolo XIII, dal beato Ugone da Fasiano arcivescovo di Nicosia. I Lucchesi e i Fiorentini recandosi nel 1292 contro Pisa saccheggiarono quel cenobio dei canonici

eremitani. – S. Giovanni alla Vena, patria del consiglier Frullani, popolata da 1500 anime, è bella borgata in clima sano e temperato sì che le piante più delicate di agrumi vi prosperano allo scoperto. Montemagno è in una vallata d'aria pura, di bell'aspetto, ricca d'olivi, castagneti e pinete. Fece comune da sè, ed ebbe nome nella storia.

Il territorio di Vicopisano è irrigato dall'Arno, dal canale imperiale, dalla Seressa, dal Cilecchio, dallo Zambra. Strade rotabili, l'antica provinciale Vicarese, ed alcune comunitative. Presso Uliveto è gran fabbrica di candele steariche, premiata alle pubbliche esposizioni toscane e straniere; vi si cava una pietra brecciata e calcarea che racchiude avanzi d'animali, atta per edificare. Nella Val di Calci sono circa 100 edifizii idraulici, che danno all'anno oltre un mezzo milione di sacca di macinato. La Valle di Buti da cima a fondo è coperta d'olivete magnifiche. Vi son pure tuttora belle pinete e castagni fecondissimi di frutti. Buti risiede in questo angusto catino: la popolazione di questa Comunità è undicimila anime.

Capannoli in Val d'Era, e presso la sinistra d'essa fiumana si forma di due borgate sul ripiano d'umile ed amena collina. È decorato da nobili e cospicue abitazioni, traversato da vie ampie. Ha più di 1000 abitanti e scuole gratuite pe'soli maschi, ed anche private, e una fiera. Sugli avanzi dell'antiche mura fu costruita la grandiosa villa Baciocchi. Questa ha dei vasti sotterranei. Ivi fu probabilmente la rócca. A un quarto di miglio da questo, luogo è il Romitorio o chiesa della SS. Annunziata, bel tempio restaurato al principio del secolo decimottavo col disegno del Melani architetto pisano. In questa chiesa fu sepolto il celebre professor Pascasio Giannetti d'Albiano. Credonsi di Capannoli, Giuseppe e Francesco Capannoli, il primo nella facoltà medica, dotto il secondo nella legale. Santo Pietro è luogo di popolazione pressochè eguale. Sono intorno alcune magnifiche ville di magnati pisani.

Pare l'origine di Capannoli contemporanea agli ultimi tempi della longobardica occupazione, e magnati di quest'origine tenevano il castello fin verso il mille e dopo. Ma nei secoli decimoterzo e quarto vi dominarono i Gambacorti. Nel 1406 i Fiorentini glielo tolsero con altre terre e castelli.

La popolazione relativa di questa comunità eccede i trecento abitanti per ogni miglio quadro. L'assoluta non giunge ai 3mila. Maggiori corsi d'acqua l'Era, la Cascina, e il torrente Roglio. Molte e buone le strade, la R. Volterrana delle saline, quelle comunitative che dal capo-luogo menano a Camugliano e Terricciola, ed altre. Non vi son monti. Il terreno si forma di mattajone, e tufo giallognolo, zeppi di conchiglie, univalvi e bibalvi di origine marina. Il poggetto di Belvedere, (detto per l'amena veduta che offre), è forse il luogo più elevato. Nelle piccole valli intermedie e nelle pianure irrigate o lambite dall'acque il suolo è coperto di terreni depositati dalle medesime. Questi son fecondi assai in granaglie, vino, olio, gelsi e frutti. Le praterie danno nutrimento a molto bestiame vaccino, sia da lavoro, sia da frutto. Manca questo territorio di boschi di piante d'alto fusto.

Lajatico è un castello che risiede sulla sommità d'un poggio alla sinistra e in qualche distanza dall'Era. Ha una fiera nel Settembre, una pubblica scuola pe' maschi pagata dalla pia eredità Mannari; ne ha una per le femmine istituita dalla famiglia Gotti; e circa mille abitanti. Anche Orciatico, altro luogo della Comunità, ha il benefizio d'una scuola gratuita.

Nel secolo XII apparteneva ai conti Pannocchieschi d'Elci. Il vescovo di Volterra, Ranieri, lo cedè ai Fiorentini. I quali nella pace di Fucecchio del 1293 doverono consegnarlo ai Pisani. Lo ritenne in seguito per proprio conto un pisano ambizioso e violento, Pietro Gaetani; il quale, vedendo mal potersi reggere in questa usurpazione, lo vendè ai Fiorentini. Niccolò Piccinino (nome ai Toscani tutti malaugurato, dette opera a sollevarlo contro la Repubblica: i miseri abitanti si lasciarono illudere a far novità, ma ne furono puniti da Firenze colla distruzione delle fortezze. Nel 1644 Ferdinando II ne fece un feudo della famiglia Corsini. Perì il feudo fulminato cogli altri dalla legge del 1749: restò il titolo del marchesato nell'illustre casata.

I corsi d'acqua più copiosi, dopo l'Era, sono: i torrenti Sterza, Fosce, Foscecchia e Ragone, ove si riversano. Via migliore, un tronco della R. Provinciale delle saline. Svariatissima l'indole dei terreni. Ne' contorni d'Orciatico scaturisce un'acqua minerale idrosolforata e fredda. Scarsissima la popolazione, men di 100 individui ogni miglio quadro, per la generale infecondità della biancana, per l'acque poco salubri ec. Prodotti principali, i cereali, le vigne, gli ulivi, i boschi. Articolo importante pe' molti capi di bestiame pecorino e bovino, i foraggi. Il trifoglio e la lupinella sono i più convenienti ed i più usitati.

Colle Salvetti in Val di Tora risiede presso l'antica via Emilia, o Regia maremmana alla destra del Tora, e alla sinistra dell'Isola sopra un colle agevole ad una punta del Delta pisano. Qui si presenta ampio e magnifico orizzonte, la marina fino al promontorio lunese ed una corona di monti. Qui si ammansiscono e frenano i bufali: qui se ne fa largo mercato. V'è anche una buona fiera di gran concorso in genere di bestiami, e dura tre giorni. Ha un maestro di scuola e circa mille abitanti. Dopo questo, i luoghi più popolati, sono; Gabro sulle rocce che gli danno il nome, e Nugola, che cresce sempre di popolazione. Castell'Anselmi esisteva avanti il mille. Dominato da'Fiorentini e ribellatosi, lo diroccarono. A Colognoli ebbero vasta tenuta i duchi Lanti da Roma, oriundi di Pisa. Presso questo villaggio furono allacciate e divise in magnifiche gallerie, (degne dell'antica Roma), l'acque del Morra e di lì portate per aquedotti dopo tredici miglia nel cisternone di Livorno. Anche a Castell'Anselmi, Vicarello, Guasticce, Parrana, Colognole, Gabro scuola gratuita pe' maschi. Gabro e la Porretta hanno la fiera.

Traversarono questa comunità le strade RR. Emilia, e Postale di Livorno, ed alcune provinciali. Corsi d'acqua principali, la Tora, l'Isola, il Morra, il Fosso Reale e l'Antifosso. Il territorio quasi tutto pianura. Due nature di terreno, stratiforme e massiccio, ed altre varietà. Buona parte, già prateria e paludina, ora si veste del verde degli alberi ed è feconda in cereali, che costituiscono i principali prodotti della comunità. Sui colli prospera l'olivo: avrebbe dato buon prodotto anco la vite, se una rugiada spintavi dai libecci non avesse bruciato i pampini. L'aver levato via questi marazzi, ha dato alla popolazione in tre secoli un aumento di più di quattro quinti. Lavorano le terre co' bufali, atti a vincere la tenacità e durezza di quell'argilla.

L. N.

NUOVO MONUMENTO AL TASSO IN SANT'ONOFRIO.

Il 25 d'Aprile si inaugurava in Roma il nuovo monumento al Tasso nella Chiesa di Sant'Onofrio, condotto a termine per ordine del Pontefice Pio IX.

Quando il cantore della Gerusalemme morì in Roma nel tempo che una troppo tarda giustizia gli decretava gli onori del trionfo e della incoronazione, come gli aveva ricevuti il Petrarca, fu sepolto presso l'altar maggiore della Chiesa di Sant'Onofrio.

Il cardinal Cinzio Aldobrandini, che era stato quello che l'aveva presentato al Pontefice Clemente VIII, gli fece eseguire magnifici funerali, e si propose di inalzare un monumento degno della memoria del gran Poeta. Alcuni anni dopo il medesimo pensiero venne al Manso marchese di Villa, amicissimo di Torquato, il quale visitando in Roma la sepoltura, non trovò una lapida che indicasse il luogo ove le ceneri dell'amico fossero collocate: ma il cardinale Aldobrandini reclamò per sè la priorità dell'intenzione, e dissuase il Villa dall'eseguire un'opera che a lui solo diceva spettare. Il Manso però indusse i religiosi di Sant'Onofrio a fare scolpire un marmo che ricordasse con breve iscrizione, dove Torquato era stato sepolto.

Il cardinale Aldobrandini morì col desiderio di erigere il progettato monumento, e allora il cardinal Bevilacqua di Ferrara ne fece eseguire uno modestissimo con il ritratto in busto del Poeta che fu collocato alla sinistra della porta di Chiesa, e vi furon messe le sue ceneri chiuse in una cassa di piombo.

Nel 1827, il De Fabris scultore si propose di fare un monumento degno del gran Poeta, ed ajutato con una soscrizione da distinte persone promessa, diè principio al lavoro. Ma anche questo andò per diverse vicende dimenticato, e le statue che dovevano adornare la tomba dell'immortale Torquato si mostravano sbozzate e incompiute.

Il Pontefice Pio IX, ordinò che il monumento fosse compiuto, e dopo aver sovvenuto nel suo particolare ad una parte delle spese, giudicò conveniente che il resto fosse portato a carico dell'erario Pontificio.

Nell'anniversario della morte di Torquato il monumento fu inaugurato; le sue ceneri con la cassa che le conteneva furono tolte dal primo monumento, e collocate nel più degno luogo a loro destinato; una solenne messa di *requiem*, e le funzioni consuete in simile circostanza, si compievano con grandissima affluenza di popolo accorso ad onorare la memoria di uno dei più grandi genj poetici onde si onori l'Italia.

A. G. C.

CENNO NECROLOGICO

CESARE SCARTABELLI.

La morte di quest'uomo onorando è stata cagione di grave dolore a tutti quelli che lo conobbero e che tennero in pregio le qualità della sua mente e del suo cuore. Nato in Pistoja ed eruditosi nel patrio collegio, recossi a Firenze, ove si diede a istruire la gioventù nelle lettere italiane e latine in case private e in diversi istituti della città. I molti giovani da lui ammaestrati e i genitori che dell'opera del saggio precettore apprezzarono i buoni frutti fanno fede della rara abilità che egli aveva nello indirizzare le menti allo studio e all'amore del Bello e del Vero. Dopo avere speso grandissima parte del giorno nell'esercizio faticoso della sua professione, toglieva al riposo le ore per coltivare gli studj; e compose molti elogi degli uomini più illustri che hanno onorato la patria, coll'intenzione di accendere l'animo dei giovani dell'amore della virtù e della sapienza. Diede in luce anche qualche saggio dell'arte drammatica. Morì il 14 del mese decorso, e fu accompagnato al sepolcro da un numeroso stuolo di amici, di conoscenti, di giovani da lui educati e di padri di famiglia, che tutti vollero dare una testimonianza di meritato amore all'uomo virtuoso e infaticabile. X.

LIBRI UTILI.

Pensieri Morali offerti ai Giovinetti da Emilio Ceccherini. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1857.

È un libro di poche pagine, pubblicato a questi giorni; e non è da giudicare del pregio dalla mole, imperciocchè più e diverse buone cose contenga, dettate con affetto, con senno, con ottima intenzione. Ben potranno giovarsene i giovinetti, ritraendone morali ammaestramenti e diletto. Ecco i titoli degli articoli principali: *Educazione; Pietà filiale; Obbedienza e gratitudine; Avversione all'ozio; Necessità della storia*, ec. E vi è data contezza della virtù dei giovani illustri *Publio Valerio* e *Lilia Fundana*; ed è fatto onorevole ricordo dei meriti di *Tommaso Perelli* e di *Silvio Pellico*. La Direzione.

Commemorazione di Giuseppe Arcangeli, letta alla Società Colombaria da Aurelio Gotti. — Firenze, M. Cellini e C.[i] alla Tip. Galilejana.

Elogio di P. A. Paravia, detto dal prof. I. Bernardi *in Torino.*

Elogio di Pietro Casali, detto da Adolfo Bartoli. Nelle Letture di Famiglia. Firenze, M. Cellini e C.[i] alla Galilejana.

Della vita e delle opere di Luigi Canina, *architetto ed archeologo da Casal Monferrato.* Discorso dell'avvocato Oreste Raggi, professore di storia e geografia nel Collegio di Casale, e già difensore officioso de' poveri in Roma. — Casale, Tipografia Nani.

Elogio del Rabbino Giuseppe Levi Gattinara d'Isaia Ghiron. — Casale, Giuseppe Nani 1856.

Vita di fra Jeronimo Savonarola, scritta da Bartolomeo Acquarone. Volume 1.°, dispensa prima. — Alessandria, Tipografia Astuti 1857.

Vita di Guglielmo Pepe, per Francesco Carrano. — Torino, 1857. Tip. Nazionale di G. Biancardi.

Raro che i morti, anche degni, nonchè i viventi e materialmente potenti, siano lodati in modi veri e semplici, senza trivialità d'accademia, nè di corte, nè di piazza; più raro che dalla riverenza del lodatore spiri l'affetto e s'infonda in chi ascolta e legge; più rarissimo che l'affetto non pure non sia indulgente a sè stesso ancora più che al lodato, tacendone i difetti o velandoli, nonchè magnificarli e imbellirli, ma che li confessi con tal candore da rendere la lode più schietta, più piena: e questa rarità noi dobbiamo a un buon giovane fiorentino, Aurelio Gotti, lodante l'Arcangeli; l'Arcangeli, animo e ingegno gentile, che col gran desiderio lasciato di sè attesta e il proprio merito, e la sventura dei luoghi e dei tempi dove il mancare d'un uomo lascia tal vuoto, dov'è forza compiangere come perdita di egregio precettore e scrittore la morte di chi si lasciò scappare un verso latino di questa tempra: *Carmina nostra placent ornata velamine pulchro.*

Ed è gran lode del Paravia, si sbertato in sua vita, che la scelta del successore di lui dia pensiero, come cosa men fa-

cile di quel che paresse a' suoi giudici tanti; come è lode al Bernardi l'avere in onore di lui, presente una moltitudine eletta di colleghi e di discepoli, presente il buon vescovo di Pinerolo, dette parole affettuose e del cuore commosso, e insieme sì conformi a verità da dimostrar coscienza di quel che il lodato lasciava in sè (come tutti gli uomini lasciano) desiderare, e di quello in che sarebbe desiderabile ch'egli trovasse emulatori generosi anzichè sprezzatori spietati.

Affetto che si scomparte lietamente incerto, e poi si raccoglie sicuro, sopra il lodatore insieme e il lodato, spirano le parole del Bartoli dedicate alla memoria del Casali, artefice artista d'antica bontà e gentilezza, di coloro che soli possono riacquistare all'Italia il primato dell'arte, perchè alla modesta operosità e alla semplicità della vita conciliano l'intensità del sentire; e confessiamo che di siffatti ce n'è più tra coloro che coltivano le arti del bello sensibile che tra i letterati. Il Bartoli e il Gotti Toscani lodano due Toscani; il Bernardi Veneto loda il Paravia, Veneto più che Dalmata e di sentire e d'ingegno: il professore Raggi Romano, esule in Casale, loda il Casalese Canina che relegava sè stesso nel magnifico deserto di Roma; il Canina, artista letterato e buono, onorato e schivo degli onori e dei lucri, infaticabile nella grande fama come se abbisognante di fama, tenero della patria che egli lasciava per viemeglio amarla e illustrarla: e il Raggi lo loda di queste virtù, e delle dotte opere, e del culto suo al bello antico; il quale del resto non deve mettere orrore o dispregio a quell'altra forma di bello che ammirasi in tanti monumenti dell'arte cristiana, perchè della struttura archiacuta abbiamo esempj in antichissimi monumenti, perchè la natura ce ne porge i modelli, la scienza e il raziocinio la giustificano, l'occhio se ne appaga, la mente e l'animo se ne innalzano; perchè se ne compiacquero gl'Italiani ne'liberi tempi che la civiltà loro fioriva natia più che adesso, e la scultura e la pittura creava maraviglie d'eleganza; perchè quella forma serve a varietà, ed è ispiratrice di nuovi ardimenti; perchè l'imitazione ligia del paganesimo greco e romano incomincia con le tirannidi letterarie e morali e civili che ci premono tuttavia; perchè non in tale o tale esemplare consiste la perfezione assoluta, e, consistesse anco, il seguirlo servilmente sarebbe di per sè degenerazione, siccome dimostrano le contraffazioni del classico goffe più d'ogni barbaro goticume.

Ma giacchè siamo a Casale, lasciando per un istante la chiesa, fermiamoci a questa sinagoga a sentire la voce d'un giovane che chiama i Cristiani fratelli suoi, che spera da essi benevolenza, e la merita sì per quel caldo affetto domestico e di nazione del quale gli uomini della sua gente porgono esempi imitabili a tutti noi, sì per la cordiale riverenza che suonano le lodi da lui date al suo pastore e maestro, sì per l'accuratezza del suo semplice stile, lontano insieme da affettazione e da improprietà, da pedanteria e da barbarie, macchie altrove e confuse negli scritti d'uomini che si tengono e son tenuti a molto, ne' quali i più sguajati modi francesi risaltano stranamente dalle anticaglie del trecento e dalle trivialità del cinquecento e da certi latinismi ricercati, che sarebbero parsi strani anco nell'età quando il popolo italiano stendeva in lingua latina i suoi atti privati e pubblici, e udiva predicare in latino.

Ma ecco un predicatore italiano davvero, che dalla città dove nacque la trisava di Dante venne a dar leggi nella città natale di Dante, anello tra la schiatta veneta e la toscana, tra la religione e la civiltà, tra il medio evo e il novello; un predicatore nella cui anima spirò lo spirito mosaico e il cristiano e l'italiano antichissimo e il greco; un novatore che sale ardito alle origini prime, un dotto artista, un frate cittadino, che delle civili calamità non riconosce altro fomite se non la corruzione tiranna dei cuori, e nel tentar d'alleggerire la soma dei pubblici mali, cade schiacciato sott'essi, ma non sì che dal fondo delle ruine non s'intenda quasi dall'intimo d'un tempio tuonare piena di speranza e di pietà la sua voce: ecco la vita che scrive del Savonarola il professor Acquarone, che ci ha speso intorno non piccola parte della sua propria vita; nè però de' suoi studi fa sentire il peso ai lettori, ma incomincia grave e rapido la narrazione che passerà dalla stanza paterna alla cella, dalla scuola alla piazza, dal tempio al rogo; romanzo e epopea, inno e tragedia, sermone e salmo (1).

(1) Narrato ch'ebbe come la boriosa parola della bastarda di Palla Strozzi (certi nobili strascinano fin nell'esilio la catena delle loro superbie che, prima e più che altrui, lega loro), parola che svogliò Girolamo da un amore puro terreno, l'Acquarone soggiunge: « Solo un « uomo il quale valse a sentire la passione, poteva sostener battaglia « per l'intera vita e contro il sacrilegio di Alessandro VI, e contro

Dalla morte del decimoquinto alla morte del secolo decimottavo, dal rogo di questo frate erede delle credenze di tutte le andate età, ai patiboli di quegl'illustri Napoletani creduli ai dubbi di Francia ma con animo d'Italiani sinceri, più distanza par correre che di quattrocent'anni; senonchè tra Alessandro VI e il cardinale Ruffo, tra il S. Marco di Firenze vicino all'Annunziata e il S. Marco di Venezia al cui tempio accorreva nel Marzo del milleottocenquarantotto il popolo pio a ringraziare la Vergine, tra Firenze e Venezia assediate, corrono conformità parte infauste e parte benaugurate; ma non le poteva nè con la fede nè col ragionamento vedere quel Guglielmo Pepe che pur n'era strumento inconsapevole e volonteroso; che a Venezia fu meglio che mente e braccio, fu cemento a tenere congiunti i petti e i voleri di uomini o nuovi alle armi, o, ch'è più, nuovi gli uni agli altri, e cogli auspizii del suo nome operò la onorata difesa; siccome narra il suo compatriotta e commilitone benemerito, Francesco Carrano, che raccogliendo le proprie memorie e le testimonianze viventi e le confessioni degli emuli e dei nemici, e non si lasciando nè dall'affetto nè dalla gratitudine trasportare, nell'atto dell'essere più veridicamente severo al Pepe che i suoi detrattori non siano, gli è più autorevole lodatore che non sia il Pepe a sè stesso; e nell'esporre la vita di lui col sapere d'uomo esperto dell'armi e con l'accuratezza di storico fin troppo letterato, percorre non piccola parte di storia italiana e d'europea nello spazio di cinquant'anni, e offre notizie o nuove o da particolari più vivi e da più morale giudizio rinnovate; e dà importanza al suo libro conducendoci pe' fatti e pe'casi di re che passano come spettri, di repubbliche come sogni, di patiboli che si rizzano, e di costituzioni che piombano in capo a popoli; di credule diffidenze, di giuramenti traditori, di paci che maturan la guerra, di guerre che preparano più lucroso il mercimonio della pace, d'alleanze ostili più d'ogni guerra, di mascherate liberali e religiose; di Gracchi da collegio, di Ca-

« la blandizie corrompitrice de'Medici di Firenze ». Non direi passione quella, non direi che la passione di per sè mai corrobori e illumini: ma consento nel credere che l'esperienza di tutta sorta affetti umani renda più efficace l'eloquenza, la scienza più vera, lo zelo più pio, la pietà più potente, l'opera più prudente insieme e animosa.

milli da anticamera, d'esuli da poltrona, di conquistatori da canapè, di politici da polizia, di Washington da finestra, di Matatia da piazza, d'Erostrati che intendono ardere i vecchi templi col fumo del sigaro, di trafficanti che facendo Borsa d'ogni cosa, scontano a misura della propria le altrui coscienze, e l'impunità li fa onesti, e fin gli uomini probi trovano parole di lode ai loro accorgimenti, e un obolo per il monumento che graverà le ossa loro. NICCOLÒ TOMMASEO.

CRONACA DEL MESE.

Poche notizie importanti offre la politica Europea nel mese di Maggio, se ne eccettuiamo il termine della vertenza Newchatellese. Il re di Prussia esigeva un milione di franchi d'indennità per la renunzia dei suoi diritti al principato, e la Svizzera non sembrava inchinevole ad accettare questa condizione. Il principe Napoleone che visitò il re di Prussia per parte dell'imperatore de'Francesi pare che sia riuscito a far recedere il re da questa pretesa indennità, e a contentarsi della promessa che la Confederazione Svizzera avrebbe avuto speciali riguardi ai Newchatellesi. La condotta del dottor Kern plenipotenziario Svizzero è stata lodevolissima in questo affare, e la fermezza mostrata dalla Confederazione alla fine ha vinto tutti gli ostacoli.

In Spagna sono state aperte le Cortes, ma le discussioni pubbliche hanno suscitato delle gravi accuse personali di O'Donnel al ministro Navraez, le quali hanno dato luogo a risposte assai risentite per parte di quel ministro.

Anche in Inghilterra è stato riaperto il parlamento, e Lord Palmerston, riuscito vittorioso nelle elezioni dei nuovi deputati, ha proposta una legge per ammettere gli Ebrei nella nazionale rappresentanza, riformando il giuramento che i deputati erano tenuti a prestare. È questo un tratto di fina politica per parte del Ministro inglese, il quale conosce le tendenze del suo paese; e con savio accorgimento dà al governo l'iniziativa di quelle riforme che son richieste dalla opinione pubblica per le mutate condizioni dei tempi.

Il pontefice Pio IX ha intrapreso il giro delle principali città dei suoi Stati. Perugia, Osimo, Sinigaglia, Jesi, Ancona, Bologna, sono state o saranno visitate dal Santo Padre, il quale si tratterrà lungamente in quest'ultima Città per tornare poi a Roma.

A. G. C.

ol. III. (*Giugno* 1857) N.° 12.

SCRITTI PER FANCIULLI

(Nuova Collezione)

LA MOSTRA AGRARIA ALLE CASCINE

Sì, amica mia, anch'io sono stata condotta a vedere la mostra agraria alle nostre Cascine; e feci proposito di osservar bene ogni cosa per darne contezza a te che tanto desiderio me ne hai dimostrato. Ma, non durerai fatica a crederlo, dopo aver girato quasi tre ore in mezzo ad animali, macchine, strumenti agrarj e fiori, mi perdetti d'animo; e mi era venuta la tentazione di mandarti con due righe il catalogo stampato, e tutti lesti. Inoltre io diceva tra me, chi sa quanto i giornali parleranno di questa prima mostra agraria toscana! sicchè la mia amica potrà leggerne a suo bell'agio una descrizione stampata; e io liberando me da questo grave pensiero, libererò nello stesso tempo lei dal pericolo di sciuparsi gli occhi sopra tre o quattro pagine dei miei fuscelli.

Ma quando mi fui un poco riposata, e quando ebbi dato un tantino di ordine alle idee che mi si erano affollate con tumulto nella mente, mi vergognai della mia pigrizia, e mi proposi di dirti quel tanto che avrei potuto intorno questa visita.

Non ti aspettare dunque una descrizione diligente e compiuta di ciò che io vidi: questa la leggerai altrove. Di parecchie cose mi fu impedita la vista a cagione della gente che appunto alle più appariscenti più si affollava; dove avrei voluto fermarmi, ebbi spesso a lasciare a mezzo il mio esame perchè i sopraggiunti, brontolando contro la mia lentezza, mi spingevano e

mi obbligavano a passare oltre; e delle macchine non posso parlare, perchè o non ne conosco l'uso o il vederle lì immobili a nulla mi serviva; sicchè feci loro molto rispettosa riverenza, per onorare l'ingegno di chi le ha inventate o perfezionate, e tirai di lungo.

Andammo alle Cascine il giovedì mattina di levata: la mamma in carrozza con una sua amica; io a piedi col babbo, il quale, tu lo sai già, desidera di farmi sgambettare, e l'ho caro. Il tempo era bellissimo e l'ora mattutina temperava il calor del sole, sicchè non avemmo a dolerci dell'afa, benchè ci trovassimo poi in mezzo alla gente; e nelle stalle, alcune delle quali erano oltremodo anguste e meschine, non si sentiva quel puzzo che dà tanta noja. Erano state spazzate d'allora; e tanto le lettiere quanto gli animali facevano bella mostra di nettezza, a guisa, scusa se fo questo paragone impertinente, a guisa di persona che vien dallo specchio senza il viso dipinto.

Prima vidi sotto un loggiato parecchi strumenti da lavorare la terra e da raccogliere i frutti, e diverse macchine agrarie, quali sarebbero frantoj da olive, strettoj da olio e da vino, trincia-paglia, zangole da far burro, e simili; e di alcune di esse il babbo, che se ne intende, mi fece rilevare l'utilità e i pregi. Rimasi poi sorpresa e commossa vedendo, tra le più ingegnose, quelle immaginate e costruite da un cieco, Lorenzo Turchini, il quale da molti anni ha perduto affatto la vista, e nondimeno è sempre indefesso lavoratore e abile meccanico.

Nelle stanze terrene del palazzo, quelle stesse, mi pare, dove più volte siamo andate la mattina presto a bere il latte fresco, erano velli di pecore, formaggi, presciutti, patate, scorze di sughero, corna di cervo, coccole di ginepro, radiche diverse, modelli di macchine, un mescuglio insomma di oggetti che io non ti saprei dire se tutti potessero star bene insieme.

Or eccomi alla parte che più mi divertì, e mi fece insieme alcun poco stizzire, prima perchè non mi fu dato di trattenermi quanto avrei voluto, indi perchè mi parve vi fosse troppa angustia di luogo pei poveri animali che vi stavano a mostra. Parlo dei polli e altri animali pennuti e non pennuti, posti in loro compagnia. Figùrati un piazzale ornato di vasi di fiori e di vasche in mezzo ad erbosi pratelli, e in fondo una sfilata

di casotti o di stie poste a semicerchio e all'ombra di un tendale; ed eccoti, in quelle stie a due piani, famiglie intere di pollami d'ogni specie: galli e galline, anatre, oche, paperi, tacchini, cigni bianchi e cigni neri, piccioni, tortore, pavoni, fagiani, e simili, quali di specie rare, quali di bellezza stupenda, di grossezza insolita, o d'altri pregi che una massaja accorta avrebbe saputo conoscere meglio di me. Ma ben so che mi divertii moltissimo a vedere tanta varietà di forme e di colori nella stessa famiglia d'animali; e v'erano chioccie coi pulcini, e le uova grossissime di certe oche o anatre; e facevano corteggio al numeroso pollajo i conigli, i leprottini, i porcellini d'india... Ma che cosa dico, facevano corteggio? Erano tutti prigionieri e in anguste carceri! Il vedere così rinchiusi quegli animali che hanno bisogno di star sempre in moto, di svolazzare, di razzolare, e il vederli costretti ed essere guardati da tanta gente, quelli specialmente che per loro natura sono timidissimi, paurosi, e perciò se ne stavano sempre rannicchiati in un cantuccio del casotto, credi a me, era cosa da far compassione. I tacchini, per esempio, non avevano spazio da volgersi intra sè facendo la ruota; ai pavoni mancava luogo per ispiegare la mirabile coda; i cigni erano costretti a tener ripiegato il lungo collo... Insomma mi pareva che in quelle gabbie le povere bestie dovessero patire; e pensare che hanno dovuto starvi otto o nove giorni! Infatti, mi è stato detto, che alcuni ne sono morti: non lo asserisco, perchè non gli ho veduti, ma è cosa molto probabile. Fortunato quel bel cigno bianco che se ne stava nuotando in una vaschetta! Mi pare, del resto, che in un luogo dove lo spazio certamente non mancava, sarebbe stato facile collocare i polli più al largo, di modo che i rinchiusi patissero meno, e i visitatori potessero vederli meglio. Ma sarà mancato il tempo di provvedere a tutto, perchè, diceva taluno, che questa mostra è stata fatta quasi all'improvviso, è stata piuttosto una prova; e un' altra volta sarà più compiuta e meglio ordinata. Non ti so dire quanto godessi nel vedere un alveare costruito in modo che le api non possono escire ed hanno di che nutrirsi, e scorgonsi a traverso il cristallo tutte intente al loro utile lavorio! Mi sarei fermato lì chi sa quanto, se non avessi dovuto per discretezza cedere il luogo ad altri.

Salimmo nella galleria del palazzo per vedere la mostra dei cereali, dei legumi, degli olj, dei vini, delle sostanze alimentari; vi trovammo un saggio di bozzoli novelli: ed ebbi molto caro di vedere un tessuto fatto col filo della buccia di ginestra. Quanto mi piace, tu lo sai, il fiore della ginestra! Ora questa pianta mi è anche più cara, perchè vedo che pur da essa può venirne utilità all'industria. O non v'era o non vidi nè lino, nè canapa, nè cotone. Per scendere dalla galleria, dopo avere osservato gran numero di bottiglie di vini, di aceto, di olj, di spiriti, tutte ben tappate, fuorchè alcune boccie d'aceto, passammo da varie stanze, ma erano vuote.

Scesi giù, incominciammo a visitare stalle e stalle, in gran numero, tra vaste e anguste, e a vero dire alcune tanto anguste che talora ebbi paura nel dover rasentare le zampe dei bovi.

Ma tutti, anche i tori si mostrarono mansueti, garbatissimi verso i numerosi visitatori che lor giravano attorno. Io che non m'intendo di nulla, e meno che mai di questi utili animali, ti confesserò che dopo averne osservati alcuni pregevoli per la grossezza, avrei desiderato di poter passare piuttosto di fuori che di dentro alle stalle; ma, no, bisognava seguitare la corrente. Peraltro vidi volentieri le pecore e le capre; e il babbo fu contentissimo di trovarvene molte, anche di razza nostrale, da poter reggere, per la bellezza e quantità della lana, al paragone con le più pregiate d'altri paesi.

Ricorderò qui anche i bei cavalli di razze nostrali, quelli bellissimi originati dalla razza araba e dei quali leggevansi con diligente cura le fedi di nascita tanto di essi che dei loro genitori e dei loro avi; le bestie vaccine e cavalline brade, o non domate, della Maremma; le bufale, i verri, i muli, il lama, il camoscio, i cervi, i cammelli... La maggior parte di questi animali erano entro i cancellati nel mezzo al prato; e fu meritamente concesso l'onore di fare la sua comparsa in mezzo a così bella adunanza di quadrupedi, anche all'utile e sobrio asinello. Anzi pareva che coi frequenti ed eloquenti suoi ragli si fosse investito dell'ufficio di oratore e di cerimoniere.

In un'altra parte del gran prato stavano schierati i coltri e altri arnesi rusticali, i carri, le macchine tribbiatrici, quelle per fabbricare mattoni forati, e tubi di terra cotta per la fognatura...

Ho lasciato da ultimo i fiori; e vorrei essere dotta ed eloquente al pari di un Linneo, di un Buffon, di un Mascheroni per poterne discorrere degnamente. Oh quanti, oh come belli, amica mia! Ben si vedeva che siamo nel fiorente giardino dal quale è derivato il nome alla nostra patria. La natura faceva mirabile sfoggio della sua infinita ricchezza. Che belle rose, quante graziose viole, e quale ricca e stupenda raccolta di geranj! Le candide ninfee sorgenti in mezzo alle vasche, le piante rare e perciò di gran pregio, quelle che son « dono di navi peregrine », – « i fiori dell'Indo », – « le morbide fragranze americane », tutto ciò insomma che più vagamente adorna la terra sotto varj climi nelle tepide aure di primavera, e che spiega splendidi colori ai raggi folgoranti del sole estivo, era con profusione adunato a fare spicco lungo quei graziosi vialetti. Perchè non eri tu meco, dissi più volte, mirando: « La gran variazion de' freschi mai », – « Ond'era pinta tutta la *mia* via? » che allora avrei goduto assai più di quella dilettosa vista.

Tornando a casa tutta lieta, e ripensando alle molte cose vedute, io non sentiva la stanchezza del lungo girare che aveva fatto; e il babbo, a fine d'unire l'utile al diletto, mi fece fare molte riflessioni intorno ai vantaggi che da queste mostre possono provenire alla industria campestre. I coltivatori conoscono meglio di quali e quante ricchezze siano dotate le varie provincie; vedono i buoni effetti delle migliorate colture; sono stimolati dall'esempio; sono incoraggiti nelle loro fatiche dal vedere in quanto pregio sia tenuta la loro nobile industria. E su questo proposito, ricordandomi anche di ciò che egli mi aveva detto intorno alle molte cure pel buon custodimento dei bestiami, io gli domandai se fosse egualmente provveduto alla educazione e all'istruzione dei figliuoletti dei contadini. A questa dimanda, mi guardò con volto mesto, e sospirando mi disse: « Figliuola mia, tu hai toccato un tasto molto doloroso. Pur troppo sembra che, per ora, almeno nella massima parte delle campagne, si ponga maggiore studio in allevare i bestiami che in educare gli uomini. La speranza del pronto guadagno, il quale spesso guarda soltanto all'acquisto del presente, fa velo all'intelletto, e induce i più a tenere in non cale i vantaggi futuri e più durevoli. Molti possidenti saranno solleciti a spendere somme rilevanti per costruire stalle spaziose e salubri, e per comperare animali

di pregiate razze, e non vorranno accrescere di poco l'uscita del comune per aprire scuole, per migliorarle, per dare convenienti stipendj a buoni maestri. Pur troppo molti danno volentieri ascolto ai suggerimenti che valgono a migliorare l'industria agraria, e dimenticano i consigli di chi studia i modi più confacenti a minorare la povertà e l'ignoranza. Non pensano che il primo, il più efficace, il fondamentale miglioramento deve essere quello della specie umana; e che senza di esso, i trovati della scienza, le utili innovazioni, i prodigj della meccanica non possono portare i frutti che dovrebbero. Il bene materiale e il bene morale non possono stare disgiunti; e mentre si procaccia l'accrescimento di quello, è necessario provvedere all'aumento di questo. Ragion vorrebbe che si pensasse prima alla famiglia e alla scuola, indi alla stalla e al mercato; ma se gli usi e gli abusi non consentono ormai questo naturale andamento, bisogna che almeno le due cure vadano di pari passo; e allora soltanto la società potrà prosperare veramente e durevolmente. Dianzi tu mi hai mostrato con sorpresa quei bovi con le cinture dorate, col pelo lucido e la coda ornata di bei fiocchi rossi, e nello stesso tempo quei contadinelli coperti di lacere vesti, col viso sudicio e i capelli arruffati; e appunto allora, se mal non mi appongo, ti è venuto in animo di farmi la domanda intorno all'educazione dei campagnuoli. Mi pare di averti risposto abbastanza. Speriamo che in occasione di un'altra di queste mostre io abbia ad aggiungere alla mia risposta qualche buona notizia; e allora questa festa dell'industria campestre sarà molto più lieta.

Così, con questi ed altri discorsi che non saprei riferire, ma che tu potrai facilmente immaginare, facemmo, quasi senza che io me n'accorgessi, la passeggiata del ritorno dalle Cascine, e trovammo a casa la mamma che vi era giunta prima di noi e che ci aveva già preparata la colazione.

Tu puoi figurarti se io aveva appetito! Tale abbilo sempre tu, che sarà indizio di buona salute; e ama

la tua....

LA CAPRA NUTRICE

— Che cos'hai, Carluccio? ti vedo afflitto e stizzito al tempo stesso. Hai tu forse avuto che dire con qualcuno dei tuoi compagni di scuola? Mi dispiacerebbe molto.

— No, mamma.

— Forse non sei contento di te per non aver fatto bene il tuo dovere? La signora maestra avrebbe ella avuto ragione di riprenderti?

— Nemmeno, mamma.

— Dunque, non è vero che tu fossi afflitto o stizzito quando siei tornato da scuola? Io ti leggo in volto che ancora non ti riesce d'essere allegro al tuo solito.

— È vero, non mi riesce.

— Dimmi perchè. Sarebbe mai possibile che tu non ti sentissi bene? Hai tu bisogno di conforto, d'ajuto? Vieni al seno della tua mamma, e palesami tutto —.

Carluccio a queste parole, all'aspetto soavemente amorevole della madre, si slanciava nelle braccia di lei; e rattenendo a stento una lacrima, col viso rosso, coi pugni stretti, carezzevole insieme e fremente, esclamava:

— Nel tornare a casa ho visto una cosa che m'ha fatto raccapricciare. Un uomo conduceva un carretto: sopra il carretto erano tanti poveri agnellini e capretti di latte, legati pei piedi; e fuori del carretto, appesi a certi trespoli, tanti altri di questi innocenti, legati e penzoloni, alcuni dei quali toccavano col capo la ruota: tutti, e più quelli che stavano penzoloni, belavano da mettere compassione: quell'uomo tirava via, quasi correndo; a ogni scossa del carretto, i gemiti crescevano, i poveri animaletti si divincolavano, i capi penzolanti erano sfregati e percossi dalla ruota. Io non poteva vedere nè udire quel martirio; e certi ragazzacci invece si fermavano a guardare o correvano

dietro al carretto, e ridendo rifacevano il verso ai miserelli tormentati in quel modo. E perchè trattarli così crudelmente? So che sono condannati al macello, perchè tu mi hai detto che all'uomo, essendo animale carnivoro è lecito mangiare la carne dei quadrupedi, degli uccelli e dei pesci, e la mangio volentieri anch'io; ma che non possono trovare altri modi per condurre al macello i poveri condannati, senza strapazzarli, senza farli soffrire prima di dar loro la morte? —

Carluccio non aveva mai fatto un discorso tanto lungo e tanto ordinato e intero come questo. Ebbe bisogno di riposarsi, e nascose la faccia nel seno della madre.

— Tu hai ragione, il mio caro Carluccio, tu hai ragione. Approvo il tuo senso di compassione e il tuo risentimento. E pensa che erano tanti figliuolini strappati alle loro madri! E chi sa da quanto tempo erano legati, e quanta fame avevano! Sì, queste sono crudeltà che non dovrebbero essere tollerate. Se la gente che campa di questo commercio fosse meno ignorante e meno ineducata, queste cose non si vedrebbero.

— Mi sono ricordato ancora che tempo fa vidi una vitella condotta per la fune al macello. La povera bestia zoppicava, e aveva un piede sanguinoso; lasciava la traccia del sangue lungo tutta la strada. Di quando in quando muggiva, e si sarebbe fermata, perchè, credo io, il dolore della ferita le impediva di andare avanti. Il macellaro allora la tirava più forte per la cavezza; e un altro che le era dietro con un lungo scudiscio la sferzava spietatamente. Oh! gli uomini sono troppo cattivi. Io non voglio diventare uomo.

— Tu, lo spero, diventerai uomo, e sarai umano co'tuoi simili e con le bestie. E l'esempio dei buoni, e i provvedimenti di chi dovrebbe accudire a queste cose minoreranno tali e tante altre sconvenienze.

— Se dianzi avessi potuto fare come quel giovinetto valoroso che morì nella guerra dell'indipendenza, me ne sarei ingegnato. Ma che? era impossibile.

— Che cosa fece? E chi te lo ha narrato?

— La signora maestra. Egli era fanciullino della mia età. Ebbe dalla sua mamma una crazia; la prima crazia della quale si fosse trovato possessore. Escì di casa tutto allegro, col disegno di comperare un bel pasticcino. Eccoti che vede un ragazzo,

il quale aveva un topino legato per un piede, e lo conduceva a forza in una pozza d'acqua per farvelo affogare. Andò a lui, e lo sgridò; il ragazzo se la rideva, e tirava via: allora gli disse, ti do una crazia se tu lo lasci andare; e se la levava di tasca. Il ragazzo allora prese la crazia, e dette la libertà al topino, il quale corse subito a rifugiarsi in una cantina. Ma io, se anche avessi avuto in tasca dieci paoli, non avrei potuto fare lo stesso.

— Lo credo!

— Dunque mi sono adirato con quell'omaccio, e se l'avessi potuto bastonare!...

— Oh bada, Carluccio; mentre tu sei giustamente sdegnato della inumanità usata contro le bestie, vorresti tu essere molto più inumano col bastonare gli uomini? Tu caderesti in una strana contradizione. L'usare il bastone contro le bestie, tu lo sai, è brutalità; e usarlo contro gli uomini è anche peggio. Vi sono altri modi per gastigare i malvagi!

— È vero. Io mi lasciava ora ingannare dal risentimento.

— Compiangi coloro che si abbandonano a queste barbarie; e, potendo, ammoniscili. Vedi tu? alcuni di questi ragazzi o di questi uomini che tu vedi accudire agl'infimi ufficj in servigio della società possono essere stati allattati da una capra...

— Davvero?

— Sì; o perchè la loro madre fosse morta nel partorirli, ò perchè qualche malattia le avesse tolto il latte...

— E allora vi sono le balie.

— Ma i poveri non sempre possono dare i figliuoli a balia.

— Hai ragione, poveretti!

— E allora il latte delle capre può servire a nutrirli. A suo tempo conoscerai queste cose. Intanto se un bracciante nutrito in fasce dal latte della capra riflettesse al benefizio che ne ha ricevuto sarebbe più umano verso le bestie.

— Eh! così dovrebbe essere. Ma dunque un bambino di nascita può poppare una capra?

— Sicuro.

— E la capra si lascia poppare docilmente?

— Perchè no? Appunto come se fosse il suo caprettino.

— Che care bestie!

— Anzi voglio raccontarti su di ciò un fatto vero.

— Oh bene bene! Son qui tutto orecchi —.

La madre gli fece seggiolina coi piedi, e Carluccio vi si adagiò sopra, e ascoltò attentamente.

Racconto.

Sui confini della Francia con la Svizzera, alle falde dei monti Giura, abitavano tempo fa in una povera capanna due buoni montanari, marito e moglie. La Maddalena era una donna sana, robusta, anche di bell'aspetto e piuttosto giovane. Ebbe un figliuolino, ed era tutta contenta; ma la creaturina morì presto, non saprei per quale malattia. L'afflitta madre, parte per la sua povertà, parte perchè bisognava che desse a un'altra creatura il latte che non poteva più servire alla sua, andò nel vicino paese di Saint Laurent a cercarsi un baliatico. E lo trovò subito. Una buona signora di quel luogo, alla quale il medico aveva dovuto vietare l'allattamento, le affidò il suo bambino, e pattuì di darle larga mercede perchè ne avesse la massima cura. E figurati quante raccomandazioni le fece, e che bel corredo di biancheria le dette! Il padre del bambino volle accompagnare egli stesso la balia e il figliuolo fino alla capanna dei montanari, e la fece ripulire e risarcire perchè vi stessero meno a disagio.

Tanto egli che la madre, quando fu guarita, andavano di tempo in tempo a visitare il loro diletto piccino, e sempre lo trovarono sano e florido; sicchè erano contentissimi della balia e la ricolmavano di carezze e di donativi.

Ma ecco che la Maddalena incomincia ad avere meno latte del solito; il bambino era sempre di buono appetito, e il petto della nutrice non bastava più al suo bisogno; il povero piccino pativa la fame, e dimagrava. La Maddalena tutta sgomenta era in procinto di farne avvisati i genitori, sebbene le dispiacesse d'avere a perdere quel guadagno e il frutto delle cure fino allora usate al caro bambinello. Il marito, dolente anch'egli, pur si avviava per Saint Laurent, quando gli venne in animo di prendere una capra che aveva figliato di poco, e di darla in ajuto alla moglie. Detto fatto: il bambino si satollò, si riebbe; e allora il montanaro disse alla moglie: aspettiamo. Se il bambino venisse egualmente bene, come dovrebbe, col latte della

capra, i suoi genitori ci perdoneranno di avere usato questo espediente. E chi sa inoltre che dopo qualche giorno di riposo il latte non ti ritorni?

Così aspettarono, e la capra fece stupendamente le parti della balia. La Maddalena intanto perdette affatto il latte; e vedendo che il bambino era tornato grasso e fresco come prima, non pensò più ad altro che a custodirlo e a vigilarlo con ogni più scrupolosa attenzione. La capretta, puntuale al suo posto ogni volta che il bambino piangeva, si lasciava poppare, ed egli l'accarezzava, le sorrideva, godeva della compagnia del benefico animale.

Era venuto il tempo di divezzarlo; e i genitori fecero avvisare la balia che sarebbero andati essi medesimi a prenderlo, e statuirono anche il giorno. A tale annunzio il montanaro, non avendo più bisogno della capra, e premendogli ricuperare quelle poche lire che gli era costata, ebbe subito occasione di venderla a un suo vicino il quale la comperò per prenderla dopo la partenza del bambino. E la povera capra, senza saputa della balia nè del marito di lei, era condannata al macello perchè quel vicino faceva incetta di bestie per conto del beccajo di un villaggio poco distante dalla strada maestra.

Ed ecco che i signori ** si partono da Saint Laurent un giorno prima di quello che annunziato avevano; lasciano la carrozza ai piedi della collina; giungono all'improvviso nella capanna della balia, mentre tanto essa che il marito erano fuori; e trovano appunto il bambino che poppava la capra. A prima vista ne rimangono sorpresi; dipoi vedendo il bambino tutto fior di salute sorridere alla diletta bestiuola, e questa mostrarsegli amorevole e festosa, ne prendono diletto. Giunge intanto la Maddalena; e conosciuto che tutto era scoperto, si butta ginocchione piangendo ai piedi della madre, confessa la disgrazia che le era avvenuta e chiede perdono della frode che usato aveva per non perdere il guadagno del baliatico. Poichè il bambino era venuto benissimo, ei furono pronti a concederle l'invocato perdono, presero il bambino, e dopo essersi alquanto riposati e trattenuti in piacevoli colloqui con la Maddalena e col montanaro che in quel mentre era tornato, si apparecchiarono a partire. Ma prima la madre aveva mostrato desiderio al marito di condurre seco anche la capretta, parendole di far

cosa gradevole al suo bambino e sentendosi tratta quasi da gratitudine verso la seconda nutrice di quello. E il marito avrebbe fatto volentieri il desiderio di lei se non avesse temuto che la capra fosse per dare impaccio nella loro casa, dove non avevano orto o giardino nè altro luogo aperto e spazioso per tenervela senza disagio. La moglie non volle insistere; e consegnato il figliuoletto a una sua donna che avevano condotto seco a tale uopo, si accomiatarono dai montanari.

Quando la capra vide condur via il bambino mandò un belato lamentevole; ma nissuno badò alla povera bestia. Intanto essendo capitato appunto allora il vicino, disse al montanaro: Giacchè io sono qui, e voi non avete più bisogno della capra, io me la posso prendere addirittura. Il montanaro acconsentì; la Maddalena mestamente si ritrasse per non vederla legare e andar via; e la povera capra fu tratta subito al suo destino.

I signori ** giunsero alla loro carrozza, e partirono. Ma fatti pochi passi il bambino incominciò a piangere; le carezze della madre furono poco efficaci a racchetarlo; poi nuovi pianti e sempre più disperati. I genitori conobbero che non dovevano ormai separarlo così all'improvviso e per l'affatto dalla sua capretta; e il padre, deliberato di andare a prenderla, ordinò al cocchiere di tornare indietro. Giunsero di nuovo ai piedi della collina, ivi lasciarono la corrozza e la donna col bambino; e ascesero solleciti fino alla capanna.

Chiedono della capra al montanaro e alla balia; e questi dolenti palesano di averla già rivenduta al vicino. Il padre e il montanaro corrono in cerca del vicino.... Ahimè! il vicino l'aveva condotta subito al beccajo. Forse la povera bestia spirava già sotto l'inesorabile coltello. Vanno al beccajo; lo interrogano ansiosi: la capra viveva; ed egli acconsente a rivenderla al premuroso compratore. Va nella stalla; ma non la trova; la fune con cui era legata è rotta.... Che cosa sarà avvenuto? Niuno sa darne contezza.

Il padre, afflittissimo, vuol tornare alla carrozza, e da quel punto, per una scorciatoja, vi giunge sollecitamente.... La madre anch'ella, impaziente dell'indugio, vi tornava con la balia nel medesimo tempo. Allora un commovente spettacolo si presenta ai loro attoniti sguardi: La capra era lì, tutta amorosa a dare il suo latte al bambino. Ne aveva uditi da lontano

i pianti; aveva roso la fune; ed era corsa a salti a porgere le sue mammelle al bambino.

Figùrati la contentezza del piccino e dei suoi genitori; e puôi facilmente immaginare che quella buona capra non fu più separata dal suo caro allievo.

Carluccio battè le mani dalla contentezza, spiccò un salto al collo della mamma per darle un bacio e ringraziarla del racconto; si confermò nei suoi buoni proponimenti di umanità verso le bestie, e rammentò spesso per lungo tempo la capra nutrice.

P. Thouar.

LA MOISSON DE FLEURS.

—

La petite Eugénie avait passé les plus beaux jours du printemps dans son lit. Quand elle fut convalescente et qu'elle commença à reprendre ses forces, elle pensa aux fleurs, et demanda si cette année elles étaient aussi belles que l'année précédente. Eugénie aimait beaucoup les fleurs, mais elle ne pouvait pas encore sortir pour en cueillir.

Alors son frère aîné Eugène prit une corbeille, et dit tout bas à sa mère: « Je vais aller lui chercher les plus belles fleurs des champs. A mon retour, comme elle sera contente! »

Et il alla dans la campagne pour la première fois; car il n'avait pas quitté la chambre de sa soeur depuis qu'elle était malade. Le printemps lui parut plus beau que jamais; la joie qu'il éprouvait de voir sa soeur sauvée donnait pour lui à toute la nature un charme de plus.

LA MESSE DEI FIORI.

—

L'Eugenina aveva dovuto stare a letto nei più bei giorni della primavera. Quando fu convalescente ed ebbe incominciato a ricuperare le forze, si ricordò dei fiori, e domandò se quell'anno erano belli quanto nell'anno precedente. I fiori piacevano molto all'Eugenia, ma ancora non poteva escir di casa per andare a coglierli.

Allora Eugenio, maggiore di lei, prese un canestro, e disse sotto voce a sua madre: « Ora vo a cogliere per lei i più bei fiori di campo. Come sarà contenta al mio ritorno! »

E andò per la prima volta a girare pei campi; giacchè in tutto il tempo della malattia della sorella non ne aveva abbandonata la camera. La primavera gli parve anche più bella del solito; il giubbilo di veder salva la sorellina aggiungeva per lui nuove attrattive a tutta la natura.

Eugène courait joyeusement de côté et d'autre, montant et descendant la colline. Les rossignols chantaient, les abeilles bourdonnaient, les papillons voltigeaient autour de lui, et les plus belles fleurs s'épanouissaient à ses pieds. Il allait de l'une à l'autre en chantant.

La corbeille fut bientôt remplie. Par-dessus il mit une jolie couronne faite avec des grains rouges enfilés à un brin d'herbe. Puis il regarda en souriant son ouvrage et s'assit sur la mousse tendre à l'ombre d'un chêne. Là, il contemplait tranquillement la campagne dans tout l'éclat du printemps, et écoutait avec plaisir le chant des rossignols qui se répondaient. Comme il était fatigué, il s'endormit.

Pendant qu'il dormait tranquillement, un orage arriva. Le nuage obscur monta en silence; les éclairs brillèrent et le tonnerre retentit. Tout à coup le vent mugit dans les branches du chêne. L'enfant tressaillit et s'éveilla. Il vit tout autour de lui le ciel enveloppé de nuages menaçants; pas un rayon de soleil n'éclairait la campagne. Un violent coup de tonnerre suivit son réveil; le pauvre enfant restait comme étourdi devant ce bouleversement inattendu.

Hélas ! c'est ainsi que les plaisirs que l'on goûte sur la terre sont souvent troublés par des orages soudains.

De grosses gouttes de pluie commencèrent à percer à travers les

Eugenio correva allegramente qua e là, salendo e scendendo per la collina. Gli usignuoli cantavano, le api ronzavano, le farfalle svolazzavano intorno a lui, e i più bei fiori sbocciavano sotto i suoi passi. Ei se ne andava cantando dall'uno all'altro.

In breve il canestro fu pieno: e posevi sopra una graziosa ghirlandetta di chicchi rossi infilati in un filo d'erba. Indi guardò con sorriso di compiacenza il suo lavoro, e si pose a sedere sulla morbida borraccina all'ombra d'una quercia. Ivi contemplava tranquillamente la campagna in cui spiccavano tutte le bellezze della primavera, e ascoltava con diletto il canto degli usignuoli che si rispondevano. Essendo stanco, si addormentò.

Ora mentre egli dormiva a suo bell'agio, sopraggiunse un temporale. Lo scuro nuvolone si alzò tacitamente; i baleni folgoravano e il tuono rimbombava. Una folata di vento mugghiò a un tratto nei rami della querce. Il fanciullo si riscosse e si svegliò. Vide che intorno a lui il cielo era coperto di nubi minacciose; nemmeno un raggio di sole splendeva sulla campagna. Appena svegliato udì un tuono fortissimo; il povero fanciulletto era rimasto come sbalordito a questo inaspettato sconvolgimento.

Ahimè! così i piaceri di cui godiamo sopra la terra sono spesso turbati da improvvise tempeste.

Grosse goccie di pioggia incominciarono a penetrare le fronde

feuilles du chêne. L'enfant effrayé saisit la corbeille et s'enfuit. L'orage était sur sa tête, et la pluie et la tempête augmentèrent; et le tonnerre grondait avec un bruit effroyable. Les vêtements d'Eugène furent bientôt percés par la pluie: l'eau ruisselait le long de ses cheveux et de ses épaules; à peine pouvait-il poursuivre son chemin. Pour surcroît d'infortune, un violent coup de vent pénétra dans la corbeille et dispersa sur la terre les fleurs amassées avec tant de soin.

« Mon Dieu! s'écria-t-il, après que je me suis donné tant de mal pour faire un peu de plaisir à ma soeur, faut-il que tout soit perdu! » Plein de dépit, il jeta à terre la corbeille vide et arriva à la maison sanglotant et tout trempé.

L'orage se dissipa et le ciel s'éclaircit. Les oiseaux recommencèrent leurs chants, et le laboureur son travail; l'air était épuré et rafraîchi: un doux calme régnait dans la vallée et sur les collines. La nature entière semblait rajeunie; et les habitants de la campagne, pleins de joie et de reconnaissance, élevaient leurs regards vers le nuage qui s'éloignait après avoir apporté à leurs champs la bénédiction et la prospérité.

Eugène fut honteux de son découragement et de son dépit. Il retourna en silence pour chercher sa corbeille qu'il avait jetée à terre, et pour la remplir de nouvelles fleurs. La corbeille était encore sur le penchant de la colline. Un buisson l'avait retenue et protégée con-

dell'albero. Il fanciullo impaurito prese il canestro, e via a gambe. Il temporale imperversava sopra il suo capo, e la pioggia burrascosa andò sempre aumentando; e i tuoni scoppiavano con orribile fracasso. Presto la pioggia gli passò le vesti: l'acqua gli scorreva giù lungo i capelli e lungo le spalle; durava fatica a andare innanzi. Per giunta alla sventura una sfuriata di vento gl'investì il paniere e gli sparpagliò per terra i fiori colti con tanto amore.

« Dio mio! esclamò, dopo che ho durato tanta fatica per fare un po' di piacere alla mia sorellina, dovrò io perdere ogni cosa? » E tutto indispettito, buttò via il paniere vuoto, e tornò a casa singhiozzando, e molle dal capo ai piedi.

Il temporale si dileguò, e il cielo tornò sereno. Gli augelletti ripresero i loro canti, e il bifolco il suo lavoro; l'aere divenuto era più limpido e più fresco: soave quiete regnava nella valle e sulle colline. Pareva che tutta la natura fosse ringiovanita; e gli abitanti della campagna, pieni di giubbilo e di riconoscenza, alzavano gli sguardi al nembo che si allontanava dopo avere arrecato ai loro campi la benedizione e la prosperità.

Eugenio si vergognò del suo scoraggimento e del suo dispetto. Tornò zitto zitto in cerca del paniere che aveva buttato via, e volle di nuovo empirlo di fiori. Il canestro era sempre sulla pendice della collina. Un cespuglio l'aveva rattenuto, e gli era servito di riparo

tre la violence du vent. L'enfant la ramassa; mais quel fut son étonnement et sa joie, lorsqu'en jetant les yeux autour de lui, il vit que la pluie avait fait naître mille fleurs nouvelles! Mille boutons s'étaient ouverts, et les gouttes de rosée étincelaient sur les feuilles comme des diamants. Eugène allait d'une fleur à l'autre, comme une abeille, et sa corbeille fut bientôt remplie.

Alors le soleil se pencha derrière la montagne. L'enfant retourna avec joie à la maison, considérant avec ravissement son trésor de fleurs et sa couronne de grains rouges fraîchement cueillis.

Les rayons du soleil couchant éclairaient son visage plein de grâces, et son oeil devint encore plus brillant et plus tendre, quand il vit la joie et la reconnaissance de son aimable soeur.

« N'est-il pas vrai, Eugène, lui dit sa mère, les plaisirs que nous procurons aux personnes qui nous aiment sont ceux qui nous font jouir le plus?»

Ainsi Eugène fut doublement heureux: heureux d'avoir fait plaisir à sa soeur; plus heureux encore d'avoir mérité l'approbation de sa mère.

Th-H. Barrau.

contro la furia del vento. Il fanciullo lo raccattò; ma quale non fu il suo stupore e il suo giubbilo, allorchè guardando all'intorno, vide che la pioggia aveva fatto comparire mille fiori novelli! Mille bottoni erano sbocciati, e le goccie di rugiada scintillavano a guisa di diamanti sopra le foglie. Eugenio correva di fiore in fiore, al pari di un'ape, e in un batter d'occhio il suo paniere fu pieno.

Allora il sole era per celarsi dietro i monti. Il fanciullo tornò a casa tutto allegro, considerando estatico il suo tesoro di fiori e la sua ghirlandetta di chicchi rossi colti di fresco.

I raggi del sole tramontato gl'illuminavano la faccia vezzosa, e i suoi sguardi addivennero più sfavillanti e più teneri, allorchè vide il giubbilo e la riconoscenza dell'amata sorellina.

« Non è egli vero, Eugenio, gli disse la mamma, che i piaceri da noi procacciati a chi ci vuol bene sono appunto quelli che ci fanno maggiormente godere?»

Così Eugenio fu doppiamente contento: contento d'aver fatto un piacere alla sorella; e anche più contento d'aver meritato l'approvazione di sua madre.

P. T.

Vol. III. (*Giugno* 1857) N.° 12.

LETTURE DI FAMIGLIA

(Nuova Collezione)

LE CIARLE.

È ormai cosa vecchia che i giornali si alimentano di ciarle: non tutti peraltro. I politici quasi sempre; i letterarj spesso; gli scientifici di rado. Facciamo anche noi le nostre; e se il fine fosse utile, ci saranno menate buone. E su che cosa le faremo? Intorno alle ciarle stesse. Poche parole, e.... per non dir buone, chè la modestia nol consente, non superflue almeno; e non dannose dicerto. Anzi ci sia perdonata la pretensione di reputarle in parte nuove. Così è: nuove, per noi, perchè non sappiamo d'aver detto altre volte, nè d'aver letto in alcun libro, nè udito dire che le ciarle di chi ne suole far meno, quando propriamente son ciarle, riescono molto più dannose di quelle dei ciarloni medesimi. Questo a prima vista parrà un assurdo; ma presto sarà facile conoscere che non è.

Anzitutto è da ricordare che parlando di ciarle vengon subito in mente le donne, come quelle che sono in voce, e talora giustamente, di esserne le più feconde sorgenti e le più indefesse propagatrici. Ma e perchè tacciare di ciarliere solamente le donne, se, non possiamo negarlo, anche tra gli uomini vi sono cicalatori in buon dato?

Ora ponete una ciarla fatta e propagata da donne o da uomini già conosciuti per indefessi chiacchieroni; è indubitato che pochi o nessuno vi badano; o la raccorrà soltanto qualche maligna, qualche invidiosuzza persona a cui giova prima o poi rimetterla fuori per isfogare la propria stizza. Ma nemmeno questi tristanzuoli hanno voce in capitolo; e spesso una

risatina, una scossa di capo, un lievissimo cenno fatto a tempo da qualche maggiorente tolgono il credito ad ogni voce sinistra.

Ma se un uomo serio e autorevole, o tratto in inganno da qualche non bene considerata apparenza, o sedotto da una segreta antipatia, da un po'di gelosia, da un po' d'invidia, poichè non voglio supporre cagioni più colpevoli, si lascia sfuggire in conversazione un semplice, *potrebbe anche darsi che fosse vero*, intorno a qualche calunniosa taccia contro un assente perseguitato dai maligni, fate conto che subito v'è chi la dà per cosa indubitata, e cita l'autorità del tale, e assicura che il tale stesso, a cui niuno può negar fede, ha affermato il fatto. Nè vale poi che il personaggio autorevole, se viene a sapere tutto ciò, e gliene duole, o desidera esser noto che gliene duole, si affatichi a negare d'avere confermato la verità della falsa accusa, imperocchè tutti crederanno ch'egli lo faccia per prudenza, per benignità d'animo; e l'opinione degli stolti e il detto dei tristi ne acquistano anzi maggior valore. Così anche senza il difetto di ciarlare, uno che accenni appena di menar buona la ciarla, si può fare, contro sua voglia, complice della maldicenza e della calunnia.

Ognun sa che all'uomo reputato savio e prudente, e che veramente sia degno di questa buona riputazione, non è lecito affacciare il più lieve sospetto, quando non sia fondato, della onestà di chi si sia, imperocchè la gente leggiera, che suole essere il maggior numero, assuefatta a dar fede alle parole di lui, suol giudicare e propagare qual fatto accertato quello ch'egli teneva soltanto per cosa probabile; e nello stesso modo è pericolosa e può riescire pregiudicevole la tolleranza della ciarla. Talora il silenzio stesso di chi l'ha ascoltata e l'ha lasciata correre, mentre avrebbe potuto dichiararla priva di fondamento è cagione che si invigorisca, perchè i fatui o i maligni sono pronti a portare in testimonio anche il silenzio, fondandosi sul dettato, chi tace acconsente.

Egli è dunque dovere d'ogni persona autorevole e propriamente savia e onesta impedire che per colpa sua le ciarle acquistino credito, altrimenti potrebbe, non volendo, farsi colpevole di propagata maldicenza o calunnia.

P. Thouar.

ISTITUZIONI UTILI

PRIVATA SOCIETÀ DI SOCCORSO RECIPROCO

PER I CASI

DI MALATTIA E PER LA INVALIDITÀ

ISTITUITA

TRA' LAVORANTI DELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

FINO DAL GENNAJO DEL 1855

(Ved. *Letture di Famiglia*, Vol. prec. p. 638).

Processo verbale dell'Adunanza del Corpo Sociale, tenuta nelle ore vespertine del dì 30 Maggio 1857.

Oggetto dell'Adunanza è di devenire alla riordinazione del Capitolato sociale, specialmente in quello riguarda il ritiro dei singoli socj quand'essi passano a lavorare in altra Tipografia, cioè dei §§. 7 e 8, i quali dopo breve discussione vengono totalmente abrogati.

Abrogato vien pure il §. 4, giacchè desso trattava del *soccorso indiretto*, quando qualcuno degl'Inscritti ammalavasi durante il periodo della incipienza della Società. Perciò i nuovi inscritti dovranno fare regolari versamenti settimanali pel corso di sei mesi, prima d'aver titolo di *Socio effettivo*, e aver così diritto a sovvenzione in caso di malattia temporaria.

Vien quindi progettato di pagare una soprattassa, per mezzo della quale si possa soccorrere il *socio effettivo* quand'esso si renda affatto impotente al lavoro. Qui agitasi in diverso modo la quistione; ma finalmente vien risoluto a unanimità di suffragio che tutti e singoli i socj, dal primo Sabato di Giugno in poi, debbano pagare per questo e solo titolo, una crazia la settimana; la quale unita al cumulo delle ordinarie tasse primitive che ciascun Inscritto è obbligato di fare nei primi sei mesi della sua entratura, e a quello pure de' frùtti generali che risultano da tutti i versamenti fatti da questa privata Società nella Cassa centrale di Risparmio, costituisca il fondo per quest'esclusivo soccorso.

Dipoi vien concluso che i soccorsi per malattie temporarie non debbano accordarsi che per soli quattro mesi; che per questi non si debba disporre per conseguenza che delle somme resul-

tanti dagli ordinarj versamenti delle due crazie settimanali che ciascun socio paga per questo titolo, e che il §. 19 (*) debba ridursi a dire: « Quando avvenga il caso remoto, ma pur possibile, che i fondi dei versamenti *ordinarj* fossero ridotti estremi, e che i soccorsi venissero invocati da più d'un socio malato nel medesimo tempo, allora la *Commissione permanente* repartirà in egual porzione quel po' di danaro che riscuote settimanalmente; poichè per questo titolo (come fu detto di sopra) non dovrà mai toccarsi il fondo de' versamenti *primitivi* degl' inscritti, nè l'altro delle *soprattasse*, e nemmen quello resultante da' *frutti* de' generali versamenti ».

Finalmente i Socj incombensano la *Commissione permanente* a correggere, ampliare, modificare in tutte sue parti il Capitolato Sociale, presentarlo poi individualmente per la singola sanzione, unitamente al primo Rendiconto, e quindi stamparlo insieme al presente processo verbale per darsi a ciascun socio presente e futuro.

Rendiconto degl'interessi sociali dalla prima istituzione di questa privata Società, fino a tutto Maggio ora decorso.

1) **Entrata**. — Esatto da ciascun socio, dalla prima settimana di Gennajo 1855, fino a quella ultima del Maggio 1857 lire ventuna, le quali cumulativamente per venti Socj ammontano a . . . . £ 420.—.-

2) **Spese**. — In sovvenzioni temporarie, come da documenti. . . . . £ 73.16.8
» Da restituire a Tommaso Guiducci, che si ritira dall'Accordo, come da sua dimanda formale e relativa deliberazione sociale . . . » 15.—.4 } » 88.17.-

Avanzano £ 331. 3.-

3) **Defalco** dei 19 francesconi del fondo sociale, ora **devoluto al nuovo titolo di sovvenzione per invalidità**, com'è detto nel presente processo verbale . . . . » 126.13.4

4) **Al titolo di sovvenzione temporaria restano** . . . £ 204. 9.8

Nel libretto alla Cassa di Risparmio, **resultano invece**, compresi i frutti . . . . » 389.13.-

5) Dunque il **fondo per il nuovo titolo per soccorsi d'invalidità** ascende attualmente a . . . . » 185. 3.4

Recapitolazione.

1) **Incasso** generale . . . . £ 420.—.-
2) **Spese** sopraccitate. . . . . £ 88.17.-
3) **Defalco** dettagliato di sopra. . . . . » 126.13.4 } » 215.10.4

4) **In Cassa**, pel titolo di **malattia temporaria** restano . . £ 204. 9.8
5) » pel titolo **d'invalidità** abbiamo. . . . . » 185. 3.4

Totale generale £ 389.13.4

(*) V. qui appresso al §. 14 del nuovo Capitolato.

NUOVO CAPITOLATO.

Tenuto fermo quanto è detto nel Processo verbale dell'Adunanza sociale del 30 Maggio 1857, la Commissione permanente, ed ogni altro singolo socio, stabiliscono ed approvano quanto appresso:

1. A contare dalla prima settimana del Giugno 1857, ciascuno de' *Socj primitivi* pagherà tre crazie la settimana; che due saranno per aver diritto a soccorso in caso di malattia temporaria (§. 13), l'altra a quella speciale della invalidità (§. 16).
2. Le *tasse* non posson venir mai tralasciate da verun socio, per qualunque siasi caso, inclusive per quello di malattia o d'invalidità; nè viene accordata dilazione che di soli otto giorni ai versamenti ordinarj; dopo il qual tempo s'intende il socio decaduto da qualsisia diritto, ogni eccezione remossa.
3. Non si ammettono mai restituzioni per qualunque titolo, eccetto quello rarissimo che uno degl'inscritti dovesse portarsi a lavorare fuori di Firenze. Quando ciò si verifichi, e che la Commissione permanente si sia bene assicurata della verità dell'asserto di questo caso, allora sarà fatta restituzione de' soli versamenti ordinari delle due crazie settimanali eseguiti dal socio che lascia Firenze, prelevando anzi tutto quel tanto che di sua parte toccasse per le spese avvenute per soccorsi in tutto il tempo ch'egli perdurava nel numero de' soci effettivi. – Il socio che si allontana non potrà mai ripeter restituzione nè vantar più nessun diritto sul titolo che aveva per il soccorso alla invalidità.
4. Sono *Socj effettivi* per diritto quelli che si contano nel numero de' Socj primitivi (§. 1); lo diventano quelli che dopo il lasso di sei mesi avranno pagato mezzo Paolo la settimana (paoli tredici) a titolo di fondo sociale (§. 14).
5. Le *domande per inscriversi in questa Società* vengono dirette alla Commissione permanente. Essa propone i candidati ai singoli Socj, riportandone approvazione, scansando il più possibile le troppe formalità, le quali anzichè giovare sono spesso d'impaccio al naturale disbrigo delle cose. La buona fede e la reciproca fiducia siano la guida per tutti in questo privato accordo di nobile carità fraterna. – Vengono accettati per Socj anco gli estranei alla Tipografia Galilejana.
6. Il corpo dei *Funzionarj* come per lo passato, è composto d'un *Esattore*, d'un *Camarlingo* e di due *Visitatori* pei malati e per gl'invalidi.
7. Questa *Commissione permanente*, che i Socj nominano nel proprio seno a voci segrete e a pluralità di suffragj, è quella che regola e conduce le faccende sociali.
8. In casi straordinarj, a quella permanente si aggiunge una *Commissione temporaria* di altri tre Socj, estratti ogni volta a sorte; i quali termi-

nano subito il loro ufficio appena deliberato in proposito della cosa cui vengono richiamati.

9. Qualunque decisione presa a pluralità di Voti dal corpo collettivo delle due Commissioni, si ritiene come parte integrale del presente Accordo sociale. Perciò tutti gl'inscritti a questo rinunziano ora per sempre a qualunque giudizio interno od esterno, che quello non sia delle due precitate Commissioni riunite.

10. Lo scioglimento della Società non può mai avvenire, se non che quando, per cause estreme, il voto formale di tre quarti dei Socj devenisse a questa funesta risoluzione. *Nessuno però potrà mai ritrar denari, se non per il proprio natural diritto che accordano i* §§. 13 e 16.

Dei Soccorsi.

Soccorsi per malattia permanente.

11. Appena che un socio si ammala, e che dal respettivo *Medico* riporta il certificato di sua impotenza a lavorare, è cura del malato, o di chi per lui, di far pervenire l'avviso al *Camarlingo* della Società, mediante il certificato medesimo.

12. Il Camarlingo allora manda tosto uno dei due *Visitatori* per accertare il malato del suo diritto al soccorso d'una lira al giorno, o lire 7 la settimana.

13. Il *soccorso comincia a decorrere dopo sei giorni da quello della data del certificato del Medico*, al quale il Visitatore è in obbligo di apporre la propria verificazione. Se alla *Commissione permanente* piacesse anco la verifica d'un altro Medico di sua fiducia, nè quello del malato nè il malato stesso vi si potranno opporre.

14. Quando avvenga il caso remoto, ma pur possibile, che i fondi de' versamenti *ordinarj* fossero ridotti estremi, e che i soccorsi venissero invocati da più d'un socio malato nel medesimo tempo, allora la Commissione repartirà in egual porzione quel po' di denaro che riscuote settimanalmente; poichè per questo titolo non dovrà mai toccarsi il fondo de' *versamenti primitivi* degl'inscritti, nè l'altro delle *soprattasse*, e nemmeno quello resultante da' *frutti* dei generali versamenti. – I fondi si tengon sempre depositati e fruttiferi alla Cassa centrale di Risparmio.

Soccorsi per invalidità.

15. Al socio che fa la domanda d'esser soccorso per invalidità non basta esibire il solo certificato del proprio Medico, ma occorre ch'egli consegna pur quello d'uno o più medici, cui piaccia alla *Commissione permanente* d'incaricare, allora e in qualunque altro tempo che essa voglia.

16. Esaurite tutte le verifiche, e ritrovato il postulante *affatto impotente ad ogni sorta d'occupazione*, pur nondimeno il soccorso per invalidità non potrà mai incominciare che scorso un mese intero dal giorno di cui porta la data l'ultimo certificato assoluto d'uno o più medici. – Inutile è avvertire che l'inabile non deve assentarsi da Firenze se non vuol perdere affatto il diritto al soccorso.

17. Tutte le volte che da sè stesso o per mezzo delle premure sociali, l'individuo considerato invalido potesse impiegar l'opera sua in qualunque

occupazione decorosamente lucrosa, cesserà di perciper soccorsi dal reciproco accordo; ma tornerà a riceverli quando venisse a cessare totalmente ogni estraneo provento, per ricaduta irrimediabile o altro consimile infortunio, *però non mai per sua colpa.*

18. S'intende che quando un individuo riceve il soccorso per invalidità gli cessa quello per malattia temporaria, e gli corre sempre l'obbligo della tassa settimanale di crazie tre (§. 2).

19. Per i soccorsi e per ogni altra cosa relativa, si pratica quello e come è prescritto per il titolo delle malattie temporarie (§§. 11, 14 ec.).

DISPOSIZIONE DEFINITIVA.

20. In caso di morte del Socio, nessun diritto hanno i suoi eredi di reclamare cosa alcuna da questa Società privata, la quale in ogni tempo intende non aver altri rapporti che escano per nulla dallo stretto individuo con cui assume i suoi diritti, per retribuire ad esso solo i suespressi soccorsi.

Per la *Commissione permanente*
il *Socio* M. Cellini, *Cassiere*.

Società di soccorso per malattie, tra' lavoranti della Tipografia Le Monnier

(V. *Letture di Famiglia*, Vol. preced., pag. 637).

Rendiconto dell'Anno 1856.

Entrata. — Resto di cassa dell'anno precedente.	£	485. —. -
Per tassa settimanale dal 1.° Gennaio a tutto Dicembre. .	»	287. —. -
Totale	£	772. —. -
Spese. — Per sovvenzione a Angiolo Tofani dal 13 Marzo al 10 Maggio.	£	68.16.8
Per sovvenzione a Tito Righini dal 30 Giugno al 27 Luglio	»	32.13.4
Per sovvenzione a Angiolo Rossi dal 29 Ottobre all'8 Nov.	»	12 16.8
Per sovvenzione a Giuseppe Tofani dal 29 Ottob. al 15 Nov.	»	21. —. -
Per sovvenzione a Pietro Grazzini dal 3 all'11 Novembre .	»	10.10. -
Per sovvenzione a Luigi Preyer dal 6 Nov. al 3 Dicemb. .	»	32.13 4
Per sovvenzione a Angiolo Rossi dal 14 Nov. al 6 Dicem. .	»	26.16.8
Per sovvenzione a Gaetano Parducci dal 26 Nov. al 5 Dic. .	»	11.13.4
Per gratificazione a Francesco Dainelli, 23 Settembre. . .	»	8. 3.4
Somma delle sovvenzioni	£	225. 3.4
Contanti in cassa al 31 Dicembre	.	546.16.8
Totale .	£	772. —. -

Approvato. — F. LE MONNIER, Cassiere.

PROPOSTA DI UNA SOCIETÀ

DI SCAMBIEVOLE ASSISTENZA FRA I MAESTRI DI SCUOLA.

Le pratiche incominciate per ajutare nei modi più efficaci e convenienti la vedova e gli orfani Scartabelli, procedono, così spero, con quel buon andamento che doveva aspettarsi in Firenze, e trattandosi di uomo lungamente benemerito di tante famiglie: ma, sarà dunque una ineluttabile necessità, in simili casi, ricorrere a siffatti espedienti, sempre rincrescevoli ad usare, ed incerti sempre più nella riuscita? Perchè mai un maestro di scuola affamigliato, quand' anche gli abbondino i lucri (e allo Scartabelli forse, più che ad altri mai abbondarono) dovrà fra noi vivere con questa terribile spada di Damocle sul capo: se innanzi di aver abilitato i figliuoli ti si ferman le braccia, la tua famiglia cade nella miseria? — I figli di tale che le tante volte trattò da superiore i favoriti della Provvidenza, e li avviò nel cammino del vero, del buono, del bello, onde riconobbero da lui gran parte della loro felicità, dovranno implorare l'altrui misericordia, e perdersi forse in vani lamenti e declamazioni? Se la legge a ciò non pensa, perchè vorrà tacere la previdenza privata? Perchè non vorrà sopperirvi quello spirito il quale, altrove, sì grandi ed utili cose ha operato: lo spirito di associazione? Perchè alcuno fra noi maestri che abbia autorità, perizia e tempo da ciò, non si fa promotore di una Società di scambievole assistenza, imitando il bell'esempio che ci danno il Piemonte e la Lombardia? Se stiamo tutti colle mani alla cintola sarà difficile che altri si muova per noi: chè fino ad un certo segno il mondo pure dice, come Dio, a ciascun uomo: Ajutati che t'ajuto.

L' idea di siffatta Società io la manifestai, mesi sono all'amico, che insieme con tanti ora piango; ed egli mi disse: Mi piace, e ci voglio pensare; ma poi, impelagati egli ed io in assidue occupazioni, non ci tornammo più: ora questo colpo tremendo, l'ha svegliata di nuovo e più forte nel mio spirito, e l'affido alla stampa, sembrandomene l'esecuzione un di più

che l'altro opportuna ed urgente. Che se alcuno vorrà mettervi mano io mi offro, per quanto possa valere, a coadjuvarla.

Colleghi miei, voi lo vedete: le presenti condizioni di ogni classe industriale sono tutt'altro che prospere: e nulla fa sperare che possano cambiarsi in meglio: noi maestri, meno qualche rara eccezione, ci troviamo nell'alternativa o d'imporre a noi medesimi delle privazioni, che se giovassero per un lato, potrebbero, diminuendo le forze vitali, divenire per altro lato funeste, o alzare, forse invano, le pretese, o ingolfarsi nei debiti col rischio tremendo di perdere, almeno nell'opinione altrui, quella dignità morale, senza cui la parola fra i giovani svegli riesce vuota d'ogni vera potenza educatrice; o finalmente sopraccaricarsi di lavoro, ed esaurire in poco tempo la vita. Gli esempi di maestri morti precocemente per eccesso di lavoro, pur troppo non mancano. Ora un lieve risparmio settimanale o mensile, debitamente collocato ed amministrato, potrebbe darci quella sicurezza preziosa che viene eziandio dal possesso d'un modesto patrimonio, e noi ci metteremmo da noi medesimi in tale stato da poter dire: In ogni caso la famiglia mia non sarà costretta a provare quanto sappia di sale, e sia pur largito con ingegnosa e gentil carità, il pane altrui.

Dott. Stanislao Bianciardi.

ISTITUTO CONVITTO FEMMINILE

DIRETTO

DA OLIMPIA E OTTAVIA PAGGI

Palazzo Orlandini in Firenze.

I giorni 23 e 24 dello scorso Maggio ebbe luogo in quest'istituto numeroso un esperimento in lingua italiana e francese, lavori d'ago, musica, disegno e ballo. Molti furono gli accorrenti, e tutti rimasero soddisfatti; nè poteva essere a meno, poichè ben si vide in quella occasione una conferma di ciò che l'opinione pubblica va dicendo: Le sorelle Paggi uniscono alla

perizia dell'istruire, e al senno del dirigere, un forte senso di maternità educatrice.

A queste parole che si leggevano nello *Spettatore* del 7 Giugno, ci piace aggiungere come fra gli esperimenti che diedero le fanciulle dell'istituto israelitico Paggi, per novità, importanza e risultamento felice, incontrò il seguente. Il maestro di lingua italiana e di geografia (1), dopo aver fatto recitare e spiegare alle alunne della classe maggiore qualche ottava dell'Ariosto o del Tasso e qualche terzina di Dante che declamarono con rara perizia (2), e aver loro fatto dire a voce con proprie parole un racconto cavato a sorte (esercizio inteso ad assuefare le fanciulle a ben parlare e ben raccontare nelle occorrenze comuni della vita) diede loro da comporre una lettera sull'esame subito, e sullo stato in cui erasi trovato l'animo loro alla presenza di quel numeroso uditorio.

Tutte andarono al posto a scrivere, e dopo mezz'ora circa ognuna aveva in pronto la sua lettera. Le quali lettere dissigillate e lette dal maestro in pubblico girarono poi fra gli astanti che non poterono a meno d'ammirare l'ordine de' pensieri, la semplicità corretta e disinvolta dello stile e la gentilezza ed esattezza di quelle tali forme esteriori che in siffatto genere di componimenti richiede l'uso; pregi che mostravano ad evidenza come l'insegnante non avesse già preparato con lungo e non troppo lodevole studio una prova di prestigiare in quella solenne occasione genitori, parenti e facili amici, ma fatta acquistare un'abilità preziosa e durevole per la vita.

(1) Il dott. Stanislao Bianciardi, prof. di filosofia e letteratura nell'Istituto de' Padri di famiglia.

(2) Le va addestrando in questa importante, quanto trascurata, parte dell'insegnamento l'egregio Ferdinando Pelzet.

L'ASSEDIO DELLA CASA NERA

—⊗—

RACCONTO.

In un Giornale Americano, che si pubblica a Nuova-York (Harpers new monthly magazine) *fascicolo del Febbrajo* 1857, *abbiamo trovato il seguente racconto, in forma di lettera, che, tradotto liberamente dall'inglese, offriamo alle nostre giovani lettrici.*

Signorina.

Nell'uscire che faceste, jerl'altro, dalla mia casa in compagnia di vostra sorella, vi accadde di domandare alla medesima, a quanto mi è stato riferito, se fosse vero che io sia nata di un povero scarpellino; e alla di lei risposta affermativa, faceste le meraviglie di vedermi moglie di uno dei più ricchi gentiluomini dell'Inghilterra occidentale: « Ella, aggiungevate, non è bella, non ha maniere del tutto gentili, il suo conversare non è nè attraente, nè spiritoso; probabilmente non avrà portato un soldo di dote al suo sposo... Che cosa dunque può avere indotto questo signore a sceglierla per moglie, mentre egli, senza darsi neppur la cura di cercarne, avrebbe sicuramente, nella sua posizione sociale, trovata una sposa bella, ricca e fornita delle più pregevoli doti? »

Ora io vi dirò, signorina, che in circostanze ordinarie, io non penserei a dar risposta a domande poco gentili. Infatti voi veniste da me forestiera, senza conoscermi, condotta da vostra sorella, che io pur conosco appena, all'unico oggetto di visitare le piante delle mie stufe, e d'informarvi del sistema da me tenuto per coltivarle e custodirle; dopo aver ben bene osservato, dopo avere accettato una merenda da me offertavi, prendeste urbanamente congedo; io stimai esser molto probabile che non ci rivedremmo mai più in questo mondo; e

vi ripeto che in novantanove casi sopra cento simili a questo, io avrei presto dimenticato voi e le vostre poco cortesi espressioni intorno alla mia persona. Sennonchè la vostra fisonomia mi andò moltissimo a genio appena vi vidi; ed ora che siete lontana mi dispiace star così poco bene nella vostra opinione; d'altronde penso ancora che quelle osservazioni non derivassero da malizia, ma bensì da poca riflessione; e però voglio contarvi il fatto, per cagione del quale un uomo ricco come mio marito, scegliesse per consorte la figliuola di un misero scarpellino. Dopo che avrete letto queste pagine, spero che vi farete un più largo concetto delle cagioni che possono indurre un uomo a fare un matrimonio in apparenza un po' strano; e conoscerete che io vi ho scritto più per utile vostro che pel mio: e se ciò vi sembrasse singolare, vi confesserò che se avessi una figliuola, la desidererei dotata di una fisonomia buôna come la vostra.

E per cominciare dal principio, come suol dirsi, lasciate, signorina, che io ricordi il tempo in cui morì la mia povera madre; il mio fratello si arruolò nella marina, mia sorella andò fuori a servire, ed io rimasi sola con mio padre, lo scarpellino, nel bel mezzo di una solitaria e paludosa pianura dell'Inghilterra occidentale.

La nostra casa era lontana un miglio e mezzo da una gran tenuta chiamata Moorfarm; tutte le altre abitazioni erano situate in molta maggior distanza; non ostante, quella solitudine aveva per noi il vantaggio di esser libera di affitto; e di più trovavasi adiacente alla nostra dimora una buona cava di pietre, delle quali mio padre, dopo averle cavate e squadrate, faceva commercio. Egli dunque era molto contento della sua posizione; ed io che lo amava molto, cercava di adattarmivi per essergli utile. Perciò aveva ricusato di andare al servizio del sig. Kniston, il quale aveva sposato una signorina già mia sorella di latte, e che avea per me grandissima benevolenza.

Il nostro abituro, sebben angusto, era però costruito solidissimamente con le vicine pietre; le muraglia erano foderate, tanto dentro che fuori, di buon legname, regalato a mio padre dal padre del sig. Kniston; e questo legname serviva a difendere i muri dai geli, che in questo rigido clima li danneggiano; e oltre a ciò il legname era spalmato di catrame, sicchè il colore scuro di esso, osservato da lungi, dava aspetto un po' tetro

all'edifizio, e da ciò veniva chiamato comunemente la *casa nera*.

Rammentatevi, signorina, di questi particolari, perchè io possa meglio spiegarmi sui fatti che sono per narrarvi.

Io aveva solamente diciotto anni quando un giorno nuvoloso di autunno giunse a mio padre una lettera, direttagli da un impresario di lavori, abitante in una non lontana città, per chiamarlo a periziare una costruzione, in pietre di molto pregio; e proponevagli discreta retribuzione, oltre il rimborso delle spese di viaggio, ed anche la prospettiva di una buona commissione di pietrami.

Considerata la distanza e il tempo occorrente pel disbrigo dell' affare, avrebbe dovuto mio padre trattenersi fuori di casa anche la notte. Mi propose dunque, in caso che non mi piacesse di restare in casa sola, di chiuder bene le porte e le finestre, e di andare a dormire da una contadina della vicina tenuta; chè certo non avrebbe ricusato d'accogliermi nel proprio letto. Ma a me non garbava l'idea di dormire accompagnata, nè aveva ragione di aver paura, perchè di ladri non si sentiva parlare; e poi ce ne preservava la nostra povertà; e di altri pericoli non poteva venirmi l'idea, ancorchè fossi stata paurosa. Partì dunque mio padre, dopo aver desinato, lasciandomi padrona di casa, in compagnia del mio gatto.

Aveva appena sparecchiato, e mi disponeva al lavoro, quando udii uno scalpitare di cavalli. Era il sig. Kniston con la sua consorte e con un domestico. Non restai sorpresa da questa visita, perchè spesso quei signori, quando si trovavano nelle mie vicinanze, compiacevansi di prendere un breve riposo in casa nostra. Mi dissero che andavano precisamente alla città verso la quale mio padre si era incamminato per trattenervisi qualche giorno a visitare gli amici. Scherzavano amichevolmente fra loro i due coniugi, la signora accusando il marito di non saper tenere in tasca il denaro, e di spender troppo; difendendosi egli da siffatta accusa con affermare che non faceva mai una spesa senza consigliarsi col gusto della moglie, e concludendo che tutti i suoi denari andavano poi a finire in regali per lei. « Io sono, diceva egli ridendo, e scaldandosi il dorso al mio cammino, con bella disinvoltura, io sono unicamente il banchiere di madama! Non è vero, bello amor mio? Tu spendi, ed io

pago ». A queste parole, un po' indispettita la signora rispose: « Ora vedremo se io devo essere così impunemente calunniata: io son dunque quella che spendo, e voi il mio banchiere! Or bene, signor banchiere, datemi subito il mio denaro ». Il signor Kniston ridendo trasse fuori dalle tasche del corpetto alcune monete d'oro e d'argento: « No, no, disse la signora: questo denaro serbatelo per i bisogni ordinarj; so che ne avete dell'altro »; e in così dire gli tastava il petto dove sta la tasca del soprabito: « Fuori il portafogli »; e il signor Kniston con bel garbo glielo presentò. La signora rapidamente l'aprì, trasse fuori molti biglietti di banca, e dopo averli contati, ve li rimesse; e poi girando per la stanza si fermò davanti a uno scaffaletto di libri, unico mobile di qualche pregio esistente in quella stanza. « E ora che cosa farete? » domandò il sig. Kniston. La signora aprì lo sportello di cristalli dello scaffale, vi ripose il portafogli, lo richiuse, e mi consegnò la chiave. « Voi mi avete chiamata scialacquatrice, disse rivolta al marito; questa è la mia risposta: voi non spenderete un soldo di questa somma per *conto mio*. Tenete forte la chiave, Beatrice, mi disse, e badate bene di non consegnarla a mio marito, per qualunque siasi pretesto, finchè non torneremo dalla nostra gita ». Signor no, io non voglio lasciarvi questo denaro finchè ci tratterremo a Cliverton. Starà qui molto più sicuro che nelle vostre mani. Che cosa ne dite, Beatrice, della lezione che una moglie prodiga ha data al suo economissimo sposo? » E così parlando e celiando prese a bracoetto il marito, che fece mostra di resistere e di lagnarsi, ma in fondo non gli dispiacque di sottomettersi, perchè era innamorato della moglie, e perchè a dispetto d'ogni giudizio degli uomini, era reputato da tutte le donne della contea pel modello dei mariti gentili. Aiutando dunque la sua sposa a rimettersi in sella, pieno di buon umore, e salito egli stesso a cavallo, partirono al galoppo, allegri e contenti come due fanciulli.

Sebbene non fosse per me cosa nuova il ricevere denari in deposito, perchè spesso la signora quando era ragazza mi incaricava di andare a pagare i conti del suo vestiario e di altra roba acquistata, pur non ostante io non mi sentiva tranquilla, pensando a quel portafogli pieno di biglietti di banca affidato alla mia custodia. Appena restata sola, la vista di quello scaffale

cominciò a conturbarmi, e mi lambiccava il cervello per nascondere il portafogli in altro luogo, e sottrarlo alla curiosità delle persone che per qualsivoglia motivo fossero entrate in casa. Mi venne finalmente in pensiero di nasconderlo nella scatola da thè, che stava nella mia camera, riposta in un armadio. Scapatamente, però invece di portare in camera il portafogli, andai a prendere la scatola; e stava appunto per levarla fuori dell'armadio, quando sentendo gente tornai indietro e vidi due uomini che si erano già inoltrati nella stanza medesima in cui aveva ricevuto i coniugi Kniston. Domandai loro un po' bruscamente che cosa volevano, ed essi risposero che cercavano di mio padre. Uno era un certo Dick, famoso giostratore, conosciuto per poco di buono nel paese, di statura atletica, con viso arcigno, capelli folti, rabbuffati, uomo insomma del quale non avrei punto gradita la visita in quella congiuntura; il compagno, che udii chiamarsi Jerry, aveva una fisonomia affatto sinistra, dimostrava molta robustezza di membra, e nel levarsi il berretto per salutarmi, lasciò vedere una testa quasi calva con qualche cicatrice, e un tal piglio di astuta ferocia, da farmi desiderare di vederlo presto fuori di casa. Mi affrettai pertanto a rispondere che mio padre non vi era; ed ebbi la somma imprudenza di aggiungere che non sarebbe di ritorno fuorchè il giorno dipoi. Dick e il suo compagno guardaronsi in viso con aria d'intelligenza, e mi chiesero in grazia un bicchiere di sidro. Avendo risposto che io non ne aveva, Jerry cavatosi nuovamente il berretto e salutandomi con gentilezza affettata, disse che sarebbero tornati il giorno dopo per parlare con mio padre. Resi loro il saluto, e si allontanarono con mia grandissima soddisfazione, prendendo la strada di Moorfarm; ed essendo un po' tardi li perdei subito di vista.

La serata si annunziava con folta nebbia, la quale convertivasi in pioggia; e l'orizzonte non mi era mai sembrato tanto scuro e pauroso. Io era mesta, e la visita di quelle due persone mi aveva lasciato nell'animo un sinistro presentimento; e sebbene avessi ragion di credere che il portafogli fosse sfuggito alla loro vista, stante la posizione da me occupata fra lo scaffale e quelli uomini, pur nonostante l'incarico di custodirlo per quella notte mi era di gravissimo pensiero. E più vi pensava, e più cresceva il mio timore, talchè sentendo passare, per tor-

narsene a casa, gli scarpellini che lavoravano nella vicina cava mi venne in mente di chiamarne alcuno per fargli parte dei miei sospetti; ma il senso comune mi avvertì di non dover riporre in essi tanta fiducia, e non ne feci altro. Mi balenò pure alla mente il compenso suggeritomi da mio padre, di andare a dormire alla tenuta vicina; ma un senso d'orgoglio, se devo dire tutta la verità, mi distolse dall'andare a domandare, per paura, la ospitalità da quella gente, che forse mi avrebbero burlata; e poi non mi sentivo di fare un miglio e mezzo sulla sera, mentre la pioggia cadeva sempre più grossa e più fitta.

Nasca quel che sa nascere, dissi tra me, io starò qui fino al ritorno del babbo.

Presa questa ferma risoluzione, la prima cosa che feci fu di incatorciare ben bene l'uscio d'avanti e quello di dietro, e di chiudere tutte le finestre che erano munite di grosse imposte sbarrate; poi riattizzai un bel fuoco, accesi la candela, e presi il mio thè con molta tranquillità; quindi mi posi cantando a lavorare, mentre il mio gatto, partecipando del mio buon umore scherzava piacevolmente ai miei piedi.

Lavorai fino ad ora tarda, e standomene calda calda intorno al fuoco, non mi veniva voglia di andare a letto; però sonnecchiando alquanto, dileguossi a poco a poco dalle mie orecchie il rumore del vento e della pioggia, e infine gli ultimi suoni da me uditi, avanti di addormentarmi sulla sedia, furono lo scricchiolare delle legna sul fuoco, e il russare del gatto che saporitamente dormiva presso gli alari.

Un colpo alla porta tutto a un tratto mi sveglia; balzo in piedi tremante, e senza fiato, non sapendo se sognavo, o se veramente era stato picchiato; quando un altro colpo si fece udire più forte: io corsi subito alla porta « Chi è? » — « Apritemi », disse una voce che riconobbi subito per quella di Dick; e un'altra voce, chi mi sembrò quella del suo compagno, si fece udire: « State attenta, ragazza cara; siete sola in casa, gli scarpellini, che oggi erano qui d'intorno, son tutti partiti; potete gridare quanto volete, nessuno vi starà ad ascoltare; dunque farete meglio, amor mio, ad aprirci subito. Ora noi non abbiamo bisogno di sidro, non vogliamo altro che quell'elegante portafogli, postovi nelle mani dalla fortuna, e quei quattro

cucchiaini d'argento della signora madre di felice memoria, e che voi conservate puliti e lucidi, sicchè fanno di sè bella mostra nello scaffaletto accanto al cammino. Se voi siete sì compiacente da darci subito questa roba, vi promettiamo, bell'angioletto, di non toccarvi un capello, e di andarcene subito, sempre che non vogliate trattenerci a prendere una tazza di thè. Ma se poi voi ci tenete qui fuori, saremo obbligati di entrare per forza, e allora.... Allora, soggiunse Dick, vi scanneremo ». — « Sì, bellezzina cara, vi scanneremo, riprese Jerry; ma voi non ci obbligherete a farvi questo mal garbo, e ci lascerete entrare, non è vero? »

Questo colloquio mi dette il tempo di rimettermi dall'abbattimento che il primo colpo alla porta aveva prodotto sui miei nervi. Le minaccie di quei due ribaldi avrebbero atterrito qualunque donna; ma in me produssero invece un senso di violento sdegno. Io aveva, grazie a Dio, un po' di spirito da natura, e le parole di fredda ferocia, insolenti e sprezzanti di Jerry suscitarono in me indomito coraggio.

« Ah! vili assassini! esclamai accostandomi alla porta, credete voi di spaventarmi perchè sono una povera ragazza sola sola in questa casa? Ladri codardi! vi sfido entrambi: i chiavistelli son grossi, le imposte son forti; difenderò anche da me sola la casa di mio padre, anche contro un'armata di malandrini quali siete voi ».

Potete immaginarvi però, signorina mia, con qual batticuore io proferissi quelle ardite parole! Udii che Jerry rideva, e Dick vomitava un sacco di bestemmie. Dopo un silenzio mortale di due minuti gli scellerati assalirono la porta. Allora corsi in cucina, presi il forcone, gettai delle legna sul fuoco, e accesi quante candele trovai, immaginandomi che la viva luce avrebbe raddoppiato il mio coraggio; e quel che vi parrà strano, l'ultima cosa che attrasse la mia attenzione fu il mio povero gatto rifugiato pien di paura in un cantuccio: corsi a prenderlo, e lo portai sul letto di camera mia; gli volevo tanto bene che questo provvedimento, sebbene sembri curioso in sì terribile cimento, a me pareva naturalissimo ed opportuno.

In questo mentre i colpi alla porta si succedevano più forti e più spessi, e giudicai che quei birbanti si servissero, per abbatterla, delle pietre raccolte lì sul terreno. Jerry cantava in

quell'azione diabolica, e Dick bestemmiava. Nel rientrare in cucina mi parve di sentire che una delle tavole inferiori delle porte cominciasse a scricchiare. Presi subito i quattro cucchiaj d'argento, e li messi in tasca, poi mi nascosi in seno il maleaugurato portafoglio, deliberata di difendere a costo della vita il deposito affidatemi; e sentendo che la porta cominciava a sfondarsi, corsi col forcone in mano, e giunsi lì appunto quando Jerry cacciava quella sua testaccia calva in una buca aperta in fondo alla porta. « Ritirati, birbante, gli gridai minacciandolo col forcone, o ti sfondo il cranio ». Il mariuolo non se lo fece dire due volte, ma tosto ritrasse la testa; ed eccoti che il suo compagno introduce per quel foro un lungo travicello per tenermi indietro, e per sforzare la porta; io col forcone lo percossi subito così forte che gli scappò di mano, e mi riuscì di tirarlo dentro, mentre Jerry infuriato anch'esso prorompeva in orribili imprecazioni.

Vi fu un momento di sospensione che mi fece sospettare che i birbanti fossero andati a prendere delle pietre più grosse per finire di sfondar la porta. Io corsi allora in camera, e strascinai alla porta una cassa pesante, piena di biancheria, poi vi messi sopra tre o quattro sedie, un corbello di attrezzi da scarpellino, un altro corbello di carbone, e rinforzai la barricata con la tavola di cucina che a grande stento vi trascinai: essi udirono il rumore che io faceva, si fermarono bisbigliando fra loro, e Jerry diceva: « Andiamo di là, faremo più presto ». Dette le quali parole, si mossero, e la loro voce si fece udire alla porta di dietro. Questa era assai più piccola dell'altra; ma aveva il vantaggio di esser rinforzata con grosse sbarre di ferro incrociate, dimodochè pensai non fosse possibile sfondarla, senza prima demolire la casa; infatti dopo averla per poco tempo percossa con pietre pesanti, si ritrassero da quella impresa bestemmiando. Mi gettai allora sopra una sedia per poter respirare, perchè il turbamento, l'ansietà, e gli sforzi fatti per barricare le porte, mi avevano sfinita, sebbene lo spirito non mi abbandonasse: bevvi un sorso di rhum da una bottiglia che mi stava vicina, e mi sentii rinfrancata; ma ecco i malandrini che si provano a sforzare le finestre: mi immaginai che con succhielli o altri arnesi tentassero aprirle; ma stando ad ascoltare attentamente capii che si lagnavano di non avere quei-

ferri che sogliono usarsi dai ladri, e che probabilmente non avevano portato seco, supponendo che al solo minacciarmi e spaventarmi, avrebbero ottenuto l'accesso in casa; nè si erano immaginati di trovare la minima resistenza.

Dopo tanti tentativi alle finestre, i furfanti si accòrsero che erano benissimo assicurate al di dentro, e si ritrassero spergiurando orribilmente; e poi fu lungo silenzio. Io anelava pensando a qual disperato partito si appiglierebbero per ottenere lo scellerato intento, e stava meditando se qualche altro modo potessero trovare di entrare in casa con inganno. Quei momenti di sospensione furono terribili per me: cercava di stare in orecchio: erano essi sempre intorno alla casa o eransi allontanati?... chi sa quanto avrei dato per sapere che cosa macchinavano. A un tratto un grido che usciva dalla cappa del cammino mi fece strabiliare: era sì terribile e acuto, che non potei fare a meno di trarre un urlo anch'io. Le mie previsioni non erano andate tanto in là da farmi credere che quei malvagi sarebbero montati sul tetto! « Apsici la porta, gridò uno di essi, o ti bruciamo la casa ». Mentre pensavo in qual modo avrebbero potuto incendiare la casa, una enorme pietra vien giù rotolando per la cappa del cammino, e cadendo sul fuoco ne sparge per la stanza i tizzoni e la bracè accesa; in modo che se vi fosse stata lì d'intorno qualche materia più combustibile dei grossi mobili che vi erano, il fuoco si sarebbe davvero propagato: io corsi subito a prendere le brocche dell'acqua e le rovesciai sui tizzoni e sul fuoco, il quale produsse un fumo così denso che probabilmente fece desistere i furfanti da quel modo d'attacco, tanto più che la gola del cammino essendo strettissima non permetteva a una persona adulta d'introdurvisi. Alzai gli occhi per rassicurarmi da questo pericolo, quando dal soffitto vedo cadere delle foglie trite, e fra un travicello e l'altro un coltello che tagliava la stoja, e poi una mano pelosa che tastava i correnti per conoscere se fosse stato facile smoverli e troncarli; ma, grazie a Dio, erano tanto forti che senza l'ajuto di una scure non era possibile far la buca. Non ostante quella mano mi faceva rabbrividire; sennonchè la voce di Jerry, che mi sembrò venisse dal magazzino di pietre accanto a casa, distolse Dick da quel lavoro. Poco dopo, stando io sempre in orecchi udii che dal magazzino tutti due si sforzavano di trascinare una grossa trave,

che da lungo tempo ivi giaceva; e uno di loro domandava: « A qual porta ? » e l'altro rispondeva: « A quella davanti ». Non vi volle molta penetrazione in me per capire che con quella trave avrebbero presto sfondata la porta, e buttata all'aria tutta la mia barricata in pochi minuti. Allora davvero mi abbandonò il coraggio; le mie ginocchia cominciarono a tremare, e lacrime abbondanti mi inondarono le gote. Io non posso più sostenere l'assedio, dissi fra me; bisogna profittare dell'oscurità, e salvar la vita colla fuga.

Presi il mio mantello a cappuccio, e stava per aprire pian piano la porta di dietro, quando un pietoso miagolío del mio gatto mi rammentò quella povera creatura: lo presi in grembo, apersi con gran cautela, ed uscii. In quel momento stesso il primo urto della trave si fece sentire, ed era pochi passi lontana, quando un secondo urto accompagnato da urli, da bestemmie e dallo sfasciarsi della porta, mi rese certa che i malandrini si erano aperta la breccia nella fortezza da me con tanta costanza difesa. Poco dipoi mi giunsero anche le loro grida di disperazione quando si accòrsero della mia fuga, e furono certi che non avrei trascurato di portar meco il portafogli e i cucchiai. Io fuggiva, come potete immaginarvi, a tutta corsa, ad onta della profonda oscurità che nulla mi lasciava distinguere: se non avessi tenuto conto della direzione del vento che soffiava verso la tenuta, verso la quale mi era subito diretta, o se il vento avesse ad un tratto cambiato, io rischiava di smarrirmi, e di perire esausta di forze in quella paludosa pianura! Mi pareva ad ogni momento di essere inseguita; ma le grida di quei birbanti si facevano più lontane, ed io raddoppiando di forza per correre, e affidandōmi alle tenebre, al vento, alla pioggia, percorsi quel miglio e mezzo in uno stato di esaltazione febbrile difficile a immaginare.

Giunta alla porta della casa padronale della tenuta, raccolsi tutto quel po' di vigore che mi era rimasto per bussare e chiedere ajuto. Tutti erano coricati fuorchè il figliuolo del padrone di casa, perchè fumando il suo sigaro stava leggendo i giornali. Venne esso ad aprirmi, ed ebbi appena il tempo di dirgli in poche parole di che cosa si trattava, poi caddi svenuta ai suoi piedi. — Quando ritornai in me, dopo una ardentissima febbre, che per varj giorni mi tenne fuori dei sen-

si, mi trovai in un buon letto della fattoria, e guardando intorno riconobbi mio padre, i coniugi Kniston e il medico, i quali tutti ansiosi vegliavano alla mia cura. Sul letto ai miei piedi dormiva placidamente il mio gatto, e sul vicino tavolino stava, come a trofeo di vittoria, il portafogli fatale. A poco a poco cominciai a migliorare, e seppi che i ladri erano già in carcere sotto processo, che i signori Kniston erano stati dolentissimi della inconsideratezza commessa nel farmi depositaria del portafogli mentre trovavami in casa sola, che avevano insistito presso mio padre perchè lasciasse di abitare la casa nera tanto isolata, offrendogli altra abitazione gratuita nei dintorni del loro castello, e che i biglietti di banca mi venivano da quei signori regalati perchè potessi ammobiliare la nuova casa. Appena fui in grado di parlare a lungo senza incomodo, si fecero da me raccontare per filo e per segno la dolorosa avventura; a quel racconto tutti presero parte vivissima; però niuno pendeva così attento dalle mie labbra, senza trar fiato quanto il figliuolo del padrone di casa; circostanza fattami osservare scherzando dalla signora Kniston, ma a cui non badai gran fatto. Sennonchè, stabiliti che fummo nella nuova abitazione, il giovine spesso veniva a trovarci; e una domenica, mentre tornavamo insieme dalla chiesa, profittò di un momento che eravamo rimasti un po' indietro dalla compagnia, per domandarmi francamente se lo avessi accettato per marito.

I congiunti appena furono informati della sua risoluzione fecero di tutto, come probabilmente avreste fatto anche voi, signorina, per distornelo; ma egli non si lasciò vincere dalle loro osservazioni, e rispondeva sempre: « Un giovine, se merita il nome di uomo, prende moglie secondo le proprie oneste e savie idee, e per compiacere a sè stesso e non ad altri. Io penso, nello scegliere una compagna, che a questa debbo affidare le due cose più preziose della vita: l'onore e la felicità. La sposa da me preferita, ebbe in deposito un oggetto di assai minor valore, e seppe conservarlo e difenderlo a costo della vita; ella dunque saprà egualmente custodire il maggior tesoro che io possa mai riporre nelle sue mani. Il rango e la ricchezza son belle cose invero; ma la certezza di possedere una buona moglie è qualche cosa di meglio. Io sono libero di me; mio padre approva la mia risoluzione, e voglio sposare la figliuola dello scarpellino ».

E mi sposò. — Se io sia degna della buona opinione che egli di me si era formata, è una domanda questa che io lascio a voi, signorina, la cura di fare al mio marito, quando abbiate la occasione di venire un'altra volta in questi luoghi. Raccontandovi le circostanze che dettero luogo al mio matrimonio, ho fatto ciò che credeva necessario; giacchè con spero che voi possiate ammettere per massima, che sebbene una donna sia priva di bellezza, non vanti nascita illustre, nè abbia quelle manierine gentili tanto apprezzate nell'alta società, può non ostante attrarre a sè gli sguardi di un uomo onesto e sensibile. Allorquando voi vi sentirete presa da maraviglia per un matrimonio che vi sembri un poco strano, rammentatevi della mia storia, e astenetevi dall'esternare, senza prima avervi pensato, la vostra opinione.

Io nulla di più vi chiedo per il pensiero che mi son data di narrarvi l'assedio della *casa nera*.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

DI

CALCI, LARI, BAGNI DI S. GIULIANO, LORENZANA, CASTELLINA MARITTIMA, SANTA LUCE, SAN CONCORDIO, CHIANNI, TERRICCIOLA.

Calci è deliziosa contrada composta di più borgate. Il Castel maggiore è quasi nel centro del Monte Pisano, nel luogo più eminente della valle presso il Castello dell'Arcivescovo. Esisteva almeno nel 780. I fuorusciti pisani, Carlo IV, l'Aguto, il Piccinino devastarono a vicenda questi luoghi. Ottimi paschi, e soprattutto gli oliveti ne fanno la ricchezza. Vi sono tre insigni monasteri, il più magnifico de'quali la Certosa, la quale fu fondata da un armeno domiciliato in Pisa, ed arricchita da un Gambacorti, ed è bella per architettura, e ricca per marmi e per dipinti del Vanni, del Franceschini, del Poccetti e del Cassiani certosino. Nacque in Calci Fra Filippo dell'Ordine dei Predicatori chiamato il Bibbia: morì nel 1235 in concetto di santità. La popolazione di tutto il piviere di Calci è quasi 4000 anime. S. Giovanni Batista, la cura più grossa, ha quasi 1000 abitanti.

Lari è terra murata. Posa sopra una collina di tufo conchigliare posta fra le valli della Cascina e della Tora. È 346 braccia sul livello del mare. Vi si gode un visto e svariato panorama. La terra è di figura quasi orbicolare con

oppio giro di mura castellane. La
occa accerchiata dalle più alte e
entrali è residenza del giusdicente
on piazza davanti, e cisterna in
iezzo, cui dà unico ingresso una
cala di quasi cento scalini. Nel-
abitazione del pretore è una bella
cultura dei Della Robbia. Alla
ietà della salita altra cisterna
olle armi dei Pitti e degli Scali
dificata nel 1448; v'ha pure una
ubblica fonte. Tra' due cerchi gi-
a una strada fabbricata. La chie-
a pievana ha nel frontone della
acciata due statue di buono scal-
ello; forse di Tommaso d'Andrea
Pisano. Buona l'acqua, ottimo il
lima: la popolazione oltre a 1600
nime: una grossa fiera di be-
tiame. Presso la vicina villa Pan-
olfini furono dissotterate meda-
lie d'argento e di bronzo ed al-
uni idoletti.

Lari ebbe una corte e castello,
residiato (credesi) dalla Repub-
lica di Pisa. Nel 1164, i terraz-
ani di Lari presero parte nelle
urbolenze tra' diversi paesi del
ominio di essa città per ribellar-
i: anco nel secolo posteriore si
ese colpevole di perduellione; ma
empre le avvenne quello che ge-
eralmente a chi si diparte dalla
ebita obbedienza alle autorità.
n seguito, cioè nel 1406, cadde
otto il dominio di Firenze.

Bagno a acqua, o bagni di Ca-
ciana in questa comunità è un
astello molto anteriore al mille.
bagni credonsi opera della Con-
essa Matilde. Furono restaurati
alla repubblica di Pisa, e in se-
uito da altri governanti: ora sono
dotti ad una forma di molta
ellezza e comodità. Le acque so-
o efficaci per le malattie cutanee,
er la podagra ec. Scaturiscono da
n terreno tufaceo di origine ma-
na ricoperto da incrostazioni
alatmitiche calcareo-cavernose
colore laterizio, depositate dalle
esse acque. Le quali sono limpide,
odore, e poco aspre al sapore.
ingono in ruggine i corpi che vi
ono immersi. La chiesa ha un
quadro del Passignano, e nell'ora-
torio una tavola di Giunta Pisano..
Il villaggio ha buoni edifizi, è
circondato di viti e d'olivo, ha più
di 1000 abitanti. Vi sono più di
500 letti per le varie classi dei
bagnanti. Il numero medio dei
quali è 1100. L'aria nell'estate è
poco sana. Casciana ha quasi la
stessa popolazione, un resto di
fortilizio, e consiste in due bor-
ghi. Nella chiesa parrocchiale di-
pinti della scuola di Santi di Tito.
Presso alla chiesa la scuola co-
munitativa. È patria della vene-
rabile M. Matilde Iacoponi, che
con le sue eroiche virtù, soprat-
tutto le più soavi, pazienza, ob-
bedienza, umiltà, purità, onorò
la patria, il sesso e l'ordine
delle Salesiane. Di lei par-
lammo all'articolo Pistoja. A Ce-
voli nella chiesa parocchiale sono
alcuni dipinti antichi in tavola,
ne' vetri, e nelle pareti. Ha più di
ventimila abitanti, e una fiera.
La chiesa di Colmezzano è di pie-
tra lavorata. Dalla collina ove ri-
siede Ceppato si gode la vista di
una bella ed estesa campagna
sparsa di palazzi e casini, villaggi
e svariata coltivazione.

I maggiori corsi d'acqua della
comunità di Lari, la Cascina, il
Crespina, lo Zannone, o Fosso
Reale. Ha più buone strade, al-
cune provinciali, altre comunitati-
ve. Il terreno è quasi tutto di tufo
calcareo arenoso ricco d'argilla, ed
è di un color giallo rossastro e
pieno di molluschi di più specie.
Il sistema agrario ne' contorni del
capo-luogo è buono: fecondo sem-
pre più il terreno. Eccellente è
l'olio, mediocre il vino, scarso
il grano rispetto agli ottomila abi-
tanti del territorio comunitativo:
frutte e legumi danno ricco rac-
colto. Carezzeta è tenuta in buon
conto la coltura de' gelsi.

Bagni di S. Giuliano. Risic-
dono sulla strada R. alle falde oc-
cidentali del Monte Pisano sull'or-
lo di uno scavo circolare del Mon-

te Bianco, o di S. Giuliano. È mezzo miglio a distanza dell'antico acquedotto delle calide acque dette via Caldaccoli. Pare i Romani conoscessero e ne facessero uso, almeno secondo quello ne ririferisce Plinio. Nel secolo decimo secondo il Comune di Pisa fece dei providi decreti rispetto a questi Bagni. Due secoli dipoi le Terme furono restaurate, ampliate le fabbriche, circondato il luogo di mura castellane. Pietro Gambacorti in seguito vi aggiunse nuovi comodi, e ne fece uso in più stagioni.

Caduta Pisa sotto il dominio di Firenze, le terme furono diroccate da Bertoldo degli Orsini coll'esercito vincitore. Le restaurò Ferdinando I, vi aggiunse nuovi lavori Ferdinando II, Cosimo III le vendè alla Pia Casa della Misericordia di Pisa, che vi edificò una decente casa d'alloggio. Francesco I di Lorena vi prodigò cure generose, restaurando solidamente il fabbricato vecchio, ed ampliandolo con varii edifizii per uso pubblico e privato con bella simetria intorno ad una piazza ornata di due fontane. L'arcivescovo Guidi vi fece erigere una chiesa decente. La popolazione circa a 1000 abitanti. V'è una scuola pubblica pe'maschi di leggere, scrivere, lingua latina; o più d'una privata per amendue i sessi.

In queste terme esistono varie scaturigini: la sorgente maestra, la più copiosa, somministra acqua a molti tra bagni, bagnetti e docce. L'acque limpide e senza odore sensibile, finchè calde; hanno alla superficie una pellicola tartarosa, di cui incrostano il bacino. Le sorgenti appartengono all'acque acidule termali.

Ai Bagni di S. Giuliano, l'ultimo giorno del 1785, nacque il nostro maggior celebre poeta tragico vivente e scrittore di eleganti e dotte prose estetiche, G. B. Niccolini.

Il territorio comunitativo ha circa 400 persone per ogni miglio quadro (nel 1550 non più di 81). in tutto quasi 14mila. Questo terreno, quasi tutto piano fu già fondo di mare; divenuto indi palustre, fu in seguito bonificato dalle torbe trascinate dalle acque correnti: le belle operazioni idrauliche fecero sparire anche la palude d'Agnano. La parte del monte che sporge a occidentale dal lato dei bagni è costituita quasi onninamente dalle grandi masse calcaree convertite in bardiglio, o marmo detto pisano. In altre località del monte trovasi il marmo bianco pagliato e venato di giallo, o di colore celestognolo, usato fino ai tempi di Roma.

In pianura sovrabbondano granaglie, pasture e frutti, e vino di sapore poco buono. Squisito lo danno i poggi, come pure danno frutta, olive, castagne in copia. Tepido e mite nell'inverno, rinfrescato il clima nell'estate dal maestrale. Le cure dell'uffizio dei fossi e dei possidenti terrieri, ne hanno diminuito l'umidità.

Sono da considerarsi molto il canale del fosso di Ripafratta (opera di Cosimo I), comodo pei navigli da Pisa a' Bagni, e il magnifico acquedotto di 400 arcate che da Asciano conduce per più di 4 miglia l'acque potabili in Pisa, dove si diramano in varie parti della città per usi pubblici e privati. Opera incominciata da Ferdinando I, terminata da Cosimo II.

Molte e ben tenute oltre quella di ferro, le vie regie comunitative e provinciali di questo territorio, popolato da 14mila abitanti, tre fiere, una al Capo-luogo, altra a Mezzana, la terza al Porto a Serchio.

Questa comunità contiene altre cose degne d'esser conosciute. Presso ad Agnano è una grotta mefitica, da cui esala un gas micidiale a similitudine della grotta del Cane presso Pozzuoli. Ne'contorni pullulano acque acidule termali. Asciano risiede sulle pendici

el **Monte** delle Fate (Bianco) ɔrmato di calcareo sparso di cristalli di quarzo ialino, traversato a vene talcose. Dalle vicinanze i questo castello scaturisce 'acqua acidula, detta acqua santa, redda, limpida, d'un grato saɪore acidulo. Questo castello fu liroccato da Uguccione. La pieve ɪa sopra a 1400 abitanti.

Lorenzana è nelle colline suɪeriori pisane tra il torrente Bor'a e il fiumicello Tora. Il paese ɪ traversato da una lunga strada, li fianco alla quale molte botteɡhe. In capo alla via la grandiosa 'illa de'Lorenzani, nobili di Pisa. La chiesa fu più volte riedificata. .a presente lunga braccia 30, arga 15, ha un'apside ottagona lel diametro di 7 braccia. Il caɔo-luogo colle ville annesse ha :irca 1000 abitanti. Tremoleto, presso a 400 anime. Il territorio ɔoco più di 1300. Lorenzana ha ına fiera nell'Agosto, ed una pi:ola scuola gratuita pe'maschi.

Questo paese, sulla cima dei :olle ebbe una ròcca, ora diruta. ?u motivo di gravi controversie ra il comune di Lucca, e l'arci'escovo Ruggeri. Si assoggettò ɪel 1406 alla repubblica Fiorenina; due volte poi ribellato con ıltri luoghi del contado pisano, u sempre ricondotto al dovere. Ebbe statuti proprii con Crespina. Cosimo III ne fece un feudo granlucale a favore del balì Franceɪco Lorenzi e suoi. Nel 1783, ɪuesta contea si dileguò.

Lorenzana fu patria del profesɪor Giuli, dotto nelle scienze della ɪatura, indefesso negli studii delle ɪcque minerali dello stato, e della ɪtura de'terreni.

I fiumicelli Tora e dell'Isola ɪno le principali correnti di queɪto territorio. Il Borra è il primo ɪonco di questa seconda riviera, Tra le strade comunitative, quella he si stacca dalla maremmana lla Torretta. Il territorio per la naggior parte è composto di sedimenti antichi marini. La parte pianeggiante è stata formata dalle alluvioni de'fiumicelli già nominati e de'loro influenti. I monti di Gello-Mattaccino son composti di pietra calcarea compatta bigia. Presso il Giunco marino è un'acqua minerale leggermente ferruginosa gazosa e fredda. L'acque minerali son note con questi nomi, acqua del Giunco marino (presso Bagnolo) ed acqua Arcangeli trovata in luogo detto le Ginevaje nel 1846.

I prodotti di suolo più abbondanti sono, l'olio, il vino, ogni specie frutta, e le granaglie. Il territorio ha pochi prati, qualche bosco ceduo, d'alto fusto, nessuno.

Castellina marittima, castello che risiede in collina sulla faccia occidentale de'poggi che da Monte Vaso si stendono verso il littorale di Vada per la via rotabile di Colle Salvetti tra ròcce di galestro rosso. Di questa pietra sono le mura e le case. Ha pubblica scuola pei maschi di leggere, scrivere e lingua latina. Nel 1226 un conte Ildebrandino vendè questo castello a'Pisani. Nel 1345, si ribellò per le male arti dei superbi della Gherardesca; ma la popolazione ben presto tornò spontanea all'obbedienza, come gli altri comunelli subornati da'que'patrizii oltracotanti e contumaci. Nel 1406 cadde sotto il dominio de'Fiorentini. Nel 1628, fu eretta in marchesato a favore d'un marchese Medici e sua famiglia. Ebbe statuti proprii.

La popolazione del territorio sì assoluta, sì relativa, nonì passa i 90 individui per ogni miglio quadro: è scarsa a motivo tanto delle locali condizioni, quanto delle consuetudini agrarie e carattere degli abitanti. Era già tutto questo luogo abbandonato a sodaglie, boschi e pascoli, e nella metà del secolo decimosesto non aveva neanche tre centinaja d'abitanti. Ora ne ha quasi quattro

quinti di più. I beni comunitativi furono dati in enfiteusi: le piccole e grandi bandite cessarono: crebbero i prodotti e crescono continuamente, e con questi le famiglie, perchè è vero che accanto a un albero (fruttifero) nasce un uomo. È stata migliorata la pastura, e con questa migliorato e accresciuto il bestiame: l'acque hanno avuto una più spedita e ben intesa direzione al mare.

Percorrono questo territorio molti fossi e borri, de'quali i più copiosi d'acqua sono il Marmolàjo e il Pescera. Le ròcce dominanti variano di struttura, di elementi, di formazione; ora la calcarea argillosa, ora le ròcce serpentinose, ora l'alabastrite, ora il gabro di color verde nero. Si scava in questo territorio, e si vende con molto profitto nello stato e fuori molta quantità d'alabastro, nuova sorgente di prosperità e di popolazione. V'è pure una sorgente di acqua tartarosa che limpida e copiosa, scaturisce ne'poggi superiori a queste cave presso un borghetto chiamato Papacqua. Quest'acqua è limpida e innocua a bersi. Quando cade per balzi su piani inclinati incrosta di tartaro le cose che tocca, e le pareti dei canali dove passa.

Santa Luce in Val di Fine come Castellina Marittima è sopra una delle più eminenti colline superiori pisane. Nella parte più alta del villaggio sono gli avanzi della ròcca con alcuni resti di una torre di pietre quadrate, è il cassero del castello. Ha un maestro di scuola e una fiera. La popolazione tra le due cure e Pastina e Pomaia (per quello spetti a questo territorio), è poco più di 2mila abit. Anche Pastina ha una piccola scuola gratuita, e la fiera. Di questo castello ebbero dominio i conti Cadolingi di Fucecchio. In seguito v'ebbero dominio gli arcivescovi di Pisa; dominio però spesso contestato dal governo di essa città. Santa Luce fu de'primi castelli che nel principio del secolo decimoquinto si dettero ai Fiorentini spontaneamente, mentre l'oste della città del Fiore era accampata, all'assedio della loro metropoli. Quindi ottennero questi castellani dall'accorto governo fiorentino capitolazione quanto si potesse desiderare vantaggiosa. Nel 1496 Pisa la riconquistò, ma per pochi mesi: omai l'astro dell'antica Alfea volgeva al tramonto per non illuminar più mai l'orizzonte: Firenze ebbe cogli altri conquisti anche Santa Luce, e i Dieci di Balìa di guerra ne fecero smantellar le fortificazioni tutte.

Traversano il territorio la via Reale Maremmana, la comunitativa, quella che va a Rosignano, ed alcune mulattiere. I fiumicelli Tora e Fine, ed i torrenti Salvalano e Sabbiona sono i maggiori corsi d'acqua che l'irrigano.

« Nella giogana de'poggi che separano la Val di Fine e la Val di Tora dal Vallone della Cascina, la natura del suolo è galestrino. Gli serve di base la calcarea stratiforme compatta. Nelle colline inferiori, poi e nelle altre località del territorio domina la marna conchigliare cerulea marina coperta nelle piagge più elevate dal tufo arenario-calcare, spettante al terreno terziario superiore » (Repetti, Dizionario).

Il terreno dà buona quantità di olio: ha molte viti, tigli, faggi ed altri alberi d'alto fusto. Produce eziandio grano ed altri frumenti di mediocre qualità. Molto è il bestiame pecorino, in buon numero le capre. Il Sabbiona muove alcuni mulini.

San Concordio non ha altro splendore che quello che gli viene dal Domenicano Fra Bartolommeo. Nacque questi della nobil famiglia de'Granchi. In patria, in Bologna, in Parigi ascoltò uomini grandi, e ne applicò i principii. Scrisse nella poesia delle due lin-

gue della penisola. Compose un libro latino sulla pronunzia di quest'idioma. Pubblicò pure in latino un trattato d'ortografia. Di questa lingua illustrò alcuni scrittori (fatiche nobilissime ora perdute). Dettò poi un dotto libro sulla *Memoria artificiale*. Parafrasò sull'istesso argomento il terzo libro della Rettorica ad Erennio. Scrisse, secondo ne dicono d'alcuni dotti, i *Sermones Quadragesimales* pubblicati in Lione nel 1519. Esercitossi nell'astronomia e nella musica. Il suo valore nella storia, è provato dall'aver raccolto e ordinato i glossatori ed autori della divina scrittura, e le sapienti cronache del suo convento di Santa Caterina in Pisa. Volgarizzò Sallustio. Famigeratissime opere poi sono la sua *Somma*, il *Compendio della Filosofia Morale*, il *trattato delle Virtù e de' Vizii*, *l'Ammaestramento degli antichi*, l'*Esposizione della Logica e Metafisica d'Aristotele*. Fondò la ricca biblioteca del suo convento. L'aureola delle ecclesiastiche virtù fece più bello tanto splendore di lettere e di scienze: non furono minori le sue conquiste nel ministero apostolico, che le sue glorie siccome scrittore.

Chianni nelle colline pisane, o di Rivalto risiede sopra un poggio scosceso, ha circa 2000 anime, una fiera annua, una scuola gratuita elementare, con principii di latino, il benefizio d'alcune doti, una bella fonte, un'antica chiesa da qualche diecina d'anni ricostruita con un buono altare di marmo, un organo del Tronci, una vecchia tavola, ed un altro quadro di Aurelio Lomi pisano. Presso altra chiesa, distante un miglio dal fabbricato, vedonsi le ruine del Castello. Vi nacque ed ebbe bella fama l'avv. Luigi Taglini. Chianni fu continua causa di contesa tra il Comune di Pisa e il vescovo di Volterra. Ma Guido da Montefeltro nel 1288 la conquistò definitivamente pei Pisani, salvo la breve occupazione d'un Benedetto Maccarone dei Gualandi. Ma nel 1406, Chianni e Rivalto si dettero alla Repubblica Fiorentina. Nel 1515 ebbero uno statuto particolare. In seguito gli possederono per decreto mediceo come feudi i Riccardi.

Rivalto, soggetto a Chianni, è patria del B. Giordano predicatore di splendida e schietta eloquenza, efficace e piena d'unzione, sicchè egli pareva inspirato, ed ebbe sempre intorno a sè frequenza grande, e riportò del suo apostolato frutti mirabili. Così il Signore volle a un tempo compensata la dottrina fragrande e l'esemplarità della vita di questo degno seguace di S. Domenico e dell'Aquinate: difatto l'esempio ha grande eloquenza. E se i sacri oratori, anco solo mediocremente istruiti nel proprio ministero, veggono coronato il proprio zelo da buoni successi, quando coll'insegnamento armonizzano i costumi riservati, l'orazione assidua, ed una vita spirituale e penitente; quanto sarà il frutto che raccolgono i predicatori quando uniscono alla santità delle virtù l'eminenza del sapere come il B. Giordano, il B. Leonardo da Porto Maurizio, il Segneri ed il Da Bergamo?

I principali corsi d'acqua del detto territorio comunitativo sono, il fiume Cascina, i torrenti Sterza e Fine di Rivalto, e il botro de' Cimpoli. Lo traversa la via rotabile che va a Terricciola. La maggiore altezza è Montevaso. La natura del terreno generalmente è marnosa, con interruzione d'una specie di cinabrese, cui è base una calcarea compatta. Spontanea vi nasce la Sulla, cibo gradito alle api. Molti i boschi d'alto fusto, ricchi di ginepri e di funghi. I castagni danno ricca raccolta. Abbondanti i pascoli naturali. Ricco il prodotto dell'olio,

discreto quello del vino, di sapore salmastroso. È nota l'acqua minerale di Rostona.

Terricciòla. Questa terra siede sul dorso dei poggi tufacei che separano le acque della Cascina da quelle della Sterza e dell'Era. È 300 braccia sul livello del Mediterraneo. Intorno all'abitato esistono, scavate nel tufo, cantine molte, ed antiche fosse o buche da grano. Ha una fiera, una scuola pei maschi elementare e di lingua latina, più di 1300 abitanti. Casa-Nuova e Morrona furono Comunelli di qualche importanza. Morrona ha 600 abitanti. Sotto le mura di Soiana (luogo di 1000 anime unitamente con Lojanella), fu nel 1496 ucciso Pier Capponi, che liberò Firenze dal dispotismo militare del superbo Carlo VIII. Qui pure è una fiera annua. In Terricciòla ebbe delle pretensioni Ranieri vescovo di Volterra. Questi ne cedè il dominio nel 1284 alla Repubblica di Firenze, cui i terrazzani prestarono il giuramento. In seguito i Pisani gli tolsero all'odiata rivale. Ma quando al principio del secolo decimoquinto la fortuna sorrise benignissima ai Fiorentini, i Terricciolesi si dettero a questo popolo ricco, e conquistatore con atto di sommissione del 20 Ottobre 1406.

La Sterza, l'Era, la Cascina servono di confine naturale a questo territorio, e danno moto a molti molini. Il terreno non è però irrigato, nè traversato nell'interno da grandi corsi d'acque. Molte al contrario le strade rotabili.

La maggior montuosità è uno sprone del Monte Vaso sopra le sorgenti della Cascina.

I poggi di Terricciòla consistono in tufi terziarii superiori di arenaria calcare ricchi di molluschi univalvi e bivalvi marini. Nelle pendici che acqua-pendono nell'Era sottostanno ai tufi le marne cerulee conchigliari subappennine. Sul suolo tufaceo prosperano le viti, gli ulivi e molti alberi da frutto. Verso le sorgenti della Cascina i poggi son vestiti di selve e di pascoli naturali pel bestiame lanuto e bovino; soprattutto questi dove il terreno è più sterile e d'indole magnesiaca e argillosa, o privo o scarso di testacei fossili. Il totale della popolazione non arriva a 4mila anime.

L. N.

A pag. 700, lin. 24 di queste *Letture*, ove dice il *Municipio* di Pontedera *ha dato* 3*mila lire*, deve leggersi: *ha dato 3mila scudi*. — E più sopra, a linea 13, ove dicesi *collegiata*, si legga invece *propositura*.

STORIA NATURALE

ORDINE DEGL'INSETTI COLEOTTERI.

Sottordine dei Coleotteri eteromeri.

(Ved. avanti, p. 640)

Questo sott'ordine comprende tutti i coleotteri che hanno cinque articoli ai quattro tarsi anteriori e quattro solamente agli ultimi due. Tutti gl'insetti di questo sottordine nutronsi di vegetabili; perciò hanno il canale intestinale sviluppatissimo; molto lungo o più o meno rigonfio. Due sono le famiglíe principali di questa tribù, vale a dire *i Melasomi* ed i *Trachelidi.*

Famiglia dei Melasomi.

Il nome di *Melasomi* viene da una parola greca che significa *corpo nero*; ed è stato dato agli insetti di questa famiglia, perchè hanno tutti un colore scuro ed uniforme. Questo carattere già ci dà indizio che i Melasomi sono destinati a vivere nelle tenebre e lungi dai raggi solari, perciocchè l'azione di questi è sempre necessaria a produrre i colori vivaci ed i riflessi metallici che ammiriamo in vari uccelli, ed in alcuni pesci ed insetti. Difatti questi insetti fuggono la luce, e si ascondono nelle cantine e nelle stanze più oscure delle nostre case, o in fori sotterranei; ma in quest'ultimo caso non trovando nella loro abitazione di che sodisfare ai loro bisogni, escono ogni sera dal loro nascondiglio, e si mettono a vagare or quà or là in cerca di nutrimento, che non tardano a trovare perocchè si contentano di qualunque sostanza vegetabile che loro si offra; ma essendo voracissimi ne hanno bisogno di grandi quantità, il che rende incomode e nocive le specie che vivono nelle nostre case.

Le abitudini notturne di questi coleotteri rendono loro le ali inutili, perchè per volare fa d'uopo che l'animale possa scorgere in distanza gli oggetti contro i quali potrebbe urtare; perciò i Melasomi mancano di ali, e le loro elitre sono saldate insieme sulla linea media del corpo e perfettamente immobili.

A questi caratteri generali fa d'uopo aggiungere che questi insetti hanno le mandibule fesse o divaricate alla loro estremità e le mascelle guarnite di un dente al loro margine interno, conformazione che dà alla loro bocca uno straordinario vigore, e che ci spiega la voracità di quest'insetti. Il genere principale di questa famiglia è quello delle *Blapi* (Blaps); il cui nome viene da una parola greca *blapto*, che significa nuocere; perciocchè quest'insetti vivendo nelle nostre case vi producono considerevoli danni attaccando i mobili, gli abiti ed i commestibili. Riesce inoltre difficile garantirsi da siffatti danni perchè le blapi uscendo dai loro ricoveri soltanto nella notte, e non mostrandosi mai durante il giorno sfuggono alle nostre persecuzioni. Non si è nemmeno riusciti a trovare le loro larve, le quali ci sono completamente ignote. Non già che le blapi sieno piccole o rare: chè anzi ve ne ha delle specie che hanno circa un pollice di lunghezza, e tutte sono abbondantissime. I loro movimenti non sono lenti, ma neanco agilissimi, per cui possono seguirsi; ma sembra che nascondano le loro larve con moltissima cura, e che queste non escano se non dopo aver subito le loro metamorfosi.

Quest' insetti spandono un odore forte e sgradevole, il che non impedisce a quanto si narra che in Turchia le signore ne mangino in quantità, ad onta del disgusto che debbono ispirare, coll'intento di acquistare una bella rotondità di forme.

Questi insetti si riconoscono facilmente alla mancanza delle ali, alla grossezza del corpo, ed alle antenne terminate da un ringonfiamento in forma di triangolo o di ascia.

Famiglia dei Trachelidi.

Negl'insetti della precedente famiglia, la testa è ovale e posta sopra un collo cortissimo, dimodochè può essere facilmente portata sotto il corsaletto. Nei trachelidi questa parte del corpo è triangolare o in forma di cuore, portata da un collo più o

meno lungo, ed a motivo della sua lunghezza che eguaglia quella del corsaletto, non può esser ritirata al di sotto di questo. A questa particolarità di organizzazione essi debbono il nome di *Trachelidi* che significa *provvisti di collo*. Questi insetti differiscono anche dei precedenti per la mollezza del loro corpo e per la flessibilità delle loro elitre che non possono proteggerli se non in modo poco efficace. Ma colla astuzia e l'agilità suppliscono a questa loro imperfezione, e quando si veggono in pericolo fuggono di gran corsa o volan via, e se non si credono abbastanza pronti a fuggire il nemico, si fingono morti, come fanno i mollipenni; piccola astuzia che se non li salva sempre, pure impedisce loro talvolta di esser divorati. Quest' insetti nutronsi di foglie, e perciò stanno sempre tra il fogliame, o nei campi o nei boschi. Le loro larve, viventi sotterra, nutronsi di radici od anche di sostanze animali.

Il genere più noto di questa famiglia è quello delle *Cantaridi*.

Questi coleotteri sono conosciuti da lungo tempo per la proprietà che hanno di produrre una forte irritazione sulla pelle nel punto in cui si applicano; proprietà per la quale sono applicati allorquando sono disseccati ed in polvere all' uso di vessicanti.

Moltissime sono le specie delle Cantaridi; ma la più comune è la così detta *mosca di Spagna* o *Cantarella*, che vive sui frassini o sugli olmi nei nostri paesi. È di un bel verde dorato con antenne nere. Gl'insetti di questa specie vivono riuniti a branchi, e spandono un odore forte e caratteristico, per cui sono facili a scuoprirsi. Onde impadronirsene basta scuotere fortemente l'albero su cui stanno; e poichè appena caduti restano immobili fingendosi morti, è facilissimo il raccorglierli.

3.° *Sottordine.*

Coleotteri Tetrameri.

Questo sott'ordine si compone di coleotteri che hanno quattro soli articoli ai tarsi. Sono generalmente dei piccoli insetti che nutronsi di sostanze vegetabili e fanno molto guasto al legname verde o secco. Le loro larve rosicano le stesse sostanze e

sono poco agili perchè mancano di piedi o li hanno cortissimi e perciò disadatti a camminare.

Questa sezione comprende varie famiglie; delle quali le più rimarchevoli sono, i *Rincofori*, i *Longicorni*, ed i *Cielici*.

Famiglia dei Rincofori.

Il nome di *Rincofori*, che in greco significa *porta-becchi* potrebbe indurre in errore quelli che s'immaginassero che questi coleotteri, invece di avere la bocca composta di due mandibule, due mascelle e due labbra, come tutti i coleotteri, avessero invece per nutrirsi una specie di tromba o di becco. Questo nome è stato loro assegnato, perchè la loro testa presenta nella sua parte anteriore una parte sporgente o prolungamento simile al becco di un uccello. Ma quest'organo non è però destinato alla preensione ed alla masticazione degli alimenti; il suo uso si limita a forare l'epidermide delle sostanze vegetabili, specialmente dei frutti e dei semi di cui si nutrono, e nell'interno dei quali molti di essi passano una gran parte della vita.

Quest' insetti sono terribili pei magazzini in cui si conservano le provvisioni di grano, d'avena, di granturco ec.; le loro larve specialmente vi cagionano dei danni considerevoli.

Fra i generi che compongono questa numerosa famiglia, citeremo come più interessanti a conoscersi. I *Bruchi*, le *Brente* ed i *Curculi*.

I *Bruchi* hanno il becco cortissimo, largo e schiacciato, il quale lascia facilmente scorgere al di sotto le labbra ed i palpi. Sono piccolissimi insetti che vivono sui fiori e nell'estate veggonsi svolazzare sulle piante della famiglia delle leguminose, e quando i loro legumi sono formati li traforano e depongono uno o due uovi in ciascuno dei semi che contengono. La presenza di questi corpi estranei non impedisce al legume di svilupparsi ed ai semi di maturare. Quando il legume è a buon punto, la larva sorte dall'uovo e comincia a rosicare la sostanza del seme, e così vive tutto l'inverno, ma ha cura di non intaccare la scorza, nel timore di scuoprire la propria abitazione di renderla meno sicura. Soltanto quando si trova prossima a cambiarsi in crisalide assottiglia da un lato il guscio del seme affinchè l'insetto perfetto con pochi sforzi possa romperlo. Mal-

grado questa precauzione, accade spesso che i bruchi periscano nella loro prigione, sia che la scorza del seme non sia stata sufficientemente assottigliata, sia che l'insetto si trovi in una cattiva posizione per potere agire sulla parte da cui deve escire.

Le *Brente* (brentus) sono degl'insetti quasi tutti esotici di cui la forma è delle più singolari. Il loro corpo è lungo, sottile, quasi lineare: si prenderebbe quasi per un fil di paglia, a cui fossero attaccate quattro paja di appendici cioè le zampe e le antenne. La loro testa e il loro addome non formano quei rigonfiamenti che caratterizzano il corpo della immensa maggiorità degli insetti che conosciamo. Tutte le parti sono di grossezza quasi eguale, e sarebbe difficile distinguerle, se non fossero antenne che accennano la testa, e le zampe che sopportano il corsaletto, dietro a cui si trova l'addome.

Non si conoscono nè le abitudini nè le metamorfosi di questi coleotteri, dei quali la specie più comune delle nostre collezioni entomologiche è la Brenta di Cajenna, che ha una lunghezza di circa 15 linee.

I *curculi* (curculio) hanno molti rapporti colle brente, ma se ne distinguono per il corpo più massiccio, e per le antenne terminate in clava, mentre quelle delle brente sono di grossezza uniforme in tutta la loro lunghezza. Questi insetti sono noti fino dalla antichità, a motivo della loro voracità e dei guasti che producono nei granaj in cui si conservano le provvisioni dei cereali necessarj al consumo delle città popolose. Non se ne nutriscono soltanto allo stato d'insetti perfetti; le loro larve nascono, crescono, e si metamorfizzano nell'interno ed a spese di questi semi, e principalmente del grano. Alcune specie si fissano sulle foglie, mediante un succo viscoso che trasuda dal loro corpo; ma queste sono le meno nocive: quelle veramente dannose sono le specie che si nascondono nei magazzini. Quivi moltiplicansi rapidamente fino al punto di distruggere la totalità dei grani che contengono; ed è tanto più difficile garantirsi dalla loro voracità perchè non rodono mai il guscio dei semi ma soltanto la farina; per modo che dei mucchi intieramente divorati, sembrano intatti, e non è possibile accorgersi del guasto che dalla diminuzione di peso.

Il miglior mezzo di preservarsi da questi insetti consiste nel rimescolare frequentemente il grano dei magazzini; ciò impedisce che vi si annidino. Se già ve ne sono, bisogna formare un piccolo mucchio a lato del grande, ed agitare continuamente quest'ultimo. I *curculi* così disturbati fuggono nel piccolo mucchio ove restano tranquilli. Quando vi sono accumulati, si getta il mucchio nell'acqua bollente, e si fanno perire.

Prof. L. D.

AVVERTENZA

*intorno al rendiconto dell'*Esito del Concorso *pei fanciulli.*

Per amor del vero giovi avvertire i lettori che nel discorso che precede i lavori dei concorrenti, e laddove è parlato della definizione delle facoltà dell'anima, non si è voluto dire che sia errore chiamar sostanza l'anima; essendo noto a ciascuno che la parola sostanza può significare anche lo spirito separato dal corpo, ec. La omissione di alcune parole dell'originale, non avvertita nel rivedere le bozze di stampa, ha dato a quel periodo un senso che non era quello concepito dallo scrittore. E in generale poi, se vi sono parole di biasimo, debbono intendersi dette in generale, e non sarebbe giusto applicarle ai concorrenti, e molto meno a chi li dirige o gli assiste nei loro studi.

P. Thouar.

IN MORTE DELLA CONTESSA BERTA FERRARI.

Oh quante volte, o cara, a te sul viso
Un'arcana mestizia impressa io vidi.
Ricordavi tu forse il Paradiso
E i Serafini nei celesti lidi?
In questa terra angelicato fiore
Languir dovevi sul tuo fragil stelo;
Un angiolo t'intese, e lesse in core
Il tuo desio di ritornar nel cielo;
E lieve allor sull'ali sue ti tolse,
T'impresse il bacio dell'amor fraterno;
Il pianto dei congiunti nol distolse,
Seco ei ti volle nel giardino eterno!

24 *Giugno* 1857.

Leontina Gordigiani.

GIORNALI.

Tra i diversi giornali politici e non politici della nostra Penisola dobbiamo rammentare *L'Annotatore Friulano*, il quale con una rivista assennata e scritta con garbo, il giovedì d'ogni settimana, tiene informati i suoi lettori delle notizie generali che si aggirano intorno alla politica; non trascurando per ciò gl'interessi economici e industriali che più direttamente riguardano la provincia di Udine. Sarebbe bene che ogni distretto della nostra Penisola ne avesse uno simile per la forma, il quale riuscirebbe utile a coloro che non hanno nè tempo nè denari da sprecare per avere una minuta idea delle cose più interessanti che passano giornalmente sulla scena del mondo.

D'un altro giornale « per ora non politico », ma nuovo, dobbiamo dar notizia.

È uscito il due del corrente Luglio, e si chiama *L'Eco di Fiume*. Esso (dice il Manifesto) « alla istruzione popolare volgerà tutto l'amore, lo studio, se non gli mancherà il soccorso dei buoni e dei valorosi... La storia, le scienze naturali e le economiche, la letteratura, le curiosità del giorno, le arti ec. vi troveranno luogo ». Si pubblica in Fiume dalla tipografia Rezza il Martedì, il Giovedì e il Sabato d'ogni settimana.

I Giardini. *Giornale di Orticultura ; in Milano*, *presso* Andrea Ubicini Anno III.

Indice dei N.° 10 e 11, Aprile e Maggio 1857. La Whiltavia grandiflora; Considerazioni sugl'innesti; Fioritura invernale; Lavori di giardinaggio: serre calidare; serre temperate; serra forzata; Giardini di diletto; Piante fruttifere, Lavori d'ortaggio; Piante che possono fiorire nel Maggio e nel Giugno; Produzione di semi abboniti senza il concorso della fecondazione Gloximie, Achimes e Gesnerie; Le miserie da poco; Le serracenie; La Botanica pel sesso gentile; Carpologia; Danni arrecati da un insetto alla foglia dell'Olmo; La fiera de' fiori in Milano, Rivista di piante nuove; Bibliografia; Riassunto delle osservazioni meteoreologiche ec.

UN BEL FATTO DI CARITÀ CORAGGIOSA.

Dall'*Eco di Fiume*, nuovo giornale da noi annunziato, ricaviamo il seguente articoletto, in cui si narra un bel fatto avvenuto in Fiume nell'ultima settimana dello scorso mese di Giugno.

« L'amena passeggiata dello Scoglietto era piena di gente. All'improvviso si sente un grido, come di fanciulla che gridi al soccorso. Infatti era una ragazza che dalla riva gridava per essersi sommersa nell'acqua una sorellina. Tosto si stacca dalla folla un uomo, corre sulla faccia del luogo, si getta nell'acqua... Chi era il generoso? un sacerdote di Dio, che in tal modo si mostrava tanto degno della sua missione. A costo di offendere la sua modestia, non possiamo a meno di farne anche conoscere il nome, che è il reverendo abate mitrato *Dr. Giuseppe Wisner*. Ma intanto il sacerdote, avendo trovata l'acqua troppo profonda non avrebbe forse bastato da sè solo a salvare la fanciulla. Càpita in quella un altro generoso, un medico, il *Dr. Manasteriotti*, si getta nell'acqua vestito com'è, e dopo pochi sforzi giungono tutti salvi alla riva, in mezzo allo stupore e alla ammirazione universale per questa gara di generosità. Il fatto è sì bello, sì onorevole per sè stesso, che il solo riferirlo è un elogio.

ANTONIO PETEANI.

Nell'umana vicenda si consumano talora certe vite virtuose, che rendono doveroso lo spontaneo omaggio della stampa la più parca di lodi. Ricordandone l'esistenza e la perdita, essa non arde incenso ai morti, ma inneggia alla virtù ed all'ispiratore di essa (1).

Di *Antonio Peteani*, Friulano, che fu vescovo di Parenzo e Pola, una sola voce si ode, ch'ei fu veramente l'angelo della Chiesa, a cui venne eletto a ministrare. È voce, che un vecchio zio prete, a congratulazione del sapere eletto vescovo il nipote, e ed inanimarlo a quella cristiana carità di cui diede nella schietta sua umiltà sì splendido esempio, dicessegli: avere

(1) Leviamo quest'articolo dall'*Annotatore Friulano* del 2 Luglio 1857.

egli da quel punto rinunziato ad ogni mondano diletto, entrare nella via del sacrifizio e del martirio, dover lottare per la vita e tenere ritto il vessillo della carità.

Convien dire, che le parole del buon prete cadessero su di un cuore ben preparato. Antonio Peteani fu veramente il servo dei servi di Cristo.. Abborrente, senza affettazione, da ogni pompa e da ogni materiale godimento, pulitamente povero in sua casa, ricco di soccorsi coi bisognosi; ajutatore di chiunque era privo di mezzi per educarsi; gentile, affabile con tutti avea una parola di conforto, di efficace istruzione, di compianto per chiunque ne abbisognasse; nell'esercizio del suo ministero, per non dir altro, era un apostolo; rifiutò onori che erano venuti a cercarlo, pago di terminare i suoi giorni col gregge a cui s'era dato, e che gli mostrò di ciò vivissima gratitudine

Il pianto de' suoi Parenzani, increduli della di lui morte, gli è elogio funebre, monumento, epigrafe, corona. Possa questo esempio, grande nella sua semplicità, insegnare a tutti i ministri della Religione d'amore, il modo di guadagnare ad essa gli animi che si vincono coll'affetto!

CRONACA DEL MESE.

Il Corpo legislativo Francese giunse al termine del suo quinquennio, e fu ringraziato dall'Imperatore dell'aiuto che gli aveva prestato in momenti difficilissimi, sia per la guerra nella quale la Francia si era trovata impegnata, sia per la calamità delle inondazioni, del caro dei viveri e del cholera, che hanno in questo tempo desolato il paese.

I collegj elettorali furono invitati per il 21 di Giugno a scegliere i nuovi rappresentanti al Corpo Legislativo. Era questa un'occasione solenne in cui si chiedeva alla Francia, o di confermare col suffragio universale il governo che ella stessa erasi eletta, o di mostrare alla Europa che l'universalità della opinione pubblica si era divisa, e che l'opposizione aveva guadagnato terreno. Il governo non lasciò intentata nessuna via per accennare al popolo quali erano gli uomini della sua fiducia, quelli che desiderava rimanessero eletti; ma lasciò d'altronde anche agli altri partiti la libertà d'indicare le loro liste di candidati. Non si dubitava dal Governo Francese del trionfo delle liste dei candidati ministeriali, piuttosto temevasi che il paese restasse nella indifferenza e che non accorresse alle elezioni. Ma questo dubbio svanì.

In prossimità delle elezioni una generale agitazione si manifestò nella Francia; gli elettori accorsero in buon numero a votare, e i deputati del governo, quasi da per tutto ebbero la maggiorità. Pur se si contano i voti avuti da Cavaignac, che in nessun collegio ottenne la maggiorità, da Carnot e Goudchau ministri della repubblica, che rimasero eletti a Parigi, e da altri candidati dell'opposizione, si vede che la grandissima maggioranza ottenuta in addietro dal governo napoleonico non si è mantenuta. Resta adesso a sapersi se questi due candidati della opposizione, e qualcun altro rimasto eletto nella provincia, presteranno il giuramento e riconosceranno il governo attuale.

Il Belgio è stato per qualche tempo in preda ad una vivissima agitazione, a motivo della legge sugl' istituti di Beneficenza. Si voleva lasciare la piena indipendenza a simili istituti, e forse si sarebbe dato loro civile personalità anche all'effetto di possedere. La maggiorità della Camera era decisa per l'approvazione della legge; ma il paese temè di veder risorgere le mani-morte, credè di ravvisare in cotesta legge un'arme di cui qualche partito avrebbe potuto facilmente abusare; e con dimostrazioni, parte legali come le petizioni dei Municipj, parte biasimevoli ed illegali, chiese che la legge venisse ritirata.

L' opinione pubblica fu in questo così compatta ed unanime che nonostante la maggiorità della Camera, decisa per l'approvazione della legge, il Re chiuse la sessione legislativa, e dichiarò solennemente che l'opinione pubblica, ancorchè traviata da non ben fondati timori, doveva tuttavia rispettarsi, e che meglio era che la legge non vi fosse, che introdurre nel regno un fomite di civili discordie. Non tralasciò per altro il governo di punire secondo le leggi gli agitatori e gli autori di tumulti e d' illegali dimostrazioni. Così fu dato un esempio ammirabile di deferenza alla pubblica opinione, e il Re de'Belgi non smentì la fama di Principe eminentemente saggio e costituzionale. Forse si dovrà venire nel Belgio allo scioglimento della Camera, ed a nuove elezioni acciò la maggiorità de'deputati rappresenti veramente il paese.

Un' altra questione di locale importanza si agita in Inghilterra, ed è l' ammissione degl' Israeliti nel Parlamento. A questo effetto occorreva modificare la formula del giuramento; e lord Palmerston ne ha proposta una che è stata adottata, e che permette anche agli Ebrei di prestarlo. La Camera dei Comuni hà approvato la nuova formula, ma si dubita ancora se questa riforma potrà esser vinta nell'altra Camera.

Nei principati Danubiani ferve sempre la lotta fra il partito che vuol l'unione dei principati e quello della separazione. Il Caimacan della Moldavia, Vogorides, è stato accusato di avere commesse atroci violenze per impedire la libera manifestazione dei voti alle popolazioni, e per favorire i contrarj al partito dell' unione. Gravi reclami sono giunti in questo proposito a Parigi, ed i rappresentanti delle grandi potenze alla Conferenza si occupano di garantire a quei popoli la

libera manifestazione dei loro desiderj secondo le promesse del Trattato di Parigi.

In Spagna procedono le cose sul medesimo piede: ma ad onta che il governo abbia avuto una grande maggioranza, i partiti si agitano e minacciano sempre di turbare la pubblica tranquillità.

Il Pontefice dopo aver percorso tutte le città dell'Adriatico, dopo aver riveduta in Sinigaglia la sua casa paterna ed esservisici trattenuto come privato in mezzo alla sua famiglia, fece il suo ingresso trionfale a Bologna dove tuttavia si trattiene.

Un insensato tentativo di rivolta si è manifestato contemporaneamente in diversi punti della nostra penisola, ed in special modo a Genova ed a Livorno. A Genova furono assaliti due forti da una mano di faziosi; ma il governo, prevenuto in tempo, sventò la trama con preventivi arresti e perquisizioni, e il moto rivoluzionario si circoscrisse in brevi confini e fu energicamente represso. La popolazione rimase tranquilla. In Livorno gli ammutinati cominciarono a ferire ed uccidere qua e là proditoriamente alcuni gendarmi; ma la truppa di linea gli disperse, e quanti vennero presi colle armi in mano in atto di resistenza furono immediatamente fucilati.

Il *Cagliari*, uno dei vapori della Compagnia Rubattino, partì da Genova con destinazione apparente per Tunisi, ma gl'imbarcati catturarono il Capitano e marinari e diressero il bastimento all'isola di Ponza verso Gaeta. Là chiesero pratica sotto pretesto d'aver sofferto avarie, e catturarono il capitano del porto che salì a bordo per le formalità occorrenti. Intanto i congiurati sbarcaron nell'isola, sorpresero i pochi militari che vi erano, e si rimbarcarono con una parte dei relegati politici abitanti in quell'isola. Da Gaeta movevano già due fregate per catturare il *Cagliari*, ma questi ebbe tempo di sbarcare sulla riva di Sapri tutti i congiurati che si diressero verso le Calabrie. Il vapore fu catturato dopo brevissima resistenza. Ulteriori notizie portano che quella banda è stata battuta e distrutta dalle milizie del Regno e dalle guardie urbane; si dice già che il numero ascenda a 200 morti e 70 prigionieri.

Pochi giorni avanti Livorno era stato desolato per l'incendio del Teatro diurno dei Condotti. Il fuoco non oltrepassò il palco scenico, ma lo spavento s'impossessò degli spettatori che sommavano a più di 3000, e nella fuga si precipitarono fin dall'alto della terrazza, incontrando una morte sicura per fuggire un pericolo immaginario. Tra quelli che rimasero morti sul fatto, e quelli che morirono in seguito delle riportate contusioni e ferite superarono i cento: molti più furono i feriti.

A. G. C.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

DI

LETTURE DI FAMIGLIA

Educazione.

Beneficenza; Pie e fraterne Istituzioni.

Istituti educativi.

Libri.

Cose varie.

Fine del Vol. III, Nuova Collezione

(*Luglio* 1856-*Giugno* 1857).